Questa XVIII edizione de *L'Africa romana*, pubblicata per iniziativa del Dipartimento di Storia e del Centro di studi interdisciplinari sulle province romane dell'Università degli Studi di Sassari in collaborazione con la Facoltà di Lettere e Filosofia e la Scuola europea di dottorato "Storia, letterature, culture del Mediterraneo", presenta i testi delle oltre 150 comunicazioni svolte ad Olbia tra l'11 e il 14 dicembre 2008, in occasione del Convegno internazionale sul tema «I luoghi e le forme dei mestieri e della produzione nelle province africane», cui hanno partecipato oltre 300 studiosi, provenienti da 13 paesi europei ed extraeuropei e che si è tenuto sotto l'alto patronato del Presidente della Repubblica italiana Giorgio Napolitano. La pubblicazione è dedicata alla memoria di tre grandi maestri, Lidio Gasperini, Pierre Salama e Maurice Lenoir. Delineati gli aspetti generali, una sessione del convegno è stata riservata alle altre province, una a Olbia e un'altra alle nuove scoperte epigrafiche; in parallelo alle relazioni degli studiosi, si sono svolte mostre, presentazioni di libri e novità bibliografiche, esposizioni e diverse escursioni con visite ai monumenti tra Olbia, Arzachena e Tempio.

Questi volumi, curati da Marco Milanese, Paola Ruggeri, Cinzia Vismara ed aperti da una significativa introduzione di Wolfgang Kuhoff, trattano una varietà di temi che certamente non potrà non sorprendere il lettore. I lavori si sono aperti nel segno della regina Didone e della rappresentazione virgiliana degli architetti impegnati nella costruzione della città di Cartagine, per arrivare infine, nelle ultime relazioni, a Olbia fondata, secondo il mito, da Iolao e dai gemelli Ippeus ed Antileone, città che ha una storia straordinaria e che ha conservato nel tempo il culto di un passato lontano: è anche l'*Olbìa* dei traffici mediterranei rivelata dalle lettere di Cicerone *ad Quintum fratrem* e da eccezionali rinvenimenti come le *naves* del *portus Olbiae* in età tardoantica. Un porto fervente di armatori e di marinai, di commercianti e di tutta la turba di lavoratori dei centri e delle campagne del mondo antico.

«Questo incontro – scrive Attilio Mastino nelle Conclusioni – ha segnato un passo in avanti di grande rilievo, un momento straordinario di riflessione, di aggiornamento e di studio ma soprattutto una storica occasione di incontro tra specialisti delle più diverse discipline, tra persone di formazione diversa, ricercatori animati da uguali entusiasmi e passioni, che ormai hanno costituito una rete che resterà attiva anche in futuro».

Wolfgang Kuhoff nella sua introduzione ha osservato che la storia dei 25 anni di convegni sul'Africa romana è anche una storia di successi, con significativi risultati offerti al mondo scientifico: «Die nunmehr angebrachte Bilanz demonstriert auf den ersten Blick, welch umfassende Dimension die von Attilio Mastino vom sardischen Sassari aus ins Leben gerufenen, erst jedes Jahr, dann ab 1992 innerhalb von *biennia* veranstalteten „Convegni di Studio sull'Africa Romana" bis heute gewonnen haben: Selten waren regelmäßige Tagungen mit solchem Ertrag versehen».

ISBN 978-88-430-5491-6

9 788843 054916

€ 118,55
(prezzo dei tre volumi indivisibili)

In copertina: Il teatro di *Sabratha* (foto di Attilio Mastino).

Progetto grafico: Jumblies (Giovanni Lussu)

ISSN 1828-3004

L'AFRICA ROMANA 18
Volume primo

L'AFRICA ROMANA

I luoghi e le forme dei mestieri e della produzione nelle province africane

A cura di Marco Milanese, Paola Ruggeri, Cinzia Vismara

Volume primo

Carocci

A.D. MDLXII

Collana del Dipartimento di Storia
dell'Università degli Studi di Sassari

Nuova serie fondata da Mario Da Passano, Attilio Mastino,
Antonello Mattone, Giuseppe Meloni

Pubblicazioni del Centro di Studi Interdisciplinari
sulle Province Romane
dell'Università degli Studi di Sassari

37*

In copertina: Il teatro di *Sabratha* (foto di Attilio Mastino).

1ª edizione, novembre 2010
© copyright 2010 by
Carocci editore S.p.A., Roma

Finito di stampare nel novembre 2010

ISSN 1828-3004
ISBN 978-88-430-5491-6

Riproduzione vietata ai sensi di legge
(art. 171 della legge 22 aprile 1941, n. 633)
Senza regolare autorizzazione,
è vietato riprodurre questo volume
anche parzialmente e con qualsiasi mezzo,
compresa la fotocopia,
anche per uso interno o didattico.

I lettori che desiderano
informazioni sui volumi
pubblicati dalla casa editrice
possono rivolgersi direttamente a:

Carocci editore
via Sardegna 50 - 00187 Roma
telefono 06 / 42818417 - fax 06 / 42747931

Visitateci sul nostro sito Internet:
http://www.carocci.it

L'Africa romana

I luoghi e le forme dei mestieri e della produzione nelle province africane

Atti del XVIII convegno di studio
Olbia, 11-14 dicembre 2008

A cura di
Marco Milanese, Paola Ruggeri,
Cinzia Vismara

Volume primo

Carocci editore

Volume pubblicato con il contributo finanziario di

Fondazione Banco di Sardegna

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SASSARI

A.D. MDLXII

REGIONE AUTONOMA DELLA SARDEGNA

ASSESSORATO DEGLI AFFARI GENERALI,
PERSONALE E RIFORMA DELLA REGIONE

PROVINCIA DI SASSARI

Comitato scientifico

Aomar Akerraz, Angela Antona, Piero Bartoloni, Nacéra Benseddik, Paolo Bernardini, Azedine Beschaouch, Antonietta Boninu, Giovanni Brizzi, Francesca Cenerini, Rubens D'Oriano, Emilio Galvagno, Elisabetta Garau, Julián González, Antonio Ibba, Mustapha Khanoussi, Giovanni Marginesu, Attilio Mastino, Marco Milanese, Alberto Moravetti, Giampiero Pianu, Marco Rendeli, Daniela Rovina, Paola Ruggeri, Sandro Schipani, Ahmed Siraj, Pier Giorgio Spanu, Alessandro Teatini, Cinzia Vismara, Raimondo Zucca

Coordinamento scientifico

Centro di Studi Interdisciplinari sulle Province Romane dell'Università
degli Studi di Sassari

Viale Umberto I 52 - 07100 Sassari
telefono 079 / 2065203 - fax 079 / 2065241
e-mail: africaro@uniss.it

Einleitung

25 Jahre L'Africa romana – *ein Vierteljahrhundert intensiver Beschäftigung mit der Kulturgeschichte des antiken Nordafrika. Nach den Maßstäben der Katholischen Kirche ist hiermit ein Jubeljahr erreicht, doch im Bereich der Altertumswissenschaften kann man die dichte Abfolge der seit dem Jahre 1983 durchgeführten Dezember-Tagungen ebenfalls mit dem festlichen Namen „Jubiläum" adeln, auch wenn noch nicht die Vicennalien der Veranstaltungen selbst erreicht sind. Mit diesem langen Zeitraum ist eine immense wissenschaftliche Leistung verbunden, die sich in den stattlichen Bänden dokumentiert, welche den Begriff „*Africa romana*" in die Fachwelt hinausgetragen haben: Es handelt sich um eine veritable Erfolgsgeschichte!*

*Die nunmehr angebrachte Bilanz demonstriert auf den ersten Blick, welch umfassende Dimension die von Attilio Mastino vom sardischen Sassari aus ins Leben gerufenen, erst jedes Jahr, dann ab 1992 innerhalb von biennia veranstalteten „*Convegni di Studio sull'Africa romana*" bis heute gewonnen haben: Selten waren regelmäßige Tagungen mit solchem Ertrag versehen. Am Anfang steht daher eine nüchterne Übersicht, welche knapp diejenige fortschreibt, die Paola Ruggeri im Jahre 1996 anläßlich des zehnten Kongresses veröffentlichte. Die bisherigen 18 Veranstaltungen sind in insgesamt 43 Bänden einschließlich eines Indexbandes zusammengefaßt, die ein Kompendium von nunmehr 1491 wissenschaftlichen Einzeluntersuchungen (ohne Gruß- und Schlußworte) auf 23656 Seiten beinhalten, deren beträchtliche Spannbreite nur partiell gewürdigt werden kann. Wie im normalen Leben war der Anfang ein kleiner: Ein einziger, schmaler Band erblickte 1985 das Licht der Welt und enthält 9 wissenschaftliche Beiträge von ebensovielen Autoren; anwesend waren damals 29 Forscher aus drei Ländern, nämlich Italien, Tunesien und Frankreich. Mit der vierten Veranstaltung wuchs der Ertrag auf zwei*

L'Africa romana XVIII, *Olbia 2008*, Roma 2010, pp. 1-10.

Jahresbände an, mit der zehnten auf drei, und zuletzt hatte er sich eher auf die Zahl vier eingependelt. Die nunmehr herauskommenden Akten der 18. Tagung vereinen in wiederum drei Bänden insgesamt 127 Beiträge. Von den einstigen Autoren sind neben Attilio Mastino noch heute im Inhaltsverzeichnis Cinzia Vismara und Raimondo Zucca vertreten. Im ganzen haben vor zwei Jahren 282 Personen teilgenommen, doch bedeutet dies nicht die Höchstzahl allgemein, denn 2006 waren sogar 321 Teilnehmer anwesend, und es wurden 175 Aufsätze abgedruckt. Im Jahre 2008 reisten nach Olbia Wissenschaftler aus 13 Ländern an, nach den drei schon genannten noch Spanien, Algerien, Marokko, Deutschland, Finnland, Großbritannien, Belgien, Rumänien, USA *und Kanada. Zuvor aber waren auch noch andere Staaten, nämlich Dänemark, Polen, Österreich, Schweiz, Portugal, Griechenland, Malta, Ägypten, Israel, Brasilien, Libyen und Libanon mit Fachleuten vertreten gewesen: Dieser Zählung entsprechend schickten insgesamt 25 Länder ihre Abgesandten zu den Veranstaltungen. Der rein zahlenmäßige Fortschritt und das überwältigende Interesse am Thema selbst sind auf diese Weise manifest verdeutlicht, aber bei dieser Aufzählung kann es selbstverständlich nicht sein Bewenden haben.*

Von Anfang an stand neben Nordafrika auch Sardinien im Focus der Betrachtung, angesichts der in Sassari angesiedelten Patenschaft für die Geburt der Tagungen eine Selbstverständlichkeit. Die von der hiesigen Universität aus durchgeführten Aktivitäten in Tunesien, die in ein Kulturabkommen zwischen den beiden Staaten eingebettet sind und von dem 1990 gegründeten Centro di Studi Interdisciplinari sulle Province Romane *getragen werden, sowie die seit 1994 durchgeführten Ausgrabungen in* Uchi Maius *bilden dabei eine ursächliche Klammer zwischen der zweitgrößten italienischen Mittelmeerinsel und dem Nordteil des afrikanischen Kontinents, wo sich in Tunesien die römischen Ruinenstädte nur so drängen. Daher ist es verständlich, daß hier seit 1994 immerhin drei Tagungen außerhalb Sardiniens ihre Austragung fanden, nämlich in Karthago, Djerba und Tozeur; ihnen stehen elf auf der Insel gegenüber, wo man sich außer in Sassari mit insgesamt sieben Malen auch in Alghero, Cagliari, Nuoro, Oristano und Olbia traf. Dazu traten in den Jahren 2004 Marokko mit Rabat und 2006 Spanien mit Sevilla hinzu. Aus nachvollziehbaren politischen Gründen fehlten bisher noch Algerien und Libyen auf der Liste, aber die Hoffnung, daß sich dies einmal ändern würde, wird sich voraussichtlich im Jahre 2012 mit Constantine bewahrheiten. Denn* Bulla Regia, Sufetula, Thuburbo Maius, Thug-

ga, Uchi Maius *und* Volubilis *sowie alle anderen antiken Orte in den römischen Provinzen* Africa Proconsularis, Byzacena *und* Mauretania Tingitana *haben ohne Zweifel ihre Reize, doch auch* Cirta, Lambaesis, Lepcis Magna *sowie* Sabratha *mitsamt ihren jeweiligen Nachbarsiedlungen sind als Zeugen eindrucksvoller Vergangenheit der Beherbergung eines Convegno würdig, vom altehrwürdigen Ägypten gar nicht zu reden. So eröffnet sich erneut eine neue Perspektive, denn eine Vertiefung des von „*Africa romana*" in Anspruch genommenen geographischen Rahmens kann nur bereichernd wirken. Ob freilich auch die einst am nördlichen Rande des* Imperium Romanum *gelegenen römischen Provinzen auf deutschem Boden jemals eine Veranstaltung ausrichten werden, bleibt eine offene Frage. Immerhin läßt sich darauf hinweisen, daß im hohen Mittelalter nominell für kurze Zeit sogar ein deutscher Regent über einen Teil Sardiniens herrschte: König Enz(i)o, unehelicher Sohn des staufischen Kaisers Friedrich II., erhielt als Gatte der Adelasia, Erbin der nordsardinischen Iudikate von Torre und Gallura, 1239 von seinem Vater den Titel eines Königs von Sardinien verliehen, aber elf Jahre später mußte er seine Rolle in der verwickelten Politik Italiens als Kriegsgefangener in Bologna beenden.*

Im Laufe der Jahre wurde mit dem Anwachsen der Teilnehmerzahl eine feste Reihen – und Themenfolge installiert, die jetzt einen kanonischen Charakter besitzt. Sie beginnt seit dem siebten Kongreß im Verlauf der Eröffnungssitzung nach den Grußworten und der allgemeinen Einleitung mit der Vorstellung von monographischen Publikationen, die im vorangegangenen Zweijahreszeitraum „afrikanische Themen" der Fachwelt zur Kenntnis brachten und deren Zahl nach und nach merklich anwuchs: Im Jahre 2008 erreichte sie immerhin die stattliche Zahl von 17. Seit 1989 wurde so eine an-sehnliche Gesamtzahl archäologischer, historischer und epigraphischer Studien wie auch Festschriften präsentiert, unter ihnen wichtige wirtschaftsgeschichtliche Arbeiten, welche die besondere Verbindung Afrikas mit den Inseln Sizilien und Sardinien zum Ausdruck bringen, abgerundet seit geraumer Zeit durch die iberische Halbinsel: Von deren östlichem Teil, genauer von Aragon, ging immerhin im Jahre 1324 unter König Jakob II. die Unterwerfung Sardiniens aus, das seitdem bis 1714 in Personalunion zu den Königreichen der Krone Spaniens gehörte.

*Im allerersten Band der Studien unter dem Motto „*Africa romana*" standen tunesische Amphitheater mit tunesischen Inschriften zusammen. Dieser Gegenstand gemahnt ersichtlich an die Beziehungen*

zwischen dem Kerngebiet des römischen Reiches und seiner südlichen Nachbarregion. Sardinien seinerseits befand sich allerdings nie so im Blickpunkt des Geschehens wie seine südliche Schwester Sizilien, aber gerade darin findet die originäre Fokussierung auf seine Rolle im Gesamtgefüge des Imperium Romanum *innerhalb der Tagungen ihre Begründung: Bekanntlich lieferten, um nur dies zu nennen, einige hiesige Inschriften interessante Kenntnisse zur Kaisergeschichte. Da der zeitliche Rahmen von der Nuraghenepoche bis in die Spätantike reicht, ergibt sich ein unendlich breites Spektrum chronologischer wie systematischer Themen, das in den Kongreßakten nachhaltig dokumentiert ist.*

Nach und nach weitete sich der organisatorische Rahmen durch die stetig zunehmende Zahl der Teilnehmer aus, so daß Generalthemen für die Gesamtveranstaltungen benannt und Sektionen eingerichtet wurden, die unterschiedlichen Einzelthemen eine Heimat bieten: Schon die zweite Tagung brachte eine Aufteilung in allein auf Afrika bezogene und dieses mit Sardinien verbindende Beiträge, und mit ihrer Nachfolgerin wurde die beinahe kanonische Zahl von vier Sektionen erreicht, wobei damals die Beiträge von Michel Christol, Attilio Mastino, René Rebuffat, Pierre Salama, Silvio Panciera und André Chastagnol eine Art epigraphischen Gipfeltreffens bildeten. Damit sind zugleich einige Namen herausragender Gelehrter aufgezählt, welche den Tagungen ihren Stempel aufdrückten; als weitere lassen sich etwa José María Blázquez, Ginette Di Vita-Evrard, Angela Donati, Lidio Gasperini, Johannes Irmscher, Yann Le Bohec, Marc Mayer, Gianfranco Paci, Jean-Paul Rey Coquais, Joyce Reynolds, Giovanna Sotgiu und Giancarlo Susini für die europäische Seite und Aomar Akerraz, Fahti Béjaoui, Nacéra Benseddik, Azedine Beschaouch, M'hamed Fantar, Mustapha Khanoussi, Hassan Limane und Hédi Slim für die afrikanische namhaft machen. Sie und alle anderen Teilnehmer bilden heutzutage zu beiden Seiten des Mittelmeers ein Netzwerk vielfältig tätiger Forscher, das in Zeiten banalen Schielens auf vordergründige Effekte im Universitätsbereich und auf angeblich erst heutzutage erfundene internationale Konkurrenzfähigkeit, was leider seit einigen Jahren in Deutschland stattfindet, ohne Schwierigkeiten mithalten kann. Die Aufteilung in Sektionen im Rahmen der Generalthemen ist ursächlich auch der Notwendigkeit geschuldet, spezielle Untersuchungen zur Epigraphik und anderen, Afrika und die übrigen Regionen im Mittelmeerbereich betreffenden Bereichen vorzutragen: Seit dem Kongreß des Jahres 1991 nimmt die Darstellung neuer Inschriftenfunde einen breiten Raum ein. So ist es

im wesentlichen bis heute geblieben, auch wenn sich ab und zu die Spezialisten für gerade nicht im Rampenlicht stehende Teilgebiete benachteiligt fühlen mögen; andererseits sind häufig Berichte über aktuelle Ausgrabungsergebnisse in die Gesamtabfolge eingereiht. Daß die Beiträge seit geraumer Zeit über den geographischen Rahmen von Sardinien und Afrika hinausführen und damit beinahe die gesamte römische Welt zum Untersuchungsgegenstand wird, bereichert die Diskussionen aufs neue. Schwerpunktthemen waren im Laufe der Jahre nacheinander folgende: Die Beharrung punischer und einheimischer Kultur in Afrika und Sardinien während der Römerzeit; der Wandel in Wirtschaft, Gesellschaft und im Städtewesen in beiden Regionen; Wissenschaft und Technik im Mittelmeergebiet; die Organisation des ländlichen Raumes; die jahrhundertelange Forschungsgeschichte der Archäologie des antiken Nordafrika; Geographie und Handel während der Antike im westlichen Mittelmeerraum; Kontakte, Austausch und Konflikte an den Grenzen des Römischen Reiches; Migrationsbewegungen im Westen des Römischen Reiches; die natürlichen Reichtümer Afrikas und schließlich Orte und Formen von Handwerk und Produktion in dieser Region.

*Dem umfänglichen Thema des römischen Afrika kann man sich in unterschiedlicher Weise nähern, wobei sich die Teilbereiche der Altertumswissenschaft einander nachhaltig befruchten. Wie will man etwa die Einordnung des punischen Karthago in sein geographisches Umland verstehen, ohne sich mit der Geschichte und Kultur der indigenen Völker zu beschäftigen? Wie will man die entscheidende Gegnerschaft der italischen Macht Rom zur nordafrikanischen Metropole nachvollziehen, wenn nicht auch deren Ausgreifen nach Sardinien mitberücksichtigt wird? Wie will man, um zeitlich weiter voranzuschreiten, den Ablauf der Usurpation des Domitius Alexander in Afrika erklären, ohne zu berücksichtigen, daß dieser mit dem Anschluß Sardiniens an seine Sache die Getreideversorgung des maxentianischen Roms zum Erliegen bringen wollte? Und wie wäre schließlich die Entwicklung des Vandalenreiches vor sich gegangen, wenn neben Sizilien und Korsika nicht auch Sardinien unter die Kontrolle der unersättlichen Expansoren geraten wäre? Die Tagungen von „*Africa romana*" sind längst zum bedeutendsten Forum für die Diskussion solcher und vieler anderer Detailprobleme aufgestiegen. Von diesem Blickwinkel aus erscheint ihre Zukunft uneingeschränkt gesichert.*

Äußerst facettenreich ist die Beschäftigung mit dem römischen Afrika im weitesten Sinne. Der beeindruckende Städtereichtum, der ungeachtet moderner politischer Grenzen stets hervorsticht, bildet da-

bei nur einen, wenn auch herausragenden Aspekt. Weniger bekannt sein dürfte, daß selbst die Ruinen heutzutage in spezieller Weise noch von Bedeutung sind, und zwar als Namengeber für sogenannte Titularbistümer in der Katholischen Kirche, mit denen Funktionsträger bischöflichen Ranges, die nicht Leiter von Diözesen sind, bei ihrer Ernennung mit der erläuternden Bezeichnung in partibus infidelium *vom Papst ausgestattet werden. Archäologischen Forschungen steht hier seit jeher ein ungemein weites Feld offen: Wenn Spezialisten der Universität Sassari in* Uchi Maius*, Ausgräber der Universitäten Freiburg in* Thugga *und München in Geriat el-Gharbia am* Limes Tripolitanus*, andere italienische Archäologen in* Sabratha *sowie zusammen mit deutschen in* Lepcis Magna*, britische, französische und wiederum italienische Spezialisten in der Cyrenaika und natürlich die vielen Fachleute vom Institut National du Patrimoine in Tunesien wie auch ihre Kollegen in den anderen modernen Staaten auf dem Boden des römischen Nordafrika den Erkenntnisfortschritt vorantreiben, dann kann dem Beobachter um die Zukunft der archäologischen Feldforschung hier nicht bange sein. Die Ergebnisse der Fachwelt rasch zu präsentieren, dafür war und bleibt das Forum „*Africa romana*" ein hervorragender Ort.*

Nach der Urbanistik im konkreten Sinne steht die Wirtschaftsgeschichte mit ihrer beträchtlichen Spannbreite auf dem Programm; sie ist deshalb mit Recht unter den Generalthemen der jüngeren Convegni mehrfach vertreten. Als erster aber hatte der fünfte Tagungsband mit der Geschichte und Epigraphik Nordafrikas ein umfassendes Thema. Zu nennen sind darüberhinaus etwa die Religions-, Militär-, Verwaltungs-, Rechts- und Kunstgeschichte, letztere mit Schwerpunkt auf den Mosaiken, dann die Inschriften- und Personenkunde in den Provinzen und Städten, die Entwicklung von Kultur und Religion, das Fortschreiten des Christentums mit seinen Irrungen und Wirrungen, die schlaglichtartige Bedeutung Afrikas und hier tätiger Staatsfunktionäre mitsamt der Usurpatoren in der Spätantike, die Einordnung des Vandalenreiches in die Auflösung des romanisierten Mittelmeerraumes und die am Ende doch nur temporäre (Wieder-)Eingliederung des weiten Raumes von Tingis *bis zu den* Arae Philaenorum *in das Oströmische Reich im Zuge der justinianischen* renovatio imperii Romani *– die übergeordneten und ins Detail gehenden Themen können hier nicht im entferntesten referiert werden. Ihnen allen aber gilt gleichermaßen das Interesse der Freundesgemeinde von „*Africa romana*". So wird immer aufs neue die längst erreichte Zielsetzung bestätigt, die Tagungsbände als Referenzwerke zu gestalten, die gemäß der heute*

leider verstärkt üblichen Gier nach zähl- und meßbaren wissenschaftlichen Erfolgen auch im Bereich der Geisteswissenschaften keine Konkurrenz zu scheuen brauchen.

*Was kann uns die Zukunft bieten? Die enthusiastische Gruppe der zahlreichen, die Organisation verwirklichenden Angehörigen der Universität Sassari um ihren Spiritus Rector Attilio Mastino wird dafür sorgen, daß die Institution „*Africa romana*" mit Zuversicht in ihr zweites Vierteljahrhundert voranschreiten kann. Sie wird wie ein sprichwörtlicher Fels in der Brandung neben anderen ähnlichen Unternehmungen neue Ergebnisse zeitigen, die den Fachgenossen zur Orientierung dienen, so daß die angesprochene Referenzfunktion der Tagungsbände bewahrt werden kann. Mit einer Konzentration auf engere Spezialthemen könnte die inhaltliche Zusammengehörigkeit der in den verschiedenen Sektionen angesiedelten Beiträge von Fall zu Fall intensiviert werden, wobei Spezialisten der unterschiedlichsten Fachrichtungen in bewährter Weise zu Wort kommen: So war es bereits anläßlich der sechsten Tagung mit der Person des Augustinus von* Hippo Regius. *Eine Sektion, die sich umfassend mit der Stadtkultur einer präzisen Gegend wie der Provinz* Numidia *beschäftigte, was allgemeiner schon die zehnte Tagung unternahm und die sechzehnte in kleinerem Umfang mit* Mauretania Tingitana *fortsetzte, könnte durch das Zusammenwirken aller altertumswissenschaftlichen Disziplinen wichtige Erkenntnisfortschritte liefern: In derselben Hinsicht sind auch die* Tripolitana *und die* Cyrenaica *zu nennen.*

*Nicht verhehlt werden darf andererseits ein Problem, das verstärkt in den Griff genommen werden sollte: Es ist die Diskrepanz zwischen der Zahl angekündigter und tatsächlich gehaltener sowie letztlich abgedruckter Beiträge in den Aktenbänden – dieses Verhältnis gilt es unbedingt weiter zu verbessern. Außerdem erscheint es wünschenswert, die verschiedenen thematischen Abschnitte innerhalb der Tagungsbände deutlich voneinander zu trennen, um die jeweilige inhaltliche Zusammengehörigkeit der einschlägigen Aufsätze klar vor Augen zu führen. Nach dem magistralen Vorbild von Géza Alföldy für die zehnte Veranstaltung, der mit Recht die hohe Bedeutung der „*Africa romana*" – Tagungen in der altertumswissenschaftlichen Forschungswelt unterstrichen, zugleich aber auch Vorschläge zu einer Straffung unterbreitet hat, erscheinen die vorliegenden Bände von* L'Africa romana XVIII *nun, erst zum zweiten Mal im langen Vierteljahrhundert, mit einer Einleitung in deutscher Sprache, was dem für das Jubiläum besonders ehrenvollen Angebot von Attilio Mastino verdankt wird. Gemäß den Worten von Heikki Solin in der Schlußsitzung desselben zehnten*

Kongresses kommt damit erneut eine Sprache an die Reihe, welche angesichts der immer recht geringen Zahl deutscher Teilnehmer eine Art Nischendasein fristet – es steht zu hoffen, daß dies nicht das letzte Mal sein wird.

*Nachhaltig zu wünschen ist aber mit besonderem Nachdruck seitens aller Freunde unserer Begegnungen, daß der frühere Prorektor in seinem neuen hohen Amt als Magnifico Rettore der Universität Sassari weiterhin ausreichende Zeit finden wird, sich den Aufgaben zu widmen, die Erschließung des römischen Afrika im engen Zusammenwirken mit den kompetenten Institutionen der nordafrikanischen Staaten voranzutreiben. Das ihm von Natur aus zugewachsene Ehrenamt des Präsidenten der Tagungen möge er deshalb so lange wie nur möglich weiter ausüben: Wir alle wünschen ihm dafür ungehemmte Schaffenskraft zum Wohle des wissenschaftlichen Fortschritts, dessen Manifestation in den Veranstaltungen von „*Africa romana*" von vielen offiziellen Rednern in den Einleitungs- und Schlußsitzungen sowie von den Verfassern der Einleitungen zu den Akten uneingeschränkt anerkannt worden ist. Außerdem ist noch zu unterstreichen, was man mehrfach in zusammenfassenden Wertungen lesen kann, daß nämlich auch die Exkursionen zur Freude und Zufriedenheit der Teilnehmer ausfielen, weil sie in passender Weise Orte direkt vor Augen führten, über die zur selben Zeit, zuvor oder danach erläuternde Ausführungen innerhalb der Tagungen zu hören (gewesen) waren. Im stillen Studierzimmer, dem modernen Abglanz des seit der Renaissance berühmten italienischen* Studiolo*, wie es im Palazzo Ducale von Urbino exemplarisch ausgeprägt ist, lassen sich prinzipiell wissenschaftliche Arbeiten gut verfassen – aber, und das sei nachdrücklich betont, nichts ersetzt die persönliche Anschauung derjenigen Stätten, an denen sich historische Ereignisse einst abspielten. Solche Erkenntnisse in die eigenen Studien einzuarbeiten, bereitet ein ausnehmend großes Vergnügen, das nicht nur die Archäologen als von Berufs wegen Zuständige für die Feldforschung, sondern auch die Vertreter der anderen Disziplinen innerhalb der umfassenden Altertumswissenschaft verspüren können.*

*Mit tiefem Respekt soll am Ende noch an drei der großen Vorbilder erinnert werden, welche das wissenschaftliche Wirken nicht nur im Rahmen von „*Africa romana*" grundlegend mitgeprägt haben. Der erste ist Pierre Salama, der zu den Pionieren der Tagungen und dank seiner Geburt in Algier zu den bedeutendsten Freunden des römischen Nordafrika zählte, ein wahrer Grandseigneur der alten französischen Schule: Er verstarb am 2. April 2009. Im selben Jahr, am*

9. Oktober, verschied auch Lidio Gasperini, der an immerhin zehn Veranstaltungen teilnahm und sich durch seine Mitwirkung an den italienischen Forschungen in der Cyrenaika auf epigraphischem Felde bleibende Meriten erwarb. Schließlich ist am 18. Februar 2010 Maurice Lenoir von uns gegangen, der sich durch seine Forschungen im gesamten arabischsprechenden Raum des Mittelmeeres, besonders aber in Marokko und hier in Volubilis*, einen Namen gemacht hat. Wir gedenken ihrer mit der ihnen angemessenen großen Hochachtung:* Sit vobis terra levis.

Augsburg, im Februar 2010

WOLFGANG KUHOFF

Attilio Mastino

Ricordo di Lidio Gasperini

Il 6 ottobre 2009, assistito da Silvia, nell'ospedale della Facoltà di Medicina dell'Università di Roma Tor Vergata, è scomparso all'età di 77 anni il nostro carissimo Lidio Gasperini, nella giornata in cui avrebbe dovuto presentare a Bari (alla *XVI Rencontre sur l'Épigraphie du monde romain*) una comunicazione sulle tribù della *Regio VII*.

In quell'occasione, intervenendo a caldo davanti alla platea degli amici e dei colleghi sbigottiti per la notizia, ho voluto ripercorrere idealmente i luoghi, le situazioni, gli ambienti che ci avevano visto al suo fianco: le selve di Canale Monterano, Montevirginio, Manziana, Oriolo Romano, Bracciano, Allumiere e i monti della Tolfa, il Monte Sassano, il Monte Calvario, le *Aquae Apollinares Veteres* a Stigliano e *Novae* a Vicarello, i luoghi dai nomi così fascinosi, il Ponte del Diavolo, il fosso della Mola, Frassineta, Madonnella, il fosso delle Sette Cannelle, la Selciatella, la macchia della Bandita, la vallata del fiume Mignone, l'antico Minio, infine le rovine della città morta, Monterano.

Nato nel 1932, a partire dal 1957 Lidio Gasperini ha pubblicato gli straordinari risultati di una ricerca rigorosa e severa. Lasciatemi esprimere la mia ammirazione per questo radicamento locale di uno studioso che era noto per la sua dimensione internazionale, per la sua conoscenza delle lingue, per l'apertura interdisciplinare, per il suo *cursus honorum* accademico quanto mai brillante, dalle Soprintendenze fino alla chiamata nel 1970 a primo professore ordinario in Italia di Epigrafia latina (assieme a Giovanna Sotgiu e a Silvio Panciera) su una cattedra bandita dall'Università degli Studi di Cagliari, dove io ero ancora studente; uno studioso che ha lavorato oltre che in Etruria ed a Roma anche a Taranto, nelle Marche, nella Valle d'Aosta, in Sicilia, in Sardegna, nella *Tarraconensis* e nella *Callaecia* spagnola, in Cirenaica, a Creta, in Tripolitania ed in Tunisia e non solo, percorrendo territori tra loro diversissimi, sempre pieno di cu-

L'Africa romana XVIII, Olbia 2008, Roma 2010, pp. 33-36.

riosità e di sentimenti, di vocazioni e di passioni. Fin dalla monografia del 1963 su Canale Monterano, Gasperini ha voluto ricordare il suo debito di riconoscenza nei confronti dei suoi maestri: Giulio Quirino Giglioli, Gaetano De Sanctis, Ettore Paratore, Margherita Guarducci, Attilio Degrassi, Massimo Pallottino, Giuseppe Lugli, Ferdinando Castagnoli, Renato Bartoccini, Sandro Stucchi, fino al giovane Mario Moretti.

Se c'è una cosa che Lidio Gasperini ci ha insegnato è un'acuta attenzione per il territorio, una capacità di leggere l'ambiente naturale, il paesaggio, cercando di tornare indietro nel tempo; e ciò attraverso accuratissime e spesso logoranti ricognizioni territoriali, prospezioni e indagini. E lo ha fatto da archeologo, da epigrafista, da storico, da numismatico, da etruscologo, con un approccio inconsueto, con un'attenzione penetrante per il monumento, come a proposito delle iscrizioni rupestri, una categoria, un settore importante, anche se poco noto della documentazione epigrafica del mondo romano, che ha una propria specificità formale e sostanziale che oggi è universalmente riconosciuta proprio grazie alle intuizioni e al magistero di Lidio Gasperini.

«Incatenate» come sono al territorio, le iscrizioni rupestri sono ancora oggi collocate per Gasperini «nel sito medesimo dove gli antichi le pensarono, le progettarono, le realizzarono», perché esiste una vera e propria interazione tra il testo e l'ambiente naturale circostante. Il principale vantaggio di questo gruppo di iscrizioni, molto differenziate per quanto riguarda la qualità e la natura dei documenti, è quello di essere strettamente collegate con il territorio; dunque di essere in grado di conservarci in un modo sorprendentemente immediato quasi il clima, l'orizzonte culturale, il paesaggio, l'ambiente geografico dell'antichità, con un sapore primitivo e diretto.

Ho sempre apprezzato la straordinaria capacità evocativa che era il vero talento di Lidio, consentendogli di far riemergere culti, tradizioni popolari, speranze della gente comune dell'antica Etruria. Allo stesso modo anche in Sardegna, come quando in una giornata torrida siamo andati inizialmente senza successo alla ricerca del cippo rupestre dei Balari nel letto del fiume Scorraboes, un ruscello dove i buoi perdono le corna per l'intrico della vegetazione, che attraversa una regione granitica, impercorribile e boscata. Oppure a Fonni, l'antica Sorabile, nella Barbagia interna, a Sedilo, a *Forum Traiani* sul Tirso alla ricerca delle tracce della realtà culturale locale entro il quadro della romanità, di una *Sarditas* integra-

ta nella *Romanitas*; ancora alle *Aquae Laesitanae*, alle *Aquae calidae Neaopolitanorum*, alle *Aquae Hypsitanae*, alle sorgenti termali salutari con i tradizionali culti medici di Esculapio e delle Ninfe; a Cagliari, nella necropoli rupestre della Grotta delle vipere scavata sulle pendici del colle di Tuvixeddu; e infine nella mia Bosa, sul mare, alla scoperta del municipio romano sul fiume Temo, con l'identificazione di un tempio del divo Augusto ed alla ricerca delle epigrafi perdute.

Del resto come non ricordare in questa sede la costante partecipazione di Lidio Gasperini ai nostri convegni de *L'Africa romana*, dove ha presentato volumi, ha litigato, ha lodato gli organizzatori, ha ricordato alcune figure scomparse come Sandro Stucchi. Sono tanti i suoi contributi pubblicati negli Atti: *Note di epigrafia lepcitana* in occasione del V Convegno a Sassari nel 1987; il secondo capitolo delle *Ricerche epigrafiche in Sardegna* in occasione del IX Convegno a Nuoro nel 1991; la *Dedica cristiana da Sabratha con littera singularis* in occasione del X Convegno ancora a Sassari nel 1992. Ricordiamo tutti l'entusiasmo con il quale anche recentemente aveva partecipato alle attività congressuali ed alle visite organiz-

zate in siti come la marocchina *Sala colonia* (dicembre 2004). Ad Olbia infine nel 2008 aveva parlato di *Architetti, scultori e maestranze connesse nelle epigrafi della Cirenaica romana*. Era riuscito nel corso dell'estate ad inviarci il testo, costringendo a vere e proprie acrobazie Antonella e i correttori di bozze.

Ci rimane il ricordo forte di tante polemiche, come quella con uno stimato collega sassarese ad Orosei, a proposito di un'iscrizione etrusca di Allai che Gasperini riteneva falsa, per usare le sue parole, «una vera e propria patacca realizzata con il trapano elettrico». Oppure da ultimo a proposito delle iscrizioni rupestri di Tera.

Ma anche le polemiche, spesso eccessive e implacabili, erano per Lidio l'espressione di una passione, di un attaccamento spesso ingenuo e limpido alle scritture antiche, un'attenzione singolarissima per il documento, quello che lui chiamava il "cimelio" da studiare.

Capirete il debito di riconoscenza che io stesso come tanti altri colleghi abbiamo contratto nei confronti di Lidio Gasperini, che voglio ricordare oggi come studioso e come amico ed al quale a nome dell'Università di Sassari dedichiamo questo volume, in associazione anche ad altri due maestri che ci sono ugualmente cari, Pierre Salama e Maurice Lenoir.

Attilio Mastino

Ricordo di Pierre Salama

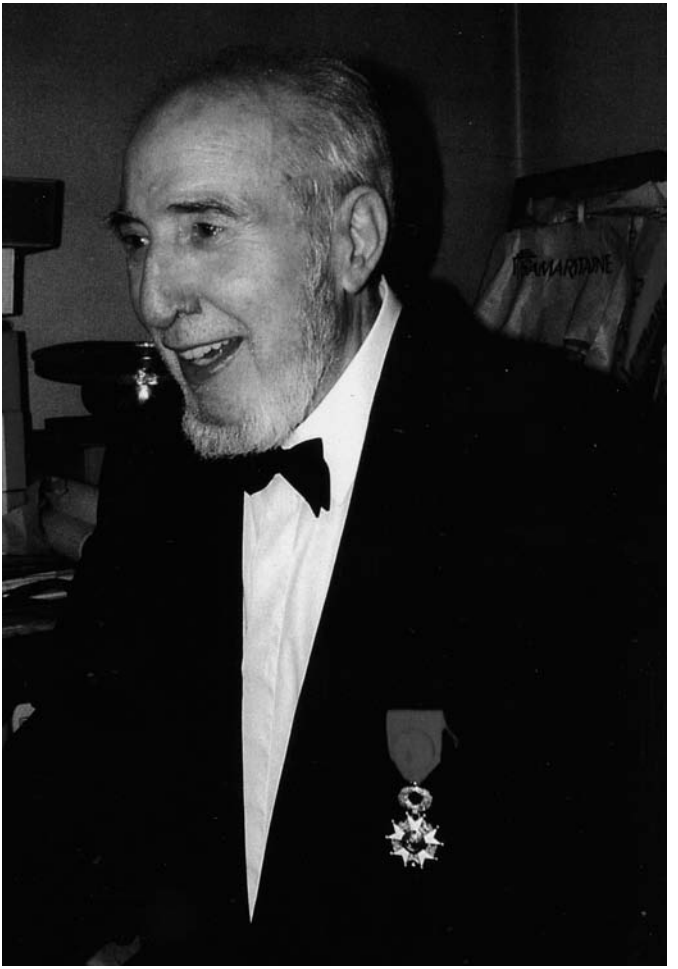
Cum destinassem operis habere terminum
in hoc ut aliis materiae satis
consilium tacito corde damnavi (meum).

Fabulae Phaedri, liber IV, *Prologus*

Ho conosciuto Pierre Salama ormai quasi trentacinque anni fa, in occasione del VI Congreso internacional de estudios clásicos svoltosi a Madrid nell'estate 1974, conclusosi con un lunghissimo viaggio di istruzione in Andalusia: allora, giovane borsista, avevo un poco approfittato della straordinaria amicizia che univa da tempo Salama (che tornava emozionato in Spagna, la terra di cui la sua famiglia era originaria) a Giovanna Sotgiu e a Lellia Cracco Ruggini e avevo gustato la conversazione brillante, la sincerità, la sottile ironia, le straordinarie capacità comunicative, l'attenzione per gli altri, ma soprattutto la profondissima conoscenza del mondo classico, gli interessi e le passioni africane che poi ci hanno coinvolto e incantato.

Ci sono state poi tante occasioni successive, al Convegno "Epigraphie et vie municipale" (Hammamet, 1985), ai congressi dell'AIEGL come a Sofia nel 1987, al centenario de *L'Année Epigraphique* a Parigi nel 1988 (all'indomani del suo definitivo rientro dall'Algeria), alle sedute della Commission pour l'Afrique du Nord e dell'Académie des Inscriptions et des Belles-Lettres; soprattutto ai convegni de *L'Africa romana*, dei quali Salama è stato un fedelissimo sostenitore, con le numerose comunicazioni, a partire da quella del 1985 a Sassari per il III Convegno (su *L'apport des inscriptions routières à l'histoire politique de l'Afrique romaine*), fino a questa ultima edizione di Olbia, alla quale non è potuto esser presente, con un lavoro a quattro mani con Jean-Pierre Laporte (*Les tables de mesure de l'Afrique romaine*). Lo ha fatto sempre intervenendo nelle discussioni, presiedendo le diverse sessioni, vivendo da protagonista e da maestro le nostre giornate. Del resto ci ha seguito fin dall'inizio e, nell'*Introduzione* al volume degli Atti del II Convegno del 1984, Giancarlo Susini ha voluto ricordare il messaggio augurale arrivato dal Maghreb, con il quale Pierre Salama da Algeri si scusava per non poter essere presente di persona e concludeva con una delle sue battute fulminanti: «la coincidence m'a fait rencon-

L'Africa romana XVIII, *Olbia 2008*, Roma 2010, pp. 37-40.



trer tout dernierement au cours d'un concert et d'un diner la merveilleuse chanteuse sarde Marie Carta, qui est précisement de Sassari». Salama ci invitava ancora una volta a non prenderci troppo sul serio e a tornare un poco con i piedi per terra.

André Chastagnol ha avuto modo di commentare l'exploit di Pierre Salama in occasione dell'VIII Convegno sull'Africa romana a Cagliari, quando aveva recitato un ironico poema, ancora inedito, composto e pronunciato in quell'occasione come intervento conclusivo dei lavori: «Je ne saurais passer sous silence la note d'humour qui nous fut offerte à l'issue des débats, le dernier jour, par notre

ami Pierre Salama, lorsqu'il fit le tour des participants en les énumérant avec ironie, sous les applaudissements de tous, dans un long poème qu'il composa hâtivement, non sans maîtrise, en alexandrins français rimés avec science».

Ho ritrovato quel poema e ho rivissuto quelle emozioni, ricordando le giornate di Cagliari, quando Salama ci aveva fatto tornare bambini, evocando *les enfants que nous sommes*:

Accourus de partout en cohortes sauvages,
Les savants se pressaient, espérant des carnages,
Et ne trouvèrent là qu'estime et amitié.

Abbiamo ammirato Pierre Salama per il fatto che egli è stato veramente capace di spaziare dall'epigrafia alla numismatica, dall'archeologia alla geografia storica e alla filologia, come dimostra una sterminata produzione scientifica che si differenzia dalle opere degli studiosi a tavolino, perché Salama è stato soprattutto un coraggioso esploratore del terreno, pronto ad affrontare i più diversi imprevisti, armato solo del suo fischietto, quella che considerava un'arma per proteggersi dai cani e dai malintenzionati: ha potuto così presentare scoperte fondamentali per la storia del Nord Africa, caratterizzandosi quasi come l'ultimo di quegli studiosi francesi e italiani del passato, animati da spirito di avventura e da curiosità, veri e propri pionieri della ricerca archeologica: ad alcuni di essi, Christian Courtois, Gilbert-Charles Picard, Claude Poinssot, Pietro Romanelli, Stéphane Gsell, Raymond Thouvenot, il nostro aveva dedicato accurate rassegne e recensioni.

Un volume pubblicato sei anni fa dalle edizioni Carocci è stato dedicato a *Les bornes milliaires du territoire de Tipasa (Maurétanie Césarienne)*, nella collana delle pubblicazioni del Dipartimento di Storia, dove del resto sono state ospitate alcune opere di altri illustri studiosi francesi, come Marcel Le Glay, Michel Christol, Jean-Pierre Laporte e Yann Le Bohec. Il tema del suo ultimo libro, che ebbi l'onore di presentare, ci riportava direttamente agli interessi originari di Pierre Salama, quelli già presenti nel suo primo lavoro, l'articolo pubblicato nel 1947 sui Comptes-rendus de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres (*Le réseau routier de l'Afrique romaine*), o quelli consacrati nella sua *Carte du réseau routier de l'Afrique romaine* pubblicata più di cinquant'anni fa, che rimane un documento essenziale, ancora oggi saccheggiato e copiato, per studiare la romanizzazione del Nord Africa.

Quando Michel Christol e Jean-Pierre Laporte ci hanno comunicato da Parigi con emozione la notizia della morte dell'Amico e del Maestro, che a 91 anni di età ci ha lasciati, ho ripensato soprattutto al dono meraviglioso dell'ironia, del buonumore, della battuta scherzosa: lo ricordo oggi a tutti gli amici con nostalgia e con rimpianto, ma anche con il suo sorriso aperto e sincero.

Cinzia Vismara

Ricordo di Maurice Lenoir

Il sepolcro è una porta in cui ogni uomo deve entrare
La morte è un calice che ogni anima deve bere

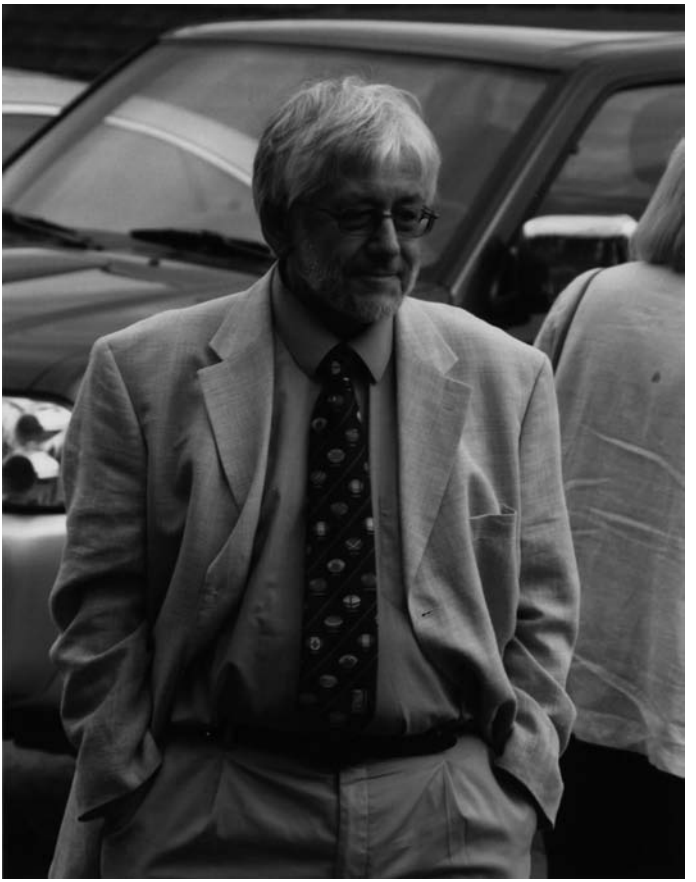
Tursun Bey, *Tarih-i Ebül'l-Fethh*

Giugno 1984: l'amicizia, lo studio, il futuro e il passato. È un mese di Ramadan caldo e asciutto; *Volubilis*: siamo appena tornati alla casa degli scavi dopo una lunga visita del sito in cui Maurice ci ha illustrato gli oleifici che ha da poco pubblicato con Aomar Akerraz e i problemi della città che gli scavi dell'*archéologie coloniale* non consentiranno di risolvere. Siamo stanchi ed accaldati, ma l'ironia, gli scherzi, i *calembours* che hanno sempre accompagnato le nostre discussioni serie ci hanno messo di buon umore. Dall'Italia alla vigilia delle elezioni giunge la notizia della morte di Enrico Berlinguer che commuove il mondo intero. Eliane e Maurice, che a Roma hanno trascorso anni felici e che sono diventati un po' romani, e Aomar, che a Palazzo Farnese ha lavorato spesso, si stringono a noi. Saranno le bambine a farci tornare il sorriso: Gaëlle e Mathilde, che ci danno un saggio di danza contemporanea e la piccola Leïla che sorride e tenta di camminare da sola seguendo la musica.

Novembre 2007: la vita, la ricerca, gli affetti si intrecciano ancora una volta in Marocco. Siamo a *Tamuda*, alla fine del colloquio su un cinquantennio di Archeologia preislamica in Marocco, voluto da Mohamed Habibi e dagli altri amici della giovane e dinamica università Abdelmalek Essaâdi di Tétouan. La giornata è bella, sembra primavera; abbiamo pranzato tutti insieme su una terrazza da cui si vedevano l'Oued Martil e il mare. Maurice è stanco, ha difficoltà a camminare per gli accidentati sentieri del sito. Ci sediamo su un muretto a parlare delle nostre ricerche in Marocco, dell'amore per questa terra, dell'accoglienza che vi abbiamo trovato; della sua tesi sui campi militari, che sta per vedere la luce; degli amici, delle nostre famiglie, dei ricordi comuni. E torna la leggerezza degli episodi divertenti, delle sue battute acute e del suo spirito, che le sofferenze non hanno mutato.

Vorrei chiudere questo ricordo con le parole che, all'indomani di questa perdita, un amico e collega marocchino mi ha scritto, condividendo con me la grande tristezza che entrambi provavamo.

L'Africa romana XVIII, *Olbia 2008*, Roma 2010, pp. 41-42.



Le sue parole esprimono il sentimento di tanti altri giovani archeologi marocchini che accanto a Maurice hanno percorso una parte importante del proprio cammino scientifico e umano: «Samedi dernier j'étais toute la journée à Dchar Jdid: nous avons cueilli quelques fleurs du site pour Maurice... il était là... Les mots me manquent pour exprimer ce que je suis en train de ressentir vis-à-vis d'un grand Homme qui m'a toujours soutenu, encouragé et chez qui j'ai toujours trouvé conseil et beaucoup d'attention. Trop de souvenirs, trop de moments mémorables. Maurice nous a marqués pour toujours et il a marqué toute l'archéologie marocaine dont il est le vrai fondateur. Il restera à jamais dans nos cœurs, il ne quittera jamais notre mémoire».

Attilio Mastino

Intervento introduttivo

Cari amici, noi possiamo assumere, simbolicamente, i versi del I libro dell'*Eneide* di Virgilio relativi al fervore della fondazione della Cartagine di Didone a introduzione del nostro XVIII Convegno de *L'Africa romana*, sul tema "I luoghi e le forme dei mestieri e della produzione nelle province africane".

Miratur molem Aeneas, magalia quondam,
Miratur portas strepitumque et strata viarum
Aen., I, 421-422

«Ammira Enea quelle moli, prima tugurii, / ammira le porte e lo strepito e le vie lastricate». E più oltre:

Ardenti lavorano i Tirii, parte a innalzare le mura,
a fabbricare la rocca, a spingere a braccia macigni:
parte per la sua casa sceglie il suolo e lo cinge col solco.
Leggi e capi si eleggono, e il venerando senato.
Qui altri scavano il porto, là vaste al teatro
le fondazioni altri pongono, e gigantesche colonne
tagliano dalle rupi, alto ornamento alle scene future
(trad. Rosa Calzecchi Onesti)

Nel fervore degli *structores Tyrii* della *Carthago* di Didone Enea vede, con gli occhi di Virgilio, il solco dell'aratro che segna il limite sacro di una *colonia*, rinnovando il dolore, la speranza che anima coloro i quali costruiscono una nuova città, in contrasto con la visione della sua originaria patria, Ilio, distrutta dalle fiamme:

O fortunati, quorum iam moenia surgunt!

Così prorompe Enea (*Aen.*, I, 437) alla vista delle mura, irte di pinnacoli (*fastigia*) della città fenicia di Didone.

L'Africa romana XVIII, *Olbia 2008*, Roma 2010, pp. 43-50.

Non c'è dubbio che Virgilio rifletta nel racconto della Cartagine nascente l'esperienza urbanologica di età augustea, con il *theatrum* dalle *immanes columnae* della *frons scaenae* tratte dalle cave in cui maestranze addestrate lavorano indefessamente a trarre il materiale lapideo della nuova città. O ancora con le *portae* delle mura e gli *strata viarum*, le *viae* urbane *silice stratae*.

Abbiamo scelto per introdurre questo incontro i versi virgiliani che esaltano l'attività degli uomini di buona volontà, anche se pure gli dei e le dee sono considerati a tutti gli effetti coinvolti in uno *studium* e in un'*ars* che nobilita chi la pratica.

Consentite dunque anche a noi di porci in sintonia con quel clima fervido di chi si impegna con intensità per raggiungere un obiettivo alto. Se è vero che, come di tradizione, il nostro Convegno de *L'Africa romana*, fondato a Sassari nel dicembre di venticinque anni orsono, riflette, *in primis*, lo stato degli studi sulle province romane dell'Africa, presentando in tempo reale nuovi dati e le più recenti scoperte, è vero anche che, nel volgere degli anni, l'Africa romana è stata interpretata alla luce dei substrati, quello libico e l'altro fenicio, e ancora degli adstrati, di tutta la rete di relazioni intessute fra l'Africa e le province e le culture esterne all'Africa.

E allora la *Carthago* virgiliana è nello sfondo effettivamente la Qart Hadasht, la fenicia "città nuova" di Elissa-Didone e i Tyrii intenti alla sua edificazione sono gli architetti, gli artigiani, i muratori che strutturano per la prima volta la forma urbana in Africa, traducendo i modi orientali nelle nuove sedi occidentali di Utica, della stessa Cartagine, di *Lixus*, nel Marocco atlantico.

Già Servio era consapevole, nel commento all'*Eneide*, di questa "punicità" sullo sfondo della *Carthago* prettamente romana di Virgilio, richiamando a proposito del *portus* – *effodiunt*[1] la nozione di *cothon*, il porto artificiale punico di Cartagine, ma anche di Mahdia, di Rachgoum e, seppure con funzioni tipicamente cultuali, di Mozia[2].

Non basta: in Virgilio cogliamo l'eco della fase di villaggio, con il richiamo ai *magalia* o *mappalia* (v. 421), qualunque sia l'origine –

1. SERV., *ad Aen.*, I, 427.

2. *RE*, s.v. *kothon* 1-2 [J. OEHLER], XI, 2, 1922, cc. 1516-7; *Dictionnaire de la Civilisation Phénicienne et Punique*, s.v. *cothon* [J. DEBERGH, E. LIPINSKI], Brepols 1992, p. 121.

libica o punica – del lessema, gli edifici già noti a Sallustio nel suo *bellum Iugurthinum*, a forma di chiglia di nave rovesciata connessi con il mito di Eracle.

Infine l'*Eneide* richiama i mestieri intellettuali della Cartagine aurorale, con la scrittura delle leggi, la formazione delle istituzioni.

Possiamo additare la rilevanza della documentazione epigrafica citando, fra le altre, l'importante iscrizione pubblica del III secolo a.C. di Cartagine, rinvenuta presso La Malga, che ci offre uno spaccato delle attività economiche e artigianali connesse all'apertura di una strada, nella lettura del compianto Ammar Mahjoubi e del maestro M'hamed Fantar:

Ha aperto e fatto questa strada, in direzione della piana della porta Nuova che si trova nel mu[ro meridionale, il popolo di Cartagine, nell'anno] dei sufeti Shafat e Adonibaal, al tempo della magistratura (?) di Adonibaal, figlio di Eshmunhilles, figlio di B[- - - e di un figlio di Bodmel]qart, figlio di Hanno e i loro colleghi. (Furono) preposti a questo lavoro: Admelqart [figlio di - - -, figlio di - - - (come) capomastro (?)]; Bodmelqart, figlio di Baalhanno, figlio di Bodmelqart (come) ingegnere delle strade; Yehawwielon, fratello [di Bodmelqart, (come) cavapietre (?)]. [E lavorarono a ciò] i mercanti, i facchini, gli imballatori (?) che sono nella città bassa, i pesatori di monete (?), quelli che non hanno [argento (?) né oro (?) e anche] quelli che (ne) hanno, i fonditori d'oro, i vasai, gli addetti ai forni e i fabbricanti di sandali (?), insieme. E [se qualcuno cancella questa iscrizione], i nostri contabili colpiranno quell'uomo con un'ammenda di mille (sicli) d'argento[3].

Venendo più decisamente all'ambito culturale romano che occuperà la maggior parte degli interventi delle nostre giornate, osserviamo che la ricostruzione dei mestieri e della produzione è tributaria di tre grandi filoni di fonti: quelle letterarie innanzitutto, le fonti epigrafiche e le fonti archeologiche.

A ben riflettere dobbiamo ammettere che il mondo dei mestieri e della produzione entra, per così dire, incidentalmente nella produzione letteraria africana o *de rebus Africanis*.

Certo le professioni intellettuali, in particolare quelle di ambito giuridico o quelle poetico-letterarie, sono più sovente richiamate dagli scrittori antichi anche per l'Africa: pensiamo ai grandi africani come Apuleio, Tertulliano, Agostino.

Rileggendo le *Confessiones* riecheggiano qui e là le assolate at-

3. A. Mahjoubi, M. H. Fantar, *Une nouvelle inscription carthaginoise*, «RAL», ser. 8, 21, 1966, pp. 201-9; S. Moscati, *I Fenici e Cartagine*, Torino 1972, p. 596.

mosfere della natia *Thagaste*: i *fundi* con i *pomaria*, coltivati dal faticoso lavoro dell'*agricola*, come quello, attiguo alla proprietà degli *Aurelii* di Agostino, con il pero carico di frutti[4], i tendaggi svolazzanti sulle soglie delle scuole di grammatica, dove il *magister* intonava «uno più uno, due; due più due quattro»[5].

Oppure quando le *Confessiones* illuminano le atmosfere di Cartagine: con il teatro[6] o le corse degli aurighi nel circo[7], o un aruspice che invano millanta il successo ad Agostino in una gara di poesia[8], o le tiritere di un astrologo[9] o ancora le corone «di fieno», frutto del mestiere dei *coronarii*, attese dal trionfatore in dispute retoriche[10]. Infine lo staccarsi della nave di Agostino dal molo del promontorio di Cartagine, mentre i marinai danno le vele al vento e mentre le lacrime di disperazione scorrono sul viso della madre Monica. Ma pensiamo pure agli ampi spaccati sui mestieri nelle produzioni agiografiche inerenti i martiri africani, cui saranno dedicati alcuni interventi in queste giornate.

Potremmo andare più avanti: scavando nel *mare magnum* della letteratura antica scopriamo il riferimento ai *portitores* d'Africa[11], al tempo di Fulgenzio vescovo di Ruspe, nei primi decenni del VI secolo d.C. Il termine *portitor* è un sinonimo di *tabellarius* ("portalettere")[12], ma assume anche il significato di "trasportatore" e anche quello di *gubernator* o *nauta* e ci richiama immediatamente il complesso delle attività legate ai grandi porti delle *provinciae* africane.

Nell'ambito epigrafico vorrei richiamare la ricchissima sequenza di iscrizioni che ci restituiscono il pulsare delle officine, o il lavoro dei campi, o il compassato esercizio delle professioni liberali, o le attività del mare o quelle dolorose dei *metalla*.

4. AUG., *conf.*, II, 4.
5. AUG., *conf.*, I, 13.
6. AUG., *conf.*, III, 2.
7. AUG., *conf.*, VI, 7.
8. AUG., *conf.*, IC, 2.
9. AUG., *conf.*, IV, 3
10. AUG., *conf.*, IV, 1.
11. *Saepe multa volui affectu interrogare discendi, sed a b s e n t e m m a g i s t r u m frequentibus epistulis compellare, portitorum raritas ex itineris longinquitate prohibuit. Unde n u n c b e n e f i c i o p r a e s e n t i s o c c a s i o n i s admonitus, in unum congessi quae potui, et responsione vestra melius dilatanda breviter quaero.*
12. Cfr. HIER., *epist.*, 8, 1.

Negli *Indices* dell'VIII volume del *CIL* ben due pagine[13] sono relative ad *artes et officia privata*. Non voglio certo sottrarre questo materiale importantissimo alla discussione di questo Convegno, ma consentitemi di sottolineare l'interesse straordinario di alcuni di questi testi.

Pensiamo innanzitutto al paesaggio urbano che caratterizza l'Africa romana dalla Tripolitania all'Atlantico della Mauretania Tingitana, con punte di densità urbana, come nella media valle del *Bagradas fluvius*, che hanno pochi confronti in tutte le *provinciae* romane e nelle stesse *regiones* dell'Italia. In queste città si ripetono le formule della strutturazione urbana codificate dagli *architecti* pur nelle modulazioni africane, connesse alla forte civiltà urbana punica, ma anche numida e maura.

Un epitaffio di *Lambaesis* ricorda *M. Cornelius Festus, mil(es) leg(ionis) III Aug(ustae), architectus* defunto trentenne[14]. Al di là della progettazione della città e dei singoli edifici vi sono gli *structores*, come nel caso di quei *C. Manius* e *G.* (*sic*) *Aemillus* (*sic*) che furono gli *structores* del *templum Mercurio (dicatum)* da parte della città sufetale di *Gales*, nella pianura del Fahs[15].

Nelle città ritroviamo la più vasta gamma di lavoratori di ogni settore: ci sono i *fabri*, come il *faber ferrarius*[16], i *figuli* delle infinite fabbriche di anfore, lucerne, vasellame da mensa in sigillata africana e in ceramica comune, i *vitriarii*, come quell'*Anta* dell'iscrizione funeraria del bambino di sei mesi *Saburrius*, sepolto a *Caesarea*, nella Mauretania[17].

Ci sono i *furnarii* e le *furnariae*[18], per il pane quotidiano, i *fullones*[19], che appestano l'aria intorno alle loro *fullonicae* ammorbate dal puzzo di *urina*, i *coronarii*, che producono le *coronae*, le ghirlande per i poeti, per i banchettanti, per gli dei, per i defunti, come il *L. Ostilius Onoratus* morto a 73 anni in un'oscura cittadina africana[20].

Potremmo continuare con i lapicidi indispensabili nel paesaggio

13. *CIL* VIII, pp. 287-8.
14. *CIL* VIII, 2850.
15. *CIL* VIII, 23833.
16. *CIL* VIII, 4487.
17. *CIL* VIII, 9430.
18. *CIL* VIII, 16921, 24678.
19. *CIL* VIII, 3889.
20. *CIL* VIII, 16403, Henchir Bu Auya.

scrittorio delle città in particolare dell'Africa, che ci lascia ancora nel 419 d.C. la memoria di un *Saturninus* di *Thamalla* in *Mauretania Sitifensis* che è *lapide c(a)esor*, "incisore nella pietra (di iscrizioni)". Ma ancora possiamo venire alle arti liberali, a quel *summarum artium liberalium litterarum studiis utrius(que) linguae perfecte eruditus, optima facondia praeditus*[21] o a quel *g[rammatic]us latinus*[22]. Ci sono anche i giurisperiti e i giureconsulti, i *medici* e le *medicae*, le *obstetrices*. Ma per il divertimento di tutto il popolo vi è il *[c]omicus*[23], così come il *gladiator*[24], i *pugiles*[25], gli *aurigae*[26], fino ai mestieri tipici dell'età tardoantica[27].

Le città di commercio, con i loro porti, hanno tutto lo stuolo di uomini legati al mestiere del mare, innanzi tutto i *navicularii:* si pensi all'importante documentazione epigrafica sui *navicularii Neapolitani* o su quelli come i *Syllectini* della copertina del nostro primo Convegno, attestati nel c.d. Foro delle Corporazioni ostiense, dove forse operavano anche i *navicularii Olbienses*, accanto ai *Turritani* e ai *Karalitani*.

C'è anche il mondo della terra, con gli *aratores*[28] e i *messores*[29], il mondo dell'allevamento brado dei *pastores*[30] e dei *pecuarii*[31], con i conduttori degli asini (*asinarii*)[32] o dei cammelli (*camelarii*)[33], e che ci restituiscono un paesaggio, ignoto ai turisti, ma che noi abbiamo imparato ad amare nella vallata dell'oued Arkou, fra Teboursouk, Rihana ed Henchir Douamis (*Uchi Maius*) nei quindici anni di ricerche che abbiamo condotto con i nostri studenti, grazie all'intesa tra l'Institut National du Patrimoine di Tunisi e l'Università di Sassari.

21. *CIL* VIII, 8500.
22. *CIL* VIII, 21107.
23. *CIL* VIII, 21172 (*nisi est cognomen*).
24. *CIL* VIII, 10891.
25. *CIL* VIII, 12421, 24056.
26. *CIL* VIII, 11998, 16566.
27. Cfr. R. FRASCA, *Mestieri e professioni a Roma. Una storia dell'educazione*, Firenze 1994; F. BISCONTI, *Mestieri nelle catacombe romane*, Città del Vaticano 2000.
28. *CIL* VIII, 8407.
29. *CIL* VIII, 11824.
30. *CIL* VIII, 27845.
31. *CIL* VIII, 10890.
32. *CIL* VIII, 24512.
33. *CIL* VIII, 24512.

Ho lasciato per ultimo l'ingente e fondamentale capitolo dell'archeologia: sarà il valoroso collega Marco Milanese, che con me e Cinzia Vismara ha condiviso, sul versante universitario sassarese, la responsabilità dell'avvio della ricerca a *Uchi Maius*, a illustrare l'apporto delle fonti archeologiche, e in particolare le esperienze dell'archeologia della produzione e dell'archeometria, al tema delle produzioni e dei mestieri dell'Africa romana.

Contemplando la nostra Africa romana, intendo dire i convegni dell'Università di Sassari, a venticinque anni dal primo, ho il senso del cammino percorso: il lume dei nostri venerati maestri (un nome su tutti quello dell'indimenticato Marcel Le Glay, presente in Sassari nel dicembre 1983 e poi fedele seguace dei nostri incontri) ha guidato l'itinerario attraverso le città dell'Africa, da Cartagine a Djerba a Tozeur a Rabat, attraverso la Spagna di *Hispalis*, attraverso le città della Sardegna, fino ad *Olbìa*, la "felice", oggi contrassegnata dalle straordinarie scoperte di vasi greci arcaici, di cui uno ci ha conservato, verso il 600 a.C., un antroponimo greco, vergato con uno stilo appuntito sulla superficie di un vaso potorio paleo-corinzio, una *kotyle* col nome di *Theollos*.

Gli ultimi studi hanno rilanciato il tema della colonizzazione greca nell'area olbiense, che si nasconde dietro il mito di Eracle, di Iolao padre, dei 50 Tespiadi e dei gemelli fondatori di *Olbìa*, Hippeus e Antileon. A parte le testimonianze archeologiche che documentano la presenza di un antico santuario punico di Melkart e di un tempio di Eracle in età romana sotto la chiesa di San Paolo, Pausania ci ha conservato una preziosa testimonianza, che rimanda al progetto greco di istituire una parentela etnica dei Greci con gli Iolei-Iliensi della *Barbaria* sarda: egli precisa che quello guidato da Iolao fu un gruppo di coloni misto, composto insieme di giovani provenienti da Tespie e da Atene. I Tespiesi fondarono *Olbìa*; gli Ateniesi, autonomamente, Ogryle, forse *Gurulis vetus* (Padria). Tra i Tespiesi compagni di Iolao che parteciparono alla fondazione di *Olbìa*, se approfondiamo la testimonianza di Diodoro e di Pausania, sembra di poter inserire accanto a Iolao i due gemelli fondatori, Hippeus e Antileon figli di Eracle e di Prokris. Il ruolo dei due gemelli nella mitica colonizzazione della Sardegna è significativo, già per i due nomi dei protagonisti, che sono rari e fortemente caratterizzati: Antileon ricorda nel nome la vicenda della caccia al leone sul monte Citerone, quando Eracle dopo due mesi circa riuscì a uccidere il leone di cui indossò poi la pelle, che compare anche sul bronzetto di Posada collegato a un'importazione mercena-

riale italica di IV secolo a.C., oltre che sulla celebre testa di statua in terracotta ritrovata quindici anni fa nel mare dell'isola Bocca presso Olbia. Il nome è raro ed è documentato in Eubea e nella Grecia continentale, oltre che a Rodi. Hippeus sembra invece evocare l'allevamento e la corsa dei cavalli, oppure l'introduzione della specie equina nell'isola, richiamando l'epiteto di Poseidone; è attestato solo nelle isole settentrionali dell'Egeo. Hippeus potrebbe essere ricollegato all'eminenza del personaggio, al suo *status* all'interno della società e permette di ricollegarlo anche agli *ippobotai*, i nobili di Calcide ed Eretria che fondarono Pitecusa. Se il mito raccontava veramente che i due gemelli guidarono, accanto a Iolao, la spedizione dei Tespiadi in Occidente verso la Sardegna, appare immediato un parallelo con i Dioscuri, figli di Tindareo (o di Giove) e di Leda, Castore e Polluce, che parteciparono alla spedizione degli Argonauti in Oriente, proteggendone la navigazione: Castore *ippòdamos* era un domatore di cavalli, Polluce era valente nel pugilato, *pux agathos*. L'interesse per i *mirabilia* sardi è tipico della storiografia siceliota, come ha ben messo in evidenza Emilio Galvagno, che ha sottolineato il richiamo al mito di Dedalo, che si localizza a Camico alla corte di Kokalos. E in Sicilia i Palìci, figli gemelli di Zeus o del dio locale Adrano e della ninfa Talia, sono divinità ctonie protettrici della zona vulcanica della piana di Catania, che professavano l'arte degli indovini; nei pressi del tempio dove rendevano i loro oracoli e dove in epoca storica si rifugiavano gli schiavi fuggitivi e si punivano gli spergiuri sgorgavano acque sulfuree che perennemente ribollivano: qui la tradizione voleva fosse stata la culla dei gemelli.

Noi conosceremo, in questi tre giorni di convegno, Olbia, una città che ha una storia straordinaria e che ha conservato nel tempo il culto di un passato lontano: è anche l'*Olbìa* dei traffici mediterranei rilevata dalle lettere di Cicerone *ad Quintum fratrem* e dagli eccezionali rinvenimenti nelle *naves* del *portus Olbiae* in età tardoantica. Un porto fervente di armatori e di marinai, di commercianti e di tutta la turba di lavoratori delle città e delle campagne del mondo antico.

Da questo osservatorio privilegiato, da questo laboratorio di ricerca antichistica, guardiamo ancora una volta a Ostro, verso l'Africa romana.

Marco Milanese

Luoghi e forme dei mestieri e della produzione nelle province africane

Chiamato ad introdurre questa diciottesima edizione del convegno *L'Africa romana*, dedicata ai luoghi e alle forme delle produzioni e dei mestieri nelle province africane, considero questo incarico un vero privilegio: da un lato vorrei capire meglio lo stato di salute di questo specifico settore di studio, dall'altro vorrei anche tentare di discutere alcuni tra i diversi punti di vista dell'archeologia sui poli tematici principali dell'incontro, sui quali numerosi relatori hanno accettato di portare il proprio contributo.

La comunità scientifica che dal 1983 sempre più numerosa si è riunita attorno a questi incontri africani ha un carattere altamente pluridisciplinare: è composta da epigrafisti, storici, storici dell'arte ed archeologi, che nel tempo hanno imparato linguaggio ed istanze metodologiche delle discipline sorelle o cugine, la stratigrafia, l'archeometria, l'archeologia dei paesaggi. Lo stesso processo si sta verificando anche nell'archeologia medievale – lo dico da archeologo medievista quale sono – ma anche con uno sguardo trasversale alla metodologia, che da sempre mi ha attirato più di ogni specifica cronologia.

Il comune denominatore di entrambe è l'archeologia storica, che per sua natura si confronta con fonti di natura differente, fonti materiali, scritte e iconografiche, ma per arrivare ad una ricostruzione storica attendibile occorre un approccio polifonico: il problema di fondo è tuttavia quello di identificare il contributo che ogni tipo di fonte può portare alla discussione generale su un determinato tema e di lavorare a progetti mirati che possano far lievitare le conoscenze.

Quando due anni fa a Siviglia fu avanzata la proposta di dedicare la successiva edizione dei convegni africani al tema dei "luoghi della produzione" nelle province africane (che fu poi ampliato al tema certo complementare dei mestieri), l'idea nasceva proprio dalla

L'Africa romana XVIII, *Olbia 2008*, Roma 2010, pp. 51-68.

Fig. 1: Veduta di un'area di pressa nella valle dello Oued Arkou (foto M. Milanese).

necessità di fermarsi a riflettere in modo organico su quale fosse lo stato di salute di un settore di ricerche che ritengo abbia un potenziale informativo di alto interesse per la costruzione di una storia economica del mondo antico alimentata dalle fonti archeologiche, in modo sistematico e non solo occasionale o didascalico.

L'identificazione e lo studio con metodi archeologici dei luoghi di produzione ha ricadute interpretative "pesanti" sotto il profilo della storia economica.

Porto l'esempio del numero infinito di frantoi presenti nelle campagne africane, un tema che qui richiamo con un'immagine di un'area di pressa immersa nei paesaggi delle province africane, nella vallata dello Oued Arkou (FIG. 1).

Se dall'opera di H. Camps-Fabrer (*L'olivier et l'huile dans l'Afrique romaine*, Algeri 1953) e per tutta la seconda metà del Novecento, fino ai lavori del Mattingly (*Olive Oil Production in Roman Tripolitania*, in D. J. Buck, D. J. Mattingly, eds., *Town and Country in Roman Tripolitania*, BAR Int. Ser., 274, Oxford 1985; *Olive Cultivation and the Albertini Tablets*, in *L'Africa romana* VI, pp. 403-15), la

produzione dell'olio è stata vista come responsabile di una fase di grande espansione dell'agricoltura africana (un vero boom, com'è stato definito), tendenze storiografiche recenti invitano a nuove riflessioni, che partono dai dati archeologici per andare ai sistemi interpretativi generali dell'economia delle province africane.

Una delle domande è se tutti gli impianti produttivi interpretati come frantoi per olio siano davvero tali o se per una parte di questi sia possibile una rilettura come torchi vinari. È questo un tema sviluppato negli ultimi anni in particolare da Jean-Pierre Brun, ma discusso anche da Michel Bonifay, e da Philippe Leveau, che a sua volta allarga ulteriormente la riflessione e suggerisce una deromanizzazione dei paesaggi agrari africani con un ridimensionamento della visione "olivo-centrica" dell'agricoltura africana.

A questo punto, ecco che si pone automaticamente una domanda: esiste un problema di eccessiva valutazione del ruolo economico rivestito dall'olio africano? In quale misura le testimonianze materiali degli impianti produttivi – la cui visibilità archeologica nelle ricognizioni territoriali delle province africane appare tanto (permettetemi il termine) invasiva – contribuiscono a questa possibile distorsione? Quale può essere il contributo di un'archeometria intensiva dei luoghi di produzione e dei contenitori commerciali, le anfore, per una migliore comprensione del problema?

A suggerire l'argomento di questo incontro è stata anche l'impalcatura teorica dell'archeologia della produzione, che mira a caratterizzare i saperi tecnici (i "mestieri" del nostro incontro) e la loro trasmissione, attraverso l'identificazione dei resti degli impianti e delle produzioni, delle materie prime e della loro trasformazione, con il riconoscimento delle diverse fasi del lavoro, nonché dell'impatto che le attività produttive stesse hanno avuto sull'ambiente. I materiali, dunque, colti nei diversi momenti del ciclo produttivo, come traccianti archeologici delle produzioni locali, in una prospettiva che – chiamando in causa chimici, geologi e petrografi – ha mirato in modo esplicito al collegamento con il mondo – lontano o vicino alla produzione del consumo dei beni, con la costruzione di carte di distribuzione e di commercializzazione di manufatti.

Suggerendo il tema dei luoghi della produzione, si indicava quindi un'ottica rivolta non ad una località dove la produzione fosse riconosciuta con argomentazioni di carattere stilistico o tipologico, ma principalmente a ricerche condotte sui luoghi della produzione, fisicamente individuati e perimetrali, che avessero restituito i resti di infrastrutture produttive, quali fornaci, presse o vasche,

possibilmente sottoposte ad analisi archeologica e presentate nella complessità del contesto archeologico. Così, si proponeva di guardare alla produzione dal punto di partenza e non dal punto di arrivo del commercio e dell'uso dei manufatti, che è l'angolo di visuale più praticato dagli archeologi, che abitualmente lavorano in luoghi di consumo più che in quelli di produzione.

I convegni de *L'Africa romana* hanno riservato spazi di attenzione al mondo della produzione, che era già apparsa come protagonista nell'edizione del 1990, dedicata a *Economia e società nel Nord Africa ed in Sardegna in età imperiale: continuità e trasformazioni*, nella cui introduzione Attilio Mastino richiamava le considerazioni di Andrea Carandini sulle produzioni africane e di Philippe Leveau sulla maglia tipologica delle infrastrutture agrarie del territorio di *Cesarea* in Tripolitania, evidenziandone il ruolo innovativo in rapporto al pensiero storiografico precedente.

Un folto numero di relazioni su mestieri e produzioni hanno caratterizzato l'XI Convegno de *L'Africa romana*, svoltosi nel 1994 a Cartagine sul tema "Le scienze e le tecniche nelle province romane dell'Africa del Nord", a partire dalle fonti scritte, epigrafiche ed archeologiche, fino alle relazioni di Maurice Lenoir, David J. Mattingly e di Mohammed Behel sui frantoi di *Volubilis* e alla Tavola rotonda sulla Storia della scienza e delle tecniche (Cartagine, 18 dicembre 1994).

Oggi, quattordici anni dopo quell'incontro, i convegni africani hanno proseguito ad arricchire il quadro delle conoscenze, sull'organizzazione del lavoro nella produzione dei mosaici, sul rapporto tra il *pictor* e il mosaicista (penso al bel contributo di Barbara Bianchi *Circolazione di maestranze e cartoni nell'Occidente romano* negli Atti del XVI Convegno svoltosi a Rabat), all'industria della porpora, oltre alle ricerche sulle produzioni alimentari, in primo luogo i frantoi. La vivacità delle ricerche e degli studi sui luoghi delle produzioni nell'Africa romana emerge tuttavia in una vasta letteratura internazionale che in anni anche molto recenti ha fornito contributi di spessore.

Vorrei citare l'esempio delle cave del giallo antico di *Chemtou-Simitthus*, il *marmor numidicum*, il più pregiato marmo colorato del Mediterraneo occidentale, non casualmente di proprietà imperiale: qui, oltre alla comunicazione scientifica dei risultati, l'équipe tedesco-tunisina ha mostrato come in un luogo della produzione, noto in tutto il mondo antico, il museo inaugurato nel 1999 possa

rappresentare un punto fondamentale della didattica dei contenuti studiati dall'archeologia della produzione.

Ancora sul versante delle cave, gli spunti sono numerosi: penso alle pagine dedicate da André Jodin (*Volubilis Regia Jubae*, Paris 1987) all'organizzazione del lavoro di cava di *Volubilis* in Tingitana, ma qui vorrei evidenziare maggiormente le novità degli studi, come il bel lavoro uscito nella collezione *Études d'Antiquités Africaines* e curato da Slim, Trousset, Paskoff e Oueslati (*Le littoral de la Tunisie, étude géoarchéologique et historique*, Paris 2004).

Si tratta di una ricerca di archeologia estensiva di carattere interdisciplinare, che riserva particolare attenzione allo studio dei luoghi del produrre; gli autori ci hanno regalato una serie di carte di distribuzione dei fenomeni analizzati, tra le quali una relativa alle cave sulle coste della Tunisia.

Il tema della ceramica è fra i campi di ricerca che ha registrato progressi significativi in anni recenti, con indagini intensive su siti di produzione, territoriali estensive ed archeometriche. Ad *Uthina*, le fornaci ceramiche tardo-antiche impiantate nell'area delle Terme dei Laberii erano una presenza nota da tempo, ma nella seconda metà degli anni Novanta sono state oggetto di una ricerca sistematica e di uno scavo da parte della missione franco-tunisina. Il volume *Oudhna (Uthina). La redécouverte d'une ville antique de Tunisie*, curato nel 1998 da Habib Hassine Ben Hassen e da Louis Maurin, ha fornito tempestiva notizia di questa ricerca: i forni sono sette. Si tratta quindi di un'attività con caratteri "industriali", ma in particolare è stato scavato il forno n. 1, perfettamente conservato nel suo alzato (FIG. 2): impianto che ha restituito numerosi scarti di cottura delle ceramiche prodotte, molte delle quali sigillate africane (FIG. 3) di forme, come la forma Hayes 91B, molto diffuse al di fuori dell'Africa, motivo per il quale si guarda con interesse a questo ritrovamento anche da migliaia di chilometri di distanza.

Lo scavo ha restituito testimonianze dell'attrezzatura tecnica della produzione, come le cassette o caselle, che avevano la funzione di proteggere il vasellame durante la cottura, come ricostruito per la fornace delle Terme dei Laberii.

Un taglio di ricerca estensivo e di ampio respiro è quello dedicato al tema delle ceramiche tardo-antiche africane da Michel Bonifay, *Études sur la céramique romaine tardive d'Afrique*, volume uscito nel 2004 nella serie dei *British Archaeological Reports*. L'attenzione dell'autore è indirizzata in modo esplicito alla costruzione di carte tematiche dei luoghi della produzione – come per le anfo-

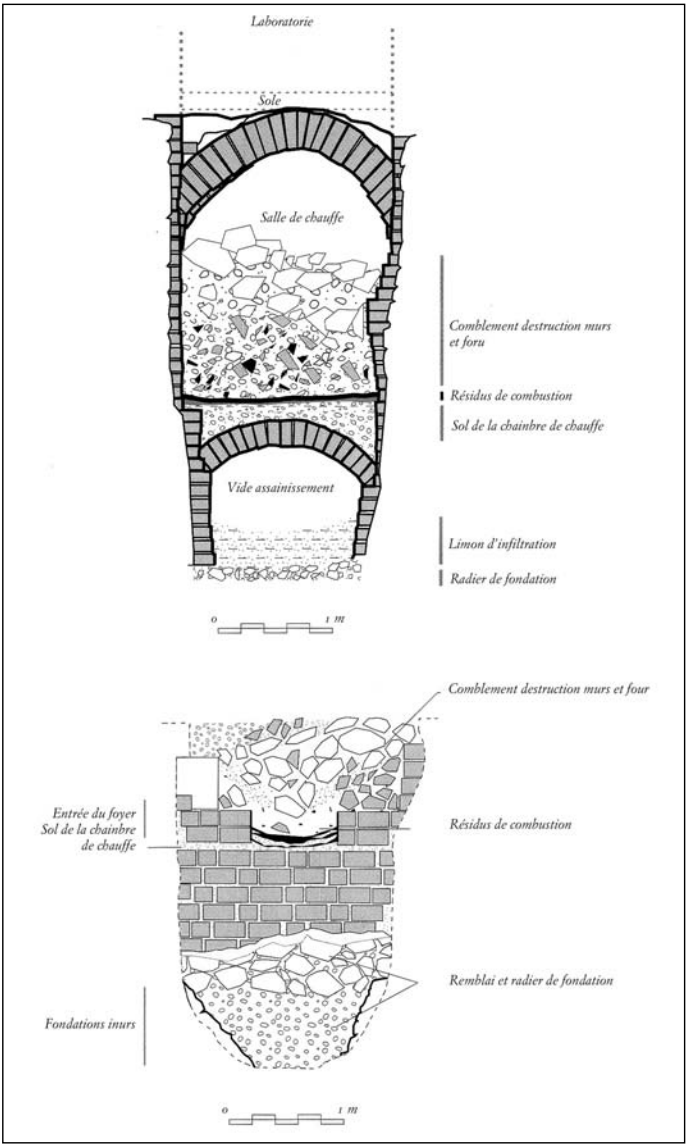


Fig. 2: Terme dei Laberii, forno n. 1, alzato (da Ben Hassen, Maurin, *Oudhna (Uthina)*, cit., p. 143, figg. 4-5).

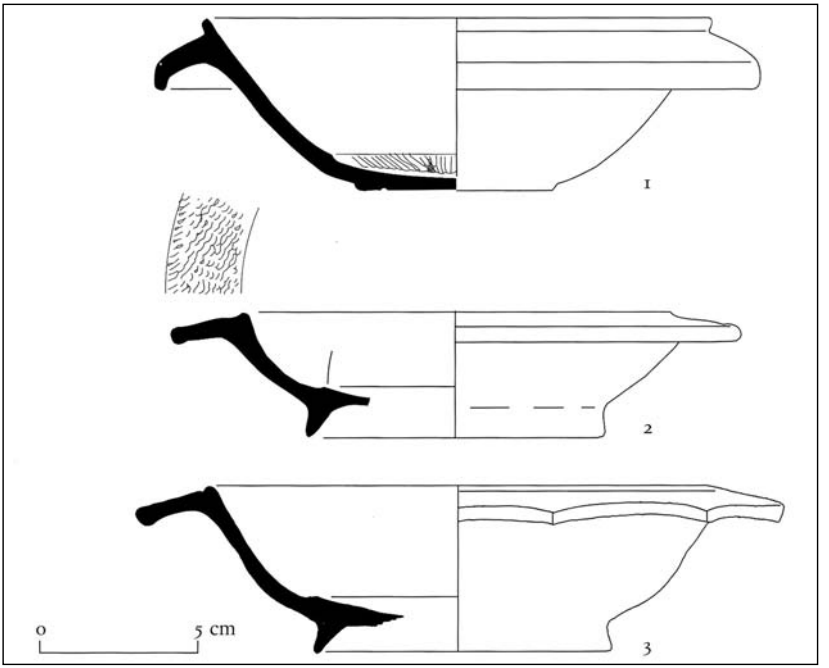


Fig. 3: Terme dei Laberii, sigillata africana D2, forme Hayes 91B (n. 1) Hayes 96 (n. 2), Hayes 97 (n. 3).

re prevalentemente prodotte in siti costieri per la commercializzazione via mare –, differenziando le fonti: epigrafia dei bolli o ritrovamento di impianti e scarti utili per il riconoscimento dell'area di produzione. Come si vede dalla stessa immagine, questa ricerca va nella direzione alla quale ho fatto riferimento in precedenza, ovvero la costruzione di una griglia archeometrica di caratterizzazione dei diversi centri di produzione, un filone di ricerca delineato da Peacock e da altri pionieri e che Bonifay aveva già illustrato in un saggio comparso nella rivista «Antiquités Africaines», 38-39, 2002-03, assieme a Maurice Picon e Claudio Capelli, che aveva curato la parte archeometrica, con le analisi di ceramiche dai siti di Sidi Zahruni, Salakta, *Thaene*, *Leptiminus* e Djerba.

Per la sigillata africana, il più recente studio di Moncef Ben Moussa, pubblicato nel 2007 su *La production de Sigillées Africaines*, fissa l'argomento con un fuoco "monografico" ed allarga in tal modo il catasto dei dati oggi disponibili, sia dal punto di vista della distribuzione spaziale dei centri produttivi, sia con approfondi-

Fig. 4: Carta dei siti produttivi di sigillata africana in Tunisia (da Ben Moussa, *La production de Sigillées Africaines*, cit., p. 17, fig. 1).

menti che Ben Moussa dedica ai ritrovamenti di El-Mahrine e di *Pheradi Maius* (FIG. 4).

Ancora grazie a Bonifay, abbiamo una sintesi relativa ai centri di produzione della ceramica africana da cucina, che inonda i mercati occidentali in età imperiale, fino al cosiddetto Calcitic Ware,

Fig. 5: Ceramica africana da cucina in Calcitic Ware, da *Uchi Maius* (foto M. Milanese).

una classe di ceramiche grezze diffusa nell'Africa Proconsolare tra l'età vandala e quella bizantina, di cui si ignorano ancora i centri di produzione, a fronte di una diffusione alquanto capillare. La classe è stata identificata, dopo Peacock e Fulford, come Calcitic Ware per la presenza di frammenti di calcite con spigoli vivi, visibili all'esame macroscopico, calcite lavorata intenzionalmente con una macina rotatoria manuale, aggiunta all'argilla di foggiatura del manufatto e particolarmente concentrata sul fondo esterno dell'oggetto, con funzione refrattaria, ovvero per creare una sorta di cuscinetto di controllo degli choc termici durante l'utilizzo sul fuoco. Ne abbiamo esempi da un contesto di VI secolo rinvenuto nella cisterna tardo-antica di *Uchi Maius* (FIG. 5). Questi studi che si sono resi disponibili negli ultimi anni e ai quali abbiamo appena fatto riferimento, forniscono una visione estensiva della geografia delle produzioni ceramiche africane, ma l'impressione è quella che per il futuro occorra lavorare di più sul piano della conoscenza in profondità, almeno in tre direttrici: 1) nuovi scavi sistematici nei luoghi di produzione (come le fornaci di *Uthina*); 2) utilizzo intensivo dell'archeometria dei materiali per la caratterizzazione di campioni utili per il riconoscimento dei reperti dai centri di consumo; 3)

campagne di analisi chimiche (chimica organica) per la determinazione delle sostanze assorbite dai contenitori anforici, analisi da realizzarsi nei luoghi di consumo (il capolinea delle merci) ma che avranno larghe ricadute per l'interpretazione della struttura economica e dei paesaggi agrari degli stessi luoghi di produzione.

Sul versante dell'archeologia dei luoghi di produzione del metallo e dei suoi indicatori (come potrebbe esserlo una scoria ferrosa di un basso fuoco), a fronte di un forte interesse e di un ampio dibattito europeo sull'archeometallurgia e sull'archeologia mineraria del Medioevo europeo, questo settore di ricerca non sembra particolarmente capace di agitare le coscienze dei ricercatori attivi nelle Province africane. Nonostante un'ampia messe di scorie e le tracce di bassi fuochi e forni metallurgici restituiti dagli scavi, tali testimonianze vengono spesso considerate di scarso interesse e quindi difficilmente approdano a edizioni vere e proprie.

È nella pubblicazione delle ricerche franco-tunisine a *Bulla Regia*, curata da Azedine Beschaouch e da George Vallet (uscita nella *Collection de l'École française de Rome*, 1983), che troviamo un approfondimento sulla fonderia per la fusione del rame, già segnalata alla fine dell'Ottocento, oppure ancora negli scavi a *Byrsa*, dei quali Serge Lancel ci fornisce un'attenta documentazione stratigrafica e alcune ricostruzioni del funzionamento dei bassi-fuochi di riduzione del minerale ferroso.

Anche le fornaci da calce, le cosiddette calcare, non godono di particolare attenzione: questo tipo di struttura sembra avere una visibilità estremamente scarsa in ricognizione (ad eccezione degli impianti post-classici) e la loro documentazione appare legata a scavi stratigrafici, come le ricerche a *Leptiminus* (FIG. 6), edite a cura di Ben Lazreg e di Mattingly nel 1992, che hanno segnalato la presenza di tre calcare.

Fra le produzioni alimentari larga diffusione hanno avuto i forni da pane, ma i riferimenti recuperabili in bibliografia sono purtroppo scarsi: fra le ricerche più recenti, è possibile citare un saggio sulla *domus* del *Trifolium* a *Dougga*, pubblicato su «Antiquités Africaines», 40-41, 2004-05, nel quale Mustapha Khanoussi, Stefan Ritter e Philipp von Rummel indagano un forno per pane del tipo tabouna, datato al I secolo d.C.

Gli studi dei processi di trasformazione dei prodotti ittici, il pesce salato (*salsamenta*), la produzione del *garum* e dell'*allec* si fondano ancora sui noti lavori classici di Ponsich e Tarradell, sui dati dei quali si basa la carta di diffusione degli impianti produttivi

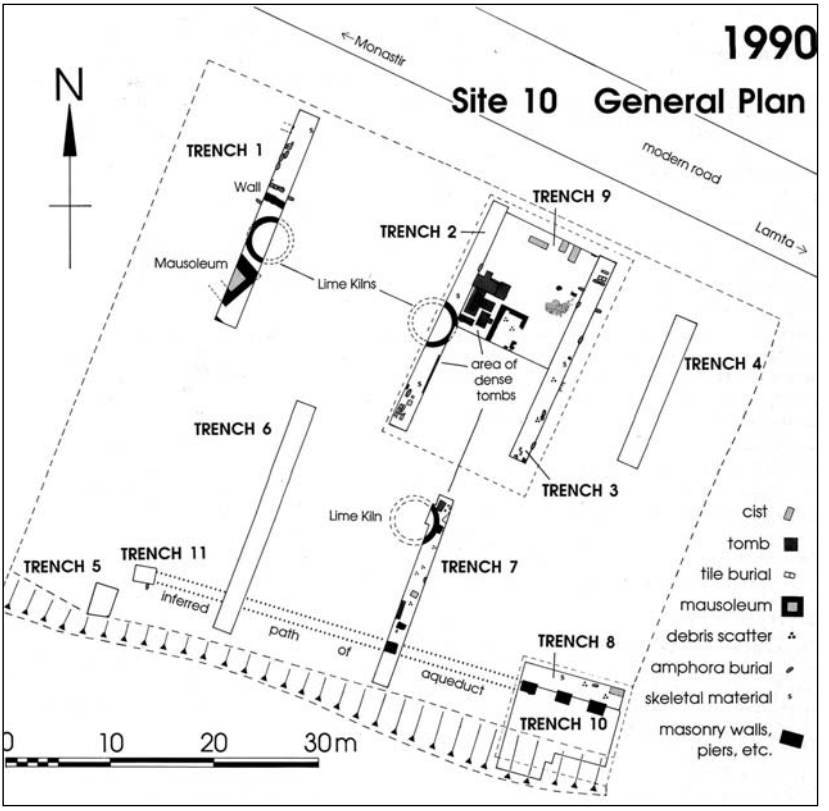


Fig. 6: *Leptiminus*, sito 10, pianta con l'individuazione delle calcare (da N. Ben Lazreg, D. J. Mattingly, *Leptiminus (Lamta): A Roman Part City in Tunisia. Report 1*, Ann Arbor 1992, p. 179, fig. 1).

nel territorio della Mauretania Tingitana, una delle province che vide la maggior concentrazione di questo fenomeno. Gli impianti erano spesso collegati alle saline costiere e alla lavorazione della porpora (una risorsa significativa del Marocco antico), come verificato a *Thamusida*, sempre in Tingitana, mentre nelle immagini seguenti vediamo la planimetria del grande laboratorio di *Cotta* (Ceuta), con al centro le vasche per la salagione del pesce e successivamente analoghi bacini dall'impianto di *Lixus*. Diversi i mestieri che ruotavano attorno all'attività di trasformazione del pescato: un esempio interessante dell'indotto di questa attività è rappresentato dai *negotiatores allecarii*. *Allec* è un termine che nel latino classico indica i residui di lavorazione del *garum*, mentre più tardi

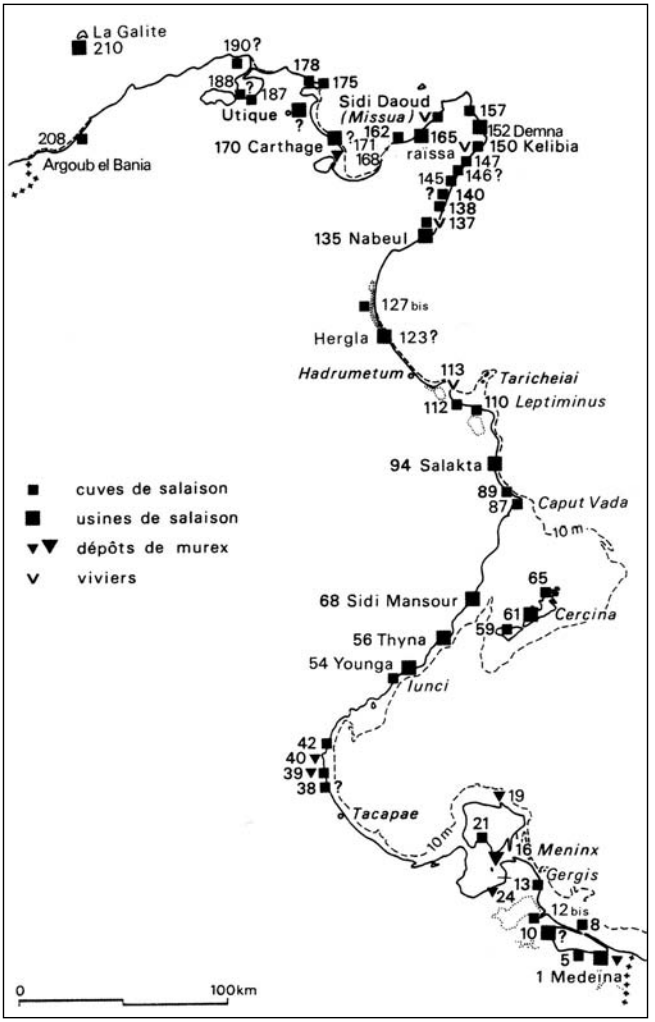


Fig. 7: Mappa degli impianti industriali produttivi sulla costa tunisina (da Slim *et al.*, *Le littoral de la Tunisie*, cit., p. 288, fig. 184).

Isidoro di Siviglia (*Etymologiarum sive originum*, XII, VI, 39) cita *allec* come un tipo di pesce di piccole dimensioni, da salare o utile per ricavarne una salsa.

Su questo tema, un contributo di sintesi è costituito dal già citato volume di Slim, Trousset Paskoff e Oueslati, *Le littoral de la Tunisie*, che ci propone (FIG. 7) un'aggiornata cartografia degli im-

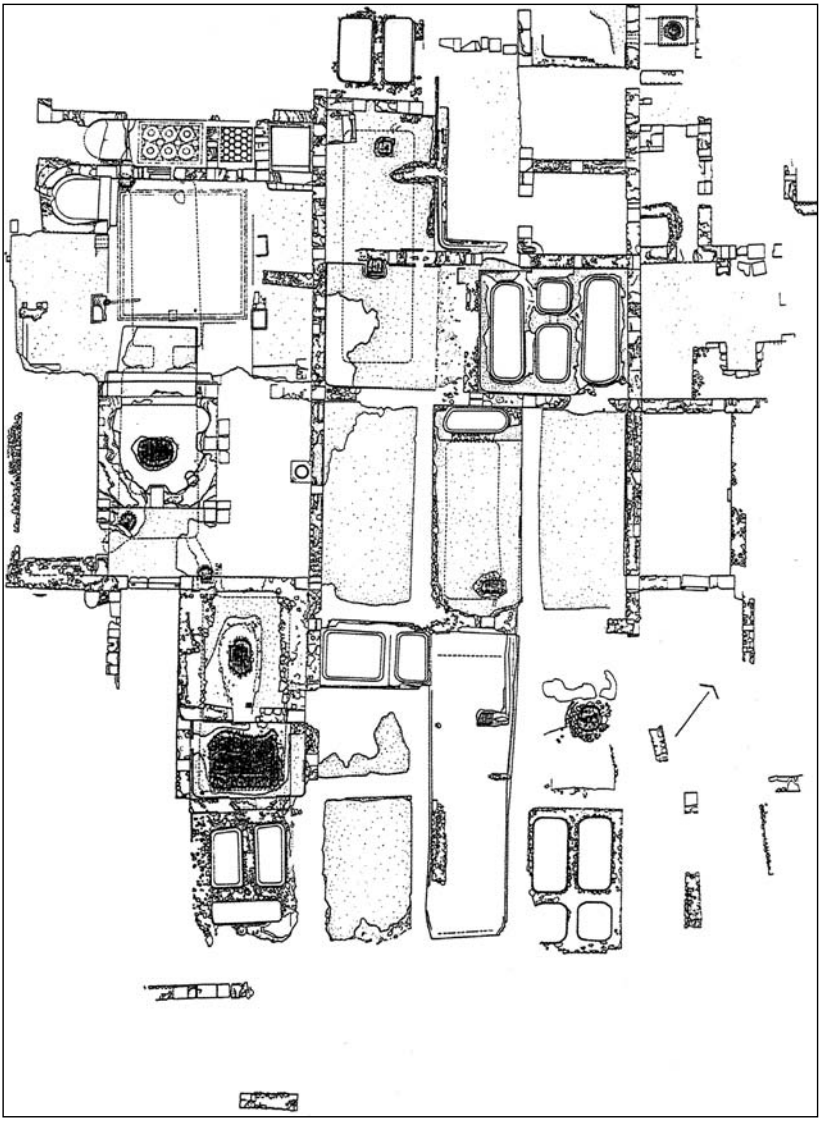


Fig. 8: Salaktà (da Slim *et al.*, *Le littoral de la Tunisie*, cit., p. 279, fig. 181b).

pianti antichi di trasformazione del pesce e di produzione della porpora, ad oggi noti. Tra i siti studiati troviamo anche la struttura produttiva di Salaktà (FIG. 8), a sud di *Leptiminus*, con un'organizzazione degli spazi, tra vasche per la salagione, magazzini e cister-

Figg. 9-10: *Uchi Maius*, frantoi (foto M. Milanese).

ne, che illustra le varie fasi del processo produttivo. Un'area di pressa del sito di *Uchi Maius* nei pressi di Dougga (dove lo studio dei frantoi della città è stato curato da Cinzia Vismara in *Uchi Maius 3*, uscito nel 2007, e che sarà in questa sede presentato) (FIGG. 9-10) ci introduce al tema finale dell'olivicoltura africana, un

argomento che mi sembra tuttora al centro di un denso dibattito che ha radici lontane, ma che è ben vivo ancora oggi, come testimonia la settimana di studio dedicata al tema *L'olivier en Méditerranée entre histoire et patrimoine* (Sousse, febbraio 2007) che ha visto la partecipazione dei massimi specialisti del settore, gli stessi protagonisti del dibattito attuale.

I luoghi del lavoro dell'olivicoltura e della produzione olearia sono diversi, gli spazi agrari da un lato (gli impianti colturali) e le aree di trasformazione, segnalate, nelle ricognizioni territoriali delle Province africane, da presse e contrappesi erratici o affioranti, contribuiscono, nelle cartografie tematiche dei diversi progetti di ricognizione, a comporre quadri distributivi di impressionante densità. Ricerche relativamente recenti, divenute ormai classiche, come quella nei territori di Kasserine-*Cillium* (diretta da R. Bruce Hitchner), quelle nella valle di Segermès, nei pressi di Zaghouan, e quelle di *Cesarea* in Mauretania, forniscono una mole di dati straordinaria per gli studi sui luoghi della produzione.

A Kasserine viene proposta una maglia gerarchica dell'insediamento rurale, che può rappresentare la differente stratificazione sociale, istituzionale ed economica tra fondi imperiali e proprietà privata, latifondisti, grandi e medi proprietari e coloni, legati questi ultimi a un'estrema parcellizzazione dei fondi agrari, con superfici insediative di poche centinaia di metri quadrati. In questa ricerca, come in altre, emerge il tentativo di un approccio sistematico ai mezzi della produzione, come tipologe dei contrappesi per le presse.

Nella valle di Segermès è stato studiato il problema delle rese agrarie, non rapportabili a quelle attuali, e si è stimata la densità degli impianti, 40 olivi per ettaro, ma occorrerebbe riferirsi anche al vasto territorio alle spalle di Cesarea, studiato da Leveau.

A queste ricerche si sono aggiunte negli ultimi anni le ricognizioni nei dintorni di *Dougga*, curate da Mariette De Vos, che rilevano una maglia produttiva di aziende di piccole dimensioni, ma autonome o dipendenti da una villa centrale (questo è l'interrogativo), nei pressi di un territorio densamente urbanizzato, la valle della Medjerda, dove la densità colturale ed una fase di colonizzazione agraria specializzata dei terreni marginali, testimoniata dalle fonti epigrafiche, è messa in relazione con le necessità del mercato annonario romano.

Philippe Leveau ha ancora di recente richiamato il contributo delle iscrizioni scoperte nella valle della Medjerda, per meglio interpretare la stratificazione della proprietà agraria e il ruolo della

proprietà individuale, suggerita dalle prestazioni in olio e dai piccoli frantoi sparsi sul territorio, che prospettano forme di conduzione familiare di questa attività produttiva. In questo senso, le ricadute interpretative sembrano ampie, con variabili importanti come il ruolo dell'autoconsumo (Andrea Carandini lo definì "l'oceano dell'autoconsumo", già nei seminari dell'Istituto Gramsci del 1986) come terminale privilegiato della produzione olearia.

La revisione degli impianti produttivi operata da Jean-Pierre Brun (penso a quello di El-Amud nei pressi di *Leptis Magna*, già interpretato dal Mattingly come frantoio per olio) ha aperto la via a un ridimensionamento della visione "monocolturale" dell'agricoltura africana: il problema è molto delicato, ma la sostanziale identità del sistema di pressa con i *fisci* (i fiscoli) delle olive e delle vinacce d'uva pone un problema interpretativo sul quale penso che occorra una maggiore profondità analitica, chiamando anche l'archeometria ad esprimere tutto quel suo potenziale informativo, storiografico, che viene in genere lasciato inespresso.

Il processo di rilettura e di revisione critica della documentazione archeologica potrà forse condurre ad una riabilitazione della viticoltura africana lodata da Plinio e di altre specie arboree, come i fichi portati da Catone al Senato provenienti da Cartagine per sottolineare l'imminenza e la vicinanza del pericolo cartaginese: al di là dell'aneddoto, queste ed altre fonti possono concorrere a smorzare il paradigma dell'olivicoltura africana (una visione eccessivamente monocolturale del paesaggio agrario africano), in favore di una più attendibile diversificazione policolturale, senza per questo negare un ruolo importante rivestito da questa coltura intensiva e specializzata.

Un contributo significativo su questo nodo centrale per lo studio dell'economia dell'Africa romana lo attendiamo da campagne intensive di determinazione archeometrica delle tracce dei liquidi assorbiti dalle anfore e dalle analisi chimiche realizzate durante lo scavo dei luoghi della produzione, come nell'ambito del progetto di ricognizione UNESCO nelle valli libiche alle spalle di *Leptis Magna*.

Un uso sistematico delle analisi palinologiche, meglio se nella forma di carotaggi capaci di descrivere le specie vegetali nel lungo periodo, permetterà di confermare o meno la "de-romanizzazione" proposta da Leveau per l'agricoltura africana, in rapporto all'impatto determinato in questo settore dalla conquista romana.

Per concludere e ritornando al convegno che si apre oggi: la varietà delle relazioni proposte dal programma evidenzia l'atten-

zione che la comunità scientifica internazionale rivolge, con rinnovati strumenti metodologici, allo studio dei luoghi della produzione e della storia del lavoro.

Ci auguriamo di poter commentare nel prossimo futuro, proprio in questa sede de *L'Africa romana*, contributi su luoghi di produzione, aree di pressa, certificate come frantoi o torchi vinari, sulla base di analisi chimiche di tracce lipidiche o di tannini, assorbite a seguito di un uso intensivo, una via che consentirebbe di costruire modelli più attendibili e spendibili sul piano storiografico, senza più timori di un futuro ritorno al mittente.

L'archeologia dispone oggi – come abbiamo appena discusso – di una cassetta degli attrezzi più varia e ricca rispetto a qualche decennio fa, in quanto la disciplina è stata interessata da una vera e propria "rivoluzione copernicana": fondamentale è l'uso polifonico delle fonti, l'epigrafia dialoga con la modellistica archeologica delle ricognizioni, la palinologia con le fonti scritte e la chimica organica può rappresentare una chiave decisiva per l'interpretazione di ampi comparti di storia economica.

Guido Clemente

La figura di Piero Meloni: le origini della Scuola di Storia antica delle Università di Cagliari e di Sassari

Sono grato ad Attilio Mastino per aver promosso questa occasione di onorare il nostro maestro, Piero Meloni, e per aver voluto affidare a me questo compito; ciò mi consente di interpretare i sentimenti di tutti noi, che del prof. Meloni siamo stati allievi, e di dare personale testimonianza del debito di riconoscenza, scientifico e umano, che ho contratto nei suoi confronti, e che i lunghi anni di lontananza dall'isola hanno in qualche modo accentuato, perché hanno portato con loro quella sottile vena di nostalgia che accompagna tutti noi sardi "emigrati", sia pure non costretti dalla necessità.

La statura di uno studioso si misura nei suoi scritti, ma il suo insegnamento assume un significato profondo quando viene trasmesso agli allievi, quando forma quella che noi vogliamo continuare a chiamare una "scuola"; qualcosa che forse molti giovani stentano a riconoscere, ma non certo quanti nell'arco di molti decenni da Piero Meloni hanno appreso come si fa ricerca.

Il vero maestro insegna il metodo, propone temi e indirizzi di indagine, e incoraggia al tempo stesso gli allievi a elaborare propri problemi, a trovare nuove strade. E gli allievi di Piero Meloni, numerosi e tutti con una personalità forte di studiosi, testimoniano di quello che possiamo definire un grande risultato: oltre al sottoscritto, Giovanna Sotgiu, Attilio Mastino, Ignazio Didu, Franco Porrà, Marcella Bonello Lai, Raimondo Zucca, quindi Paola Ruggeri, Antonio Corda, Antonio Ibba, Piergiorgio Floris, gli allievi della seconda generazione, che formano con i giovani avviati in questi ultimi anni alla ricerca, la terza generazione, l'ossatura della storia antica in Sardegna, sono la prova più chiara del valore dell'insegnamento di Piero Meloni. E quando parlo della Sardegna indico solo un riferimento geografico, e un prevalente campo di indagine, che però si è sempre confrontato con altre aree, e che ha un valore

L'Africa romana XVIII, *Olbia 2008*, Roma 2010, pp. 69-78.

ben più generale, per la qualità dei risultati e l'ampiezza delle prospettive storiografiche.

Piero Meloni si è formato, a sua volta, a una grande scuola, quella di Bacchisio Raimondo Motzo. Motzo era allievo di Gaetano De Sanctis; dal maestro aveva appreso l'importanza insostituibile dell'indagine filologica, l'attenzione al documento, e l'intensa passione civile che sostiene la ricerca. De Sanctis, cattolico, era sensibile ai temi più vivi e complessi della religione; non si era occupato se non marginalmente di storia delle religioni, ma aveva incoraggiato nei suoi allievi gli studi giudaici, soprattutto nell'ambito della storia ellenistica e della tradizione biblica[1].

Motzo, che aveva preso i voti, aveva sviluppato questi interessi, e si era avvicinato al modernismo, che aveva in quegli anni un punto di riferimento in Ernesto Buonaiuti. Con grande sofferenza aveva quindi lasciato la tonaca, in dissenso con le posizioni ufficiali della Chiesa in materia di rapporto tra fede e scienza, ma era rimasto legato al maestro, e alla sua educazione profondamente cristiana; dal 1925 tornò in Sardegna, dove era nato, sulla cattedra di Storia antica a Cagliari. Durante i lunghi anni di insegnamento, sino al 1953, si occupò sempre più di temi legati alla storia dell'isola, oltre che di storia tardo-repubblicana. Insegnò Geografia, Archeologia, Storia delle religioni, fu il promotore della fondazione dell'Istituto per gli studi sardi e della rivista «Studi Sardi», e resse la Deputazione di storia patria per la Sardegna. La sua rigorosa formazione filologica lo portò a pubblicare documenti di storia e geografia della Sardegna e ad approfondire molteplici aspetti della storia dell'isola, con una grande sensibilità per i fattori territoriali[2].

1. Su Gaetano De Sanctis si vedano almeno A. MOMIGLIANO, *L'opera storica di Gaetano De Sanctis*, «RFIC», n.s., 35, 1957, pp. 337 ss., ristampato in ID., *Secondo Contributo alla Storia degli Studi Classici*, Roma 1960, pp. 299 ss.; ID., *Gaetano De Sanctis, 1870-1957*, «Atti della Accademia delle Scienze di Torino», 104, 1969-70, pp. 69 ss., ristampato in ID., *Quinto Contributo alla Storia degli Studi Classici e del Mondo Antico*, II, Roma 1975, pp. 179 ss.; E. GABBA, *Riconsiderando l'opera storica di Gaetano De Sanctis*, «RFIC», 99, 1971, pp. 5 ss., ristampato in ID., *Cultura classica e storiografia moderna*, Bologna 1995, pp. 299 ss.

2. Vd. F. PARENTE, *Bacchisio Raimondo Motzo*, «RFIC», 99, 1971, pp. 243 ss.; fra gli studi sulla Sardegna documentano l'ampiezza degli interessi ad esempio *La donazione dell'isola sulcitana a S. Antioco*, «ASS», 13, 1921, pp. 75 ss.; *La vita e l'ufficio di San Giorgio vescovo di Barbagia*, «ASS», 15, 1924, pp. 59 ss.; *San Saturno di Cagliari*, «ASS», 16, 1926, pp. 3 ss.; quindi *Il compasso da navigare*, «AFLC», VIII, 1947,

Questa attenzione era un'altra delle caratteristiche dell'insegnamento di De Sanctis, appresa da Giulio Beloch. Occorreva, per questi studi, capacità di analisi di documenti archeologici, epigrafici, archivistici e attenzione ai caratteri peculiari del territorio, alla topografia storica: un complesso di elementi che sono indispensabili per ogni ricerca di storia locale che aspiri a creare un modello di interpretazione generale.

Piero Meloni seguì l'insegnamento di Motzo, e si formò a quella scuola di rigore nell'analisi dei documenti, e di grande apertura metodologica e tematica. Pur nell'autonomia che ogni studioso di valore si conquista rispetto al maestro, è facile riconoscere i caratteri della formazione di Meloni in tutta la sua attività scientifica. La padronanza raggiunta nella conoscenza delle lingue classiche, la conquista di un metodo d'indagine solido, fondato sulla critica temperata delle fonti cara a De Sanctis e ai suoi allievi migliori, sono alla base di tutta la ricerca di Piero Meloni. La varietà degli argomenti affrontati deriva, a sua volta, da un'altra grande lezione di De Sanctis e comune, del resto, alla sua generazione e a quella dei suoi allievi: l'unità del mondo antico, di cui possiamo ricostruire singoli aspetti e momenti, ma con la consapevolezza che ogni nostra indagine è la tessera di un mosaico più ampio, e solo in questo quadro si comprendono pienamente.

La produzione scientifica di Meloni si è ispirata a questi principi, e li ha trasmessi a tutti noi, fin nelle prime lezioni cui abbiamo assistito da studenti: tutti ricordiamo la lucidità, il rigore logico con cui affrontava il tema scelto ogni anno, ogni anno diverso, di storia greca o romana: nel mio caso, erano state le scoperte recenti (allora) sulla civiltà micenea, e un corso di epigrafia latina; uno studente comprendeva subito che studiare la storia antica non era una passeggiata, e che le tavolette micenee, Omero o un'iscrizione funeraria di un liberto erano tutti documenti indispensabili, per il problema che si doveva affrontare, che andavano indagati e compresi nella loro irriducibile specificità, prima di poterne trarre ipotesi più generali di ricostruzione storica.

Non è questa la sede per ripercorrere in modo analitico ed esauriente la produzione scientifica del nostro maestro; vorrei però

cui fanno seguito gli ultimi studi ancora su documenti medievali e di storia religiosa. Le ricerche su Cesare e Augusto, pubblicate col titolo *Caesariana et Augusta*, in «AFLC», 4, 1931-32 e 1932-33, pp. 1 ss., ebbero una accoglienza assai favorevole.

indicare alcuni aspetti particolarmente significativi, che documentano, esemplarmente, quanto ho accennato fin qui[3].

I lavori dei primi anni mostrano subito la vastità degli interessi e l'approccio metodologico che consente a Meloni, appunto, di spaziare dalla storia repubblicana alla tardoimperiale, a quella ellenistica e alla storia della Sardegna. L'articolo su *Gli Iolei e il mito di Iolao in Sardegna*, del 1945, è ancora oggi, a distanza di oltre sessant'anni, punto di riferimento importante; l'enorme quantità di studi sulla Sardegna, sulle fonti classiche e sulla sua storia arcaica hanno apportato risultati nuovi, aperto discussioni, ma non hanno in sostanza superato l'impostazione che Meloni ha dato al rapporto tra mito, sua stratificazione, e storia.

Il volume su *Il regno di Caro, Numeriano e Carino*, del 1948, affronta un momento di storia imperiale di cui si sa poco, e sul quale le fonti sono assai controverse. È già un esempio della raggiunta maturità del metodo filologico, applicato con grande rigore alla ricostruzione storica: gli *Scriptores Historiae Augustae*, la cosiddetta *Kaisergeschichte*, sono oggetto di un'accurata analisi critica, che sostiene il racconto degli avvenimenti e le possibili interpretazioni.

Nel 1953, preceduto e accompagnato da vari articoli di storia ellenistica, esce il volume su *Perseo e la fine della monarchia macedone*, seguito nel 1955 dal suo complemento *Il valore storico e le fonti del «Libro macedonico» di Appiano*[4].

Si trattava di affrontare, in questo caso, uno dei grandi proble-

3. Cfr. la bibliografia di Piero Meloni in *Sardinia antiqua. Studi in onore di Piero Meloni in occasione del suo settantesimo compleanno*, Cagliari 1992, pp. 29 ss.; ivi anche G. Lilliu, *La figura e l'opera di Piero Meloni*, pp. 13 ss. Alla bibliografia si aggiungano *Nuovi apporti alla storia della Sardegna romana dalle iscrizioni latine rinvenute nell'isola fra il 1975 e il 1990*, in *L'Africa romana* IX, pp. 507 ss.; *La costa sulcitana in Tolomeo (Geogr. III, 3,3)*, in V. Santoni (a cura di), *Carbonia e il Sulcis. Archeologia e territorio*, Cagliari 1995, pp. 309 ss.; *Bulgares o (servi) vulgares in Sardegna?*, in *L'Africa romana* XIII, pp. 1695 ss.

4. Il volume su Perseo fu pubblicato in «AFLC», XX, 1953 (Roma, L'«Erma» di Bretschneider); quello su Appiano in «AFLC», XXIII, 1955 (Roma, L'«Erma» di Bretschneider). Per i numerosi lavori di storia ellenistica cfr. la bibliografia in *Sardinia antiqua*, cit., pp. 29-30: tra gli altri, saggi di storiografia, di storia politica e militare, di storia magno-greca e siceliota; l'interesse per il periodo ellenistico, tra IV e II secolo a.C., con riferimenti ai rapporti tra greci e persiani, appare assai vivace in questa fase degli studi di Meloni, affiancato da quelli sull'Impero romano e sulla storia sarda, che diverranno prevalenti in seguito.

mi della storia antica, l'imperialismo romano in una sua fase complessa, di transizione dall'egemonia al controllo territoriale.

Quando Meloni scriveva su Perseo, da una parte gli studi sugli Stati ellenistici erano numerosi e di grande qualità, alimentati dall'apporto di nuovi documenti epigrafici e archeologici, dall'altra le teorie sull'imperialismo romano erano le più varie: le più accreditate andavano dalla tesi dell'imperialismo difensivo formulata in modo efficace ad esempio da M. Holleaux a quella della prevalenza di interessi economici, all'interpretazione prosopografica che vedeva nelle guerre imperialistiche un aspetto principalmente della lotta di fazione, formulata da studiosi soprattutto anglosassoni, come l'allora recentissimo H. H. Scullard. Meloni affronta la questione con quello che ormai era il suo metodo consolidato: un'analisi puntuale di tutte le fonti, condotta senza pregiudiziali ideologiche, ma con grande autonomia di giudizio e rigore, che prelude alla ricostruzione generale, che arriva alla fine, e solo alla fine, anche se è sottesa a ogni pagina. L'indagine – e questa è una caratteristica che abbiamo già visto – prende in considerazione, oltre alla controversa documentazione letteraria, gli elementi territoriali, la topografia, la logistica, tutti quei fattori che contribuiscono a chiarire le strategie, l'esito delle battaglie, le decisioni dei contendenti. Queste analisi puntuali servono a delineare in modo assai preciso l'interpretazione generale: per Meloni, la fine della monarchia macedone si deve a un insieme di fattori. Perseo non comprese fino in fondo che i Romani non avrebbero accettato una sua politica "nazionale", che pure era legittima, ed era anche connaturata alla tradizione della monarchia macedone; i Romani, dal canto loro, non intendevano mettere in discussione quanto avevano ormai acquisito in Oriente, anche se non erano pronti a estendere ulteriormente la provincializzazione dei territori vinti. Si tratta di un'interpretazione che scaturisce dall'analisi rigorosa di tutti i dati disponibili, condotta con pragmatismo, ma al tempo stesso consapevole della necessità di prendere posizione sul tema più generale di cosa fosse davvero l'imperialismo romano; per Meloni, non vi è una risposta facile e univoca, ma un insieme di circostanze, di fattori contingenti e di lungo periodo. Un ulteriore aspetto mi pare significativo in questa ottica: Meloni non ama i proclami teorici, né le posizioni emotive, così facili da assumere quando si tratti di vinti e vincitori, di oppressi e oppressori, e quando il vinto è un re, erede di una grande monarchia, personalmente dotato di molte qualità. Tuttavia, tutta la sua narrazione, sorvegliatissima nello stile sempre

"fattuale", si nutre di quella che ho definito "passione civile". Meloni ricostruisce con obiettività, quella possibile sulla base dei nostri documenti, una vicenda della cui drammaticità, anche sul piano umano, è consapevole, e in fondo partecipe. Il fatto che non se ne lasci condizionare fa parte di quel mestiere di storico, che è il prodotto di una grande stagione della nostra storiografia.

Il libro su Appiano è un esercizio di *Quellenforschung*, volto a chiarire ulteriormente i caratteri della storiografia antica sulla monarchia macedonica e la sua fine, la cui complessità e articolazione sono alla base della valutazione che lo stesso Meloni ha dato nel volume su Perseo, di cui ha recuperato un'immagine più equilibrata rispetto alla propaganda ostile dei vincitori. La *pietas* verso il vinto non si traduce in retorica, ma nasce da una solida, accuratissima analisi dei dati documentari.

Questo discorso assume un rilievo speciale nelle numerose ricerche di storia sarda, cui Meloni si è dedicato ancora in questi anni.

Lo studioso di Berchidda conosce la sua isola, e ad essa è legato profondamente. Ma l'approccio alla storia sarda avviene attraverso il filtro, ancora una volta, del rigore del metodo. Meloni analizza tutta la documentazione, da quella letteraria, a cominciare – lo abbiamo visto – dal racconto mitico, a quella archeologica, epigrafica, linguistica, topografica e toponomastica, a quella relativa ai culti pagani e all'affermarsi del cristianesimo. Si tratta, come sappiamo, di una documentazione frammentaria, che è difficile ridurre a un disegno organico, e che si è spesso prestata a interpretazioni assai distanti tra loro, e polemicamente atteggiate: a difesa, o ad accusa, di volta in volta di Fenici, Punici, Romani, Bizantini, fino alle soglie del Medioevo dei giudicati. I problemi dell'autoctonia, della marginalità, dell'oppressione dei colonizzatori e della valutazione dei rapporti di scambio che sempre intercorrono tra culture diverse, sono tutti temi presenti nei nostri studi da almeno due secoli; la specializzazione, più recente, degli studi ha prodotto approfondimenti di grande importanza nei rispettivi campi di indagine, ha affinato metodologie e problemi, ma il filo della storia sarda, la questione dell'identità di un'isola che sempre più si comprende se inserita nel più ampio contesto mediterraneo, è ancora un problema sentito, come pochi altri, vivo e attuale, premessa, e ancora parte integrante, della nostra stessa vicenda contemporanea.

Piero Meloni ha ricostruito, in ricerche parziali e infine in alcuni volumi di carattere generale, quelli che considera i caratteri fon-

damentali della storia antica della Sardegna, attraverso i suoi momenti decisivi. Ne sono il risultato i libri che tutti conosciamo, le due edizioni della *Sardegna romana*, la cui trattazione va ben oltre la cronologia del titolo, e prima il libro *L'amministrazione della Sardegna da Augusto all'invasione vandalica*, del 1958, punto di arrivo di ricerche precedenti[5].

Su ogni problema aperto Meloni prospetta una sua soluzione, frutto del suo metodo rigoroso d'indagine, privo di quelle connotazioni ideologiche che vogliono decidere a priori i giudizi di valore. Lo studioso sa bene che la storia sarda non è solo quella che chiamiamo "storia locale", ma sa che la si comprende a partire dalla documentazione specifica, che serve a costruire il modello interpretativo, concretamente calato nella realtà anche minuta che ci viene indicata da ogni tipo di documento. Nel suo lavoro più ampio, alla trattazione degli avvenimenti segue l'analisi delle strutture amministrative, sociali, economiche, e culturali. Il quadro non arriva a soluzioni presentate come definitive dove ciò sarebbe una forzatura, ma quanto è lasciato irrisolto non pregiudica la narrazione di insieme. Così, la questione della colonizzazione fenicia e di quella punica, la presenza di queste due componenti nella vicenda sarda fino alla rivolta di Ampsicora, è trattata con cautela, ma con la piena consapevolezza delle diverse soluzioni possibili. Nella descrizione della società e della cultura fenicia e punica Meloni coglie, senza enfasi ma con decisione, il formarsi di una frattura che i Romani accentueranno: le pianure messe a coltura soprattutto granaria, il latifondo, la politica di integrazione di un'aristocrazia sarda che diventa sardo-punica nelle pianure e nelle città, e la resistenza della componente dell'interno, dedita alla pastorizia e che ha perduto, nel racconto dei Greci, la tecnica dell'agricoltura. È la premessa di un conflitto che non cesserà mai fino alle soglie della nostra epoca. Ricordo Piero Meloni partecipare con passione alle discussioni che allora, negli anni Sessanta, si svolgevano su come

5. Si vedano, ad esempio, i lavori sulle iscrizioni di *Turris Libisonis* («Epigraphica», XI, 1949 [1951], pp. 88 ss.); sull'amministrazione della Sardegna nel I secolo d.C. («AFLC», XXI, 1953, pp. 113 ss.); sui miliari («Epigraphica», XV, 1953, pp. 20 ss.); sull'amministrazione della Sardegna nel II e III secolo d.C. (*Studi in onore di A. Calderini e R. Paribeni*, I, Milano 1956, pp. 273 ss.); infine il volume del 1958 (L'«Erma» di Bretschneider, Roma), e la prima edizione de *La Sardegna romana* (Sassari, 1975), seguita dalla seconda del 1990, accompagnate da altri numerosi interventi: importanti voci nel *Dizionario Epigrafico* e altri saggi, che spaziano su temi di storia religiosa, politica, militare, sociale ed economica, discussione di fonti e di nuovi documenti archeologici e epigrafici.

superare questa frattura, e il connesso fenomeno del banditismo. Meloni non ha mai fatto vita politica, e si comprende come la gelosa, a tratti anche scostante, difesa della sua indipendenza lo abbia tenuto lontano; ma i suoi studi non sono neutrali, nel senso che la scelta del problema, il modo di trattarlo, parlano di quella che ho definito passione civile. Meloni non giudica i pastori che scendono a razziare i campi, ma spiega, descrive, le ragioni storiche della persistenza di questo fenomeno, e quindi ci aiuta a comprenderlo, anzi ci chiede di capire, prima di tutto.

La lunga dominazione romana porta alle estreme conseguenze le premesse puniche. Lo sfruttamento della Sardegna, uno dei granai dell'Impero, produce l'estensione del latifondo, mentre le comunità dell'interno continuano a vivere di pastorizia e di razzia. La resistenza dei Sardi, soprattutto nel corso del II secolo a.C., sfocia in rivolte frequenti, ma il dominio romano si fa solo più efficace e capillare. I fenomeni tipici della società romana imperiale nelle aree più sviluppate, l'urbanizzazione, la concessione di cittadinanza, la presenza di città libere e immuni, la trasformazione del paesaggio agrario con la presenza di ville e di culture specializzate, l'assetto complessivo del territorio, la circolazione delle merci, sono relativamente marginali in Sardegna. Meloni analizza questa società con l'acuta consapevolezza della situazione generale, ma anche con la tenace sensibilità del ricercatore per ogni nuovo documento. Tra la prima e la seconda edizione della *Sardegna romana* passano quindici anni, e il quadro documentario si è arricchito; Meloni non dà giudizi definitivi, sintesi che considera immutabili. L'Impero è fatto di una quantità di vicende locali, diverse tra loro, pur entro un quadro politico e amministrativo che tende a uniformare, ma non a coartare. Nel caso della Sardegna, l'esigenza di garantirsi il prelievo fiscale e il controllo di un territorio difficile sono obiettivi che i Romani perseguono, e raggiungono. Pochi documenti indicano che i Sardi, analogamente a quanto avviene altrove, hanno assunto posizioni di rilievo nel governo e nei ceti preposti all'amministrazione. Ma la presenza romana, pur orientata da queste esigenze, infine produce alcuni caratteri che divengono stabili e contribuiscono a plasmare la Sardegna moderna; un esempio per tutti, il sistema viario, che ha condizionato tutto lo sviluppo successivo fino ai nostri giorni, ma anche le differenze linguistiche, la persistenza di fenomeni preromani, di sostrato, in molte aree interne. Vi è discussione sulla estensione di questi fenomeni, sulla loro relativa importanza, e nuovi apporti costringono a continue verifiche, ad esempio sull'intensità della presenza romana nelle aree interne. Per questo,

gli studi di Meloni sulla Sardegna romana sono insieme una sintesi compiuta, e un lavoro *in fieri*.

Ogni nuova epigrafe, ogni nuovo scavo, ogni apporto determinato dai progressi di scienze che contribuiscono oggi ad allargare l'orizzonte dello storico, come la linguistica o l'antropologia, lo trovano vigile, ma non incline a seguire le mode prevalenti in quel momento. Egli analizza ogni elemento con lo stesso rigore metodologico, è pronto a discutere ogni ipotesi. Lo studioso si è formato convinzioni radicate, ma non certezze aprioristiche; la fedeltà che egli pratica è all'onestà della ricerca e del metodo sostanzialmente desanctisiano appreso dal maestro, non a una tesi che non sia convalidata da questo metodo. E la sua storia della Sardegna ha la stessa cifra di quella di Perseo: la *pietas* per la sua isola non gli fa velo nella descrizione di una società problematica, spesso vinta e in bilico tra modelli di integrazione e di rifiuto; il disprezzo di Cicerone, o di Livio, non è preso a pretesto per una facile anche se comprensibile indignazione, una cosa che non appartiene allo storico; ma nella narrazione oggettiva, priva di retorica, sta il giudizio dello studioso.

Non è facile resistere a un atteggiamento mentale di ribellione o commiserazione, per chi alla Sardegna crede e ha dedicato le sue migliori energie. Ma qui sta la differenza tra chi, storico di razza, lascia ai fatti di parlare, e chi ha bisogno della retorica o, peggio, della falsificazione, per toccare corde e nervi scoperti.

Questa lezione di Piero Meloni non è un aspetto secondario. I progressi fatti da una scuola numerosa e agguerrita, cui ho accennato prima, progressi che sono importanti, e tali da suggerire in vari casi ripensamenti e nuove discussioni e interpretazioni, sono possibili principalmente perché da Piero Meloni tutti noi abbiamo imparato ad amare la ricerca, a cercare, per mezzo di questa, senza indulgenze, la verità, per quanto possibile, e a coltivare il dubbio, quando necessario. Abbiamo imparato che i nostri più profondi sentimenti possono essere coltivati, e trovare soddisfazione, nella faticosa ricostruzione del nostro passato, che ci è indispensabile premessa per comprendere la nostra identità di contemporanei.

Addendum. Mentre questo volume era in stampa, il 4 agosto 2010, a Cagliari dopo una lunga malattia è scomparso il prof. Piero Meloni. Lo ricordiamo con affetto e gratitudine assieme a tutti gli allievi, agli amici, ai colleghi, agli studenti, mentre pubblichiamo nella versione originale il breve profilo presentato da Guido Clemente al Convegno di Olbia. A. M.

Piero Meloni

Messaggio di saluto

Cari Mastino, Clemente e colleghi,

mi scuso di non poter essere presente, per motivi di salute, al Convegno de *L'Africa romana* di questo dicembre 2008, organizzato dal prof. Attilio Mastino. In particolare mi duole di non poter ascoltare la relazione del prof. Guido Clemente sulle origini della Scuola di Storia antica delle Università di Cagliari e di Sassari. Ringrazio entrambi per l'attenzione rivolta ai miei studi e, in genere, alla mia attività nell'Università di Cagliari. Ricordo sempre quando Guido Clemente, allora assistente alla cattedra di Storia greca e romana, mi chiese di poter trasferire il suo posto di ruolo da Cagliari a Pisa, richiesta già avanzata anche a me personalmente dal prof. Arnaldo Momigliano che, per motivi politici, sceglieva di non rientrare dall'Inghilterra a Pisa, la sede del suo ordinariato. Pur con mio disappunto, perché sapevo di perdere un validissimo collaboratore, accettai di buon grado e Clemente poté seguire quella brillante carriera che tutti conoscono. Collaborava allora con me anche Attilio Mastino, le cui capacità e le cui doti di maestro e ricercatore avrebbero trovato piena esplicazione nell'Università di Sassari.

È doveroso, a questo punto, citare Giovanna Sotgiu, la quale rivolse la sua attività di ricerca all'epigrafia latina, ottenendo risultati di grande interesse scientifico. Allo stesso campo di studi ha fatto confluire la maggior parte delle sue indagini, portate avanti sempre con successo, Franco Porrà, ora ordinario di Storia romana nell'Università di Cagliari. Una citazione a parte va fatta per Ignazio Didu, che si è applicato al campo dei suoi studi preferiti, rivolti, soprattutto, alla storia greca, con una produzione scientifica di ottimo livello e per Marcella Bonello, i cui scritti hanno spaziato, con successo, dall'epigrafia latina alle istituzioni imperiali.

L'Africa romana XVIII, *Olbia 2008*, Roma 2010, pp. 79-80.

Tutto quanto ho detto finora ha, come sua radice e fondamento, il prof. Bacchisio Raimondo Motzo, allievo del grande storico Gaetano De Sanctis, il quale mi volle come suo collaboratore, dopo la discussione della mia tesi di laurea su Servio Sulpicio Rufo.

Trascorsi due anni di interruzione per la mia partecipazione agli eventi bellici, rientrai in piena attività nell'Università, fino ad essere chiamato, nel 1955, dalla facoltà di Lettere e Filosofia di Cagliari a ricoprire una posizione di grande prestigio: quella di professore ordinario di Storia greca e romana; questo, ininterrottamente fino al 1996, quando lasciai l'Università con l'ambito conferimento del titolo di Emerito.

Non posso non concludere, pertanto, senza un doveroso riconoscimento: gli inizi e lo sviluppo delle nostre discipline nelle Università di Cagliari e di Sassari sono dovuti al prof. Motzo, profondo conoscitore dell'antichità classica, in continua ricerca di nuove prospettive di studi e di nuovi risultati, dei quali mi fece sempre partecipe. Il volermi accanto, in una stretta collaborazione alla sua attività, oltre a formare le mie capacità di studioso, metteva in luce la sua ammirevole generosità.

E di questo gli sarò sempre grato.

Livio Zerbini

Un gemellaggio tra Sassari e Ferrara: il nuovo Laboratorio di studi e ricerche sulle Antiche province Danubiane

Il Laboratorio sulle Antiche province Danubiane (LAD), istituito presso il Dipartimento di Scienze storiche dell'Università degli Studi di Ferrara, nasce in piena sintonia di intenti con il Centro di Studi interdisciplinari sulle province romane dell'Università degli Studi di Sassari, con il quale si avvierà un vero e proprio rapporto, per così dire, di gemellaggio.

Come il Centro di Studi interdisciplinari sulle province romane è divenuto negli anni un punto di riferimento per studiosi e ricercatori, soprattutto per quanto riguarda l'Africa romana, così il Laboratorio sulle Antiche province Danubiane negli auspici intende concorrere ad approfondire la conoscenza e la comprensione dell'antico orizzonte danubiano in tutti i suoi aspetti.

Il LAD, a cui hanno già aderito molti studiosi e ricercatori del mondo danubiano, vuole incentivare e favorire il dialogo e la collaborazione scientifica tra tutti coloro che si sono dedicati nei loro studi e nelle loro ricerche alle antiche province danubiane, promuovendo, in particolare, un approccio interdisciplinare sulla storia e sull'archeologia. Esso intende pertanto costituire il centro di una comunità scientifica, attiva e operante, in grado di diffondere i risultati degli studi e delle ricerche sull'antico orizzonte danubiano, a cominciare dagli studiosi e ricercatori che provengono da quei paesi, la cui produzione scientifica, a causa dell'isolamento culturale che per molti anni li ha caratterizzati, non sempre è stata resa visibile e fruibile.

In ragione di questo, il LAD, sulla scia della felice esperienza del Centro di Studi interdisciplinari sulle province romane dell'Università degli Studi di Sassari, cercherà di stabilire fattivi rapporti di cooperazione e partenariato con analoghi centri di studi e di ricerca attivi in Italia e all'estero, allo scopo di meglio condividerne gli esiti scientifici e di pianificare, là dove ne sussistono le condizioni, programmi di ricerca congiunti.

L'Africa romana XVIII, *Olbia 2008*, Roma 2010, pp. 81-82.

In tale direzione, di grande rilevanza sarà la creazione di una rivista, con cadenza annuale, che rappresenterà uno spazio condiviso per gli studi e le ricerche sull'antico mondo danubiano e all'interno della quale verrà inoltre segnalata la produzione scientifica dell'ultimo anno. Oltre a ciò, proprio al fine di garantire un dialogo costante nonché una diffusione più capillare, sarà realizzato un sito Internet, costantemente aggiornato, che si avvarrà anche di una televisione via web, dove sarà possibile vedere *live-on line* congressi, convegni, seminari, conferenze e tavole rotonde, che in tal modo potranno essere seguite dal proprio computer in ogni parte del mondo, permettendo così a tutti gli studiosi e ricercatori di ascoltare le relazioni e le comunicazioni di loro interesse.

La prima significativa attività del LAD sarà l'organizzazione del Convegno internazionale sulle Antiche province Danubiane, che si terrà a Ferrara, presso l'Università degli Studi, dal 15 al 17 ottobre 2009, e che vedrà la partecipazione dei più autorevoli storici, studiosi e ricercatori dell'antico orizzonte danubiano.

Nel corso del Convegno, che ha già ottenuto il patrocinio del Presidente della Repubblica, del Ministero degli Affari esteri, della Regione Emilia-Romagna e della Provincia di Ferrara, si focalizzerà l'attenzione sullo *status quaestionis* degli studi e delle ricerche sulle province danubiane in età romana, il cui interesse scientifico in questi ultimi anni ha riscontrato un rinnovato impulso.

In particolar modo, nei tre giorni del Convegno, si incentrerà la riflessione sulle modalità di inclusione delle province danubiane nell'Impero. Infatti, giacché il mondo provinciale danubiano non risulta un organismo uniforme, in quanto ciascuna provincia ha una propria storia e una propria identità, ciò che merita di essere ulteriormente analizzato e approfondito risulta essere la definizione dei tratti specifici del processo di integrazione amministrativa, sociale e culturale di ogni ambito provinciale, anche alla luce degli scavi archeologici più recenti e degli esiti delle ultime ricerche degli studiosi del mondo danubiano, soprattutto di quelli appartenenti a quelle aree la cui produzione scientifica si è spesso espressa nelle loro lingue nazionali.

La presentazione del LAD e del Convegno internazionale sulle Antiche province Danubiane fatta nel contesto del Convegno internazionale di Studi sull'Africa romana, giunto ormai alla sua XVIII edizione, non può che rappresentare il miglior auspicio per il buon esito degli intendimenti scientifici e per consolidare ulteriormente il gemellaggio tra Sassari e Ferrara.

Attilio Mastino

Presentazione del volume *Cirene e la Cirenaica nell'antichità*, a cura di L. Gasperini e S. M. Marengo

Sono ormai una decina gli incontri sull'archeologia cirenaica, dopo quello di Roma del novembre 1987 presso l'Accademia Nazionale dei Lincei: il volume dedicato agli Atti del Convegno internazionale di studi, tenutosi a Roma-Frascati il 18-21 dicembre 1996, curato da Lidio Gasperini e da Silvia M. Marengo per le edizioni TORED (Tivoli 2007) rafforza i legami tra gli studiosi e rilancia l'attività delle équipe di ricerca libiche, italiane, francesi, britanniche e così via operanti in Libia tra mille difficoltà, nel momento dei difficili rapporti politici tra Europa e mondo arabo.

Desidero innanzi tutto manifestare la più viva ammirazione per i risultati scientifici raggiunti, sulle orme di Gennaro Pesce, Pietro Romanelli, Claudio Frigerio, Sandro Stucchi, Lidiano Bacchielli.

I convegni su Cirene e la Cirenaica vanno acquisendo una cadenza periodica e una fisionomia ben definita, soprattutto per la preziosa collaborazione avviata dal Dipartimento alle Antichità della Libia e dalle università italiane, francesi e inglesi da tempo impegnate sul campo.

Se è vero che alcuni convegni precedenti sono stati focalizzati su un argomento specifico (Cirene e i Lybii, il Silfio di Cirene ecc.), la maggior parte degli incontri ha avuto un'impostazione più larga, come a Macerata nel 1995 e in questo Convegno su Cirene e la Cirenaica nell'antichità, che ha consentito di accogliere contributi maturati nel fervore della ricerca di tutti coloro che sono impegnati nella militanza cirenaica, col vantaggio di presentare il frutto delle più recenti indagini archeologiche e delle ultime scoperte epigrafiche. Sono visualizzati alcuni dei moltissimi aspetti della ricerca storica, letteraria, archeologica, numismatica, epigrafica sulla Cirenaica. Ma il quadro che ne scaturisce non è certo una deludente

* Attilio Mastino, Dipartimento di Storia, Università degli Studi di Sassari.

L'Africa romana XVIII, *Olbia 2008*, Roma 2010, pp. 83-86.

visione di aspetti settoriali dispersi nel *mare magnum* dell'antichità, quanto un affresco grandioso delle diverse civiltà antiche che si sono succedute a Cirene e nella Cirenaica. Del resto tutti i contributi si diffondono non certo su aspetti secondari delle testimonianze antiche di questa regione, bensì su elementi basilari per la ricostruzione storica: metodi e tecniche tra i più diversi e insieme capaci di integrarsi in una visione unitaria. Questo volume documenta un'indagine a tutto campo, senza steccati, con una generosa disponibilità a mettere a disposizione di tutti dati inediti anche recentissimi.

La Cirenaica compare ora ai nostri occhi con tanti aspetti differenti, legati alla vita di tutti giorni, all'economia, alle relazioni commerciali, alla vita religiosa, alla storia militare, alle istituzioni.

Una terra ricca, fiorente, inserita nei traffici e in rapporto con altre terre del Mediterraneo.

A scorrere la bella relazione di Enzo Catani, a rileggere la storia della fattoria bizantina di Emmanuel nella *chora* presso El Beida c'è da chiedersi dove sia finita la Cirenaica desertica di Catullo, là dove sono solo granelli di sabbia in numero infinito, i granelli che a Cirene assediano i filari di silfio tra l'oracolo arroventato di Giove Ammone a Siwa e il monumento funerario sacro dell'antico Batto. Sono i versi a cui siamo tutti affezionati fin da ragazzi, che riportano all'amore di Catullo per Lesbia, al numero infinito di baci che solo può saziare il delirio del poeta innamorato:

quam magnus numerus Libyssae harenae
lasarpiciferis iacet Cyrenis,
oraclum Iovis inter aestuosi
et Batti veteris sacrum sepulcrum.

La Cirenaica era vista nell'immaginario collettivo degli antichi come un'isola, chiusa dal deserto e dal mare, con il limite religioso dei Φιλαίνων Βωμοί nel favoloso μυχός, al fondo della Grande Sirte; un'isola, dunque un punto d'appoggio per i naviganti e ciò già per gli Argonauti, ma anche per altri personaggi del mito e a maggior ragione più tardi nell'età classica, ellenistica e imperiale romana.

Mi consentirete di ricordare la vicenda narrata da Diodoro Siculo e da Pausania, relativa ad Apollo, a Cirene e al loro figlio Aristeo, che sconvolto per la morte del figlio Atteone, sbranato dai cani di Artemide alla fonte Partenia, si rifugiò a Cirene dalla madre ninfa e da questa fu spinto a colonizzare la Sardegna. E – ag-

giunge Diodoro nel IV libro – si dice che, recatosi in Sardegna, abitandovi e apprezzando vivamente l'isola per la sua bellezza, vi piantò gli alberi e la rese coltivata, da selvatica che era e là gli nacquero i figli Carmi e Callicarpo, dai nomi significativi.

Come non ricordare che il mito di Atteone inseguito dai cani di Artemide compare a Cirene nel ciclo pittorico del II secolo d.C. nella tomba del veterano Ammonio, studiato approfonditamente fin dal 1994? E come dimenticare che tra le piccole statue di argilla, scoperte nel 1910 dal Norton sull'acropoli e presso la necropoli di Cirene e ritrovate recentemente nei magazzini del museo di Cirene, compare anche Aristeo, che ha appreso dalle ninfe il segreto della coltivazione dell'olivo e della conservazione del succo del silfio?

Se c'è un tema che ha percorso il Convegno di Roma è stato quello della continuità del culto della ninfa Cirene e del suo sposo Apollo κοσμοκράτωρ attraverso i secoli, con le varianti anche più minute e a noi poco note, con i loro mille volti che hanno rappresentato nella fantasia degli antichi il tema dell'integrazione tra culture e tra civiltà diverse.

La vitalità del mito, il legame con il passato lontano è una costante della storia della Cirenaica antica, dall'età del primo fondatore Batto coi profughi terei, all'età tolemaica, fino alla rifondazione adrianea dopo l'allontanamento di alcuni gruppi ebraici, come i *Beronicenses* arrivati fino in Sardegna.

Emerge in queste pagine una forte volontà di collaborazione tra studiosi, di superare le differenze di metodo, di scuola, di lingua, di valicare più rapidamente il difficile momento che le relazioni tra Libia ed Europa stanno conoscendo.

Cinzia Vismara

Presentazione del volume di A. Leone, *Changing Townscapes in North Africa from Late Antiquity to the Arab Conquest*

Il volume[1], dall'evocativo titolo *Changing Townscapes*[2], intende indagare «the complex transition of North Africa from the Late Roman to the Byzantine periods [...] focusing on three provinces: Zeugitana, Byzacena and Tripolitana. In particular, the continuity and transformation of towns, as a result of economic, historical and social changes» (p. 19). L'analisi interessa dunque i territori corrispondenti alla Tunisia e alla Libia settentrionale e nasce da una lunga ricerca sulle fonti archeologiche e letterarie e da una profonda conoscenza diretta dei siti, segnatamente di Cartagine, che è oggetto di un'analisi più accurata.

Mi è particolarmente gradito presentare questo volume, che ho visto per così dire nascere, nell'edizione dell'*Africa romana* dedicata ai mestieri e alle produzioni, che hanno lasciato tracce importanti, nella tarda antichità, non solo nei quartieri periferici e di abitazione, ma anche nelle aree pubbliche dei centri romani delle province africane, modificandone profondamente l'aspetto. Spero che nel prossimo convegno potrà essere illustrato agli studiosi il volume sulle fasi tarde del foro di *Uchi Maius*, un centro che, essendo stato interessato solo marginalmente da scavi di epoca coloniale, conserva intatte le testimonianze della propria vita post-classica e costituisce quindi una testimonianza estremamente importante per comprendere le trasformazioni delle quali tratta Anna Leone.

L'obiettivo è senza dubbio ambizioso; le tematiche relative all'Africa nel periodo compreso tra la riforma dioclezianea e la con-

* Cinzia Vismara, Dipartimento di Filologia e Storia, Università degli Studi di Cassino.

1. Fa parte della Collana Munera, 28, Bari 2007, 357 pp., 70 figg. b/n, 14 tabelle.

2. T. W. Potter, *The Changing Landscape of South Etruria*, London 1979.

L'Africa romana XVIII, *Olbia 2008*, Roma 2010, pp. 87-92.

quista vandala sono state al centro dell'interesse degli studiosi negli ultimi anni, anche a seguito degli scavi di Cartagine, e la loro conoscenza si è notevolmente accresciuta, come dimostrano alcune pubblicazioni che sono già divenute imprescindibili riferimenti: penso, limitandomi alle più recenti, a quelle di Yves Modéran sui Mauri[3], di Michel Bonifay sulle produzioni ceramiche[4], all'edizione delle terme orientali *Leptiminus*[5], ai volumi monografici della rivista «Antiquité Tardive» dedicati in parte o per intero all'Africa[6], agli atti del convegno di Tabarka, in particolare alla sezione su *Les cités de l'Afrique du Nord*[7], e, *last but not least*, ai numerosi contributi presentati nei nostri convegni sull'Africa romana.

A una prefazione insolitamente – ma non immeritatamente – elogiativa di Noël Duval[8], che ne sottolinea l'importanza esprimendo «quelques remarques de détail»[9], seguono tre grandi capitoli dedicati alla tarda antichità[10], al periodo della dominazione vandala[11] e all'Africa bizantina[12], un quarto di conclusioni e prospettive di ricerca[13], preceduti da un'ampia introduzione[14]. Quattordici utilissime tabelle, cinquantatré pagine di bibliografia e un indice topografico per province corredano il testo[15].

3. Y. Modéran, *Les Maures et l'Afrique romaine* (BEFAR, 314), Rome 2003.

4. M. Bonifay, *Études sur la céramique romaine tardive d'Afrique* (BAR Int. Ser., 1301), Oxford 2004.

5. L. M. Stirling, D. J. Mattingly, N. Ben Lazreg, *"Leptiminus" (Lamta). Report n° 2. The East Baths, Cemeteries, Kilns, Venus Mosaic, Site Museum, and Other Studies*, «JRA», suppl. n. 41, March 2001.

6. N. Duval, A. Ben Abed (éds.), *L'Afrique vandale et byzantine*, *Actes du colloque de Tunis, Tunis, INP, octobre 2000 et de la table-ronde, Paris, Sorbonne, 20 août 2001, dans le cadre du XXe Congrès international des Etudes Byzantines*, Ière partie = «AntTard», 10, 2002, IIe partie = «AntTard», 11, 2003.

7. M. Khanoussi (éd.), *L'Afrique du Nord antique et médiévale, VIIIe Colloque international sur l'Histoire et l'Archéologie de l'Afrique du Nord (Ier Colloque international sur l'Histoire et l'Archéologie du Maghreb), (Tabarka, 8-13 mai 2000)*, Tunis 2003 (*Les cités de l'Afrique du Nord*, pp. 139-300).

8. Pp. 5-13.

9. P. 13.

10. Cap. 1. *Late antique period (late 3rd century-beginning 5th century): continuity and change in the classical Roman town in North Africa*, pp. 45-125.

11. Cap. 2. *The Vandal period (429-534): changing townscapes*, pp. 127-65.

12. Cap. 3. *Byzantine North Africa: processes of transformation*, pp. 167-279.

13. Cap. 4. *Conclusions and new perspectives of analysis*, pp. 281-7.

14. *Introduction. Late antique North Africa: status quaestionis and method of analysis*, pp. 19-43.

15. *Bibliography*, pp. 289-342. *Index: list of places and buildings*, pp. 343-56.

Il capitolo introduttivo contiene un quadro delle problematiche e degli studi; come l'autrice ricorda, l'affidabilità della documentazione è diversa: molti scavi, compiuti in epoca coloniale, hanno distrutto quasi sistematicamente e comunque irrimediabilmente le testimonianze delle tarde fasi di vita di molte – quasi tutte – tra le città più importanti. Bisogna inoltre sottolineare la difficoltà, anche in scavi recenti, di distinguere le fasi vandale da quelle bizantine, che le fonti letterarie sono scarse e "di parte" e che i manufatti iscritti, quando non sono stati utilizzati per produrre calce, sono stati spesso reimpiegati e quindi estirpati dal proprio contesto. Pur essendo impossibile, allo stato attuale delle nostre conoscenze, trarre conclusioni definitive, la studiosa tenta nondimeno di suggerire considerazioni e linee di ricerca sulla base di una revisione critica dei dati disponibili. A queste premesse seguono un sintetico quadro storico, un'introduzione teorica e una breve esposizione dei problemi relativi alle trasformazioni delle aree urbane in Africa: cambio o decadenza nell'urbanistica tarda, trasformazione o crisi nella tarda antichità, espansione delle comunità cristiane, influsso dell'invasione vandala sull'evoluzione della città classica, mutazioni d'uso e adattamenti degli spazi urbani in età bizantina.

Il capitolo sulla tarda antichità è ampio e articolato. Vengono considerate le vicende delle ricche *domus* di *Bulla Regia*, *Thysdrus*, *Thuburbo Maius*, *Hadrumetum* e altri centri minori, le sedi di *collegia* e associazioni, spesso di difficile individuazione; quanto agli edifici pubblici, l'attività edilizia si rivolge alla costruzione ma anche al restauro: la documentazione archeologica e i testi giuridici testimoniano che, in linea generale, gli spazi pubblici sopravvivono e per lo più mantengono le proprie funzioni sino alla fine del IV secolo, come pure gli edifici da spettacolo e le terme. L'attività costruttiva si estende agli edifici di culto cristiani, edificati *ex novo* o adattati in altre costruzioni. Un importante paragrafo è dedicato alla metropoli alla fine del IV secolo e agli inizi del successivo e comprende una revisione della «Carthage de Saint-Augustin», delle sue regioni ecclesiastiche, del suo aspetto generale, degli edifici privati, delle fortificazioni e della cinta muraria e, infine, dell'edilizia pubblica in questo periodo.

Passando a trattare dell'Africa vandala, l'autrice sottolinea come agli inizi non sembra si possano estrapolare linee generali nell'evoluzione dei singoli centri, se non una continuità nelle linee di tendenza riconosciute nella tarda antichità: abbandono e riuso di aree e monumenti, riconversione funeraria di aree periferiche ecc., ma

senza alcun legame con la conquista. L'attività economica, come dimostrano le produzioni ceramiche, non sembra subire – se non forse nei primi tempi – un rallentamento, anzi i prodotti africani dominano a partire dalla tarda antichità nuovi mercati sia nel Mediterraneo occidentale che in quello orientale. La ricchezza che ne deriva è testimoniata dai restauri di ricche *domus* urbane e da elaborati monumenti funerari. La Tripolitania, a causa delle incursioni operate da tribù dell'interno, dei terremoti e di una scarsa coesione territoriale, appare economicamente indebolita: il commercio delle produzioni oleicole avviene ora a scala locale o interregionale. Quanto alle confische e redistribuzioni delle proprietà fondiarie, mentre in *Byzacena* si nota una certa stabilità, pare che esse abbiano interessato essenzialmente la *Zeugitana*. Una progressiva occupazione delle campagne è testimoniata dalle Tablettes Albertini. Il declino degli spazi pubblici è un processo lento e vario, con radici nel IV secolo; ora molti edifici pubblici abbandonati o distrutti all'inizio del V secolo sono ricostruiti e utilizzati come impianti produttivi, abitazioni, aree sepolcrali. Gli edifici da spettacolo, specialmente i teatri, vengono abbandonati o adibiti ad altre funzioni, mentre per le terme si nota in alcuni casi una continuità di vita e d'uso, in altri l'abbandono, in altri ancora una riduzione degli ambienti. In sintesi, l'arrivo dei Vandali non comportò distruzioni traumatiche, ma vide continuare quel processo di decadenza che era iniziato nel IV secolo. Quanto all'edilizia privata, la documentazione disponibile è limitata anche dalla difficoltà di stabilire cronologie esatte; nuove costruzioni, restauri e abbandoni sono ugualmente documentati, talvolta vasti ambienti vengono suddivisi da muretti, ciò che testimonierebbe l'occupazione da parte di nuovi abitanti. Gli edifici abbandonati possono ospitare strutture produttive, tombe – apparentemente solo in *Byzacena*. Il problema posto dagli edifici di culto è legato al contrasto tra cattolici e ariani e all'altalenante atteggiamento di questi nei riguardi di quelli: in un primo tempo persecutorio, quindi più tollerante. In ogni caso la dominazione vandala segna l'abbandono definitivo o il riuso dei templi e, più in generale, delle aree pubbliche tradizionali. Il capitolo si conclude con il quadro della Cartagine vandala tracciato sulla base della revisione critica delle fonti letterarie e dei risultati delle indagini archeologiche vecchie e nuove.

Come giustamente osserva l'Autrice aprendo il capitolo sull'Africa bizantina, nel 533, al momento della conquista, le città erano state ormai deprivate della maggior parte dei simboli e dei valori

romani. I Bizantini tentano di ripristinare alcuni aspetti delle precedenti realtà, adottando una *urban strategy* che scompare gradualmente; la *disintegration* degli insediamenti urbani diviene palese alla fine del VI secolo e agli inizi del successivo. Caratteristiche della città bizantina, che la differenzia da quella romana, sono l'assenza di una chiara distinzione tra spazi pubblici e spazi privati e la massiccia presenza di impianti produttivi, dislocati precedentemente in aree periferiche. Per quanto riguarda la frequente prossimità di oleifici a basiliche cristiane e a fortificazioni, viene formulata l'ipotesi di un controllo sulla produzione dell'olio da parte dell'autorità ecclesiastica o imperiale.

L'analisi di tre città – Cartagine, *Sufetula*, *Lepcis Magna* – ubicate nelle tre diverse province, mostra che l'organizzazione spaziale è sostanzialmente diversa, al di là di alcuni tratti comuni, quali il gran numero di chiese, che divennero il nucleo di insediamenti, la presenza di fortificazioni, spesso in relazione con edifici di culto, e in alcuni casi le cinte murarie. Queste due ultime realtà – mura e fortificazioni – sono oggetto di un'analisi di dettaglio che si estende ad altre città. Le città bizantine sembrano seguire due diverse tendenze: quelle che si sviluppano intorno a fortezze e sono prive di mura abbandonano rapidamente lo schema urbano regolare; abitazioni e strutture produttive invadono gli spazi e gli edifici prossimi alla cittadella. Quando invece c'è una cinta muraria, l'impianto regolare sembra perdurare sino al VII secolo. Le tombe, che in età vandala si concentravano in alcuni settori delle città, probabilmente nei pressi di aree abitate, nella prima età bizantina sono ubicate per lo più in prossimità delle chiese, mentre più tardi sembra si prediliga una prossimità dei vivi e dei defunti. Persiste la pratica del reimpiego, segnatamente la trasformazione di strutture esistenti in chiese o in altri edifici cristiani, e si assiste alla monumentalizzazione delle basiliche esistenti, che diventano elementi caratterizzanti del paesaggio urbano; nella città bizantina potere religioso e potere civile si accavallano. Molto diffuso è l'impiego di materiali di spoglio, specialmente elementi marmorei, nelle basiliche, nelle fortificazioni e nelle cinte murarie; ma il marmo viene destinato anche alle fornaci per essere trasformato in calce.

Le conclusioni alle quali la studiosa giunge dopo aver sottoposto a un'analisi critica una quantità considerevole di fonti vengono esposte nell'ultimo capitolo. Se l'evoluzione è grosso modo simile nei vari centri, essa non è però sincrona; il processo di trasformazione delle città, che si allontanano dal modello classico, può dirsi

ovunque compiuto nell'VIII secolo. Questo fenomeno di lunghissima durata non ha alcun rapporto con la "caduta dell'Impero romano", dal momento che restauro e talvolta costruzioni di edifici pubblici si riscontrano sino alla fine del IV secolo; tuttavia la Chiesa, con i propri monumenti e le proprie attività commerciali, contribuisce a creare nuovi nuclei e a indebolire quelli tradizionali, mentre l'evergetismo privato si spegne. Restauri e nuove costruzioni sono testimoniati in età vandala, quando attività produttive iniziano a insediarsi negli abitati, ma questi fenomeni variano nelle diverse città, ad eccezione delle inumazioni in ambito urbano e dell'abbandono degli edifici da spettacolo, che sembrano ovunque presenti. Il generale movimento di trasformazione sembra parzialmente rallentato, dopo la riconquista bizantina, dagli sforzi del potere centrale per riorganizzare l'Impero anche con la costruzione sistematica e programmata di fortificazioni a protezione degli abitanti e delle chiese. Dalla fine del VI secolo si assiste invece a una ripresa del fenomeno di dissoluzione: sembrano mancare organizzazione e controllo da parte delle autorità cittadine. Le sepolture sono ora all'interno degli spazi urbani, che vengono invasi da numerose abitazioni di piccole dimensioni per profittare delle opere di difesa. Come viene giustamente sottolineato, «the 7th century town, with its new features, anticipates the early Arab town»[16], della quale si riassumono le caratteristiche: trasferimento di attività agricole nell'abitato, occupazione di edifici pubblici da parte di impianti produttivi e, come questi fenomeni sembrano indicare, assenza di un'autorità municipale. Ma i dati attualmente disponibili non consentono di tracciare un quadro netto e certo della città araba delle origini.

Abbiamo finalmente con questo lavoro un quadro generale, delineato con scienza e prudenza, delle trasformazioni delle città africane, una sintesi dei dati sino ad oggi acquisiti, che rappresenta uno strumento di lavoro non solo utilissimo, ma indispensabile, anche per la documentazione che contiene, a chiunque sia impegnato in ricerche su questo lungo e complesso periodo.

16. P. 286.

Cinzia Vismara

Presentazione del volume «*In Africa et in Hispania*»: *études sur l'huile africaine*, a cura di A. Mrabet e J. Remesal Rodríguez

Le radici di questo volume, nato dalla curiosità di indagare produzione e commercio dell'olio africano, affondano nelle proficue ricerche condotte dal gruppo di studiosi spagnoli coordinati da José Remesal Rodríguez sull'olio betico; il volume ne rappresenta uno sviluppo in qualche modo inevitabile [1]. Per due motivi: da un lato per la presenza di materiali africani nel giacimento del Testaccio, dall'altro per la concorrenza irresistibile e infine letale che le produzioni oleicole africane esercitarono nei confronti di quelle ispaniche sino a sostituirsi ad esse per assicurare l'approvvigionamento dell'annona e, in generale, dell'Impero. Come era avvenuto per le precedenti indagini, che si erano articolate intorno a tre nuclei principali – il Testaccio, le fornaci lungo il Guadalquivir, i bolli laterizi – per comprendere produzione, commercio e diffusione dell'olio betico, anche in questo caso l'attenzione degli studiosi si rivolge, come vedremo, ad aspetti diversi.

L'impresa è condotta da una scuola spagnola che, come si è detto, ha lavorato al meglio sull'olio ispanico e che si volge ora alle analoghe problematiche africane, arricchendosi delle competenze di colleghi tunisini, in gran parte giovani: è dunque «le produit d'une démarche basée sur la complémentarité des visions et l'échange de données issues d'expériences de terrain acquises dans deux pays qui furent jadis parmi les espaces provinciaux les plus dynamiques de l'empire romain» (p. 12). Si articola in 16 contributi – «dans la langue de Molière plutôt que dans celle de Cervantes», come anticipano i due curatori nei Ringraziamenti (p. 9) –

1. Proyecto *Amphorae* bajo los auspicios de la Real Academia de la Historia, (Coll. Instrumenta, 25), Barcelona 2007, 340 pp., 165 figg. n./b., 18 tableaux, 1 graphique; indices (matières, topographie, personnages, sources épigraphiques, sources classiques).

L'Africa romana XVIII, *Olbia 2008*, Roma 2010, pp. 93-98.

che occupano 340 pagine e che sono seguiti da utilissimi e accurati indici. Sempre i due curatori ci forniscono nell'introduzione un quadro dei vari argomenti trattati:

Tel un inventaire, *In Africa et in Hispania* s'arrête sur des aires de production, s'attarde sur des techniques, expose du matériel lithique [...] et se prononce sur une production dont l'importance et la richesse sont d'autant avérées qu'elles se vérifient à l'aune de multiples indicateurs archéologiques. Parmi ceux-ci – et c'est sans doute l'un des traits de l'originalité de l'ouvrage –, le matériel amphorique occupe une place de choix [...] l'amphore africaine est à la fois examinée en tant que produit céramique issu d'une technique et d'un savoir-faire et en tant que témoin de la diffusion de la production oléicole [...] depuis les ateliers de production amphorique repérés et identifiés en Tunisie [...] jusqu'aux divers sites de consommation – ou de transit – d'huile africaine, tant en Espagne le long des côtes qu'à Rome même, particulièrement au Monte Testaccio. [...] L'ouvrage traite aussi d'autres aspects qui, complémentaires, versent eux aussi dans cette même large problématique de l'apport économique de l'Afrique à l'Empire romain. Ainsi, à côté de l'huile d'olive, de sa production, de sa consommation [...] et de son commerce pendant l'antiquité, y sont abordés des thèmes aussi variés que la céramique [...], le réseau portuaire [...], les catastrophes naturelles [...], l'état économique pendant l'antiquité tardive» (p. 12).

L'ultimo contributo del volume traccia il quadro storico di queste produzioni e del loro commercio nelle due aree, fornendo una breve sintesi dei primi risultati delle ricerche in corso.

Tentiamo dunque di passare brevemente in rassegna i vari studi, partendo dai più "pertinenti" al tema e iniziando con la presentazione degli oleifici e delle fornaci per anfore e per altre ceramiche "di accompagnamento" individuate nel corso di prospezioni in Tunisia.

Le ricognizioni effettuate nell'alta e media valle dell'oued Sarrat, a Nord di *Thala*, hanno consentito di individuare in 60 siti (1/4 del totale di quelli censiti) materiali litici relativi a presse riconducibili a tre tipi: rupestri, a montanti litici, ad *ancrage fixe*; tutte sono state ritenute pertinenti a oleifici, anche quelle ubicate ad altitudini superiori agli 800 m slm[2].

Sette impianti per la produzione di anfore sono stati scoperti sul territorio di *Neapolis*/Nabeul; non è certo quali derrate tali

2. L. Naddari, *Témoins d'activité oléicole d'époque romaine dans la haute et moyenne vallée de l'Oued Sarrat*, pp. 67-83.

contenitori fossero destinate a trasportare. Alcuni frammenti presentano graffiti e bolli inediti o noti al di fuori dell'Africa[3]. Ricognizioni effettuate intorno a *Sullecthum*/Salakta e, all'interno, nel territorio di Ksour Essef, hanno permesso di individuare fornaci rurali e periurbane per la produzione di anfore e di ceramiche comuni[4]. L'attività delle officine periurbane inizia verso la fine del II secolo d.C. e sembra terminare intorno agli inizi del IV; due secoli dopo cominciano, segnatamente nell'officina di Hr Ech Chekaf, le produzioni di anfore che proseguono sino alla metà del VII secolo. Rimanendo nel campo dell'archeologia della produzione, la ceramica fine da mensa, il cui commercio è strettamente legato a quello dell'olio africano, è oggetto di uno studio che si segnala per il rigore metodologico e l'interesse degli spunti che offre[5]. Considerazioni di carattere generale nascono dalla presentazione dei risultati delle ricerche condotte dall'équipe ispano-tunisina nella valle dell'oued El Gattar, intorno all'ormai noto sito produttivo di Sidi Mrzouk Tounsi. Grazie alla ricchezza di affioramenti di argilla e di acqua, nell'area sorsero numerosi impianti di dimensioni modeste in prossimità della riva del fiume, che produssero forme in sigillata africana A e rimasero attivi sino all'età bizantina.

Passando dalla produzione al commercio, ricordiamo lo studio sui porti della costa orientale tunisina[6], che segue la magistrale ricerca su *Le littoral de la Tunisie* pubblicata nel 2004[7]; pur essendovi una polarizzazione verso Cartagine e *Lepcis Magna*, alcuni porti di dimensioni modeste sulla costa occidentale tunisina avrebbero avuto relazioni dirette con Ostia, a causa della "specializzazione" delle esportazioni: un «partage de fonctions exportatrices»[8]. Un altro contributo ha come oggetto i contenitori biodegradabili,

3. A. MRABET, M. BEN MOUSSA, *Nouvelles données sur la production d'amphores dans le territoire de l'antique Neapolis (Tunisie)*, pp. 13-39.

4. J. NACEF, *Note préliminaire sur la production de la céramique antique dans la région de Salakta et Ksour Essef*, pp. 41-54.

5. M. BEN MOUSSA, *Nouvelles données sur la production de sigillées africaines dans la Tunisie centrale*, pp. 107-36.

6. R. HAMROUNI, *A propos du réseau portuaire de l'Afrique romaine: cas* (sic) *du littoral tunisien*, pp. 55-66.

7. H. SLIM, P. TROUSSET, R. PASKOFF, A. OUESLATI, *Le littoral de la Tunisie. Étude géoarchéologique et historique*, (Études d'Antiquités Africaines), Paris 2004.

8. HAMROUNI, *A propos du réseau portuaire de l'Afrique romaine*, cit., p. 61.

otri e botti[9], che vediamo anche negli Atti del nostro Convegno di Siviglia. Prima di abbandonare l'Africa ricordiamo lo studio sul significato che ivi assume il termine *gymnasium*[10]: sulla base di argomentazioni convincenti, viene di nuovo suggerita l'ipotesi che esso indichi l'olio destinato alle terme, spesso oggetto di atti di evergetismo da parte dei notabili locali che sembrerebbero intesi, in età severiana, a creare un parallelismo tra la propria *liberalitas* e quella dell'imperatore, che ha inserito l'olio nelle distribuzioni alla plebe urbana.

Due contributi trattano della diffusione delle derrate africane sulle coste della *Baetica* e della *Tarraconensis*: il primo[11] ha come oggetto l'olio e come quadro cronologico la tarda antichità, l'altro[12] studia le importazioni di derrate alimentari a sud dell'Ebro dalla fine della seconda guerra punica al VI secolo d.C. Rimaniamo nella Penisola iberica con il contributo sui consumi di *Tarraco*, elaborato sulla base dei contesti restituiti dagli scavi urbani[13].

Alcuni importanti risultati delle indagini sul Testaccio, contesto privilegiato ma non necessariamente significativo, come viene a ragione sottolineato[14], relativi alle anfore provenienti dalla Tunisia e dalla Tripolitania sono presentati in due articoli. Il primo tratta dei *tituli picti*, fornendone un primo *corpus*[15]; la ricerca è promettente ma ancora agli inizi; sembra comunque che il sistema africano sia meno complesso di quello betico, anche se si nota un'evoluzione nel tempo. L'altro contributo dà conto dei rinvenimenti dei medesimi materiali nei saggi compiuti dal 1989[16] e costituisce una con-

9. E. Marlière, J. Torres Costa, *Transport et stockage des denrées dans l'Afrique romaine: le rôle de l'outre et du tonneau*, pp. 85-106.

10. F. Abdellaoui, *A propos du mot gymnasium et de sa signification dans les inscriptions latines africaines*, pp. 167-84.

11. L. Lagóstena Barrios, *Huile africaine sur la côte bétique pendant l'antiquité tardive*, pp. 185-204.

12. J. Molina Vidal, *Commerce romain et amphores nord-africaines sur la côte sud-orientale d'Hispanie*, pp. 205-43.

13. J. A. Remolá Valverdú, *Tarraco, amphores et contexte historique*, pp. 245-56.

14. V. Revilla Calvo, *Les amphores africaines du IIème et IIIème siècles du Monte Testaccio*, p. 280.

15. A. Aguilera Martín, *Les tituli picti des amphores oléaires tripolitaines et tunisiennes*, pp. 257-68.

16. Revilla Calvo, *Les amphores africaines du IIème et IIIème siècles*, cit., pp. 269-97.

ferma archeologica non trascurabile dell'importanza delle derrate africane – provenienti segnatamente dalle aree costiere tra *Hadrumetum* e *Sullecthum* e tra *Lepcis Magna* e *Oea* – a Roma, già nota da altre fonti. Le cinque anfore rinvenute in una "grotta", probabilmente il vano di un *horreum*, sul pendìo dell'Aventino in occasione della costruzione dell'Hotel Santa Prisca, a meno di 500 m in linea d'aria dal Testaccio, sono analizzate in un altro contributo[17]. Una di esse, un'Africana IIC databile intorno alla metà del III secolo d.C., presenta sul collo due *tituli picti*, uno dei quali menzionante gli *hor(rea) Had(rumetina)* che potrebbero essere stati destinati all'immagazzinaggio delle salse di pesce da inviare a Roma.

Altri saggi sono lontani, come si è anticipato, dall'argomento che dà il titolo al volume: uno di questi tratta della transizione dall'antichità al medioevo in Africa sulla base della documentazione fornita dalle città[18], tema del quale abbiamo più diffusamente parlato illustrando la vasta ricerca di Anna Leone ad esso dedicata[19]. Il *corpus* delle fonti relative alle catastrofi naturali in Africa[20] è costituito solamente da testi epigrafici e interessa varie "categorie": terremoti – ma ad essi vengono attribuiti danni causati da altri fattori[21] –, fulmini e incendi, siccità, grandine, cavallette, alluvioni e inondazioni.

Come ogni volume miscellaneo, anche questo è discontinuo; spiace che nella maggior parte dei casi le illustrazioni siano di cattiva qualità, talvolta decisamente illeggibili, e che i refusi siano numerosissimi. La ricchezza di dati e di spunti lo rende tuttavia un prezioso strumento di lavoro.

17. J. Torres Costa, *Ex Hor(reis) Had(rumetinis). A propos d'un titulus pictus mentionnant les entrepôts d'Hadrumetum au IIIème s. ap. J.-C.*, pp. 299-313.

18. M. Ben Abbés, *Le VIIe siècle en Afrique du Nord: prospérité ou décadence économique?*, pp. 137-44.

19. Vedi *Presentazione del volume di A. Leone, Changing Townscapes in North Africa from Late Antiquity to Arab Conquest*, in questi stessi Atti alle pp. 87-92.

20. H. Fareh, *L'Afrique face aux catastrophes naturelles: l'apport de la documentation*, pp. 145-66.

21. Su 11 iscrizioni, solo 3 (nn. 6-8) – due delle quali (nn. 6-7) si riferiscono al medesimo sisma – menzionano terremoti; la n. 5 si riferisce a due *statuas equestres... vetustate conlabsas*.

Giampiero Pianu

Presentazione del volume di M. Carucci, *The Romano-African Domus*

Il volume di Margherita Carucci (pubblicato nella serie BAR International Series, Oxford 2007) è articolato in dieci capitoli, a cui si aggiunge il catalogo delle *domus*, per un totale di 289 pagine e 175 tavole, e intende dare un quadro quanto più completo dell'edilizia privata africana in età romana. Il punto di partenza è assai ambizioso, quello di voler studiare nella "globalità" la *domus* romana non fermandosi ad analisi architettoniche puramente tipologiche, ma compenetrando queste ultime con tutti gli elementi "accessori", che peraltro non sono per niente accessori, come le decorazioni parietali, purtroppo in genere poco conservate, e soprattutto i mosaici. In questa direzione si prendono in considerazione un numero cospicuo di *domus* africane, oltre sessanta, che vengono tutte analizzate sotto questi vari aspetti, nel ponderoso catalogo che conclude l'opera. Così nei capitoli iniziali vengono considerati, separatamente, i vari ambienti della casa, dal vestibolo al peristilio, dai triclini alle sale di riunione, ai cubicoli e alle altre stanze private. Molto importanti sono le osservazioni sulla facciata della *domus*, che costituisce il «concreto punto di passaggio fra il dentro ed il fuori», fra il pubblico e il privato del proprietario dell'abitazione (p. 6). Concordiamo con l'autrice quando sottolinea che è proprio l'ingresso il punto in cui maggiormente si definiscono i messaggi che vengono inviati all'esterno. L'analisi è accuratissima e per ogni ambiente vengono affrontati i problemi relativi al riconoscimento e alla funzione delle diverse parti della casa, nonché alle variazioni che l'infinita varietà tipologica delle case propone. Come ogni archeologo sa, spesso non è facile attribuire un nome preciso a un ambiente domestico, visto che la planimetria delle case varia a se-

* Giampiero Pianu, Soprintendenza per i Beni Archeologici per le province di Sassari e Nuoro, Sassari.

L'Africa romana XVIII, *Olbia 2008*, Roma 2010, pp. 99-102.

conda delle esigenze dei padroni, dei periodi storici e delle ristrutturazioni. In questo l'autrice si avvale, in maniera metodologicamente molto corretta, sia degli aspetti più prettamente archeologici, che spaziano spesso, per necessità di completezza, anche al di fuori del mondo africano, sia di quelli desunti dalla tradizione letteraria, che vanno peraltro anch'essi interpretati. Anche se in questa sede tralascio di analizzare tutti i singoli aspetti, che meriterebbero di essere approfonditi e discussi, devo segnalare che al termine di ogni capitolo ci sono le tavole riassuntive che presentano tutte le *domus* prese in considerazione per il singolo ambiente.

Arrivo alle conclusioni che appaiono meritevoli di alcuni approfondimenti. L'autrice, tenendo correttamente conto della situazione archeologica non sempre ottimale, fa così notare che gli ambienti meno importanti della casa sono spesso privi di pavimentazione o sono decorati con mosaici "meno impegnativi", geometrici, mentre le stanze dove il padrone della *domus* svolgeva le sue attività più importanti, o dove semplicemente soggiornava, sono decorate da mosaici più impegnativi, quelli figurati (p. 95). L'affermazione potrebbe essere considerata ovvia e banale, ma la verifica su un così gran numero di *domus* andava effettuata e provata: la tabella relativa non consente molti dubbi. Non solo, ma su questo aspetto l'autrice svolge poi una ricerca ancora più approfondita, cercando, per quanto possibile, di analizzare la presenza di singoli specifici temi nei vari ambienti. Le tabelle pubblicate a partire da pagina 96 sono molto interessanti, anche se ci si deve rendere conto come sia difficile districarsi su dati statistici basati su numeri assai ristretti. Rimane però interessante notare il maggior numero di temi figurati attestati nel triclinio principale rispetto agli altri ambienti. Se è vero che ci sono temi attestati una sola volta, tuttavia ritengo che il tentativo non sia del tutto privo di risultati. La conclusione cui la Carucci giunge è che i vari temi decorativi venivano scelti proprio sulla base della funzione dei singoli ambienti. Più discutibile per l'autrice appare il tentativo del riconoscimento, che recentemente va invece prendendo piede, di un vero e proprio "programma decorativo" funzionale all'ideologia del proprietario della *domus*. La posizione dell'autrice in merito è di un sano scetticismo, che non mi trova del tutto in disaccordo, in quanto è più che verosimile che il proprietario potesse essere stato condizionato, nella scelta dei temi, da vari fattori, a partire dall'assortimento dei "cartoni" che gli artigiani musivi si portavano appresso, dagli aspetti meramente legati al gusto estetico, o da altri motivi, anche ideolo-

gici sicuramente, ma non sempre immediatamente comprensibili a noi moderni.

In definitiva, dunque, si tratta di un libro corposo nella sostanza, ben articolato, che offre un nutrito catalogo e un'ampia documentazione fotografica, e che diventa un importante punto di riferimento per gli ulteriori, quanto mai auspicabili studi in senso "globale" di una *domus* romana.

Giampiero Pianu

Presentazione del volume di M. Pittau, *Storia dei Sardi nuragici*

Fra i tanti libri scritti da Massimo Pittau, quest'ultimo (edito da Domus de Janas, Selargius 2007), che si articola in 334 pagine, con 52 figure e indici ben curati, si presenta di particolare interesse perché l'autore tende a scrivere una "Storia" dei Sardi prima del periodo delle colonizzazioni, cosa sempre estremamente difficile quando un popolo non ha lasciato tangibili testi scritti. Nella prefazione (p. 9) egli tende a spiegare proprio questi concetti, sostenendo ad esempio una particolare definizione del termine "Protostoria", spesso usata in epoche recenti. Contro l'interpretazione corrente, che vorrebbe l'epoca "protostorica" semplicemente come periodo compreso fra la "Preistoria" (= Archeologia) e la "Storia", egli avanza la teoria che la "Protostoria" sia semplicemente la storia di un popolo privo di scrittura, quindi di "Storia", ma pieno di informazioni scritte presso i popoli che con esso hanno avuto stretti contatti. In questo senso la "storia dei sardi nuragici" va intesa come "Protostoria" dello stesso popolo.

L'autore parte da una ben nota e consolidata metodologia scientifica, oltre che da una forte passione civica, che gli consente di districarsi nei vari campi da lui affrontati. Dopo un quadro cronologico generale, nel capitolo primo egli delinea il ruolo che doveva svolgere nell'antichità la Sardegna in relazione al Mediterraneo, con osservazioni che riguardano tanto l'aspetto geografico quanto quello ambientale, oggi particolarmente al centro dell'attenzione del dibattito moderno. Così, a fronte della ben nota constatazione che l'isola si trova al centro del Mediterraneo, l'autore mette in evidenza come questo fatto doveva costituire un punto di forza nell'ambito delle relazioni internazionali dell'epoca, una precisa fonte di ricchezza, e non poteva invece essere un fattore che favoriva l'isolamento, come talvolta una propaganda retriva – tendente a valorizzare pseudo-valori etnici esclusivi – cerca di dipingere (pp. 19 ss.).

L'Africa romana XVIII, *Olbia 2008*, Roma 2010, pp. 103-106.

E questo nel bene e nel male, come afferma Pittau, perché il progressivo impoverimento delle risorse naturali, quali le miniere e il legname, iniziò già in epoche preistoriche, anche se naturalmente con dinamiche e danni ben diversi da quelli che furono gli interventi di età moderna. È importante la rivalutazione della discussa fonte (Pseudo-Aristotele, *de mirab. ausc.*, 100) che attribuisce ai Punici (e non ai Romani) l'ordine dell'abbattimento degli alberi da frutta a favore di una monocultura granaria (p. 23). E infine, attraverso cartine molto chiare e didascaliche, l'autore si avventura nel disegnare le ipotesi più accreditate delle rotte commerciali dell'antichità.

Nel capitolo terzo (pp. 63 ss.) Pittau affronta il ruolo che la Sardegna ebbe nei poemi omerici, che sicuramente conoscevano l'isola, arrivando a identificarla non, come qualche "giornalista" vorrebbe, con la mitica Atlantide ma con l'altrettanto mitica isola dei Feaci, ovvero l'isola di Tavolara, che sarebbe l'epica nave pietrificata, e la città di *Olbìa*, quella che oggi ci ospita in questo Convegno, quale capitale del popolo dei Feaci e del re Alcinoo. Interpretazione a dir poco suggestiva.

Nei capitoli successivi (pp. 85 ss.) Pittau affronta il punto centrale della sua opera, il rapporto fra la Sardegna e la Lidia, secondo temi già cari all'autore, ossia l'arrivo dei Lidi in Sardegna e la nascita della civiltà nuragica. È ben noto che queste ipotesi non trovano concordi oggi tutti gli archeologi, ma rimane sempre da chiarire la posizione di Erodoto, a cui l'autore aggiunge passi di Esiodo, Strabone e Stefano di Bisanzio (p. 89), sul problema dell'origine degli Etruschi. E non si tratta di un autore secondario né di passi poco chiari! In questa direzione egli sottolinea l'importanza dell'isola sarda nell'ambito delle rotte mediterranee e il rapporto che doveva esistere con il mondo tirrenico etrusco, narrato appunto da Erodoto. Sottolinea gli stretti rapporti che legano la Sardegna, e il popolo che lui chiama dei Nuragici-Sardiani, con la Lidia, mettendo in evidenza vari importanti aspetti, come ad esempio quello della "talassocrazia", che com'è noto accomuna per tradizione i Lidi e i Tirreni. L'autore interviene su noti, antichi, problemi legati all'annosa *querelle* dei cosiddetti "Popoli del Mare" (pp. 189 ss.), alla talassocrazia dei Lidi e dei Tirreni (pp. 221 ss.), fino al rapporto fra il mondo sardo a quello etrusco, che lui vede direttamente dipendente dal primo (pp. 249 ss.). In questo senso egli parte non solo dall'analisi dei dati archeologici, ma anzi, direi soprattut-

to, dagli aspetti linguistici (pp. 152 ss.), dalla glottologia, che com'è noto rimane la materia d'origine di Massimo Pittau.

La conclusione a cui giunge Pittau è sostanzialmente che fu la colonizzazione cartaginese che portò alla rottura dell'asse fra i due popoli, i Tirreni-Sardiani e i Tirreni-Etruschi, e alla perdita del loro apparentamento. Come ho detto, molti archeologi dissentono profondamente da questa interpretazione, ma credo che non si debba sottovalutare proprio l'apporto glottologico e linguistico che rimane un aspetto, in tutte le analisi archeologiche, quasi mai considerato, anzi normalmente ignorato del tutto. E in particolare io credo che in questo libro, che si fa leggere in maniera spedita e accattivante, Pittau voglia dare uno stimolo ulteriore per chi vuol vedere la Sardegna come una regione ancora, nonostante tutto, viva e attiva. In definitiva un libro scritto da un sardo che ama la Sardegna, diretto a un pubblico che ama la Sardegna.

Giovanni Marginesu

Presentazione del volume di L. Gasperini, *Scritti di Epigrafia Greca*

Il volume, curato da Adelina Arnaldi e Silvia Marengo e pubblicato nella Collana del Dipartimento di Scienze Archeologiche e Storiche dell'Antichità dell'Università di Macerata (Ichnia 10, Edizioni Tored, Tivoli 2008), raccoglie gli scritti di epigrafia greca di Lidio Gasperini, comparsi a partire dal 1965. Tali scritti hanno come scenario la Cirenaica e l'Italia meridionale, Creta e le Cicladi; essi interessano un arco cronologico che parte dall'età arcaica e giunge fino al tardo antico. Protagonista indiscussa è sempre l'epigrafe, tratto fondamentale dell'opera, rimarcato già dalle curatrici. Attraverso la centralità del dato materiale e del segno epigrafico, lungo il libro, è quasi inseguita una definizione dell'epigrafista come colui che trascrive il testo epigrafico. L'ecdotica è, in un simile quadro, già di per sé interpretazione.

Nell'eterogeneità della raccolta resta poco spazio per un tentativo di lettura unitaria, ma i singoli contributi lasciano intravedere quasi la filigrana di una lunga carriera. Vi è anzitutto un nucleo di epigrafia cirenaica, con le "Iscrizioni greche e latine dell'agorà di Cirene". Si tratta di un dossier di epigrafi monumentali e vascolari frammentarie; fra di esse, alcune attestano il culto del fondatore Batto; prezioso è l'epiteto apollineo di *Korax*, che «non si capisce in nessun altro luogo meglio che a Cirene, dove la tradizione religiosa, legata alla fondazione della colonia serbava vivissimo il ricordo dell'Apollo-corvo, guida miracolosa dell'ecista Batto» (p. 322).

In terreno cirenaico sono anche sperimentate le potenzialità della ricerca sul campo, soprattutto per quanto concerne la complementarietà fra dato epigrafico ed archeologico, quale traspare in scritti come quello su *Fasi epigrafiche e fasi monumentali* nell'archeologia di Cirene greca e romana. È qui rivisitato il tema del

* Giovanni Marginesu, Dipartimento di Storia, Università degli Studi di Sassari.

L'Africa romana XVIII, *Olbia 2008*, Roma 2010, pp. 107-110.

reimpiego architettonico, come esso emerge sul versante epigrafico, con ricadute ermeneutiche talora inattese sulla ricomposizione della storia monumentale (e non solo) di Cirene.

Gli interessi per il mondo greco si estendono all'orizzonte cretese-cicladico. A parte gli studi sulle Cicladi, si deve ricordare il saggio gortinio, supplemento alla magistrale silloge della Guarducci, che dà conto della messe epigrafica raccolta durante uno scavo di emergenza, condotto dall'équipe italiana, lungo 1.200 metri nel cuore dell'antica città cretese di Gortyna.

Tutto ciò si spiega con la partecipazione dell'autore ad alcune delle missioni scientifiche che hanno segnato la storia dell'Archeologia Italiana nel Mediterraneo: quella della SAIA a Gortina, quella dello Stucchi a Cirene. Sullo sfondo, del resto, è una tradizione ancora più antica. Progetti nelle Cicladi e nelle Sporadi furono avviati nei primi decenni della Missione Archeologica Italiana in Grecia da grandi maestri, spesso prematuramente scomparsi.

Vi è poi un nucleo di epigrafia greca dell'Italia centro-meridionale, da Vicarello, Gaeta, Brindisi, Taranto, dal Bruzio Ionico. Nello scorrere la porzione di contribuiti si profilano due aspetti: anzitutto, la presa in esame di documenti cronologicamente distanti; ma soprattutto l'analisi di disparate tipologie epigrafiche: epitafi; lamine di defissione; sfragistica; epigrafi pertinenti all'*opus domesticum*; tessere argentee; laminette con frustuli di documenti finanziari; iscrizioni su pesi ed altro. Preziosi sono i testi di età imperiale, specialmente quelli bilingui, non solo per la loro rarità, ma anche perché restituiscono lo spaccato di processi di trasmissione ed omologazione culturale, la cui trattazione non da mai luogo, bisogna darne atto, ad automatiche rivisitazioni o applicazioni di modelli, ma lascia sempre la scena al dato epigrafico.

Un terzo nucleo di ricerca introduce quasi nel laboratorio dello studioso ed insieme ostenta un aspetto, per così dire, programmatico del libro stesso: esso riguarda i facsimili. In Italia l'epigrafia greca ebbe il suo archegeta nella persona di Federico Halbherr. Di Halbherr restano i taccuini, vergati durante i viaggi cretesi; in essi colpisce la bellezza e perfezione degli apografi. Dietro quella cura grafica, non era un semplice vezzo: l'epigrafista deve ripercorrere l'esecuzione materiale dell'oggetto che studia, per capirlo a fondo, integralmente. In questo senso, l'interesse di Gasperini per i facsimili s'insinua nel solco di una tradizione autoptica tutta italiana.

L'utilità del libro è molteplice: esso, con i suoi 34 scritti e le circa 600 pagine, ripropone un repertorio ricco di dati onomastici,

prosopografici, cultuali e storici facilmente attingibili grazie ad un'accurata indicizzazione. Tuttavia, la pubblicazione lancia anche un utile segnale laddove Lidio Gasperini ricorda l'esistenza di un'epigrafia di servizio, umile e rigoroso mestiere che le nuove generazioni di studiosi dovranno sempre essere in grado di praticare.

José M. Candau Morón

Presentación del libro J. M. Candau Morón, F. J. González Ponce, A. L. Chávez Reino (eds.), *Lybiae lustrare extrema. Realidad y literatura en la visión grecorromana de África. Estudios en honor del Profesor Jehan Desanges*

El presente libro[1] representa un homenaje a ese maestro de filólogos, historiadores y especialistas del África Romana que es el profesor Jehan Desanges, en coincidencia con su octogésimo aniversario. Como tal, recoge en 20 capítulos un amplio espectro de temas (epigrafía, toponimia, geografía histórica, historia militar, política, religión, filología, economía) abordados por el profesor Desanges en su fecunda producción.

Dos son las vertientes que articulan la obra. La primera, de carácter más documental, incluye diversas contribuciones que versan sobre el conocimiento real que griegos, romanos y otros pueblos del Mediterráneo antiguo tuvieron del continente libio. La segunda, más amplia y de índole marcadamente filológica, está integrada por estudios que sopesan el grado de distorsión al que se han visto sometidas por motivos diversos nuestras noticias sobre el África Romana. Si por proyección y repercusión la obra del profesor Desanges es internacional, igualmente internacional es el elenco de autores que firman los diferentes capítulos del presente homenaje.

El volumen se inicia con un *Prólogo* de los editores (pp. 9-11) y un catálogo de las *Publicaciones del Prof. Jehan Desanges* (pp. 13-22). Lo cierran una *Nómina bibliográfica* (pp. 375-444), los *Resúmenes* en dos lenguas (como mínimo) de los trabajos incluidos (pp. 445-56), un *Directorio* referido a los autores y editores del volumen (pp. 457-9) y unos *Índices*, *de nombres* (pp. 460-70), *de pa-*

* José María Candau Morón, Departamento de Filología grieca y latina, Universidad de Sevilla.

1. Secretariado de Publicaciones de la Universidad de Sevilla 2008, 482. El presente volumen ha sido elaborado en el marco del Proyecto de Investigación "Literatura fragmentaria histórica y geográfica. La época helenística" (HUM2007-62541), financiado por la Dirección General de Investigación del Ministerio de Ciencia e Innovación.

L'Africa romana XVIII, *Olbia 2008*, Roma 2010, pp. 111-112.

sajes (pp. 472-80) y *general* (pp. 480-1). La tabla de contenido es como sigue.

Sección Primera: Base documental: algunas evidencias del grado de conocimiento del África antigua en ámbito grecorromano. «Marinos y colonos fenicios codificando la costa atlántica africana» (Fernando López Pardo, pp. 25-52); «Cartago y la transmisión de los conocimientos geográficos sobre el Extremo Occidente» (Eduardo Ferrer Albelda, pp. 53-65); «La presencia etrusca en Cartago y su relación con las navegaciones en el Mediterráneo occidental y el Círculo del Estrecho durante los siglos VII-V» (Juan Gran-Aymerich, pp. 67-98); «El periplo insular y continental norteafricano de Sertorio (81-80 a.C.)» (Alfredo Mederos Martín, pp. 99-116); «La arqueología de Lixus y la monarquía mauritana» (Carmen Aranegui Gascó, pp. 117-26); «L'Afrique dans le chapitre XXV de l'Edit du Maximum de Dioclétien» (Pascal Arnaud, pp. 127-44); y «D'Honorius Augustodunensis à Caton. L'épaisseur du rempart de Carthage» (René Rebuffat, pp. 145-55).

Sección Segunda: El entorno libio a los ojos de la literatura grecorromana: realidad y distorsión. «La Libye des poètes» (Germaine Aujac, pp. 159-72); «*Arcanus orbis*. Per una morfologia dell'ignoto geografico» (Pietro Janni, pp. 173-87); «Parmenides, the Nile and the Circumnavigation of Africa by the Phoenicians» (Dmitri Panchenko, pp. 189-93); «Il mistero del Nilo e l'idea di Africa nel pensiero geografico antico» (Serena Bianchetti, pp. 195-210); «*Ethe* di *ethne* africani: *testimonia Libyca* in Ellanico di Lesbo» (Gabriella Ottone, pp. 211-33); «Heródoto, Libia y la geografía de los confines» (Francisco Javier Gómez Espelosín, pp. 235-52); «*Res Indicae*: quelques remarques au sujet du papyrus *PCair.Zen*. 59532 et du fragment *Sat. 66 V 2* d'Ennius» (Pierre Schneider, pp. 253-70); «Lixus y los lixitas en el Periplo de Hanón» (Adolfo J. Domínguez Monedero, pp. 271-90); «Los huidizos gorilas de Hanón y la tradición helenística sobre la zoología fabulosa de la India» (Francisco J. González Ponce, pp. 291-304); «Acerca de las fuentes empleadas por Agatárquides en su *Sobre el mar Eritreo*» (Manuel Albaladejo Vivero, pp. 305-18); «En torno al faraón Bócoris (I). Bócoris entre la historia y la leyenda» (Antonio L. Chávez Reino, pp. 319-46); «La descripción de África en Plinio (*Nat. V* y *VI*)» (Antonio Santana Santana, Trinidad Arcos Pereira, pp. 347-60); y «La Libye dans la *Description de la Terre habitée* de Denys d'Alexandrie» (Patrick Counillon, pp. 361-74).

Francisco J. González Ponce

Presentación del libro de F. J. González Ponce, *Periplógrafos Griegos I. Épocas arcaica y clásica I:* Periplo de Hanón *y autores de los ss. VI y V a.C.* [1]

Desde hace ya unos años venimos trabajando en un proyecto editorial ambicioso, cuyo fin último es la publicación de una serie de volúmenes que incluyan la producción de todo un género literario griego antiguo: el periplográfico [2]. Aunque el logro del objetivo final queda todavía lejano, el carácter genérico del proyecto exige desde el primer momento el establecimiento del corpus de integrantes [3] y el diseño de las líneas maestras que han de regir el conjunto de la obra. Estas últimas pueden resumirse de la siguiente forma. De entrada se incluyen únicamente las obras conservadas (de forma total o parcial) y aquellas de las que contamos con citas de transmisores secundarios (obras fragmentarias), prescindiendo de

* Francisco José González Ponce, Departamento de Filología grieca y latina, Universidad de Sevilla.

1. Monografías de Filología Griega, 19, Prensas Universitarias de Zaragoza 2008, 286 pp. El presente volumen ha sido elaborado en el marco de los Proyectos de Investigación "La periplografía griega. Catalogación y estudio literario" (BFF2002-02567) y "Literatura fragmentaria histórica y geográfica. La época helenística" (HUM2007-62541), financiados por la Dirección General de Investigación del Ministerio de Ciencia e Innovación.

2. Pueden consultarse nuestras reflexiones sobre dicho corpus en *El corpus periplográfico griego y sus integrantes más antiguos: épocas arcaica y clásica* y *Utilidad práctica, ciencia y literatura en la periplografía griega de época helenística*, en A. PÉREZ JIMÉNEZ, G. CRUZ ANDREOTTI (eds.), *Los límites de la tierra: el espacio geográfico en las culturas mediterráneas*, Madrid 1997, pp. 41-75 y 147-75 respectivamente, en *Periplografía griega de época imperial*, «Habis», XXXIII 2002, pp. 553-71, y también en *Los periplógrafos griegos: proyecto para la recuperación de un género literario*, en *Geografia e viaggi nell'antichità. Atti del Convegno Internazionale di Studi (Certosa di Pontignano, 9-10 ottobre 2005)*, a cura di ST. CONTI, B. SCARDIGLI, M. C. TORCHIO, Ancona 2007, pp. 41-65.

3. Puede consultarse éste, p. ej., en las pp. 61-2 del último trabajo citado en la nota anterior.

L'Africa romana XVIII, Olbia 2008, Roma 2010, pp. 113-116.

aquellas otras de las que sólo se cuenta con testimonios[4]. En segundo lugar se distingue metodológicamente entre ambos tipos de obras incluidas: las conservadas (1 anónimo *Periplo de Hanón*, 2 *Periplo* del Ps.-Escílax, 3 anónimo *Periplo del mar Eritreo*, 4 *Periplo del Ponto Euxino* de Arriano, 5 *Anaplo del Bósforo* de Dionisio de Bizancio, 6 anónimo *Estadiasmo* o *Periplo del mar Grande*, 7 *Periplo del mar Exterior* de Marciano y 8 anónimo *Periplo del Ponto Euxino*) y las fragmentarias (fr. 1 Escílax., fr. 2 Eutímenes, fr. 3 Fileas, fr. 4 Damastes, fr. 5 Ctesias, fr. 6 Calístenes, fr. 7 Timageto, fr. 8 Adrón, fr. 9 Nearco, fr. 10 Andróstenes, fr. 11 Cleón, fr. 12 Andretas, fr. 13 Timóstenes, fr. 14 Eudoxo, fr. 15 Mnaseas, fr. 16 Ninfodoro, fr. 17 Zenótemis, fr. 18 Jenofonte de Lámpsaco, fr. 19 Apolónides, fr. 20 Alejandro Polihístor, fr. 21 Agatón, fr. 22 Menipo, fr. 23 Isidoro y fr. 24 Alejandro de Mindo). Por último, se establece, además, una división en tres volúmenes (con varios tomos cada uno) que responden a las diferentes etapas cronológicas en las que hemos seccionado la producción periplográfica:

Vol. I: Épocas arcaica y Clásica (incluido el *Periplo de Hanón*) (tomos 1-2).
Vol. II: Época helenística (varios tomos).
Vol. III: Época mperial (varios tomos).

Por tanto, el volumen que ahora presentamos (I/1) constituye la primera entrega de esta larga serie. De acuerdo con los criterios establecidos, su contenido es el siguiente. Tras los *Agradecimientos* (p. 7), la lista de *Abreviaturas utilizadas* (pp. 13-4) y un breve *Prólogo* debido al prof. F. Prontera (pp. 9-11), un primer bloque del contenido (*Introducción general y corpus periplográfico* [pp. 15-48]) se vertebra en esas dos secciones, la primera de las cuales informa detalladamente sobre el origen y constitución de nuestro proyecto (pp. 17-9), la tradición manuscrita y los precedentes bibliográficos sobre el tema (pp. 19-27) y los principios metodológicos básicos para el establecimiento del corpus (pp. 27-32), y extrae una serie de conclusiones sobre el mismo (pp. 32-9), para concluir con la re-

4. En virtud de esta primera precisión metodológica quedan excluidos de nuestra edición los supuestos *Periplos* de los siguientes integrantes del corpus: Apelas (¿= Ofelas?) (13º), Simeas (¿= Simias?) (18º), Caronte de Cartago (20º), Timágenes (26º) y Sosandro (27º).

seña de los rasgos específicos concretos de la obra (pp. 39-44). A continuación se ofrece el *Corpus periplográfico* (pp. 45-8).

Antes de pasar al tratamiento de los autores incluidos, sigue a este primer bloque introductorio a modo de *Proemio* (pp. 49-69) la presentación de los cinco primeros capítulos del primer libro del *Epítome del Periplo del mar Interior de Menipo de Pérgamo* realizado por Marciano, sin duda un texto esencial para el conocimiento literario de nuestro género, ya que es fundamentalmente en él – además de los proemios a los dos libros de su genuino *Periplo del mar Exterior* – donde tal autor, que pasa por ser el primer catalogador del corpus periplográfico, expone sus ideas básicas al respecto, punto de partida para cualquier estudio posterior.

Tras los referidos preámbulos damos paso a continuación a la presentación de los autores (conservados y fragmentarios) que se ajustan al marco cronológico establecido (ss. VI y V a.C.). En este caso el primer apartado, *I. Autores conservados*, está integrado exclusivamente por una obra: "1. *Periplo de Hanón*", que encabeza nuestra lista no por cuestiones cronológicas[5], sino por respeto a la norma habitual establecida desde el principio por los responsables de los diversos corpus de geógrafos menores. A ella, polémica donde las haya, hemos dedicado una atención francamente especial (pp. 73-151) en relación con las demás, no sólo con idea de hacer valer nuestra interpretación, sino a fin de brindar al lector un ordenado balance de la crítica previa. En el apartado siguiente, *II. Autores fragmentarios*, nos ocupamos de la producción de cuatro periplógrafos: fr. 1. Escílax (pp. 155-77), fr. 2. Eutímenes (pp. 179-91), fr. 3. Fileas (pp. 193-213) y fr. 4. Damastes (pp. 215-31), alguno de ellos – Fileas – nunca editado con anterioridad. Evidentemente, su tratamiento no alcanza las dimensiones del de Hanón, pero no por ello renunciamos a la exhaustividad y a la originalidad en nuestros planteamientos.

Concluyen la obra un cuadernillo de *Láminas y mapas* (pp. 233-51), diez y seis respectivamente, que ilustran unos textos difíciles de seguir sin su ayuda, y una serie de breves, pero útiles, *Índices*: uno de transmisores (pp. 253-4), un índice-glosario de nombres propios (pp. 255-61), y, por fin, un índice de bibliografía citada (pp. 263-81). A ellos siguen un *Catálogo de figuras* (ilustracio-

5. Mantenemos que la redacción de este anónimo pudo acaecer en la segunda mitad del s. II a.C.

nes, láminas y mapas) (pp. 283-4) y cierra un *Índice general* (pp. 285-6).

Para concluir, resta sólo hacer algunas puntualizaciones sobre el tratamiento dado a los diversos autores. Tanto el proemio como el resto de obras incluidas se ajustan a una misma distribución gráfica, según la cual en las páginas pares (izquierdas) se ofrece el texto en versión original y en las impares (derechas) su traducción castellana. En el primer caso sólo pretendemos brindar un texto guía. Sin embargo, en las obras conservadas (aquí en el proemio y en Hanón) no se han escatimado esfuerzos a la hora de informar sobre los problemas textuales más notables, llegándose, en más de una ocasión, a plantear propuestas propias (en las obras fragmentarias estas indicaciones se limitan a dar cuenta de las variantes adoptadas frente al texto básico seguido). Pero en aquéllas y en éstas el aparato crítico se completa con otros dos niveles superiores destinados al establecimiento de los *loci similes*, tanto a nivel interno (entre los demás integrantes del género, aunque este primer volumen no incluye todavía paralelismos en los periplógrafos de época imperial) como en el resto de la literatura grecolatina. A su vez, las versiones castellanas enfrentadas procuran ser claras, literales y cuidadas, manteniendo siempre la fidelidad al original incluso en muchas de sus frecuentes carencias estilísticas. Un caso especial lo constituyen los nombres propios, cuya transliteración se ha cuidado hasta el extremo a fin de no privar al texto de su resonancia original. Igualmente cuidadas han sido la terminología y las expresiones técnicas (tanto las geográficas como las pertenecientes al argot náutico), en cuya traducción se ha intentado ser sistemático y congruente, con el objeto de no traicionar el genuino carácter de un registro lingüístico tan especializado como el nuestro. Y además de un texto asequible, el lector moderno cuenta con el subsidio de otros dos elementos: primero introducciones individuales, en las que se discuten los aspectos biográficos y literarios de cada autor y se informa, brevemente, sobre la pervivencia de su obra geográfica (en la introducción de Hanón, muy amplia [pp. 75-115], resumimos con precisión el debate ancestral sobre dicho *Periplo*); y en segundo lugar un amplio número de notas a pie de página (de muy variada índole: desde simples aclaraciones de conceptos elementales, destinadas al gran público, hasta las típicas explicaciones eruditas), que pretenden garantizar la plena comprensión incluso en aquellos pasajes aparentemente más oscuros.

Antonio L. Chávez Reino

Presentación de *Historiarum reliquiae*: un sitio web al servicio del estudio de la historiografía y la geografía antiguas fragmentarias

El sitio *Historiarum reliquiae* (*HR*), fruto de la colaboración entre José M. Candau Morón, Francisco J. González Ponce y Antonio L. Chávez Reino, de la Universidad de Sevilla, ha nacido con el propósito de ofrecer a quienes estudian la historiografía y geografía fragmentarias de la Antigüedad unas herramientas de trabajo útiles y prácticas[1]. El estudio de estas materias disfruta de un cierto auge en la actualidad. Pero no existe un órgano de comunicación que dé cauce y publicidad a las distintas tareas, proyectos e iniciativas que se desarrollan en el ámbito de la disciplina. Tampoco existen unas herramientas de trabajo específicas acordes con los nuevos tiempos y los nuevos medios. *HR* tiene la vocación de colmar módicamente esos vacíos y apuesta francamente por la incorporación de esta disciplina de estudios a la nueva era de la información inmediata[2].

Las secciones que componen el sitio *HR* aspiran a desempeñar distintas funciones como instrumentos de trabajo. Son cuatro:

1) Un *Noticiario* cuya función es la de dar publicidad a las nuevas publicaciones, los congresos, coloquios y reuniones de trabajo y los proyectos que tengan como materia, tema u objeto la historiografía y geografía fragmentarias de la Antigüedad.

* Antonio Luis Chávez Reino, Departamento de Filología griega y latina, Universidad de Sevilla.

1. http://www.siff.us.es/historiarum_reliquiae/Index_css.html. *Historiarum reliquiae* ha sido elaborado en el marco de los Proyectos de Investigación "Literatura fragmentaria histórica y geográfica. La época helenística" (HUM2007-62541) y "La historiografía griega fragmentaria del s. IV a.C.: Teopompo, Éforo y las *Helénicas de Oxirrinco*" (P-2005/992, Programa Ramón y Cajal), financiados por la Dirección General de Investigación del Ministerio de Ciencia e Innovación.

2. *HR* está hermanado y comparte esfuerzos con el sitio http://frammstorgr.uniroma2.it/ *I Frammenti degli storici greci (FStGr)* de la Università degli Studi di Roma "Tor Vergata", al cuidado de G. Ottone.

L'Africa romana XVIII, *Olbia 2008*, Roma 2010, pp. 117-120.

2) Una sección *Reseñas* que alberga tanto valoraciones críticas de trabajos recientemente publicados (reseñas propiamente dichas), como estudios y comentarios críticos sobre temas o cuestiones metodológicas propios de la disciplina.

3) Una sección *Bibliografías* en la que se ofrecen repertorios bibliográficos de carácter histórico que recopilan y presentan de forma crítica y metódica las publicaciones referidas a un historiador o geógrafo fragmentario (Autores) o a un tema relacionado con la historiografía y geografía fragmentarias (Temas). La sección incluye también un apartado Prontuario que tiene como propósito facilitar un acceso ordenado y sistemático a todos los fondos digitalizados útiles para la disciplina que se encuentran en la actualidad disponibles en las grandes bases de datos de Google Books, Internet Archive, Gallica, etc.

4) Una sección *Textos* que pone a disposición de los usuarios nuevas ediciones y traducciones de historiadores y geógrafos fragmentarios de la Antigüedad.

Los contenidos se irán incorporando al sitio paulatinamente. Los que hay ya disponibles sirven como muestras de lo que cada sección contendrá en un futuro próximo.

En la sección *Reseñas* pueden ser consultadas las reseñas críticas de Philip Stadter al fascículo 2 (2007) del *Lexicon historiographicum Graecum et Latinum* de Pisa y de Jehan Desanges a Stefano Belfiore, *Il Periplo del mare Eritreo* (Roma 2004).

La sección *Bibliografías* contiene una primera parte de la bibliografía crítica sobre Teopompo (1651-1907) por Antonio L. Chávez Reino[3]. La bibliografía incluye el acceso a una copia digitalizada de todas las obras reseñadas, un comentario crítico sobre los contenidos e información sobre los autores. Asimismo pueden ser ya consultados, en el apartado *Prontuario*, los listados de muestra de las subsecciones generales *Colecciones de textos*, *Fuentes*, *Revistas y series* y *Collectanea*, y de la subsecciones especiales *Tucídides 1* (ediciones) e *Historiografía fragmentaria 1800-1850: 1. Ediciones de fragmentos y obras generales*[4].

3. Detalles en A. L. Chávez Reino, *Traditio online. Presentación de la nueva bibliografía electrónica de Teopompo*, en *"Ingenia Asiatica inclita per gentes fuere". Fortuna e tradizione di storici d'Asia Minore, Atti della 1 Giornata di studio sulla storiografia greca frammentaria (Genova, 31 maggio 2007)*, a cura di L. Santi Amantini, F. Gazzano, G. Ottone, Tivoli 2009, pp. 183-200.

4. Se hallarán detalles sobre la concepción y la utilidad de la herramienta *Pron-*

La sección *Textos* ofrece como muestra inicial la primera parte de la traducción castellana de los *Periplógrafos Griegos I/1* (Hanón, Escílax, Eutímenes, Fileas y Damastes) por Francisco J. González Ponce[5].

HR es una empresa abierta que dará acogida a toda contribución espontánea que reúna los requisitos de calidad exigidos.

tuario en la reseña *Traditio online. Primeros apuntes sobre una revolución cultural*, que será publicada próximamente en la sección *Reseñas* de *HR*.

5. Véase la presentación del citado volumen en estas mismas Actas, pp. 113-116.

Vanni Beltrami

L'artigianato delle popolazioni protoberbere dell'Africa nord-occidentale

Premessa

Ha scritto un Maestro – Gabriel Camps – che poche sono le popolazioni delle quali le origine remote siano state indagate con tanta costanza e immaginazione quanto i Berberi dell'Africa poi denominata romana. Le ipotesi formulate sul loro passato remoto (con la complicità di Erodoto, Plutarco, Strabone, Diodoro, Sallustio, Procopio, Tolomeo e altri) includono le leggende più antiche: concernenti Ercole alla guida di genti indiane, la terra di Kush, i figli di Abramo, i Persiani e i Medi, la terra di Canaan e altre ancora. In età medievale si ebbe un riaffiorare delle teorie sul passato espresse fra gli altri dagli arabi Ibn Khaldoun, el Bekri ed el Masoudi, i quali di una genesi remota cananea – fatte salve le poche eccezioni riguardanti le popolazioni sanhaja – fecero la loro bandiera. Gli autori moderni non hanno saputo spesso far altro che riprodurre la lettura dei classici, aggiungendovi però – in particolare alcuni francesi al passaggio fra XIX e XX secolo – l'ipotesi di una "discendenza celtica", collegata a un'origine gallo-romana dei dolmen algerini, con sottintesa giustificazione del perpetuarsi di una presenza coloniale nel Maghreb loro contemporaneo. L'osservazione nella popolazione algerina di individui biondi e dagli occhi chiari è stata d'altra parte sottolineata da ricercatori dell'Europa del Nord, anche se – con qualche maggiore logica – tali caratteri possono in realtà essere attribuiti alle molto più tardive presenze di legionari romani o di conquistatori vandali.

Tutte le ipotesi finora elencate, appartenenti a una concezione sostanzialmente diffusionista, sono contestate da Camps[1] sulla base

* Vanni Beltrami, Istituto Italiano per l'Africa e l'Oriente, Roma.

1. CAMPS (1987).

L'Africa romana XVIII, *Olbia 2008*, Roma 2010, pp. 121-132.

di considerazioni sia antropologiche che linguistiche, in appoggio alla possibilità che coloro che egli definisce «Paleo-Berberi delle origini» siano stati più semplicemente autoctoni. I rilievi portati in appoggio a questa teoria sono preliminarmente rappresentati dai cosiddetti mechtoidi, l'Uomo di Mechta el-Arbi e l'Uomo di Mechta-Afalou, "cugini" del Sapiens Sapiens europeo noto come "Uomo di Cro-Magnon". Tipici dell'Africa nord-occidentale (ne sono stati rinvenuti resti appartenenti a varie centinaia di individui associati inizialmente all'industria epi-paleolitica ibero-maurusiana), essi risultano stabiliti dopo il 20.000 b.p. sul litorale maghrebino e nelle isole Canarie. L'industria di base loro associata è rappresentata da lamelle microlitiche – in arenaria, calcare e quarzite – ma anche da strumenti grossolani in selce, nonché da molteplici strumenti di osso[2]: mancanti però in genere di polissage accurato e di qualsiasi aspetto decorativo. Di statura elevata (gli uomini raggiungevano 1,75 m), avevano una notevole capacità cranica (1.650 cc), unendo a una dolicocefalia o mesocefalia una faccia larga e bassa e orbite rettangolari più larghe che alte; una loro filiazione diretta dall'Uomo di Neanderthal viene ipotizzata da Chamla[3]. Questo medesimo tipo umano è stato riconosciuto da vari autori in Egitto e in Sudan (Wadi Kubbaniya, 20.000 b.p.; Jebel Sahaba, 14.000 b.p.; Wadi Alfa, 12.000-7.000 b.p.) oltre che nel Nord-Est del Mali (7.000 b.p.)[4] e in Mauritania (6.000 b.p.)[5]. Lo stesso Camps non ritiene peraltro che l'Uomo di Mechta el-Arbi – ancorché spesso qualificato come "paleoberbero" – possa essere riconosciuto come unico antenato diretto dell'attuale etnia berbera, dato che sul litorale nord-africano e nell'immediato interno gli individui di questo tipo sono andati incontro, forse a partire dal tardo neolitico, a una graduale riduzione di numero. Di fatto, attualmente appena il 3% della popolazione maghrebina presenta caratteri somatici che si possano ricondurre ad esso.

A partire da 10.000-8.000 anni fa è presente nel Maghreb un diverso Sapiens Sapiens detto "protomediterraneo", anch'esso di statura elevata (1,75 m) ma di taglia meno robusta dell'uomo di Mechta el-Arbi, al quale tende gradualmente a sostituirsi. La sua prima comparsa nelle regioni dell'Est nord-africano, con successiva

2. Tixier (1964).
3. Chamla (1968).
4. Dutour (1989).
5. Petit-Maire *et al.* (1979).

diffusione verso Ovest, permette di ipotizzarne una provenienza dal Vicino Oriente, dove si sono riconosciuti tipi se non identici almeno assai simili, come il cosiddetto Natufiano della Palestina. Questo soggetto – assimilabile ai tipi "di Combe Chapelle" dell'Europa occidentale e "di Brno" dell'Europa centrale – è autore nel Maghreb di un'industria definita capsiana, da Gafsa (*Capsa*), che si estende fino al settimo millennio. Accanto ad essa – microlitica in particolare e talora anche incisa – i depositi hanno rilevato, come vedremo, utensili d'osso, uova di struzzo trasformate in contenitori e frammenti di uova variamente graffiti, conchiglie marine e un grandissimo numero di gusci di lumache di terra. Sul piano antropologico i resti ossei degli individui "protomediterranei capsiani" presentano caratteristiche assimilabili a quelle presenti attualmente in molti dei Berberi del Maghreb: e tiene a rilevare Camps che la loro ipotetica provenienza dal Vicino Oriente sarebbe talmente remota nel tempo che li si può considerare a pieno titolo degli autoctoni da inserire nella categoria dei veri e propri "Paleoberberi".

Quando si procede poi nell'età neolitica vera e propria, definita "capsiana superiore", mentre persiste come si è detto una minoranza sempre più ridotta di soggetti "mechtoidi", non si osservano cambiamenti rilevanti per quelli "protomediterranei", ove si escluda una tendenza a una riduzione della statura accompagnata da minor robustezza apparente: Camps afferma che all'alba dei tempi storici il Maghreb è prevalentemente abitato da popolazioni di un tipo tendenzialmente più gracile, che non esita a definire ormai "protoberbere". Tali popolazioni sono le stesse che si sono anche diffuse verso il Sud desertico, assumendo però qualche carattere di maggiore robustezza e dando origine probabilmente ai nuclei tribali dei Tuareg, dei Reguibat e anche dei nomadi del Marocco meridionale. È fra costoro che R. Riquet e R. Vernet ipotizzano un inserimento graduale e parziale di elementi melanosaharidi di possibile provenienza "etiopica", mesocefali con capelli crespi: ma queste sono considerazioni che ci allontanano dal discorso di base. La *facies* neolitica "capsiana superiore" è caratterizzata, come vedremo, da un ulteriore raffinamento delle tecniche di decorazione del patrimonio strumentale: con manifestazioni che possono definirsi nettamente artistiche.

A partire dal quarto millennio (b.p.) fino all'inizio delle testimonianze storiche vere e proprie, si adatta poi agli abitanti del Maghreb la denominazione di "popolazioni protoberbere", che

Vernet indica come composte dai pochi discendenti dei soggetti "mechtoidi", da quelli dei "protomediterranei" e "capsiani gracili" e infine da nuclei "protolibici" apparentati a quelli più tardi citati dalle fonti egizie faraoniche. Gli storici dell'antichità cominciano a parlare di popolazioni «al margine del deserto» – Getuli, Garamanti, Temehu, Lebu – e formulano varie plausibili congetture riguardo alle possibili parentele di costoro con i conduttori di carri "al galoppo volante" e con i soggetti con piume sul capo e armati di giavellotto, quali sono rappresentati sia in Egitto sia sulle pareti rocciose sahariane.

Il fattore linguistico

Rimanendo nel campo delle indicazioni utili all'identificazione di quelli che si sono definiti fin qui "paleoberberi" e "protoberberi", resta da segnalare l'importanza della linguistica storica, dato che la lingua rappresenta senza dubbio il carattere più originale in rapporto a tutti i gruppi etnici diffusi nell'Africa nord-occidentale. Anche in questo Camps invita a un'estrema prudenza, dato il gran numero di vocaboli "stranieri" (latini, fenici, arabi, spagnoli, francesi) più o meno modificati ma comunque inseriti nell'attuale linguaggio delle popolazioni di ceppo berbero. Fra le afferenze da scartare sarebbero comunque quelle sumeriche, elleniche, basche: anche perché, sempre secondo Camps, considerando le affinità occasionali, di questo passo si potrebbero ravvisare anche espressioni di ceppo scandinavo, amerindio od orientale. Un atteggiamento prudente impone anche di accettare soltanto con riserva l'idea che il linguaggio berbero non sia che l'espressione verbale degli antichi caratteri scritti libici. Basset asserisce che «la nozione corrente del linguaggio dei Berberi riposa essenzialmente su elementi negativi» dato che «non è stato possibile indicarne l'origine vera e propria da un precedente linguaggio indigeno in seguito scomparso»[6]. Unico segnale di interesse è dato dall'apparentamento del berbero alla grande famiglia camito-semitica: fenomeno questo di tempi davvero remoti, che si inscrive con quanto detto riguardo all'antichissima ascendenza del ceppo umano protomediterraneo. Rimane comunque indubbio che «gli elementi storici, le toponimie, l'onomastica, il lessico e le testimonianze degli Autori Arabi confermino la stret-

6. Basset (1926).

ta parentela fra il libico ed il berbero»[7]: e seppure le iscrizioni libiche rimangono per la maggior parte non decifrate – eccezion fatta per le poche bilingui libico-puniche e libico-latine – il libico stesso può essere a ragione considerato una forma arcaica del berbero di attuale impiego.

L'artigianato iniziale: impiego dell'osso

«Gli abitanti del Maghreb e del Sahara preistorico seppero certamente riconoscere nelle ossa degli animali che cacciavano un materiale facile da utilizzare per farne strumenti della vita di ogni giorno: ma il problema è di sapere in quale epoca hanno cominciato questa attività»[8]. Con questa frase Camps-Fabrer inizia il primo capitolo del suo grande lavoro sull'artigianato preistorico nord-africano: e risponde al quesito attribuendo la prima iniziativa ai soggetti "mechtoidi" (uomo di Mechta el-Arbi e di Mechta-Afalou) nella cultura ibero-maurusiana dell'epipaleolitico. L'impiego strumentale dell'osso aveva certamente preso origine dall'abitudine di una frammentazione finalizzata all'uso alimentare del midollo: ed è facile immaginare – dati i reperti disponibili – che l'iniziale preparazione dell'osso fresco, duro ed elastico ma molto robusto, non poteva che passare per un raschiamento inteso a liberare la superficie dai residui organici, seguito da una levigatura. Sono state rinvenute in proposito, oltre a pietre scanalate (le cosiddette *pierres à rainure*), pietre levigate di materiali diversi (specialmente silice, schisto, arenaria, ma anche quarzite) e di dimensioni molto varie. Le ossa lunghe e rettilinee, sia appartenenti a grandi erbivori che a piccoli mammiferi o a uccelli, sono le maggiormente lavorate, ma venivano utilizzati anche dei frammenti piatti, come la scapola.

Alla prima fase d'uso dell'osso da parte dei mechtoidi dell'ibero-maurusiano appartengono vari strumenti classificati come *taglienti*, specialmente trincetti e coltelli, *perforanti* quali soprattutto punteruoli, oggetti *a superficie smussa* con apparente funzione di levigatori, *attrezzi da pesca* come ami e arpioni e anche qualche raro ciondolo per ornamento. In depositi attribuibili a individui proto-mediterranei, specialmente nel capsiano della Tunisia e dell'Algeria orientale, ai *taglienti* citati vanno aggiunti pugnali e falcetti, mentre nel repertorio dei *perforanti* si aggiungono dei grossi aghi lievemen-

7. Camps (1987), pp. 11-2.
8. Camps-Fabrer (1966), p. 51.

te ricurvi e degli spilloni. Nel capsiano dell'Algeria occidentale compaiono, oltre ai ciondoli, vari altri *ornamenti*, quali perle rotonde e tubulari. Nella successiva fase del neolitico della tradizione capsiana superiore, insieme a molti oggetti simili ai precedenti si sono rinvenuti dei coltelli a dorso arrotondato e inoltre spatole, cucchiai, pettini e arpioni da pesca: da rilevare come sempre più frequentemente le superfici ottenute per lavorazione dell'osso presentino incisioni di vario carattere, evidentemente con finalità decorativa: i motivi sono assimilabili a quelli che le popolazioni berbere attuali impiegano nella ceramica, nei tessuti e anche nei tatuaggi.

Almeno un accenno a parte richiede l'impiego delle ossa umane. Sono stati rinvenuti, sia a Mechta el-Arbi (cultura mechtoide) sia in depositi neolitici capsiani, frammenti di cranio umano dotati di un foro, che fa pensare a un utilizzo quale ciondolo, o di più di un foro, il che rende l'interpretazione più dubbia. Delle rondelle perforate, il cui impiego è indubbiamente ornamentale, provengono inoltre dal deposito capsiano superiore di Columnata; più rara è stata l'osservazione di impieghi più utilitari di ossa lunghe (pugnale ottenuto da un perone umano a Mechta el-Arbi, costole trasformate in falcetti). Eccezionale il reperimento della cosiddetta "maschera" capsiana del sito di Faid Souar, evidentemente finalizzata a qualche rituale, con cranio segato e bordi tinti in ocra, fori di sospensione e mandibola fissata al mascellare. Restano del tutto da interpretare altri reperti chiaramente lavorati, quali la mandibola di Columnata (regione di Tiaret nell'Algeria centro-occidentale) e vari frammenti di ossa craniche senza perforazioni.

Le uova di struzzo

Ancora oggi presente nel Sahara meridionale e nel Sahel (Niger e Mali), lo struzzo della sottospecie "Linné" a testa rossa – insieme allo struzzo "Molybdophanes" a testa grigia – era comune nel Maghreb in epoca preistorica: frammenti di uova sono stati rinvenuti in numero molto modesto in giacimenti ibero-maurusiani (Marocco e Algeria occidentale), mentre uova intere perforate a un polo per farne recipienti, nonché frammenti di uova anche decorati con incisioni, sono stati raccolti in notevole quantità in depositi sia del capsiano che specialmente del neolitico capsiano superiore (Algeria orientale e Tunisia). In un recente lavoro Lofti Belhouchet, studioso tunisino, ha proposto un approccio metodologico per lo studio delle incisioni geometriche osservate sui gusci di uova di

struzzo provenienti sia da siti capsiani che neolitici del capsiano superiore, identificando un primo insieme geometrico figurativo e un secondo geometrico schematico[9].

Le conchiglie

L'uso delle conchiglie di mare o d'acqua dolce da parte dei soggetti ibero-maurusiani sembrerebbe sia stato soprattutto alimentare: ma alcune forme tubulari venivano utilizzate per ornamento, come parti di collane. In età capsiana e nella successiva neolitica capsiana superiore vari depositi di conchiglie marine risultano avere un'importanza numerica che si avvicina a quella dei giacimenti di gusci di chiocciole: l'osservazione di qualche decorazione molto semplice e lineare è limitata a pochissimi esemplari di Helix, raccolti a Columnata – regione di Tiaret nell'Algeria centro-occidentale – attribuiti ai protomediterranei del neolitico capsiano superiore.

La pietra "riscaldata" o "bruciata"

Nei depositi di conchiglie di terra capsiani è stata osservata da Gobert[10] la presenza di pietre di varia dimensione, in genere calcaree e biancastre o giallastre, che quando venivano frammentate mostravano una colorazione rossastra o violetta dovuta a un viraggio della componente di carbonati metallici a seguito di un surriscaldamento della pietra stessa. È stato ipotizzato che le pietre che risultavano così modificate, che hanno dimensioni molto varie, una volta surriscaldate avessero impieghi diversi: portare a ebollizione dei liquidi posti in recipienti che non potevano essere esposti direttamente alla fiamma; essere introdotte nello stomaco o negli intestini di animali commestibili ottenendone una cottura lenta; riscaldare soggetti umani – cacciatori e/o nomadi – esposti al freddo delle notti trascorse all'aperto.

La pietra decorata

Nel Maghreb, la decorazione della pietra per incisione viene correlata alla presenza di soggetti "mechtoidi" dell'ibero-maurusiano soltanto in un deposito, la grotta di Taforalt, dove sono stati rilevati

9. Belhouchet (2008).
10. Gobert (1952-53b).

esclusivamente alcuni tratteggi lineari su piccole superfici. Più numerosi sono i reperti attribuiti ai protomediterranei del capsiano iniziale e superiore, con comparsa di segni anche curvilinei, di iniziali rappresentazioni di animali e di colorazioni con ocra. Nel neolitico capsiano superiore infine compaiono ulteriori figurazioni animali, che sono più elaborate. Da segnalare la metodica di lettura delle pietre incise proposta da Tendron, consistente nell'applicazione di una polvere fluorescente che ne consente la ripresa fotografica sul posto[11].

La pietra scolpita

Delle pietre calcaree e in arenaria variamente "scolpite" compaiono nel Maghreb soltanto durante il capsiano, ad opera dei protomediterranei; una maggior produzione si verifica poi ad opera dei neolitici del capsiano superiore. Si contano fra i modelli delle forme con un solco circolare prossimo a una estremità, delle rappresentazioni di crostacei bivalve, di musi di animali non bene identificabili, figure fallomorfe, nonché piccole maschere umane: tutte da el Mekta, nella Tunisia meridionale[12]. Da notare come oggetti fallomorfi siano anche stati rilevati a Cubitus nella regione di Tiaret (Algeria centro-occidentale), mentre due statuette antropomorfe provengono da una grotta del Djebel Marhsel (Algeria occidentale). Sono invece assenti nel Maghreb le sculture assai diffuse in giacimenti neolitici del Sahara, che vengono definite *rondes-bosses* (teste a tutto tondo). Rappresentano teste di animali (gazzelle, bovidi, ovini, antilopi) e umane, queste ultime osservate per la prima volta da Touchard nel 1905 a Tabelbalel, al margine settentrionale del Tassili: per queste è stato adottato il termine *betyles*, già impiegato da sant'Agostino, che definisce queste sculture *abadires*, attribuendo loro un culto idolatrico, o meglio litolatrico, da parte dei Numidi.

La ceramica

È ben noto come il termine "età neolitica" rappresenti il permanere di una consuetudine che opponeva una più raffinata lavorazione della pietra a quella nota come "paleolitica". Di fatto, ove si vo-

11. Tendron (1949).
12. Gobert (1952-53a).

gliano definire i caratteri del passaggio epocale dalla fase di vita dei cacciatori-raccoglitori a quella dei coltivatori-allevatori, si debbono prendere in considerazione altri elementi, fra i quali un posto di rilievo spetta alla capacità di produrre la ceramica. Le spiegazioni date all'origine della ceramica, vista per lo più come imitazione dei recipienti naturali, e alla sua cronologia nei territori nord-africani possono lasciare qualche dubbio: sono stati identificati nelle varie regioni sia le componenti dei materiali sia gli sgrassanti necessari, mentre varie sono le interpretazioni temporali per quanto riguarda l'inizio delle elaborazioni. Oltre che per valutazione delle forme, una correlazione temporale può diventare possibile in taluni casi mediante datazione di residui organici. La decorazione poi – classificata da Camps-Fabrer come "incisione-impressione" o "in rilievo" o "con colorazione"[13] – si presenta secondo aspetti molteplici che meriterebbero una lunghissima descrizione, impossibile in questa sede.

Conclusioni

I cosiddetti mechtoidi (di Mechta el-Arbi e di Mechta-Afalou, "cugini" del Sapiens Sapiens europeo di Cro-Magnon), stabilitisi dopo il 20.000 b.p. sul litorale maghrebino e nelle isole Canarie, vengono associati all'industria epipaleolitica ibero-maurusiana, rappresentata da lamelle microlitiche – in arenaria, calcare e quarzite – e da strumenti grossolani in selce, nonché da strumenti in osso: non gli si riconosce comunque alcun aspetto decorativo.

I successivi diversi Sapiens Sapiens, detti "protomediterranei" e presenti dal 10.000-8.000 b.p., sono autori nel Maghreb di un'industria definita capsiana, da Gafsa (*Capsa*), microlitica in particolare e talora anche incisa: i depositi hanno rilevato anche utensili d'osso, uova di struzzo trasformate in contenitori, frammenti di uova variamente graffiti, conchiglie marine e un grandissimo numero di gusci di lumache di terra. Le incisioni su osso anticipano le decorazioni che le popolazioni berbere ancora oggi impiegano nella ceramica, nei tessuti e anche nei tatuaggi. Quando si procede poi nell'età neolitica vera e propria, definita "capsiana superiore", si osserva come questa sia caratterizzata da un ulteriore raffinamento delle tecniche di decorazione del patrimonio strumentale, con manifestazioni che possono definirsi nettamente artistiche. A partire

13. Camps-Fabrer (1959).

dal IV millennio b.p., e fino al manifestarsi delle testimonianze storiche vere e proprie, si adotterà per gli abitanti del Maghreb la denominazione di "popolazioni protoberbere", che risultano composte dai pochi discendenti dei soggetti "mechtoidi", da quelli dei "protomediterranei capsiani" (sia iniziali sia superiori), e infine da nuclei aggiuntivi di "protolibici". Gli storici dell'antichità parleranno di popolazioni «al margine del deserto», nell'artigianato dei quali saranno spesso riconoscibili i più raffinati elementi decorativi elaborati dai loro predecessori.

Bibliografia

AUMASSIP G. *et al.* (1994), *Milieux, hommes et techniques du Sahara préhistorique: problèmes actuels*, Paris.

BALOUT L. (1955), *Préhistoire de l'Afrique du nord*, Paris.

BASSET H. (1926), *Bou Saada*, «Bulletin de la Société Préhistorique française», 23, pp, 151-2.

BELHOUCHET L. (2008), *Les gravures sur coquilles d'oeufs d'autruche en Afrique du nord: interpretations des décors géometriques*, «Sahara», 19, pp. 77-84.

CAMPS G. (1987), *Les Berbères, mémoire et identité*, Paris.

CAMPS-FABRER H. (1959), *Pierres gravées de la zone capsienne de l'Afrique du Nord*, in *Compte rendu de XVIe Congrès Préhistorique de France, Principauté de Monaco, 28 août - 5 sept. 1959*, Monaco, pp. 338-45.

CAMPS-FABRER H. (1962), *Notes sur les techniques d'utilisation des coquilles d'oeuf d'autruche dans quelques gisements capsiens et néolithiques d'Afrique du Nord*, «Bulletin de la Société Préhistorique Française», 59, pp. 525-35.

CAMPS-FABRER H. (1966), *Matière et art mobilier dans la préhistoire nord-africaine*, Paris.

CHAMLA M. (1968), *Populations anciennes du Sahara et régions limitrophes*, Paris.

DESANGES J. (1978), *Recherches sur l'activité des Méditerranéens aux confins de l'Afrique*, Rome.

DESANGES J. (1981), *The Proto-Berbers*, in *General History of Africa*, vol. 2: *Ancient Civilizations of Africa*, Edinburgh.

DUTOUR O. (1989), *Les hommes fossiles du Sahara*, Marseille.

GOBERT E.-G. (1952-53a), *El Mekta, station princeps du Capsien*, «Karthago», III, pp. 1-78.

GOBERT E.-G. (1952-53b), *Les pierres chauffées*, «Karthago», III, pp. 79-81.

GSELL S. (1913-28), *Histoire ancienne de l'Afrique du Nord*, Paris.

HACHID M. (2000), *Les premiers Berbères*, Algeri.

PETIT-MAIRE N. *et al.* (1979), *Le Sahara atlantique à l'Holocene*, Paris.

ROMANELLI P. (1959), *Storia delle province romane dell'Africa*, Roma.

TENDRON G. (1949), *Contribution de la luminescence et de la photographie à l'étude des gravures préhistoriques*, «Bulletin de la Société Préhistorique Française», 46, pp. 108-12.

TIXIER J. (1964), *Typologie de l'Epipaléolithique du Maghreb*, Paris.

VAUFREY R. (1955), *Préhistoire de l'Afrique, I: Le Maghreb*, Paris.

VERNET R., ONRUBIA-PINTADO J. (1994), *La place des ancètres berbères dans le Sahara Néolithique*, in AUMASSIP G. *et al.* (1994).

WENDORF F., SCHILD R. (1976), *Prehistory of the Nile Valley*, New York.

Paolo Filigheddu

Arti e mestieri nel lessico fenicio e punico. Indagine preliminare (parte prima)

L'organizzazione del lavoro nel mondo fenicio – come in altre società complesse – ha conosciuto una grande differenziazione nello espletamento delle funzioni ovvero nelle classi di attività, in cui la vita sociale ed economica si è potuta dispiegare.

Sebbene l'immagine dei Fenici che ci offre la cultura letteraria greca fin dalle sue origini, così come taluni testi della tradizione veterotestamentaria massoretica, sia orientata decisamente verso il mare e le forme del commercio, sarebbe riduttivo includere l'economia, la tecnologia e le arti dei Fenici di Oriente e di Occidente nel mero àmbito dei vettori commerciali del Mediterraneo. Infatti, quanto emerge dalle fonti, in specie quelle epigrafiche che andremo ad analizzare, l'economia fenicia non si limita alle imprese transmarine, ma concerne un ampio quadro di iniziative nei settori dell'agricoltura, dello sfruttamento delle risorse boschive, dell'allevamento, dell'artigianato, della pesca, della cantieristica, dell'industria della porpora, della metallurgia, della produzione del vetro, per tacere degli scambi, questi sì molteplici, che si dipanano lungo le rotte terrestri in varie aree geografiche.

Non potremo tracciare – se non per frammenti – uno schizzo di tutte le attività nelle arti e nei mestieri, giacché penalizzati fortemente dallo stato della documentazione. Cercheremo solo di evidenziarne i dati, ordinandoli semplicemente per campi. Né siamo

* Paolo Filigheddu, Internationales Kolleg für Geisteswissenschaftliche Forschung, Ruhr-Universität, Bochum.

Sono venuto a conoscenza dell'importante contributo di Luis Alberto Ruiz Cabrero, *Dedicantes en los tofet: la sociedad fenicia en el Mediterráneo*, «Gerión», 26.1, 2008, pp. 89-148, solo immediatamente prima della consegna del presente saggio. Pertanto, non ho potuto attingere, se non in maniera cursiva, alle molteplici informazioni ivi contenute. La parte seconda del saggio verrà pubblicata negli «Studi in memoria di Giovanni Tore», a cura di Carla Del Vais, Cagliari 2010.

L'Africa romana XVIII, *Olbia 2008*, Roma 2010, pp. 133-142.

in grado di descrivere compiutamente in qual modo le arti e i mestieri fossero riuniti in gilde ovvero corporazioni (*gw*), "comunità", e come essi fossero strutturati. Sappiamo, però, che questi erano presenti riuniti in collegi in àmbito templare per il servizio nel culto, il quale era organizzato gerarchicamente, in modo precipuo durante i sacrifici, come ci testimoniano le cosiddette tariffe.

Il presente studio intende presentare preliminarmente in questa sede solo una minima parte dei risultati dell'indagine condotta sulle epigrafi fenicie e puniche di Oriente e di Occidente. Il resto di tale indagine verrà pubblicato prossimamente.

Ecco una breve sintesi sulla terminologia lessicale fenicia riguardante i due campi semantici: le arti e i mestieri.

Tra questi possiamo distinguere le singole professioni esercitate nel quadro del lavoro autonomo ovvero dipendente.

1) Professioni autonome:
– nsk, "fonditore" (*CIS* I, 3014);
– pʿl, "fabbricante di ..." (*CIS* I, 5500);
– spr, "scriba" (*CIS* I, 3359);
– mkr, "mercante" (*CIS* I, 4784);
– ngr, "carpentiere" (*CIS* I, 354).

2) Professioni dipendenti:
– khn, "sacerdote" (*CIS* I, 5268);
– ʿbd, "schiavo" (*CIS* I, 236);
– bd, "servo" (*CIS* I, 269, 3 ss; 4903, 3s); "serva" (*CIS* I, 279; 280);
– š, "colui che appartiene a ..." (*CIS* I, 196; 226; 2705; 3712);
– ʾš ṣdn, "uomo di Sidone", "uomo di rame"[1], giacché affrancato tramite il pagamento di una somma in denaro dal suo status di schiavo (*CIS* I, 269, 3 ss; 280, 3 ss; 4904, 2 ss; *KAI* 65).

Le Arti

1. L'edilizia

1. PLS, lett. "livellatore", preferirei tradurre "pianificatore", cioè "ingegnere": il lessema è attestato a Kition (*CIS* I, 40,1 = *FdK* III, E 2) ed è conosciuto da diverse iscrizioni puniche, soprattutto a

1. Février (1951-52, pubbl. 1955), pp. 14-5.

Cartagine (*CIS* I, 356 e 3914). Questi è testimoniato all'opera nella pianificazione urbanistica di Cartagine[2].

2. BN, "costruttore"; "architetto". Attestato largamente in fenicio e punico (vd. *DNWSI* I, s.v. *BN*), questo nome di artista è menzionato, al plurale, sulla tabella delle spese del tempio di Kition, a Cipro, nella sequenza: BN.m 'Š BN 'JT BT ʿŠTRT KT, "costruttori (architetti), che hanno edificato il tempio di Astarte a Kition" (*CIS* I, 86 A 1 = *FdK* III, C 1 A)[3]. A Cartagine il ruolo è documentato dai ritrovamenti epigrafici del tophet (*CIS* I, 340; *RES* 679b, 6), nel sintagma ʿL BN.m ʿL (*CIS* I, 2805). Così pure a *Tharros* il lessema è presente, munito di articolo determinativo, h-BN (*KAI* 65 = *ICO Sard* 36), ove viene qualificato di "architetto, ingegnere".

Anche il sintagma h-BN.m š-'BN.m, "periti edíli, costruttori (di edifici) in pietra (lett. di pietre)" (*KAI* 100, 1 = *RIL* 1), nomina questa categoria di artisti, particolarmente ricercata.

3. '-MDD, "agrimensore", "geometra": punico (*CIS* I, 349, 5). Attestato a Cartagine[4]. La radice che vi è sottesa ha il senso di "misurare"[5].

4. h-BʿL ḤRŠ, "capomastro, artigiano capo" (*KAI* 72 B 4; *KAI* 81, 9; *CIS* I, 5510, 11; *Monte Sirai* II 80, 3). Nell'iscrizione tripolitana *IRTrip* 889, 2 ne abbiamo la trascrizione latina *bal ars*.

5. h-NG[R], "carpentiere" (*CIS* I, 354; *Trip* 27; *EH* 95, 1-2 e 97, 2); '-NGR a Costantina (*EH* 96, 1).

6. h-NGR Š MḤŠB.m, "carpentiere di congegni lignei": punico (*CIS* I, 5547, 5-6).

7. h-GG, "carpentiere per il tetto": punico, lo ritroviamo a Costantina nella variante GGʿ (*EH* 42, 2) ma anche ad Antas e a *Tharros* in Sardegna (FANTAR, 1969, IV, pp. 68-74: 70, 6; *ICO Sard* 32, 2-3).

8. MTḤ, "decoratore" (*CIS* I, 4607), f. su un'epigrafe dal tophet di

2. Vedasi MAHJOUBI, FANTAR (1966), pp. 206-7.
3. Il testo parallelo è discusso in SZNYCER (1985), p. 84.
4. Vedi XELLA (1992), pp. 81-2.
5. Per una etimologia vedasi VATTIONI (1994), p. 114.

Cartagine, ma anche da *Tharros* (*ICO Sard* 32, 9). L'espressione *mlkt h-mtḥ* è presente a Bir Bou Rekba (*RES* 942 = *KAI* 137, 3).

2. La scultura

9. h-QLʿ, "scultore" (*RES* 1214).

10. PʿL h-RŠMT, "scalpellino del marmo": punico, attestato su una iscrizione da Cartagine (*CIS* I, 340).

11. h-BR', "incisore". Mestiere documentato a Cartagine (*CIS* I, 347). Altra attestazione è presente nel sintagma PʿL JMʿR '-BR' (Chabot, 1917, IV, 87-100).

12. h-BRŠ, "lapicida" a Cartagine (*CIL* I, 348).

13. MḤQ, "incisore": attività rilevata a Kition, Cipro (*CIS* I, 81 = *FdK* III, B 42).

14. h-KRT, "intagliatore, cavatore, scalpellino" a Costantina (*EH* 94, 2). Attestato anche a Cartagine nella sequenza frastica ʿL h-KRT.m, "soprintendente agli intagliatori" (*CIS* I, 5700).

15. ḤRŠ.m ŠJR, "intagliatori del legno" (*KAI* 100, 6).

3. L'artigianato

16. ḤRŠ, "artigiano", "operaio specializzato, tecnico". È una denominazione ben conosciuta in fenicio e in punico; è tra le attestazioni più antiche di arti in Oriente. Compare anch'essa non solo al plurale assoluto ḤRŠ.m nella tavola delle spese del tempio di *Kition* (*KAI* 37 A, 14 = *FdK* III, C 1 A), ma anche in un plurale costrutto BN ḤRŠ[6] "artigiani", in una epigrafe fenicia da Akko e, verosimilmente, al singolare, in una iscrizione cipriota attualmente perduta, ma di cui esiste un disegno Ḥ[R]Š (*CIS* I, 81, 3-4 = *FdK* III, B 26), ancora a Cipro al singolare (*CIS* I, 64, 3 = *FdK* III, B 9). Infine, altra testimonianza cipriota è *RES* 1207, 2 (= *FdK* III, B 46).

6. Dothan (1985), p. 117, 1.

Anche il Nordafrica ha restituito questo nome di artigiano, in forma plurale, nell'espressione che compare sulla bilingue punico-libica *h-ḥrš.m šjr*, "gli intagliatori del legno" (*KAI* 100, 2 = *RIL* 1, 6, laddove il libico presenta il sintagma *nbb.n n šqr'*). A Cartagine stessa nel tophet (*CIS* I, 5179). Sempre a Cartagine abbiamo la forma '-ḤRŠ (*CIS* I, 274, 2; 325, 5; 4875, 3; 5179, 4). Il lessema può venir impiegato sia singolarmente sia accompagnato da un complemento che ne precisi la specializzazione. L'uso dei composti con *ḥrš* è attestato altrettanto di frequente nei testi ugaritici di Ras Shamra: *ḥrš mrkbt*, "fabbricante di carri", "carrozziere"; *ḥrš 'anyt*, "costruttore di navi", "armatore"; *ḥrš qšt*, "fabbricante di archi", ecc.

Nella lingua fenicia di Oriente e di Occidente sono presenti i composti di cui al catalogo nn. 17, 18 e 19.

17. ḤRŠ 'RN.t, "fabbricante di urne, casse (lignee)" (*CIS* I, 326, 3; 327; 3333).

18. ḤRŠ ʿGL.t, "carraio, fabbricante di carri": fenicio, da *Kition* (*RES* 1207, 2 = *FdK* III, B 46). Ritroviamo il lessema anche in punico (*CIS* I, 346, 2-3).

19. RB ḤRŠ, "capo artigiano" (*CIS* I, 64, 3 = *FdK* III, B 9, 3). È attestato più volte nelle iscrizioni fenicie e puniche. M. Sznycer propone di tradurre l'espressione con «maître d'œuvre»[7].

20. PʿL, "produttore, fabbricante, operaio": fenicio (*KAI* 19, 6; *CIS* I, 45 = *FdK* III, B 36), al plurale a *Kition* (*CIS* I, 87, 2 e 4 = *FdK* III, C 2, 2 e 4), compare in una iscrizione punica da Cartagine, senza complemento di determinazione, per designare il mestiere di un dedicante: '-PʿL, "il fabbricante di ..., manufattore" (*CIS* I, 3284, 3-4).

Sotto questa denominazione abbiamo descritta una serie di attività quali quelle di cui al catalogo nn. 21, 22, 23, 24, 25, 26, 27, 28, 29, 30, 31 e, in contesto danneggiato, il n. 39.

21. PʿL.m 'RN.t, "fabbricanti di urne (funerarie), sarcofagi": punico, da Cartagine (*CIS* I, 3333 = *RES* 1582; *CIS* I, 6043 = *RES* 521).

7. Cfr. Sznycer (1965), pp. 38-43.

22. P^{c}L ḤRM, "fabbricante di fili intrecciati": punico, da Cartagine (*CIS* I, 324).

23. P^{c}L h-MGDR.m, "fabbricante di strigili" (*CIS* I, 338, 3-4).

24. P^{c}L h-T^{c}LB.t, "fabbricante di pissidi": punico, da Cartagine (*CIS* I, 5952 = *RES* 240; 500).

25. P^{c}L h-QŠ.t, "fabbricante di archi": punico, da Costantina (*EH* 100, 3, p. 82). Vd. anche *Trip* 27.

26. P^{c}L ḤRṢ, "orafo" (*CIS* I, 5500).

27. P^{c}L h-MLQḤ.m, "fabbricante di tenaglie": punico, da Cartagine (*CIS* I, 345). Nella forma singolare MLQḤ ritroviamo il lessema sempre nel tophet di Cartagine (*CIS* I, 344, 4).

28. P^{c}L QŠ.m, "fabbricante di coppe": fenicio, da *Kition* (*CIS* I, 45 = *FdK* III, B 36). La lettura offerta dall'editore non è ancora assicurata. È stata proposta una nuova lettura da parte di due studiosi israeliani, N. Avigad e J. C. Greenfield, i quali preferiscono leggere QB^{c}.m[8].

29. P^{c}L h-TLJ.m, "armiere": in punico (*CIS* I, 4912)[9].

30. P^{c}L h-ŠM, "fabbricante di granai?": punico, da Costantina (*EH* 101); dalla Tripolitania (*IPT* 21 (27), p. 52); da Cartagine (*CIS* I, 336; 337; 2806; *RES* 1396). A *Lepcis* è attestata la forma con grafia insolita h-ŠḤM (*KAI* 120, 2).

31. P^{c}L SLD.m, "fabbricante di sandali": punico (*CIS* I, 337, 4; 339, 4; MAHJOUBI, FANTAR, 1966, p. 201, 6), dal quartiere della città bassa in Cartagine[10].

32. BT TNR.m, "fabbricante di forni", punico, da Cartagine (MAHJOUBI, FANTAR, 1966, p. 201, 6). Per la comparazione semitica è utile ricordare l'accadico *tinūru(m)*[11].

8. AVIGAD, GREENFIELD (1982), pp. 122-3.

9. Il lessico aramaico possiede una radice tly_1 indicante "qualcosa che sta sospesa"; mentre l'omoradicale tly_2 denota un'"arma" o, forse, un "piccone". Vedasi *DNWSI* II, 1215-6, s.v. tly_1 e tly_2.

10. Per il commento vedasi MAHJOUBI, FANTAR (1966), p. 208.

11. *Ibid.*

33. MḤQ, "incisore, cesellatore" (*CIS* I, 51, 2).

34. GGP, "vasaio". Attestato nel sintagma PʿL h-GGP.m, "produttore di vasi": punico (*CIS* I, 339, 4) da Cartagine[12].

35. h-JṢR, "vasaio": punico, da Cartagine e Mozia (*CIS* I, 137, 2; Amadasi Guzzo, 1986, n. 16).

36. M'NN, "fabbricante di vasi": punico, da Cartagine (Mahjoubi, Fantar, 1966, p. 201, 6).

37. h-GRR Š 'ZRT, "*curator*?": punico, da Cartagine (*CIS* I, 4873, 3).

38. NGR.t ʿHZ G'L.t, "fabbricante di ruote lignee": punico, da Cartagine (*CIS* I, 5546).

39. <PʿL> ʿGL.t ʿṢ, "fabbricante di carri in legno": punico, da Cartagine (*CIS* I, 346, 3; *TPI*, p. 296).

4. Istruzione

40. h-SPR, "scriba"[13]. L'arte dello scriba è fra le più attestate nelle iscrizioni fenicie di Oriente e di Occidente, maggiormente per l'importanza che essa riveste nella trasmissione dei saperi non solo in àmbito laico, ma anche in quello religioso. Il sostantivo al singolare è tràdito in *CIS* I, 154, 4 e in *CIS* I, 5689 nel tophet di Cartagine; mentre compare nella forma plurale quale SPR.m a *Kition* (*KAI* 37 A, 15 = *FdK* III, C 1); altra attestazione in punico (*CIS* I, 6051). Le grafie documentate sono, tra le altre:

- SPR da Cartagine (*CIS* I, 240, 5; 241, 4)
- ---- (*CIS* I, 242, 3; 273, 3; 277, 2; 3749, 4)
- SBR (*CIS* I, 4881)

41. RB SPR.m, "capo degli scribi" (*FdK* III, A 30, 2-3; *CIS* I, 86 A = *FdK* III, C 1, A 14). Questo a conferma che gli scribi erano raggruppati in collegi, con un "capo, responsabile" alla loro testa[14].

12. Vd. Xella (1992) pp. 85-6.
13. Mosca, Russell (1987), 5, C 3.
14. Vd. Masson, Sznycer (1972), p. 53.

Inoltre, la sequenza è attestata su una stele funeraria della necropoli di Turabi a Cipro (rimasta inedita).

Mentre il sintagma RB h-SPR.m, con la variante dell'articolo, è attestata a Costantina (*EH* 281, 1).

42. h-MLṢ, "interprete": fenicio (*RES* 1357, 2), attestato al singolare. Gli esempi noti sono presenti in una iscrizione da Cipro, ML[Ṣ] h-KRSJ.m, "interprete dei Cretesi" (*CIS* I, 22 = *FdK* III, A 9; *CIS* I, 44, 2 = *FdK* III, B 40; *CIS* I, 88, 3. 5. 6 = *FdK* III, F 1, 3. 5. 6). L'interpretazione come etnico è dovuta a E. Lipiński[15]. Il fenicio documenta anche la forma plurale (*KAI* 26 A, 1 8). Mentre in punico le testimonianze derivano da Cartagine (*CIS* I, 350, 4) e da Costantina (*EH* 163, 3).

43. KTB, "lapicida", nel senso di estensore del testo. Compare nel tophet di Cartagine (*CIS* I, 6000bis, 8; *TPC* 84).

Bibliografia

Abbreviazioni bibliografiche
(si veda anche l'elenco delle sigle in fondo al terzo volume)

CRHP: ÉPHÉ. II. – HÉO = Centre de recherches d'histoire et de philologie de la IVe Section de l'École Pratique des Hautes Études. II – Hautes Études Orientales, Genève-Paris.

EH I-II = *El-Hofra*, *sub* Berthier, Charlier (1952-55).

FdK III: *sub* Amadasi Guzzo, Karageorghis (1977).

Trip: *sub IPT* (*Iscrizioni puniche della Tripolitania*, a cura di G. Levi Della Vida e M. G. Guzzo Amadasi, Roma 1987).

Amadasi Guzzo M. G. (1986), *Scavi a Mozia: le iscrizioni* (Collezione Studi Fenici, 22), Roma.

Amadasi Guzzo M. G., Karageorghis V. (1977), *Fouilles de Kition III. Inscriptions phéniciennes*, Nicosia.

Avigad N., Greenfield J. C. (1982), *A Bronze phialē with a Phoenician Dedicatory inscription*, «IEJ», 32, 2-3, pp. 118-28, tav. 12.

Berthier A., Charlier R. (1952-55), *Le sanctuaire punique d'El-Hofra à Constantine*, 1-2, texte et planches, Paris.

Chabot J.-B. (1917), *Punica [4.]*, «Journal Asiatique», II s., 9.1 (janvier-février), pp. 145-66.

15. Lipiński (1983), pp. 146-52.

DOTHAN M. (1985), *A Phoenician Inscription from Akko*, in *Avigad Volume*, Jerusalem, pp. 116-23.

FANTAR M. H. (1969), *Les inscriptions*, in *Ricerche puniche ad Antas*, Roma, pp. 47-93, tavv. XXIII-XXXVIII.

FÉVRIER J.-G. (1951-52) [pubbl. 1955], *Vir sidonius*, «Studi semitici», 4, pp. 13-8.

LIPIŃSKI E. (1983), *Notes d'épigraphie phénicienne et punique*, «OLP», 14, pp. 129-65, tavv. II-VI.

MAHJOUBI A., FANTAR M. H. (1966), *Une nouvelle inscription carthaginoise*, «RAL», VIII, Ser. 21, 7-12, pp. 201-9, tav. I.

MASSON O., SZNYCER M. (1972), *Recherches sur les Phéniciens à Chypre* (CRHP: ÉPHÉ. II. HÉO, 3), Genève-Paris.

MOSCA P. G., RUSSELL J. (1987), *A Phoenician Inscription from Cebel Ires Dağı in Rough Cilicia*, «EA», 9, pp. 1-28, tavv. 1-4.

SZNYCER M. (1965), *Une inscription punique trouvée à Monte Siraï (Sardaigne)*, «Studi semitici», 15, pp. 35-43.

SZNYCER M. (1985), *Les noms de métier et de fonction chez les Phéniciens de Kition d'après les témoignages épigraphiques*, in *Chypre. La vie quotidienne de l'Antiquité à nos jours*, Paris.

VATTIONI F. (1994), *Mididi e le sue epigrafi*, «SEL», 11, pp. 113-28.

XELLA P. (1992), *Matériaux pour le lexique phénicien – I*, «SEL», 9, pp. 81-93, 1 tav. in-t.

Mounir Fantar

Remarques sur l'artisanat dans la cité punique de Kerkouane

Pour une enquête sur l'artisanat dans le monde punique, on peut glaner quelques bribes d'informations chez les auteurs de l'Antiquité gréco-latine [1]. Les données de l'épigraphie punique peuvent paraître nombreuses et diverses, mais il s'agit le plus souvent de simples mentions d'artisans qui, sur les stèles votives, déclinent leur généalogie et se présentent comme fabricant de ceci ou de cela [2]. Mais cette documentation, relativement abondante, ne permet guère de contextualiser les structures artisanales dans le tissu urbain [3].

* Mounir Fantar, Institut National du Patrimoine, Tunis; associé au Centre Camille Jullian-CNRS, Aix-en-Provence.

1. Nous citerons, à titre d'exemple, THUC., *Pelop.*, VI, XXXIV, 2, qui rapporte que «les Carthaginois ont en abondance de l'or et de l'argent»; au dire de DIOD., XX, 14, 13, à Carthage les temples abritaient des tabernacles en or; d'après APP., *Lib.*, 127, dans les temples, à Carthage, il y avait des statues et des murs revêtus de feuilles d'or.

2. Le terme *HRŠ* désigne l'artisan; *NSK* signifie fondeur: cf. *CIS* I, 3275, 4880, 4984. Sur une inscription peinte sur un vase d'Hadrumète, il est question d'*Ariš* fils de *ʿAbdmelqart* le fondeur: cf. DUSSAUD (1914), p. 346. Pour les fondeurs de fer: cf. *CIS* I, 5943 qui nous apprend que le défunt était un fondeur de fer «*NSK H BRZL*», et *CIS* I, 3014. Le fondeur de cuivre se dit *NSK H NHŠT*: cf. *CIS* I, 330, 331, 332. Le terme *NGR* signifie menuisier: cf. *CIS* I, 354, 3774. Sur les inscriptions répertoriées *CIS* I, 315, 358, 3056, 3628, 3784, 4886 et 4887, le parfumeur est désigné par *HRQH*. D'autres métiers artisanaux figurent sur les inscriptions puniques, tels que *HGZL*, *KBŠ*, *BN'*, *PʿL RḤMT*, *MMLH* désignant respectivement le tondeur, le foulon, le tisserand, le bâtisseur, le fabricant de marbre et le saunier. Cf. BEN YOUNES (1986a), p. 5-30; FERJAOUI (1991), p. 71-86.

3. Peut-être faut-il rappeler une inscription punique provenant de Sousse, l'antique *Hadrim*: il s'agit d'un texte votif gravé sur une stèle du tophet de Sousse où on lit la signature de l'artisan qui semble se situer à la porte du sanctuaire. Le problème est de savoir s'il s'agit de la porte qui donne accès au sanctuaire ou bien s'il s'agit de l'une des portes de la ville: cf. FANTAR (1971), p. 262-3. Pour le toponyme *Hadrim*, cf. FANTAR (1986b), p. 267-75.

L'Africa romana XVIII, *Olbia 2008*, Roma 2010, pp. 143-156.

Avec les données archéologiques, une topographie artisanale doit être, en principe, faisable à Carthage[4], Utique[5], Cap Zebib[6], *Tunes*[7], *Neapolis*[8], etc. Mais toutes ces découvertes sont hors contexte urbain, puisque l'archéologue n'est pas en mesure de reconstituer le tissu urbain: les restes de l'habitat punique furent littéralement englobés dans la cité romaine. Pour construire, on se trouve amené à détruire. La cité punique de Kerkouane, dont le toponyme originel semble avoir été jalousement conservé par le lieu-dit Henchir Tamezrat, présente l'avantage considérable d'avoir été définitivement abandonnée, vraisemblablement, autour de 254-3 av. J.-C.; c'était à la suite de l'invasion de Regulus, pendant la première guerre romano-carthaginoise. De très larges secteurs de la ville ont été l'objet de fouilles. Le résultat obtenu permet, d'ores et déjà, de se présenter le profil de la cité avec sa double enceinte murale, ses quartiers d'habitations, ses sanctuaires et notamment ses espaces artisanaux. En effet, l'archéologie nous éclaire sur les artisans, leur savoir-faire et les lieux de production. La répartition de ces vestiges, au sein de la trame urbaine, paraît variable: les installations artisanales se trouvent aussi bien à l'extérieur qu'à l'intérieur de la ville (FIG. 1). C'est ainsi

4. Les archéologues qui se sont succédés, depuis la première moitié du XIXe siècle à nos jours, y ont identifié de multiples vestiges en rapport avec des activités artisanales: potiers, fondeurs, pourpriers, charpentiers, verriers, etc. Pour les fours de potiers, cf. DELATTRE (1897), p. 272-3; ID. (1895), p. 298; GAUCKLER (1915), p. 117, 125-8, 238-43; SAUMAGNE (1925), p. CL; PICARD (1945), p. 357-8; CINTAS (1950), p. 24-6; GSELL (1920), p. 58-9. Pour la métallurgie, voir *infra* note 36; pour la pourpre, toute une installation avec une batterie de bassins, de citernes, un réseau d'écoulement et une importante couche de murex ont été reconnus à Carthage. Cette installation, qui été reléguée à la périphérie de la ville, a cessé de fonctionner au IIIe siècle av. J.-C., voir BEN ABDALLAH, ANNABI, CHELBI (1980), p. 17-8; pour la verrerie, voir *infra* note 32.

5. MOULARD (1924), p. 153; ID. (1926), p. XXX; LÉZINE (1971), p. 89.

6. Au Cap Zebib, P. Cintas avait reconnu deux fours de potiers et leurs dépendances: cf. CINTAS (1966), p. 161.

7. A Tunis, l'antique *Tunes*, sur la colline de la Rabta, M. H. Fantar a mis au jour un four de potier et un dépotoir avec la présence de ratés de cuisson recueillis à quelques mètres du four: voir FANTAR (1972), p. 349-64.

8. Dans le cadre des activités de l'UMR «Histoire et patrimoine du littoral tunisien», une prospection a été menée dans la région de Nabeul; deux ateliers d'amphores puniques y ont été reconnus. L'un se trouve au lieu-dit Choggafia où un four, contenant des fragments d'amphores Mañá D, est encore visible; l'autre atelier se trouve au lieu-dit Sidi Aoun où des fragments d'amphores Mañá D et Mañá 2 CB ont été recueillis.

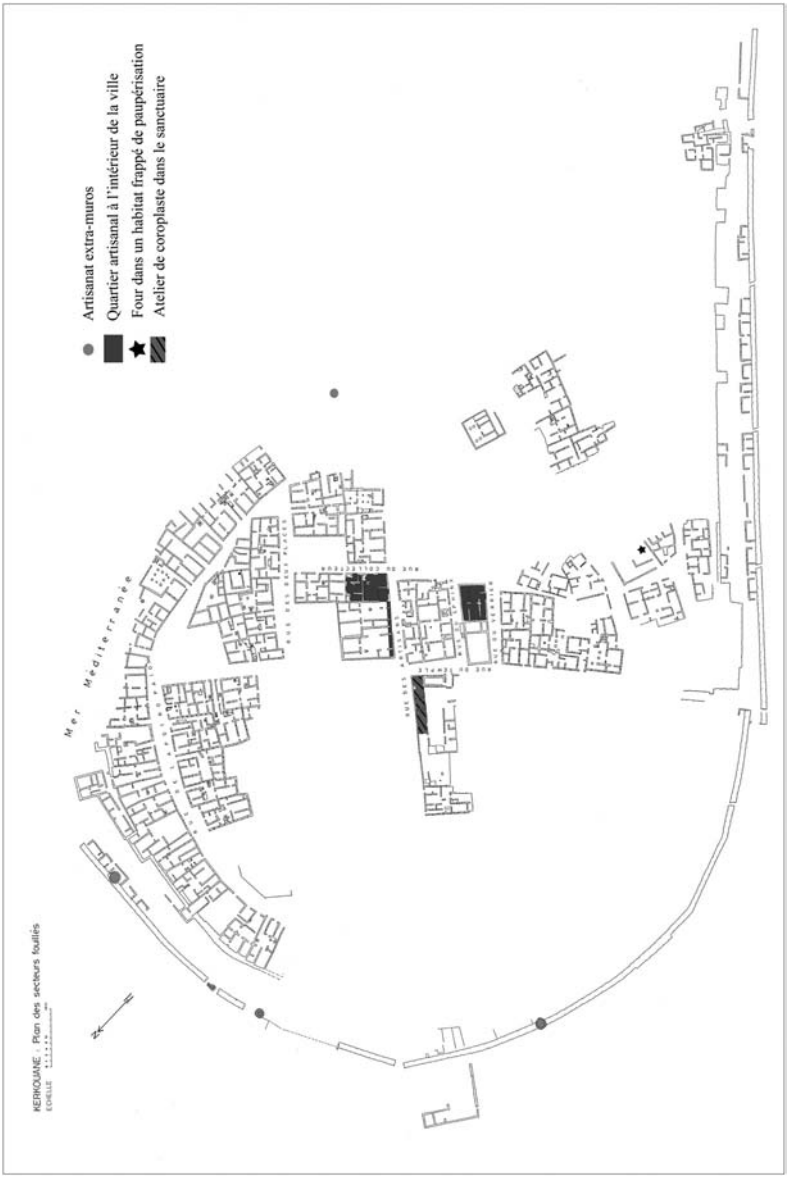


Fig. 1: Plan de la ville de Kerkouane: topographie artisanale.

qu'un artisanat, jugé polluant, se développa à l'extérieur de la cité, à quelques mètres de l'enceinte urbaine; cette dernière constitue une séparation concrète qui correspond à une réelle ségrégation entre un artisanat polluant et le cadre de vie urbaine. Des autres activités artisanales semblent pouvoir se faire au sein du tissu habitable, voire dans l'habitation elle-même.

Par ailleurs, il est intéressant de souligner que l'implantation de certaines structures artisanales dans des contextes domestiques ou religieux, et la désaffectation d'autres sont dictés par des facteurs conjoncturels[9]. Nous y reviendrons. Des fours à chaux et des fours de potiers ont été reconnus sur la lisière de la cité[10]. La fin de leur activité se situe au moment de la construction de la muraille externe[11]. Ces installations artisanales étaient encore opérationnelles avant qu'elles ne soient désaffectées, puis remblayées et englobées dans le nouvel ouvrage défensif[12] (FIG. 2, a-b). Six fours à chaux y ont été exhumés: ce qui explique l'importance de cette activité artisanale. A Kerkouane, on fabriquait une chaux fine à partir de coquillages calcinés. En effet, des restes de ce matériau ont été trouvés au fond d'un four[13], et un amas de murex a été mis au jour au pied de la muraille interne[14], ce qui témoigne de l'usage de coquilles brisées[15] pour la fabrication d'une poudre fine permettant d'obtenir des stucs très fins. Les plâtriers s'en servaient pour confectionner des moulures.

A côté des fours à chaux, deux fours de potiers ont été signalés. L'un, relativement bien conservé et aux dimensions modestes,

9. Des exigences, d'ordre socio-économique, dues à l'invasion d'Agathocle, tyran de Syracuse, en 310 av. J.-C., avaient conditionné, à Kerkouane, l'emplacement de certains lieux de production. Nous songeons, essentiellement, à la construction de la seconde enceinte aux dépens des fours, afin de renforcer le système défensif, au temple qui avait abrité un atelier de coroplaste, et aux belles demeures, frappées de paupérisation, qui avaient accueilli des structures artisanales.

10. Ils étaient extra-muros, par rapport à l'enceinte interne qui remonterait au Ve siècle av. J.-C.: cf. FANTAR (1984), p. 175-7.

11. Cette muraille a été construite après que la ville ait été saccagée par Agathocle, tyran de Syracuse, en 310 av. J.-C.

12. FANTAR (1984), p. 133, 175.

13. FANTAR (1986a), p. 515-6, pl. XXI (p. 584).

14. FANTAR (1986a), pl. XX (p. 583); pl. XXII (p. 585).

15. Parmi les activités polluantes, il faut ajouter celles des pourpriers A propos de la pourpre à Kerkouane, M. H. Fantar écrit: «il convient de faire remarquer l'absence de toute installation susceptible de rappeler la fabrication de la pourpre, tant au niveau de l'extraction qu'au niveau de la teinturerie...»: cf. FANTAR (1986a), p. 510.

a

b

Fig. 2, a-b: Fours à chaux englobés dans l'épaisseur de la muraille externe.

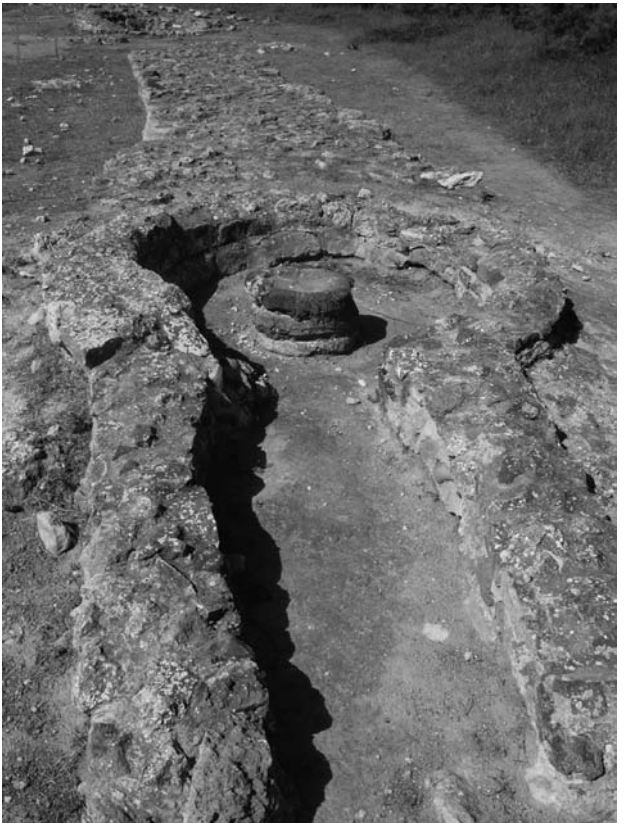


Fig. 3: Four de potier.

a été englouti dans l'épaisseur du rempart externe[16] (FIG. 3); l'autre a été aménagé dans le secteur de la porte sud[17] où une grande quantité de tessons de céramique commune jonche le sol. Compte tenu des dimensions modestes de ces deux fours, il est entendu que leur production n'est pas importante en quantité. Il s'agit d'un artisanat de proximité qui devait couvrir les besoins d'un marché local. A l'intérieur de la ville, il existe une zone dédiée à un artisanat qui ne constituait, probablement, pas un facteur de pollution;

16. De ce four, on reconnait le couloir (L. 1,90 m; l. 0,53 m), le pilier central conservé à une hauteur de 0,22 m, la partie inférieure de la chambre de chauffe (diamètre 1,40 m). Cf. FANTAR (1986a), p. 519, pl. XXVIII (p. 591).

17. FANTAR (1986a), p. 520-1, pl. XXX (p. 593).

Fig. 4: Atelier de coroplaste (rue des artisans).

cette zone se trouve au cœur de la ville, près de la place publique[18] et à proximité immédiate de l'habitat et du sanctuaire[19]. Il arrive même que le lieu de production s'insére dans l'espace dévolu à l'habitat: l'atelier peut faire partie du programme architectural de l'habitation.

La fouille de la rue des artisans[20] a abouti à la mise au jour d'échoppes et d'ateliers[21] dont un était tenu par un coroplaste[22] (FIG. 4); ses composantes occupent une partie de la cour d'une habitation: un four, de section circulaire[23] et un bassin pour la préparation de l'argile. Le coroplaste y produisait des figurines et des médaillons de terres cuites, comme en témoignent le moule repro-

18. Lors de son dégagement, cette place était jonchée de tessons de céramique, et on y a trouvé des monnaies de bronze. Elle avait servi, sans doute, de marché; sur cette place, les artisans exposaient leur production.

19. Les *insulae* III et IV englobent des installations artisanales: FANTAR (1984), p. 211.

20. Cette rue est en partie dégagée; elle s'étend sur 125 m.

21. FANTAR (1984), p. 183, fig. 11 (p. 265).

22. FANTAR (1986a), p. 522-3, pl. XXXI (p. 594).

23. Modelé à l'argile, ses dimensions sont très modestes: diamètre 1,10 m et hauteur conservée 0,50 m.

duisant l'image d'un coq et la plaquette représentant un cavalier trouvés in situ[24].

Dans une rue parallèle à celle des artisans[25], le professeur J.-P. Morel a reconnu «très vraisemblablement les vestiges d'un atelier de verrier[26] très sommaire...: un foyer, un tas de sable fin, des débris de verre[27] [...], tandis que la chaux encore crémeuse et une matière colorante verte étaient trouvées à proximité sous l'appentis. Tout cela pouvait servir à fabriquer avec des moyens rudimentaires une pâte de verre médiocre»[28]. L'inventeur y a recueilli des outils de bronze: une aiguille, un ciseau, une tige se terminant en pointe d'un côté, en spatule très fine de l'autre[29].

Ce four et les outils spécifiques en association avec des déchets (scories, sable, chaux, colorant) et des débris de verre, auraient, probablement, servi à fabriquer de petits objets en pâte de verre, tels que amulettes, petits protomés, grains de colliers, pendentifs, petits masques, *amphoriskoï*[30], *œnochoés*[31], etc. Il y a lieu, tout-de-même,

24. Fantar (1986a), p. 523.

25. Il s'agit de la rue du verrier.

26. Pline attribue l'invention du verre aux Phéniciens; dans son *Histoire naturelle* (xxxvi, 66), on lit: «Sidon fut longtemps connue pour ses manufactures et particulièrement parce qu'y furent créés pour la première fois les miroirs en verre». Voir également Plin., *nat.*, xxxvi, 190-199. Les Phéniciens étaient les précurseurs de l'artisanat du verre et les diffuseurs de l'art de la pâte vitrée en Méditerranée occidentale.

27. Les données stratigraphiques attestent la présence de scories de verre dans des niveaux datés du ve siècle av. J.-C.: cf. Morel (1969), p. 482, note 1.

28. Morel (1969), p. 481-2. Peut-être faut-il préciser que des éclats de pâte de verre, ornant un pavement en *opus signinum*, avaient été analysés aux laboratoires de Saint Gobin, en France; ces analyses ont montré que la «composition du verre est extrêmement voisine du verre sodocalcique courant, tel qu'on en fabrique encore aujourd'hui»: cf. Fantar (1986a), p. 524, note 15: les conclusions du rapport de M. Barrelet. Parmi les éléments qui entrent dans la composition des éclats analysés: la chaux, la magnésie, l'oxyde de zinc et l'oxyde de cobalt pour la coloration.

29. Fantar (1986a), p. 482.

30. Un amphorisque en pâte de verre polychrome provient de la fouille de Kerkouane; il date de la première moitié du iiie siècle av. J.-C. Il est à panse ovoïde ornée de filets concentriques jaunes et de chevrons, de couleur turquoise sur fond bleu. Ce petit récipient, élément distinctif des produits artisanaux puniques en pâte de verre, destiné à contenir des huiles parfumées et onguents, est actuellement exposé au musée de Kerkouane. Cf. Ben Younes (1986b), p. 90, Fantar (1998), p. 78.

31. Une *œnochoé* en pâte de verre du ive-i^ère^ moitié du iiie siècle av. J.-C. est actuellement exposée au musée de Kerkouane; elle est à bec trilobé (hauteur 7,8 cm), ayant une coloration de fond brunâtre marquée de deux filets concentriques jaunes et de trois rangées de chevrons bleus. L'embouchure est ornée d'une lèvre jaune. Pour ce type d'*œnochoé*, voir, à titre d'exemple, Ben Younes (1995), p. 119.

de préciser que des objets finis en verre demeurent rares à Kerkouane: il s'agit d'un petit artisanat pour une clientèle restreinte[32].

Hormis ce four de dimensions modestes mis au jour dans un contexte domestique, on n'a pas encore trouvé des ateliers de verriers ou des installations artisanales dédiées au verre.

Le quartier des artisans et la place, qui avait servi de marché, constituaient, sans doute, le centre socio-économique de la ville.

Toujours intra-muros, dans un secteur de la rue de l'Apotropaïon[33], une grande quantité de scories a été recueillie, ce qui témoigne de la présence d'activités métallurgiques[34]. Ce secteur aurait abrité des ateliers de forgerons ou de fondeurs. Ces vestiges constituent un témoignage de très grande valeur pour une meilleure connaissance de la place qu'occupait l'artisanat des métaux dans l'histoire économique de la ville. A ce propos, il y a lieu de rappeler l'épitaphe gravée au-dessus d'une tombe de la nécropole d'Arg-el-Ghazouani, à Kerkouane où nous lisons: «*Yzbq h nsk*»: c'est-à-dire *Yzbq* le fondeur[35], une activité très répandue dans le monde de Carthage[36].

Grâce à l'épitaphe de *Yzbq*, l'épigraphie se joint aux autres données archéologiques pour faire mieux connaître la société et les activités économiques.

32. A Carthage, la fabrication d'objets en verre est attestée par la présence d'un four de verrier, reconnu à Dermèche: cf. GAUCKLER (1915), p. 10 où nous lisons: «Dégagement du four à verrier, placé au-dessous du sanctuaire; ovale, tunnel hauteur d'homme, pas tout à fait. Entièrement tapissé de sable vitrifié, cristallisé blanc verdâtre. Trou d'évent en haut»: pour ce four, cf. pl. XIX, CXX. Des traces d'une industrie de verre ont été reconnues, sous la couche d'incendie de 146 av. J.-C., lors d'un sondage effectué dans une zone comprise entre les *cardines* XII et XIII, au niveau du *decumanus* I nord: voir ANNABI (1978), p. 19. Pour Carthage voir aussi FANTAR (1971-72), p. 17-27.

33. Ces scories ont été reconnues dans un secteur de la rue de l'Apotropaïon où «les édifices présentent des plans difficiles à lire, et ne semblent pas correspondre à des habitations»: cf. FANTAR (1986a), p. 526, voir également FANTAR (1984), p. 199, 211.

34. La métallurgie punique trouve ses fondements dans l'univers cananéen du IIe millénaire. Dans l'Ancien Testament (1er Rois, 7, 13-14 et 2e Chroniques 2, 13) sont décrites les œuvres admirables que fondit un bronzier tyrien pour le temple de Salomon à Jérusalem.

35. FANTAR (1986a), p. 423-5, 427, pl. II. Pour les artisans métallurgistes, le terme *NSK* signifie fondeur: voir *supra* note 2.

36. Pour Carthage, SAUMAGNE (1932-33), p. 70-1; LANCEL (1976), p. 60-78; LANCEL, DENEAUVE, CARRIÉ (1977), p. 39; ANNABI (1978), p. 19; LANCEL (1981), p. 156-93; LANCEL, THUILLIER (1982), p. 217-60; TEKKI (2008), p. 879-91.

Aussi convient-il de signaler que les fouilles ont permis de recueillir des moules d'orfèvres[37], ce qui milite en faveur de l'existence de bijoutiers à Kerkouane, sans que l'on parvienne à localiser leurs ateliers. Mais la situation pourrait, à notre avis, s'expliquer par le fait que cet artisanat, spécialisé et prestigieux, n'impliquait qu'une installation légère et pouvait prendre place au sein de l'habitation, sans que les traces en soient perceptibles. A ce propos, peut-être faut-il ajouter que certaines maisons disposent de locaux accessibles et de l'extérieur et de l'intérieur[38]. S'agit-il d'échoppes-ateliers? C'est possible.

Il est des cas où le choix de l'implantation de telle ou telle structure artisanale est dicté par des exigences dues à une crise conjoncturelle. C'est ainsi que tout un quartier d'habitations, ayant certainement appartenues à une classe aisée, se trouve marginalisé, à la suite de la première destruction de la ville, sans doute, à l'époque d'Agathocle. Des artisans en profitèrent pour s'y installer apparemment avec des squatteurs qui avaient réoccupé l'espace au hasard des besoins, et l'on assiste à une destruction des composantes architecturales: la cour, élément essentiel de l'habitation, perdit sa fonction originelle, et souvent, l'entrecolonnement se trouva obturé, le volume des pièces réduit, certaines ouvertures condamnées. Aux belles demeures se sont substituées de pauvres habitations et quelques structures artisanales[39]. En effet, un four de potier s'implanta en plein quartier d'habitation; il est de dimensions modestes: son diamètre mesure 1,90 m et sa profondeur actuelle est d'environ 1 m; le pilier porteur de la sole est fait de briques cuites; le couloir est encore comblé. Près de ce four, en partie dégagé, on remarque la présence de pans de murs qui pourraient être les vestiges d'un atelier. Cette situation est due, sans doute, à l'absence de contrôle. C'était une époque où les astynomes[40], appelés *Maḥshoubim* ne pouvaient pas assurer le contrôle requis.

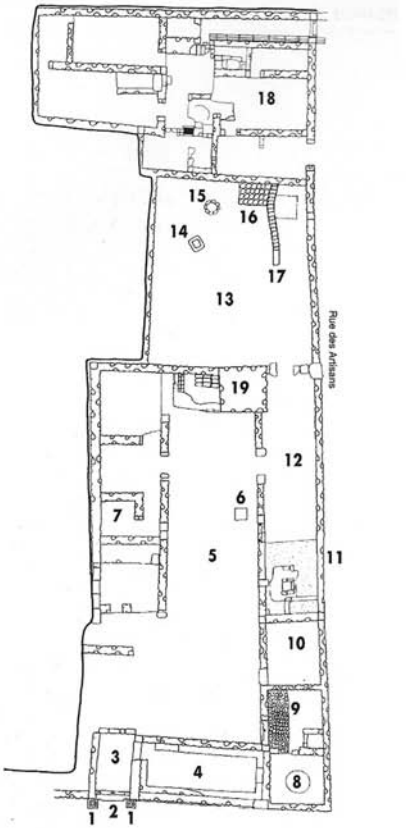
A cette même époque, le temple de Kerkouane fut l'objet d'a-

37. L'orfèvre se dit *PʿL HRŠ*: cf. *CIS* I, 5500; le fondeur d'or s'appelle *NSK H HRŠ*: cf. *CIS* I, 327, 328, 329. Ces moules, en marbre, en ardoise et en grès, avaient servi à la fabrication de bracelets et à reproduire des feuilles en métal décorées de palmes: cf. FANTAR (1986a), p. 526-8 et 596-600, pl. XXXIII-XXXVI.

38. Pour ces ateliers-magasins, nous pouvons citer l'exemple des habitations sises au 2 rue de l'Apotropaïon et au 2 rue des Artisans: cf. FANTAR (1985), p. 572-3.

39. FANTAR (1986a), p. 204.

40. FANTAR (1984), p. 205.



Le temple

1 Pilastres frontaux
2 Seuil
3 Vestibule
4 Salle à banquettes
5 Cour cultuelle
6 Autel
7 Pièces à usages multiples au service du temple
8 Four
9 Séchoir
10 Laboratoire
11 Espace pour la préparation de la pâte
12 Dépôt d'argile
13 Cour paracultuelle
14 Cachette tardive
15 Puits
16 Galets cultuels
17 Muret en briques crues
18 Maison du prêtre
19 Podia pour chapelles

Fig. 5: Atelier de coroplaste occupant l'aile droite du temple.

ménagements importants: il y eut l'implantation d'un atelier de coroplaste aux dépens de la cour[41], occupant pratiquement toute l'aile droite du temple (FIG. 5). Cet atelier est constitué d'une courette où l'on stockait l'argile, d'un espace, doté d'un puits et d'un bassin, pour la préparation de la pâte, d'un autre espace composé de deux pièces qui se juxtaposent: la première avait vraisemblablement servi de local de travail pour le coroplaste, et la deuxième est un séchoir. Quant au four, il est installé dans une pièce de 9 m²; son diamètre est de 1,15 m.

L'implantation de cette unité de production d'ex-voto visait à accroître les ressources du temple, au lendemain de l'invasion d'Agathocle: c'est une tentative d'adaptation à une situation socio-religieuse.

Enfin, force est de remarquer que la construction de cet atelier de coroplaste avait dénué l'espace de sa connotation strictement religieuse; d'ailleurs, ce n'est pas par hasard que cet atelier soit limitrophe à la rue, en l'occurrence celle des artisans, qui relève du monde profane. Il y a donc coexistence sectorielle du sacré et du profane.

A l'appui de ces considérations, il est aisé de se faire une idée sur la topographie artisanale de la cité de Kerkouane, à savoir les lieux de production et leur répartition dans le paysage urbain: artisanat polluant extra-muros et zone dédiée à des activités qui peuvent s'insérer, sans discrimination, dans l'épaisseur du tissu urbain, qu'il s'agisse d'architecture domestique ou d'architecture religieuse. Les habitants devaient y produire une partie des outils et des objets de la vie quotidienne. Il s'agit d'un artisanat urbain, de proximité.

Bibliographie

ANNABI CH. (1978), *Activités à Carthage. Les sondages de sauvetage*, «CEDAC», 1, 1978, p. 19-20.

BEN ABDALLAH Z., ANNABI CH., CHELBI F. (1980), *Découverte d'un quartier punique au Kram*, «CEDAC», 3, p. 17-8.

BEN YOUNES A. (1986a), *Quelques métiers artisanaux à Carthage*, «REPPAL», II, p. 30.

BEN YOUNES A. (1986b), *L'artisanat punique*, dans *30 ans au service du patrimoine. XVIII*ème *centenaire de Carthage* (Catalogue d'exposition), Tunis, p. 73-101.

41. FANTAR (1986a), p. 177-8 et 233-43, pl. LXII-LXX.

BEN YOUNES A. (1995), *L'artisanat du verre et des bijoux à Carthage*, dans *Carthage. L'histoire, sa trace et son écho* (Catalogue d'exposition), Musée du Petit Palais, p. 118-27.

CINTAS P. (1950), *Céramique punique*, Tunis.

CINTAS P. (1966), *La ville punique de Ras Zbib et la localisation de Tunisa*, «BCTH», 1963-64, Paris, p. 156-68.

DELATTRE A. L. (1895), *Lettre du R. P. Delattre à M. Héron De Villefosse sur les fouilles de Carthage*, «CRAI», 4e série, t. XXIII, p. 296-300.

DELATTRE A. L. (1897), *La nécropole de Doïmes (à Carthage). Fouilles de 1895 et 1896*, dans *Mémoires de la Société des Antiquaires de France*, 56, p. 255-395.

DUSSAUD R. (1914), *Inscriptions peintes sur vases de la nécropole de Sousse*, «BCTH», p. 342-7.

FANTAR M. H. (1971), *Récentes découvertes dans les domaines de l'archéologie et de l'épigraphie puniques*, «BCTH», p. 241-64.

FANTAR M. H. (1971-72), *Le verre à Carthage punique*, (Bulletin de l'Association Internationale pour l'Histoire du Verre, 6), Liège, p. 17-27.

FANTAR M. H. (1972), *La tombe de la Rabta. Un nouveau document pour la connaissance de Tunès*, «Latomus», XXXI, 1972, p. 349-64.

FANTAR M. H. (1984), *Kerkouane. Cité punique du Cap Bon (Tunisie)*, t. 1, Tunis.

FANTAR M. H. (1985), *Kerkouane. Cité punique du Cap Bon (Tunisie)*, t. 2: *Architecture domestique*, Tunis.

FANTAR M. H. (1986a), *Kerkouane. Cité punique du Cap Bon (Tunisie)*, t. 3: *Sanctuaires et cultes. Société-économie*, Tunis.

FANTAR M. H. (1986b), *A propos du toponyme Hadrumetum*, «REPPAL», II, p. 267-75.

FANTAR M. H. (1998), *Kerkouane. Cité punique au pays berbère de Tamezrat, VIème-IIIème s. av. J.-C.*, Tunis.

FERJAOUI A. (1991), *Fonctions et métiers de la Carthage punique, à travers les inscriptions*, «REPPAL», VI, p. 71-86.

GAUCKLER P. (1915), *Nécropoles puniques*, Paris.

GSELL S. (1920), *Histoire ancienne de l'Afrique du Nord*, t. 4, Paris.

LANCEL S. (1976), *Nouvelles fouilles de la mission archéologique française à Carthage sur la colline de Byrsa*, «CRAI», p. 60-78.

LANCEL S. (1981), *Fouille à Carthage: 1976-1977: la colline de Byrsa et l'occupation punique (VIIème siècle-146 av. J.-C.). Bilans de sept années de fouilles*, «CRAI», p. 151-93.

LANCEL S., THUILLIER J.-P. (1982), *Les niveaux d'ateliers métallurgiques*, dans *Byrsa II. Rapports préliminaires sur les fouilles 1977-1978: niveaux et vestiges puniques*, (Coll. EFR, 41), Rome, p. 217-60.

LANCEL S., DENEAUVE J., CARRIÉ J.-M. (1977), *Fouilles françaises à Carthage (1974-1975)*, «AntAfr», 11, p. 11-130.

LÉZINE A. (1971), *Utique. Note d'archéologie punique*, «AntAfr», 5, p. 87-94.

Morel J.-P. (1969), *Kerkouane. Ville punique du Cap Bon. Remarques archéologiques et historiques*, «MEFRA», 81, p. 473-518.

Moulard J. (1924), *Fouilles et découvertes à Utique*, «BCTH», p. 141-53.

Moulard J. (1926), *Rapport sur les fouilles de 1925, lu par M. Merlin*, «BCTH», p. xxix-xxx.

Picard G. Ch. (1945), *Rapport concernant l'activité du service des Antiquités et Arts de la Tunisie en 1944 et 1945*, «BCTH», p. 354-68.

Saumagne Ch. (1925), *Note sur un sondage en vue de déterminer la disposition des diverses couches qui constituent le sous-sol de Carthage*, «BCTH», p. cl-cliii.

Saumagne Ch. (1932-33), *Sondages effectués à Carthage dans le flanc sud-ouest de Byrsa*, «BCTH», p. 67-73.

Tekki A. (2008), *L'artisanat métallurgique punique à Carthage: l'exemple des ateliers de réduction du fer et du cuivre*, dans *L'Africa romana xvii*, p. 879-91.

Najaoua Chebbi

Les Africains et la pourpre

Introduisons notre communication par une citation fort éclairante de Pline l'Ancien auquel nous nous référerons tout le long de cette étude. Il écrit à propos de la pourpre:

> La pourpre la plus estimée est, en Asie, celle de Tyr; en Afrique celle de Meninx et de la côte gétule de l'océan, en Europe, celle de Laconie. Les faisceaux et les haches, à Rome, lui ouvrent [à la pourpre] le passage; elle fait la majesté de l'enfance; elle distingue la curie de l'ordre équestre; on la revêt pour apaiser les dieux, et elle rehausse l'éclat de tous les vêtements; elle se mêle à l'or du costume triomphal. Excusons donc la folle passion dont la pourpre est l'objet [1].

Dans l'Antiquité, à l'époque romaine, la pourpre avait acquis une réputation universelle qui avait fait d'elle un produit prisé et très recherché, particulièrement par les riches et par les puissants du monde antique. Mais à quoi devait-elle sa réputation et son rayonnement spectaculaire que les anciens nous ont transmis avec admiration? Les poètes s'emparèrent de la couleur et l'utilisèrent dans des images d'un esthétisme remarquable. La beauté exceptionnelle de sa couleur et surtout de son éclat a nourri l'imagination et suscité l'admiration de poètes tels Ovide, Horace, Virgile et Silius Italicus.

Les anciens ont distingué plusieurs variétés et qualités de pourpre. Ils ont signalé dans leurs écrits une variété particulière qu'ils ont distingué des autres: la pourpre gétulique. Celle-ci renvoie à une ethnie libyque réputée pour être la plus sauvage et la plus nomade des tribus africaines telles que les Numides et les Maures,

* Najaoua Chebbi, Faculté des Lettres et des Sciences humaines, Université de Sousse.

1. PLIN., *nat.*, IX, 127.

L'Africa romana XVIII, *Olbia 2008*, Roma 2010, pp. 157-174.

peuples plus civilisés et mieux organisés d'après Ptolémée[2]. Comment expliquer ce paradoxe? La pourpre, qui nécessite une technique et un savoir-faire plutôt complexes, aurait été fabriquée sur le territoire des tribus gétules, qui pourtant, d'après les anciens, étaient des nomades invétérés, dépourvus de toute forme, même rudimentaire, d'organisation sociale et politique.

La symbolique de la pourpre

La pourpre est représentée dans la mythologie grecque. Homère décrit une scène de tissage d'un manteau double de pourpre par Andromaque[3]. Pour les Phéniciens, c'est le dieu Melqart (ou l'Héraclès des Grecs) qui aurait découvert la pourpre par hasard[4]: la pourpre se charge alors de sacré, d'où les efforts des élites religieuses et politiques pour se l'accaparer. La pourpre est associée à des éléments constitutifs du pouvoir et de la richesse: le vêtement, le décor et la peinture. Dans l'Antiquité, la pourpre représente la quintessence du pouvoir et une symbolique très forte. Réservée à la plus haute sphère politique, elle fut jalousement monopolisée par celle-ci et plus particulièrement par les empereurs. A Rome, Néron ordonna de condamner à mort et de confisquer les biens de ceux qui porteraient ou oseraient acheter de la pourpre royale. La pêche aux coquillages d'où était extraite la pourpre, était un monopole d'Etat[5]. Dans le Bas-Empire, la vente des étoffes pourprées était contrôlée par l'Edit de Dioclétien[6]. Mais comment expliquer cet engouement et cette fascination pour la pourpre gétulique? Objet de désir, symbole de richesse de pouvoir et de puissance, la pourpre était un produit convoité et monopolisé par le pouvoir suprême: ceux qui transgressaient cette règle s'exposaient aux pires représailles: ainsi, le roi maure Ptolémée fut assassiné sur ordre de Caligula en 40 après J.-C.[7] pour avoir osé porter un manteau de pourpre.

2. Ptol., *Tetr.*, ii.

3. J. Desjacques, P. Koeberlé, *Mogador et les îles Purpuraires*, «Hespéris», xlii, 1955, p. 193.

4. *Ibid.*

5. *CI*, iv, 40, 1; *CTh.*, x, 20, 5 et 20, 16. Cf. M. Ponsich, *Recherches archéologiques à Tanger et dans sa région*, Tanger 1980, p. 290.

6. Ponsich, *Recherches archéologiques à Tanger*, cit.; A. Drine, *La pourpre de Méninx*, «Africa», xxi, 2007, p. 91.

7. Svet., xxxv, 2. L'assassinat de Ptolémée s'inscrit dans une relation de conflit et de jalousies entre Ptolémée et Caligula qui avaient des liens de parenté. C'est éga-

Les causes de son assassinat révèlent une différence d'appréciation de la pourpre entre Romains et Africains. Pour les Africains, il s'agit d'une ressource naturelle précieuse, signe de richesse, de prestige et de pouvoir. Pendant la deuxième guerre punique, Hannibal portait un vêtement de pourpre: «revêtu d'une pourpre éclatante, le chef tyrien [Hannibal] s'avançait dans les rangs»[8]. Le vêtement porté par Hannibal est décrit par Silius Italicus comme large et flottant, ce qui laisse supposer qu'il s'agissait soit d'une cape, soit d'un manteau. Les rois africains portaient des manteaux entièrement teints en pourpre. Ainsi, Juba I, Ptolémée et sûrement Juba II en portaient. S'agit-il alors d'une tradition libyque, punique ou romaine?

Mais, pour les Romains la signification était autre: il semble, d'après les Anciens et les historiens modernes qui ont étudié cet aspect de la question, qu'elle soit liée non seulement aux symboles du pouvoir, mais également au triomphe et à la puissance que confère le pouvoir. En fait elle cumule pouvoir et richesse qu'elle rend bien visibles. D'ailleurs, la pourpre est toujours au centre du cérémonial du pouvoir. En guise de reconnaissance et lors des cérémonies officielles, les autorités romaines offraient aux rois africains des habits en pourpre alors que les chefs de tribus recevaient, entre autres objets, des manteaux blancs attachés sur l'épaule droite par une fibule d'or[9].

Définition et technique de fabrication

D'après Pline l'Ancien, pour obtenir la pourpre, les anciens utilisaient les variétés de coquillages suivants: le *purpura haemastoma*, le *murex brandaris* et le *murex bucinum*[10] qu'on appelle aussi buccin.

lement en tant que prêtre d'Isis que Ptolémée portait un manteau de pourpre. Notons cependant que ses ancêtres en portaient aussi sans avoir pour autant de fonction de prêtre. Nous pensons à Juba I. Voir R. REBUFFAT, *L'investiture des chefs des tribus africaines*, dans *La noblesse romaine et les chefs barbares du IIIe au VIIe siècle, Colloque international organisé par l'Association française d'archéologie mérovingienne et le Musée des antiquités nationales (Saint-Germain-en-Laye, 16-19 mai 1992)*, textes réunis par F. VALLET et M. KAZANSKI, Saint-Germain-en-Laye 1995, p. 28.

8. SIL., XVII.

9. En 210 av. J.-C., le sénat envoya à Syphax une toge et une tunique pourpre (LIV., XXVII, 4, 7-9). Scipion l'Africain a offert à Massinissa une robe romaine de pourpre (*sagula purpurea)* avec d'autres cadeaux. Concernant cet aspect de la question, cf. REBUFFAT, *L'investiture des chefs*, cit., p. 26.

10. PLIN., *nat.*, IX, 125.

Celui-ci «se colle aux pierres, et on le cueille autour des rochers»[11]. Ces coquillages permettaient d'obtenir une teinture de pourpre plus solide et plus résistante que celle contenue dans les matières végétales[12]. Dans son *Histoire des animaux*, Aristote parle longuement de la pourpre. Avec force détails, il s'attarde longuement sur la manière de récolter les coquillages, ainsi que sur leurs différentes variétés et qualités[13].

La pourpre est une substance colorante qui provient de la glande du murex. C'est la sécrétion de la glande hypo bronchiale qui fournit finalement la couleur. Une fois exposée à la lumière et à l'air, cette glande transparente devient jaune, ensuite, elle vire au vert qui se transforme à son tour en bleu puis en violet plus ou moins rouge. On la mélange alors avec du sel qu'on macère avec le suc du coquillage pour fixer la couleur[14].

Localisations géographiques

Les Phéniciens, grands explorateurs, semblent avoir été les créateurs de la teinture pourpre. Ils auraient excellé dans la fabrication et l'utilisation de cette teinture. Là où ils fondèrent des comptoirs, ils transportèrent avec eux les techniques de cette industrie et conservèrent jalousement le secret de sa fabrication. Les archéologues ont trouvé d'énormes amas de coquillages à Tyr et à Sidon. Mais il convient cependant de préciser que la pourpre était également connue et produite dans l'ensemble du bassin méditerranéen, aussi bien dans sa partie orientale qu'occidentale. Essayons de localiser les principaux sites de fabrication de la pourpre: ils semblent avoir été nombreux.

Sur la côte orientale du Maghreb, les prospections récentes, menées par A. Drine et par l'équipe de P. Trousset, ont mis au jour de nombreux vestiges archéologiques[15], une soixantaine de si-

11. Plin., *nat.*, ix, 130.

12. P. Vidal de la Blache, *Les Purpurariae du roi Juba*, dans *Mélanges G. Perrot*, Paris 1903 p. 325.

13. Arist., *HA*, lx.

14. A. Jodin, *Les établissements du roi Juba ii aux îles Purpuraires (Mogador)*, Tanger 1967, p. 255; A. Drin, *La gestion du sel dans l'Antiquité. Les exemples de Carthage et de Rome*, dans *La gestion des biens de l'Etat à travers l'histoire, Actes du colloque international (Tunis, 10 et 11 mars 1999)*, éd. par A. Ben Hamida et A. M'Charek, Tunis 1999, p. 78.

15. Drine, *La pourpre de Méninx*, cit., p. 79-93; H. Slim, P. Trousset, R. Paskoff, A. Oueslati, *Le littoral de la Tunisie. Étude géoarchéologique et historique*, Paris 2004, p. 15-59.

tes à peu près. Les archéologues ont mis au jour des cuves de salaisons et du *garum*, quelques viviers et des dépôts de *murex*. Si l'on en juge par l'ampleur des vestiges, l'industrie de la pourpre se concentrait surtout à el Kantara ainsi qu'à *Meninx*, dont la pourpre, d'après Pline l'Ancien[16], était des plus réputées dans l'Antiquité et égalait même celle de Tyr.

Le site de *Zouchis* (près de Gergis) révèle également une concentration de l'industrie de la pourpre et des salaisons[17]. D'ailleurs l'archéologie confirme les observations de Pline l'Ancien et de Strabon pour l'un et l'autre site, ce qui tend à confirmer le caractère «industriel» des salaisons et de la pourpre dans ces localités méridionales.

Le site de Henchir el Mdeina se trouve au sud d'El Biban, l'ancienne *Zouchis* de Strabon[18]. Cette même ville, *Zeuchis* serait celle de *Zeucharis* signalée par le Stadiasme[19]. Les archéologues y ont découvert des installations consacrées aux salaisons et au *garum*[20] dont les structures, ainsi que la céramique collectée en surface, sont le signe d'une prospérité économique fondée sur les salaisons du *garum* et de la pourpre comme l'avait déjà signalé Strabon. Ce type d'installation se trouve également le long des côtes nord-est et sud-est tunisiennes, à Nabeul, Salakta et Kerkena[21].

Jerba, la *Meninx* des anciens, est située dans le golfe de Gabès (la Petite Syrte). Les auteurs anciens étaient unanimes pour dire que les rivages des Syrtes (la Grande et la Petite) étaient dangereux en raison des hauts fonds et des marais[22]. Cependant le qualificatif d'*emporium* que lui donnaient les anciens laisse croire que Jerba attirait les activités commerciales[23]. Les produits spécifiques de la Petite Syrte signalés par le Tarif de Zaraî, un document épigraphique daté de la fin IIe siècle après J.-C., se composent de produits variés imposables de provenances diverses. Ainsi l'*empo-*

16. PLIN., *nat.*, IX, 117-24.

17. DRINE, *Le site d'El Mdeina au sud d'el-Biban, la Zouchis de Strabon*, «REPPAL», 7-8, 1992-93, p. 103-15.

18. STRAB., XVII, 3, 18.

19. DRINE, *Le site d'El Mdeina*, cit., p. 107.

20. *Ibid.*, p. 104-5; SLIM, TROUSSET, PASKOFF, OUESLATI, *Le littoral de la Tunisie*, cit., p. 20-1.

21. SLIM, TROUSSET, PASKOFF, OUESLATI, *Le littoral de la Tunisie*, cit., p. 37-59.

22. *Ibid.*, p. 16-7.

23. *Ibid.*, p. 17.

rium de *Tacape* a dû fournir des produits tels que les éponges, les teintures de pourpre de *Meninx*, les salaisons et le *garum*[24]. Ainsi, dans tous les cas, les industries qui ont jalonné le littoral oriental étaient liées aux ressources de la mer.

Sur la façade occidentale du Maroc, des installations similaires ont été étudiées par M. Ponsich et M. Tarradel[25]. Il semble d'après ces archéologues que l'extraction de la teinture de la pourpre était souvent associée aux salaisons de poissons[26]. En effet, ils ont constaté que les cuves et les bassins étaient utilisés simultanément, selon les saisons, pour l'une ou l'autre activité. Comme le note M. Ponsich,

> pendant l'époque de morte saison où l'usine ne salait plus le poisson, faute de matière première, elle était utilisée à d'autres activités, comme l'exploitation des baleines, dont on a retrouvé des vertèbres aux abords des usines de salaisons, et celle de la pourpre, qui fit le renom de Juba II. Il est possible que celle-ci ait été traitée dans les cuves de salaisons de toutes les usines de Maurétanie[27].

Il y aurait donc eu une pourpre gétulique, produite à partir du *murex*, donc authentique et de meilleure qualité. C'est pour cette raison qu'elle était recherchée par les rois et les commerçants. Cependant, certains historiens modernes pensent que la pourpre de Gétulie, malgré la réputation dont elle jouissait, aurait été parfois un produit contrefait[28]: elle était produite en grande partie à partir d'une matière d'origine végétale, l'orseille. On appelait cette variété de pourpre l'*hysginum*. Il y aurait eu ainsi un trafic de pourpre. On faisait probablement passer la fausse pourpre à base de végétaux pour de la pourpre gétulique: la Gétulie maritime était sillonnée de marchands, d'explorateurs, de négociants et probablement d'éclaireurs, et dans ce tumulte et la course pour le gain, ces commerçants pouvaient falsifier le produit et le vendre aussi cher que la pourpre authentique. C'est une piste qu'il convient d'explorer.

24. Tarif de Zaraî, *CIL* VIII, 4508.

25. M. PONSICH, M. TARRADELL, *Industries antiques de salaisons dans la Méditerranée occidentale*, Paris 1965.

26. SLIM, TROUSSET, PASKOFF, OUESLATI, *Le littoral de la Tunisie*, cit., p. 278.

27. PONSICH, *Recherches archéologiques*, cit., p. 211.

28. D. et J. HERBER, *La pourpre de Gétulie*, «Hespéris», 25, 1938, p. 97-9.

Juba II, la Gétulie et la pourpre

D'après Pline l'Ancien[29] c'est le roi maure Juba II qui a installé des industries de pourpre sur le littoral atlantique dans l'archipel de Mogador. La pourpre gétulique a constitué l'une des principales ressources du royaume, écrit A. Jodin[30]. En son temps, au Ier siècle après J.-C., cette industrie a dû être tellement prospère, qu'à Rome ou en Afrique, on associait constamment le nom de ce roi à la pourpre.

Pourquoi fut-ce précisément Juba II qui est cité comme celui qui a créé, ou plutôt celui qui a relancé l'industrie de la pourpre et non pas un autre roi maure? Nous savons, grâce à Silius Italicus, que le roi numide Syphax, dont une partie du royaume était accolée à la Maurétanie Tingitane, était très riche et que la pourpre constituait un élément important de sa richesse[31]. Ainsi, Syphax, Juba II et son fils Ptolémée étaient connus pour l'intérêt qu'ils portaient à la pourpre. Toutefois, si Juba II se distingue des autres, cela tient probablement au fait qu'il avait installé des ateliers de grandes dimensions dans un espace qui sera consacré principalement à la fabrication à grande échelle de la pourpre. Pour comprendre la relation entre Juba II et l'essor de l'industrie de la pourpre, il faut, à notre sens, tenir compte de la personnalité de ce roi qui présentait une certaine originalité par rapport aux autres rois maures et numides.

Hormis la richesse que pouvait lui procurer la pourpre gétulique, il faut, à notre sens, tenir compte de son éducation et du raffinement dans lequel il a vécu: c'est peut-être ce qui l'a conduit à s'intéresser de très près à la pourpre. Juba II, ainsi que ses ancêtres, semblait être profondément attaché sans doute parce qu'elle avait une valeur culturelle et qu'elle était aussi un produit et un héritage libyco-punique. Imprégné de cultures diverses, entretenant des contacts et des relations étroites avec Rome et la Grèce[32], Juba II, qui connaissait bien la valeur de la pourpre, avait donc pris l'initiative de fonder de nombreux ateliers à Mogador. Les rois berbères, qui portaient des manteaux en pourpre[33], n'a-

29. PLIN., *nat.*, VI, 201, 203.

30. JODIN, *Les établissements du roi Juba II,* cit., p. 317.

31. SIL., XVI, 175, 565.

32. Sur la personnalité de ce roi, voir J. CARCOPINO, *Le Maroc antique*, Paris 1943, p. 167.

33. Nous savons qu'Hannibal et Juba I portaient des manteaux en pourpre.

vaient pas attendu les Romains pour s'intéresser au *murex* qui se trouvait à portée de main. Le roi maure a navigué en personne sur le littoral atlantique atteignant peut-être les îles Canaries[34]. Avait-il l'ambition d'imiter Tyr surtout que Mogador était, selon les historiens, une fondation phénicienne? Il récupérait ainsi un héritage ingénieux et subtil dans cette Gétulie de la Maurétanie.

Quant à l'espace choisi pour cette activité, il présente une certaine particularité. Il est intéressant d'un point de vue géographique et ethnique. Il s'agit de la Gétulie, un territoire vaste et aride habité par des tribus errantes et semi sédentaires. Or, la Gétulie de la Maurétanie, appelée par les anciens «Gétulie de Maurousie», qui s'étend de *Sala* jusqu'à l'Atlas[35], contenait des richesses inestimables comme la pourpre, le thuya, l'ivoire. Ses produits de luxe faisaient sa renommée. Pour satisfaire aux besoins de luxe (*luxuria*) des Romains, la Maurétanie fut soumise à une exploitation intensive. Les forêts et le littoral faisaient l'objet d'enquêtes menées sur place par des compagnies privées. Celles-ci étaient apparemment plus puissantes que l'administration impériale elle-même, comme le note J. Desanges[36]. Elles étaient au service d'un petit groupe d'hommes d'affaires très riches, qui s'appuyait sur un réseau de fournisseurs qui leur livraient les produits de luxe de la Maurétanie[37].

Comme le souligne Pline, l'espace gétulique maritime choisi par Juba II convenait tout à fait à l'industrie de la pourpre en raison de l'abondance du *murex* de roche, de bonne qualité. On peut penser également que le choix a été facilité par l'existence d'une tradition punique de fabrication de la pourpre à Mogador qui était un comptoir fondé par les Phéniciens aux VII-VI siècles avant J.-C.[38]. Il serait le site phénicien le plus méridional du Maroc atlantique[39]. J. Desanges localise l'îlot de Mogador à Cerné, l'une des

34. GSELL, *HAAN*, VIII, 257-258; JODIN, *Les établissements du roi Juba II*, cit., p. 260.

35. Concernant la Gétulie et ses limites, voir J. DESANGES, *Réflexions sur l'organisation de l'espace selon la latitude dans l'Afrique du nord antique*, dans *Mélanges offerts à Pierre Salama*, Paris 1999, p. 27-41; et, également, R. REBUFFAT, *Les gentes en Maurétanie Tingitane*, «AntAfr», 37, 2001, p. 27-8.

36. J. DESANGES, *Commentaire de Pline l'Ancien, Livre V*, Les Belles Lettres, Paris 1980, p. 130.

37. *Ibid.*

38. A. JODIN, *Mogador, comptoir phénicien du Maroc atlantique*, Tanger 1966, p. 23.

39. J. DESANGES, *Recherches sur l'activité des Méditerranéens aux confins de l'Afrique (IVe s. av. J.-C. - IVe s. ap. J.-C.)*, (Coll. EFR, 38), Rome 1978, p. 118.

îles Purpuraires[40]. Cette ville fut visitée par Hannon et, un siècle plus tard, elle est mentionnée dans le Périple de Scylax[41]. Le pseudo-Scylax évoque avec force détails une grande opération de troc et d'échanges entre les commerçants phéniciens et les Ethiopiens qui semblent être, d'après le récit, les habitants de Cerné[42]. Hannon fut guidé à Cerné par les Lixites. Mais, ni le Périple d'Hannon (Ve siècle avant J.-C.) ni le pseudo-Scylax (IVe siècle avant J.-C.) ne parlent de la pourpre, ce qui est très curieux. Les Carthaginois semblaient plutôt être attirés par l'or dans ces contrées lointaines[43].

D'après Hannon, il semble qu'il existait, avant le périple qu'il a effectué, un établissement dans cette île dont les habitants entretenaient des contacts et des relations commerciales anciennes avec les Lixites, peuple maure localisé sur la côte atlantique, à 600 km au nord de Mogador. Hannon y aurait installé des colons et lui donna un nouveau nom: *Cerne*[44]. Donc, à l'époque d'Hannon, les Phéniciens pratiquaient le négoce avec les autochtones et il n'y avait dans l'île qu'un seul établissement, peu important du reste, puisqu'on ne trouvait que des tentes dressées[45] par les Phéniciens[46]. D'après le Pseudo-Scylax, les Phéniciens entraient en contact avec des Ethiopiens sur le continent et commerçaient avec eux[47]. J. Desanges les identifie comme étant des Ethiopiens *Macrobii* dont parle d'ailleurs Hérodote. Au IIe siècle avant J.-C., Pline l'Ancien distingue nettement les *Autololes*, spécifie qu'ils sont des Gétules, et les distingue des Ethiopiens qui semblent être leurs voisins immédiats. D'autre part, Diodore de Sicile raconte que les légendaires Amazones s'en prirent à des Ethiopiens *Ichtyophages* avant de s'attaquer aux *Atlantes* de Cerné: comme le dit J. Desanges, les *Atlantes* seraient les *Autololes* qui habitaient à Cerné, et les Ethiopiens coexistaient avec eux[48].

Dans les textes, la pourpre n'apparaît réellement qu'à l'époque

40. *Ibid.*

41. CARCOPINO, *Le Maroc antique*, cit., p. 110-2.

42. *Ibid.*, p. 112.

43. *Ibid.*, p. 110.

44. *Périple d'Hannon*, 8.

45. C. MAZZUCATO, *Mogador et les îles Purpuraires: un'eredità fenicia*, dans *L'Africa romana XIV*, p. 83-6.

46. DESANGES, *L'activité des méditerranéens*, cit., p. 116.

47. *Ibid.*

48. *Ibid.*, p. 119.

romaine. Avant cela, à Cerné, il n'est nulle part question de pourpre. Ni les Phéniciens, ni les Puniques ne semblent en avoir fabriqué dans cette ville. Les objets échangés entre eux et les Ethiopiens étaient variés, mais il n'y avait aucune trace de pourpre. Comment expliquer qu'une ville située sur le littoral, fondée d'après les historiens et les archéologues aux VIIe-VIe siècles avant J.-C. par les Phéniciens qui passaient pour avoir excellé dans la fabrication de la pourpre, n'est évoquée nulle part dans les textes comme ayant fabriqué ce prestigieux produit? Faut-il alors penser que la technique de fabrication de la pourpre fut apportée par les Gaditains qui fréquentaient les côtes du Maroc? Les marins de Gadès s'aventuraient loin sur les côtes d'Afrique[49]. Plus tard, à la fin du IIe siècle avant J.-C., Strabon écrit que «des Gaditains hantaient les côtes de l'Atlantique»[50].

On peut penser aussi que la fabrication de la pourpre n'a commencé effectivement qu'entre le IVe et le Ier siècle avant J.-C. Dans ce cas elle aurait été le fait des Libyphéniciens de Mogador vu que les colons phéniciens d'Hannon, installés au Ve siècle avant J.-C., se sont probablement mêlé aux Libyques, plus précisément les Gétules et les Ethiopiens qui coexistaient ensemble. Nous savons que les Gétules font partie des Libyens, terme générique ancien désignant l'ensemble des habitants de l'Afrique à l'époque d'Hérodote. On peut imaginer qu'il y a eu brassage des peuples, qui ont ensemble fabriqué et commercialisé la pourpre. Mais on est confronté à une autre difficulté. D'après A. Jodin les traces archéologiques des ateliers de la pourpre datent de l'époque de Juba II (fin du Ier siècle avant J.-C. jusqu'à la première moitié du Ier siècle après J.-C.). Certes, le roi maure aurait pu récupérer les anciennes installations et même les agrandir, mais Pline dit que Juba II a découvert lui-même Mogador et a décidé d'y installer les ateliers de pourpre.

Aux deux extrémités du Maghreb, à l'époque romaine, on constate le même phénomène: la pourpre fut extraite et travaillée dans des villes libyphéniciennes, tunisiennes et marocaines que nous avons évoquées: *Meninx, Zouchis* (près de Gergis) et probablement d'autres. Dans ces villes, il existe aussi un savoir-faire qui semble avoir été bien maîtrisé par les Phéniciens et les Libyques qui coexistaient dans le même espace.

49. DESJAQUES, KOEBERLÉ, *Mogador et les îles Purpuraires*, cit., p. 201.
50. *Ibid.*, p. 116.

Pourquoi Juba II a-t-il choisi les îles Purpuraires qui se trouvaient sur le territoire très peuplé par les Gétules *Autololes*, peuple puissant et belliqueux[51], avec lequel il entretenait des relations conflictuelles? Il semble que la position remarquable de ces îles et l'abondance du murex sur les rochers tout au long du littoral, ainsi que l'existence d'un savoir-faire ancien, l'ont décidé à faire ce choix. Et pourquoi les Gétules ont-ils accepté la présence d'ateliers sur leur territoire? Tiraient-ils bénéfice de ce gros marché réservé en priorité au roi, mais aussi aux commerçants et négociants étrangers attirés par la pourpre et d'autres produits luxueux de la Gétulie?

Peut-on supposer que derrière l'aspect purement lucratif des revenus de la pourpre, Juba II voulait établir des liens nouveaux, pacifier la région dans cet espace occupé par des tribus remuantes et, du même coup, récupérer la main d'œuvre locale et exploiter son savoir-faire et sa connaissance du terrain. Toutefois, on sait que Juba II avait eu, tout le long de son règne, des conflits et même mené des guerres contre les Gétules. Ceux-ci se sont révoltés à maintes reprises contre Juba II et leur résistance ne faiblit pas contre son fils Ptolémée[52].

D'après Dion Cassius, Juba II avait reçu une partie des états de Bogud et de Bocchus[53]. Il a aussi hérité le royaume de son père Juba I en Numidie. De plus nous savons qu'Auguste lui a octroyé une partie de la Gétulie de la Maurétanie réputée pour être turbulente, hostile aux Romains et aux rois africains qui les soutenaient. Avec l'accord d'Auguste, Juba II a régné sur la Gétulie océanique, celle qui commence à *Sala* et qui s'étend jusqu'à l'Atlas, alors qu'à la même époque les Gétules du littoral syrtique étaient sous le contrôle d'un proconsul romain.

Les Gétules et la pourpre

La pourpre tyrienne, ciniphienne[54], la pourpre gétulique, et d'autres, nous renseignent sur les lieux d'extraction et de fabrication de ce produit. Alors que les deux premières renvoient, l'une à la

51. PLIN., *nat.*, V, 17.
52. J. DESANGES, *Les territoires gétules de Juba II*, «REA», LXVI, 1964, p. 33.
53. *Ibid.*
54. SIL., XVI.

prestigieuse ville de Phénicie, Tyr, l'autre comme l'indique son nom au fleuve *Cinyps*, près de *Leptis Magna*, la troisième, du nom de la pourpre gétulique renvoie à une ethnie et à un espace réputé pour être désert, mais habité par des Barbares.

Il semble qu'en Orient, la teinture de la pourpre était utilisée dès le Néolithique. Son existence est signalée en 1600 avant J.-C. dans l'île de Crête[55]. Elle est également signalée dans les premiers écrits qui remontent aux temps des Assyriens. On colorait en pourpre les tissus des rois. Qu'en est-il de l'Afrique? Est-il permis de croire qu'elle remonte à l'époque préhistorique d'autant plus que le coquillage d'où est extraite la pourpre aurait été abondant sur les côtes marocaines à cette époque[56]. Pomponius Méla laisse supposer que le *murex* existait en Numidie à une période fort reculée, lorsque la mer couvrait une bonne partie de ce territoire:

> Plus à l'intérieur [de la Numidie] et assez loin de la côte, on raconte, si la chose mérite créance, que, par un phénomène étrange, il se trouve dans des plaines stériles où on les découvre. Des arêtes de poissons, des débris de murex et d'huitres [...] des ancres fichées dans des rochers [...] indiquant que jadis la mer s'étendait jusqu'en cet endroit[57].

Les peintures rupestres contiennent des couleurs vives parmi lesquelles figure le rouge. Le fait que les territoires des Gétules se situent pour la plupart sur les côtes, dans des zones désertiques ou montagneuses, comme l'Atlas qui coïncide avec la limite sud des Gétules *Autololes*, n'exclut pas a priori l'existence d'un rapport entre le murex et la couleur rouge des peintures rupestres qui couvraient les murs des grottes et des montagnes. Sans passer par la technique complexe d'extraction de la pourpre, les Gétules auraient découvert cette couleur d'une manière fortuite et l'auraient utilisée dans leurs dessins, même si on sait par ailleurs que la couleur rouge ou l'ocre rouge provenait de l'oxyde de fer. Mais il est hasardeux d'aller plus loin dans cette voie.

Ainsi, à l'époque préhistorique et protohistorique, nous ne possédons pas d'indications attestant l'existence de la pourpre. Par contre, le *murex* abondait en Afrique et les Africains semblent en être de gros consommateurs. Ils l'utilisaient aussi pour l'ornemen-

55. Mazzucato, *Mogador et les îles Purpuraires*, cit., p. 84-5.
56. Desjacques, Koeberlé, *Mogador et les îles Purpuraires*, cit., p. 197.
57. Mela, 6, 32.

tation et les parures[58]. Jean Desjacques et P. Koeberlé soutiennent que le *purpura haemastoma* était abondant à l'époque préhistorique, sur la côte à Mogador[59]. D'après M. Ponsich qui a prospecté au Maroc, les coquillages étaient utilisés dans la fabrication de certains *garum* et «l'on trouve fréquemment, parmi les coques vides, celles de la famille du cardium edule, à côtes rayonnantes, utilisé à l'époque néolithique pour la décoration des poteries dites *cardiales*»[60]. A Kerkouane, sur le littoral oriental tunisien, on utilisait le *murex* broyé dans les constructions et il était également utilisé dans les liants et les pavements[61]. On l'utilise aussi comme matière première dans la fabrication de la chaux. Concernant cette ville punique, M. H. Fantar conclut qu'elle fut un centre de production, un centre de pêche et d'extraction de *murex* mais il n'est pas établi qu'il existait de la teinturerie[62].

Rôle et apport des Gétules pour cette industrie

Dans l'état actuel de la documentation, il est difficile de répondre à cette question. Nous nous contenterons d'émettre quelques hypothèses.

Les *Autololes* gétules devaient, à notre sens, participer pleinement à ce commerce fructueux. Personne ne connaissait mieux cet espace, Mogador ou les îles Purpuraires que les *Autololes* eux-mêmes et cela probablement depuis la Préhistoire[63]. Leur pays n'est pas monotone mais il présente des variétés au niveau des paysages. Ainsi le relief montagneux de l'Atlas constitue la limite sud de leur territoire, on trouvait également un espace désertique ainsi que des îles où se trouvait la ville de Mogador. Les *Autololes*

58. Sur cet aspect de la question, les travaux des préhistoriens sont nombreux. Citons en particulier, H. Camps-Fabrer, *Parures des temps préhistoriques en Afrique du Nord*, Alger 1960; M. Harbi-Riahi, *Les éléments de parure en coquillages dans les gisements préhistoriques de la Tunisie*, dans *L'homme méditerranéen et la mer, Actes du troisième Congrès international d'études des cultures de la Méditerranée occidentale (Jerba, avril 1981)*, éd. par M. Galley, L. Ladjimi Sebaï, Tunis 1985, p. 127-34.

59. Desjacques, Koeberlé, *Mogador et les îles Purpuraires*, cit.

60. Ponsich, *Recherches archéologiques*, cit., p. 290.

61. M. H. Fantar, *Kerkouane, cité punique du Cap Bon (Tunisie)*, t. III, Tunis 1986, p. 509.

62. *Ibid.*, p. 510.

63. Suite aux travaux des chercheurs, nous pensons qu'il existe dans la plupart des cas une stabilité des peuples dans leurs espaces originels.

étaient nés sur cet espace qu'ils devaient connaître parfaitement: les routes et les voies, les rives et la mer, les îles et les rivages n'avaient pas de secrets pour eux. Ils devaient connaître l'univers maritime qui se trouvait en face d'eux et les dangers qu'il recelait. Peut-être même s'aventuraient-ils jusqu'aux îles Canaries qui ne sont pas éloignées de Mogador. Nous savons d'après St. Gsell qu'il y avait même des rameurs Gétules[64].

On peut donc supposer que des Gétules *Autololes* ont exercé le métier de pêcheurs, de guides et de fournisseurs aussi bien pour les aventuriers et les commerçants étrangers riches comme le note Pline, que pour le roi Juba II lorsqu'il avait exploré le littoral atlantique et les îles Canaries[65].

Qui travaillait la pourpre?

Nous savons qu'à Rome ceux qui travaillaient la pourpre étaient des pêcheurs de *murex* (*murileguli*) et qu'il y avait aussi des artisans dans les ateliers de teintureries (*baphia*). Au Bas Empire, ces pêcheurs étaient groupés en corporations étroitement réglementées[66]. Mais qu'en était-il de l'Afrique? De quelle origine étaient-ils? Des étrangers ou des autocthones? Comment étaient-ils organisés? Nous manquons cruellement d'informations sur ces artisans comme le souligne A. Drine[67].

Silius Italicus et Pline l'Ancien se contentent de nous dire qu'en Afrique on fabriquait la pourpre dans le pays des Gétules. En parlant de Syphax, Silius Italicus met l'accent sur la richesse personnelle du roi numide: «on n'aurait pu trouver personne plus riche en ivoire ou en or massif ou en toison qu'il faisait teindre aux cuves des Gétules». Le poète épique ajoute «il eut une esclave habile à faire perdre aux laines leur blancheur dans la pourpre de Gétule»[68]. Le mot habile signifie que le travail de la pourpre n'est pas aisé à effectuer et qu'il exige une certaine habilité et donc une spécialisation. Cette information est également précieuse car elle nous indique que sur le littoral oriental, probablement entre le golfe de Gabès et *Lepcis Magna*, on faisait appel à la main d'œuvre

64. Gsell, *HAAN*, t. v, p. 111.
65. Jodin, *Les établissements du roi Juba II*, cit., p. 259.
66. *Ibid.*
67. Drine, *La pourpre de Méninx*, cit., p. 91, n. 54.
68. Sil., xvi, 565.

servile pour les teintureries. L'esclavage aurait donc existé en Tripolitaine comme le signale aussi Apulée au IIe siècle après J.-C.[69]. L'industrie de la pourpre et des tissus a dû nécessiter une importante main-d'œuvre, probablement servile, mais également libre. Avec un sens aiguë de la réalité, Apulée nous a laissé un tableau vivant du métier de foulon[70] en Afrique. Ce métier qui consiste à faire blanchir la laine et la préparer pour la teinture était florissant au IIe siècle après J.-C.

Les Gétules ont probablement participé pleinement à cette activité. Ils devaient ramasser les coquillages, les nettoyer, les travailler, puis laver, teindre et tisser la laine[71]. Les Gétules *Autololes* étaient en contact avec la pourpre, mais de quelle manière? Comment l'exploitaient-ils? Quels étaient leurs rapports avec Juba II qui détenait le monopole de cette industrie? Ont-ils fait leur apprentissage chez les Phéniciens ou connaissaient-ils ce produit avant les Phéniciens puisqu'ils occupaient déjà ce territoire avant eux? L'ensemble des études récentes s'accorde à faire remonter la création de la pourpre aux Phéniciens. Ces derniers détenaient le secret de sa fabrication et en fondant des comptoirs sur les côtes orientales mais surtout occidentales, ils recherchaient le *murex* et monopolisaient son exploitation.

Certes l'ingéniosité et le savoir-faire des Phéniciens sont tout à fait indéniables. Mais pourquoi on attribue tout aux autres peuples en diminuant les capacités et l'ingéniosité des autochtones? G. Camps a démontré avec beaucoup de pertinence que les Berbères ont construit leur propre histoire[72].

69. APUL., *met.*, IX, 12.

70. APUL., *met.*, IX, 17.

71. REBUFFAT, *Les gentes*, cit.

72. G. CAMPS, *Massinissa ou les débuts de l'histoire*, in «Libyca», VII, 1960. Voir en dernier lieu la réflexion sur cet aspect de J. PEYRAS, *Les Libyens et les autres: réflexions sur la notion d'«influences»*, dans R. CHENORKIAN (éd.), *L'Homme méditerranéen. Mélanges offerts à Gabriel Camps*, Aix-en-Provence 1985, p. 216. L'auteur se démarque des études antérieures qui occultaient les Libyens de l'histoire africaine et il invite les historiens et les archéologues à réfléchir sur la réelle place que les Libyens avaient occupé dans le processus historique dont ils étaient exclus: «Je pourrai citer à profusion des passages dénotant une méconnaissance ou un oubli complet du monde libyque, des analyses qui considèrent le monde carthaginois uniquement par référence au Proche-Orient [...] regardant les Libyens comme des primitifs qui auraient émergé de la sauvagerie primordiale grâce à l'influence des Phéniciens». Plus loin, il ajoute: «Il y a là une insuffisance essentielle qu'il faut réformer, quelles que

Comment cette industrie a-t-elle été gérée et par qui?

D'après R. Rebuffat, «la récolte, le traitement, et l'utilisation de la pourpre faisait l'objet d'un monopole royal»[73]. A Rome, l'industrie de la pourpre est gérée par une administration spécialisée à la tête de laquelle se trouve un procurateur (*procurator baphiorum*)[74]. *La Notitia Dignitatum* (V) mentionne neufs procurateurs pour l'ensemble de l'Occident dont deux en Afrique. Ceci révèle l'importance de la pourpre dans cette contrée par rapport au reste des provinces occidentales. L'épigraphie nous a laissé la trace d'un procurateur de l'île de Jerba (*procurator bafii Girbitani provinciae Tripolitanae)*. Un autre avait compétence pour toute l'Afrique (*procurator bafiorum omnium per Africam*)[75]. La pourpre d'el Kantara à *Méninx* était d'excellente qualité nous dit Pline, peut-être bien meilleure que celle de Mogador comme le souligne R. Rebuffat[76]. Comme nous l'avons déjà vu, elle était contrôlée à elle seule par un seul procurateur alors que tous les ateliers du reste de l'Afrique étaient tous gérés par un seul procurateur. Ceci témoigne de l'importance de revenus qu'elle procurait aux Romains.

Au Bas-Empire, la pourpre de Jerba et la pourpre gétulique de la Maurétanie Tingitane continuaient à être produites et à figurer parmi les objets de valeur les plus prestigieux de l'Empire. L'auteur de l'*Histoire Auguste*[77] nous dit que la pourpre gétule et la pourpre maure (gétulique) étaient mélangées dans un vêtement de grande valeur. Parmi les nombreux poèmes de l'*Anthologie latine*, de nature laudatives adressés aux rois vandales, il y en a un qui évoque implicitement la pourpre de l'Afrique parmi les richesses du royaume de Thrasamund. Le poète l'évoque de cette manière: «l'éclat des étoffes à la trame imprégnée de *murex*»[78]. Comme le

soient les raisons de cette omission, parce qu'elle occulte la mémoire d'un peuple et qu'elle remet en cause le métier d'historien».

73. R. Rebuffat, *Les biens de l'Etat en Maurétanie Tingitane*, dans *La gestion des biens de l'Etat à travers l'histoire*, éd. par le Ministère des Domaines de l'Etat et des Affaires Foncières, Tunis 1999, p. 42.

74. Les *baphia* sont des ateliers spécialisés où l'on fabriquait des étoffes de pourpre, à partir du Ier siècle après J.-C. *Bapheon* en grec est un atelier de pourpre.

75. Rebuffat, *Les gentes*, cit. p. 44.

76. *Ibid.*, p. 45.

77. A. Chastagnol, *L'Histoire Auguste. L'empereurs romains de IIe et IIIe siècles*, Paris 1994, p. XXXIII-XXXIV, cité in Rebuffat, *Les gentes*, cit., p. 43.

78. Riese 376 (Shackleton - Bailev 371) dans *Anthologie latine*. Nous avons bé-

note Y. Modéran, à l'instar des empereurs romains auxquels ils voulaient se rattacher, les rois vandales portaient eux aussi des vêtements en pourpre. Les villes de *Meninx*, probablement *Zouchis* et Mogador répondaient à leurs besoins.

Conclusion

A travers l'industrie de la pourpre et les différentes activités auxquelles elle était associée, tout un pan de l'histoire économique de l'Afrique et plus précisément de la Gétulie s'ouvre à nous. Au-delà de sa beauté et de son éclat exceptionnel qui suscitaient l'admiration des Anciens, ce qui explique son prix élevé, la pourpre fut dans une certaine mesure le moteur économique de la Gétulie mauritanienne et du littoral oriental de l'Afrique proconsulaire, localisée dans deux sites majeurs, celui de Jerba et celui de *Zouchis* près de Gergis. Sous le Haut Empire, Pline l'Ancien parle d'une folie de la pourpre convoitée par une société romaine assoiffée de richesse, de luxe et de distinction sociale. L'Afrique satisfaisait une bonne partie des demandes des catégories aisées.

En Afrique, elle faisait partie des richesses naturelles de ce pays. Et les rois africains n'ont pas attendu les Romains pour apprécier sa valeur matérielle et même politique. Ils l'ont intégré dans leurs richesses et leur patrimoine comme l'a montré R. Rebuffat[79]. C'est Juba II qui avait compris plus que d'autres le pouvoir et la symbolique attachés à ce produit. Pour cela, il réorganisa sa gestion et augmenta sa production mais il était concurrencé par des compagnies privées et avides de gain qui s'installèrent au Maroc et parcoururent la Gétulie à la recherche de ce produit.

L'ancienneté de la pourpre en Afrique remonte à la colonisation phénicienne mais est-il permis de la faire remonter plus loin encore? Est-il possible de penser que les Gétules connaissaient déjà ce produit, indépendamment des Phéniciens ou des Carthaginois? Il est difficile de le prouver actuellement mais on peut déjà dire que les Gétules, aussi bien de la Maurétanie que ceux du littoral méridional tunisien connaissaient bien le *murex* et ils l'utilisèrent à des fins alimentaires, décoratives et autres. On peut également supposer que les Gétules ou les Libyens, en se mettant en

néficié de ces informations lors des conférences d'Yves Modéran faites à la Faculté du 9 avril à Tunis en mars 2009. Nous le remercions vivement.

79. REBUFFAT, *Les gentes*, cit., p. 43.

contact avec les Phéniciens, apprirent les techniques de fabrication de la pourpre.

La pourpre n'est pas un produit banal. Le fait qu'elle soit ancienne, bien enracinée chez les Africains et très recherchée par les plus puissants, nous permet de dire qu'elle constituait un élément culturel majeur de l'Afrique et de la Méditerranée antique et que les Gétules ont participé pleinement à cette industrie prestigieuse et florissante.

Linda-Marie Günther

Überlegungen zum Handwerk und Kunsthandwerk in der Metropole Karthago

War Karthago eine Metropole? Man sollte meinen: natürlich war es eine Metropole: als Mutterstadt, beispielsweise von Pflanzstädten im punischen Westen, und als Hauptstadt, als Zentrum des Karthagischen Reiches. In der neueren deutschen Forschung wird nicht nur die politische Zentralfunktion mit dem Definition einer Metropole verbunden, sondern auch nach zusätzlichen Funktionen gefragt. Dabei steht einerseits die moderne Megalo-polis Modell, andererseits spielt es eine entscheidende Rolle, daß die 'Metropolis' zugleich ein Umschlagplatz für materielle und immaterielle Güter ist:

> [...] Und es muß sich sehr vieles in diesen Metropolen konzentrieren und vervielfältigen. Nicht nur Reichtum, Beziehungen und Selbstbewusstsein. Wohl auch nicht nur ein gewisser Stil der Weltläufigkeit und Urbanität. Vielmehr muß eine große Anziehungskraft weit über die eigene Peripherie hinaus von ihr ausgehen[...] Metropolen müssen [...] vieles, was anderswo entsteht, an sich saugen, und umgekehrt muß von ihnen eine große Strahlkraft ausgehen [...]Vielerlei Handel ergab sich zwangsläufig, auch eine Konzentration von Handwerk. Diese Städte waren [...] wichtige Umschlagplätze für materielle und immaterielle Güter vieler Art[1].

Mit Blick auf Handwerk und Werkstätten, die das Rahmenthema der XVIII *Africa-romana*-Tagung bilden, soll es im Folgenden – in einer *tour d'horizont* durch die bekannteste und für exemplarisch geltende wissenschaftliche bzw. auch populäre Standardliteratur[2] –

* Linda-Marie Günther, Historisches Institut, Fakultät IV, Ruhr-Universität, Bochum.

1. CHR. MEIER, *Einleitung*, in W. AMELING U. A., *Antike Metropolen*, Darmstadt 2006, 7 ff.

2. Durchgesehen wurden: G.-C. PICARD, C. PICARD, *So lebten die Karthager*, Stuttgart 1959, (franz. Originalausgabe *La vie quotidienne à Carthage*, Paris 1958); B. H. WARMINGTON, *Karthago. Aufstieg und Untergang einer antiken Weltstadt*, Wiesba-

L'Africa romana XVIII, Olbia 2008, Roma 2010, pp. 175-182.

um diesen speziellen Aspekt bei der Frage nach Karthago als Metropole gehen. Zu fragen ist, 1) inwieweit in der Hauptstadt des karthagischen Reiches ein differenziertes Handwerk angesiedelt war, 2) inwiefern die dortigen Handwerker Produkte von besonderer Qualität und Attraktivität herstellten und inwieweit sich in diesen bzw. in der Kunstfertigkeit der Handwerker Anregungen von überallher niederschlugen. In einer sehr kurzen Skizze Karthagos als Metropole heißt es immerhin:

> Sehr früh gab es Handwerkerviertel am Stadtrand, in denen sich die vom Feuer abhängigen Berufe niederließen (etwa Schmiede und Töpfer); sie gingen vermutlich gleitend in die Stadtteile mit einer dünnen Wohnbebauung oder gar in Wohnviertel über. Die Funde zeigen, daß es in Karthago schon recht früh eine Arbeitsteilung gab, wie sie einer großen Stadt entspricht[3].

Die *opinio communis* zu Handwerk – und, wesentlich seltener auch zu Handwerksstätten – ist seit langem formuliert in den Arbeiten von Gilbert-Charles und Colette Picard[4]. Sehr häufig wird für den Überblick über karthagisches Handwerk – im Sinne eines punischen Handwerks – auf die archäologische Evidenz in anderen Städten des karthagischen Reiches verwiesen, beispielsweise auf Funde aus dem wesentlich besser erforschten *Kerkouane* auf dem Kap Bon oder aus sizilischen und sardischen Siedlungen[5]. So notwendig dieses nicht-metropolitane Material für das Bild des karthagischen bzw. punischen Handwerks an sich ist, so wenig vermag es etwas über die überregionale Ausstrahlung der Metropole Karthago auszusagen. Es fehlt für diejenigen Produkte, die außerhalb Karthagos hergestellt worden sind, eine systematische Reflexion, inwiefern sie dezidiert oder auch indirekt am Vorbild der hauptstädtischen Erzeugnisse gefertigt worden sind.

Konkrete Hinweise auf Handwerkerateliers in Karthago haben

den [2]1964 (engl. Originalausgabe *Carthage*, London 1960); S. MOSCATI, *Die Karthager*, Stuttgart 1984; M. H. FANTAR, *Carthage. Approche d'une civilisation*, Tunis 1993; H. MATTHÄUS, *Kunst und Kunsthandwerk*, in *Hannibal ad Portas! Macht und Reichtum Karthagos*, Stuttgart 2004 (Ausstellungskatalog Karlsruhe 2004), 330-5.

3. MEIER, *Einleitung*, cit.

4. Vgl. G.-C. PICARD, C. PICARD, *So lebten die Karthager*, cit., 103 ff.

5. Vgl. FANTAR, *Carthage*, cit., 289 ff., *passim*; MOSCATI, *Die Karthager*, cit., *passim*.

die verschiedenen Ausgrabungen erbracht[6], wie zum Beispiel: Metallwerkstätten an den Flanken der *Byrsa* sowie beim runden Hafen, zahlreiche Töpferöfen, darunter einer im östlich des Juno-Hügels gelegenen Stadtteil Dermèche, der offenbar bis unmittelbar zum Untergang der Stadt im Jahr 146 v. Chr. in Betrieb war, eine Glaspastenwerkstatt zwischen *decumanus* I Nord und den *cardines* XII/XIII.

Hinsichtlich der ausdifferenzierten Arbeitsteilung braucht man nur auf die historisch-epigraphischen Quellenzeugnisse zu verweisen, nach denen es in Karthago beispielsweise folgende Handwerker gab[7]: Leinenweber, Buntweber, Weber einer anderen Art von Stoffen, Seiler, Netzknüpfer, Eisengießer, Erzgießer, Goldgießer, Gießer allgmein, Hersteller von Feuerbecken, Ofenfabrikant, Goldschmied, Graveur. Wenngleich sich im renommierten Standardwerk im *Handbuch der Altertumswissenschaft* kein Hinweis auf die lokale Verortung all dieser Handwerker im urbanen Gefüge Karthagos findet, so wird dort allerdings die große Menge und Art von Importwaren betont und sogleich bemerkt, daß sich die karthagischen Handwerker, vornehmlich die Schmuckhersteller, von ägyptischen bzw. später griechisch-hellenistischen Vorbildern inspirieren ließen[8].

Auch S. Moscati stellte in seinem Überblick über das karthagisch-punische Kunsthandwerk zunächst fest, daß es sich beim größten Teil der karthagischen Kunst um sog. Kleinkunst handelte – also um Terrakotta-Figuren, kleine Gegenstände aus Metall, Edelstein oder Elfenbein, Straußeneier, Münzen, Gefäße und ähnliches –, um dann zu fragen ob es sich bei dieser Produktion, die seiner Ansicht nach zu Exportzwecken hergestellt worden war, um Kunsthandwerk oder Kunst gehandelt haben mag[9]. Seiner Ansicht nach ist tatsächlich dort von Kunst zu sprechen, wo neue und originelle Werke geschaffen wurden, die den Sinn für das Schöne und Kostbare, das Ästhetische und Erlesene spiegelten und daher jede Serienproduktion übertrafen. Dies scheint allerdings nicht die Regel gewesen zu sein, denn er hebt hervor, daß sich einzelne Handwerker nicht profilieren konnten und ihnen Gefühl wie Wunsch nach

6. Vgl. FANTAR, *Carthage*, cit., 292, 300f, 303; vgl. S. LANCEL, *Carthage*, Poitiers 1992, 158 (Kartenskizze), 159, 177f.

7. W. HUSS, *Geschichte der Karthager*, München 1985, 481 f.

8. *Ibid.*, 484f.

9. MOSCATI, *Die Karthager*, cit., 60.

Innovation fehlten, da sie in den Werkstätten auf Bestellung arbeiteten[10]. Diese trotz einiger positiver Bewertungen im Grunde negativen Beschreibung des karthagischen Kunsthandwerks ist bei nahezu allen Autoren gang und gäbe.

Am deutlichsten dominieren sie bei G.-C. und C. Picard, wo das Handwerk bzw. die Industrie im dritten Kapitel im Zusammenhang mit den unteren Klassen und dem sozialen Problem abgehandelt wird, denn die Handwerker werden zur besitzlosen Klasse gerechnet[11]. Nach detaillierten Ausführungen über die Metallarbeiter, die Zimmerleute, Textilarbeiter und Töpfer werden die Glasbläser einschließlich der Elfenbeinschnitzer als Künstler angesprochen[12]. In einem resümierenden Abschnitt über die allgemeinen Merkmale der punischen Industrie äußern die Autoren, daß die Arbeiter in Karthago nicht die Rolle spielten, die man für sie erwartet hätte innerhalb einer Zivilisation, die auf den Handel aufgebaut war und riesige Absatzmärkte kontrollierte[13], und führen schließlich zur Erklärung dieses Phänomens an, daß zum einen die ägyptischen und vor allem die griechischen Kunsthandwerker bei weitem überlegen waren[14], daß aber zum anderen wohl auch die geringe Qualität der punischen Produkte auf den Mangel an schöpferischem Geist und technischer Begabung der punischen Handwerker zurückzuführen sei[15].

Bei dem britischen Autor B. H. Warmington, der ähnlich wie die Charles Picards in einer Zeit spätkolonialistischer Perspektive lebte, finden sich die Metallhandwerker hervorgehoben, deren Erzeugnisse von guter Qualität gewesen zu sein scheinen[16]. Auch hier wird der Mangel an künstlerischer Begabung, mindestens im

10. *Ibid.*, 60f.

11. G.-C. Picard, C. Picard, *So lebten die Karthager*, cit., 103-25.

12. *Ibid.*, 118.

13. *Ibid.*, 118f.

14. *Ibid.*, 119. Vgl. Matthäus, *Kunst und Kunsthandwerk*, cit., 334, der die Dominanz griechischer Vorbilder für die punische Produktion aus der Verschiebung des politischen Schwerpunktes aus der Levante nach Nordafrika erklärt. Charakteristisch scheint an dem gesamten Aufsatz zu sein, daß primär von der phönizischen Kunst die Rede ist, eine eigentliche karthagische überhaupt nicht thematisiert wird.

15. *Ibid.* Dieser durchaus rassistischen Bemerkung folgt eine despektierliche Äußerung über ein vorgeblich natürliches Desinteresse des Afrikaners an Technik sowie die anschließende Vermutung: «Vielleicht wurden die Phönizier von dem physischen und ethnischen Milieu ihrer neuen Heimat in dieser Hinsicht überwältigt».

16. Warmington, *Karthago*, cit., 151.

Vergleich zu den Griechen unterstrichen; Warmington sieht freilich sodann in den Karthagern diejenigen, die in hellenistischer Zeit die neuen Märkte im östlichen Mittelmeerraum mit billigen Handwerkszeugnissen bedienten, so daß für ihn der Erfolg der karthagischen Exportprodukte darin lag, daß die Vermengung verschiedenartiger Stile dem Geschmack in den kosmopolitischen Städten der hellenistischen Welt ganz angemessen gewesen sei[17].

Eine nur auf den ersten Blick ganz ähnliche Darstellung des karthagischen Handwerks hat M. H. Fantar vorgelegt; doch weicht er bei genauerer Betrachtung in seiner Grundvorstellung vom Wesen des karthagischen Handwerks sehr deutlich von seinen Vorgängern ab. Zunächst orientiert sich seine Gliederung – in der Reihenfolge, in der er die Bearbeitung von Metall, Holz, das Bauwesen und die Töpferei behandelt – an C. Picard[18]. So folgt auch bei Fantar die in ihrer Wichtigkeit für den Export nicht zu unterschätzende Textilherstellung, die Woll- und Leinenstoffe, gestickte Teppiche und Kissen hervorbrachte und die nach der Ansicht des Gelehrten offenbar als Heimhandwerk organisiert war und vornehmlich in der Hand von Frauen lag[19]. Dieser Ansicht waren bereits C. Picard[20], die zudem vermuteten, daß bei der Verfertigung von Geweben nach asiatischen Vorbildern, etwa bei der Herstellung von Teppichen, in Nordafrika nur die einfachen Muster übernommen worden seien, da die dortigen Hirtenvölker mit komplexeren Mustern wohl überfordert gewesen wären[21]. In diesem Zusammenhang fällt die beiläufige Bemerkung, daß noch heute die tunesischen Frauen geschickt im Weben und Sticken sind[22].

M. H. Fantar nimmt diesen Gedanken zwar auf, wendet ihn jedoch symptomatischerweise anders und verweist auf die bis in die Antike zurückreichende Tradition des maghrebinischen Handwerks: «Ce béau geste de la fileuse punique et romano-africaine est

17. *Ibid.*, 152.

18. FANTAR, *Carthage*, cit., 269-328.

19. *Ibid.*, 308f.

20. G.-C. PICARD, C. PICARD, *So lebten die Karthager*, cit., 107f. – Die Autoren stellen sich – abgesehen von den Purpurfärbereien – große Werkstätten in den Frauengemächern der vornehmen Häuser vor, wo Sklaven unter der Leitung der Hausfrau spannen, webten, stickten.

21. *Ibid.*, 107 mit Anm. 9 (S. 261) unter Rückgriff auf L. POINSSOT, J. REVAULT, *Tapis tunisiens*, Paris 1953, 11.

22. *Ibid.*, 107.

encore visible dans les campagnes maghrébines»[23]. Ganz entsprechend äußert er über die Töpferei als Schlüsselbereich des karthagischen Wirtschaft: «la tradition du poitier peut survivre: à Jerba, à Nabeul, à Moknine et ailleurs»[24].

Freilich ist nicht nur hier Fantars Perspektive auf das heute tunesische Gebiet außerhalb Karthagos gerichtet; auch bei der Beschreibung der archäologischen Zeugnisse zieht er alle verfügbaren nordafrikanischen Funde heran, besonders aus seiner Ausgrabungsstätte Kerkouane[25]. Damit gibt er dem Begriff 'karthagisch' indes eine andere, über die punische Zentrale hinausgehende Bedeutung und minimiert den speziellen Bezug auf die punische Hauptstadt und Metropole. Eine derartige, über das urbane, politische und ökonomische Zentrum des Karthagischen Reiches hinausgehenden Betrachtung begegnet auch schon bei Charles Picard und Warmington. In der von jenen älteren Autoren vertretenen kolonialen Perspektive wird Karthago keine metropolitane Qualität zuerkannt, weil die punische Großstadt gleichsam im Kunsthandwerklichen – und selbst bei Moscati nur gelegentlich im Künstlerischen – an der Peripherie der griechisch-hellenistischen Welt, gleichsam am provinzialen Rand der mediterranen Hochkultur verortet wird. Davon unterscheidet sich nun allerdings Fantars Interpretationsansatz, denn es wird aufgrund einer postkolonial-nationalen Perspektive die kulturelle Leistung, die sich im karthagischen Handwerk spiegelt, nicht auf das große urbane Zentrum der punischen Zivilisation bezogen, sondern auf deren regionale Basis im Ganzen, ohne der *city* einen prinzipiellen qualitativen Vorsprung zuzuerkennen.

Damit ist schon die eingangs angeschnittene Frage, inwieweit sich Anregungen 'von überallher' im karthagischen Kunsthandwerk niederschlugen, beantwortet. Nach Meinung älterer Autoren wie G. und C. Charles Picard verwerteten die Karthager fremde Anregungen auf einem eher qualitativ bescheidenen Niveau und belieferten daher dann die Märkte mit billiger Ware. Dadurch blieb das Handwerk letztlich peripher. Für Fantar spielt dagegen ein überregionaler Effekt des karthagisch-punischen Kunsthandwerks

23. FANTAR, *Carthage*, 306 f.

24. *Ibid.*, 299.

25. Vgl. *ibid.*, 292 (Metallurgie), 293 (Holzbearbeitung), 298 (Bauwesen), 303 (Glaspaste), 308 (Purpurfärberei).

deswegen keine besondere Rolle, weil es ihm um dessen Ausstrahlung in der Zeit und bis in die Gegenwart geht.

Was bleibt damit für eine dezidiert 'metropolitane' Perspektive auf Karthagos Kunsthandwerk? Die ehrliche Antwort muß lauten: Nichts – jedenfalls angesichts der gegenwärtigen Forschungslage, in der von archäologisch kompetenter Seite die punischen Artefakte aus außerkarthagischer Produktion noch nicht systematisch auf ihre Abhängigkeit vom metropolitanen Vorbild hin befragt werden. So gesehen ist in der archäologischen Forschung zu Karthago der Metropolen-Gedanke noch gar nicht präsent. Karthago wird daher als Metropole nur unter politischen, ja genauer noch: nur handelspolitischen Aspekten wahrgenommen. Anders gesagt: Ohne sein Reich bzw. sein sogenanntes Handelsimperium wäre Karthago wohl nur eine Hauptstadt und keine Metropole im eingangs definierten Sinne einer weiträumig (bzw. sogar global) attraktiven und ebenso weiträumig ausstrahlenden und gleichsam künstlerisch befruchtenden Stadt. Zumindest muß das Thema Metropole Karthago angesichts des verfügbaren archäologischen Materials offen bleiben.

Habib Baklouti

Hydraulique préromaine en Tunisie antique. Diffusion des techniques de construction des citernes puniques en pays numide: à Dougga (*Thugga*) et à Kalaat Bezzaz

1
État de la question

En Afrique, l'hydraulique préromaine, comparativement avec ce qu'on sait sur l'hydraulique pendant la période romaine, est encore peu ou mal connue. Le peu de ce qu'on sait sur l'urbanisme préromain se rapporte d'ailleurs à la civilisation punique [1] et, pour une grande part, ne concerne-t-il encore que deux sites majeurs, Carthage [2] et Kerkoua-

* Habib Baklouti, Département des Sciences humaines, Institut Supérieur des Études littéraires et des Sciences humaines de Tunis, Université de Tunis.

1. En effet, sur la civilisation libyco-punique, notre dossier, au sujet de l'urbanisme dans le sens le plus stricte du terme, est encore peu instruit. Les travaux qui ont été jusqu'ici entrepris en la matière n'ont traité le plus souvent que de ce qui relève du domaine funéraire, religieux ou institutionnel. Nous trouvons une grande partie de ces travaux citée dans A. Krandel-Ben Younès, *La présence punique en pays numide*, Tunis 2002. Quelques travaux ont essayé toutefois d'aborder le problème de l'urbanisme préromain dans des cités dont l'origine remonte à la période préromaine en Afrique antique; nous en citons à titre indicatif, P.-A. Février, *Origines de l'habitat urbain en Maurétanie césarienne*, «JS», 1967, p. 107-23; A. Mahjoubi, *L'urbanisme de l'Afrique antique à l'époque préromaine*, in *L'Africa romana II*, p. 201-11; N. Ferchiou, *Habitats fortifiés pré-impériaux en Tunisie antique*, «AntAfr», 26, 1990, p. 43-86; M. Khanoussi, *L'évolution urbaine de Thugga (Dougga) en Afrique proconsulaire: de l'agglomération numide à la ville africo-romaine*, «CRAI», 2003, p. 131-52.

2. Au sujet des derniers travaux portant sur l'urbanisme de la Carthage punique, voir notamment: S. Lancel *et al.*, *Byrsa – I*, sous la direction de Id., Rome 1979; Id., *Byrsa – II*, Rome 1981; Id., *Carthage*, Paris 1992, p. 37-47, 52-9, 153-211; F. Rakob, *Travaux archéologiques à Carthage*, «CEDAC Carthage», 16-17, 1997 (traduction française par J. Ferron d'articles publiés par F. Rakob sur des travaux archéologiques que celui-ci a effectués à Carthage entre 1981-1995); les contributions de F. Rakob, H. G. Niemeyer, S. Lancel et J.-P. Morel, F. Chelbi, L. E. Stager, H. Hurst, in *Pour sauver Carthage*, sous la direction de A. Ennabli, Paris 1992, p. 29-94 et 203-27 (bibliographie); J. Ferron, *L'inscription urbanistique de la Carthage punique*, «Africa», IX, 1985, p. 25-49.

L'Africa romana XVIII, Olbia 2008, Roma 2010, pp. 183-214.

ne[3]. Dans ces deux villes antiques, nos connaissances sur l'eau et sur les installations hydrauliques préromaines ne portent, en grande partie, que sur ce qui est convenu d'appeler la petite hydraulique, celle conçue principalement dans le cadre de l'architecture domestique. Il s'agit de petites citernes, de puits et de petites salles d'eau dont certaines sont équipées de ces baignoires "en sabot" qui font la réputation des maisons de Kerkouane[4]. La mise au jour par les fouilles archéologiques de ces installations est d'ailleurs relativement récente. Pour Kerkouane, elle ne date que d'une cinquantaine d'années. Á Carthage, si l'on excepte les fouilles pionnières du début du siècle dernier qui ont amené, en ce qui concerne l'objet de notre étude, d'importantes découvertes[5], l'on peut dire que c'est grâce surtout aux grands travaux qui y ont été entrepris dans le dernier quart de ce même siècle que nos connaissances se sont nettement clarifiées quant à l'importance que l'on accordait à l'eau dans l'habitat punique[6]. Et si à Kerkouane l'on ne se servait que de la nappe phréatique pour s'alimenter en

3. Cf. M. H. FANTAR, *Kerkouane. Cité punique du Cap Bon (Tunisie)*, en 3 tomes, Tunis 1984-86.

4. Cf. *ibid.*, t. 2, p. 303-94.

5. Voir notamment J. RENAULT, *Les bassins du trik Dar-saniat*, «Cahiers d'archéologie tunisienne», nouvelle série, 1913, p. 9-46 (= «RT», 1913, p. 62-102); CH. SAUMAGNE, *Notes de topographie carthaginoise*, «BCTH», 1930-31, p. 641-59 (particulièrement p. 651-3); ID., *Le Metrôon de Carthage et ses abords*, in LANCEL (dir.), *Byrsa – I*, cit., p. 283-310; C. PICARD, *Vestiges d'un édifice punique à Carthage*, «Karthago», III, 1951, p. 117-26; J. FERRON, M. PINARD, *Les fouilles de Byrsa*, «Cahiers de Byrsa», V, 1955, p. 31-81 et IX, 1960-61, p. 77-170; G. Ch. PICARD, *Un quartier de maisons puniques à Carthage*, «RA», 1958, I, p. 21-32.

6. Voir M. H. FANTAR, *Récentes découvertes dans les domaines de l'archéologie et de l'épigraphie puniques*, «BCTH», 1973, p. 241-8; LANCEL, in *Byrsa – I*, cit., 59-96 (Le secteur A, 1974-75); J.-M. CARRIÉ et N. SANVITTI, in *ibid.*, p. 97-142 (Le secteur B, 1974-75) (= «AntAfr», 11, 1977, p. 67-94); S. LANCEL, J.-P. THUILLIER, *ibid.*, p. 187-280 (p. 187-225: *Recherches sur les niveaux d'habitat punique*, par S. Lancel; p. 225-80: *Fouille dans le secteur nord-est de l'îlot C*, par J.-P. Thuillier); J.-P. THUILLIER, in *Byrsa – II*, cit., p. 61-84 (Le secteur Nord-est de l'îlot C et les niveaux de la rue IV); S. LANCEL, in *ibid.*, p. 105-41 (L'îlot E) et 365-83 (Conclusions générales); F. RAKOB, *Rapport préliminaire des fouilles de l'équipe allemande à Carthage*, «CEDAC Carthage», 2, 1979, p. 21-9; ID., *Carthage punique: fouilles et prospections archéologiques de la mission allemande*, «REPPAL», 1, 1985, p. 133-56; ID., *Travaux,* cit., p. 7-14; F. CHELBI, *Découverte d'un habitat punique sur le flanc sud-est de la colline de Byrsa*, «CEDAC Carthage», 3, 1980, p. 29-39 (= in *Actes du 1er colloque international sur l'histoire et l'archéologie de l'Afrique du Nord, (Perpignan, 14-18 avril 1981)*, «BCTH», n.s. 17 B, 1984, p. 21-33; M. K. ANNABI, Z. BEN ABDALLAH, F. CHELBI, *Découverte d'un quartier punique au Kram*, «CEDAC Carthage», 3, 1980, p. 17-8.

eau[7], à Carthage ce sont, par contre, les citernes qui prédominent sans que les puits soient absents[8]. Ces citernes y sont toutes datées de la période bien tardive de l'histoire de l'urbanisme de la Carthage punique (deuxième moitié du IIIe siècle – première moitié du IIe siècle av. J.-C.)[9].

Par rapport aux citernes romaines, les citernes puniques de Carthage se présentent généralement en forme de baignoire allongée, dont les extrémités sont inscrites en demi-cercle et dont la longueur ainsi que la profondeur dépassent rarement les six mètres. Leur largeur se situe toujours aux environs d'un mètre (entre 0,90 et 1,20 m au plus) et leur couverture n'est jamais maçonnée ni voûtée, elle est simplement constituée de dalles juxtaposées, bien serrées les unes contre les autres, posées soit à plat soit en bâtière, perpendiculairement au grand axe de l'édifice hydraulique[10]. Leur alvéole est, en général, entière-

7. M. H. FANTAR, *Le problème de l'eau potable dans le monde phénicien et punique: les citernes*, «CT», t. XXIII, 1975, 9-18, p. 10, n. 5.

8. Dans le quartier de Byrsa, quartier résidentiel aménagé à flanc de colline dans les premières années du IIe siècle av. J.-C. et où les habitations étaient disposées, pour ainsi dire, en "immeubles" (APPIAN., *Lib.*, 168), l'on ne trouve que des citernes (LANCEL, *Carthage*, cit., p. 182-192). Par contre, dans le quartier Magon, situé dans la ville basse à front de mer, les maisons, plutôt vastes et somptueuses telles qu'elles ont été réaménagées au milieu du IIIe siècle av. J.-C., disposaient chacune d'un puits et, parfois, de plus d'une citerne (RAKOB, *Rapport*, cit., p. 24 et suiv.; ID., *Travaux*, cit., p. 10, où l'auteur précise que le nombre des citernes "peut dépasser cinq pour une [seule] unité d'habitation").

9. SAUMAGNE, *Notes*, cit., p. 653; S. LANCEL, in *Byrsa – I*, cit., p. 95-6; ID., in *Byrsa – II*, cit., p. 366-70; ID., *Carthage*, cit., p. 175-6; RAKOB, *Rapport*, cit., p. 24; CHELBI, *Découverte*, cit., p. 39. En effet, dans l'état actuel de la documentation archéologique, nous n'avons aucune certitude de l'existence de citernes à Carthage antérieurement au IIIe siècle av. J.-C. Peut-être faut-il admettre avec F. Rakob, que le niveau de la nappe phréatique dans la ville basse étant élevée et l'eau, que l'on y pouvait aisément puiser avec de moindres frais, étant vive et potable, l'on n'éprouvait peut-être pas, jusque là, le besoin, dans les maisons du quartier Magon au moins, de construire des citernes. Voir F. RAKOB, *L'habitat ancien et le système urbanistique*, in *Pour sauver Carthage*, cit., 29-38, p. 35. Par ailleurs, dans une de ses notes qu'il porte en bas de page à son article publié en 1913 sur "les bassins du trik Dar-Saniat", Jules Renault affirme que «tout le long du littoral, de Carthage à la Marsa, il suffit de creuser dans la plage, à quelques mètres du rivage proprement dit, un trou d'une certaine profondeur pour y trouver de l'eau douce. Les propriétaire de villas ou de chalets sur le bord de la mer connaissent tous ce détail, et certains se sont contentés d'enfoncer un baril défoncé dans le sable et d'y adapter une pompe pour se trouver pourvu d'eau potable». RENAULT, *Les bassins*, cit., p. 11, n. 3.

10. LANCEL, *Carthage*, cit., p. 183, fig. 85 et p. 189, fig. 91. La disposition des

ment creusé dans la roche et leurs parois sont construites en moellons ou en petits blocs en assises irrégulières, liés avec un mortier d'argile ou de terre. Celles-ci, ainsi que le rebord du bassin, sont revêtues d'un mortier hydraulique gris cendreux bien lissé (de 4 à 5 cm d'épaisseur) où l'emploi de tuileaux de poterie est pratiquement absent[11]. L'orifice de puisage, presque toujours quadrangulaire, est obtenu par l'évidement des côtés opposés des deux dalles juxtaposées, situées généralement à l'une des deux extrémités de la citerne, le plus souvent celle qui donne sur la cour de la maison. Mais quelquefois, on trouve des citernes qui acquièrent la forme d'une bouteille[12]. Dans le quartier Magon[13], des citernes en baignoire, dont l'étroitesse et la longueur sont cependant relativement plus sensibles, prennent parfois l'allure de "citernes-canaux" en forme de "boyaux" (FIG. 1)[14]. Sur le

dalles en bâtière, note J.-P. Thuillier, «est une technique qui est apparemment adoptée souvent – mais non obligatoirement – lorsque la citerne est située sous un mur», THUILLIER, in *Byrsa – II*, cit., p. 77 et p. 83, fig. 101.

11. Et ce, tout en sachant que le mortier hydraulique, à base de chaux et de tuileau de poterie, est d'un emploi fort fréquent à Carthage ainsi qu'ailleurs dans les cités du monde punique. On l'employait volontiers dans les salles de bain ainsi que comme matériau de revêtement des faces extérieures des murs exposées aux intempéries, particulièrement dans le revêtement de ces imposants empattements que l'on prenait soin de ménager au bas des murs périmétraux des édifices et dont le rôle était de protéger le pied du mur contre l'affouillement provoqué par les eaux de ruissellement. Lors d'une fouille de sauvetage effectuée en 1976 par F. Chelbi sur le flanc sud-est de la colline de Byrsa, ont été mis au jour les vestiges d'un atelier de concassage de céramique au sein d'une maison punique, concassage destiné, selon l'auteur de la découverte, «à la composition des pavements en *opus segmentum* et des bétons étanches, *opus signinum*». Cf. THUILLIER, in *Byrsa – II*, cit., p. 62-5, figs. 74 et 78, cit., p. 77 et p. 83, fig. 101; CHELBI, *Découverte*, cit., p. 37; FANTAR, *Kerkouane*, cit., t. 1, p. 368.

12. Quatre citernes au moins, appartenant à cette forme, sont attestées à Carthage: deux dans le quartier de Byrsa, une dans le secteur de Dar-Saniat au Nord-est de Carthage et une dans la région de Gammarth au niveau de la Baie des singes. Cf. LANCEL, in *Byrsa – I*, cit., p. 77, fig. 22; THUILLIER, in *Byrsa – II*, cit., p. 79 et fig. 95, plan et coupe des îlots B et C.; RENAULT, *Les bassins*, cit., p. 21-2; FANTAR, *Récentes*, cit.

13. RAKOB, *Carthage punique*, cit., p. 137.

14. L'on doit remarquer que, par rapport aux citernes du quartier de Byrsa, la construction des citernes du quartier Magon est datée plutôt du milieu du IIIe siècle av. J.-C. Elles ont été aménagées et construites, dans le cadre de grands travaux de remaniement et de réfections ayant pour objet «le groupement d'unités d'habitation plus anciennes en grandes maisons, dont l'énorme superficie de plus de 1000 m² ne rencontre pas d'exemple dans le monde punique». RAKOB, *Rapport*, cit., p. 24-6; ID., *Travaux*, cit., p. 10.

flanc sud-est de la colline de Byrsa, la maison punique de la rue Aštarté dont les vestiges ont été mis au jour par F. Chelbi en 1976 et dont la destruction est datée par celui-ci de 146 av. J.-C., comporte quatre citernes appartenant au type fréquemment attesté dans les maisons du quartier de Byrsa[15]. Deux de ces citernes, dont l'une est plus grande que l'autre, sont «reliées entre elles par un étroit boyau»[16]. Nous avons ici un autre cas de citernes communicantes où la communication, contrairement aux citernes appartenant aux maisons du quartier Magon, est plutôt assurée latéralement entre deux vaisseaux, placés l'un à côté de l'autre, de même forme mais dont l'un a 1 m de largeur tandis que l'autre n'en a que 0,40 m[17]. Cette communication au moyen "d'un étroit boyau", traduit-elle ici le principe de la décantation si caractéristique des techniques de construction des installations hydrauliques à l'époque romaine? C'est bien dommage que l'auteur ne fournit pas davantage de précisions qui permettraient de répondre à cette question...

Les caractéristiques architecturales générales ci-dessus exposées sont devenues si connues et si typiques qu'elles sont aujourd'hui considérées parmi les indices les plus distincts qui permettent, en la présence ou en l'absence d'autres indices, d'attribuer à la période punique la construction ou, tout au moins, l'origine de la construction de l'édifice au sein duquel s'inscrit un tel type de vaisseaux. Elles permettent par là même de suivre la diffusion des techniques de construction de ces installations hydrauliques au-delà des murs de la ville de Carthage et de sa péninsule. C'est ainsi par exemple que ces techniques sont attestées au moins dans deux sites situés dans la *chora* de Carthage, à Ras ed-Drek au Cap Bon[18] et à Oudhna (*Uthina)* dans la région du grand Tunis. Et si à Oudhna le contexte auquel appartiennent les vestiges de la citerne punique que nous avons mise au jour relève, comme à Carthage, du domaine de l'architecture domestique[19], il con-

15. Chelbi, *Découverte*, cit., p. 29, 30 (plan de la fouille), p. 31 fig. 4, p. 36 fig. 17, p. 37 fig. 18.

16. *Ibid.*, p. 36.

17. *Ibid.*, p. 30 (plan de la fouille).

18. Cf. F. Barreca, *Le fortificazioni puniche sul Capo Bon. II. Ras ed-Drek*, in *Prospezione archeologica al Capo Bon*, publié par F. Barreca, M. H. Fantar, Roma 1983, p. 17-28, fig. 1.

19. H. Baklouti, *Une fouille à Uthina*, «REPPAL», 10, 1997, p. 30-1 et fig. 3 et 17-18. En parfaite conformité avec les caractéristiques architecturales typiques des citernes de Carthage, cette citerne, qui n'a été, pendant la phase romaine de l'histoire de la cité, que partiellement conservée pour servir de structure de soutènement à un

vient de remarquer qu'à Ras ed-Drek, les deux édifices puniques au sein desquels ont été aménagées les installations hydrauliques relèvent, l'un du domaine de l'architecture militaire (une forteresse), l'autre de celui de l'architecture religieuse (un petit temple), c'est-à-dire, somme toute, de domaines appartenant au secteur public[20].

Ayant les mêmes caractéristiques architecturales que celles relevées à Carthage, les cinq citernes mises au jour par F. Barreca dans la forteresse de Ras ed-Drek offrent cependant la particularité d'être disposées en batterie, rangées les unes à côté des autres et inscrites au sein d'un massif de maçonnerie (en blocage) de 16,5 m de long sur 8,5 m de large; leurs couvertures sont faites de dalles disposées en bâtière dont les petits côtés sont taillés en biseau[21]. L'on ne fait aucune mention de portes de communication ou de quoi que ce soit qui aurait relié ces bassins les uns aux autres. Quant au petit temple situé sur le même site, en contrebas de la forteresse en question[22], il n'a compris qu'une seule citerne dont la forme dite en "L"[23] rappelle celle d'une autre citerne mise au jour par Ch. Saumagne dans les années vingt du siècle dernier sur le versant est de la colline de Byrsa à Carthage, dans les vestiges de la maison dite d'Attis[24]. Et si de par ses dimensions et les techniques de sa construction, la citerne du temple de Ras ed-Drek, fouillée et publiée par M. H. Fantar[25], se trouve dans les normes que nous avons ci-dessus mentionnées, elle en diffère cependant de par l'envergure et la composition de l'enduit étanche dont sont revêtues ses parois. En effet, de 10 cm d'épaisseur, celui-ci est formé de deux couches superposées dont une, la deuxième, est faite de chaux et de poterie concassée (5 cm d'épaisseur). L'emploi de la poterie concassée n'étant pas signalé jusque là dans la composition du mortier hydraulique qui revêtait les parois des citernes puniques, cela porte à croire que la citerne du temple de Ras ed-Drek au-

palier d'habitation inférieur, a 5 m environ de long sur 1 m de large avec un peu plus de 3 m de profondeur.

20. FANTAR, *Le problème*, cit.; BARRECA, *Le fortificazioni*, cit.

21. BARRECA, *Le fortificazioni*, cit., p. 22 et figs. 3-5, tav. XXI-XXIV; FANTAR, *Le problème*, cit., p. 15 et pl. II.

22. Cf. M. H. FANTAR, *Le temple de Ras ed-Drek*, in *Prospezione*, cit., p. 42-63 (particulièrement p. 53-5), fig. 3 et 7.

23. *Ibid.*; ID., *Le problème*, cit., p. 15-7.

24. SAUMAGNE, *Le Metrôon*, cit., p. 301 et fig. 16.

25. Voir tableau ci-joint porté en Annexe.

rait continué, tout comme celle de Carthage de même forme signalée par Ch. Saumagne, à fonctionner pendant la période romaine[26].

Mais bien au-delà du territoire de Carthage, tel que celui-ci fut circonscrit par la *fossa regia*, il est d'autres sites où la diffusion de ces techniques en matière de construction d'installations hydrauliques est également constatée. Nous nous proposons ici de faire part de cas constatés dans deux sites où il nous a été donné, sous l'égide de l'Institut National du Patrimoine de Tunisie (l'INP) et grâce au concours que nous a toujours apporté notre cher collègue et ami, le Professeur Mustapha Khanoussi, d'entreprendre des travaux de recherche archéologique. Il s'agit des sites de Dougga (*Thugga*) et de Kalaat Bezzaz, situés l'un et l'autre dans la région du Nord-ouest tunisien, région, comme on le sait, des plus urbanisées et des plus imprégnées de culture punique en pays numide[27].

2
Des citernes puniques en pays numide

2.1. Des citernes à caractère privé (domestique) à Dougga

À Dougga[28], les citernes "de type punique"[29] que nous avons relevées sont généralement conformes aux caractéristiques architecturales de celles découvertes à Carthage. Trois au moins se trouvent bien dé-

26. SAUMAGNE, *Le Metrôon*, cit., p. 301; ID., *Notes*, cit., p. 653.

27. Cf. G. CAMPS, *Les Numides et la civilisation punique*, «AntAfr», 14, 1979, p. 43-53; M. GHAKI, *Recherches sur les rapports entre les Phénico-Puniques et les Libyco-Numides, Ve siècle-Ier siècle av. J.-C.*, Thèse pour le doctorat de IIIe Cycle, Paris I, 1979 (dact.); KRANDEL-BEN YOUNÈS, *La présence*, cit.

28. Pour un aperçu rapide sur l'histoire et la géographie de ce site, voir notamment Cl. POINSSOT, *Les ruines de Dougga*, Tunis 1958, p. 9-26; M. KHANOUSSI, *Dougga*, Tunis 1998, p. 5-10; S. SAINT-AMAN, *Topographie religieuse de Thugga (Dougga)*, (Ausonius, Scripta Antiqua, 9) Bordeaux 2004, p. 17-9.

29. Étant donné que les citernes dont il s'agit ici n'ont encore fait l'objet d'aucune étude stratigraphique qui pourrait attribuer leur construction, de point de vue chronologique, carrément à la période punique (comme celles de Carthage ou celles de Ras ed-Drek), il conviendrait, à mon sens, de les reconnaître par le type au sein duquel on les classe plutôt que par leur appartenance chronologique. L'emploi des voûtes n'étant pas encore, selon toute vraisemblance, en usage dans les premiers siècles de la présence romaine en Afrique, notamment pendant la période républicaine et, peut-être, pendant les premières décennies de l'instauration de l'empire, l'on avait certainement continué à *Thugga*, comme dans bien d'autres cités en pays numide qui

Fig. 1: Dougga, deux citernes puniques accolées, à l'entrée sud des thermes antoniniens (cliché H. Baklouti).

gagées et relativement en bon état de conservation. Deux parmi elles sont bien visibles, à droite, en accédant aux thermes antoniniens (ex-thermes liciniens) par leur sous-sol qui donne sur la rue du temple anonyme I (Dar-el-Acheb) (FIG. 1)[30]. Il s'agit de deux bassins oblongs accolés, orientés Sud-sudest/Nord-nordouest, séparés par un mur en blocage de 0,55 m de large et décalés l'un par rapport à l'autre de 0,95 m (FIG. 2). Ayant à peu près les mêmes dimensions[31] ils ne sont pas cependant, de par leur forme, tout à fait identiques de par leur forme. Alors que les deux extrémités de l'un sont inscrites en demi-cercle (0,60 m de rayon), l'autre n'en a qu'une seule ainsi dessinée (0,70 m de rayon) tandis que sa deuxième extrémité est parfaitement rectiligne; cette disposition habituelle était peut-être dictée par la na-

continuaient à vivre au diapason de la civilisation punique bien après la destruction de Carthage, à construite des citernes selon le modèle punique.

30. Cf. POINSSOT, *Les ruines*, cit., plan h.t.; KHANOUSSI, *Dougga*, cit., p. 12-3 (plan du site).

31. 4,60 m de long sur 1,10 m de large pour l'un et 4,70 m de long sur 1 m de large pour l'autre, les deux ont 4 m environ de profondeur chacun.

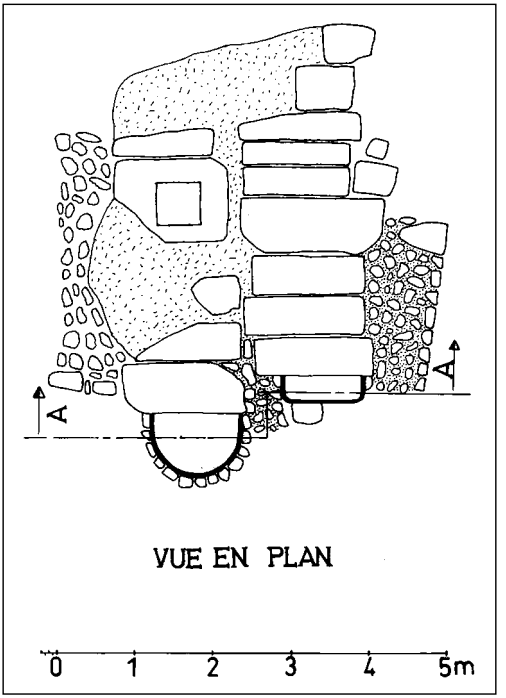


Fig. 2: Plan des deux citernes puniques à l'entrée sud des thermes antoniniens (v. FIG. 1) (relevé H. Baklouti).

ture du terrain à flanc de colline dans lequel sont creusées les deux citernes et qui est en bonne partie constitué par l'affleurement du banc calcaire nummulitique. En effet, l'on constate que, contrairement aux autres parois qui sont confortées de maçonnerie faite de gros moellons plus ou moins équarris, disposés en assises plutôt régulières et liés à l'argile, celle qui forme le long côté nord de la citerne septentrionale est carrément constituée du substrat rocheux dont nous venons de parler. Cette paroi est revêtue, comme presque toutes les autres, d'un mortier d'étanchéité de 3 à 5 cm d'épaisseur, constitué de trois couches: une couche d'argile plastique (entre 0,5 et 1 cm d'épaisseur, de ce matériau même qui sert de liant aux moellons des parois maçonnées) directement appliquée sur la face rocheuse de la paroi ou sur celle de la maçonnerie; une couche médiane constituée de chaux et de pisé de poterie où apparaissent de petits grains de tuileaux (de 1 à 2,5 cm d'épaisseur); une couche de lissage faite de chaux et de cendre (0,2 cm d'épaisseur). Ce mortier, tel qu'il vient

d'être décrit, couvre toutes les parois sauf celle qui forme le long côté sud du bassin méridional. Celle-ci est revêtue d'un mortier hydraulique plus épais (5 cm) constitué de trois couches dont les matériaux sont d'une composition relativement différentes: une première couche constituée d'un crépis à base de chaux et de petits grains de gravier et de poterie (2 cm d'épaisseur); une couche médiane à base de chaux et de tuileaux bien distincts (2,5 cm d'épaisseur); enfin une couche de lissage ayant les mêmes caractéristiques que celle décrite précédemment. Cette relative hétérogénéité dans la composition des couches de mortier d'étanchéité qui revête les unes et les autres des parois des deux installations hydrauliques et qui atteste des travaux d'entretien et de réfection, laisse penser que, ayant peut-être été construite en période punique ou, au plus tard, pendant tous les premiers siècles de la présence romaine en Afrique[32], ces deux citernes avaient probablement continué à être utilisée au sein d'une construction que l'on avait peut-être détruite au début du IIIe siècle ap. J.-C. lors de l'ouverture du grand chantier pour l'édification des thermes antoniniens[33]. La couverture de chacune des deux citernes est constituée de dalles juxtaposées dans le sens de la largeur, posées à plat[34]. Relativement en meilleur état de conservation, la citerne septentrionale conserve encore son puisard (FIG. 3)[35]. Contrairement aux citernes puniques de Carthage[36], l'orifice de celui-ci, de forme plutôt trapézoïdale[37], est entièrement foré au milieu d'une seule dalle (de 1,15 m de largeur), à plus d'un mètre de l'extrémité absidiale orientale de la citerne. Un bloc de pierre de forme cubique, taillé dans le même calcaire, semble avoir servi de couvercle au puisard. Un pavement en *opus signinum* dont des restes s'étalent sur les dalles de couverture de ces deux citernes et qui ne laissait voir de celles-ci, semble-t-il, que leurs puisards, préjuge de l'existence d'une cour qui aurait servi d'*impluvium*.

32. Voir *supra*, n. 29.

33. Cf. Z. BEN ABDALLAH, L. MAURIN, in M. KHAMOUSSI et L. MAURIN (dir.), *Dougga, fragments d'histoire*, (Ausonius, Memoires, 3), Bordeaux 2002, p. 122-4.

34. Huit dalles couvraient l'une et sept couvraient l'autre; elles ont en moyenne 1,35 m de long, 0,60 m de large et 0,15 m d'épaisseur.

35. Pour le deuxième bassin, les dalles n'étant pas toutes conservées, l'on ne peut préjuger de l'existence d'un puisard ni de son emplacement.

36. Voir *supra*, p. 185-6.

37. Dimensions: 0,55 m pour la grande base; 0,35 m pour la petite base; 0,55 m pour chacun des deux côtés latéraux.

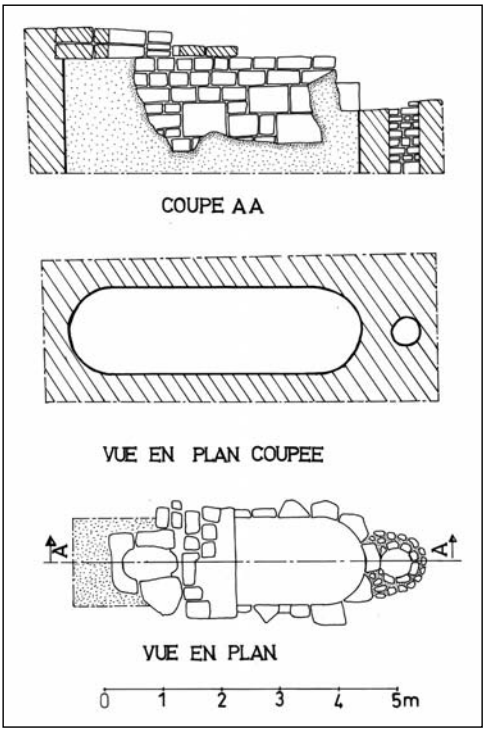
Fig. 3: Dougga, puisard et son couvercle de l'une des deux citernes puniques des thermes antoniniens (cliché H. Baklouti).

La troisième citerne "de type punique" que nous avons relevée à Dougga (FIG. 4), se situe à quelques mètres en contrebas des deux citernes précédentes, sur la bordure méridionale de la rue du temple anonyme I (Dar-el-Ach'heb), à l'étage inférieur d'une maison en ruines qui délimite, du côté ouest, la maison dite de Dionysos et d'Ulysse[38]. De par ses dimensions (FIG. 5)[39], sa couverture en dalles posées à plat et sa forme en baignoire, elle ne diffère pratiquement en rien des citernes puniques communément décrites. Mais de par les techniques de sa construction, elle offre les particularités suivantes: – ses parois sont construites plutôt en *opus quadratum*, avec des pierres soigneusement taillées dans le calcaire local, disposées en assises irrégulières pseudo-isodomes; – l'enduit d'étanchéité qui couvrait celles-ci est fait d'un *opus signinum* (mortier de tuileaux), de cet *opus* dont l'usage comme matériau de revêtement des parois internes des citernes et des autres installations hydrauliques est plutôt caractéristique de la période romaine[40]; – le puisard, au lieu d'être ménagé au sein des dalles qui assuraient le couvrement du bassin, il est soigneusement construit en petit appareil à un demi-mètre de l'extrémité sud à l'extérieur de la citerne. Il est ménagé en forme de puits cylindrique (et non de regard quadrangulaire comme c'est

38. Cf. POINSSOT, *Les ruines*, cit., plan h.t.; KHANOUSSI, *Dougga*, cit., p. 12-3 (plan du site).

39. Elle est de 5 m de long sur 1,45 m de large et 2,5 m environ de profondeur visible.

40. Cf. R. GINOUVÈS, R. MARTIN, *Dictionnaire méthodique de l'architecture grecque et romaine*, I, Rome 1985, p. 51.



Figs. 4-5: Dougga, citerne punique dans la maison voisine de celle dite de Dionysos et d'Ulysse et plan de la même citerne (cliché et relevé H. Baklouti).

presque toujours le cas dans les citernes puniques) qui descend jusqu'au fond de la citerne avec laquelle il communique par une petite baie. Cette technique architecturale est, là aussi, plutôt caractéristique de la période romaine à Dougga[41]. Ces particularités techniques portent à croire que, même si cette citerne aurait été construite pendant la période punique ou, au plus tard, dans les premiers temps de la présence romaine en Afrique, elle avait fort probablement continué à servir pendant la période romaine de l'histoire de la cité et elle aurait peut-être subi des réfections, notamment pour ce qui est de son puisard[42].

Outre les trois citernes que nous venons de décrire, bien d'autres, de même type, existent aussi à Dougga. Mais leur étude n'étant pas encore achevée, elles feront l'objet d'une publication ultérieure.

Si à travers l'exemple de Dougga, et grâce à l'exploration des citernes que nous venons de présenter, nous accédons à l'un des aspects de la présence punique dans le domaine de l'urbanisme préromain dans les cités numides de la Tunisie antique, aspect qui, comme à Carthage, ne concerne pour le moment que l'architecture domestique, à Kalaat Bezzaz (Forteresse de Bezzaz)[43], le deuxième site en pays numide dont fait l'objet le présent travail, nous verrons que les citernes qui s'y trouvent apportent, bien qu'elles relèvent du domaine de l'architecture militaire[44], un éclairage sur ce que devaient être des installations relevant du domaine de la grande hydraulique pendant la période punique.

41. En effet, c'est très fréquent sur le site de Dougga que de voir des citernes voûtées, de pleine période romaine, dont le puisard est aménagé de la sorte et où la composition du mortier hydraulique qui revête encore par plusieurs endroits leurs parois est pratiquement identique à celle constatée dans la citerne dont nous parlons ici.

42. Des citernes de type punique qui semblent avoir servi en pleine période romaine, on les trouve en grand nombre, ailleurs, dans des cités puniques en Méditerranée occidentale, tel qu'en Sardaigne, par exemple, à Nora, à Tharros, etc. Cf. G. Pesce, *Sardegna punica*, Cagliari 1961, p. 75.

43. Comme le laisse entendre, en arabe, son toponyme moderne (Kalaat = forteresse = citadelle), et contrairement au site de Dougga qui constitue une entité urbaine bel et bien accomplie, il s'agit ici d'une forteresse militaire préromaine qui constituait, en pays numide, un poste de garde avancé dont le contexte historique n'est pas encore bien élucidé.

44. Il s'agit ici d'un cas similaire à la forteresse de Ras ed-Drek explorée par F. Barreca dans les années soixante du siècle dernier. Voir *supra*, p. 187-8.

2.2. Des citernes à caractère public à Kalaat Bezzaz

Signalé par l'*Atlas Archéologique de la Tunisie*[45], le site de Kalaat Bezzaz (*Oppidum Melizitanum*?) est, à vrai dire, encore peu connu[46]. C'est avec notre collègue et ami M. Khanoussi que nous l'avons visité pour la première fois en 2002 et c'est lui qui nous y a conduit[47]. Le site appartient à un ensemble orographique accidenté[48], large de 5 à 10 km, qui sépare la plaine de la Moyenne Mejerda, au Nord, de la vallée du Mellègue, au Sud. Malgré une altitude modeste culminant à jebel Bou Rbah (741 m), les dénivellations sont importantes[49] et les versants sont en pente forte en raison de l'encaissement des vallées qui délimitent des lignes de crêtes escarpées, des interfluves lourds et de petits jebels. L'alignement majeur, orienté Ouest-Est, est formé par jebel Sra (723 m), le monticule de Kalaat Bezzaz (436 m), jebel Seboua (452 m) et jebel Bou Rbah dont les strates, écrit Ch. Monchicourt, «penchent au

45. C'est par une très brève notice qu'on le trouve signalé dans l'*AAT* au 1/50.000e, feuille XXXI (Ghardimaou), n° 105-106.

46. En effet, rares jusqu'ici sont les auteurs qui en ont parlé. F. Bonniard en a présenté une description sommaire dans sa monographie parue en 1934 sur le Tell septentrional en Tunisie. N. Ferchiou, qui l'a visité au début des années quatre-vingt du siècle dernier, en donne un bref aperçu où elle en souligne notamment l'importance stratégique et en propose une datation. Dans ses recherches sur les fortifications puniques en Tunisie et en Sardaigne, M. Gharbi en a apporté une description qui, bien qu'elle soit relativement mieux fournie, n'est pas pour autant exhaustive. M. H. Fantar, enfin, ne fait que mentionner ce site dans son livre de synthèse sur la civilisation carthaginoise pour dire que celui-ci est peu connu et pour se demander, à raison, si la forteresse était bien punique (carthaginoise) ou aurait-elle été un *oppidum* numide. Voir F. Bonniard, *Le Tell septentrional en Tunisie*, Paris 1934, p. 150-2; N. Ferchiou, *Habitats fortifiés pré-impériaux en Tunisie antique*, «AntAfr», 26, 1990, p. 43-86 (particulièrement p. 47-8); M. Gharbi, *Recherches sur les fortifications puniques en Tunisie et en Sardaigne, des origines à la chute de Carthage*, Thèse pour le doctorat, École Pratique des Hautes Etudes, IVe section, Paris 1999 (dact.), I (Synthèse), p. 19 et suiv., II (Catalogue), p. 104-7 (fiche n° 25); M. H. Fantar, *Carthage. Approche d'une civilisation*, Tunis 1993, t. 2, p. 116.

47. Que Mustapha Khanoussi veuille bien trouver ici l'expression de notre profonde gratitude. C'est à lui que nous devons la découverte de ces citernes et le grand interêt archéologique qu'elles représentent; les auteurs de l'*AAT* les ont d'ailleurs prises pour des tombes.

48. Voir *La carte de Tunisie au 1/50.000e* (type 1922), feuille XXXI (Ghardimaou).

49. Et ce, notamment par rapport à la plaine de Mejerda dont l'altitude varie en ces lieux entre 100 et 200 m.

Fig. 6: Le Moyen Mejerda vu à partir du monticule de Kalaat Bezzaz: vue vers la plaine de la Regba (cliché H. Baklouti).

Nord vers la Medjerda comme pour aller à la rencontre du jebel-Arkou et du jebel Haïrech qui leur font vis-à-vis au-delà du fleuve»[50]. Cet alignement est recoupé par la vallée de l'oued Meliz qui, avant de s'ouvrir sur la plaine de la Moyenne Mejerda à Sidi Bou Goussa, prend la forme de gorges étroites. Le monticule de Kalaat Bezzaz domine, au Nord et à l'Ouest, directement le lit supérieur de l'oued Meliz par un versant en pente forte. Des vestiges d'une forteresse militaire antique, s'étendant sur une superficie de 8000 m² à peu près, occupent le sommet de ce monticule d'où l'on peut aisément contrôler un très vaste espace englobant les riches plaines céréalières du Moyen Mejerda[51] et d'où l'on peut voir, de part et d'autre du fleuve, notamment les sites de Chimtou (*Simitthu*) et de Sidi Ali Ben Belgacem (*Thuburnica*) (FIG. 6)[52]. C'est dire combien était grande l'importance stratégique du site sur lequel se dressait cette forteresse et, dans le passé comme de nos jours, combien sont riches et variées les ressources agricoles des terres qu'il domine[53]. Inutile donc d'insister davantage sur l'oppor-

50. Ch. MONCHICOURT, *La région du Haut Tell en Tunisie*, Paris 1913, p. 114.

51. Voir *La carte de Tunisie au 1/50.000e*, cit.

52. À vol d'oiseau, la forteresse de Kalaat Bezzaz se situe à 9,5 km de *Simitthu*, à 15 km de *Thuburnica*, à 16 km d'*Ad Aquas*, à 12,5 km de *Thunusida* et à 11,5 km de Borj Helal.

53. Ch. Monchicourt, qui est un grand connaisseur de cette région, affirme que

tunité de la construction d'une forteresse au sommet de ce monticule; N. Ferchiou et M. Gharbi l'avaient déjà bien souligné[54].

Présentant au Nord et au Nord-ouest des versants carrément abrupts et pratiquement inaccessibles, c'est surtout par le Sud-ouest, où le versant se présente en pente relativement modérée, que l'on peut accéder aujourd'hui au sommet de la colline avec le moins de difficulté (FIG. 7)[55]. Il paraît que c'était également de ce côté-là que l'on pouvait accéder à l'intérieur de l'édifice militaire dans l'Antiquité. De plan grossièrement rectangulaire (92 m de l'Est à l'Ouest x 82 m du Nord au Sud) (FIG. 8)[56], celui-ci était entouré d'une enceinte continue (fermée) dont les murs sont encore bien visibles sur les quatre côtés, du moins au niveau de leurs premières assises. La largeur ainsi que la technique de construction de ces murs ne sont pas cependant uniformes. Alors que le côté ouest est constitué d'un mur massif large de 3 m environ, fait d'un remplissage de gros moellons de grés fin, rouge-brun ferrugineux[57], noyés dans un mortier fait de terre argileuse et de poudre de tuf, et parementé, de part et d'autre, de grand appareil (FIG. 9), les murs formant les côtés nord, est et sud (FIG. 10), larges quant à eux de 1 m seulement, sont construits en *opus quadratum* isodome dont les pierres étaient, tout comme celles qui parementent le mur du côté ouest, taillées dans le calcaire de tuf de source, dont la carrière est visible en bas du monticule, et liaisonnées avec un mortier de terre argileuse mélangée de poudre de tuf (FIG. 11). Un nettoyage effectué dans le secteur du mur d'enceinte nord a permis de constater que celui-ci se trouve fortement imbriqué, aussi bien à sa base que, probablement, au niveau de ses fondations, dans un blocage (remplissage) très épais, constitué d'un mélange de terre, de gros moellons et de cailloutis[58], que l'on avait

cette plaine «renferme les meilleurs coins à céréales et les pâturages les plus gras» de la région du Haut Tell en Tunisie: MONCHICOURT, *La région*, cit., p. 114.

54. Voir *supra*, n. 46.

55. D'autant plus que c'est de ce côté-là, vers le bas de la colline, que se situe la seule voie carrossable qui établit le lien, de nos jours comme dans le passé, entre les agglomérations urbaines du Moyen Mejerda, au Nord, et celles de la vallée du Mellègue à travers Touiref et le Kef, au Sud.

56. Côté Nord = 90,5 m; côté Est = 85,5 m; côté Sud = 94 m; côté Ouest = 79 m, avec, au Nord-ouest, un angle en biais qui s'étend sur 11,5 m de longueur.

57. Ce grès est puisé dans le substratum rocheux qui affleure au sommet du monticule et qui, en alternance avec de la marne bleue gypseuse, se dresse à la faveur d'un banc incliné presque à la verticale.

58. Ces moellons sont de grès rouge-brun et de calcaire de tuf de source. Nous devons d'exprimer ici nos remerciements á notre collègue A. Gammar, professeur de

coulé ensemble et damé à flanc de coteau lors des travaux de terrassement qu'avaient dû certainement connaître les flancs du sommet de ce monticule, notamment de ce côté-là où la pente est fortement abrupte (FIG. 12). Aussi, outre sa fonction défensive, ce mur d'enceinte servait-il également, sinon principalement, de mur de soutènement[59] au blocage massif de terrassement[60]. Étant d'ailleurs naturellement protégé par une pente on ne peut plus raide, on n'avait vraiment pas de quoi avoir peur de ce côté là de la colline. C'est par contre des côtés ouest (plus particulièrement du sud-ouest) et sud qu'on devait s'attendre au danger et qu'on devait avoir donc grand intérêt à bien se protéger. Aussi croit-on pouvoir distinguer, d'après le relevé schématique du plan de la forteresse (FIG. 8) et les quelques nettoyages rapides que nous y avons effectués, la présence d'au moins une tour carrée, située à l'angle sud-est de la forteresse (FIG. 10)[61]. La porte principale d'accès à cette forteresse pourrait être située, vraisemblablement, à l'angle sud-ouest de l'édifice où se dessine, d'après le relevé, une baie de 3 m environ de largeur, délimitée de part et d'autre de structures murales dont la disposition aurait été conçue dans le but de rendre cette porte aussi discrète que possible. Mais, dans l'état actuel de la recherche, l'on ne peut pas vraiment prononcer sur cette question (FIG. 8)[62].

Les travaux de terrassement et de nivellement que l'on avait entrepris dans le cadre de l'aménagement topographique du monticule,

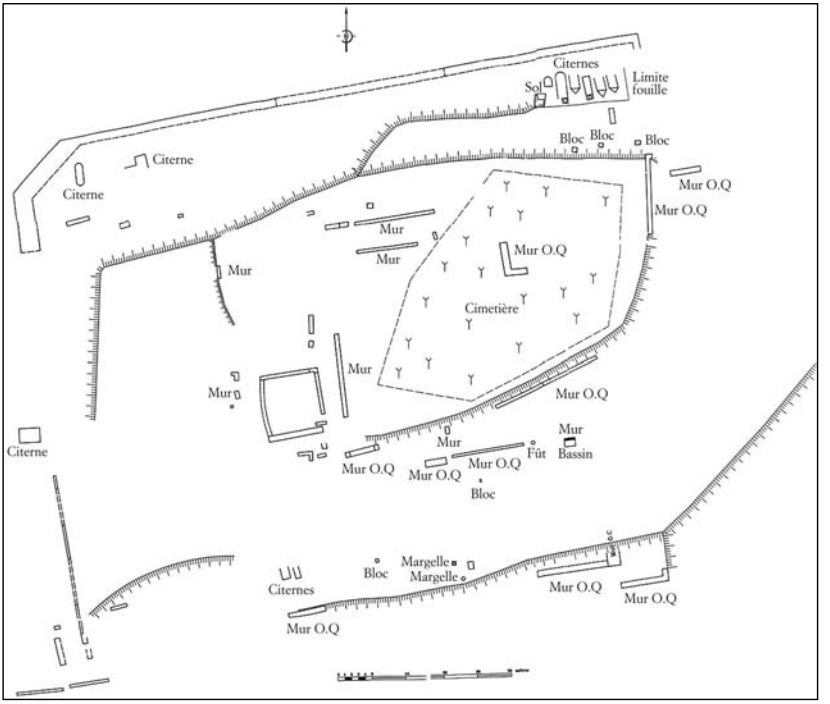
Biogéographie á l'Université de la Manouba, qui, nous accompagnant lors d'une visite au site, nous a fait généreusement profiter de son précieux savoir concernant le cadre géographique du site.

59. Ce "mur de terrasse" est d'ailleurs bien connu par les spécialistes de l'architecture militaire carthaginoise. Il est surtout attesté dans des zones de forte influence phénicienne et punique que dans des zones de tradition à dominante numide. Dans la forteresse de Ras ed-Drek par exemple, dont la configuration topographique ressemble beaucoup à celle de Kalaat Bezzaz, F. BARRECA en fait état. Cf. BARRECA, *Le fortificazioni*, cit., p. 19; GHARBI, *Recherches*, cit., I (Synthèse), p. 42.

60. Nous verrons que c'est au sein de ce même blocage, sur toute la longueur du secteur nord de l'enceinte, que se sont inscrites les citernes puniques dont il va être question ci-après. Outre leur fonction en tant que réservoirs d'eau, elles avaient certainement servi, tout comme les grands réservoirs de la période romaine, de structures de soutènement pour consolider davantage la solidité et la stabilité de l'édifice dans son ensemble.

61. Voir GHARBI, *Recherches*, cit., II (Catalogue), p. 106 et III (Illustrations), pl. XLII.

62. M. Gharbi pense qu'il s'agissait plutôt d'une porte frontale simple: *ibid.*, I (Synthèse), p. 81-2.



Figs. 7-8: Kalaat Bezzaz, accès aux vestiges de la forteresse par le sud-ouest et plan schématique (cliché et relevé H. Baklouti).

Fig. 9: Kalaat Bezzaz, vestiges du mur d'enceinte ouest de la forteresse, détail au niveau de l'extrémité nord de la courtine (cliché H. Baklouti).

Fig. 10: Kalaat Bezzaz, vestiges du mur d'enceinte sud de la forteresse, tour de l'angle sud-est (cliché H. Baklouti).

Fig. 11: Kalaat Bezzaz, vestiges du mur d'enceinte sud de la forteresse, détail de la maçonnerie de la courtine (cliché H. Baklouti).

Fig. 12: Substruction de l'enceinte à l'angle nord-est de la forteresse (cliché H. Baklouti).

ont donné au terrain dans son ensemble et, de là, aux structures défensives de la forteresse, une configuration en gradins, composée de plusieurs paliers. À vue d'œil, l'on croit pouvoir distinguer au moins trois parmi ces paliers. Le plus élevé, qui est aussi le plus étendu, est représenté par la surface tabulaire du sommet où, en dépit de son occupation en grande partie par un cimetière islamique moderne où les paysans des lieux continuent encore aujourd'hui à ensevelir leurs morts, l'on relève encore une forte concentration de blocs de pierre constituant des structures murales bien distinctes (en *opus quadratum* ou en *opus africanum*) qui n'apparaissent, généralement, qu'à fleur de sol. Des éléments architectoniques y sont également relevés, dont quelques futs de colonne, «un chapiteau toscan profilé en cavet» que N. Ferchiou croit pouvoir rapporter à l'époque julio-claudienne[63]. Un déblaiement superficiel a permis de mettre au jour, dans le secteur est de la forteresse, les vestiges de deux petits bassins construits en blocage et dont les parois sont revêtues de ce type de mortier hydraulique à tuileaux caractéristique, plutôt, de la période romaine. Cependant, il est peut-être intéressant de remarquer qu'aucune trace de ces réservoirs voûtés le plus souvent en berceau, qui, d'après leurs caractéristiques architecturales typiques, relèvent de la période romaine et que l'on rencontre si couramment, en grand nombre, dans presque tous les sites antiques de Tunisie, n'a été relevée au sein des vestiges de cette forteresse. Les seuls réservoirs d'eau qui y existent, au moins dans l'état actuel des investigations, sont ceux-là qui, de par la technique et les matériaux de leur construction, appartiennent plutôt au type punique. On les trouve presqu'exclusivement dans les secteurs nord et sud de la forteresse, au niveau des paliers les plus bas. L'on n'y compte pas moins d'une quinzaine, toutes orientées Nord-Sud; mais l'on soupçonne l'existence de bien d'autres, toujours dans les mêmes secteurs, sous l'épaisse couche de remblai qui s'y était étalée au fil des siècles (FIGS. 13-14).

Les plus en vue de ces citernes sont au nombre de six, que l'on trouve disposées en batterie à l'angle nord-est de la forteresse, enserrées dans un espace rectangulaire de 15 m de long (Est-Ouest) sur 8 m environ de large et séparées les unes des autres par des murs dont la largeur varie entre 0,50 et 0,60 m (FIGS. 8 et 15)[64]. Hormis quelques nettoyages localisés, nous n'avons fait que les explorer.

63. FERCHIOU, *Habitats*, cit., p. 48.

64. Elles se présentent ainsi dans la même disposition que celle des citernes de la forteresse de Ras ed-Drek. Voir BARRECA, *Le fortificazioni*, cit., p. 22 et fig. 4.

Fig. 13: Kalaat Bezzaz, vestiges de citernes puniques accolées creusées dans le palier inférieur du secteur sud de l'enceinte de la forteresse: couvertures en dalles disposées en bâtière (cliché H. Baklouti).

Fig. 14: Kalaat Bezzaz, vestiges d'une citerne punique à l'angle nord-ouest du secteur nord de l'enceinte de la forteresse: couverture en dalles posées à plat (cliché H. Baklouti).

Fig. 15: Kalaat Bezzaz, vue générale de l'ensemble des six citernes puniques à l'angle nord-est de l'enceinte de la forteresse (cliché H. Baklouti).

Répondant aux normes techniques et architecturales qui caractérisent généralement les citernes puniques (FIG. 16), elles s'inscrivent au sein de ce blocage de terrassement dont nous avons parlé un peu plus haut (FIG. 17). La surface du blocage en question est revêtue d'un sol en *opus signinum*, de 12 cm d'épaisseur (FIG. 18), composé de trois couches: une couche inférieure à base de chaux grasse et de gros grains de gravier, étalée à même le blocage, en guise de radier, de 8 à 9 cm d'épaisseur; une couche médiane à forte teneur de chaux et de concassage de poterie, de 3 à 3,5 cm d'épaisseur; une couche superficielle de lissage à base de lait de chaux et de poudre de poterie, de quelques millimètres d'épaisseur. À l'origine, ce sol s'étendait pour ne laisser apparaître des citernes que leurs margelles. Il devait constituer un *impluvium* idéal pour l'alimentation de celles-ci en une eau de pluie assez propre à boire.

Mesurées de l'intérieur, les citernes ont en moyenne 4,10 m de longueur et 1 m de largeur; la seule que nous avons pu vider, en partie, jusqu'au sol, la deuxième en partant de l'ouest, a 2,60 m de profondeur d'eau (FIGS. 17 et 19)[65]. Leur couverture est assurée par

65. De l'Ouest à l'Est, leurs dimensions sont les suivantes: 4 × 1 × 1,80 m (visible); 4,23 × 1,10 × 2,60 m; 4,13 × 1,10 × 1,70 m (visible); 3,60 × 1 × 0,80 m (visible);

des dalles disposées en bâtière[66] et qui sont biseautées au niveau de leurs petits côtés (FIG. 19)[67]. Ayant chacune 1,15 m environ de long, 0,75 m de large et 0,16 à 0,21 m d'épaisseur[68], ces dalles sont soigneusement taillées dans le même calcaire de tuf de source dont la carrière située, comme nous l'avons précédemment indiqué, au bas de la colline, a servi dans la construction de presque tout l'édifice militaire. Leurs parois sont construites en grand appareil rectangulaire pseudo-isodome dont les blocs sont grossièrement taillés dans le même matériau que celui des dalles (FIG. 20). Légèrement usés par l'effet de l'humidité et de la corrosion, ces blocs ont en moyenne, 0,80 m de long, 0,35 m de hauteur et 0,45 m de largeur; les plus grands atteignent près de 1 m de long, 0,45 m de hauteur et 0,55 m de large. Liaisonnés avec un mortier de terre pratiquement de même texture que celui qui est employé dans la construction des murs d'enceinte[69], ils sont assez profondément engagés (intégrés) dans le blocage de terrassement au sein duquel sont inscrites les citernes. Les blocs dont sont construites les extrémités sont taillés et disposés de telle sorte qu'ils doivent s'accommoder, de l'intérieur, avec la forme absidiale de celles-ci. De part et d'autre de ces extrémités, les angles sont renforcés de pierres massives acquérant la forme de claveaux disposés en tas de charge, sont parfaitement intégrées, de l'extérieur, dans le blocage de terrassement (FIGS. 16 et 19). Un enduit d'étanchéité gris cendreux, encore en bon état de conservation par plusieurs endroits, revêtait toutes les parois à l'intérieur de ces citernes, y compris la face interne des dalles de couverture (FIG. 20). De 4 à 5 cm d'épaisseur, cet enduit est constitué de deux couches principales et d'une couche de lissage. La première couche, la plus épaisse

4,15 × 1,20 × 0,20 m (visible); 4,13 × 1,20 × 0,10 m (visible). Le rayon des demi-cercles qui donnent leur forme de baignoire à ces citernes varie entre 0,50 et 0,56 m. Ces mesures sont incluses dans les dimensions (les longueurs) précitées des citernes.

66. L'on doit noter que cette disposition des dalles de couverture ne concerne pas toutes les citernes puniques que nous avons repérées sur ce site. Il y en a dont la couverture est faite de dalles posées à plat. Voir FIG. 21.

67. Là aussi, c'est une technique qui rappelle celle utilisée dans la forteresse carthaginoise de Ras ed-Drek. Cf. BARRECA, *Le fortificazioni*, p. 22.

68. Biseautées, ces dalles présentent en fait une forme trapézoïdale: leurs grande et petite bases varient entre 1,15 et 1,18 m pour la première et entre 0,88 et 0,80 m pour la deuxième.

69. Cette observation est, semble-t-il, très importante dans la mesure où elle pourrait servir d'indice de contemporanéité entre la date de construction des citernes et celle de l'édifice militaire dans son ensemble.

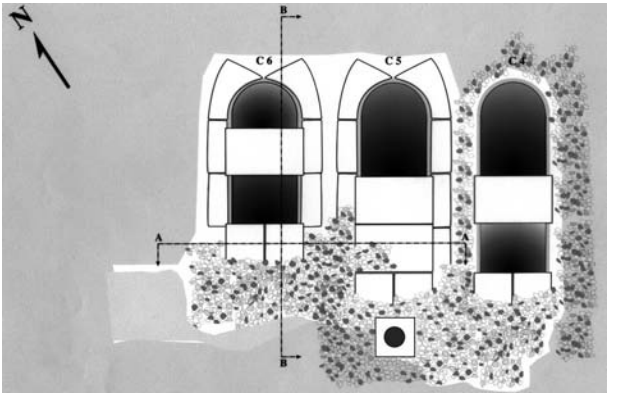


Fig. 16: Kalaat Bezzaz, plan d'un ensemble constitué de trois compartiments (cliché H. Baklouti).

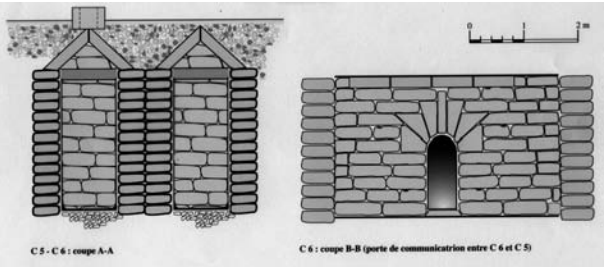


Fig. 17: Kalaat Bezzaz, citernes puniques à l'angle nord-est de l'enceinte de la forteresse: coupes longitudinale et transversale (relevé cliché H. Baklouti, exécution numérique de T. Sassi).

Fig. 18: Pavement en *opus signinum* couvrant le blocage de terrassement et les citernes puniques de l'angle nord-est de la forteresse de Kalaat Bezzaz (cliché H. Baklouti).

Fig. 19: Kalaat Bezzaz, citerne avec margelle appartenant à l'ensemble des trois citernes orientales à l'angle nord-est du secteur nord de la forteresse (cliché H. Baklouti).

(de 3 à 3,5 cm), est une couche de gobetis à base de chaux grasse cendreuse renforcée de gravillons. Appliquée à même la face striée des blocs de pierre dont est constituée la maçonnerie des parois, elle se trouve en parfaite adhérence avec celle-ci ainsi qu'avec les joints qu'elle garnit amplement. La deuxième couche, de 1 à 1,5 cm d'épaisseur, est constituée d'un ciment fort compact, un mélange homogène de chaux grasse pure et de cendre. Enfin, une feuille de lissage, faite des mêmes matériaux qui constituent la deuxième couche, donne à l'ensemble de la construction cette esthétique discrète que l'on reconnaît aux parois des citernes puniques. On dirait des parois stuquées.

Fig. 20: Kalaat Bezzaz, citerne punique vue de l'intérieur, dalles de couverture, maçonnerie et enduit d'étanchéité (cliché H. Baklouti).

Mais la particularité la plus importante qu'offrent ces citernes consiste en la présence, en leur sein, de portes de communications qui, plus est, sont arquées et soigneusement clavées et voûtées dans les bonnes règles de l'architecture hellénistique (FIGS. 17 et 21). Les six citernes sont en fait réparties en deux ensembles constitués de trois compartiments chacun; au sein de chaque ensemble, deux portes de communication établissent le lien entre les trois compartiments. Un puisard doté d'une margelle, aménagé à l'extrémité méridionale de la citerne médiane de chaque ensemble, assurait le puisage de l'eau recueillie dans les trois compartiments (FIG. 17). Il s'avère donc qu'en fait nous sommes ici en présence de deux grands réservoirs disposant chacun, l'un indépendamment de l'autre, de son dispositif de puisage et de communication. Cet aménagement hydraulique mérite d'être bien souligné; l'on n'en connaît pas d'exemple jusqu'ici dans le monde punique.

Aménagées en enfilade au milieu des murs de refend, ces portes ont chacune 0,50 m environ de largeur, 1,35 m de hauteur et entre 0,50 et 0,55 m de profondeur; elles sont élevées de 0,15 m

Fig. 21: Kalaat Bezzaz, citernes puniques à l'angle nord-est: porte de communication arquée, clavée et voûtée (cliché H. Baklouti).

par rapport au niveau du sol des citernes[70]. La voûte qui chapeaute chacune d'elles est arquée plein cintre et clavée en tas de charge; sa flèche varie entre 0,25 et 0,28 m. Faisant parfaitement corps avec la maçonnerie des parois, tant de par les matériaux que de par l'appareil, et revêtues de ce même enduit gris cendreux qui habille toutes les parois de la citerne (FIG. 22), il n'y a aucun doute que ces portes de communication avaient été aménagées et construites en même temps que l'aménagement et la construction de l'ensemble de ces installation hydrauliques, probablement pendant l'époque punique, et, en l'occurrence, pendant la période hellénistique de cette époque (fin du IIIe-première moitié du IIe siècle av. J.-C.). On sait que de l'époque romaine, la présence de telles portes est un fait très courant dans l'architecture hydraulique, notamment celle qui relève du domaine public. Mais jamais jusqu'ici, n'ont été mentionnées des portes de communication de cette envergure au sein de citernes puniques, qu'elles soient à caractère public soient-elles ou privé. À Carthage, par exemple, on fait men-

70. Cette disposition n'atteste-t-elle pas un certain souci de décantation dans l'esprit des constructeurs de ces citernes publiques?

Fig. 22: Kalaat Bezzaz, citernes puniques à l'angle nord-est: enduit d'étanchéité gris cendreux revêtant les parois d'une porte de communication (cliché H. Baklouti).

tion de citernes puniques qui communiquent entre elles au moyen de "boyaux", sans que l'on ne donne aucune autre précision[71]. À Kerkouane, où aucune porte n'a été entièrement conservée ni aucun élément de linteau n'a été identifié[72], M. H. Fantar fait cependant état de la découverte, au niveau de la porte sud de l'enceinte de la ville, de quatre voussoirs qui auraient appartenu à un arc clavé dont les piédroits de cette porte semblent avoir été couron-

71. Voir *supra*, p. 185-6.
72. Voir FANTAR, *Kerkouane*, cit., t. 2, p. 574.

nés; mais «ce ne sont là que de faibles indices» dont la conclusion reste hypothétique[73]. Quoi qu'il en soit, jamais jusqu'ici, l'on a fait mention au niveau de la documentation archéologique, d'une baie ou d'une structure clavée, encore moins voûtée[74], qui soit bien conservée, et ce, tout en sachant que les formes courbes, les arcs et les voûtes étaient bien connus par les Phéniciens ainsi que par les Puniques[75].

Comment ces citernes étaient-elles alimentées en eau? Il est fort probable que cela était par les eaux de pluie qui étaient recueillies par l'*impluvium* dont le sol, que nous venons de décrire un plus haut, faisait certainement usage. Ces eaux étaient drainées vers les citernes à travers un trou d'alimentation aménagé au bas de chacune des deux margelles susmentionnées[76]. De forme cubique (0,60 m d'arête) et taillées dans un bloc de pierre calcaire, ces dernières présentent chacune un orifice circulaire d'une trentaine de centimètres de diamètre; des encoches creusées de part et d'autre de l'orifice laissent envisager l'équipement de ces margelles d'un dispositif de puisage du genre d'un trépied doté d'une poulie et d'un cordage (FIG. 23).

Au terme du présent travail, quelles conclusions peut-on en tirer? Nous proposons les suivantes:

73. ID., *Kerkouane*, cit., t. 1, p. 376-7, 421-3, pl. LXVI-LXX et 427-30, fig. 1-4. À *Tharros*, les tronçons puniques des fortifications septentrionales de la ville, qui datent du IVe siècle av. J.-C., nous ont gardé deux poternes dont une, la mieux conservée, pourrait, en quelque sorte, permettre d'avoir une idée sur ce que pourrait être le linteau d'une porte punique. Conçu de la même façon que la couverture de nos citernes, celui-ci est constitué de deux dalles contrebutées (en bâtière), coupée en biseau, de 1,35 m de long sur 0,70 m de large et 0,30 m d'épaisseur: cf. F. BARRECA, *Le fortificazioni settentrionali di Tharros*, «RStudFen», IV, 1976, p. 215-23; M. GHARBI, *Recherches*, cit., II (Catalogue), p. 184 et III (Illustrations), pl. XLIX. Mais le linteau d'une porte punique peut être aussi constitué d'une architrave monolithique horizontale couvrant la largeur de la porte d'une maison, sachant que celle-ci dépasse rarement 1,50 m de largeur (cf. FANTAR, *Kerkouane*, cit., t. 2, p. 573).

74. P. Cintas l'affirme bien d'ailleurs en écrivant: «Il n'existe pas à ma connaissance de voûte que, dans les ruines, on puisse faire remonter à la période punique», P. CINTAS, *Manuel d'archéologie punique*, 2, Paris 1976, p. 90.

75. FANTAR, *Kerkouane*, cit., t. 1, p. 375 et, en particulier, p. 377 et n. 530 (références bibliographiques). L'on sait d'ailleurs que c'est au sein des civilisations du Moyen Orient ancien (au IVe millénaire) que l'on doit chercher les origines de l'apparition de la voûte. Cf. J.-P. ADAM, *La construction romaine*, 3e éd., Paris 1995, p. 173.

76. Ce trou devait probablement servir, par la méme occasion, de trou de trop plein.

Fig. 23: Kalaat Bezzaz, citernes puniques à l'angle nord-est: margelle à encoches (cliché H. Baklouti).

– Que les citernes puniques, dont les spécificités techniques et architecturales sont maintenant assez bien connues, peuvent désormais être comptées parmi les indices à verser au dossier de la présence punique au-delà de la *fossa regia*, en plein pays numide; présence qui doit être versé à l'actif de l'urbanisme préromain, à l'intérieur des terres africaines et qui n'a été principalement relevée jusqu'ici, sauf exception[77], que dans les domaines funéraire, religieux ou institutionnel[78].

77. Cl. Poinssot, *Éléments architecturaux punicisants de Thugga*, «RA», 1967, p. 121 ss.

78. Préfaçant le livre de A. Krandel-Ben Younès, M. Khanoussi ne manque pas de noter, avec sa perspicacité habituelle, que la présence punique en pays numide est «un sujet qui n'est pas seulement un point d'histoire à éclaircir, mais qui constitue l'une des clés essentielles pour la compréhension d'un moment capital du passé des pays du Maghreb... Peut-on alors parler de punicisation du monde numide comme l'on parle de sa romanisation et de celle du territoire de Carthage? Si oui, à quelle date a-t-elle commencé? Quelle a été son importance réelle et qu'en est-il resté après la destruction de Carthage?», Krandel-Ben Younès, *La présence*, cit., p. 5 (Préface). Que la présente conclusion puisse contribuer à élucider la question posée par notre cher collègue.

– Que parmi les citernes de ce type explorées à Dougga, il y en a certainement qui avaient continué, comme à Carthage et dans plusieurs autres cités puniques en Méditerranée occidentale, à servir pendant la période romaine. Dans les limites du programme de recherche que nous nous sommes proposé pour la réalisation du présent travail où aucun sondage stratigraphique n'a été prévu, nous ne saurions proposer une datation précise pour la construction de ces citernes. Mais de par les caractéristiques architecturales qu'elles présentent et le contexte historique dans lequel elles se placent – vraisemblablement le même contexte que celui auquel appartient, dans la même ville, le mausolée libyco-punique –, il est probable qu'elles datent de la période punique tardive (IIIe - première moitié du IIe siècle). Rien n'empêche cependant de penser que l'on y avait continué encore à les construire un ou deux siècles après la destruction de la métropole du monde punique, pendant cette période que l'on qualifie de néo-punique et qui atteste, en pays numide entre autres, une continuité (propagation) manifeste de la culture punique[79].

– Que les citernes publiques de la forteresse de Kalaat Bezzaz en pays numide, tout comme celles de la forteresse de Ras ed-Drek dans le Cap Bon, permettent déjà d'avoir une idée assez claire sur l'un des aspects de la grande hydraulique pendant la période préromaine. De par la haute qualité des mortiers hydrauliques qui y sont employés ainsi que de par l'architecture des portes de communications qui y sont aménagées, ces installations hydrauliques n'avaient pas beaucoup à envier celles de même catégorie datant de la période africo-romaine. D'autant plus que, aménagées à flanc de colline et servant de structures de soutènement à des paliers supérieurs, elles constituent, pour ainsi dire, les précurseurs de ce procédé urbanistique si fréquemment usité dans les cités africaines pendant la période romaine et témoignent du génie des constructeurs et des urbanistes de la période préromaine, en l'occurrence en pays numide.

– Que le nombre assez grand des citernes que l'on a recensé dans la forteresse de Kalaat Bezzaz (pas moins d'une vingtaine) atteste manifestement et le caractère permanent de cette forteresse et l'importance de la garnison qui y siégeait et le souci de résister à des sièges

79. Cf. LANCEL, *Carthage*, cit., p. 449-57; CAMPS, *Les Numides*, cit., p. 50-1.

d'une certaine durée. Un ramassage de matériel archéologique de surface, dont notamment des pièces de monnaie numides et de la céramique punique, italique (campanienne, arétine, ...) et africo-romaine (sigillée africaine), atteste la longue histoire d'occupation de cet édifice durant l'Antiquité (de la fin du IIIe siècle av. J.-C., au moins, jusqu'au VIIe siècle ap. J.-C.)[80]. Mais, qui en était le fondateur? L'Etat de Carthage ou bien celui de Massinissa? À priori, et sachant, d'une part, le grand attrait qu'exerçait la culture punique sur les Numides en général et sur les Massyles en particulier et, d'autre part, l'ouverture confirmée de ceux-ci sur la civilisation hellénistique[81], l'on ne voit aucune raison de ne pas attribuer l'édification de ce monument à des autorités et compétences numides. Une fouille systématique et des investigations archéologiques de plus grande envergure apporteront certainement des précisions là-dessus.

80. FERCHIOU, *Habitats*, cit., p. 48; GHARBI, *Recherches*, II (Catalogue), cit., p. 106. Le contexte historique auquel appartient cet édifice et le grand intérêt stratégique qu'il représente au sein de la région dans laquelle il s'intègre sont bien démontrés par M. Gharbi et N. Ferchiou; nous n'en dirons pas davantage.

81. G. CAMPS, *Massinissa ou les débuts de l'histoire*, «Libyca», t. VIII, 1961, p. 196-203.

Youcef Chennaoui

Le procédé constructif: système technique et de mise en œuvre du mausolée royal de Maurétanie à *Tipasa*. Nature et filiations

1
Présentation de l'objet de la recherche

Dans les territoires des trois royaumes des Massyles, des Masaesyles et des Mauritanides, se reconnaissent aujourd'hui quatre tombeaux de l'époque préromaine, témoins d'une architecture funéraire numide. La décoration extérieure a toujours été le seul critère qui avait permis de situer la construction de ces monuments funéraires à une période antérieure à la présence romaine. Parmi ces mausolées de l'époque numide en Algérie, nous citons:

– le mausolée royal de Maurétanie à *Tipasa*;

– le Médracen, tombeau dit de Massinissa, situé à l'ouest, dans la région de Batna;

– le tombeau de *Siga* à Beni Rhénane, dans le secteur occidental du pays, l'ancienne capitale du roi Masaesyle Syphax, contemporain et rival de Massinissa;

– et enfin, à l'est, le mausolée du Khroub, près de Constantine (antique *Cirta*).

Au paravant, on pensait que ces mausolées servirent de sépultures à des rois maures, et que leurs constructions remonteraient à une époque située entre le IIIe et le Ier siècle av. J.-C. [1].

Le mausolée royal de Maurétanie se situe sur une ride du Sahel occidental d'Alger, qui correspond à un anticlinal plio-quarternaire qui s'étend le long du littoral, du sud du massif de Bouzareah à la vallée de l'oued el Nador [2].

* Youcef Chennaoui, École Nationale Supérieure d'Architecture, Alger.

1. Aujourd'hui le monde n'est pas d'accord notamment en ce qui concerne le mausolée du Khroub: cf. E. Polipo (1999).

2. Saoudi (1989).

L'Africa romana XVIII, *Olbia 2008*, Roma 2010, pp. 215-232.

Le Sahel de *Tipasa* fait partie du complexe montagneux du Sahel d'Alger, où le mausolée royal fut édifié sur un terrain de replat. Or, le caractère accidenté du relief couvre la majeure partie de son étendue géographique. Ceci explique les complexités du terrain sur le versant sud, due principalement à l'orogenèse et à l'intense érosion, qui ont donné lieu à des affleurements très variés. La complexité de ces deux actions citées nous met en présence d'un relief à prédominance de pendage, avec des replats isolés et allongés formant ainsi une partie de la terrasse sur laquelle se trouve le mausolée. Ainsi, les versants sud et nord présentent une assez nette dissymétrie morphologique; ceux du sud sont beaucoup plus raides (pente > 20%) que les versants du nord (pente variant de 3% à 12%), où le niveau des paliers successifs des étagement topographiques sont plus ou moins nombreux et bien développés selon les zones[3] (FIG. 1).

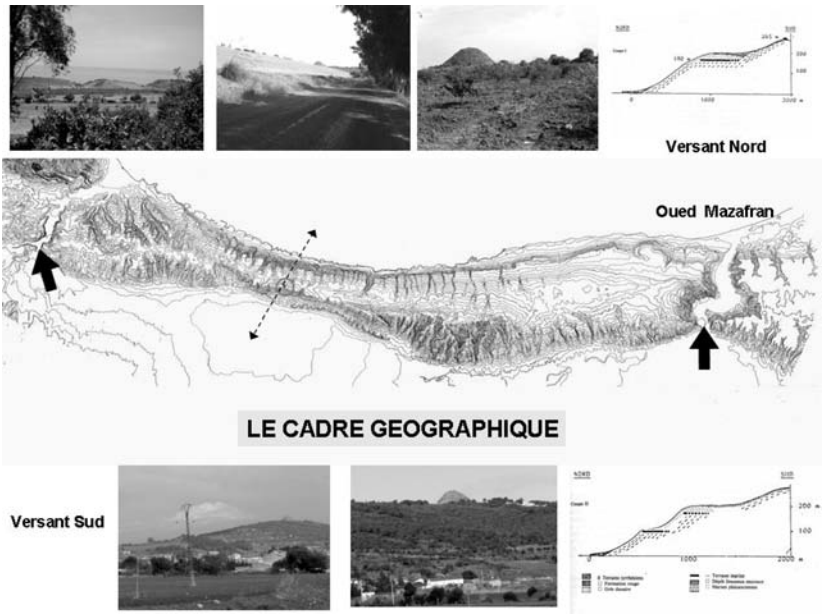


Fig. 1: Plan topographique montrant la localisation du mausolée royal de Maurétanie sur le mont du Sahel. Une coupe transversale nous montre l'allure topographique des deux versants nord et sud (réalisé par Y. Chennaoui).

3. *Ibid.*

Sur le plan architectural, le tombeau royal de Maurétanie se présente comme un vaste édifice cylindrique avec couverture en forme de cône, décoré de 60 colonnes semi-engagées. Ses dimensions sont impressionnantes: 185,50 m de circonférence; 60,90 m de diamètre; 32,40 m de hauteur, atteignant ainsi un volume qui dépasse 80.000 m³. Ce massif édifice semble être posé sur un socle carré d'environ 64 m de côté, reposant sur une série de gradins en pierres de taille. La section du mausolée ayant la forme d'un cône est constituée de 33 gradins de 0,58 m de hauteur chacun et se termine par une plate forme (FIG. 2).

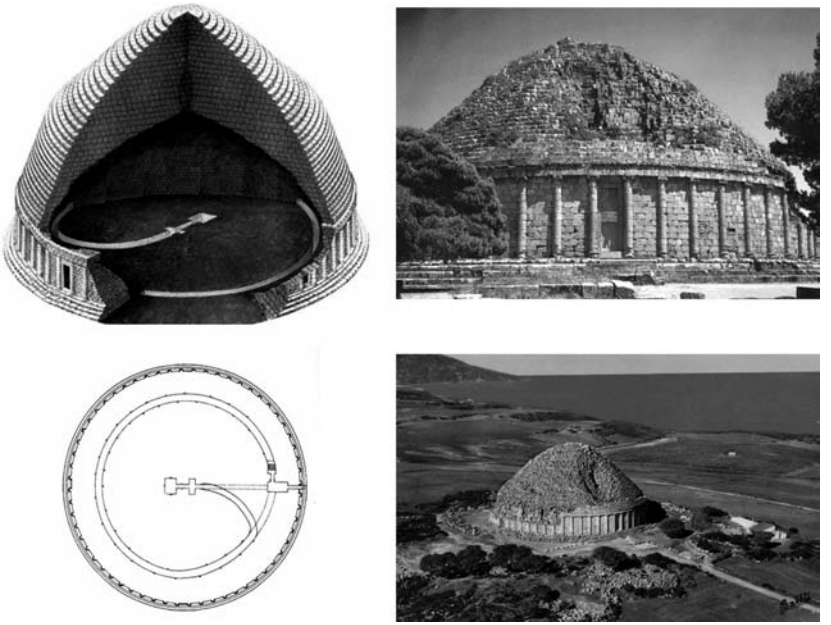


Fig. 2: Plan et axonométrie éclatée du mausolée (d'après Rakob, 1979); vues sur la façade nord et vue aérienne (cartes postales et photographies: Bakhti, 2003).

1.1. La problématique de la recherche

C'est à la suite d'une étude monographique sur le mausolée royal maurétanien de *Tipasa*, et après avoir reconnu ses caractéristiques constructives, que nous nous sommes posé une série de questions, que l'on peut ainsi résumer:

1. Quelles sont les affinités ou au contraire les spécificités qui auraient pu imprégner le mausolée royal de Maurétanie par rapport aux autres cas d'espèces?

2. Dans le cas contraire, s'agit-il alors d'une variante atypique qui découle du modèle constructif usuel de son époque?

3. Peut-on parler d'une rupture ou au contraire d'une continuité dans l'art de bâtir pharaonien et hellénistique, pendant cette période numide?

4. In fine, peut-on justifier par ses caractéristiques constructives son antériorité historique par rapport à l'époque romaine?

1.2. Les objectifs de la recherche

L'analyse monographique que nous avons menée sur le mausolée royal de *Tipasa* nous a permis de relever toutes les dimensions techniques et de mise en œuvre de son procédé constructif. Ainsi, les objectifs que nous nous sommes assignés pour une telle recherche, ont été les suivants: par un retour critique sur une question limitée dans le champ de l'histoire en architecture du Maghreb antique, justifier le caractère particulier de l'architecture numide et les innovations qui on été introduites selon le savoir faire local, conférant à notre cas d'étude une certaine singularité technique.

1.3. Notre démarche analytique

Notre étude à caractère historiographique fut réalisée à travers plusieurs moments. Elle consistait à:

a) Approcher l'œuvre architecturale du cas d'étude par une observation minutieuse et un examen direct à travers ses relevés.

b) Confronter l'œuvre ou certaines de ses parties avec d'autres cas d'espèces.

c) Reconnaître les modes constructifs et leurs systèmes de mise en œuvre relatifs à son époque, en se référant aux rapports de fouilles[4] et les livres d'architecture de Vitruve.

d) Déceler dans la filiation des éléments culturels la transmission des éléments du langage architectural d'une civilisation donnée et ses influences diverses véhiculées à travers le monde antique, puis le bassin méditerranéen.

e) Reconnaître l'apport d'une culture «majeure» importée à la spécificité d'un savoir-faire local.

4. Berbrügger (1866a et 1866b); Christofle (1951).

1.4. Histoires de filiations. Deux hypothèses antagonistes

Les formes d'analogies observées entre différents monuments funéraires préromains (néolithiques, étrusques, numides...) avaient engagé certains archéologues et historiens de l'architecture, dés la fin du XIXe siècle, à émettre deux hypothèses opposées sur les éventuelles genèses et filiations architecturales de ces monuments funéraires présents dans la région occidentale du bassin méditerranéen.

Le critère formel retenu fut celui de considérer le volume architectural comme un cylindre couvert d'une chemise en cône en gradins, qui semblait être l'unique critère prévalent à ces analyses comparatives.

1ère hypothèse: Des tumuli étrusques en Étrurie aux mausolées cylindro-tronconiques numides. La première hypothèse avancée dès la seconde moitié du XIXe siècle établissait une filiation des mausolées cylindro-tronconiques numides des tumuli étrusques[5]. Les tumuli étrusques sont bâtis en pierres ou en terre, sur un socle ayant fonction de podium, qui ne sert pas uniquement à rehausser la hauteur du monument, mais aussi à aménager l'entrée au tombeau.

2e hypothèse: Des bazinas aux mausolées cylindro-tronconiques numides, aux pyramides des djeddars. La seconde hypothèse développée sur la base des travaux de l'archéologie algérienne établissait que: «les bazinas sont des monuments funéraires qui appartiennent à la protohistoire de la tradition berbère. Ils se présentent sous forme de tertres à base cylindrique qui ont inspiré les grands mausolées comme le Medracen ou le tombeau de la chrétienne»[6].

Aujourd'hui, les archéologues rattachent ces mausolées numides au type paléo-berbère des bazinas cylindro-tronconiques, ce qui signifie que cette famille de monuments posséde une base circulaire plus ou moins decorée et un couronnement conique à gradins.

2
Reconnaissance des caractères constructifs et de mise en œuvre du mausolée

Au fait, sur l'étymologie du nom de *Tipasa*, à reporter traditionnellement au terme phénicien correspondant à «lieu de passage», une seconde hypothèse établit aujourd'hui que ce n'est que la déforma-

5. Fergusson (1855); Schick (1880).
6. Rakob (1979) p. 132; cf., en outre, Blas de Roblès, Sintès (2003).

tion du mot «*Tafsa*» par la permutation du *f* en *p*. C'est un mot d'origine berbère, employé par la population locale (Chenoua, région de Ménaceur, ...), pour désigner la pierre calcaire ou le grès. *Tipasa* n'est autre chose que *Tafsa* cet énorme rocher fait de grès et de calcaires sur lequel plusieurs civilisations se sont bâties[7].

Ainsi: «Les portes sont taillées dans du calcaire coquillier dur, dont une carrière existe à Bérard (6 kilomètres) et une autres à *Tipasa* (12 kilomètres)»[8]. Les pierres à doucines, les colonnes, les chambranles, les linteaux sont taillés dans un grés jaunâtre dur, dont la carrière se situe à 600 mètres environ à l'est de la basilique Sainte Salsa prés de *Tipasa*, au bord de la mer, au pied de pointe de Sidi Saïd. Là existent encore les traces d'une large exploitation antique (FIG. 3).

Les différences de nuances dans la couleur et la texture des

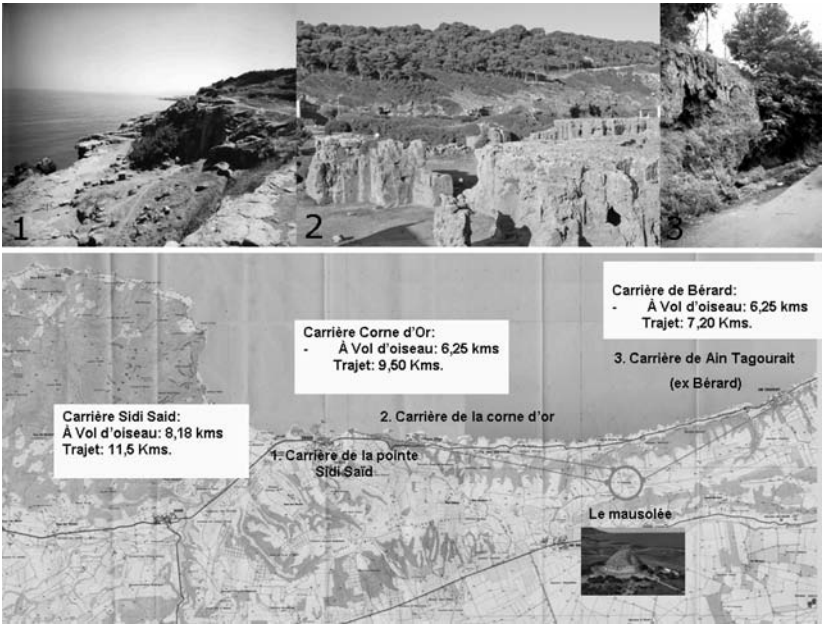


Fig. 3: Carte d'État Major avec l'emplacement des différentes carrières d'extraction du matériau servant à l'édification du mausolée royal de *Tipasa* (réalisée par Y. Chennaoui).

7. CHENTIR (2008).
8. CHRISTOFLE (1951), p. 22.

deux matériaux utilisés se reconnaissent dans le mausolée royal de *Tipasa*, à travers: 1) une couleur brune de la pierre calcaire coquillière de Bérard, actuellement Aïn Taguraït, qui fut utilisée pour le soubassement; 2) une couleur ocre de la pierre en grès jaunâtre qui fut utilisée pour le corps cylindrique et la chemise en gradins.

Nos investigations menées in situ sur ces carrières antiques nous laissent reconnaître deux méthodes d'extraction distinctes, constituant pour notre cas des exploitations extensives; mêlant parfois plusieurs méthodes dans une même carrière. Nous citons par là l'exploitation de la carrière de la corne d'or, où nous retrouvons deux méthodes distinctes: 1) le méthode de taille des blocs de pierres par entaille en panneaux verticaux; 2) le méthode de taille des blocs de pierres par de grandes incisions verticales (FIG. 4).

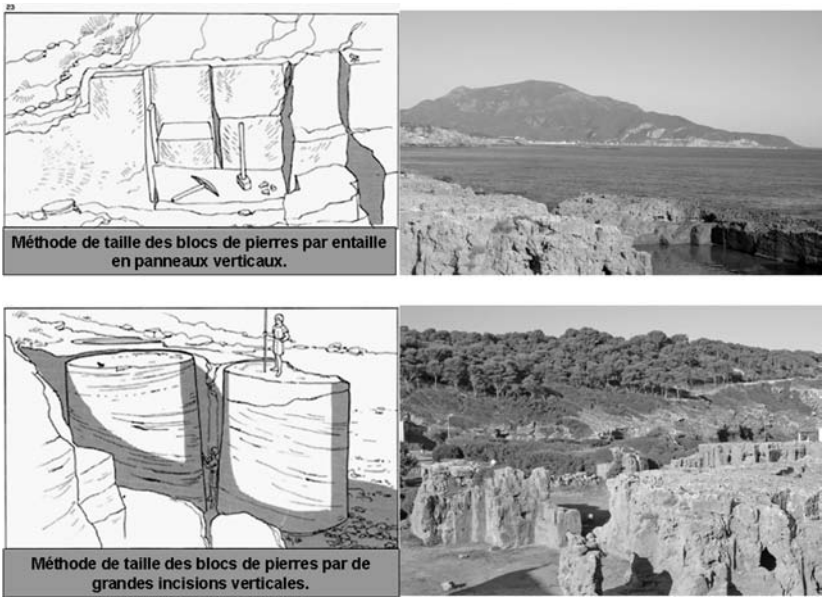


Fig. 4: Méthode de taille de pierres reconnue à la carrière antique de la Corne d'Or à *Tipasa* (croquis de gauche d'après Adam, 1985; photos de droite Y. Chennaoui).

Le mode de transport du matériau que Vitruve nous donne dans le livre X de son traité sur l'architecture antique consistait à faire rouler ces grandes pierres, qui servaient elles-mêmes de roues. Par ailleurs, les architraves ne pouvant pas rouler comme des colonnes

à cause de leur forme carrée, on les arrondissait avec de la charpenterie, on en faisant, comme le dit Vitruve, des roues de douze pieds. Ces architraves étaient enfermées dans des roues comme des essieux, ce qui rendait l'appareil tout à fait semblable à celui de Chersiphron (x, 11)

Le paysage du mausolée royal de *Tipasa* se singularise par l'émergence monumentale du tombeau au dessus des cimes. Ainsi, au vu de cette complexité du terrain de bas en haut, c'est-à-dire du littoral aux criques rocheuses, au plateau supérieur du tombeau (265 m), se rencontrent diverses formations géologiques aux topographies parfois abruptes, aux pentes supérieures à 10%. C'est le cas de l'actuelle voie de desserte du mausolée (la CW 40), indiquant par endroits une dangerosité de la pente et des virages.

Cet état de fait nous laisse présager l'existence de certaines difficultés par endroits, ce qui avait nécessité des solutions extraordinaires pour hisser les blocs de pierres d'un niveau à un autre, en déchargeant par moment les bêtes de traînes.

Une fois atteint le plateau du mausolée, les matériaux finissaient leur trajet dans une petite clairière qui semblait être leur lieu d'entrepôt avant la mise en œuvre.

2.1. La méthode de taille des pierres reconnue au travers des traces d'outils antiques

Le tamisage méthodique effectué par Christofle (1951) de la terre lui a permis de récupérer deux ciseaux de tailleur de pierre en parfait état de conservation: le petit ciseau avait «une très faible longueur: 0 m 064 [...] Sa tête, usagée, a 11 millimètres de côté et sa tranche, en parfait état, a 21 millimètres de long»[9]. Le second était plus grand: «Long de 0 m 244, large de 0 m 021 au taillant, sa tige (mince de 0 m 011) présente, à 0 m 018 de la tête, une ouverture rectangulaire de 0 m 0025 de large sur 0 m 016 de long, véritable chas d'aiguille à coudre»[10].

Le taillant, dont l'on trouve des représentations picturales dans les catacombes romaines, sert à dresser les faces une fois les ciselures finies; il est utilisé pour dégrossir la matière qui reste sur la surface et pour réaliser la taille de finition dans la diagonale du bloc, le *layage*. Cette taille de finition à l'aspect plus ou moins fin,

9. Christofle (1951), p. 106.
10. *Ibid.*

Fig. 5: Les deux ciseaux de tailleur de pierres retrouvés par Christofle sur le site du mausolée (croquis de gauche d'après Adam, 1985; photos de droite Y. Chennaoui).

constitue l'«épiderme», la patine de la pierre (FIG. 5). Notons que le taillant peut avoir un tranchant droit ou en laye, brettelé, ou «en grains d'orge» (avec des dents pointues parallèles).

On peut cependant deviner, suivant les traces sur les pierres, l'outil qui a servi à faire le travail. Ainsi, deux hypothèses ont été formulées suivant l'analyse de la taille: elle a été exécutée soit par une broche très pointue, soit par un outil «en grain d'orge». En effet la régularité de certaines parties dans l'espacement des traces, ainsi que leur profondeur identique, nous posent le problème de savoir si l'outil était utilisé tel un ciseau ou lancé comme un taillant.

1er cas de figure. Certaines pierres présentent une trace fine de taillant «en grain d'orge» ou légèrement brettelé. La partie supérieure gauche montre une taille en diagonale qui se redresse progressivement pour devenir ensuite horizontale. Cette taille, réalisée en tenant l'outil de la main droite, est classique des tailles directes sans approche par la ciselure (FIG. 6).

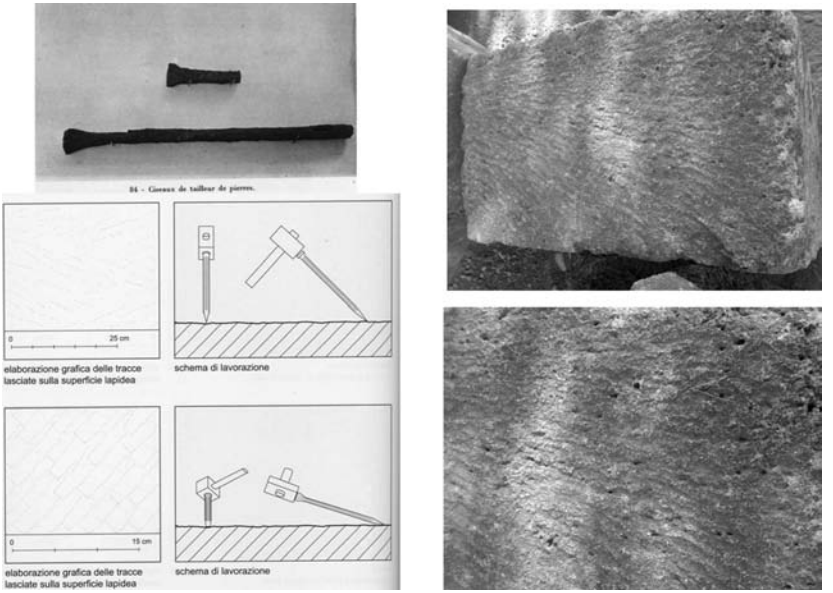


Fig. 6: Reconnaissance de la méthode de taille de la pierre selon les traces d'outils antiques, premier cas de figure: une taille en diagonale qui se redresse progressivement pour devenir ensuite horizontale (croquis de gauche d'après Carbonara, 2004; photos de droite Y. Chennaoui).

2e cas de figure. Une ciselure avec une jolie trace de gradine sur le bord est visible sur certaines de ces pierres; la largeur des dents et de la coupe de séparation est très claire. La ciselure est bien anguleuse (ouverture angulaire d'environ 35°) et la largeur du ciseau estimable suivant les coups de massette. Le reste de la face est réalisé à la briche suivant une taille par éclatements irréguliers et non linéaire. La bordure extérieure est réalisée à la broche, les deux autres parties avec un taillant «grain d'orge», comme le font penser la largeur de l'outil et la régularité des dents (FIG. 7).

3e cas de figure. Sur certaines pierres la partie centrale, réalisée en taille perpendiculaire, est un peu plus creusée mais laisse sentir un léger éventail, significatif d'un outil à percussions lancé. Ici, la pierre dispose d'une belle ciselure au ciseau droit et d'un dégrossi à la broche sur le reste de la surface (FIG. 7, en bas à gauche). Les «marques de tâcheron» sont parfaitement visibles sur quelques pierres encore en place.

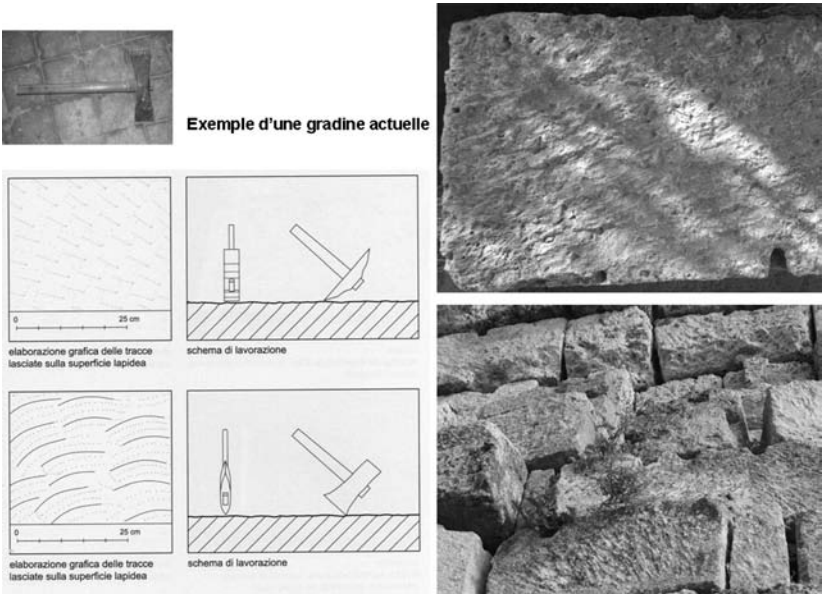


Fig. 7: Reconnaissance de la méthode de taille de la pierre selon les traces d'outils antiques, deuxième cas de figure: la ciselure est bien anguleuse (environ 35°) et la largeur du ciseau estimable suivant les coups de massette (croquis de gauche d'après Carbonara, 2004; photos de droite Y. Chennaoui).

Ce sont des signes gravés sur une face quelconque des pierres (jamais sur une face à vue) et qui ne sont pour nous que la signature particulière de chacune des nombreuses équipes de tailleurs de pierre travaillant au mausolée. Christofle avait reconnu une analogie si frappante entre ces signes et ceux des tatouages qu'on retrouve chez les Ouled Nail, apparentés à l'alphabet des les Touaregs au Sahara[11].

2.2. Le système de levage et de pose des pierres

Le système de levage des pierres analysé par Christofle (1951) prévoit le soulèvement des blocs à l'époque numide par un treuil (*scapus*). Ils étaient simplement amarrés par des cordes. Or, Christofle n'avait reconnu que quatre trous de louve creusés à l'époque anti-

11. Christofle (1951), p. 91-2.

que, sur trois pierres. Ainsi, les blocs à l'origine ne présentant aucun trous de louves, à part celles des crampons sur les arrêtes, ce fait le poussa à recourir, lors de ses travaux d'anastylose, au système de levage à la romaine grâce au treuil. Il demanda cependant à ses ouvriers de creuser les trous de louves sur les faces d'assise des blocs de pierres, afin de procéder au levage selon le mode antique romain.

Le *scapus* (treuil) est une machine formée de deux câbles (*antarii funes)* dressés comme des arcs-boutants et qui soutiennent une machine, comme les haubans soutiennent un mât.

Toutes les pierres formant «la chemise» du mausolée, depuis celles de la première assise de base carrée (sur les assises enterrées) jusqu'au dernier gradin, étaient liées entre elles d'une part, et avec la pierre postérieure d'autre part, par des crampons taillés en double queue d'aronde et posés dans des mortaises *ad hoc* creusées face à face dans les deux pierres à lier. Ces crampons étaient de trois sortes: en fer, en plomb, et, enfin, en bois coulé au plomb [FIG. 8]. *Aucun* de ces crampons n'était visible, tous étant complètement recouverts par la pierre qui venait au-dessus, de telle sorte que pour récupérer le plomb, on a tout simplement culbuté les pierres les unes après les autres[12].

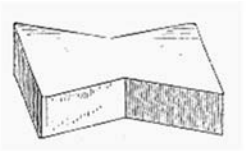
Sur certains blocs, nous avons reconnu des trous au milieu de l'arête supérieure présumée qui servait selon notre hypothèse à fourrer un petit bras de levier pour réussir la pose des blocs de pierres sur leurs lits définitifs.

La chemise du cône se compose d'une série de 37 gradins en retrait les uns sur les autres.

Le levage des pierres à leurs niveaux respectifs imposait par la suite une certaine rigueur dans la pose des blocs de pierres en retrait. En observant certains orifices sur le bord supérieur de certains blocs, nous supposons la nécessité de fourrer un petit bras de levier pour réussir la pose des blocs de pierres sur leurs lits définitifs (FIG. 9).

«Les colonnes, au nombre de 60, sont disposées par groupes de 15, séparés par 4 fausses portes – à encadrement mouluré – orientées exactement suivant les 4 points cardinaux [...] Les colonnes, engagées à mi-diamètre, sont formées de 11 tambours, ayant

12. CHRISTOFLE (1951), p. 23.



ARONDE
(Queue d'). Sorte de crampon de métal, de bois ou de pierre, ayant la forme en double d'une queue d'hirondelle, et qui sert à maintenir l'écartement de deux pierres, à réunir des pièces. Étant en fer ou en bronze, leur usage remonte à l'époque pharaonienne (Louxor).

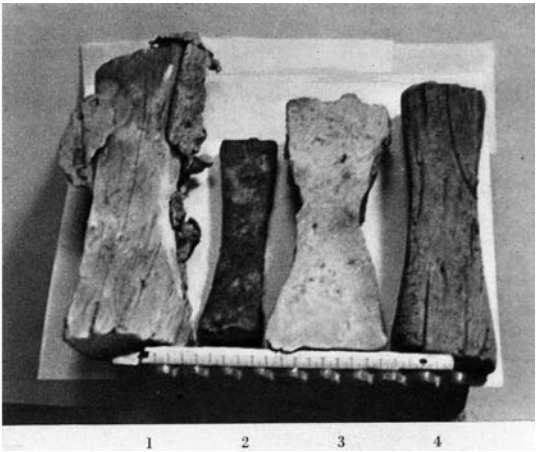


Fig. 8: Les quatre variétés de crampons en queue d'aronde utilisés au mausolée royal de *Tipasa* (d'après Christofle, 1951).

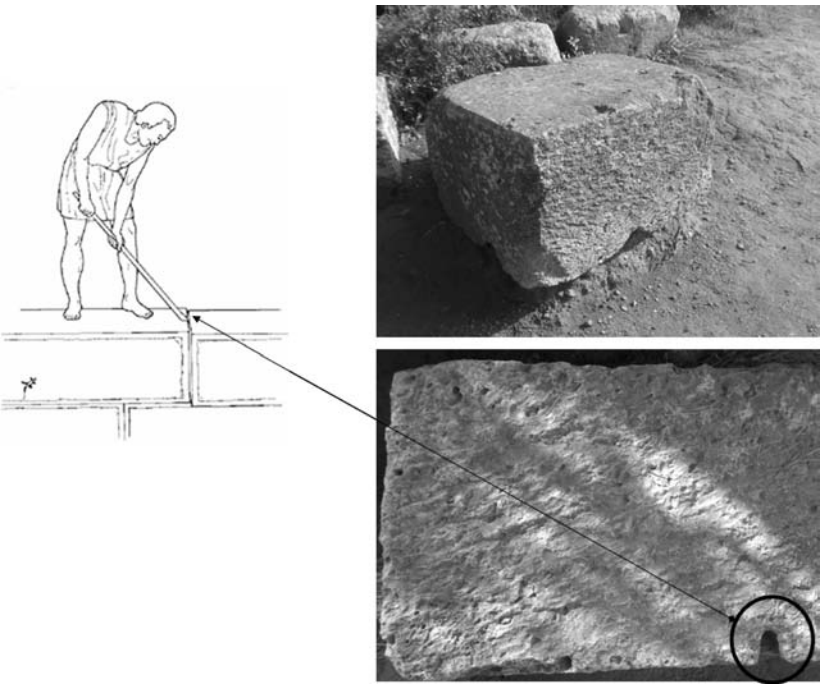


Fig. 9: La pose des blocs de pierres sur leurs lits définitifs (croquis de gauche d'après Adam, 1985; photos de droite Y. Chennaoui).

comme diamètre à la base, 0 77 m pour n'avoir plus que 0 73 m au sommet, suivant une diminution progressive»[13].

La pose des tambours semi engagés se réalise selon un schéma contrarié (FIG. 10).

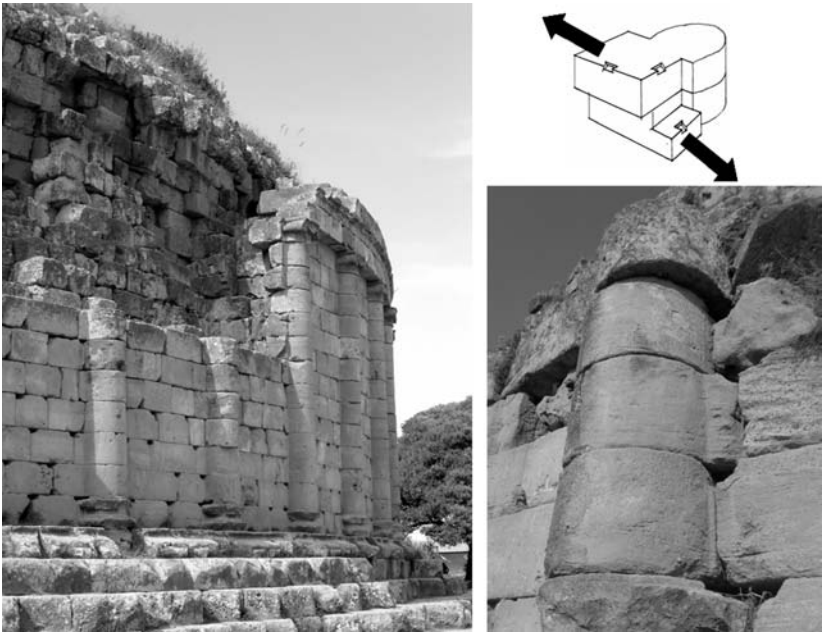


Fig. 10: La pose des tambours semi engagés se réalise selon un schéma contrarié (élaboration par Chennaoui).

Les portes sont toutes les quatre identiques et formées de 2 blocs de hauteur inégale: celui du bas mesure 1,70 m de largeur moyenne, 0,43 m d'épaisseur et 3,57 m de hauteur, non compris un tenon bas qui s'encastrait dans une demie marche située sous la porte. La partie haute, non compris les tenons bas et haut: ainsi Christofle avait reconnu que celui du bas s'encastrant dans une entaille creusée sur la tranche haute de la pierre basse, tandis que celui du haut s'encastrait dans une rainure creusée dans la face inférieure du linteau.

L'encadrement des quatre fausses portes est formé de 2 jamba-

13. CHRISTOFLE (1951), p. 21.

ges monolithes et supporte un couronnement taillé dans une seule pierre. Au-dessus de cette pierre formant cadre il s'en trouvait une seconde, décorée de moulures portant denticules, perles, pirouettes et oves «Au-dessus des chapiteaux court une corniche, formée de 3 pierres, en saillie sur l'énorme cylindre et posées normalement à l'aplomb du dernier tambour des colonnes»[14]. Sur ces trois assises repose la première assise des gradins qui forment le couronnaient du mausolée.

3
Le système constructif du mausolée royal de Maurétanie: analogies et différences

De part le système constructif adopté pour l'édification du mausolée royal de Maurétanie, nous confirmons d'autres traits d'influence étrangère et l'apport technique certain de cultures architecturales majeures du bassin méditerranéen sur l'architecture du mausolée. De ces dernières, nous reconnaissons:

a) le caractère constructif des encadrements des quatre fausses portes (piédroits, jambages et linteau supérieur) qui s'apparente aux portiques de l'architecture égyptienne pharaonienne;

b) le cône de couverture est une chemise à gradins plein effectuée selon la tradition égyptienne;

c) le cramponnage des blocs de pierres au moyen de crampon métallique ou en bois s'est réalisé selon la tradition grecque hellénistique;

d) le système de levage des blocs de pierres a été accompli sans avoir recours au système de louves comme le voulait la tradition antique romaine – le levage du bloc s'est fait grâce au treuil: le système voulait qu'on attache les cordages au centre de gravité du bloc de pierre, afin d'éviter son basculement (ceci dénote de l'influence d'une tradition de mise en œuvre préromaine);

e) la mise en œuvre de la corniche moulurée en gorge à l'égyptienne, dénote de l'influence pharaonienne sur notre mausolée de *Tipasa*.

Disons, en guise de conclusion, que la compréhension puis l'appréciation de l'histoire architecturale et culturelle du mausolée royal de Maurétanie avaient déterminé pour nous une unique pé-

14. Christofle (1951), p. 23.

riode dominante dans son histoire. Il s'agit en l'occurrence de celle de la période numide. F. Rakob avait déjà reconnu pour l'Algérie antique préromaine en cette période numide une architecture funéraire royale dont ses principes opératoires se confirment dans le mausolée royal de Maurétanie, au vu de ce qui a été déjà dit ci-dessus.

L'analyse du système constructif et de mise en œuvre adopté pour notre cas d'étude à travers la consultation détaillée des structures matérielles (matériaux, méthode de taille des pierres, système constructif...), nous avait conduit à conclure que le mausolée royal de Maurétanie constitue un cas typique et authentique d'une période historique inhérente à tout le Maghreb antique. Aujourd'hui, notre essai est venu jeter un éclairage nouveau, en justifiant que notre mausolée illustre par ses caractères constructifs un cas particulier de l'architecture funéraire numide en Algérie.

Bibliographie

ADAM J.-P. (1985), *L'arte di costruire presso i Romani. Materiali e tecniche*, Biblioteca di archeologia, Roma.

BAUMGARNER N. (1965), *Étude phytosociologique des massifs forestiers du Sahel de Tipasa*, «Bulletin de la Société d'histoire naturelle de l'Afrique du Nord», 56, p. 98-164.

BERBRÜGGER L.-A. (1866a), *Le tombeau de la chrétienne d'après Shaw et Bruce*, «RAfr», X, p. 441-50.

BERBRÜGGER L.-A. (1866b), *Rapport des travaux exécutés au tombeau de la chrétienne*, «RAfr», XI, p. 5-48, 97-112, 177-206.

BERBRÜGGER L.-A. (1867), *Le tombeau de la chrétienne, mausolée des rois mauritaniens de la dernière dynastie*, Alger-Blida.

BLAS DE ROBLÈS J.-M., SINTÈS Cl. (2003), *Sites et monuments antiques de l'Algérie*, Aix-en-Provence.

BOUCHENAKI M. (1979), *Le mausolée royal de Maurétanie*, Alger.

CAISSE A. (1892), *Le tombeau de Juba II, dit tombeau de la chrétienne*, Blida.

CARBONARA G. (2004), *Atlante del restauro*, I-II, Torino.

CHENTIR M. (2008), *Rapport de présentation. Plan de protection et de mise en valeur des sites archéologiques de Tipasa*, Alger.

CHRISTOFLE M. (1951), *Le tombeau de la chrétienne*, Paris.

COARELLI F., THÉBERT Y. (1988), *Architecture funéraire et pouvoirs. Réflexions sur l'hellénisme numide*, «MEFRA», 100, p. 761-818.

DEL MARMOL CARVAJAL L. (1599), *Description générale de l'Afrique*: *Descripcion general de África, sus guerras y vicisitudes, desde la fundacion del mahometismo basta el ano 1571*, I-III, Granada.

DIRECTION DE LA PLANIFICATION ET DE L'AMÉNAGEMENT DU TERRITOIRE (1998), *Annuaire statistique de la wilaya de Tipasa*, Alger.

FERGUSSON J. (1855), *The illustrated handbook of architecture*, I-II, London (edition J. Murray), reédité in *The History of Architecture*, London 1910 (edition G. Krichn).

GSELL ST. (1901), *Les monuments antiques de l'Algérie*, I-II, Paris.

GSELL ST. (1911), *Atlas archéologique de l'Algérie, Edition spéciale des cartes au 200000e du Service géographique de l'armée*, Alger.

JULIEN CH. A. (1979), *Histoire de l'Algérie contemporaine*, Paris.

KOUMAS H., NAFA CH. (2003), *L'Algérie et son patrimoine. Dessins français du XIXe siècle*, Paris.

LANCEL S. (2003), *L'Algérie antique. De Massinissa à Saint Augustin*, Paris.

LÉZINE A. (1962), *Architecture punique. Recueil de documents*, Paris.

MINISTÈRE DU TOURISME, WILAYA DE TIPASA ET DIRECTION DU TOURISME (2005), *Tipasa et Cherchel. Guide*, Blida.

POLIPO E., *Emblèmes macédonieus. Une hypothèse sur une série de boucliers de la Macédonia en Numidie*, «AntAfr», 35, 1999, p. 39-70.

RAVOISIÉ A. B. (1846-51), *Exploration scientifique de l'Algérie pendant les années 1840-1841-1842. Beaux arts, Architecture et sculpture*, I-III, Paris.

RAKOB F. (1979), *Numidische Königsarchitektur in Nordafrika*, in H.G. HORN, C. B. RÜGER (eds.), *Die Numider. Reiter und Könige nördlich der Sahara. Katalog der Ausstellung, Bonn, Rheinisches Landsmuseum, 29.11.1979-29.2.1980*, Köln, p. 119-71.

SALAMA P. (1967), *Tombeau Royal de Maurétanie*, «Revue du Ministère du Tourisme», 04.

SAOUDI N. (1989), *Pliocène et Pléistocène inférieur et moyen du Sahel occidental d'Alger*, Alger.

SAOUDI N., BETROUNI M. (1992), *Sur les risques physiques et dynamiques des sols de Tipasa*, rapport dactylographié, Tipasa.

SCHICK B. C. (1880), *Der Frankenberg*, «Jerusalem, Zeitschrift des Deutschen Palästina-Vereins», vol. III, p. 88-99 and plates IV-V.

SHAW T. (1743), *Voyages en Barbarie et au Levant*, tome I, La Haye.

WILAYA DE TIPASA, DJELTI F., FERDI S. (eds.) (1996), *Site et Antiquités de Tipasa*, Alger.

Cinzia Olianas

Il mestiere dell'intagliatore di scarabei in Sardegna e in Africa in epoca punica (V-III secolo a.C.): confronti tra botteghe tharrensi e cartaginesi

Problematiche generali e storia degli studi

Parlare di botteghe incisorie e cercare di riconoscere in uno scarabeo intagliato la mano di un determinato artigiano o una bottega costituisce, per quanto concerne il mondo fenicio-punico, una difficoltà notevole a causa della scarsità della documentazione. Al contrario di quanto avveniva per gli intagliatori romani e greci che molto spesso firmavano le loro opere, quelli del mondo fenicio-punico non usavano farlo. Probabilmente questa esigenza non era avvertita perché tale produzione rientrava in una categoria artigianale popolare e largamente diffusa, pur non mancando esemplari impreziositi dalla qualità della pietra o da montature in oro. Si tratta di un dato di difficile interpretazione e non si può escludere che le risposte vadano ricercate nella mentalità di tale civiltà. Il problema dell'origine degli scarabei del periodo fenicio-punico di Sardegna e dell'Africa settentrionale è assai complesso e impone un'analisi che tenga conto di molteplici aspetti. Importanti studi sono già stati condotti a riguardo. Essi sono purtroppo sporadici e riguardano soprattutto *Tharros* e i suoi scarabei in diaspro verde. Il primo di questi studi, che poi diede stimolo a ulteriori ricerche, si deve a J. Vercoutter[1] che nel suo lavoro del 1945 osservò che mentre tutte le iconografie sugli scarabei di *Tharros* erano presenti anche a Cartagine, non era vero il contrario. La ricerca venne ripresa poi a distanza di anni da E. Acquaro nel suo lavoro del 1976[2]. Lo studioso individuava degli elementi, stilistici, iconografici

* Cinzia Olianas, Cagliari.

1. J. Vercoutter, *Les objets égyptiens et égyptisants du mobilier funéraire carthaginois*, Paris 1945.

2. E. Acquaro, *Componenti etrusco-ioniche nella glittica tharrense*, «RStudFen», 4, 1976, pp. 167-70.

L'Africa romana XVIII, *Olbia 2008*, Roma 2010, pp. 233-242.

Figg. 1-2: Scarabei da *Tharros* con tecnica "drill hole" (da Boardman, *Classical Phoenician Scarabs*, cit., 17/8 e 6/54).

e tecnici, che inserivano la glittica fenicio-punica tharrense in un più vasto ambito culturale orientalizzante, in cui elementi ionici vennero ad essere introdotti nel mondo fenicio-punico di Sardegna tramite il mondo etrusco.

Nel 1978 G. Pisano pubblicò uno studio degli scarabei fenicio-punici della Collezione Garovaglio, conservata al Museo Civico di Como[3]. Si tratta di una relazione nella quale la studiosa giunse ad interessanti conclusioni, riconoscendo, per alcuni scarabei in diaspro, l'utilizzo della tecnica definita "drill hole" (FIG. 1), tecnica ben conosciuta nella glittica neo-babilonese e persiana, giunta poi al mondo fenicio d'Oriente e da qui a quello d'Occidente. Questa diffusione determinerebbe l'impiego di tale tecnica su esemplari che utilizzano sia schemi compositivi di tipo vicino-orientale (Bes che lotta con il leone; divinità in trono davanti ad altare) sia schemi compositivi di tipo egittizzante anche se, su questi ultimi, tale tecnica appare meno evidente (FIG. 2)[4]. Tra l'altro, la studiosa osserva come le iconografie citate siano maggiormente documentabili nella glittica tharrense rispetto a quella cartaginese. Accanto agli

3. G. PISANO, *Dieci scarabei da Tharros*, «RStudFen», 6, 1978, pp. 37-54.

4. PISANO, *Dieci scarabei*, cit., p. 55; per le iconografie citate cfr. S. F. BONDÌ, *Gli scarabei di Monte Sirai*, «Saggi Fenici», 1, 1975, pp. 73-98.

Fig. 3: Scarabeo da *Tharros* con "sacrificio della tartaruga" (da Acquaro, *Arte e cultura punica*, cit., p. 83, fig. 101).

schemi compositivi di tipo vicino-orientale ed egittizzante appena visti, ne comparvero altri, tra la fine del V e il IV secolo a.C., che si distinguevano per suggestioni tecniche e figurative di ambiente etrusco e «degli ultimi esiti della cultura orientalizzante»[5]. Proprio questo influsso etrusco-ionico apporta alla glittica tharrense tanto la tecnica "a globolo" utilizzata anche in schemi compositivi fenici, quanto un nuovo repertorio figurativo (si prendano ad esempio i due scarabei con l'immagine del probabile sacrificio di una tartaruga, FIG. 3, la cui iconografia pare assimilabile a quella delle monete di Egina, FIG. 4)[6].

Nel 1982 Sabatino Moscati, in collaborazione con Antonio Maria Costa, procedette alle analisi di campioni di diaspro sardo provenienti da giacimenti dell'entroterra oristanese, nell'area del Monte Arci, zona già nota da epoca nuragica, le cui vie di accesso vennero ripercorse in epoca fenicio-punica; da tali analisi risultava evidente l'utilizzo del diaspro sardo per gli scarabei di provenienza tharrense[7]. Le citate ricerche concordano, quindi, circa la presenza di opifici tharrensi e la loro centralità nel Mediterraneo, confermando quella che era stata l'ipotesi di Vercoutter. Poiché, ad oggi,

5. PISANO, *Dieci scarabei*, cit., p. 56.

6. E. ACQUARO, *Arte e cultura punica in Sardegna*, Sassari 1984, p. 83.

7. S. MOSCATI, A. M. COSTA, *L'origine degli scarabei in diaspro*, «RStudFen», 10, 1982, pp. 203-10.

Fig. 4: Moneta di Egina con tartaruga terrestre (da C. M. Kraay, *Archaic and Classic Greek Coins*, Berkeley 1976, pl. 7, n. 138).

quelle di Moscati e Costa restano le uniche analisi di tipo chimico-mineralogico eseguite sugli scarabei di *Tharros*, si auspica che esse possano essere finalmente ripetute con l'utilizzo di metodi più moderni e strumenti più avanzati e che esse possano essere estese anche agli scarabei di Cartagine e a quelli provenienti da altri siti del mondo punico.

A quanto affermato dagli studiosi italiani si contrappose un pensiero di Boardman sulla localizzazione delle botteghe; esso fu inizialmente espresso nel suo lavoro del 1984[8] e poi fu ripreso, con il medesimo concetto, nel suo più recente catalogo[9]. In esso l'autore pose in dubbio l'esistenza di un centro irradiatore degli scarabei, con botteghe a *Tharros*, e in generale in Occidente. Egli affermava che, considerati determinati elementi, pareva più verosimile localizzare gli atelier di produzione nel solo Oriente, oppure sia in Oriente che in Occidente. Questa teoria viene supportata, secondo l'autore, dal fatto che scarabei in diaspro verde e con medesimi stili e schemi figurativi si rintracciano, in numero considerevole, anche in necropoli orientali, quali quella di Atlit e di Amrit, essenzialmente durante il periodo persiano (VI-IV a.C. circa). Egli individuava inoltre dei termini di paragone tra l'iconografia degli scarabei tharrensi ed altre categorie di oggetti, tra cui anelli, rasoi e soprattutto la mo-

8. J. Boardman, *Escarabeos en piedra procedentes de Ibiza*, Madrid 1984.

9. J. Boardman, *Classical Phoenician Scarabs. A catalogue and study*, (BAR Int. Ser., 1190), Oxford 2003.

netazione orientale. Alla fine dello studio però, l'autore affermava che il problema rimaneva ancora aperto e che la sua soluzione sarebbe dipesa dalla scoperta delle stesse botteghe o dall'analisi dei materiali[10]. Analisi che, almeno in parte, erano già state condotte dai citati studiosi e che Boardman sembra trascurare.

L'osservazione avanzata dall'autore riguardo la presenza di officine in Oriente risulta plausibile allorquando si pensi che, da sola, la produzione tharrense non avrebbe potuto soddisfare la richiesta di scarabei proveniente dalla stessa Sardegna né quella del restante Occidente punico[11]. Non meraviglia quindi, accanto alla produzione occidentale, la possibilità di importazioni dirette dall'Oriente (Fenicia ed Egitto ad esempio) nonché dall'Etruria, senza per questo nulla togliere all'originalità di un mondo fenicio occidentale capace di scelte tecnico-iconografiche proprie di una arte figurativa ormai matura.

Fasi della glittica tharrense e cartaginese (V-III secolo a.C.)

L'attività degli incisori sardi, verosimilmente compresa tra la fine del VI e il III secolo a.C., sembra svolgersi secondo le seguenti tappe:

1) tra fine VI e inizi V secolo a.C. si sviluppa un'attività glittica basata su tecniche e tematiche vicino orientali che verranno conservate per lungo tempo;

2) durante il V secolo a.C. prende avvio una vasta produzione che attinge dal repertorio figurativo egittizzante e che sembra proseguire fino al IV-III secolo a.C. senza essere interessata da influenze figurative allogene[12];

3) tra fine V e inizi IV secolo a.C. alle due correnti vicino-orientale ed egittizzante si affianca quella che risente di influenze tecniche e figurative di genere ionico, mediate dall'Etruria;

4) dalla seconda metà del IV secolo a.C. sino alla fine della produzione la glittica tharrense, nonostante le innovazioni tecniche e compositive e, malgrado l'originalità scaturita dall'incontro tra

10. BOARDMAN, *Classical Phoenician Scarabs*, cit., pp. 14-6. Sulle perplessità relative alla origine sarda degli scarabei con iconografia di tipo greco cfr. anche D. HARDEN, *The Phoenicians*, London 1962.

11. Cfr. ACQUARO, *Arte e cultura punica*, cit., p. 76.

12. PISANO, *Dieci scarabei*, cit., pp. 55-6; la scansione temporale data dalla Pisano sembra potersi ritenere ancora valida, ferma restando la necessità, già invocata nel presente lavoro, di nuovi studi e di nuovi confronti.

due correnti culturali, sembra prendere le distanze, in senso spiccatamente conservatore, rispetto alle botteghe etrusche. Questo fenomeno può trovare riscontro nella presenza nettamente ridotta di esemplari con incisione "a globolo"[13].

A Cartagine, così come a *Tharros*, a partire dal V secolo a.C., si assiste ad un cambiamento sostanziale rispetto a quanto avveniva in epoca precedente quando venivano importati scarabei egiziani e prodotti scarabei egittizzanti in pasta smaltata o in pietra tenera. Muta il supporto materico e, con esso, l'iconografia: iniziano ad essere utilizzati su larga scala il diaspro o la cornalina, a motivi di derivazione egizia diretta si affiancano elementi di matrice greca. Un fenomeno molto interessante è che a Cartagine si rinvengono sia scarabei in diaspro che in cornalina fino al IV secolo a.C., dopodiché il numero di esemplari in diaspro rinvenuti si riduce notevolmente fino quasi a scomparire. È possibile che la crisi politica ed economica di quel periodo abbia determinato una chiusura in se stessa di *Tharros* contribuendo alla rarefazione del commercio di tali oggetti con Cartagine[14].

La figura del *gemmarius* nell'antichità, la glittica fenicio-punica e le sue tecniche

Purtroppo, per il periodo fenicio-punico non disponiamo di fonti letterarie riguardanti il mestiere dell'intagliatore di pietre dure e, del resto, questa è una lacuna riferibile in generale a molti aspetti artigianali di tale civiltà. Esistono però fonti più recenti e assai importanti cui attingere perché se, come è vero, la tecnica glittica è rimasta talmente inalterata nel corso dei secoli da non presentare significative diversità tra quella antica e quella moderna, almeno fino al XIX secolo, ancor più le testimonianze storico-letterarie di epoca greco-ellenistica e romana possono essere d'aiuto per la migliore comprensione di questa importante attività per l'epoca fenicio-punica[15].

13. Ivi, p. 56; per un interessante studio sulla tecnica "a globolo" e relativa attribuzione etrusca di temi e motivi di tipo greco presenti nella glittica rinvenuta a Tharros cfr. ACQUARO, *Componenti etrusco-ioniche*, cit., pp. 167-70.

14. Per una interessante analisi storica del Mediterraneo per l'epoca di produzione della classe di materiali in questione cfr. ACQUARO, *Arte e cultura punica*, cit., p. 76.

15. Cfr. G. DEVOTO, A. MOLAYEM, *Archeogemmologia. Pietre antiche, glittica, magia e litoterapia*, Roma 1995, p. 192.

Le più importanti fonti letterarie relative alla lavorazione delle pietre dure sono quelle di Teofrasto col suo *Perì Lithon* e quella di Plinio il Vecchio con la sua *Naturalis Historia* (libro XXXVII). Nei loro atti si trovano le descrizioni del mestiere del *gemmarius* e delle tecniche che venivano da esso utilizzate per eseguire gli intagli con strumenti di pietra, metallo, osso, legno e con polveri abrasive più o meno fini[16].

Le tecniche di incisione della glittica fenicio-punica

Le tecniche che si sono individuate come comuni nella glittica fenicio-punica di *Tharros* e in quella di Cartagine sono sostanzialmente due: quella del cosiddetto "drill hole" e quella "a globolo" (FIG. 5)[17]. La tecnica "drill hole" si avvale dell'utilizzo del trapano tondo, esattamente come nella glittica persiana e neobabilonese, e probabilmente è proprio delle officine orientali di tale periodo che deriva quella utilizzata nel mondo fenicio-punico. Essa era uti-

Fig. 5: Scarabeo da *Tharros* con tecnica "a globolo" (da Boardman, *Classical Phoenician*, cit., pl. 44, n. 40/24).

16. Per una storia della glittica cfr. DEVOTO, MOLAYEM, *Archeogemmologia*., cit., pp. 13-9 e G. M. A. RICHTER, *Engraved Gems of the Greek and Etruscans. A History of Greek Art in miniature*, London 1968.

17. Per tecnica a "drill hole" e "a globolo" cfr. PISANO, *Dieci scarabei*, cit., pp. 54-5; per tecnica "a globolo" cfr. ACQUARO, *Arte e cultura punica*, cit., pp. 73-102 e BOARDMAN, *Classical Phoenician Scarabs*, cit., pp. 14-6. Per le tecniche in generale e i metodi di lavorazione della pietra cfr. anche RICHTER, *Engraved Gems*, cit., pp. 5-7.

lizzata soprattutto per evidenziare i dettagli delle figure considerato che, il trapano tondo riusciva a dare all'intera immagine iconografica una parvenza di plasticismo. Questa tecnica, come si è detto, era utilizzata soprattutto nei temi di ispirazione vicino-orientale ed egittizzante, anche se in minor misura per questi ultimi[18]. La tecnica "a globolo", invece, prevede l'utilizzo di trapani a punta verticale e obliqua ed è detta così perché le figurazioni appaiono come una serie di globoli, appunto, che indicano teste, ginocchia, gomiti, caviglie ecc. e in generale non prevedono un'evidenza dei dettagli come accade in quella del "drill-hole". Quest'ultima tecnica, contaminata da componenti del mondo etrusco, veniva impiegata preferibilmente per i repertori figurativi di tipo ionico[19]. Talora è possibile osservare l'utilizzo della tecnica "a globolo" nelle iconografie di tipo sacro-rituale di origine fenicia[20].

È da notare comunque che la stragrande maggioranza degli intagli antichi sono stati eseguiti secondo la tecnica "mista", cioè quella che affiancava all'uso del trapano gli interventi a mano libera localizzati, modalità tecnica che può essere ritenuta comune a tutto il mondo fenicio-punico[21]. E. Acquaro scrive: «L'esperienza acquisita [...] rivela come l'esame della tecnica e dello stile sia l'aspetto più qualificante nell'individuazione di botteghe»[22]. Oggi, a molti anni di distanza dagli ultimi studi effettuati, si avverte l'esigenza di condurre nuovamente un esame più approfondito di questi importanti aspetti della glittica, poiché proprio grazie ad essi si potrà fare luce su alcuni aspetti oscuri della materia.

Conclusioni

Da quanto preso in considerazione fino ad ora, la difficoltà che emerge maggiormente è l'individuazione delle botteghe dei gemmari di epoca fenicio-punica, non soltanto a *Tharros* ed a Cartagine ma, in generale, nell'Occidente mediterraneo. Ne consegue una grande difficoltà nel confronto tra gli opifici cartaginesi e quelli

18. Cfr. Pisano, *Dieci scarabei*, cit., p. 56.

19. Cfr. Acquaro, *Componenti etrusco-ioniche*, cit., pp. 167-70.

20. Cfr. Pisano, *Dieci scarabei*, cit., p. 56; Acquaro, *Componenti etrusco-ioniche*, cit., p. 167.

21. Cfr. Devoto, Molayem, *Archeogemmologia*, cit., p. 202.

22. E. Acquaro, *Gli scarabei punici in pietra dura del Museo Nazionale "G. A. Sanna" di Sassari*, «Atti della Accademia Nazionale dei Lincei», xli, 1987, p. 230.

tharrensi: confronto che, allo stato attuale, può far conto quasi del tutto sul solo esame attento degli scarabei, i quali invece necessiterebbero anche di nuove analisi chimico-mineralogiche. Occorre dire che, mentre la glittica tharrense, da un certo punto di vista, ha potuto godere di limitati approfondimenti da parte degli studiosi del settore, quella cartaginese ha avuto minore fortuna. A Cartagine poi, la ricerca di botteghe incisorie per il periodo in esame è oramai estremamente compromessa considerato che, alla fase fenicio-punica della metropoli africana, si sono susseguite diverse sovrapposizioni, e oggi la maggior parte della città antica giace sotto costruzioni di età moderna. Rimane comunque la possibilità che qualche ritrovamento fortuito possa ancora essere fatto.

Anche *Tharros*, ad oggi, non ha restituito testimonianze archeologiche certe riguardo agli atelier artigianali, ma qui la situazione appare meno critica considerato che, nonostante le sovrapposizioni di età romana e più tarda, il sito archeologico è sgombro da impianti urbani moderni.

Dall'esame dei materiali glittici disponibili emerge chiaramente lo stretto legame che vincola i due centri e inoltre, bisogna tener presente che non è stato ancora possibile stabilire con certezza quali degli scarabei rinvenuti a Cartagine siano di provenienza tharrense e quali siano locali. È quantomai significativo e opportuno osservare che in differenti insediamenti fenicio-punici si manifesti la tendenza alla specializzazione in determinate produzioni artigianali e sia possibile isolarne gli elementi secondo i relativi parametri. In questi termini, marcatamente commerciali, è poi certamente difficile, se non già incongruo, dubitare che il centro sardo, così altamente dotato nell'arte orafa, fosse d'altro canto imperito ed estraneo alla produzione ed all'esportazione di una classe di manufatti sempre intimamente apparentata all'interno di una medesima fascia merceologica.

I dati di cui oggi si dispone, arricchiti dalle nuove acquisizioni, peraltro effettuate secondo più accorti metodi di scavo e di classificazione dei materiali che non in passato, unitamente ad auspicabili nuove analisi mirate ma eseguite ad ampio raggio, potrebbero senz'altro contribuire significativamente a fare chiarezza sull'attività degli opifici tharrensi e cartaginesi e, quindi, sulla figura dell'intagliatore di scarabei in epoca fenicio-punica.

Federico Frasson

Durum in armis genus: i Liguri nell'esercito punico

Secondo le fonti letterarie gli eserciti cartaginesi, composti tradizionalmente da numerosi contingenti mercenari [1], ricorsero spesso all'arruolamento di soldati liguri. Questi ultimi sono infatti citati per la prima volta tra le forze al comando di Amilcare, che li schierò nella celebre battaglia di Imera, nel 480 a.C. [2], quindi, quasi un secolo e mezzo dopo, tra i rinforzi inviati in Sicilia a sostegno della guerra contro Timoleonte [3]. Contingenti liguri, poi, furono reclutati all'inizio della prima guerra punica [4] ed erano presenti anche tra le forze che

* Federico Frasson, Dipartimento di Scienze dell'Antichità, del Medioevo e Geografico-ambientali (DISAM), Università degli Studi di Genova.

Questo contributo rientra nell'ambito della ricerca di Ateneo "Il confronto politico, tra allineamento e opposizione, in età romana", coordinata dalla prof. Maria Gabriella Angeli Bertinelli dell'Università degli Studi di Genova.

1. In generale sull'esercito cartaginese e sull'impiego di mercenari, cfr. p. es. O. MELTZER, *Geschichte der Karthager*, II, Berlin 1896, pp. 115-35; S. GSELL, *Histoire ancienne de l'Afrique du Nord* (d'ora in avanti *HAAN*), Paris 1913-1928, II, pp. 331-435; G. T. GRIFFITH, *The mercenaries of the Hellenistic World*, Cambridge 1935, pp. 207-33; T. WISE, *Armies of the Carthaginian Wars. 265-146 BC*, Oxford 1982, pp. 7-23, 34, 36-9; F. BARRECA, *Gli eserciti annibalici*, «RSA», XIII-XIV, 1983-4, pp. 43-68; W. HUSS, *Geschichte der Karthager*, München 1985, pp. 475-9; W. AMELING, *Karthago. Studien zu Militär, Staat und Gesellschaft*, München 1993, pp. 155-235; G. BRIZZI, *L'armée et la guerre*, in *HdO. La civilisation phénicienne et punique. Manuel de recherche*, éd. par V. KRINGS, Leiden-New York-Köln 1995, pp. 306-15; Y. LE BOHEC, *Histoire militaire des guerres puniques*, Monaco 1996, pp. 39-49, 144-6, 195; P. BARTOLONI, *L'esercito, la marina e la guerra*, in *I Fenici*, Milano 1997 (2ª ediz.), pp. 160-4; A. C. FARISELLI, *I mercenari di Cartagine attraverso l'esame delle attestazioni letterarie*, «SEAP», XVI, 1997, pp. 141-62; W. HUSS, *Cartagine*, trad. it., Bologna 1999, pp. 75-7; A. C. FARISELLI, *I mercenari di Cartagine*, La Spezia 2002.

2. HDT., VII, 165 (dove si citano Liguri ed Elisichi); cfr. DIOD., XI, 1, 5, per il reclutamento di mercenari liguri durante la preparazione della guerra in Sicilia.

3. Attorno al 342/1 a.C.; cfr. DIOD., XVI, 73, 3.

4. Nel 263 a.C.; cfr. POLYB., I, 17, 4.

L'Africa romana XVIII, *Olbia 2008*, Roma 2010, pp. 243-256.

scatenarono la grande rivolta mercenaria, dopo la conclusione del conflitto[5]; nella seconda guerra punica, infine, sono ricordati tra le truppe di Asdrubale in Spagna[6] e al Metauro[7], di Magone nell'Italia settentrionale[8] e di Annibale nello scontro decisivo a Zama[9].

Nonostante gli eserciti cartaginesi abbiano incluso nelle loro file, come si è visto, mercenari liguri quantomeno a partire dalla prima metà del V secolo a.C., le uniche battaglie dalle quali si possa trarre qualche indicazione più o meno vaga sulle modalità di impiego tattico e sull'equipaggiamento di queste forze sono quelle del Metauro e di Zama, combattute rispettivamente nel 207 e nel 202 a.C.; le considerazioni che si possono fare per questi scontri, sulla scorta delle fonti letterarie, non devono però essere prese in alcun modo come paradigmatiche di un ruolo fisso ricoperto dai Liguri nelle armate cartaginesi. In primo luogo, infatti, è improbabile che i comandanti punici, in quasi tre secoli di storia militare, nel corso dei quali l'armamento e le tattiche mutarono, talora anche in modo significativo[10], abbiano sfruttato sempre alla stessa

5. POLYB., I, 67, 7; DIOD., XXV, 2, 2. Sulla rivolta dei mercenari, cfr. recentemente L. LORETO, *La grande insurrezione libica contro Cartagine del 241-237 a.C. Una storia politica e militare*, Roma 1995, con la bibliografia ivi citata.

6. POLYB., III, 33, 16; LIV., XXI, 22, 2. Sembra poco attendibile, invece, quanto riferisce Cincio Alimento (fr. 7 Peter²) sulla presenza dei Liguri nell'esercito condotto da Annibale attraverso le Alpi; è più probabile che, come osserva LIV., XXI, 38, 3-4, questi si siano uniti al Cartaginese solo dopo il suo arrivo in Italia. Per l'atteggiamento delle tribù liguri dell'Italia settentrionale nei confronti dei Punici, cfr. E. SALOMONE GAGGERO, *I Liguri fra Cartagine e Roma nel conflitto annibalico*, «AMSSSP», n.s. XLIII, 2007, pp. 5-34, con la bibliografia ivi indicata.

7. LIV., XXVII, 48, 7; 10; 15; 49, 8.

8. Per l'operato di Magone in Liguria e le fonti antiche relative, cfr. E. SALOMONE GAGGERO, *Sfogliando Appiano (a proposito di alcuni passi sui Liguri)*, «QCSAM», n.s. IV-V, 2005-6, pp. 124-8, 131-8, 141; EAD., *I Liguri*, cit., pp. 15-20.

9. POLYB., XV, 11, 1; LIV., XXX, 33, 5; 9; FRONTIN., *strat.*, II, 3, 16; APPIAN., *Pun.*, 40, 169; 44, 186. Per la presenza di mercenari liguri negli eserciti cartaginesi, già ricordata da MELTZER, *Geschichte der Karthager*, cit., pp. 127-8, cfr. recentemente FARISELLI, *I mercenari*, cit., pp. 258-69; P. MELLI, *Genova preromana. Una città portuale del Mediterraneo tra il VII e il III secolo a.C.*, Genova 2007, pp. 66-7; G. DALY, *La battaglia di Canne*, trad. it., Gorizia 2008, pp. 161, 166, 171. Tribù liguri avrebbero aderito alla sollevazione antiromana promossa da un tale cartaginese Amilcare, nel 200 a.C. (cfr. in proposito SALOMONE GAGGERO, *Sfogliando Appiano*, cit., pp. 135-6; EAD., *I Liguri*, cit., pp. 22-3), ma in questo caso le fonti non parlano di mercenari.

10. Sulle trasformazioni che caratterizzarono gli eserciti cartaginesi e, più in generale, sull'evoluzione della "scienza" bellica nel Mediterraneo occidentale antico, cfr. di recente BRIZZI, *L'armée*, cit., pp. 306-15; ID., *Il guerriero e il soldato: le linee del mutamen-*

maniera i soldati provenienti dal mondo ligure; in secondo luogo si tenga presente che dovettero essere le stesse situazioni contingenti a dettare le scelte d'impiego dei singoli reparti, influenzate, al limite, dalle maggiori predisposizioni dei vari popoli[11]. Nel caso dei Liguri, poi, non si può escludere nemmeno una certa disomogeneità delle forze, se si considera che il reclutamento probabilmente dovette interessare tribù che abitavano territori geomorfologicamente diversificati e che potevano avere abitudini guerresche differenti[12].

Alla luce di tutti questi elementi, quindi, si valuteranno le informazioni ricavabili dalle descrizioni delle battaglie del Metauro e di Zama come semplici indicazioni di una possibile tendenza valida almeno per la fine del III secolo a.C.

Bisogna precisare, prima di tutto, che nello scontro del Metauro[13]

to dall'età eroica dell'Ellade alla rivoluzione militare dell'Occidente, in *Guerra e diritto nel mondo greco e romano*, a cura di M. SORDI, Milano 2002, pp. 87-105; ID., *Il guerriero, l'oplita, il legionario. Gli eserciti nel mondo classico*, Bologna 2002, *passim*.

11. Un attento sfruttamento delle caratteristiche peculiari di ogni popolazione e delle sue attitudini è stato uno dei punti fondamentali della riforma militare annibalica secondo BRIZZI, *L'armée*, cit., p. 313; ID., *L'avventura di Annibale*, in *I Fenici*, cit., pp. 67-8.

12. Le fonti non riportano il nome delle tribù che composero i contingenti mercenari in servizio negli eserciti punici alla fine del III secolo a.C.; sebbene, come alleati di Magone, siano menzionati solo gli Ingauni, stanziati nell'area dell'attuale Albenga, non si può escludere che i mercenari al soldo di Cartagine provenissero anche da altri territori, come ad esempio la zona pianeggiante a sud del Po.

13. Cfr. soprattutto POLYB., XI, 1, 2-12; 3, 1-6; LIV., XXVII, 48, 1-49, 9; FRONTIN., *strat.*, I, 1, 9; 2, 9; II, 3, 8; IV, 7, 15; APPIAN., *Hann.*, 52, 222-53, 224; OROS., IV, 18, 9-14; ZONAR., IX, 9, 9-11; cfr. anche SIL., *Pun.*, XV, 629-808. In generale sulla battaglia del Metauro, cfr. K. LEHMANN, *Die Angriffe der drei Barkiden auf Italien*, Leipzig 1905, pp. 227-37; J. KROMAYER, G. VEITH, *Antike Schlachtfelder: Bausteine zu einer antiken Kriegsgeschichte*, III: *Antike Schlachtfelder in Italien und Afrika*, Berlin 1912, Abt. 1, pp. 424-94; U. KAHRSTEDT, *Geschichte der Karthager von 218-146*, in O. MELTZER, *Geschichte der Karthager*, III, Berlin 1913, pp. 309-12, 526-8; B. L. HALLWARD, *Scipio and victory*, in *CAH*, VIII, Cambridge 1930, pp. 94-5; E. PAIS, *Storia di Roma durante le guerre puniche*, II, Torino 1935 (2ª ediz.), pp. 444-8; L. PARETI, *Storia di Roma e del mondo romano*, II, Torino 1952, pp. 452-7; E. KOESTERMANN, *Cannae und Metaurus*, «Gymnasium», LXXIV, 1, 1967, pp. 22-3; F. W. WALBANK, *A Historical Commentary on Polybius*, II, Oxford 1967, pp. 267-74; G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, III, 2, Firenze 1968 (2ª ediz.), pp. 476-9, 548-53, 556-8; J. F. LAZENBY, *Hannibal's War. A military history of the Second Punic War*, Warminster 1978, pp. 187-90; HUSS, *Geschichte*, cit., pp. 393-4; N. ALFIERI, *La battaglia del Metauro (207 a.C.)*, «Picus», VIII, 1988, pp. 7-35; J. SEIBERT, *Hannibal*, Darmstadt 1993, pp. 388-90; LE BOHEC, *Histoire militaire*, cit., pp. 233-4; N. ALFIERI, *Il problema topografico della battaglia del Metauro*, in *La battaglia del Metauro. Tradizione e studi*, a cura di M. LUNI, Urbino 2002, pp. 161-77.

i Liguri sono menzionati soltanto nel resoconto di Livio che, per quanto sembri accostarsi complessivamente a quello di Polibio[14], si distingue da esso per una maggiore ampiezza e per alcuni dettagli che fanno postulare che lo storico patavino abbia attinto ad una tradizione in parte differente o che abbia utilizzato almeno un'altra fonte accanto a Polibio, a meno di non ipotizzare che abbia avuto a disposizione un testo polibiano più esteso rispetto al frammento che ci è giunto[15].

Dal passo liviano relativo alla battaglia si apprende che i Liguri erano *in medio post elephantos positi*, cioè schierati in mezzo, alle spalle degli elefanti[16] che erano in prima linea, mentre sulla sinistra vi erano i Galli, protetti da una collina, e a destra gli Ispani, veterani nei quali Asdrubale riponeva le sue maggiori speranze[17].

14. Secondo Polibio (XI, 1, 2-3), l'esercito di Asdrubale si componeva di una linea di 10 elefanti, collocati davanti a una schiera profonda formata da Iberi (disposti sulla destra, come si deduce dalla descrizione dello scontro) e da Galli. Molte le soluzioni proposte per spiegare la mancata menzione dei Liguri in Polibio: cfr. p. es. LEHMANN, *Die Angriffe*, cit., p. 227 (Polibio omise il riferimento ai Liguri e alle truppe del pretore Porcio, anch'esse ricordate solo da Livio, perché l'azione di queste forze si sarebbe sviluppata in stretta connessione con quella dei blocchi principali dei rispettivi schieramenti, cioè gli Iberi e le legioni di Livio Salinatore); PARETI, *Storia di Roma*, cit., p. 454 nota 1 (si trattava di tribù stanziate tra Appennino e Po e considerate dalle fonti ora galliche ora liguri); ALFIERI, *La battaglia*, cit., pp. 31-2 (Polibio avrebbe sorvolato sul centro cartaginese e sui Liguri, perché interessato soprattutto ai settori tatticamente più determinanti per l'esito della battaglia). Altri studiosi sembrano escludere, infine, la presenza dei Liguri, che sarebbero stati menzionati da Livio seguendo un'errata tradizione annalistica (KROMAYER, VEITH, *Antike Schlachtfelder*, cit., Abt. 1, p. 465 nota 1; cfr. anche LAZENBY, *Hannibal's War*, cit., p. 189). Quest'ultima ipotesi non sembra del tutto convincente, a meno di non ipotizzare che l'intera narrazione liviana sulla campagna di Asdrubale derivi dalla medesima fonte annalistica; Livio, infatti, nomina i Liguri non solo a proposito dello scontro, ma anche altre due volte, in occasione della discesa di Asdrubale in Italia e degli eventi immediatamente successivi al confronto campale (cfr. LIV., XXVII, 39, 2; vd. *infra*, nota 25).

15. Cfr. p. es. LEHMANN, *Die Angriffe*, cit., pp. 234-6 (Livio ha usato come base Polibio, modificandolo e arricchendolo con dati annalistici); A. KLOTZ, *Livius und seine Vorgänger*, Leipzig-Berlin 1940, p. 184 (Livio avrebbe attinto ampiamente da Fabio Pittore, dal quale dipenderebbe anche il resoconto polibiano, e da Valerio Anziate); DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, cit., p. 479 nota 78 (la fonte di Livio sarebbe Polibio); ALFIERI, *La battaglia*, cit., p. 9 (la narrazione liviana sarebbe stata «attinta dalla buona annalistica o dipendente anche da Polibio»).

16. LIV., XXVII, 48, 7. Pareti (*Storia di Roma*, cit., p. 456) ritiene, invece, che i Liguri e gli elefanti fossero schierati davanti alla destra punica; per tale posizione degli elefanti, cfr. anche KROMAYER, VEITH, *Antike Schlachtfelder*, cit., Abt. 1, pp. 465 nota 1, 466; LAZENBY, *Hannibal's War*, cit., p. 189; ALFIERI, *La battaglia*, cit., p. 32.

17. LIV., XXVII, 48, 5-7.

Quando la lotta si accese, con l'urto della destra punica contro la sinistra romana, comandata dal console Livio Salinatore, i Liguri rimasero presto coinvolti nel vivo dello scontro, finendo massacrati, al pari degli Ispani, dopo l'accerchiamento operato dal console Claudio Nerone[18].

La disposizione dei Liguri, alle spalle degli elefanti, di fronte verosimilmente al centro romano, presidiato dal pretore Porcio Licino che, poco prima del combattimento, aveva guidato reparti da schermaglia (*cum levi armatura*)[19], potrebbe far pensare che anche i Liguri fossero armati alla leggera e che Asdrubale avesse scelto di proposito uno schieramento speculare rispetto a quello dei Romani. Contro l'ipotesi di un utilizzo dei Liguri in questo scontro come truppe leggere[20] vi sono, però, alcuni elementi che vanno considerati. Oltre al fatto che sembra poco probabile che durante lo scontro decisivo le truppe agli ordini del pretore fossero costituite soltanto dai reparti da schermaglia guidati in precedenza, occorre tener conto dell'effettiva condotta dei Liguri in battaglia, quale risulta dal testo liviano. Mentre gli uomini *cum levi armatura* di Porcio – uniche forze leggere menzionate dalle fonti in relazione allo scontro del Metauro – si erano comportati realmente come armati alla leggera, compiendo, insieme alla cavalleria di Nerone, azioni di disturbo nei confronti della colonna punica prima che questa si disponesse per la battaglia[21], i Liguri sono descritti in azione solo nel bel mezzo della mischia originatasi sulla destra cartaginese, dove in particolare si concentrò la lotta e dove si decisero le sorti di Asdrubale, caduto combattendo da valoroso. Livio mette in evidenza il carattere aspro e sanguinoso di questa fase del combattimento, a cui presero parte i due comandanti, ed elencando le forze che si battevano, accanto alla maggior parte dei fanti e dei

18. Liv., xxvii, 48, 8-15; per l'azione di Claudio Nerone, cfr. anche Polyb., xi, 1, 7; 10. A seguito dello scontro tra le fanterie, l'iniziale tripartizione attestata da Livio dovette venir meno, dato che si parla insieme di Ispani e Liguri (cfr. Alfieri, *La battaglia*, cit., p. 32), che, disposti probabilmente a breve distanza, diedero vita forse ad un fronte unico e indistinto.

19. Per le truppe al comando di Porcio e per la posizione del pretore al centro della linea di battaglia romana, cfr. Liv., xxvii 48, 1; 4; si è pensato, talora, che le truppe di Porcio fossero leggere e schierate a sinistra, davanti ai legionari di Salinatore (Pareti, *Storia di Roma*, cit., p. 456).

20. Ipotesi seguita p. es. da Pareti, *Storia di Roma*, cit., p. 456.

21. Liv., xxvii, 48, 1-2.

cavalieri romani e agli Ispani, veterani avvezzi al modo di combattere dei legionari, menziona i *Ligures durum in armis genus*, dura razza guerriera[22].

L'annotazione di Livio, che rimarca il valore dei Liguri, così come il carattere serrato dello scontro a cui questi ultimi presero parte, sembrano piuttosto qualificare i reparti al servizio di Asdrubale come fanteria da mischia[23], forse assimilabile alle truppe celtiche che militavano a quel tempo negli eserciti cartaginesi[24].

Dopo la battaglia un numero imprecisato di Liguri, che non avevano preso parte al combattimento o erano scampati alla carneficina, iniziò una disordinata ritirata proprio insieme ai Galli Cisalpini che avevano avuto uguale sorte, secondo quanto tramandano le fonti per sottolineare il comportamento del console Livio che rinunciò ad inseguire tali soldati sbandati, affinché sopravvivesse qualcuno per annunciare la grande disfatta cartaginese e testimoniare il valore dei Romani[25]. La scelta di muoversi insieme fatta dai sopravvissuti, spiegabile con la vicinanza geografica dei paesi di origine di Liguri e Galli, potrebbe forse rappresentare anche un indizio della reale esistenza in questo periodo di una qualche comunanza di costumi tra i due popoli, che poteva investire anche la sfera degli armamenti e dello stile di combattimento, confermando quanto affermava Strabone sui Liguri, che rispetto ai Celti ἑτεροεθνεῖς μέν εἰσι, παραπλήσιοι δὲ τοῖς βίοις[26].

22. Liv., xxvii, 48, 9-10; per la morte in combattimento di Asdrubale, cfr. Polyb., xi, 2, 1; Liv., xxvii, 49, 4.

23. Ben diversa appare, in generale, l'azione della fanteria leggera: «light infantry and cavalry combat in the Hannibalic War seems to have been very much a hit-and-run affair, with great fluidity and mobility but few casualties»; cfr. Ph. Sabin, *The mechanics of battle in the Second Punic War*, in *The Second Punic War. A reappraisal*, ed. by T. Cornell, B. Rankov, Ph. Sabin, London 1996, p. 69. Per i Liguri della battaglia del Metauro come fanteria da corpo a corpo, cfr. Gsell, *HAAN*, cit., ii, p. 378 nota 4; De Sanctis, *Storia dei Romani*, cit., p. 478: quest'ultimo, per Iberi e Liguri, parla di «colonne serrate e profonde».

24. Sull'impiego della fanteria celtica negli eserciti cartaginesi, cfr. già Gsell, *HAAN*, cit., ii, pp. 381-3, 398, e più recentemente, tra gli altri, Wise, *Armies*, cit., pp. 15-7; L. Rawlings, *Celts, Spaniards, and Samnites: warriors in a soldiers' war*, in *The Second Punic War*, cit., pp. 86-9; Fariselli, *I mercenari*, cit., pp. 277, 279-80.

25. Liv., xxvii, 49, 8-9; cfr. anche Val. Max., iii, 7, 4. Sembra eccessivamente arbitrario rigettare questa notizia, considerandola un'invenzione successiva, come ha fatto Lehmann, *Die Angriffe*, cit., p. 232.

26. Strab., ii, 5, 28. Sono state riscontrate analogie anche nei processi di reclutamento dei mercenari Liguri e Galli, sovente condotti in parallelo: cfr. Fariselli, *I mer-*

Liguri e Galli combatterono sicuramente fianco a fianco a Zama[27], dove Annibale, secondo la testimonianza delle fonti, li schierò subito dietro agli elefanti, a comporre la prima delle tre schiere in cui aveva disposto il suo esercito, comunemente detta dei "mercenari"[28], per quanto, almeno per Liguri e Galli, non si possa escludere del tutto che vi fossero anche veri e propri contingenti alleati[29].

cenari, cit., pp. 259, 264. Si noti, inoltre, che all'inizio del II secolo a.C. è attestata esplicitamente una fattiva collaborazione militare tra Liguri e Galli Boi (LIV., XXXVI, 39, 6).

27. Su questa battaglia, cfr. soprattutto POLYB., XV, 9, 1-16, 6; LIV., XXX, 32, 1-35, 11; FRONTIN., *strat.*, II, 3, 16; APPIAN., *Pun.*, 40, 165-47, 204; OROS., IV, 19, 3; ZONAR., IX, 14, 5-9; cfr. anche SIL., *Pun.*, XVII, 385-617. Vastissima la bibliografia: cfr., tra gli altri, K. LEHMANN, *Der letzte Feldzug des hannibalischen Krieges*, in *Jahrbücher für classische Philologie*, hrsg. von A. FLECKEISEN, Supplband 21, Leipzig 1894, pp. 573-616; KROMAYER, VEITH, *Antike Schlachtfelder*, cit., Abt. 2, pp. 599-702; KAHRSTEDT, *Geschichte der Karthager von 218-146*, cit., pp. 562-7; G. SANN, *Untersuchungen zu Scipios Feldzug in Afrika*, Berlin 1914, pp. 13-56; H. DELBRÜCK, *Geschichte der Kriegskunst im Rahmen der politischen Geschichte*, I, Berlin 1920 (3ª ediz.), pp. 391-401; S. GSELL, *HAAN*, cit., III, pp. 266-80; ED. MEYER, *Kleine Schriften*, II, Halle 1924, pp. 211-3; B. H. LIDDELL HART, *A Greater than Napoleon. Scipio Africanus*, Edinburgh-London 1926, pp. 164-90; HALLWARD, *Scipio*, cit., pp. 105-6; H. H. SCULLARD, *Scipio Africanus in the Second Punic War*, Cambridge 1930, pp. 230-49; P. FRACCARO, *Rec.* a *Howard H. Scullard, Scipio Africanus in the Second Punic War. Cambridge, University Press, 1930, p. IX-331*, «Athenaeum», n.s. IX, 1931, pp. 428-38; PAIS, *Storia*, cit., pp. 522-9, 670-4; A. PASSERINI, *Un episodio della battaglia di Zama*, «Athenaeum», n.s. XIV, 1936, pp. 181-91; PARETI, *Storia di Roma*, cit., pp. 505-8; WALBANK, *A Historical Commentary*, cit., pp. 445-64; DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, cit., pp. 572-98; B. H. WARMINGTON, *Storia di Cartagine*, trad. it., Torino 1968, pp. 276-7; H. H. SCULLARD, *Scipio Africanus: Soldier and politician*, London 1970, pp. 142-54; V. MANFREDI, *Aspetti della tradizione storiografica sulla battaglia di Naraggara*, in *Storiografia e propaganda*, a cura di M. SORDI, III, Milano 1975, pp. 82-94; LAZENBY, *Hannibal's War*, cit., pp. 218-26; G. BRIZZI, *Annibale. Strategia e immagine*, Spoleto 1984, pp. 66-73; HUSS, *Geschichte*, cit., pp. 417-20; V. D'HUYS, *ΧΡΗΣΙΜΟΝ ΚΑΙ ΤΕΡΠΝΟΝ in Polybios' Schlachtschilderungen. Einige literarische Topoi in seiner Darstellung der Schlacht bei Zama (XV 9-16)*, in *Purposes of History. Studies in Greek Historiography from the 4th to the 2nd Centuries B.C. Proceedings of the International Colloquium, Leuven, 24-26 May 1988*, ed. by H. VERDIN, G. SCHEPENS, E. DE KEYSER, Lovanii 1990, pp. 270-3; SEIBERT, *Hannibal*, cit., pp. 466-71; LE BOHEC, *Histoire militaire*, cit., pp. 249-52; BRIZZI, *Il guerriero, l'oplita*, cit., pp. 83-91.

28. POLYB., XV, 11, 1; LIV., XXX, 33, 4-5; FRONTIN., *strat.*, II, 3, 16; APPIAN., *Pun.*, 40, 168-169.

29. Nel trattato di alleanza tra i Cartaginesi e Filippo V di Macedonia (215 a.C.) sono attestati esplicitamente rapporti di amicizia dei Punici con Celti e Liguri (POLYB., VII, 9, 6-7). In mancanza di puntuali indicazioni delle fonti, resta soltanto un'ipotesi, per quanto generalmente accettata, la possibilità che i Liguri schierati a Zama fossero quelli reclutati da Magone nell'Italia settentrionale; in proposito, cfr. p. es.

Polibio fornisce il semplice elenco dei popoli che costituivano i circa 12.000 μισθοφόροι e cita, nell'ordine, Liguri, Celti, Baleari e Mauri[30], ricordando pertanto i Liguri fra i mercenari schierati in prima linea accanto ai Baleari e ai Mauri, soldati armati tradizionalmente alla leggera, ai quali da taluni sono stati accomunati. In particolare, è stato fatto notare che in Polibio i Liguri sono nominati insieme ai Baleari in altre due occasioni, che in Livio sono definiti *hostis levis et velox et repentinus* e che nello Pseudo-Aristotele sono descritti come eccellenti frombolieri[31]. Tale interpretazione però non sembra affatto convincente, non solo perché gli argomenti su cui si basa possono essere facilmente confutati[32],

DELBRÜCK, *Geschichte*, cit., p. 404; GSELL, *HAAN*, cit., II, p. 377 e III, pp. 267-8; SCULLARD, *Scipio Africanus in the Second Punic*, cit., p. 237; GRIFFITH, *The mercenaries*, cit., p. 230; DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, cit., pp. 580-1; SCULLARD, *Scipio Africanus: Soldier*, cit., p. 143; R. CHEVALLIER, *La romanisation de la Celtique du Pô (Essai d'histoire provinciale). Histoire et administration*, Tours 1980, p. 47; P. GOUKOWSKY, in *Appien. Histoire romaine*, IV, *Le livre Africain*, Paris 2001, p. 154 nota 136.

30. POLYB., XV, 11, 1.

31. LEHMANN, *Der letzte*, cit., p. 581; Lehmann ipotizza anche (pp. 581-4) che tutta la linea mercenaria fosse composta di tiratori; per tale ipotesi, cfr. inoltre DELBRÜCK, *Geschichte*, cit., p. 400.

32. La menzione congiunta di τινὲς δὲ Λιγυστῖνοι καὶ Βαλιαρεῖς in POLYB., I, 67, 7, più che una comunanza di armamento, sembra sottolineare una minore partecipazione numerica di questi popoli alla rivolta mercenaria rispetto agli altri, in contrasto con il successivo οὐκ ὀλίγοι δὲ μιξέλληνες; è indubbio, poi, che i Liguri siano ricordati appena prima dei Baleari, celebri frombolieri, in POLYB., III, 33, 16 (cfr. anche LIV., XXI, 22, 2), ma è altrettanto vero che in tale passo, all'interno di un elenco di forze eterogenee per armamento, sono citati immediatamente dopo gli 11.800 fanti libici, usati soprattutto come fanteria pesante (cfr. p. es. BRIZZI, *L'avventura*, cit., p. 68; AMELING, *Karthago*, cit., p. 211; BRIZZI, *L'armée*, cit., pp. 310, 313-4; LE BOHEC, *Histoire militaire*, cit., pp. 146, 195; BRIZZI, *Il guerriero, l'oplita*, cit., p. 69; FARISELLI, *I mercenari*, cit., pp. 132-4); questo dato, quindi, non è significativo, come del resto pensava già GSELL, *HAAN*, cit., II, p. 378 nota 3. Quanto alla testimonianza di PS. ARIST., *de mir. ausc.*, 90 (837b), essa ha uno scarso valore documentario, trattandosi di una notizia, di carattere favoloso, relativa alla caccia agli uccelli. Le idee di Lehmann sono state recentemente riproposte con argomenti analoghi da AMELING, *Karthago*, cit., pp. 213-4, che, come indizio, cita anche un probabile frammento di Posidonio (cfr. *infra*, nota 48), in cui l'armamento dei Liguri è definito ἐλαφρότερον τῶν Ῥωμαίων τῇ κατασκευῇ; la notizia, però, potrebbe fare riferimento semplicemente alla scarsa diffusione di armature presso tale popolo. Ameling sottolinea inoltre il carattere montuoso delle terre dei Liguri, alle quali si addice di più l'impiego di truppe leggere; come si è già avuto modo di accennare (cfr. *supra*, nota 12), però, i Liguri non abitavano soltanto terre montuose, ma anche territori pianeggianti, come una parte della Pianura Padana. In proposito non costituisce un indizio sulla provenienza dei

ma anche perché l'eventuale presenza di efficaci truppe leggere presso i Liguri non autorizza a ritenere che essi siano sempre stati utilizzati come tali, trascurando quanto tramandano, volta a volta, i testi antichi.

Per quel che attiene alla linea dei mercenari sul campo di Zama, interessanti precisazioni si ritrovano infatti direttamente nelle fonti greche e latine: Livio scrive che Annibale, per incutere terrore, aveva messo in prima linea gli elefanti, quindi gli *auxilia Ligurum Gallorumque*, *Baliaribus Maurisque admixtis*[33], cioè i mercenari Liguri e Galli, ai quali erano mischiati i Baleari e i Mauri; Appiano scende ancora più nello specifico, affermando che «vicino ad essi [gli elefanti] si trovava la terza parte del suo esercito, composta di Celti e Liguri: ad essi furono mischiati dappertutto arcieri e frombolieri mauri e baleari»[34]. Sembra chiaro che la spina dorsale della linea mercenaria era rappresentata dai Liguri e dai Galli, che erano evidentemente le truppe che avrebbero dovuto sostenere il peso del combattimento corpo a corpo, e che ad essi furono aggiunti gruppi di tiratori[35], ottenendo una formazione mista; i Liguri, dunque, compaiono davvero insieme a Mauri e Baleari, ma non per questo ne condividono l'armamento e la destinazione tattica, per i quali le fonti sembrano suggerire, invece, una netta distinzione.

Liguri schierati a Zama il contenuto del presunto discorso esortativo che, secondo Livio, sarebbe stato rivolto loro prima della battaglia, discorso in cui si prospettava, in caso di vittoria, la possibilità di occupare i fertili campi dell'Italia e di abbandonare le impervie sedi montane (Liv., xxx, 33, 9), dal momento che le esortazioni sembrano costruite *a posteriori*, nella fattispecie secondo una retorica fin troppo comune che dipingeva il Ligure con lo stereotipo del montanaro che abita terre rocciose. Per quel che riguarda le parole di Livio (xxxix, 1, 6) citate da Lehmann, esse sono riferite alle guerre dei Romani contro i popoli dell'Appennino tosco-emiliano e non sembrano chiarire la natura dell'armamento dei Liguri, ma testimoniare piuttosto una razionale scelta strategica, operata da tribù sufficientemente consapevoli della loro inferiorità nello scontro in campo aperto (non sempre disdegnato) e consce che le loro uniche speranze potevano essere riposte in azioni di guerriglia da mettere in atto sfruttando l'asperità delle loro sedi.

33. Liv., xxx, 33, 4-5.

34. Cfr. Appian., *Pun.*, 40, 169: ὑπ' αὐτοῖς ἦν τὸ τρίτον τῆς στρατιᾶς, Κελτοὶ καὶ Λίγυες· τοξόται τε αὐτοῖς ἀναμεμίχατο πάντῃ καὶ σφενδονῆται Μαυρούσιοί τε καὶ Γυμνήσιοι.

35. Per la probabile attendibilità della suddivisione appianea di truppe pesanti (Celti e Liguri) e leggere (Mauri e Baleari), cfr. A. Klotz, *Appians Darstellung des Zweiten Punischen Krieges. Eine Voruntersuchung zur Quellenanalyse der dritten Dekade des Livius*, Paderborn 1936, pp. 100-1.

All'inizio della battaglia, Polibio descrive l'avanzata lenta e fiera delle schiere dei due eserciti, indicate con il termine φάλαγγες, che sembra dare ulteriore credito all'immagine della linea mercenaria come vero e proprio blocco da mischia[36]; e in effetti, dopo che i Romani lanciarono concordi il grido di guerra, accompagnato dal frastuono degli scudi percossi con le spade, e che i mercenari emisero urla indistinguibili in diversi idiomi tra loro frammisti[37], iniziò lo scontro corpo a corpo che dovette assumere i connotati di un sanguinoso combattimento di spada, in cui lo slancio e l'ardimento consentì alla prima schiera dell'esercito cartaginese di avere temporaneamente la meglio, ferendo molti nemici[38]. Alla lunga, però, il rigore nello schieramento e la superiorità dell'armamento consentirono ai Romani di prevalere[39]: la linea mercenaria, non supportata dai Cartaginesi e dagli Africani, che componevano la seconda schiera dell'armata annibalica, fu sopraffatta dagli *hastati* romani e si diede alla fuga; nel tentativo di trarsi in salvo, i mercenari si scontrarono con la seconda linea del proprio esercito e, per aprirsi la strada o trovare scampo tra i ranghi dei commilitoni, ingaggiarono un violento combattimento con gli stessi Cartaginesi e Africani, agevolando così l'assalto degli *hastati* che ne massacrarono la maggior parte[40].

36. POLYB., XV, 12, 7; cfr. WALBANK, *A Historical Commentary*, cit., pp. 457, 459; DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, cit., pp. 590-1.

37. POLYB., XV, 12, 8-9; LIV., XXX, 34, 1; sul grido di battaglia in questa occasione, cfr. p. es. D'HUYS, *ΧΡΗΣΙΜΟΝ*, cit., pp. 274-8.

38. Cfr. POLYB., XV, 13, 1: πάσης δ' οὔσης ἐκ χειρὸς καὶ κατ' ἄνδρα τῆς μάχης [διὰ τὸ μὴ δόρασι μηδὲ ξίφεσι χρῆσθαι τοὺς ἀγωνιζομένους], τῇ μὲν εὐχερείᾳ καὶ τόλμῃ προεῖχον οἱ μισθοφόροι τὰς ἀρχάς, καὶ πολλοὺς κατετραυμάτιζον τῶν Ῥωμαίων. L'espressione διὰ τὸ μὴ δόρασι μηδὲ ξίφεσι del testo tradito, evidentemente poco comprensibile, non sembra da espungere completamente come fa TH. BUETTNER-WOBST, in *Polybii historiae*, III, Stuttgart 1893, p. 282, ma piuttosto da correggere con διὰ τὸ μὴ δόρασι ξίφεσι δὲ, come suggerito da F. HULTSCH, in *Polybii historiae*, III, Berlin 1870, p. 900; per una soluzione simile, cfr. anche MEYER, *Kleine*, cit., p. 211 nota 2; FRACCARO, *Rec.* a *Howard H. Scullard*, cit., p. 433; non si può nemmeno escludere la presenza di una corruttela più ampia in questo passo (cfr. WALBANK, *A Historical Commentary*, cit., p. 459, con la bibliografia citata; LAZENBY, *Hannibal's War*, cit., p. 223).

39. POLYB., XV, 13, 2; la superiore organizzazione degli uomini di Scipione è contrapposta alla furia dei mercenari anche in LIV., XXX, 34, 2-4.

40. POLYB., XV, 13, 3-8; LIV., XXX, 34, 5-8. Per quanto i resoconti delle fonti non lo attestino esplicitamente, molti ritengono che i sopravvissuti delle prime due linee cartaginesi abbiano preso parte all'ultima fase della battaglia: cfr. p. es. KROMAYER, VEITH, *Antike*, III, 2, cit., pp. 647 nota 1, 654-5 (in cui si ritiene che i merce-

Il resoconto della battaglia che si legge in Appiano, caratterizzato da notevoli differenze rispetto a quelli di Polibio e Livio e certamente redatto seguendo una tradizione diversa, per quanto sia di solito considerato non sempre attendibile[41], fornisce qualche ulteriore indizio a proposito dei Liguri; lo storico alessandrino, infatti, dopo aver descritto l'uscita di scena degli elefanti e i combattimenti che ebbero luogo sulla destra romana[42], illustra la situazione sulla sinistra, dove gli uomini comandati da Ottavio sarebbero stati impegnati in un corpo a corpo dall'esito incerto con Celti e Liguri[43] che, a differenza dei citati Baleari e Mauri, di cui non si fa

nari siano stati annientati e che solo la seconda linea punica abbia partecipato all'ultimo scontro a fianco dei veterani); KAHRSTEDT, *Geschichte der Karthager von 218-146*, cit., p. 566; GSELL, *HAAN*, cit., III, p. 277; SCULLARD, *Scipio Africanus in the Second Punic*, cit., pp. 247-8 (l'autore successivamente ha considerato, tra le possibilità, anche quella che i Romani abbiano affrontato soltanto i veterani nell'ultimo scontro: SCULLARD, *Scipio Africanus: Soldier*, cit., p. 153); PARETI, *Storia di Roma*, cit., pp. 507-8; DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, cit., pp. 594, 597-8; WARMINGTON, *Storia*, cit., p. 277; MANFREDI, *Aspetti*, cit., p. 93; LAZENBY, *Hannibal's War*, cit., pp. 221, 224-5; BRIZZI, *Annibale*, cit., pp. 69-73 (in cui si ipotizza anche che la scarsa resistenza dei mercenari e dei Cartaginesi rientrasse in un preciso disegno tattico di Annibale; tale ricostruzione è stata riproposta recentemente in ID., *Il guerriero, l'oplita*, cit., pp. 87-91 e da ultimo, in modo romanzato, in ID., *Scipione e Annibale. La guerra per salvare Roma*, Roma-Bari 2007, pp. 203, 207-10); HUSS, *Geschichte*, cit., pp. 419-20; SEIBERT, *Hannibal*, cit., pp. 469-70; LE BOHEC, *Histoire militaire*, cit., p. 252; contro la possibilità che le prime due schiere puniche abbiano avuto un ruolo attivo nelle fasi avanzate dello scontro si pone la ricostruzione del Fraccaro, più fedele al dettato delle fonti antiche: FRACCARO, *Rec.* a *Howard H. Scullard*, cit., pp. 430-8; cfr. anche MEYER, *Kleine*, cit., pp. 212-3 nota 4; WALBANK, *A Historical Commentary*, cit., p. 461. Contro la veridicità storica della zuffa tra mercenari in fuga e seconda linea si è espresso in modo troppo deciso DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, cit., pp. 592-3, mentre è dato sostanziale credito alla notizia p. es. da KROMAYER, VEITH, *Antike Schlachtfelder*, cit., Abt. 2, p. 652; FRACCARO, *Rec.* a *Howard H. Scullard*, cit., pp. 433-5 e recentemente, tra gli altri, da HUSS, *Geschichte*, cit., p. 419 e LE BOHEC, *Histoire militaire*, cit., p. 252; lo Scullard, pur non rigettando l'aneddoto, lo considera esagerato nei termini in cui è tramandato (SCULLARD, *Scipio Africanus in the Second Punic*, cit., p. 244 e ID., *Scipio Africanus: Soldier*, cit., pp. 151-2, in cui sembra più possibilista).

41. APPIAN., *Pun.*, 40, 165-47, 204; gli studiosi, tra le fonti della battaglia, generalmente hanno considerato attendibile solo il racconto di Polibio: cfr., tra gli altri, GSELL, *HAAN*, cit., III, pp. 269-71; PARETI, *Storia di Roma*, cit., p. 506 nota 2; per la scarsa affidabilità del resoconto di Appiano, cfr. recentemente GOUKOWSKY, in *Appien*, cit., pp. LXX-LXXI. Per un'analisi del testo appianeo relativo alla battaglia e per le sue fonti, cfr. KLOTZ, *Appians*, cit., pp. 98-104.

42. APPIAN., *Pun.*, 43, 181-44, 185.

43. APPIAN., *Pun.*, 44, 186. Secondo T. R. S. BROUGHTON, *The magistrates of the*

più parola, dovevano essere considerati pertanto fanteria da mischia.

Alla luce delle testimonianze antiche, si può quindi sostenere che i Liguri a Zama, lungi dall'essere truppe leggere, furono impiegati come vera e propria fanteria da corpo a corpo[44], per quanto non di prim'ordine; Annibale, infatti, non dovette fare grande affidamento sui suoi mercenari, utilizzati evidentemente come forza "spendibile", se non addirittura solo con la funzione di un forte schermo[45], come del resto doveva pensare Livio o la sua fonte, se si considera il passo in cui lo storico scrive che Annibale pose i mercenari *ante Carthaginiensium aciem ne homines mixti ex conluvione omnium gentium*, *quos non fides teneret sed merces*, *liberum*

Roman Republic, I, New York 1951, pp. 316-7, Appiano avrebbe confuso la posizione di Cn. Ottavio con quella di Lelio, che, in base alla testimonianza delle altre fonti, guidava l'ala sinistra.

44. Per l'impiego a Zama di tutta la linea mercenaria (quindi anche dei Liguri) come fanteria pesante, cfr. KROMAYER, VEITH, *Antike Schlachtfelder*, cit., Abt. 2, pp. 678-9 (secondo tale testo, i contingenti tradizionalmente "leggeri" sarebbero stati appositamente addestrati da Annibale a combattere in linea, anche se ciò sembra poco probabile, perché si sarebbero trasformate truppe leggere molto efficaci, come p. es. i Baleari, in truppe da corpo a corpo improvvisate; per una considerazione simile, cfr. WALBANK, *A Historical Commentary*, cit., p. 457; BRIZZI, *Annibale*, cit., p. 68); SCULLARD, *Scipio Africanus in the Second Punic*, cit., pp. 237-8 e nota 1; FRACCARO, *Rec.* a *Howard H. Scullard*, cit., p. 433; WALBANK, *A Historical Commentary*, cit., p. 457; DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, cit., pp. 581, 590-3; SCULLARD, *Scipio Africanus: Soldier*, cit., p. 143; BARRECA, *Gli eserciti*, cit., pp. 48-9. Sembra più verosimile, però, come già accennato, che solo i Liguri e i Galli costituissero i reparti da corpo a corpo, mentre i Mauri e i Baleari fossero truppe leggere, come testimonia Appiano; questa ipotesi è proposta, anche se in alternativa a quella precedente, da WALBANK, *A Historical Commentary*, cit., p. 457; DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, cit., p. 591; SCULLARD, *Scipio Africanus: Soldier*, cit., pp. 274-5 nota 108, e seguita p. es. da LAZENBY, *Hannibal's War*, cit., p. 222; BRIZZI, *Annibale*, cit., p. 68 e RAWLINGS, *Celts*, cit., p. 88; in proposito, cfr. già LIDDELL HART, *A Greater than Napoleon*, cit., p. 177; GRIFFITH, *The mercenaries*, cit., p. 228; vd. anche PARETI, *Storia di Roma*, cit., p. 507. Gsell (*HAAN*, cit., II, p. 378; vd. anche p. 398), anche se pensa a un generale utilizzo dei Liguri come fanteria leggera armata di giavellotto, ammette che a Zama essi combatterono «en ligne», come il resto dei mercenari. Manfredi (*Aspetti*, cit., pp. 83-4), pur ammettendo la preponderanza, nella linea, della fanteria pesante, considera truppe leggere i Baleari e i Liguri, qualificando questi ultimi come arcieri, senza ulteriori spiegazioni.

45. Per GRIFFITH, *The mercenaries*, cit., p. 228, la linea mercenaria, negli intenti di Annibale, non doveva rappresentare molto di più di uno «strong screen»; secondo lo stesso studioso, «Gauls and Ligurians, though they were accustomed to fighting at close quarters, were not in the first class as infantry of the line».

receptum fugae haberent, simul primum ardorem atque impetum hostium excipientes fatigarent ac, si nihil aliud, volneribus suis ferrum hostile hebetarent[46].

Da quanto si è detto finora, si può pertanto concludere che, almeno nel corso della seconda guerra punica o almeno per quel che riguarda gli scontri al Metauro e a Zama, probabilmente i Cartaginesi usarono i Liguri come fanteria da mischia, con un ruolo tattico affine a quello dei Galli, di cui forse condividevano anche l'armamento[47]. Anche l'unica descrizione della panoplia ligure pervenutaci attraverso le fonti letterarie sembra rafforzare questa ipotesi, dal momento che in un passo di Diodoro Siculo, derivato probabilmente da Posidonio, si dice che i Liguri utilizzano uno scudo ovale di foggia gallica e uno ξίφος σύμμετρον, cioè una spada diritta di media misura[48].

L'esistenza presso i Liguri di fanti da mischia, in numero probabilmente piuttosto elevato, è confermata sia da alcuni resoconti liviani relativi a battaglie combattute contro i Romani nella prima metà del II secolo a.C., in occasione delle quali le tribù liguri ac-

46. LIV., XXX, 35, 7-8; cfr. anche FRONTIN., *strat.*, II, 3, 16; un discorso simile si trova in POLYB., XV, 16, 3.

47. Armi di tipo celtico sono state rinvenute in tombe di ambito ligure inquadrabili nel IV-II secolo a.C.; a puro titolo esemplificativo, cfr. almeno A. FROVA, *Una tomba gallo-ligure nel territorio della Spezia*, «RSL», XXXIV, 1-3, 1968, pp. 293-9; A. DURANTE, *Corredi tombali con elementi tipo La Tène dal sepolcreto di Ameglia*, in *Celti ed Etruschi nell'Italia centro-settentrionale dal V secolo a.C. alla romanizzazione. Atti del Colloquio Internazionale, Bologna, 12-14 aprile 1985*, a cura di D. VITALI, Bologna 1987, pp. 415, 418-23, 425-35; E. PARIBENI, *Il corredo*, in *Guerrieri dell'età del Ferro in Lunigiana*, a cura di E. PARIBENI, La Spezia 2001, pp. 46-9; R. C. DE MARINIS, G. SPADEA (a cura di), *I Liguri. Un antico popolo europeo tra Alpi e Mediterraneo*, Genova 2004, pp. 376-8, 384, 415-9, 426-7; MELLI, *Genova*, cit., pp. 65-6. Per il III secolo a.C. si è talora parlato di una sorta di «*koiné* nel contesto della tradizione guerriera celto-ligure», intravvedendo inoltre nell'affinità di armamento di Celti e Liguri una possibile analogia di impiego tattico negli eserciti cartaginesi: cfr. FARISELLI, *I mercenari*, cit., pp. 267-8, 277-8 (p. 267 per le parole citate). In generale, sull'armamento gallico, cfr. J.-L. BRUNAUX, B. LAMBOT, *Guerre et armement chez les Gaulois. 450-52 av. J.-C.*, Paris 1987; in particolare, sulla panoplia celtica all'epoca della seconda guerra punica, cfr. D. VITALI, *L'armamento dei Celti nel periodo della battaglia del Metauro*, in *La battaglia*, cit., pp. 103-30; DALY, *La battaglia di Canne*, cit., pp. 163-5.

48. DIOD., V, 39, 7 = POSID. in JACOBY, *FGrHist* II A, 87, F 118. Per la possibilità che questa descrizione della spada trovi riscontro in alcuni esemplari di spade lateniane del III secolo a.C., rinvenute in contesto ligure, cfr. DE MARINIS, SPADEA (a cura di), *I Liguri*, cit., p. 385 nota 35.

cettarono lo scontro in campo aperto (come i *Friniates* presso il fiume *Scultenna* nel 177 a.C. o gli *Statielli* a *Carystum* nel 173 a.C.[49]), sia dalle parole di Strabone, il quale afferma che i Liguri sono ὁπλῖται ... ἀγαθοὶ καὶ ἀκροβολισταί[50]. La loro abilità come fanti leggeri fu probabilmente sfruttata invece dai Romani quando, nel II secolo a.C., adoperarono gli ausiliari liguri con tale destinazione tattica[51], contrariamente a quanto avevano fatto i Cartaginesi, come si è visto, alla fine del secolo precedente.

49. Cfr. rispettivamente LIV., XLI, 12, 7-10 e LIV., XLII, 7, 3-10.

50. Cfr. STRAB., IV, 6, 2. Il termine ἀκροβολισταί non sembra qui da intendersi nel significato etimologico di "tiratori", ma in quello più generale di "truppe leggere", in contrapposizione con ὁπλῖται.

51. Per l'impiego degli ausiliari liguri negli eserciti romani si rimanda a un contributo dell'autore in avanzata fase di elaborazione.

Livio Zerbini

Attività e mestieri nelle attestazioni epigrafiche dell'Africa romana

Nell'anamnesi, compiuta su base epigrafica, delle attività e dei mestieri documentati nell'Africa romana, oltre alla menzione del lavoro svolto, si è prestata particolare attenzione, chiaramente là dove i testi l'hanno consentito, alla rilevanza assegnata da parte del personaggio ricordato nell'iscrizione alla professione esercitata.

Il primo dato che si evince dall'esame delle oltre cinquantamila iscrizioni che fanno parte del patrimonio epigrafico dell'Africa romana è che le arti meccaniche, là dove sono precisate, risultano semplicemente indicate e, nella quasi totalità dei casi, a parte poche, e talvolta motivate, eccezioni, non compare alcuna ulteriore specificazione e l'attività svolta non è generalmente connotata da considerazioni di ordine qualitativo o morale, quali, ad esempio, un giudizio sulla perizia raggiunta nell'esercizio della professione praticata. In sostanza, l'attività del contadino, dell'artigiano e del commerciante è indicata normalmente dalla sola menzione; null'altro viene aggiunto, nel senso che raramente il testo epigrafico si estende in un accenno ulteriore e per di più nella maggioranza dei casi si tratta di iscrizioni semplici e laconiche, prive di notizie sulla vita del defunto, all'infuori dell'identità e della precisazione del mestiere.

Quindi, per le persone comuni, a cui era ovviamente preclusa la possibilità e l'opportunità di autorappresentarsi con un *cursus honorum*, il loro vissuto e la loro "visibilità" nell'ambito della comunità di appartenenza si compendiava nell'indicazione della professione svolta, l'unica forma di riconoscibilità, per certi aspetti ancor più della loro identità, che era consentita loro. Ed è anzi probabile, a mio giudizio, che nelle iscrizioni funerarie la precisazione dell'attività manuale fungesse, in un certo qual modo, da ulteriore

* Livio Zerbini, Dipartimento di Scienze storiche, Università degli Studi di Ferrara.

L'Africa romana XVIII, *Olbia 2008*, Roma 2010, pp. 257-264.

elemento identificativo per quelle persone la cui riconoscibilità era appunto legata più al mestiere esercitato che non ai propri dati anagrafici.

Diverso è il caso per le poche donne che nelle epigrafi indicano il lavoro svolto, in cui la specificazione della professione esercitata, ben attestata nell'Africa romana, rappresentava la migliore esemplificazione dell'avvenuta acquisizione di un ruolo sociale, sia che si tratti di un'attività manuale, come è per la *furnaria*, di condizione liberta, *Valeria Euterpe*[1] e per la *saltatrix Thyas*[2], sia, chiaramente a maggior ragione, se si praticavano le arti liberali; così è per *Aelia Saturnina*, *musica* di mestiere[3], di *Cornelia Fortunata*, che faceva la *paedagoga*[4] e di *Asyllia Polia*, la quale svolgeva un lavoro piuttosto impegnativo come quello del medico[5].

Solamente in pochissime circostanze dalle iscrizioni traspare l'orgoglio delle persone per la propria professione.

La testimonianza in tal senso più eloquente, riferita al lavoro agricolo, ci è data dalla nota epigrafe, della seconda metà del III secolo, del mietitore dell'antica *Mactaris*[6]. Il decurione, di cui non ci è giunto il nome, riassume, in versi, i tratti salienti della sua biografia: racconta che era nato in una famiglia estremamente povera, costretto, dalla nascita, ad un duro lavoro, senza pause (vv. 9-10: *Ex quo sum genitus ruri mea vixi colendo / nec ruri pausa nec mihi semper erat*). Per dodici anni egli aveva lavorato come mietitore stagionale anche lontano da *Mactaris*, a *Cirta*, in Numidia (v. 14: *Cirtae Nomados*), sino a diventare capo di una squadra di mietitori; con questa attività, durata undici anni, aveva accumulato un patrimonio che gli aveva consentito di acquistare una casa, della terra e di entrare a far parte del Senato municipale, percorrendo il *cursus honorum* locale sino alla carica di censore.

Quest'uomo, da semplice mietitore, era riuscito così a salire tutti i gradini della scala sociale che le condizioni locali potevano permettergli, appagato, inoltre, ancora di più, dalle gioie di una fa-

1. *CIL* VIII, 24678.
2. *CIL* VIII, 12925.
3. *CIL* VIII, 126.
4. *CIL* VIII, 1506.
5. *CIL* VIII, 24679.
6. *CIL* VIII, 11824 = *ILS*, 7457 = *CLE*, 1238. Su questa iscrizione: P. DESIDERI, *L'iscrizione del mietitore (CIL VIII, 11824): un aspetto della cultura mactaritana del III secolo*, in *L'Africa romana IV*, pp. 137-49.

miglia allietata da figli e nipoti, giusto premio per una vita vissuta in maniera irreprensibile.

L'eccezionalità e la ricchezza di questo testo rispetto al panorama delle testimonianze epigrafiche ricordate più sopra si spiega con l'intenzione da parte dell'anonimo mietitore di proporre la propria vita, il proprio vissuto come *exemplum*, come modello di comportamento. Egli nel momento in cui commissiona il monumento funerario ha, con tutta probabilità, la convinzione che nessuna vita si presti meglio della propria a rappresentare in maniera emblematica un percorso da seguire, da indicare come esempio alle future generazioni, soprattutto in un contesto cronologico, quale appunto la seconda metà del III secolo, in cui erano già ben evidenti i prodromi della crisi di valori come la dignità di un lavoro umile e onesto, la parsimonia, l'*amor civicus*, che induce all'impegno civico nella propria comunità, e la famiglia.

In definitiva, la vera e propria eccezionalità dell'iscrizione non sta tanto nel fatto che ci si trova dinnanzi al *cursus honorum* di un uomo che ha saputo affrancarsi da umili origini, quanto nella volontà, da parte di una persona comune, di proiettare la propria esperienza di vita in una dimensione ideologica, facendola assurgere ad un valore paradigmatico.

L'altro epitaffio, altrettanto conosciuto, anch'esso in versi, che rivela delle peculiarità, è quello dell'auriga di *Theveste*, *C. Iulius Camma[rus?]*, morto, è il caso di dire, per "un incidente sul lavoro", vale a dire caduto, durante una corsa, in allenamento[7].

Nell'epigrafe, scritta in prima persona, l'auriga sottolinea la sua abilità nel domare con il freno i cavalli: *Ferarum multo fuit potior / quem domui quadripedem freno* (vv.: 5-6), quasi a voler rimarcare, a scanso di equivoci, che la sua morte fu accidentale e non certo causata dall'impreparazione e dall'imperizia. Egli, anzi, nel testo mette per bene in evidenza di essere morto come desiderava, cioè durante una corsa: *Metae quod fuit optabile mori / sum cornuo labsus / sicut fuit in voto per(i)i licet / ob grave(s) casus* (vv.: 9-12), e di essere stato poi sepolto, *trig[a] / ri solo per quo(d) fui notus* (vv.: 13-14), nella necropoli vicina al luogo di allenamento degli aurighi, là dove si era consumata tutta quanta la sua esistenza e dove, presumibilmente, visto che l'iscrizione sembrerebbe essere riconducibile ad un giovane (come avvalorerebbe l'espressione, nei

7. *CIL* VIII, 16566. Su questo epitaffio: J. KOLENDO, *L'iscrizione di un auriga a Theveste (ILAlg, I, 3146)*, in *L'Africa romana* II, pp. 195-200.

primi due versi del carme, *iuvenilis amor / ullo magistro data*), erano venute meno tutte quante le sue aspettative di gloria.

Il grande favore che riscuotevano le corse dei carri garantivano agli aurighi vincitori fama e ricchezza, ma per l'auriga di *Theveste* dovette andare diversamente, tanto da essere morto nel *trigarium* e non nel circo, vale a dire là dove avvenivano le vere e proprie gare, e da non poter annoverare ed elencare le vittorie conseguite, come solitamente si riscontra negli epitaffi di aurighi.

Una delle professioni meglio documentate nell'Africa romana, e in particolar modo nell'area corrispondente oggi a Cartagine e alla Tunisia, più che in altre province del mondo romano, è quella dell'agrimensore[8].

Le trenta attestazioni epigrafiche di agrimensori comprovano che tale professione dovette trovare largo impiego[9]. L'*agrimensor* infatti provvedeva alla *castrametatio*, alle linee di urbanizzazione che accompagnavano la fondazione di colonie, alle assegnazioni demaniali, alle divisioni agrarie, alla sistemazione dei territori da centuriare e alla redazione dei catasti.

Nelle iscrizioni africane gli agrimensori vengono indicati con diversi termini: *agrimensor*[10], vocabolo entrato nell'uso soprattutto in età imperiale, *mensor agrarius*[11] e *mensor agrorum*[12]; mentre la parola *mensor* risulta sempre associata a militari[13].

A queste testimonianze si deve aggiungere anche quella di un *chorographus*, di condizione servile, ricordato in un'epigrafe proveniente da Cartagine, il cui lavoro al servizio dell'imperatore era strettamente legato all'operato dell'*agrimensor*, con l'incarico della stesura e della redazione delle mappe e delle carte topografiche necessarie per la registrazione dei limiti confinari[14].

Dalla documentazione epigrafica degli agrimensori africani si evincono alcuni dati interessanti: i *mensores* militari rappresentano

8. A questo proposito: L. Zerbini, *Gli agrimensori dell'Africa romana*, in *L'Africa romana XII*, pp. 123-33 e ivi bibliografia.

9. Per l'elenco completo delle iscrizioni di agrimensori documentati in Africa si rimanda a Zerbini, *Gli agrimensori*, cit., pp. 132-3.

10. *CIL* VIII, 8812; *CIL* VIII, 12639.

11. *CIL* VIII, 12637; *CIL* VIII, 12912; *CIL* VIII, 12913; *CIL* VIII, 24690.

12. *CIL* VIII, 12636; *CIL* VIII, 12638.

13. *CIL* VIII, 2564b, 19 = *CIL* VIII, 18052b, 19; *CIL* VIII, 2856-2857 = *CIL* VIII, 18150-18151; *CIL* VIII, 2935 e p. 1740; *CIL* VIII, 2946 e p. 1740; *CIL* VIII, 3028 = *CIL* VIII, 18161; *CIL* VIII, 11428; *AE*, 1904, 72.

14. *CIL* VIII, 12914.

il gruppo più numeroso, vale a dire il 70% del totale, mentre quelli al servizio della casa imperiale sono complessivamente il 30%; questi ultimi erano per la maggior parte schiavi[15] e liberti[16], e quasi tutti sono attestati a Cartagine, la città che più di tutte fu interessata da un'intensa sistemazione agrimensoria e da un ampio programma di centuriazione. Non si hanno invece iscrizioni di agrimensori che esercitavano la libera professione oppure impiegati nelle amministrazioni locali.

Per quanto concerne le arti liberali risultano particolarmente diffuse le professioni del medico e dell'insegnante.

Nelle trentuno epigrafi di medici, databili soprattutto tra il II e il III secolo, l'attività praticata è spesso connotata da considerazioni di ordine qualitativo o morale ed è accompagnata da un epiteto oppure un aggettivo che mette in chiara evidenza la loro competenza professionale[17].

Per alcuni medici pertanto la professione è indicata talvolta da perifrasi: è il caso di *Q. Iul(ius) Rogatianus*, che ha offerto una dedica *ob honorem aedilitatis et medicae professionis*[18], e di *Marcellus*, di cui si dice nell'epitaffio che esercitò *medica nobilis arte*[19]; altri nelle iscrizioni mettono in risalto le loro qualità professionali: così *Q.P.? [Cr]escens è* definito *medicus nominatus per urbem terrarum*[20], *P. Aelius Proculus* viene ricordato come *medicus rarissimus*[21], *T. Claudius Antigonus è* detto buon medico[22], *Q. Lenasenus Sipo. Severianus* viene qualificato come *medicus fidelissimus*[23] e infine *M. Fabius R[e]stutus è* designato come *medicus homo bonus*[24].

Questa precisazione che compare nelle epigrafi relativa alla preparazione dei medici risulta, a mio giudizio, motivata anche dalla

15. *CIL* VIII, 12637; *CIL* VIII, 12912; *CIL* VIII, 12913.

16. *CIL* VIII, 12639; *CIL* VIII, 25988.

17. Sulle attestazioni epigrafiche di medici nell'Africa romana: E. PETTENÒ, *Acque termali e medici dell'Africa romana*, in *L'Africa romana XI*, pp. 385-402; A. BEL FAÏDA, *Émigration du savoir: médecins en Afrique Romaine (apport de l'épigraphie)*, in *L'Africa romana XVI*, pp. 729-40.

18. *CIL* VIII, 11345 = *ILS*, 7796 = *ILTun*, 354.

19. *CIL* VIII, 241 = *CIL* VIII, 11347 = *CLE*, 1521 = *ILS*, 7801.

20. *AE*, 1932, 18.

21. *CIL* VIII, 8498.

22. *CIL* VIII, 22921 = *ILTun*, 159.

23. *CIL* VIII, 15478 = *CIL* VIII, 26420.

24. *CIL* VIII, 12153.

mancanza di una regolamentazione nell'esercizio della professione medica, per cui accanto a medici seri ed esperti vi dovevano essere persone dalle competenze alquanto improvvisate. In ragione di ciò, quei medici che per anni avevano praticato con onore la propria attività nei loro epitaffi ci tenevano a differenziarsi da quei praticoni che millantavano chissà quali capacità e avevano esercitato abusivamente un lavoro per il quale non avevano avuto una specifica formazione.

In quasi tutte le iscrizioni compare il semplice appellativo *medicus* ad indicare un medico generico; solo in un caso viene precisata la specializzazione: si tratta di *C. Terentiu[s Demo]sthenes*, *medicus ocula[rius]*, cioè specialista in oftalmologia, disciplina piuttosto diffusa in tutto l'Impero[25].

Nel novero delle specializzazioni è documentato anche un *veterinarius*, *Secundus*, di condizione servile, noto da un testo venuto alla luce a Cartagine[26]. Quella del veterinario è una professione che è attestata raramente nel mondo romano, tanto che le testimonianze epigrafiche sono piuttosto esigue.

La medicina sembra essere uno dei pochi ambiti lavorativi in cui si può notare una significativa presenza femminile: ben sei infatti sono le iscrizioni dell'Africa romana che menzionano donne che praticavano attività mediche, di cui cinque *obstetrices*[27] e addirittura una *medica*, *Asyllia Polia*[28].

Anche per i medici i testi sono generalmente semplici, con le uniche eccezioni del carme del già ricordato *Marcellus*[29] e di *Q. Iul(ius) Rogatianus*[30], il quale dovette godere di particolare fama e prestigio presso i concittadini sia per l'esercizio della propria professione (*medica professio*), sia per aver rivestito l'*aedilitas*, sia per il suo evergetismo (*largaq(ue) liberalitas duplicis editionis ludorum in sacerdotio liberorum*), tanto che gli vennero tributati pubblici onori.

Nell'Africa romana per quanto attiene le attività e i mestieri è

25. *CIL* VIII, 21105.

26. *CIL* VIII, 24680 = *AE*, 1896, 84.

27. *Aurelia Ma[c]ula*: *AE*, 1980, 936; *Caelia Bonosa Mazica*: *CIL* VIII, 15593; *Caelia Victoria* (*obstetrix rarissime*): *CIL* VIII, 5155; *Irene*: *CIL* VIII, 4896; *[Lic]inia vel [Iu]nia Victoria*: *AE*, 1903, 107.

28. *CIL* VIII, 24679.

29. *CIL* VIII, 241 = *CIL* VIII, 11347 = *CLE*, 1521 = *ILS*, 7801.

30. *CIL* VIII, 11345 = *ILS*, 7796 = *ILTun*, 354.

testimoniata una considerevole presenza, che ha pochi raffronti nel resto dell'Impero, di insegnanti (dodici documenti)[31], *paedagogi*[32], *magistri*[33], *grammatici*[34], *rhetores*[35] e inoltre di uomini di cultura, come filosofi[36], scrittori[37], oratori[38] e più in generale di uomini colti o comunque di personaggi che sottolineano sui testi, come motivo di orgoglio e di distinzione, e come tale meritevole di essere indicato nell'iscrizione, la loro consuetudine con gli studi e con le arti liberali o la loro condizione di studenti[39].

La testimonianza più interessante tra quelle degli insegnanti africani fa riferimento al retore, nonché filosofo pitagorico, originario di *Thugga*, *Terentius Sabinianus*, che sul proprio monumento, in versi senari, sottolinea la sua alta qualificazione e preparazione professionale: *fons et camena litteris, sapiendo opimus et dicendo splendidus*. Proprio per queste sue doti e capacità egli ebbe modo di insegnare a *Hippo Diarrhytus*, dove si distinse come *magister praestans* e dove ebbe modo di dedicarsi anche a studi filosofici (*vixitque numerum in se de analogia Pythagorae primarium*)[40].

Le epigrafi di insegnanti e uomini di cultura risultano le più ricche di informazioni circa la professione esercitata, non solo tra coloro che svolsero lavori manuali, ma anche tra quelli che praticarono arti liberali.

31. *CIL* VIII, 1506; *CIL* VIII, 3322; *CIL* VIII, 12418 = *ILS*, 7748; *CIL* VIII, 12649; *CIL* VIII, 12650; *CIL* VIII, 12651; *CIL* VIII, 21107; *CIL* VIII, 26670 = *AE*, 1902, 43; *CIL* VIII, 26672 et p. 2520 = *AE*, 1892, 121 = *ILS*, 7772; *AE*, 1953, 49; *AE*, 1969-70, 665; *ILS*, 7762.

32. *CIL* VIII, 1506; *CIL* VIII, 3322; *CIL* VIII, 12649; *CIL* VIII, 12650; *CIL* VIII, 12651; *AE*, 1969-70, 665.

33. Si tratta di *magistri* a diversi livelli di insegnamento: *CIL* VIII, 26670 = *AE*, 1902, 43 (*magister*); *CIL* VIII, 12418 = *ILS*, 7748 (*magister etiam iuris*); *AE*, 1953, 49 (*magister fandi*).

34. *CIL* VIII, 21107; *ILS*, 7762.

35. *CIL* VIII, 26672 e p. 2520 = *AE*, 1892, 121 = *ILS*, 7772.

36. *CIL* VIII, 26672 e p. 2520 = *AE*, 1892, 121 = *ILS*, 7772; *AE*, 1917-18, 84 = *AE*, 1919, 36; *AE*, 1937, 34; *AE*, 1957, 90.

37. *CIL* VIII, 5530 = *CIL* VIII, 18864.

38. *CIL* VIII, 646; *CIL* VIII, 2391 e p. 951 = *CIL* VIII, 17910; *CIL* VIII, 5530 = *CIL* VIII, 18864.

39. *CIL* VIII, 724 = *ILS*, 7759; *CIL* VIII, 9182; *CIL* VIII, 12152; *CIL* VIII, 20274 = *AE*, 1895, 146. Sulle epigrafi relative ad insegnanti: L. ZERBINI, *Tecnica ed artigianato nell'epigrafia africana: grammatici, retori, "magistri"*, in *L'Africa romana* XI, pp. 155-62 e ivi bibliografia.

40. *CIL* VIII, 26672 et p. 2520 = *AE*, 1892, 121 = *ILS*, 7772.

Valgono anche per questi, almeno in parte, le medesime considerazioni fatte a proposito dei medici, vale a dire in una professione in cui vi erano diversi gradi di specializzazione e compiti diversi nell'ambito dei processi educativi e della formazione culturale, per di più praticata persino da persone che non sempre avevano un adeguato *curriculum studiorum* per accedere all'insegnamento, gli insegnanti più preparati e che avevano svolto onorevolmente il proprio lavoro ci tenevano a mostrare nell'epitaffio, con dovizia di particolari, la propria preparazione e il livello di magistero raggiunto, una sorta, quasi, di breve e sintetico *curriculum vitae*.

Dall'esame delle iscrizioni dell'Africa romana si evince che l'indicazione del mestiere e della professione viene spesso a caratterizzarsi come ulteriore elemento, oltre ai meri dati anagrafici, della propria identità, ma soprattutto della propria individualità, sia per le persone comuni, la cui attività consentiva talvolta, ancor più del nome, una più agevole identificazione nell'ambito della comunità di appartenenza, sia per le persone più importanti, che attraverso il lavoro praticato mettevano ulteriormente in risalto il rango acquisito.

Per molti di questi personaggi, passati così velocemente in rassegna, la precisazione dell'attività e del mestiere esercitato rappresentava una palese manifestazione della rilevanza assegnata al proprio lavoro, tanto da assumere una dimensione, per così dire, totalizzante per la loro vita e come tale degna di rilievo e da perpetuare a futura memoria.

René Rebuffat

Les entrepôts de Maurétanie Tingitane

Faîtes, lattes, chevrons, montants, courbes, filières,
Entretoises, sommiers, colonnes, soliveaux,
Parnes, soles, appuis, jambages, traveteaux...

Corneille

Eh oui, Corneille savait que le bois joue un grand rôle dans l'architecture traditionnelle. La destination des locaux d'une maison ou d'une *insula* n'est pas facile à déterminer, quand on n'a le secours ni de l'épigraphie ou de la décoration murale, ni des indications qu'une fouille soigneusement faite et soigneusement décrite aurait pu donner, et quand on n'a plus d'autre ressource que de lire des plans, ce qui se produit fréquemment. De plus, le bois est rarement conservé, et il faut recourir aux restitutions par les creux de la pierre ou les traces sur le béton, ou aux hypothèses vraisemblables.

Une fois éliminés les entrées et les pièces qui en dépendent (la loge du gardien), les corridors, le péristyle ou le patio central, les pièces d'évidente destination, le *triclinium* et l'exèdre[1], les chambres à coucher, les thermes quand il y en a, il reste des locaux non identifiés. Il faut éliminer ceux où une activité artisanale est évidente: une huilerie, une meunerie, quelquefois une boulangerie, et puis les boutiques. Mais il en reste encore un bon nombre. Certains devaient servir au stockage de denrées ou de matériaux divers, pour la desserte des boutiques ou pour l'utilité des résidents, mais comment identifier des pièces aussi peu caractérisées que possible? On n'atteint jamais une certitude, car nous savons bien

* René Rebuffat, École Normale Superieure, Paris.

1. Sur ce couple de pièces de réception à notre avis essentiel, notre définition dans *Thamusida II*, p. 290-301, 317-27 et fig. 43; et REBUFFAT (2006), p. 88-9 et fig. 15.

L'Africa romana XVIII, Olbia 2008, Roma 2010, pp. 265-292.

qu'aujourd'hui deux occupants successifs d'un même immeuble ne vont pas utiliser les locaux disponibles de la même façon. De plus, dans une province comme la Maurétanie Tingitane, des locaux construits au Ier siècle de notre ère ont servi jusque vers la fin du IIIe, souvent remaniés dans leurs portes et leur disposition générale, ce qui influe sur leur destination particulière.

Néanmoins, l'archéologie nous offre les structures du bâti, et on peut essayer de raisonner sur l'utilisation que ces structures impliquent. Les huileries n'impliquent pas d'entrepôts considérables: l'huile passe du bassin à l'amphore, qui part vers la boutique ou l'utilisateur direct; seule une activité considérable implique un véritable entrepôt d'amphores. La meunerie est déjà plus exigeante: il faut bien qu'une réserve de céréales, proche ou lointaine, soit disponible; la présence d'une meunerie engage donc à chercher un entrepôt. Les boutiques invitent à la recherche de l'entrepôt qui les dessert, mais celui-ci n'est pas forcément proche. Enfin, nombre d'activités supposent des réserves. Une réflexion de ce genre, à partir de l'utilité des entrepôts, ne permet cependant pas de les détecter. C'est donc le rôle de l'archéologie, même si les fouilles sont souvent anciennes et la documentation graphique imprécise ou lacunaire. On tiendra compte évidemment de la largeur des portes. A partir de 150 cm de large[2], on peut penser qu'un chariot pouvait entrer. Mais tous les entrepôts ne sont pas obligatoirement accessibles par chariot (FIG. 1, B), et un autre critère est nécessaire, qu'on peut rechercher dans la structure du bâti.

Structures des entrepôts

Contreforts. Certains entrepôts, dont les murs étaient soumis à la pression de la denrée stockée, étaient munis de contreforts extérieurs. On les trouve souvent dans les camps militaires[3]. On les rencontre rarement en Tingitane, même si l'entrepôt carré du sud de *Banasa*[4] en fournit un bel exemple (FIG. 5: n° 6). Mais leur répertoire ne donnerait qu'une faible idée de la densité des entrepôts dans la province.

2. Les ornières romaines connues, mesurées d'axe en axe, montrent qu'il existe deux modules, 135/137 cm et 145/147 cm (SILLIÈRES, 1983). On peut donc penser qu'à partir de 150 cm se pose la question de l'accès des chars, si la structure du seuil le permet et si un espace intérieur suffit au minimum de manœuvres indispensable.

3. MEIGGS (1982), p. 179. RICKMAN (1971) donne les plans d'une quantité d'entrepôts militaires à contreforts: figs. 39 à 46, 51-52, 55-56, 58-59.

4. MARTORELLA (2007), fig. 142a.

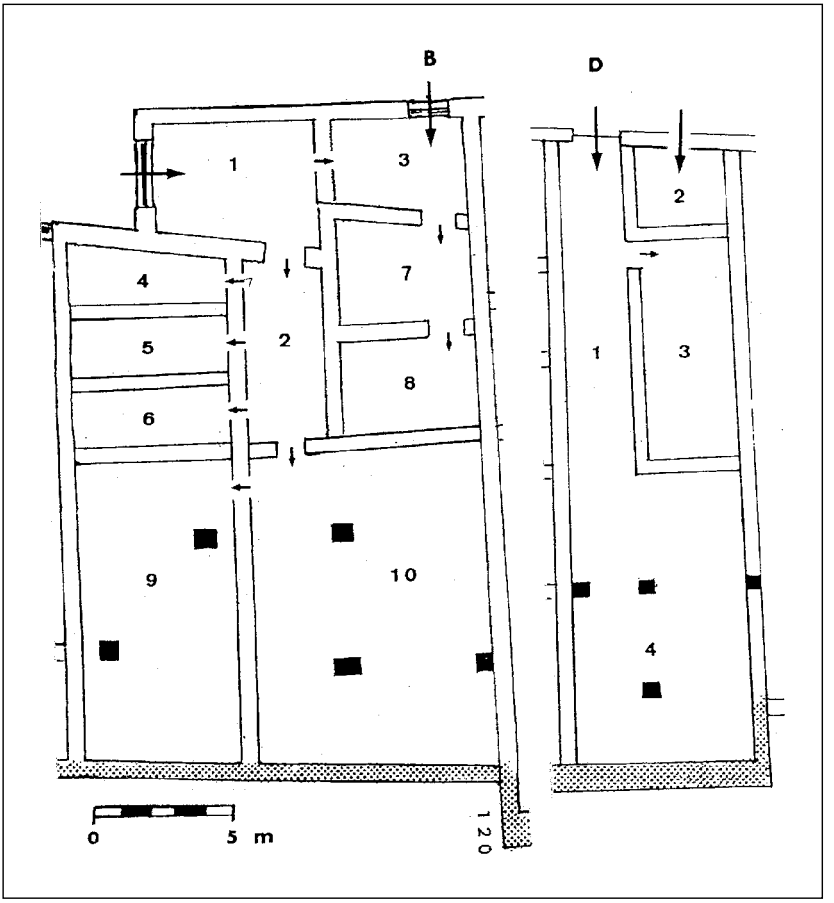


Fig. 1: *Volubilis*, *insulae* 7, B et D (d'après Jodin, 1987, figs. 10 et 11).

Piliers et poteaux. L'examen, au Maroc, des plans d'édifices urbains (car notre documentation sur les édifices ruraux est presque inopérante en la matière[5]) permet de remarquer que des locaux utilisent des piliers de soutien de la toiture[6]. L'examen de quelques exemples est révélateur.

5. Voir cependant notre FIG. 6. La prospection rurale révèle nombre de traces d'activité (les huileries en particulier), mais peu de vestiges de bâtiments exploitables.

6. On peut parler de piliers pour des soutiens en pierre(s) ou en maçonnerie, et de poteaux, quand le soutien est en bois, souvent sur un socle de pierre. Nous n'a-

1. *Volubilis*, quartier de l'Eperon, *insula* 7, structure B. Un corridor, trois pièces, dont l'une accessible à partir du corridor[7], un espace[8] irrégulier de 8,40 sur 11,40 m, avec trois poteaux dont un mural; un second espace de 5,80 sur 10,80 m, avec deux poteaux en diagonale[9]. Une large porte donne dans une grande pièce B1, mais ce sont deux portes étroites qui donnent accès aux espaces à poteaux 9 et 10 (FIG. 1).
2. *Volubilis*, quartier de l'Eperon, *insula* 7, structure D. Une petite pièce accessible de la rue, un corridor desservant une pièce, un espace irrégulier de 6,40 sur 10,50 m[10]. Il y a deux poteaux axiaux, et deux autres l'un mural, l'autre intégré au mur. Une porte large donne sur un corridor également large, qui donne accès à l'espace à poteaux 4 (FIG. 1).
3. *Volubilis*, quartier de l'Eperon, *insula* 11, huilerie. La pièce principale IV,21 mesure 7,30 sur 7,80 m. Il y a un poteau quasi central, un peu décalé vers l'ouest[11]. Le local est accessible par une porte «primitivement large de 2,86 m et mesurant, en l'état actuel 1,60»[12] (FIG. 2).
4. *Volubilis*, maison sans péristyle. Les grandes pièces 1 et 2 sont munies de poteaux[13] (FIG. 3a).
5. *Volubilis*, maison du *cardo* sud 1, pièce 2. Elle est carrée (7,2 sur 7,1 m), avec un pilier central. Ses deux portes, dont une de 2 mètres, donnent sur la rue, et elle communique avec la boutique 2bis[14] (FIG. 3b).

vons aucun moyen de les distinguer, puisque seuls les socles, voire leurs traces, sont conservés. Nous dirons donc, sans illusions, pilier quand le soutien est accoté à un mur, dont il est comme un prolongement, et poteau dans le reste des cas, car il nous semble que le bois, moins coûteux, devait être d'usage plus courant.

7. Notre connaissance des portes et accès dépend évidemment des plans dont nous disposons. Il est bien évident que notre sujet devrait donner lieu à une révision complète sur le terrain.

8. Toutes les pièces citées sont des rectangles, plus ou moins réguliers. En cas d'irrégularité, nous prenons nos dimensions au milieu des côtés. Sauf indication contraire, nous citons les dimensions intérieures des espaces, et d'abord la largeur, puisque c'est elle qui importe à la question de la couverture.

9. JODIN (1987), fig. 10.

10. JODIN (1987), fig. 11.

11. ARHARBI (2004), p. 1958 et plan fig. 2. Mesures d'après ce plan.

12. ARHARBI (2004), p. 1958: «Le seuil est de type à ressaut...». Voir sa photographie, fig. 15. Faut-il en conclure qu'une charrette ne pouvait pas (ou plus) passer?

13. ETIENNE (1960), p. 72-5 et pl. XV.

14. ETIENNE (1960), p. 49-50 et pl. IX.

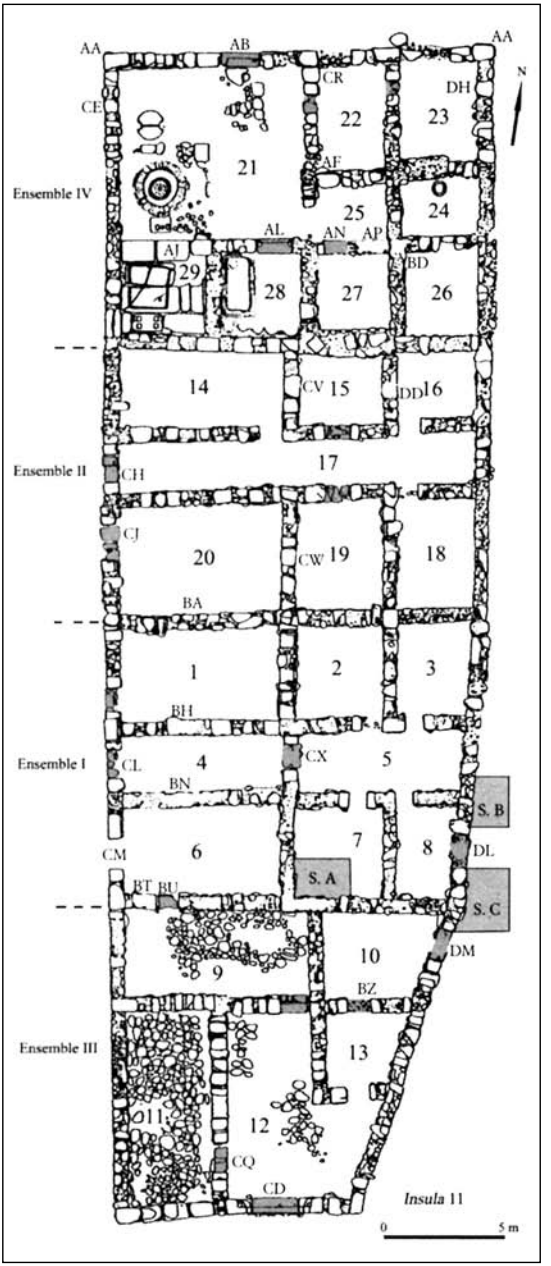


Fig. 2: *Volubilis*, *insula* 11 D (d'après Arharbi, 2004, fig. 2).

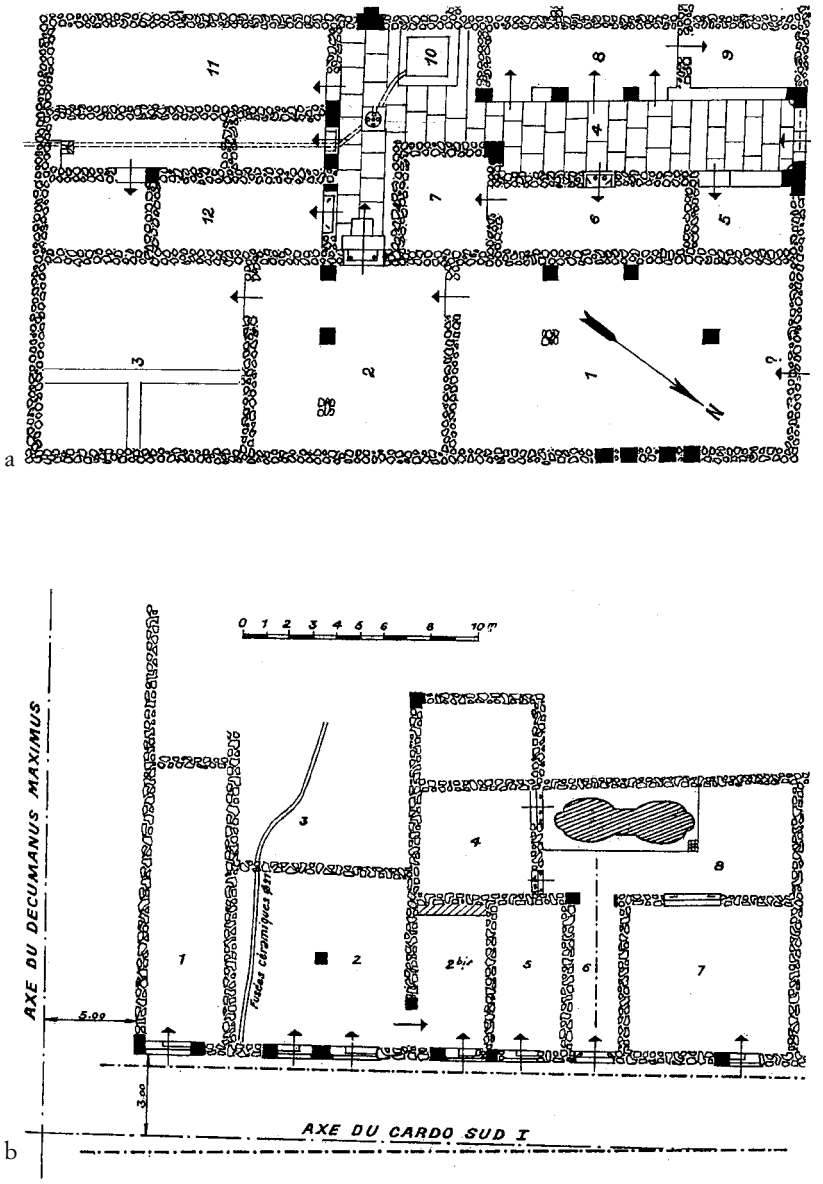


Fig. 3, a-b: *Volubilis*, a) maison sans péristyle et b) maison du *cardo* sud (d'après Etienne, 1960, pl. XV et IX).

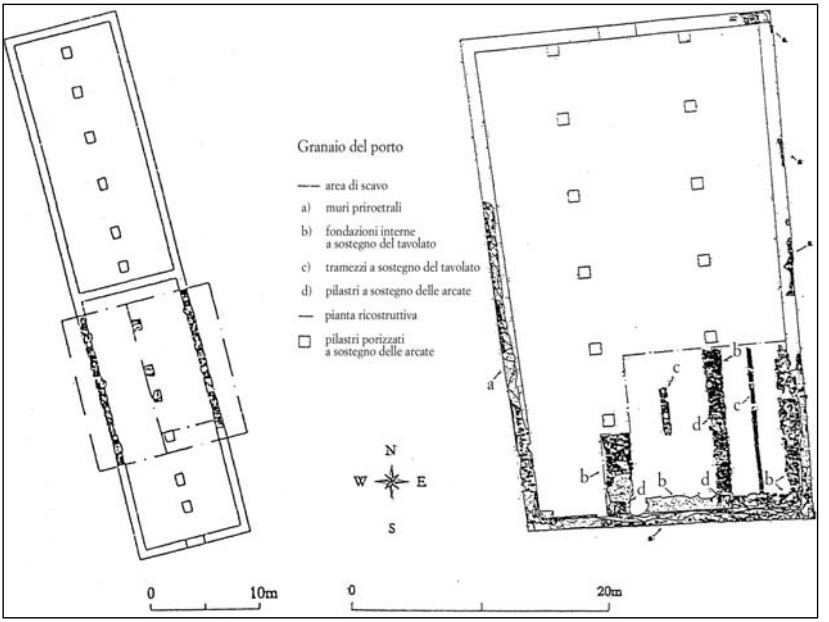


Fig. 4: *Thamusida*: à gauche, entrepôt militaire; à droite, entrepôt du fleuve (d'après Papi, Martorella, 2007, figs. 6 et 3).

Les espaces à poteaux que nous venons de mentionner ne pouvaient pas supporter un étage. Dans les *insulae*, les pièces qui les précèdent sont bien adaptées au travail de l'huile ou d'un commerçant disposant de boutiques soit internes (FIG. 1, B et D1), soit externe (D2). Dans les maisons, leur accessibilité les rend propres au stockage. On peut donc considérer que tous les locaux à poteaux cités sont bien des entrepôts.

Il est facile de mesurer la portée maximale des poutres installées sur les poteaux: elle avoisine 5 mètres sans jamais les dépasser. Promener sur les plans de *Volubilis* et de *Banasa* une réglette valant 5 mètres, c'est constater que les espaces couverts qui dépassent 5 mètres dans les deux dimensions sont rarissimes, abstraction faite des grands édifices publics. On en conclut qu'il était usuellement difficile ou trop coûteux de se procurer des poutres de plus de 5 mètres de long, soit 17 pieds (qui font exactement 502,69 cm[15]).

15. Le pied romain vaut 29,57 cm (AUPERT-CALLOT, 1979, p. 68: mesure vérifiée pour l'état IV du stade de Delphes daté de 166-177).

Certains locaux sont dotés de piliers le long des murs. Cette solution permettait de gagner plusieurs centimètres. La largeur de la pièce pouvait alors être celle de la longueur maximale des poutres, tandis qu'à les faire porter sur les murs, un pied environ était perdu.

L'armée romaine semble bien s'être heurtée au Maroc à la difficulté d'approvisionnement en longs bois d'œuvre. L'entrepôt militaire du camp de *Thamusida* (FIG. 4) mesure 10,43 de large sur 48,76 m de longueur[16]. Les murs étant épais de 70 cm, il reste donc 10,43 – 1,40 = 9,03 m d'espace intérieur. Une série de poteaux axiale a été établie, et la largeur des travées est donc de 450 cm, ce qui, en faisant porter les poutres sur une partie des murs, suppose qu'elles mesurent environ 480 cm. Etant bien évident que la principale utilité des poteaux était de supporter les poutres de la toiture, et secondairement, les poutres et les planches du plancher, on retrouve ici la limite maximale de 5 mètres.

Entrepôts allongés

Les constructeurs d'entrepôts n'ont pas toujours recouru aux poteaux. Pour obtenir un local d'une capacité suffisante, on pouvait l'allonger autant qu'on voulait, pourvu que sa largeur soit inférieure à 5 mètres. On remarque plusieurs espaces allongés de ce genre sur le plan de *Banasa* (FIG. 5: n°s 1, 2, 3), qui, au milieu du Rharb, était encore moins susceptible que *Volubilis* d'avoir accès à des bois de longue portée. Qu'il s'agisse d'entrepôts est évident, car deux *insulae* ne sont constituées que de boutiques et d'entrepôts allongés. Dans l'une d'elles (FIG. 5: n° 2), une pièce quasi carrée est aussi un entrepôt, qu'on identifie aux contreforts extérieurs des murs. On rencontre aussi un espace de ce type, de 5 m sur 25 mètres[17] dans la Maison au Diplôme de Domitien (FIG. 5: n° 3). Il fait partie des locaux qui sont entre le péristyle et le rempart urbain. Il y a là un complexe de pièces dont une partie, postérieure au rempart urbain, était en tout cas accessible de ce côté, et pro-

16. 48,76 m de long., c'est 165 pieds de 29,57 cm qui font 48,80 m; 10,43 de large, c'est 35 pieds qui font 10,35 m. Le grenier était donc dessiné sur la base de 165 pieds sur 35. La porte n'est pas connue.

17. Maison au Diplôme de Domitien (THOUVENOT, 1941, p. 28). Espace décrit comme une «galerie». Son niveau est supérieur à celui des pièces qui la séparent du rempart, et inférieur à celui de la maison.

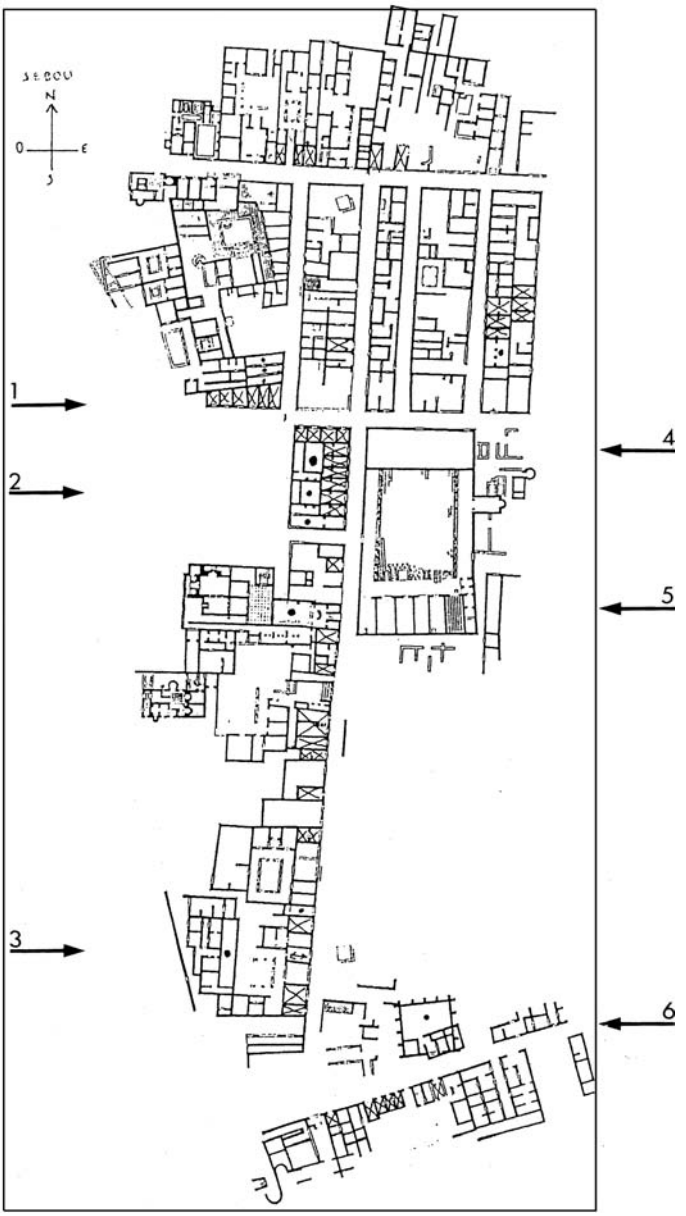


Fig. 5: *Banasa*, plan général du centre urbain. Les boutiques sont marquées d'une croix; les entrepôts d'un point noir: 1-2) Ensemble commercial; 3) Maison au Diplôme de Domitien; 4) Basilique; 5) Capitole; 6) Entrepôt carré (compléments de R. Rebuffat).

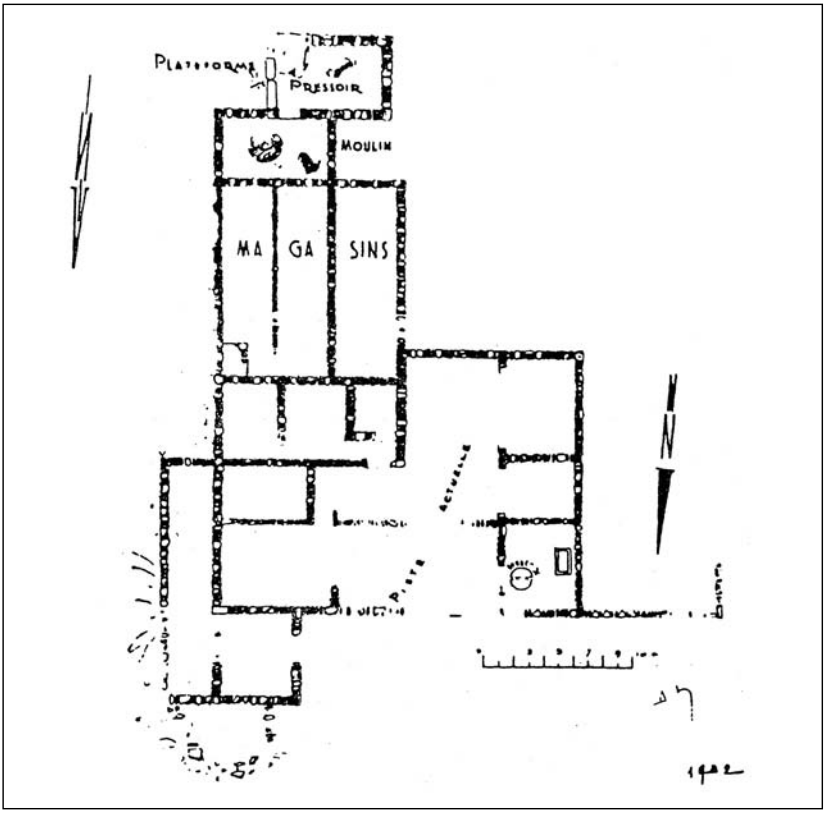


Fig. 6: Villa rurale de Bab Tisra (d'après Laporte, 1975, fig. 5).

bablement affectée à une activité commerciale. A *Volubilis*, tout le fond de la Maison aux Deux Pressoirs est bordé par une longue remise de 4 m de large (FIG. 7: n° 11). Trois entrepôts allongés de ce type, larges de 3 mètres et longs de 12 se trouvent dans la ferme de Bab Tisra (FIG. 6)[18].

Les boutiques

Si on identifie des entrepôts en partant du principe qu'ils doivent avoir une relation avec les boutiques, il faut bien identifier ces dernières.

18. REBUFFAT, (2006), p. 98-9 et fig. 18.

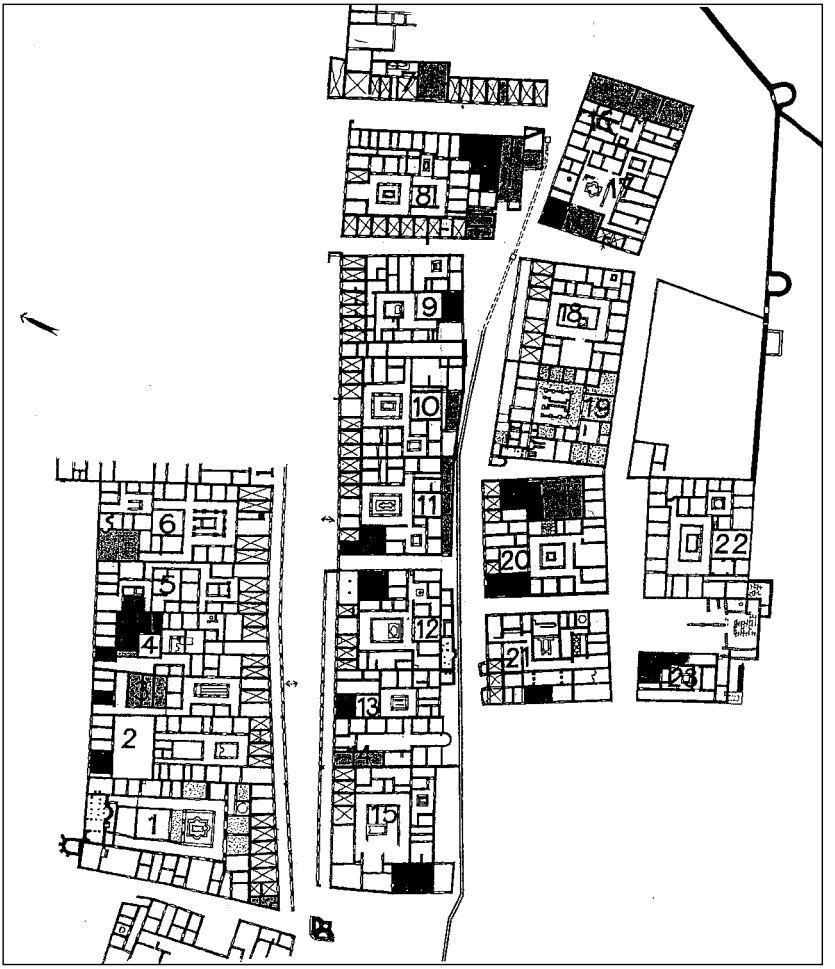


Fig. 7: *Volubilis*, quartier nord-est. Les boutiques sont marquées d'une croix; les entrepôts grisés; les huileries et meuneries noircies, les mosaïques en grisé léger (d'après Etienne, 1960, pl. III).

Elles doivent évidemment être directement ou facilement accessibles de la rue. La plupart sont en façade sur rue (*Banasa* FIG. 5; *Volubilis* FIG. 7). On constate que dans une même ville, elles ont volontiers une largeur standard, si la longueur peut quelquefois varier, pour toucher au carré. Souvent une porte intérieure délimite une arrière-boutique, qui pouvait tout aussi bien servir de logement au commerçant. Il pouvait aussi loger dans un étage aujourd'hui dispa-

ru, accessible par un escalier ou une échelle de bois, disparue aussi sans laisser de traces.

Un examen général des traces d'huisserie n'a pas été fait dans les villes dont nous nous occupons[19], mais on a constaté ailleurs que le boutiquier pouvait s'enfermer dans sa boutique, qui lui servait donc de chambre à coucher, même quand il n'y a pas d'arrière boutique.

Les boutiques font souvent partie de la structure de grandes maisons de maître, et donc en particulier des maisons à péristyle[20]. Souvent, elles n'ont pas de communication avec l'intérieur de la maison (ce qui les distingue du vestibule, d'ailleurs souvent plus large qu'elles) (*Volubilis* FIG. 7). Dans des souks marocains, on voit bien que le mur de fond de la boutique n'est que le haut mur d'une grande demeure, dont on repère plus loin la porte riche et discrète. L'absence d'accès de la boutique vers l'intérieur des maisons semble indiquer que le boutiquier pouvait ne pas être un serviteur direct de la maison, mais peut-être un locataire ou une sorte de métayer. Un dispositif plus rare est donné par la maison du Dallage à *Thamusida*. L'entrée de la maison donne sur un corridor qui dessert le vestibule, flanqué symétriquement de quatre boutiques[21].

Dans une maison de maître dont toutes les pièces donnent sur un agréable péristyle, on cherchera une petite resserre desservant les besoins de la cuisine, mais les boutiques de façade pouvaient être fournies de l'extérieur, chaque boutique étant ensuite son propre entrepôt. Cependant, certaines maisons pouvaient aussi offrir des possibilités de stockage, comme la maison au Diplôme de Domitien à *Banasa* (FIG. 5: n° 3) ou la maison aux Deux Pressoirs à *Volubilis* (FIG. 7: n° 11) citées plus haut. A *Volubilis*, une bonne partie des maisons à péristyle offrent ces possibilités (FIG. 7).

Les boutiques ne font pas seulement partie de la structure des maisons de maître, mais aussi de diverses *insulae*, comportant des habitations, ou des installations artisanales. On citera le petit complexe commercial de l'ensemble III de l'*insula* 11 du quartier de l'Eperon à *Volubilis*[22] (FIG. 2). On y trouve une cour à porte char-

19. On trouve dans ETIENNE (1960) de nombreuses remarques sur les boutiques dans la description de chaque maison, mais aucun exposé de la doctrine qui lui permet d'identifier les portes de boutiques.

20. Cf. L. Es-Sadra, *Les espaces économiques dans les maisons de Volubilis*, dans ces même Actes, p. 593-604.

21. *Thamusida II*, fig. 39. Elles ont une largeur régulière de 4 m à 4,20 m, tandis que le vestibule a 4,90 de large et s'ouvrait entre deux colonnes de briques.

22. ARHARBI (2004), p. 1958 et fig. 2.

retière, pavée de galets, de 2,30 m de large; une boutique (13) et une arrière-boutique ou pièce d'habitation (10); et deux aires pavées de galets, de 3,40 sur 8,10 m (11) et de 3,75 sur 7,80 m (9). Le pavement de galets n'exclut pas qu'elles aient pu être couvertes.

Combinaison boutiques-entrepôts

Toutes les boutiques ne dépendent pas d'une structure habitable. On rencontre des files de boutiques adossées à des locaux où nous avons déjà identifié des entrepôts. Nous avons déjà signalé à *Banasa* deux blocs «entrepôts-boutiques» (FIG. 5: n°s 1-2), qui sont des *insulae* commerciales intégrées dans le plan urbain. L'une comporte 6 boutiques, trois entrepôts allongés communiquant entre eux par des ouvertures, trois autres locaux allongés, et une petite pièce pour un surveillant (FIG. 5: n° 1). L'autre comporte 6 boutiques longues à arrière-boutique, 4 boutiques carrées, un entrepôt allongé accessible par une pièce donnant sur la rue, un entrepôt à piliers extérieurs, et un entrepôt rectangulaire. Ces deux derniers sont desservis par des corridors, à l'entrée desquels une petite pièce peut servir à un surveillant ou à un gestionnaire (FIG. 5: n° 2).

Ces combinaisons confirment l'identification de l'entrepôt «allongé».

Types d'entrepôts

On peut donc considérer comme des entrepôts:
– les locaux qui utilisent des contreforts extérieurs, caractéristique déjà bien connue;
– les locaux qui utilisent des contreforts intérieurs[23] permettant d'utiliser des poutres de 5 mètres;
– les locaux qui ont nécessité des poteaux;
– les locaux larges de moins de 5 mètres et particulièrement longs[24].

Il est évidemment paradoxal qu'un entrepôt qui doit être aussi vaste que possible se trouve limité par la structure même de sa

23. Une variante est constituée par des murs particulièrement épais.

24. Bien évidemment, cette liste n'est pas exhaustive. J. Andreau note qu'il n'existe pas de typologie rigoureuse, cf. ANDREAU (2009), p. 263: «Le monde romain n'a pas élaboré un type d'entrepôt relativement standardisé».

couverture. Le fait est pourtant que pour le moment, nous ne connaissons en Tingitane que deux entrepôts qui se sont affranchis de la sujétion des 5 mètres ou 17 pieds de portée des bois.

A *Banasa*, l'entrepôt carré du sud est identifié par ses contreforts extérieurs, 5 par façade (FIG. 5: n° 6). Les dimensions intérieures sont de 15,80 sur 15,80 m[25]. Un remaniement antique et la rudesse d'une fouille ancienne ont fait que toute trace de structures intérieures ont disparu, ce qui fait que l'exemple n'est pas probant.

A *Thamusida*, l'entrepôt du fleuve ou «granaio del porto» (FIG. 4b), édifice civil[26], a trois travées. La travée centrale suppose des poutres de 5,71 m, les latérales d'un peu moins de 5 mètres[27]. Le *quercus suber* (chêne-liège) a été employé, «sulla base delle analisi antracologiche condotte su campioni rinvenuti negli scavi»[28]. Mais on y également détecté du marronnier: comme il s'agit d'un bois plus robuste que le chêne-liège, et qui peut fournir des poutres plus longues, on peut penser que le chêne-liège était utilisé pour les planchers, et le marronnier pour les superstructures. Le marronnier étant inconnu au Maroc, celui-ci a pu venir d'Espagne. En tout cas, la limite des 5 mètres a été ici dépassée grâce à une importation.

Longues portées

Un examen rapide de quelques édifices dont les dimensions imposaient l'emploi de poutres de plus de 5 mètres[29], en ne comptant bien sûr que ceux qui étaient sûrement couverts, pourra maintenant suggérer quelques remarques. Nous tenons compte, sauf indication contraire, des dimensions intérieures. Nous citons seulement deux *triclinia*, d'ailleurs sans savoir quels étaient leurs modes de couverture, et peu de salles thermales, éventuellement pourvues de voûtes et coupoles, encore que la portée de ces dernières ait pu être limitée.

25. MARTORELLA (2007), fig. 142a.

26. PAPI, MARTORELLA (2007), p. 87-91. Le plan de cet entrepôt est un rectangle irrégulier. Or, compte tenu de sa dimension, des militaires l'auraient certainement tracé à la groma: le grenier du camp est un rectangle parfait.

27. Plan dans MARTORELLA (2007), fig. 142a.

28. MARTORELLA (2007), p. 70

29. MEIGGS (1982), a consacré un appendice (n° 8, p. 472-7) aux «Tall Trees and Long Timbers»; PLIN., XVI, 200-203 s'était déjà préoccupé du sujet.

Banasa

– Basilique du Forum. Largeur intérieure 12,33 m[30] (mais la curie n'a que 4,65 de largeur intérieure)[31] (FIG. 5: n° 4).

– Capitole. La cella centrale de l'état 1 a 5,50 m de large, et la plus large, cella de l'état 3, s'évase jusqu'à 6,75 m[32] (FIG. 5: n° 5).

Lixus

– La cella du Temple F mesure approximativement 9 m de large[33].

Sala

– Le capitole comportait trois *cellae* juxtaposées, la cella médiane avait 8 m de large, tandis que les deux latérales étaient plus étroites (3,60 pour celle qui est conservée)[34].

Thamusida, camp

– Chapelle aux enseignes: dimensions intérieures 5,90 sur 8,80 m.

– Le bâtiment accolé contre le flanc nord des *principia* a des pièces carrées d'une largeur intérieure de 5 mètres.[35]

Thamusida, ville

– Thermes du Fleuve. Certains espaces atteignent 6 mètres (salles n°s 13, 30, 28) ou les dépassent un peu (salle n° 38: 6,20 m). L'espace n° 1/5, de 7 mètres de large, a nécessité de deux poteaux. C'était probablement la réserve de bois.

– Temple carré. La cella carrée a 6,40 m de côté.

– Maison du Dallage. Le *triclinium* a 7 m de large; la pièce n° 16: 6,30 m[36].

30. THOUVENOT (1941), p. 11 et plan dépliant I; p. 12: «aucun indice ne permet de situer une colonnade à l'intérieur ou à l'extérieur...on a trouvé dans l'enceinte du bâtiment quelques débris de grands clous en fer et, surtout à une extrémité, des fragments de tuiles».

31. La curie pour nous est l'édifice à abside du côté nord du forum. Mesure d'après le plan dépliant de THOUVENOT (1941).

32. BROUQUIER-REDDÉ, EL KHAYARI, ICHKHAKH (2001), p. 194-5, figs. 5 et 7.

33. BROUQUIER-REDDÉ, EL KHAYARI, ICHKHAKH (2008), p. 134, fig. 5.

34. BOUBE (1990), p. 245.

35. *Thamusida I*, pl. CXLVII.

36. *Thamusida II*, Thermes du fleuve, fig. 2; Temple carré, fig. 36; Maison du Dallage, fig. 39.

Volubilis

– Basilique du Forum. La nef centrale avait 10,60 m de large. Les absides 11 m de large, 6 m de flèche, sans aucune trace de voûte. «Il faut admettre que la couverture était faite d'un plafond, supporté par des poutres. Celles-ci devaient être de belle dimension, et seules, les forêts de l'Atlas pouvaient fournir le matériau, sans doute le cèdre»[37] (FIG. 8).

– Capitole. Cella de 7,40 m de large, mesure prise d'axe en axe des murs[38]. On note que 25 pieds font 7,3925 m. Les bas-côtés, larges de 2,94 et 3,14, ont approximativement dix pieds, 2,957 m.

– Temple D du Forum. Les *cellae* ne semblent pas dépasser 6 mètres de large[39].

– Maison d'Orphée. Le *triclinium* mesure environ 9,60 m de large sur environ 8 m de profondeur[40].

Basiliques	*Banasa*, 12,33; *Volubilis*, 10,6 et 11
Cella de temple	*Banasa*, Capitole, 5,50 et 6,75; *Lixus*, Temple F, 9; *Sala*, Capitole, 8; *Thamusida*, Temple carré, 6,50; *Volubilis*, Capitole, 7-4; Temple D, 6
Chapelle aux *signa*	*Thamusida*, 5,9
Triclinium	*Thamusida*, 7; *Volubilis*, Maison d'Orphée, 9,6
Salle thermale	*Thamusida*, 6 à 6,2

Cette recension sommaire semble nous indiquer que les espaces couverts de plus de cinq mètres de large (17 pieds = 5,0269 m) n'étaient pas courants dans la province. Toutefois, il semble qu'une seconde limite se situe vers 25 pieds, 7,40 mètres. On est allé dans les thermes de *Thamusida* jusqu'à 6,20 (mais pour les 7 mètres de leur entrepôt, on a utilisé deux poteaux). On atteint 7 mètres avec le *triclinium* de la maison du Dallage à *Thamusida*, 7,40 avec la cella du capitole de *Volubilis*.

On peut conclure qu'au-delà des portées courantes de 5 mètres, on pouvait quelquefois atteindre 25 pieds. Mais ces bois de 18 à 25 pieds étaient rares, et il faut s'interroger sur leur prove-

37. LUQUET (1967), p. 418-9, 441. Luquet a consulté sur ce point M. Bennis, ingénieur des Eaux et Forêts pour la région de Meknès.

38. LUQUET (1964), p. 351.

39. BROUQUIER-REDDÉ, EL KHAYARI, ICHKHAKH (2001), p. 193, fig. 4.

40. Plan coté dans MAJDOUB (2001), p. 208.

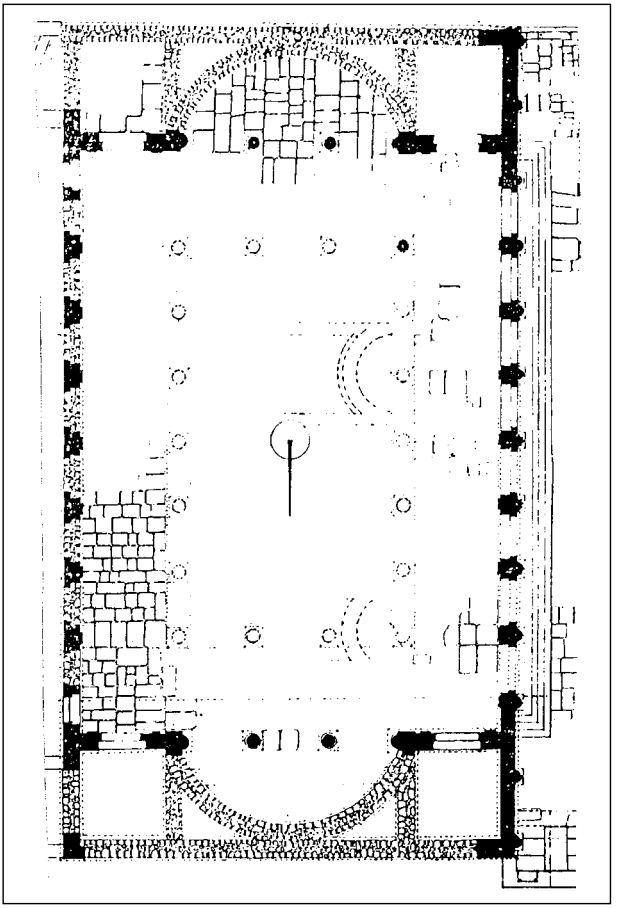


Fig. 8: *Volubilis*, Basilique (d'après Luquet, 1967, fig. 1).

nance. L'entrepôt du fleuve de *Thamusida*, en tout cas, a dû employer le marronnier.

Au-delà des 25 pieds, que reste-t-il à citer?

a) Les basiliques de *Banasa*, 12,33 m (FIG. 5: n° 4), et de *Volubilis*, 10,60 m et 11 m (FIG. 8).

b) Les *cellae* de temples majeurs: *Lixus* 9 m et *Sala* 8 m.

c) Des *triclinia* luxueux, comme celui d'Orphée: 9,60 m.

On voit qu'on pouvait recourir aux longs bois, encore plus rares que les 18-25 pieds, mais exceptionnellement, pour un édifice de luxe ou de prestige comme la basilique (qui devait aussi abriter un public considérable) ou le temple principal de la cité.

A la recherche des longs bois

Pour des édifices exceptionnels, il était donc nécessaire de se procurer des bois de haute futaie[41]. Les troncs de grande longueur sont donnés par le larix-mélèze[42], le sapin et le pin[43]. Il y a plusieurs variétés de pin, mais le pin le plus commun suffisait pour des bois de moins de 20 mètres. On ne pouvait pas en trouver dans la zone civique de la province de Tingitane, où les bois les plus communs sont l'olivier[44] et le chêne-liège[45]. Il fallait donc accéder au Rif ou à l'Atlas, c'est-à-dire faire venir les bois du territoire des *gentes*.

Celui-ci pouvait n'être pas éloigné. Au sud-est de Meknès, à 30 kilomètres, la montagne apparaît à El Hajeb, qui signifie «La Pente», bien nommée, puisqu'on passe de 550 mètres d'altitude à Meknès, à 1050 à El Hajeb. D'autre part, entre la zone civique et la frontière officielle de la Tingitane, toutes les *gentes*, dans le Rif, les Sokossioi, Maurenses, Herpeditani, et au pied de l'Atlas ou dans l'Atlas, les Zegrensioi, Baniourae, Bakouatai, Makanitai, possédaient des forêts. Nous pensons que toutes les *gentes*, qui étaient, dit Ptolémée, «sur le territoire de la province», avaient signé des traités. Ceux-ci comportaient certainement des clauses commerciales permettant aux communautés civiques ou à l'armée d'accéder aux ressources que les territoires civiques et militaires ne

41. Des longueurs très exceptionnelles, 130 pieds (38 m ca), 105 pieds (31 m ca) sont citées par MEIGGS (1982), p. 472.

42. Une poutre de larix-mélèze avait 35,50 m de long.: 120 pieds (PLIN., XVI, 200).

43. Le sapin peut atteindre 30 mètres, le pin 20: DIOSONO (2008), p. 18, d'après MEIGGS (1980), p. 189.

44. En Syrie du Nord, selon G. Charpentier (dans *L'arbre et la forêt*, 1995, p. 54): «L'olivier représente, localement, la principale ressource en bois. On l'utilise pour la fabrication de solives ou de petites poutres de 3 à 4 m de longueur, employées dans les constructions "rustiques" comme les maisons basses à pilier central»). Pour avoir des bois plus longs, on le faisait venir des forêts de l'Amanus, montagne du littoral au nord d'Antioche. C'est évidemment une situation comparable à celle de la Tingitane centrale.

45. *La Grande Encyclopédie*, s.v. *Chêne* [G. BOYER], vol. X, 1885-1902, p. 1067: «Cet arbre atteint 20 mètres au plus en hauteur. Le bois de ces deux essences (*Quercus Suber* et *Quercus Occidentalis*) est estimé pour le chauffage; il est lourd, sujet à se gercer et à la pourriture et ne convient guère aux constructions». AGNOLOTTI (2004), p. 149: «...né il leccio [chêne vert, yeuse], né la sughera [chêne-liège] sono adatte a fornire tavole lunghe per il fasciame [des vaisseaux]»: *a fortiori* pour des poutres.

procuraient pas, témoins les meules de pierre volcanique, qu'ils fallait bien faire venir de la zone des *gentes*[46].

Seulement, cette ressource pouvait coûter cher, et en achat, et en charroi (même si la flottaison des bois était universellement utilisée[47], et si les grands fleuves de Tingitane venaient de loin). On peut donc s'expliquer qu'on ne puisse restituer l'emploi de longues poutres que dans des cas assez rares, et qu'on ait même hésité à utiliser les bois «moyens» (17-25 pieds) quand les ressources locales ne suffisaient pas.

Abouter et charpenter

Mais n'aurait-on pas pu, avec des bois de 5 mètres au plus, établir des portées supérieures? C'est poser la question de l'emploi des liaisons de poutres. Deux poutres aboutées (mises bout à bout) peuvent être reliées par divers procédés. Un des moins sophistiqués est de relier les deux poutres par des pièces auxiliaires, chevillées aux poutres pour servir d'éclisses[48]. Un aboutement direct, plus élaboré, peut avoir diverses formes, comme les entures à tenon, à mi-bois, à enfourchement, ou le «trait de Jupiter»[49], trait simple ou trait à clef[50] (FIG. 9). Le dessin de ce type d'encastrement fait que la pression exercée sur le trait le renforce au lieu de l'affaiblir.

Cependant, pour admettre que ce système a été utilisé en Tingitane, il faut à la fois admettre qu'il y était connu, et qu'on dispo-

46. LUQUET (1966), p. 310: «ce matériau est originaire de la vallée du Saïs toute proche (région de Meknès) où des coulées de lave, descendues des anciens volcans du Moyen-Atlas, ont laissé d'énormes boules de pierre, prêtes à être travaillées».

47. MULLIEZ (1982), p. 111-7.

48. Ces pièces auxiliaires peuvent être métalliques (un bel exemple dans les combles du Palais Farnese à Rome), mais il s'agit d'un système évidemment trop coûteux pour les petites villes maurétaniennes.

49. *Trésor de la Langue Française*, s.v. *Trait*, tome XVI, Paris 1994, p. 474: «Trait de Jupiter. Assemblage en forme de zig-zag destiné à rallonger le bois», avec un renvoi à J.-N. Haton de la Goupillère (*Cours d'exploitation des mines*, 3 éd. Paris 1905, p. 719). On dit que le zig-zag dessiné par le trait évoque la foudre de Jupiter.

50. ADAM (1982), p. 104-5 («L'assemblage») et fig. 230. Dessin du «trait» figs. 230, 3 et 9, et du «trait à clef» figs. 230, 4 et 10. La clef est une petite pièce de bois transversale, de section carrée, qui renforce le trait au milieu de son dessin. Le trait de Jupiter semble un perfectionnement de l'enture «en sifflet» (*ibid.*, fig. 230,8).

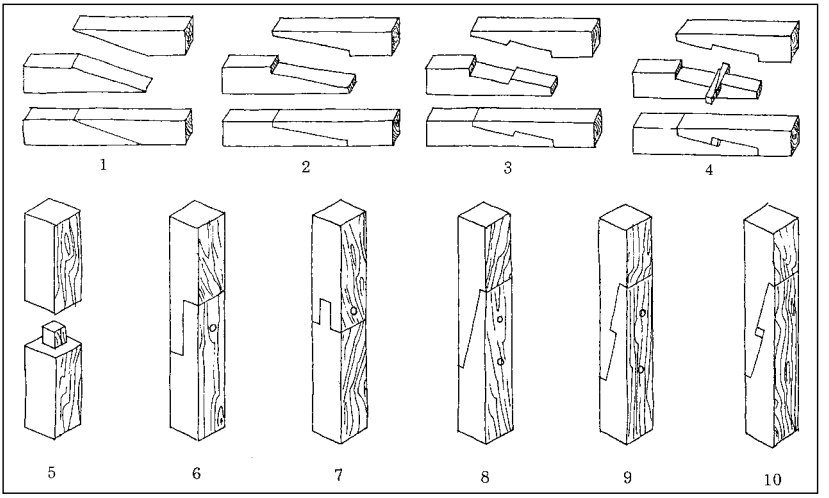


Fig. 9: Assemblages et traits de Jupiter: 1) Assemblage en sifflet; 2) en sifflet désabout; 3) et 9) Trait de Jupiter; 4) et 10) Trait de Jupiter à clef; 5) Enture à tenon; 6) Enture à mi-bois; 7) Enture à enfourchement; 8) Enture en sifflet (d'après Adam, 1982, fig. 230).

sait de bois assez durs pour que le dispositif ait quelque chance d'être façonné avec assez de précision pour résister à la pression.

Pour la dureté et la précision du travail, les anciens recommandaient le châtaignier, l'orme, le rouvre. L'olivier serait dans ce cas, mais on peut citer un exemple, la Syrie du Nord, où on utilisait couramment l'olivier, mais sans utiliser l'aboutement, et où on recourait à du bois importé dès que la longueur l'imposait[51].

Pour de grandes portées, on pouvait utiliser le procédés des arbalétriers, cité par Vitruve[52]. Ils décrivaient un triangle: deux pièces obliques, les arbalétriers, se rejoignaient au sommet (FIGS. 10-11). Mais ils portaient sur une longue poutre de base, l'entrait, *transtrum*[53], qui finalement nécessitait qu'on se procurât de longues poutres.

Dans certains cas, on y était parvenu, et d'ailleurs le tarif de Dio-

51. Voir note 44 ci-dessus.

52. VITR., IV, 2, 1. Le système et le vocabulaire latin sont commentés par P. Gros, éd. Les Belles Lettres, p. 10, notes 14 à 17, p. 91-9 et fig. 13.

53. Pour la théorie de la «ferme» composée de l'assemblage de l'entrait et des arbalétriers en un triangle indéformable, VARÈNE (1977), p. 96.

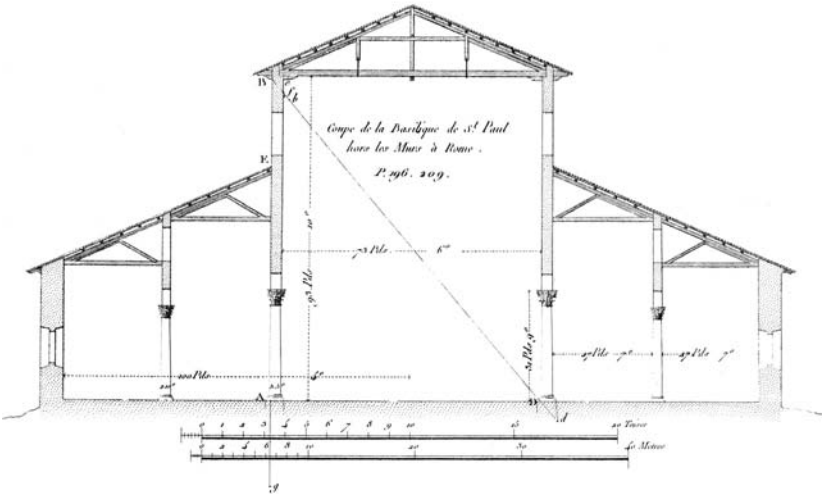


Fig. 10: Basilique de Saint Paul hors les murs (d'après Adam, 2008[9], fig. 496).

clétien prévoit une longueur maxima de poutre de sapin de 75 pieds (22,18 m)[54]. Avant 330, la basilique de Saint Pierre de Rome utilisait des entraits de 24 mètres[55]. Saint Paul hors les murs (FIG. 10), construite entre 384 et 403, nécessitait des entraits de sapin de 24,25 m[56] On trouve 29 mètres à Trèves, 30 mètres pour le Palais de Domitien à Rome[57]. La basilique de Vitruve à Fano, plus modeste, avait 60 pieds de large, 17,74 m. Pour le *diribitorium* d'Agrippa, on avait apporté, selon Pline, une poutre de 100 pieds de long (29,57 m), mais en 180, selon Dion Cassius, on n'en a plus trouvé[58]. Il ne semble pas qu'on ait utilisé pour toutes ces constructions un quelconque type d'aboutement, ni plus précisément le «trait de Jupiter»[59]. Toutefois,

54. MEIGGS (1982), p. 366.

55. ADAM (1982), p. 222-30 (chap. «La charpente de couverture»); MEIGGS (1982), p. 474; DIOSONO (2008), p.72.

56. ADAM (1982), p. 222-30; DIOSONO (2008), p. 70-1 et fig. 69.

57. Trèves, Palais de Domitien, Fano: ADAM (1982).

58. PLIN., XVI, 200 et DIOSONO (2008), p. 72; DIO CASS., LV, 8, 4: péripéties rappelées par DIOSONO (2008), p. 90 et n. 392.

59. VARÈNE (1977), p. 97: «On connaît peu de choses des assemblages et des liaisons dans la charpente antique. Certes, les résultats acquis par les fouilles sous-

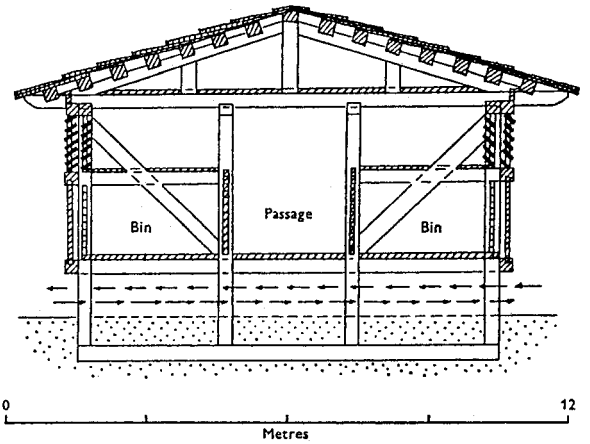


Fig. 11: Horrea de Fendorch (d'après Rickman, 1971, fig. 47).

on l'a supposé[60], mais nous n'en connaissons pas de preuve effective. On peut se demander aussi si l'armée romaine «aboutait»[61]?

Dans la Maurétanie Tingitane, en tout cas[62], la rareté des lon-

marines montrent que les anciens maîtrisaient la découpe et l'assemblage des bois dans la construction navale, mais on ne saurait transférer mécaniquement ces techniques à la charpente de comble».

60. ADAM (1982), p. 228: «Selon toute vraisemblance, toutes ces pièces très longues (à Rome) étaient formées d'éléments aboutis à l'aide de traits de Jupiter, dont la disposition d'assemblage permet de faire travailler les pièces en flexion comme en extension». Pour la reconstitution d'un toit couvrant un entrepôt du fort de Rödgen d'une largeur de 30 mètres, une reconstitution de la toiture (RICKMAN, 1971, p. 241, fig. 50) recourt à des traits de Jupiter qui aboutent 6 poutres de 5 mètres, qui posent sur les piliers limitant les travées. Cette largeur des travées de 5 mètres est sûre, mais le recours aux traits de Jupiter nous semble indémontrable.

61. MEIGGS (1982), p. 176-81, a étudié les difficultés que l'armée romaine a pu rencontrer en Ecosse pour trouver des bois longs de 9 à 10 mètres environ, dans un pays tout de même plus boisé que le Maroc maritime.

62. Car dans le reste de l'Afrique du Nord, on pouvait être plus proche de montagnes boiséee. Cependant, une étude de la portée des poutres serait intéressante. A *Tiddis*, une pièce d'entrepôt fait plus de 6 mètres de large (PAPI, MARTORELLA, 2009, p. 171-86, figs. 6 et 7). Mais à *Cuicul*, on a utilisé le système des entrepôts allongés (*ibid.*, fig. 9; ALLAIS, 1933, commenté par RICKMAN, 1971, p. 140-3 et fig. 32): les entrepôts ont au plus 3 m de large (sauf un qui ne dépasse pas 5 mètres. L'entrée du couloir de desserte a 2,35 m, mais les entrées des entrepôts ont seulement 1,50, avec un seuil élevé, qui, quelle que soit l'explication qu'on en donne, interdisait

gues portées, le recours aux poteaux, l'utilisation d'espaces dont la longueur compensait l'étroitesse, tout semble indiquer qu'on n'aboutait pas: faute de bon bois, faute d'une main d'œuvre qualifiée, faute d'une tradition artisanale? On ne saurait en décider dans l'état de l'enquête.

La ville aux petites poutres...

En tout cas, dans les conditions rencontrées dans la zone civique de Tingitane (conditions que nous ne connaissons pas toutes), il était plus facile et moins coûteux de ne pas écarter des murs portants de plus de 5 mètres. Il semble bien qu'on ne soit allé un peu au-delà que timidement (jusqu'à 25 pieds), et très au-delà seulement quand le prestige était en cause. On peut alors imaginer l'aspect général des villes, qui comportaient peu de grands espaces couverts, beaucoup de locaux apparemment petits, l'ampleur des grandes maisons étant peu visible de la rue. Cinq mètres, c'est peu, si on pense que la différence est évidente avec les maisons médiévales des pays boisés: là des poutres de 8 mètres permettaient, outre d'amples façades, des hauteurs courantes de deux étages, surmontés encore de mansardes et greniers[63]. Privée de belles poutres dressées, la ville de Tingitane avait peu de hauts toits, et surtout des maisons sans étage ou a un seul étage. Beaucoup de gens devaient vivre et dormir dans des espaces très restreints, non pas, comme au Moyen-Age, parce que l'habitat disposait de peu d'espace dans des villes resserrées[64], mais parce que les modes de

à un char d'entrer. A *Meninx* (Drine, 2009, fig. 2), on ne voit aussi que des locaux étroits; trois pièces seulement (n°s 4, 16, 17) ont plus de 5 mètres de large, mais on ne sait si ce sont des resserres.

63. Letellier, Biguet (1986), p. 39: à Angers, pour les façades à pan de bois, «la dimension des poutres horizontales, d'un seul tenant sur toute la largeur de la demeure, excède rarement le seuil des huit mètres pour des raisons de solidité, même en présence de maisons doubles». En 1319 à Marburg en Saxe, une maison à pan de bois utilise des montants verticaux d'une seule pièce de 8,70 m: cf. Biolcati Rinaldi (2004), p. 99 et figs. 10 et 12. Donc huit mètres et éventuellement un peu plus!

64. On peut citer l'exemple bien étudié, à Laval en Mayenne, de maisons à pan de bois dans un parcellaire gêné dans son extension. Eraud (1983), en particulier p. 57: «un petit parcellaire variant de 5 à 8 m en façade sur rue et dont la référence s'inspire en partie des dimensions de bois utilisés d'un seul tenant pour fixer sablières et solives». On retrouve ici le chiffre de 8 mètres.

construction en Tingitane gênaient à la fois l'expansion et l'élévation. A toits bas, pièces petites!

... et à la grande activité

On ne saurait dire cependant que peu d'espace était réservé à l'artisanat et au commerce. L'importance des boutiques dans les villes de Tingitane était connue, celle des entrepôts beaucoup moins: en fait, ils étaient nombreux et cette connaissance entraîne à son tour l'identification de boutiques non signalées. L'urbanisme d'une ville – nous le constatons à *Volubilis* et *Banasa* – a impliqué que certaines rues y soient bordées de boutiques, ce qui annonce le système du souk. Mais même quand une portion de rue n'était pas ainsi spécialisée, on y trouvait nombre de boutiques insérées dans la trame des habitations. Nombre d'entrepôts étaient, sinon publics, du moins à la disposition du public, en tout cas indépendants; d'autres s'ouvraient dans les *insulae*, ouverts largement sur la rue, ou quelquefois au fond d'un couloir. Si on s'interroge sur les capacités de stockage d'une ville, et donc, par conséquent, d'exportation des surplus, cette capacité finissait par être considérable. Mais tous ces locaux étaient petits, et sans doute d'autant plus nombreux qu'ils ne pouvaient être que petits.

Cette disposition implique qu'aux heures d'activité, nombre de rues étaient des marchés, et aussi qu'un grand nombre de particuliers s'activaient de maisons en boutiques et de boutiques en entrepôts. Au moins dans les villes dont nous connaissons largement les plans, *Banasa*, *Thamusida* et *Volubilis*, l'activité commerciale quotidienne était certaine. Ce n'est bien sûr qu'un élément entre autres à verser au dossier de l'activité économique générale, mais cette création continue de richesse est à prendre en compte quand on s'interroge sur la fiscalité, sur l'évergétisme, sur le financement des grands monuments publics, sur la relation sociale qui unissait les divers types d'habitat, de la plus modeste boutique-logement jusqu'à l'*insula* commerciale spécialisée, et jusqu'à la grande maison à péristyle elle-même immergée dans les courants d'activité: enfin sur la répartition de l'argent et du pouvoir dans la cité.

Voeux pour une enquête

On se rend compte que le présent essai est exploratoire. Nous ne disposons, pour les édifices urbains les plus courants, que d'un petit nombre de plans assez précis, et même dans les maisons à pé-

ristyle si prisées, les pièces secondaires ont été négligées. Beaucoup de fouilles anciennes ont occulté des traces peu visibles, comme des emplacements de poteaux, ou des traces d'escaliers en bois. Les restitutions d'huisseries, à partir des trous et mortaises de la pierre, n'ont pas été faites, ni pour les portes, ni pour les volets et étalages éventuels. En fait, de patients examens sur le terrain, même dans des quartiers déblayés depuis longtemps, pourraient apporter beaucoup.

L'enquête de Maurice Besnier en 1906 *La géographie économique du Maroc dans l'Antiquité* a peu vieilli. Des progrès ont été faits depuis à partir d'un domaine technique qui a lui-même progressé, l'étude du matériel, essentiellement de terre cuite, débouchant sur des conclusions sur les échanges commerciaux ou précisant des chronologies. Mais l'étude de la structure des vestiges du bâti, même quand ils sont apparents, est en retard, et devrait faire l'objet d'une recherche systématique.

Références bibliographiques

ADAM J.-P. (1982), *La construction romaine. Matériaux et techniques*, Paris (trad. it. *L'arte di costruire presso i Romani. Materiali e tecniche*, Milano 2003, nona rist. 2008).

AGNOLOTTI M. (2004), *Legnami, foreste e costruzioni navale fra XV e XVIII secolo*, in P. GALETTI (a cura di), *Civiltà del legno. Per una storia del legno come materia per costruire dall'antichità ad oggi*, Bologna, p. 143-70.

ALLAIS Y. (1933), *Greniers publics de Djemila*, «RAfr», 74, p. 259-68.

ANDREAU J. (2009), *Conclusions du dossier*, dans *Entrepôts de stockage, entrepôts et marchés. Pour une typologie des horrea dans l'Afrique du Nord antique*, *Table ronde, Maison Méditerranéenne des Sciences de l'Homme (Aix-en-Provence, 13 octobre 2006)*, Paris, p. 261-4.

ARHARBI R. (2004), *Nouvelles recherches sur le quartier sud de Volubilis (l'insula 11)*, dans *L'Africa romana XV*, p. 1951-78.

AUPERT P., CALLOT O. (1979), *Fouilles de Delphes*, II, *Topographie et architecture*, tome VI, Paris.

BESNIER M. (1906), *La géographie économique du Maroc dans l'Antiquité*, «Archives marocaines» 7, 1906, p. 271-95.

BIOLCATI RINALDI M. (2004), *Le costruzioni in legno nell' area nordica; aspetti tecnici e strutturali*, in P. GALETTI (a cura di), *Civiltà del legno. Per una storia del legno come materia per costruire dall'antichità ad oggi*, Bologna, p. 99-118.

BOUBE J. (1990), *La dédicace du Capitole de Sala*, «MEFRA», 102, p. 245.

BOUBE J. (1999), *Les nécropoles de Sala*, Paris.

BROUQUIER-REDDÉ V., EL KHAYARI A., ICHKHAKH A. (2001), *Recherches sur*

les monuments religieux, dans *Actes des Premières Journées Nationales d'Archéologie et du Patrimoine (Rabat, 1-4 juillet 1998)*, Vol. 2, *Préislam*, Rabat.

Brouquier-Reddé V., El Khayari A., Ichkhakh A. (2008), *Les édifices religieux de Lixus (Maurétanie Tingitane)*, *Colloque «Lieux de cultes: aires votives, temples, églises, mosquées» (Tripoli, 19-25 février 2005)*, Paris.

Diosono F. (2008), *Il legno, produzione e commercio*, dans *Arti e mestieri nel mondo romano antico*, Roma.

Drine A. (2009), *Les entrepôts de Méninx*, dans *Entrepôts de stockage, entrepôts et marchés. Pour une typologie des horrea dans l'Afrique du Nord antique*, *Table ronde, Maison Méditerranéenne des Sciences de l'Homme (Aix-en-Provence, 13 octobre 2006)*, Paris, p. 237-51.

Eraud D. (1983), *Les maisons à pans de bois de Laval*, «La Mayenne, Revue de la Société d'Archéologie et d'Histoire de la Mayenne» 5, p. 47-70.

Etienne R. (1960), *Le quartier nord-est de Volubilis*, Paris.

Hanson W. S. (1978), *The organisation of Roman Military Timber Supply*, «Britannia», ix, p. 293-305.

Jodin A. (1987), *Volubilis, regia Jubae*, Paris.

Laporte R. (1975), *L'habitat rural d'époque romaine en Maurétanie Tingitane*, «Rivista storica dell'antichità», iv, p. 171-211.

Letellier D., Biguet O. (1986), *Pan-de-bois à Angers*, «303. La revue des Pays de Loire», 10, p. 39-51.

Luquet A. (1964), *Volubilis, Restauration du capitole*, «BAM», v, p. 351.

Luquet A. (1966), *Blé et meunerie à Volubilis*, «BAM», vi, p. 301-16.

Luquet A. (1967), *La basilique judiciaire de Volubilis*, «BAM», vii, p. 407-47.

Majdoub M. (2001), *Nouvelles recherches sur l'époque maurétanienne à Volubilis*, dans *Actes des Premières Journées Nationales d'Archéologie et du Patrimoine (Rabat, 1-4 juillet 1998)*, Vol. 2, *Préislam*, Rabat.

Martorella F. (2007), *Grano e granai della Tingitana*, Thèse pour le doctorat européen, Università degli Studi di Siena, Dipartimento di Archeologia e Storia delle Arti, maggio 2007, p. 1-279 et i-xx [manuscrit].

Meiggs R. (1980), *Sea-borne Timber Supplies to Rome*, «Memoirs American Academy», xxxvi, p. 185-96.

Meiggs R. (1982), *Trees and Timber in the Ancien Mediterranean World*, Oxford.

Mulliez D. (1982), *Note sur le transport du bois*, «BCH», cvi, p. 107-18.

Papi E., Martorella F. (2007), *Il grano della Tingitana*, dans *Supplying Rome and the Empire, Séminaire de l'Université de Siena (Siena-Certosa di Pontignano, 2-4 mai 2004)*, Porthmouth, Rhode Island, p. 85-96.

Papi E., Martorella F. (2009), *I granai della Numidia*, dans *Entrepôts de stockage, entrepôts et marchés. Pour une typologie des horrea dans l'Afrique du Nord antique*, *Table ronde, Maison Méditerranéenne des Sciences de l'Homme (Aix-en-Provence, 13 octobre 2006)*, Paris, p. 171-86.

REBUFFAT R. (1969 et 1974), *Maisons à péristyle d'Afrique du Nord. Répertoire des plans publiés. I*, «MEFRA», 81, 1969, p. 659-74; *II*, «MEFRA», 86, 1974, p. 445-99.

REBUFFAT R. (2006), *L'habitat en Maurétanie Tingitane*, dans *L'habitat dans l'Afrique du Nord Antique et Médiévale: architecture et urbanisme, aspects financiers, juridiques et sociaux*, *Journée d'Etude Nord Africaine AIBL/SEMPAM 24 mars 2006*, «CRAI», 1 (janvier-mars 2006), p. 69-113.

RICKMAN G. E. (1971), *Roman granaries and store buildings*, Cambridge.

SILLIÈRES P. (1983), *Ornières et voies romaines*, «Caesarodunum», 18, p. 37-45.

THOUVENOT R. (1941), *Une colonie romaine de Maurétanie Tingitane, Valentia Banasa*, Paris (voir aussi Id., *Maisons de Banasa, Sala et Volubilis*, «PSAM», VI, 1941; VII, 1945; IX, 1951; XI, 1954; XII, 1958; et «BAM», IX, 1973-75; X, 1976).

VARÈNE P. (1977), *La charpente de comble chez les Grecs et les Romains*, «DossArch», 25, p. 93-9.

Ouvrages collectifs, colloques (ordre chronologique)

Thamusida I, par J.-P. CALLU, J.-P. MOREL, R. REBUFFAT, G. HALLIER, (Coll. EFR 2, 1), Paris 1965.

Thamusida II, par R. REBUFFAT, G. HALLIER, (Coll. EFR 2, 2), Paris 1970.

Tecnologia del legno, Torino 1981.

Le bois dans la Gaule romaine et les provinces voisines, «Caesarodunum», XXI, 1985 (en particulier J. R. PITTE, *Le châtaignier en Gaule et dans les provinces voisines*, p. 185-90).

L'arbre et la forêt, le bois dans l'Antiquité, dans *Publications de la Bibliothèque Salomon-Reinach*, Université Lumière Lyon 2, Paris 1995 (en particulier M. DREW-BEAR, *Le bois en Egypte d'après les papyrus d'époque romaine*, p. 3-9; C. BECKER, E. RIETH, *L'épave gallo-romaine de la Place Tolozan, à Lyon: un chaland à coque monoxyle-assemblée*, p. 77-92; G. CHARPENTIER, *Le bois dans la pierre (en Syrie du Nord)*, p. 99-110).

Actes des Premières Journées Nationales d'Archéologie et du Patrimoine, *Rabat, 1-4 juillet 1998*, Vol. 2, *Préislam*, Rabat 2001.

DA, s.v. *Boutique*, p. 360-1 et *Entrepôt*, p. 799-800 [J. ANDREAU], Paris 2005.

Entrepôts de stockage, entrepôts et marchés. Pour une typologie des horrea dans l'Afrique du Nord antique, *Table ronde, Maison Méditerranéenne des Sciences de l'Homme, Aix-en-Provence, 13 octobre 2006*, Paris 2009.

Arbia Hilali

L'*ars mensoria*: quand les Romains mesuraient l'Afrique

> J'ai recherché et élaboré une méthode de mesure se rapportant au nombre des légions [...]. Je serai le premier à avoir proposé à ta grandeur cette nouvelle façon de mesurer qui, je l'espère, t'agréera si tu examines d'abord la façon habituelle de mesurer.
>
> Pseudo-Hygin [1]

Si les Etrusques ont divisé le ciel, les Romains ont divisé les sols par des *decumani* et des *cardines* [2]. Avec leur sens pratique et méthodique, ils ont mis au point avec l'art de l'arpentage un système efficace de contrôle de l'espace. L'*ars mensoria*, malgré son contenu technique, était manifestement considéré, de par ses anciens liens avec l'augure, comme un des *artes liberales* [3] et les *mensores* étaient bien considérés dans la société. Hygin le Gromatique fait l'éloge du système d'établissement des limites et revendique une origine céleste à l'arpentage [4]. Ainsi, la science des haruspices étrusques est à l'origine du système d'arpentage [5]. Les arpenteurs

* Arbia Hilali, Université Paris X, Nanterre.

1. *Des fortifications du camp*, 47, texte établi et traduit par M. LENOIR, Paris 1979.

2. J.-Y. GUILLAUMIN, *Les arpenteurs romains*, t. 1: *Hygin le Gromatique, Frontin*, (texte et traduction), éd. Les Belles-Lettres (Coll. CUF, vol. 380), Paris 2005, p. 16-7.

3. O. A. W. DILKE, *Les arpenteurs de la Rome antique*, traduction de J. Gaudey, Sophia-Antipolis 1995, p. 59. Le sénateur Frontin a étudié l'arpentage. L'éducation technique ne faisait partie des *artes liberales* – disciplines dont l'étude convenait à un homme libre. A. PIKULSKA, *Les arpenteurs romains et leur formation intellectuelle*, «Revue internationale des droits de l'Antiquité», LI, 2004, p. 208. Les ouvrages des arpenteurs sont des traités d'ingénieurs, qui exerçaient leur métier dans l'ambiance d'un professionnalisme mêlé au mystère dû à l'origine de leur fonction, du moins dans le contexte romain. Ce n'est pas par hasard que l'art de l'arpentage faisait partie des *artes liberales*; même s'il perdra ce statut au Bas-Empire, son enseignement relèvera toujours de cette catégorie.

4. GUILLAUMIN, *Les arpenteurs romains*, t. 1, cit. Selon Hygin le Gromatique (1, 2) l'arpentage possède en effet une origine céleste et une continuité ininterrompue.

5. HYG. GROM., 1, 4 (trad. GUILLAUMIN, *Les arpenteurs romains*, t. 1, cit.: «C'est

L'Africa romana XVIII, *Olbia 2008*, Roma 2010, pp. 293-308.

romains qui n'étaient pas que de simples «mesureurs de terre» ont développé un savoir-faire technique transmis par les textes d'arpentage[6]. A ce caractère sacré et ancien du métier[7], Hygin met en évidence le travail artistique des arpenteurs marqué par «une belle tenue des plans cadastraux, sans compter l'élégance de l'arrangement des terres elles-mêmes»[8]. Quant à Frontin qui a exercé lui-même ce métier, il consacre un chapitre à l'art de l'arpenteur[9].

1
Organisation du métier et vocabulaire pour désigner le corps des arpenteurs

Sous la République, les arpenteurs sont appelés les *finitores*, «ceux qui délimitent les confins». Ce ne sont pas des gens de métier, mais des spécialistes formés durant leur service militaire à l'emploi de l'outillage et des techniques gromatiques. Lors de la déduction d'une colonie, les magistrats et les commissions agraires faisaient appel à leur compétence pour mesurer et diviser les terres à assigner, et pour régler les conflits de limites ou de superficie[10]. A l'époque impériale, un corps de métier désigne ces arpenteurs: on les appelle *agrimensores*, *mensores* ou *gromatici*; ils sont expérimentés dans la mesure de la terre[11]. On peut distinguer quatre grandes

d'après cela qu'à l'origine ce système d'arpentage a été constitué par la science des haruspices étrusques»).

6. Les quatre traités majeurs, d'époque impériale, sont ceux d'Hygin le Gromatique (vers le début du dernier quart du Ier siècle apr. J.-C.), de Frontin (même époque), de Siculus Flaccus et d'Hygin (vers l'an 100). Le *corpus agrimensorum* est une collection de manuels d'arpentage d'époques différentes, dont la majorité des textes provient de Frontin et Hyginus, les plus célèbres parmi ces arpenteurs. Le traité d'Hygin le Gromatique est un manuel scolaire destiné à l'usage des *mensores* qui ont des connaissances de base. Pour une bibliographie exhaustive, voir PIKULSKA, *Les arpenteurs romains et leur formation*, cit., p. 206, n° 5.

7. *Ibid.*, p. 205. Les arpenteurs romains évoquent les sources grecques dans leurs traités et appliquent la terminologie grecque. Ils sont aussi tributaires des traditions étrusques, ne serait-ce que pour donner à leur métier le lustre de l'ancienneté.

8. HYG. GROM., 1, 2.

9. FRONTIN., *de arte mensoria*, 1: *Principium artis mensoriae in agendi[s] positum est experimento* (trad. GUILLAUMIN, *Les arpenteurs romains*, t. 1, cit.: «Le principe de l'art de l'arpenteur réside dans la pratique des tracés»).

10. G. CHOUQUER, F. FAVORY, *Les arpenteurs romains: théorie et pratique*, Paris 1992, p. 15.

11. R. K. SHERK, *Roman Geographical Exploration and Military Maps*, dans *ANRW*, II, 1, 1974, p. 545.

catégories d'arpenteurs: les *mensores* militaires[12], les *mensores* employés au service de l'empereur, affectés dans les bureaux de l'administration des provinces ou des biens impériaux, les *mensores* au service des collectivités locales et, enfin, les *mensores* indépendants[13]. La documentation épigraphique a privilégié la catégorie des arpenteurs militaires. Dans l'armée, ces tâches étaient confiées sous la République à des officiers, centurions ou tribuns militaires qui étaient chargés de l'arpentage des camps (*castramentatio*)[14]. Confié à des officiers, l'arpentage militaire requiert donc un rang social relativement élevé[15]. Avec l'accroissement quantitatif des assignations agraires et des fondations coloniales, il fut nécessaire de multiplier le nombre des spécialistes de l'arpentage et d'élargir leur recrutement à des catégories sociales plus modestes, puisqu'on recensait, sous l'Empire, des *mensores* simples soldats. C'est le moment du plus grand développement de la technique gromatique[16]. Dès lors, se met en place le processus qui conduit à la création, au IIe siècle, d'un grade de *mensor* militaire, inférieur à celui de centurion. En se fondant sur deux inscriptions, l'une de Lambèse[17],

12. On peut faire aussi appel à des vétérans particulièrement compétents.

13. CHOUQUER, FAVORY, *Les arpenteurs romains: théorie*, cit., p. 15.

14. L'opération de la *castramentatio* est soigneusement décrite par des auteurs comme Polybe (VI, 27-32) et Pseudo-Hygin (*de munitionibus castrorum*). Elle est illustrée par une scène de la colonne de Marc Aurèle (Rome), représentant des légionnaires en train de piquer l'espace du futur campement (C. CAPRINI, A. M. COLINI, G. GRATTI, *La colonna di Marco Aurelio*, Firenze 1955, p. 111).

15. Ciceron (*leg. agr.*, 2, 2) évoque les pouvoirs de la commission décemvirale prévue par le projet de la loi agraire de P. Servilius Rullus (décembre 64 av. J.-C.). Il mentionne aussi la présence, dans leur suite, de deux cents *finitores ex equestri loco*, deux cents arpenteurs choisis dans l'ordre équestre. C. NICOLET, *Les finitores ex equestri loco de la loi servilia de 63 av. J.-C.*, «Latomus», 1970, p. 72-103.

16. CHOUQUER, FAVORY, *Les arpenteurs romains: théorie*, cit., p. 15.

17. *AE*, 1904, 72: *Mensores / Abbonius Mucrubius / Sallustius Ianuarius / Arruntius Maximus / Afranius Lucius / Cossutius Gududus / Octavius Saturninus / Iulius Bassinus / Iulius Fortunatus / Iulius {A}Emeritus // (secunda manu) Aurelius Rusticus / Octavius Felix / Aurelius Rogatianus / (A)elius Victor // (tertia manu) Successus Successianus / Iulius Castricus / Iulius Guzabius*. P. ARNAUD, *Les mensores des légions: mensores agrarii ou mensores frumentarii*, dans *La hiérarchie de l'armée romaine sous le Haut-Empire, Actes du congrès de Lyon (15-18 septembre 1994)*, éd. par Y. LE BOHEC, Paris 1995, p. 254. L'inscription de Lambèse est traditionnellement assignée au règne de Sévère Alexandre, mais la seule certitude est qu'elle est antérieure au licenciement de la légion sous Gordien III. Elle donne en fait une liste de neuf noms de *mensores* et non de onze comme on pourrait s'y attendre. Une seconde main y a ajouté quatre noms supplémentaires, et une troisième main encore trois autres noms,

l'autre de *Viminacium*[18], on admet depuis A. Von Domaszewski, que ces *mensores* étaient répartis à raison de onze par légion, soit un par cohorte, la première cohorte ayant un double effectif[19].

Plusieurs termes peuvent désigner les arpenteurs militaires. On note la rareté du mot *gromaticus* chez Pseudo-Hygin[20] qui utilise plutôt le terme *metator*[21]. Le *metator* d'Hygin remplit deux fonctions distinguées par Végèce[22]. D'après ce dernier, les *metatores* sont ceux qui précèdent l'armée et choisissent l'emplacement du camp alors que les *mensores* sont ceux qui dans le camp délimitent, par des mesures en pieds, les emplacements où les soldats plantent leurs tentes ou qui, dans les villes, fournissent les logements. Les documents qui mentionnent les *mensores* ou les arpenteurs militaires, montrent qu'ils étaient présents dans tous les corps, des auxiliaires aux prétoriens entre l'époque de Tibère et la

sans doute ceux des *mensores* venus combler les vides crées par les départs et par les décès. A tout prendre, on est en droit de penser que le chiffre de neuf *mensores*, qui ne correspond à aucune division normale de la légion, s'explique par l'envoi d'un ou deux *mensores* en vexillation.

18. *CIL* III, 8112: les *mensores* de la VIIe légion Claudienne. Selon ARNAUD, *Les mensores des légions*, cit., p. 254-5. Il apparaît à la lecture de ce texte que le chiffre de onze *mensores* que l'on tient d'ordinaire pour acquis est en fait le fruit d'une restitution là où la mise en page pourrait également permettre la présence d'un douzième nom: la lacune (une dizaine de lettres) est en effet mal comblée par la formule *VSLM*. En dépit de la présence de neuf *mensores* seulement sur l'inscription de Lambèse, l'hypothèse traditionnelle d'une répartition à raison d'un *mensor* par cohorte pour un total de onze *mensores* par légion demeure néanmoins la norme la plus vraisemblable.

19. F. T. HINRICHS, *Die Geschichte der gromatischen Institutionen*, Wiesbaden 1974, p. 160.

20. PS.-HYG., 12: «Ceux qui pratiquent cette technique (la *groma*) ont été appelés *gromatici*».

21. PS.-HYG., 37, 46. Hygin ne semble pas connaître le mot *mensor* et l'emploi par lui de *metator*, semble bien être, selon l'expression de R. Seyme «une appellation descriptive et non pas un titre officiel»: R. SEYME, *Who was Decidius Saxa?*, «JRS», 37, 1937, p. 134. Decidius Saxa était un *castrorum metator*. A quoi est due cette variété d'appellation? D'après les inscriptions datées qui sont rares, le terme *mensor* n'apparaît pas plutôt qu'au IIe siècle. F. T. Hinrichs, qui a étudié les institutions des arpenteurs (*Die Geschichte der gromatischen*, cit., p. 158-60), admet que l'habitude républicaine de confier l'implantation et l'organisation du camp à des centurions plus au moins spécialisés dans cette tâche s'est maintenue tout au long du Ier siècle apr. J.-C., et que le corps de gradés des *mensores* s'est développé dans la première moitié du IIe siècle. L'apparition de cette titulature laisse penser à un développement de leur autonomie.

22. VEG., *mil.*, 2, 8; cf. *Des fortifications du camp*, éd. LENOIR, p. 116.

fin du IIIe siècle[23]. Certains *mensores* militaires pourraient même avoir été détachés de leur contingent pour servir à des tâches civiles. Ils sont désignés dans ce cas par l'expression *mensor agrarius*[24]. L'organisation des *mensores* au sein de la légion est la mieux connue[25]. Les épitaphes ou les dédicaces permettent de mieux connaître la corporation des arpenteurs, en révélant des personnalités concrètes, dotées d'un nom, d'un statut juridique, éventuellement d'une famille, des professionnels fiers d'afficher leur spécialité en la mentionnant et en décorant leur monument funéraire de bas-reliefs représentant les instruments de travail[26]. L'épigraphie africaine a retenu les noms de quelques-uns de ces *mensores leg(ionis) (tertiae)*, mais seulement pour l'époque où cette dernière avait ses quartiers à Lambèse[27]. Leur art, qui faisait d'eux

23. ARNAUD, *Les mensores des légions*, cit., p. 251, n° 3.

24. *CIL* VI, 3606 = *ILS*, 2422: L. Iulius Priscus, soldat de la première légion *Adiutrix*. Pour HINRICHS, *Die Geschichte der gromatischen*, cit., p. 159 et n° 6, il s'agirait d'un militaire libéré, et sa désignation comme *mensor agrarius* serait l'illustration d'un usage civil, car la légion I *Adiutrix* n'a jamais cessé d'être stationnée en Pannonie. Selon ARNAUD, *Les mensores des légions*, cit., p. 252, n° 12, rien n'interdit toutefois de penser que, comme d'autres militaire, ce *mensor* a été temporairement mis à la disposition des civils.

25. ARNAUD, *Les mensores des légions*, cit., p. 253.

26. Voir note 40.

27. *AE*, 1904, 72 (Lambèse): voir note 17; *AE*, 1942-43, 35 = *AE*, 1983, 944 (Hr. Moussa): *Iussu Imp(eratoris) Caes(aris) / Traiani Hadria/ni Aug(usti) termini / repositi Capito/nis Pomponian(i) / per Peregrinum / Aug(usti) ser(vum) mensor/em missum ab ip/so inter Suppenses / et Vofricense*; *CIL* VIII, 2856 = *CIL* VIII, 18150 (Lambèse): *D(is) M(anibus) s(acrum) / C(aius) Cornificius / Fortunatus / mens(or) leg(ionis) III Aug(ustae) / se vivo sibi una / cum sponsa sua*; *CIL* VIII, 2857 = *CIL* VIII, 18151 (Lambèse): *D(is) M(anibus) s(acrum) / Iulia Fortu/nata v(ixit) a(nnos) XXVIII m(enses) / X cum sponso suo / ann(os) XII v(ixit) Cornific(ius) / Fortunatus mens(or) leg(ionis) / III Aug(ustae) sponsae suae / karissimae fecit;* *CIL* VIII, 2935 (Lambèse): *D(is) M(anibus) s(acrum) / L(ucio) Longeio / Felici imag(inifero) / leg(ionis) III Aug(ustae) / vixit a(nnos) XXXV / M(arcus) Modius Felix / men(sor) her(es) fec(it);* *CIL* VIII, 2946 (Lambèse): *[D(is) M(anibus) s(acrum)] / M(arcus) Modius / Felix me(n)/sor leg(ionis) III / Aug(ustae) vix(it) an(nos) / LX Arrani(us) / Saturnin(us) fe(cit)*; *CIL* VIII, 3028 = *CIL* VIII, 18161 (Lambèse): *Domo Collina / Cibessos / d(is) M(anibus) s(acrum) / P(ublius) Aelius / Alexan/der mil(es) / leg(ionis) III Aug(ustae) / (centuria) Aemili / Silvani / pius vixit / an(nos) XXXXII / feci<t=D> P(ublius) Ael/ius Octavia/nus me(n)sor leg(ionis) / eiusdem;* *CIL* VIII, 2402 (à l'ouest de l'arc de triomphe de Timgad): *DMS / L. Senius Flacus / me(nsor) // defuntus / Rome v(ixit) a(nnis) XXX / L. Senius Felix / fratri caris(si)mo/ fecit d(ono) d(edit)*; *CIL* VIII, 3074 (Lambèse, nécropole): *DMS / Calvisia Pro/cula vix(it) an(nis) / XLVI C. Carmi/nius messor / vet(eranus) coniugi / rarissimae / fecit.*

des spécialistes fort recherchés, explique qu'ils étaient retenus comme *evocati*, mais leur valait à eux aussi quelques considérations et d'humbles privilèges[28]. Il apparaît vraisemblable que les *mensores* aient été groupés au sein d'une *schola* et qu'ils aient fait une dédicace religieuse au Génie de leur *schola*[29]. Comme certaines catégories de militaires, les *mensores* eux aussi ont leurs *discentes*[30]. On a pu remarquer l'absence quasi-totale de mentions des *mensores frumentarii* dans la documentation épigraphique, alors que leur rôle était sans aucun doute plus essentiel à la vie de la légion que celui des arpenteurs légionnaires[31].

Parallèlement à cette «démocratisation» de la fonction au sein de l'armée, son exercice dans le civil va s'ouvrir à de nouvelles catégories sociales et aux statuts juridiques inférieurs. C'est ainsi que

28. Tarrentenus-Paternus dit clairement que certaines spécialistes doivent transmettre leurs connaissances à d'autres soldats, ce qui leur vaut d'échapper aux travaux les plus durs *Dig.*, L, VI, 7: *Quibusdam aliquam vacationem munerum graviorum condicio tribuit, ut sunt mensores*. («A certains militaires, leur rang a valu une exemption des corvées les plus pénibles; c'est le cas des *mensores*»). Un autre texte de Lambèse signale un *mensor* parmi les spécialistes immunes (c'est-à-dire hors rang) et *duplarii* d'un détachement rentré d'Orient sous Elagabal *CIL* VIII, 2564; pour le sens d'*immunis* G. R. WATSON, *The Roman soldier*, New York 1969, p. 75-8; *mensor evocati*; A. VON DOMASZEWSKI, *Die Rangordnung des römischen Heers*, Cologne-Graz, rééd. 1967, p. 75-8.

29. *CIL* III, 10976 (Brigetio); *AE*, 1973, 471: *Scholae / Genio men/sorum et leg(ionis) VIII / Cl(audiae) pro salute / D(ominorum) N(ostrorum) Aug(ustorum duorum) / Alexander For/tunati disp(ensator) Horr(eorum) / ded(icavit) / II [k]al D(ec) / Gallo et Volus(iano) / augustis co(n)s(ulibus)*. 29 novembre 252; M. BESNIER, *Les scholae de sous-officiers dans le camp romain de Lambèse*, «MEFR», 19, 1899, p. 200.

30. *CIL* VI, 32536, b, 7; M. DURRY, *Les cohortes prétoriennes*, Paris 1968 (2e éd.), p. 115 et 308, n. 2; Y. LE BOHEC, *Les discentes de la IIIe légion Auguste*, dans *L'Africa romana* IV, p. 235-52. Selon lui (p. 252), dans un contexte militaire, il convient de traduire ce mot par expert ou instructeur.

31. LE BOHEC, *Les discentes de la IIIe légion*, cit., p. 253. Les témoignages épigraphiques sont rares concernant les *mensores frumentarii* chargés de mesurer le blé: *AE*, 1917-18, 29 = *AE*, 1992, 1872 (Lambèse). Sur une liste de militaires, on trouve à la troisième ligne: *]S Aproni[3] / [3]rgilius Felix / coh(orte) I / [3]ilius Primus me(n)s(or) frum(entarius)* / *AE*, 1922, 12, Kherbet – Ouled-Arif/Lambiridi: une agglomération antique s'élevait au lieu-dit Kherbet-Ouled-Arif (désigné dans le *CIL* sous le nom de Khirbet Oules), à 25 km à l'ouest de Lambèse (*AAAlg.*, f. 27, Batna, n° 120): *Rusic(ade) Lambirid(i) Lam[b]irid(i) / C(aius) Iul(ius) Herennianus et Q(uintus) Lisinius Lisinianus mensuras publ(icas) / frument(arias) mag(istri) de suo fecerunt.* A Tabarka, mosaïques tombales des IV-V siècles: celle d'un *navicularius* (*ILTun*, 1705) et peut-être celle d'un *mensor frumentarius* (*ILTun*, 1707).

l'on recense des arpenteurs pour le compte de l'administration impériale. Quand un municipe était promu au rang de colonie, il revenait aux *mensores* de centurier son territoire. L'empereur employait donc des *mensores* qui pouvaient même être des esclaves ou des affranchis impériaux: beaucoup d'inscriptions funéraires nous conservent leur souvenir. Mais même les arpenteurs «libéraux», ceux qui sont employés par telle ou telle collectivité pour résoudre tel litige ou tel autre, peuvent avoir la même origine[32]. Des *mensores* sont mentionnés dans les inscriptions du tombeau des fonctionnaires employés dans les bureaux de l'administration impériale installée à Carthage. La nécropole des fonctionnaires à Carthage a livré les noms de certains *mensores*. On y compte des esclaves et des affranchis impériaux qui sont tous employés dans l'administration centrale des domaines impériaux d'Afrique[33]. Certaines inscriptions illustrent les modalités de l'intervention des arpenteurs au service de propriétaires privés qui veillent à délimiter leurs domaines, y compris l'emplacement du tombeau familial, ainsi que les voies qui leur appartiennent et dont ils précisent les conditions de fréquentation[34].

2
Les hommes et leurs travaux: les centuriations romaines de Tunisie

L'émergence de cette profession d'arpenteur suppose un enseignement codifié, des enseignants et des manuels de formation. Les professeurs sont des gens d'expérience: Frontin ferait un bel exemple[35]. Cette formation incluait des éléments de cosmologie et d'astronomie[36], les rudiments de la géométrie des surfaces, la connais-

32. GUILLAUMIN, *Les arpenteurs romains*, cit., p. 34.

33. *CIL* VIII, 12637: *Diis manibus / sacr(um) / Didymus Aug(usti) ser(vus) / mensor agrarius / pius vix(it) an(nis) XLVI/ h(ic) s(itus) e(st).* *CIL* VIII, 12913: *D(iis) m(anibus) s(acrum) / Victor caes(ar) n(ostri) ser(vus) / me(n)s(or) agra(rius), pius / vix(it) an(nis) LXV h(ic) s(itus) e(st).* *CIL* VIII 12912: *D(iis) m(anibus) s(acrum / Felix aug(usti) servos / mensor agrarius / pius vix(it) an(nis) XXXV / h(ic) s(itus) e(st).* *CIL* VIII, 12638 = *ILS*, 7738a: *D(iis) m(anibus) s(acrum) / T(itus) Flavius Apsens / me(n)sor agror(um) / pius v(ixit) a(nnis) XXVI / h(ic) s(itus) e(st).* *CIL* VIII, 12639: *Düs manib(us) sacr(um) / T(itus) Flavius Dapnus aug(usti) / lib(er) agrimensor, pius / vix(it) an(is) LXXXX / Iulia Fortunata, viro piissimo / fecit h(ic) s(itus) e(st).*

34. *CIL* VIII, 7148 (= *ILS*, 5996), *Cirta* «limite du domaine de Salluste».

35. GUILLAUMIN, *Les arpenteurs romains*, cit., p. 34.

36. Hygin le Gromatique commence son traité en notant que celui qui se livre à l'arpentage devrait avoir un acquis dans ce domaine: *solum lex observari debet.*

sance du droit agraire et du statut des différents types de terres, ainsi que les techniques de centuriation, de bornage, d'assignation de terre, de cartographie et de relevé[37]. Le symbole de l'arpenteur était la *groma* (l'équerre d'arpenteur) qui incarne l'art de l'arpentage romain[38]. L'établissement des parcelles de terrains et le tracé de leurs limites étaient deux activités honorables. La procédure appelée *limitatio* était considérée comme une alliance inséparable d'éléments sacraux et de technique. Hygin le Gromatique, par exemple, mentionne à l'occasion d'observations de nature technique la *posita auspicaliter groma*[39]. De ce fait venait, peut-être, une atmosphère particulière autour des *mensores* et leur art. On peut même dire que les premiers arpenteurs à Rome étaient les augures qui réalisaient le rite sacral. Bien que les ouvrages des arpenteurs aient un caractère technique, ils ne manquent pas de détails sur le caractère sacré du travail[40]. Purement matériel par sa nature, l'acte de placement d'une borne était accompagné d'une cérémonie solennelle de consécration des pierres à la divinité protectrice des limites-*terminus*[41]. L'activité de l'armée romaine et de son personnel en matière de cadastration, d'arpentage et de règlement des conflits de bornage ne manque pas d'attestations épigraphiques et

37. VITR., *arch.*, 1, 3-10. Il semble que ceux qui enseignaient l'arpentage partageaient l'avis de Vitruve qui trouvait que l'architecte devait non seulement savoir écrire et dessiner, connaître la géométrie, l'optique et l'arithmétique mais aussi avoir des connaissance générales dans des matières comme l'histoire, la philosophie, la musique, la médecine, le droit, l'astronomie et la cosmologie. DILKE, *Les arpenteurs de la Rome antique*, cit., p. 26.

38. Chez HYG. GROM., 7, 4, et FRONTIN, 4, 2, 3, on désignait cet outil par *ferramentum*. Certaines inscriptions funéraires représentaient cette *groma*. Le nom de cet instrument est vraisemblablement étrusque, mais emprunté au grec. On connaît la construction de la *groma* grâce aux nombreux témoignages. Les dessins la représentant ont été découverts au nord de l'Italie et à Pompéi. Pour une bibliographie exhaustive, voir PIKULSKA, *Les arpenteurs romains et leur formation*, cit., p. 214-5, notes 40-43.

39. HYG. GROM. 1, 22.

40. PIKULSKA, *Les arpenteurs romains et leur formation*, cit., p. 207.

41. La borne était le symbole de la divinité des limites de la possession. Siculus Flaccus (140, 11; 142, 2) en donne une description: les voisins plaçaient la borne dans la terre avec des os d'animaux sacrifiés, du charbon, des morceaux de vases dans lesquels on avait mis du miel et du vin servant à asperger les pierres. Les traces laissées par cette antique cérémonie permettaient, en cas de litige, de replacer sur le terrain des limites effacées.

littéraires. C'est le cas de l'*Africa Nova*, véritable territoire d'arpentage de la IIIe légion Auguste.

Le cadastre chez les anciens servait à mesurer la terre, à diviser un territoire en lots et à en connaître sa superficie[42]. Le plus grand cadastre d'Afrique du Nord et sans doute du monde que nous connaissions, se situe en Tunisie, dans l'ancienne *Africa Nova*[43]. Il s'étend de la région d'*Ammaedara*, aux confins tuniso-algériens, jusqu'aux frontières méridionales de la Proconsulaire, au sud de la région des grands Chotts[44]. Contrairement aux cadastres locaux à vocation souvent agricole, celui-ci posséde un caractère hautement stratégique. C'est pourquoi on parle plutôt de centuriation que de cadastre[45]. Grâce aux relevés topographiques réalisés sur le terrain, ainsi qu'aux prospections archéologiques, l'Atlas des centuriations de Tunisie nous permet d'identifier différentes centuriations[46]: la centuriation Nord-est, celle de Carthage[47]; la centu-

42. L. Decramer, *Contribution des techniques spatiales à l'archéomètrie. La grande centuriation tunisienne. Actes de l'Université Internationale d'été (Tunis, juillet 1998)*, Tunis 1998, p. 2. Comment les arpenteurs construisaient un cadastre? Le principe en est simple. En un point d'origine appelé *locus gromae*, c'est-à-dire le lieu initial où les géomètres ont implanté leur instrument de visée, la *groma*, on définit deux axes cardinaux principaux: le *cardo maximus* et le *decumanus maximus*. Cette origine et ces axes sont généralement matérialisés par deux voies orthogonales de largeurs différentes, l'une de quarante pieds, l'autre de vingt pieds. A partir de ce point initial, les arpenteurs, au moyen de jalons alignés par la *groma* et de chaînage avec des perches, arpentent le terrain et délimitent des parcelles carrées de cinq centuries (*quintarius*) par des bornes. Le choix de l'origine n'est évidemment pas quelconque, ni l'orientation des axes. Le *locus gromae* est pris de préférence en un point stratégique, par exemple le centre de la colonie, de la cité ou en un point imposé impérativement par la configuration du terrain. Ce choix doit recevoir l'aval des autorités politiques et/ou religieuses, on dit alors qu'on a consulté les augures. Dans certains cas (Chouquer, Favory, *Les arpenteurs romains: théorie*, cit., p. 77-127), sur ces bornes sont gravées ces distances par rapport aux deux axes cardinaux. Ces deux axes divisent l'espace géographique en quatre quadrants, on les distingue par leurs initiales, à savoir: *ultra kardinem* (au delà du *cardo*, UK); *cirta kardinem* (en deçà du *cardo*, CK); *extra decumanum* (à droite du *decumanus*, DD); *sinistra decumanum* (à gauche du *decumanus*, SD).

43. Decramer, *Contribution des techniques spatiales*, cit., p 1. Ce cadastre a une expansion de 254 km de long sur 110 km de large, c'est-à-dire qu'il occupe une superficie équivalente à la Belgique.

44. *Ibid.*

45. *Ibid.*

46. A. Caillemer, R. Chevallier, *Atlas des centuriations romaines de Tunisie*, Paris 1959; Dilke, *Les arpenteurs de la Rome antique*, cit., p. 168-9.

47. Comme pour la *Colonia Iunonia*, son *locus gromae* aurait pour origine la colline de Byrsa.

riation dite Centre-est entre Hergla et Chebba et Sud-est entre Chebba et Acholla à l'est d'El Jem[48] et, enfin, la centuriation dans le Sud tunisien[49]. Les bornes de cette dernière centuriation ont été retrouvées dans le Bled Segui et le Chareb au nord du Chott el Fejaj, dans la Bahira, et au sud de ce chott. Trente-quatre bornes sont ainsi répertoriées[50]. Elles sont classées selon leurs positions géographiques dans une grille losangique et elles sont "à droite du *decumanus*" (DD), sauf la borne de Graïba. Le *locus gromae*, ce lieu où démarre l'arpentage se situe dans la plaine du *Saltus Massipianus*, au nord de Thala[51]. Après consultation des auspices, le lieu où est plantée la *groma* pour la prise de l'orientation solaire, pourrait être le marabout Sidi Abdel Jaouadi sur la Table de Jugurtha. L'angle d'orientation de cet arpentage *kardo maximus* pourrait être en relation avec le lever du soleil au solstice d'été. De plus, cet orientement se trouve à partir de cet observatoire dans la direction générale de Carthage[52]. La centuriation du sud a été parfois abusivement attribuée au proconsul Vibius Marsus[53]. Selon J.-M. Lassère, la construction de la route d'*Asprenas* est une initiative et même une réalisation d'Auguste[54]. En effet, les bornes

48. Ch. Saumagne, *Les vestiges d'une centuriation romaine à l'est d'El Jem*, «CRAI», 1929, p. 307-13. Article repris dans «CT», 37-40, 1962, p. 208-12; P. Trousset, *Nouvelles observations sur la centuriation romaine à l'Est d'El Jem*, «AntAfr», 11, 1977, p. 175-208.

49. P. Trousset, *Les bornes du Bled Segui: nouveaux aperçus sur la centuriation romaine du Sud tunisien*, «AntAfr», 12, 1978, p. 125-77.

50. *Catalogue des bornes gromatiques du Sud tunisien*, Note technique ASC/CNES Archéologie, éd. 3 avril 2001.

51. L. Decramer, R. Hilton, *Nouvelles recherches sur la grande centuriation de l'Africa Nova*, «Cahiers de Métrologie», 16, 1998, p. 23-30.

52. L. Decramer, R. Hilton. *Le problème de la grande centuriation de l'Africa Nova. Esquisse d'une solution*, «CT», 174, 1996, p. 55-6.

53. J. Peyras est catégorique: «La centuriation du Sud tunisien, réalisée sous Tibère en 29-30 par le proconsul C. Iulius (sic) Marsus», cité dans *Remarques sur les centuriations et les cadastres de l'Afrique Proconsulaire*, dans *De la Terre au ciel. XIIe stage de Besançon*, Besançon 1993, p. 223-45 (ici p. 239).

54. J.-M. Lassère, *Un conflit routier: observations sur les causes de la guerre de Tacfarinas*, «AntAfr», 18, 1982, p. 13: «L'ouverture sous la direction du proconsul L. Nonius Asprenas, d'une route stratégique à travers les steppes du sud de l'*Africa*, déjà contrôlées militairement par Rome, mais non encore peuplées de colons puisque l'arpentage ne remonte qu'à 29-30 apr. J.-C. La construction de cette route entre *Tacape*, *Capsa* et *Ammaedara* était une initiative d'Auguste, et même, peut-on dire, une réalisation d'Auguste puisque la pose des bornes, opération finale, se fit entre la mort

de Vibius Marsus sont très éloignées de l'origine d'arpentage[55]. Cette triangulation de premier ordre sera ensuite complétée par Vibius Marsus qui cadastra la région des chotts sous le principat de Tibère, en 29-30[56]. D'autres bornes plus tardives datant de

de l'empereur (le 19 août 14) et son élévation au rang des dieux le 14 septembre». J. TOUTAIN, *Les nouveaux milliaires de la route de Capsa à Tacape découverts par M. le capitaine Donau*, Paris 1905, p. 153-230. On regrettera, une fois de plus, que Donau n'ait pas signé ce rapport. Il manque des informations géographiques importantes dans le rapport de Toutain. Cette voie stratégique et fortifiée a été construite dans les années 14 ap. J.-C. par la III Legio Augusta, Lucius Nonius Asprenas étant son proconsul, puis entretenue et remodelée jusqu'aux empereurs tétrarques. Elle a pour point de départ les *castra hiberna* de cette légion, se poursuit vers *Capsa* (Gafsa) pour atteindre la mer à *Tacape* (Gabès). Elle est signalée partiellement par la Table de Peutinger et par l'Itinéraire d'Antonin. Le capitaine Donau avait signalé en 1902 de nombreux nids de milliaires et il avait reconstitué une partie de son tracé.

55. L. DECRAMER, R. HILTON, A. MARTIN, A. PLAS, *La grande centuriation tunisienne et la voie d'Asprenas. Pour une chronologie des cadastres, routes et limites antiques*, Communication à la SNAF, oct. 2002; IDD., *La grande centuriation de la Province d'Afrique et la voie d'Asprenas*, Communication au colloque de Kairouan, mars 2003. On constate qu'elles sont très éloignées, à près de 200 km, du point de départ des opérations. Il y a donc un "trou" important dans la *forma* entre le *locus gromae* et la zone centuriée. Elles sont aussi d'une facture nettement différente des bornes plus septentrionales du Bled Segui. Leur position plus septentrionale laisserait à penser qu'elles sont antérieures, et non pas postérieures. R. CHEVALLIER, *Essai de chronologie des centuriations romaines de Tunisie*, «MEFR», 70, 1958, p. 96, pensait à juste titre qu'elle datait de l'époque augustéenne. Or, on sait que ces opérations ont été exécutées sur un terrain difficile encore peu connu des Romains, dans un contexte de troubles. Elles sont longues et délicates et il a fallu arpenter des milliers de kilomètres carrés avant d'arriver à la mer. Ces opérations se sont nécessairement étalées dans le temps. A notre avis, les premières triangulations auraient débutées avant les travaux routiers de L. Asprenas.

56. Des bornes appartiennent à un ensemble de 20 bornes gromatiques: quatre dans le Bled Segui, quinze sur les deux rives du Chott el Fejaj et une près de Graïba Sur les *quintarii* de la région du Chott el Fejaj. Un texte mentionne *leg(io) (tertia) Aug(usta) / leimitavit / C(aio) Vibio Marso / proco(n)s(ule) (tertium)*. Une pierre encastrée dans un pont de l'O. Badja porte une dédicace à ce proconsul (*CIL* VIII, 10568), ce qui a permis à Barthel de la dater à 29 apr. J.-C., sous le règne de Tibère. L'historien Tissot parle de l'an 17. TROUSSET, *Les bornes du Bled Segui*, cit., p. 130; CHOUQUER, FAVORY, *Les arpenteurs romains: théorie*, cit., p. 94: leurs dimensions varient entre 0,46 m et 1,35 m pour la hauteur, entre 0,19 m et 0,44 m pour la largeur et entre 0,09 m et 0,35 m pour l'épaisseur. Certaines d'entre elles portent une inscription mentionnant le responsable de l'opération d'arpentage, le proconsul C. Vibius Marsus. C'est aux *mensores* militaires de la *legio III Augusta*, dont les *castra hiberna* étaient alors à *Ammaedara*; F. DE PACHTÈRE, *Les camps de la troisième légion en Afrique au premier siècle de l'Empire*, «CRAI», 1916, p. 273-84.

Trajan complètent cette centuriation[57]. En effet, ce sont les résultats de l'œuvre cadastrale accomplie sous Tibère qui sont à l'origine de la *forma* envoyée par Trajan pour réaliser un *terminatio* dans la région des Chotts, soixante-quinze ans plus tard[58]. Ainsi, il apparaît vraisemblable que l'opération d'arpentage de l'époque de Tibère ait fourni une trame (plan cadastral envoyé à l'arpenteur) pour une opération ultérieure de délimitation territoriale entre les *Nybgenii* et les *Tacapitani*, confédérations de tribus gétules que la nature steppique du pays vouait à un mode d'existence de seminomades[59].

Les photographies aériennes ont bien révélé aux alentours d'*Ammaedara* les restes d'une centuriation qui n'a aucun rapport avec celle de la centuriation matérialisée par les bornages du Sud. C'est une centuriation citée par les *gromatici* comme une opération exemplaire: bel exemple de colonisation par les vétérans[60]. Ce travail ne pouvait se faire pas sans affronter des difficultés sur le terrain. Au-delà du pied des montagnes, il est peu fréquent de tomber sur un territoire centurié. L'épigraphie le confirme: sur la face

57. *CIL* VIII, 22788. Une des bornes marquant l'angle d'une centurie mentionne une population locale, celle des *Nybgenii*, dont on retrouve la trace dans des bornes de limites territoriales, datées du principat de Trajan: deux bornes, découvertes dans la plaine du Chareb, sur la rive nord du Chott el Fejaj, se présentent chacune comme un *term(inus) inter Tac(apitanos) et Nybg(enios),* établi «conformément à la volonté de l'empereur Nerva Trajan César Auguste, selon la forma adressée par ce dernier à lui-même (l'arpenteur)». Dans la seconde borne, trouvée à l'est de l'Henchir Chenah, cet arpenteur précise que «ce bornage a été établi à son nom au pied de la montagne et n'a pu parvenir au sommet».

58. TROUSSET, *Les bornes du Bled Segui*, cit., p. 161.

59. *Ibid*., p. 135; CHOUQUER, FAVORY, *Les arpenteurs romains: théorie*, cit., p. 95; *CIL* VIII, 22786e; *CIL* VIII, 22787, 22788; *ILTun*, 69, 70: Les deux bornes, la première, signalée à 2700 m à l'est de l'Henchir Chenah; la seconde, au pied du Djebel Stiah; les deux bornes de délimitation entre *Nybgenii* et les *Tacapitani* portaient une formule qui débutait en des termes identiques: *ex auctoritate imp(eratoris) Nervae Traiani Caes(aris) Aug(usti)... secundim formam missam sibi ab eo (posuit).* Les *termini* entre les deux peuples ont donc été établis sur l'ordre de l'empereur Trajan, et ce conformément au plan cadastral envoyé à l'opérateur.

60. HYG. GROM., 6, 7 (trad. GUILLAUMIN, *Les arpenteurs romains*, t. 1, cit.: «Dans certaines colonies établies postérieurement comme à *Ammaedara* en Afrique, le *decumanus maximus* et le *cardo maximus* partent de la cité et, en passant par les quatre portes, selon l'usage des camps, en tant que voies les plus larges, s'alignent sur les limites. C'est en effet le plus beau système d'établissement des limites... C'est ainsi que, dans les camps aussi, la *groma* est placée au carrefour où convergent les quatre voies au forum»).

latérale d'une borne qui date du règne de Trajan, trouvée au pied du Djebel Stiah, on lit *in summum venire non potuit:* l'arpenteur a fait un constat officiel de son incapacité à assigner la montagne, il n'y est pas monté et a arrêté en cet endroit précis la centuriation[61]. Dans son traité, Frontin a évoqué les obstacles naturels qui pouvaient faire obstacle au travail de l'arpenteur[62]. En complément à cette formule, inscrit sur la seconde borne, Barthel a proposé la restitution suivante: *haec (terminatio?) n(omine) meo posita est infimo monte, in summum venire non potuit*[63]. Par cette précision, le *mensor* a tenu à indiquer qu'il n'avait pu s'acquitter entièrement de sa mission et à s'en expliquer: l'emplacement prévu par la *forma* pour faire passer cette délimitation coïncidait avec le sommet d'une montagne inaccessible, c'est au pied de celle-ci qu'il a placé son terminus[64].

3
Les arpenteurs et la conquête romaine

L'œuvre des *mensores* était symbole de la conquête, inscrit sur le terrain. Ils étaient les exécutants de la politique territoriale impériale. L'admiration qu'Hygin professe pour le système qui a présidé à l'établissement des limites de la colonie d'*Ammaedara* pourrait bien être un éloge direct adressé à Vespasien[65]. La centuriation au sud de la Tunisie est une véritable prouesse technique, mais incapable d'engendrer un parcellaire: mais était-ce bien l'objectif assigné à

61. *CIL* VIII, 22787 = *ILS*, 2308; D. ACOLAT, *Représenter le paysage antique: des normes des arpenteurs romains aux témoignages épigraphiques (II-IXe siècle)*, «Histoire et sociétés rurales», 24, 2005, p. 7-56, (ici p. 41).

62. FRONTIN. 4, 2 (trad. GUILLAUMIN, *Les arpenteurs romains*, t. 1, cit.: «La nature variée des lieux ne permet pas de faire cela partout de la même manière, car on se heurte ici à des hauteurs, là à un cours d'eau [...] avec toutes les difficultés des endroits accidentés»).

63. *AE*, 1910, 20.

64. TROUSSET, *Les bornes du Bled Segui*, cit., p. 13. Le relief en question ne peut-être que l'escarpement tout proche du Jebel es-Stah ou encore le piton du Jebel Hadifa qui domine toute la région, à quelques kilomètres plus au nord.

65. HYG. GROM., 6, 7; GUILLAUMIN, *Les arpenteurs romains*, cit., t. 1, p. 67. HYG. GROM., 5, 6; S. RATTI, *Le substrat augustéen dans la Constitutio limitum d'Hygin le Gromatique et la datation du traité*, «DHA», 22/2, 1996, p. 220-238. Dans son traité *L'établissement des limites*, Hygin le Gromatique fait l'éloge de la *clementia* d'Auguste qui trouve sa plus belle manifestation dans les assignations, dont le princeps fait bénéficier aussi bien ses propres vétérans que ceux d'Antoine et de Lépide.

l'entreprise des *mensores*? Selon certains chercheurs, le contexte historique permet d'éclairer les intentions de l'administration impériale. En effet, cette énorme opération d'arpentage est exécutée par l'armée, quelques années après la défaite de Tacfarinas et de ses alliés Gétules. Il faut certainement y voir une mesure concrète de remise en ordre de la province, le signe de la puissance victorieuse de Rome, qui marque ainsi la terre conquise par des bornes massives. Il s'agit moins d'un outil de mise en valeur agricole, à l'instar des centuriations de l'*Africa Vetus*, que d'un dispositif destiné à l'encadrement des tribus semi-nomades[66]. Les traces archéologiques n'ont pas dévoilé de preuves d'assignations dans la zone couverte par la centuriation pour l'époque de Tibère et l'hypothèse d'une installation d'éléments ralliés pendant la guerre de Tacfarinas ne repose sur aucun fondement[67]. Jusqu'à cette époque, l'occupation des régions présahariennes reposait encore sur une infrastructure militaire bien trop légère pour qu'on pût envisager un encadrement effectif des tribus[68]. Ce qui ne veut pas dire que la *limitatio* se réduisait à un acte purement symbolique d'assujettissement du territoire et des hommes, sans aucune portée pratique. Le souci de représentation cartographique du terrain relevé apparaît implicitement dans la procédure employée par les *mensores* de la IIIe légion Auguste. Ainsi, la position *infimo monte* de plusieurs bornes permettait de restituer, à partir des coordonnées chiffrées, les contours des montagnes pour les figurer sur la *forma*[69]. Il y avait un souci de cartographier le monde et le rôle de *mensor* chargé de relevés topographiques pouvait se doubler de celui de cartographe qui gravait en double exemplaire les *formae* sur le bronze[70]. Il est vraisemblable que les itinéraires de reconnaissance antérieurs, exécutés peut-être à l'occasion de l'expédition de Cornelius Balbus, avaient préparé la tâche des ar-

66. Chouquer, Favory, *Les arpenteurs romains: théorie*, cit., p. 97.

67. *CIL* VIII, 270 = 11451 = 23246: une inscription qui concerne en réalité la création d'un marché sur le *saltus Beguensis in territorio Musulamiorum* est datée de 138; cf. Trousset, *Les bornes du Bled Segui*, cit., p. 160.

68. *Ibid.*

69. *Ibid.*

70. R. K. Sherk, *Roman Geographical Exploration and Military Maps*, dans *ANRW*, II, 1, 1974, p. 544-61 (p. 550); *AE*, 1947, 61 (Vérone). La *forma*, c'est-à-dire la matrice cadastrale existe en deux exemplaires: l'un, en bronze (*aes*), est conservé par la colonie, l'autre est aux archives impériales (*tabularium caesaris*); cf. Guillaumin, *Les arpenteurs romains*, cit., p. 30-1.

penteurs[71]. En résumé, si l'on considère à la fois ses caractéristiques techniques et le contexte historique dans lequel il se situe, l'arpentage de 29-30 apr. J.-C. se présente comme un quadrillage au sens cartographique, militaire et politique du mot, c'est-à-dire la prise de possession de l'espace[72]. Le cantonnement du territoire des *Nybgenii* et les *Tacapitani*, et réalisé sous Trajan à partir de cette opération en explicitera le projet en jetant les bases d'une politique nouvelle liée à l'extension vers le sud de la zone du *limes*[73]. Certes, il y a une politique globale de colonisation dont les premiers linéaments sont perceptibles dès la période flavienne, mais qui ne se développe dans toute l'ampleur et la rigueur de son programme qu'à partir des règnes de Trajan et d'Hadrien[74]. Enfin et selon la conception romaine, la cadastration n'était pas un système arbitraire imposé à des régions soumises. Maîtresse du monde, Rome se conformait aux volontés de la providence, des desseins de laquelle elle n'était au fond que l'exécutrice. Le système de centuriation appliqué par les *mensores* était le pur reflet de la perfection divine appliquée aux choses humaines. Sa perfection s'inscrivait pour ainsi dire dans l'éternité ou au moins dans l'intemporalité, car les éléments de cette pensée mathématico-mystique ressortissent finalement à la théorie de l'être véritable, qui, par-delà Platon, remonte aux Eléates: l'être est éternel, immuable, et si les figures géométriques que nous avons évoquées en sont le symbole, il est clair que cette caractéristique passe aussi à la centuriation dont tout le système repose sur ces figures. Ainsi se trouve fondée pour ainsi dire, métaphysiquement, l'intangibilité de la répartition du sol opérée par la centuriation[75].

71. TROUSSET, *Les bornes du Bled Segui*, cit., p. 160; R. REBUFFAT, *Les erreurs de Pline et la position de Babba Iulia campestris*, «AntAfr», 1, 1967, p. 42, n° 2.

72. C. BRIAND-PONSART, CH. HUGONIOT, *L'Afrique romaine de l'Atlantique à la Tripolitaine 146 av. J.-C. – 533 apr. J.-C.*, Paris 2005, p. 87. La prise de possession de l'espace par Rome fut accompagnée et structurée de deux manières: la construction des routes et la délimitation des terres.

73. TROUSSET, *Les bornes du Bled Segui*, cit., p. 161.

74. *Ibid.* Ce programme s'articule selon trois objectifs principaux étroitement reliés entre eux: l'élargissement de la conquête à de nouveaux horizons sahariens où se dessine peu à peu l'organisation militaire du *limes*; la mise en place des tribus par des opérations de délimitation de leurs territoires respectifs; le rattachement de ces gentes devenues *civitates* à des centres urbains dans le cadre d'une politique de sédentarisation des régions périphériques.

75. GUILLAUMIN, *Les arpenteurs romains*, cit., p. 26: «Il n'y a d'histoire vraie que de la géométrie» affirmait le philosophe Michel Serres, car «plus un savoir va vers le pur, et plus aisément il transmet par le temps ses contenus inchangés».

Les Romains n'étaient pas de grands inventeurs scientifiques. Mais ils étaient déterminés et méthodiques et leurs arpentages réalisés souvent à une immense échelle, ont exercé une profonde influence sur les terres de l'Empire romain. Les *mensores* ont modifié la représentation du paysage et contribué à cette nouvelle représentation de l'espace par l'Empire romain. Outre l'occupation de la plaine, l'étude des traités des arpenteurs et les inscriptions de délimitations des territoires «ingrats» (les zones marginales et les zones de confins), montre la volonté de l'Etat romain d'intégrer ces espaces dans un système global de structuration de l'espace et d'éviter les problèmes juridiques. La frontière se devait d'être précise, allant de point en point, pour éviter les controverses sur des espaces qui, sinon, restaient indivis et peu sécurisés[76]. Il y avait un souci d'organisation d'espace et de contrôler un espace géographique et probablement fiscal avant de rallier les tribus locales. La mesure et le quadrillage des territoires conquis effectués par les arpenteurs romains étaient un instrument de préparer un espace africain pour accueillir un mode de vie romain. Il ne suffisait pas de dessiner un monde promis à la domination de Rome: il s'agissait aussi de le gouverner, et pour le gouverner, il fallait le connaître, le mesurer et le représenter. Enfin, les *mensores* participaient à cette idée d'empire sans limite en étant les gardes-frontières puis qu'ils veillaient à ce qu'on appellait la *pax terminationis*[77].

76. ACOLAT, *Représenter le paysage antique*, cit., p. 50-1.

77. PIKULSKA, *Les arpenteurs romains et leur formation*, cit., p. 206; P. AUPERT (dir.), *L'architecture de la Gaule romaine. Les fortifications militaires*, éd. par M. Reddé *et al.*, Paris-Bordeaux 2006, p. 141. Le mot *limes* appartient originellement au vocabulaire des arpenteurs et désigne un chemin bordier. Par extension, les écrivains du Ier siècle, notamment Tacite (*hist.*, 1 50; *ann.*, 2, 7; *Germ.*, 29, 4) ou Frontin (*strat.*, 1, 3, 10), l'emploient pour évoquer les voies de pénétration tracées par les Romains en territoire germanique. C'est secondairement que le terme finit par désigner la frontière de l'Empire.

Filippo Boscolo

Le attestazioni epigrafiche dei dendrofori in Africa

L'incerto status dei dendrofori collocati ora nella sfera religiosa con un rango di quasi-sacerdoti, ora in quella professionale o religioso-professionale, spicca fin dalla consultazione degli indici dei *corpora* epigrafici nei quali compaiono ora tra i *sacerdotes* ora tra i *collegia* o le *artes*. Come *sacerdotes* sono collegati con il culto della *Magna Mater*; pertanto mi è sembrato opportuno censire, nei centri nei quali erano attestati i dendrofori, anche le iscrizioni relative a tale culto. Per quest'ultimo aspetto mi sono avvalso dello studio di H. Pavis d'Escurac[1].

Dopo aver studiato i dendrofori nelle *Regiones* X e XI dell'Italia[2], mi è sembrato utile analizzarli anche in aree diverse dalla Penisola, in modo da porre a confronto territori non omogenei tra loro.

Ho subito pensato di dover cogliere l'occasione di questo Convegno sui mestieri nelle province africane in quanto i *collegia dendrophorum* possono avere attinenza alla lavorazione o al trasporto del legname[3].

Un'iscrizione da Brescia autorizza a pensare che i dendrofori – quantomeno in quella città e in età severiana – praticassero un mestiere poiché si rivolgono al proprio patrono, *M. Nonius Arrius Paulinus Aper*, affinché fosse confermata l'*immunitas*, della quale il collegio evidentemente beneficiava in precedenza[4], che poteva es-

* Filippo Boscolo, Dipartimento di Scienze del Mondo antico, Università degli Studi di Padova.

1. Pavis d'Escurac (1975-76 e 1980b).

2. Boscolo (2001 e 2006).

3. Salamito (1987), pp. 991-2; Diosono (2008), pp. 80-4.

4. *CIL* V, 4341 = *ILS*, 1150 = *IIt.*, X, 5, 135. Cfr. Salamito (1990), pp. 170-3; Jacques (2004), p. 239; Boscolo (2006), pp. 504-7, 513-4.

L'Africa romana XVIII, *Olbia 2008*, Roma 2010, pp. 309-332.

sere concessa soltanto a chi esercitava una professione[5]; ne consegue che i dendrofori in quel luogo e in quell'epoca dovevano esercitare un mestiere. A questo si aggiunga che spesso i dendrofori sono menzionati nelle iscrizioni assieme ai fabbri e ai centonari e questo fatto depone a favore dell'esercizio di una professione anche per i dendrofori.

Inizialmente avevo escluso dalla ricerca la *Tripolitana* perché priva di attestazioni di dendrofori, ma da un proficuo colloquio con Ginette Di Vita-Evrard, alla quale esprimo qui la mia viva gratitudine, ho appreso dell'esistenza di un'iscrizione inedita di *Leptis Magna* dalla quale risulta che i dendrofori sono attestati anche in questo importante centro. A *Leptis Magna* si conservano le rovine di un tempio dell'età di Vespasiano dedicato alla *Magna Mater*[6]. Vari frammenti sono stati riconosciuti come pertinenti ad un'unica iscrizione dedicatoria del tempio da parte del proconsole *Q. Manlius Ancharius Tarq[uitius Saturni]nus*[7]. Poiché sono indicati la terza potestà tribunizia e il quarto consolato è possibile ascrivere l'iscrizione al 72 d.C.; infatti *Leptis Magna* si caratterizza per una precoce introduzione del culto frigio rispetto alle altre città dell'Africa romana, nelle quali le testimonianze risalgono perlopiù all'epoca dei Severi[8]. Nel tempio fu trovata anche una base con iscrizione frammentaria dedicata ad *Attis*[9]. Inoltre un'iscrizione rinvenuta nel foro[10] ha tramandato il ricordo del cavaliere *T. Flavius Vibianus*[11] che, oltre ad essere stato duoviro a *Leptis Magna*, sa-

5. *Dig.*, L, 6, 12.

6. Bartoccini (1931), pp. 25-9 = *AE*, 1934, 171; Brouquier-Reddé (1992), pp. 73-9.

7. *IRTrip*, 300 = *CCCA*, v, 46 = Cadotte (2001b), p. 6, n. 14 = Id. (2007), p. 435, n. 10. Erano già noti i frammenti: *CIL* viii, 22671c e *AE*, 1934, 171. Cfr. Schillinger (1979), pp. 109-10, nn. 177-178. Il senatore aveva forse origini etrusche, da *Caere* o *Veii*: Torelli (1969), pp. 322-3; Id. (1982), p. 296. Il consolato suffetto fu rivestito nel 62, mentre il proconsolato viene collocato dagli studiosi tra il 71 e il 73: Degrassi (1952), p. 17; Buttrey (1980), p. 16; Eck (1981), pp. 227-8; Id. (1982), pp. 291-2 con nota 37; Kolendo (1982), p. 354, n. 13; *PIR*², M, 153; Wesch-Klein (1990), pp. 113-4, n. 6; Thomasson (1996), p. 43, n. 47.

8. Cadotte (2001a), pp. 150-1; Id. (2007), p. 106.

9. *IRTrip*, 267 = *CCCA*, v, 47 = Schillinger (1979), p. 110, n. 179.

10. Bartoccini (1928), p. 48 c = *AE*, 1929, 3 = *IRTrip*, 567 = *CCCA*, v, 49 = Cadotte (2001b), pp. 6-7, n. 16 = Id. (2007), p. 436, n. 12. Cfr. Bartoccini (1950), p. 39 = *AE*, 1950, 151; Schillinger (1979), p. 110, n. 180.

11. Lepelley (1981b), pp. 347-9.

cerdote della provincia *Tripolitana*, *principalis*, flamine perpetuo[12], pontefice, *curator rei publicae Lepcimagnensium*[13], *sacerdos Laurentium Lavinatium*[14], *praefectus omnium sacrorum*[15], fu *sacerdos Matris Deum*. Il popolo e i decurioni offrirono il monumento per gli atti di evergetismo, tra i quali la realizzazione di una caccia con dieci pantere[16]. Il personaggio è noto anche da una seconda iscrizione rinvenuta nel foro severiano[17]; dal *cursus* di questa seconda epigrafe mancano la curatela *rei publicae* e il titolo di *principalis*, perciò essa deve essere anteriore alla prima. L'alto numero di sacerdozi è stato interpretato, a ragione, come un'ostentazione della religione pagana in un'epoca di diffusione del cristianesimo[18]. Entrambe le iscrizioni sono databili tra gli ultimi anni del III e il IV secolo[19]. Altri membri della famiglia rivestirono sacerdozi, come *T. Flavius Frontinus Heraclius* che fu augure e *sacerdos Laurentium Lavinatium* e *T. Flavius Vibianus Iunior*, che fu pontefice[20]. Un'ultima iscrizione frammentaria potrebbe attestare un altro sacerdote della *Magna Mater*, ma l'interpretazione non è sicura[21].

Nella provincia *Byzacena* i dendrofori sono testimoniati soltanto a *Mactaris* con due iscrizioni. Un'ara[22] fu consacrata alla *Magna Mater Idaea Augusta* per la *salus* dell'imperatore Marco Aurelio

12. BASSIGNANO (1974), pp. 29 nn. 28-29, 32 n. 26, 44 n. 26. Per il flaminato perpetuo si veda: KOTULA (1979).

13. LUCAS (1940), p. 61 con nota 13.

14. SCHEID, GRANINO CECERE (1999), p. 103 e nota 122; p. 177 e nota 70.

15. Riguardo a questa funzione nell'Africa romana si veda: PEREA (1998), pp. 1443-8.

16. LEPELLEY (1979), p. 316.

17. *IRTrip*, 568 = *CCCA*, V, 50 = CADOTTE (2001b), p. 6, n. 15 = ID. (2007), pp. 435-6, n. 11. Cfr. SCHILLINGER (1979), p. 110, n. 180. Su alcuni aspetti del linguaggio onorifico di questo testo si veda: SALOMIES (2000), pp. 935-6.

18. LEPELLEY (1979), p. 351; ID. (1981a), pp. 341-2 = ID. (2001), pp. 117-8.

19. BASSIGNANO (1974), p. 44; LEPELLEY (1981a), p. 117; CADOTTE (2001a), p. 147; ID. (2001b), pp. 6-7; ID. (2007), p. 436.

20. *AE*, 1929, 2 = *IRTrip*, 564; *CIL* VIII, 14 = 22673 = *IRTrip*, 595.

21. *IRTrip*, 272 = *CCCA*, V, 53 = CADOTTE (2001b), p. 7, n. 17 = ID. (2007), p. 436, n. 13.

22. *CIL* VIII, 23400 = *AE*, 1892, 18 = CAGNAT - GAUCKLER (1898), p. 61, n. 1 = WALTZING (1895-1900), III, p. 357, n. 1395 = DUTHOY (1969), pp. 31-2, n. 60 = SCHILLINGER (1979), pp. 120-1, nn. 209-211 = *CCCA*, V, 79 = *ILPB*, pp. 43-4, n. 100 = CADOTTE (2001b), p. 40, n. 113 = ID. (2007), pp. 150-1, n. 82. Cfr. *ILTun*, 538; LEPELLEY (1981b), p. 294; M'CHAREK (1982), p. 126. Buone fotografie dell'iscrizione sono pubblicate da CAGNAT (1914), pl. 18; LASSÈRE (2005), p. 49.

Probo e a tutta la *domus divina*. L'elemento onomastico *Probus* è eraso, ma la sua individuazione permette di collocare cronologicamente l'epigrafe tra il 276 e il 282[23]. Dedicante del monumento è il cavaliere (*eques Romanus*) e sacerdote *Quintus Arellius Optatianus*[24], che portò a termine in forma solenne i sacrifici del criobolio e del taurobolio. In entrambi i riti fu utilizzato un *cernus* la cui funzione non è ben chiara e oggetto di diverse interpretazioni; da una parte si intende che dovesse contenere vino, miele, olio e grano da offrire come primizie alla *Magna Mater*, oppure che fosse colmo di olio utilizzato per le lampade; dall'altra, fatto che forse meglio si adatterebbe a spiegare la presenza dei vasi indicati nell'iscrizione, si tratterebbe dei contenitori nei quali venivano introdotte le *vires* dell'ariete e del toro sacrificati, senza escludere che la funzione potesse essere quella di raccogliere il sangue delle vittime immolate[25]. È interessante notare che il personaggio era stato *antistes* confermato con il voto dei decurioni della colonia[26]. Le vittime sacrificali vennero offerte, a loro spese, dai *sacerdotes Rannius Salvius* e *Claudius Faustus*, il primo dei quali fu cavaliere (*eques Romanus*) e pontefice[27]. Dal momento che i tre personaggi sono indicati come *sacerdotes*, si deve pensare che la qualifica di *antistes* sia da considerare diversa da quella generica di *sacerdos* e anzi superiore ad essa, come la ratifica dell'*ordo decurionum* lascerebbe intendere[28]. Questa gerarchia rimane confermata dal fatto che alla fine vengono menzionati, tra i partecipanti ai riti, tutti i dendrofori e, da ultimi, i *sacrati*, maschi e femmine che costituirebbero gli iniziati al culto, aperto anche alle donne[29]. Tra i dendrofori non mi

23. Kienast (1996), pp. 253-4; Kreucher (2003), pp. 126-33, 179-86.

24. *PLRE* I, p. 648 *Optatianus* 1; M'Charek (1982), p. 214; Mastino (1984), p. 108; Kreucher (2003), pp. 197-8.

25. De Ruggiero (1900), p. 213; Rutter (1968), pp. 238-9; Duthoy (1969), pp. 72-6; Hilgers (1969), p. 145, n. 94; Tran Tam Tinh (1972), pp. 87-8; *ILPB*, p. 44; Borgeaud (1998), pp. 188-93; Siebert (1999), p. 213, n. 13; Lancellotti (2002), pp. 110-5. Le fonti letterarie inerenti il culto di Cibele, Attis e il taurobolio sono raccolte da Sanzi (2003), pp. 219-312.

26. Pavis d'Escurac (1975-76), p. 225; Van Haeperen (2006), p. 74 e nota 20.

27. Il verbo *tradere* allude alla consegna degli animali da sacrificare, Duthoy (1969), p. 84, ma indica anche l'iniziazione (*traditio*) al culto della *Magna Mater*: Guadagno (2005), pp. 192-3.

28. Gsell (1931), pp. 258-9.

29. Aurigemma (1910), p. 1672; Buonocore (1982), p. 132; Sfameni Gasparro (1985), p. 74, n. 56.

risulta vi siano attestazioni di donne, anche se a *Saepinum* (*Regio* IV) è documentato un collegio di *cannophorae*[30].

La seconda iscrizione[31] è molto simile alla prima: stessa indicazione della *Magna Mater*, anche se nella fattispecie la dedica è *pro salute* di Diocleziano e Massimiano, i cui nomi sono stati erasi, e alla *domus divina*. Tali indicazioni permettono di restringere la cronologia tra il 285, anno in cui Diocleziano associò al trono Massimiano, e il 293, quando ebbe inizio il sistema tetrarchico[32]. L'*antistes* confermato con il voto dei decurioni, che ha eseguito i medesimi sacrifici menzionati nella precedente iscrizione, è *Quintus Minthonius Fortunatus*[33]. Le spese per le vittime sono sostenute dal sacerdote *Claudius Bonus* con la medesima formula che mette insieme i dendrofori e tutti i *sacrati* di entrambi i sessi. Mi sembra adombrata una sorta di scala gerarchica nella quale il grado meno elevato era quello di *sacratus*, al quale erano ammesse anche le donne, a livello superiore compaiono i dendrofori e quindi i *sacerdotes Matris Deum* e infine gli *antistites*. Non è chiaro però se tutti gli iniziati potessero risalire i diversi livelli della gerarchia o piuttosto, come mi sembra più verosimile, se ai diversi gradi religiosi corrispondesse uno status socio-economico adeguato. In altre parole, sembra che tra gli *antistites* siano ammessi solamente i membri dell'élite cittadina, come dimostra la loro elezione da parte dei decurioni. Di estrazione abbastanza elevata dovevano essere anche i *sacerdotes*, come risulta da un'iscrizione di *Lugdunum* datata 9 dicembre 160, dalla quale si ricava che il sacerdote *Q. Sammius Secundus* ricevette l'investitura ufficiale dai *quindecemviri sacris faciundis* con l'attribuzione dell'*occabus* e della *corona*, mentre l'ordine dei decurioni aveva decretato la perpetuità del sacerdozio[34].

30. *CIL* IX, 2480: *D(is) M(anibus) / Enniae / Prisce col(legium) / canofora/rum*. Cfr. AUSBÜTTEL (1982), p. 42; KOLB, CAMPEDELLI (2005), p. 137.

31. *CIL* VIII, 23401 = *AE*, 1897, 121 = *AE*, 1898, 46 = *ILS*, 4142 = CAGNAT, GAUCKLER (1898), p. 61, n. 2 = DUTHOY (1969), p. 32, n. 61 = SCHILLINGER (1979), pp. 121-2, nn. 212-213 = *CCCA*, V, 80 = CADOTTE (2001b), p. 41, n. 114 = ID. (2007), p. 475, n. 83. Cfr. LEPELLEY (1981b), p. 294, n. 27; M'CHAREK (1982), p. 127; *ILTun*, 538.

32. KIENAST (1996), pp. 266-8, 272-4; CHASTAGNOL (1994), pp. 24, 27; REES (2004), pp. 6-7.

33. Il gentilizio *Minthonius* è di origine africana: M'CHAREK (1982), pp. 173-4, 204-5.

34. SCHEID (1998), pp. 24-5. L'iscrizione da *Lugdunum* è la seguente: *CIL* XIII,

Normalmente questi sacerdoti sono detti *quindecemvirales* o *Matris Deum*, ma nelle iscrizioni di *Mactaris* è possibile che la specificazione fosse superflua perché il contesto appariva subito chiaro con la dedica iniziale alla dea frigia. In relazione ai dendrofori non viene usata la parola *collegium*, ma il fatto che vengano menzionati al plurale porta a pensare che, anche qualora non fossero organizzati come associazione, fossero comunque un gruppo importante che doveva espletare la propria attività religiosa soprattutto il 22 marzo, data che compare nel Calendario di Filocalo del 354[35], durante la cerimonia dell'*Arbor Intrat*[36].

La scarsa diffusione del "fenomeno associativo" in Africa potrebbe essere dovuta alla bassa propensione del governo centrale a concedere l'autorizzazione all'istituzione di collegi in alcuni territori provinciali. Di questo fatto si ha prova per la provincia del Ponto e della Bitinia, quando, tra il 111 e il 113, il governatore Plinio il Giovane[37] scrisse a Traiano per chiedere il permesso di dar vita ad un *collegium fabrum* di centocinquanta unità in funzione antincendio; la risposta dell'imperatore fu negativa perché temeva la degenerazione del gruppo in eteria[38]. È possibile che anche in Africa non fosse ben vista la diffusione dei collegi, anche se si può pensare che la propagazione dei dendrofori fosse tollerata dallo stato per le sue implicazioni di carattere religioso. Poiché la parola *collegium* non compare mai nelle iscrizioni africane relative ai "portatori d'albero", ritengo che in certi casi la loro aggregazione non fosse ufficialmente riconosciuta, ma fosse nata spontaneamente con finalità religiose e professionali e tacitamente approvata in funzione del lealismo imperiale, come risulta dalle dediche poste *pro salute* degli imperatori.

1751 = *ILS*, 4131 = *CCCA*, V, 386 = SCARPI (2004), pp. 320-1, C27. Cfr. TURCAN (1972), p. 84.

35. *CIL* I², p. 261 = *IIt.*, XIII, 2, p. 243. Cfr. SALZMAN (1990), pp. 164-8.

36. VERMASEREN (1977), p. 113; FASCE (1978), pp. 37-45; SABBATUCCI (1988), p. 150; BEARD (1996), p. 171; BORGEAUD (1996), pp. 131-2; DIOSONO (2006), pp. 388-90. Per la ricostruzione cronologica delle epoche relative all'introduzione dei diversi momenti (*Canna intrat*; *Arbor intrat*; *Sanguem*; *Hilaria*; *Requietio*; *Lavatio*; *Initium Caiani*) nei quali erano suddivise le cerimonie si vedano: SFAMENI GASPARRO (1985), pp. 56-9; LANCELLOTTI (2002), pp. 81-4.

37. *CIL* V, 5262 = *ILS*, 2927 = *AE*, 1999, 747. Cfr. *PIR*², P, 490; COTTON (2000), pp. 233-4; ECK (2001).

38. PLIN., *epist.*, X, 33-34. Cfr. SHERWIN-WHITE (1966), pp. 606-10; BRÉLAZ (2005), pp. 81-2; MIGNOT (2008), pp. 156-7, n. 549.

Un'altra iscrizione, che purtroppo è in condizioni frammentarie, probabilmente era analoga alle due precedenti poiché un certo *P. Valerius [---]tianus* sarebbe stato *[sacerdos] perfectis rit[e sacris cernorum] et cri[oboli et tauroboli]*[39]. Molto incerto è anche un frammento epigrafico relativo ad un *sacerdos* senza menzione della *Magna Mater*, ma il Vermaseren ha ipotizzato la presenza della formula *dendrophori et sacrati utriusque sexus*[40]. Un criobolio è menzionato anche in un altro frammento epigrafico di *Mactaris*[41]. Un'ultima testimonianza della dea frigia in questa città la qualifica come *Mater Deum Magna Idaea Cybelae Augusta*; si tratta dell'unica testimonianza africana, a quanto mi risulta, della denominazione della dea come Cibele[42].

Passando all'*Africa Proconsularis*, da Utica proviene un altare relativo ad un criobolio, rinvenuto nel 1957[43]. Sul lato destro sono raffigurati a rilievo un *urceus* ed una *patera*, su quello sinistro una testa d'ariete. Sulla faccia anteriore si può leggere l'iscrizione che prende avvio con la dedica alla *Magna Mater Idaea* alla quale segue l'erasione delle quattro linee successive e dell'inizio della sesta. L'editore dell'iscrizione ha ragionevolmente pensato che la lacuna contenesse il nome di un imperatore che aveva subìto *damnatio memoriae* ed effettua alcune interessanti considerazioni. La definizione di Utica come colonia permette di stabilire come *terminus post quem* il 117, con l'inizio del regno di Adriano; ma il primo successore a subire la *damnatio* fu Commodo, perciò si può scendere fino al 180. Altri ragionamenti portano lo studioso ad escludere alcuni imperatori e, soprattutto a causa della radicale erasione – che ha eliminato anche la formula di apertura, che poteva essere analoga a quella delle iscrizioni di *Mactaris*, ossia *pro salute*, seguita dal nome del principe – a propendere per Massimino il Trace[44]. Dal testo si

39. *AE*, 1955, 49 = Duthoy (1969), p. 32, n. 62 = *CCCA*, v, 81. Secondo M'Charek (1982), p. 205, anche il frammento *CIL* viii, 23406, potrebbe essere relativo ad un taurobolio.

40. *CCCA*, v, 80d.

41. *ILAfr*, 201 = Duthoy (1969), p. 32, n. 63 = *CCCA*, v, 82 = Cadotte (2001b), p. 42, n. 117 = Id. (2007), p. 477, n. 86.

42. *CCCA*, v, 80a.

43. *AE*, 1961, 201 = Duthoy (1969), p. 34, n. 68 = Schillinger (1979), pp. 112-3, nn. 185-189 = *CCCA*, v, pp. 40-1, n. 114. Fotografia in Lézine (1970), p. 94.

44. Le Gall (1958), pp. 121-2. Lo studioso osserva che da molti miliari di Massimino nella Proconsolare il nome dell'imperatore venne eraso. Cfr. Kallala (2002), pp. 1709-10. Cadotte (2007), p. 237, n. 15; p. 394, n. 42, data l'iscrizione al 117 o prima.

apprende che due dendrofori, padre e figlio, *Q. Latinius Victor* e *Q. Latinius Egregius*, offrono il sacrificio del criobolio a proprie spese; viene fatto riferimento anche al *cernus*. Costoro specificano, inoltre, che hanno finanziato la realizzazione dell'ara e hanno provveduto alla sua consacrazione. La vittima sacrificale, l'ariete, viene condotta da una coppia di coniugi, entrambi *sacerdotes Matris Deum Magnae Idaeae coloniae Utikae*; si tratta di *C. Raecius Aprilis* e *Pompeia Satria Fortunata*. La cerimonia ha luogo alla presenza dei *dendrophori* e dei *sacrati*; a differenza delle iscrizioni di *Mactaris* manca la specificazione *utriusque sexus*, ma il fatto che vi sia una sacerdotessa non impedisce certo di pensare che tra i *sacrati* vi fossero anche donne. Viene poi menzionato un terzo dendroforo che riveste una funzione particolare. Si tratta di *C. Rombius Felix* qualificato come *ministrans* e *dendroforus atparator*. Ancora una volta i dendrofori non paiono organizzati in *collegium*, ma rivestono comunque un ruolo nel culto della *Magna Mater*; in più emerge che uno di essi deve avere avuto una funzione importante durante il rituale sacro. Se i più qualificati ad eseguire la *traditio* erano i sacerdoti, il dendroforo *ministrans* potrebbe avere agito come aiutante, oltre ad essersi occupato dei preparativi, come lascerebbe intuire il termine *atparator*. Questa parola compare su un'iscrizione di Ostia dalla quale risulta che il liberto di un sacerdote, *apparator* della *Magna Mater*, donò al locale collegio dei dendrofori una statua di Silvano[45]. L'interpretazione che è stata data riguardo alle competenze di questo personaggio riguarda la preparazione delle vittime sacrificali[46].

Nella città di *Carthago* i dendrofori sono attestati solamente da un piccolo frammento epigrafico che ricorda un loro patrono dall'onomastica lacunosa[47]. Anche se si tratta di un esiguo frammento, è plausibile ritenere che in questa città i dendrofori avessero effettivamente dato vita ad un *collegium*, altrimenti non avrebbero potuto procedere alla cooptazione di un patrono che ne tutelasse gli interessi nei riguardi dell'amministrazione cittadina e del governo centrale di Roma. Se non avessero costituito un'associazione ri-

45. *CIL* XIV, 53 = *ILS*, 4173 = *CCCA*, III, 414. Cfr. DORCEY (1992), p. 31.

46. DE RUGGIERO (1886), p. 521; FLORIANI SQUARCIAPINO (1962), p. 9. Un *apparator* compare anche su un'ara taurobolica da *Lugdunum*: *CIL* XIII, 1754 = *ILS*, 4134 = *CCCA*, V, 395.

47. *CIL* VIII, 12570 = WALTZING (1895-1900), III, p. 360, n. 1403 = *CCCA*, V, 99. Cfr. CLEMENTE (1972), pp. 154, 209; CRACCO RUGGINI (1973), p. 292 e nota 78.

conosciuta dalle autorità locali e statali, non avrebbero potuto espletare tutto il cerimoniale del conferimento della *tabula patronatus*. Come è noto, i *collegia* avevano ordinamenti interni modellati su quelli delle città, perciò, quando si doveva procedere alla cooptazione di un patrono, i presidenti nel testo delle *tabulae* presentavano le benemerenze del personaggio prescelto e poi veniva stilato il decreto di nomina vero e proprio[48]. Molto più consistenti sono invece le testimonianze cultuali. In primo luogo un monumento iscritto, in larga parte integrato, fu dedicato alla *Magna Mater* e ad *Attis*[49] da parte di un senatore che fu console ordinario nel 340, *L. Aradius Valerius Proculus*[50], che rivestì varie cariche pubbliche e sacerdozi, tra i quali il *quindecemviratus sacris faciundis*. Il collegio quindecemvirale, come si è visto, conferiva l'investitura ai *sacerdotes Matris Deum*[51]; inoltre, come si ricava da un'iscrizione di Cuma, i dendrofori si trovavano *sub cura* dello stesso collegio di sacerdoti[52]. Questo esponente dell'ordine senatorio potrebbe quindi avere offerto la dedica alla *Magna Mater* proprio in funzione del sacerdozio rivestito. Dopo l'esposizione del denso *cursus honorum*, compare l'indicazione del restauro di entrambi i lati di un edificio non noto, ma si ipotizza la *porticus* di un *templum*, che si ritiene fosse quello di Cibele ed *Attis*, come C. Saumagne aveva ipotizzato fin dagli anni Venti del Novecento[53]. Negli anni

48. Sartori (1987), pp. 193-4; Donati (1991), pp. 128-9. Esemplari di *tabulae patronatus* provengono da *Volsinii* (*CIL* xi, 2702 = *ILS*, 7217); *Sentinum* (*CIL* xi, 5748 = *ILS*, 7220; *CIL* xi, 5749 = *ILS*, 7221 = Buonocore, 1987, pp. 47-9, n. 13; *CIL* xi, 5750 = Buonocore, 1987, pp. 45-7, n. 12); *Pisaurum* (*CIL* xi, 6335 = *ILS*, 7218 = Cresci Marrone, Mennella, 1984, pp. 221-7, n. 46). Cfr. Boscolo (2005), pp. 280-6.

49. *CIL* viii, 24521 = *AE*, 1898, 8 = Schillinger (1979), pp. 111-2, n. 180 = *CCCA*, v, 94. L'iscrizione è datata tra il 333 e il 337: Cadotte (2007), p. 107, n. 12, p. 413, n. 330.

50. Chastagnol (1962), pp. 96-102, n. 40; *PLRE*, i, pp. 747-9, *Proculus* 11; Jacques (1986), p. 160, n. 9; Panciera (1987), pp. 551-3 = Id. (2006), pp. 1121-2; Porena (2003), pp. 453-4. Per lo stemma della famiglia: Corbier (1982), p. 689; Settipani (2000), pp. 230-4. Ulteriore bibliografia in *CIL* vi, p. 4735, n. 1690.

51. Vd. nota 34. Rüpke, Glock (2005), p. 778, n. 107.

52. *CIL* x, 3699 = *ILS*, 4174 = Pasqualini (1969-70), p. 290, n. 20 = *CCCA*, iv, 2. Waltzing (1895-1900), ii, p. 356; Thomas (1984), p. 1529.

53. Saumagne (1924), pp. 179-82, 193. Cfr. Lepelley (1981b), p. 14 con nota 13; Conti (2006), p. 885.

Settanta lo studioso è tornato sull'argomento e sulla collina di *Byrsa* viene riconosciuto il tempio della *Magna Mater* di Cartagine[54].

Una dedica alla *Mater Magna* e ad *Attis Augustus* compare anche su un'ara a sezione esagonale[55], sui lati non iscritti sono raffigurati elementi relativi al culto, come i *cymbala*. Un'altra ara, con iscrizione lacunosa, è consacrata alla *Magna Mater Idaea* per la *salus* di Settimio Severo, Caracalla, Geta, Giulia Domna e di tutta la *domus divina*[56]. Il testo menziona il proconsolato di *C. Iulius Asper*, che rivestì la carica tra il 200 e il 210[57]. Un secondo altare, ricostruito dal ricongiungimento di tre frammenti, è invece dedicato alla *salus* di Valeriano, Gallieno, del figlio di quest'ultimo e della moglie Cornelia Salonina[58]. Altri due frammenti sono stati considerati pertinenti a questo stesso monumento[59], mentre secondo il Duthoy[60], che adduce convincenti argomentazioni, sarebbero indipendenti. In ogni caso va segnalato che, al di là delle numerose lacune, si riconosce il termine *taurobolatus*, considerato analogo a *tauroboliatus*, attestato da un altro testo cartaginese[61]. Un ulteriore e interessante monumento era dedicato alla *salus* dell'augusto regnante da parte del *sacerdos* della *Mater Deum Magna Idaea* e *Attis*, *C. Fonteius Doryphorus*; sui lati, destro e sinistro, è ripetuta la seguente iscrizione: *Aesculapio ab Epidauro*[62]. L'imperatore al quale il monumento era dedicato deve essere individuato fra gli Anto-

54. Saumagne (1979), pp. 283-95. Cfr. *CCCA*, v, Add., 92. Sul culto della *Magna Mater* a Cartagine si vedano inoltre: Musso (1983), pp. 124-8, nota 297; Rives (1995), pp. 73-6.

55. *ILPB*, p. 251, n. 1 = *AE*, 1987, 1001. Cfr. Saumagne (1979), pp. 288-9, n. 15.

56. *AE*, 1920, 28 + 1922, 56 = *ILAfr*, 355 + *ILTun*, 1047 = *ILPB*, pp. 251-2, n. 2 = Duthoy (1969), p. 33, n. 67 = *CCCA*, v, 95 = Cadotte (2001b), pp. 103-4, n. 341 = Id. (2007), pp. 526-7, n. 192.

57. Thomasson (1996), pp. 80-1, n. 107.

58. *AE*, 1917-18, 17a = *ILAfr*, 356a = Duthoy (1969), p. 33, n. 65 = *CCCA*, v, 96 = *ILPB*, pp. 274-5, n. 91, 1.

59. *AE*, 1917-18, 17b = *ILAfr*, 356b = *ILTun*, 1048 = Duthoy (1969), p. 33, n. 66 = *CCCA*, v, 97 = *ILPB*, p. 275, n. 91, 2. Cfr. Saumagne (1979), pp. 289-90.

60. Duthoy (1966).

61. *CIL* viii, 24536 = *ILTun*, 960 = Duthoy (1969), p. 32, n. 64 = *CCCA*, v, 93.

62. Ferron, Saumagne (1967-68), pp. 81-6 = *AE*, 1968, 553 = *CCCA*, v, 98 = Cadotte (2001b), p. 104, n. 342 = Id. (2007), p. 527, n. 193. Cfr. Rives (1995), pp. 75-6.

nini, come indicato dagli editori dell'iscrizione[63]. Mi pare si possa escludere un caso di omonimia con il sacerdote attestato da due iscrizioni di Roma[64], perciò credo che si tratti dello stesso personaggio. *Attis* compare anche in un ulteriore frammento nel quale il Saumagne[65] legge *[De]o Attidi [---]*. A queste testimonianze va aggiunta un'iscrizione di Roma[66] dalla quale risulta che *Sextilius Agesilaus Aedesius* dedicò nella capitale un altare alla *Magna Mater* e ad *Attis* nel 376, in occasione del suo taurobolio. Dalla carriera di questo personaggio emerge che esercitò il patrocinio nel tribunale africano, al seguito del proconsole, a Cartagine[67].

A *Thugga* i dendrofori compaiono in un'iscrizione non conservata e mutila, ma nella trascrizione proposta nel *Corpus*, la denominazione dei "portatori d'albero" compare per esteso. Dal testo si ricava che essi dovevano essere i dedicanti di un monumento offerto ad un imperatore della dinastia dei Severi[68]. In base alle integrazioni proposte da Saint-Amans si tratterebbe di una dedica a Severo Alessandro redatta tra il 234 e il 235[69]. Purtroppo rimangono oscuri i motivi che avevano spinto i dendrofori ad onorare l'imperatore. L'esistenza in questa città di un tempio consacrato alla *Magna Mater* è provata da un'iscrizione della quale si conservano cinque frammenti, con dedica alla *salus* degli augusti Diocleziano e Massimiano, e dei cesari Costanzo Cloro e Galerio[70]. L'iscrizione ricorda che la collettività civica di Dougga aveva

63. Ferron, Saumagne (1967-68), pp. 83, 85.

64. La prima epigrafe fu trovata tra i materiali che ricoprivano gli *horrea Agrippiana*, ma, secondo l'editore dell'iscrizione, doveva provenire dal tempio della *Magna Mater* sul Palatino: Bartoli (1921), coll. 394-395 = *CCCA*, III, 8. La seconda fu rinvenuta in una *taberna* di fronte alla scalinata del medesimo tempio: Pensabene (1981), pp. 116-7; Id. (1982), p. 98 = *AE*, 1982, 57.

65. Saumagne (1979), p. 288, n. 14 = *CCCA*, V, Add., 92a.

66. *CIL* VI, 510 = *ILS*, 4152 = *CIMRM*, 520 = Duthoy (1969), p. 18, n. 23 = *CCCA*, III, 242.

67. Lepelley (1992), p. 591 e nota 52 = Id. (2001), p. 157 e nota 52; Id. (1998), p. 337 e nota 37 = Id. (2001), p. 407 e nota 37.

68. *CIL* VIII, 15527 = Waltzing (1895-1900), III, p. 366, n. 1415. Cfr. *ILTun*, 1414.

69. Saint-Amans (2004), p. 328, n. 63: *[Imp(eratori) Caes(ari), Divi An]tonini Pii M[agni / filio, Divi Septimi S]everi Pii nepot[i, / M(arco) Aurelio Severo Alexandro, trib(unicia) pot(estate)] XIV, dendrophori d[ed(icaverunt)]*.

70. *CIL* VIII, 1489 = 26562 = *ILTun*, 1497 = *ILAfr*, 531 = *CCCA*, V, 87 = Kallala (2000), pp. 261-3 = Saint-Amans (2004), pp. 328-9, n. 64. Cfr. Khanoussi, Mastino (2003), pp. 419-22.

fatto costruire a proprie spese la *porticus* del tempio della *Mater Deum* della città sotto il proconsolato di *Aelius Helvius Dionysius* il cui nome è eraso; il testo è datato tra il 295 e il 299[71].

Nella provincia Numidia, a *Thamugadi*, i dendrofori sono attestati da due iscrizioni. La prima epigrafe frammentaria è divisa in tre righe, nessuna delle quali è completa. Nella prima si legge il nome di un personaggio, probabilmente un *C(aius) Anni[us]*; nella seconda *dendro[---]*; nella terza compaiono la parte finale di una parola e quella iniziale di un'altra separate dalla congiunzione *et*: *[---]mo et ca[---]*. Dessau avanza la suggestiva ipotesi che il personaggio indicato potesse essere il *flamen perpetuus C. Annius Victor* nella veste di patrono dei dendrofori[72]. L'iscrizione che ricorda il flaminato perpetuo è stata datata da Duncan-Jones[73] posteriormente al 180 e, qualora l'identificazione del personaggio fosse corretta, tale datazione risulterebbe plausibile anche per l'iscrizione relativa ai dendrofori. Durante gli scavi del 1944 fu trovata un'iscrizione, la seconda attestazione dei dendrofori di Timgad, dalla quale risulta che un decurione dell'ala Flavia Severiana, il cui nome non è conservato, fece e dedicò a proprie spese qualcosa che ignoriamo a causa della lacunosità della pietra, ma si può pensare ad un monumento a carattere sacro. Infatti, poiché tra i beneficiari degli *epula* e della *sportula* di venti denari compaiano anche i dendrofori, si può pensare che il monumento fosse relativo al culto frigio[74]. Il militare, come si è detto, offerse ai decurioni della città, alle curie e ai dendrofori cibo al quale aggiunse una donazione di venti denari[75]. Come ha affermato H. Pavis d'Escurac, i dendrofori dovevano costituire un corpo ufficialmente riconosciuto, poiché risulta-

71. Chastagnol (1962), p. 36: tra il 297 e il 299, ma forse alla fine del 297; Kallala (2000), p. 261: anno 298; Saint-Amans (2004), p. 329: anno 295.

72. *CIL* viii, 17907 = Waltzing (1895-1900), iii, p. 370, n. 1429. L'iscrizione viene ipoteticamente integrata in apparato nel seguente modo: *C(aio) Anni[o Victori] fl(amini) p(erpetuo) aedili)?] dendro[phori patrono opti]mo et ca[rissimo]*. Cfr. Pavis d'Escurac (1980a), p. 188 con nota 9. Il flamine compare in *CIL* viii, 2344. Cfr. Bassignano (1974), pp. 286, 290, 295.

73. Duncan-Jones (1974), p. 94, n. 100.

74. Doisy (1953), pp. 131-3, n. 24 = *AE*, 1954, 154. Sull'unità militare si veda: Le Bohec (1978-79) = Id. (2007); Id. (1989), pp. 28-33.

75. Duncan-Jones (1974), p. 106, n. 312; Wesch-Klein (1990), p. 330, n. 7; Magioncalda (1992), p. 281 e nota 88. Cfr. Donahue (2004), p. 182, n. 78. Per le attestazioni delle curie di Timgad si veda: Kotula (1968), pp. 40-1. Riguardo alla *curia Commodiana*: Le Glay (1980); Jacques (1990), pp. 390-401.

no beneficiari dell'atto evergetico, così come avviene per le curie dei cittadini[76]. Per di più se a questo si aggiunge l'ipotesi di Dessau, sopra riferita, che il flamine perpetuo *C. Annius Victor* fosse stato patrono dei dendrofori, si può pensare che costoro a Timgad, come si è visto per Cartagine, fossero organizzati in *collegium*. L'iscrizione è stata collocata nel III secolo da Kotula, datazione che può essere ristretta all'età di Alessandro Severo per la denominazione dell'ala Flavia[77]. Un'ulteriore testimonianza dei dendrofori a Timgad potrebbe venire da un'iscrizione rinvenuta in condizioni di reimpiego e pubblicata nel 1915, ma la pietra, a quanto si può vedere dalla trascrizione, è molto rovinata, perciò il riferimento ai dendrofori non si può considerare sicuro[78]. Da questa città proviene anche un'ara lacunosa nella quale il sincretismo religioso si manifesta in maniera evidente poiché vi si riconoscono, in quest'ordine, la *Virtus*, la *Magna Mater*, *Apollo* e *Attis*[79].

Due interessanti iscrizioni da *Cirta* attestano lo scioglimento di un voto da parte di *L. Calpurnius Sucessianus*, *curator dendrophorum*, da una parte a Castore, dall'altra a Polluce[80]. Il fatto che i dendrofori di *Cirta* avessero un proprio *curator*, ossia un dignitario del collegio che normalmente coadiuvava i *magistri* e talvolta, in assenza di un *quaestor*, era incaricato dell'amministrazione della cassa collegiale[81], induce a pensare che vi fosse un'effettiva gerarchia associativa e quindi un *collegium* a tutti gli effetti. Ad essere precisi, l'iscrizione non riferisce che *Sucessianus* era un dendroforo, bensì il curatore dei dendrofori; normalmente però gli amministratori dei collegi erano scelti tra i membri delle associazioni. Al culto per i Dioscuri testimoniato dalla devozione del curatore si deve aggiungere la dedica a *Iuppiter Optimus Maximus*, agli dei e alle dee,

76. Pavis d'Escurac (1980-81), p. 330, n. 81.

77. Kotula (1968), p. 40; Le Bohec (1978-79), p. 149, n. 39 = Id. (2007), p. 440, n. 39; Id. (1989), p. 30; Wesch-Klein (1990), p. 330. Duncan-Jones (1974), p. 106, data il testo dopo il 180.

78. Ballu (1915), p. 143. L'iscrizione non è stata ripresa dall'*Année épigraphique*.

79. *AE*, 1913, 24 = *CCCA*, V, 121 = Cadotte (2001b), p. 197, n. 633.

80. *CIL* VIII, 6940 = Waltzing (1895-1900), III, p. 386, n. 1471 = *ILS*, 3390 = *ILAlg*, 469; *CIL* VIII, 6941 = Waltzing (1895-1900), III, p. 386, n. 1472 = *ILS*, 3391 = *ILAlg*, 470 = Cadotte (2001b), p. 240, n. 786 = Id. (2007), pp. 650-1, n. 444.

81. Waltzing (1895-1900), I, pp. 406-13; De Robertis (1971), p. 36; Royden (1988), p. 17.

alla *Mater Deum Magna Idaea* e ad *Apollo*[82]. Se le dediche a Castore e Polluce non sono databili, quella a Giove ed alle altre divinità si colloca sotto Gallieno[83]. La presenza di Giove può essere accostata ai gemelli divini ai quali *Sucessianus* si era rivolto per il suo voto; quella della dea frigia si può invece avvicinare alla qualifica di dendroforo del personaggio. È quindi possibile che le iscrizioni non fossero cronologicamente molto distanti tra loro.

Un altro elemento utile per la conoscenza dei dendrofori africani, ma che nello stesso tempo li rende ancora sfuggenti, proviene da *Rusicade*. Si tratta della base di una statuetta di *Attis*, indicato come *Genius dendrofororum*. Il monumento venne offerto, a proprie spese, da *C. Metteius Exuperans*, qualificato come *dendroforus decretarius*[84]. *Attis*, come è noto, rappresentava il Genio dei dendrofori[85], ma ciò che costituisce la particolarità più rilevante è la menzione del personaggio come dendroforo decretario, unica in tutto il mondo romano. Una possibile spiegazione viene fornita nell'apparato del *Corpus*, ove si ammette la possibilità che *Metteius Exuperans* fosse divenuto dendroforo per decreto del collegio dei *quindecemviri sacris faciundis* che, come si è visto, aveva la *cura* dei dendrofori[86]. Anche se non si può escludere a priori che il decreto fosse dovuto all'*ordo decurionum* della città[87], ossia che il documento fosse emanato dall'amministrazione cittadina; d'altra parte a *Mactaris* gli *antistites* della *Magna Mater* sono eletti *suffragio ordinis*. L'interpretazione di un decreto emesso dai quindecemviri è stata recentemente ammessa da J. Scheid[88].

Molto importante risulta l'iscrizione rinvenuta a *Cuicul* relativa allo scioglimento di un voto effettuato da un certo *Caecilius Paulinus* che si qualifica come *magister dendrophorum* nonché *flamen an-*

82. *CIL* VIII, 6955 = 19416 = *ILAlg*, 486 = *CCCA*, V, 132 = CADOTTE (2001b), pp. 240-1, n. 787 = ID. (2007), p. 651, n. 445. Cfr. MANSOURI (2006), pp. 1771-2, 1780.

83. POULSEN (1991), pp. 135-6; CADOTTE (2001b), p. 241; ID. (2007), p. 651.

84. *CIL* VIII, 7956 cfr. p. 1878 = WALTZING (1895-1900), III, p. 387, n. 1476 = *ILAlg*, II, 1, 1 = *ILS*, 4117 = *CCCA*, V, 139.

85. AURIGEMMA (1910), p. 1677. Altre tipologie di *genii* sono attestate a *Rusicade*: MANSOURI (2006), p. 1773.

86. Si rinvia alla nota 52.

87. WALTZING (1895-1900), I, p. 247. Contra ROYDEN (1988), p. 216 e nota 19.

88. SCHEID (1998), p. 24, nota 49.

nuus[89]. Il fatto che il personaggio sia definito *magister*, termine che normalmente viene utilizzato in ambito associativo per qualificare il presidente di un'associazione, anche se non viene menzionata la parola *collegium*, autorizza a pensare che i dendrofori costituissero una collettività organizzata e autorizzata dallo Stato. La realizzazione del monumento fu curata dal figlio *C. Caecilius Rufillus*. In questa città nel 1950 si rinvenne un'altra dedica alla *Magna Mater* posta dal magistrato cittadino *Grattius Mustiolus*, *aedilis*, *duovir* e *praefectus pro quinquennalibus*, che sciolse un voto alla divinità[90].

In *Mauretania Sitifensis*, proprio a *Sitifis*, fu trovata un'iscrizione la quale, benché purtroppo sia mutila, offre ulteriori elementi di comprensione[91]. L'iscrizione, databile al 288 per l'indicazione dell'anno 249 della provincia, inizia con un riferimento agli dei *omnipotentes* e ad un *religiosissimum templum*[92]. Graillot tra queste divinità ha riconosciuto *Attis* e la *Magna Mater*, della quale l'edificio sacro conteneva un *simulacrum argenteum*. Il tempio, in seguito ad un incendio, era stato danneggiato perciò doveva essere restaurato e abbellito. A queste operazioni provvidero i dendrofori e i *religiosi*, da intendersi forse analoghi ai *sacrati* di *Mactaris* e *Utica*. Questa epigrafe menziona anche il carro con il quale la statua della dea veniva portata in processione, un *carpentum*. Dopo l'incendio, coloro che avevano finanziato i restauri del tempio pensarono anche agli ornamenti per questo mezzo di trasporto e alla bardatura degli animali che dovevano trainarlo, *capistellis et strobilis*[93]. Il tempio non doveva essere esclusivamente adibito al culto frigio perché viene fatta menzione di statue di altre divinità, come *Liber*[94].

La cerimonia sacra, detta *Lavatio*, aveva luogo il 27 marzo; in tale occasione a Roma il simulacro della dea veniva trasportato in

89. *AE*, 1911, 22 = *ILAlg*, II, 3, 7680 = *CCCA*, V, 128. Riguardo al flaminato si veda: Bassignano (1974), pp. 258, 260, 263. Specificamente sull'attribuzione *annuus* si veda: Cid López (1988).

90. Allais (1954), pp. 252-4 = *AE*, 1955, 142 = *ILAlg*, II, 3, 7679 = *CCCA*, V, 129.

91. *CIL* VIII, 8457 cfr. 20343 = Waltzing (1895-1900), III, p. 388, n. 1480 = *CCCA*, V, 142. Cfr. Lepelley (1981b), p. 498 e nota 6; Jouffroy (1986), pp. 258, 263; Waldherr (1989), p. 252.

92. Cicerone definisce un tempio siculo della *Magna Mater augustissimus et religiosissimus*: Cic., *Verr.*, II, 5, 186.

93. Graillot (1904), pp. 322-53. Cfr. Vermaseren (1977), p. 130.

94. Boussaada Ahlem (1992), pp. 1061-2.

processione dal tempio sul Palatino per raggiungere il fiume Almone[95]. Il rito poteva essere celebrato anche nelle città dell'Impero e nella fattispecie è possibile che i *religiosi* di *Sitifis* si fossero recati in processione dal tempio della *Magna Mater* indicato nell'iscrizione fino al fiume *Ampsaga* o ad un uadi ad esso tributario[96]. Il testo in riga 16 sembra far riferimento alle terme, infatti alla fine della riga si legge *therm[---]*; perciò è possibile che il rito della *Lavatio* avesse luogo in questa struttura. Tale indicazione porta a pensare che i dendrofori agissero, oltre che nella sfera religiosa, anche in quella professionale come addetti al rifornimento di legna da ardere per la produzione di acqua calda.

Da *Caesarea*, in *Mauretania Caesariensis*, provengono due iscrizioni relative ai dendrofori. La prima riguarda un decurione della colonia dall'onomastica parzialmente conservata, che si qualifica come *religiosus* ed *antistes* della *Magna Mater*[97]. Il monumento venne dedicato al notabile cittadino da parte dei dendrofori, senza che si specifichi se essi costituissero o meno un *collegium*. L'altra iscrizione attesta un singolo dendroforo, *Iulius Mustarius*[98].

In seguito a questa analisi delle testimonianze africane dei dendrofori, si può dire che, anche se non viene mai menzionata la parola *collegium*, i dendrofori avessero comunque dato vita a forme associative, in qualche caso forse non ufficialmente riconosciute dallo Stato. Probabilmente veniva esercitato un certo controllo da parte del governo centrale con una tendenza a non concedere facilmente le autorizzazioni ad istituire nuovi collegi. Si deve comunque sottolineare che le iscrizioni di *Carthago*, *Cirta*, *Rusicade* e *Cuicul* attestano rispettivamente un patrono, un curatore, un dendroforo decretario e un *magister dendrophorum*, tutti elementi preposti alla gestione dei *collegia*. Pertanto, nonostante l'assenza della denominazione *collegium* o di un sinonimo, tali associazioni dovevano essere ben inserite nel tessuto sociale cittadino. Questo fatto è dimostrato anche dall'iscrizione di Timgad dalla quale i dendrofori risultano tra i beneficiari di un atto evergetico. Sulla base della documentazione epigrafica presa in considerazione, si deve allora prudentemente pensare che, accanto ad associazioni ufficiali di den-

95. Fasce (1978), pp. 67-8.

96. Sul sistema idrografico legato a questo fiume si veda Bertrandy (1994).

97. *CIL* viii, 9401 cfr. p. 1983 = Waltzing (1895-1900), iii, p. 389, n. 1483 = *ILS*, 4167 = *CCCA*, v, 145.

98. *CIL* viii, 21070 = Waltzing (1895-1900), iii, p. 390, n. 1485.

drofori autorizzate dallo Stato, ve ne fossero altre, tollerate perché lasciavano trasparire caratteristiche di tipo religioso e professionale, senza costituire una minaccia di sovvertimento dell'ordine costituito. Tuttavia non è escluso che, laddove manchino precisi elementi di valutazione, ciò sia imputabile alla casualità dei ritrovamenti. Dalle iscrizioni emerge con molta chiarezza la funzione religiosa del collegio, ma ritengo che i dendrofori – sebbene le fonti epigrafiche non possano confermare tale ipotesi – potessero anche essere dediti al trasporto del legname, come la menzione delle terme nell'iscrizione di *Sitifis* lascerebbe intendere.

Bibliografia

Allais Y. (1954), *Djemila: une dédicace à Cybèle*, «Libyca», 2, pp. 252-4.

Aurigemma S. (1910), *Dendrophori*, in *DE*, II, 2, pp. 1671-705.

Ausbüttel F. M. (1982), *Untersuchungen zu den Vereinen im Westen des Römischen Reiches*, Kallmünz.

Ballu A. (1915), *Rapport sur les fouilles exécutées en 1914 par le service des monuments historiques de l'Algerie*, «BCTH», pp. 100-44.

Bartoccini R. (1928), *Il foro imperiale di Lepcis (Leptis Magna). Scavi 1927-1928*, «Africa Italiana», 2, pp. 30-49.

Bartoccini R. (1931), *Una chiesa cristiana nel vecchio foro di Lepcis (Leptis Magna)*, «RAC», 8, pp. 23-52.

Bartoccini R. (1950), *La curia di Sabratha*, «QAL», 1, pp. 29-58.

Bartoli A. (1921), *Gli Horrea Agrippiana e la Diaconia di San Teodoro*, «Monumenti antichi pubblicati per cura della R. Accademia Nazionale dei Lincei», 27, coll. 373-402.

Bassignano M. S. (1974), *Il flaminato nelle province romane dell'Africa*, Roma.

Beard M. (1996), *The Roman and the Foreign: The Cult of the "Great Mother" in Imperial Rome*, in *Shamanism, history and the state*, ed. by N. Thomas and C. Humphrey, Ann Arbor, pp. 164-90.

Bertrandy F. (1994), *Entre Numidie et Maurétanie: l'Ampsaga ou les Ampsaga (IIIe s. av. n.è.-IIe s. ap. n.è.)*, in *Le fleuve et ses métamorphoses. Actes du Colloque international tenu à l'Université Lyon 3-Jean Moulin les 13, 14 et 15 mai 1992*, Paris, pp. 125-32.

Borgeaud P. (1996), *La mère des dieux. De Cybèle à la Vierge Marie*, Paris.

Borgeaud P. (1998), *Taurobolion*, in *Ansichten griechischer Rituale. Geburstags-Symposium für Walter Burkert, Castelen bei 15. bis 18. März 1996*, Stuttgart-Leipzig, pp. 183-98.

Boscolo F. (2001), *I dendrofori nella Regio XI*, «Patavium», IX, 18, pp. 33-48.

Boscolo F. (2005), *Alcuni esempi di patronato femminile nei collegi professionali in Italia*, in Buonopane, Cenerini (2005), pp. 274-89.

Boscolo F. (2006), *I dendrofori nella Venetia et Histria*, in *Misurare il tempo, misurare lo spazio. Atti del Colloquio AIEGL - Borghesi 2005*, a cura di M. G. Angeli Bertinelli e A. Donati, (Epigrafia e Antichità, 25), Faenza, pp. 487-514.

Boussaada Ahlem J. (1992), *Le culte de Liber Pater en Afrique à la lumière de l'épigraphie*, in *L'Africa romana IX*, pp. 1049-65.

Brélaz C. (2005), *La sécurité publique en Asie Mineure sous le Principat (Ier-IIIème s. ap. J.-C.). Institutions municipales et institutions impériales dans l'Orient romain*, Basel.

Brouquier-Reddé V. (1992), *Temples et cultes de Tripolitanie*, Paris.

Buonocore M. (1982), *Vecchie e nuove iscrizioni da Regium Iulium*, «Klearchos», 24, pp. 127-44.

Buonocore M. (1987), *Le iscrizioni latine e greche*, Città del Vaticano.

Buonopane A., Cenerini F. (2005) (a cura di), *Donna e vita cittadina nella documentazione epigrafica. Atti del II Seminario sulla condizione femminile nella documentazione epigrafica, Verona 25-27 marzo 2004*, (Epigrafia e Antichità, 23), Faenza 2005.

Buttrey T. V. (1980), *Documentary Evidence for the Chronology of the Flavian Titulature*, (Beiträge zur klassischen Philologie, 112), Meisenheim am Glan.

Cadotte A. (2001a), *Les syncrétismes religieux en Afrique romaine d'Auguste à Dioclétien. Étude épigraphique*, I, Lille.

Cadotte A. (2001b), *Les syncrétismes religieux en Afrique romaine d'Auguste à Dioclétien. Étude épigraphiques*, II: *Catalogue des inscriptions*, Lille.

Cadotte A. (2007), *La Romanisation des Dieux: l'interpretatio romana en Afrique du Nord sous le Haut-Empire*, (*RGRW*, 158), Leiden-Boston.

Cagnat R. (1891), *Chronique d'épigraphie africaine*, «BCTH», pp. 509-540.

Cagnat R. (1914), *Cours d'épigraphie latine*, Paris 1914 (4ª ediz.).

Cagnat R., Gauckler P. (1898), *Les Monuments historiques de la Tunisie*, I: *Les monuments antiques*, Paris.

Chastagnol A. (1962), *Les fastes de la Préfecture de Rome au Bas-Empire*, Paris.

Chastagnol A. (1994), *L'évolution politique du règne de Dioclétien (284-305)*, «AntTard», 2, pp. 23-31.

Cid López R. M. (1988), *Los «flamines annui» del Norte africano. Notas sobre la duración del sacerdocio municipal del culto al emperador*, «SHHA», 6, pp. 157-64.

Clemente G. (1972), *Il patronato nei collegia dell'impero romano*, «SCO», 21, pp. 142-229.

Conti S. (2006), *Scambi culturali e persistenze: il paganesimo nell'Africa Proconsolare cristiana*, in *L'Africa romana XVI*, pp. 883-98.

Corbier M. (1982), *Les familles clarissimes d'Afrique Proconsulaire (Ier-IIIe siècle)*, in *EOS*, II, Roma, pp. 685-754.

Cotton H. M. (2000), *Cassius Dio, Mommsen and the quinquefascales*, «Chiron», 30, pp. 217-34.

Cracco Ruggini L. (1973), *Stato e associazioni professionali nell'età imperiale romana*, in *Akten des VI. Internationalen Kongresses für Griechische und Lateinische Epigraphik, München 1972*, (Vestigia, 17), München, pp. 271-311.

Cresci Marrone G., Mennella G. (1984), *Pisaurum*, I: *Le iscrizioni della colonia*, Pisa.

Degrassi A. (1952), *I fasti consolari dell'impero romano dal 30 avanti Cristo al 613 dopo Cristo*, Roma.

De Robertis F. M. (1971), *Storia delle corporazioni e del regime associativo nel mondo romano*, II, Bari.

De Ruggiero E. (1886), *Apparator*, in *DE*, I, 1, p. 521.

De Ruggiero E. (1900), *Cernus*, in *DE*, II, 1, p. 213.

Diosono F. (2006), *Note sull'Arbor Sancta a Urso e Roma*, «Habis», 37, pp. 387-98.

Diosono F. (2008), *Il legno: produzione e commercio*, (Arti e mestieri nel mondo romano antico, 2), Roma.

Doisy H. (1953), *Inscriptions latines de Timgad*, «MEFR», 65, pp. 99-137.

Donahue J. F. (2004), *Roman Community at Table during the Principate*, Ann Arbor.

Donati A. (1991), *Fidentia: municipium e borgo*, in *Aevum inter utrumque. Mélanges offerts à Gabriel Sanders professeur émérite à l'Université de Gand*, La Haye, pp. 127-32.

Dorcey P. F. (1992), *The Cult of Silvanus. A Study in Roman Folk Religion*, Leiden-New York-Köln.

Duncan-Jones R. (1974), *The Economy of the Roman Empire. Quantitative Studies*, Cambridge.

Duthoy R. (1966), *Note sur l'inscription I.L.Afr. 356 = A.E. 1917-18 n° 17*, «Latomus», 25, pp. 567-9.

Duthoy R. (1969), *The Taurobolion. Its evolution and terminology*, (EPRO, 10), Leiden.

Eck W. (1981), *Miscellanea prosopographica*, «ZPE», 42, pp. 227-56.

Eck W. (1982), *Jahres- und Provinzialfasten der senatorischen Statthalter von 69/70 bis 138/139*, «Chiron», 12, pp. 281-362.

Eck W. (2001), *Die grosse Pliniusinschrift aus Comum: Funktion und Monument*, in *Varia epigraphica. Atti del Colloquio Internazionale di Epigrafia, Bertinoro, 8-10 giugno 2000*, a cura di M. G. Angeli Bertinelli e A. Donati, (Epigrafia e Antichità, 17), Faenza, pp. 225-35.

Fasce S. (1978), *Attis e il culto metroaco a Roma*, Genova.

Ferron J., Saumagne C. (1967-68), *Adon - Baal, Esculape, Cybèle à Carthage*, «Africa», 2, pp. 75-137.

Floriani Squarciapino M. (1962), *I culti orientali ad Ostia*, (EPRO, 3), Leiden.

GRAILLOT H. (1904), *Les dieux tout-puissants: Cybèle et Attis et leur culte dans l'Afrique du Nord*, «RA», s. IV, 3, pp. 322-53.

GSELL S. (1931), *Autel romain de Zana (Algérie)*, «CRAI», pp. 251-69.

GUADAGNO G. (2005), *Il ruolo della donna nel culto della Magna Mater: la documentazione epigrafica di Benevento*, in BUONOPANE, CENERINI (2005), pp. 183-97.

HILGERS W. (1969), *Lateinische Gefässnamen. Bezeichnungen, Funktion und Form römischer Gefässe nach den antiken Schriftquellen*, Düsseldorf.

JACQUES F. (1986), *L'ordine senatorio attraverso la crisi del III secolo*, in *Società romana e impero terdoantico*, I: *Istituzioni, ceti, economie*, a cura di A. Giardina, Roma-Bari, pp. 81-225.

JACQUES F. (1990), *Quelques problèmes d'histoire municipale à la lumière de la lex Irnitana*, in *L'Afrique dans l'Occident romain (Ier siècle av. J.-C. - IVe siècle ap. J.-C.). Actes du colloque organisé par l'École française de Rome sous le patronage de l'Institut national d'archéologie et d'art de Tunis (Rome, 3-5 décembre 1987)*, (Coll. EFR, 134), Roma, pp. 381-401.

JACQUES F. (2004), *Les cités de l'Occident romain du Ier siècle avant J.-C. au VIe siècle après J.-C., documents traduits et commentés*, Paris 2004 (2a ediz.).

JOUFFROY H. (1986), *La construction publique en Italie et dans l'Afrique romaine*, Strasbourg.

KALLALA N. (2000), *Dédicace du portique de la Mère des dieux par la colonie*, in *Dougga, fragments d'histoire. Choix d'inscriptions latines éditées, traduites et commentées (Ier-IVe siècles)*, Bordeaux-Tunis, pp. 261-3.

KALLALA N. (2002), *Une borne milliaire inédite de Monastir, l'antique Ruspina (dans le Sahel de Tunisie)*, in *L'Africa romana XIV*, pp. 1701-14.

KHANOUSSI M., MASTINO A. (2003), *Il culto imperiale a Thibaris ed a Thugga tra Diocleziano e Costantino*, in *Serta Antiqua et Mediaevalia*, VI: *Usi e abusi epigrafici. Atti del Colloquio Internazionale di Epigrafia Latina (Genova, 20-22 settembre 2001)*, a cura di M. G. Angeli Bertinelli e A. Donati, Roma, pp. 411-36.

KIENAST D. (1996), *Römische Kaisertabelle. Grundzüge einer römischen Kaiserchronologie*, Darmstadt (2a ediz.).

KOLB A., CAMPEDELLI C., *Collegi di donne: l'esempio delle mulieres*, in BUONOPANE, CENERINI (2005), pp. 135-42.

KOLENDO J. (1982), *L'activité des proconsuls d'Afrique d'après les inscriptions*, in *EOS*, I, Roma, pp. 351-67.

KOTULA T. (1968), *Les curies municipales en Afrique romaine*, Wroclaw.

KOTULA T. (1979), *Épigraphie et histoire: les flamines perpétuels dans les inscriptions latines nord-africaines du Bas-Empire romain*, «Eos», 67, pp. 131-6.

KREUCHER G. (2003), *Der Kaiser Marcus Aurelius Probus und seine Zeit*, Stuttgart.

LANCELLOTTI M. G. (2002), *Attis. Between Myth and History: King, Priest and God*, (RGRW, 149), Leiden-Boston-Köln.

LASSÈRE J.-M. (2005), *Manuel d'épigraphie romaine*, I, Paris.

LE BOHEC Y. (1978-79), *L'ala Flavia ou ala I Flavia Numidica*, «LibAnt», 15-16, pp. 139-51 = *L'armée romaine en Afrique et en Gaule*, (Mavors, 14), Stuttgart 2007, pp. 430-42.

LE BOHEC Y. (1989), *Les unités auxiliaires de l'armée romaine en Afrique Proconsulaire et Numidie sous le Haut-Empire*, Paris.

LE GALL J. (1958), *Inscription criobolique découverte à Utique*, «Karthago», 9, pp. 119-27.

LE GLAY M. (1980), *Les curiales de la curia Commodiana de Timgad*, «Epigraphica», 42, pp. 93-118.

LEPELLEY C. (1979), *Les cités de l'Afrique romain au Bas-Empire I: La permanence d'une civilisation municipale*, Paris.

LEPELLEY C. (1981a), *La carrière municipale dans l'Afrique romaine sous l'Empire tardif*, «Ktèma», 6, pp. 333-47 = ID. (2001), pp. 105-24.

LEPELLEY C. (1981b), *Les cités de l'Afrique romain au Bas-Empire II: Notices d'histoire municipale*, Paris.

LEPELLEY C. (1992), *Quelques parvenus de la culture dell'Afrique romaine tardive*, in *De Tertullien aux Mozarabes. Mélanges offerts à Jacques Fontaine, Membre de l'Institut à l'occasion de son 70e anniversaire, par ses élèves, amis et collègues. Antiquité tardive et christianisme ancien (IIIe - VIe siècles)*, I, Paris, pp. 583-94 = ID. (2001), pp. 149-60.

LEPELLEY C. (1998), *L'aristocratie lettrée païenne: une menace aux yeux d'Augustin (à propos du sermon Dolbeau 26 = Mayence 62)*, in *Augustin prédicateur (395-411). Actes du Colloque international de Chantilly, 5-7 septembre 1996*, Paris, pp. 327-42 = ID. (2001), pp. 397-413.

LEPELLEY C. (2001), *Aspects de l'Afrique romaine: les cités, la vie rurale, le christianisme*, (Munera, 15), Bari.

LUCAS C. (1940), *Notes on the Curatores Rei Publicae of Roman Africa*, «JRS», 30, pp. 56-74.

LÉZINE A. (1970), *Utique*, Tunis.

MAGIONCALDA A. (1992), *L'epigrafe da Mactar di C. Sextius Martialis (CIL VIII, 11813)*, in *L'Africa romana IX*, pp. 265-90.

MANSOURI K. (2006), *Le paganisme dans les colonies de la Confédération Cirtéenne à travers l'épigraphie*, in *L'Africa romana XVI*, pp. 1759-84.

MASTINO A. (1984), *La ricerca epigrafica in Tunisia (1973-1983), II. Il caso di Mactaris*, in *L'Africa romana I*, pp. 88-128.

M'CHAREK A. (1982), *Aspects de l'evolution démographique et sociale à Mactaris aux IIe et IIIe siècle ap. J.-C.*, Tunis.

MIGNOT D. A. (2008), *Pline le Jeune, le juriste témoin de son temps, d'après sa correspondance*, Aix-en-Provence.

MUSSO L. (1983), *Manifattura suntuaria e committenza pagana nella Roma del IV secolo: indagine sulla lanx di Parabiago*, Roma.

PANCIERA S. (1987), *Ancora sulla famiglia senatoria «africana» degli Aradii*, in *L'Africa romana IV*, pp. 547-72 = *Epigrafi, Epigrafia, Epigrafisti. Scrit-*

ti vari editi e inediti (1956-2005) con note complementari e indici, (Vetera, 16), Roma 2006, pp. 1119-36.

Pasqualini A. (1969-70), *Note su alcuni aspetti «politici» di un costume di epoca imperiale: le sportule municipali*, «Helikon», 9-10, pp. 265-312.

Pavis d'Escurac H. (1975-76), *La Magna Mater en Afrique*, «BAA», 6, pp. 223-42.

Pavis d'Escurac H. (1980a), *Flaminat et société dans la colonie de Timgad*, «AntAfr», 15, 1980, pp. 183-200.

Pavis d'Escurac H. (1980b), *La Magna Mater en Afrique*, «BFLM», 11, pp. 55-71.

Pavis d'Escurac H. (1980-81), *La publica religio à Timgad*, «CRDAC», 11, pp. 321-37.

Pensabene P. (1981), *Nuove acquisizioni nella zona sud-occidentale del Palatino*, «Quaderni del Centro di Studio per l'Archeologia Etrusco-Italica», 5, pp. 101-18.

Pensabene P. (1982), *Nuove indagini nell'area del tempio di Cibele sul Palatino*, in *La soteriologia dei culti orientali nell'impero romano. Atti del Colloquio Internazionale, Roma 24-28 settembre 1979*, (EPRO, 92), Leiden, pp. 68-108.

Perea S. (1998), *El praefectus sacrorum en ciudades de Africa e Hispania: ¿un sacerdote del culto imperial?*, in *L'Africa romana XII*, pp. 1441-56.

Porena P. (2003), *Le origini della prefettura del pretorio tardoantica*, (Saggi di Storia Antica, 20), Roma.

Poulsen B. (1991), *The Dioscuri and Ruler Ideology*, «SO», 66, pp. 119-46.

Rees R. (2004), *Diocletian and the Tetrarchy*, Edinburgh.

Rives J. B. (1995), *Religion and Authority in Roman Carthage from Augustus to Constantine*, Oxford.

Royden H. L. (1988), *The magistrates of the Roman Professional Collegia in Italy from the First to the Third Century A.D.*, Pisa.

Rüpke J., Glock A. (2005), *Fasti sacerdotum. Die Mitglieder der Priesterschaften und das sakrale Funktionspersonal römischer, griechischer, orientalischer und jüdisch-christlicher Kulte in der Stadt Rom von 300 v. Chr. bis 499 n. Chr.*, II: *Biographien*, München.

Rutter J. B. (1968), *The Three Phases of the Taurobolium*, «Phoenix», 22, pp. 226-249.

Sabbatucci D. (1988), *La religione di Roma antica dal calendario festivo all'ordine cosmico*, Milano.

Saint-Amans S. (2004), *Topographie religieuse de Thugga (Dougga): ville romaine d'Afrique Proconsulaire (Tunisie)*, Bordeaux.

Salamito J.-M. (1987), *Les dendrophores dans l'Empire Chrétien. À propos de Code Théodosien, XIV, 8, 1 et XVI, 10, 20, 2*, «MEFRA», 99, pp. 991-1018.

Salamito J.-M. (1990), *Les collèges de fabri, centonarii et dendrophori dans les villes de la Regio X à l'époque impériale*, in *La città nell'Italia settentrionale in età romana: morfologie, strutture e funzionamento dei centri*

urbani delle Regiones X *e* XI. *Atti del convegno organizzato dal Dipartimento di scienze dell'Antichità dell'Università di Trieste e dall'École française de Rome, Trieste, 13-15 marzo 1987*, (Coll. EFR, 130), Trieste-Roma, pp. 163-77.

SALOMIES O. (2000), *Some interesting expressions found in late antique honorific inscriptions*, in *ΕΠΙΓΡΑΦΑΙ. Miscellanea epigrafica in onore di Lidio Gasperini*, a cura di G. Paci, (Ichnia, 5), II, Tivoli, pp. 931-42.

SALZMAN M. R. (1990), *On Roman Time. The Codex-Calendar of 354 and the Rhythms of Urban Life in Late Antiquity*, Berkeley-Los Angeles-Oxford.

SANZI E. (2003), *I culti orientali nell'impero romano. Un'antologia di fonti*, Cosenza.

SARTORI M. (1987), *Un frammento di tabula patronatus del collegium centonariorum Laudensium*, «Athenaeum», 65, pp. 191-201.

SAUMAGNE C. (1924), *Notes de topographie carthaginoise. La colline de Saint-Louis*, «BCTH», pp. 177-93.

SAUMAGNE C. (1979), *Le metroôn de Carthage et ses abords*, in *Byrsa*, I: *Rapports preliminaries des fouilles (1974-1976) sous la direction de Serge Lancel*, Rome, pp. 283-310.

SCARPI P. (2004), (a cura di), *Le religioni dei misteri*, II: *Samotracia, Andania, Iside, Cibele e Attis, mitraismo*, (3ª ediz.), Milano.

SCHEID J. (1998), *Les Livres Sibyllines et les archives des quindécemvirs*, in *La mémoire perdue. Recherches sur l'administration romaine*, (Coll. EFR, 243), Rome, pp. 11-26.

SCHEID J., GRANINO CECERE M. G. (1999), *Les sacerdoces publics équestres*, in *L'ordre équestre. Histoire d'une aristocratie (IIe siècle av. J.-C. - IIIe siècle ap. J.-C.). Actes du colloque international organisé par Ségolène Demougin, Hubert Devijver et Marie Thérèse Raepsat-Charlier (Bruxelles-Leuven, 5-7 octobre 1995)*, (Coll. EFR, 257), Rome, pp. 79-189.

SCHILLINGER K. (1979), *Untersuchungen zur Entwicklung des Magna Mater-Kultes im Westen des römischen Kaiserreiches*, Konstanz.

SETTIPANI C. (2000), *Continuité gentilice et continuité familiale dans les familles sénatoriales romains à l'époque impériale. Mythe et réalité*, Oxford.

SFAMENI GASPARRO G. (1985), *Soteriology and Mystic Aspects in the Cult of Cybele and Attis*, (EPRO, 103), Leiden.

SHERWIN-WHITE A. N. (1966), *The Letters of Pliny. A Historical and Social Commentary*, Oxford.

SIEBERT A. V. (1999), *Instrumenta Sacra. Untersuchungen zu römischen Opfer-, Kult- und Priestergeräten*, Berlin-New York.

THOMAS G. (1984), *Magna Mater and Attis*, in *ANRW*, II, 17, 3, pp. 1500-35.

THOMASSON B. E. (1996), *Fasti Africani. Senatorische und ritterliche Amtsträger in den römischen Provinzen Nordafrikas von Augustus bis Diokletian*, Stockholm.

TORELLI M. (1969), *Senatori etruschi della tarda repubblica e dell'impero*, «DArch», 3, pp. 285-363.

TORELLI M. (1982), *Ascesa del senato e rapporti con i territori d'origine. Italia: Regio VII (Etruria)*, in *EOS*, II, Roma, pp. 275-97.

TRAN TAM TINH V. (1972), *Le culte des divinités orientales en Campanie en dehors de Pompéi, de Stabies et d'Herculanum*, (EPRO, 27), Leiden.

TURCAN R. (1972), *Les religions de l'Asie dans la vallée du Rhône*, (EPRO, 30), Leiden.

VAN HAEPEREN F. (2006), *Fonctions des autorités politiques et religieuses romaines en matière de «cultes orientaux»*, in *Religions orientales - culti misterici. Neue Perspektiven - nouvelles perspectives - prospettive nuove. Im Rahmen des trilateralen Projektes "Les religions orientales dans le monde grèco-romain*, (Postdamer Altertumswissenschagtliche Beiträge, 16), Stuttgart, pp. 39-51.

VERMASEREN M. J. (1977), *Cybele and Attis, the Myth and the Cult*, London.

WALDHERR G. H. (1989), *Kaiserliche Baupolitik in Nordafrika: Studien zu den Bauinschriften der diokletianischen Zeit und ihrer räumlichen Verteilung in den römischen Provinzen Nordafrikas*, Frankfurt am Main.

WALTZING J.-P. (1895-1900), *Étude historique sur les corporations professionelles chez les Romains depuis les origines jusqu'à la chute de l'Empire d'Occident*, I-IV, (rist. Roma 1968).

WESCH-KLEIN G. (1990), *Liberalitas in rem publicam: private Aufwendungen zugunsten von Gemeinden im römischen Afrika bis 284 n. Chr.*, Bonn.

Pierre Salama, Jean-Pierre Laporte

Tables de mesures de l'Afrique romaine

Avertissement. Dans ma longue carrière archéologique, de plus de soixante dix ans, j'ai souvent côtoyé ces petits monuments sympathiques et indispensables à l'économie des Romains d'Afrique. Après la découverte d'un exemplaire à *Rusguniae*, l'idée me vint d'en dresser le catalogue. Mon ami J.-P. Laporte a bien voulu compléter et mettre en forme ce matériau brut, qu'il en soit vivement remercié [1].

Pierre Salama

Synthèse

Pour la sécurité des transactions et la tranquillité publique [2], les marchés [3] étaient munis de mesures publiques, mises à l'abri dans un *ponderarium*, c'est-à-dire un local *ad hoc*. Les mesures, parfois nommées *pondera et metra*, pouvaient être disposées sur une table que l'on appelait en grec *sekoma* [4], et dont on ne connaît pas précisément le nom latin. Sans prétendre à une quelconque exhausti-

* Pierre Salama, Paris; Jean-Pierre Laporte, L'Année épigraphique-CNRS, Paris.

1. Nous remercions également de leurs remarques et renseignements N. Abdelouahab, M. Christol, X. Dupuis, R. Hanoune, R. Rebuffat, G. Di Vita-Evrard. On trouvera ci-dessous, p. 369-72 le développement des références citées en abrégé dans les notes de bas de page.

2. La fraude n'était sans doute pas rare, au point qu'une défunte d'Hadrumète se félicitait d'avoir toujours donné le bon poids: *et in statere pondus librae redi*, traduction libre de S. Reinach, «j'ai donné (exactement) le poids d'une livre dans la balance», cf. REINACH (1892), p. 457 = *CIL* VIII, 22914.

3. Sur les marchés, cf. DE RUYT (1983), p. 320-2.

4. *DA*, s.v. *Sekoma* [F. MICHON], IV, 1909, p. 547-8 et s.v. *Ponderarium*, *ibid.*, p. 1176-8.

L'Africa romana XVIII, *Olbia 2008*, Roma 2010, pp. 333-372.

vité, il nous a paru souhaitable de rassembler la documentation disponible[5], sensiblement accrue depuis la liste de tables de mesure donnée en 1909 par Michon[6], avec des compléments par W. Déonna en 1913[7].

On remarquera une très grande inégalité dans la répartition des découvertes de tables de mesure. Des villes très importantes où l'épigraphie et les fouilles ont été très abondantes n'apparaissent pas. En Proconsulaire: Carthage, *Thugga*, *Thuburbo Maius*, *Thysdrus*, *Hadrumetum*, *Mactar*, *Gightis*. En Numidie: *Cirta*, *Zarai*[8]. En Maurétanie Césarienne: *Tipasa* et *Caesarea*. En Maurétanie Tingitane, *Volubilis*. On notera parmi elles le nombre relativement important des ports où les tables de mesure étaient indispensables (et y étaient probablement multiples).

La plupart des tables de mesures connues en Afrique du Nord ont été dressées, pour l'usage de leurs administrés, par les soins des autorités municipales. Elles sont érigées aux Ier, IIe et IIIe siècles en général par des édiles, souvent à l'occasion de leur nomination à ce poste, mais on note également l'offrande à la ville d'un marché entier (tables de mesures comprises, cf. nº 1: *Auzia*) par un notable à l'occasion de son élévation au flaminat perpétuel. Dans les petites agglomérations de moindre statut, ce sont les *magistri* du lieu qui procèdent à cette opération. Parfois seule la cité est mentionnée, mais pas les magistrats en charge de cette opération (nº 4: Choba, nº 9: Galès).

On connaît quelques exceptions. La plus ancienne (20: Utique) est due au proconsul d'Afrique (vers 12 avant J.-C.), intervention

5. Il va de soi qu'une révision complète du dossier permettrait de trouver d'autres tables de mesures, et que la prise des dimensions exactes pourrait permettre de progresser. En attendant, on pourra lire avec intérêt des études récentes, comme *Actes du colloque* AIEGL-*Borghesi 2005*: *Misurare il tempo, misurare lo spazio*, a cura di M. G. Angeli Bertinelli e A. Donati, (Epigrafia e antichità, 25), Faenza 2006, notamment l'article *Misurare per mestiere* (p. 233-60) de Giulia Baratta.

6. *DA*, *s.v. Sekoma* [F. Michon], IV, 1909, p. 547-8.

7. Déonna (1913).

8. Le cas de Zaraï est spécifique puisqu'il s'agit d'un grand marché interprovincial, en effet, en l'année 202, un tarif douanier (*CIL* VIII, 4508 = 18643, cf. Trousset, 2002-03) nous montre de très importants échanges commerciaux entre Numidie et Maurétanie Césarienne. Les matières liquides (vin ou *garum*) y sont mesurés en amphores, les matières solides (olives, noix, dattes, ...) y sont évalués en *modii*. Il est certain que le marché du lieu devait comporter une ou plusieurs tables de mesure pour garantir la sincérité des échanges.

moins étonnante si on rappelle qu'elle concerne la fourniture en sel, monopole d'État. Un seconde (n° 2: *Calceus Herculis*) est érigée par un commandant de *numerus*. Dans deux cas relatifs au bas Empire, le soin d'ériger ces tables semble passer à une autorité de niveau supérieur (ainsi à Djemila, n° 7, et à Timgad, n° 17, au même consulaire de Numidie), phénomène à relier sans doute à la transformation des structures dirigeantes de la cité au bas Empire, et peut-être à une prescription de Valentinien, Théodose et Arcadius en novembre 386[9]:

Modios aeneos seu lapideos cum sextariis atque ponderibus per mansiones singulasque civitates iussimus collocari, ut unusquisque tributarius, sub oculis constitutis rerum omnium modis [plutôt que *modiis*] *sciat quid debeat susceptoribus dare.*

Les mesures

Il ne saurait être question de présenter ici un traité de métrologie[10]. Dans l'ensemble, les mesures de capacité romaines sont représentées pratiquement partout (ce qui est normal compte tenu du fait qu'il s'agissait d'une exigence légale dans le cas du service de l'annone). Nous ne soulignerons que certaines des particularités de ces tables (en fonction des renseignements disponibles), en rappelant d'abord quelques notions sommaires sur les mesures.

1. ***Mesures de longueur***. Les mesures de longueur étaient particulièrement utiles notamment dans la construction, mais aussi dans le commerce des étoffes[11]. La mesure légale de base était le pied romain, dont, après diverses hésitations, on estime enfin maintenant sur des bases solides, la longueur à 29,57 cm[12]. Les tables de me-

9. *CTh.*, XII, 6, 21.

10. Il conviendrait pour ce faire de revenir aux tables elles-mêmes.

11. Voir par exemple les commentaires de RAKOB (1974), p. 77.

12. La longueur du pied romain a souvent été examinée à partir de mesures unitaires, ou d'un trop petit nombre de multiples, ce qui ne permet guère de précision, puisque l'on ajoute les possibles erreurs de l'objet aux possibles erreurs du mesureur (sans parler de l'usure de l'objet). Ces imprécisions rejaillissent naturellement sur le mille, à 1.480 m pour GRENIER (1958, p. 95-6), hélas abondamment repris. La question de la longueur du pied nous semble résolue grâce à une mesure prise dans le stade de Delphes: 177, 414 m pour 600 pieds romains, soit un pied de 29,57 cm (mesure arrondie), cf. AUPERT, CALLOT (1979), p. 68 pour l'état IV du stade de Delphes en 166-177, cité par REBUFFAT (2008), p. 5. Le mille romain ressort alors à 1478,50 m.

sure attestent de l'emploi de deux autres unités, la coudée égypto-punique à *Lepcis* (52,3 cm) et à *Thibilis* (51,6 ou 51,8 cm), et la coudée égyptienne (ptolémaïque) à *Lepcis* (52,3 cm) et à *Thibilis*, (50,9 ou 51,4 cm). On semble avoir utilisé aussi des mesures régionales, voire locales, non nommées, correspondant sans doute soit à des coutumes locales anciennes, soit à des circuits d'échanges particuliers que nous ne connaissons pas.

2. *Unités de poids*. Nous ne mentionnerons les poids que pour mémoire. En effet, ils n'étaient ni creusés ni gravés dans les tables de mesure, mais simplement accrochés, et n'ont pas en conséquence pas été trouvés en connexion avec les tables correspondantes.

3. *Mesures de capacité*. Ce sont les mesures de capacité qui posent le plus de questions (TAB. 1).

Tableau 1: Mesures romaines courantes.

	Liquides			Solides		
	Nom	Equivalence	Capacité	Nom	Equivalence	Capacité
Sous multiples	*Sextarius* (setier)	1/48 de *quadrantal*	0,547 l	*Hemina*	1/32 de *modius*	0,274 l
	Congius (conge)	1/8 de *quadrantal*	3,283 l	*Sextarius*	1/16 de *modius*	0,547 l
	Urna (urne)	1/2 de *quadrantal*	13,131 l	*Semodius*	1/2 *modius*	4,377 l
Unité				*Modius* (boisseau)	1/3 de *quadrantal*	8,754 l
Unité	*Amphora* ou *quadrantal*	= 1 pied cubique	26,2635 l	*Quadrantal*		26,2635 l
Multiple	*Culleus* (tonneau)	20 *quadrantal*	525,271 l			

Rapprocher de ce tableau les cavités constatées sur les tables de mesure est souvent malaisé. On a souvent glosé sur l'imprécision des mesures en Afrique[13]. Cette notation, qui se rapportait en fait

13. GSELL (1918), p. 78: «il semble que les Africains aient été incapables d'une exactitude rigoureuse».

aux seules mesures de capacité, se révèle fausse, comme l'a bien montré H.-G. Pflaum à propos d'une table de mesure de *Cuicul* (n° 7). Les mesures n'étaient pas les cavités que nous pouvons mesurer, mais les vaisseaux de bronze (disparus) qu'ils accueillaient. Lorsque l'on peut rapprocher avec certitude une cavité d'une mesure standard[14], deux cas montrent que la capacité de la mesure en bronze devait être de 77 à 86% de la cavité sur la piene[15].

La comparaison avec une table de mesures trouvée à Kosovo, en Bulgarie, a conduit Cagnat[16] à penser que les cavités hémisphériques étaient destinées à des mesures de liquides et les rectangulaires à des mesures de solides, notamment des grains[17]. Mais il existe aussi des exceptions, et même des contradictions lorsqu'une cavité rectangulaire est entouré d'un rebord, considéré souvent comme destiné à éviter le débordement d'un liquide. Manifestement, ces «règles» n'avaient rien d'absolu.

Les plus grandes cavités creusées dans la table se prolongeaient le plus souvent en bas par un tuyau inséré dans un trou traversant la pierre, obstrué par un bouchon ou par un robinet. On le rouvrait et la matière mesurée se vidait dans un récipient posé sous la table. Les plus petites recevaient des vases de bronze, pris en main pour être vidés. On peut se poser la question de l'utilité des trous présents au fond de certaines cavités de petite taille. Est-ce la cavité elle-même qui a servi de mesure, où s'agit-il simplement d'un moyen d'évacuer d'éventuelles coulures?

Les mesures standards pouvaient porter localement des noms différents de la désignation habituelle (cas par exemple de l'*urceus* de la table 14: Mediani qui représente apparemment un *modius*). Certaines sont attestées seulement à basse époque (fin du IVe siècle), ainsi le mot *capitum*, qui intégre une notion de dose ou de ration. Ce fut d'abord un terme argotique désignant le fourrage des chevaux[18], notamment pour désigner la ration du cheval en

14. Nous ne nous dissimulons pas que rapprocher d'une mesure romaine standard une capacité mesurée ou calculée dont le nom n'est pas indiqué comporte une part d'arbitraire, car elle pourrait tout aussi bien correspondre à une autre mesure, locale, inconnue, de capacité légèrement différente.

15. On notera ci-dessous des pourcentages supérieur à cette fourchette. Le dépassement des 100% pose un autre type de question, ici non résolu.

16. Cagnat (1915), p. 324.

17. Cagnat, Chapot (1917), p. 238.

18. Amm. Marc., 22, 4, 9: *pabula jumentorum, quae vulgo dicunt capita.*

tant que prestation à laquelle les contribuables étaient tenus[19]. Il passa dans le *Code Théodosien* au sens fiscal de prestation des provinciaux fournissant les vivres pour les hommes et leur monture; *capitum* prit en même temps une signification métrologique précise, dont les deux inscriptions de *Cuicul* (n° 7) et de *Thamugadi* (n° 17) fournissent de rares exemples: il servait d'unité dans le calcul des prestations en nature et des rations allouées aux fonctionnaires et aux militaires.

Mais nombre de mesures locales étaient apparemment différentes des mesures classiques. La variabilité des mesures en usage étonne les habitués du système métrique que nous sommes[20]. Il existait toutefois des passerelles permettant de relier certaines mesures entre elles[21].

Ce qui nous surprend également est que les mesures de capacité pouvaient être différentes selon les produits mesurés. En effet, la mention de produits déterminés semble signifier qu'elles leur étaient réservés (ce qui entraîne *ipso facto* qu'il existait à proximité d'autres tables qui n'ont pas été conservées).

Il conviendrait ultérieurement de voir comment se fait la transition avec l'époque musulmane. C'est chose faite pour les mesures de capacité, avec les remarques de F. Viré sur le *qist* (setier) arabe, dont la valeur variait selon le produit: 18 *ûqiya* (onces romaines de 27,288 g) pour l'huile d'olive, 20 pour le vin, 27 pour le miel. Compte tenu des différences de densité, il s'agit dans chaque cas du poids d'un setier romain de 0,546 litre[22]. Ce mode de calcul pourrait être plus une permanence qu'une nouveauté, et permettrait sans doute de réinterpréter le système gréco-romain.

19. Sous le règne de Julien, le *modius tritici* est l'unité employée pour définir les *commoda* auxquels ont droit les *officiales*. *CIL* VIII, 17896, Timgad.

20. Nombre de pays, comme la France de l'Ancien Régime, connaissaient aussi une grande variété de mesures.

21. On employait une mesure équivalente pour solides et liquides, cas constaté pour les amphores à *garum* de Lyon et le débit de l'aqueduc de *Saldae* (mesurés en *modii*), cf. *CIL* VIII, 2728 = 18122 = *ILS*, 5795; LAPORTE (1996b), p. 752. La mesure d'un débit en *modii* pose la question de la mesure du temps associée, question épineuse sur laquelle nous ne nous étendrons pas (d'autant moins qu'il ne s'agit pas de tables de mesures) en renvoyant à LANCIANI (1880), ch. XVI, par. 2.

22. VIRÉ (1956), p. 22-3.

Catalogue des tables de mesures

Compte tenu du petit nombre de documents et faute de critère plus opérationnel, nous donnons la liste des tables attesteés par ordre alphabétique du nom antique des lieux de découverte, lorsqu'il est connu, les autres prenant la suite.

1 - *Auzia / Sour el Ghozlane (Maurétanie Césarienne), dédicace d'un marché*

Occupée sous Hadrien l'ancienne ville maurétanienne d'*Auzia* devint municipe (puis colonie peu après 198)[23]. L'épigraphie abondante comporte deux exemplaires de la dédicace d'un *macellum*[24]:

[M]acellum cum porticibus / [et po]nderibus onmibusque o[r/nam]entis resp(ublica) col(oniae) Septimae Aur(eliae) Auz/[e]nsium sumtibus tam suis quam / ex sportulis decurionum ope/risque popularium a funda/mentis coeptum perfecit dedi/cavitque XVIII kal Ian / pr(ovinciae) CLXXXXI curantibus / C(aio) Aufidio Victorino et / [---] Iuventio Karo aedilibus / q[uorum] etiam summae hono/rariae [in] e[o op]era depensae sunt.

La dédicace est datée de 230. *Respublica* paraît être le sujet de la phrase. Le financement est triple, une collecte auprès des décurions (c'est le sens de *sportulae*) le travail des plébeiens, et l'emploi de la somme honoraire de l'édilité. Les tables elles-mêmes n'ont pas été retrouvées.

2 - *Calceus Herculis / El Kantara (Numidie), table de mesures de poids*

Trouvée en début 1939 dans le village d'El Kantara, passée dans la collection de Gaston de Vulpillières, et conservée après sa mort par les soins de l'administrateur de la commune mixte d'Aïn

23. Gsell (1911), f° xiv, n° 45 (Sour el-Ghozlane, ex-Aumale). Laporte (1996a), p. 301-2: occupation en 122, municipe sous Marc Aurèle avant 176, colonie vers 198-200.

24. *CIL* viii, 9062. Même texte en 9063. Le double *cognomen Septimius* et *Aurelius* sur la dédicace du *macellum* d'*Auzia* atteste une élévation de la ville au rang de colonie pendant la co-régence de Septime Sévère et de Caracalla (198-211). Cette élévation doit être consécutive au report vers le sud de la limite méridionale du territoire provincial romain, la *nova praetentura* vers 198-201.

Touta, dont dépendait El Kantara[25]. Publié par Eugène Albertini en 1940[26], le texte a été corrigé en 1980[27].

Dalle calcaire; l. conservée; 1,31 m; h. 0,44 m; ép. 0,17 m, brisée à droite, mais complète sur les trois autres côtés, où la moulure qui encadre l'inscription est conservée. Elle est percée de quatre trous régulièrement espacés, presque circulaires (h. 0,08 m; l. 0,07 m, qui traversent la dalle de part en part; la cassure de l'extrémité droite passe au milieu d'un cinquième.

Fig. 1: La table de mesures de poids de *Calceus Herculis* (n° 2) (dessin de Albertini, antérieur à la correction de la dernière ligne par J. Marcillet-Jaubert).

Texte de 4 lignes; l. 1: h. 0,045 m, gravée au dessus de chaque trou; l. 2 en lettres de 0,07 m, à hauteur des trous, les lettres étant réparties entre les intervalles; l. 3: h. l. 0,015 m s'insérait entre la ligne et la moulure inférieure.

I IS II III
* M. LUC * CEIO * TOR * Q[UATO*
PONDERA EXAMINATA ET POSITA PE[R]
N PALMYR[28]

25. Sur la collection Vulpillières, cf. Albertini (1931).

26. Albertini (1940) = *AE*, 1941, 156.

27. Marcillet-Jaubert (1977), p. 351, pl. 3, fig. 1. = *AE*, 1980, 954. À cette époque, la table avait perdu sa partie gauche.

28. Albertini avait lu *L. Aem(ilius) Fe(lix)* ou *fe(cit)*. La correction est due à Leschi (1954), p. 178-81 d'où Tourrenc (1968), p. 220, n° 12, et à Marcillet-Jaubert (1977).

M. Lucceio Torqua[to, leg(ato) Aug(ustorum) propraetore, ...] / pondera examinata et posita pe[r ... ?... (centurionem) leg(ionis) III Aug(ustae) curam agentem] / n(umeri) Palmyr(enorum)

Les poids ont été certifiés (*examinata* semble ici un synonyme de *exaequata*) sous M. Lucceius Torquatus Bassianus (nommé peut-être simplement pour dater le texte à l'instar d'un consul), légat de la IIIe légion auguste et de Numidie entre 167 et 169[29].

Le dédicant dut être l'un des centurions de la IIIe légion Auguste, portant sans doute le titre de *curam agens*, qui commandèrent souvent le *numerus* des Palmyréniens, reconnu par J. Marcillet-Jaubert, d'où la restitution de Y. Le Bohec[30].

Chaque trou est souligné par une rainure horizontale qui aidait à fixer la tige métallique dans la cavité. La première indique la valeur du poids suspendu au crochet correspondant: une unité, la seconde une et demie (*s* étant l'abréviation régulière de *semis*), deux, trois (il s'agissait sans doute de livres). On ne sait pas à quel nombre de livres correspondait le cinquième.

3 - *Cartennae / Ténès (Maurétanie Césarienne)*

Cartennae était une colonie d'Auguste (27-25 av. J.-C.)[31]. Un bloc (h. 0,22 m, l. 0,88 m, ép. 0,50 m) portait une inscription (h. l. 4 cm)[32] gravée dans deux tableaux juxtaposés dont seul celui de gauche, de 0,67 m de large, était conservé en entier. Celui de droite, dont il ne restait que 7 cm devait être symétrique de celui de gauche, ce qui montre l'ampleur de la lacune.

L * TERENTIUS * CRESCENS	L. V...
AED * P * MENSUR. OLEAR	A...
SUIS AEQ * ET * DEDICAVE	R...

L. Terentius Crescens (et) L. V[.....], /aed(ilicia) p(otestate) mensur(as) olear(ias) a [impensis] / suis aequaverunt et dedicave/r[unt...

29. Le Bohec (1989), p. 55, 126, 386, 592. On sait par ailleurs qu'il inaugura de nombreux bâtiments en Numidie, cf. liste *ibid.*, p. 386.

30. Le Bohec (1989), p. 387, n. 183.

31. Gsell (1911), f° xii, n° 20: *Cartennae*.

32. *CIL* viii, 9666; Cagnat (1905), p. 492; Berbrugger (1857), p. 13; Id. (1859-60), p. 117.

Les deux édiles ont fait établir et ont dédié ces mesures à huile. La datation de cette inscription n'est pas évidente. Il s'agit ici d'un exemple rare de mesures à huile.

4 - *Choba / Ziama (Maurétanie Césarienne)*

Table de mesures trouvée au printemps 1976 sur le plateau au sud de l'École mixte de la commune, et déposée dans le jardin de l'École. Publiée en 1993 par P. Salama[33].

Bloc calcaire. L. 0,84 m, l. 0,45, ép. 0,27 m. Inscription sur la tranche. Champ ép.: 0,74/0,18 m; h. l., 6,5 cl.

RABO PVBLICVS
MVNICIPII AELII CHOBAE

Le vocable *rabo*, d'origine sémitique, signifiait suivant le contexte le quart ou le quadruple. Ce mot était connu à une époque tardive par deux allusions, l'une de saint Augustin[34], l'autre d'un papyrus de Ravenne. Ce dernier donne le texte d'un inventaire testamentaire du 17 juillet 564[35]. Les notaires décrivent minutieusement tous les objets présents (mobilier, vêtements, etc.). Arrivés dans la cuisine, ils y trouvent un *modius* et un *rapo* évalués chacun à un *asprio*, c'est-à-dire apparemment un *solidus* d'or. Il faut croire que ces deux objets étaient en bronze.

On peut tenter de préciser quelque peu la datation de cet objet. La ville de *Choba* est un municipe d'Hadrien, *conditor municipii*[36]. Or, entre le premier et le seize juillet de l'année 128, l'empereur assista en personne à Lambèse et à *Zarai* aux manœuvres de la IIIe légion et de ses auxiliaires. On peut imaginer que, profitant de cette occasion, plusieurs villes africaines lui adressèrent une supplique pour obtenir une promotion municipale et que cette table, mesurant l'amphore romaine, a été instituée en même temps que la promotion; c'est-à-dire qu'il est vraisemblable qu'elle puisse

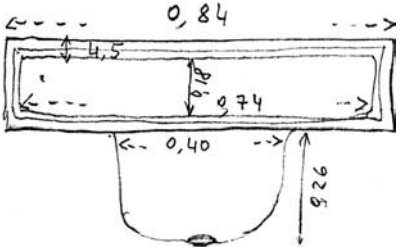
33. Salama (1993) = *Promenades* (2005), p. 238-45.

34. Aug., *epist.* 102, 22 (a. 408) à Deogratias: *modios et rabones, urnas et amphoras, non temporum esse mensuras*... Cf. Salama (1993), p. 190, n. 3 = *Promenades* (2005), p. 238.

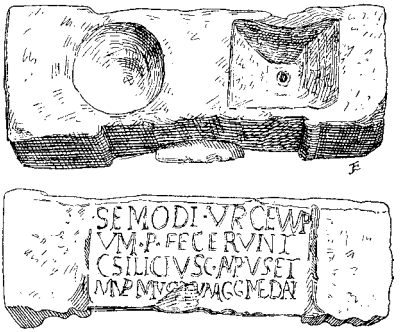
35. Voir les références dans Salama (1993), p. 190, n. 7 = *Promenades* (2005), p. 241.

36. *AE*, 1949, 55 d'après Leschi (1946-49), cf. «CRAI», 1948, p. 495-7 = Leschi (1957), p. 347-8.

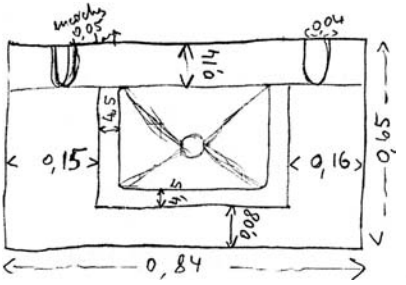
a



b



c



d

Fig. 2 a, b-d: Le *rabo publicus* de *Choba* (n° 4) (photographie et dessins de P. Salama).

être datée de l'année 128 ou légèrement postérieure. Ainsi, l'attestation épigraphique du mot *rabo* est-elle de deux siècles antérieure à sa plus ancienne attestation textuelle.

Mesurée en litres d'eau, la cavité représente exactement pour

les solides l'équivalent d'une amphore: 26,26 litres (soit le quadrantal valant trois *modii* italiques).

5 - *Cuicul / Djemila (Numidie), marché de Cosinius*

L'un des marchés antiques d'Afrique du Nord les mieux conservés est celui de *Cuicul*[37]. Une longue inscription gravée sur la frise qui faisait le tour de la cour du marché[38] attribue la construction à Cosinius d'un *macellum cum columnis et statuis et ponderario et tholo*. Le bâtiment est bien complet, avec ses boutiques, sa colonnade, ses tables de vente périphériques, et sa *tholos* centrale[39]. On reconnaît sans hésitation au milieu du côté sud le *ponderarium*, le local où l'on conservait les poids et mesures officiels, dans la niche rectangulaire au fond de laquelle a été découverte, apparemment en place, l'inscription suivante (n° 6). Plusieurs autres textes de *Cuicul* permettent de préciser la carrière du dédicant[40]. D'une famille sans doute originaire de Carthage, dont il était également décurion, L. Cosinius Primus a offert ce marché *pro honore fl(amonii) p(er)p(etui)*. Il avait été *duumvir* de *Cuicul* sous Antonin le Pieux, ce qui permet de placer la construction du marché vers la fin du règne de cet empereur ou au début de celui de Marc Aurèle.

6 - *Cuicul / Djemila (Numidie), table de mesures de poids*

Cette dalle de pierre, dressée verticalement au fond d'une niche rectangulaire, présente à sa partie supérieure une ligne de dix trous cylindriques de 9 cm de diamètre, traversant la pierre de part en part. On lit sur un socle, au dessus de la dalle percée de trous, le nom du donateur[41]: *L. Cosinius L. f. Arn. Primus, / fl(amen) p(er)p(etuus), s(ua) p(ecunia) fecit.*

Dans chaque trou de la pierre, devait s'enfoncer une tige, qui portait par devant un crochet auquel était suspendu un poids. Naturellement, tiges, crochets et poids, certainement en bronze, ont disparu.

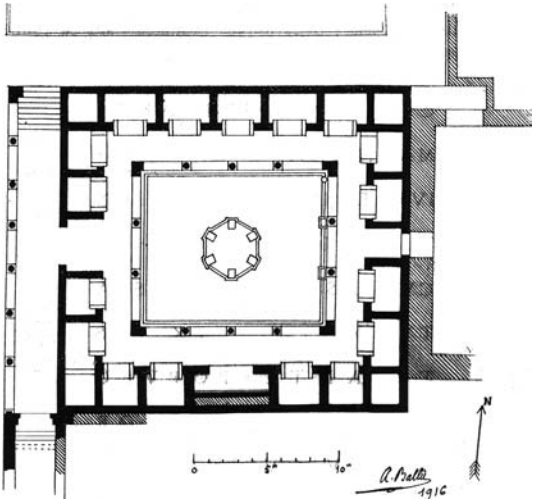
37. Sur le marché de *Cosinius*, cf. *ILAlg.*, II, 3 (2003), 7929-7930, 7938, 7684, 7940; CAGNAT (1915), p. 322-3; BALLU (1916), p. 226-8.

38. *ILAlg.*, II, 3, 7929-7930.

39. Cagnat (1915, p. 323) précise que: «les statues des deux Cosinius étaient disposées à droite et à gauche de la porte d'entrée de cet édifice, extérieurement», sans que l'on voie bien d'après ce texte où elles se dressaient.

40. *ILAlg.*, II, 3, 7929-7930.

41. *ILAlg.*, II, 3, 7938; CAGNAT (1915), p. 322; BALLU (1916), p. 226-8. Autre dédicace mutilée, *ILAlg.*, II, 3, 7940. Le marché comportait également une stèle à Mercure, *ILAlg.*, II 3, 7684.



a

b

Fig. 3, a-b: Le marché de Cosinius de *Cuicul* (a: plan de A. Ballu, 1916; b: cliché J.-P. Laporte).

7 - Cuicul / Djemila (Numidie), table de mesures de capacité

Table en trois fragments qui se raccordent presque exactement. Le fragment du milieu se trouvait au Musée dès avant 1920; le fragment de gauche fut trouvé en mars 1920 dans le sous-sol de la basi-

lique Julia, et celui de droite un mois plus tard, au même endroit. Transportée au Musée, elle fut publiée en 1920 par Albertini[42].

Fig. 4: Table de mesures de *Cuicul* (n° 7) (cliché J.-P. Laporte).

Bloc de grès, complet en haut, en bas et à gauche, brisé à droite et au revers. L.: 0,81, h.: 0,25, ép.: 0,27 m. L'inscription est gravée sur la face verticale. Gravure mauvaise et irrégulière; h.l. 0,04 à 0,035 m, descendant jusqu'à 0,03 m dans l'inscription de gauche qui est particulièrement mal gravée. Deux traits verticaux divisent le texte en trois colonnes larges de 0,28, 0,40 et sans doute aussi 0,40 pour celle de droite, mutilée.

1	2	3
...TARIVM	CAPITVMHORDEI	MOD...
...INIENEVME	FMEVLHERODESVC	CI EN...
RODESVCCO	CONSVLARIS	DESV...
..NSTITVIT	CONSTITVIT	RISCC..

1: [Se]xtarium / [v]ini (a)eneu(m) He/rodes, v(ir) c(larissimus), co/ n(sularis) constitui[t].
2: Capitum hordei /(a)eneum, Herodes, v(ir) c(larissimus),/ consularis, / constituit.
3: Modium [triti]/ci (a)ene[um Hero]/des, v(ir) [c(larissimus), consular]/is co[nstituit]

42. *ILAlg.*, II, 3, 8023 et pl. LXVII; ALBERTINI (1920). Cf. également BALLU (1922-23), p. 44-5: *Découverte du dernier fragment d'une table de mesures.*

La table a été érigée, non par un magistrat municipal, mais par un clarissime, de rang consulaire, *Herodes*, en fait Flavius Herodes, attesté comme proconsul d'Afrique en 395[43]. Il est ici *consularis* de la province de Numidie neuf à dix ans plus tôt, donc vers 386-387[44]. Il élève une autre table de mesure à Timgad vers la même époque[45]. Il est possible de mettre cette dédicace en rapport avec la décision de Valentinien II, Théodose et Arcadius citée plus haut[46].

Ce texte a établi définitivement que les mesures étaient constituées non par les cavités de la pierre, mais par des vases de bronze, perdus, qui y étaient déposés. Leur capacité réelle était naturellement inférieure.

Tableau 2: Contenu approximatif des cavités et rapprochement avec des mesures connues (n° 7: *Djemila*).

Cavité	Forme	Mesure de	Capacité mesurée	Identification proposée	Capacité théorique	%
A	Circulaire	Vin	927 cl	*Sextarius* alexandrin	716 cl	77
B	Circulaire	Orge	5,662 l	*Capitum*	[4,8 à 5 l?]	[86]
C	Circulaire	Blé	10,158 l	*Modius*	8,754 l	86

Le setier de Cuicul était sans doute le même que celui de Khamissa (n° 19) et correspond probablement au setier alexandrin.

L'orge, *hordeum vulgare*, fournit également de la paille, mais il s'agit naturellement ici du grain. Il se mesure ici en *capita*, tout comme le blé de *Thamugadi* (n° 17) à la même époque.

Albertini pensait que cette table de mesure n'était pas destinée à un marché, mais était utilisée pour vérifier les quantités remises par les contribuables aux agents du Fisc. Cette restriction ne paraît pas s'imposer.

43. Pallu de Lessert (1901), p. 104-6.

44. Albertini (1920) p. 319. Tel est, en effet, à peu près, l'intervalle de temps qui sépara le passage de Domitius Zenofilus en Numidie (320) et son arrivée au proconsulat d'Afrique à une date située entre 326 et 333.

45. Voir ci-dessous, p. 360-1; n° 17, *Thamugadi* 2.

46. Ci-dessous, p. 361.

8 - *Cuicul / Djemila (Numidie), table anépigraphe*

Une table de mesures anépigraphe a été découverte en 1912 et décrite par Albert Ballu:

La table a 2 m. 19 de large, 0 m. 80 de long et 0 m. 26 d'épaisseur. Elle est moulurée en avant, bien taillée sur les côtés et fruste en arrière, ce qui démontre qu'elle était adossée à un mur. Elle contient trois cuves d'inégales dimensions, toutes percées au fond d'un trou par où s'échappaient les liquides dans un récipient qu'on plaçait en dessous; il qui était fixé à la face inférieure de la pierre par des crochets se logeant dans quatre petits trous environnant chaque trou central des cuves. La plus grande de celles-ci présente sur le dessus de la pierre un orifice rectangulaire de 0 m. 425 de largeur sur 0 m. 50 de long. Sa capacité était de 28 litres.

La plus petite [A], placée au milieu et à droite de la précédente. mesure 0 m. 20 sur 0 m. 20. Capacité: 5 litres et demi.

La cuve moyenne, à droite de la petite, a 0,345 m de large sur 0,43 m de long. Capacité: 14 litres.

Les deux plus grandes sont bordées d'un filet saillant de 0 m. 02 avec largeur de 0 m. 05; – la plus exiguë a un encadrement de 0 m 04 et de même saillie que les autres.

Enfin, à gauche de la grande cuve, à l'extrémité de la pierre, une ligne saillante de 0 m. 015 et de 0 m. 52 de long (largeur, 0 m. 033) servait pour les mesures de longueur[47].

Tableau 3: Contenu approximatif des cavités et rapprochement avec des mesures connues (n° 8: *Djemila*).

Cavité	Forme	Mesure de	Capacité mesurée	Identification proposée	Capacité théorique	%
A	Carrée	Solides?	28 l	*Amphora*	26,26	92,8
B	Carrée	Solides?	5,5 l	*Semodius*	4,377	79,5
C	Carrée	Solides?	14 l	*Urna?*	13,131	93,8

Les cavités carrées rapportent plutôt à des solides, mais l'amphore mesurait souvent des liquides, ce qui montre que cette «règle» moderne n'a rien d'absolu.

47. Ballu (1913), p. 163-4: *Découverte d'une table de mesures*; cf. *L'Archéologie algérienne* (1997), p. 289 (19 janvier 1913).

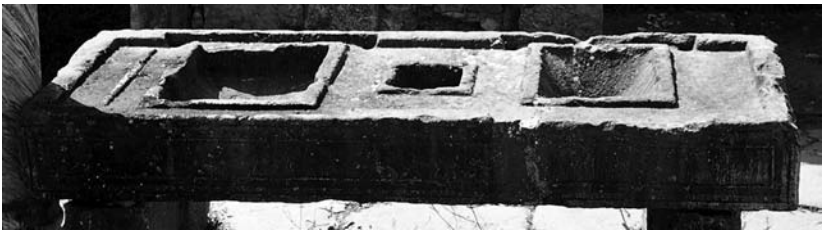


Fig. 5: Table de mesures anépigraphe de *Cuicul* (n° 8) (cliché J.-P. Laporte).

9 - *Galitana civitas / Galès (Proconsulaire), ponderarium*
Ponderarium connu seulement par une inscription[48]:

[[Pro salute imp(eratoris) Caes(aris) C(ai) Iuli Veri Maximini pii felicis Aug(usti,) p(ater) p(atriae) / et divinae domus eius]] aedem curialem concordiae / et tabularium et ponderarium civitas galitana / a solo p(ecunia) p(ublica) fecit et dedicavit.

Sous Maximin, en 235. Le nom et la titulature de l'empereur avaient été martelés. A noter l'association du *ponderarium* avec le *tabularium* (les archives) et surtout l'*aedes curialis concordiae*. La table a été érigée par la cité, sans mention d'un magistrat particulier.

10 - *Lambaese / Lambèse, Tazoult (Numidie)*
Une inscription de Lambèse[49], découverte au nord-ouest de l'amphithéâtre mentionne des mesures et un poids public, l'*exagium*. Le texte mutilé est réparti en deux champs épigraphiques:

[... et C]ertus qq(uaestores), aedil(es) / [---] mensuras [...]m exagio // et ho[rologio....]/ricu[.....

Le dédicant est un édile, sans que nous conaissions ici l'occasion à laquelle cette inscription fut gravée. La mention de *mensurae*, d'*exagium* et probablement d'un *horologium*, semble faire allusion à l'équipement complet d'un *macellum*. Un dessin de Delamare montre la présence de cavités sur la face supérieure de la pierre, celle

48. *CIL* VIII, 757, lecture de Wilmans.
49. *CIL* VIII, 3294 = 18177.

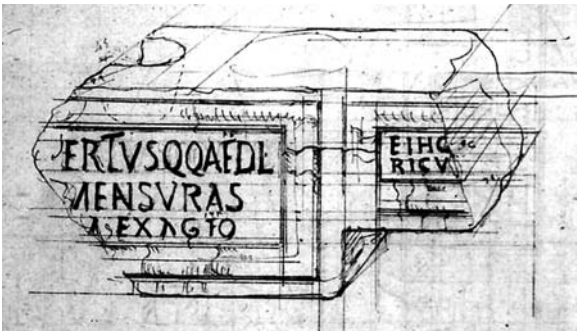


Fig. 6: La table de *Lambaese* (n° 10) (d'après un dessin de Delamare, Sorbonne, ms. 273, f° 134).

de gauche étant cassée et celle de droite n'étant que suggérée par un léger trait courbe au crayon[50].

11 - *Lambiridi / Aïn Touta, ex-Mac Mahon (Numidie)*

Albertini a décrit une table de mesures découverte à *Lambiridi* en 1920:

Sur la rive droite de l'Oued-Chaba, à l'intérieur de l'enceinte byzantine, M. Charrier a dégagé les assises d'un monument rectangulaire, d'environ 30 mètres sur 20. La porte de cet édifice s'ouvrait au Nord-Ouest; près d'elle a été découverte une table de mesures, brisée en plusieurs fragments, mais complète. On l'a transportée au bordj de la commune mixte d'Aïn-Touta (village de Mac-Mahon) où je l'ai vue[51].

C'est un parallélépipède rectangle de calcaire bleuâtre, large de 1,69 m, haut de 0,40 m, épais de 0,60 m. L'inscription, gravée sur une des grandes faces, comprend deux lignes, contenues dans un cadre rectangulaire formé d'une double moulure. Entre les deux moulures, au-dessus de l'inscription, sont gravés trois mots, une fois le nom de *Rusicade* (Skikda, ex-Philippeville) et deux fois le nom de *Lambiridi*.

Hauteur des lettres: mots gravés dans le cadre, 0,025 m; ins-

50. Delamare, Bib. Sorbonne, Ms. 273, f°s 134-135, avec indication des dimensions au folio 135 (h. 0,30; l. 1,65 m, prof. 0,30 m. Indication au f° 134: «mercredi 26 mars 1851, sur le sol entre la porte Commode et l'amphithéâtre».

51. Albertini (1921) = *AE*, 1922, 12. *Lambiridi*: Gsell (1911), f° xxvii, n° 120.

Fig. 7: Dédicace de la table de mesures de *Lambiridi* (n° 11) (cliché P. Salama).

cription, ligne 1: 0,04 m; ligne 2: 0,03 m. Gravure irrégulière et maladroite.

L'ensemble presente la disposition suivante:

RVSIC• LAMBIRID• LAM..IRID•
C IVL HERENNIANVS ET• Q LISINIVS LISINIANVS
MENSVRAS PVBL FRVMENT • MAGG • DE SVO •
FECERVNT

Rusic(ade). – Lambirid(i). – Lam[b]irid(i).
C. Iul(ius) Herennianus et Q. Lisinius Lisinianus /mensuras publ(icas) frument(arias) magg(istri) de suo / fecerunt.

Comme dans la table de mesures des *Mediani* (n° 14), c'est un collège de deux *magistri* locaux qui a fait établir le monument; ici l'inscription indique expressément qu'ils en ont payé les frais.

Le terme de *magistri* semble prouver que *Lambiridi*, à l'époque où ce texte a été gravé, n'était encore qu'un *vicus* de citoyens (en majorité vétérans). Or la ville est municipe sous le règne de Claude II[52]. Cette table est sans doute antérieure au second tiers du IIIe siècle. La présence des tria nomina serait d'ailleurs surprenante au IVe siècle. La graphie *Lisinius*, *Lisinianus*, est intéressante comme témoignage d'assimilation à une date relativement ancienne[53].

52. *CIL* VIII, 4413.
53. ALBERTINI (1920).

Albertini aborde ensuite les mesures elles-mêmes:

Aux trois noms de ville répondent, sur la face supérieure, trois cavités: à gauche, correspondant à *Rusic(ade)*, cavité conique, avec un orifice inférieur; diamètre, 0 m. 115; hauteur, 0 m. 35; capacité, d'après ces données, environ 18 l 500.

Il s'agit pour nous d'un double *modius*.

Au milieu, correspondant à *Lambirid(i)*, cavité cylindrique, sans orifice inférieur; diamètre, 0 m. 25; hauteur, 0 m. 16; capacité, environ 7 l 800. A droite, correspondant à *Lam[b]irid(i)*, cavité conique, avec un orifice inférieur très élargi par une cassure; diamètre, 0 m. 50; hauteur, environ 0 m. 38; capacité, environ 24 l 700.

Cette mesure représente une amphore.

Une quatrième cavité occupe l'angle de la face supérieure qui se trouve au-dessus des lettres PVBL. Elle est tronconique, sans orifice inférieur; diamètres, 0 m. 17 et 0 m. 07, hauteur, 0 m. 10. Ces mesures correspondent à une capacité de 1, 200 l. Mais il n'est pas certain que la cavité, ainsi placée, soit une mesure; elle peut avoir servi à loger un montant de bois ou de métal.

Pour Albertini,

on ne saurait, sans conjecture arbitraire, proposer des noms pour les trois mesures étalonnées. Il est possible que celle de gauche soit une mesure locale de *Rusicade*, et que les deux autres, qui sont à peu près dans le rapport de un à trois, soient des mesures locales de *Lambiridi*. Ou bien on a voulu indiquer que le blé versé dans la cavité de gauche était destiné à l'exportation par *Rusicade*, tandis que le blé versé dans les deux autres était emmagasiné sur place; dans cette hypothèse, la table aurait été employée à recevoir les contributions en nature dues au fisc. Aucune donnée ne détermine le choix entre ces deux explications[54].

Pour nous, la seconde est la bonne. La cavité marquée *Rusicade* correspondant au versement de l'*annona publica* due à Rome[55], bien distinguée de la part qui restait dans la province.

54. Albertini (1920).

55. *Rusicade* était en effet le port le plus proche de *Lambiridi* pour le transport de l'annone vers Rome.

Tableau 4: Contenu approximatif des cavités et rapprochement avec des mesures connues (n° 11: *Lambiridi*)

Cavité	Forme	Capacité mesurée	Equivalence proposée	Mesure standard	%
A	Conique	18,5 l	2 *modii*	17,508 l	95,6
B	Cylindrique	7,8 l	?		
C	Conique	24,7 l	?		
D	Tronconique	1,2 l	?		

12 - *Lebda / Lepcis Magna (Proconsulaire), table de mesures de longueur*

L'un des plus beaux marchés d'Afrique du Nord, celui de *Lepcis Magna*[56], établi à partir de 8 av. J.-C.[57], comportait naturellement des tables de mesure.

Un bloc rectangulaire bien étudié par Giovanni Joppolo[58] donne les trois systèmes de mesures de longueur en cours à *Lepcis Magna* au IIIe siècle ap. J.-C.: la coudée punique de 51,5 cm, le pied gréco-romain de 29,6 cm, la coudée ptolémaïque de 52,5 cm[59]. Chacune de ces mesures est divisée en sous multiples. La juxtaposition des trois règles devait faciliter les conversions d'une mesure à l'autre.

13 - *Lebda / Lepcis Magna (Proconsulaire), deux tables de mesures de capacité*

Deux autres tables alignées sur un côté du marché de *Lepcis Magna* portaient des cavités dans lesquelles étaient engagées des récipients de bronze qui constituaient les mesures elles-mêmes.

L'une d'elles portait un alignement de quatre cuvettes cylindriques dans lesquelles s'encastraient les mesures de métal. On observe de droite à gauche[60]:

56. Bianchi Bandinelli *et al.* (1963), p. 77-80; Floriani Squarciapino (1966), p. 71-5.

57. La date de fondation est donnée par la titulature d'Auguste sur l'inscription *IRTrip*, 319.

58. Joppolo (1967).

59. Joppolo a noté des différences de quelques millimètres avec les mesures canoniques. Elles ne sont pas significatives car dépendant sans doute de la manière dont on prend ces mesures (les traits sur la pierre possédant une certaine épaisseur).

60. Renseignements jadis recueillis par P. Salama dont nous nous ne connaissons pas l'origine.

a

b

Figs. 8, a-b: Table des mesures de longueur de *Lepcis Magna* (n° 12) (a: cliché J.-P. Laporte; b: dessin G. Joppolo, 1967).

Fig. 9: Tables de mesures de capacité de *Lepcis Magna* (n° 13) (cliché P. Salama).

– le *semi-modius* de 4,4 l
– le *modius* de 8,8 l
– le *rabo* de 26,26 l
– et une mesure supplémentaire probablement autochtone.

14 - *Mediani / Ouled Abdallah (Maurétanie Césarienne)*

Table de mesures découverte au cours de l'hiver 1918, aux Ouled Abdallah, à 10 km au sud-est d'El-Eulma (ex Saint-Arnaud)[61], transportée au Musée de Sétif et publiée en 1919 par J. Carcopino[62].

Il s'agissait à l'origine d'un autel (vertical) dédié à Maximin le Thrace[63], h.: 0,90; l. 0,35; ép. 0,30. Après la *damnatio memoriae* de

61. Gsell (1911), f° xvi, n° 417.

62. Carcopino (1919), p. 382 = *AE*, 1920, 45.

63. Pierre en calcaire gris, de 0,90 m de haut sur 0,35 m de large (0,31 m dans la partie épigraphe), et 0,30 m d'épaisseur. Champ épigraphique de 0,50/0,30 m; h. l.

l'empereur (mort en 238), le bloc a été réutilisé à l'horizontale en creusant sur sa face postérieure deux cavités, l'une carrée, l'autre circulaire. Il devait être posé sur deux montants qui s'adaptèrent d'un côté à son ancienne corniche et de l'autre à son ancienne base, ce qui permettait aux acheteurs de placer en dessous de la table les récipients dans lesquels se déversaient les matières mesurées.

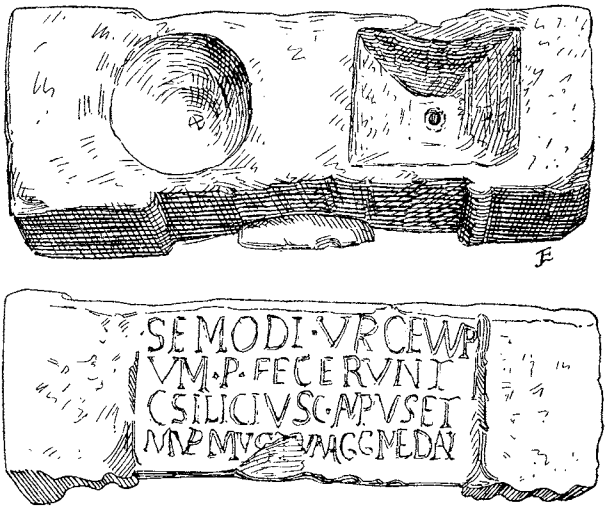


Fig. 10: Dédicace de la table de mesure des *Mediani* (n° 14) (dessin J. Carcopino, 1919).

L'ancien côté droit a reçu une inscription. h. l.: l. 1: 5 cm; l. 2 et 3: 4,5 cm; l. 4: 4 cm. Hederae (ici *). 4 lignes. Le texte des deux premières se lit en deux colonnes irrégulières.

SEMODI *VRCEVMP	(ligature VMP)
VM*P*FECERVNT	
C. SILICIVSCAMPVSET	(ligature MP)
MV[L]PMVSTVMAGGMEDIAN	(ligatures VLP, IAN)

0,07 m; lettres martelées: *Imp(eratori) Caes(ari)/ C(aio) Iul(io) Ver(o) / Maximi/no Aug(usto).*

Semodi/um p(ublicum) / urceum p(ublicum) / fecerunt / C. Silicius Campus et M./ U[l]p(ius) Mustu[s] magg(istri)[64] *Median(orum).*

Le cognomen du second magistrat pourrait être plutôt *Mustu[l](us)*, probable nom libyque.

Comme à *Lambiridi*, cette table a été érigée par deux *magistri* des *Mediani*. Sans accéder au rang de cité romaine, les *Mediani* s'étaient dotés d'une organisation autonome, la *r(es)p(ublica) Med(ianorum?)* dont le chef-lieu est connu[65]. Nous connaissons ses *maiores iuvenum* en 243 ap. J.-C.[66]. Selon une conjecture émise par Gsell lors de la publication de cette inscription, elle devait s'appeler *Mediana*. Elle fit ériger un milliaire à deux milles du territoire des *Sitifenses*[67].

La cavité rectangulaire (en principe pour la mesure de solides), correspondant à l'*urceus*, mesure 27 cm de côté. Sa génératrice est de 22 cm. Elle contenait environ 9 litres. Le fond est percé d'un trou de 3 cm de diamètre, correspondant à l'écoulement du grain. Le mot *urceus*, d'habitude un récipient de forme commune et d'usage banal, désigne ici une mesure locale pour les solides qui semble équivalente au *modius* romain.

La cavité circulaire (en principe pour un liquide), correspondant sur la pierre au *semodius*, mesure 25 cm de diamètre, et sa génératrice est également de 25 cm. Elle contient un peu plus de 5 litres, avec un trou de 1 cm de diamètre. D'habitude utilisé pour les grains, le *modius* mesure ici un liquide.

Tableau 5: Contenu approximatif des cavités et rapprochement avec des mesures connues (n° 14: *Mediani*).

Cavité	Forme	Trou inférieur	Capacité mesurée	Nom indiqué	Identité proposée	Capacité théorique	%
A	Circulaire	5 cm	5 l environ	*Semodius*	*Semodius*	4,377 l	87,5
B	Rectang.	3 cm	9 l environ	*Urceus*	*Modius*	8,754 l	97,3

64. Le second G, oublié par l'*AE*, 1920, 46, est bien visible sur le dessin.

65. Gsell (1911), f° xvi, n° 418: près de la ferme Cruchon.

66. Gsell (1909), p. 183. Il a exclu que l'on puisse l'identifier avec le *Castellum Matidianum Medianum Tilirvense* (Gsell, 1911, f° xvi, n° 332) situé à l'est de Sétif. La question qui restait en suspens était de savoir si cette *r(es)p(ublica) Medianorum* a servi de siège à l'évêché de *Medianas Zabuniorum* mentionnés dans le procès-verbal de la conférence de 411 (Gsell, 1909, p. 185). Carcopino (1919), p. 386.

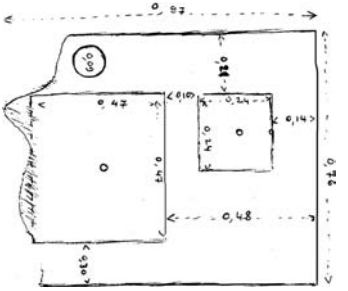
67. *CIL* viii, 10360.

15 - *Rusguniae / Tamentfoust (Maurétanie Césarienne)*

Découverte par P. Salama en 1969, en remploi dans des habitats tardifs, contigus à la face sud des thermes du Labyrinthe, près d'un silo profond[68]. Inédite.

Table de mesures en grès de plage jaunâtre; large de 0,76 m; épaisseur de 0,33 à 0,37 m; longueur subsistante 0,97 m, comprenant trois cavités: une carrée, de 0,47 m de côté et 23 cm de profondeur; une seconde, carrée de 0,24 m de diamètre et 0,19 m de profondeur; une cylindrique de 0,09 m de diamètre et 10 cm de profondeur. Le bloc ne portait aucune inscription[69].

a



b

Fig. 11, a-b: La table de mesures de *Rusguniae* (n° 15) (photographie et dessin P. Salama).

La plus grande cavité, dont le fond est percé d'un trou de vidange, représente l'amphore de 26,26 l. La seconde, étanche (le trou n'a été que dessiné), représente le *modius* pour les solides. La mesure elle-même était nécessairement contenue dans une mince couche de tôle.

La troisième percée d'un trou correspond très exactement au setier romain.

68. Cf. Guéry (1967), p. 34 et fig. 16, p. 35. P. Salama a fait redresser cette table de mesures au fond du jardin des thermes.

69. Sur la face opposée, table de jeu de billes montrant sept cupules hémisphériques.

Tableau 6: Contenu approximatif des cavités et rapprochement avec des mesures connues (n° 15: *Rusguniae*).

Cavité	Forme	Capacité calculée	Identification proposée	Capacité théorique	%
A	Carrée	0,509 l	Setier	0,547 l	1,07
B	Carrée	10,9 l	*Modius*	8,754 l	0,80
C	Carrée	28,3 l	Amphore	26,26 l	0,92

Le dépassement du pourcentage de 100 provient sans doute de l'imprécision des calculs (nous ignorons la variation due à la courbure des fonds).

16 - *Thamugadi / Timgad 1 (Numidie)*

Le site de *Thamugadi* (colonie fondée sous Trajan, en l'an 100) a fourni une table de mesures[70]. Pierre longue de 1,15 m, large de 0,48 m, haute de 0,29 m.

Fig. 12: Table de mesures de *Thamugadi* (n° 16) (cliché P. Salama).

Sur la partie antérieure, inscription gravée en caractères de 3 cm, assez négligés. La première ligne a presque entièrement disparu:

----------]S CELe
RINVS AEDILIS MENSVRAS
EXAEQVaTAS EX SVA LIB CIVIB SVIS STATVIT

----------*iu]s cele/rinus aedilis mensuras / exaequ[a]tas ex sua lib(eralitate) civib(us) suis statuit*

70. Cagnat (1905), p. 491 = *AE*, 1906, 26.

Cette table fut apparemment offerte par un seul édile; nous ne savons pas à quelle occasion. La partie supérieure comporte huit cavités circulaires. Cavité de gauche: 0,39 m de diamètre, 0,20 de profondeur, ouverte au fond avec un trou de 3 m aboutissant à la face inférieure de la pierre. Cavité médiane: 0,35 m de diamètre, 0,20 m de profondeur, avec un trou de 4 cm.

Troisième: 0,26 m de diamètre, 0,15 m de profondeur, trou de 3 cm.

Les deux dernières, plus petites, et non ouvertes à la partie inférieure, mesuraient seulement 0,14 et 0,10 cm de diamètre.

Tableau 7: Contenu approximatif des cavités (et identifications de Cagnat, *CRAI*, 1905, p. 6) pour *Thamugadi* 1 (n° 16).

Cavité	Contenance approximative	Trou	Mesure voisine	Capacité théorique	%
A	26 l	3 cm	Amphora	26,256 l	101
B	10 l	4 cm	*Modius*	8,754	87,5
C	5 l	3 cm	*Semodius*	4,377	87,5
D	1 l	Non	*Sextarius italicus?*		
E	1/2 l	Non	*Sextarius castrensis*	0,547	101

Là encore, le dépassement du pourcentage 100 peut correspondre à l'imprécision des mesures modernes.

17 - *Thamugadi / Timgad 2 (Numidie)*

Une autre table de mesures de Timgad a été reconstituée à partir de deux fragments découverts au cours de fouilles dans le Fort byzantin, et d'une troisième pierre découverte depuis longtemps, qui se trouvait dans le dépôt d'inscriptions constitué auprès de la porte nord[71]. Il semble que le fragment de gauche ait été perdu depuis. Dimensions: ép.: 39 cm. l.: 62,5 cm. h.: 20,5 cm. h.l.: 2 cm en ligne 1, 3,5 cm en ligne 2.

71. Mention Albertini (1940), p. 4 = *AE*, 1941, 157; Doisy (1953), p. 133-6, n° 25 = *AE*, 1954, 155.

1	(a)[72]	(b)[73]	(c)[74]
	CAP....	RIDICIENEVM * SEXTA....	MVINIENEVM
3	FL. H....	ONS CONSTITV...	

Cap[itum t]ridici (a)eneum. sexta[riu]m vini (a)eneum / Fl(avius) H[erodes c]ons(ularis) constitu[it.]

La table a été érigée par un *consularis (*sans doute le même Flavius Herodes que nous avons vu précédemment sur la seconde table de mesures de *Cuicul*, vers 386-387[75]). Elle portait deux mesures en bronze, l'une pour le blé, l'autre pour le vin. Le texte est très proche de la table n° 7: *Cuicul* (bien que cette dernière concerne le vin et l'orge), en précisant toujours *aeneum*.

Ne comportant pas de cupules, cette pierre constituait sans doute le soubassement de la table de mesures proprement dite. Compte tenu de l'autorité qui a présidé à son établissement, on peut penser qu'il s'agissait de mesures romaines, avec par exemple le *sextarium* de 924 cl, comme à Djemila.

18 - *Thibilis / Announa (Numidie)*

À *Thibilis*, Announa, découverte dans une *insula*, dans une case ouverte sur un *atrium*. Sur la face antérieure sont gravés trois étalons de mesures linéaires gravés dans la pierre et mesurant respectivement 0,30, 0,50 et 0,505 m[76]. La pierre était brisée en trois fragments, réassemblés depuis au ciment. Cette table est déposée au Musée de Guelma.

M. MARIVS AEMILIANVS AEDILIS	(Coudée égyptienne de 0,516 m) (Coudée punique de 0,509 m) (Pied romain de 0,298 m)	MESVRAS STRVCTORET FABRILCVRAVIT

72. Trouvé au fort byzantin (entrée de la *platea)*. Fouilles de 1945-46. Dimensions: l.: 23 cm, h.: 21,5 cm, ép.: 34 cm. Bordure moulurée, en haut: 6,5 cm; en bas: 7 cm.

73. Se trouvait au dépôt d'inscriptions de la Porte Nord. Dimensions: h.: 21 cm, l.: 47,5 cm, ép.: 19,5 cm.

74. Trouvé au fort en 1939. Le fragment c) est signalé dans Albertini (1940), p. 4, note 10.

75. Voir ci-dessus, p. 346-7, Document 7, *Cuicul*.

76. Ballu (1909), p. 78 (fouille Joly) = *AE*, 1909, 154; Gsell (1918), p. 78 et pl. 21 = *ILAlg.*, ii, 2 (1966), 4705; Grewe (1985), p. 17, fig.

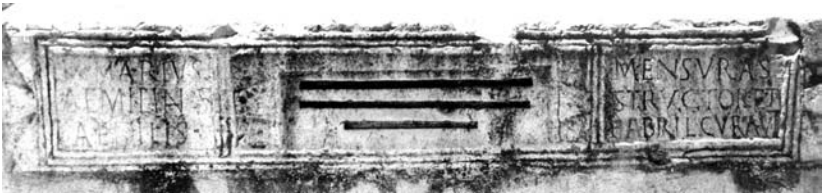


Fig. 13: Table de mesures de *Thibilis* (n° 18) (cliché P. Salama).

M. Marius / Aemilianus / aedilis / me(n)suras / structor(ias) et / fabril(es) curavit

Le dédicant est un édile qui a fourni et garanti (*curavit*) les mesures linéaires. Cette inscription est la seule qui fasse connaître un édile dans les *pagi* de *Cirta*. Le fait qu'un seul édile soit nommé rapporte à une époque où *Thibilis* n'était pas encore municipe. Le texte évoque l'usage et donc les utilisateurs de ces mesures: *structorias*, «de constructeurs», *fabriles*, «d'artisans». La date est inconnue.

Les mesures sont de haut en bas la coudée égyptienne, la coudée punique et le pied romain. Leur juxtaposition permettait de passer rapidement de l'une à l'autre, mais montre la complexité (pour nous) des échanges.

19 - *Thubursicum Numidarum / Khamissa (Proconsulaire)*

Deux tables de mesures ont été découvertes l'une à côté de l'autre le long d'une paroi du marché de *Thubursicum Numidarum*[77]. Leur aspect très semblable montre qu'elles ont été posées en même temps (à une date inconnue). On connaît pour une fois le plan et la coupe. Les récipients hémisphériques étaient en principe destinées à des mesures de liquides et les récipients carrés à des mesures de solides, même si nous avons déjà vu des exceptions. Les capacités ont été mesurées par Joly, avec des incertitudes dues à l'effritement des rebords[78]:

77. Cagnat (1905), p. 495-7; Gsell (1914), p. 55-6.
78. Selon Cagnat (1905), p. 496.

Tableau 8: Contenu approximatif des cavités et rapprochement avec des mesures connues (n° 19: *Thubursicum Numidarum*).

Table	Cavité	Trou	Contenance en litres	Observations de Cagnat
Table A	Cavité 1	Non	0,18421	Pas de comparaison connue
(cavités	Cavité 2	Non	0,441787	Pas de comparaison connue
circulaires)	Cavité 3	Oui	5,418238	Supérieure à un *semimodius*
Long.: 1,27 m	Cavité 4	Oui	8,795163	Assez voisine d'un *modius*
Larg.: 0,64 m				italique (8,754 l)
Table B	Cavité 1'	Non	0,363	Pas de comparaison connue
(cavités	Cavité 2'	Non	0,73984	Pas de comparaison connue
rectangulaires)	Cavité 3'	Oui	4,756	Proche mais différente du *semi modius* (4,377 l)
Long.: 1,33 m	Cavité 4'	Oui	24,0648	Sensiblement inférieure à
Larg.: 0,65 m				l'*amphora* de 26,26 l

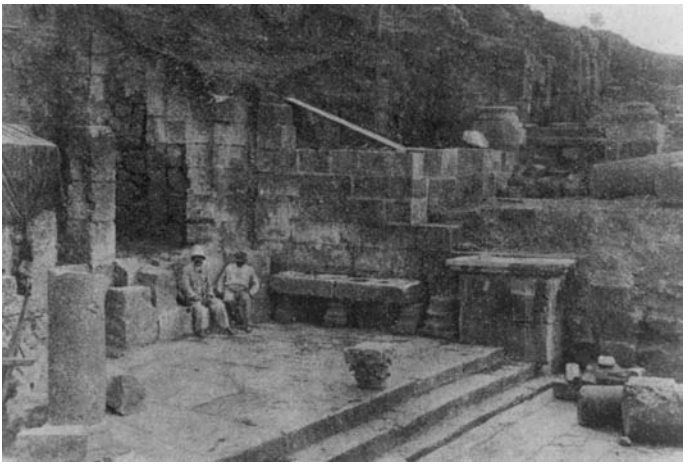
Les cavités renfermaient des mesures en métal dont la contenance différait du réceptacle où elles étaient engagées. Même si l'on s'en tient à un pourcentage raisonnable (entre 80 et 85%) des cavités mesurées pour tenir compte des récipients de bronze disparus, trois seulement peuvent être rapprochées valablement de mesures romaines connues: A4 du *modius* italique (99%), B3 du *semodius* (92%), tandis que B2 se rapproche du *sextarius* alexandrin (97%), avec les reserves d'usage. Les autres nous echappent, ce qui semble montrer que la plupart de ces mesures étaient purement locales[79].

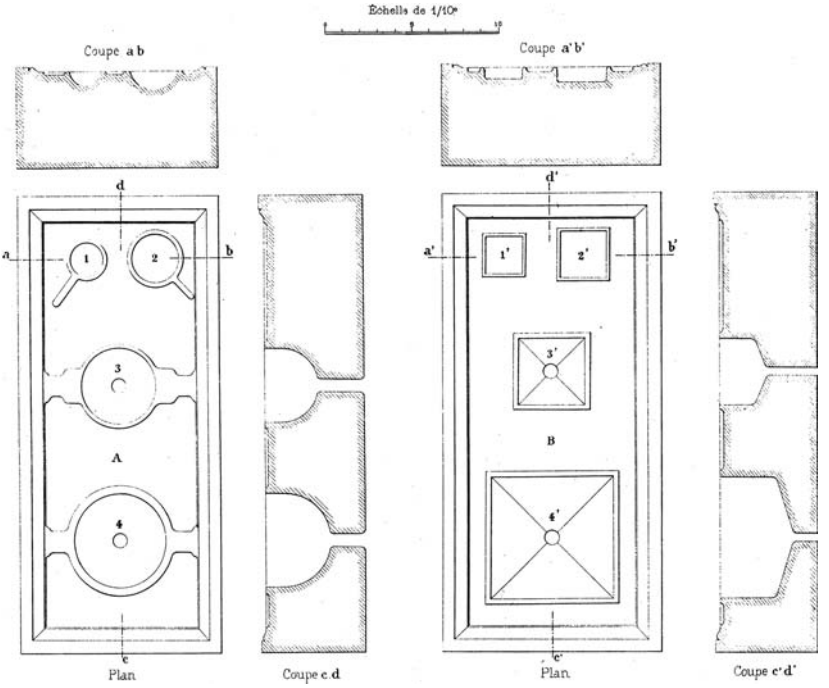
20 - *Utica / Utique (Proconsulaire)*

Reste de la façade d'une fontaine (?) trouvé à Utique, aujourd'hui à Leyde[80]. Pierre calcaire oblongue, dans la partie supérieure de laquelle était creusé un trou rond dans lequel était encastré le *trimodius*. La partie inférieure montre aux deux extrémités zones en léger décaissement qui montre qu'elle était posée sur deux blocs verticaux.

79. Pour Cagnat (1905), *ibid.*, «on peut aussi soupçonner que ces mesures ne répondaient pas aux mesures officielles romaines. Il est possible que, dans cette ville, très numide, capitale d'une *gens Numidarum*, on se soit servi encore à l'époque impériale de mesures provinciales». Nous rajoutons pour notre part «puniques ou autochtones».

80. *CIL* VIII, 1180 = 14310. THOMASSON (1966), p. 22, Domitius Ahenobarbus. Nous remercions particulièrement la conservation du Musée de Leyde (Pays-Bas) de nous avoir fourni une photographie de ce document exceptionnel.





Figs. 14-15 : Les deux tables de mesures (n° 19) dans le marché de *Thubursicum Numidarum* (d'après R. Cagnat, 1905).

Fig. 16: La table de mesures d'*Utica* (n° 20) (cliché Musée de Leyde).

L.: 1,18 m; h.: 0,24 m; h. l.: l. 1: 9 cm; l. 2: 5 cm; l. 3: 4 cm. Très belles lettres.

L. Domitius Ahenobarbus / proco(n)s(ul) / trimod(ium) posuit qua civitates sal(em) em(etirentur)

À la fin, Dessau (*CIL* VIII, 1180) restituait: *sal(em) em(etirentur)*, mais Schmidt (*CIL* VIII, 14310): *salem (metirentur).*

Il s'agit de la plus ancienne inscription d'Afrique mentionnant une table de mesures. L. Domitius Ahenobarbus, époux d'Antonia Maior, fut en effet consul ordinaire en 16 et proconsul d'Afrique en 12 avant J.-C.[81]. Il mourut en 25 après J.-C. L'intervention du proconsul pour une mesure de sel établie pour les cités (d'Utique et environ?) paraîtrait curieuse si l'on ne rappelait que le *ponderarium* d'Utique concernait la fourniture en sel, monopole d'État.

Le trou d'évacuation habituellement étroit est remplacé ici par un orifice plus large qui de plus s'évase vers le bas (alors que l'on s'attendrait à ce que la mesure de bronze soit posée au dessus de la pierre). Nous ne savons pas expliquer cette disposition.

21 - *(Nom antique inconnu) / Tiaret (Maurétanie Césarienne)*

A Tiaret s'élevait une importante agglomération dont le nom antique reste inconnu[82]. Il s'agit manifestement d'un poste militaire de la *nova praetentura* sévérienne de Maurétanie Césarienne, occupé sans doute peu après 198.

81. Thomasson (1966), p. 21, n° 6.
82. Gsell (1911), f° XXXIII, n° 14. Le nom de *Tingartia* n'est qu'une hypothèse.

Une inscription, trouvée au début du XXe siècle lors de la construction d'une maison à l'angle des rues autrefois nommées Hoche et du 14 juillet[83], fut remployée dans le mur oriental en restant visible de l'extérieur. Elle s'y trouvait encore en 1962. La pierre large de 0,22 m ne devait pas dépasser à l'origine un mètre de long, mais retaillée à gauche, elle ne mesure plus que 0,84 m.

Fig. 17: La dédicace du *ponderarium* de Tiaret (cliché P. Salama).

Le texte est superbement gravé et intact:

SALVTI POPVLI ROMANI
VICTORINVS AEDILIS PON
DERARIVM S P P D Q

Saluti Populi romani, / Victorinus aedilis pon/derarium sua p(ecunia) p(osuit) d(edicavit)q(ue)

Traduction: En l'honneur de (la déesse) Salus du Peuple romain, l'édile Victorinus a édifié sur ses deniers (ce) *ponderarium* et l'a dédié.

Salus et le peuple romain ont d'abord été vénérés séparément[84]. La déesse Salus procurait à la fois la santé et la prospérité à ceux qu'elle protégeait. Sa vénération est ancienne. Le *populus Romanus*

83. Fabre, De Pachtere (1912), p. 547-8, reproduite sans commentaire dans Cagnat (1912) = *AE*, 1912, 156; Cadenat (1988), p. 45. P. Salama eut l'occasion de photographier cette pierre encastrée dans la maisonnette appartenant à Mlle Le Masurier (maison Fabre en 1912), dans la partie haute de la ville moderne correspondant à la ville romaine.

84. Nous remercions M. Christol et P. Flobert des renseignements qu'ils nous ont fournis à ce sujet.

est également invoqué de son côté à Rome[85]. Le Salus *publice* ou *Salus populi Romani* apparaît assez tôt dans les comptes-rendus des frères Arvales[86].

Le *populus romanus* n'est nullement celui du lieu, mais celui de l'*Urbs* auquel le peuple de la province devait l'*annona civica*. Au delà de son caractère religieux, cette inscription correspond en effet à une obligation annonaire. L'*annona civica* de la Maurétanie Césarienne est présente à la fin du IIe siècle sur les mosaïques de la place des Corporations à Ostie.

Cette inscription doit être rapprochée d'un texte découvert en même temps et conservé dans la même maison Le Masurier[87]: un autel aux *Dii omnipotentes*, protecteurs de l'agriculture, élevée par un procurateur nommé Verus, pendant le règne commun de Caracalla et Geta (211): *proc. Augg. NN(ostrorum)*, le second N étant martelé. Selon Pflaum[88], ce procurateur ne peut être le gouverneur de la province, mais doit être celui de domaines impériaux qui participaient à l'annone. La dédicace du *ponderarium* pourrait être d'une date voisine de celle de l'autel.

Là encore, c'est un édile qui a fait les frais du local abritant les mesures publiques.

22 - *(Nom antique inconnu) / Kharba = Le Val d'or, près d'Oued Athmenia* (*Numidie)*

Table de mesures signalée par André Berthier dans les jardins du Kharba (qui avaient livré par ailleurs les vestiges d'une *villa* antique)[89]:

Une table de mesures, taillée dans une stèle à sommet arrondi bordé d'acrotères; on y avait creusé onze cavités pour mesures: deux grandes cavités [A, B] en forme de cuvette, de 0,38 m de diamètre avec 0,15 m de profondeur; six cavités en forme de petits bols, deux ayant 10 cm de diamètre

85. Cf. *CIL* VI, 3648, 20681: nom d'affranchi sur une épitaphe.

86. SCHEID (1998), par exemple p. 263, n° 94, 1, 7, en 183 ap. J.-C., lors des vœux officiels du 3 janvier après Jupiter (IOM), Junon et Minerve; *ibid.*, p. 317, n° 106, 6, en 231 ap. J.-C. lors des vœux officiels du 3 janvier, après les mêmes dieux.

87. DERRIEN (1904), p. CLXII (non reprise à l'*AE*). SALAMA (1955), p. 348, note 80: «inscription de Tiaret sur laquelle je reviendrai prochainement», promesse maintenant accomplie, 55 ans plus tard.

88. PFLAUM (1960) (entre les carrières nos 28-29), repris par THOMASSON (1996), p. 211.

89. BERTHIER (1962-65), p. 17.

Fig. 18: Table de mesures de Kharba, Le Val d'or (croquis H. G. Pflaum, d'après *ILAlg*, II, 3, 8457a).

avec 4,5 cm de profondeur; deux autres ayant 12 cm de diamètre avec 4,5 cm de profondeur et deux autres encore ayant 15 cm de diamètre avec 4,5 cm de profondeur. Outre ces cavités circulaires, il y a trois cavités de section rectangulaire parmi lesquelles deux mesurent 15 cm / 9 cm avec un creux de 4,5 cm; la troisième ayant 12 cm et 9,5 cm avec le même creux de 4,5 cm. De l'inscription primitive effacée par la taille des cavités, il reste au centre deux lettres lisibles: S et A. La stèle ainsi réutilisée mesure 1,30 m de hauteur, 0,46 m de largeur et 0,24 m d'épaisseur (devenue la hauteur de la table de mesures).

Ces données, approximatives (dans la mesure où ne connaissons pas la courbure des fonds), ne permettent pas de calculs fiables. La datation, inconnue, était sans doute tardive, compte tenu du remploi d'une stèle funéraire.

Table des mots qualifiant des bâtiments
Macellum: 1 *Auzia*, 5 *Cuicul*
Ponderarium: 1 *Auzia*, 9 *Gales*
Tabularium: 9 *Gales*

Tables des mots relatifs aux mesures attestés dans les inscriptions citées
Capitum (*hordei*): 7, *Cuicul*
Capitum (*tritici*) *aeneum*: 17 *Thamugadi*
Mensurae (*oleariae*): 3 *Cartennae*
Mensurae structoriae et *fabriles*: 18 *Thibilis*
Modium (*tritici*) *aeneum*: 7 *Cuicul*
Ponderae: 1 *Auzia*, 2 *Calceus Herculis*
Rabo publicus: 4 *Choba*
Sextarium (*vini*) *aeneum*: 17 *Thamugadi*
Trimodium (*salem*): 20 *Utica*
Urceum: 14 *Mediani*

Formes verbales particulières aux mesures[90]
Examinata: 2 *Calceus Herculis*
Aexequatae: 25 *Thamugadi*
Aequaverunt: 3 *Cartennae*

Abréviations bibliographiques

D'autres titres, non mentionnés dans les notes, sont donnés à la fin de cette liste d'abréviations («Bibliographie complémentaire»).

ALBERTINI E. (1920), *Table de mesures de Djemila*, «CRAI», 1920, p. 315-9.
ALBERTINI E. (1921), [Note], «BCTH», 1921, p. CLXVII-CLXIX.
ALBERTINI E. (1931), *Inscriptions d'El Kantara et de la région*, «RAfr», LXXI, 348-349, p. 193-261.
ALBERTINI E. (1940), *Un nouveau ponderarium de Numidie*, dans *Mélanges de philologie, de littérature et d'histoire anciennes offerts à Alfred Ernout*, Paris, p. 1-4.
L'Archéologie algérienne (1997): *L'Archéologie algérienne de 1895 à 1915. Les Rapports d'Albert Ballu publiés au Journal Officiel de la République Française de 1896 à1916*, éd. par A. GROSLAMBERT (Collection du Centre d'Etudes romaines et gallo-romaines, n.s. 16), Paris.

90. Les autres formes verbales sont plus générales (*perfecit, dedicavit, constituit, fecit et dedicavit, statuit, constituit, curavit, posuit dedicavitque*, etc.).

Aupert A., Callot O. (1979), *Fouilles de Delphes*, 2. *Topographie et architecture. Le stade*, Paris.

Ballu A. (1909), *Rapport sur les fouilles exécutées en 1908 par le Service des Monuments Historiques de l'Algérie*, «BCTH», p. 75-111.

Ballu A. (1913), *Rapport sur les fouilles exécutées en 1912 par le Service des Monuments Historiques de l'Algérie*, «BCTH», p. 145-78.

Ballu A. (1916), *Rapport sur les fouilles exécutées en 1915 par le Service des Monuments Historiques de l'Algérie*, «BCTH», p. 165-242.

Ballu A. (1922-23), *Rapport sur les fouilles exécutées en 1920 par le Service des Monuments Historique de l'Algerie*, «RSAC», p. 1-60.

Berbrugger A. (1857), *Antiquités du cercle de Ténès, Lalla Marnia*, «RAfr», II, p. 1-3.

Berbrugger A. (1859-60), *Livret de la Bibliothèque et du Musée d'Alger. 1ère partie, Musée, Section 1ère, Antiques, § 1er, Province d'Oran*, «RAfr», IV, p. 110-8.

Berthier A. (1962-65), *Établissements agricoles antiques à Oued Athménia*, «BAA», I, p. 7-20.

Bianchi Bandinelli R. *et al.* (1963), *Leptis Magna*, Milano.

Cadenat P. (1988), *Notes d'archéologie tiarétienne*, «AntAfr», 24, p. 43-66.

Cagnat R. (1905), *Table de mesures-étalons trouvées en Afrique*, «CRAI», p. 490-7.

Cagnat R. (1912), [Communication], «BCTH», p. CCXVIII-CCXIX.

Cagnat R. (1915), *Le marché des Cosinius*, «CRAI», p. 316-23.

Cagnat R., Chapot V. (1917), *Manuel d'archéologie romaine*, I, Paris (avec p. 237 la reproduction des plans et coupes des deux tables anépigraphes de Khamissa, ici, n. 19 A et B).

Carcopino J. (1919), *La table de mesures des Mediani*, «CRAI», p. 379-87.

Déonna W. (1913), *Tables à mesures de capacités anciennes et modernes*, «REA», 15, p. 167-80 (avec une liste de découvertes publiées (dont Timgad, Khamissa, Lambèse, Ténès et Utique).

Derrien Lient. Col. (1904), [Communication, par Héron de Villefosse], «BCTH», 1904, p. CLXII-CLXIII.

De Ruyt C. (1983), *Macellum. Marchés alimentaires des Romains*, (Publications d'Histoire de l'Art et d'Archéologie de l'Université de Louvain, 35), Louvain.

Doisy H. (1953), *Inscriptions latines de Timgad*, «MEFR», LXV, p. 98-137.

Fabre S., De Pachtère F. (1912), *Nouvelle inscription de Tiaret*, «BSGAO», 32, p. 547-8.

Floriani Squarciapino M. (1966), *Leptis Magna*, Basel.

Grenier A. (1958), *Manuel d'archéologie gallo-romaine*, III. *L'architecture*, 1. *L'urbanisme, les monuments*, Paris.

Grewe K. (1985), *Planung und Trassierung römischer Wasserleitungen*, Wiesbaden.

Gsell St. (1909), *Note sur deux inscriptions latines d'Algérie*, «BCTH», p. 183-6.

GSELL ST. (1911), *Atlas archéologique de l'Algérie*, Alger-Paris.

GSELL ST. (1914), *Khamissa, Mdaourouch, Announa. Fouilles exécutées par le Service des Monuments Historiques. 1ère partie, Khamissa*, Alger-Paris.

GSELL ST. (1918), *Khamissa, Mdaourouch, Announa*, 3e vol.: *Announa*, Paris.

GUÉRY R. (1967), *Les thermes du Sud-Est de Rusguniae (Tametfoust). Rapport provisoire: fouilles 1964*, «BAA», I, 1962-65, p. 21-40.

JANSSEN L. J. F. (1848), *De grieksche, romeinsche en etrurische Monumenten van het Museum von Oudheden te Leyden*, I, Leyden.

JOPPOLO G. (1967), *La tavola delle unità di misura nel mercato augusteo di Leptis Magna*, «QAL», 5, p. 89-98.

LANCIANI R. (1880), *Topografia di Roma antica. I commentarii di Frontino intorno le acque e gli acquedotti. Silloge epigrafica aquaria*, «MANL», s. 3, IV.

LAPORTE J.-P. (1996a), *Notes sur Auzia (Sur el Ghozlane, ex Aumale), en Maurétanie césarienne*, «BSNAF», p. 300-17.

LAPORTE J.-P. (1996b), *Notes sur l'aqueduc de Saldae (Bougie)*, dans *L'Africa romana XI*, p. 711-62.

LE BOHEC J. (1989), *La troisième légion auguste*, (Etudes d'antiquités africaines), Paris.

LESCHI L. (1946-49), *Une inscription nouvelle de Choba (Maurétanie césarienne)*, «BCTH», p. 495-7.

LESCHI L. (1954), *Autour de l'amphithéâtre de Lambèse*, «Libyca», 2, p. 171-86.

LESCHI L. (1957), *Études d'épigraphie, d'archéologie et d'histoire africaines*, Paris.

MARCILLET-JAUBERT J. (1977), *Le légat de Numidie A. Iulius Pompilius Piso T Vibius Laevillus... Berenicianus*, «Archeološki Vestnik», 29, p. 346-59.

PALLU DE LESSERT A. C. (1901), *Fastes des provinces africaines (Proconsulaire, Numidie, Maurétanies) sous la domination romaine*, II, Paris.

PFLAUM H.-G. (1960), *Les carrières procuratoriennes équestres sous le Haut-Empire romain*, III, (IFAO, Bibliothèque archéologique et historique, LVII), Paris.

RAKOB F. (1974), *Das Quellenheiligtum in Zaghouan und die römische Wasserleitung nach Karthago*, «MDAIR», 81, p. 41-89.

REBUFFAT R. (2008), *Le bornage des voies dans l'Empire romain: l'exemple de la cité d'Alba*, dans *Territoires en Ardèche. Des seigneuries... aux communautés de communes*, «Mémoire d'Ardèche et Temps présent», cah. 97, p. 3-14.

REINACH S. (1892), *Peintures murales découvertes dans la nécropole romaine d'Hadrumète*, «BCTH», 1897, p. 456-460.

SALAMA P. (1955), *Nouveaux témoignages de l'œuvre des Sévères dans la Maurétanie Césarienne*, «Libyca», 3, p. 329-67.

SALAMA P. (1993), *Recherches sur la notion de rabo*, «BSNAF», p. 190-7.

SALAMA P. (2005), *Promenades d'antiquités africaines. Scripta varia* réunis par J.-P. Laporte et P. Salama, Paris.

SCHEID J. (1998), *Recherches archéologiques à la Magliana. «Commentarii fratrum Arvalium qui supersunt». Les copies épigraphiques des protocoles annuels de la confrérie arvale (21av.-304 ap. J.-C.)*, (Roma antica, 4), Rome.

THOMASSON B. E. (1996), *Fasti africani. Senatorische und ritterliche Amsträger in den römischen Provinzen Nordafrikas von Augustus bis Diokletian*, (Skrifter utgivna av Svenska Institutet i Rom, 53), Stockholm.

TOURRENC S. (1968), *La dédicade du temple du Génie de la colonie à Timgad*, «AntAfr», 2, p. 197-220.

TROUSSET P. (2002-03), *Le tarif de Zaraï: essai sur les circuits commerciaux dans la zone présaharienne*, «AntAfr», 38-39, p. 355-73.

VIRÉ F. (1956), *Dénéraux estampillés et poids musulmans en verre*, «CT», IV, 1956, p. 17-90 (avec comparaison des mesures de capacité romaines et musulmanes).

Bibliographie complémentaire

On pourra également trouver des indications utiles dans les articles suivants (par ordre chronologique):

1903 HÉRON DE VILLEFOSSE A., «MSAF», 62, p. 219-24 (p. 219-40, pieds romains en bronze autour de 0,2957 m).

1903 REY F., *Étude sur une mesure antique de Mirebeau sur Bèze*, «MSAF», 62, 1903, p. 185-202 et pl. XI (détermination de la longueur du pied romain; p. 197: entre 0,2956 et 0,296).

1918 LEHMANN-HAUPT, *Gewichte*, dans *PW-RE, Suppl. III*, col. 588-654 (sur les poids et mesure dans l'Antiquité).

1965 LAZZARINI M., *Metrologia romana*, Conimbriga, t. IV, p. 81-95.

Silvia Bussi

Organizzazione ed economia delle cave in Egitto

Come è noto, tra le molte risorse economiche dell'Egitto riveste un ruolo centrale lo sfruttamento di miniere e cave, assai numerose e sparse su buona parte del territorio, ma in particolare nel deserto orientale. In età imperiale, l'area di maggiore interesse è quella del Mons Porphyrites[1], costituita da cave di porfido sfruttate a partire dall'età augustea, e del Mons Claudianus[2], costituito da cave di granito aperte dall'età domizianea[3].

Il Mons Claudianus ha restituito una messe di materiale scritto, su ostraca, per lo più in lingua greca, ma anche in parte in latino, attraverso i quali è possibile ricostruire alquanto in dettaglio l'organizzazione del lavoro e della gestione militare e amministrativa delle cave. Si tratta di circa 9.000 ostraca, dei quali ne sono stati pubblicati finora 631. Sul piano geografico, il Mons Claudianus si trova a 120 km dal Nilo e a circa 50 dal Mar Rosso, in una zona di deserto particolarmente aspro, dove il territorio non consente la coltivazione neppure dei generi di prima necessità, il cui approvvigionamento doveva essere perciò garantito dalla Valle del Nilo.

Caratteristica del Mons Claudianus è lo sfruttamento diretto da parte del potere imperiale, in regime di monopolio e su committenza specifica secondo i progetti edilizi degli imperatori: così sono

* Silvia Bussi, Dipartimento di Scienze dell'Antichità, Università degli Studi di Milano.

1. D. Peacock, V. Maxfield, *The Roman Imperial Quarries. Survey and Excavation at Mons Porphyrites 1994-1998*, London 2007.

2. Il Mons Claudianus trae il suo nome in greco dalla denominazione di un tipo di granito: *Fragmenta Alchemica*, ii, 24; Bolus, *Physica et mystica*, 2, 44.

3. J. Bingen *et al.*, *Mons Claudianus. Ostraca Graeca et Latina i*, Le Caire 1992, pp. 10-3, che pubblica un frammento di iscrizione con dedica a Domiziano trovata appunto al Mons Claudianus; V. Maxfield, D. Peacock, *Mons Claudianus. Survey and Excavations 1987-1993*, Le Caire 2001, in part. pp. 434-52.

L'Africa romana xviii, *Olbia 2008*, Roma 2010, pp. 373-380.

state utilizzate colonne monolitiche estratte al Claudianus nella ristrutturazione del Pantheon, nel foro e nei mercati di Traiano, nella Villa di Adriano a Tivoli. Il periodo cronologico di maggiore attività delle cave si individua fra Traiano, Adriano e gli Antonini, fino all'inizio del III secolo, quando pare siano state abbandonate.

A partire dall'11 d.C. un'iscrizione[4] attesta che tutta la regione del deserto orientale era sottoposta a un prefetto di rango equestre, un ufficiale imperiale, definito *praefectus Berenicis*, in questo caso P. Iuventius Rufus, tribuno della III legione Cirenaica, che è anche *archimetallarches* di tutti i *metalla* di smeraldi, topazi, perle (sic!) e delle cave d'Egitto e il cui liberto P. Iuventius Agathopous, dedicante dell'epigrafe, è *procurator* e amministratore di tutte le cave d'Egitto[5]. Ancora: *O. Claud.*, datato al 189 d.C., contiene il testo di due lettere indirizzate l'una a Vibius Alexander, prefetto (ἔπαρχος), da parte di Rufus figlio di Aristotele, vice-curatore (ἀντικουράτωρ), e l'altra a Tertullo, procuratore (ἐπίτροπος), sempre da parte di Rufus, vice-curatore designato dal curatore. Nell'ipotesi di Hélène Cuvigny, che pubblica l'ostracon[6], Vibius Alexander era un prefetto militare (non un *praefectus Berenicis*), che probabilmente comandava l'unità cui apparteneva il vice-curatore distaccato al Claudianus. Suo compito era di organizzare e supervisionare i lavori nei *metalla* della zona centrale del deserto orientale. Più specificatamente a capo del Mons Claudianus vi era poi un centurione, sotto il quale si trovava un *praepositus* alla guarnigione residente[7]: guarnigione costituita da un distaccamento di coorte ausiliaria o di *ala*[8]. Una serie di *praesidia* sotto il comando dei *curatores praesidii* costellano la zona e le strade d'accesso dalla Valle

4. *I. Pan.*, 51.

5. H. CUVIGNY, *Le fonctionnement du "réseau"*, in EAD. (éd.), *La route de Myos Hormos. L'armée romaine dans le désert Oriental d'Égypte I*, 2, Le Caire 2003, pp. 295-305, che affronta anche il problema della sede del prefetto; V. MAXFIELD, *Stone Quarrying in the Eastern Desert with Particular Reference to Mons Claudianus and Mons Porphyrites*, in D. J. MATTINGLY, J. SLAMON (eds.), *Economies Beyond Agriculture in the Classical World*, London-New York 2001, pp. 143-70; A. BÜLOW-JACOBSEN, H. CUVIGNY, *Sulpicius Serenus, procurator Augusti et la titulature des préfets de Bérénice*, «Chiron», 37, 2007, pp. 11-33, che traccia una prosopografia dei prefetti di Berenice, attestati con data certa fino al 219 d.C.

6. H. CUVIGNY, *Vibius Alexander, praefectus et épistratège de l'Heptanomie*, «CE», 77, 2002, pp. 238-48, in part. p. 240.

7. Un centurione o un decurione, sia al Claudianus che al Porphyrites.

8. MAXFIELD, *Stone Quarrying in the Eastern Desert*, cit., pp. 150-1.

del Nilo alle cave. È chiaro dunque che la presenza militare è centrale nell'organizzazione del Claudianus e di tutta l'area, fondamentalmente con funzioni di polizia e di controllo sulle cave, sui materiali da esse estratti e trainati fino al Nilo, sulle strade che solcano il deserto orientale e che sono punteggiate di *hydreumata* (pozzi fortificati e che offrivano un riparo ai viaggiatori) e di *praesidia*[9]. Un frammento di architrave trovato a *Hermoupolis Magna* e datato al I-II sec. d.C. reca l'iscrizione: *Hosp(itium) Tabular(iorum) Porphyr(itis) et aliorum metallorum*. Si trattava dunque di un punto di ristoro dei *tabularii*, ovvero in questo caso membri della *familia Caesaris*, liberti imperiali con funzioni di supervisione ai lavori al Porphyrites e alle altre cave, compreso dunque il Claudianus, che risulta quindi amministrativamente appartenente al Porphyrites[10].

Ma il controllo e la gestione diretta dell'imperatore non si concretizzano soltanto nella presenza militare, ma anche nella composizione della forza-lavoro operante nelle cave. Essa risulta composta da due gruppi che prendono il nome di φαμ(ε)ίλια e παγανοί. I primi sono lavoratori non specializzati, sostanzialmente con mansioni di supporto e coadiuvanti dei cavatori specializzati, i παγανοί appunto, cui sono affiancati anche i fabbri che, con scansione temporale di circa un'ora, devono riappuntire gli strumenti necessari a cavare la pietra. Essi vengono reclutati contestualmente ai cavatori (*pagani*) e con essi si trovano in proporzione di 1:10, 1:12[11]. Le mansioni della *familia* risultano quelle di portare l'acqua, trasportare otri, abbeverare le bestie, raccogliere legna, occuparsi dei bagni, trasportare i grandi monoliti estratti: servizi per lo più di logistica

9. Sulla presenza militare nell'area cfr. V. MAXFIELD, *The Eastern Desert Forts and the Army in Egypt during the Principate*, in D. M. BAILEY (ed.), *Archeological Research in Roman Egypt*, Ann Arbor 1996, pp. 9-19, in part. p. 18; EAD., *The Deployment of the Roman Auxilia in Upper Egypt and the Eastern Desert during the Principate*, in G. ALFÖLDY, B. DOBSON, W. ECK, *Kaiser, Heer und Gesellschaft in der Römischen Kaiserzeit*, Stuttgart 2000, pp. 407-42. Sugli *hydreumata* e sui *praesidia* nel deserto orientale, cfr. CUVIGNY (éd.), *La route de Myos Hormos*, cit.

10. W. E. H. COCKLE, *An Inscribed Architectural Fragment from middle Egypt concerning the Roman imperial Quarries*, in BAILEY (ed.), *Archeological Research in Roman Egypt*, cit., pp. 23-8. Inoltre, la documentazione stessa del Claudianus ascrive alcuni lavoratori al *numerus* del Porphyrites e all'*arithmos* del Claudianus (cfr. *O. Claud.*, 577 e H. CUVIGNY, *Mons Claudianus. Ostraca graeca et latina III*, Le Caire 2000, pp. 36-40).

11. A. BÜLOW-JACOBSEN, *On Smiths and Quarries*, in *Akten des 21. Internationalen Papirologenkongresses, Berlin 13.-19.8.1995*, I, Leipzig 1997, pp. 139-45.

necessaria alla vita nel deserto. Essi ricevono uno stipendio, composto di una parte in denaro e una in natura (generalmente grano, lenticchie e olio). Non sono dunque schiavi imperiali, ma operai dell'amministrazione imperiale, per lo più di condizione libera. Su base onomastica, la *familia* risulta composita nell'origine: sono attestati nomi greco-egizi, egizi, anatolici, latini, cirenaici, libico-berberi, semitici. Segno che questi dipendenti dell'amministrazione imperiale non erano reclutati nella campagna egiziana, e che un certo numero era anche costituito di immigrati[12].

Per quanto concerne i *pagani*, un documento molto esplicito ce ne descrive la composizione. Si tratta di un ostracon[13] che riferisce le quote d'acqua distribuite un certo giorno agli effettivi in servizio nelle cave, sia di ambiente militare che civile. Risultano attivi 210 cavatori alessandrini, 130 cavatori syeniti, 6 dell'Arsinoite, 3 Memfiti. Ad essi si aggiungono 40 fabbri, 25 soffiatori (φυσεταί), 7 soprintendenti (ἐργοδόται) e 1 carrettiere, per un totale di 422 *pagani*, aggiunti a 402 ἔκ φαμαιλίας. Dunque, il maggior numero di cavatori specializzati proviene da Alessandria (come anche un architetto/ingegnere che coordina i lavori)[14] e da Syene/Asswan. Su un totale di 917 persone, i militari sono soltanto 60 (pari al 6,5%), i *pagani* ammontano al 45,9%, la *familia* al 43,6%[15].

Colin Adams[16] ha calcolato, sulla base del numero di effettivi, degli animali necessari per il lavoro e per il trasporto dei monoliti, delle quote di indennizzo degli animali requisiti, nonché dei costi di trasporto fluviale lungo il Nilo, un costo pari a circa 304.600 dracme (corrispondente a 50.766 talenti) per la gestione delle cave del Claudianus. Egli osserva inoltre che tali costi ricadevano comunque in massima parte sulla provincia stessa, attraverso il lavoro liturgico, le requisizioni forzate, le tasse pagate in natura, l'estrema fertilità dell'Egitto stesso, il controllo capillare operato dall'amministrazione romana sul territorio. È stato ipotizzato che il trasporto e trascinamento delle colonne monolitiche dalle cave fino a Qena, sul

12. Su tutto questo si veda CUVIGNY, *Mons Claudianus. Ostraca graeca et latina III*, cit., pp. 24-36.

13. Inv. 1538 e 2921. H. CUVIGNY, *L'organigramme du personnel d'une carrière impériale d'après un ostracon du Mons Claudianus*, «Chiron», 35, 2005, pp. 309-53.

14. *O. Claud.*, 15-19 e *I. Pan.*, 38.

15. CUVIGNY, *L'organigramme*, cit., p. 334.

16. C. ADAMS, *Who bore the Burden? The Organization of Stone Transport in Roman Empire*, in MATTINGLY, SLAMON (eds.), *Economies Beyond Agriculture*, cit., pp. 171-92.

Nilo, venisse effettuato in prevalenza tramite la forza umana[17], dato che per il trasporto di una colonna, come quella trovata nella cava 11 del Mons Claudianus, della lunghezza di 60 piedi, pari a un peso di 207 tonnellate, sarebbero stati necessari 400 muli o 200 cammelli, o un numero ancor superiore di asini (l'animale i cui ritrovamenti ossei sono risultati più numerosi negli scavi del Claudianus). D'altra parte, una serie di documenti attestano l'uso di animali per il trasporto delle colonne del Porphyrites[18], la necessità di rifornimento di orzo per nutrire un gran numero di animali radunati per il trasporto di una colonna di 50 piedi a Kainé (Qena)[19], l'imbarco effettuato a Kainé delle artabe di orzo destinate all'esercito nella Tebaide e ai lavoratori delle cave nella regione del Mar Rosso[20], l'assegnazione di grano per il nutrimento degli animali delle truppe della Tebaide e per gli uomini che lavorano al Porphyrites e al Claudianus[21], nonché la liturgia (obbligo di prestazione d'opera forzosa) di raccolta degli asini privati requisiti dallo Stato a fini di uso pubblico[22]. Se poi consideriamo che già in età faraonica, almeno dal Nuovo Regno[23], erano in uso i buoi per il trascinamento di colossi statuari, obelischi o di massi di pietra, anche su traini costituiti da due travi o "pattini" curvi all'estremità anteriore e uniti per mezzo di traverse, risulta difficile poter pensare alla forza umana per trasportare i monoliti del Claudianus fino al Nilo.

Se dunque la struttura e il funzionamento delle cave di granito del Claudianus risultano oggi abbastanza chiari, il senso e il significato medesimi dell'apertura di tali cave può apparire meno ovvio. David Peacock[24], dopo aver condotto una serie di analisi scientifi-

17. MAXFIELD, *Stone Quarrying in the Eastern Desert*, cit., pp. 157-65, in part. p. 159: «Manpower was probably employed, either alone or in combination with animals».

18. *BGU*, III, 762, *P. Lond.*, II, 328.

19. *P. Giss.*, 69: *εἰς Καινὴν (...) ἐπεί διὰ τὴν τοῦ πεντηκοντάποδος στύλου καταγωγὴν πλεῖστα κτήνην ἔχομεν.*

20. *SB*, XIV, 12169.

21. *P. Oxy.*, XLV, 3243.

22. *SB*, XIV, 12168.

23. T. BALDACCI, *I Trasporti nell'Antico Egitto*, Milano 1978, in part. pp. 22-43; B. COTTERELL, J. KAMMINGA, *Mechanics of Pre-industrial Technology*, Cambridge 1990, pp. 216-26.

24. D. PEACOCK, *Rome in the Desert: A Symbol of Power*, Southampton 1992; ID., *Mons Claudianus and the problem of the "Granito del Foro"*, in R. FRANCOVICH (a cura di), *Archeologia delle attività estrattive e metallurgiche*, Firenze 1993, pp. 49-69.

che dei reperti di granito attribuiti al Claudianus e rinvenuti in tutto il mondo mediterraneo, è giunto ad escluderne una grande parte e ad individuarne con certezza soltanto in Roma, presso la Villa di Adriano a Tivoli e poi in Santa Sofia a Istanbul e nel Palazzo di Diocleziano a Spalato (queste ultime due attestazioni sono ovviamente materiale di riutilizzo, dato che le cave in queste epoche avevano cessato la loro attività: segno comunque del grande pregio in cui era tenuto il granito del Claudianus fino al tardoantico). Egli quindi così si esprime in merito al significato della grande "impresa" del Claudianus[25]:

> Mons Claudianus rock was prized, not for its appearance, not for its special properties, but because of where it came from. It was special because it came from the utmost end of the empire and could only be obtained with blood, sweat and tears. [...] Here then, I think, is the secret of Mons Claudianus – it was not a commercial venture, but a symbol – a symbol of the power of the emperor over his empire.

Ora, se ovviamente l'opera di monumentalizzazione della capitale di un impero implica necessariamente una propaganda ed esprime un'ideologia del potere non scevra di significati simbolici, tuttavia non credo che si debba guardare all'apertura e allo sfruttamento del Claudianus in termini di arrogante simbolismo di dominio.

Se difatti prendiamo in considerazione l'area geografica in oggetto, è immediato individuare una fitta presenza di strade, di cave, di miniere – basti pensare alle vicine miniere di ametista di Abu Diyeiba, sulla strada tra Qena e Safaga (Mar Rosso), per le quali è attestata un'attività di epoca tolemaica e di prima età romana[26]. Abbiamo poi, sulla strada tra Qena e Abu Sha'ar[27], Wadi Ghazza, Deir el-Atrash, Umm Balad, Mons Porphyrites, sull'altra strada, più a est, Abu Zawal, Wadi Fatiri, Barud, Mons Claudianus; infine abbiamo Semna, con le miniere d'oro e le cave di granito e poi, sulla strada tra Koptos e Myos Hormos, Wadi Hamma-

25. MAXFIELD, PEACOCK, *Mons Claudianus*, cit., pp. 68-9.

26. J. A. HARRELL, S. E. SIDEBOTHAM, R. S. BAGNALL, S. MARCHAND, J. E. GATES, J.-L. RIVARD, *The Ptolemaic to Early Roman Amethyst Quarry at Abu Diyeiba in Egypt's Eastern Desert*, «BIFAO», 106, 2006, pp. 127-52.

27. S. SIDEBOTHAM, R. E. ZITTERKOPF, J. A. RILEY, *Survey of the Abu Sha'ar – Nile Road*, «AJA», 95, 1991, pp. 571-622. Sul problema dell'identificazione di Abu Sha'ar, cfr. G. K. YOUNG, *Rome's Eastern Trade: International Commerce and Imperial Policy*, London-New York 2001, pp. 38-45.

mat e Bir Umm-Fawakhir. Sulla strada tra Edfu e Berenice ci sono invece le miniere d'oro di Barramiya e di Samut, nonché quelle di smeraldo/berillio di Gebel Zabara, Sikait, Nugrus. Da questa breve rivista appare chiaro che il deserto orientale era cosparso di cave e miniere in attività, e che quest'area era pure solcata dalle principali strade dei commerci internazionali, quelli che, attraverso il Mar Rosso, il Nilo e Alessandria, rifornivano Roma dei beni suntuari e delle spezie arabiche e indiane. E non è difatti un caso che al Mons Claudianus siano state trovate ceramiche provenienti da tutto il mondo mediterraneo[28]: non essendo possibile una produzione locale, e provenendo qualsiasi rifornimento dalla Valle del Nilo, l'estrema varietà di origine di tale materiale dipende da quello che veicolava sul Nilo, entrando in Egitto da Alessandria oppure da Berenice e Koptos.

Ma non è tutto. Come è noto, gli Egiziani condussero numerose spedizioni a sud, nello Wadi Hammamat[29]: la prima sotto Thutmosis III (per lo più alla ricerca d'oro), la seconda sotto Amenhotep IV, alla ricerca questa volta del *bekhen*, la pietra usata per le statue colossali. Altre spedizioni furono condotte durante la XVIII dinastia, ma le più interessanti furono le quattro condotte sotto Ramses IV. Alla prima presero parte 30 operai, 50 uomini col compito di trasportare le pietre, 100 semplici cavatori, 200 portatori di cesti. Ad essi si affiancavano i soldati. Ne seguirono altre due, ma soprattutto la quarta vide l'impiego di 9.000 uomini, tra militari e operai. E non possiamo tralasciare il famosissimo papiro di Torino[30] con la mappa delle miniere d'oro. Il Frammento A mostra l'area centrale dello Wadi Hammamat con la stele di Seti I, un pozzo, quattro case e un santuario dedicato ad Ammone. Le montagne d'oro sono disegnate in rosa, mentre bande marroni sui loro fianchi indicano vene di quarzo inserite nel granito. Alcune vie portano denominazioni: "la via che porta al Mare" (probabilmente il Mar Rosso), un'altra via identificata con la strada che porta allo

28. R. S. TOMBER, *Provisioning the Desert: Pottery Supply to Mons Claudianus*, in BAILEY (ed.), *Archeological Research in Roman Egypt*, cit., pp. 41-9.

29. T. HIKADE, *Expeditions to the Wadi Hammamat during the New Kingdom*, «JEA», 92, 2006, pp. 153-68.

30. *P. Torino*, 1879, 1899, 1969. J. A. HARRELL, V. MAX BROWN, *The Oldest Surviving Topographical Map from Ancient Egypt: Turin Papyri 1879, 1899 and 1969*, «Journal of the American Research Center in Egypt», XXIX, 1992, pp. 81-105.

Wadi Attala. Si tratta dunque di una mappa geografica e geologica dell'area.

Da tutto ciò mi pare di poter affermare che i Romani, alla ricerca di nuove fonti di granito per operare un'ulteriore e sempre più splendida monumentalizzazione di Roma (non va dimenticato l'ampio sviluppo dell'Impero sotto Traiano e lo splendore ellenizzante di Adriano), l'abbiano trovato proprio nella ricchissima provincia d'Egitto, dalla quale già i faraoni estraevano pietre meravigliose, sfruttando le cave in modo diretto e per committenza precisa dei singoli sovrani: proprio come faranno gli imperatori romani. La zona era ben nota, le strade già presenti in tutta l'area, così come gli *hydreumata* e i fortini difensivi. Se per noi l'impresa di trascinare nel deserto per 120 km monoliti di granito di 50 piedi (circa 15 metri) risulta quasi impossibile, non è così per gli Egiziani, e men che meno per i Romani!

Mela Albana

Costantino e le cave di marmo d'Africa: note su *CTh.*, 10, 19, 1

Costantino ha dedicato grande attenzione all'Africa e ai suoi problemi. L'interesse dell'imperatore per questa regione si può dedurre anche dal considerevole numero di leggi contenute prevalentemente nel *Codex Theodosianus*.

Un'indagine condotta da Gaudemet[1] ha evidenziato come quasi un quinto, 49 su 275, delle leggi di Costantino riportate nel *CTh* sia diretto all'Africa e risulti concentrato soprattutto nell'arco di un decennio (313-323). La costituzione della quale intendiamo occuparci, emanata il 30 settembre 320, è indirizzata al *rationalis* d'Africa[2] Maximus quale diretto collaboratore del *comes sacrarum largitionum*[3]:

* Mela Albana, Dipartimento dei Processi formativi, Università degli Studi di Catania.

1. J. Gaudemet, *Constitutions constantiniennes destinées à l'Afrique*, in *Institutions, société et vie politique dans l'empire romain au IVe siècle ap. J.-C., Actes de la table ronde autour de l'œuvre d'A. Chastagnol (Paris, 20-21 janvier 1989)*, Paris-Roma 1992, pp. 329-52.

2. In Africa, a differenza di altre diocesi, erano presenti due *rationales summarum*, il *rationalis Africae* (attestato oltre che in *CTh.*, 10, 19, 1 e in 10, 1, 2, in *CIL* VIII, 3292), residente a Cartagine, e il *rationalis Numidiae* (o *Numidiarum*) *et Mauretaniarum* (ricordato in *CTh.*, 10, 8, 4), con sede a Cirta, città dalla quale provengono numerose iscrizioni che lo riguardano. Probabilmente il *rationalis Africae* si occupava anche della Bizacena e della Tripolitania. La Tingitana, invece, amministrativamente e militarmente distaccata dal resto dell'Africa, dipendeva dal *rationalis Hispaniarum*: cfr. A. H. M. Jones, *The Later Roman Empire (284-602). A Social, Economic and Administrative Survey*, Oxford 1964, I, p. 48; R. Delmaire, *Largesses sacrées et "res privata". L'"aerarium" impérial et son administration du IVe au VIe siècle*, Paris-Roma 1989, pp. 182-7.

3. La competenza del *comes sacrarum largitionum* sui *metalla* – termine che indica tanto le miniere quanto le cave, le saline e giacimenti simili – dipende dal fatto che la maggior parte di essi, a partire dalla prima età imperiale, confluì nel *patrimonium* dell'imperatore. Cfr. Ch. Dubois, *Étude sur l'administration et l'exploitation des*

L'Africa romana XVIII, Olbia 2008, Roma 2010, pp. 381-392.

Secandorum marmorum ex quibuscumque metallis volentibus tribuimus facultatem, ita ut, qui caedere metallum atque ex eo facere quodcumque decreverint, etiam distrahendi habeant liberam potestatem.

La norma, nonostante appaia inequivocabile nel suo intento generale – teso a favorire l'apertura di nuove cave e la commercializzazione del prodotto –, lascia adito a dubbi che non hanno mancato di suscitare discussioni; soprattutto dal testo non si evince con chiarezza quali siano le cave interessate, se *ex quibuscumque metallis* vada riferito alle pubbliche, senza dubbio le più importanti, o alluda alle private, piuttosto numerose nella diocesi africana e, in quest'ultimo caso, se la *facultas secandorum marmorum* comprenda l'autorizzazione a scavare *in alieno*, e a quali condizioni.

Alla legge è stato generalmente attribuito un ampio contenuto normativo: essa segnerebbe lo spartiacque fra una tradizione che salvaguarda l'intangibilità della proprietà del sottosuolo, in quanto inscindibile da quella del suolo[4], e una normativa che, recependo

carrières, marbres, porphyre, granit, etc., dans le mond romain, Paris 1908, p. XIV; U. TÄCKHOLM, *Studien über den Bergbau der römischen Kaiserzeit*, Uppsala 1937, pp. 145-6; J. KARAYANNOPULOS, *Das Finanzwesen des frühbyzantinischen Staates*, München 1958, p. 60; F. DE MARTINO, *Storia della costituzione romana*, V, Napoli 1975, pp. 265-6; DELMAIRE, *Largesses sacrées*, cit., p. 422. Sul *fiscus*, sui rapporti con il *patrimonium* e la *res privata* e sulle trasformazioni di tali branche dell'amministrazione finanziaria si rinvia a E. LO CASCIO, *"Patrimonium", "ratio privata", "res privata"*, «AIIS», 3, 1971-72 (1975), pp. 55 ss.

4. *Dig.*, 8, 4, 13, 1 (ULP., *libro sexto opinionum*): *Si constat in tuo agro lapidicinas esse, invito te nec privato nec publico nomine quisquam lapidem caedere potest, cui id faciendi ius non est: nisi talis consuetudo in illis lapidicinis consistat, ut si quis voluerit ex his caedere, non aliter hoc faciat, nisi prius solitum solacium pro hoc domino praestat: ita tamen lapides caedere debet, postquam satisfaciat domino, ut neque usus necessarii lapidis intercludatur neque commoditas rei iure domino adimatur*. Ulpiano ribadisce che, senza il consenso del legittimo proprietario, nessuno, *nec privato nec publico nomine*, può estrarre materiale lapideo dal sottosuolo altrui, tranne nel caso esista una consuetudine che consenta di impiantare delle cave nel fondo altrui dietro il pagamento di un compenso stabilito (*solitum solacium*). Vanno comunque tenute in debita considerazione le esigenze del proprietario. Il passo è considerato interpolato dal *nisi* in poi: i compilatori giustinianei avrebbero aggiunto la seconda parte al fine di adeguare la norma tradizionale al principio che si era affermato dal IV secolo in poi. Sul tema, cfr. P. BONFANTE, *Corso di diritto romano*, II. *La proprietà*, I, Milano 1966 (1926), pp. 270, 309-10; B. SANTALUCIA, *I "libri opinionum" di Ulpiano*, II, Milano 1971, pp. 258-9.

in qualche modo l'influenza del regolamento minerario[5], mira a trovare una soluzione equilibrata fra esigenze di mercato (espresse dai *volentes*), interessi fiscali, e diritti del proprietario del fondo[6].

Gotofredo non mostrò alcun dubbio nel considerare la norma costantiniana, così come le altre contenute nella rubrica (*CTh.*, 10, 19, 2; 8; 10; 11; 13; 14), pertinente alle *privatae lapidicinae*. Sulla scia delle conclusioni del grande storico, essa è stata interpretata prevalentemente come un intervento profondamente innovativo che rompe col passato e offre ai privati la possibilità di effettuare escavazioni non solo nel proprio fondo ma anche *in alieno* sacrificando le ragioni della proprietà alla libera iniziativa altrui, senza tener conto del regime minerario precedente[7]. Si può osservare che nulla impediva, ovviamente, al proprietario di sfruttare le cave presenti sul suo terreno, ma nel caso in cui egli non avesse proceduto in tal senso, chiunque, senza curarsi della *voluntas domini*, avrebbe potuto intraprendere lavori di escavazione.

5. Cfr. la *Lex metallis dicta*, *FIRA*², I, n. 104, pp. 498-502, contenente la *forma* secondo la quale i *putei argentari exerceri debent* e i connessi diritti fiscali del distretto di Vipasca. Sul tema: J.-B. MISPOULET, *Le régime des mines à l'époque romaine et au Moyen âge d'après les Tables d'Aljustrel*, «NRHDFE», 31, 1907, p. 497; G. NEGRI, *Diritto minerario romano*, I. *Studi esegetici sul regime delle cave private nel pensiero dei giuristi classici*, Milano 1985, p. 135, il quale nota che «l'individuazione delle miniere come complessi autonomi rispetto al terreno dipende dall'occupazione e dalla coltivazione dei giacimenti»; S. LAZZARINI, *"Lex metallis dicta". Studi sulla seconda tavola di Vipasca*, Roma 2001, p. 141, n. 273. Sull'amministrazione delle miniere, cfr. C. DOMERGUE, *Les mines de la péninsule ibérique dans l'antiquité romaine*, Paris-Roma 1990, pp. 229 ss.

6. Nel Tardo Impero si riconoscerà a chiunque la facoltà di impiantare un'industria mineraria sul suolo altrui, riservando però un decimo del prodotto allo Stato e un decimo al proprietario: *CTh.*, 10, 19, 10 = *CI*, 11, 7, 3 (382): *Cuncti, qui per privatorum loca saxorum venam laboriosis effossionibus persequuntur, decimas fisco, decimas etiam domino repraesentent, cetero modo suis desideriis vindicando*; il cui contenuto è ribadito in 10, 19, 11 (384). Secondo E. SCHÖNBAUER, *Beiträge zur Geschichte des Bergbaurechts*, München 1929, p. 153, la nuova regolamentazione sulle escavazioni effettuate su fondi altrui non crea «ein Sonderrecht (Bergwerkseigentum) mit Zugrundelegung eines Bergregales und der Bergbaufreiheit», ma «wir wieder nur spezielle Normen eines allgemeinen Bodenrechtes vor uns haben». Sembra ormai essersi avviato un processo irreversibile che distingue nettamente i diritti del suolo e del sottosuolo e pone delle limitazioni ai principi classici sulla proprietà di quest'ultimo. Cfr. CASSIOD., *var.*, 7, 44, 5: *Atque ideo desideranti tibi illum locum proprietario iure concedimus, praeter aes aut plumbum vel marmora, si tamen ibi fuerint latere comperta.*

7. Cfr. M. DE DOMINICIS, *Aspetti della legislazione romana del basso impero sugli "agri deserti"*, in ID., *Scritti romanistici*, Padova 1970 (1965), p. 178.

Si possono tuttavia individuare precedenti significativi che, senza annullare la carica innovativa della concessione costantiniana, mostrano come essa riproponga una linea già sperimentata in casi specifici, nonostante la tradizionale osservanza del diritto assoluto di proprietà e il principio costante del massimo rispetto per la *voluntas domini*.

L'Africa, in taluni settori, come in quello agrario, sembra aver costituito un luogo di prova per la normativa imperiale: già la *lex Hadriana de rudibus agris* aveva accordato diritti particolari a chiunque avesse dimostrato di essere disposto a dissodare un terreno incolto. Nella legislazione dei Flavi e di Adriano si avverte, come sottolinea Soraci[8], «sia pur in modo embrionale, il valore pubblicistico della proprietà agricola, che però manteneva il carattere individualistico ad essa tradizionalmente riservato». Pertinace, addirittura, sembra avesse concesso, precisandone modi e limiti, il diritto di occupare i fondi incolti e deserti, tanto pubblici che privati, in Italia come nelle province, a chiunque li avesse messi in coltivazione[9].

La novità del provvedimento costantiniano, o meglio la sua interpretazione nel senso su esposto, è stata giudicata «poco verosimile» – in quanto in contrasto con la normativa tradizionale sulla concezione della proprietà privata – da alcuni studiosi, i quali riferiscono l'*ex quibuscumque metallis* alle cave situate nei fondi pubblici della diocesi africana[10]; la legge dunque attribuirebbe a chiunque la facoltà di estrarre marmo dalle cave demaniali e di farne commercio senza oneri fiscali, allo scopo di incentivare la produzione e la circolazione del prodotto. Anche in questo caso la liberalizzazione fiscale resta l'elemento caratterizzante del provvedimento[11].

8. R. Soraci, *"Voluntas domini" e gli inquilini-coloni sotto Commodo e Pertinace*, «QC», 8, 1986, pp. 275 e n. 17, ove ampia bibl., 317.

9. Hdn., 2, 4, 6. Un altro significativo esempio della medesima concezione pubblicistica si può, a nostro avviso, cogliere per quanto attiene al settore edilizio, nel provvedimento di Vespasiano che consentiva a chiunque di costruire nelle aree vuote qualora i legittimi proprietari non lo avessero fatto: Svet., *Vesp.*, 8, 8: *deformis urbs veteribus incendiis ac ruinis erat; vacuas areas occupare et aedificare, si possessores cessarent, cuicumque permisit.*

10. Cfr. Negri, *Diritto minerario*, cit., pp. 138-41, ove accurata analisi della legge che, a parere dell'autore, non concerne la condizione giuridica dei giacimenti, né allude ad eventuali richieste di autorizzazione all'esercizio minerario in quanto non abbiamo traccia di norme in proposito.

11. Secondo Dubois, *Étude*, cit., pp. xvi-xvii, dal testo non si evincerebbe alcun riferimento al pagamento di un canone o alla sua remissione: l'imperatore si limiterebbe, in base a un «droit supérieur et préeminent de l'État», ad accordare la possibilità di estrarre marmi in tutta la provincia d'Africa.

Altri studiosi hanno invece sottolineato l'aspetto connesso alla gestione: la legge si limiterebbe a sancire l'abbandono della conduzione delle cave demaniali a vantaggio dell'appalto a *conductores*[12], a causa della difficoltà nel reperire la manodopera.

A nostro avviso, però, la legge sembra esprimere chiaramente un mutamento della prassi esistente fino a quel momento nelle cave private. Queste ultime erano, almeno fino al II secolo o agli inizi del III, nella piena disponibilità del proprietario del suolo. Nelle fonti non appare, per tale periodo, traccia né di richieste di autorizzazioni amministrative per effettuare scavi né di pagamenti d'imposte[13]. Successivamente deve essere stato introdotto un regime diverso. Quale e in che momento del III secolo ciò sia avvenuto non siamo in grado di precisare: per l'arco di tempo compreso fra la composizione dell'opera di Ulpiano e la legge di Costantino, non disponiamo, infatti, di testimonianze significative sull'argomento[14].

Il tenore della legge lascia comunque intendere chiaramente che nel secolo precedente fossero stati presi provvedimenti, divieti

12. Il provvedimento, a parere di DELMAIRE, *Largesses sacrées*, cit., p. 437, darebbe ai privati la possibilità di sfruttare le cave demaniali e di venderne il prodotto, dietro appalto e pagamento di un *vectigal*, con un contratto di *conductio*.

13. Le attestazioni di numerosi testi giuridici dei primi secoli dell'Impero che ribadiscono il diritto del proprietario del suolo sulle miniere e sulle cave in esso esistenti e la possibilità di aprirne nuove, sembrano escludere l'esistenza di un «droit regalien»: MISPOULET, *Le régime des mines*, cit., pp. 498-9.

14. Dopo l'epoca dei Severi deve essersi verificato un profondo cambiamento nell'assetto organizzativo e nell'amministrazione delle cave imperiali – come si può dedurre dalle iscrizioni di cava e dai sigilli metallici dei blocchi e delle colonne, abbondanti dall'età flavia a quella antonina, sempre più rari nel corso del III secolo (cfr., per le testimonianze epigrafiche riportate sul copioso materiale rinvenuto alla Marmorata, L. BRUZZA, *Iscrizioni dei marmi grezzi*, «Annali dell'Instituto di Corrispondenza Archeologica», 42, 1870, pp. 106-204; per i ritrovamenti più recenti, in particolare, P. PENSABENE, *Le vie del marmo. I blocchi di cava di Roma e Ostia: il fenomeno del marmo nella Roma antica*, Roma 1994) – non privo di riflessi sull'attività estrattiva esercitata dai privati. La *Historia Augusta* e altre testimonianze letterarie forniscono elementi molto generici. Dopo più di mezzo secolo, durante il quale non abbiamo indicazioni significative, le citazioni sui marmi riappaiono nell'editto dei prezzi dioclezianeo, e a partire da Costantino fino a tutto il IV secolo sono oggetto di alcune norme legislative – sette: *CTh.*, 10, 19, 1; 2; 8; 10; 11; 13; 14 – delle quali solo due verranno recepite nel *CI* (*CTh.*, 10, 19, 10 = *CI*, 11, 7, 3; *CTh.*, 10, 19, 14 = *CI*, 11, 7, 6) a testimonianza della loro sopravvivenza.

di estrazione o gravami fiscali, tesi a scoraggiare l'iniziativa dei privati[15].

D'altra parte non stupisce che lo Stato esercitasse, qualora lo avesse ritenuto opportuno, più che un diritto di monopolio in senso stretto[16], una forma di controllo e regolamentazione delle estrazioni minerarie interdicendo, in una o più province, lo sfruttamento di alcune categorie di *metalla*: in epoca repubblicana, dopo le conquiste al di fuori dell'Italia, il Senato vietò l'estrazione di marmi e metalli da tutto il territorio della penisola[17]; nel 393 Teodosio, con una legge inviata a Rufino prefetto in Oriente, per impedire la concorrenza a detrimento delle cave pubbliche, proibì lo sfruttamento di scavi privati[18].

La necessità di dare una risposta pratica a un problema concreto, quale la crisi dell'edilizia e la scarsa disponibilità di marmi, indusse Costantino, in questo come in altri campi, a innovare, precorrendo i tempi. La *facultas secandorum marmorum ex quibuscumque metallis* concessa ai *volentes* esprime e in qualche modo anticipa lo spirito nuovo che anima la legislazione del Basso Impero.

Al fine di cogliere appieno la portata della norma costantiniana, è opportuno richiamare il contesto di riferimento del provvedimento, limitato alla realtà africana, la sola alla quale si applicava e che mirava a favorire. Qui, come in altre province, esistevano cave fiscali e cave private, ma l'unica della quale, fino ad oggi, sembra si

15. Cfr.: SCHÖNBAUER, *Beiträge*, cit., pp. 147-8; P. PENSABENE, *Considerazioni sul trasporto di manufatti marmorei in età imperiale a Roma e in altri centri occidentali*, «DArch», 6, 1972, p. 351; R. GNOLI, *Marmora romana*, Roma 1988², p. 29.

16. MISPOULET, *Le régime des mines*, cit., p. 501, parla di «monopolio indiretto». Anche M. ROSTOVZEV, *Storia economica e sociale dell'impero romano*, Firenze 1976 (ed. or. 1926), pp. 389-90, nega recisamente l'esistenza di un monopolio statale delle miniere, tanto sotto la Repubblica quanto in età imperiale, nonostante lo Stato fosse il più grande proprietario di *metalla*. Secondo JONES, *The Later Roman Empire*, cit., pp. 837-9, il governo rivendicava il monopolio delle cave di marmo ma non lo esercitava spesso. Sul ruolo del *princeps*, in età tardo-imperiale, nella sfera economica e in particolare nel mercato, cfr. le interessanti osservazioni di E. LO CASCIO, *Mercato libero e "commercio amministrato" in età tardo antica*, in C. ZACCAGNINI (a cura di), *Mercato e mercanti nel mondo antico*, Roma 2003, pp. 308 ss.

17. PLIN., *nat.*, 3, 138. Cfr. DOMERGUE, *Les mines*, cit., p. 227.

18. *CTh.*, 10, 19, 13: *Privatorum manus ab exercendo quolibet marmoreo metallo prohiberi praecipimus, ut fiscalibus instantia locis liberior relaxetur. Si qui vero clandestino opere vetita deinceps exercere temptaverit, omne id, quidquid exciderit, iuri fisci et publico vindicandum.*

possa dire con certezza che fosse pubblica è quella di *Simitthus*[19]. L'emanazione di una legge per regolamentare una sola cava demaniale[20], il cui prodotto era trasportato direttamente a Roma, ci sembra poco probabile.

Un ulteriore chiarimento crediamo possa venire dalla riflessione sulla destinazione e sull'uso che dei marmi africani si faceva, per il fabbisogno locale o per le esportazioni.

Il "giallo numidico", il pregiato marmo proveniente dalle antiche cave di *Simitthus*[21], così come i marmi delle altre cave imperiali dislocate nelle varie province, era in massima parte destinato ai grandi edifici pubblici. Il suo uso, ampiamente attestato a Roma, Ostia e Benevento ma anche nelle residenze imperiali di Tivoli e Anzio, in edifici pubblici di altre città quali Atene o Smirne, nei teatri di Orange e di Arles, risulta inconsistente in ambito africano. Nel calmiere dioclezianeo è annoverato tra i marmi più costosi (200 denari per piede cubico)[22].

19. A partire da Augusto, le cave più importanti divennero parte integrante del patrimonio imperiale, per confisca o altri passaggi di proprietà: erano imperiali le cave da cui provenivano i marmi più famosi e diffusi, quelle di Simitthus come quelle di Docimio, Teos, Paro, Chio, Caristo, quelle della Troade, le Egizie e, in Italia, quelle di Luni (a partire dall'età di Tiberio). Vari indizi, quale l'entità delle esportazioni, limitate alle province africane e all'Italia, o l'impiego del marmo prodotto prevalentemente in edifici privati, fanno pensare, per esempio, che le cave di Cap de Garde fossero private (P. PENSABENE, *Sull'impiego del marmo di Cap de Garde. Condizioni giuridiche e significato economico delle cave in età imperiale*, «Studi miscellanei», 22, 1976, p. 187). Non sempre è possibile, tuttavia, stabilire con certezza la condizione giuridica, pubblica o privata, delle cave: PENSABENE, *Le vie del marmo*, cit., p. 282. Per l'elenco di quelle sicuramente statali cfr. DUBOIS, *Étude*, cit., p. X; GNOLI, *Marmora romana*, cit., p. 25.

20. In tal caso, secondo l'opinione di MISPOULET, *Le régime des mines*, cit., p. 509, sarebbe stata sufficiente l'emanazione di un regolamento, più che di una legge. Le costituzioni non si occuperebbero delle cave statali in quanto il regime giuridico di questi *metalla* era fuori dal campo legislativo propriamente detto; esso era oggetto di regolamenti come quello di Vipasca.

21. Ai due fondamentali volumi, a cura di F. RAKOB (*Simitthus*: I, *Die Steinbrüche und die antike Stadt*; II, *Der Tempelberg und das römische Lager*, Mainz 1993-94), che illustrano i risultati degli scavi tedesco-tunisini compiuti, si è aggiunto il terzo di M. MACKENSEN, *Militärlager oder Marmorwerkstätten: neue Untersuchungen im Ostbereich des Arbeits- und Steinbruchlagers von Simitthus-Chemtou*, Mainz 2005.

22. *Edictum de pretiis*, 31, 3 (ed. M. GIACCHERO, pp. 210-1); Cfr. P. BARRESI, *Province dell'Asia minore: costo dei marmi, architettura pubblica e committenza*, Roma 2003, pp. 157-8. La sua presenza nell'editto, che ne attesta la circolazione agli inizi del IV secolo, generalmente considerata come un indizio della continuità estrattiva, se-

Durante il I secolo d. C., in Africa, l'impiego del marmo in architettura era un fatto episodico, ma a partire dal II secolo, soprattutto nella seconda metà, si assistette, nelle città costiere della Proconsolare e della Tripolitania, a un uso crescente nell'edilizia pubblica di tale materiale, soprattutto d'importazione. Nelle città dell'interno, invece, continuò, anzi s'intensificò, l'uso di pietre locali anche nella decorazione dei monumenti più importanti[23]. La richiesta crescente di pietre adatte ai nuovi manufatti stimolò la ricerca di cave di marmo e calcari locali di cui l'Africa era ricca[24]. I prodotti estratti erano oggetto di commercio a diversi livelli, regionale, provinciale o interprovinciale.

A differenza dei marmi delle cave fiscali, spediti direttamente a Roma, quelli provenienti dai *metalla* privati (impiegati nell'edilizia pubblica municipale o esportati nelle regioni limitrofe) alimentavano, senza dubbio, per il maggiore impatto sull'economia locale e sull'architettura delle città africane, un commercio di una certa rilevanza.

La legge di Costantino, la cui applicazione è limitata alla diocesi africana[25], si spiega meglio se collocata in questo ambito e se riferita alle cave private, che giocano un ruolo attivo nel contesto economico locale.

La seconda parte della legge, strettamente connessa alla prima, concerne la *libera potestas distrahendi* del materiale estratto, contiene cioè un chiaro riferimento all'aspetto fiscale, come del resto si arguisce dalla qualifica del destinatario della legge. Si può ipotizzare che, nel periodo immediatamente precedente all'emanazione del-

condo alcuni studiosi va valutata con prudenza (M. MAYER, *La circulación del "marmor Numidicum" en "Hispania"*, in *L'Africa romana XI*, pp. 840-1). Alcuni marmi, tra i quali il numidico, la cui estrazione era cessata o per lo meno drasticamente diminuita, potrebbero non essere scomparsi dal mercato in quanto i pezzi accumulati nei depositi erano tanti da permettere ancora a lungo un commercio attivo.

23. Il fenomeno è stato ampiamente studiato da P. PENSABENE, *Riflessi sull'architettura dei cambiamenti socio-economici del tardo II e III secolo in Tripolitania e nella Proconsolare*, in *L'Africa romana VIII*, pp. 447-77, il quale lo ha posto in relazione alle mutate condizioni economiche delle province africane e in particolare alle attività di produzione ed esportazione di derrate alimentari.

24. Per le cave di marmo d'Africa, cfr.: DUBOIS, *Étude*, cit., pp. 29 ss.; GNOLI, *Marmora romana*, cit., in part. pp. 168, 193-4, 205-6, 227; PENSABENE, *Considerazioni*, cit., p. 358; ID., *Riflessi*, cit., pp. 471-5.

25. Cfr. G. LUZZATTO, *Ricerche sull'applicazione delle costituzioni imperiali nelle Provincie*, in *Scritti di Diritto Romano in onore di C. Ferrini*, Milano 1946, p. 263.

la legge di Costantino, non fosse possibile aprire nuove cave senza l'autorizzazione del funzionario imperiale e senza la riscossione *fisci nomine* di un'imposta, di cui ignoriamo l'ammontare, ma che in *CTh.*, 10, 19, 10, emanata da Teodosio nel 382, sarà quantificata nella decima parte del materiale estratto.

Dopo un lungo periodo caratterizzato da intensa attività estrattiva, a partire dalla seconda metà del III secolo, a fronte di una domanda sempre sostenuta, si verificò una drastica diminuzione dei prodotti in circolazione, dovuta almeno in parte all'esaurimento delle *venae*[26]. Cipriano osserva sconsolato: *minus de effossis et fatigatis montibus eruuntur marmorum crustae, minus argenti et auri opes suggerunt exhausta iam metalla et pauperes venae breviantur in dies singulos*[27].

Inoltre, la crisi della manodopera, che nel III secolo incise su vari settori produttivi, dovette avvertirsi, almeno negli anni centrali del secolo, anche nelle miniere e nelle cave. Sembra quindi che una serie di motivazioni, quali il parziale esaurimento delle risorse naturali, la riduzione della manodopera servile, il rinato interesse per l'edilizia pubblica, una spiccata sensibilità per la conservazione

26. Trovare nuove *venae* non era semplice né succedeva di frequente: proprio per questo Diotimo, un cristiano, lasciò in un'epigrafe il ricordo del rinvenimento da lui effettuato: *CIL* VIII, 14600 = *ILS*, 8724 = *ILCV*, 512 = *ILTun*, 1254: *Off(icina) inve/nta a Dio/timo / agen[te] / in r[eb(us)*. A Chemtou le cave erano sfruttate soprattutto a cielo aperto, ma vi sono tracce di due grandi gallerie, all'entrata di una delle quali si trova la suddetta epigrafe. Le iscrizioni ci fanno conoscere i nomi di diversi cantieri, ben 11 *officinae* attive in momenti diversi. Dopo Settimio Severo l'utilizzazione divenne meno intensa, ma la cava non fu abbandonata: l'iscrizione su riportata ne attesta l'attività in epoca cristiana (TH. KRAUS, *Die Steinbrüche*, in F. RAKOB, TH. KRAUS, *Chemtou. Die Geschichte des numidischen Steinbruchs*, «Du. Die Kunstzeitschrift», 3, 1979, p. 51, fig. 1; ID., *Steinbruch- und Blockinscrift*, in RAKOB, Hrsg., *Simitthus*, I, cit., p. 56). Sul personaggio, probabilmente un ispettore addetto alla sorveglianza del personale della cava, cfr.: H. LECLERCQ, *L'Afrique chrétienne*, Paris 1904, pp. 221-2; DUBOIS, *Étude*, cit., pp. XXXIII, 32, 35, 37-8; *PLRE*, s.v. *Diotimus*, 1 [A. H. M. JONES, J. R. MARTINDALE, J. MORRIS], I, Cambridge 1971, p. 261; F. RAKOB, *Chemtou, le cave del marmo numidico*, in *Storia di Roma*, 3. *L'età tardoantica*, II. *I luoghi e le culture*, Torino 1993, p. 366, il quale pensa si tratti di un affittuario privato del IV secolo; PENSABENE, *Le vie del marmo*, cit., pp. 324-5.

27. CYPR., *ad Demetr.*, 3, 49: cfr. S. MAZZARINO, *La fine del mondo antico*, Milano 1988 (1959), pp. 43-4. Per una valutazione complessiva della condizione economica dell'Africa nel III secolo cfr. ID., *L'impero romano*, Roma-Bari 1980³, III, p. 783; E. LO CASCIO, *Dinamiche economiche e politiche fiscali fra i Severi e Aureliano*, in *Storia di Roma*, 3. *L'età tardo-antica*, I. *Crisi e trasformazioni*, Torino 1993, p. 249.

del patrimonio monumentale urbano, abbiano indotto Costantino, come gli altri imperatori del IV secolo, a intervenire per favorire l'estrazione e la circolazione dei marmi. Per rendere più appetibile l'impresa, egli concesse la *libera potestas* di vendere il prodotto, la possibilità cioè di commerciarlo esente da gravami fiscali. Questa opportunità costituiva senz'altro un notevole incentivo per lo sfruttamento delle cave: nelle altre province continuava ad applicarsi un regime meno favorevole.

L'interesse di Costantino per le cave di marmo africane si può quindi facilmente spiegare se si tiene conto della sua politica edilizia e in particolare della strategia di sviluppo di opere pubbliche legata alla costruzione della nuova capitale, ma anche, e in misura non trascurabile, al rifacimento nei vari centri urbani di monumenti danneggiati o distrutti dal tempo, dall'incuria dei magistrati o da altri eventi.

Studi accurati hanno posto in evidenza nell'Africa romana del Tardo Impero, soprattutto nella Proconsolare e nella Numidia, una grande vitalità dell'urbanesimo[28] che trova espressione concreta in un notevole fervore edilizio: la costruzione e il restauro degli edifici pubblici romani, delle abitazioni private e, non ultimo, delle chiese richiedevano quantità sempre maggiori di materiale edile, dai mattoni ai marmi delle qualità più pregiate, e maestranze specializzate.

Come si evince dalla legislazione, una parte della quale riguarda l'Africa, gli imperatori si preoccuparono del mantenimento del decoro urbano, e ne difesero l'*ornatus* (*marmora vel columnae*)[29].

A partire da Costantino si antepose, però, il restauro degli antichi edifici alla costruzione di nuovi[30]. Tale indizio, più che indicare il segno di una crisi urbana, esprime il forte valore ideologico che si attribuiva ai monumenti del passato (fori, campidogli, teatri, anfiteatri, archi e basiliche di epoca antonina e severiana) e ne rendeva prioritaria la conservazione rispetto alle nuove costruzioni.

La realizzazione di tale progetto rendeva urgente la formazione

28. C. Lepelley, *Les cités de l'Afrique romaine au Bas-Empire*, I. *La permanence d'une civilisation municipale*, Paris 1979, pp. 18-21, 59 ss.

29. *CI*, 8, 10, 6pr. del 321: *Si quis post hanc legem civitate spoliata ornatum, hoc est marmora vel columnas, ad rura transtulerit, privetur ea possessione, quam ita ornaverit*. Cfr. C. Dupont, *La réglementation économique dans les constitutions de Constantin*, Lille 1963, p. 102.

30. *CTh.*, 15, 1, 2; 3.

di personale specializzato in grado di provvedere alla conservazione e all'arricchimento del patrimonio edilizio delle città. Costantino concesse, quindi, agli studenti che avessero superato i diciotto anni e completato gli studi liberali e che si fossero dedicati allo studio dell'architettura e delle discipline ad essa connesse, in aggiunta a un *salarium competens*, l'esonero dai *munera personalia* per loro e per i loro genitori[31].

Oltre che agli architetti, accordò l'esonero *ab universis muneribus* a numerose categorie di *artifices*, carenti sul mercato, nel campo dell'edilizia e delle attività collegate, affinché perfezionassero la loro arte e la insegnassero ai figli[32].

L'immunità, intesa non come un privilegio in senso stretto ma come compensazione per un servizio reso alla comunità, venne coerentemente applicata da Costantino in quanto strumento utile a regolamentare determinati settori produttivi, per promuovere l'attività edilizia, soprattutto quella pubblica, nella quale i marmi avevano un'importanza determinante.

31. *CTh.*, 13, 4, 1. La sfera di applicazione della costituzione, indirizzata a Felice, *praefectus praetorio Africae* e *proposita* a Cartagine, era generale. Cfr.: R. Soraci, *Innovazione e tradizione nella politica scolastica di Costantino*, in *Studi in onore di C. Sanfilippo*, v, Milano 1984, p. 767, n. 5; M. Albana, *Stato e istituzioni educative: aspetti di politica scolastica in età imperiale*, Catania 2000, pp. 52-3, 123.

32. *CTh.*, 13, 4, 2 (*CI*, 10, 66, 1).

Lidio Gasperini

Architetti, scultori e maestranze connesse nelle iscrizioni della Cirenaica romana

Come in tutti i complessi archeologici, costituiti da manufatti architettonici e scultorei, la migliore testimonianza – benché muta – degli *artifices* che quei manufatti realizzarono ce la offre quanto resta di quelle architetture e sculture. In aggiunta a ciò, molte informazioni ci vengono dalle fonti letterarie (si pensi a Pausania o a Vitruvio o a Plinio il Vecchio o all'*edictum de pretiis*). Molte altre ce le forniscono le iscrizioni greche e latine, le quali, con la loro testimonianza parlante e puntuale, contribuiscono a farci conoscere tanti dettagli della presenza e dell'attività di quegli *artifices*: ce ne dànno le generalità, e sovente anche le firme e la cronologia, nonché – nei casi fortunati – il rapporto tra loro e i committenti delle opere e, solo raramente, perfino il compenso ricevuto per la loro prestazione, o altri particolari, che servono a noi per inquadrare nel tessuto sociale antico queste speciali categorie di lavoratori.

Su questi *artifices* si è scritto non poco, sia nel versante greco sia nel versante romano. Basti riandare, per il mondo greco, agli studi di Emanuel Loewy[1], Jean Marcadé[2], André Bernand[3], Margherita Guarducci[4], Luis Robert[5], Werner Müller[6], Jean Bingen[7], Anne Jacquemin[8], Marie-Christine Hellmann[9], per il mondo roma-

* Lidio Gasperini, Dipartimento di Antichità e Tradizione classica, Università di Roma Tor Vergata.

1. E. Loewy, *Inschriften griechischer Bildhauer*, Leipzig 1885.
2. J. Marcadé, *Recueil des signatures de sculpteurs grecs*, Paris 1953-57.
3. A. Bernand, *Les inscriptions grecques de Philae*, I, Paris 1969, pp. 264-7.
4. M. Guarducci, *Epigrafia greca*, III, Roma 1974, pp. 377-561.
5. L. Robert, *Signatures d'artistes, d'artisans et de fabricants dans l'antiquité classique*, «Ktema», 3, 1983, pp. 111-31.
6. W. Müller, *Architekten in der Welt der Antike*, Zürich-München 1989.
7. J. Bingen, *Les "architektones" du Mons Claudianus*, in J. Bingen *et al.*, *Mons Claudianus. Ostraca graeca et latina*, I, Le Caire 1992, pp. 39-55.
8. A. Jacquemin, *Architekton-Ergolabos/Ergonès*, «Ktema», 15, 1995, pp. 81-8.
9. M.-Chr. Hellmann, *Les signatures d'architectes en langue grecque: essai de mise au point*, «ZPE», 104, 1994, pp. 151-78.

L'Africa romana XVIII, *Olbia 2008*, Roma 2010, pp. 393-404.

no a quelli di Jocewyn M. C. Toynbee[10], Antonio Giuliano[11], Ida Calabi Limentani[12], Nicole Blanc[13], Werner Eck[14], Joan Gómez Pallarès[15], Edmond Frézouls[16], Michael Donderer[17], Alfredo Buonopane[18]: autori, tutti, cui va il merito di aver raccolto e presentato criticamente, area per area, testimonianze che concorrono a ricomporre, sia pure con lacune, un panorama, in continuo aggiornamento, del lavoro artistico e dei suoi "personaggi" nel mondo greco e romano.

L'area cirenaica fornisce anch'essa le sue testimonianze, riunite – quelle epigrafiche – nel *Lessico* di Silvia Maria Marengo[19].

Il nome di un architetto romano, Αὐρήλιος Ῥοῦφος, artefice di un rifacimento del Grande Tempio di Cirene dopo la rivolta giudaica, si legge su una lastra di marmo, recante la dedica votiva dell'artista a Zeus Olimpio[20], magistralmente incisa: Διὶ Ὀλυμπίῳ, / θεῷ ἐπηκόῳ, / Αὐρήλιος / Ῥοῦφος, ἀρχι/τέκτων εὐ/χήν ἀπέδωκα (FIG. 1). Il voto fu fatto, evidentemente, all'inizio della grandiosa ricostruzione dell'edificio sacro. Ora, ad opera completata, il devoto architetto compie la sua promessa.

10. J. M. C. TOYNBEE, *Some Notes on Artists in the Roman World*, «Latomus», 8, 1949, pp. 307-16.

11. A. GIULIANO, *Iscrizioni romane di pittori*, «ArchClass», V, 1953, pp. 263-70.

12. I. CALABI LIMENTANI, *Studi sulla società romana: il lavoro artistico*, Milano-Varese 1958.

13. N. BLANC, *Les stucateurs romains. Témoignages littéraires, épigraphiques et juridiques*, «MEFRA», 95, 1983, pp. 859-907.

14. W. ECK, *Magistrate, "ingenieure", Handwerker: Wasserleitungsbauer und ihr Sozialstatus in der römischen Welt*, «Mitteilungen. Leichtweiss-Institut für Wasserbau der Technischen Universität Braunschweig», 103, 1989, pp. 177-217.

15. J. GÓMEZ PALLARÈS, *Nombres de artistas en inscripciones musivas latinas e ibéricas de Hispania*, «Epigraphica», LIII, 1991, pp. 59-96.

16. E. FRÉZOULS, *L'apport de l'épigraphie à la connaissance des métiers de la construction*, in *Splendida, civitas nostra. Studi archeologici in onore di Antonio Frova*, Roma 1995, pp. 35-44.

17. M. DONDERER, *Die Architekten der späten römischer Republik und der Kaiserzeit. Epigraphische Zeugnisse*, Erlangen 1996.

18. A. BUONOPANE, *"Statuarius": un nuovo documento epigrafico*, «ZPE», 120, 1998, pp. 292-4.

19. S. M. MARENGO, *Lessico delle iscrizioni greche della Cirenaica*, Roma 1991.

20. G. GUIDI, *Lo Zeus di Cirene*, «Africa italiana», I, 1927, pp. 38 s. e fig. 11; *SEG*, IX, 126; e XVII, 805; C. J. HERINGTON, *The temple of Zeus at Cirene*, «PBSR», XXVI, 1958, pp. 30-62; HELLMANN, *Les signatures*, cit., p. 167, n. 50; DONDERER, *Die Architekten*, cit., p. 112, n. A 21; C. PARISI PRESICCE, *Il santuario di Zeus*, in N. BONACASA, S. ENSOLI (a cura di), *Cirene*, Milano 2000, pp. 137-45.

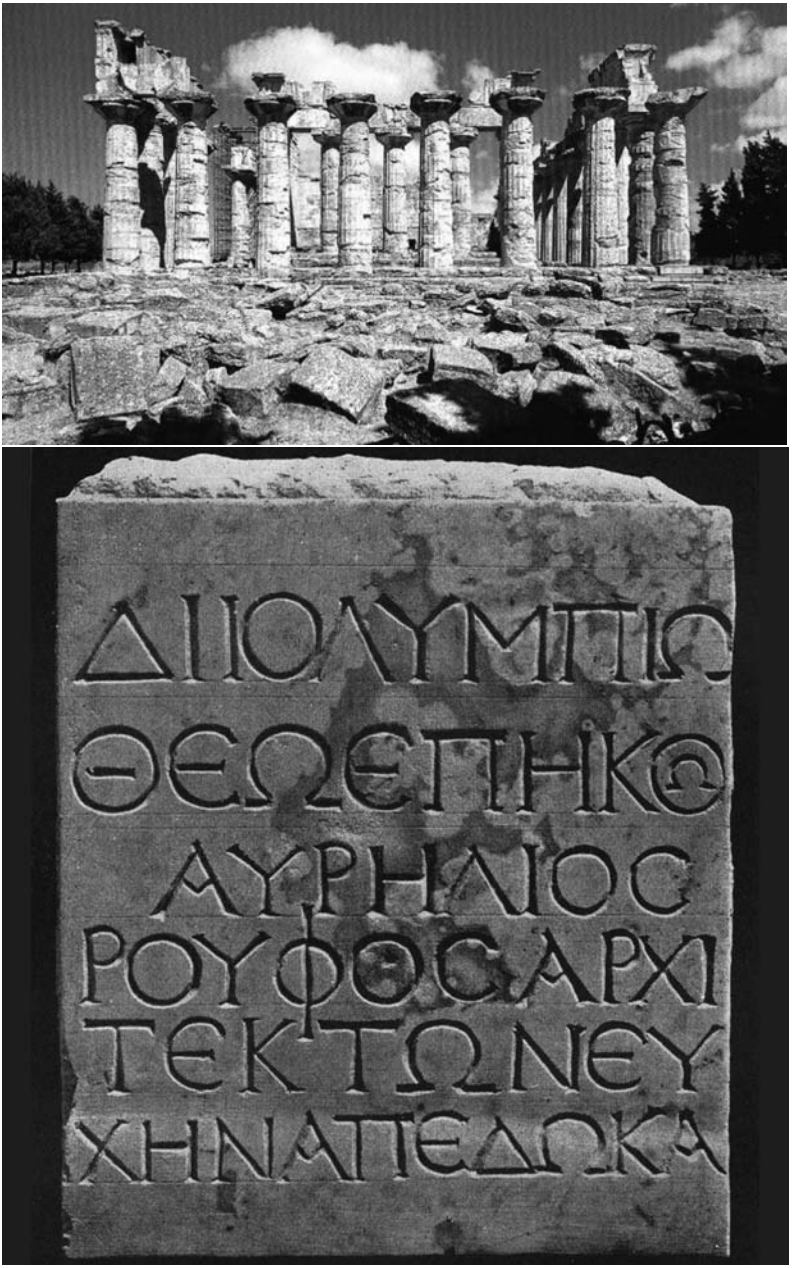


Fig. 1: Cirene, sopra: prospetto dell'Olympieion ricostruito; sotto: la lastra iscritta dell'architetto Aurelio Rufo.

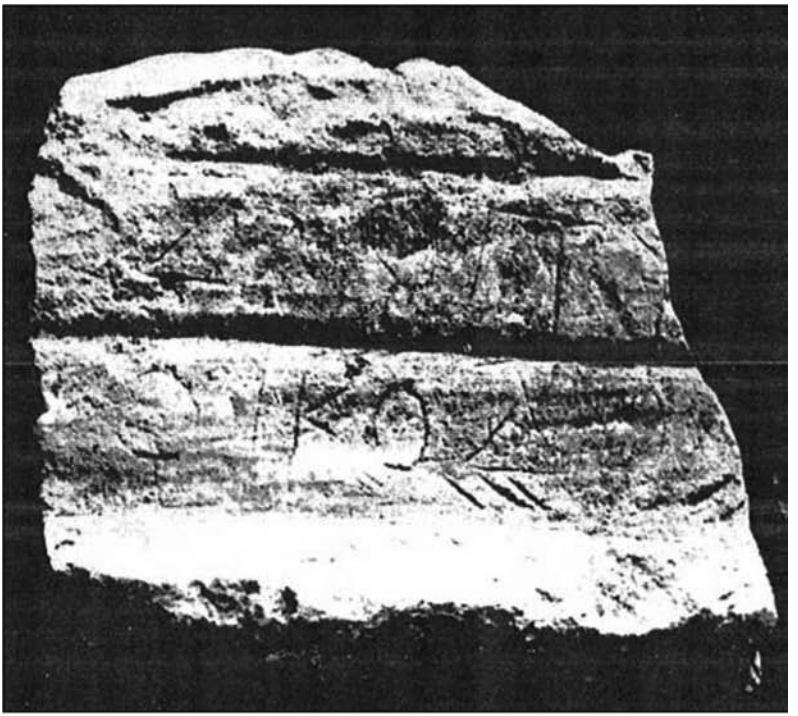


Fig. 2: Berenice, foto e fac-simile del frammento arenario iscritto menzionante il capomastro Zópyros.

Due epigrafi, una da Tolemaide e l'altra da Berenice, ci fanno conoscere i nomi di due οἰκοδόμοι, da intendersi – sull'esempio di un limpido testo di Mileto del II secolo d.C.[21] – come «muratori» o «mastri muratori» più che come «architetti». Il primo è un Φλαβι[ανός οἰ]κοδόμος[22], dal nome romano, il secondo è uno Ζώπυ[ρος] οἰκοδόμ[ος][23], dal nome greco (FIG. 2).

Alla dozzina di firme di artista di epoca greca[24], per lo più di scultori, non ne fa riscontro nessuna di epoca romana. L'unica ritenuta tale si è rivelata ad un più attento esame[25] greca. È quella cirenea di un Ἄριστις figlio di Τάβαλβις, il cui nome sta scritto su un basamento marmoreo di statua (rinvenuto nel santuario suburbano di Demetra) rilavorato in età romana per un omaggio pubblico alla madre di un patrono della città, un *L. Vargunteius Rufus* (FIG. 3).

All'interno della ricca documentazione epigrafica cirenaica di età romana non restano altre testimonianze esplicite di architetti e scultori. Ne restano, però, numerose implicite.

Vi sono, infatti, menzionate varie opere di architettura, sia pubblica (come le terme di Traiano) sia sacra (come i templi di Demetra, dei Dioscuri, della Parthenos), e molti rifacimenti e restauri (come i templi di Apollo, di Artemide, di Ecate, di Iside, la cinta muraria dell'acropoli, il *Ptolemaeum*, il grande portico dell'agorà e altri portici, l'archivio, le terme, e poi acquedotti, fontane, colonne ecc.).

Altrettanto numerose sono le menzioni di opere scultoree, citate – come è norma – senza il riferimento a chi le scolpì: sono statue di divinità raffiguranti Afrodite, Agathè Tyche, Apollo Ninfagete, Apollo Nomio, Artemide, Demetra, i Dioscuri.

Menzioni delle varie maestranze collegate agli architetti e agli scultori (dagli scalpellini, agli stuccatori, ai mosaicisti, ai carpentie-

21. HELLMANN, *Les signatures*, cit., p. 173, n. 74.

22. D. M. ROBINSON, *Corrigenda and Addenda to Inscriptions from the Cyrenaica*, «AJA», XVII, 1913, p. 185, n. 77; L. ROBERT, [*Enterrements et épitaphes*], «AC», XXXVII, 1965 [1968? *n.d.R.*], p. 433.

23. G. OLIVERIO, in G. OLIVERIO, G. PUGLIESE CARRATELLI, D. MORELLI, *Supplemento epigrafico cirenaico*, «ASAA», XXXIX-XL, 1961-62, p. 271, n. 99; *SEG*, XX, n. 777*a*.

24. Riunite in MARENGO, *Lessico*, cit., pp. 625 s.

25. L. GASPERINI, *Fasi epigrafiche e fasi monumentali. Contributi alla storia e all'archeologia di Cirene greca e romana*, in G. BARKER, J. LLOYD, J. M. REYNOLDS (eds.), *Cyrenaica in Antiquity*, (BAR Int. Ser., 236), Oxford 1985, pp. 349-55 (ripubblicato in L. GASPERINI, *Scritti di epigrafia greca*, Tivoli 2008, pp. 169-78).

Prima fase

[ ]

[Κ] υ ρ α ν α ῖ ο ι.
Ἄριστις Ταβάλβιος ἐπόησε.

Seconda fase

[Μ–]	μμίαν Λευκίω τὰν Λευκίω
[Βαρ]	γοντήιω Λευκίω ὑιῶ Ῥούφω
[τῶ]	πάτρωνος καὶ εὐεργέτα ματέρα
[Κ]	υ ρ α ν α ῖ ο ι. Ἄριστις Ταβάλβιος ἐπόησε.

Fig. 3: Cirene, Santuario extraurbano di Demetra, in alto: la dedica, rilavorata in età romana, con la firma dell'artista Aristis figlio di Tábalbis (apografo di Lidio Gasperini); al centro: la prima fase con la superstite firma dell'artista; in basso: la seconda fase con dedica alla madre di un patrono della città.

ri, ai cavatori, ai vetturali ecc.) sono rarissime ovunque e in Cirenaica quasi del tutto assenti, con la sola eccezione, come si è visto, dei muratori (o capomastri). Esse sarebbero, invece, assai gradite nei casi in cui ci si trova dinanzi a lavorazioni di assoluta eccellenza, come capita nel cosiddetto Cesareo, l'edificio più grande della

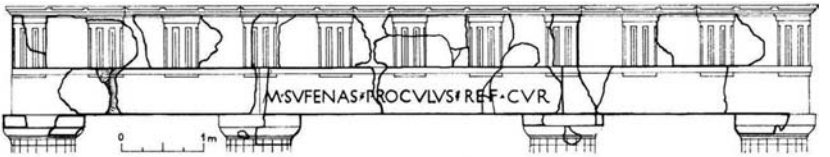


Fig. 4: Cirene, Cesareo, sopra: epistilio iscritto del propileo meridionale, menzionante il restauro fatto fare da Marco Sufenate Proculo (disegno di W. Mariani); sotto: particolare con tracce evidenti della stuccatura con cui fu cancellata l'epigrafe (foto L. Gasperini).

metropoli cirenea. Qui il propileo meridionale rivela la presenza in età augustea di scalpellini di eccezionale livello, come quello che scolpì sull'epistilio in calcare locale l'epigrafe monumentale, che ricorda il restauro del monumento fatto realizzare da Marco Sufenate Proculo (FIG. 4).

Ciò che risulta eccezionale è la raffinatezza incisoria dell'intervento, apprezzabile non solo nella forma delle lettere latine (le più belle mai incise a Cirene), ma specialmente negli interpunti, che possono essere considerati a buon diritto la "firma" dell'anonimo lapicida. Uno di questi interpunti, inciso su un precedente punto a spina di rosa (tipicamente augusteo), è a forma di ciliegia col suo peduncolo (FIG. 5), un altro ha la forma di un elegantissimo *urceus*

Fig. 5: Cirene, Cesareo, sopra: epistilio iscritto del propileo meridionale, sotto: particolari con un interpunto singolare (foto L. Gasperini).

(FIG. 6). Il primo è riportabile al gusto e alla moda degli *encarpa*, il secondo si ispira a modelli in metallo nobile, come quelli del celebre Tesoro di Hildesheim. È superfluo dire che essi non trovano confronto in nessun'altra parte del mondo romano. La conservazione dell'epistilio iscritto è pressoché perfetta, anche a motivo di una cancellazione della bellissima scritta monumentale mediante due strati di stucco, di cui restano visibili tracce, intervenuta non sappiamo quanto tempo dopo per ragioni che al momento ci sfuggono.

Questo è quanto si ricava dall'analisi delle iscrizioni cirenaiche, greche e latine, di età romana; ma ben altra messe di dati emerge – come si è detto – dall'esame diretto dei rimanenti manufatti archeologici non iscritti relativi alle architetture, alle sculture, alle pitture, ai musaici. Dietro a tutte queste opere è elementare immaginare i lavoranti delle varie specialità.

La somma dei dati parlanti e dei dati muti ridà uno stuolo innumerevole di specialisti ai vari livelli, i quali di epoca in epoca hanno costruito o risarcito edifici pubblici e privati, hanno scolpito statue e rilievi per l'ornamento di templi, terme e sepolcri, hanno eseguito affreschi tombali o pavimenti musivi.

Questo fino a Sinesio, sia nella gloriosa Cirene, squassata sotto l'ultimo Traiano dalla spaventosa rivolta giudaica, sia nei centri minori della Pentapoli/Esapoli, che punteggiavano l'intero litorale o dominavano i fertili pianori dell'interno.

I materiali lavorati dagli artisti e dalle maestranze da essi impiegate in Cirenaica erano sia di provenienza locale, sia importati. Di provenienza da cave locali sono rocce sedimentarie, come il calcare giallognolo conchiglifero e il calcare grigio nummulitico, che troviamo messi in opera correttamente[26] in tanti monumenti architettonici della Cirene greca e romana e scorrettamente[27] in altre più modeste costruzioni di età bizantina. Le stesse pietre locali (e in più l'arenaria) si trovano impiegate in diversi rilievi scultorei di età ellenistica e romana, come il rilievo figurato del Propileo Severiano[28], le erme del Portico delle Erme[29], le sculture del santuario

26. Ripetendo, cioè, nella posa in opera il verso della giacitura geologica.

27. Quando i piani di sfaldatura insiti nelle rocce sedimentarie non sono messi in orizzontale bensì in verticale: il che comporta, per legge di natura, la tendenza dei blocchi a fessurarsi, in presenza di acque di imbibizione e gelo, secondo i piani di sfaldatura.

28. Foto in BONACASA, ENSOLI (a cura di), *Cirene*, cit., p. 153.

29. Foto ivi, p. 100.

Fig. 6: Cirene, Cesareo: epistilio iscritto del propileo meridionale, particolari con altro interpunto singolare (foto L. Gasperini).

rupestre di Slonta[30], i rilievi votivi e funerari della *chora*[31], i capitelli configurati della Casa di Giasone Magno[32] ecc.

Su parecchi blocchi calcarei di alcuni monumenti di Cirene (come l'Olympieion e il Teatro-Anfiteatro della Myrtusa) restano marchi di cava e marchi di cantiere, incisi dagli antichi scalpellini, che meritano di essere studiati.

Marmi importati dalla Grecia continentale e dalle isole li troviamo impiegati nelle sculture e nelle architetture di maggior pregio, come attestano esemplarmente l'Olympieion e le Grandi Terme, presso il santuario di Apollo, di fondazione traianea[33].

Quanto alla provenienza degli artisti, se mista (da Cirene e da altre città della Grecia) come in epoca greca, o meno, la lamentata mancanza di attestazioni non ci permette di affermare alcunché. Tuttavia, almeno per la produzione scultorea della *chora* in pietre locali, si ha ragione di sospettare artisti e maestranze cirenaiche, eredi di una tradizione documentata con certezza per l'epoca greca[34].

30. Foto in M. LUNI, *Il santuario libyo a Slonta*, in ID. (a cura di), *Cirene «Atene d'Africa»*, Roma 2006, pp. 193-200; e prima in ID., *Il Santuario rupestre delle «Immagini» a Slonta (Cirenaica)*, «QAL», 12, 1987, pp. 415-58.

31. Per uno di essi cfr. foto in BONACASA, ENSOLI (a cura di), *Cirene*, cit., p. 213; per altri cfr. E. FABBRICOTTI, *Divinità greche e divinità libie in rilievi di età ellenistica*, «QAL», 12, 1987, pp. 221-44. Per la scultura funeraria libia cfr. L. BACCHIELLI, ivi, pp. 459-522.

32. Uno di questi, col ritratto ideale di Battos il Fondatore, è riprodotto da S. STUCCHI nel volume di introduzione alla mostra *Da Batto Aristotele a Ibn el-'As*, Roma 1987, p. 11.

33. Cfr. S. WALKER, K. MATTHEWS, *Marbles from the Temple of Zeus and the Baths of Trajan at Cyrene*, in *Studi Miscellanei*, 29, 1 (= *Scritti di antichità in memoria di Sandro Stucchi*), Roma 1996, pp. 307-15, e P. PENSABENE, *Marmi e committenza nelle Grandi Terme di Cirene*, in L. GASPERINI, S. M. MARENGO (a cura di), *Atti del Convegno internazionale di studi su "Cirene e la Cirenaica nell'antichità"*, Tivoli 2007, pp. 551-90.

34. Dichiaratamente cirenei sono un Εὐφράνωρ figlio di Σώσαρχος (*SEG*, XX, 725.2), e forse un altro, il cui nome è andato perduto (*SEG*, XVIII, 735.7); cireneo, se non addirittura libio (a giudicare dal suo patronimico), è il sopra ricordato Ἄριστις figlio di Τάβαλβις della base rilavorata dal santuario extraurbano di Demetra (cfr. nota 25).

Touatia Amraoui

L'artisanat à Timgad: la répartition des installations dans la ville, un premier bilan

Les fouilles annuelles dont le site archéologique algérien de Timgad a été l'objet de la fin du XIXe siècle au milieu du XXe siècle, ont permis de mettre au jour la majeure partie d'une colonie romaine de Numidie, celle de Timgad (est de l'Algérie). L'examen des vestiges urbains et périurbains de l'antique *Thamugadi*, principalement à partir des rapports de fouilles, révèle la présence de diverses installations artisanales dans différents secteurs de la ville.

Il est question ici de les localiser, de déterminer leur nombre ainsi que leurs principales caractéristiques[1]. Cette étude nous permettra d'identifier les différentes installations artisanales au sein de la cité thamugadienne d'après les vestiges archéologiques et leur répartition.

Le travail du textile

Le type d'artisanat le plus représenté au sein du site est celui des foulons. Cette activité était spécialisée dans le traitement des étoffes neuves ou usées et consistaient donc en leur blanchissage. Lors de leur découverte, entre les années 1908 et 1911, ils ont été identifiés comme des ateliers liés à la teinturerie et se situent en majorité dans le quartier nord-est.

Les rapports d'Albert Ballu et l'article d'Andrew Wilson[2] por-

* Touatia Amraoui, Unité Mixte de Recherche Archéométrie et Archéologie, Maison de l'Orient et de la Méditerranée (UMR 5138) Université Lumière Lyon 2.

1. Notre propos n'est pas ici de décrire avec précision les installations artisanales et leur aménagement car cet aspect fait l'objet de notre thèse en cours. Les observations présentées au sein de cet article ont été réunies en majeure partie à travers les recherches du mémoire de Master II soutenu en juin 2007 intitulé *L'artisanat à Timgad: installations et productions*, réalisé sous la direction de Jean-Claude Béal, Université Lumière Lyon 2.

2. WILSON (2001).

L'Africa romana XVIII, *Olbia 2008*, Roma 2010, pp. 405-412.

tant sur l'économie textile de Timgad identifient une douzaine d'ateliers de foulons/teinturiers dans le quartier nord-est. Or, à partir d'une étude plus approfondie des rapports de A. Ballu et des plans publiés en 1935 par M. Christofle[3] concernant les ateliers des îlots du quartier nord-est, on s'aperçoit que ces installations diffèrent énormément les unes des autres. C'est d'ailleurs sans doute pour cette raison que les plans publiés dans le rapport de M. Christofle ne concernent que les ateliers dont les aménagements sont semblables, au nombre de six. Pour l'instant, le reste des autres ateliers qui avaient été identifiés comme tels sont typologiquement très différents.

C'est pourquoi, à notre tour, pour éviter toute confusion et erreur d'interprétation, nous avons préféré à ce jour identifier comme *fullonicae* les ateliers comportant deux types d'aménagement spécifiques qui correspondent à l'activité en question[4]. En effet, seuls ont retenu notre attention les ateliers comptant à la fois un puits et des cuves en terre cuite. Les premiers pour l'approvisionnement en eau, puisque dans ce quartier aucune adduction d'eau depuis le réseau hydraulique urbain ou des réservoirs n'a été localisée[5]; les secondes sont indispensables pour y fouler les étoffes, comme on peut le voir dans de nombreux ateliers de foulons fouillés, comme ceux d'Ostie[6] par exemple. Les ateliers du quartier nord-est occupent une partie des îlots d'habitation. Seuls deux ateliers sont localisés hors de ce quartier, plus précisément, dans la partie nord-ouest (FIG. 1), le premier s'inscrit dans un îlot, le second dans des constructions qui ont réinvesti l'espace laissé libre par le démantèlement du rempart de la cité. En terme de quantité, les ateliers qui comptent à la fois un puits et des cuves en terre cuite sont au nombre de six[7] dans le quartier nord-est.

Le fonctionnement des ateliers est en cours d'étude, ce qui

3. CHRISTOFLE (1935).

4. Les autres installations artisanales au sein des îlots environnants et reconnus comme ateliers de foulons dans les rapports d'A. Ballu et identifiés comme tels dans l'étude d'A. Wilson, présentent de nombreuses différences typologiques. En effet, pour chacun d'entre eux, il ya une grande variabilité dans les aménagements. Ces installations sont en cours d'étude, il est donc difficile à l'heure actuelle, de préciser la nature de leur utilisation qui a pu être différente, ce qui expliquerait des aménagements différents.

5. LOHMANN (1979).

6. PIETROGRANDE (1976), p. 52.

7. L'îlot 21, sur la deuxième rangée à l'est, compte deux ateliers différents.

Fig. 1: Répartition des installations artisanales dans la ville, un premier bilan (fond de plan d'après Lassus, 1969).

n'est pas chose aisée puisque les plans et les rapports manquent souvent de détails.

A partir de l'exemple des foulons de Timgad, il est nécessaire de revenir sur la place de cette activité dans la cité antique. En effet, si l'on se réfère au témoignage des Anciens[8], l'activité des foulons à cause de l'utilisation de substances malodorantes telles que l'urine, était méprisée par les auteurs et devait donc être rejetée hors de la cité. Or, la présence de ce type d'activité en plein quartier d'habitat démontre bien qu'au quotidien les foulons étaient tolérés au sein même de la cité, tout comme le démontre, entre autres, l'exemple de la petite *fullonica* de Saint-Romain-en-Gal établie au sein d'un quartier résidentiel.

8. Par exemple, Firmicus Maternus (*math.*, III, 8, 7).

La métallurgie

Si l'on se réfère aux rapports de fouilles, la métallurgie n'est que très peu représentée à Timgad. On ne trouve mention que d'une seule trace d'activité liée au travail du bronze. C'est d'ailleurs une activité secondaire car si l'on en croît le rapport de Ballu[9], il s'agirait d'un fondeur de bronze spécialisé dans la refonte d'objets et de leur recyclage sous une autre forme. Elle compterait notamment des fours et des outils liés directement à la refonte du bronze. Cette activité se situe dans un atelier périphérique et est largement ouvert sur les voies importantes qui le bordent: la voie dite du Capitole et celle du *cardo* sud extra muros (cf. FIG. 1). Sur l'occupation de ce secteur, on sait seulement qu'il a subi un incendie à une période non datée et que l'atelier a alors été détruit.

Par ailleurs, il faut rappeler que le quartier en triangle découvert en 1906 et dont la fonderie fait partie, fut englobé dans un plus grand ensemble, que le responsable des fouilles a identifié comme un «quartier industriel». Ce quartier aurait compté la fonderie et une «fabrique de céramique» annexée à une maison, ainsi que de nombreuses boutiques; or, nous avons démontré[10] que l'atelier de potiers n'était qu'une erreur d'interprétation; et que la principale vocation de ce quartier n'était pas artisanale mais commerciale.

La céramique

Le principal moyen d'identifier l'installation d'un atelier lié à la production de céramique est la découverte de fours. À Timgad, nous avons identifié et localisé à ce jour deux fours liés à la production de céramique (cf. FIG. 1).

Un premier four se situe en dehors de la cité primitive, dans un des quartiers périphériques ouest qui compte notamment de grandes maisons et des thermes publics, derrière la colline du Capitole. Il est aménagé dans ce qui semble être une grande cour, mais les structures construites autour ne sont pas identifiées clairement, ces locaux devaient servir d'annexes à l'atelier. On ne peut pas déterminer avec précision quel type de céramique y était produit, ni définir la chaîne opératoire du travail dans cet atelier. Le

9. BALLU (1907), p. 271-2.
10. AMRAOUI (à paraître).

four est circulaire et son diamètre est de 5,50 m. Le rapport de Ballu[11] ne précise pas si du mobilier a été retrouvé dans le four ou aux alentours.

Un second four a été localisé[12] dans un îlot du quartier sud-est, l'îlot n° 81. Ce four est considéré à la fois par Ballu et Suzanne Germain-Warot[13] comme datant de «basse époque», il est placé dans la partie orientale de l'îlot. Selon Ballu[14], ce four «paraît avoir servi à faire de la brique si l'on en juge par les scories qui en ont été retirées». Il a sans doute été installé là à une période tardive car il occupe une place dans un îlot voué à l'habitation. La présence de ce four ainsi que la découverte de tombes dans des îlots du même quartier tendent à prouver que le type d'occupation de ce secteur urbain a changé à partir d'une certaine période. Ainsi, le quartier semble en partie plutôt que complètement abandonné par les vivants, période qu'il est à ce jour impossible de déterminer précisément.

Un troisième four, dans le secteur de l'ancien rempart oriental, à proximité du temple du Génie de la colonie de Timgad, est mentionné notamment par Hammoutene[15]. Or, ce dernier est décrit par Ballu comme une cuve en pierre demi-circulaire, et ayant été remblayé il est actuellement impossible d'affirmer l'une ou l'autre de ces interprétations.

Par ailleurs, des outils de potiers ont été mis au jour mais la provenance est inconnue[16], ainsi qu'un médaillon de la déesse Africa, portant l'inscription de potiers «Thamugadiens»[17]. Ces objets attestent donc de l'existence d'une activité de potiers dans la ville.

L'huile et le grain

Une autre activité, que l'on considère non pas comme artisanale mais comme celle de la transformation de matières premières alimentaires, est la production d'huile. Timgad compte deux huileries

11. Groslambert (1997), p. 363-4.
12. Ballu (1909), p. 90.
13. Germain-Warot (1969), p. 47.
14. Ballu (1909), p. 90.
15. Hammoutene (1984), p. 299.
16. Un petit nombre d'outils, dont par exemple des polissoirs, sont conservés dans les vitrines du musée du site de Timgad.
17. Sur la gauche de la déesse, on peut lire: EX OF/ICINA TAM/VGAD/ENS.

(cf. FIG. 1) qui sont identifiables avec précision puisqu'elles sont encore *in situ*. En effet, l'aire de pressurage est conservée avec une maie, ainsi que des contrepoids et pour l'une d'entre elles des bassins de décantation. Cependant, l'absence de *trapetum* ou de *molea olearia* pour broyer les olives, peut aussi laisser supposer qu'il s'agit là de pressoirs à vin.

Toutes deux se situent en dehors du centre primitif de la cité. La première huilerie occupe une partie de la «bande nord-est» qui s'élève sur l'emplacement de l'ancien rempart; Jean Lassus[18] considérait qu'elle était liée au pressurage de l'huile pour l'annone. La seconde est annexée à une grande maison située à l'entrée de la porte de Lambèse, sur la grande voie de Lambèse, à l'ouest de la cité. Elle devait compter deux pressoirs. Leur présence au sein de la ville est remarquable étant donné que cette activité est généralement une activité rurale.

Nous n'avons pas localisé de boulangerie sur le site, malgré la découverte de nombreuses meules à grain. Or, celles-ci ont été déposées pour la plupart dans des dépôts lapidaires, et leur contexte de découverte nous échappe.

Les activités ayant existé mais sans traces

Il convient d'ajouter que de nombreuses activités artisanales nous échappent complètement aujourd'hui. D'une part, parce que les fouilles ont sans doute fait disparaître des traces plus ou moins visibles mais que les fouilleurs n'étaient à l'époque pas encore à même d'identifier. D'autre part, certains vestiges n'animaient peut-être pas un vif intérêt et ne valaient pas la peine d'être mentionnés dans les rapports par les responsables. Ainsi, certaines activités ne nécessitant pas un aménagement particulier, une installation technique conséquente nous sont perdues pour toujours.

Problemes et conclusion

À Timgad, même si nous pouvons localiser et identifier des installations à vocation artisanale, toute une série de problèmes limitent notre étude.

Premièrement, la datation de ces activités s'avèrent chose com-

18. LASSUS (1969), p. 23.

pliquée étant donné que les fouilles anciennes ne comportent aucune stratigraphie, ni élément de datation bien précis. L'occupation de la cité de *Thamugadi* pour les derniers siècles de son existence est méconnue notamment en ce qui concerne la transition entre la période vandale et l'arrivée de Byzantins sur le site. On ne peut affirmer quel secteur du site a connu une occupation et quel autre a été complètement abandonné. On ne peut donc assurer l'existence d'une activité donnée dans un contexte chronologique bien précis. La présence du four à tuiles dans le quartier sud-est intra muros, appuie ce constat, puisqu'on sait qu'à une période inconnue il est occupé par des tombeaux à inhumation, mais il s'avère actuellement impossible de dater les périodes successives qu'a connu ce secteur. Nous ne savons pas non plus avec précision si les différents secteurs mis au jour correspondent tous à la dernière période d'occupation de la ville, qui rappelons-le, a connu une occupation du II au VII siècle, voire même au VIIIe siècle.

Deuxièmement, la durée d'utilisation des ces installations est tout aussi difficile à déterminer. Il est impossible de préciser par exemple, combien de temps l'atelier de fondeur de bronze a été en activité, l'occupation de ce secteur par l'atelier a pu être de courte durée puisqu'il ne nécessitait pas un aménagement conséquent et n'occupait qu'un petit espace (environ 25 m^2).

Enfin, aucune inscription publique ou privée n'apporte d'informations sur les artisans ou leur activité.

Comme nous l'avons déjà mentionné, on trouve dans le centre urbain de *Thamugadi*, en plein quartier de maisons des activités à nuisances, en l'occurrence olfactives. Leur présence tend à prouver qu'une telle activité ne posait pas de problèmes dans le voisinage. Cette situation diffère de ce que nous rapportent les sources anciennes qui émanent, rappelons-le, d'hommes de lettres peu disposés à voir en l'artisan un homme digne.

L'étude de Timgad nous donne une vision globale mais partielle des activités artisanales qu'a connu cette ville, nous ne sommes pas en mesure de déterminer ce qui a été perdu. Nous avons tout de même l'exemple ici d'une certaine diversité de production (FIG. 1) dans une colonie romaine de Numidie méridionale.

Bibliographie

AMRAOUI T. (à paraître), *Le «quartier industriel» de Timgad: un état de la question*, dans *Actes du colloque "Artisanat et Habitat, Gaule, Afrique, Italie"*, *Centre Camille Jullian*, *23-24 novembre 2007*, Aix-en-Provence.

BALLU A. (1907), *Rapport sur les fouilles archéologiques à Timgad en 1906*, «BCTH», p. 258-301.

BALLU A. (1909), *Rapport sur les fouilles archéologiques à Timgad en 1908*, «BCTH», p. 90-8.

CHRISTOFLE M. (1935), *Rapport sur les travaux de fouilles et consolidations effectués en 1930-1931-1932 par le Service des monuments historiques de l'Algérie*, Alger.

GERMAIN-WAROT S. (1969), *Inventaire des mosaïques de Timgad*, Paris.

GROSLAMBERT A. (1997), *L'archéologie algérienne de 1895 à 1915: les rapports d'Albert Ballu publiés au "Journal officiel de la République française" de 1896 à 1916*, Paris.

HAMMOUTENE A. (1984), *Inventaire du musée de Timgad*, thèse de doctorat, Université d'Aix-en-Provence.

LASSUS J. (1969), *Visite à Timgad*, Alger.

LOHMANN H. (1979), *Beobachtungen zum Stadtplan von Timgad*, dans *Wohnungsbau im Altertum*, (Diskussionen zur archäologischen Bauforschung, 3), Berlin, p. 167-87.

PIETROGRANDE A. L. (1976), *Scavi di Ostia*, *volume ottavo, Le fulloniche*, Roma.

WILSON A. (2001), *Timgad and textile production*, dans D. J. MATTINGLY, J. SALMON (eds.), *Economies beyond agriculture in the classical world*, London-New York, p. 271-96.

Margherita Carucci

Textiles in the Romano-African House

In the study of ancient textiles, there is a tendency to focus on dress and ornamentation, as this form of woven product is more easily to be discovered in a well preserved funerary context and more often represented in art, from statuary to painting. However, as a web of interlaced threads produced on a loom, textiles include other forms of woven fabrics, such as those used within a domestic setting: carpets, rugs, awnings, curtains, blankets, bedding, cushions, towels, and napkins. This kind of textiles has been neglected in the discussion so far, although literary and iconographic evidence of Roman times shows that they were used not only for their practical functions but also as a means to enhance the architectural layout of domestic spaces along with floor mosaics, wall paintings, sculptures, and furniture. A closer examination of the available material can also give information about production and use of textiles in the Roman house. In order to show how archaeological, visual, and literary evidence may be used to extrapolate information about domestic textiles, the paper will focus on the *domus* of the Roman Africa in imperial times. The paper, however, does not offer any thorough analysis or claim any substantive contribution to the debate about textile production in Roman Africa. It only suggests a different way of reading material evidence as a means of adding to the discussion of textile industry in Roman Africa.

Iconographic and literary evidence

As no fibre of Roman domestic textiles has been preserved in North Africa, any investigation of the use of textiles in the Romano-African house must rely heavily upon indirect sources,

* Margherita Carucci, Helsinki Collegium for Advanced Studies, University of Helsinki.

L'Africa romana XVIII, *Olbia 2008*, Roma 2010, pp. 413-426.

Fig. 1: Sidi Ghrib, Baths, mosaic illustrating *domina* attending to her toilet (Yacoub, *Splendeurs*, cit., fig. 113a).

such as representational art and Latin literature[1]. The use of textiles as decorative elements in the Romano-African house is attested on a few mosaics. For example, in the V century AD representation of the toilet of the *domina* decorating private baths at Sidi Ghrib, an orange-reddish cushion ornaments a sumptuous high-backed chair on which the lady is sitting[2] (FIG. 1). The illustration of soft furnishings occurs mostly on mosaics representing banquets, either mythological or realistic. The theme of the banquet in Roman art conveys to the viewers a message of wealth and pleasure: the insertion of elegant textiles serves to reinforce this message by suggesting a luxurious ambiance. An illustrative example of tex-

1. The literary (and epigraphic) references to North African textile production have been collected by R. JOHANNESEN, *The textile industry in Roman North Africa*, «CJ», 49, 4, 1954, pp. 157-60 and by A. H. M. JONES, *The cloth industry under the Roman Empire*, «Economic History Review», 13, 2, 1960, pp. 183-92. The articles, however, do not include any reference to production and use of soft furnishings in the African house.

2. A. BEN BED BEN KHADER (ed.), *Image in Stone: Tunisia in Mosaic*, Paris 2003, p. 532, n. 253; M. YACOUB, *Splendeurs des mosaïques de Tunisie*, Tunis 1995, p. 222. The image of this *domina* on the African mosaic recalls the statue of a lady seated on a *cathedra*, now in the Capitoline Museum at Rome: the female figure has been identified as Agrippina the Younger.

tiles' use in a dining context is a miniature of the *Vergilius Romanus* manuscript[3]. It shows a curtain suspended behind Dido and Aeneas reclining on a draped *stibadium*: before them is a semicircular cushion decked with ribbons. Although this illuminated manuscript of Vergil's work is of unknown provenance and illustrates a series of mythological events, the artist draws upon styles and habits of his own time (V century AD) for the representation of a scene taking place in Carthage. The motif of the banquet in a luxury setting occurs on funerary monuments, too: here the image of the reclining banqueter functions as a sign of status, privilege, and pleasure. On two mosaic panels (late III to early IV century AD) decorating the tombs of Numitoria Saturnina and Iulius Serenus at *Thaenae*[4], the deceased are represented as banqueters reclining on a draped couch: a cushion supports their elbow and a coverlet is spread over the lower part of their body[5] (FIG. 2). These images seem to find a literary correspondence in a passage of Apuleius' *Metamorphoses*. In the description of a sumptuous dinner party in the house of a rich lady, the African writer speaks of couches draped with golden cloth[6] and of one of the dinner guests who piled the covers in a heap and propped himself on his elbow, sitting half upright on the couch[7]. Similarly, in another passage which describes a *cubiculum* as the sumptuous setting for sexual activities, the reader's attention is drawn on the rich furnishings of the room: the bed on the ground was made out of a large number of pillows airily puffed out with soft feathers; over these were covers coloured with gold cloth and Tyrian purple, and on top some other pillows, small but quite numerous[8]. In the humbler *cubicu-*

3. Cod. Vat. Lat., 3867, fol. 100v: K. M. D. DUNBABIN, *The Roman Banquet: Images of Conviviality*, Cambridge 2003, pp. 196-7.

4. K. M. D. DUNBABIN, *The Mosaics of Roman North Africa. Studies in Iconography and Patronage*, Oxford 1978, p. 273, n. 6e; G. FRADIER, *Mosaïques romaines de Tunisie*, Tunis 1994, plate at pp. 64-5.

5. More iconographic representations of soft furnishings are attested in scenes taking place outside. See, for example, the late funerary mosaics from *Leptiminus*, which portray the deceased sitting on coloured blankets (I thank Dr. Lea M. Stirling for drawing my attention to these mosaics): N. BEN LAZREG, S. STEVENS, L. M. STIRLING, J. P. MOORE, *Roman and Early Christian burial complex at Leptiminus (Lamta): second notice*, «JRA», 19, 2006, pp. 347-68: colour fig. 3.

6. APUL., *met.*, 2, 19.

7. APUL., *met.*, 2, 21.

8. APUL., *met.*, 10, 20.

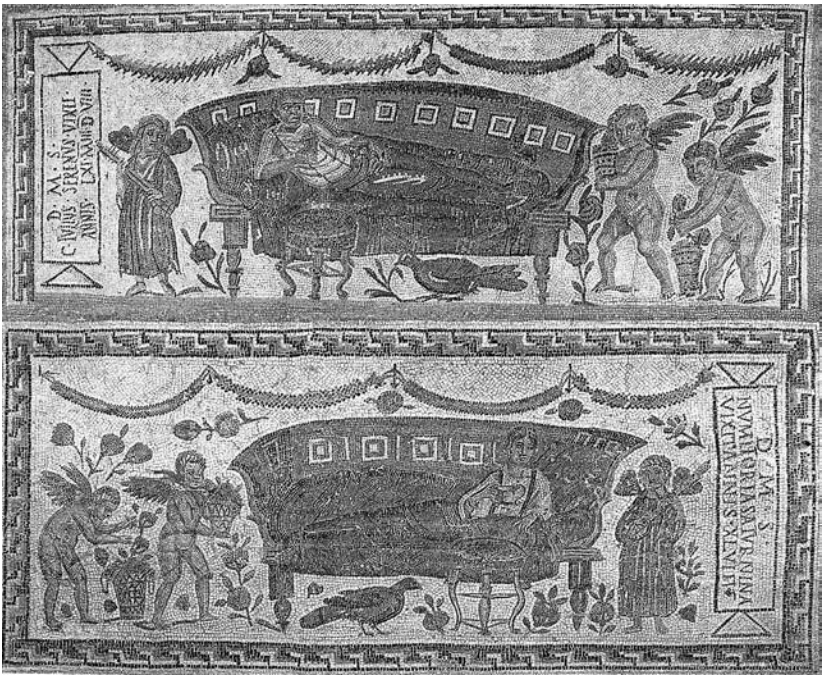


Fig. 2: *Thaenae*, tombs of Numitoria Saturnina and Iulius Serenus, mosaic representing the deceased as banqueters (Fradier, *Mosaïques romaines*, cit., plate at pp. 64-5).

lum of an old woman, the bed was covered by a *vestem stragulam* to describe the bed-sheets spread underneath[9], while a humble market-gardener was so poor that he could not even afford any thin coverlet (*exiguum tegimen*) for himself[10]. Surprisingly no literary or iconographic representation of domestic interiors contains elements of floor coverings. Archaeological evidence shows that the flooring of domestic spaces with mosaics was a very common practice in Roman society. Mosaics were praised for their practical, water-resistant and hard-wearing qualities, but they also served an aesthetic function, namely to make the spaces they decorated more

9. APUL., *met.*, 4, 12.

10. APUL., *met.*, 9, 32. For more literary references to household textiles in the Roman house in general, see HOR., *sat.*, 2, 8, 53-8; SVET., *Cl.*, 10; PLIN., *epist.*, 2, 17, 21. These passages are analysed in M. CARUCCI, *The Romano-African Domus: Studies in Space, Decoration, and Function*, Oxford 2007, p. 102.

attractive and luxurious by means of their elegant designs. Surely, floor mosaics were not intended to be covered with any kind of carpets or rugs, though this possibility cannot be ruled out. For example, in the Maison du Paon at El Jem and in the Maison de la Chasse at Utica, a monochrome, plain mosaic floored the most important reception room, where the house-owner invited his influential guests for lavish dinner-parties. Perhaps, the floor was covered with elegant rugs which would have displayed the host's wealth [11].

Visual and literary evidence does not make it clear what kind of material the soft furnishings of the African house were made of. The analysis of fibres of the textiles recovered from various archaeological sites of the Roman Empire reveals a variety of raw materials in use such as wool, linen, silk, and cotton. In spite of the lack of more specific archaeological evidence for household textiles in Roman Africa, it is arguable that they were predominantly made of wool and linen as the more appropriate materials for domestic use. For the wool-textiles production, Africans would have used wool from the flocks of sheep which are often represented on mosaics. In *Apologia*, 56, 2, Apuleius says that wool is produced by the most stolid of creatures and stripped from the sheep's back. The use of linen is documented by literary texts, although the cultivation of flax is not archaeologically attested in Roman Africa. Apuleius describes the linen as the purest covering for divine things, which makes it a widely used material in religious practice [12]. However, linen was also suitable for more utilitarian functions: as it absorbs water well and dries quickly, it was an appropriate material for tablecloth, towels, and napkins [13]. Because of its strength and elasticity, linen was suitable for awnings: Pliny the Elder mentions a red curtain, which was used in the inner courtyards of houses to protect moss growing in the garden [14]. Placed inside a room, hangings function as a means of dividing inner space and protecting the privacy of people in; they also emphasize the importance of the house-owner by keeping secret what they conceal. The dramatic appearance of the *dominus* within the

11. Carucci, *The Romano-African Domus*, cit., p. 45.

12. Apul., *apol.*, 56.

13. F. Vicari, *Produzione e commercio dei tessuti nell'Occidente Romano*, Oxford 2001, pp. 2-3.

14. Plin., *nat.*, 19, 19, 50.

framework of lifted veils would have created an impression of honour and secrecy to his dependents. Augustine says that the higher in honour anyone is, the more veils are suspended in his house[15]. Because of the sacred atmosphere they created, hangings were widely used in religious ceremonies, too. In a cult scene illustrated on a mosaic panel from the Maison du Triconque at Carthage, furled curtains frame the arched doorway of a *porticus*[16]. As Thébert correctly points out, the curtain was the mask of the most powerful (emperor, divinity, and aristocratic *dominus*), as it takes less audacity to open a door than to raise a drawn curtain[17].

Textile manufacture

The process of textiles production from raw materials to finished cloth involves a number of stages such as spinning, weaving, fulling, dyeing[18], and the sale of finished goods. A mosaic from Tabarka shows a woman seating on a rock before a tree and spinning with a distaff: the representation of sheep and chickens nearby suggests that the woman is a shepherdess, who gets engaged in the spinning activity while watching over the animals. In the background is a building among trees, bushes, and birds[19] (FIG. 3). The mosaic decorated one apse of a *triconchos*: the other two absidal spaces were floored with the representation of differentiated buildings of country estate. As a whole, the three mosaics seem to represent the traditional parts of a rural establishment, the *villa urbana*, *rustica*, and *fructuaria*. The scene with the spinning shepherdess, therefore, would occur in the area of the *villa rustica*, or farmhouse, where servants and livestock were accommodated. The stages of spinning and weaving in textile manufacture were the activities more closely and traditionally associated with women. The image of a woman staying at home and devoted to traditional fe-

15. AUG., *serm.*, 51, 5.

16. CARUCCI, *The Romano-African Domus*, cit., p. 102. For the analysis and significance of the mosaic scene see G. CH. PICARD, *Une Schola de collège à Carthage*, «Karthago», 3, 1952, pp. 169-90 and DUNBABIN, *The Mosaics*, cit., pp. 142-4.

17. Y. THÉBERT, *Private Life and Domestic Architecture in Roman Africa*, in P. VEYNE (ed.), *A History of Private Life. From Pagan Rome to Byzantium*, Cambridge-London 1987, pp. 313-409, in part. p. 389.

18. R. J. FORBES, *Studies in Ancient Technology*, IV, Leiden 1964.

19. DUNBABIN, *The Mosaics*, cit., pp. 122, 271, n. 1, i; YACOUB, *Splendeurs*, cit., fig. 111c.

Fig. 3: Tabarka, villa mosaics, detail of shepherdess spinning with a distaff (Yacoub, *Splendeurs*, cit., fig. 111c).

male household tasks was symbol of the good, virtuous and industrious housewife. In Apuleius' tale, a town councillor's wife known for her reputation for chastity is described as occupied with her household chores of wool-making[20]. In much poorer households, female spinning was also a form of income: a poor workman's wife claims that she spends all night and all day at home wearing her fingers to the bone spinning wool in order to afford light inside their tiny hut[21]. However, as the Tabarka mosaic shows, spinning could have been performed outside the domestic walls: the distaff and the spindle were small and simple implements that made this activity easy to be performed anywhere. Weaving, by contrast, required a much larger and fixed instrument, i.e. the loom: it is likely, therefore, that specific rooms of the house were set aside for this activity. The lack of archaeological evidence for looms in Roman Africa makes it difficult to ascertain which room-type was

20. Apul., *met.*, 9, 17.
21. Apul., *met.*, 9, 5.

equipped with this implement. In a rich household, female servants would have performed the weaving activity in one of the service rooms. It is more difficult to guess where the *matrona* would have woven: in her *cubiculum*? In one of the private apartments? Or in a more open area such as the peristyle? Representations of looms are rare in classical art: when they occur, they are all displayed against a plain background that gives no indication of the architectural setting where weaving is taking place. The motif of women spinning and weaving at home was a literary *topos* that found visual expression on many women's funerary monuments of the Roman Empire. As Larsson Lovén suggests, spinning and weaving were so ideologically connected with female sphere that no literary or iconographic representation would have ever portrayed a man engaged in this kind of female tasks[22]. However, this does not exclude the possibility that these traditionally female activities were also performed by men, perhaps in more specifically related textile workshops.

The use of specific establishments for the production of textiles is better documented for the stages of fulling and dyeing. Material evidence for *fullonicae* and dyeworks is attested in a number of sites in Roman Africa and has been carefully analysed in a few published works[23]. I will not repeat their analysis here, but I will rather mention a passage from the *Metamorphoses* of Apuleius, as it contains some important information about the architectural layout of *fullonicae* in Roman Africa. Apuleius reports that a fuller's wife concealed her lover under a wicker cage which was fumigated with white sulphur fumes to bleach the clothes hanging all round it. While the married couple was enjoying the meal, the young man began to sneeze violently and was nearly choked to death be-

22. L. Larsson Lovén, *The Imagery of Textile Making: Gender and Status in the Funerary Iconography of Textile Manufacture in Roman Italy and Gaul*, Göteborg 2002, p. 137.

23. C. Alfaro Giner, *La teinture de draps dans les provinces romaines du nord de l'Afrique*, in *L'Africa romana XI*, pp. 823-36; A. Wilson, *Timgad and textile production*, in D. J. Mattingly, J. Solomon (eds.), *Economies Beyond Agriculture in the Classical World*, London-New York 2001, pp. 271-96; A. Wilson, *Urban production in the Roman World: The view from North Africa*, «PBSR», 70, 2002, pp. 231-73; Id., *Archaeological evidence for textile production and dyeing in Roman North Africa*, in C. Alfaro, J. P. Wild, B. Costa (eds.), *Purpureae Vestes: Actas del I Symposium Internacional sobre Textiles y Tintes del Meditérraneo en época romana (Ibiza, 8-10 noviembre 2002)*, València 2004, pp. 155-64.

cause of the sulphur fumes[24]. As the fuller was able to hear the man's sneezing, the supper would have been taking place in a room nearby the area designed for fulling. This literary passage suggests that *fullonicae* in Roman Africa may have been provided with some rooms or a second storey for the accommodation of the fuller's living quarters. Dyeing activities in Roman Africa are mainly attested by the presence of dumps of crushed murex shells. Surface survey at Meninx on the island of Jerba, for example, has shown that a vast area is covered by large quantities of crushed murex shells, which suggest purple manufacture on an industrial scale. Pliny the Elder mentions the purple dye produced at Meninx as the best one in Africa[25]; in Late Antiquity the dyeworks were under the control of the *procurator bafii Girbitani*[26]. Further evidence of purple dye production is attested at *Thamusida* and at several points at *Leptis Magna*. The use of purple dye in Roman society is primarily attested in clothing. Because of its high value, purple dye changed any garment into a luxury item and displayed status and rank of whom was wearing it[27]. However, this luxury colour was also used for decorating soft furnishings, as literary evidence attests. Apuleius, for example, speaks of covers coloured with gold cloth and Tyrian purple[28]; Pliny the Elder reports that it was custom to cover dining couches with twice-dyed Tyrian purple[29].

The last stage of textile industry was the sale of finished goods. A group of funerary reliefs from Roman Gaul and Italy of imperial times shows scenes of cloth vending. Among those, a marble relief in the Uffizi Gallery at Florence[30] (FIG. 4) is particularly interesting for its display of soft furnishings. Under the supervision of a male figure standing on the left, two vendors show a cloth folded in an

24. APUL., *met.*, 9, 24.

25. PLIN., *nat.*, 9, 127.

26. *Notitia Dignitatum, occidentis*, 11, 70.

27. J. L. SEBESTA, *Tunica Ralla, Tunica Spissa: The colors and textiles of Roman Costume*, in J. L. SEBESTA, L. BONFANTE (eds.), *The World of Roman Costume*, Madison 1994, pp. 65-76.

28. APUL., *met.*, 10, 20.

29. PLIN., *nat.*, 9, 137.

30. A. YOUNG, *Representations of cloth vendors and the cloth trade on funerary reliefs in Roman Gaul and Italy*, in D. CARDON, M. FEUGÈRE (éds.), *Archéologie des textiles des origins au Ve siècle, Actes du colloque de Lattes (octobre 1999)*, Montagnac 2000, pp. 215-33, in part. pp. 216-7.

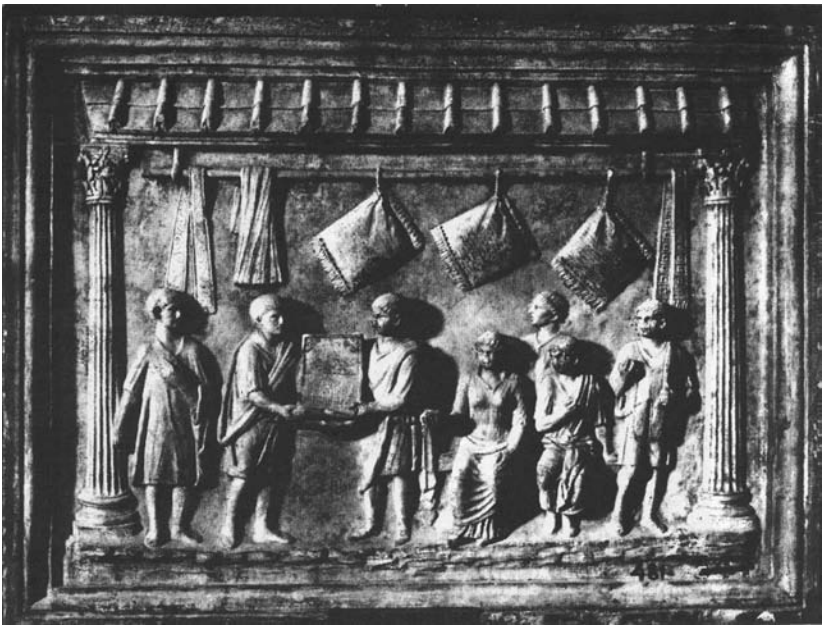


Fig. 4: Marble relief with a scene illustrating the sale of a cloth. Uffizi Gallery, Florence (Young, *Representations of Cloth Vendors*, cit., pp. 215-33, fig. 2).

open chest to a seated couple who are accompanied by their servants on the right. The costumes worn by the figures allow for the identification of the three male figures in short-sleeved tunic on the left as the cloth-vendors and the seated couple (with the man wearing a toga and the woman dressed in a chiton) as the customers to whom the product is being presented. The scene takes place under a sloping tiled roof supported by two Corinthian columns; attached to the roof is a bar from which items for selling are hanging: they are three stuffed cushions[31] with fringes, a piece of cloth, and two decorated towels. The Uffizi relief shows that household textiles were industrial products sold to rich people in a specialised workshop, in spite of the literary praise of domestic production. Suetonius refers that Augustus used to wear the clothes made by his sis-

31. In his *Apologia* (4, 11) Apuleius compares his entwined and tangled hair to flaxen pillow-stuffings.

ter, wife, and daughter[32]. The passage was intended to emphasise the exceptional frugality of the emperor, who had set a programme of moral renewal. However, it also implies that the domestic production of goods was not so common in imperial times. As the Uffizi relief shows, buying finished goods in specialised shops was more commonly practised, especially among the rich. In fact, Columella complains that in his times, under Nero, most ladies prefer to buy expensive clothes than to weave[33]. Young suggests that the cloth vending on the Uffizi relief may have taken place in the *domus* of a wealthy member of the Roman elite[34]. The scholar's statement is based on a passage from Paul in the *Digest*, who notes that sometimes tradesmen sold their merchandise in the houses of the upper class[35]. I am not convinced that iconographic and literary evidence permits such a conclusion. The scene on the relief seems to suggest that the items hanging from the bar were there on display for passers-by and potential customers. The term *interdum* in Paul's passage suggests that the selling of goods in the wealthy houses was not a common practice: in most times, business transactions would have taken place in a more specialised setting such as a retail shop. Similar iconographic evidence for cloth vending is not attested in Roman Africa, but epigraphic evidence shows that the imperial province was provided with spaces especially designed for selling textiles. At Timgad, two inscriptions mention a *forum vestiarium adiutricianum*. The term *vestiarium* serves to describe the particular kind of goods which were sold in the *forum* and therefore to distinguish this market from the other *fora* which were devoted for commercial purposes, too. The term *vestis* in Latin literature indicates any sort of covering, which includes garments and soft furnishings (hangings, draperies, curtains, and carpets). Apuleius speaks of *vestem stragulam* in reference to a bed[36]: the adjective *stragulus* ("that serves for covering") is used to describe more definitely the type of covering. The market at Timgad, therefore, would have functioned for the retailing of all types of textile products. The engraved word *adiutricianum* suggests that the market to which the inscriptions refer was auxiliary to another one, presumably the main cloth market.

32. Svet., *Aug.*, 64, 73.
33. Colum., 12, *praef.*, 9.
34. Young, *Representations of Cloth Vendors*, cit., p. 226.
35. *Dig.*, 14, 3, 4.
36. Apul., *met.*, 4, 12.

However, as misplaced, the excavated inscriptions cannot give any indication of the area where the two cloth markets were situated[37]. A further inscription recording a cloth market is attested at Djemila. Found in the apse of a basilical building, the engraved text refers to the construction and dedication by Publilius Caenonius Caecina Albinus in 364/7 of a *basilica vestiaria*[38]. The lack of archaeological evidence for textile markets in other places of Roman Africa does not necessarily imply the actual absence of retail spaces. Surely, some of the several shops attested at *Volubilis* were used for cloth vending, though the perishable material of textiles and wooden implements has left no trace in archaeological record.

It is arguable that some African towns produced textiles on a scale that would have exceeded local needs and the surplus would have been sold beyond the towns themselves, as literary and epigraphical evidence suggests. A passage in the *Historia Augusta* refers that Aurelian was supposed to receive ten African carpets and ten Moorish couch-covers for the performance of the races in the Circus[39]. The Edict on prices issued by Diocletian in 301 AD lists African coverlets (*tapete Afrum*) among the goods traded across the Empire[40]. More specifically, in the *Expositio totius mundi et gentium* (LX) of Late Antiquity, the province of *Mauretania* is described as engaged in the trade of a variety of *vestis* and an inscription from a tariff post at *Zarai* lists tablecloths and blankets as items of *vestis peregrinae*[41]. As the town lay on the border between *Mauretania* and Numidia, it is difficult to ascertain in which province the textiles goods were traded during the reign of Septimius Severus.

Conclusions

The analysis of archaeological and literary evidence shows that textile production played a significant role in the economy of Roman Africa. Surprisingly, this importance is not reflected in mosaic representations: scenes of domestic interiors are scanty and, when they

37. The possible location of the two markets is discussed by WILSON, *Timgad*, cit., pp. 281-5.

38. WILSON, *Archaeological evidence for textile production*, cit., p. 159.

39. *SHA*, *Aurel.*, 12, 1.

40. *Ed. Diocl.*, 19, 35.

41. *CIL* VIII, 4508.

occur, they are often set against a plain background. We may hope that the undertaking of more scientific excavations will bring to light more archaeological remains connected with textile production, such as implements and workshops, along with a greater number of mosaics containing representations of domestic interiors. More available evidence would give deeper insights into how textiles were used to decorate domestic spaces; it would also offer the possibility of exploring more aspects of textile industry in Roman Africa, such as the gendered division of labour, the role played by women in the stages of manufacture, and the organization of artisans in *collegia*, which are attested in epigraphical record.

Pilar Fernández Uriel

Purpurarii: un trabajo y un oficio en África romana

1
Introducción

Dominique Cardon comenta que «Ninguna tintura natural es tan célebre y a la vez tan mal conocida como la púrpura, a pesar de haber sido un fenómeno de carácter económico, cultural y social» [1].

Este tinte, de larguísima cronología, se lograba tras un complicado procedimiento (*ars purpuraria*, en latín, *porphureutiké*, en griego), por operarios especializados (*purpurarius, porphureus*), y en talleres muy determinados (*officina purpuraria, porphureíon*).

Hay una notable relación y similitud entre los talleres de tintorería (*fullonicae*) y los de tinte púrpura. Además existe una cierta conexión con las factorías de salazón del pescado y fabricación de salsas saladas (*caetaria*), ya que la pesca de los múrices completa el «circuito económico» y la púrpura tuvo una cierta importancia en el conjunto de la economía marítima [2].

* Pilar Fernández Uriel, Departamento de Historia antigua, Universidad Nacional de Educación a Distancia-UNED.

1. D. CARDON, *Teintures précieuses de la Méditerranée: pourpre, kermés, pastel*, Carcassone-Terrase 1999-2000, p. 42.

2. R. CURTIS, *The Production and Commerce of Fish Sauce in the Western Roman Empire: A Social and Economic Study*, Ann Arbor 1979; ID., *Garum and Salsamenta. Production and Commerce in materia medica*, London-NewYork-Copenhague 1991; Las factorías más antiguas conocidas de la costa andaluza se remontan al siglo VII d.C. en el Cerro del Villar, ver: M. E. AUBET SEMMLER, *El cerro del Villar (Guadalhorce, Málaga). El asentamiento fenicio y su interacción con el Hinterland*, Sevilla 1999, pp. 471-9; M. PONSICH, M. TARRADELL, *Garum et industries antiques de salaison dans la Mediterranée occidentale*, Paris 1965, pp. 102-6. Ver sobre el tema: E. GARCÍA VARGAS, *Pesca y salazones en las ciudades fenicio-púnicas del sur de Iberia*, en *De la mar y de la tierra, XV Jornadas de Archeología fenicio-púnica (Eivissa, 2000)*,

L'Africa romana XVIII, Olbia 2008, Roma 2010, pp. 427-440.

2
Testimonios en el Norte africano: los talleres

En el Norte Africano, tanto en su litoral mediterráneo como el atlántico hubo importantes factorías de púrpura, cuyos testimonios literarios y epigráficos fueron recogidos hace casi dos siglos por R. Johannesen y A. H. M. Jones.

Según A. Wilson, la economía romana de dichas provincias tenía dos puntos importantes: la exportación de su producción de aceite oliva y la producción de textiles, incluidas las factorías de fullonica y de púrpura ubicadas en un entorno comprendido entre Libia, Tunicia (Kairouan), zona de Numidia y Tingitana Cesariense[3].

Hay importantes lagunas como los testimonios epigráficos que nos proporcionarían constancia de datos nominales de sus artesanos y comerciantes, también muy escasos en el resto del Mediterráneo, lo que exige realizar estudios paralelos. En África Tripolitana, los principales centros de fabricación de la púrpura se localizan en la isla de Djerba, citada por Estrabón (XVII, 635), en la pequeña Sirta y en el puerto de Zuchis.

El principal factor indicador y determinante para identificar estas industrias son los grandes montones de conchas de las distintas especies utilizadas (*Hexaplex Trunculus, Bolinus Brandaris*, *Purpura Haemastoma*), perfectamente clasificados y diferenciados. Dichos montones se han encontrado en varios puntos concretos del área norte africana como en el yacimiento de Cuicul, en Djemila, que corresponden a las especies *Hexaplex Trunculus* y *Thais Haemastoma*. Fueron sin duda utilizadas como materia prima para el tinte del púrpura, pues se hayan debidamente separados y con el despiece y rupturas típicas para conseguir la extracción total del líquido purpúreo.

Otro yacimiento importante es Meninx, en la isla de Djerba, donde los múrices *Hexaplex Trunculus* y *Bolinus Brandaris* son los

coord. par J. H. Fernández Gómez y B. Costa Ribas (=«TMAI», 47), 2001, pp. 9-66; L. Lagóstena Barrios, *La producción de salsas y conservas de pescado en la Hispania romana (II a.C-VI d.C)*, Barcelona 2001.

3. A. Wilson, *Archeological evidence for textile production and dyeing in Roman North Africa*, en C. Alfaro, J. P. Wild, B. Costa (eds.), *Purpureae Vestes, I Symposium Internacional sobre textiles y tintes del Mediterráneo en época romana (Ibiza, 8-10 noviembre 2002)*, Valencia 2004, pp. 155-63.

más representados. El *Hexaplex Trunculus* es aquí una especie extremadamente larga y el tipo *Bolinus Brandaris* se caracteriza por un caparazón cubierto con puntas[4].

Este testimonio no es tan evidente en otros yacimientos: cantidades limitadas y escasas de conchas, las distancias a veces notables del mar o la carencia de datos concretos, relativos a la identificación de instalaciones necesarias a la producción del púrpura. Así, en las instalaciones de origen helenístico de Evuesperides en Benghazi (Libia), sus restos cerámicos permiten una datación en torno a la primera mitad del siglo III a.C.[5].

En este yacimiento, si bien se han localizado los clásicos montones de múrices, (principalmente *Hexaplex Trunculus*), debidamente cortados y manipulados, en capas de depósitos, una gran parte de los restos de conchas fueron reutilizadas ya en época romana, entre otras cosas como relleno para la construcción, mezclados con cal o con cemento, también se utilizaban en los pavimentos de las paredes de las cisternas o los de las cubas de los salazones, pudiéndose localizar fácilmente. También se encuentran numerosísimos fragmentos de ánforas vinarias africanas (tipo MAU 35), muy posiblemente reutilizadas para recoger las conchas y trasportarlas fuera de la ciudad a los basureros correspondientes.

La presencia de estructuras propias de *officina tinctoria* (contenedores, tubos de cerámica para la canalización, pequeños hornos...) demuestra una tradición tintorera en la zona que tuvo como notables consecuencias, una larga práctica y preparación artesanal y un pujante mercado abierto.

Hay evidencia de factorías de tinte en la Timgad romana, cuyos testimonios arqueológicos prueban la existencia de hasta 22 talleres

4. A. DRINE, *Les fouilles de Meninx: résultats des campagnes de 1997 et 1998*, Sassari 2000, p. 87-94; ID., *Geografi, viaggiatori, militari nel Maghreb: alle origini dell'archeologia nel Nord Africa*, en *L'Africa romana* XIII, p. 15 y ss; T. KARMOUS, N. AYED, M. H. FANTAR, J. WOUTERS, *Analysis of Punic natural dyes: Purple earth from Zembra and cosmetic make-up from Carthage*, en P. WALTON ROGERS (ed.), *Dyes in History and Archaeology* vol. 14 (including papers presented at the 14th annual meeting, Amsterdam 1995), New York 1996.

5. WILSON, *Archaeological evidence*, cit., pp. 152-3; D. S. REESE, *Industrial exploitation of murex shells: purple-dye and lime production at Sidi Khrebish, Benghazi (Berenice)*, (Annual Report Society for Libyan Studies, 11), London 1980, pp. 79-93; P. BENNETT, A. I. WILSON, A BUZAIAN, K. HAMILTON, D. THORPE, D. ROBERTSON, E. ZIMI, *Euesperides (Benghazi): a preliminary report on the Spring 2000 season*, «LibStud», 31, 2000, pp. 121-43.

de fullonica, la mayor parte agrupados en el barrio o sector norte-este de la *Urbs*, donde existía manufactura de acabado de paños. Las inscripciones además mencionan el *Forum vestiarium adiutricianum*, una especie de mercado de tejidos.

Otras estructuras semejantes, pero en menor escala se han localizado en *Thuburbo Maius*, al norte de Túnez y en *Tiddis*, en Argelia, en la denominada "Habitación IV" del *decumanus maximus* excavado por el profesor Allais, ya en 1954 y que en su momento se interpretó como un taller doméstico, como la estancia de *Thuburbo Maius* "Maison des Petits Bassins".

Sin embargo, no parece convincente que se tratara de talleres privados y mucho menos que se procesara la fabricación de tinte púrpura en factorías ubicadas el centro de una ciudad por la enorme complicación que supone y, sobre todo, por el olor que desprende su elaboración.

Pero sin duda las más importante y famosas factorías de púrpura eran las de la isla de *Meninx*, de *Zuchis* o de *Girba* (Djerha moderno), donde todavía prospera la industria de textil.

Elaboraron un tinte excelente sobre todo en los siglos I y II, ya citada por Plinio (*nat.*, IX, 126-127): «Las púrpuras mas estimadas se hallan en Asia la de Tiro, en África la de Meninx y del Océano la de la costa Gétula; en Europa, es la de Laconia». Estrabón (XVII, 3, 18) menciona una factoría de púrpura en *Zuchis*, en las Pequeñas Sirtes, que probablemente usaba las conchas de *Menix*, mencionadas por Plinio (IX, 127)[6]. Esta fabricación se mantuvo a lo largo de todo el Imperio, como testimonia la *Notitia Dignitatum*.

Las cubetas donde se trataba el murex, así como depósitos y otras instalaciones propias de la fabricación de púrpura no sólo son factores indicadores de su producción y en cantidades muy considerables.

Los contenedores de agua, con desagües para aclarar los paños, se diferencian notablemente de las usuales por su tamaño. El problema es que han sido truncadas horizontalmente y han sufrido varios destrozos, pero pueden reconocerse como tales, por lo que A. Drine considera que estas instalaciones pueden identificarse con el

6. R. M. HAYWOOD, *Roman Africa*, en T. FRANK (ed.), *An Economic Survey of Ancient Rome*, Baltimore 1938, IV, 80-82, p. 54.

proceso de tinte púrpura tal y como lo describe Plinio y como lo realizó en su momento Doumet[7].

Una vez realizada la tintura se necesitaría pilas o bancos con una cierta inclinación para depositar las piezas ya tintadas, dispuestas para su secado y escurrido. Esta operación exigía superficies planas pero algo inclinadas y de cierta extensión para favorecer el escurrido y secado de las fibras.

Es lógico pensar que en una zona de playa se tratara de proteger la tela (lana especialmente), de la arena y aunque pudieron instalarse para ello plataformas elevadas de madera, es posible que se realizara con un tipo de empedrado. Finalmente, tuvo que haber zonas destinadas a las actividades del proceso final, su almacenamiento y embalaje. Sin duda hubo un lugar reservado a la preparación y presentación última de los tejidos cuya tintura les convertía en un material de selección y de lujo como su doblado, clasificación y perfumado utilizando ramas y flores de espliego y lavanda que purificaban el ambiente, y además ayudaban a la conservación del tejido ya que alejan la polilla y los insectos actuando como antiséptico a la vez que perfuman la ropa. El proceso de perfumado debía de ser necesario para evitar en lo posible el desagradable olor del tinte púrpura[8].

3
Un taller legendario en el Atlántico Sur: la púrpura de Getulia

Quizá el mejor exponente de la fabricación purpúrea en esta zona en el entorno del "Círculo del Estrecho de Gibraltar" se encuentre en el litoral atlántico africano.

Los dos grandes centros en torno a los que se ubicaba esta importante área de desarrollo, *Lixus* y Gades, ambas de tradición fundacional fenicia, estaban íntimamente relacionadas con el culto a Heracles-Melqart cuyos templos jugaron un importante y decisivo

7. J. Doumet, *Étude sur la couleur pourpre ancienne et tentative de reproduction du procédé de teinture de la ville de Tyr décrit par Pline l'Ancien*, Beirut 1980; más recientemente: Id., *De la teinture en pourpre des anciens par l'extraction du produit colorant des Murex Tronculus, Brandaris et des Purpura Haemastoma*, «National Museum News», 9, 1999, pp. 10-8.

8. C. Meunier, *Lavandes y lavandins*, Aix-en-Provence 1992; I. García Bona, *Navarra, Plantas medicinales*, Pamplona 1981.

papel en la vida religiosa y económica de esta zona. No deja de ser significativo que a tal divinidad se atribuyera la invención del tinte purpúreo, cuya túnica, según Ovidio (*fast.*, II, 319) era de púrpura maura, es decir, originaria del extremo occidental.

Aunque las noticias de la fabricación de esta púrpura en esta región se sitúan fundamentalmente en época romana, es muy probable que, demostrado el conocimiento y la navegación en esta zona del Atlántico por fenicios y púnicos, atravesado el estrecho de Gibraltar buscaran allí el preciado múrice, pues los moluscos purpúreos siempre fueron abundantes en la costa atlántica marroquí. Así lo confirma Pomponio Mela (III, 10): «Las costas donde habitan los negritos y los gétulos no son completamente estériles, éstas producen la púrpura y el murex que da una tintura de excelente calidad y ya famosa donde se practica la industria de este tinte»[9].

Plinio alude en varias ocasiones (*nat.*, IX, 127 y VI, 201-202) la calidad de la púrpura de Getulia como una de la púrpuras más prestigiosas del Occidente mediterráneo, considerada en segundo lugar detrás de la que se fabricaba en la ciudad fenicia de Tiro, y antes de la de Laconia y de Hermione, portada por sus propios reyes y envidiada por los césares romanos por lo que, en principio, su calidad y autenticidad no se pone en duda por los autores antiguos. Confirman la cita de Plinio otros autores, Pomponio Mela (III, 104 y VI, 202), Silio Italico (*Pun.*, 16, 569), Ptolomeo (VI, 14).

Hay dos importantes cuestiones sobre la púrpura getúlica. La primera es su origen.

Los profesores A. Tejera Gaspar y E. Chávez Álvarez proponen una sugestiva hipótesis: a los productos tintóreos, conocidos bajo la denominación de púrpura getúlica, de la que sabemos seguro fue fabricada con moluscos marinos, se le asociaran además los de origen vegetal, sugiriendo que en esta tintura purpúrea se añadieran los tintes sucedáneos procedente de Orchila y de la materia que se extrae de la resina de la *Dracaena draco*, de la subespecie ajgal, árboles, sumamente característicos de la flora canaria, con la que se conseguiría un color rojo púrpura de gran calidad y belleza,

9. Según P. Roget la alusión de Pomponio Mela estaría a su vez recogida de Statius Sebosus, autor de la época de Cicerón que describió estas regiones: P. ROGET, *Le Maroc chez les auteurs anciens*, Paris 1924, p. 33.

hasta el extremo de que podía competir con los tintes extraídos de los múrices[10].

Si es cierto un pasaje de Horacio se refiriere precisamente a esta técnica de teñir las telas en las que se harían intervenir productos de las dos procedencias (múricidos y otros tintes) según se desprende de lo contenido en su oda (*carm.*, II, 16, 35): *te bis Afro murice tinctae vestiunt lanae.*

De ser esto así, se podría pensar que en las instalaciones purpúreas de la Mauritania se hiciera un doble teñido en el que intervinieran tintes de origen marino, con otros de procedencia vegetal, método empleado para abaratar la púrpura, que posiblemente perdería en calidad y autenticidad, Pero no sería calificado y considerado un tinte de la calidad como indican las fuentes. Además, el texto de Plinio (*nat.*, V, 13) no parece dejar ninguna duda sobre el origen animal de los tintes africanos.

Otra segunda cuestión es la identificación de su lugar de fabricación. En un pasaje de Plinio (*nat.*, VI, 201), se refiere a estas islas diciendo: «y no hay historia más cierta de las islas de Mauritania: sólo hay constancia de que se encuentran unas pocas frente a los Autololes, descubiertas por Juba, en las cuales había ordenado que se tiñese la púrpura getúlica».

Estas islas situadas frente a la costa atlántica son citadas en la geografía de Ptolomeo y, como ya sugería J. Desjacques y P. Koerbelé, fueron plenamente conocidas. Podrían identificarse con los is-

10. Sobre la abundancia de los múrices J. DESJACQUES, P. KOEBERLÉ, *Mogador et les îles purpuraires*, «Hesperis», 42, 1955, p. 199. Sin embargo los autores D. H. Herber y J. Gattefosse consideran que la púrpura gétula fue fabricada a partir de un liquen, la urchilla de mar (*Rocella Tictoria*): D. H. HERBER, *La pourpre de Gétulie*, «Hesperis», 25, 1938, p. 73; J. GATTEFOSSE, *La poupre gétule. Invention du roi Juba de Maurétanie*, «Hesperis», 44, 1957, pp. 330-4; A. TEJERA GASPAR, M. E. CHÁVEZ ÁLVAREZ, M. MONTESDEOCA, *Canarias y el África Antigua*, Canarias 2007. Inciden en idénticos términos sobre el mismo tema en: A. TEJERA GASPAR, *Los dragos de Cádiz y la falsa púrpura de los fenicios*, «Estudios Orientales», 5-6, 2001-02, pp. 369-75; A. TEJERA GASPAR, M. E. CHÁVEZ ÁLVAREZ, *La púrpura getúlica de la Mauritania Tingitana*, en ALFARO, WILD, COSTA (eds.), *Purpureae Vestes*, cit., pp. 237-40. Se basan estos autores en ausencia de los grandes montones de cancheros como existen en las playas de Tiro y Sidón. No cuentan estos autores con la diferencia de una tradición de siglos de esta industria de las costas fenicias y la superior erosión marina que sufren las costas atlánticas. Más información sobre el tema: A. MEDEROS, G. ESCRIBANO, *De Lixus a Cabo Juby. Un recorrido por los puertos del litoral atlántico norteafricano en época fenicia y púnica*, en *Homenaje a Celso Martín Guzmán (1946-1994)*, Las Palmas de Gran Canaria 1997, pp. 283-305.

lotes marroquíes de Mogador (Essaouira), que están frente a la ciudad costera africana de ese nombre situada a una latitud algo más alta que la de Canarias, o bien, se tratara de este mismo archipélago en especial Lanzarote y Fuerteventura con sus islotes adyacentes.

Recientemente, A. Mederos y G. Escribano han retomado la investigación sobre la posibilidad de que las Islas Canarias pudieran identificarse con las Islas Purpurarias citadas en las fuentes. Es acertada la posibilidad de que las Canarias Orientales, ricas en la especie del múrice *Thais Haemastoma*, fueran punto importante de abastecimiento de esta materia prima, cuya recolección siempre resultaría insuficiente en la fabricación de un tinte purpúreo de calidad, como siempre es calificado el gétulo, que se elaboraba con la mezcla del *liquor* de al menos dos o tres especies de gasterópodos para alcanzar el color y la duración exigida, e incluso, todavía hoy se alude a las Islas Canarias como lugares a los que los antiguos venían en busca de la orchilla para extraer de ella materias tintóreas[11].

Los indudables beneficios que supondría la industria de la púrpura como el resto de los recursos económicos de Mauritania sin duda acrecentados durante el reinado de Iuba II, interesaba al Estado romano sustituir su protectorado por una dominación directa, pasando a ser este reino provincia del Imperio durante el reinado de su sucesor Ptolomeo[12].

11. *DA*, s.v. *Purpura* [M. BESNIER], vol. IV, 1969, pp. 769-78; J. ÁLVAREZ DELGADO, *Púrpura Gaetúlica*, «Emerita», 14, 1946, pp. 100-27: existen unas lanas teñidas dos veces con púrpura africana, que según Álvarez Delgado podría interpretarse como una alusión expresa al uso de esta doble técnica de teñir. A. MEDEROS, G. ESCRIBANO, *Mare Purpureum. Producción y comercio de la púrpura en el litoral atlántico africano*, «RStudFen», 34, 2006, pp. 71-96; A. JODIN, *Les établissements du roi Juba II aux fles Purpuraires (Mogador)*, Fouilles du service des Antiquités du Service du Maroc, Tánger 1967.

12. F. BELTRÁN, *Iuba II y Ptolomeo de Mauritania IIviri quinquenales de Cartagonova*, «Caesaraugusta», 51-52, 1960, pp. 21-39; también J. MANGAS, *Iuba II de Mauritania, magistrado y patrono de ciudades hispanas*, en *Actas del I2 Congreso Internacional El Estrecho de Gibraltar*, Ceuta-Madrid 1968, I, pp. 731-40. Sobre Ptolomeo de Mauritania son decisivos los estudios de J. CARCOPINO, *Le Maroc antique*, Paris 1947, p. 191 y más recientemente J. FAUR, *Caligula et la Maurétanie: la fin de Ptolomée*, «Klio», 55, 1973, pp. 249-71; I. KOTULA, *Encore sur la mort de Ptolomée, roi de Maurétanie*, «Archeologia», 15, 1964, pp. 76-91.

4
Los artesanos

Este complicado proceso se iniciaba con la obtención de su materia prima, los múrices purpúreos. La necesidad de grandes cantidades de estos murícidos exigió el sacrificio de miles de moluscos marinos de una clase muy determinada que casi llevó a estas especies al borde de la extinción (de ahí mi hipótesis de la posible existencia de criaderos o *vivaria*).

4.1. Los pescadores de los múrices purpúreos

Quienes se encargaban de recolectar estos múrices, materia prima de la producción del tinte púrpura se denominaban *porphureus*, *porphureutai* en griego, *murileguli* o *conchylioleguli* en latín.

Estos pescadores debieron poseer una cierta especialización y dedicación, debido a las peculiaridades de este arte de pesca. Según las descripciones que nos proporcionan Aristóteles, Plinio, Eliano y Opiano y, sobre todo Pollux, necesitaban una cierta técnica, aparejos especiales y el conocimiento expreso de los múrices adecuados, de los que debían de procurar una cantidad fija (*canon conchyliorum*).

Aunque Plinio comenta el posible riesgo del pescador, cuando ha de «capturar los múrices a grandes profundidades» donde «las grandes anclas no llegan a tocar fondo» (*nat.*, XI, 3), es muy posible que exagerara, lo que sí parece cierto es que el *murilegulus* debería realizar un trabajo de cierto riesgo, capturando con frecuencia estos murícidos entre rocas y soportando el embate de las olas, entre el otoño y el invierno, cuando el viento y las inclemencias del tiempo son más fuertes y duras. Sólo hay documentación histórica de la situación económica y social de estos trabajadores en el Bajo Imperio donde formaron *collegia* o *familia murileguli* (*CTh.*, X, 205, 1, 2 y 18, 14, 16; *CI*, XI, 7, 13), aunque estos *collegia* de pescadores ya tuvieran su antecedente en el Alto Imperio[13].

Aunque de condición libre, estaban sometidos a un régimen muy duro con obligaciones múltiples y onerosas. Tanto personas como bienes se debían al servicio público al que asistían. Construían y

13. J.-P. WALTZING, *Étude historique sur les corporations professionnelles chez les Romains depuis les origines jusqu'a la chute de l'Empire d'Occident*, Tome II, Louvain 1895, ed. anast. Roma 1968, pp. 234-5, 282, 293, 298, 300, 303, 308.

mantenían a sus expensas utensilios y flotillas de pequeñas embarcaciones para la pesca del múrice cuyo uso era exclusivo, pero patrimonio del Estado romano. Eran además responsables de este patrimonio (*res facultate*). Sus durísimas condiciones, no eran muy diferentes de otras corporaciones profesionales bajo imperiales.

4.2. Los artesanos *porphurobaphoi-purpurarii*

Eran tintoreros muy especializados (*infectores, purpurarii, porphurobaphoi)* que dominaban un complicado proceso que apenas varió a lo largo de los siglos, tal vez porque trasmitieron de generación en generación sus conocimientos. Los *purpurarii/porphurobaphoi*, necesitaban instrumentos especiales: el abridor y el machacador, la pala, el fuelle, la pileta y la cuba o caldero de plomo.

Contaba esta profesión con diferentes especializaciones según las clases de púrpura (combinación de murícidos de especies diferentes, variación de los baños de tintura, exposición al aire y al sol, aclarados, introducir el necesario volumen de orina etc.) que los autores como Vitrubio distingue nada menos que cuatro tonos – oscuro, pálido, azul y rojo. Aristóteles y Plinio nos refieren su complicado seguimiento.

4.3. Los comerciantes *negotiatores purpurarii*

Los testimonios epigráficos, en su mayoría funerarios, aportan notables aspectos sobre los *purpurarii*. Sin embargo, tal vez sean los testimonios históricos menos analizados. Manifiestan que había una diversificación terminológica mucho más completa y determinante que en Occidente. Existían las denominaciones: *porphurei*, *porphurobaphoi* y *porphuropōles*, es decir, se diferenciaba el tintorero y el mercader de tinte. Los primeros términos tienen su equivalente latina pero ningún término es correspondiente al griego *porphuropōles*, nombre que recibía el comerciante de púrpura, que debemos identificar con el *negotiator purpurarius* latino, tanto quienes fabricaban como los que mercadeaban dicho tinte. Suelen ser hombres pero también hay mujeres que, muy probablemente, no se ocupaban de la elaboración de la púrpura sino de su explotación y mercado [14].

Una de las pruebas más decisivas sobre esta segunda significación

14. G. L. Gregori, *Purpurarii*, en *Epigrafia della produzione e della distribuzione* (Coll. EFR, 193), Rome 1994, pp. 739-43.

del término *purpurarius* es que una gran parte de ellos han sido localizados en ciudades del interior, en las zonas más populosas de su hábitat urbano, tan diferentes a las costeras, propias de pesca e idóneas por contar con los recursos necesarios para la fabricación de la púrpura. Las inscripciones permiten conocer los *nomina* de estos purpurarios y, en muchos casos, establecer su condición social[15].

Regentaban tiendas (*Tabernae negotiatoriae et purpurariae mentio*), por lo general prósperas, por lo que quienes las regentaban, gozarían de buena posición económica[16].

Este comercio progresó muy pronto en el Imperio Romano y abarcó los tintes, lanas teñidas, vestimentas y telas ornamentadas y bordadas. Los vendedores de púrpura (*negotiatores purpurarii*) no producían el tinte, sólo se dedicaban a su venta, eran de diversas clases y propiedades, algunos de estos productos eran de calidad e incluso de lujo. Una inscripción hallada en *Zarai*, en el límite de Numidia, a 40 km de *Sitifis*, fechada en el año 202, da el precio del un manto de púrpura, que ascendía a 50 denarios[17].

También se mercadeó con sucedáneos, es decir, tintes elaborados con otras sustancias colorantes como la cochinilla, kermes e índigo y otras sustancias vegetales o minerales, no producidas con los preciados múrices purpúreos, por lo que eran mucho más baratas y asequibles (cfr. Plinio, *nat.*, XXIV, 4).

El uso y abuso de la púrpura provocó su vulgarización y derivaciones en su concepto y en la calidad de su tinte. Existieron muchas industrias destinadas a producir purpura de baja calidad e incluso imitaciones y sucedáneos fabricados en tinturas cuya materia prima era de carácter vegetal (Teofrasto, *hist. plant.* 4, 6, 5; Plinio, *nat.*, XVI, 77; XXII, 3, 4, y XXXV, 26; Estrabón, XIII, 4, 14)[18].

15. H. JEFFERSON LOANE, *Industry and commerce of the city of Rome (50 B.C.-200 A. C.)*, Baltimore 1938, pp. 75-7; P. HUTTUNEN, *The Social Strata in the Imperial City of Rome*, Oulu 1974, p. 122 y ss.; A. KIRSCHENBAUM, *Sons, slaves and freedmen in Roman Commerce*, «The Journal of Economic History», vol. 49, 2, 1989, p. 473 y ss.

16. F. COARELLI, *Il Foro Boario*, Roma 1988; A. ZIÓKŁOWSKI, *I limiti dei Foro Boario alla luce degli studi recenti*, «Athenaeum», 82, 1994, pp. 186-96.

17. HAYWOOD, *Roman Africa*, cit., IV, pp. 80-2.

18. Posiblemente uno de los testimonios más valiosos de un *negotiator purpurarius* que han llegado a nosotros sea la estela funeraria de Caius Pupius Amicus depositada actualmente en el Museo de Parma. Se trata de una estela funeraria (*CIL* IX, 1069 a) publicado por P. de Lama en 1818 y más recientemente analizada por C. MACHEBOEUF, *Pourpre et matières textiles: des ateliers aux tabernae*, en ALFARO, WILD, COSTA (eds.), *Purpureae Vestes*, cit., pp. 137-43.

4.4. Los funcionarios: la púrpura y el estado romano

El permanente control del comercio de la púrpura por el Estado romano, reafirmado por Julio Cesar y continuado durante el periodo Alto Imperial, fue llevado a cabo a través de funcionarios y libertos imperiales. Tanto Cesar como Augusto intentaron que su uso fuera restringido a los sostenedores de ciertas *officinae* o de dignidades. Son de gran interés las medidas de Alejandro Severo respecto a la producción de púrpura. A través de estas disposiciones se dio el paso decisivo para que los tinte de mayor calidad pasaran a ser propiedad y monopolio del emperador de forma concluyente.

Fue privilegio imperial y de uso exclusivo para altos funcionarios y grados militares, siguiendo el antiguo concepto oriental.
Las *officinae purpurariae*, distribuidas en el territorio imperial, quedaron restringidas y debían ser autorizadas por el Estado, dependiendo de un centro mercantil y de la autoridad de Roma.

Se instituyeron los cuerpos especiales y guardias, los protectores asignados a la vigilancia de estos talleres. Medida que no debió ser ni nueva ni original, pero sí decisiva, ya que conocemos las disposiciones tomadas por Nerón quien dio los primeros pasos para dirigir y controlar este productivo mercado.

El emperador exigía que la púrpura de la más alta calidad se destinara a la venta y a precios altísimos, como narra Aelio Lampridio: «Exigió que se fabricara púrpura de la más alta calidad, no para él y su uso particular sino para las matronas que quisieran o pudieran llevarla, sin duda con el fin de poder vender» (*SHA*, *Alex. Sev.*, 1, 40, 6).

Bajo la autoridad de *procurator Paphiorum* o *procurator ratio purpurarum* estaban toda una escala de funcionarios responsables de esta industria imperial. Tal vez el más importante era el *praepositus baphiis* quien controlaba la calidad de fabricación y clasificaba y valoraba las distintas púrpuras salidas de las factorías purpurarias.

Se debe posiblemente a Constantino que, a partir del año 333, estableció el control de la fabricación de la púrpura de más prestigio como la tiria (*dibapha tiria*) para uso exclusivo de la familia Imperial, como simbolismo del poder supremo y distinción de ese poder.

La *Notitia Dignitatum*, documento del IV d.C., donde cita las clasificaciones de funcionarios encargados del control de la pro-

ducción cita la importancia de factoría de púrpura de la isla de Djerba, donde se encontraba el *procurator baphii Girbitani, provinciae Tripolitanea*, responsable de toda la región del Tripolitania.

El interés del Estado Romano en controlar la producción de la púrpura, se mantuvo durante todo el Bajo Imperio, quedando bien patente en una constitución de Graciano, de Valentiniano y de Teodosio, recogida en el Código de Justiniano (*CI*, 4, 40, 1-4 y *CTh*., X, 20, 18), fechada en 383, donde confirmaron la exclusividad de la púrpura de mayor calidad: *dibapha, blatta, oxyblatta hyancitinna*; era especialmente valorada la seda teñida con púrpura denominada *Serico blatta* monopolio imperial. Toda la cadena de la obtención del tinte, desde la obtención de la materia prima (múrices purpúreos), estaba severamente controlada por el Estado Romano (*CTh*., X, 20, 16 y 5)[19].

Así, los vestidos púrpura doblemente teñidos fueron cada vez más usados por la realeza y cada vez menos por los demás, la población común (*privati*), tenían totalmente prohibido el uso de la ropa teñida con púrpura genuina.

Aun así, el monopolio imperial no se libró de los frecuentes fraudes de procuradores poco escrupulosos que lesionaron la fortuna personal del emperador, continuándose las factorías de tintura purpúrea de forma particular y clandestina, como nos proporciona la valiosa información que aportan los papiros egipcios de los siglos V al VII, pero por lo general parece que no fueron más que imitaciones mediocres, frente a la perfección técnica de los *confectores purpurae Imperiales*.

Cuando el Imperio Romano de Oriente sucumbió a los turcos, con la caída de Constantinopla en 1476 fueron destruidos los talleres de púrpura tirios, que contaban con más de 1000 años de antigüedad. Fue el principal golpe para su fabricación. El tinte púrpura no cesó, pero estaba herido de muerte.

19. *Sub eo Praefecti baphiorum, textrinorum, Magistri lineae vestis, Magistri privatae Murileguli, Gynaeciarii: unde non mirum, si Macrinus hic, cum hanc procurationem ageret, inspectionem purpuratum probationemque curae habuit* (Statius Papinius de hoc munere ita, l. 3, *sylv*., 3, v. 86 s.)

Mauricio Pastor Muñoz

Munera et venationes: el oficio de gladiador en *Mauritania Tingitana*

Los *munera gladiatoria* y las *venationes* adquirieron una gran popularidad en *Mauritania Tingitana* como se deduce de las fuentes antiguas [1], de aquí que muchos de sus habitantes desempeñaran, forzosa o voluntariamente, el oficio de gladiador.

La *gladiatura* era una profesión tan honrosa como cualquier otra, pero considerada denigrante por los moralistas romanos. Originariamente, los gladiadores eran amateurs, soldados o prisioneros de guerra, que luchaban en ceremonias religiosas destinadas a honrar la memoria de los muertos, pero pronto se convirtieron en verdaderos profesionales de la lucha y la *gladiatura* en un oficio libre, poco honorable, aunque muy apreciado por la plebe romana [2]. Para ser gladiador era preciso poseer una táctica y una técnica específica del ar-

* Mauricio Pastor Muñoz, Departamento de Historia antigua, Universidad de Granada.

1. Cfr. R. Roget, *Le Maroc chez les auteurs anciens*, Paris 1924; M. Pastor, *El Norte de Marruecos a través de las fuentes literarias griegas y latinas. Algunos problemas al respecto*, en *España y el Norte de África. Actas I Congreso Hispano-Africano de las culturas mediterráneas, (Melilla-Granada 1984)*, Granada 1987, pp. 149-71; vid. también G. Hamman, *La vie quotidienne en Afrique du Nord au temps de Saint Augustin*, Paris 1985, pp. 145 ss.

2. Cf. principalmente, *DA*, s.v. *gladiator* [G. Lafaye], II, 1896, pp. 1563-600. Vid. también M. Grant, *Gladiators*, London 1967; L. Robert, *Les gladiateurs dans l'Orient grec*, Amsterdam 1971; R. Auguet, *Crueldad y civilización en los juegos romanos*, Barcelona 1972; S. I. Briceño, *Los gladiadores de Roma. Estudio histórico, legal y social*, Bogotá 1986; C. Domergue, C. Landes, J. M. Pailler (eds.), *Spectacula I: Gladiateurs et amphithéâtres. Actes du colloque tenu à Toulouse et á Lattes (26-29, mai 1987)*, Lattes 1990; G. Ville, *La gladiature en Occident des origines á la mort de Domitien*, Paris-Roma 1981; M. Pastor, *Munera gladiatorium: aspectos sociales*, en S. Crespo, A. Alonso (eds.), *Scripta Antiqua in honorem Ángel Montenegro Duque et José María Blázquez Martínez*, Valladolid 2002, pp. 485-99.

L'Africa romana XVIII, Olbia 2008, Roma 2010, pp. 441-460.

ma elegida, lo que les permitía conseguir destreza y fuerza para salir victorioso del combate contra sus rivales, animales u hombres.

Los gladiadores necesitaban un entrenamiento duro y riguroso, que se hacía en la escuela de gladiadores (*ludus*). Allí se le instruía en las técnicas especializadas de combate y de allí los *editores* obtenían sus gladiadores. El jefe del *ludus* era llamado *lanista* y se encargaba de la *familia gladiatoria*, del mantenimiento y adiestramiento de los gladiadores y de la organización de los combates[3]. Los *lanistas* gozaban de una pésima reputación. Ofrecían los gladiadores a precios exorbitantes, hasta el punto de que el Senado tuvo que fijar el coste por gladiador según su capacidad y preparación y decretó que, en todo *munus*, al menos la mitad de los luchadores tendrían que ser *gregarii*, es decir, de la categoría más barata. Esto, unido a los impuestos estatales, provocó subidas espectaculares en los precios de gladiadores y cuantiosos abusos. Para evitarlas se tomaron algunas medidas, como las decretadas en la conocida *oratio de pretiis gladiatorum minuendis*, dictada por Marco Aurelio y Cómodo, encontrada en *Italica* y conservada en el Museo Arqueológico Nacional de Madrid[4].

El *ludus* más antiguo estaba en Capua (Campania) y de allí surgió la primera rebelión de gladiadores en el 73 a.C. encabezada por Espartaco; también había *ludus* en Pompeya, el *iulianus*, creado por Julio César[5] y en las provincias (*gallicianus*, *dacianus, hispanianus*), pero desconocemos su existencia en *Mauritania Tingitana*, aunque hay que suponer que sí, dada la afición de sus habitantes a este tipo de espectáculos. El mayor de todos era el de Roma (*ludus magnus*), construido por Domiciano cerca del Coliseo[6], y al que se accedía directamente por un corredor subterráneo[7].

3. *Lanista* es una forma verbal de *lanio*: "cortar en pedazos", "hacer el oficio de carnicero". Al *lanista* se le consideraba un infame, pues traficaba con carne humana. Cf. Cic., *S. Rosc.*, 40; Cic., *Att.*, 4b y 8.

4. *CIL* II, 6278; E. Hübner, *EE*, VII, 1890, pp. 384-7; J. González, *Bronces Jurídicos romanos de Andalucía*, Sevilla 1990, n. 10, pp. 145-52, lám. XX; Id., *Leyes, espectáculos y espectadores en Roma*, en *Ludi Romani: espectáculos en Hispania Romana*, (*Mérida, 29 julio-13 octubre 2002*), Mérida 2002, pp. 81-90.

5. R. Etienne, *La vida cotidiana en Pompeya*, Madrid 1970, pp. 376 ss.

6. Tenía 50 m de alto, 187,50 m de largo y 155,50 m de ancho y la arena 66,50 x 54 m. Cf. P. Colagrossi, *L'anfiteatro Flavio nei suoi venti secoli di storia*, Firenze 1913; G. Cozzo, *Il Colosseo: Anfiteatro romano*, Roma 1971; M. L. Conforto, A. M. Reggiani (a cura di), *Anfiteatro Flavio: Immagine, testimonianze, spettacoli*, Roma 1988; J. C. Golvin, C. Landes, *Amphithéâtres et gladiateurs*, Paris 1990.

7. Cf. A. M. Colini, L. Cozza, *Ludus Magnus*, Roma, 1962.

Por lo general, los gladiadores llevaban una vida aceptable, disfrutando de abundante comida y cuidados corporales. Se alojaban en unos pabellones llamados casermas, como los de Pompeya. Sin embargo, los condenados a la arena (*noxii ad gladium*) o a las fieras (*damnati ad bestias*) soportaban unas condiciones más lamentables, como sabemos por Quintiliano[8]. En las escuelas reinaba una disciplina de tipo militar. En cualquier caso, dicha disciplina no era incompatible con la vida familiar, toda vez que muchos gladiadores convivían con sus mujeres y tenían hijos, como se aprecia en varios epígrafes en los que son sus mujeres las que costean sus epitafios[9].

Los gladiadores recibían la instrucción, táctica y técnica, de las armas elegidas de entrenadores expertos (*doctores*). Sus ayudantes eran asistidos por *rudiarii*, veteranos jubilados que ya habían recibido la espada de madera (*rudis*), símbolo de su retirada definitiva de la arena. Ignoramos cuánto tiempo tardaban en formarse los aspirantes antes de salir a combatir en la arena, así como también la forma de elección de las armas. Pero sí sabemos que, una vez elegida, no solían cambiarla a lo largo de toda su vida. Conocemos más de 15 tipos de *armaturae*, diferenciadas entre sí por sus armas de ataque y las técnicas de combate. Los gladiadores recibían el nombre del *arma* con el que combatían. Los más conocidos eran: el *samnita*, con una armadura semejante a las de los guerreros samnitas: escudo grande y rectangular, casco con penacho, espinillera y espada corta o lanza[10]; en época imperial, se le llamó también *secutor*[11] u *hoplomachus*[12]; el *thraex*, que portaba las armas propias de los tracios: yelmo sin visera, escudo pequeño y una espada curva (*sica*); el *retiarius*, cuyas armas de ataque eran un tridente, un puñal y una red[13]; el *gallus* o *myrmillo*, así llamado por el casco que representaba un

8. Quint., *decl.*, ix, 21.

9. Ville, *La gladiature en Occident*, cit., pp. 330-43, piensa que se trataría de un *contubernium*, puesto que la mayoría de las mujeres que estaban con gladiadores eran prostitutas que pasaban de un gladiador a otro en uniones inestables.

10. *DA*, s.v. *gladiator* [G. Lafaye], cit., pp. 1584-5; F. Meijer, *Un giorno al Colosseo. Il mondo dei gladiatori*, Roma-Bari 2006, pp. 57 ss.

11. Isid., *orig.*, xviii, 55: *Secutor ab insequendo retiarium dictus;* Prud., *c. Symm.*, ii, 1110; *CIL* v, 563; 3459; *CIL* vi, 5933, 10189, 10190, 10191; *CIL* xii, 1382, 4453.

12. *DA*, s.v. *gladiator* [G. Lafaye], cit., p. 1585; Meijer, *Un giorno al Colosseo*, cit., p. 73.

13. *DA*, s.v. *gladiator* [G. Lafaye], cit., pp. 1585-6; Briceño, *Los gladiadores de Roma*, cit., pp. 41-2; Meijer, *Un giorno al Colosseo*, cit., p. 74.

pez marino (*murma*)[14] e iba armado con escudo rectangular y una espada corta[15]. Había también otros muchos gladiadores que portaban armas diferentes y combatían de diferentes formas[16].

Un tipo diferente de gladiador era el *venator*. Su especialidad consistía en luchar contra las fieras. Los *venatores* normalmente eran esclavos o condenados a trabajos forzosos, aunque también podía haber libertos y libres. Solían luchar con un venablo o una espada corta. Se les denomina también *bestiarius*. El *venator* era de un rango superior. El *bestiarius* no llevaba ningún tipo de armas y había sido condenado y destinado a la muerte por las fieras, mientras que el *venator* podía ser un asalariado o un voluntario y era ejercitado para defenderse en la arena del anfiteatro[17].

Durante el combate los gladiadores debían cumplir unas reglas, que eran controladas por un juez. Los jueces iban provistos de una vara larga y un látigo con el que azotaban a los gladiadores que realizaban golpes prohibidos, por lo que los combates tenían que ajustarse a las normas establecidas para cada arma; no se admitían trampas, por lo que debería imperar un determinado *fair play*, o "juego limpio". Las tácticas de ataque se concentraban en el torso, única parte del cuerpo que no iba cubierto. Los golpes de las armas ocasionaban heridas, pero no la muerte. La decisión final sobre la vida o muerte del vencido recaía sobre el presidente de los juegos, atendiendo a la opinión de los espectadores que lo hacían, bien agitando un pañuelo, bien sirviéndose del famoso *pollice verso*[18]. Sin embargo, la derrota no implicaba la muerte del gladiador, sobre todo, si éste había combatido con valor. Y si tenía que morir, el gladiador tam-

14. La identidad del galo y del mirmillón está establecida de manera segura por un texto de FESTO, 285: *Retiario pugnante adversus myrmillonem cantatur: non te peto, piscem peto; quid me fugis, galle? quia myrmillonem genus armaturae gallicum est ipsique myrmillones ante galli appellabantur, in quorum galeis piscis effigies inerat*.

15. Cf. principalmente, L. FRIEDLÄNDER, *La Sociedad romana*, Méjico 1982, pp. 138-9.

16. Para los tipos de gladiadores, cf. principalmente, *DA*, s.v. *gladiator* [G. LAFAYE], cit., pp. 1588-90; BRICEÑO, *Los gladiadores de Roma*, cit., pp. 45 ss.; MEIJER, *Un giorno al Colosseo*, cit., pp. 73 ss. Los más renombrados son: *provocator*, *dimachaerus*, *veles*, *essedarius*, *eques*, *laquearius*, *sagitarius*, *andabates*, *contraretiarius*, *iaculator*, *pulsator*, *paegniarius*, cuyos nombres hacen referencia al modo de combatir o al tipo de armadura utilizada.

17. Cf. *DA*, s.v. *venatio, venator* [G. LAFAYE], V, 1896, pp. 700 ss. y 709-71; vid. también ROBERT, *Les gladiateurs dans l'Orient grec*, cit., pp. 324-30.

18. IUV., III, 36; MART., *epigr.*, XII, 29, 7; HIER., *epist.*, XLVIII, 12.

bién era entrenado para afrontar la muerte con dignidad, sin perder la compostura[19]. Los gladiadores famosos tenían sus seguidores, que no solían pedir su ejecución si perdían un combate. Al contrario, solicitaban el perdón (*missio*) para volver a verlo triunfar en otra ocasión. La formación de un gladiador era muy cara, por lo que interesaba mantenerlo vivo. Lo normal era que los gladiadores sufriesen varias derrotas antes de morir. Generalmente, los combates no eran a vida o muerte, sino que el adversario derrotado sobrevivía sin haber recibido heridas mortales. El espectáculo no consistía en lisiar o matar al adversario, sino divertir al público[20]. Por tanto, en los combates habría más empujones, llaves o trampas, que heridas, cortes o muertes, a pesar de la visión tan violenta y cruenta que han trasmitido los apologistas cristianos[21].

Durante el siglo I tan sólo el 20% de los gladiadores profesionales moría en la arena, cifra que aumentaría durante el siglo III al 50%, aunque estas estimaciones están basadas en intuiciones y no en datos estadísticos[22]. Normalmente los que morían en la arena eran los *noxii* o condenados *ad gladium*, o *ad bestias*, que eran ejecutados durante los espectáculos del mediodía (*meridianum spectaculum*), mientras que los profesionales, dado su costosa formación y su alto precio, sobrevivían a varias derrotas y muchos llegaban a viejos (40 años). No obstante, su tasa de mortalidad, al igual que la del resto de los profesionales del espectáculo, era muy elevada. En este sentido, la edad media de defunción de los gladiadores se ha situado en torno a los 27 años, durante los cuales no han conseguido más de 20 victorias (*palmae*), a lo sumo en 20 combates (unos tres por año). Los gladiadores tenían un promedio de vida superior al de los aurigas y a los actores y pantomimos porque participaban en menos competiciones que éstos[23].

19. MART., *spect.*, 29; FRONT., *epist.*, I, 8; CIC., *Tusc.*, II, 46; Cf. VILLE, *La gladiature en Occident*, cit., pp. 410-25.

20. Cf. AUGUET, *Crueldad y civilización*, cit., p. 53; M. JUNKELMANN, *Familia gladiatoria: the Heroes of the Amphitheatre*, en W. KÖHNE, C. EWIGLEBEN (eds.), *Gladiators and Caesars. The Power of Spectacle in Ancient Rome*, Berkeley 2000, pp. 40-67.

21. TERT., *spect.*, XII, XVI, XVII, XXI, XXII; AUG., *civ. Dei*, VI, 7; *catech. rud.*, XVI.

22. VILLE, *La gladiature en Occident*, cit., pp. 318-25.

23. Cf. principalmente, A. BALIL, *Su gli spettacoli di anfiteatro*, en *Melánges d'archéologie et d'histoire offerts à André Piganiol*, Paris 1966, I, pp. 357-68; G. PROSPERI, *Attori-bambini del mondo romano attraverso le testimonianze epigrafiche*, «Epigraphica», XLVII, 1985, pp. 71-82.

Se desconoce la duración de la carrera profesional de un gladiador, aunque ésta implicaba, al menos, un periodo inicial de formación en el *ludus* de unos seis meses y finalizaba con la entrega de la espada de madera tras varios años de profesional[24]. Los gladiadores libres podían hacer descansos en su carrera profesional, pero no los esclavos aunque, en ambos casos, los gladiadores veteranos seguían vinculados con la *familia gladiatoria* ocupando cargos de entrenadores o instructores.

Pero ¿quiénes se dedicaban a la gladiatura? ¿quiénes ejercían el oficio de gladiador? Se han señalado varias categorías[25]: a) los criminales condenados a muerte (*noxii ad gladium* y *damnati ad bestias*) que, si eran esclavos o libertos, se les destinaba a morir en las *naumachias*[26] o en las *venationes*[27], pero si eran hombres libres (*decuriones*, veteranos del ejército), eran destinados *ad gladium*, a morir en la arena, que era considerada una muerte menos terrible y mucho menos humillante. Séneca no era partidario de este tipo de ejecuciones y las llamaba *mera homicidia*[28], porque se obligaba a los condenados a combatir sin armas; b) los condenados a trabajos forzados; se distinguían de los anteriores en que aquellos pasaban directamente de la cárcel a la arena del anfiteatro, y éstos, en cambio, eran conducidos antes a una escuela de gladiadores para el aprendizaje de la técnica y el manejo de las armas[29]; si salían vencedores de la arena, el *lanista* mantenía su derecho sobre su vida y muerte y, como parte de su negocio, les curaba las heridas y se ocupaba de su salud para alistarlo

24. D. L. Bomgardner, *The Story of the Roman Amphiteatre*, London 2000, p. 23.

25. *DA*, s.v. *gladiator* [G. Lafaye], cit., pp. 1572-76; *RE*, s.v. *gladiatoren* [K. Schneider], cit., pp. 760 ss.; Grant, *Gladiators*, cit., pp. 27 ss.; Briceño, *Los gladiadores de Roma*, cit., pp. 108 ss.; Ville, *La gladiature en Occident*, cit., pp. 316 ss.; Th. Wiedemann, *Emperors and Gladiators*, London-New York 1992, pp. 78 ss.; Pastor, *Munera gladiatorium*, cit., pp. 485 ss.

26. Las *naumachias* eran simulacros de combates navales. Se celebraban en los anfiteatros, que se preparaban mediante un sistema de depósitos y canales. En época julio-claudia, se representaron batallas famosas como, por ejemplo, la de Salamina, donde la flota de Corinto fue destruida por la de Corcira, o la de Claudio en el lago Fucino (Tac., *ann.*, 12, 56). Vid. Briceño, *Los gladiadores de Roma*, cit., pp. 57-8; D. Mancioli, *Giochi e spettacoli*, Roma 1987, pp. 68-9; Meijer, *Un giorno al Colosseo*, cit., pp. 149 ss.

27. Cf. principalmente, *DA*, s.v. v*enatio, venator* [G. Lafaye], cit., pp. 700 ss.; Briceño, *Los gladiadores de Roma*, cit., pp. 51-7; Mancioli, *Giochi e spettacoli*, cit., pp. 66-8; Meijer, *Un giorno al Colosseo*, cit., pp. 99 ss.

28. Sen., *epist.*, 1, 7.

29. *Dig.*, xlviii, 18, 8-11; Quint., *decl.* 9, 21.

de nuevo en otro combate y así hasta que lo matasen o hasta que no sirviese para luchar; en ocasiones, una vez superadas varias pruebas, podía ser destinado a otros trabajos e, incluso, se le podía conceder la libertad, si era esclavo; c) los esclavos; durante la República y el Alto Imperio, los amos podían condenar a sus esclavos a ejercer el oficio de gladiador, incluso, los podía vender o alquilar temporalmente, pero, a partir de Adriano, se exigía el consentimiento del esclavo, salvo que existieran pruebas graves y concluyentes en su contra[30]; y, por último, los voluntarios (*auctorati*), libres o libertos; cualquier ciudadano romano podía alistarse voluntariamente para combatir como gladiador mediante un salario, pero la ley le imponía la condición de hacer antes un juramento ante un tribuno de la plebe. En el acta se registraba su nombre, edad, y la cantidad que debía cobrar[31]. El aspirante juraba que estaba dispuesto a «dejarse azotar con varas, quemar con fuego y matar por el hierro»[32], lo que equivalía a decir que reconocía que su dueño tuviera derecho de vida y muerte sobre él; en principio, no perdía su condición de libre, pero durante el tiempo que estuviera alistado para gladiador su situación era semejante a la del esclavo. Por norma general, los voluntarios eran hombres violentos, desesperados de la vida, arruinados, indigentes o aventureros; pero también había quienes lo hacían por fines nobles, como ayudar económicamente a familiares o amigos, o simplemente para ganar dinero; también había algunos que procedían del ejército (legionarios y/o pretorianos). Todos con la ilusión de enriquecerse o de alcanzar fama y gloria por sus éxitos gladiatorios.

La afición a los combates en el anfiteatro era tan grande que, incluso, muchos aristócratas se ejercitaron y combatieron como gladiadores por diversos motivos. A finales de la República y comienzos del Imperio, miembros del *ordo* senatorial y ecuestre renunciaron a sus privilegios para luchar como gladiadores. Esto dio lugar a muchas disposiciones legislativas prohibiendo la participación de los nobles en la arena[33]. Incluso algunas mujeres importantes se

30. *SHA*, *Hadr.*, 18: *lanista servum vendi vetuit causa praestita*.

31. El salario no podía ser inferior a 2.000 sestercios. LIV., XLIV, 31, 15; IUV., XI, 5-8; *CIL* II, 6278.

32. HOR., *sat.*, 7, 57-58: *Uri, vinciri, verberari, ferroque necari*.

33. SVET., *Caes.*, 39; *Aug.*, 43.; *Tib.*, 35; HOR., *epist.*, 1, 18-36. Según Tácito se tomaron medidas muy severas para evitar que caballeros romanos incurrieran en la deshonra de tomar parte en los juegos de gladiadores. TAC., *hist.*, 2, 62: *cautum severe ne equites romani ludo et arena polluerentur*.

alistaron voluntariamente como gladiatrices; pocas, al principio, pero su número fue aumentando a lo largo del Imperio. Sus combates no se hacían en público, sino en casas particulares. Domiciano disfrutaba con estos espectáculos femeninos y, según Suetonio, él mismo los organizaba de noche a la luz de las antorchas, con lo que resultaban más excitantes[34]. Tácito y Juvenal criticaron y ridiculizaron este tipo de espectáculos[35].

La sociedad romana consideraba infame y denigrante el oficio de gladiador. Sin embargo, muchos gladiadores fueron muy valorados por los espectadores, se hicieron famosos y alcanzaron gran popularidad entre sus conciudadanos, comparable, incluso, a la de muchos deportistas actuales. Era normal que, durante la "última cena" (*cena libera*), sus admiradores les hicieran obsequios de gran valor. Conocemos los nombres de algunos de los más famosos (Triunfus, Celadius, Carpoforus, Hermes, Antiochus) que se inscribieron en objetos de uso diario; en algunos *graffiti* procedentes de Pompeya se puede apreciar el amor y la pasión que despertaban entre las mujeres, como el que decía: *Celadius, suspirium et decus puellarum*[36]. Sus victorias despertaban una gran admiración entre el público, cuyo entusiasmo se podía oír en las gradas del anfiteatro. La multitud conocía sus nombres, los escribía en paredes, vasos, lucernas, e incluso les hacían esculturas y pinturas. Celebraban sus victorias en la palestra y en el anfiteatro, pero también los poetas les dedicaron poesías, como la que compuso Marcial al gladiador Hermes. Algunos emperadores, como Calígula, Nerón o Cómodo, también sintieron gran admiración por los gladiadores hasta el punto que quisieron imitarlos saltando a la arena para combatir, entre aplausos aduladores, contra "adversarios pagados".

El oficio de gladiador fue desapareciendo progresivamente al mismo tiempo que desaparecía el interés por los juegos. Seguramente la nueva concepción humanitaria que conllevaba el cristianismo tuvo mucho que ver en ello. Constantino publicó un edicto,

34. SVET., *Dom.*, 4. Lo mismo hicieron Lucio Vero y Heliogábalo (*SHA*, *Ver.*, 4; *Hel.*, 25).

35. TAC., *ann.*, 15, 32: *sed feminarum inlustrium senatorumque plures per arenam foedati sunt*; IUV., *Sat.*, 1, 22-23, 30: *cum tener uxorem ducal spado, Mevia Tuscum / figat aprum et nuda teneat venabula mamma / [...] / difficile est saturam non scribere.* Dión Casio también critica este tipo de espectáculo con mujeres (DIO CASS., 75, 16, 1).

36. *CIL* VI, 631; *CIL* I, 721, 722, 723, 725, 726, 729; MART., *spect.*, 20, 1, 23-27; *ibid.*, V, 24, 10.

en el año 326, por el cual quedaron aparentemente suprimidos los juegos de gladiadores y los reos destinados a la arena serían condenados a trabajos forzosos; en el 399 se cierran los *ludi* imperiales y, en el 404, Honorio abolió los *munera* de manera oficial en todo el Imperio, sin que se oyeran voces de protesta[37].

A partir del siglo I en *Mauritania Tingitana*, al igual que en las demás provincias, se debieron construir muchos edificios públicos (teatros, anfiteatros, circos), para este tipo de espectáculos, toda vez que en las regiones norteafricanas los *munera* y las *venationes* se mantuvieron incluso más tiempo que en la propia Roma[38]. A finales del siglo III el proceso de urbanización en el Norte de África ya había terminado y, según Picard, debió haber allí más de 500 ciudades[39], lo que supone una cantidad considerable si se piensa que, por la misma época, en la Galia no había más de 65 y, en Hispania, 175. En muchas se construyeron teatros, anfiteatros y circos. Algunos se han conservado y forman parte del paisaje africano actual, como el de *Thysdrus* (El-Jem, Túnez) (FIG. 1), el de *Cesarea* (Cherchel, Argelia) o el de *Leptis Magna* (Libia). La constatación de los anfiteatros africanos es una prueba evidente de la extensión y aceptación de estos espectáculos entre sus habitantes[40].

37. Sobre el final de los juegos, cf. principalmente, *DA*, s.v. *gladiator* [G. LAFAYE], cit., pp. 1599 ss.; BRICEÑO, *Los gladiadores de Roma*, cit., pp. 162-4; GOLVIN, LANDES, *Amphithéâtres et gladiateurs*, cit., pp. 221-5; G. VILLE, *Les jeux de gladiateurs dans l'Empire Chrétien*, «MEFRA», 72, 1960, pp. 273-335; D. R. FRENCH, *Christian emperors and pagan spectacles. The secularization of the ludi A.D. 382-525*, Berkeley 1985; L. A. GARCÍA MORENO, *El cristianismo y el final de los ludi en las Españas*, (Acta Antiqua Complutensia, II), Alcalá de Henares 2001, pp. 7-18; R. TEJA, *Los juegos del Anfiteatro y el Cristianismo*, en *El Anfiteatro en la Hispania romana*, Mérida 1992, pp. 69-79; ID., *Espectáculos y mundo tardío en Hispania*, en *Ludi Romani*, cit., pp. 163-70.

38. Están documentados, incluso, en época de los vándalos y de los bizantinos. Cf. M. E. GIL EGEA, *Ocio, espectáculos públicos y propaganda política en el África tardo-antigua*, «Polis. Revista de ideas y formas políticas de la Antigüedad Clásica», 10, 1998, pp. 63-88.

39. G. CH. PICARD, *La civilisation de l'Afrique romaine*, Paris 1990 (2ª ed.), pp. 170 ss.

40. J. C. GOLVIN, *L'amphithéâtre romain. Essai sur la theorization de sa forme et ses fonctions*, Paris 1988, pp. 348 ss.; vid. también R. P. DUNCAN-JONES, *City Population in Roman África*, «JRS», 53, 1963, pp. 80 ss.; J. KOLENDO, *Les lieux de spectacles en Afrique romaine et les études démographiques*, en *Histoire et archéologie de l'Afrique du Nord. Actes du Ve Colloque International (Avignon, 9-13 avril 1990)*, Paris 1992, pp. 29-35.

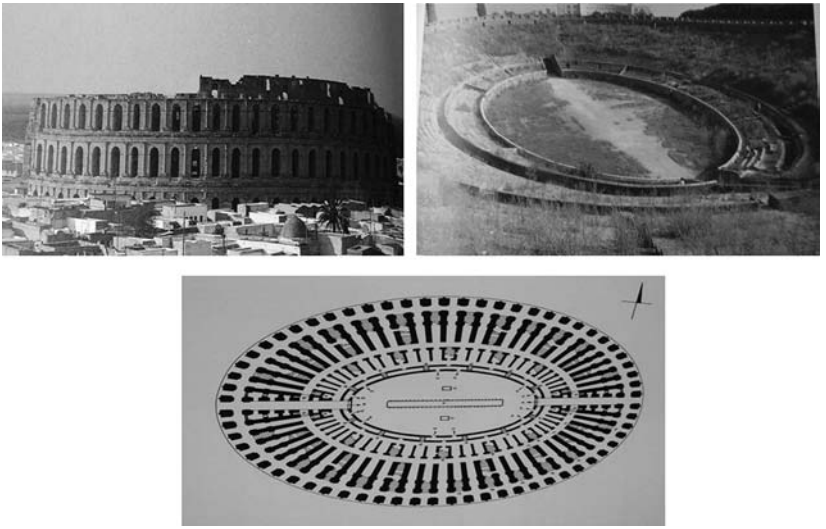


Fig. 1: El Jem, Túnez, anfiteatro de *Tysdrus*.

Según Golvin, en el Norte de África, tenemos constatados 29 anfiteatros seguros y 38 probables[41]. La mayor parte se encuentran en *África Proconsularis* y en *Mauritania Caesarensis*; sin embargo, en la *Tingitana* apenas tenemos vestigios, pero eso no quiere decir que no los hubiera. Seguramente los hubo en ciudades como *Tingis*, *Volubilis*, *Sala*, *Rusadir* o *Septem Fratres*, con igual categoría que en las otras provincias africanas, aunque el azar no ha querido, por el momento, que los encontremos.

En las ciudades tingitanas las *venationes* se debían celebrar en recintos de madera o en espacios acondicionados *ex professo* para la ocasión. Apenas tenemos datos de anfiteatros construidos con piedra. Es probable, que uno de ellos se encontrara en la *colonia Valentia Banasa*, donde apareció una cavidad elíptica repleta de arena y con una serie de gradas realizadas en la propia tierra[42].

El único anfiteatro-teatro de piedra localizado en la *Tingitana*

41. Golvin, *L'amphithéâtre romain*, cit., pp. 275 ss.; J. C. Lachaux, *Théâtres et amphitéatres d'Afrique Proconsulaire*, Aix-en-Provence 1979.

42. Golvin, *L'amphithéâtre romain*, cit., pp. 275 ss.; R. Thouvenot, *Une colonie romaine de Maurétanie Tingitane: Valentia Banasa*, Paris 1941.

Fig. 2: Larache, Marruecos, teatro-anfiteatro de *Lixus*.

fue descubierto en *Lixus* (Larache, Marruecos)[43] (FIG. 2). Es lógico que una ciudad rica y próspera, por su riqueza agrícola y por su industria de salazón de pescado (*garum*)[44] y con una población importante, invirtiera parte de su riqueza en la construcción de este edificio destinado a distraer y divertir a sus conciudadanos y a los extranjeros llegados a ella como mano de obra. Este edificio mixto, es decir, hemiciclo con *cavea*, *scena* y arena similar a la de un circo o a una plaza de toros, servía como teatro y anfiteatro, y permitía ofrecer al público los espectáculos más variados, desde obras teatrales hasta *munera* y *venationes*. La arena circular mide 32,5 m de diámetro y 4,20 m de profundidad, y el graderío se decoró con escenas circenses con coches de caballos. En la primera fila del graderío se han conservado una serie de letras que debían correspon-

43. M. PONSICH, *Le théâtre-amphithéâtre de Lixus (Maroc). (Note préliminaire)*, en *Homenaje a García Bellido* IV, «Revista de la Universidad Complutense de Madrid», vol. XVIII, 1979, pp. 297-323. El autor en un trabajo anterior había creído que se trataba de un teatro griego (ID., *Un théâtre grec au Maroc?,* «BAM», VI, 1966, pp. 317-22).

44. Cf. principalmente M. PONSICH, M. TARRADELL, *Garum et industries antiques de salaison dans la Mediterranée occidentale*, Burdeos 1965.

Fig. 3: Vista central de un mosaico del teatro-anfiteatro de *Lixus*.

der a los asientos reservados a los dirigentes municipales y miembros de la oligarquía local. Pero la mayor parte de los espectadores debían ser obreros, pescadores y comerciantes[45]. Se ha fechado entre finales del siglo I a.C. y el I d.C. En un momento posterior se le añadieron unas termas públicas, decoradas con mosaicos, que se utilizaron hasta comienzos del siglo V[46] (FIG. 3).

Los *munera* tuvieron una gran importancia en *Mauritania Tingitana*. Así se deduce de las abundantes lucernas que han aparecido en las excavaciones, decoradas con escenas de gladiadores. Unas proceden de la *colonia Valentia Banasa*, *Sala*, *Volubilis* o *Rusadir*, y otras, de factorías de salazones, como *Lixus*, *Septem Fratres* o del yacimiento de Ras Achacar (tal vez, la antigua *Cotta*). Todas se han fechado entre finales de la República y comienzos del Imperio[47], por lo que se ha pensado que, a partir del siglo III los *munera* perdieron importancia (FIG. 4).

Un ejemplo evidente del fervor que los mauritanos tingitanos tuvieron por los *munera* se puede deducir de dos estatuillas de gla-

45. PONSICH, *Le théâtre-amphithéâtre de Lixus*, cit., pp. 305 ss.; PONSICH, TARRADELL, *Garum et industries antiques*, cit., *passim*.

46. PONSICH, *Le théâtre-amphithéâtre de Lixus*, cit., pp. 312 ss.; M. PONSICH, *Une mosaïque du dieu Océan à Lixus*, «BAM», VI, 1966, pp. 323-8.

47. M. PONSICH, *Les lampes romaines en terre cuite de la Maurétanie Tingitane*, Rabat 1961, p. 50, núm. 21, 51, 90 y 95; N. VILLAVERDE, *Ludi en Mauretania Tingitana: origen, influjos y persistencias*, en *Ceuta de la Prehistoria al fin del mundo clásico. V Jornadas de Historia de Ceuta*, Ceuta 2005, pp. 108 ss., figg. 7, 1, 2, 3 y 4.

Fig. 4: Lucernas con escenas de gladiadores (*Banasa*, *Lixus*, *Volubilis*).

diadores encontradas en *Volubilis*[48] (FIG. 5). Una es de terracota y está mutilada a la altura de las rodillas, con una altura de 132 cm; la otra es de bronce y está completa, pero sólo mide 74 cm. La primera lleva casco con cimera y visera y también un cinturón sobre un minúsculo slip, con las piernas desnudas, de las que sólo se conservan los muslos. Lleva también escudo y espada corta o puñal. La segunda, porta casco, visera y cimera en forma de cresta. Lleva también un ligero cinturón que le protege inclusive parte de las piernas; su arma de ataque es también la espada corta y se encuentra de pie en posición de espera, con un escudo en la mano. Se trata, sin duda, de dos gladiadores de la misma arma, llamados *samnita*, *secutor* o *myrmillon*, que solían combatir entre ellos o contra *retiarii*. Representaciones de gladiadores como éstos, aislados, o luchando, son muy frecuentes en el África septentrional sobre diversos objetos, especialmente, sobre vasos y lucernas. Parece evidente el sentido religioso, erótico o exotérico de este tipo de estatuillas; pero nada indica la afición del dueño o del fabricante por los combates de gladiadores.

48. R. THOUVENOT, *Sur deux statuettes de gladiateurs du Maroc romain*, en *Hommages à Léon Herrmann*, (Coll. Latomus, XLIV), Bruxelles-Berchem 1960, pp. 715 ss.

Fig. 5: Estatuillas de gladiadores (*Volubilis*).

Durante los *ludi* se ofrecían también *venationes*. Había varias formas de *venatio*: exhibición de fieras exóticas, combates de diferentes especies de animales entre sí, cacería de animales salvajes y luchas de hombres contra fieras, que no eran otra cosa que auténticas masacres de personas, condenadas a morir entre las garras de las bestias (*damnatio ad bestias)*. Las fieras eran transportadas desde África y otros países lejanos y se encerraban en *carceres* próximas a la arena a la que ascendían desde los subterráneos por un sistema de montacargas muy sofisticado. A Pompeyo, César y Augusto les gustaba mucho exhibir fieras extraordinarias y desconocidas en Roma (elefantes, rinocerontes, jirafas, tigres, leones, etc.)[49].

La primera *venatio* de la que tenemos noticia fue ofrecida por M. Fulvio Nobilior en el 186 a.C. para celebrar el final de la gue-

49. Cf. *DA*, s.v. *venatio* [G. LAFAYE], cit., pp. 700-11; BRICEÑO, *Los gladiadores de Roma*, cit., pp. 51-7; G. JENNISON, *Animals for show and pleasure in Ancient Rome*, Manchester 1937; J. M. BLÁZQUEZ, *Venationes y juegos de toros en la Antigüedad*, «Zephyrus», XIII, 1962, pp. 47-65; MANCIOLI, *Giochi e spettacoli*, cit., pp. 66-8; GOLVIN, LANDES, *Amphithéâtres et gladiateurs*, cit., pp. 33 ss.; F. BERTRANDY, *Remarque sur le commerce des bêtes sauvages entre l'Afrique du Nord et l'Italie (IIe siécle avant J.-C. - IVe siécle après J.-C.*, «MEFRA», 99, 1, 1987, pp. 211-41; G. LÓPEZ MONTEAGUDO, *Escenas de venatio en los mosaicos hispanorromanos*, «Gerion», 9, 1991, pp. 245-62.

rra etolia; en ella se pudo contemplar una cacería de leones y panteras[50]. Tras la destrucción de Cartago, Escipión el Africano ordenó que se arrojaran a las fieras los soldados que había desertado[51]. La victoria sobre Cartago favoreció el desarrollo de las cacerías de fieras en todo el territorio africano. La gran fauna de animales (elefantes, leones, panteras, osos, tigres e, incluso, gacelas y avestruces), era exportada a Roma para alimentar los espectáculos del anfiteatro[52]. Y, a medida que se conquistaban nuevos territorios, las fieras más exóticas eran enviadas a Roma para ser exhibidas en las *venationes*[53].

Desde antiguo, *Mauritania Tingitana* y, en general, toda África, había sido una de las mayores proveedoras de fieras del Imperio. Era una región privilegiada por la diversidad de su fauna, entre la que abundaban los leones, leopardos, elefantes, gacelas, serpientes, osos y avestruces[54]. Esto nos hace pensar que la caza y la captura de fieras debió constituir un gran negocio, como se deduce de una inscripción procedente de *Valentia Banasa* en la que se dice que los ciudadanos podían pagar sus impuestos con *animalia caelestia*[55]. No sabemos a qué tipo de animales se refiere el epígrafe, pero, sin duda, se trataba de animales exóticos o raros.

Al igual que con los gladiadores, los animales salvajes también aparecen representados en las lucernas tingitanas. Así, se han encontrado en *Volubilis*, con ejemplares datados entre el siglo II y III, en las que se representan leones y panteras (FIG. 6). Sin duda, *Volubilis* era un centro importante de afición a la caza de fieras. También *Lixus*, *Tamuda, Septem Fratres* y *Tingis* han proporcionado lucernas en las que se representan fieras. De ello se puede de-

50. LIV., XXXIX, 22, 1-2.

51. VAL. MAX., II, 7, 13.

52. JENNISON, *Animals for show and pleasure*, cit., pp. 48 ss.; BLÁZQUEZ, *Venationes y juegos de toros*, cit., pp. 47-65; VILLE, *La gladiature en Occident*, cit., pp. 50 ss.; BERTRANDY, *Remarque sur le commerce*, cit., pp. 211-41; M. CORBIER, *Le discourse du prince d'aprés une inscription de Banasa*, «Ktema», 2, 1977, pp. 211-32.

53. Así, encontramos: tigres de Hircania, Armenia y la India; elefantes de la India y de África, de la que también procedían leones, leopardos, rinocerontes, antílopes, ñus, cebras, jirafas, camellos, avestruces, gacelas, hipopótamos y cocodrilos; ciervos y linces de la Galia; jabalíes de Germania; osos de Iberia, Germania y Caledonia; y toros de Tesalia. Vid. K. W. WEEBER, *Panem et circenses. Massenunterhaltun als politik im antiken Rom*, Mainz am Rhein 1994, pp. 28 ss.

54. STRAB., XVIII, 3, 4-7.

55. *IAMar., lat.*, 100.

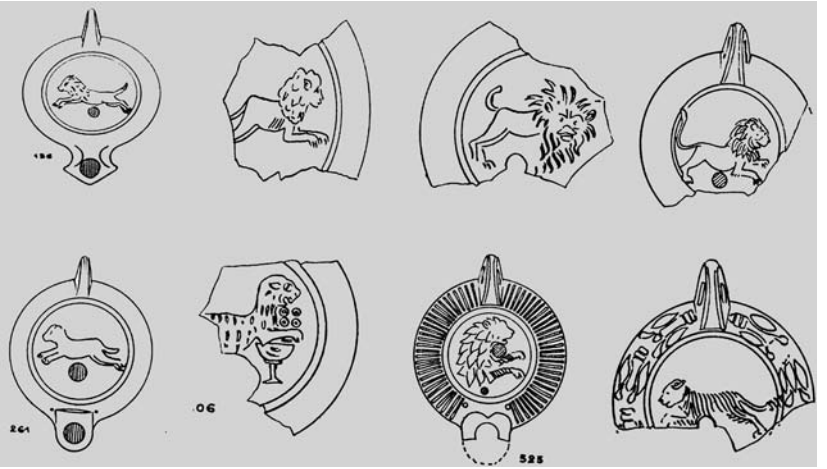


Fig. 6: Lucernas con escenas de fieras (*Volubilis, Lixus, Tamuda*).

ducir que en sus puertos se embarcaban los animales con destino a Roma u otras provincias del Imperio. A partir del Bajo Imperio, el puerto de *Tingis* debió monopolizar la exportación de fieras, convirtiéndose en el centro neurálgico de la llegada de animales salvajes y de su salida al exterior[56].

Las representaciones de escenas de animales salvajes o de luchas con fieras en algunos mosaicos de *Mauritania Tingitana* son también pruebas claras de su afición a este tipo de espectáculos. Así por ejemplo, las encontramos en los mosaicos de *Volubilis*. En el de la "Casa de Diana" o de "Las Ninfas" aparecen escenas de *venationes* con carácter humorístico: en una, vemos unos *erotes*, muy serios y dispuestos al combate, que hacen salir una tortuga de una jaula; en otra, un gato se enfrenta a un enorme ratón, mientras unas inscripciones aluden al nombre de las fieras junto a la aclamación de victoria[57]. En el mosaico de la "Casa de las fieras" vemos también escenas de animales: un toro atacado por unos pe-

56. Este sería el caso de una lucerna del siglo IV, decorada con un león, que fue encontrada en una tumba de la necrópolis de Tánger la Vieja. Vid. PONSICH, *Les lampes romaines*, cit., fig. 92; VILLAVERDE, *Ludi en Mauretania Tingitana*, cit., p. 113, fig. 12, 3.

57. R. THOUVENOT, *Les mosaïques de Mauretanie Tingitane*, en *La Mosaïque greco-romaine (Paris, août-septembre 1963)*, Paris 1965, pp. 267-74; H. LIMANE, R. REBUFFAT, D. DROCOURT, *Volubilis. De Mosaïque à mosaïque*, Casablanca 1998, pp. 23 ss.

Fig. 7: *Volubilis*, mosaico de la "Casa de las fieras": toro atacado por perros.

rros (FIG. 7), un tigre con una cabeza de antílope, un león y una pantera[58]. En el de la "Casa de Orfeo" encontramos escenas de diversos animales, terrestres y marinos, muy frecuentes en tierras mauritanas: gacelas, elefantes, monos, hipocampos, todos acudiendo a la llamada de Orfeo[59] (FIG. 8).

Otros mosaicos norteafricanos muestran escenas de anfiteatro en las que se enfrentan *venatores* o *bestiarii* contra fieras. Por ejemplo, en el célebre mosaico de *Smirat* (Túnez) aparecen cuatro *venatores* luchando contra cuatro leopardos. Tanto hombres como fieras aparecen representados con sus nombres respectivos. Diana y Dionisio presiden la escena, mientras otro personaje, tal vez un esclavo, presenta una bandeja donde se muestra la recompensa que el patrocinador de los juegos, un tal, Magerio, ofrece a los triunfadores. Los cuatro *venatores* pertenecen a familias muy conocidas (*Telegenii*, *Tauriscii*, *Synematii*) por inscripciones sobre cerámicas procedentes de El Aouja[60]. En otro mosaico encontrado a pocos metros del anfiteatro de *Tysdrus* (El-Jem), fechado a comienzos del siglo IV, aparecen escenas de lucha en las que participan 17 fieras repartidas en siete grupos de dos y tres aisladas. Luchan toros

58. LIMANE, REBUFFAT, DROCOURT, *Volubilis. De Mosaïque à mosaïque*, cit., pp. 62-3.

59. *Ibid.*, pp. 29-34.

60. A. BESHAOUCH, *La mosaïque de chasse à l'amphithéâtre découverte à Smirat, Tunisie*, «CRAI», 1966, pp. 134-57; Para la cerámica, cf. X. SALOMONSON, *Études sur la ceramique romaine de l'Afrique*, «BABesch», XLIV, 1969, pp. 66 ss.

Fig. 8: *Volubilis*, mosaico de la "Casa de Orfeo": Orfeo atrayendo a las fieras.

contra osos y jabalíes. Preside la escena Dionisios con Tyrso, una pantera a sus pies y el cántaro del que brota la vid; junto a ella un lagarto, sin duda, por su carácter profiláctico, hecho frecuente en mosaicos con escenas de *venationes*[61].

Otros mosaicos norteafricanos muestran escenas de la captura y embarque de fieras hacia ultramar[62]. Los autores antiguos hablan de las carretas tiradas por bueyes sobre las que iban las jaulas con las fieras, en una travesía dura y penosa hasta llegar a su destino. Entre estos, el más famoso, sin duda, es el conocido como "La gran cacería" de la "Villa Erculea" de Piazza Armerina (Sicilia), fechado a comienzos del siglo IV, en el que se representa, precisamente, el embarque de fieras hacia el anfiteatro de Roma, o Sicilia[63]. Es evidente que se trata de la representación de una cacería

61. A. MERLIN, L. POINSSOT, *Deux mosaïques de Tunisia à sujets prophylactiques*, «MMAI», 34, 1934, p. 154, lám. IX, núm. 1; BLÁZQUEZ, *Venationes y juegos de toros*, cit., pp. 52-4, n. 25.

62. JENNISON, *Animals for show and pleasure*, cit., pp. 149 ss.; BERTHANDY, *Remarque sur le commerce*, cit., pp. 215 ss.; K. M. D. DUNBABIN, *The mosaics of Roman North África*, Oxford 1978, lám. XXIV.

63. B. PACE, *I mosaici di Piazza Armerina*, Roma 1955, figg. 22, 63 y ss.; G. V. GENTILI, *La Villa imperiale di Piazza Armerina*, Roma 1969, pp. 32 ss.; A. CARANDI-

de animales destinados a una de las *venationes* organizadas por el emperador, por la presencia de leones y elefantes que eran propiedad imperial y de un dignatario suyo que se encargaba de organizar el transporte[64]. Una vez que llegaban a las aduanas, los animales tenían que pagar un impuesto: el *portorium*, que afectaba a todas las mercancías que venían de otras circunscripciones aduaneras. Este impuesto lo tenían que pagar todos, menos al emperador y su familia, y consistía en el 2 ó 2,5 por ciento de su valor.

En conclusión, se puede afirmar que *Mauritania Tingitana* contribuyó a los *munera* y a las *venationes* no sólo con los muchos aficionados que acudían a contemplarlos, sino también aportando un gran número de gladiadores y de fieras para el desarrollo de los juegos. La mayor parte de gladiadores se obtenían de las poblaciones indígenas y también de los muchos esclavos surgidos como consecuencia de las guerras contra Cartago, destinados a las escuelas de gladiadores de Roma, Italia y las provincias. Las luchas entre tribus rivales daban un saldo enorme de esclavos, que se aumentaba con las expediciones romanas al África subsahariana, donde existía una población negra importante a la que se sometía y esclavizaba. En principio, es probable que este importante número de esclavos recibiera un primer adiestramiento en la propia provincia, donde no hay que descartar la existencia de algún *ludus*. Y desde aquí, una vez entrenados y preparados para la lucha, se destinaban a la gladiatura, es decir, a desempeñar "forzosamente" el oficio de gladiador por todos los anfiteatros del Imperio, y especialmente, en el más deseado: el Coliseo de Roma.

NI, A. RICCI, A. M. DE VOS, *Filosofiana: la villa di Piazza Armerina. Immagine di un aristocratico romano al tempo di Constantino*, Palermo 1982, pp. 93-104.

64. JENNISON, *Animals for show and pleasure*, cit., pp. 151-2.

José M. Blázquez Martínez

Criadores de caballos en los mosaicos de Hispania y del Norte de África en el Bajo Imperio

Hispania crió siempre muy buenas razas de caballos[1]. El geógrafo griego Estrabón, contemporáneo de Augusto, en el libro III, 4, 15 de su *Geografía*, dedicado a *Hispania*, afirma que produce una gran cantidad de rebecos y de caballos salvajes.

Fuentes literarias

Se conoce la existencia de varias razas famosas de caballos hispanos, como los asturcones y los tieldones. La primera mención a estos caballos se encuentra en *Ad Herenium* (4, 63), tratado atribuido a Cicerón. El poeta Grattio, en su poema que lleva por título *Cynegetica*, dedicado a la caza, menciona los caballos de Galaecia, que no son aptos para la guerra por no admitir el bocado. T. Petronio Arbiter en su *Satiricon* (86, 4) cita el asturcón en época de Nerón, que significa un caballo de lujo. Plinio el Viejo (VIII, 166), que por haber sido procurador de la provincia hispana Tarraconense en tiempos de la dinastía flavia (año 73) estaba bien informado de las cosas de *Hispania*, menciona en Galaecia y Asturias los caballos llamados tieldones, y asturcones cuando son de talla menor. No tienen un paso como el corriente, sino que es muelle y procede del mismo movimiento simultáneo de las dos manos de un mismo lado. Se educa a los caballos a marchar en ambladura. En este mismo párrafo, el naturalista latino recoge la fábula de que en los alrededores de Olisipo y del Tajo, las yeguas eran preñadas por el viento Favonio. Los potros que nacen de esta unión son rápidos, pero no viven más de tres años. A esta

* José María Blázquez Martínez, Real Academia de la Historia, Madrid.

1. J. M. Blázquez, *Aportaciones al estudio de la España Romana en el Bajo Imperio*, Madrid 1990, pp. 11-46. Sobre los caballos hispanos en el Bajo Imperio según las fuentes literarias y arqueológicas.

L'Africa romana XVIII, *Olbia 2008*, Roma 2010, pp. 461-484.

fábula alude una segunda vez Plinio en su *Naturalis historia* (XVI, 93). Con anterioridad la menciona Columela (VI, 27, 7) y Trogo Pompeyo (*Iust.*, XLIV, 3, 1).

Silio Itálico (III, 335) cree que el caballo asturcón no es apto para la guerra. Según Marcial (XIV, 199) el caballo astur era pequeño, pero galopaba con rapidez al son del compás. La mención más antigua del asturcón se lee en Granio Liciniano, quien recoge la noticia de que Antioco IV Epífanes, en las fiestas que celebró en Antioquía en el año 167 a.C., montó un asturcón. Flavio Vegecio Renato en su *Digesta artis mulomedicina* (I, 56, 37) compara a los caballos asturcones con los partos. Para este autor (III, 6, 4) los caballos capadocios eran los mejores para la carrera, seguidos de los hispanos. Los caballos hispanos y africanos eran velocísimos. Otra característica de los caballos hispanos es digna de recordarse, cual es que los caballos de *Numidia* y de *Hispania* eran de vida más corta que los caballos persas, chipriotas y sicilianos. Los autores puntualizan que eran de tamaño pequeño. El poeta Claudio Claudiano afirma (*carm. min.*, XXX, 54) que *Hispania* es rica en caballos y duda si el caballo de Honorio procede de *Hispania*, Capadocia o Tesalia (*carm. min.*, XL, 3-4), países criadores de caballos. El *Corpus glossariorum latinorum* califica al asturcón de andarín.

Criadores de caballos en *Hispania*

La correspondencia de Símmaco conserva los nombres de varios criadores hispanos de caballos, a los que pide animales para correr en el circo de Roma y celebrar las fiestas de la prefectura de su hijo.

A Eufrasio (*epist.*, IV, 58) le pide, en el año 399, cuatro caballos de sus yeguadas, porque *Hispania* es rica en ganado caballar[2] y alcanzaría un gran prestigio con ellos.

En la segunda carta, de un año antes (*epist.*, IV, 59), Símmaco está muy interesado en obtener los caballos, que promete pagar el próximo estío, y le insiste en el prestigio que alcanzará su hijo con ellos.

En la tercera carta, igualmente del 399 (*epist.*, IV, 60), vuelve a insistir en la necesidad de comprarle los caballos y en la gran es-

2. *Hispania* era tierra de latifundios. M. C. FERNÁNDEZ CASTRO, *Villas romanas de Hispania*, Coslada 1982; C. FERNÁNDEZ OCHOA, V. GARCÍA-ENTEÑO, F. GIL (eds.), *Las villas tardorromanas en el Occidente del Imperio. Arquitectura y función*, Somonte-Cenero 2008.

pectación que hay en Roma por verlos actuar en el circo. Recuerda que le pagará inmediatamente.

En la cuata carta, del año 391, habla del prestigio que ha alcanzado gracias a sus caballos. Le comunica que los magistrados le piden recomendaciones para obtener de él caballos. Pone el ejemplo de los nobles de Antioquía, interesados en obtener caballos de Eufrasio, aunque próximas a Antioquía había buenas yeguadas (Iulianus, *mis.*, 43). Suplica a Eufrasio que no le defraude. En la carta 43, en 400, Símmaco pide a Eufrasio cuatro cuadrigas *ex grege laudicianorum*. Le recuerda que le envió el dinero que le pidió. Afirma que sus caballos son los mejores de *Hispania*, pero que a los romanos les gusta cambiar de ganadería. Estos caballos laudiceos o son sirios instalados en *Hispania* o hispanos que traficaban con Laodicea de Siria.

En el año 401, Símmaco escribe a Sallustio (*epist.*, V, 66), que debía tener yeguadas en *Hispania*, pues su padre había sido *vicarius Hispaniarum* en 364. Le pide cuatro cuadrigas, de las que llegaron a su destino 11 caballos.

Otras cartas de Símmaco mencionan caballos hispanos con grandes alabanzas, como las dirigidas a Estilicón (*epist.*, V, 7), del 399; a Helpidio (*epist.*, V, 83), también del 399, y una segunda (*epist.*, V, 82) de la misma fecha; a Perpetuo (*epist.*, IX, 12), igualmente del 399, y este mismo año a un vicario *Hispaniarum* de nombre desconocido (*epist.*, IX, 21, 24). En otra correspondencia se alude a caballos que deben ser de procedencia hispana, como las cartas a un destinatario desconocido (*epist.,* VII, 48); a Messala (*epist.*, VII, 82); a Longiniano (*epist.*, VII, 97); a Patruino (*epist.*, V, 105-106); a Pompeya, la única mujer criadora de caballos (*epist.*, IX, 18); a S. Flaviano (*epist.*, IX, 19); a Basso (*epist.*, IX, 20); a Aureliano (*epist.*, IX, 22); a S. Marcelo (*epist.*, IX, 23) y a Vicentio (*epist.*, IX, 25).

Mosaicos hispanos de circo

Algunos describen gráficamente una carrera en el circo con todas sus vicisitudes[3]. Los dos mosaicos hispanos más completos con carreras de circo son los de Barcelona y de la villa romana de Bell-

3. G. López Monteagudo, *Mosaicos hispanos de circo y anfiteatro*, *VI CIMA (Palencia-Mérida 1990)*, Guadalajara 1994, pp. 343-58. Sobre el estilo de los mosaicos hispanos del Bajo Imperio, véase: J. M. Blázquez, *Mosaicos romanos de España*, Madrid 1993, pp. 30-43, 174-99. Son fundamentales: J. H. Humphrey, *Roman circuses*, London 1986, *passim*; J. Pobzer, *Circus Pavements*, New York 1963, *passim*.

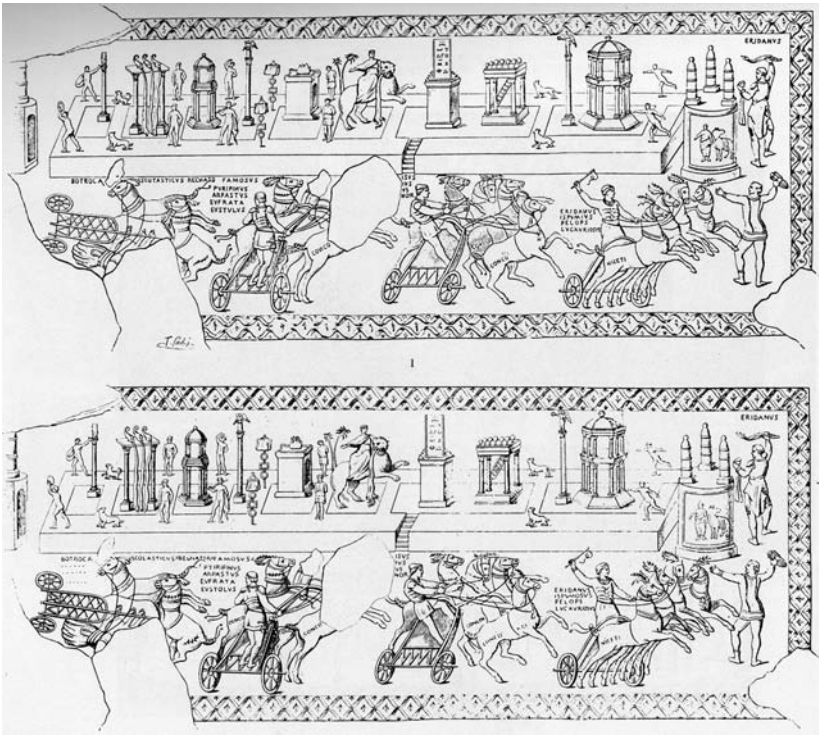


Fig. 1: Mosaico de Barcelona (dibujo de Rada-Hubner).

Lloch (Gerona)[4]. Se fechan a mediados del s. IV. El mosaico de Barcelona (FIG. 1) se ha supuesto que representa el Circo Máximo de Roma, lo que no creemos seguro al no estar representado el templo de Venus Murcia. Se inscribieron los nombres de los caballos participantes en la carrera, como los de sus criadores o propietarios: CONCORDI, cinco veces, y NICETVS, dos. No se mencionan los nombres de los aurigas, sí de los caballos, que debieron ser famosos en los circos romanos, ya que los nombres de algunos de ellos, como PELOPS y EVFRATA se repiten en los pavimentos de Torre de Palma (Lusitania) y de Aguilafuente (Segovia), y el BATROCALES se lee también en el mosaico del África Proconsular, Borj-El Kantara.

4. A. BALIL, *Mosaicos circenses de Barcelona y Gerona*, «BRAH», 150-151, 1962, pp. 257-351.

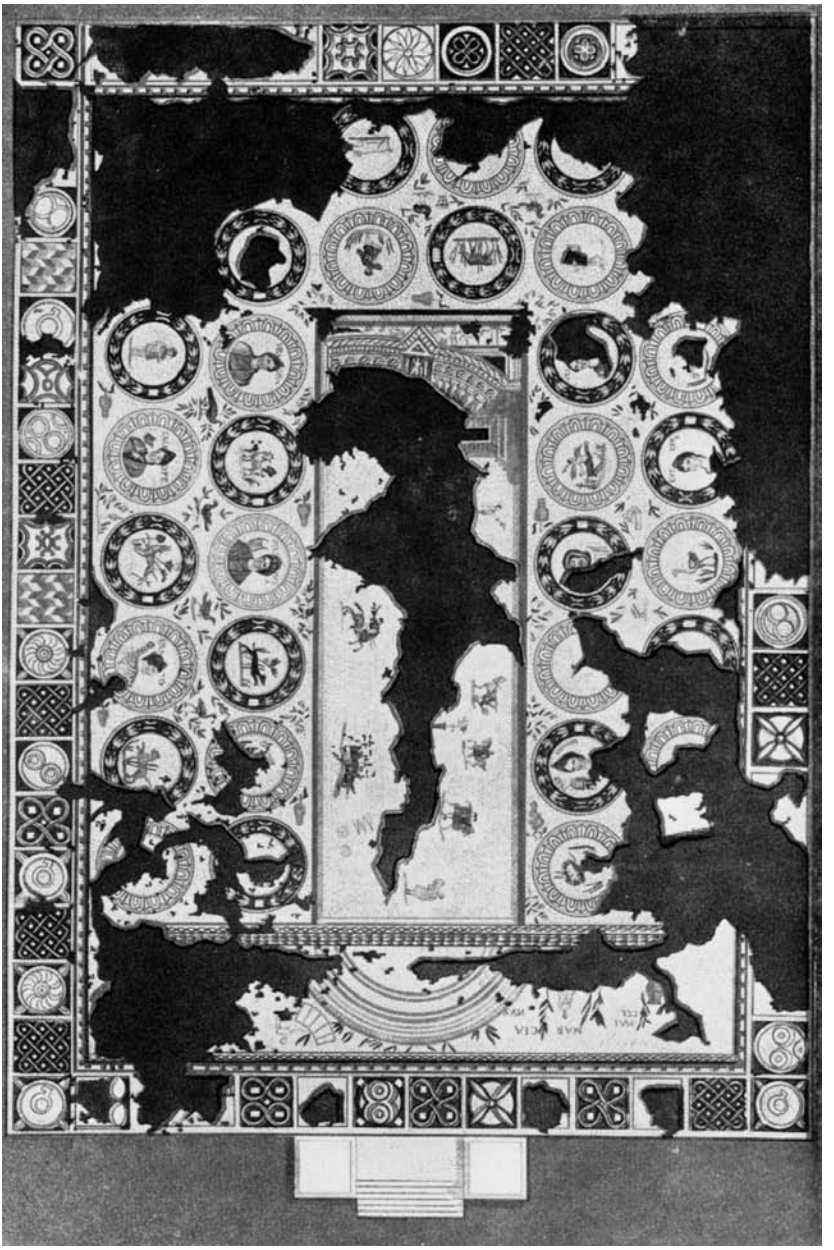


Fig. 2: Mosaico circense de *Italica* (dibujo de A. Laborde).

En el mosaico de Bell-Lloch se representan, además de cuadrigas en acción, las *carceres* y el tribunal. Se representa también el *naufragium* de las cuadrigas. La cuadriga vencedora pertenece a la facción blanca. La acción se describe con gran realismo, con las cuadrigas volcadas, como en los mosaicos de Lyon, de Barcelona y de Piazza Armerina. La presencia de los *sparsores*, presentes en los mosaicos citados, y del *propulsor*, sólo se encuentra en los dos últimos mosaicos. No se indican los nombres de los aurigas, sino de los caballos, lo que indica que el interés del mosaico se centra en la carrera.

En el mosaico circense de Itálica, hoy perdido, conocido a través de un dibujo de A. Laborde, representado a vista de pájaro, corren bigas[5] (FIG. 2). La escena es muy viva, con los carros volcados, los aurigas desmontados, los caballos sueltos, animada toda la acción por la presencia del *desultor*, del *hostator*, del *sparsor* y de los auxiliares. En la tribuna, el presidente agita la *mappa*. Se mencionan los nombres de los aurigas en el lado superior izquierdo. MARCIANVS se repite en un mosaico de Augusta Emérita.

A este grupo de mosaicos podrían pertenecer dos fragmentos hallados en Paradas (Sevilla) y el cortijo de Paterna (Sevilla), que presentan una cuadriga al galope y al *sparsor*.

Más numerosas son las representaciones sólo de las cuadrigas vencedoras, a veces con los nombres de los aurigas y de los caballos, como los dos mosaicos de *Augusta Emerita*, con los nombres de los aurigas vencedores, PAVLVS y MARCIANVS[6] (FIGS. 3-4). Algunos caballos llevan los nombres abreviados de la yeguada o del propietario, y un kantharos, que también aparece en la misma ciudad en el mosaico del cazador MARIANVS (FIG. 5), lo que indica que proceden de la misma yeguada.

El auriga vencedor se representa en el mosaico de El Val (Alcalá de Henares).

Estos mosaicos pertenecen al esquema WZ de la clasificación de Dunbabin[7]. En una pintura de *Augusta Emerita* se representa

5. A. BLANCO, *Mosaicos romanos de Itálica*, I, Madrid 1978, pp. 55-6, láms. 61-67.

6. ID., *Mosaicos romanos de Mérida*, Madrid 1978, pp. 45-6, láms. 77-78.

7. K. M. D. DUNBABIN, *The Victoriosus Charioteer on Mosaics and Relates Monuments*, «AJA», 86, 1982, pp. 65-89; M. ENNAÏFER, *Le thème de chevaux vainqueurs à travès de la série del mosaïques africaines*, «MEFRA», 95, 1983, pp. 817-56.

Fig. 3: *Augusta Emerita*, mosaico con la cuadriga vencedora de Paulus (según A. Blanco).

Fig. 4: *Augusta Emerita*, mosaico con la cuadriga vencedora de Marcianus (según A. Blanco).

Fig. 5: *Augusta Emerita*, mosaico del cazador Marianus (según J. M. Álvarez).

al auriga vencedor con la cuadriga colocada de frente, y una segunda, corriendo, vista de lado.

Al mismo esquema de cuadriga en posición frontal pertenecen el emblema de mosaico hallado en Jerez de los Caballeros (Badajoz) y el perdido de Itálica. En un segundo medallón, también hallado en Itálica, la biga se representa marchando a la derecha, y al auriga levantando la corona de la victoria.

Cinco caballos vencedores, acompañados de sus nombres, que serían famosos por sus victorias en el circo, decoraban el *oecus* de la villa lusitana de Torre de Palma. Los caballos colocados de tres cuartos están dentro de un recuadro. El nombre de uno, PELOPS, se repite en el mosaico de Barcelona. Llevan los hierros de la yeguada, como los caballos de los aurigas vencedores emeritenses, PAVLVS y MARCIANVS. Esta villa se fecha en época constantiniana. En un mosaico de Jerez de la Fronter (Cádiz) se representan los caballos aislados, uno coronado por la palma, como los cinco de Torre de Palma. El esquema B de la clasificación de M. Ennaïfer está representado en los pavimentos hispanos de Aguilafuente y de Itálica, con caballos afrontados a un árbol. En Aguilafuente son cuatro y en Itálica una sola pareja. Dos caballos de Aguilafuente se llaman TAGVS y EVFRATA, que debían ser famosos, pues el último nombre se repite en el citado mosaico circense de Barcelona, y el primero, en cuatro *defixionum tabellae*, recogidas en el circo e *Hadrumetum*[8].

8. Los nombres de los caballos y aurigas y su estudio en G. López Monteagudo,

En el *tepidarium* de la villa de Dueñas (Palencia), de época constantiniana, el caballo lleva la marca del establo y su nombre es AMORIS, que se repite en un mosaico de Dougga y en el de yeguada de SOROTVS. En el mosaico de Dueñas, la C sobre la quijada del caballo puede ser el hierro de la yeguada o el nombre del propietario. El caballo es probablemente un caballo de carreras. El mismo nombre se repite entre los 32 caballos hispanos con los que un anónimo auriga logró repetidas victorias, diez con un caballo llamado AMOR en Roma (*CIL* VI, 100, 56).

El nombre de AMOR se repite en pavimentos africanos: Casa de SOROTHVS, con el nombre del propietario, SOROTHI, sobre el costado derecho, y el hierro en forma de caramillo sobre el anca izquierda de su compañero, llamado DOMINATOR. El mosaico se fecha a finales del s. III; AMOR se llama un caballo en un mosaico de la Casa del *Trifolium*, en Dougga; también se registra este nombre en los mosaicos de la caza de *Althiburos*, de finales del s. III; en *contorniatus* y en unas *defixionum tabellae* de *Hadrumetum* y de *Carthago*.

Los nombres de los caballos afrontados a una palmera, de Aguilafuente, son: EVFRATA, ...ENS, NO... y TAGVS. Eran caballos famosos, pues los nombres conservados eran bien conocidos dentro y fuera de Hispania. Serían caballos de carreras. EVFRATA o EVFRATES se lee en pavimentos de Barcelona y de *Carthago*. TAGVS aparece cuatro veces en *Hadrumetum*. El que un nombre aparezca varias veces no quiere decir necesariamente que sea el mismo caballo.

En el mosaico emeritense de la Casa de los Siete Sabios, que formaba parte del citado mosaico de la Victoria conduciendo una cuadriga, en otro pavimento el cazador MARIANVS contempla a una gran cierva muerta junto a su caballo PAFIVS, en cuyo brazuelo derecho se lee FV, que podría ser el nombre del propietario. Sobre el lomo del caballo sólo queda la inscripción NI. Sobre el nombre PAFIVS se colocó un *skyphos*. Este mosaico de la misma casa, muy próximo entre si, señala las dos grandes pasiones de los ricos en el Bajo Imperio, los juegos circenses y la caza.

En el mosaico de la cacería, de Centcelles, fechado hacia el

Inscripciones sobre caballos en mosaicos romanos de Hispania y del Norte de África, en *L'Africa romana* IX, pp. 956-1011, con el catálogo de las inscripciones sobre caballos en mosaicos hispanos y africanos; J. GÓMEZ PALLARÈS, *Edición y comentario de las inscripciones sobre mosaicos de Hispania. Inscripciones no cristianas*, Roma 1997, *passim*; M. DARDER, *De nominibus equorum circensium. Pars Occidentis*, Lleida 1996, *passim*; BLÁZQUEZ, *Mosaicos romanos de España*, cit., pp. 206-18.

350, posible tumba de un hijo de Constantino I, sobre la grupa de dos caballos se grabó LC, que sería la marca del dueño o de la yeguada.

Los nombres de los caballos que se repiten en mosaicos norteafricanos serían simples coincidencias, más bien que los nombre de los mismos caballos pues, a veces, las fechas de los mosaicos no coinciden. No descartamos, sin embargo, que caballos africanos corrieran en los circos hispanos, pero la mayoría de los caballos debían proceder de yeguadas de *Hispania*.

El influjo de los mosaicos africanos en los hispanos fue grande y claro en la Tarda Antigüedad[9], como afirmó Dunbabin[10], pero los nombres de los musivarios que firman los mosaicos hispanos, salvo en dos casos, no parecen ser típicos de África[11]. Estos influjos, muy intensos, hay que encuadrarlos dentro de unas relaciones intensas con el África Proconsular, bien demostradas por la presencia de los sarcófagos fabricados en *Carthago*, hallados en la necrópolis de *Tarraco*[12]; por las cerámicas estampadas procedentes de *Hadrumetum*; por las cerámicas claras y por las ánforas norteafricanas importadas hasta la primera mitad del s. VII[13], y por el posible origen africano del cristianismo hispano[14].

9. BLÁZQUEZ, *Mosaicos romanos de España*, cit., pp. 70-92.

10. K. M. D. DUNBABIN, *The Mosaics of Roman North Africa. Studies in Iconography and Patronage*, Oxford 1978, pp. 219-22.

11. J. LANCHA, *Les mosaïstes dans la vie économique de la Péninsule Ibérique du Ier au Ve s.: état de la question et quelques hypothèses*, «MCV», XX, 1984, pp. 45-61. A estos nombres hay que añadir los de Carranque (Toledo); BLÁZQUEZ, *Mosaicos romanos de España*, cit., p. 911. El dibujante del mosaico era diferente del musivario.

12. I. RODÀ, *Sarcofagi della bottega di Cartagine a Tarraco*, en *L'Africa romana VII*, pp. 729-36.

13. J. M. BLÁZQUEZ, *El comercio hispano con el norte de África y el Oriente desde el comienzo de la Antigüedad al s. VIII*, en L. RIVET, M. SCIALLANO (éds.), *Vivre, produire et échanger, reflets Mediterranées, Melanges offerts à Bernard Liou*, Montagnac 2002, pp. 59-170; ID., *Relaciones de España en la Antigüedad con África y el Oriente. Últimas aportaciones de la cerámica*, en J. M. CARRIÉ, R. LIZZI (éds.), *Humana sapit. Études d'Antiquité tardive offerts à Lellia Cracco Ruggini*, «Bibliothèque de l'Antiquité Tardive», 3, 2002, pp. 299-307; ID., *Comercio de cerámica del N. de África y del Oriente con Hispania en la Antigüedad Tardía*, en J. M. BLÁZQUEZ, J. REMESAL (eds.), *Estudios sobre el Monte Testaccio (Roma) III*, Barcelona 2003, pp. 567-617; ID., *Cerámicas del Norte de África y del Oriente a finales de la Antigüedad en Hispania, ss. V-VII*, en J. M. BLÁZQUEZ, J. REMESAL (eds.), *Estudios sobre el Monte Testaccio (Roma) IV*, Barcelona 2007, pp. 521-52.

14. J. M. BLÁZQUEZ, *Religiones en la España Antigua*, Madrid 1991, pp. 361-72.

Nombres de caballos y de aurigas

Algunos nombres de caballos de han mencionado ya.

En el mosaico de Barcelona, el *editor numeris* concede la victoria al caballo ERIDANVS, de la facción verde. Los otros caballos de la cuadriga vencedora se llaman ISPVMEVS, PELOPS y LVCXVR(iossus). El caballo final de la derecha lleva grabado sobre el anca de este lado el nombre NICETI. De la cuadriga que sigue, perteneciente a la facción roja, sólo se conservan las terminaciones de los nombres de los caballos: ...ISSVS, ...IVS, ...VS y ...OR. Sobre la grupa del final de la izquierda se lee la inscripción NICETI, y en los dos caballos de la derecha, yugal y final, se inscribió CONCORDI, que son, seguramente, los nombres de los propietarios de las cuadras. La tercera cuadriga, colocada de espaldas, pertenece a la facción blanca. Los caballos se llamaban PYIRIPINVM, ARPASTVS, EVFRAT(a) y EVSTOLVS. Los dos finales y el yugal de la derecha llevan sobre la grupa la inscripción CONCORDI. La última cuadriga de la facción azul está volcada. El nombre del caballo caído es BOTROCA. Los otros tres caballos sueltos tienen nombres de SCOLASTICVS, REGNATOR y FAMOSVS, con los nombres separados por *hederae*. Sobre el anca izquierda de un caballo se marcó una palma, en la actualidad perdida. Todos los caballos llevan sus nombres. Algunos llevan grabados en la grupa los nombres de la yeguada (criador) de donde proceden, o del propietario. Cinco veces se lee CONCORDI y dos NICETI. No se recogen los nombres de los aurigas, como en los mosaicos de *Augusta Emerita*, Italica y Bell-Lloch, lo que indicaría que en este mosaico se quiere poner el énfasis en la victoria de los caballos. Como ya indicamos, en contra de la opinión de Humphrey, nos inclinamos a creer que se trata de un circo local, del que no se conocen testimonios epigráficos o arqueológicos.

El propietario de los caballos conmemoraría la participación de sus caballos en el circo. López Monteagudo y Humphrey opinan que el mosaico celebraría la participación de los caballos en el Circo Máximo de Roma, de lo que estaría orgulloso el propietario.

Los nombres de BOTROCALES, EVFRATA, LVCXVRIOSVS y PELOPS se repiten en caballos de *Hispania* y del Norte de África, pero podrían ser nombres frecuentes. PELOPS se repite en el mosaico de Torre de Palma y, quizás, en el mosaico de la Casa de los Caballos y en varias *defixionum tabellae* de *Hadrumetum*. EVFRATA, que era una yegua, se lee en el mosaico de Aguilafuente,

y el nombre masculino, EVFRATES, en una *defixionum tabellae* de *Carthago*.

LVXVRIOSVS se repite en el mosaico del África Proconsular, de Bordj-el-Kantara, y SCHOLASTICVS en el mosaico de Pompeianus, de las termas de Oued-Athménia.

EVSTOLVS se encuentra en una *tessera* de plomo hallada en Roma. Nos inclinamos a pensar que eran nombres frecuentes de caballos del circo, pero no creemos en un desplazamiento de los caballos.

En el mosaico gerundense de Bell-Lloch, en la cuadriga que sigue al *propulsor*, que inicia la carrera en el registro superior, el caballo final se llama PATINICVS, y el auriga CALIMORFVS, de la facción *veneta*. Del carro siguiente, que ha sufrido el *naufragium*, el nombre del caballo era LIMENIVS, de la facción *prasina*, y el yugal izquierdo EVPLIVM. El yugal de la tercera cuadriga responde al nombre de POLISTERANVS o POLYSFANIS. El auriga recibió el nombre de TORAX, de la facción *veneta*. El nombre del auriga de la facción blanca es FLOROMVS y el del final izquierdo, PANTARAGVS. CAECILIANVS firmó el pavimento.

El énfasis de la carrera se acentúa, según Humphrey, en la carrera en la que participan aurigas y caballos famosos. El *dominus* propietario de caballos deseaba recordar los juegos por él pagados y dejar constancia de su magnanimidad. López Monteagudo, siguiendo a Hyland, piensa que los nombres de los caballos recordados se refieren a los finales de las cuadrigas, sobre los que recaía el éxito de las carreras.

El nombre de POLYSTEFANVS se lee en el reverso de un *contorniatus* con representación de la cuadriga dirigida por el auriga SIMPLICIVS. El auriga del anverso se apellidaba TORAX. El mismo nombre se repite en el mosaico del África Proconsular de la Coronación de Venus, hallado en Ellès. POLYSTEFANVS se repite como nombre de auriga en Roma, en el mosaico hallado en la Vía Imperiale y en un *contorniatus*, ambos fechados en el s. IV. PANTARACVS, de los finales del mosaico de Bell-Lloch, se encuentra con ligera variante en el pavimento del África Proconsular del Auriga, en Dougga, datado en la mitad del s. IV.

Los dos rótulos del perdido mosaico italicense, con los nombres de MASCE y MARCIANVS, podrían aludir, quizás, al caballo y al auriga vencedor, pues en un grafito de la orchestra del teatro italicense, con representaciones de caballos, se lee MARCIANVS y FILOCTVS. En un mosaico de *Augusta Emerita*, al auriga se llama

MARCIANVS, y el yugal izquierdo, INLVMINATOR, pertenecía a la cuadra de los GETVLI. En el anca izquierda del yugal de la derecha se colocó el hierro, de forma de un *skyphos*.

Es probable que se importaran caballos del Norte de África para participar en los circos hispanos, y que un criador o propietario de caballos se llamaba GAETVLO. El nombre podría sencillamente indicar que se trataba de un caballo africano. GAETVLVS es el nombre de un caballo vencedor en el circo de Roma a finales del s. II (*CIL* VI, 10053). La exportación de caballos del Norte de África está probada por los tres caballos, FEROX, ICARVS y CVPIDO, transportados en un *hippago*, en el mosaico de las Termas de las Musas, de *Althiburos*, de mediados del s. III, y en un segundo hallado en Dermech, de comienzos del s. IV. Las fuentes literarias confirman la exportación de caballos africanos, como Heliano (*hist. an.*, X, 17), Claudio Claudiano (*carm.* 24 *[de consulatu Stilichionis]* III, 325 ss.) y Símmaco (*epist.*, IX, 117).

Del mosaico emeritense con la Victoria alada junto a la cuadriga vencedora, sólo se conservan dos caballos. Se han perdido la cabeza de la Victoria, el cuerpo del auriga, salvo el brazo derecho, que sostiene la fusta, y la parte inferior del carro. La cuadriga pertenecía a la facción verde. Sobre el cuello del primer caballo funal se colocó la palabra ERAE. Algo más arriba de la cabeza se lee el nombre del caballo, (N)ARCISVS, y en el anca izquierda, EOD, que seguramente es el nombre del propietario del caballo. El caballo yugal se llamaba DELIVS. En el anca izquierda queda sólo la terminación ...TA. Sobre el lomo del animal se colocó un *skyphos*, que sería la marca de la yeguada. NARCISVS se llamaba también un caballo en el mosaico del la Caza de *Thuburbo Maius*, datado a finales del s. III o a los comienzos del s. IV. Un paralelo para este mosaico emeritense se encuentra en un mosaico de la Casa de los Caballos de *Carthago*, donde una Victoria alada, vestida con túnica que desciende hasta los pies abierta en la pierna izquierda y con palma en la mano izquierda, agarra las bridas de una caballo llamado, probablemente, INVICTVS, nombre de caballo repetido en un mosaico de *Bulla Regia*, datado en el s. IV.

En el mosaico de Torre de Palma, los caballos recibían los nombres de HIBERVS, CENEVS, INACVS y PELOPS, y en el centro, el caballo se llamaba LENOBATIS. Iconográficamente, este pavimento lusitano sigue un prototipo documentado en el mosaico de la Casa de los Caballos de *Carthago*, con caballos aislados dentro de cuadrados, acompañados casi siempre de hombres. Esta ico-

nografía se repite en mosaicos de *Bulla Regia*, con auriga rodeado de cuatro caballos y de las Centauresas de Ellès, con dos caballos. El nombre de PELOPS se vuelve a encontrar en el caballo funal de la cuadriga vencedora del mosaico de Barcelona. INACHVS se lee cuatro veces en las *defixionum tabellae* de *Carthago*.

Ya se ha tratado de los nombres de los caballos de los mosaicos de las villas de Dueñas y de Aguilafuente.

El MAN de Madrid guarda cuatro cuadros pequeños de cuadrigas, pero proceden de Roma[15].

Se conocen los nombres de muchos aurigas en el Bajo Imperio, pero ninguno alcanzó el prestigio del lusitano *Diocles*, que murió hacia el año 146. Corrió en el circo veinticinco años. Venció 1.462 veces y obtuvo 35.862.120 sestercios[16].

Razas de caballos hispanos

Hispania criaba muchas razas de caballos para caza mayor. Baste recordar el citado mosaico de Centcelles, con acoso de ciervos contra la red por jinetes[17].

Alanceando una cierva, en un mosaico de la villa romana de El Ramalete[18]; la misma escena en un mosaico del Campo de Villavidel (León)[19]; el mencionado MARIANVS, junto a su caballo PAFIVS, que contempla a una gran cierva muerta, de un mosaico de *Augusta Emerita*[20]; los cinco cuadros con cazador delante del caballos, colocado junto al ciervo muerto en el suelo, de la villa romana de Panes Perdidos, de Solana de los Barros (Badajoz)[21]. Sin

15. BLÁZQUEZ, *Mosaicos romanos de España*, cit., pp. 221-6; J. M. ÁLVAREZ, H. LAVAQUE, R. PERALES (eds.), *Mosaicos romanos del Mediterráneo*, Madrid 2001, pp. 82-7.

16. A. GARCÍA Y BELLIDO, *Veinticinco estampas de la España Romana*, Madrid 1967, pp. 140-7.

17. H. SCHLUNK, *Die Mosaikkulppel von Centcelles*, Maguncia 1988, pp. 21-6, láms. 38-39.

18. J. M. BLÁZQUEZ, M. A. MEZQUÍRIZ, *Mosaicos romanos de Navarra*, Madrid 1985, pp. 63-9, láms. 39-40.

19. BLÁZQUEZ, *Mosaicos romanos de España*, cit., pp. 232-40.

20. J. M. ÁLVAREZ, *Mosaicos romanos de Mérida. Nuevos hallazgos*, Mérida 1990, pp. 89-91.

21. J. M. ÁLVAREZ, T. NOGALES, *Los mosaicos de la villa romana de "Panes Perdidos", Solana de los Baños (Badajoz)*, «Anas», 7-8, 1994-95, p. 100, nos. 1, 4, 7, 10, láms. 9.2, 10.2, 11.1, 12.2.

negar que la representación de la cacería significa muchas veces el status social del *dominus*[22], en los mosaicos hispanos de El Ramalete, de *Augusta Emerita*, con el nombre del cazador, y de Solana de los Barros, se representa una ocupación preferida por los dueños de los latifundios. Los hispanos, en la Antigüedad, se caracterizaban por su afición desmedida a la caza en época imperial (*SHA, Tyr. Try.*, 30, 18). Adriano, de joven, se pasaba todo el día cazando cuando vivía en Itálica, y su tutor, Trajano, se vio obligado a llevárselo a Roma (*SHA, Hadr.*, 2, 1).

Exportación de caballos hispanos

Algunas fuentes literarias mencionan la exportación de caballos, que se documenta antes de la llegada de los romanos a *Hispania* en 218 a.C. Eliano recoge la noticia de que los cartagineses importaban caballos de Iberia para mejorar la raza líbica. Ya se ha mencionado la inscripción de Roma, datada a finales del s. II, que menciona 32 caballos hispanos que obtuvieron 1.378 victorias en el Circo Máximo de Roma (*CIL* VI, 10056). La inscripción recoge los nombres de los caballos, el color de la piel, el nombre del propietario y el número de victorias obtenidas con cada caballo. Los nombres de los caballos, salvo AMORE, no se repiten en el Bajo Imperio. Símmaco pide a diversos criadores, como ya se ha visto, caballos para correr en el circo de Roma, a finales del s. IV. El mismo autor testifica que los caballos hispanos corrían en los circos de Antioquía de Siria, y Ammiano Marcelino (20, 8, 13) en Constantinopla. Los caballos hispanos, en opinión de Vegecio (*mulom.*, III, 6, 4), eran bien conocidos en África.

Fin de la carrera del circo

Las invasiones de suevos, vándalos y alanos del 409-412, que arrasaron *Hispania*, terminaron con los espectáculos circenses, que se volvieron a celebrar en 504, según la *Chronica Caesaraugustana* (222 ada. 504). En Roma, los últimos juegos circenses se fechan en el año 549 (Procop., *Goth.*, 3, 374).

22. I. LAVIN, *The hunting mosaics of Antioch and their sources*, «DOP», 12, 1963, pp. 181-280.

Criadores de caballos en África y caballos para el circo

La cría de caballos estuvo muy extendida en el Norte de África. Flavio Vegecio Renato, en su *Digesta artis mulomedicina* (III, 6, 4) menciona los caballos de raza africana.

El caballo era muy utilizado en las carreras del circo y en la caza. En las representaciones de villas, aparecen frecuentemente caballos, como en una villa de Tabarka[23], o en el mosaico de las termas de Pompeianus, en Oued Athmérina[24] (FIG. 6), con varias filas de caballos acompañados de sus correspondientes nombres. Los caballos son de raza y están enfrente de los establos y de otras edificaciones. Se llamaban: PVLLENTIANVS, DELICATVS, TITAS, SCHOLA-

Fig. 6: Oued Athmérina, mosaico de las termas de Pompeianus.

23. DUNBABIN, *The Mosaics of Roman North Africa*, cit., p. 11, lám. 1121.

24. BLÁZQUEZ, *Mosaicos romanos de España*, cit., p. 212; DUNBABIN, *The Mosaics of Roman North Africa*, cit., p. 94.

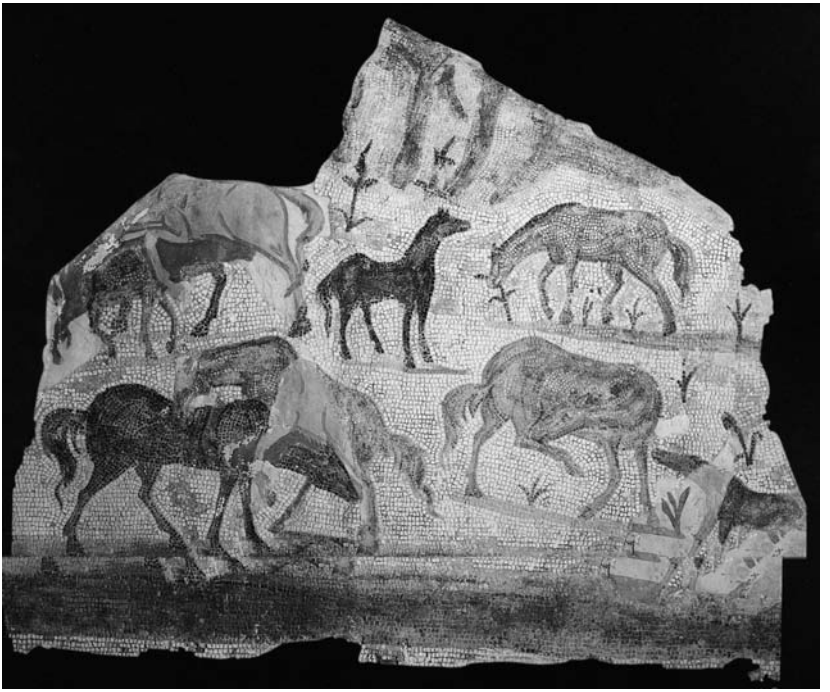


Fig. 7: *Hadrumetum*, Casa de Sorothus, mosaico con yeguada (según A. Ben Abed-Ben Khader, E. de Balanda, A. Uribe).

STICVS, ALTVS y POLIDORE. Se fecha el mosaico, probablemente, a finales del s. IV o a comienzos del siguiente.

Una yeguada pastando en el campo decora un pavimento de la Casa de Sorothus, en *Hadrumetum* (FIG. 7). En cuatro medallones se representa una pareja de caballos de raza afrontados a una palmera. Se llaman: AMOR, DOMINATOR, ADORANDVS, CRINITVS, FEROX y PEGASVS. Llevan los hierros del establo, incluyendo el nombre de SOROTHI. Se fecha este mosaico entre los años 190-200[25].

25. DUNBABIN, *The Mosaics of Roman North Africa*, cit., pp. 93.4, 113, láms. 81-8; H. SLIM, M. H. FANTAR (coords.), *La Mosaïque en Tunisie,* Paris 1994, pp. 13-4; A. BEN ABED-BEN KHADER, E. DE BALANDA, A. URIBE, *Image de pierre. La Tunisie en Mosaïque*, Tunis 2003, figs. 146-148; J.-P. LAPORTE, *Sousse: la Domus de Sorothus et ses mosaïques*, «CRAI», 2006, pp. 1328-86; G. LÓPEZ MONTEAGUDO, *Mosaicos romanos del Norte de África: la "no frontera entre la tierra y el mar"*, en *L'Africa romana XV*, pp. 321-4, figs. 9-10. Agradezco a los Dres. J.-P. Laporte y G. López Monteagudo la bibliografía proporcionada.

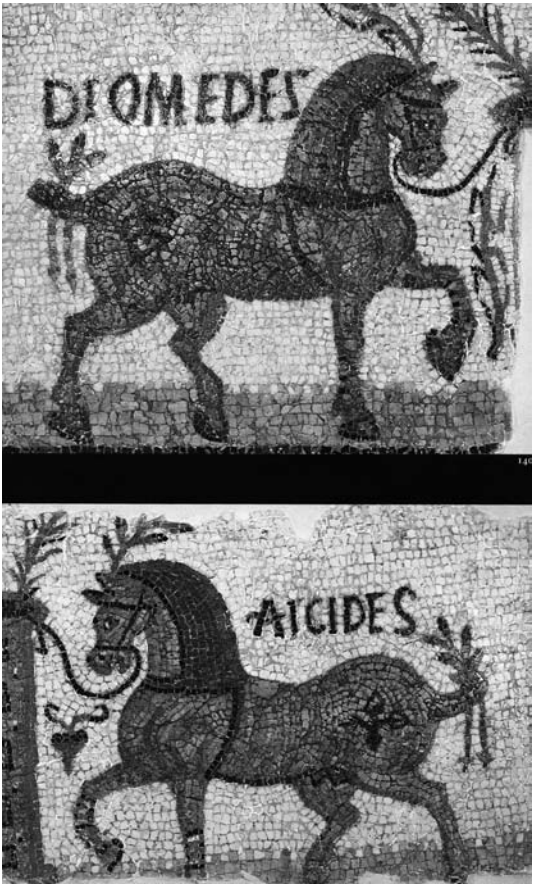


Fig. 8: *Hippo Diarrythus*, mosaico con los caballos de raza, Diomedes y Aicides (según A. Ben Abed-Ben Khader, E. de Balanda, A. Uribe).

Un último ejemplo cabe recordar de caballos de circo atados a un cilindro coronado por palma, de un mosaico de *Hippo Diarrythus*. Los caballos llevan una palma, símbolo de Victoria, sobre la cabeza. Los nombres de los caballos eran: DIOMEDES y AICIDES. Sobre las ancas llevan el hierro de la yeguada, que es diferente (FIG. 8). Este mosaico apareció en unas termas privadas, de finales del s. IV[26], en Sidi Abdallah.

26. M. YACOUB, M. H. FANTAR, *La Mosaïque en Tunisie*, Paris 1994, p. 193; M. BLANCARD-LEMÉE, M. ENNAÏFER, H. y L. SLIM, *Sols de l'Afrique Romaine. Mosaïques*

El Norte de África criaba muy buenas razas de caballos para correr en el circo, representadas en los mosaicos de *Carthago*, de comienzos del s. III[27], y de Gafsa[28], datado en el s. VI.

Aurigas vencedores

Representaciones de aurigas vencedores decoran frecuentemente los mosaicos africanos. Baste recordar el pavimento de Dougga, con el auriga vencedor, de nombre Eros, subido al carro (FIG. 9). La cuadriga se encuentra delante de las *carceres*. La inscripción dice: *Eros omnia per te*. Dos caballos se llaman AMANDVS y FRVNITVS. El mosaico se fecha en la segunda mitad del s. IV[29]. Un segundo mo-

Fig. 9: Dougga, mosaico del auriga Eros (según A. Ben Abed-Ben Khader, E. de Balanda, A. Uribe).

de Tunisie, Paris 1995, p. 198; BEN ABED-BEN KHADER, DE BALANDA, URIBE, *Image de pierre*, cit., figs. 140-141.

27. DUNBABIN, *The Mosaics of Roman North Africa*, cit., p. 89, lám. 71; YACOUB, FANTAR, *La Mosaïque en Tunisie*, cit., pp. 176-180; BEN ABED-BEN KHADER, DE BALANDA, URIBE, *Image de pierre*, cit., fig. 149.

28. DUNBABIN, *The Mosaics of Roman North Africa*, cit., p. 92, lám. 78; YACOUB, FANTAR, *La Mosaïque en Tunisie*, cit., pp. 180-1; BEN ABED-BEN KHADER, DE BALANDA, URIBE, *Image de pierre*, cit., figs. 150-151. Sobre el significado del circo en los mosaicos: DUNBABIN, *The Mosaics of Roman North Africa*, cit., pp. 88-108.

29. DUNBABIN, *The Mosaics of Roman North Africa*, cit., p. 97, lám. 88; YACOUB, FANTAR, *La Mosaïque en Tunisie*, cit., pp. 191-2.

saico de la misma fecha y ciudad, con auriga de pie, sosteniendo la palma de la victoria, en el medallón central, acompañado de los cuatro caballos, colocados dentro de recuadros en los lados centrales, llamados PANTARCVS, AVREVS, TERDIACVS y MAPRAERON[30].

Caballos de raza

Los musivarios africanos decoraron frecuentemente los mosaicos con representaciones de caballos de raza. Baste recordar unos cuantos ejemplos. En un mosaico de *Carthago*, de comienzos del s. IV, cuatro caballos tienen una única cabeza. Es una postura original a la que no conozco paralelo[31].

En la misma ciudad, en la Casa del Pavo Real, cuatro caballos colocados de lado están atados a cilindros adornados con ramas. Se data este mosaico en la mitad del s. IV[32].

En la Casa de Ariadna, de *Carthago*, dos caballos afrontados a un cilindro adornado con palmas, se llaman THYMODES I y BECCEAVTES[33].

En *Hadrumetum*, en un mosaico de comienzos del s. III, se representan las cuatro facciones del circo con caballos encabritados, conducidos por esclavos. Se llaman PVPILLVS, AMATOR, CVPIDO y AVRA (FIG. 10). Las dos parejas están enfrentadas[34]. Los caballos llevan los hierros de la yeguada en los cuartos traseros.

La colección más numerosa de caballos se encuentra en un mosaico de la Casa de los Caballos de Carthago, dividido en filas de cuadrados (FIG. 11). Se representan también al auriga, al *sparor* y al *hortator*. Los caballos llevan collares de faleras a veces, y algunos llevan sobre ellos una composición sacada de la mitología o de la vida cotidiana, héroes o dioses reconocibles por los atributos. Ninguna escena se vincula directamente con el circo. Los caballos actuarían en el circo. Las composiciones se identificaban con facilidad. Estos caballos debieron ser reales. Llevan los hierros de la yeguada sobre

30. DUNBABIN, *The Mosaics of Roman North Africa*, cit., p. 99, lám. 89; YACOUB, FANTAR, *La Mosaïque en Tunisie*, cit., pp. 188-90; BLANCARD-LEMÉE, ENNAÏFER, SLIM, *Sols de l'Afrique Romaine*, cit., p. 198.

31. DUNBABIN, *The Mosaics of Roman North Africa*, cit., p. 103, lám. 91; YACOUB, FANTAR, *La Mosaïque en Tunisie*, cit., p. 194; BEN ABED-BEN KHADER, DE BALANDA, URIBE, *Image de pierre*, cit., fig. 142.

32. DUNBABIN, *The Mosaics of Roman North Africa*, cit., pp. 168-9, lám. 92.

33. *Ibid.*, p. 101, lám. 90.

34. *Ibid.*, p. 95, lám. 83; YACOUB, FANTAR, *La Mosaïque en Tunisie*, cit., p. 195.

Fig. 10: *Hadrumetum*, caballos del circo con servidores (según K. M. D. Dunbabin).

sus cuerpos, y la primera letra del nombre, éste abreviado o símbolos. Se conservan 20 marcas diferentes. Algunos se repiten.

K. M. D. Dunbabin opina que esta variedad de marcas indica que no todos los caballos pertenecen al mismo propietario. Se ha propuesto la hipótesis de que los caballos representados participaron en unos juegos. Están representadas las facciones del circo. El mosaico se fecha entre los años 300-320, según K. M. D. Dunbabin[35].

El caballo en la caza y en las faenas

El caballo fue muy representado en las cacerías de los mosaicos africanos. Baste recordar unos cuantos ejemplos: mosaico de El Djem, fechado entre 240-260[36]; de *Carthago*, Casa de los Caballos[37], data-

35. Dunbabin, *The Mosaics of Roman North Africa*, cit., pp. 95-6, láms. 84-86; J. W. Salomonson, *La mosaïque aux dreveux de l'antiquarium de Carthago*, La Haya 1965, pp. 81-3: con la lista de los nombres de caballos en los mosaicos y bajorrelieves, en objetos de vidrio, en fichas de juego, sobre hueso, marfil o piedras, en lucernas, en teselas de plomo, en contorniatos, en objetos varios. Se conocen más de 200 nombres diferentes de caballos. Ben Abed-Ben Khader, de Balanda, Uribe, *Image de pierre*, cit., figs. 131-9.

36. Dunbabin, *The Mosaics of Roman North Africa*, cit., p. 99, lám. 22; Blancard-Lemée, Ennaïfer, H. y L. Slim, *Sols de l'Afrique Romaine*, cit., p. 18; Ben Abed-Ben Khader, de Balanda, Uribe, *Image de pierre*, cit., fig. 160.

37. Dunbabin, *The Mosaics of Roman North Africa*, cit., p. 53, lám. 24.

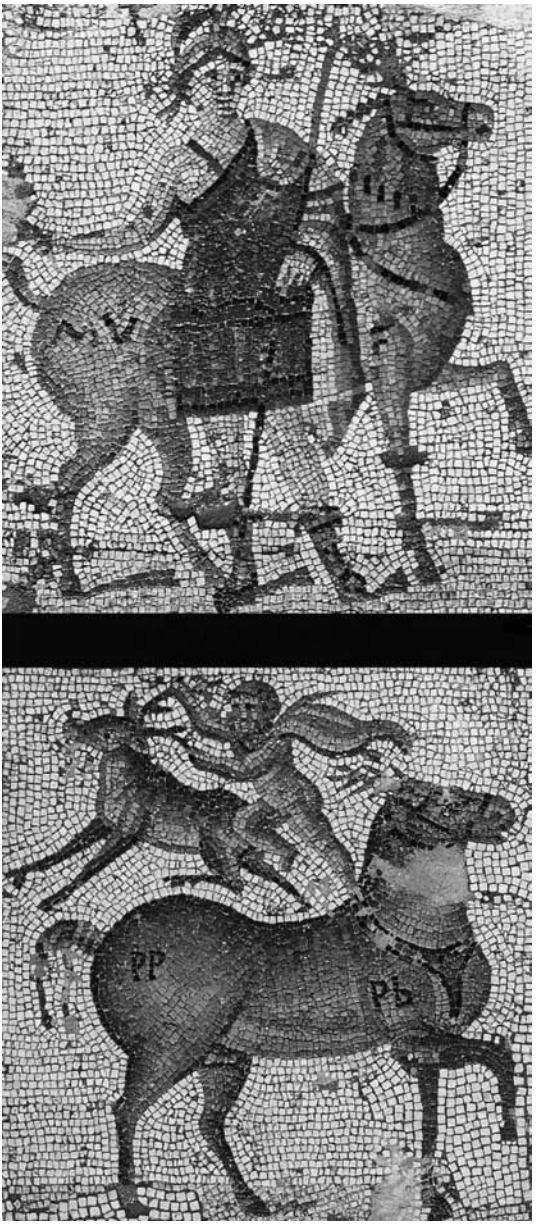


Fig. 11: Mosaico de la Casa de los Caballos
(según A. Ben Abed-Ben Khader, E. de Balanda, A. Uribe).

da entre 300-320; de *Hippo Regius*, Mansión de Isguntus[38], entre 200-210; de Al Asnam, Orléansville, fechado a mitad del s. IV[39]; de Cherchel, datado a finales del s. IV[40]; de *Carthago*, Khereddine, con la ofrenda de la grulla, entre 390-410[41]; de *Carthago*, Bordj-Djedid, de finales del s. V o del siguiente[42]. El caballo lleva sobre el cuarto trasero el hierro en forma de cruz; de Oudna, Casa de los *Laberii*, datado entre 160-180[43]; de Kélibia[44]; de *Althiburos*, fechado entre 280-290, que es la mayor cacería representada en mosaico africanos. Los caballos van acompañados de sus nombres[45].

El caballo no se empleaba en faenas agrícolas. En el citado mosaico de los *Laberii* se ara con bueyes, como en el célebre mosaico de Cherchel, fechado en el 200-210[46]. Se utilizaba para desplazamientos, como en el mencionado mosaico del *dominus Iulius*.

Exportación de caballos de circo

Ya se han mencionado varios mosaicos con varias exportaciones de caballos[47]. La exportación de caballos africanos para correr en el circo de Roma data de finales del s. II. En la mencionada inscrip-

38. *Ibid*., p. 55, lám. 29.

39. *Ibid*., p. 56, lám. 30.

40. *Ibid*., p. 56, lám. 31.

41. *Ibid*., pp. 57-8, láms. 35-36; BLANCARD-LEMÉE, ENNAÏFER, H. y L. SLIM, *Sols de l'Afrique Romaine*, cit., p. 187; BEN ABED-BEN KHADER, DE BALANDA, URIBE, *Image de pierre*, cit., fig. 154.

42. DUNBABIN, *The Mosaics of Roman North Africa*, cit. Sobre el significado de la caza habla la autora en las pp. 46-64.

43. DUNBABIN, *The Mosaics of Roman North Africa*, cit., pp. 51, 112, lám. 101; BLANCARD-LEMÉE, ENNAÏFER, SLIM, *Sols de l'Afrique Romaine*, cit., fig. 125; BEN ABED-BEN KHADER, DE BALANDA, URIBE, *Image de pierre*, cit., fig. 153.

44. BLANCARD-LEMÉE, ENNAÏFER, SLIM, *Sols de l'Afrique Romaine*, cit., fig. 129.

45. *Ibid*., p. 185, figs. 119, 132.

46. DUNBABIN, *The Mosaics of Roman North Africa*, cit., pp. 114-5, lám. 102; S. FERDI, *Corpus des mosaïques de Cherchel*, Paris 2005, pp. 114-7, lám. LXXXVI. Este autor, pp. 63-4, lám. XIV, publica un recuadro con un caballo de nombre MVCCOSVS. Sobre el cuello se lee PRA(sinus). Sobre el muslo está escrito CL(avdi) y sobre el cuerpo SABINI. El caballo pertenecía a la facción verde. Era propiedad de *Claudius Sabinus*, que podría ser partidario o protector de esta facción o el *dominus* de la finca.

47. BEN ABED-BEN KHADER, DE BALANDA, URIBE, *Image de pierre*, cit., fig. 159. Acaba de aparecer sobre el tema de este trabajo uno de M. P. GARCÍA-GELABERT, *La cría y exportación de caballos de la Península Ibérica y en el Norte de África*, en *L'Africa romana XVII*, pp. 1009-24.

ción (*CIL* VI, 10056) de Roma, se da una lista de caballos africanos, con el nombre del propietario, el color de la piel, y el número de victorias obtenidas es mayor que la de los caballos hispanos. Hacia mediados del s. IV, la *Expositio totius mundi et gentium*, mencionan los lugares donde se criaban los mejores caballos de raza, que eran Capadocia, *Hispania*, África, Numidia, Pentapolitania, Sicilia y Cerdeña. En Numidia, en época del cisma donatista había muy buenas yeguadas. Un lote de caballos importantes se regaló a militares de Italia.

De los datos manejados en este trabajo se desprende que, en la Tarda Antigüedad, la cría de caballos estaba muy extendida en *Hispania* y África. La pasión por las carreras de caballos era muy fuerte y se necesitaban grandes cantidades de caballos de raza. Este interés desbordado por el circo se extendía a todo el Imperio, como lo prueba el discurso pronunciado por J. Crisóstomo el 3 de julio de 399 en Constantinopla, cuando el orador sagrado se encontró un Viernes Santo la iglesia casi vacía. Los fieles habían ido al circo. Constantinopla fue la gran heredera de esta pasión de las masas por el circo.

María Luz Neira Jiménez

Oficios relacionados con el mosaico en las provincias romanas del Norte de África

En consonancia con las diversas denominaciones que ya desde antiguo las fuentes escritas[1] y, aun tratándose de excepciones, algunas inscripciones a modo de firma documentan para designar a quienes participaban en la elaboración de mosaicos, son muy significativos los estudios de Calabi Limentani[2], Bruneau[3], Balmelle y Darmon[4] , Balil[5] y Donderer[6] acerca de tan controvertido asunto, en tanto el debate sobre las denominaciones y su interpretación afecta al origen y la concepción del *opus*, y sus diferentes modalidades, *lithostratum, vermiculatum, signinum, sectile, tessellatum...*, e implica – más allá de los términos y verbos empleados, en alusión quizás a una variedad de sinónimos, tanto en griego como en latín, para la definición de la misma tarea o a la preferencia y uso de un

* María Luz Neira Jiménez, Universidad Carlos III, Madrid.

Este trabajo es resultado de mi labor investigadora en el Proyecto de Investigación "Sociedad y economía en los mosaicos hispanorromanos II" (HUM2007-61878) financiado por el Ministerio de Ciencia e Innovación.

1. Un buen resumen de las noticias transmitidas por los autores antiguos, desde época helenística hasta la Antigüedad Tardía, sobre los distintos tipos de mosaicos y sus artífices en K. M. D. Dunbabin, *Mosaics of the Greek and Roman World*, Cambridge 1999, pp. 269-78; B. Andreae, *Antike Bildmosaiken*, Mainz am Rhein 2003, pp. 11-6, 19-25, 27-61, con especial énfasis en las más antiguas representaciones.

2. I. Calabi Limentani, *Studi sulla società romana. Il lavoro artistico*, Milano 1958.

3. Ph. Bruneau, *Les mosaïstes antiques avaient-ils des cahiers de modèles?*, «RA», 2, 1984, pp. 241-72; Id., *Philologie mosaïstique*, «JS», janvier-juin 1988, pp. 3-73.

4. C. Balmelle, J.-P. Darmon, *L'artisan-mosaïste dans l'Antiquité tardive. Réflexions à partir des signatures*, en *Artistes, artisans et production artistique au Moyen Age I*, Paris 1986, pp. 235-53.

5. A. Balil, *El oficio del musivario*, «BSEAA», LII, 1986, pp. 235-53.

6. M. Donderer, *Die Mosaizisten der Antike und ihre wirtschaftliche und soziale Stellung. Eine Quellenstudie*, Erlangen 1989.

L'Africa romana XVIII, Olbia 2008, Roma 2010, pp. 485-500.

nombre en uno u otro territorio – la referencia a su propia génesis, las distintas tareas, la organización y especialización del trabajo y, en virtud de ello, su consideración.

No obstante, a pesar del desacuerdo reinante sobre algunas cuestiones fundamentales, tras la mayoría de los estudios citados parece desprenderse la necesidad de matizar esa diversidad en virtud del contexto geográfico, cronológico y, en definitiva, cultural, ya que, las representaciones helenísticas, como precedentes indiscutibles, y particularmente la mención de sus autores e incluso los datos conservados sobre el procedimiento de elaboración[7] documentan los inicios del auge de la musivaria y, como tales, se inscriben en líneas generales en un contexto oficial y público, muy diferente al documentado en los mosaicos romanos de época imperial, del mismo modo que son varios los siglos que aun en el marco del Imperio separan a algunos autores griegos y latinos y notable la diferencia entre unos y otros territorios, especialmente entre Oriente y Occidente[8], planteamiento que nos induce a su análisis en las provincias romanas del Norte de África, donde muchos de los testimonios conservados sobre los artífices de los mosaicos, fundamentalmente las inscripciones incluidas en los mismos pavimentos, han sido objeto de interpretaciones controvertidas e incluso opuestas.

No hay duda, sin embargo, sobre aquellas inscripciones que reproducen la fórmula *ex officina* seguida de un nombre propio en genitivo, en referencia expresa al taller de artesanos que, en su caso, llevó a cabo el mosaico en cuestión, y al nombre del maestro, en los pavimentos de *Mascula*[9], *Thuburbo*

7. Ph. Bruneau, *Un devis de pose de mosaïques: le papyrus Cairo Zen. 59665*, en *ΣΤΗΛΗ* (*Mélanges N. Kontoléon*), Athenai 1978, pp. 134-42, con información sobre el procedimiento seguido en el siglo III a.C.

8. En este sentido, J. Lancha, *Les mosaistes dans la partie occidentale de l'empire romain*, en *Artistas y artesanos en la Antigüedad Clásica* (Cuadernos Emeritenses, 8), Mérida 1994, pp. 121-36; Ead., *Les mosaïstes dans la vie économique de la Péninsule Ibérique du Ier au IVe siècle: état de la question et quelques hypotheses*, «MCV», 20, 1984, pp. 45-61.

9. J. Lassus, *Vénus marine*, en *I CMGR, Paris 1963*, Paris 1965, pp. 175-91; Donderer, *Die Mosaizisten*, cit., p. 95, A 66, para quien la inscripción se lee *ex of-(f)icine Iunioris. (sic)*. Recientemente, la investigación de documentos y archivos de la época del descubrimiento y excavación de la denominada Casa de Venus en el territorio de Numidia ha contribuido a desvelar, según R. Hanoune, *La maison de Vénus à Khenchela: documents d'archives et compléments*, «Aouras», 3, 2006, pp. 273-82, fig. 9, en el interior de uno de los círculos del mosaico geométrico que pavimentaba el pórtico oeste de la citada Casa, la inscripción completa, *ex officine Iunioris. BB*, así

Fig. 1: Mosaico de *Thuburbo Maius*, detalle de la inscripción (foto M. Luz Neira Jiménez).

Maius[10] (FIG. 1), *Thamugadi*[11] y Beni Hassan[12], según una tendencia advertida también en algunos mosaicos de la Península Ibérica que suelen datar del siglo IV[13] y, de modo excepcional, en un ejemplar de la *villa* galo-romana de Mienne-Marboué de los siglos V-VI[14]; en clara alusión al trabajo de grupo y de equipos de *technites*, cuya peculiar impronta se aprecia igualmente en determinados conjuntos musivos de ciertas regiones y comarcas, aun sin la identificación explícita de una firma[15].

como unos signos, interpretados como una *hedera* flanqueada por un creciente lunar y otro objeto vertical, poniendo de manifiesto, junto al nombre del maestro del taller, *Iunior*, la interrelación de *Bonis Bene* y los citados signos con los símbolos de una *sodalitas* del anfiteatro y en virtud de la *hedera* con la de los *Telegenii*. Acerca del conjunto de mosaicos de la citada Casa de Venus, cf. S. FERDI, *Les mosaïques de la maison de Vénus à Khenchela*, «Aouras», 3, 2006, pp. 254-72.

10. DONDERER, *Die Mosaizisten*, cit., p. 101, A 76, *ex of(f)icina Nicenti*.

11. *Ibid*., p. 114, A 90, *[e]x of(f)ic[ina] [....]re[.....]*.

12. *Ibid*., pp. 95-6, A 67, *(H)ic of(f)icina Lauri* en un mosaico destruido que pavimentaba una *basilica*, del siglo VI.

13. En concreto los talleres de *Anniponus* en Mérida, *Felix* (Tossa), *Dexterius* (Valdelacalzada, Badajoz), *Valerianus* (Olivar del Centeno-Millanes de la Mata (Cáceres) y los dos de Carranque (LANCHA, *Les mosaïstes dans la vie économique de la Péninsule Ibérique*, cit. pp. 45-61).

14. Cf. M. BLANCHARD-LÉMÉE, *La villa à mosaïques de Mienne-Marboué (Eure-et-Loir)*, «Gallia», 39, 1981, pp. 63-83, fig. 3, *ex of(f)icina Fer/roni, felix/uti, Steleco*.

15. BALMELLE, DARMON, *L'artisan-mosaïste*, cit., pp. 238-9, nota 19, quienes, a propósito de la localización geográfica del término *officina*, recuerdan ἔργαστηριον como su equivalente en griego y mencionan la representación de uno de estos talleres, no explícitamente destinados a la elaboración de mosaicos, en la orla de un mosaico de Antioquía, bajo la inscripción τα ἔργαστηρια.

Fig. 2: *Lambaesis*, mosaico de las Termas, detalle con la inscripción de *Aspasios* (foto S. Ferdi).

En otros pavimentos, un nombre propio en genitivo asociado a otro término en nominativo ha sido interpretado como referencia expresa a la autoría, si bien con algunos matices, ya que, en lo relativo a la inscripción ΑΣΠΑΣΙΟΥ Κ[ΗΤ]Η (FIG. 2) en el magnífico mosaico con representación de tres nereidas sobre monstruos marinos de las termas de *Lambaesis*, del siglo II, Donderer[16] sugiere, en virtud del término a modo de título del tema representado – los monstruos marinos –, la identificación de la escena como una copia o recreación de una famosa obra pictórica atribuida a la creación de un célebre pintor de origen griego, llamado *Aspasios*.
Sin embargo, admitiendo la interpretación del nominativo como referencia al título de la escena representada, parece más lógico suponer que el nombre de *Aspasios* en genitivo haga alusión al mosaísta, y no a un *pictor*, autor de un original pictórico o *pictor* de la escena musiva, ya que la mención, aún excepcional, de un *pictor* en algunos mosaicos aparece indicada y precisada de algún otro modo, generalmente mediante el uso del verbo *pingere*[17].

16. DONDERER, *Die Mosaizisten*, cit., C 2, pp. 123-4.
17. Tal y como señalaba LANCHA, *Les mosaistes dans la partie occidentale de*

En este sentido, frente a la tendencia que también en otros mosaicos ha pretendido identificar la inscripción de un nombre propio, sea en genitivo e incluso en nominativo como la referencia expresa a la obra o personalidad de un pintor célebre, que mediante copia en mosaico habría sido ejecutada no por el allí firmante, sino por un mosaísta anónimo que no habría dejado constancia de su nombre sino del célebre pintor creador de la obra, no hay ninguna constancia al respecto acerca de la creación por *Aspasios*, pues este tema del *thiasos* marino y en concreto la representación de un cortejo de nereidas sobre monstruos marinos, bien documentado en la musivaria romana de todo el Imperio, lejos de tratarse de una creación única o responder a un modelo preciso, era un tema de origen homérico en tanto cortejo protagonista del traslado de las armas de Aquiles, cuya evolución al margen ya, no obstante, del episodio homérico, deparó en el período helenístico un auge extraordinario, convirtiéndose en uno de los temas más frecuentes en la órbita romana y en particular en la musivaria, donde, a pesar de una gran variedad, se reproduce y documenta en diferentes esquemas compositivos, representaciones tipológicas e iconográficas, con gran difusión[18].

Además, junto a las conclusiones que el análisis del tema representado en *Lambaesis* aporta, hipótesis favorables a la identificación como pintores de los nombres inscritos en mosaicos han sido posteriormente descartadas. Valga mencionar el ejemplo de la *villa* de Cicerón en Pompeya y sus dos *emblemata*, con representación de una escena de las *Synaristôsai* y otra de la *Théophorouméne*, firmados, mediante la fórmula en griego ΔΙΟΣΚΟΥΡΙΔΗΣ ΣΑΜΙΟΣ ΕΠΟΙΗΣΕ, por Dioscúrides de Samos, como obras de un artesano o mosaísta samio, que documentaban las obras de un mismo autor, aunque en la misma casa, igual que en la denominada de *Industrius* en *Uthina*. Y valga mencionar el ejemplo de Zeugma, donde se descubrió un pavimento – en el *cubiculum* (o vestíbulo) P 37 de la Casa de la Télèté dionisíaca, llamada también de Poseidón – con la representación de Afrodita marina sobre una concha sostenida por dos tritones y con la inscripción ΖΩΣΙΜΟΣ

l'empire romain, cit., p. 124, nota 5. Sin ir más lejos, *infra*, en un mosaico de *Thamugadi* y en el hispano ya citado de la *villa* de Carranque.

18. Cf. M. L. Neira, *La representación del thiasos marino en los mosaicos romanos. Nereidas y Tritones*, Madrid 2001.

ΣΑΜΟ/ΣΑΤΕΥΣ ΕΠΟΙΕΙ, que sugirió en principio a Darmon[19] la posibilidad de estar ante una referencia a la obra de un célebre pintor, *Zosimos* de Samosata, si bien, con posterioridad, el hallazgo también en Zeugma de otro mosaico en la cercana Casa del mosaico de las *Synaristôsai*, con la inscripción del título de la Comedia de Menandro a la que pertenece la escena representada como en el caso anterior con título y tritones identificados, le llevó a descartar esta hipótesis, al comprobar que, a pesar de la ausencia del lugar de procedencia – ΖΩΣΙΜΟΣ ΕΠΟΙΕΙ –, de nuevo *Zosimos* figuraba en clara alusión al mismo mosaísta que trabajó en la zona para distintos comanditarios[20].

A este respecto, la plasmación de la misma escena de las *Synaristôsai* en varios mosaicos, pero anónima en Mytilene[21] y firmada, en cambio, por diferentes autores, Dioscurides de Samos en Pompeya y Zosimo de Samosata en Zeugma, descarta su identificación como copia de una célebre pintura debida a un pintor de renombre, autor de aquella célebre escena, y avala la identificación del nombre en genitivo como la firma del artesano mosaísta, artífice en cada caso de su mosaico.

Probablemente la misma circunstancia de un pavimento de *Caesarea*, del siglo IV, con la inscripción FL(AVIORVM) IVSTINIANI ET SABINI [OP]VS[22], en referencia a la obra quizás de dos hermanos, según una fórmula poco frecuente entre musivarios[23].

19. J.-P. DARMON, *Le programme idéologique du décor en mosaïque de la maison de la Télétè dionysiaque, dite aussi de Poséidon, à Zeugma (Beelkis, Turquie)*, en *IX CMGR, Roma 2001*, Roma 2005, pp. 1290-91, fig. 10, nn. 33-35.

20. *Ibid.*, fig. 11. El hallazgo es importantísimo al documentar en casas próximas y de diferentes propietarios la misma firma, evidenciando de modo nítido una idea que presuponíamos, pero sin testimonios fehacientes hasta el descubrimiento de Zeugma, el trabajo de un mismo artesano que habría realizado encargos para distintos *domini*, en este caso de Zosimo de Samosata en la misma ciudad de Zeugma, quizás ante el éxito que podría haber supuesto en principio la culminación de su primera obra en la ciudad. La referencia al origen, Samosata, confirma además la fama que habría llevado a muchos artesanos a salir de su tierra, siendo requerido en Zeugma, donde habría trabajado con varios encargos al menos para dos propietarios diferentes.

21. S. CHARITONIDES, L. KAHIL, R. GINOUVES, *Les mosäiques de la maison de Ménandre à Mytilène*, Berna 1970.

22. DONDERER, *Die Mosaizisten*, cit., A 59, quien en virtud del gentilicio y el cognomen *Iustinianus* lo sitúa en torno al siglo IV.

23. No obstante, tomando como referencia este mosaico, J. GÓMEZ PALLARÈS, *Edición y comentario de las inscripciones sobre mosaico de Hispania. Inscripciones no*

Fig. 3: *Uthina*, mosaico de la Casa de los *Laberii*, detalle de la inscripción (foto M. Luz Neira Jiménez).

A tenor de estos ejemplos y en cierta sintonía con los mosaicos citados, la inscripción de un nombre propio en genitivo ha sido identificada igualmente en referencia expresa al artesano mosaísta como su firma. A este respecto, resulta especialmente significativo el mosaico de Orfeo en la Casa de los *Laberii* en *Uthina*[24], a principios del siglo III, ya que al incluir, además del genitivo *Masuri*, una inscripción alusiva a los *domini* de aquella propiedad – IN PRAED(I)S LABERIORVM LABERIANI ET PAVLINI – se elimina cualquier sospecha sobre *Masurius* como referencia al propietario de la casa (FIG. 3).

Esta tendencia aparecía documentada ya en el siglo II, concretamente en dos pavimentos, con representación de Venus (FIG. 4) y

cristianas, Roma 1997, AB 2, pp. 44-5, lee otra inscripción, hoy perdida, de un mosaico de las termas de Balazote – Camino Viejo de las Sepulturas (Albacete): [...]VI de OPV[S?---].

24. DONDERER, *Die Mosaizisten*, cit., A 72, p. 99, nota 41, quien indica el origen ilirio del nombre *Masurius* en conexión quizás con su condición de esclavo o liberto, reforzando la idea acerca de la frecuente procedencia extranjera de los artesanos mosaístas.

Fig. 4: *Uthina*, mosaico de la denominada Casa de *Industrius*, detalle de la inscripción (foto M. Luz Neira Jiménez).

una escena de pesca, respectivamente, de la Casa de *Industrius* en *Uthina*[25], denominada así por la inscripción con el nombre en genitivo – *industri* – a modo de firma en alusión al mosaísta autor de ambos ejemplares, y en un mosaico con Estaciones de *Hadrumetum*, hoy destruido, con la inscripción MACARI entre dos *hederae*, en referencia a un artesano llamado *Macarius*[26], así como en el círculo central, entre líneas, de un mosaico de Ras El Gebel, con la inscripción NICADI en alusión a un artesano de nombre *Nicadius* o *Nicadus*[27], en otro ya destruido de El Aerg, del siglo III, con referencia a un artesano de nombre *Thebanius* ó *Thebanus*[28] y en un pavimento más tardío de *Hadrumetum*, fechado entre los siglos V-VI con la inscripción en griego ΘΕΟΔΟΥΛΟΥ, en alusión a un artesano de nombre *Theodoulos*[29].

25. *Ibid*., A 63, láms. 37 y 38, 1.

26. L. FOUCHER, *Note sur des signatures de mosaïstes*, «Karthago», 9, 1958, p. 131, nota 2; DONDERER, *Die Mosaizisten*, cit., A 69; LANCHA, *Les mosaistes dans la partie occidentale de l'empire romain*, cit., p. 124. No obstante, en contra de esta interpretación, BALMELLE, DARMON, *L'artisan-mosaïste dans l'Antiquité tardive*, cit., p. 235, quienes proponen *macari* en relación al término greigo μαχαριος con el mismo sentido que *felix* como invocación de buen augurio, rechazando la relación de este término con el nombre del mosaísta.

27. DONDERER, *Die Mosaizisten*, cit., A 75.

28. *Ibid*., A 88, en virtud de la lectura que se haga, *Thebanii* ó *Thebani K*, como inicial de *K*(*arthago*) ó *K*(*arthaginiensis*) en alusión a la procedencia del artesano.

29. A pesar de las dudas de Donderer (*ibid*., B 1), en virtud de la hipótesis que, con un valor conmemorativo, lo presenta como el propietario, cf. L. FOUCHER, *Inventaire des mosaïques. Sousse*, Tunis 1960, n. 57164; D. PARRISH, *The mosaic of Theo-*

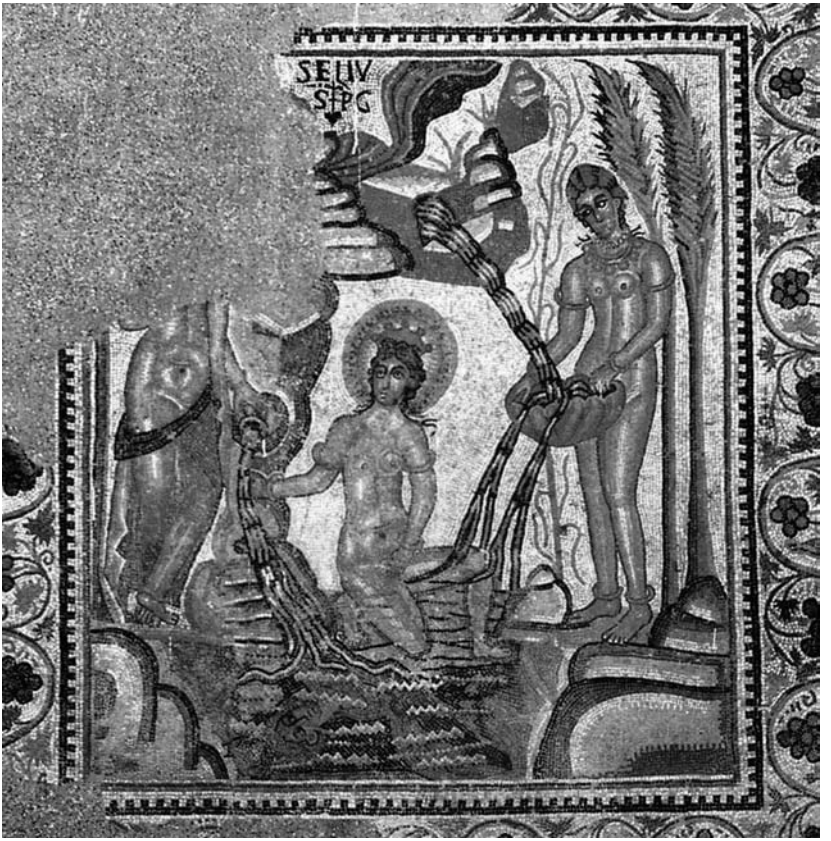


Fig. 5: *Thamugadi*, mosaico de Artemis y Acteón (foto S. Ferdi).

Otros pavimentos, en cambio, muestran nombres propios en nominativo en conjunción con verbos alusivos a las tareas de elaboración de los mosaicos[30]. Algunos de éstos precisan y resaltan, tal y como ya se ha apuntado, la labor de un *pictor*[31]. Es el caso del mosaico de Artemis y Acteón de *Thamugadi* (FIG. 5), fecha-

doulos from Sousse, «AntAfr», 16, 1980, pp. 229-39; BALMELLE, DARMON, *L'artisan-mosaïste dans l'Antiquité tardive*, cit., p. 236, nota 5.

30. Lo que excluye de estas líneas las inscripciones de nombres propios en nominativo que han sido incluidas para designar las representaciones figuradas, animales o personas en determinadas escenas y espectáculos e incluso los *domini* de la propiedad.

31. *Supra*: cfr. nota 17.

do en el siglo IV, con la inscripción *Seliu/s p(in)ge(bat)*, según la lectura de Balmelle y Darmon[32], ó *Seliu/s p(in)g(it)*, según Donderer[33], y el de un pavimento geométrico con busto femenino, original de la primera mitad del siglo III, que presenta reformas con firma del IV, de una estancia termal de Vlissipara, con la inscripción *[S]abinianus / Senurianus / pingit et / pa(v)imentav(i)t / Sin/e /picto/re /Sabiniani e manus* (*sic*), en alusión a dos funciones diferenciadas[34], importantísima cuestión quizás en referencia a las dos denominaciones y categorías del edicto de Diocleciano – *museaearius et tessellarius*[35] – que en el caso concreto de una de ellas, en esta reparación, había sido realizada, con sus manos, sin ayuda de un *pictor*, poniendo de manifiesto, al indicarlo, su carácter excepcional y, en este sentido, evidenciando como tendencia general en la elaboración de un mosaico la participación y diferenciación entre quiénes pintaban y pavimentaban[36].

Existen, no obstante, otras inscripciones con nombres propios en nominativo y verbos alusivos a la elaboración de mosaicos que plantean dudas y una gran controversia en torno a la identificación de los designados. Nos referimos a aquellas que contienen el verbo *facere* y verbos de la familia o el mismo *tessellare*, sobre cuyo sentido factitivo ya se pronunciaba Gauckler[37], mientras otros autores como Donderer[38] aceptan el sentido descriptivo de la acción al menos para *Her[ma]nus facit* en un mosaico de *Caesarea*, del siglo II, e *Hi[.....] / fe[cit]* en una *tabula ansata* de un mosaico geométrico de las termas de Vlissipara, de la primera mitad del III, en el mismo sentido que inscripciones similares en griego en mosaicos helenísticos y que otras idénticas en latín de otras zonas del imperio[39].

32. BALMELLE, DARMON, *L'artisan-mosaïste dans l'Antiquité tardive*, cit., p. 235.

33. DONDERER, *Die Mosaizisten*, cit., A 84.

34. *Ibid.*, A 82. Tal y como se indica en el célebre ya mosaico de las Metamorfosis de Carranque, donde además de la *officina* de un maestro artesano y el deseo de disfrute para Maternus en su *cubiculum*, como dueño de la *villa*, se resalta la participación de un *pictor* de nombre *Hirinius*.

35. Según el *Edictum de pretiis*, 7, 8-9, que antes menciona también (7, 6-7) la valoración de *pictor parietarius* y *pictor imaginarius*.

36. Cf. nota 35.

37. *DA*, s.v. *Musivum opus*, [P. GAUCKLER], 3, vol. 2, 1877-1919, pp. 2088-129, adelantándose a las tesis defendidas después por BALMELLE, DARMON, *L'artisan-mosaïste dans l'Antiquité tardive*, cit., pp. 236 y ss.

38. DONDERER, *Die Mosaizisten*, cit., A 60, A 62, pp. 39-40.

39. *Ibid.*, A 51, A 74, entre los paralelos más próximos, *Monnus fecit*, *Caecilianus ficet*.

Sin embargo, serias dudas se ciernen sobre el sentido del verbo *facere* en el contexto de inscripciones más complejas, como la de un mosaico de las termas de Ain Touta, del siglo III, *Gen(io) Thac(aratensi) fel(iciter) P(ublius) Iulius Faustus fecit*, como dedicatoria de un "personaje a la ciudad de..." al tratarse además de un edificio termal[40], o la conservada en un pavimento de Uzitta, del siglo II, *Maximus Verecundi (f)ilius Zurme(n)t(inus) /Adumbr(are) et alb(icare) f(ecit)*[41], en referencia indudable a un comanditario, *Maximus*, hijo de *Verecundus*, de *Zurmentum*, que hizo oscurecer y blanquear, con teselas negras o de colores y blancas el diseño geométrico, en el sentido de mandar hacer, encargar, hacer posible.

A juzgar por estos ejemplos, se podría deducir como Donderer diferencias de sentido entre la mención aislada del verbo *facere* en unos mosaicos y su conjunción con infinitivos en otros. Sin embargo, la diferenciación de su significado no parece tan sencilla y, a nuestro juicio, es de resaltar que la ambigüedad de *facere* habría requerido de una precisión en algunos mosaicos como los de Bad Kreuznach, en torno al 234, y Falerone[42], del IV, donde se incide de modo muy explícito en el oficio de quién figura como sujeto de *fecit* para designar con nitidez al *tessellarius*, denominación mencionada en el edicto de Diocleciano, a través de una inscripción *Victorinus tess. fecit* ó *Felix tesserarius fecit*, respectivamente, que parece evidenciar como insuficiente la sencilla inclusión de un nombre en nominativo con el verbo *facere* para designar al artífice material del mosaico y la necesidad de precisar su oficio, quizás ante la cierta difusión y el creciente auge de inscripciones con el verbo *facere* en sentido factitivo y su alusión a los comanditarios.

A este respecto, el protagonismo de los comanditarios y promotores parece claro en inscripciones que incluyen verbos como

40. DONDERER, *Die Mosaizisten*, cit., C 27.

41. *Ibid.*, C 30.

42. *Ibid.*, A, 89; A 56. A propósito de la lectura de la inscripción en el mosaico de Bad Kreuznach, este autor se plantea dos hipótesis en torno a la interpretación de *tess.*, como abreviatura de un acusativo, *tess(ellam)*, en referencia al mosaico – tal y como se describe en la inscripción de un mosaico de la *villa* de Torre de Palma – y *tess.* como abreviatura de *tessellarius*, igual que en Falerone, cuyo paralelo nos lleva a inclinarnos por esta segunda teoría. Cf. BALMELLE, DARMON, *L'artisan-mosaïste dans l'Antiquité tardive*, cit., p. 240, nota 32. No obstante, en relación con la primera propuesta, el paralelo a nuestro juicio del citado mosaico de Uzitta induce a pensar acaso en tess. como abreviatura del infinitivo *tessellare*.

Fig. 6: *Caesarea*, mosaico de Thetis y Peleo, detalle de la inscripción (foto J. Lassus).

perficere, en un mosaico paleocristiano y funerario de Bord-El Joudi[43] y en otro pavimento del Asclepeia de *Thuburbo Maius*[44]. Algo similar sucede con el verbo *tessellare*, incluido en una larga inscripción, en buena parte perdida, del mosaico con las bodas de Thetis y Peleo en *Caesarea*[45], de la primera mitad del siglo IV, donde se menciona entre otros [.....]S TITIAN[....] / TESSELLA-[VI]T CAECILIVS / CAEC[.....] (FIG. 6), particularmente en otro mosaico destruido de *Sitifis*, FL(AVIVS) INNO/CENTIVS NVM(idicus?) / PRO SALVTE / SVA SVORVM/QVE OMNIVM / TESSELL(A)VIT, la dedicatoria *pro salute* y la utilización del gentilicio abogan por una inscripción del donante[46], en otro tam-

43. Cf. DONDERER, *Die Mosaizisten*, cit., C 26, p. 27, quién se hace eco también de su aparición en Falerone para designar al "mecenas" que encargó el pavimento.

44. A. BEN KHADER, en *VII CMGR 2, Túnez 1994*, Túnez 1999, pp. 321-7, CLIV, fig. 2. Como paralelo hispano, GÓMEZ PALLARÈS, *Edición y comentario*, cit., p. 81, menciona un mosaico de *Igabrum*, del siglo III ó IV, ya destruido, cuyo dibujo en la Real Accademic de la Historia reproduce una inscripción que dice *Valerius perfecit*, en alusión a la figura de un cazador, quizás el *dominus* que encargó el mosaico.

45. J. LASSUS, *La mosaïque des noces de Thétis y Pélée à Caesarea*, «BAA», 1, 1962-65, pp. 75-98; DONDERER, *Die Mosaizisten*, cit., C 37.

46. *Ibid.*, C 23

bién destruido de Seriana (Argelia), del siglo VI, con una inscripción del donante, *Benenatus*, que patrocinó la pavimentación[47], y en un pavimento de la sinagoga Hamman Lif[48], entre cuyos paralelos habría que situar el mosaico de *Ossonoba*, de la segunda mitad del III, y el mosaico hispano de *Complutum*, con la inscripción *Anniorum* (hedera) *Hippolytus tesselav(it)*[49], a nuestro juicio en referencia no al artesano-*tessellarius*, sino en sentido factitivo a quién encargó, financió, mandó teselar y, en definitiva, hacer el mosaico.

El sentido factitivo de verbos como *facere, perficere, tessellare* y quizás alguno más[50] en alusión al protagonismo de *domini*, promotores y donantes, en virtud del contexto privado, público o incluso cristiano de los mosaicos en los que se documentan, en aparente detrimento de los artesanos musivarios, cuya representatividad y firma quedarían reducidas a un número aun más excepcional de pavimentos, no descarta ni rebaja, sin embargo, el valor de estos testimonios, en tanto su sentido figurado no deja de reproducir la complejidad y diversidad de las tareas relacionadas con la elaboración del mosaico, patente en la propia heterogeneidad de la nomenclatura, tal y como se desprende del uso de diferentes verbos, quizás no sólo en respuesta a la utilización de sinónimos para la definición de una misma tarea, sino también en alusión a los distintos modos de acometer la obra y a la primacía de unos u otros aspectos.

Pero al margen de estas cuestiones, el protagonismo de *domini*, promotores o donantes en algunos de los mosaicos susceptibles de

47. *Ibid*. C 14.

48. J.-P. Darmon, *Les mosaïques de la synagoge de Hammam Lif: un réexamen du dossier*, en *V CMGR, 2, Bath 1987*, «JRA» suppl. 9.2, 1995, pp. 18-9.

49. Gómez Pallarès, *Edición y comentario*, cit., p. 184; pp. 105-6, donde, en cambio, considera a *Hippolytus* como el artesano que realizó el mosaico.

50. Podría ser quizás el caso de *componere*, en uno de los magníficos mosaicos de la *villa* de Silin, O. Al Mahjub, *La villa di Silin*, en *III CMGR*, *Ravenna 1980*, Ravenna 1984, pp. 299-306; J. M. Blázquez, G. López, M. L. Neira, M. P. San Nicolás, *Pavimentos africanos con espectáculos de toros. A propósito de un mosaico de Silin*, «AntAfr», 26, 1990, pp. 155-204, donde el nombre de *Filoserapis*, lejos de hacer referencia al mosaísta, bien pudiera ser quién sufragó el espectáculo representado y en este sentido, el propietario de la *villa*, tal y como se documenta en el mosaico de Smirat y en el pavimento con carreras de circo de Bell-Lloch, cf. M. L. Neira, *Aproximación a la ideología de las elites hispanas en el Imperio Romano. A propósito de la decoración musiva de sus domus y villae*, «Anales de Arqueología Cordobesa», 18, 2007, pp. 263-90.

haber sido relacionados con artesanos musivarios es a su vez fuente de información nada desdeñable acerca de las relaciones entre artesanos y *domini*, así como de los estrechos lazos de dependencia y supeditación de los primeros a los segundos, y nos reafirma en nuestra hipótesis sobre la inclusión de inscripciones con la firma de artesanos musivarios formulada a propósito de la *tabula ansata* que cubre el umbral de acceso al *cubiculum* de la *villa* de Carranque[51], donde – frente a la teoría acerca de la iniciativa de algunos maestros, *pictores* o artesanos que, de modo excepcional, en virtud de su excelencia hubieran dejado constancia de su nombre, reflejando acaso independencia, capacidad de decisión y primacía en las decisiones y actuaciones relacionadas con el programa decorativo, en suma, una auténtica libertad – se destaca, en un contexto marcado por el egocentrismo y el exhibicionismo, el grado de involucración de ciertos comanditarios[52] y el interés y las sugerencias de algunos *domini* por dejar expresa constancia, no sólo de su papel y su responsabilidad sea como comanditario, promotor o donante, sino también del maestro, *pictor* o artesanos que habían trabajado para él, con la clara intencionalidad de demostrar la alta cualificación de los artífices del mosaico, pues la consignación del nombre, a modo de firma, en tanto símbolo en sí mismo de excelencia revalorizaría la imagen y el prestigio de un *dominus*, dispuesto a exhibir las magníficas obras de un apreciado taller o artesano. Por razones obvias, en ningún caso esta sugerencia habría sido desestimada por los autores, ya que, a pesar de no ser habitual, la complejidad de insertar una inscripción se habría visto compensada ante la perspectiva de obtener una evidente propaganda y posibles encargos de hipotéticos huéspedes e invitados, lo que explicaría a su vez la gran variedad de fórmulas, verbos y formas

51. M. L. Neira, *Cultura Escrita e Iconografía. Algunas reflexiones en torno a su relación en la musivaria romana*, «Litterae», 3-4, 2003-04, pp. 85-139, esp. 98.

52. Baste recordar, entre otros, a Symmaco, quien en un pasaje epistolar de su correspondencia (*epist.*, 8, 41-42: *vel in tabulis vel in tegulis exemplum de te praemeditati operis sumpserimus*) afirma su papel predominante, ya que es él quien ha reflexionado y decidido sobre el sujeto o tema que debe ser representado en los mosaicos de su casa, y es él quien espera a que se le muestre un *exemplum* de ilustración del tema, en formato reducido. En el mismo sentido, resaltar la implicación del *dominus* de la Casa de Venus en *Mascula*, que junto a la inscripción *ex officina Iunoris* ha querido dejar constancia de su involucración en la organización de espectáculos, cf. Hanoune, *La maison de Vénus à Khenchela*, cit., pp. 281-2, fig. 9.

verbales[53], e incluso las incorrecciones ortográficas, impropias de quiénes, si se tratase realmente del sello característico de un taller, artesano o *pictor*, hubieran tenido la costumbre de dejar constancia de su firma, aunque fuera para justificar de algún modo la transmisión del oficio de padres a hijos y beneficiarse así de la exención de un edicto como el de Constantino[54].

En este sentido, no es de descartar que, en sus inicios, las firmas que aparecen en los mosaicos más antiguos de época helenística, vinculados en su mayoría a edificios públicos, y en algunos de época imperial respondieran, como no podía ser de otro modo, a la obra de excelentes artesanos. Sin embargo, con posterioridad el creciente desarrollo y el auge de la musivaria habría conducido a una proliferación no siempre acorde a esos logros de excelencia, suscitándose diferencias que habrían dado lugar a un repertorio de gran diversidad, en cuyo contexto es lógico suponer tanto la precisión de magníficas obras y una autoría realmente célebre como la pretensión de aquellas otras que sin serlo se presentan como tales en virtud de una firma, máxime si es de un extranjero, en tanto indicio de calidad.

53. Cf. BRUNEAU, *Philologie mosaïstique*, cit., pp. 3-73, part. 53-9.

54. O ¿acaso la fórmula *ex officina*, utilizada tradicionalmente entre artesanos ceramistas, y documentada entre los musivarios a partir del siglo IV en el Norte de África, la Península Ibérica y excepcionalmente en la Gallia, surgió como respuesta a alguna de estas medidas destinadas a evitar el olvido de ciertos oficios? Pues, dada la organización del trabajo, en grupos y equipos, y el funcionamiento de los talleres, *in situ*, llama la atención su tardía mención en el siglo IV.

Mercedes Durán Penedo

Temas iconográficos relacionados con la producción de la tríada mediterránea en los mosaicos del Norte de África y de *Hispania*, su interrelación con la *annona*

El análisis de los motivos iconográficos en los que se representa la transformación de las materias primas que constituyen la tríada mediterránea: cereal, aceituna y uva, va a ser el eje principal de nuestro estudio, para ello nos centraremos en los mosaicos del Norte de África y de nuestra península, siendo conscientes de que diversos estudios[1] han incidido en alguno de estos productos. De todas maneras quisiéramos observar si el uso de estos temas en los mosaicos se relacionaba de alguna manera con la existencia de la *annona* estatal.

El marco cronológico en el que nos moveremos será básicamente del siglo I al III d.n.e. sin obviar la prolongación en los siglos IV y V d.n.e., ya que en el Bajo Imperio el tráfico de cereal, vino y aceite disminuyen, especialmente en los núcleos productivos más importantes: África e *Hispania*.

* Mercedes Durán Penedo, Directora del Museu Municipal de Montcada i Reixac (Barcelona).

1. K. M. D. Dunbabin, *The Mosaics of Roman North Africa*, Oxford 1978; H. Ennaifer, *La civilisation tunisienne à travers la mosaïque*, Tunis 1973; N. Duval, *L'iconographie des villes africaines et la vie rurale dans l'Afrique romaine de l'Antiquité Tardive*, en *III Colloque sur l'histoire et l'archéologie de l'Afrique du Nord (Montpellier, 1985)*, Paris 1986; M. Blanchard-Lemée, H. Ennaïfer, L. Slim, *Sols de la Tunisie Romane*, Paris 1995; P. Romanelli, *Riflessi di vita locale nei mosaici africani*, en *I CMGR*, Paris 1965, pp. 275-84; J. M. Blázquez, *Técnicas agrícolas representadas en los mosaicos del Norte de África*, en *L'Africa romana IX*, pp. 517-28; G. López Monteagudo, *Producción y comercio del aceite en los mosaicos romanos*, en *L'Africa romana XII*, pp. 399 y ss.; Id., *Mosaicos romanos del Norte de África: la no frontera entre la tierra y el mar*, en *L'Africa romana XV*, pp. 305-26; C. Balmelle, J.-P. Brun, *Le vigne et le vin dans la mosaïque romaine et byzantine*, en *IX CMGR*, Roma 2005, vol. II, pp. 399 y ss; J. M. Blázquez, *La riqueza de África a través de los mosaicos*, en *L'Africa romana XVII*, pp. 67-83; A. Hilali, *«In vino veritas»: la vérité sur une richesse africaine à l'époque romaine*, en *L'Africa romana XVII*, pp. 223-35.

L'Africa romana XVIII, *Olbia 2008*, Roma 2010, pp. 501-526.

Fig. 1: Vaso de libaciones con escena de segadores de Hagia Triada. Museo de Herakleion, Creta (foto M. Durán Penedo).

En la Antigüedad los países mediterráneos tenían una población básicamente campesina, con una agricultura en ocasiones de subsistencia que basaba su dieta en el cereal, si bien las ciudades demandaban también aceite y vino, haciendo que se convirtieran en los alimentos por excelencia. Será esta tríada la que dará lugar a la producción, intercambio, distribución y comercialización de sus componentes junto a otros productos.

Es sabido que los cereales, trigo y cebada tienen una larga tradición de uso que nos remontaría hasta el Neolítico y al creciente fértil[2] donde a partir de un horizonte entre los años 10.000 y el 9.300, empezó su utilización en unas comunidades que se harían sedentarias, gracias a la seguridad alimentaria que estos productos les proporcionaban. Los egipcios son los primeros que nos muestran manifestaciones gráficas sobre la elaboración del pan y de la cerveza de ahí irán pasando a las diferentes culturas del Mediterráneo hasta llegar al mundo romano.

2. M. Molist, *Els poblats graners: vers la producció d'aliments primers assentaments agrícoles al llevant i Anatolia*, en A. Nicolau, S. Zimmermann, *Aliments sagrats*, Barcelona 2001: cita como Miss K. Kenyon halló en las excavaciones de Jericó en un nivel arqueológico definido como «precerámico neolítico A» (Pre-Pottery Neolithic A = PPNA) restos de semillas de cereales que consideraba cultivadas.

Fig. 2: Jarra procedente de Thera con decoración de racimos de uva. Museo Arqueológico, Atenas (foto M. Durán Penedo).

Homero[3] nos habla de cómo la Creta minoica, la civilización micénica y el mundo fenicio hacían ofrendas de cebada, flor de harina, perfumes, miel, vino y aceite (FIGS. 1-2).

El cereal como alimento básico de la alimentación humana se asocia con la tierra y ésta se representa en la doble diosa, Demeter-Persefone entre los griegos y Ceres-Proserphina entre los romanos, de ahí que la doble función, la intuitiva y la religiosa estén en marcha.

S. Zimmermann[4] nos hace notar como en la *confarretio* romana se da la ceremonia en la que los novios se ligan con trigo delante

3. *Od.*, XX, pp. 111-5.

4. S. ZIMMERMANN, *Pan, vino y aceite, una trinidad alimenticia*, en *Alimentos sagrados: pan, vino y aceite en el Mediterráneo antigüo. Sacred foods: bread, wine and oil in the ancient Mediterranean*, *Catálogo de la exposición en el Salón del Tinell (Barcelona, 30.6-30.9.2001)*, Barcelona 2001, p. 23.

del altar, produciéndose la unión de alimento y sexualidad, siguiendo los paralelos entre reproducción humana y el ciclo de la semilla y el fruto.

En cuanto a las labores de transformación la trilla ya aparece mencionada por Columela y Plinio[5].

El olivo fue un don de Atenea y representaba la perdurabilidad y la inmortalidad. Suponía un gran beneficio para las zonas donde se producía puesto que se podía almacenar, facilitaba la conservación de los alimentos, era resistente a la sequía y su vida era larga.
M.-C. J. Amouretti y J.-P. Brun[6] nos explican como a través de las fuentes literarias conocemos la invención de la prensa de aceite. Plinio[7] relatará como Aristeo, hijo de Apolo y de la ninfa Cirene, desvela a los hombres el sistema de prensado. En cuanto a los métodos de extracción, del aceite se conocen a través de los textos de Vitrubio, de Heron, o de algunos contratos transmitidos en los papiros de época romana y en algunas representaciones iconográficas[8].

El procedimiento consistía en abrir las aceitunas para que saliera el aceite, prensar la pasta obtenida, decantar y separar el aceite del alpechín, un agua vegetal amarga, de los restos después prensados.

También estos autores nos dan referencia de las sandalias de madera, las *kroupetzai*, para pisar las aceitunas. En el Norte de África se confirma esta práctica recuperada por mujeres que las prefieren al molino del pueblo. Otra modalidad era la prensa por torsión, usada ya en Egipto y mencionada por Columela[9], aunque con alguna variación cuando se refiere a la Bética[10]. Los modelos de trituradoras eran: la de rodillos cilíndricos de piedra, el de muelas cilíndricas, *molae*, usadas en perpendicular y aconsejadas por Columela, y el *trapetum*, descrito por Catón en el siglo II a.n.e. En el Bajo Imperio se impondrán las *molae*. Los tipos de prensa

5. COLUM., II, 20 y PLIN., XVIII, 72.

6. M.-C. J. AMOURETTI, J.-P. BRUN, *Usos y simbolismo del aceite en el mundo Grecorromano*, en *Alimentos sagrados*, cit., pp. 90-100.

7. PLIN., *nat.*, IV, 199.

8. Bajorrelieve del Palazzo Rondanini de mediados del siglo II, la tapa de sarcófago en Empúries de finales del siglo III y el sarcófago de Arlés de finales del siglo IV. G. LÓPEZ, *Sarcófago bajo-imperial del Museo de Arles con escena agrícola*, «Antiguëdad y cristianismo», XXIII, 2006, pp. 397-407.

9. COLUM., XII, 52, 3.

10. COLUM., XII, 52, 4: «Las aceitunas se colocan en un canal de madera ensanchado e inclinado, llamado *canalis*, y se aplasta con un zueco, la solea». Estos procedimientos perdurarán incluso en regiones donde ya se había generalizado el uso de muelas y prensas.

eran la de tornillo, usada en las casas particulares y las de cuñas para elaborar aceites para perfumes.

Se darán tres tipos de aceites, el de la primera prensada, el aceite virgen y por tanto el más caro, el de segunda prensada y el más ordinario.

A través de las referencias de Hiponates, Horacio y Juvenal sabemos que el aceite será un elemento culinario y alimenticio de primer orden a principios de la República, extendiéndose su empleo a los cuidados corporales de perfumería y a los rituales funerarios.

En cuanto a los aceites de mala combustión se usarán para las lámparas de bronce o cerámica, además de otras utilizaciones[11].

La vid, como ya es bien sabido, también formaba parte del paisaje mediterráneo. Para los griegos el vino será un alimento sagrado que el hijo de Semele, Dionisio, inventó para la humanidad[12]. Con este líquido las personas olvidan las desdichas, duermen y descansan de sus trabajos.

Para F. Lissagarre[13] el nombre de Dionisio presenta una larga tradición, aparece en tablillas micénicas de los archivos de Pilos en el siglo XIII a.n.e.

El vino se convierte en una medicina y en un veneno que hay que controlar mezclándolo con agua y compartiéndolo con los demás en el *symposium*. Su vinculación a las ofrendas, libaciones y sacrificios a dioses y a difuntos es fundamental para entender la unión con el mundo sagrado y con la vida cotidiana de los individuos, aunque posteriormente en el siglo II d.n.e. la celebración de los cultos mistéricos y orgiásticos será prohibida por el Senado.

Es la ciudad de Roma, la que gracias a su expansión y dominio sobre otras tierras consigue tener el abastecimiento asegurado, bien para las personas más humildes que podían disfrutar de los repartos gratuitos de pan o bien para el mercado libre. Como nos dice J. Remesal[14], el aceite no será gratuito hasta el siglo III d.n.e. y

11. Catón y Plinio indican que los ejes de los carros se engrasaban con estos aceites, al igual que en los barcos engrasaban la madera y las piezas de metal. Plinio el Viejo, Catón y Varrón constatan que la amurca, el residuo de las decantaciones, se usaba para el mantenimiento de ejes, cueros, maderas y cobres, y para proteger los graneros, los silos y las áreas destinadas a trillar los cereales.

12. *Euripides, Las Bacantes*, ed. y trad. por G. Gómez de la Mata, Colección Fontana (Clásicos Universales), Barcelona 1997, pp. 274-83.

13. F. Lissagarre, *En la antigua Grecia: Dionisio, los hombres y el vino*, en *Alimentos sagrados*, cit., pp. 82-9.

14. J. Remesal, *El papel de Hispania en la política alimentaria del Imperio roma-*

desde mediados del siglo II d.n.e. África e *Hispania* serán las principales proveedoras de Roma por parte del Estado.

Ya hemos dicho que el pan, el aceite y el vino son los alimentos básicos de la dieta mediterránea, especialmente el trigo y la cebada que cubrirán los dos tercios de las necesidades calorías de los consumidores medios[15]. Estos consumidores irán paulatinamente acumulando una serie de ritos, símbolos y creencias que acabarán convirtiéndose en elementos con una carga simbólica y religiosa importantes, de ahí que no nos extrañe que se conviertan en elementos ornamentales de primer orden tanto en los mosaicos como en las demás artes. Es concretamente en estos mosaicos donde nos centraremos, deteniéndonos en aquellos que muestran escenas específicas sobre el proceso de transformación de la materia prima, ya sea cereal, uva o aceitunas.

Dejamos a un lado los motivos de *xenia* que han sido estudiados por C. Balmelle, Gozlan y últimamente por M. P. San Nicolás[16] por no mostrar estrictamente la transformación y la producción de los alimentos que analizamos.

De todas maneras, antes de abordar esta cuestión desearía hacer algunas precisiones entorno a lo que suponía la institución de la *annona* para los productores de la tríada alimenticia.

La *annona* es una oficina administrativa imperial que se crea para hacer frente a la crisis de subsistencia en la ciudad de Roma. Se dedica básicamente a la importación y distribución de alimentos básicos que son los que aquí nos ocupan. Se personifica con cornucopia de la abundancia y ramo de espigas en la mano o con la proa del barco o con el timón. También puede portar la tesera de distribución del grano (FIG. 3). Su imagen se reproduce básicamente en monedas[17] desde el siglo II hasta el siglo IV d.n.e. y en esta-

no, en *Hispania el legado de Roma en el año de Trajano*, *Catàleg de l'exposició (La Lonja-Zaragoza, septiembre-noviembre 1998)*, Zaragoza 1998, pp. 249-56.

15. En el siglo II a.n.e. en la colina del Aventino, en la orilla derecha del río, estaban situados los *horrea*, grandes almacenes en una zona portuaria. Por el puerto de Ostia pasaron gran cantidad de ánforas de vino y aceite, el monte Testaccio es una buena muestra de las de aceite, el 90% corresponde a ánfora béticas.

16. M. P. SAN NICOLÁS, *Los frutos de la tierra como Xenia en los mosaicos hispano-romanos*, en *L'Africa romana XVII*, pp. 2569-87.

17. Sestercio de Titus en Roma del 80 d.n.e. donde Annona tiene el cuerno de la abundancia, una estatuilla de Aequitas, delante de ella, un cesto de espigas y detrás la proa de un barco con la leyenda ANNONA AVG; Sestercio de Antonino el

Fig. 3: Denario de Alejandro Severo y personificación de *annona* con cornucopia de la abundancia, ramo de espigas en la mano y modio a los pies.

tuas y en relieves, como el sarcófago en mármol del Museo de las Termas en Roma, perteneciente a algún funcionario de la institución[18] o la basa cilíndrica del Museo Vaticano. Tal y como nos dice H. Pavis d'Escurac[19] la única referencia literaria se la debemos a Estacio en los versos de *Silvae* (I, 6, 37-38) donde habla de la generosidad de Domiciano respecto a la *annona*.

Según M. Rostovtzeff[20] los *collegia* de mercaderes y navieros, los *naviculari* de los mares y los *nautae* de los ríos y lagos serán reconocidos por el Estado por los beneficios que les aportaban, además de controlar todo el tráfico comercial. De hecho la *annona* será el elemento aglutinador, ubicada posiblemente en Ostia y que en ocasiones requería a estas corporaciones grandes cantidades de trigo para la *annona urbis* y para el ejército. Existen diversas teorías sobre si se usaba como vía fiscal para recaudar los impuestos en especies o bien para la compra directa a través de *procuratores*[21]. Parece que las dos vías son aceptables y que no debían por-

Piadoso del siglo II d.n.e. con Annona sosteniendo un timón en la mano derecha y en la izquierda la *tessera* de distribución. A la derecha un *modius* lleno de espigas y a la izquierda un faro de tres pisos y la proa de un barco. Denario de Alejandro Severo con *annona* con cornucopia de la abundancia, ramo de espigas en la mano y modio a los pies.

18. H. Pavis d'Escurac, *LIMC*, I, 2, 1990, pp. 795-9.

19. *Ibid.*

20. M. Rostovtzeff, *Historia social y económica del Imperio romano*, Madrid 1972, pp. 293-4.

21. L. Pons Pujol, *La annona militaris en la Tingitania: observaciones sobre la organización y el abastecimiento del dispositivo militar romano*, en *L'Africa romana XV*, pp. 1663-88; L. Pons *et al.*, *La captación del aceite annonario en Bética y África, un análisis comparativo*, en *L'Africa romana XVII*, pp. 1221-45.

que ser excluyentes ya que los privilegios concedidos por los emperadores potenciaban la pertenencia a esta institución.

Sabemos que a partir de Cayo Sempronio Graco en el 123 a.n.e. con su ley frumentaria, institucionalizará por primera vez la distribución de grano subvencionado entre una parte de su ciudadanía y un precio uniforme. A finales de la República entre Pompeyo, Cesar y la *cura annonnae* pondrá la base de la *annona* augusta, con un edificio administrativo y centralizado dedicado exclusivamente al abastecimiento de la capital y que explotará los recursos de las provincias.

Para J. Remesal[22] el abastecimiento de la *Praefectura annonae*[23] también era para el ejército, dando lugar a una interdependencia entre Roma y las provincias. De ahí que para este autor el sistema económico del Imperio se base en un doble equilibrio, fomentar a la vez los intereses del Estado y los intereses de los particulares, junto con los intereses de Roma y de las provincias.

Siguiendo a este autor, observamos como el emperador Claudio concedía privilegios a los que trabajaban para la *annona* y si las mercancías se perdían en un naufragio se recompensaba al propietario[24]. Y en una epístola a Adriano[25] se obliga a los que transportaban para la *annona* a que inviertan en el negocio la mayor parte de sus bienes y a medida que éstos crezcan deben aumentar también su contribución al transporte annonario para mantener sus privilegios. E. Thouvenot[26] nos habla de la familia de *Aelii Optati* que comercia con el aceite bético y entre los transportistas del mismo J. Remesal nos documenta a los *Caecili* de *Astigi*[27]. Todo ello coincide con la etapa de producción y exportación máxima del aceite, entre los años 140-160, y además con el momento álgido de

22. J. Remesal, *La economía oleícola bética: nuevas formas de análisis*, «AEspA», 50-51, 1977-78, pp. 87 ss.; Id., *El sistema annonario como base de la evolución económica del Imperio Romano*, en T. Hackens, M. Miró, *Le commerce maritime romain en Méditerranée occidentale*, «Pact», 27, 1990, pp. 355-67.

23. Creada por Augusto entre los años 8 y 14 d.n.e. controlará el mercado del grano.

24. Svet., *Claud.*, 18; cit. por J. Remesal (cfr. J. Rouge, *Recherches sur l'organisation de commerce maritime en Méditerranée sous l'Empire Romain*, Paris 1966).

25. *Diag.* 50.6.6.8.

26. E. Thouvenot, *Una familia de negociantes en aceite establecida en Bética en el siglo II: los Aelii Optati*, «AEspA», 25, 1952, pp. 225 ss.

27. *CIC* II, 1476; *CIL* II, 1625b; *CIL* XV, 3751-95.

esta ciudad. Por lo tanto es una evidencia que formara parte de los productos annonarios[28].

Para O. González[29] en la época de la República el grano provenía de Sicilia, Cartago, Numidia, Cerdeña y en el 30 a.n.e. de Egipto, durante el Imperio África releva a Sicilia y se convierte en el gran suministrador de grano de Roma. Como nos menciona Plinio el Viejo[30], Nerón poseía media provincia africana gracias a las confiscaciones a terratenientes de la zona, con lo cual el grano recogido era propiedad del Estado.

La *lex Manciana* y la *lex Hadriana de rudibus agris* establecen nuevas disposiciones respecto a las ventajas de la explotación agrícola de la viña en zonas improductivas o que se sustituyan las viejas por las nuevas. Se da derecho de transmisión hereditaria a condición de que no se abandonen los cultivos durante dos años, con lo cual esta ley estaría destinada a potenciar los propietarios en África y Asia.

También *Hispania* formará parte de las provincias aprovisionadoras[31] por su riqueza agrícola, la abundancia de pesca y de metales, señalados por Estrabón[32] en la época de Augusto, dando cuenta del alto nivel de exportación que *Hispania* había alcanzado en trigo, aceite y vino hacia Italia. Columela[33] y otros autores[34] nos dan referencia de la existencia de viñedos en la Bética, sin olvidar la importancia de los latifundios con olivos, *fundi oleari*. Según J. Remesal[35], no se pueden hacer grandes precisiones sobre el comercio del trigo ya que éste se introducía en sacos de los que

28. Otros autores como B. Liou no tienen claro que este aceite estuviera intervenido por el Estado desde el punto de vista fiscal y annonario.

29. O. González, *Cum ventre tibi humano negotium est: la annona, un intento de resolver el problema del hambre*, disponible on-line: http://usuarios.lycos.es/crastinus/annona.pdf.

30. Plin., *nat.*, xviii, 35; F. De Romanis, *Il tributo granario africano all'annona di Roma in età alto-imperiale*, en xiii *Economic History Congreso*, Buenos Aires 2002.

31. J. Remesal, *Hispania granero de Roma*, disponible on-line: http://villaenaevae.iespana.es/hispania%20granero.

32. Strab., iii, 2, 6, indica que «del sur de *Hispania* se exportaba a Roma trigo, mucho vino y aceite, éste no sólo en cantidad sino en calidad insuperable. También se exportaba cera, miel y mucha cochinilla».

33. Colum., ii, 15, 4; v, 5, 15; xii, 21, 3.

34. Plin., *nat.*, xiv, 7; Strab., iii, 4, 16.

35. Remesal, *Hispania granero*, cit., p. 3.

no han quedado testimonio como los que se pueden constatar con las ánforas olearias y vinícolas.

De todo esto se desprende que la institución de la *annona* tuvo una fuerte incidencia en la actividad económica de África e *Hispania*, considerando por nuestra parte que ello debió influir también en la elección de los motivos decorativos de los mosaicos que, como a continuación veremos, se relacionan directamente con las actividades de la transformación del cereal, el vino y el aceite.

Será en el Norte de África donde la proliferación de estos mosaicos es más abundante, de ahí que iniciemos nuestra constatación en esa zona y sin ánimo de ser exhaustiva, ya que como es bien sabido muchos de estos mosaicos han sido estudiados detalladamente en diversas ocasiones[36].

La primera constatación fruto del análisis globalizador que hacemos, es que será básicamente en la costa donde nos encontraremos los mosaicos con temas alusivos a la producción de los alimentos de la tríada mediterránea y especialmente el África Proconsular será la que concentre un mayor número en el Alto Imperio.

Concretamente Túnez es la zona que más ejemplares nos ha proporcionado con estos temas. En el Alto Imperio destacaremos la Chebba[37] con el mosaico del Triunfo de Neptuno, las estaciones y las labores agrícolas relacionadas con cada una de ellas, recogida de las mieses, aceituna y uva (FIGS. 4-5).

Se trata de una visión realista de los deseos del propietario. Ya G. Ch. Picard[38] y posteriormente R. Vollkommer[39] señalan la posibilidad de que el propietario perteneciera al grupo de los navegantes que arriesgan sus capitales en el comercio marítimo.
De todas maneras y dentro del siglo II d.n.e. será la Casa de los *Laberii* en Oudna[40] la que nos ofrecerá un amplio repertorio de motivos entre los que abundarán los relacionados con la producción agrícola. En sus múltiples habitaciones distinguimos motivos

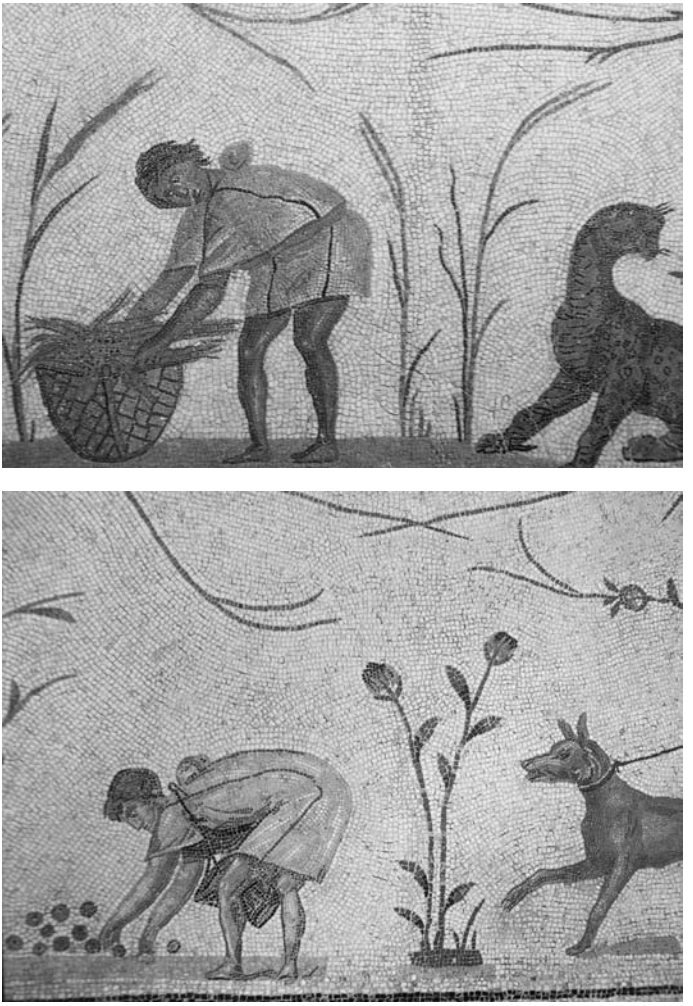
36. Ver nota 2.

37. S. GOZLAN, *La maison du triomphe de Neptuno a Acholla (Botria- Tunisie) I. Les Mosaïques*, (Coll. EFR), Roma 1992, p. 282; BLANCHARD-LEMÉE, ENNAÏFER, SLIM, *Sols de la Tunisie*, cit., p. 132; LÓPEZ MONTEAGUDO, *Producción y comercio del aceite en los mosaicos*, cit., pp. 359-76; VOLLKOMMER, *Considerations sur la mosaïque de La Chebba en Tunisie*, en VIII*e* *Colloque International pour l'étude de la mosaïque antique et medievale, Lausanne 1997*, Lausanne 2001, pp. 215-27.

38. G. CH. PICARD, *La civilisation de l'Afrique romain*, Paris 1959, p. 84.

39. VOLLKOMMER, *Considerations sur la mosaïque de La Chebba*, cit., pp. 215-27.

40. *Ibid.*, p. 111.



Figs. 4-5: La Chebba, mosaico con el Triunfo de Neptuno, detalles de la recogida del cereal y la oliva (foto G. Mernet).

decorativos marinos, Ceres con espigas que acaba de cortar, en una mano y en la otra lleva la hoz, escenas específicamente rurales, como el trabajo de la tierra, Eros vendimiando (FIG. 6) y temas mitológicos relacionados con éstos, como puede ser Dionisio entregando la vid a Icarios, el busto del sol, elemento fundamental en el crecimiento vegetal y las imágenes de Selene y Endimión, repre-

Fig. 6: Oudna, Casa de los *Laberii*, detalle de erotes vendimiando en el mosaico de Dionisio entregando la viña a Icarios y Selene y Endimión (foto G. Mernet).

sentando a la luna, ésta de gran influencia en las diversas actividades agrícolas, y al sueño.

También hay escenas de carácter pastoril, en definitiva una selección de motivos íntimamente relacionados con la productividad de la tierra y la prosperidad del trabajo en el campo.

En la habitación 21, encontramos un mosaico donde diversas escenas hacen que se convierta en un verdadero documento gráfico de la vida cotidiana en el mundo rural (FIG. 7): el rebaño que se dirige al redil, el campesino que saca agua para regar el campo que está labrando. Un campesino ordeña una cabra, otro caza un pájaro con red, otro oculto bajo una piel de cabra intenta cazar las perdices con una gran nansa y otro recoge aceitunas, de nuevo la actividad productiva oleícola reflejada.

También el mosaico de Dionisio entregando la vid al mortal Icarios con los erotes vendimiando y las vides cubriendo con su entrelazo todo el tapiz es un canto alusivo a los orígenes del vino y a que este dios sea propicio a su rendimiento.

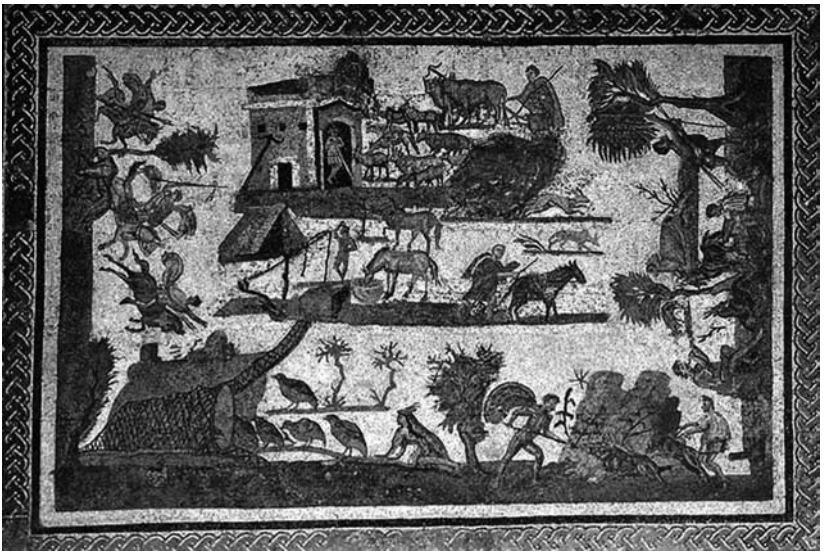


Fig. 7: Oudna, Casa de los *Laberii*, mosaico con trabajos campestres (foto G. Mernet).

Nuevamente estamos delante de la mansión de un rico propietario, posiblemente venido de Italia, tal y como se ve en la inscripción con el nombre de Laberii aparecida en el área termal y asentado en esta zona. Él ha elegido un programa decorativo para los mosaicos que pavimentan su mansión en el que se hace alusión a los productos que pedía Roma, por ello creemos que existe la posibilidad de que este propietario estuviera vinculado a los suministros de la *annona*.

En *Utica* en la casa de los Protomos, el mosaico con los trabajos agrícolas[41] (FIG. 8) datado en el siglo III d.n.e. muestra una escena de riego, una villa rural y un campesino cogiendo fruto de un árbol, posiblemente de un olivo.

De todas maneras será el enclave de *Thysdrus*, actual El Jem, en el interior del África Proconsular, el que nos va a ofrecer en diversas casas estas temáticas, bien en proceso de elaboración o representadas como materias primas.

Guadalupe López[42] nos habla de cómo la prosperidad de esta

41. DUNBABIN, *The Mosaics*, cit., p. 276, nº Utica 3 (c); LÓPEZ MONTEAGUDO, *Producción y comercio del aceite en los mosaicos*, cit., pp. 359-76

42. LÓPEZ MONTEAGUDO, *Mosaicos romanos del Norte de África*, cit, p. 310.

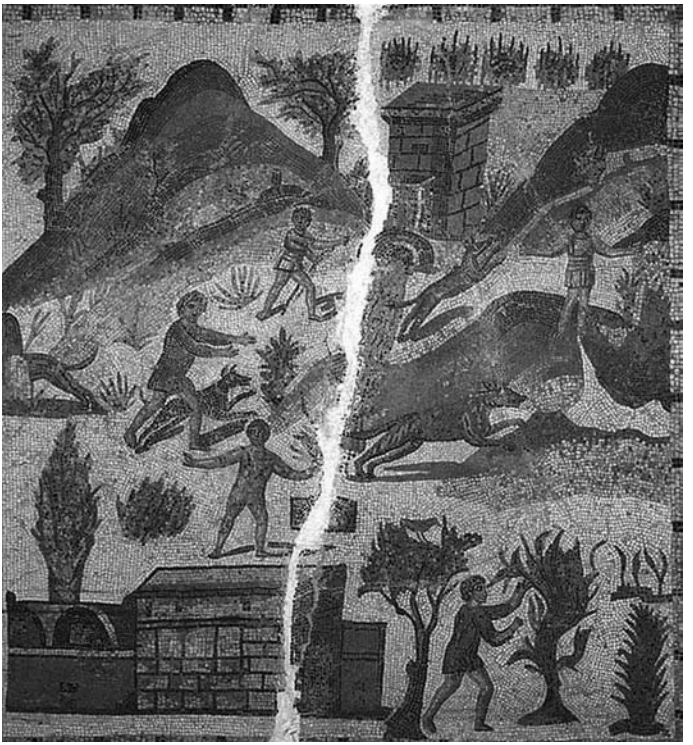


Fig. 8: *Utica*, Casa de los Protomos, mosaico con escena de caza y trabajos agrícolas.

ciudad estuvo ligada a la riqueza cerealista y olivarera de la región del Sahel y a su posición estratégica entre la costa y el hinterland. De todas maneras será la producción olivarera la base esencial de su economía.

Las mansiones en las que nos detendremos son: la casa de los meses, la de la liebre, la de Sileno y la de la caza, todas ellas dentro de una cronología del siglo III d.n.e. y aunque somos conscientes que motivos decorativos con espigas, olivos y pámpanos de uva también proliferan en otros conjuntos, como ya hemos dicho anteriormente, no es un objetivo de este análisis la relación exhaustiva de los mismos.

La casa de los meses nos ofrece en la habitación VI, el mosaico con el calendario[43] (TAV. I) donde en los meses de junio, julio y

43. BLANCHARD-LEMÉE, ENNAÏFER, SLIM, *Sols de la Tunisie*, cit., pp. 46-7; DUNBABIN, *The Mosaics*, cit., láms. XXVII y XXXV.

septiembre se representan escenas de consumo, transporte posiblemente de cereal a la espalda del campesino y el pisado de la uva por dos jóvenes de torso desnudo y que se sujetan a unas cuerdas que cuelgan por encima de sus cabezas.

En la habitación VII encontramos temas de *xenia* junto a dionisíacos y estaciones, la preocupación por propiciar la prosperidad y la abundancia es una característica de muchas de las casas de *Thysdrus* y de ahí que sigamos pensando en que estos propietarios establecían una posible relación entre unos motivos propiciatorios y las demandas de Roma a través de la *annona*.

El resto del programa decorativo de los mosaicos de otras habitaciones de esta casa, se centra en las Musas, un motivo selecto que nos indica la posible preocupación intelectual del dueño.

En la casa de la liebre se muestra una escena de cacería que según G. López Monteagudo[44] se desarrolla en un paisaje de olivos.

La casa de Sileno también nos ofrece un interesante programa ligado con la producción del vino. En el mosaico de Sileno[45], los *putti* que vendimian en medio de todo el follaje de las vides se presentan en diversas actitudes de trabajo, de hecho la protagonista de la ornamentación es la vid que cubre prácticamente todo el tapiz (TAV. II), los restantes mosaicos que se encuentran en esta vivienda siguen usando motivos de *xenia*, imágenes dionisiacas y el genio del año asociado a la temporalidad cíclica que trae la prosperidad de los productos alimenticios básicos.

La casa de la caza[46] nuevamente vuelve a usar como decoración el Triunfo de Dionisos con erotes vendimiando, complementándose en otras dependencias con escenas de caza, marinas y bustos de musas, programas muy similares a los de las otras viviendas, lo que nos sigue conduciendo a pensar en que más que una moda podría ser una preocupación por parte de los propietarios.

Además de estos programas decorativos tenemos múltiples mosaicos aludiendo a las uvas o a las aceitunas, bien solas o en cestos y en recipientes diversos[47] sin detenernos en todas las series de re-

44. LÓPEZ MONTEAGUDO, *Producción y comercio del aceite en los mosaicos*, cit., pp. 359-76.

45. DUNBABIN, *The Mosaics*, cit., p. 160, figs. 159, 106, 180, láms. VIII- XII.

46. *Ibid.*, p. 49, fig. 22, p. 117, n. 28, 181-2, fig. 181.

47. D. PARRISH, *Season Mosaics of Roman North Africa*, (Archeologica, 46), Roma 1984, números 26, 28, 30, 40, 41, figs. 38, 41, 45, 57b, 58.

presentaciones de las estaciones, donde se convierten en la mayoría de las veces en sus atributos identificativos.

Dentro de esta cronología del siglo III d.n.e. mencionaremos la villa de Dar Buc Ammera en Zliten (Libia) (TAV. III) de la que G. López Monteagudo[48] destaca un panel con campesinos trabajando los campos. En éstos se ven olivos, al fondo escena de arar la tierra y de separar la mies del grano, un hombre da instrucciones y otro recoge el trigo caído, además de un joven ofreciendo rosas a una dama.

La autora lo asocia con las estaciones, lo cual compartimos pero además establecemos la relación con la demanda existente de estos productos de la tierra por parte de la capital del Imperio, ya que el resto de la vivienda sigue ofreciéndonos emblematas con *xenia*, nuevamente estaciones y la orla con los gladiadores, todo ello en franca relación con la producción, salvando el tema de anfiteatro.

En esta relación de mosaicos del siglo III d.n.e. no podemos dejar de mencionar el mosaico de Hippona en Argelia, estudiado por K. M. D. Dunbabin, G. López Monteagudo y últimamente por C. Boulinguez y J. Napoli[49], con imágenes de un puerto donde se muestran silos que almacenarían los recursos agrícolas con los que traficaba *annona*. Estos autores, al igual que los que les precedieron, analizan los diferentes elementos iconográficos que se muestran y constatan su relación directa con el puerto de *Hippona* por los graneros, por los vestigios arqueológicos y por la evolución geomorfológica del litoral.

Los motivos relacionados con la producción de la triada mediterránea tendrán una prolongación en el Bajo Imperio aunque en menor medida, coincidiendo con el descenso de la demanda de trigo, vino y aceite a estas regiones.

En Cherchel (Argelia) con una cronología del siglo III-IV d.n.e. encontramos el mosaico con los trabajos agrícolas (FIG. 9), donde se muestran escenas de arar la tierra con pares de bueyes, escenas de siembra y cuidado de las cepas, entre otros.

También en la misma casa se muestra un mosaico con una gran parte del proceso de elaboración del vino (FIG. 10).

48. LÓPEZ MONTEAGUDO, *Producción y comercio del aceite en los mosaicos*, cit., pp. 359-76; VOLLKOMMER, *Considerations sur la mosaïque de La Chebba*, cit., pp. 215-27.

49. C. BOULINGUEZ, J. NAPOLI, *Hippone, port de l'annone: la contribution de l'iconographie*, en *L'Africa romana XVII*, pp. 703-31.

Fig. 9: Cherchel, mosaico con trabajos campestres (foto C. Balmelle, J. P. Brun).

Fig. 10: Cherchel, mosaico con la producción de vino (foto C. Balmelle, J. P. Brun).

Fig. 11: Cartago, mosaico del *Dominus Iulius* (foto G. Mernet).

Los jóvenes vendimiadores que recogen la uva de la parra y la depositan en el cesto, el transporte en carro tirado por bueyes, la preparación de las tinajas que han de recoger el mosto[50]. En estos mosaicos encontramos el reflejo de los tres productos que Roma demandaba: cereal, vino y aceite. En ocasiones los olivos se integran en diversas escenas e incluso comparten tierra con otros productos.

Todo ello nos indica la preferencia de este propietario por unos temas relacionados con la producción de unos alimentos para él importantes y que consideramos estarían directamente relacionados con su prosperidad. Además, estos mosaicos presentan una cuidada ejecución y un alto nivel artístico, claramente relacionado con un alto poder adquisitivo y tal vez ello se debiera a sus vínculos con la *annona* y se beneficiara de los privilegios que ello implicaba.

También en Cherchel pero en una etapa más avanzada, 320-340 d.n.e. en el mosaico de Thetis y Peleo, se incluirán esce-

50. Aunque para Stern no está claro y lo asocia con tinajas de aceite, cit. por Balmelle, Brun, *Le vigne et le vin*, cit., pp. 399 ss.

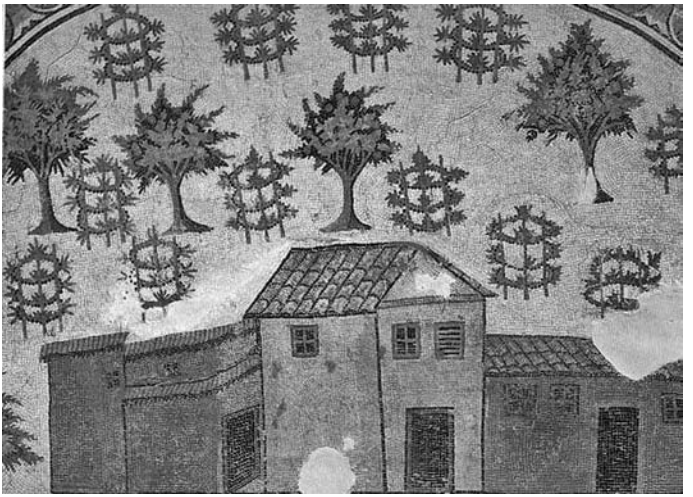


Fig. 12: Tabarka, mosaico con villa y representaciones de viñas (foto G. Mernet).

nas de *putti* vendimiando y haciendo celebraciones, aludiendo a la simbología que conllevan de abundancia y prosperidad en una temática alusiva a las bodas entre los protagonistas.

Señalaremos en el África Proconsular, Cartago y Tabarra. En la primera hay que destacar el mosaico de *Dominus Iulius*[51] donde se muestra un sirviente portando frutos, posiblemente aceitunas por el tipo de árbol, en un gran cesto y en el ángulo superior derecho una plantación de cereal y en el izquierdo se observa el vareado y la recogida de la aceituna (FIG. 11).

También en la costa encontramos el mosaico de Tabarka[52] (FIG. 12) con representación de una villa en medio de un paisaje con plantaciones de viña y de otros árboles, de forma que, aunque

51. DUNBABIN, *The Mosaics*, cit., p. 160; LÓPEZ MONTEAGUDO, *Mosaicos romanos del Norte de África*, cit., p. 306; L. NEVET, *Castles in the Air? The Julius Mosaic as Evidence for Elite Country Housing in Late Roman Nort Africa*, en *L'Africa romana XVII*, pp. 746-57.

52. J. M. BLÁZQUEZ, *El entorno de las villas en los mosaicos de África e Hispania*, en *L'Africa romana X*, pp. 1171-87; ID., *Los productos de la tierra*, en *Hispania el legado de Roma, Catálogo de la exposición (La Lonja, Zaragoza, septiembre-noviembre 1998)*, ed. por M. ALMAGRO GORBEA, J. M. ÁLVAREZ MARTÍNEZ, Zaragoza 1998, pp. 95-102; BALMELLE, BRUN, *Le vigne et le vin*, cit., p. 113.

sea en una menor medida constatamos que estos motivos ligados a la producción de los alimentos básicos continúa estando presente en la decoración de determinados mosaicos.

En cuanto a *Hispania* los mosaicos relacionados con la producción de la tríada mediterránea son escasos, si exceptuamos los alusivos a las estaciones, donde al igual que sucede en el Norte de África[53], éstas en la mayoría de los casos nos ofrecen rosas o flores en primavera, espigas de cereal en verano, uvas en otoño y ramas de olivo en invierno, en definitiva los tres productos fundamentales que estamos analizando.

No entraremos en detalle en su descripción y estudio por haber sido hecho exhaustivamente en diferentes ocasiones, pero sí que debemos tener en cuenta como la sucesión periódica del tiempo estacional va unida siempre a los alimentos básicos de la población y lo que hasta ahora hemos ido interpretando como elementos decorativos alusivos a la prosperidad y la riqueza de una casa, ahora pensamos que también tienen una clara relación con la necesidad de que ese deseo fuera una realidad.

Este planteamiento nos ayuda a entender que el busto o el cuerpo entero de la personificación estacional pueda ser sustituido por motivos de *Xenia*, en los que bien en un plato, solos, o en cráteras, encontramos, espigas, uvas y ramas de olivo.

G. López Monteagudo[54] y posteriormente H. Slim[55] identifican la personificación de *Hispania* en el mosaico de El Jem de la segunda mitad del siglo II d.n.e. y en el mosaico de Córdoba[56] (FIG. 13). Tanto la africana de cuerpo entero portando un ramo de

53. PARRISH, *Season Mosaics*, cit.

54. LÓPEZ MONTEAGUDO, *Producción y comercio del aceite en los mosaicos*, cit., pp. 361-2, ver nota 22.

55. L. SLIM, *Personification de Roma et des Provinces a el Jem*, en VII *CMGR*, Rome 1999, pp. 181-93. Nos comentará como en las monedas de Adriano, España se representa como una mujer reclinada en el suelo, en pie o arrodillada, llevando en la cabeza una *corona muralis*, en algunos ejemplares, sostiene en la mano izquierda un ramo de olivo al que le acompañan a veces espigas de trigo, símbolo de la fertilidad de la provincia y a sus pies un conejo, como alusión a la abundancia de los mismos o a las riquezas mineras. En el mosaico de via dei Vigili, en Ostia, el busto de *Hispania* está coronado de olivo, en relación con la abundante producción de aceite. También se encuentran alusiones similares en las monedas de Antonio el Piadoso o de Lucius Verus, además de una emisión del 267 d.n.e.

56. *Ibid.* ver nota 23; J. ARCE, *La iconografía de "Hispania" en época romana*, «AEspA», 53, 1980, pp. 77-102.

Fig. 13: Córdoba, mosaico con la personificación de *Hispania* (foto G. López Monteagudo).

olivo en la mano izquierda, la derecha ha sido burdamente restaurada, como la cordobesa en busto, con una diadema de olivo en la cabeza son un claro ejemplo de la importancia que tuvo para nuestra península y especialmente para la Bética, la producción del aceite. Para G. López, existe una relación entre estos motivos y que el dueño de la *domus* fuera un rico comerciante o *naviculari* que traficara con el aceite, gracias a la navegabilidad del Betis hasta Córdoba y del Genil hasta Écija y para H. Slim[57] respecto al mosaico africano, considera que el propietario ha querido dejar claro su sumisión al Imperio, a la ideología imperial y su satisfacción por pertenecer a la *oikoumene*. Se relaciona con la edad de oro en la que los emperadores potencian la paz, la prosperidad y la felicidad.

Nos llama la atención el que no se encuentren en *Hispania* mosaicos relativos a la producción del aceite en alguna de sus fases y

57. Slim, *Personification de Roma*, cit., pp. 181-93.

sí que se represente el transporte de ánforas olearias como vemos en el mosaico de Mérida. J. M. Blázquez[58] demuestra como los navicularios que transportaban para la *annona* recibían de manos de un *auditor* del prefector de la Bética el importe de sus comisiones. Existían asociaciones entre productores y navicularios y también *difussores olearii*, corredores de comercio entre productores y comerciantes. En la inscripción procedente de *Hispalis* y citada por G. López[59] se nombra a *Ulpius Saturninus Possessor, praefectus annonae ad oleum Afrum et Hispanum recensendum* (*CIL* II, 1180), con lo que tenemos una muestra más de la relación que *Hispania* tuvo con la *annona*, además de tener la evidencia del monte Testaccio[60], confirmándonos la inclusión de nuestra península en el circuito de aprovisionamiento de Roma. Recientemente se ha localizado en la bahía de Cartagena (Murcia) un pecio romano que pudo transportar más de mil ánforas de aceite y vino[61]. Todos los análisis realizados conducen a demostrar que el comercio del aceite andaluz fue controlado y absorbido en su gran mayoría por la *annona*.

A partir del reinado de Septimio Severo, África tomará el relevo a este aprovisionamiento.

También existe la representación alegórica de la riqueza oleica en un mosaico inédito del siglo II d.n.e. de Écija mencionado por G. López[62]. La orla presenta vientos, máscaras con cascos alados y cuatro cabezas posiblemente de Minerva o Attis, junto a elementos báquicos.

Respecto a la producción de vino, abundan especialmente las escenas dedicadas al pisado de la uva. Se encuentran en ricas mansiones tal y como correspondía a una élite que controlaba la producción y el comercio de este producto. Así podemos señalar diversos mosaicos: el dionisíaco de Écija[63] (TAV. IV) del siglo III

58. J. M. BLÁZQUEZ, *Producción y comercio del aceite en la Antigüedad*, *Primer Congreso Internacional*, Madrid 1980, pp. 19-46.

59. LÓPEZ MONTEAGUDO, *Producción y comercio del aceite en los mosaicos*, cit., p. 364.

60. J. M. BLÁZQUEZ *et al.*, *Excavaciones arqueológicas en el Monte Testaccio (Roma)*, Madrid 1994.

61. *Terra actualidad*, en la página-blog de Noticias de Historia Antigua, agosto 2007, disponible online: http://historia-antigua.blogspot.com.

62. G. LÓPEZ MONTEAGUDO, *Las casas de los extranjeros en la colonia Augusta Firma Astigi*, en *L'Africa romana XVI,* pp. 107-32.

63. E. NÚÑEZ PARIENTE DE LEÓN, *Informe preliminar de la I.A.U. realizada en la Calle Espíritu Santo a Barrera de Oñate de Écija*, «Anuario Arqueológico de Andalu-

Fig. 14: Mérida, mosaico de Venus (foto M. Durán Penedo).

d.n.e. con diversas escenas, Dionisio entrega la uva a Icarios, ménades danzando, dos bebedores de vino, Tigerreiter y pisado de la uva por parte de tres hombres semidesnudos de los que sólo se conserva uno, el mosaico de la colección Ibarra de Itálica[64], con tres faunos pisando la uva, el mosaico con Tiguerreiter de Sagunto[65], donde erotes vendimian entrelazados por las hojas de parra, el de Venus en Mérida[66] (FIG. 14) con tres jóvenes pisando la uva en el lagar y manando el mosto a tres vasijas. Ya en el siglo IV d.n.e. encontramos el mosaico con Dionisio ebrio en la casa de Baco en *Complutum*[67], en él tres jóvenes pisan la uva en el la-

cía», vol. III, 1993, p. 683; F. FERNÁNDEZ GÓMEZ, *Un conjunto musivario excepcional en Écija*, «Revista de Arqueología», 207, 1998, pp. 32-41; LÓPEZ MONTEAGUDO, *Recientes hallazgos de mosaicos romanos figurados en Hispania*, en VII *CMGR,* Tunis 1999, vol. II, pp. 509-42; ID., *Los mosaicos romanos de Écija (Sevilla). Particularidades iconográficas y estilísticas*, en VIII *CMGR*, Lausanne 2001, pp. 130-46.

64. M. DURÁN, *Iconografía de los mosaicos romanos en la Hispania alto-imperial*, Barcelona 1993, pp. 280-2, nº 84, lám. XLV.

65. *Ibid*, p. 289, nº 92, lám. 49.

66. E. GARCÍA SANDOVAL, *Informe sobre las casa romanas de Mérida y excavaciones en la casa del Anfiteatro*, (Excavaciones Arqueologicas en España. Memorias, 49), Madrid 1966; M. GUARDIA, *Los mosaicos de la antigüedad tardia en Hispania: estudios de iconografia*, Barcelona 1992, pp. 204-12, figs. 85-89.

67. D. FERNÁNDEZ GALIANO, *Complutum* II. *Mosaicos*, Madrid 1984, pp. 149, 168-71, fig. 10, p. 153, pl. 82, 83, 86, 87, 88; J. M. BLÁZQUEZ *et al.*, *Mosaicos roma-*

gar y otros dos portean cestos cargados a la espalda y formaría programa decorativo en la misma casa con el mosaico de los coperos, el de Duratón en Segovia[68], el de Calpe con escena de vendimia[69] y el de la Travesia de Pedro M. Plano en Mérida[70] con Orfeo y escena de vendimia donde los vendimiadores portan cubos y podaderas, además de una escena del transporte en carro del fruto hacia el lagar.

Diversas interpretaciones se han hecho entorno a la asociación de temas dionisíacos, marinos y musas como hemos visto en el Norte de África. L. Foucher[71] expone que estos propietarios no eran grandes eruditos, pues en la mayoría de los casos se trataba de comerciantes, productores, navegantes, algunos con cargos políticos, que empleaban algún tema intelectual como las Musas por puro snobismo y en muchos casos aconsejados por el *pictor imaginarius*. P. A. Février[72] destacará que las musas, la caza, las estaciones, imágenes bucólicas ligadas con el mar, son un retrato rural que en ocasiones el hombre cultivado aspira a conseguir en su tiempo de ocio.

Nosotros coincidimos plenamente con J. M. Blázquez[73] y G. López Monteagudo[74] en que la asociación de estos mosaicos a temáticas marinas, como Océanos, Neptuno, transporte de ánforas o simplemente de fauna marina, tienen una clara vinculación con toda la actividad comercial que se desarrollaba en el Mediterráneo entorno al aceite y al vino.

nos del Museo Arqueológico Nacional. Corpus de Mosaicos de España, vol. IX, Madrid 1989, pp. 21-6, figs. 7-11, 33-37.

68. BLÁZQUEZ, *Mosaicos romanos*, cit., p. 24, se recoge la noticia de J. Cean Bermúdez que dice «representa una vendimia con figuras de hombres desnudos pisando la parra con aves de varios colores y una orla de grecas, caracoles, cabeza de gallo, flores, canastillos y jarrones».

69. «NAH», VIII-IX (1966), láms. XXX-XXXI.

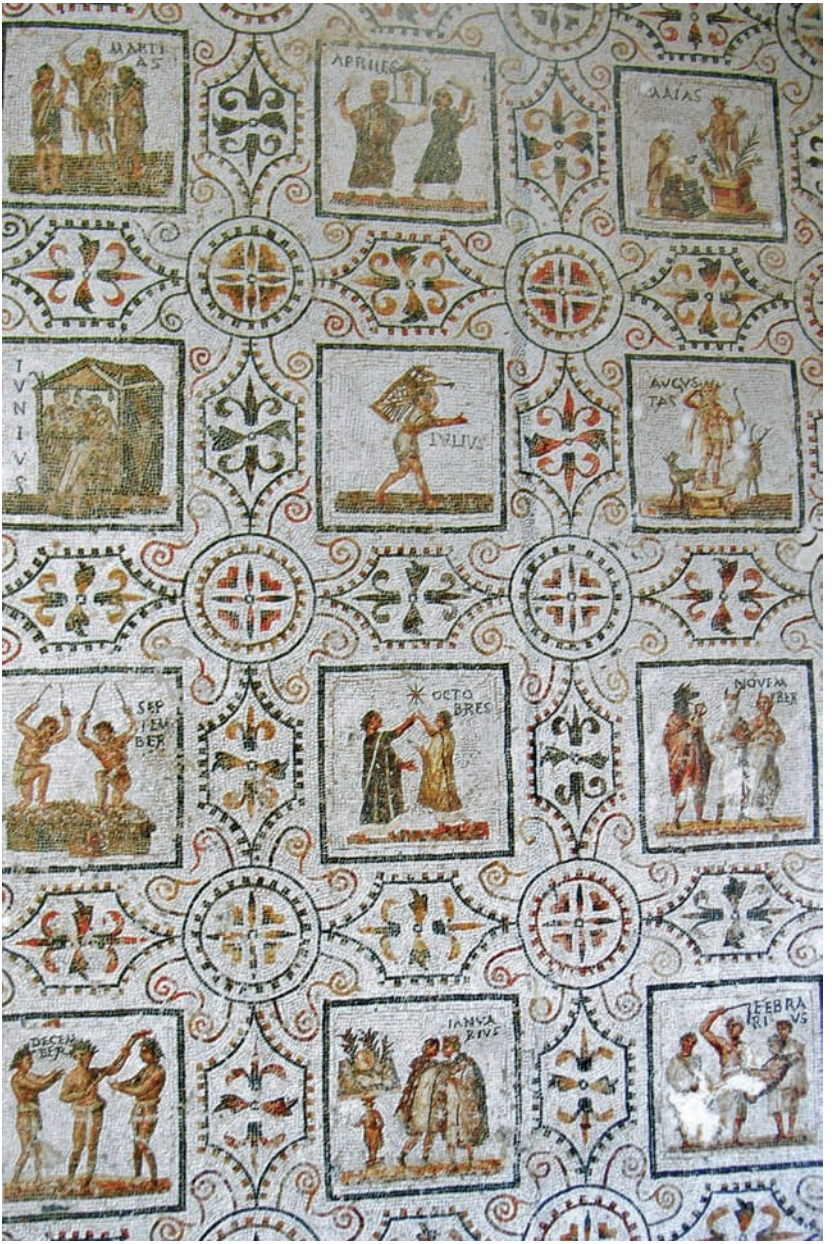
70. J. M. ÁLVAREZ MARTÍNEZ, *Mosaicos romanos de Mérida. Nuevos Hallazgos*, (Museo Nacional de Arte Romano. Monografías Emeritenses, 4), Mérida 1990, pp. 37-49.

71. L. FOUCHER, *Iconographie dionysiaque et themes marins*, en *VII CMGR*, Tunis 1999, vol. II, pp. 703-10.

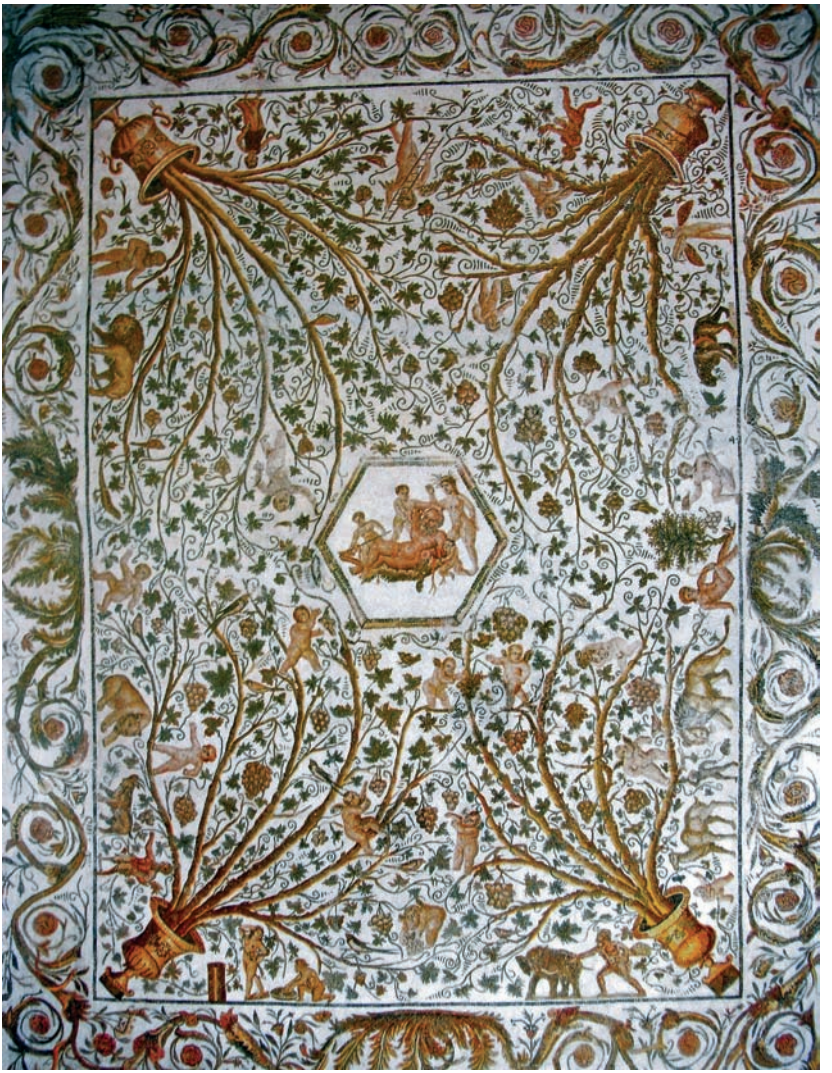
72. P. A. FÉVRIER, *Images et sociétés (III-IV siècle)*, en *Crise et redressement dans les provinces européennes de l'Empire*, Strasbourg 1983.

73. J. M. BLÁZQUEZ, M. P. GARCIA-GELABERT, G. LÓPEZ MONTEAGUDO, *El transporte marítimo de ánforas en los mosaicos romanos*, «Gerion», III, 1991, pp. 323-8, figs. 6-7.

74. LÓPEZ MONTEAGUDO, *Mosaicos romanos del Norte de África*, cit., p. 325.

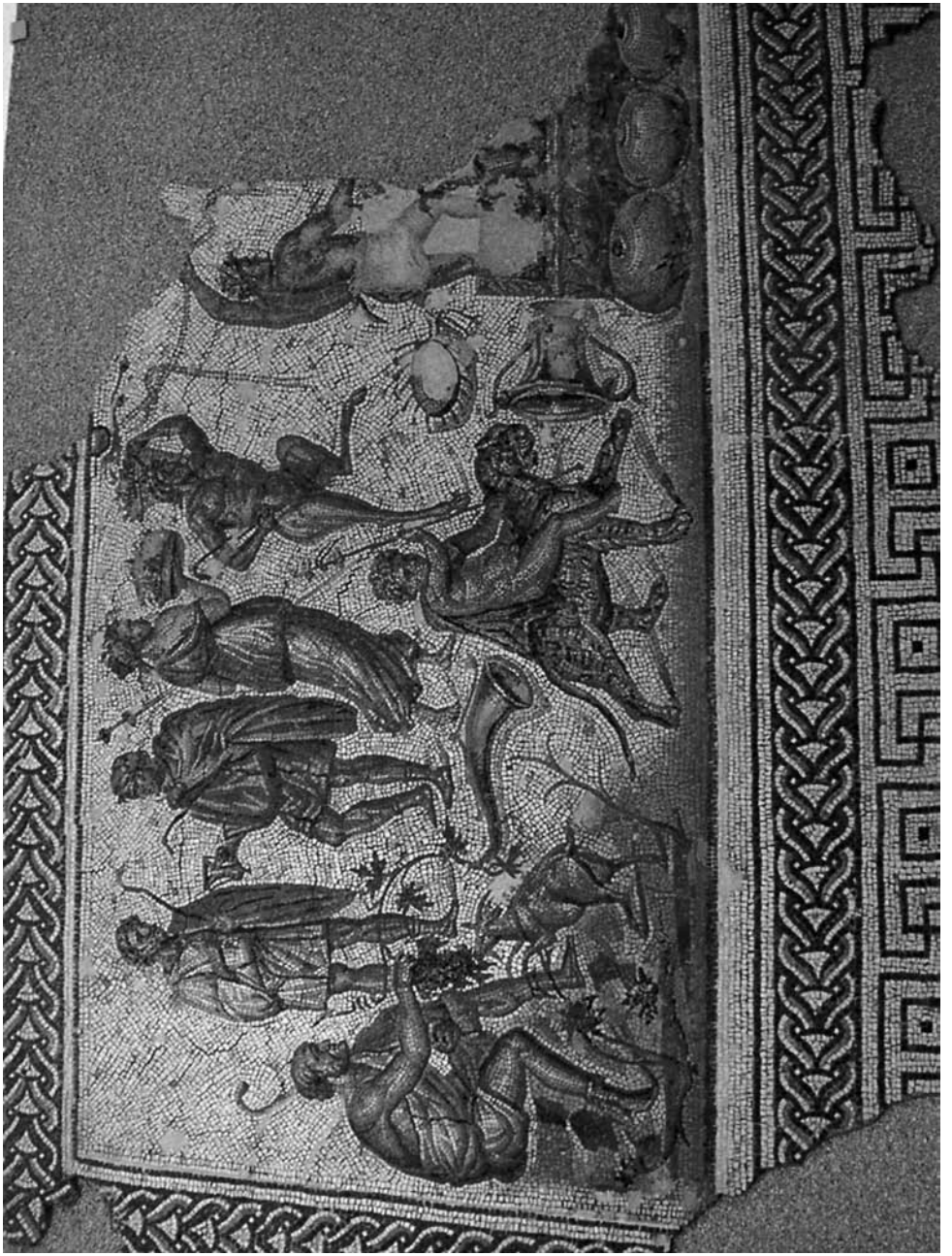


El Djem, Casa de los meses, mosaico con el calendario (foto G. Mernet).



El Djem, Casa de Sileno, mosaico de Sileno (foto G. Mernet).

Dar Buc Ammera en Zliten, mosaico con escena de trilla (foto G. López Monteagudo).



Écija, mosaico con el nacimiento del vino (foto M. Durán Penedo).

A raíz de lo analizado hasta ahora y a pesar de no tener el rico repertorio de mosaicos que nos ofrece el Norte de África, creemos que por los vestigios antes estudiados y especialmente por el monte Testaccio[75], *Hispania* estaría con toda probabilidad en los circuitos de la annnona por lo que respecta al aceite, sin embargo sobre el cereal y el vino, y a pesar de las abundantes representaciones de las estaciones, se nos hace más difícil concretarlo.

Desde la panorámica general del estudio observamos como serán una serie de grandes mansiones, las que sus mosaicos presentarán temas iconográficos relacionados con los productos de la *annona*, trigo, aceite y vino. Si Roma estaba pidiendo estos productos y ello implicaba beneficios, entendemos razonable que los grandes propietarios y comerciantes los tuvieran presentes en la elección de las temáticas de sus mosaicos, pues eran la base de su riqueza y prosperidad.

Es verdad que en la mayoría de las provincias del Imperio también los encontramos[76] pero será el África Proconsular, una de las principales zonas suministradoras de Roma, la que concentrará un mayor número de mosaicos dedicados a los trabajos agrícolas y en relación con la tríada mediterránea. En ellos sobresale *Thysdrus* donde como hemos visto, hay una espléndida muestra de mosaicos de gran calidad artística que implica unos buenos talleres trabajando para unos clientes con gran capacidad económica.

Respecto a nuestra península y en menor medida deberíamos señalar a *Astigi*, actual Écija, donde la calidad de factura de sus talleres implica también un importante poder adquisitivo por parte de los propietarios que incluían estos temas en sus programas decorativos. No se ha de perder de vista que *Astigi* junto a *Hispalis* y *Corduba* serán las zonas de la Bética que abastecerán de aceite a Roma, especialmente desde la época de Claudio y hasta Marco Aurelio y de ahí la prosperidad traducida en sus mosaicos.

Aunque en nuestro análisis tomábamos como punto de partida la elaboración de las materias primas de la tríada mediterránea, creemos importante no desligarnos plenamente de estas materias,

75. Donde según REMESAL, *El papel de Hispania en la política alimentaria*, cit., p. 254, el 80% de las ánforas de aceite provenían de la Bética.

76. Mosaico de Saint-Roman-en-Gal con la recolección de la aceituna, prensando el aceite, preparando las vasijas para el aceite o arando la tierra; los mosaicos de Ostia con el trasporte de ánforas de aceite, LÓPEZ MONTEAGUDO, *Producción y comercio del aceite en los mosaicos*, cit., p. 399 ss.

ya que se convertirán en motivos decorativos de primer orden, unas veces solos, otros simbolizando los atributos estacionales, o formando parte de composiciones ornamentales, ya que en la vida de las provincias servían para lograr privilegios, enriquecerse o pagar tributos a Roma.

Finalmente y a partir de lo expuesto, consideramos que la institución de la *annona* influyó de una forma determinante en el enriquecimiento de las provincias suministradoras y como consecuencia en los gustos de los ricos propietarios por ese comercio y para quienes estaba muy presente la necesidad de que sus tierras produjeran los productos demandados.

Lo que hasta ahora habíamos denominado temas comunes, o sea motivos iconográficos dionisíacos, marinos o estaciones, nos demuestran que no se trataba simplemente de una moda sino que su vinculación a la fertilidad y a la prosperidad era la que necesitaban determinados propietarios para continuar disfrutando de los privilegios de la *annona*, en definitiva riqueza y poder.

Nacéra Benseddik, Catherine Lochin

Producteurs d'olives ou d'huile, voyageurs, militaires, commerçants: Mercure en Afrique

Mercure fut, parmi les dieux apportés par Rome en Afrique, de ceux qui y reçurent un grand nombre d'hommages; aussi a-t-il encouru les foudres des apologistes chrétiens comme Augustin [1], lorsque celui-ci dénonce la puissance éphémère des idoles, ou Arnobe qui rapporte qu'on lui attribuait le pouvoir de faire la pluie [2].

J. Toutain considérait que l'Afrique était, avec la Gaule et contrairement à l'*Hispania* ou à l'*Illyricum*, une région où le dieu paraît avoir été «moins un immigré qu'un indigène» [3]. En effet, les études consacrées depuis aux cultes de l'Afrique romaine ont établi que presque toutes les divinités officielles offrent, soit dans leurs fonctions, soit dans leur rituel, soit dans leurs attributs, une particularité provinciale empruntée au fond religieux indigène, berbère ou berbéro-punique. Les dieux importés ont dû coexister avec des divinités autochtones, ont été absorbés par elles ou les ont assimilées, syncrétisme complexe produisant des divinités aux visages multiples. Ce fut le cas de dieux frugifères, particulièrement à l'écoute de populations attachées à la terre, qui attendaient d'eux les bons pâturages et les belles moissons synonymes de richesse et de mieux-être. Mercure, qu'Hermès avait déjà précédé chez les Numides, par l'intermédiaire de Carthage, fut de ceux-là.

A *Saldae* et à *Thamugadi*, ce fut au dieu grec qu'on s'adressa. Dans la première cité [4] il est *Cyllenius*, évocation du lieu de naissance

* Nacéra Benseddik, École Supérieure des Beaux-Artes, Alger; Catherine Lochin, CNRS-Maison de l'Archéologie René Ginouvès, Paris.

1. AUG., *en. in psalm.*, LXII, 7: «Ils abandonnent le vrai dieu pour s'adresser à Mercure ou à Jupiter ou à cette fausse divinité à laquelle ils donnent le nom de Céleste ou à quelque autre démon semblable»; XCVIII, 14.

2. ARNOB., *ad. nation.*, I, 30, 2.

3. J. TOUTAIN, *Les cultes païens dans l'Empire romain*, t. I, Paris 1907, p. 299.

4. *AE*, 1928, 38.

L'Africa romana XVIII, *Olbia 2008*, Roma 2010, pp. 527-546.

homérique d'Hermès[5], dans la seconde, *Cilleus deo patrio*[6]. C'est le dieu grec qui accompagne Apulée de *Madaure* à *Oea* et dont l'image en bois d'ébène réalisée par un artiste africain fut considérée par ses accusateurs comme un instrument de magie:

> Voyez comme cette image est noble et pleine de la vigueur que donne la lutte! Quelle sérénité dans les traits du dieu. Quelle grâce dans la barbe naissante qui ombrage ses joues, dans ces boucles de cheveux qui s'échappent des coins de sa coiffure! Quelle élégance dans ces deux petites ailes qui ressortent au-dessus des tempes! Quelle aisance dans ce manteau qui s'attache autour des épaules![7]

Une statuette en bronze de *Chullu* a été, par sa qualité d'exécution, jugée comme une bonne illustration de cette célèbre description du messager des dieux[8].

Dieu grec? Dieu romain? A *Cirta*, un temple fut consacré en 164 aux Mercures[9], *Mercuri(i)s Aug(ustis)*: pour S. Gsell, un Mercure gréco-romain et un Mercure punique[10]. Le *Thaaut-Cadmos* punique à la tête ailée peut-il avoir été dieu du commerce aussi chez les Puniques?[11] On a également attribué à cette origine punique l'épithète *sobrius* qu'il porte à *Thuburnica*[12], *Vazi Sarra*[13] et *Cirta*[14] et qui évoque, selon un rite sémitique, des libations de lait au lieu de vin, rite qui, selon R. E. Palmer aurait été importé d'Afrique à Rome[15]. Pour finir, on a récemment, à partir d'une super-

5. Hom., *Od.*, xxiv.

6. Ch. Vars, *Inscriptions découvertes à Timgad pendant l'année 1901*, «RSAC», xxxv, 1901, 264, n° 20.

7. Apul., *apol.*, 61-65.

8. A. Moinier, *Le culte de Mercure dans l'Afrique romaine*, «BAcH», 27, 1895, p. 27-31.

9. *ILAlg*, ii, 1, 496 = *AE*, 1897, 62: *Mercuris / Aug(ustis) sac(rum) //] Romulus limen posuit iussus et templ[um vetustae] / dilabsum restituit dedicavitq(ue) Idib(us) Oct(obribus) Macri[no et] / Celso co(n)s(ulibus)*; *ILAlg*, ii, 1, 497: *[Mercu]ris / Aug(ustis) sac(rum) / [--- Sit]tius / Germa[nus] / [s]ac(erdos) LAV[---] / [---]IA II[---] / [v(otum)] s(olvit) l(ibens) a[ni(mo)]*.

10. S. Gsell, *Notes sur diverses antiquités d'Algérie*, «BAC», 1900, p. 386; Id., *Histoire ancienne de l'Afrique du Nord*, t. iv, Paris 1929, p. 330.

11. L. Müller, *Numismatique de l'ancienne Afrique*, ii, Copenhague 1860-62, sup. 1874, p. 34.

12. *CIL* viii, 14690.

13. *CIL* viii, 12002, 12006, 12007; *ILAfr*, 206.

14. *CIL* viii, 6977 = *CIL* viii, 19490 = *ILAlg*, ii, 1, 498.

15. R. E. Palmer, *Rome and Carthage at Peace*, Stuttgart 1997, p. 80-103 (cf.

position de la carte des toponymes liés à Mercure, sur le littoral nord-africain, et de celle de la zone d'influence punique, avancé l'idée d'une divinité punique, une sorte de Baal Hammon-Hermès dont le caducée, symbole cosmique vague, serait plus ancien que celui d'Hermès-Mercure[16].

En Afrique le nom *Mercurius* recouvre donc, au moins, deux divinités d'origines et de fonctions différentes et son bestiaire, caractérisé par la présence exclusive et quasi-constante du scorpion, est d'une richesse qu'on ne retrouve nulle part ailleurs.

1
Le dieu de la fertilité

Mercure est flanqué d'une corne d'abondance sur une lampe de *Bulla Regia*, tient de la main droite deux grands épis sur une émeraude[17]; à *Madaure*, une plaque le figure à droite de la Fortune – ou *Abundantia* – flanquée de Vénus sur sa gauche[18]. A *Cuicul*, une stèle à quatre faces figure Mercure en compagnie d'une figure identique, peut-être *Ops*, et *Bacchus*, lié, lui aussi, au monde agricole. A *Sitifis*, il est étroitement associé aux deux grandes divinités africaines de la fécondité et de la fertilité: *Caelestis* et Saturne; en effet, sur l'ordre de la déesse, il reçoit en 206 une dédicace[19] et occupe, par ailleurs, une petite niche creusée dans la base d'une statue de Saturne[20]. Sanctuaires, bas-reliefs et stèles, éparpillés dans les campagnes, confirment l'aspect rustique d'un Mercure protecteur de la fécondité et de la fertilité, recouvrant probablement un dieu indigène au scorpion, accompagné de cet insecte, symbole de la terre d'Afrique[21],

AE, 1997, 104); *CIL* VIII, 14690 (*Thuburnica*), 1002, 1003, 1006, 1007 (*Vazi Sarra*), et, sur les prêtres qui doivent s'abstenir de boire du vin: *CIL* VIII, 10832 (*Tipasa*), 16752 (Hr Metkides).

16. A. ARNAUD, P. ARNAUD, *De la toponymie à l'histoire des religions. Réflexions sur Mercure africain*, dans *Mélanges M. Le Glay*, Bruxelles 1994, p. 150-1.

17. P. GLAUCKLER *et al.*, *Catalogue du Musée Alaoui*, suppl. I, Paris 1910, p. 344, n° 86. L. POINSSOT, *Pierres gravées trouvées en Tunisie*, «MSAF», LXIX, 1910, p. 196, n° 2.

18. S. GSELL, *Khamissa, Mdaourouch, Announa* II. *Madaure*, Alger-Paris 1922, p. 43, fig. 5.

19. *CIL* VIII, 8433.

20. M. LE GLAY, *Saturne Africain, Monuments*, II, Paris 1966, pl. XXXVII, 4.

21. MARTIANUS CAPELLA, *De Nuptiis Philologiae et Mercurii*, II, 174 sv, cite le scorpion comme attribut de Mercure. W. DEONNA, *Mercure et le scorpion*, «Latomus», XVII, 1958, p. 641-58 et XVIII, 1959, p. 52-66 et 249-61. Ces attributs apparais-

du chevreau[22] – ou du bélier –, de la tortue[23] et parfois du coq[24]. Le scorpion véhicule une image ambivalente, maléfique et apotropaïque, symbole de la Terre et de la fertilité. Chez lui en Afrique dont il est le symbole et où il est particulièrement dangereux, il joue un rôle important dans les préoccupations de ses habitants; c'est pourquoi il accompagne Mercure sur des images de *Madaure*[25], Tazougart (près de *Mascula*) (FIG. 1), Timgad (FIG. 2), *Mastar* (FIG. 3),

sent ensemble sur une stèle de Sidi Rais, près de Béja (cf. A. MAHJOUBI, *Recherches d'histoire et d'archéologie à Henchir el Faouar, la cité des Belalitani Majores*, Tunis 1978, p. 130). Il est intéressant d'évoquer ici des monnaies d'Hadrien et de Commode sur lesquelles *Africa* tient un scorpion dans une main et une corne d'abondance dans l'autre, des épis dans une corbeille (H. MATTINGLY, *Coins of the Roman Empire in the British Museum*, III, London 1936, p. 343-4, n°s 811-22; p. 506-7, n°s 1707-14; DEONNA, *Mercure et le scorpion*, cit., p. 36; *LIMC*, Africa, n° 48).

22. M. LE GLAY, *Saturne Africain, Histoire*, Paris 1966, p. 245. D'après plusieurs inscriptions (*Pagus Veneriensis*, Aziz-ben-Tellis), Mercure reçoit un chevreau en sacrifice; il en est de même sur le calendrier de *Thysdrus* où, pour représenter le dieu, on voit, près d'un autel un chevreau, et une tortue (L. FOUCHER, *Découvertes archéologiques à Thysdrus*, Tunis 1961, p. 37, fig. 7; ID., *Le calendrier de Thysdrus*, «AntAfr», 36, 2000, p. 84-6). En revanche, sur une mosaïque du *triclinium* de la *Sollertiana domus* à El Jem, le dieu est monté sur un bélier (ID., *Découvertes archéologiques*, cit., p. 18, pl. 18; C. DULIÈRE, *Corpus des Mosaïques de Tunisie*, t. III, 1, *Thysdrus*, Tunis 1996, p. 13, pl. LXII). A Sidi Khalifa, sur le domaine de cette *Caelia Maxima*, *clarissima femina*, qui a fait construire des tours pour surveiller sa forêt, un bas-relief porte l'image de Mercure posant la main sur un mouton (*CIL* VIII, 8209 = 19328 = *ILAlg*, II, 3, 8785). Une sculpture du musée d'Alger, de provenance incertaine, le figure chevauchant un bélier (*infra*, FIG. 5).

23. La tortue rappelle celle qu'Hermès avait utilisée pour fabriquer la première lyre. Elle apparaît avec une statue de *Sicca Veneria* (Le Kef, cf. L. POINSSOT, R. LANTIER, *Communication*, «BCTH», 1923, p. 189), sur une stèle de Bou Arada (publiée en «BAC», 1951-52, p. 210), le relief de *Mascula* (*infra*, FIG. 1), la borne-fontaine de *Mastar* (FIG. 3), à droite d'une statue de Mercure trouvée à *Rapidum* (FIG. 6), dans la main d'une statuette du dieu à *Banasa* (CH. BOUBE-PICOT, *Bronzes antiques du Maroc. La statuaire*, Rabat 1969, p. 266, n° 332, pl. 215, 1).

24. À Bou Jelida, au sud-ouest de Carthage, on trouve un bélier et un coq sur une dédicace à Silvain qui est, en même temps, une manifestation du culte impérial (pour le salut d'Hadrien) (A. BESCHAOUCH, *Poséidon en Barbarie*, dans *L'homme méditerranéen et la mer*, Tunis 1985, p. 967-8 = *AE*, 1986, n° 718).

25. GSELL, *Khamissa, Mdaourouch, Announa* II. *Madaure*, cit., p. 42, n. 5. Il faut ajouter une lampe de *Thysdrus* et une cornaline d'*Ammaedara* (M. BESNIER, M. BLANCHET, *Musées d'Algérie et de Tunisie*, Paris 1900, p. 60, n° 7). Pourquoi A. CADOTTE (*La romanisation des dieux*, London-Boston 2007, p. 144), reprenant DEONNA (*Mercure et le scorpion*, cit., p. 643) considère-t-il les bas-reliefs de Madaure comme funéraires? Il en déduit que le Mercure a été là psychopompe et le rattache à *Baal Addir*.

Fig. 1: Mercure et le scorpion, Tazougart.

Fig. 2: Mercure et le scorpion, Timgad.

Fig. 3: Mercure et le scorpion, *Mastar*.

Fig. 4: Mercure et le scorpion, Henchir Loulou.

Fig. 5: Mercure en chevauchant un bélier. Musée d'Alger (voir la note 22).

Fig. 6: Statue de Mercure, *Rapidum*.

Henchir Loulou (FIG. 4), Ksar Mahidjiba[26], *Sitifis*[27]. De la même manière, le coq, dont le bec robuste, la crête agressive et les redoutables ergots justifient sa réputation de protecteur vigilant du défunt, a pu profiter de circonstances locales favorables. A en juger, en effet, par la place privilégiée de son image sur des stèles préromaines[28] ou la fréquence relative des figures d'oiseaux dans le décor des céramiques funéraires numides de Gastel et Tiddis, il devait être, dans la tradition africaine aux lointaines origines plus qu'un simple animal de sacrifice: l'âme du défunt[29], un puissant agent apotropaïque[30]. Ainsi pourrait s'expliquer la position étonnante du volatile à Timgad sur un médaillon figurant Mercure sur un char tiré par deux coqs (FIG. 7)[31].

Fig. 7: Médaillon figurant Mercure sur un char tiré par deux coqs, Timgad.

26. E. LABORDE, *Fouilles à El-Haria et Mahidjiba*, «RSAC», XXXV, 1901, p. 200.

27. *Inventaire des antiquités de Sétif*, «RSAC», XXXVII, 1903, 41, n° 3; P. MASSIÉRA, *Notes archéologiques*, «Bulletin de la Société d'Histoire et de Géographie de la région de Sétif», t. II, 1941, p. 227.

28. Sur une stèle dite de la Ghorfa (G. CH. PICARD, *Les religions de l'Afrique antique*, Paris 1954, pl. IV, 3) il apparaît sur le fronton du temple, entre le registre céleste et le registre terrestre; sur une stèle néo-punique, il occupe la place du signe de Tanit, entre la main de bénédiction et le caducée (G. CAMPS, *Le coq et la coquille*, «BCTH», n.s. 22, 1992, p. 37).

29. On le retrouve dans le mausolée romain de Kasserine, dans la tombe punique du Jbel Mlezza, dans l'hypogée libyque du Jbel Zaboudj et dans la peinture "équidienne" ou garamantique de Oua Mouline dans le Tassili n'Ajjer. Cf. G. CAMPS, *Monuments et rites funéraires*, Paris 1961, p. 347-73; ID., *Le coq et la coquille*, cit., p. 44.

30. CAMPS, *Le coq et la coquille*, cit., p. 46-8.

31. Il accompagne le dieu sur des monuments de *Rusicade*, Sidi Khelifa, Tim-

1.1. Mercure, Silvain, les champs, les oliveraies

L'essentiel du matériel archéologique recueilli se rapporte au dieu rural, induisant une prédominance du Mercure greffé sur une vieille divinité indigène agraire en relation étroite avec la végétation, l'olivier en particulier.

Mercure est souvent associé à Silvain[32] qui a pour les paysans africains, non pas le visage du vieux dieu romain des forêts, mais un second visage qu'il doit à Baal Hammon sous le nom de *deus Barbarus Silvanus* et à une vieille divinité indigène «des champs ensemencés et des forêts verdoyantes»[33]. Ce Mercure-Silvain se rencontre donc naturellement et essentiellement, comme le montre l'examen de la carte cultuelle, dans les zones d'oliveraies et d'oléiculture[34].

L'inscription rupestre de *Tiges*, près de la rive occidentale du Chott el Djérid (lac Triton), elle-même, que nous évoquerons plus loin, à propos de l'association de Mercure et Silvain dans un contexte de franchissement des passages difficiles, peut être rapportée aussi à la vocation agraire du Silvain-Hermès des limites des champs d'Horace et des Gromatici ainsi qu'à la présence de riches oliveraies et de systèmes d'irrigation antiques dans la zone; P. Trousset fait remarquer que si la colline qui porte le rocher est aujourd'hui «parfaitement dénudée, en contrebas s'étend la forêt de palmiers (rhaba) où l'olivier est aujourd'hui encore plus répandu que dans les autres oasis du Jérid»[35].

gad; sur une stèle de *Madaure*, il est sur le coq (Gsell, *Khamissa, Mdaourouch, Announa II. Madaure*, cit., p. 43, n. 1).

32. P. Pouthier, *Silvain des origines à la fin de l'époque augustéenne*, «CRAI», 1956, p. 327-38; *RE*, s.v. *Silvanus*, 2e R III, A 1, col. 117-25 ; P. F. Dorcey, *The cult of Silvanus. A Study in Roman Folk Religion*, (Columbia Studies in the Classical Tradition, XX), Leyde 1992, p. 168-9.

33. Le Glay, *Saturne Africain, Histoire*, cit., p. 242-3; M. Bénabou, *La Résistance africaine à la romanisation*, Paris 1975, p. 341-7. Un autel de Carthage est dédié à *Silvanus Augustus* qu'on doit distinguer du *deus Barbarus Silvanus* (Z. Ben Abdallah, *Un autel dédié au dieu Silvain à Carthage*, «Africa», XVIII, 2000, p. 5-8).

34. H. Camps-Fabrer, *L'olivier et l'huile dans l'Afrique romaine*, Alger 1953, p. 57; Le Glay, *Saturne Africain, Histoire*, cit., p. 245, n. 5; Id., *La vie religieuse à Lambèse d'après de nouveaux documents*, «AntAfr», 5, 1971, p. 132.

35. P. Trousset, *Mercure et le limes: à propos des inscriptions de Kriz (Sud tunisien)*, dans *Studien zu den Militärgrenzen Roms*, III, Stuttgart 1986, p. 665.

1.2. Mercure dieu des huileries (production et commerce?)

Entre Mercure, protecteur de l'huilerie et Mercure-Silvain protecteur de l'oliveraie, il n'y a qu'une nuance, mais on en voit l'importance: elle achève de prouver que Silvain est bien le dieu de l'arbre. Le dieu latin est venu en Afrique recouvrir le dieu berbère de l'arbre[36].

Les dédicaces à Mercure retrouvées à *Madaure* et à Timgad, par exemple, s'adressaient-elles au Mercure-Silvain des plantations ou au Mercure de l'industrie et du commerce de l'huile (les huileries industrielles n'étaient pas liées aux plantations)? Omniprésent dans les zones d'oliveraies et d'oléiculture, le dieu y a-t-il cumulé une fonction agraire et une fonction commerciale? Le Mercure des villes et le Mercure des champs fusionnaient-ils vraiment? M. Le Glay les distinguait, le culte de Mercure-Silvain paraissant lié à l'olivier aussi étroitement que le dieu au caducée et au scorpion l'était aux huileries de *Madaure*. Là un groupe important de stèles et des reliefs a été dédié au Mercure, protecteur des huileries[37]. A *Rapidum*, en Césarienne, une petite statue de Mercure (FIG. 6) a été découverte dans un temple de Jupiter (?), au voisinage immédiat d'une série d'huileries, près du camp de la cohorte des Sardes[38]. Rappelons que Mercure était le patron de *Sabratha*[39], *Clupea*[40], *Leptis Minor*[41], *Thaenae*[42], *Vazi Sarra*[43], *Vazaivi*[44] et *Thysdrus*[45], grand centre du commerce de l'huile

36. LE GLAY, *Saturne Africain, Histoire*, cit., p. 245.

37. *Ibid.*

38. A. BALLU, *Rapports*, «BCTH», 1913, p. 148, repris par J. P. LAPORTE, *Rapidum*, Sassari 1989, p. 175. La statue dont aucune image n'a été jusqu'ici publiée et qui passait pour disparue a été retrouvée par mes soins dans le parc de l'École Supérieure des Beaux-Arts à Alger.

39. PICARD, *Les religions de l'Afrique antique*, cit., p. 128; LE GLAY, *Saturne Africain, Histoire*, cit., p. 244 n. 5; contra, A. DI VITA, *Gli Emporia di Tripolitania dall'eta di Massinissa a Diocletiano*, in *ANRW*, II, 10, 2, 1982, p. 562.

40. J. MAZARD, *Corpus nummorum Numidiae Mauretaniaeque*, Paris 1955, p. 155, n°s 330-9.

41. *Ibid.*, p. 50, n° 15 et 18. LE GLAY, *Saturne Africain, Histoire*, cit., p. 244-5.

42. *CIL* VI, 1685.

43. *CIL* VIII, 12001, 12009.

44. *CIL* VIII, 17623, 17624.

45. *CIL* VIII, 51, 22845; Mercure y est désigné *potens Thysdritanae coloniae praeses et conservator*; CL. LEPELLEY, *Cités de l'Afrique romaine au Bas-Empire*, t. II, Paris 1981, p. 320; H. SLIM, *El Jem, Antique Thysdrus*, Tunis 1996, p. 48-9.

et de la redistribution vers les ports, où il fut le patron d'une association commerciale, la sodalité des *Sinematii*[46].

Une inscription du Jebel Oust[47], indiquant la présence d'une chapelle du dieu dans un édifice thermal consacré à Esculape, pourrait au premier abord étonner; mais Hermès n'a-t-il pas eu pour fonction, aussi, de guérir les âmes en leur apportant la plante salutaire? La confusion qui a pu s'établir entre le bâton entouré d'un serpent d'*Asklépios*, le médecin divin, et le caducée a pu donner alors à ce symbole la signification médicale et pharmaceutique qu'il a d'ailleurs conservée jusqu'à aujourd'hui. Evoquons aussi le lien constaté ailleurs entre le culte de Mercure et les bains de purification, notamment dans les thermes de *Belalis*, où le dieu est dit *Thermesis*[48], et à *Cirta*[49]. Enfin, l'huile dont on faisait un usage important dans ces établissements a pu aussi y favoriser son installation.

2
Le dieu des routes et des limites

Les exemples du Mercure routier protecteur des voyageurs et des marchands ne manquent pas dans le monde romain: textes littéraires ou épigraphiques parlent du maître des routes et des limites, *Viarum atque itinerum dux*[50]. C'est pourquoi, souvent, ex-voto et ruines de sanctuaires voués au dieu se rencontrent non loin des routes, en Gaule, en Bretagne ou en Germanie[51]. Mais, en Afrique, quelle fut sa place à côté du puissant Mercure africain? Dans les villes, ses représentations – nu ou presque, ailes aux pieds ou sur le pétase et doté du caducée – tout à fait conformes au type de l'Hermès grec, messager des dieux, dieu des transactions commerciales et, par suite, des voies de communications qui permettent celles-ci, sont dues plutôt à des militaires et à des fonctionnaires. Moins bien documenté et à première vue secondaire, propre au cadre gréco-romain, urbain ou militaire, ce Mercure des routes n'en mérite pas moins notre intérêt.

46. Slim, *El Jem, Antique Thysdrus*, cit., p. 49; A. Beschaouch, *Mosaïque de chasse découverte à Smirat*, «CRAI», 1966, p. 134-57.

47. *CIL* viii, 23999; A. H. Ben Hassen, L. Maurin, *Oudhna, la redécouverte d'une ville antique de Tunisie*, Tunis-Paris-Bordeaux 1998, p. 234.

48. Mahjoubi, *Recherches d'histoire et d'archéologie*, cit., p. 128-9 = *AE*, 1978, n° 862.

49. Cf. ci-dessous.

50. Caes., *Gall.*, vi, 17.

51. Trousset, *Mercure et le limes*, cit., p. 661.

Comme l'Hermès grec, «au carrefour de notions ambivalentes de limite et de passage, de frontière et de communication, de lucre, de vol et de négoce»[52], il peut aussi apparaître comme le dieu protecteur des voyageurs et des marchands. Il présidera, par ailleurs, aux négociations amoureuses comme aux transactions commerciales car la frontière, lieu de vol et zone fréquentée par les marchands, est aussi un lieu de débauche. Il est, enfin, psychopompe ou conducteur des morts parce que la frontière est également le lieu des tombeaux et le passage dans l'au-delà.

2.1. Les voyageurs

Dieu du tas de pierres, de la borne, du pilier, Hermès était familier des grands chemins et des places publiques et bienveillant avec les voyageurs qu'il guidait[53]. C'est pourquoi il porte «le pétase aux larges bords préservateurs» des voyageurs[54] et des hommes de toute condition qui étaient exposés à affronter le soleil[55]. «Un manteau à longues pointes qui tombent comme des manches ou une chlamyde (pièce de lin fixée au cou) est agrafé sur ses épaules [...]. Il est toujours chaussé de brodequins avec un ample retroussis antérieur qu'on a eu tort de prendre pour une aile stylisée»[56]. L'attribut inséparable et absolument personnel du dieu «est celui qu'il tient à la main et qui a été appelé *virga* et *caduceum* en latin. Le caducée ne porte pas en lui un sens spécial: il prend tous ceux dont la personnalité d'Hermès est revêtue[57]. Il semble bien qu'à l'origine, du moins sur les monuments les plus anciens, le caducée d'Hermès soit un simple bâton, celui des hérauts, comme des marcheurs, et qu'il ait pu avoir aussi quelque rapport avec sa condition de messager. Il aurait aussi pris l'aspect d'une baguette aux pouvoirs extraordinaires, celle de la magicienne Circé qui endort, éveille, fait rêver les vivants, puis

52. *Ibid.* Dieu des frontières, Hermès préside aux négociations et est invoqué dans les traités de paix ou d'alliance. Dieu du commerce et des marchands – les foires ont lieu sur les frontières – il est aussi dieu des voleurs parce qu'à une époque de carence frontalière volontaire, les voleurs trouvent dans la zone neutre un asile naturel.

53. M. P. Nilsson, *Geschichte der griechischen Religion*, Bd. I, 2e éd., München 1955, p. 503-4, 507-8.

54. *DA*, t. III, 2e partie, Paris 1877, p. 1806.

55. *Ibid.*, 1ère partie, s.v. *Pétase*, p. 421.

56. *Ibid.*, 2e partie, s.v. *Mercure*, p. 1807.

57. *Ibid.*

charme, attire et conduit les âmes des morts. «Cette baguette magique servait originairement à garantir la sécurité du porteur et à lui ouvrir toutes les portes»[58]. A ce bâton de pèlerin ambivalent qui illustre à la fois les fatigues des pauvres gens qui se déplacent à pied et la souveraineté de leur guide s'ajoute la besace (*pera*) qui se chargera, elle aussi, d'une double signification[59].

Repères simples ou monuments soignés pour guider sur une route difficile, marques matérielles séparant les territoires des cités et des tribus, nombreuses sont, dans la toponymie comme dans l'espace africains, les traces laissées par le Mercure des voyageurs et des limites. Evoquons, de nouveau, les liens unissant Mercure et Silvain et jusque là mis au compte d'une divinité africaine et agraire; en effet, les deux divinités apparaissent associées aussi comme protectrices des limites, des passages difficiles, comme guides des voyageurs qui ont à les emprunter. A travers les marais du Chott el Djerid, près de la rive occidentale du Chott, à une quinzaine de kilomètres au nord-est de Tozeur, par exemple, on a gravé dans le rocher cinq ensembles de lettres parmi lesquels une dédicace à Mercure Silvain et une mention de lac[60]. Selon P. Trousset, une divinité du lac était là invoquée pour aider les voyageurs à affronter les risques de la traversée de la sebkha[61]. On a autrefois rapporté la gravure sur le même rocher d'un visage et d'ailerons à une image de Mercure[62]. Dans la région de Tébessa, l'abbé Delapart a remarqué au cours de ses excursions que des dédicaces au dieu des voyageurs, dont seules quelques-unes ont été relevées, étaient situées en général à l'entrée de défilés dangereux, dans des passages abrupts, aux extrémités des rampes difficiles. Ainsi, probablement au moment d'emprunter – ou après avoir franchi – le col de Tenoukla, L. Gordius Thevestinus a-t-il jugé utile de se recommander à Mercure Auguste, comme en témoigne l'ex-voto de Henchir Gosset, au sud de *Theveste*[63].

Les toponymes *Ad Mercurium*, fréquents en Afrique, désignent la direction de points remarquables proches du passage de la

58. *RE*, XI, 1, col. 334.

59. *DA*, t. IV, 1ère partie, s.v. *Pera*, p. 386.

60. *Ibid.*, p. 662-5; J. PEYRAS, P. TROUSSET, *Le lac Tritonis et les noms anciens du Chott el Jerid*, «AntAfr», 24, 1988, p. 175-204: dédicace au Lac Madd, consécration à Silvain Mercure, *numen* divin, le "bon destin" (*CIL* VIII, 8691 = 11227).

61. TROUSSET, *Mercure et le limes*, cit., p. 664.

62. H. DUVEYRIER, *Saharien algérien et tunisien. Journal de route*, Paris 1905, p. 85.

63. *CIL* VIII, 10644 = *ILAlg*, I, 3546.

route, non les stations elles-mêmes[64]. Outre les *Hermaïa* de Marmarique et de Tripolitaine[65], les *Hermaïa* et les *Ad Mercurium* du Cap Bon[66], attardons-nous dans la région de Tébessa. Ksar Belkassem, au point 267 de la feuille de Aïn Beïda de l'Atlas archéologique, est l'un d'entre eux[67]. On y a signalé «dans les ruines d'un petit bâtiment avec colonnes» une dédicace à Mercure[68]. Or, trois milliaires de la voie *Theveste-Mascula* ont été découverts aux environs: le XXI à Bir Drouj-Bir ouled Yahia (point 268 de l'Atlas)[69], le XXII à 1,5 km à l'est et le XXIII à Draa Faiza, à 3 km au nord[70]. Si on y ajoute la découverte à Ksar el Boum de la borne limite posée sous le règne de Trajan entre les *Musulamii* et les *Tisiben(e)nses*[71], on a tout lieu de croire que cet *Ad Mercurium* était «un lieu de culte marquant une limite placée sous l'invocation à Mercure (la tenue en un tel lieu d'un marché périodique ou *nundinae* n'est pas non plus à exclure)»[72]. A l'autre extrémité de l'Afrique, l'Itinéraire Antonin mentionne *Ad Mercuri(os)* en Tingitane, en un point qui fut vraisemblablement un carrefour, à la limite des territoires respectifs de *Tingis* et *Zilil*[73]. Une *exploratio Ad Mercurios*, présente sur le même itinéraire au-delà de la colonie de *Sala*, apparaît comme une position avancée du *limes*[74].

64. Six fois en Afrique, une seule fois hors d'Afrique. Cf. La Table de Peutinger et l'Itinéraire Antonin.

65. A. ARNAUD, P. ARNAUD, *De la toponymie à l'histoire des religions*, cit., p. 146; pour les auteurs, cette abondance d'occurrences traduit peut-être une dévotion particulière à un Mercure africain, d'autant que des régions connues pour l'importance du culte de Mercure, comme les Gaules, par exemple, ne conservent aucune trace de cette divinité dans la toponymie ancienne (p. 142).

66. *Ibid.*, p. 144-5.

67. S. GSELL, *AAA*, 28, n°s 267-8 et *add.*

68. *ILAlg*, I, 2983 = *AE*, 1909, 218, Ksar Belkassem: *[Deo Merc]urio Aug(usto) [sacr(um)] / L(ucius) Septimiu[s ---] / Honorat(us?) c[um ---] / [---]A Bassilia [---] / ESSVM [.*

69. GSELL, *AAA*, 28, n° 268.

70. *CIL* VIII, 22294.

71. *CIL* VIII, 2978; S. GSELL, *AAA*, 28, n° 269 et *add.*

72. TROUSSET, *Mercure et le limes*, cit., p. 666.

73. *Encyclopédie Berbère*, s.v. *Mercuri/Mercurios* [M. EUZENNAT], Aix-en-Provence 1986, n° 38.

74. *Ibid.* R. REBUFFAT, *Les erreurs de Pline et la position de "Babba Iulia Campestris"*, «AntAfr», 1, 1967, p. 50. Cf. aussi A. ARNAUD, P. ARNAUD, *De la toponymie à l'histoire des religions*, cit., p. 143-4. Non loin de là, la cité de *Zilil* a fourni une série monétaire punique dont l'avers figure un personnage masculin derrière un cadu-

2.2. Les militaires

En Numidie, villes et postes du limes ont fourni de nombreux témoignages épigraphiques du culte de Mercure, car les soldats, voyageurs par excellence, avaient besoin de s'assurer sa protection sur les pistes lointaines, peu sûres, qu'ils parcouraient en permanence[75]. Dédicaces et bas-reliefs lui ont été consacrés par les légionnaires à *Theveste* (FIG. 8)[76], *Vazaivi*[77], près de *Mascula* (FIG. 1)[78], *Thamugadi*[79], *Diana Veteranorum*[80], *Calceus Herculis*[81], *Vescera*[82]. A *Lambaesis*, d'abord, de nombreux documents ont été découverts sur le site de l'*Asclepieium* et dans la ville haute, qui laissent supposer l'existence à cet endroit d'un sanctuaire consacré au dieu. Statue en marbre, statuettes d'argent et de bronze et dédicaces témoi-

cée et le revers deux épis (E. MÜLLER, *Numismatique de l'ancienne Afrique*, t. III, Bologne 1964, p. 153, n° 233 = MAZARD, *Corpus nummorum Numidiae Mauretaniaeque*, cit., n° 627-9).

75. J. TOUTAIN, *Les cultes païens dans l'Empire romain*, t. I, Paris 1907, p. 305. Y. LE BOHEC, *La troisième légion Auguste*, Paris 1989, p. 558. Cette fonction du Mercure romain est peut-être aussi celle d'un dieu punique protecteur des voyages par les cols et les passages difficiles, du "héros" protecteur d'Hannibal pendant son passage des Alpes (POLYB., 47, 9; SIL., 3, 158-221). Il ne me paraît pas nécessaire d'invoquer une identification avec un *Baal Addir* belliqueux pour justifier le succès de Mercure dans l'armée (CADOTTE, *La romanisation des dieux*, cit., p. 148), le rôle de protecteur des pistes et des limites du dieu gréco-romain y suffisant amplement.

76. *CIL* VIII, 16728 = *ILAlg*, I, 3596 = *AE*, 2000, 77 (*Theveste*): *[Deo Mercu]rio(?) Genio campi Aul() sacr(um) / [Call]istrat(us?) fecit / [idemque dedica]vit.*

77. *CIL* VIII, 2226 = 17619 = *AE*, 1992, 1857; *CIL*, VIII, 17621, 17623 et 17624; *AE*, 1902, 226.

78. *AE*, 1902, 226: *Mercur[io] / Aug(usto) sac(rum) / L(ucius) Grassidius / sacerd(os) eius tem/plum s(ua) p(ecunia) f(ecit) etq(ue) d(e)d(icavit).*

79. *AE*, 1954, 144: *Mercurio / Aug(usto) / sacrum / L(ucius) Domitius / L(uci) f(ilius) Papiria / Marcellus / vet(eranus) ex dupl(icario) / al(ae) I Pann(oniorum) ex / HS II(milibus) sua pec(unia) / fac(iendum) cur(avit) id(emque) / d(e)d(icavit).*

80. *CIL* VIII, 4578*: Iovi Optimo / Maximo Iuno/ni Reginae Min/ervae Sanctae / Soli Mithrae / Herculi Mar/ti Mercurio / Genio loci di/is deabusque / omnibus M/arcus Aureli/us Decimus v(ir) p(erfectissimus) p(raeses) / p(rovinciae) N(umidiae) ex principe pe/regrinorum / votum solvit.*

81. *CIL* VIII, 2498 = 18004: *Mercuri[o] / [e]t Hercu/[l]i et Ma[r]/ti sacru[m] / T(itus) Iulius / Rufus \(centurio) / leg(ionis) III Au[g(ustae)] / f(ecit) f(eliciter?).*

82. *CIL* VIII, 2486 = 18007: *Mercurio Aug(usto) sacr(um) / pro salute Imp(eratoris) Caesaris M(arci) Aure/li Antonini Aug(usti) Pii M(arcus) Annius / Valens / (centurio) leg(ionis) III Aug(ustae) praepositus / n(umeri) Palmyr[e]norum pro salute / sua et suorum v(otum) s(olvit) l(ibens) a(nimo).*

Fig. 8: Bas-relief consacré à Mercure, *Theveste*.

gnent du succès du culte parmi les légionnaires de la IIIe Auguste[83]. Sous l'appellation de Mercure-Silvain, Silvain a rencontré Mercure en Afrique deux fois: dans les campagnes africaines et dans les camps comme à Lambèse. Très apprécié par les légionnaires africains[84], Mercure a été, en effet, dans le quartier général de la IIIe Auguste à Lambèse, au milieu du IIe siècle, étroitement associé à un Silvain "des camps", cher aux soldats pannoniens qui l'ont introduit en Afrique, non au dieu protecteur de la végétation arbustive. Pegasianus, ce Silvain a occupé la chapelle nord du temple principal de l'*Asclepieium* et son nom accompagne ceux de Jupiter Valens, Esculape et Hygie sur la dédicace du temple due au légat de la IIIe Auguste Castrensis, il est mentionné sur quatre autels du même sanctuaire, ce qui laisse penser que cette divinité a

83. Le Glay, *La vie religieuse à Lambèse*, cit., p. 125-33.

84. Le Bohec, *La Troisième légion Auguste*, cit., p. 558. Outre la chapelle j, face au temple principal, à l'autre extrémité de la *via sacra*, qui lui a peut-être été consacrée, deux statuettes de bronze et des autels ont été recueillis dans l'*Asclepieium*.

disposé, outre la chapelle dans le temple principal d'Esculape, d'un sanctuaire à quelque distance du camp.

En Césarienne, une dédicace de *Rapidum*, émanant d'un ancien préfet de la tribu des *Masacesbenes*, a été adressée à plusieurs divinités dont Silvain-Mercure placé en deuxième position, après Jupiter et avant Saturne[85]. Faut-il ajouter à ce Mercure du camp de la cohorte des Sardes un relief signalé par M. Le Glay[86] et la statue mentionnée ci-dessous et recueillie dans le temple dit de Jupiter, près d'une batterie d'huileries?[87]

Ce Mercure-Silvain peut amener la victoire et devient le génie de la paix et de la concorde. Appelé *deus aeternus*, il est autant vénéré que les dieux du Capitole et acquiert à partir du règne d'Auguste un caractère de gravité nouveau. On lui demanda, naturellement, d'assurer aussi le salut de l'empereur, comme à Bou Djelida, où la *gens Bacchuiana* a érigé un autel à Mercure-Silvain pour le salut d'Hadrien[88], et sur le *limes* de Numidie.

2.3. Les commerçants

Les marchands ont été doublement attachés au culte de Mercure, comme voyageurs et comme spécialistes de la *merx*. Ce fut, en effet, sa fonction de médiateur, fondateur et promoteur de l'échange, qui imposa l'emprunt d'Hermès par Rome pour prendre en charge la fonction mercantile[89]. Il était le dieu des grands chemins, des voyageurs, des marchands et des voleurs, mais il ne fut ni exclusivement, ni même essentiellement, le dieu grec du commerce. La vocation mercantile procédait, cependant, de sa nature première de dieu du passage et de la communication et de son ingéniosité rompue au jeu des combinaisons avantageuses et des stratagèmes profitables[90]. En lui donnant son nom romain de *Mercurius*, Rome a voulu rattacher le dieu emprunté aux Grecs à la notion de *merx*, c'est-à-dire à la re-

85. *CIL* VIII, 9195 = *AE*, 1993, 1781.

86. DEONNA, *Mercure et le scorpion*, cit., p. 643, décrit d'après une photographie communiquée par M. Le Glay: «*Rapidum*. Mercure debout, de face, le caducée dans la main gauche; à ses pieds: à sa droite un quadrupède (chèvre?), à sa gauche un scorpion».

87. LAPORTE, *Rapidum*, cit., p. 175.

88. A. BESCHAOUCH, *Du côté de Carthage romaine*, «MEFR», 97, 1985, p. 967-78.

89. B. COMBET-FARNOUX, *Mercure romain*, Rome 1980, p. 229.

90. NILSSON, *Geschichte der griechischen Religion*, cit., p. 503-4, 507-8.

lation mercantile, sur le plan du sacré plutôt que sur celui de la protection d'une catégorie socio-professionnelle, les *mercatores*[91].

La baguette magique de Circé assurait aussi à son porteur chance et richesse, ce qui est bien fait pour rappeler que, dans sa signification première, le caducée est avant tout un symbole du commerce. De la même manière, la besace dans laquelle les gens de la campagne, les bergers, les mendiants mettaient du pain et des provisions de toutes sortes, les chasseurs leur gibier, destinée à l'origine à recevoir les dons d'autrui, devient sous l'influence du Mercure romain (et non de l'Hermès grec) une bourse d'où le pèlerin tirera l'argent emporté pour assurer sa subsistance et faire des libéralités aux sanctuaires rencontrés en chemin. Considérée comme une marque spéciale du caractère exprimé par le nom même de *Mercurius* – qui comporte la même racine que *mercator*, le marchand –, elle est mise par les artistes romains dans la main du dieu[92]. De leur côté, les textes disponibles, d'époque tardive, ont régulièrement associé Mercure aux *mercatores* et à la quête du gain; la puissance divine, présente dans le processus mercantile, est alors naturellement apparue comme le *mercator* divin et la fonction de *Mercurius* a pu sembler se résumer dans le patronage des marchands, du commerce et du profit. En fait la relation étymologique entre *Mercurius* et la *merx* va beaucoup plus loin. Certes Mercure veille sur les opérations de trafic, *mercium commerciorumque mutator*[93], il préside à l'échange, mais «à une forme particulière de l'échange, l'échange mercantile caractérisé par l'intervention, entre le vendeur et l'acheteur, d'un intermédiaire bien individualisé, le *mercator*»[94]. Plus que la finalité économique de l'acte mercantile, ce qu'impliquent le principe et la signification originelle de la fonction mercantile du dieu c'est un mode de relation à deux parties où le *mercator* intervient en tiers à titre d'agent, de témoin et de garant. «La fonction première de Mercure, et l'efficacité des *sacra*, au moyen desquels elle s'exerçait dans son culte public romain, étaient et restèrent d'ordre purificatoire et libératoire»[95], même si on eut tendance à perdre de vue la fonction première de Mercure, et à

91. COMBET-FARNOUX, *Mercure romain*, cit., p. 219.

92. *DA*, t. III, 2e partie, s.v. *Mercure*, p. 1818.

93. ARNOB., *ad. nation.*, III, 32.

94. E. BENVENISTE, *Le vocabulaire des institutions indo-européennes*, I, *Economie, parenté, société*, Paris 1969, p. 139-40.

95. COMBET-FARNOUX, *Mercure romain*, cit., p. 479.

Fig. 9: Dédicace à Mercure émanant de membres du collège du dieu.

confondre la prise en charge de la *merx* au niveau du sacré avec le patronage divin des *mercatores*[96].

Dès la fondation du sanctuaire de Mercure à Rome, en 495 av. J.-C., la puissance publique affecta à ses *sacra* un *collegium*[97] à vocation sacerdotale dont les membres, recrutés selon des critères d'appartenance au quartier du sanctuaire ou d'exercice d'une même activité, pas nécessairement marchande, prirent le titre de *Mercuriales*[98]. A *Cirta*, cinq dédicaces à Mercure, provenant des bords du Rhumel (gravées sur des banquettes), émanent de membres du collège du dieu[99] (FIG. 9): des marchands? Outre un temple et peut-être un sanctuaire sur le Coudiat, A. Berthier attribuait à ce collège un lieu de culte sur le bord même du Rhumel dont les eaux semblent avoir joué un rôle cultuel à en juger par les offrandes de banquettes de bain (*scamna*) et la mention du génie de l'*Ampsaga*[100]:

Auprès de la Porte Capène, est la fontaine de Mercure douée de puissantes vertus, si l'on en croit ceux qui en ont éprouvé le bienfait. Là vient le marchand à la tunique ceinte; il s'est purifié, il a parfumé son urne et il emporte l'eau qu'il a puisée [...]. Fais seulement que le gain m'arrive et la joie avec, fais que je m'applaudisse d'avoir dupé mon acheteur avec de telles paroles[101].

96. *Ibid.*, p. 484.

97. LIV., II, 27, 5.

98. COMBET-FARNOUX, *Mercure romain*, cit., p. 286.

99. *ILAlg*, II, 1, 495 = *AE*, 1942-43, 28 = *AE*, 1946, 224 = *AE*, 1953, 264; *ILAlg*, II, 1, 493 = *AE*, 1942-43, 30 = *AE*, 1946, 224; A. BERTHIER, *Le culte de Mercure à Cirta*, «RSAC», 65, 1942, p. 131-40.

100. *ILAlg*, II, 1, 496 = *AE*, 1897, 62: *Mercuris Aug(ustis) sac(rum)*; date 164.

101. OV., *fast.*, V, 670-690, rapporte la prière du marchand destinée à effacer les parjures dont il s'est rendu coupable. L'eau de la Porte Capène est certes lustrale mais l'endroit est lié au retour depuis toujours à Rome; s'y sont succédé toutes les divinités qu'il convient de remercier après un voyage sans encombre; cf. J. M. ANDRÉ, M. F. BASLEZ, *Voyager dans l'antiquité*, Paris 1993, p. 91: *Portunus*, la Fortune, *Rediculus* puis *Neptunus Redux* et *Fortuna Redux* (HOR., *od.* 1, 35); p. 238: à Délos, dès 140 av. J.-C., associations de marchands voués à Mercure et des transporteurs voués à Neptune (*Inscr. Delos* 1731-50 et 1751-52).

Cette pratique ne devait pas être ignorée des commerçants africains. D'après Berthier, ces *scamna* du bord du Rhumel, offertes par des marchands venus demander la protection du dieu et se faire pardonner leur malhonnêteté, étaient destinées soit à porter les urnes pendant la purification, soit à servir de vestiaire comme les *scamna* des bains. C'étaient de toute façon des bancs sacrés[102]. Le rôle de l'eau dans le culte de Mercure est illustré par la borne-fontaine de *Mastar* (Beni Ziad) (FIG. 3), qualifiée pompeusement de temple et portant l'image d'un temple et du dieu, qui devait fournir l'eau sacrée pour les purifications lustrales[103]. A *Volubilis*, un collège de *vestiarii* de Mercure est attesté[104].

Logé dans une *cella*, exposé au centre de la cour intérieure ou représenté dans le décor architectonique, Mercure fut souvent honoré dans le *macellum*[105]. Dans l'édifice hexagonal qui se trouve au centre de la cour de celui de *Cuicul*, le fondateur du marché a dédié une base et un autel au dieu[106]. A *Thibilis*, également, la cour centrale du marché portait une base de statue dédiée à Mercure par un magistrat de la ville à l'occasion des honneurs reçus[107]. En Proconsulaire, à *Thugga*, deux personnages honorent Mercure, génie du marché[108], tandis qu'à *Giufi*, un *manceps* et ses 12 assesseurs lui élèvent une base[109].

D'une diversité d'origines et de fonctions, Mercure vient s'ajouter à la liste des dieux de cette «Afrique fantôme»[110] qui a continué à se placer sous la protection de ses vieux génies, de divinités qu'elle a réussi à réinventer à partir de son héritage libyque, sous la pression des nouveaux venus phéniciens, grecs ou romains.

102. BERTHIER, *Le culte de Mercure à Cirta*, cit., p. 138.

103. *CIL* VIII, 6355 = 19336: *Templu(m) Me(rcuri) / C(aius) Nonius Hosp/es f(ecit) v(otum) s(olvit) l(ibens) a(nimo).*

104. *IAMar., lat.*, 581.

105. C. DE RUYT, *Macellum*, Louvain 1983, p. 373.

106. *ILAlg*, II, 3, 7684 = *AE*, 1916, 37 = *AE*, 1917-18, 16; *ILAlg*, II, 3, 7681. L'identification par C. de Ruyt d'une tête de Mercure sur la frise de l'édifice hexagonal n'est pas convaincante (DE RUYT, *Macellum*, cit., p. 65).

107. *ILAlg*, II, 2, 4641 = *AE*, 1909, 153.

108. *AE*, 1922, 107.

109. *CIL* VIII, 12377.

110. Selon la formule autrefois chère à M. BÉNABOU, *Résistance et romanisation en Afrique du Nord sous le Haut-Empire*, dans *Assimilation et résistance à la culture gréco-romaine dans le monde ancien*, *Travaux du VIe Congrès International d'Études Classiques*, Bucuresti-Paris 1976, p. 368.

Meriem Hansali, Hakim Ammar

Notes sur les huileries de *Sala*

Evoquées dans de brèves notes au sein de quelques articles[1], sans être accompagnées ni de plans ni même de photographies, les huileries de *Sala* n'ont fait jusqu'ici l'objet d'aucune étude. Longtemps après le dégagement de ces installations par J. Boube, nous avons décidé d'en reprendre l'étude afin de retracer leur histoire et de contribuer à la connaissance de leur activité à savoir l'extraction de l'huile. Ceci étant, il y a lieu de signaler que le contexte archéologique n'est plus intact. Beaucoup de données nous échappent, ce qui nous réduit à de prudentes analyses lors de la description des huileries. Ce sont là les premiers résultats des recherches en cours.

Trois huileries sont présentes dans le quartier à vocation artisanale[2] proche du centre monumental, sur le côté nord du *decumanus* II. Les vestiges d'une quatrième huilerie située un peu plus au nord, qui ont été relevés autrefois par G. Hallier, sont signalés sur un ancien plan du site, un peu plus au nord, mais ne sont plus visibles.

En dehors de ces installations, et sans contexte archéologique aucun, des meules et des broyeurs d'olives ont été retrouvés en vrac dans le site.

* Meriem Hansali et Hakim Ammar, Institut d'Art et d'Archéologie, Université de Paris I.

1. M. Bekkari, *L'archéologie marocaine en 1968 et 1969*, «BAM», 8, 1968-72, p. 245; A. Akerraz, M. Lenoir, *Les huileries de Volubilis*, «BAM», 14, 1981-82, p. 95, note 75; A. Akerraz, M. Lenoir, *L'oléiculture dans le Maroc antique*, «Olivae», 1984, p. 14; J.-P. Brun, *Archéologie du vin et de l'huile dans l'empire romain*, Paris 2004, pp. 248-9; J. Boube, *Les nécropoles de Sala*, Paris 1999, p. 19.

2. Cf. M. Hansali, H. Ammar, *Données préliminaires sur le quartier à vocation artisanale de Sala*, dans *La ville au quotidien, regards croisés sur l'habitat et l'artisanat (Afrique du nord, Gaule et Italie), Actes du colloque international organisé par la Maison Méditerranéenne des Sciences de l'Homme, Aix-en-Provence, 23-24 novembre 2007*, (sous presse).

L'Africa romana XVIII, *Olbia 2008*, Roma 2010, pp. 547-556.

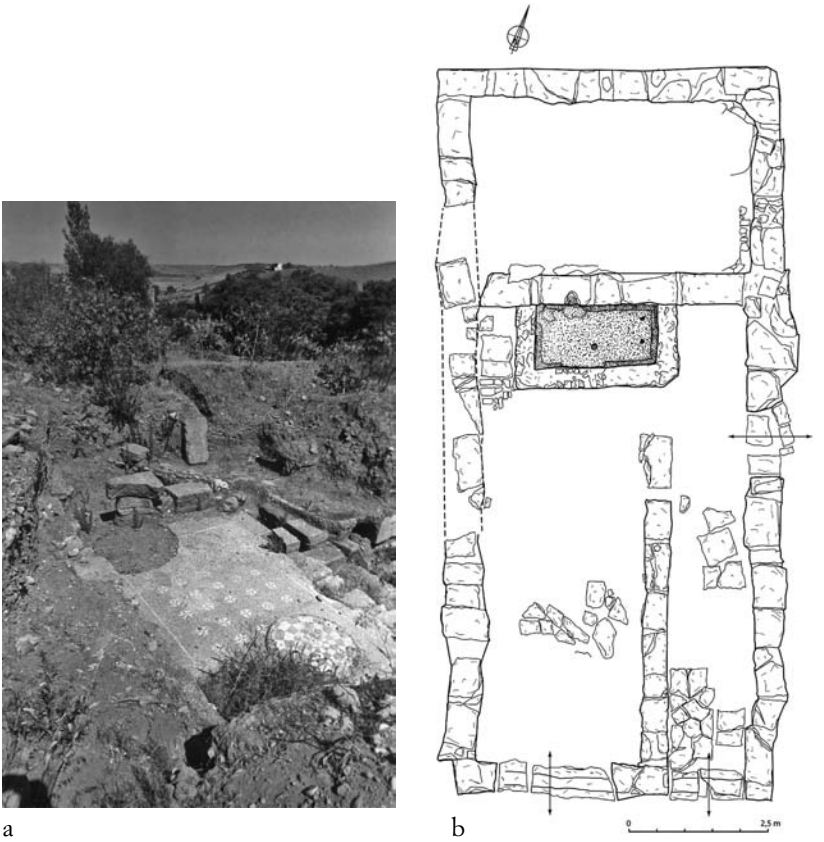


Fig 1: Huilerie 1: a) photo (cliché MMSH); b) plan.

L'huilerie 1 (FIG. 1)

A l'heure actuelle, l'espace de presse de cette huilerie dont la surface est soigneusement recouverte d'une mosaïque bichrome[3], a la forme d'une aire rectangulaire plane qui mesure 4,76 m de longueur et 3,18 m de largeur avec, sur le côté ouest, un léger disque circulaire à rebord étroit, de 1,23 m de diamètre. Celui-ci correspondrait à l'emplacement des couffins remplis d'olives broyées, destinées à être pressurées. Il y a lieu de signaler que sur d'anciennes photogra-

3. BEKKARI, *L'archéologie marocaine*, cit., p. 245.

phies[4], mais cette fois-ci à l'angle nord-est de l'aire de presse, se trouvait le négatif d'un deuxième disque semblable au premier. S'agit-il d'une deuxième maie? Une telle hypothèse n'est pas à écarter; des installations composées de deux maies ont été recensées dans plusieurs sites en l'occurrence *Volubilis* et probablement *Cotta*[5], ainsi que l'huilerie de la villa Prato de Sperlonga en Italie qui, elle, présente plusieurs similarités avec l'huilerie 1 de *Sala*[6].

La maie conservée ne comporte aucune rainure d'écoulement; lors du pressurage, le liquide obtenu s'écoulait librement sur la surface du sol, suivant une légère déclivité qu'accuse l'aire de presse, le conduisant vers un déversoir.

L'huile était alors recueillie dans un bassin d'une contenance approximative de 2.142 litres, en contrebas de la maie. Le fond de ce bassin est pourvu de trois cupules hémisphériques de petites dimensions, qui permettaient de parfaire le nettoyage en fin des opérations de presse.

La vidange des margines s'opérait grâce à un orifice situé au centre, au point le plus bas de la margelle sud du bassin. Il ressort que ce dispositif, ainsi présent dans l'huilerie 1 de *Sala*, n'est plus une particularité des huileries de *Volubilis*[7].

Les vestiges de cette huilerie ne nous renseignent guère ni sur l'emplacement des machines annexes, à savoir le moulin à olives, ni sur un quelconque système de fixation de la tête du *prelum*. Le contrepoids est lui aussi manquant.

En effet, l'état de conservation de cette installation ne permet guère de déterminer le type de fixation du *prelum*. Ce dernier était-il logé dans une pierre à encoche encastrée dans le mur situé à l'arrière de la maie? Ou bien était-il calé par des jumelles comme c'est le cas dans l'huilerie 2, tel que nous le verrons plus loin?

Dans cette huilerie, l'aire de pressage communique avec l'espace la jouxtant du côté sud. La fouille n'ayant pas été achevée en cet endroit, rien n'apporte donc des précisons sur l'usage qu'on

4. Notre recherche nous a permis de trouver d'anciennes photographies inédites sur le quartier à vocation artisanale de *Sala*. Celles-ci proviennent de la photothèque de la Maison Méditerranéenne des Sciences de l'Homme d'Aix-en-Provence. A cet effet, nous tenons à exprimer notre gratitude à Mme Véronique Blanc-Bijon pour avoir mis à notre disposition le fond photographique de la MMSH.

5. AKERRAZ, LENOIR, *Les huileries*, cit., p. 86.

6. Pour davantage d'informations, se reporter à l'ouvrage de X. LAFON, H. BROISE, *La villa Prato de Sperlonga*, (Coll. EFR, 285), Rome 2001, pp. 98-110.

7. AKERRAZ, LENOIR, *Les huileries*, cit., pp. 87-8, 98.

faisait de cet espace. Ce dernier, à son tour, donne vraisemblablement sur un autre espace qui lui est contigu du côté est. Ces pièces avaient sans doute des fonctions relatives au processus de fabrication de l'huile, mais aucun indice ne demeure pour nous éclairer sur ce point.

En effet, étant donné qu'aucun plan type n'existe pour les salles annexes des huileries, les rôles que l'on pourrait attribuer à chaque pièce sont diversifiés[8].

L'huilerie 2 (FIG. 2)

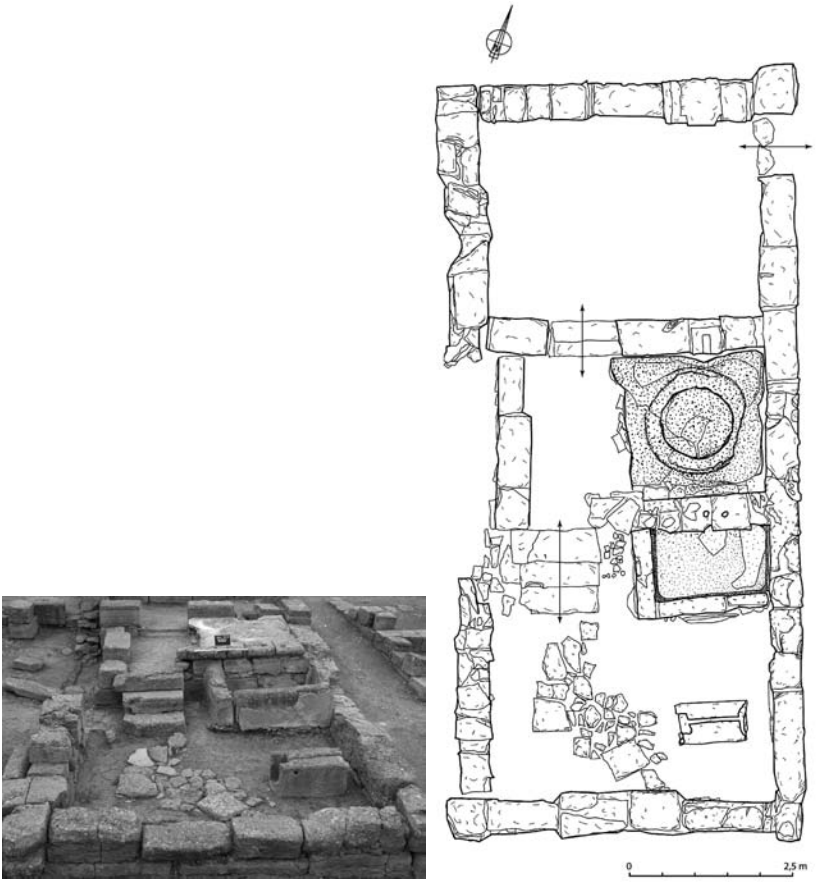
Elle s'organise en trois espaces communiquant entre eux. L'ensemble présente tous les caractères spécifiques d'une huilerie.

La presse est reconnaissable à la surface circulaire de 0,54 m de rayon, un peu surélevée au centre de l'aire. Cette plate-forme de forme carrée de 2,22 m de côté, est faite d'un mortier de tuileau moyennement fin assignant à la maie un léger reflet de couleur rose. Une rainure d'écoulement est faiblement creusée autour de l'emplacement des scourtins.

Cette huilerie était munie de deux bassins en maçonnerie: le premier, assez bien conservé, est bâti au pied de la maie. Il est d'une capacité moyenne de 1.444 litres environ. Le second, dont seules des traces nous sont parvenues, était accolé au premier bassin du côté sud, avec une margelle en commun. Il est identifiable essentiellement grâce aux restes des solins en mortier de tuileau que nous conserve la paroi interne nord de ce deuxième bassin, la seule qui ait échappé aux ravages du temps et des hommes. Les traces de préparation en galets et cailloutis ayant servi à asseoir la cuve maçonnée sont un autre indice plaidant en faveur de la présence de ce bassin.

Les deux bassins de l'huilerie sont juxtaposés, mais ne communiquent pas entre eux, étant donné que le rebord de la paroi commune présente sur toute sa longueur la même hauteur que la bordure des autres parois. Sinon, l'huile, en se déversant de l'un à l'autre, s'écoulerait à l'extérieur. Il ne s'agit pas alors d'une installation en cascade; nous pensons que l'huile devrait être recueillie à l'aide de récipients en vue de son transvasement.

8. Il pourrait s'agir de pièces où avait lieu le broyage, de pièces de stockage des olives ou encore de l'huile.



a b

Fig. 2: Huilerie 2: a) photo (cliché MMSH); b) plan.

Cette huilerie a livré un contrepoids parallélépipédique ainsi que les traces d'ancrage des *arbores* qui maintenaient l'extrémité libre du levier.

Le système de fixation de la tête du *prelum* dans cette huilerie, ne ressemble guère à ce que nous connaissons par ailleurs des huileries de la Maurétanie Tingitane[9] (FIG. 3). Aucune trace d'une

9. AKERRAZ, LENOIR, *Les huileries*, cit., p. 69-101; ID., *Appendice: note sur les huileries du quartier nord-est*, dans *L'Africa romana* IV, p. 459-60; ID., *L'oléiculure*, cit., p. 12-7.

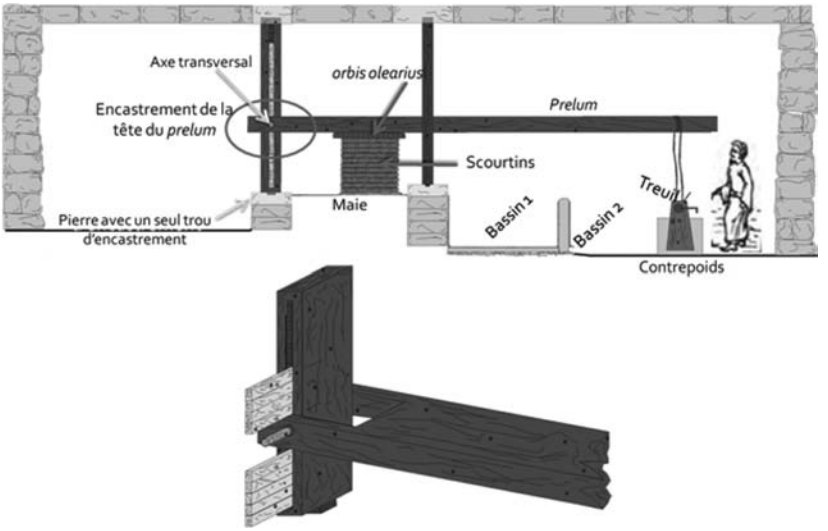


Fig. 3: Essai de restitution du système d'encastrement de la tête du *prelum* de l'huilerie 2.

pierre aux quatre logements n'a été découverte à l'arrière de la maie. Tout ce que nous avons comme vestige matérialisé au sol est une pierre posée à plat dans l'axe de la maie, et creusée d'une seule mortaise. Dans ce trou devait s'encastrer un élément vertical, probablement en bois et sans doute fixé au plafond, qui devait servir à la fixation de la tête de l'arbre.

La tête du *prelum* était probablement aménagée en U, de façon à former une fourche où puisse s'introduire la barre de bois verticale. Si ce que l'on vient de dire est juste, la tête du *prelum* serait transpercée de trous dans le sens de la largeur, et pivoterait ainsi autour d'un axe transversal de bois ou de métal traversant également le tronc vertical. Ce mode opératoire permet l'assemblage du tronc vertical et du *prelum*. Pour le réglage en hauteur de ce dernier, le pilier de bois vertical doit être creusé sur toute sa largeur et dans sa longueur d'un sillon vertical pour laisser glisser l'axe horizontal de haut en bas. Nous obtenons ainsi un système qui utilise, à quelques différences près, le même principe que celui des quatre *arbores*. Autrement dit, on utiliserait des piles de petites cales glissées dans ce sillon vertical.

Ce système est effectivement peu répandu, mais on en connaît d'autres exemples; pour ne citer que quelques uns, dans une huile-

rie d'*Aquae Sirenses* en Algérie, la tête du levier est fixée à un unique tronc de bois vertical encastré dans le sol et fixé au plafond[10]. A Correns, dans le Var, une huilerie rupestre ne posséde également qu'un seul arbre pour fixer le levier[11].

Cette fois-ci encore, nous ignorons aussi bien l'endroit où les olives à presser étaient stockées, que l'espace de broyage, étant donné qu'aucune trace de broyeur à olives n'a été trouvée sur place.

L'huilerie 3 (FIG. 4)

Etant la moins bien conservée, les seuls éléments qui nous sont parvenus de cette huilerie sont: un contrepoids parallélépipédique, un bassin rectangulaire de petites dimensions, en mortier de tuileau de granulométrie moyenne ainsi que d'infimes traces de la maie sous forme de restes très fins de mortier de tuileau également. Aucune trace au sol, ou de pierres d'ancrage, ne nous a été conservée de l'encastrement des arbores verticales qui devaient servir à fixer la tête du *prelum* et à le guider. Faute d'avoir retrouvé la plate forme de la maie, on ne sait ni comment fonctionnait cette huilerie, ni comment elle s'organisait.

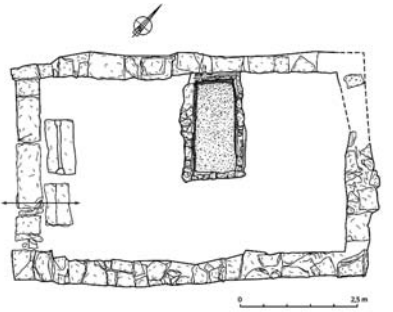
Tout ceci étant dit, pour les trois huileries de *Sala*, les structures sont malheureusement détruites jusqu'à la base des murs. Ainsi, aucun indice ne permet la restitution de leur superstructure. Nous ne disposons d'aucune indication sur l'éclairage et la ventilation des salles de pressurage. Nous ignorons s'ils se faisaient par des fenêtres ouvertes dans les murs, ou par le toit. D'ailleurs, la même incertitude subsiste quant à la nature des charpentes et des toitures. De plus, l'organisation de chacune des trois huileries reste ambiguë. L'absence des moulins en place, par exemple, nous laisse perplexe quant aux locaux où devait se produire le broyage des olives. Rien n'indique non plus l'emplacement du stockage des olives ou de l'huile.

Les trois pressoirs de *Sala* fonctionnaient vraisemblablement selon le même principe, celui du pressoir à levier actionné par treuil

10. H. CAMPS-FABRER, *L'olivier et l'huile dans l'Afrique romaine*, Alger 1953, p. 57.

11. J.-P. BRUN, *L'oléiculture et la viticulture antiques en Gaule: instruments et installations de production*, dans *La production du vin et de l'huile en Méditerranée. Oil and Wine Production in the Mediterranean Area, Actes du symposium international, Centre Camille Jullian, Centre Archéologique du Var, Aix-en-Provence–Toulon, 20-22 novembre 1991*, «BCH», suppl. XXVI, 1993, p. 319.

a



b

Fig. 4: Huilerie 3: a) photo (cliché MMSH); b) plan.

sur contrepoids. Il s'agit du même système de fonctionnement que celui de la majorité des pressoirs méditerranéens et en particuliers de ceux du Maghreb[12].

A l'heure actuelle, les contrepoids que nous avons recensés à *Sala* sont au nombre de quatre. Taillés dans du grès, ils ont tous une forme parallélépipédique. Deux ont été retrouvés en place dans les huileries 2 et 3, le troisième a été réemployé dans la maçonnerie d'un mur du quartier à vocation artisanale. Il s'agirait peut être d'une réutilisation tardive, laquelle a eu lieu après l'abandon de l'une des huileries. Le dernier contrepoids se trouve abandonné sur le sol du *cardo* numéro 5.

Si à *Volubilis* les chercheurs ont noté une modification dans la technologie des pressoirs par le passage des contrepoids de la forme parallélépipédique à celle cylindrique, probablement entre 150 et 180 ap. J.-C.[13] et ce, dans le but d'augmenter quantitativement et qualitativement la production de l'huile, à *Sala* cette mutation ne s'observe point. Peut-on prendre cet indice comme élément de datation pour situer la mise en place et l'utilisation des contrepoids parallélépipédiques de *Sala* à une date nécessairement antérieure à la deuxième moitié du IIe siècle ap. J.-C.? Ou bien ce besoin de transformation ne s'est pas fait sentir, pour que le contrepoids parallélépipédique soit le seul à être utilisé tout au long de la construction des huileries de la cité?

En l'absence d'indices archéologiques directeurs, avouons qu'il

12. Akerraz, Lenoir, *Les huileries*, cit., p. 98, note 89.
13. *Ibid.*, p. 82, 97.

n'est pas aisé d'apporter des réponses à ces questions; une date précise des constructions n'est pas encore fixée. Seules nos futures recherches permettraient de répondre à ces interrogations et de préciser la chronologie de ces installations.

Ce bref aperçu sur les huileries de *Sala* ne permet pas de tirer des conclusions définitives sur ce qu'ont dû être ces installations lorsqu'elles étaient fonctionnelles. Cependant, est perceptible leur modestie; un seul pressoir et un bassin de décantation de contenance moyenne laisse supposer une production d'huile limitée, autrement dit, une production vivrière. Aucune trace de pressoir double n'a été retrouvée, contrairement à *Volubilis* où quelques huileries possédaient des aménagements plus développées avec double pressoir et plusieurs bassins de décantation. En Tingitane, *Cotta* conserverait également une installation du même type[14].

La question qui reste posée est la suivante: les huileries de *Sala* répondaient-elles un usage familial privé, ou bien avaient-elles un caractère artisanal, pressurant ainsi les olives apportées par plusieurs personnes?

L'étude du quartier où se trouvaient les huileries est toujours en cours. Nous espérons trouver plus d'indices qui nous guideront vers l'une ou l'autre hypothèse.

Cette contribution à la connaissance des huileries de *Sala* apporte un éclairage sur l'une des multiples facettes du site. Cette contribution qui est à verser dans le dossier des huileries du Maroc antique, s'enrichira de nouvelles données qu'apporteraient nos futures recherches à *Sala*.

14. M. Ponsich, *Recherches archéologiques à Tanger et dans sa région*, Paris 1970, p. 276.

Giovanni Distefano

Cartagine. *Tabernae* e mulini nelle *domus* urbane tardoantiche

Nel recente censimento dell'edilizia residenziale delle città della provincia d'Africa[1], per Cartagine sono stati presentati ben ventotto edifici[2] (FIG. 1): un numero di case abbastanza alto se paragonato alle percentuali note dalle altre città romane dell'attuale Tunisia[3].

Da un esame statistico il campione delle case cartaginesi con spazi riservati a *tabernae* e aree produttive e commerciali è risultato, rispetto ad altre città dell'attuale Tunisia, un numero non molto alto (FIG. 2) (circa il 9%). Il dato che emerge da questa analisi conferma una tendenza regionale secondo la quale il numero delle botteghe (circa il 13%) o dei laboratori urbani (circa il 9%) insediati nelle *domus* delle città dell'attuale Tunisia appare in generale poco numeroso rispetto ad altre aree e ad altre realtà urbane[4] (FIG. 2).

Nelle case urbane di Cartagine (FIG. 1) è possibile apprezzare la destinazione di spazi per attività produttive e commerciali[5] non prima

* Giovanni Distefano, Dipartimento di Beni Culturali, Università della Calabria, Cosenza.

1. *Amplissimae atque ornatissimae domus (Aug., civ., II, 20,26)*, a cura di S. BULLO, F. GHEDINI, (Antenor Quaderni, 2-2), Padova-Roma 2003, vol. I: schede; vol. II: saggi.

2. P. BONINI, F. RINALDI, *Karthago-Cartagine*, in *Amplissimae atque ornatissimae domus*, cit., I, pp. 109-67.

3. F. GHEDINI, *La casa romana in Tunisia fra tradizione e innovazione*, in *Amplissimae atque ornatissimae domus*, cit., II, pp. 315-56.

4. Per le botteghe di *Volubilis* cfr. R. ETIENNE, *Le quartier nord-est de Volubilis*, Paris 1960; per alcune considerazioni e percentuali cfr. P. BONINI, F. RINALDI, *Gli ambienti di servizio*, in *Amplissimae atque ornatissimae domus*, cit., II, pp. 199-200, 203-7.

5. Per queste cfr. A. MOSCA, *Cartagine: topografia degli impianti produttivi e delle aree commerciali*, in questo stesso volume, alle pp. 615-30. In generale per le case di Cartagine cfr. P. GAUCKLER, *Inventaire des mosaïques de la Gaule et de l'Afrique*, II, *Afrique Proconsulaire (Tunisie)*, Paris 1910; *EAA*, s.v. *Cartagine* [P. ROMANELLI], II, 1959, pp. 373-7; P. ROMANELLI, *Topografia e archeologia dell'Africa romana*, in *Enciclopedia classica*, sez. III, vol. X, VII, Torino 1970; *EAA*, s.v. *Cartagine* [A. ENNABLI], II, II suppl., 1971-97, pp. 2-7; A. BEN ABED BEN-KHADER, M. A. e R. L. ALEXANDER *et al.*, *Corpus des Mosaï-*

L'Africa romana XVIII, Olbia 2008, Roma 2010, pp. 557-574.

del periodo compreso fra l'età severiana e il III secolo d.C. Successivamente, inoltre, il fenomeno si consolida anche in relazione all'incremento dell'attività edilizia: le case 1 e 2[6]; la casa della Dama di Cartagine[7]; la casa di Bassilica[8]; la casa del Pavone[9]; la casa dei Mosaici bianchi e neri[10]; la casa del Nascondiglio delle Statue[11]; la casa della Corsa dei Carri[12]; la casa della Caccia al Cinghiale[13]; la casa della Rotonda[14]; la casa degli Aurighi greci[15]. Ma non mancano in questo periodo restauri e ristrutturazioni edilizie cospicue anche in edifici il cui originario impianto risale ad età più antica e in cui sono presenti spazi per attività produttive e commerciali: la casa n. 90 di Falbe[16], la casa del Triconco[17], la casa di Bacco[18].

ques de Tunisie, IV, 1, *Karthago (Cartagine). Le mosaïques du Parc archéologique des thermes d'Antonin*, Tunis 1999; BONINI, RINALDI, *Karthago-Cartagine*, cit., pp. 109-67.

6. C. M. WELLS, *The defense of Carthage*, in J. PEDLY, *New Light on Ancient Carthage*, Michigan 1980, pp. 55-61; ID., *Carthage. The late Roman defences*, in *Roman Frontier Studies 1979. Papers presented to the 12th International Congress of Roman Frontier Studies*, Oxford 1980, pp. 11-3, 999-1004; ID., *Le mur de Théodose et le secteur nord-est de la ville romaine*, in A. ENNABLI (dir.), *Pour sauver Carthage*, Paris 1992, pp. 114-23.

7. L. ENNABLI, *Carthage. Une métropole chrétienne du IV à la fin du VII siecle*, Paris 1997, p. 109, n. 482.

8. R. REBUFFAT, *Maisons à péristyle d'Afrique du Nord. Répertoire de plans publiés*, II, «MEFRA», 86, 1974, p. 680, n. 1.

9. Ivi, p. 456, n. 5; N. DUVAL, *Le lit semi-circulaire de repas: une invention d'Hélagabale? (Hel. 25, 1. 2-3)*, in G. BONAMENTE, K. ROSEN (a cura di), *Historiae Augusta Colloquium Bonnense*, V, Bari 1997, p. 135; BEN ABED BEN-KHADER, ALEXANDER, *et al. Corpus des Mosaïques de Tunisie*, IV, 1, cit., pp. 140-3, nn. 161-4.

10. Ivi, pp. 27-30, nn. 44-7.

11. ENNABLI, *Carthage. Une métropole chrétienne*, cit., p. 50; BEN ABED BEN-KHADER, ALEXANDER *et al.*, *Corpus des Mosaïques de Tunisie*, IV, 1, cit., pp. 151-7, nn. 175-8.

12. REBUFFAT, *Maisons à péristyle d'Afrique du Nord*, cit., p. 456, fig. 6.

13. W. BEN OSMAN, *Mosaïques à Xenia de Carthage*, in C. BALMELLE *et al.*, *Recherches franco-tunisiennes sur les Mosaïques de l'Afrique antique*, I, «Xenia», 84, 1990, pp. 43-50.

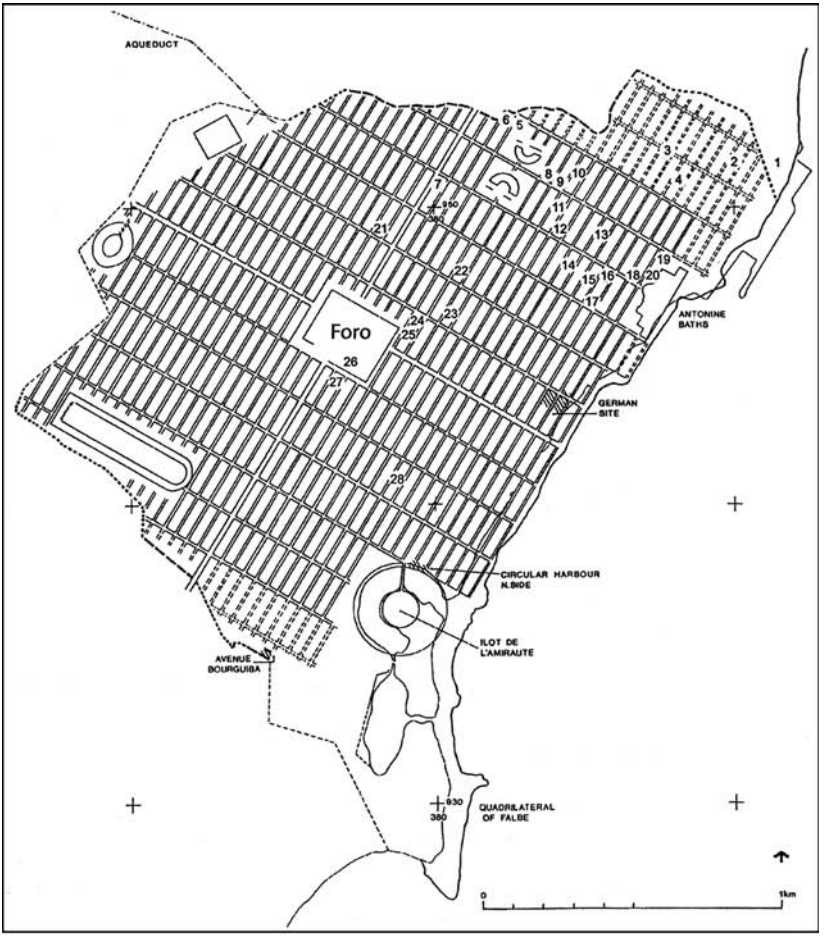
14. H. BROISE, *La mise en valeur de la Maison dite de la Rotonde*, «Bulletin CEDAC», 19, 1999, pp. 32-40.

15. J. H. HUMPHREY, *Pied du versant est de Byrsa: l'evolution d'un quartier*, in ENNABLI (dir.), *Pour sauver Carthage*, cit., pp. 165-76.

16. S. DIETZ, *Le secteur nord-est de la ville. Falbe point 90*, in ENNABLI (dir.), *Pour sauver Carthage*, cit., pp. 143-8.

17. J. J. ROSSITER, *Villas vandales. Le suburbium de Carthage au début du VIe siècle de notre ère*, in *Historie et archéologie de l'Afrique du Nord*, 1, *Carthage et son territoire dans l'Antiquité, Actes du IVe Colloque International réuni dans le cadre du 113e Congrès national des sociétés savantes (Strasbourg, avril 1988)*, Paris 1990, pp. 221-7.

18. M. A. ALEXANDER, *New Discoveries in the Park of the Antonine Baths, Carthage (Tunisia)*, in *VII CMGR*, Tunis 1999, pp. 285-9.



n. 1: Casa n. 90 di Falbe
n. 2: Casa di *Aelius Silvanus*
n. 3: Casa della Dama di Cartagine
n. 4: Casa del *Vicus Castrorum*
n. 5: Casa n. 1
n. 6: Casa n. 2
n. 7: Casa presso l'*Aedes Memoriae*
n. 8: Casa di Bassilica
n. 9: Casa della Voliera
n. 10: Casa della Rotonda
n. 11: Casa del Criptoportico
n. 12: Casa di *Tellus*
n. 13: Casa del Pavone
n. 14: Casa del Nascondiglio delle Statue
n. 15: Casa del Triconco
n. 16: Casa di Bacco
n. 17: Casa degli Animali marini
n. 18: Casa del terreno Ard-est-Touibi
n. 19: Casa dei Cestini
n. 20: Casa dei Mosaici bianchi e neri
n. 21: Casa dei Cavalli e delle Stagioni
n. 22: Casa della Caccia al Cinghiale
n. 23: Casa della Corsa dei Carri
n. 24: Casa di Arianna
n. 25: Casa di Attis
n. 26: «Palazzo Vandalo»
n. 27: Casa Bizantina sulla *Byrsa*
n. 28: Casa degli Aurighi greci

Fig. 1: Cartagine, dislocazione delle *domus* urbane (da Bonini, Rinaldi, *Gli ambienti di servizio*, cit.).

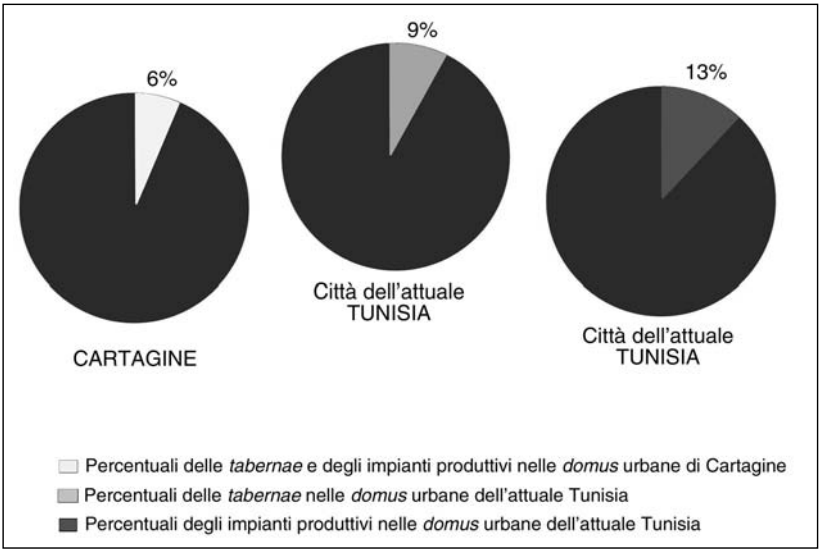


Fig. 2: Confronto fra le percentuali delle presenze di *tabernae* e aree produttive a Cartagine e nelle città romane dell'attuale Tunisia.

Ovviamente, non in tutti questi esempi di edilizia residenziale di età tardo-antica di Cartagine è stato possibile individuare *tabernae* e mulini, ma sicuramente si sono potuti riconoscere degli spazi destinati a queste funzioni nella casa n. 90 di Falbe e nella casa n. 2 (FIG. 3).

La casa n. 90 di Falbe

La Casa n. 90 di Falbe è stata riportata alla luce nel settore nord-orientale di Cartagine, a Borj Djedid, al di fuori dell'ambito urbano, in un'area a picco sul mare. Gli scavi danesi di Trolle[19] e Dietz[20] hanno riportato alla luce un complesso edilizio (FIG. 4A)

19. S. TROLLE, *Danemark*, in «Bulletin CEDAC», 1, 1978, p. 9.

20. S. DIETZ, *Danemark*, in «Bulletin CEDAC», 4, 1981, pp. 18-9; ID., *Le secteur nord-est de la ville*, cit., pp. 143-8; S. DIETZ, S. TROLLE, *Premier rapport préliminaire sur les fouilles danoises à Carthage. Les campagnes de 1975 et 1977*, Kobenhavn 1979.

caratterizzato da varie fasi costruttive, comprese fra il I e il VI secolo d.C.[21].

L'edificio, probabilmente nel corso della III fase edilizia, datata dagli scavatori al III-IV secolo d.C., assume anche funzioni commerciali (FIG. 4B): a un primo nucleo (di I e II secolo d.C.), probabilmente a carattere residenziale, ma scarsamente caratterizzato, con un grande vano di forma rettangolare e una cisterna (b), si aggiungono alcune *tabernae* (FIG. 4B: nn. 11, 9, 7) e magazzini (?) (nn. 4, 5, 3) che tuttavia, essendo integrati con l'edificio della IV fase, potrebbero appartenere proprio al IV-V secolo d.C. Fra la fine del IV e il V secolo d.C. infatti il complesso edilizio si completa con la costruzione a sud-est di un edificio, una villa (?) (FIG. 4B), caratterizzato da una corte con un peristilio, di quattro e tre pilastri (n. 1), e da due padiglioni, di cui quello meridionale a carattere residenziale con pavimenti a mosaico (tassellato con raffigurazione di Oceano e Nereidi, oggi conservati al British Museum e al Nationalmuseet danese).

Contemporaneamente a questa IV fase è molto probabile che furono aggiunte alle botteghe (FIG. 4B: nn. 11, 9, 7) degli avancorpi (nn. 10, 8, 6). Gli spazi definiti magazzini potrebbero essere destinati a qualche altra funzione, che non conosciamo con precisione (la *caupona*?; il *termopolium*?).

Gli ambienti nn. 3, 4, 5 inglobano nello spazio utile anche i pilastri delle fondazioni, i contrafforti e le banchine e si estendono su una superficie di 450 mq: due sono di forma rettangolare e trapezoidale (nn. 3, 5, rispettivament: 7,50 × 10 m circa e 5 × 10 m) e sono preceduti da una corte trasversale (n. 4; 10 × 3,40 m)[22]. Questo spazio, adibito a magazzino o ad altro, originariamente era direttamente comunicante con l'esterno. La grande cisterna b (13 × 2,50 × 3 m) di 1.100 m^3 circa[23] può essere in parte legata agli usi domestici e in parte anche agli usi dei vani adibiti alla commercializzazione o meglio alla ristorazione. La cisterna potrebbe essere stata utilizzata per l'allevamento dei pesci o più in generale per la coltivazione dei frutti di mare. Anche le tre botteghe (vani nn. 6-11), che agli inizi del

21. Per un riepilogo delle fasi cronologiche della casa n. 90 di Falbe cfr. recentemente BONINI, RINALDI, *Karthago-Cartagine*, cit., pp. 112-4. Per scavi precedenti (Falbe 1924), cfr. GAUCKLER, *Inventaire des Mosaïques de la Gaule et de l'Afrique*, II, cit., n. 701.

22. BONINI, RINALDI, *Karthago-Cartagine*, cit., p. 113.

23. Ivi, p. 112.

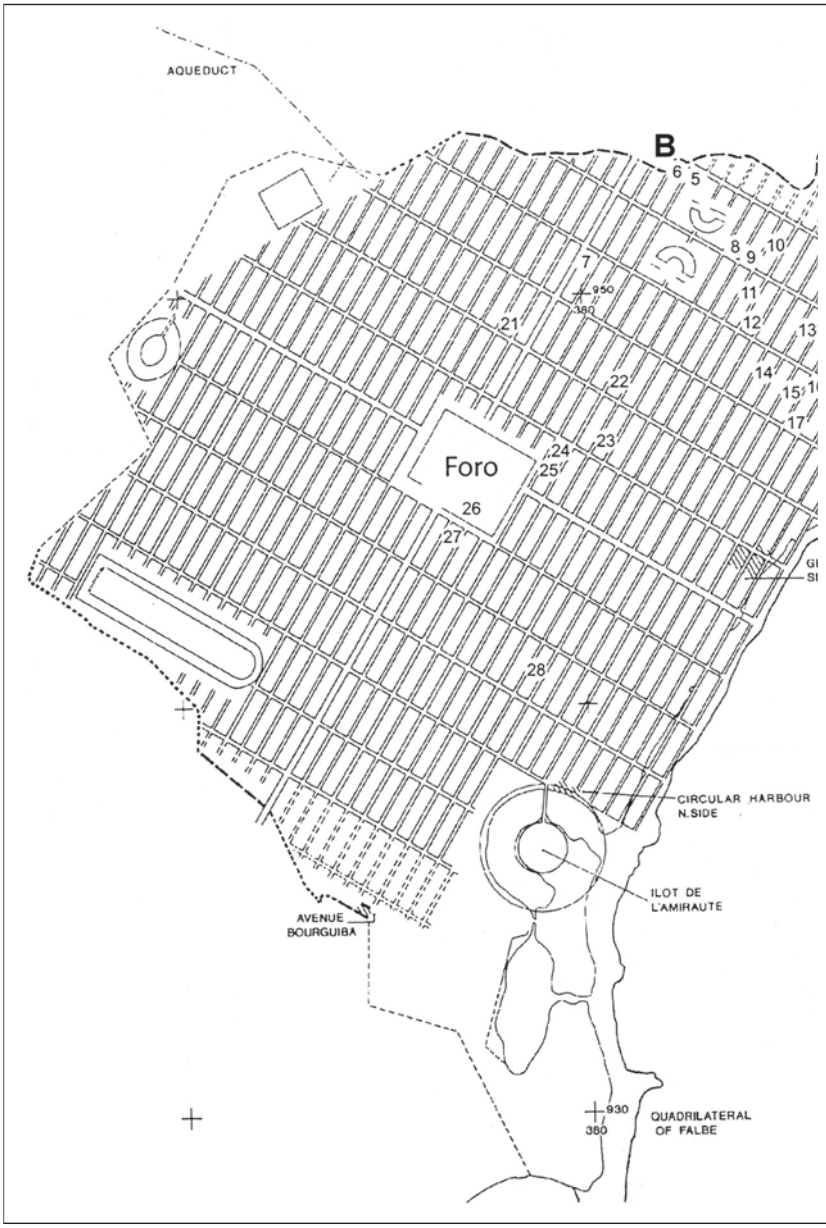
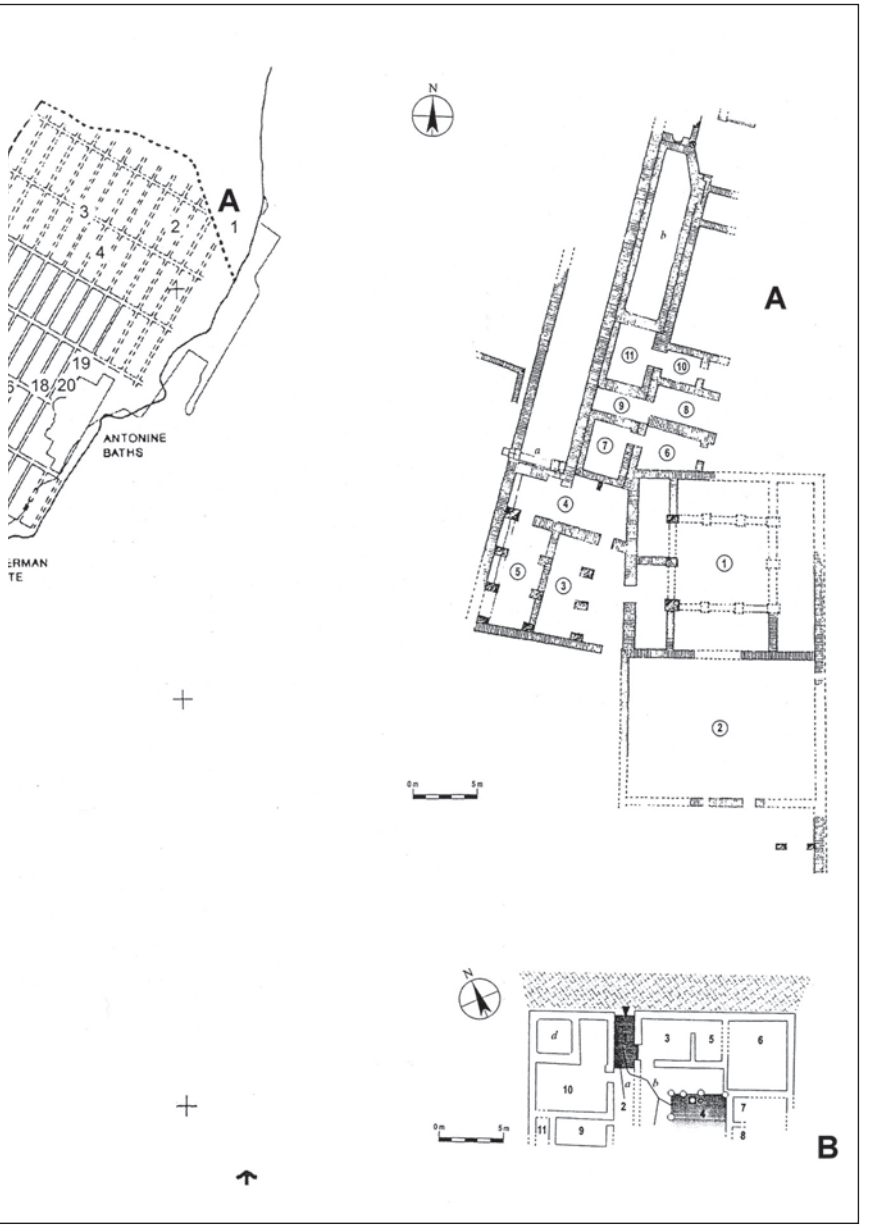


Fig. 3: Cartagine, le case denominate "casa n. 90 di Falbe" (A) e "casa n. 2" (B) nell'am



bito dell'impianto urbano (rielaborazione da Bonini, Rinaldi, *Karthago-Cartagine*, cit.).

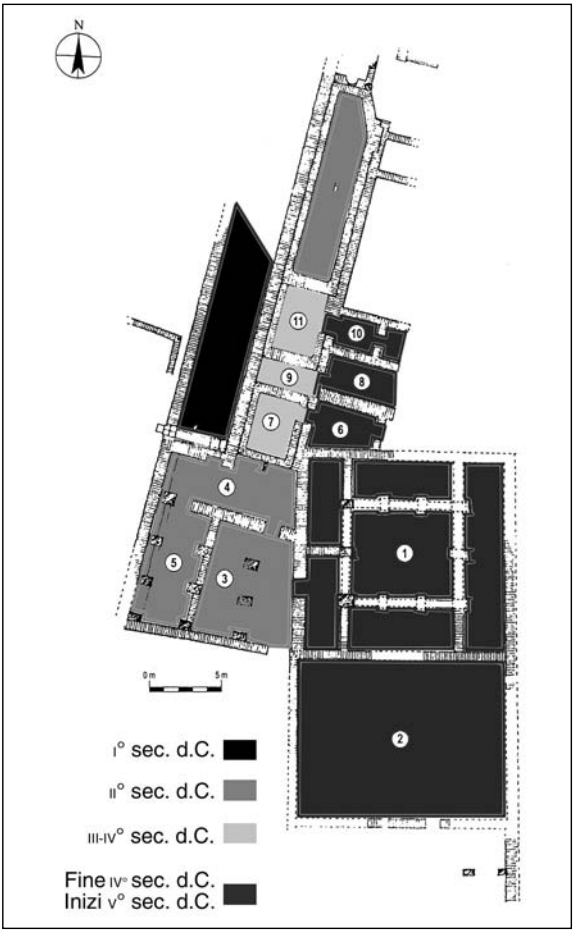


Fig. 4A: Cartagine, la casa n. 90 di Falbe, le fasi architettoniche (riebolazione da Bonini, Rinaldi, *Karthago-Cartagine*, cit.).

IV secolo d.C. furono costruite incuneandosi fra gli ambienti nn. 3, 4, 5 e la cisterna b, potrebbero commercializzare il pescato e la fauna ittica che veniva allevata.

Le botteghe sono formate da due ambienti a coppia – nn. 6-7 (4,80 × 10 m), 8-9 (2,50 × 10 m) e 10-11 (5 × 10 m) – in successione lineare, con un solo ingresso. Si tratta di "botteghe complesse" con il vano antistante (aggiunto nella trasformazione del V secolo) e il retrobottega (già del IV secolo), quest'ultimo ambiente forse

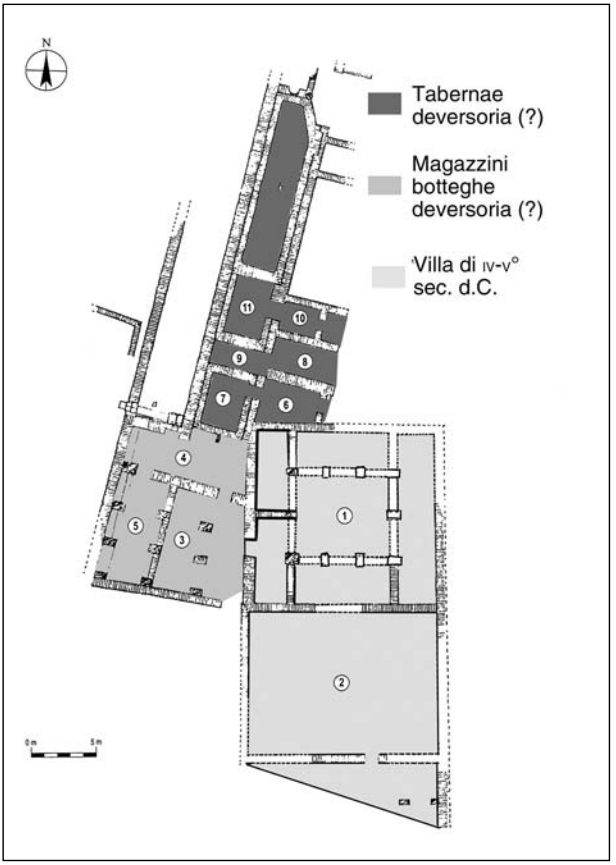


Fig. 4B: Cartagine, la casa n. 90 di Falbe, le fasi architettoniche e ipotesi di utilizzazione degli spazi (riebolazione da Bonini, Rinaldi, *Karthago-Cartagine*, cit.).

utilizzato per la conservazione della merce invenduta o per la residenza del commerciante e di eventuali avventori[24].

Questo tipo di *tabernae* potrebbero però essere anche veri e propri *deversoria*, ricavati negli appartamenti d'affitto – i *meritoria*

24. Y. Thébert, *Vie privée et architecture domestique en Afrique Romaine*, in P. Veyne (éd.), *Historie de la vie privée*, 1, Paris 1985, pp. 304-96; E. De Albentiis, *La casa dei Romani*, Milano 1990; Bonini, Rinaldi, *Gli ambienti di servizio*, cit., p. 204.

– sui quali il *Digesto* (VII, 1137-8) si sofferma a proposito dei diritti o dei divieti a cui sono sottoposti gli affittuari[25].

Stamberghe di questo tipo sono descritte da Apuleio nelle *Metamorfosi* (IV, 7): un rifugio poverissimo, senza bagno, un monovano. Lo stesso Apuleio (*met.*, I, 23) ricorda che la serva Fotide della casa di Milone conduce Lucio ai vicini bagni, fuori casa; anche un cuoco e un fornaio (*met.*, IX, 13 e 15) si servono di bagni fuori casa, ed entrambi sono titolari di botteghe.

Per le botteghe di tipo complesso della casa n. 90 di Falbe è difficile individuare i prodotti commercializzati; forse venivano venduti beni già lavorati, realizzati altrove.

Per i vani nn. 6-11 della casa n. 90 di Falbe forse si può ipotizzare una commercializzazione della fauna ittica: il tassellato pavimentale della villa contigua, con la raffigurazione di Oceano e delle Nereidi, potrebbe non essere estraneo a questa destinazione commerciale.

Per i proprietari delle botteghe della casa n. 90 di Falbe si può pensare ad esempi pompeiani (come un tale Fusco, *piscator* o *maritimus*)[26], cioè a veri e propri imprenditori marittimi. Fusco, ad esempio, aveva fatto dipingere nella sua bottega di Pompei una scena con Nettuno e nella casa n. 90 di Falbe, vicino alle botteghe, i pavimenti erano decorati, come abbiamo visto, con motivi marini: Oceano e le Nereidi[27].

La casa n. 2

La casa n. 2 (FIGG. 3 e 5), scavata dall'equipe canadese[28], si trova nel settore nord-est dell'abitato, al Teurf el Sour, alla periferia settentrionale dell'*insula* compresa fra i cardini II e III est e i decumani V e VI nord (FIG. 3). In particolare, la casa n. 2 è una casa d'an-

25. Per le fonti letterarie e l'edilizia romana africana cfr. M. PUGLIARA, *L'edilizia privata romana in Africa: il contributo delle fonti letterarie*, in *Amplissimae atque ornatissimae domus*, cit., II, pp. 261-79.

26. G. F. LA TORRE, *Gli impianti commerciali e artigianali nel tessuto urbano di Pompei*, in *Pompei: l'informatica al servizio di una città antica. Analisi delle funzioni urbane*, Roma 1988, pp. 73-102; C. AVVISATI, *Pompei. Mestieri e botteghe 2000 anni fa*, Roma 2007, pp. 95-100.

27. DIETZ, *Le secteur nord-est de la ville*, cit., p. 147.

28. WELLS, *The defense of Carthage*, cit., p. 56: ID., *Carthage. The late Roman defences*, cit., pp. 11-2; ID., *Le mur de Théodose*, cit., p. 115.

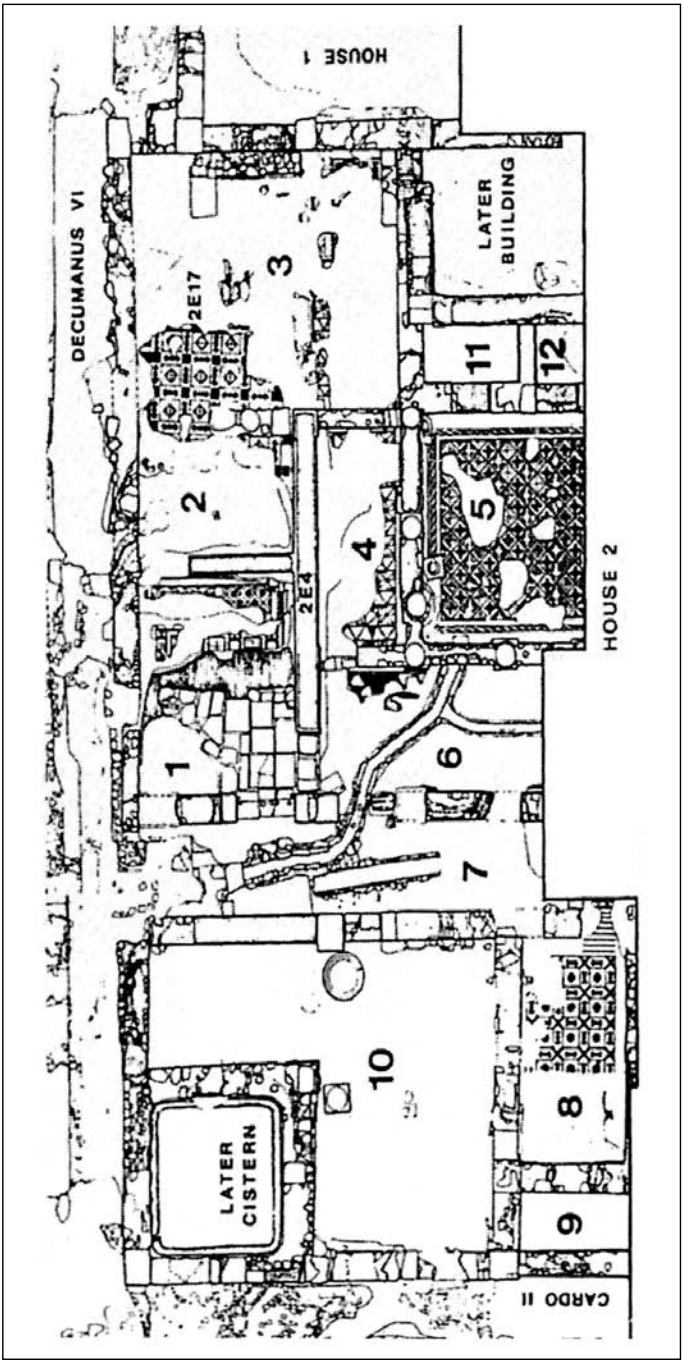


Fig. 5: Cartagine, la casa n. 2 (da C. M. Wells *et al.*, *Canada* II, «Bulletin CEDAC», 4, 1981, pp. 14-8).

golo fra il decumano VI est, a nord, e il *cardo* II est, ad ovest[29] (FIGG. 3 e 5). Gli scavatori hanno individuato due fasi edilizie, di cui la prima antecedente al 425 d.C. e la seconda databile alla metà del V secolo d.C. Nel VI secolo l'edificio viene abbandonato e poi nel VII secolo livellato e l'area ricolmata e riutilizzata[30]. Già al momento dell'impianto dell'edificio lo spazio del lotto è stato funzionalmente diviso in due settori: quello orientale, con chiare caratteristiche residenziali, e quello occidentale che nella seconda fase ha assunto funzioni produttive[31]. I due settori del lotto sono stati divisi, inizialmente, da una stradina di servizio: un vicolo interno all'*insula* e perpendicolare al decumano VI nord, successivamente chiuso come un corridoio[32]. Il settore residenziale della casa n. 2 (vani nn. 3, 5, 6, 7, 8) (FIG. 6) è organizzato attorno a una corte con un porticato (di quattro e due colonne) che si sviluppa solo su tre lati. Varie trasformazioni avvennero dopo il 425 d.C. durante la II fase edilizia. Ma il carattere residenziale non sembra sia stato dimesso: vengono modificati gli ingressi e i percorsi interni, vengono isolati gli ambienti nn. 3, 5 e 6; viene costruito un *pluteo* fra le colonne del portico[33] (FIG. 6: A-B). Anche il laboratorio che occupa il settore occidentale della casa n. 2 subisce alcune trasformazioni nella circolazione interna (viene chiusa la porta fra il corridoio n. 1-2 e l'ambiente n. 10; si blocca il collegamento fra il vano n. 10 e il vano n. 11) (FIG. 6: A-B)[34]. È molto probabile che venga aperto un collegamento fra il vano-laboratorio n. 10 e il *cardo* II est; la cisterna (FIG. 6: C, *d*) costruita nell'angolo nord-ovest dell'ambiente n. 10 può essere successiva alla II fase.

La destinazione del settore occidentale della casa per la macinazione di grano/orzo è molto probabile: un laboratorio artigianale di questo tipo può desumersi dalla traccia circolare sul pavimento

29. C. M. WELLS *et al.*, *Urban and rural hausing in ancient Tunisia: houses of the Theodosian period at Carthage*, «AJA», 92, 1988, pp. 248-9.

30. C. M. WELLS *et al.*, *Further light on the late defences at Carthage*, in *Studien zu den Militärgrenzen Roms*, 3, *13 Internationaler Limeskongreß* (Aalen 1983), Stuttgart 1986, pp. 673-9, in part. p. 673; WELLS, *Le mur de Théodose*, cit., pp. 120-2. Cfr. pure un riepilogo delle fasi in BONINI, RINALDI, *Karthago-Cartagine*, cit., p. 120.

31. WELLS *et al.*, *Further light on the late defences at Carthage*, cit., p. 249; WELLS, *Le mur de Théodose*, cit., p. 121.

32. *Ibid.*

33. *Ibid.*

34. *Ibid.*

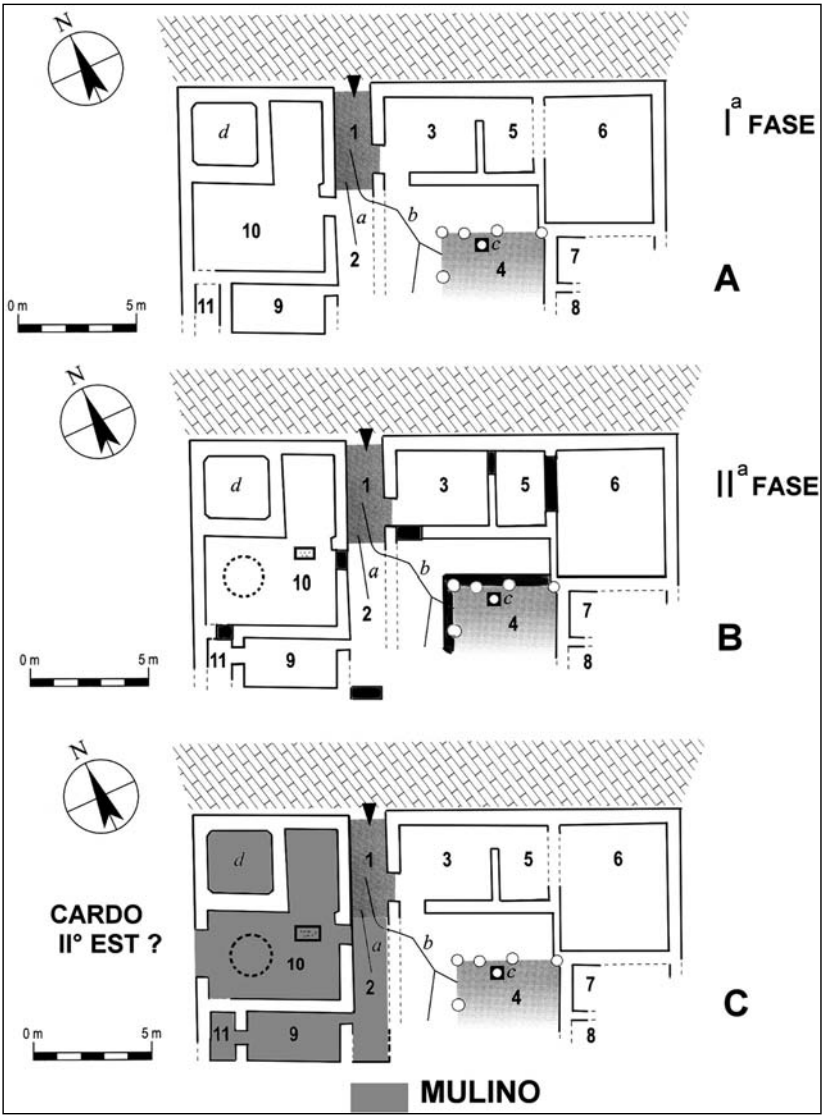


Fig. 6: Cartagine, la casa n. 2. A) I fase edilizia (*terminus ante quem* 425 d.C.); B) II fase edilizia (metà V secolo d.C.); C) individuazione del settore produttivo e del settore residenziale (rielaborazioni da Bonini, Rinaldi, *Karthago-Cartagine*, cit.).

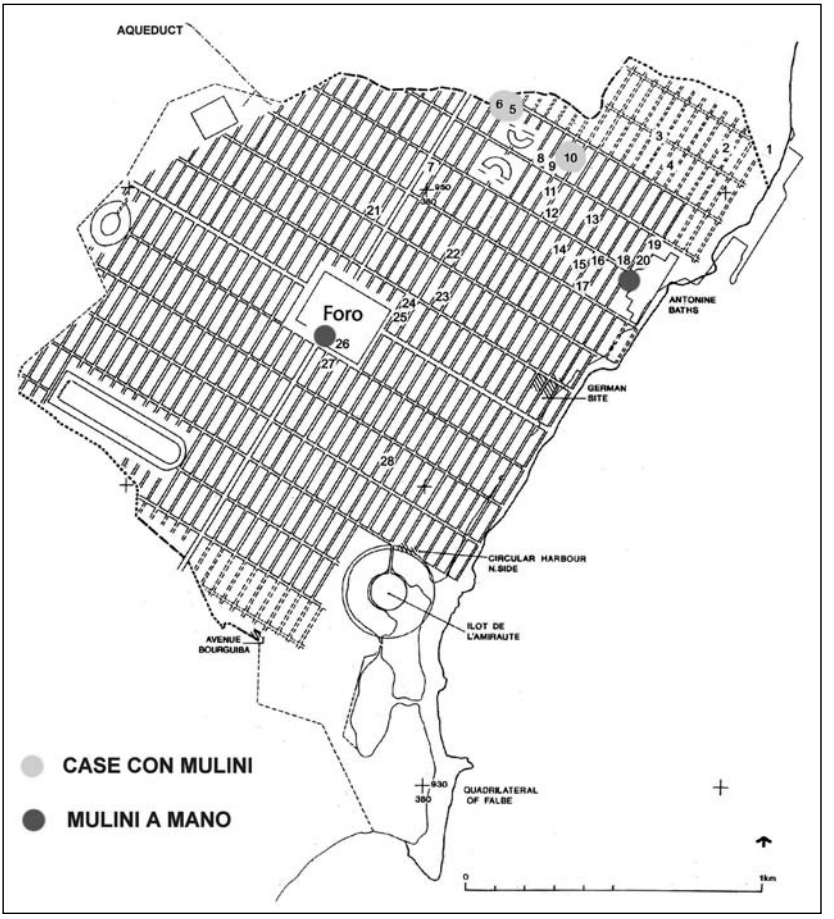


Fig. 7: Cartagine, aree di provenienza delle piccole macine.

forse dovuta a un mulino cilindrico di tipo fisso azionato da un animale. Lo spazio consentiva la manovra circolare[35]. Il mulino potrebbe essere del tipo b2 della classificazione Amouretti[36]. Una vaschetta in pietra, più volte restaurata e riutilizzata, può essere stata una misura standard del prodotto ricavato con la macinazione

35. Bonini, Rinaldi, *Gli ambienti di servizio*, cit., p. 204.

36. M. C. Amouretti, *Le pain et l'huile dans la Grèce antique*, Paris 1986, pp. 113-30.

(grano/orzo) che poi veniva probabilmente rifinito e misurato proprio nella vaschetta.

Il lungo periodo di utilizzo del laboratorio, almeno due secoli, è confermato dal mantenimento funzionale della destinazione del settore occidentale della casa n. 2 fra la I e la II fase: il mulino, pur mantenendo una posizione appartata e separata dalla zona residenziale, attraverso il corridoio n. 1-2, continua ad essere utilizzato nel V secolo d.C. nonostante l'impoverimento della casa. Le modifiche apportate tendono a riservare l'uso del corridoio limitandone il transito funzionale e valorizzano, molto probabilmente durante la fase vandala e oltre, la strategica posizione d'angolo del laboratorio posto all'intersezione fra il decumano VI nord e il *cardo* II est, aprendo cioè il mulino direttamente verso la viabilità pubblica. Solo l'ambiente n. 9, forse un magazzino (?) riservato, date le dimensioni, probabilmente a scorte settimanali, sarà infatti accessibile dall'interno della casa n. 2, dal corridoio n. 1-2. Il transito degli animali e degli avventori è ora spostato verso l'esterno e forse la commercializzazione del prodotto, anche a piccole partite, che probabilmente prima non era prevista, può essere spostata direttamente verso il cardine II est. È un vero peccato che lo scavo della parte meridionale del mulino non sia stato esteso in maniera integrale; forse nel vano II, stretto e lungo, probabilmente aperto sulla strada, il *cardo* II est, può essere stato il bancone di vendita del *panis siligineus* (fatto con farina di ceci) o del *panis clibanarius* (il pane bianco di buona farina), come avveniva a Pompei nel panificio di Terenzio Proculo, di Sabino, di Donato, di Modesto. Ma questa è solo una ipotesi. Mancano, infatti, ad oggi, il luogo del forno vero e proprio e gli spazi per l'impasto e la lievitazione[37].

Un quadro dell'economia urbana sensibilmente diverso sembra affermarsi a Cartagine poco dopo la fase vandala, verso la metà-fine del V secolo, quando la scomparsa dei luoghi di commercializzazione o intermediazione, anche se di prodotti già lavorati, come abbiamo visto nella casa n. 90 di Falbe e nella casa n. 2, appare alquanto sensibile. In questo periodo compaiono nelle case urbane della Byrsa, a Bigua e nel quartiere delle ville (FIG. 7), piccole macine, veri mulini a mano (FIG. 8); segno evidente di una più diffusa produzione familiare della farina per il fabbisogno quotidiano, sen-

37. LA TORRE, *Gli impianti commerciali e artigianali*, cit., p. 98; AVVISATI, *Pompei. Mestieri e botteghe*, cit., p. 38; G. QUILICO, *Contrepoids de pressoir à vis retrouvés à Carthage*, «Bulletin CEDAC», 14, 1994, pp. 47-8.

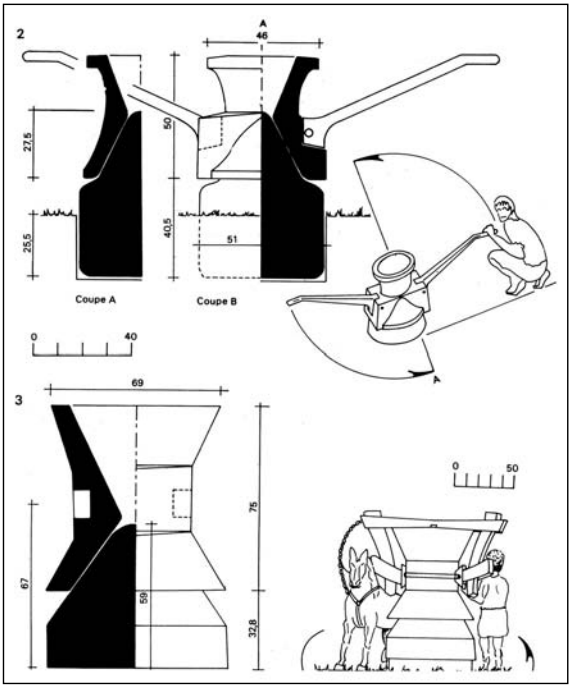


Fig. 8: Tipologia di mulini a mano (da Amouretti, *Le pain et l'huile*, cit.).

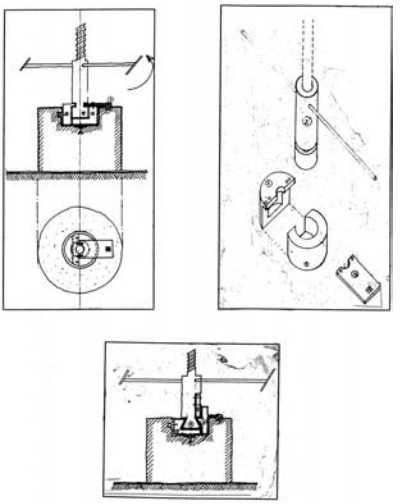


Fig. 9: Mulino a mano cartaginese con tre punti di ammorsamento asimmetrici sullo stesso asse orizzontale (da Quilico, *Contrepoids de pressoir*, cit.).

za l'intermediazione di luoghi di produzione e smercio di tipo mercantile.

Questi mulini di forma conica o tronco-conica, che rientrano nella tipologia A1 della classificazione Amouretti[38], sono detti anche "pre-pompeiani". In genere sono caratterizzati da tre punti di ammorsamento asimmetrici ma sullo stesso asse orizzontale (FIG. 9): si tratta di una tipologia diversa rispetto a quelli italiani. Il panorama urbano di Cartagine conferma, più che in altre realtà urbane, la quasi totale assenza, anche in età tardo-antica, prima e poco dopo la fase vandala, di veri e propri laboratori produttivi e piuttosto la presenza di botteghe, più o meno complesse, per la commercializzazione dei prodotti. Diverso, invece, è il caso della Cartagine successiva al momento vandalo. La città infatti appare più legata a un'economia familiare autosufficiente, e questo forse sarà il momento iniziale della ruralizzazione dell'abitato. È ora più evidente un'economia domestica il cui approvvigionamento per il sostentamento è soddisfatto in ambito familiare. Le macine e i mulini urbani di Cartagine confermerebbero questa tendenza che dovrà essere tenuta in conto nelle valutazioni della città in età tardo-antica e bizantina[39].

38. AMOURETTI, *Le pain et l'huile*, cit.

39. H. HURST, *Cartagine, la nuova Alessandria*, in *Storia di Roma*, 3, Torino 1993, pp. 327-38; G. SEARS, *Late Roman African Urbanism*, (BAR Int. Ser., 693), Oxford 2007, pp. 37-44.

Sidi Mohammed Alaioud

Les activités artisanales à *Banasa*: témoignages archéologiques

La ville de *Banasa* est une colonie romaine implantée au milieu de la plaine du Gharb, à 17 km de la ville actuelle de Machraâ Belaksiri, et à 30 km de l'Océan Atlantique. «L'histoire du Gharb et celle de *Banasa* sont liés à celle du fleuve Sebou qui fut l'instrument véhiculaire de toute la vie économique de la plaine»[1], comme l'a résumé M. Ponsich.

Pour cerner toute activité artisanale pratiquée dans ce site, et ce d'après le matériel archéologique exhumé dans les fouilles, nous avons dressé un plan qui résume les points sur lesquels nous allons insister à savoir la production des fours et les activités liées à la culture et à la transformation des produits agricoles, comme le pain et l'huile. Outre ces trouvailles, les fouilles ont mis au jour d'autres éléments qui témoignent d'une industrie lithique ainsi qu'une activité ayant un rapport avec la fabrication de la laine, de la brique et de la pêche.

1
Activité artisanale des fours

Notre étude n'a pas pour objectif de traiter les fours[2] mais de faire ressortir l'aspect productif en matière de la céramique.

Signalons tout d'abord que la situation de *Banasa* sur le bord d'un fleuve navigable et au centre d'une région fertile explique le choix de l'emplacement de cette activité. Ces fours ont besoin de

* Sidi Mohammed Alaioud, École Normale Supérieure, Rabat.

1. M. Ponsich, *Territoires utiles du Maroc punique*, dans *Phönizier im Western, Kolloquium Köln, 24-27 april 1979*, (= Madrider Beiträge, 8), Wiesbaden 1982, p. 441.

2. Pour plus de précision sur la structure des fours, voir M. Behel, *Le versant est de la ville ancienne de Volubilis*, Nouveau doctorat, Paris-IV Sorbonne, 1993, p. 218-25.

L'Africa romana XVIII, *Olbia 2008*, Roma 2010, pp. 575-592.

combustibles, donc on suppose qu'il y avait dans l'arrière pays de *Banasa* des arbres qui ont été extirpés en plus de l'abus de l'exploitation, ce qui a amené les habitants à avoir recours à la forêt de Maamora à quelques dizaines de kilomètres, surtout qu'on utilisait le fleuve du Sebou qui a été navigable jusqu'à une époque récente (XIX siècle), pour le transport du bois.

La diversité de ces fours[3] nous renseigne sur l'importance de cette production locale comme en témoigne la rareté du matériel importé[4] dans les niveaux anciens, où abonde cette céramique locale caractérisée par son décor[5], avec une production variée d'amphores.

Le matériel dégagé démontre l'importance de ce site dans la production de la céramique, comme c'est le cas aussi pour d'autres sites tel Kouass dont l'importance est attestée par cette production[6].

Les installations de production artisanale sont le plus souvent concentrées dans les quartiers périphériques de la ville antique vu les problèmes causés par ces activités, dans des îlots ou des quartiers d'habitation. Cette concentration peut nous inciter à parler d'une spécialisation de certains quartiers.

Cela est apparent à *Banasa* où le nombre des fours dégagés nous permet de dire qu'on est en présence d'un quartier de potiers et d'une grande agglomération orientée vers l'artisanat, comme en témoigne le nombre de fours, les ratés de cuisson et d'autres accessoires exhumés dans ces sondages[7].

Ce matériel témoigne de l'importance de cette production, à tel

3. Signalons que les fours sur lesquelles on a des renseignements ne concernent que la période préromaine, peut être qu'il faudrait chercher ceux qui se rattachent à l'époque romaine aux alentours du site que la prospection géophysique a montré l'extension au-delà de la superficie connue.

4. Comme dans d'autre sites telle *Volubilis*, les artisans disposaient d'un savoir-faire local, ce qui veut dire que les techniques employés ne sont pas tous importés, cela est frappant dans la production de la céramique dans des sites tels que *Banasa* et Kouass.

5. Cette céramique est caractérisée par l'originalité de sa production qui réside dans le décor peint comme l'a confirmé S. GIRARD, *Banasa préromaine, un état de la question*, «AntAfr», XX, 1984, p. 75. Pour ces décors voir: A. LUQUET, *La céramique préromaine de Banasa*, «BAM», V, 1964, p. 117-44; GIRARD, *Banasa préromaine*, cit., pp. 38-93.

6. M. PONSICH, *Kouass, port antique et carrefour des voies de Tingitane*, «BAM», VII, 1967, p. 276.

7. GIRARD, *Banasa préromaine*, cit., p. 67.

point que tous les chercheurs qui ont fouillé à *Banasa* y ont mis l'accent. R. Thouvenot avait signalé la présence de fours dans la partie nord du site, à quatre mètres au dessous du niveau du dernier sol romain et qui ont été comblés par la suite[8]. Il les a datés du Ier siècle de la colonie[9].

Dans le même contexte, les sondages qu'avait faits M. Euzennat dans le site ont permis d'exhumer des traces de fours de potiers, avec des ratés[10], ces éléments sont des témoins oculaires de l'épanouissement de cette production.

De son côté, A. Luquet les avait signalé dans le quartier sud[11], ils étaient destinés à fabriquer la céramique, comme en témoigne les restes trouvés[12] de la céramique peinte préromaine très caractéristique que l'on trouve diffusés dans d'autres sites du Maroc[13]. Pour ce qui est de la céramique peinte, ses motifs sont très variés, simples bandes parallèles parfois réunis par des croisillons, et des arrêts de poisson[14], des vases avec et sans anses[15], mais en ce qui concerne la céramique modelée, elle a été trouvée dans tous les niveaux et remontent à toutes les époques[16].

Les ratés ont donné une idée sur la production des amphores et de la céramique, la diversité de la production de la céramique marquée par la rareté des importations est un élément qui milite en faveur d'une production locale.

Les sondages qui ont été faits récemment ont permis d'exhumer un matériel qui enrichit le répertoire de la production. La ma-

8. R. Thouvenot, *Le site de Iulia Valentia Banasa*, «PSAM», fasc. XI, 1954, p. 10.

9. *Ibid.*, p. 11.

10. M. Euzennat, *L'Archéologie marocaine 1955-1957*, «BAM», II, 1957, p. 214, pl. III, 1.

11. Luquet, *La céramique préromaine de Banasa*, cit., p. 120-1, avait signalé: «Nous n'avons jamais pratiqué de sondages sans rencontrer un ou deux fours au minimum».

12. M. Euzennat, *Fouilles opérées à Banasa en 1955*, «BCTH», 1955-56, p. 235-7.

13. Citons dans ce contexte que R. Thouvenot avait supposé la fabrication de certains marques d'amphores dont les marques n'ont pas été trouvées. Voir R. Thouvenot, *Une colonie romaine de la Maurétanie Tingitane, Valentia Banasa*, (Publications de l'Institut des Hautes Études Marocaines, 36), Paris 1941, p. 54.

14. Euzennat, *Fouilles opérées à Banasa en 1955*, cit., p. 237.

15. Luquet, *La céramique préromaine de Banasa*, cit., p. 130-2, pl. III, 3, IV, 1, V.

16. *Ibid.*, p. 128.

jorité des trouvailles remonte aux IIe-IIIe siècles av. J.-C., et même au Ve siècle[17].

Les fouilles ont révélé des vestiges qui renseignent sur la production de la céramique, amphore céramique de production banasitaine[18], et témoignent d'une production marquée des ateliers de *Banasa*. Parmi ces vestiges, des traces de céramique non cuite, amas d'amphore et des vases complets en céramique, des aires pour le séchage, en plus des ateliers de potiers[19].

Dans l'ancienne fouille, on avait découvert «une pierre à évidement central pour recevoir le pivot de la tournette du potier, trois estèques en os»[20]. Cette industrie de céramique a perduré avec l'arrivée des Romains.

Pour ce qui est de l'origine de ces ateliers et des influences sur la production, A. Luquet avait avancé deux hypothèses[21], qui ne paraissent pas convaincantes; de notre côté, nous pouvons dire que les locaux ont apporté des modifications aux modèles qu'ils avaient importés. Même ce chercheur avait parlé d'une céramique originale à *Banasa* qui témoigne d'une production locale avant l'arrivée des Romains[22].

2
Activités liées à l'agriculture

2.1. La production du blé

Tous les textes s'accordent pour souligner l'importance des céréales en Maurétanie. En effet Strabon signale que la terre produit deux récoltes[23]. Pline disait que la terre est «arrosée par le jaillissement des sources»[24]. Pomponius Mela disait que les terres de Maurétanie occidentale produisent plusieurs types de céréales[25].

17. R. Arharbi, E. Lenoir, *Les niveaux préromains de Banasa*, «BAM», xx, 2004, p. 226.
18. *Ibid.*
19. *Ibid.*, p. 229.
20. Luquet, *La céramique préromaine de Banasa*, cit., p. 117.
21. *Ibid.*, p. 121.
22. *Ibid.*, p. 122.
23. Strab., xvii, 3, 11.
24. Plin., *nat.*, v, 6.
25. Mela, iii, 10.

Flavius Josephe considère la Maurétanie comme un grenier pour Rome[26].

Si on ajoute à ces témoignages les épis de blé représentés sur les monnaies maurétaniennes, on ne peut que confirmer l'importance des céréales dans cette province, ce qui se confirme à *Banasa* par des témoignages archéologiques.

A cela s'ajoute la découverte de grains calcinés de blé tendre dans les couches archéologiques. Il est à signaler qu'en agriculture on utilisait l'alternance: blé, fèves, ou blé, fèves, orge.

C'est surtout le blé qu'on cultivait dans l'arrière pays de *Banasa*. En effet les textes nous renseignent sur l'importance de cette culture dans la Tingitane par rapport à la Césarienne[27]. Le blé semble être la variété céréalière la plus consommée dans l'antiquité.

Ajoutons à cela les estimations proposées par A. Luquet pour la production céréalière à *Volubilis*, et même si ses estimations restent possible pour ce site il n'en est pas de même pour *Banasa* en raison de la nature de la région, puisqu'il est difficile de déterminer les espaces où se faisait la culture céréalière et de faire un parallèle entre le passé et le présent à cause du desséchement qu'a connue la plaine du Gharb en général, ce qui a permis de multiplier les espaces réservés à l'agriculture.

Etant donné que les témoignages sont généraux, on va s'appuyer sur des témoignages matériels recueillis sur le site, et qui ont une relation avec la production du pain.

Mais un certain nombre de questions nous interpellent: est-ce que le nombre de trouvailles nous permet de parler d'une grande productivité dans cette région? Est-ce que cette production était suffisante pour subvenir aux besoins de la population de la cité?

2.2. Matériaux de production

Meules et boulangeries

Vu la rareté des meules fabriquées en basalte dont le nombre ne dépasse pas trois, deux de grande taille et une de taille moyenne, peut-on considérer les autres meules fabriquées en grés fin comme

26. Cité par M. Besnier, *La géographie du Maroc dans l'antiquité*, «Archive marocaine», 1906, p. 278.

27. Mela, iii, 10.

étant réservées à moudre les céréales contrairement à ce qui se faisait à *Volubilis*[28].

Les fouilles ont révélé la présence de quatorze meules sur le site de *Banasa* de grande et de petite taille, leur répartition est mal proportionnée, neuf ont été trouvées dans le secteur nord de la ville[29].

D'autres de petites tailles furent découvertes dans les maisons ce qui nous incite à penser que chaque maison faisait son propre pain. On remarque que la plupart des meules ont été découvertes dans le quartier nord-est.

Les boulangeries ont été considérées comme un type de boutique, on peut les reconnaître grâce à leurs annexes tels les fours, le pétrin et les meules. Il peut y avoir d'autres annexes tels les greniers et les boutiques pour vendre le pain, dans ce cas nous parlerons d'une boulangerie publique qu'on peut reconnaître aussi grâce à son grand moulin.

On a également découvert des moulins de petite taille dans des maisons, ce qui nous permet de supposer qu'il s'agit de meules pour l'utilité domestique.

Et pour confirmer l'existence d'une boulangerie, il faut avoir les trois éléments déjà cités, bien que dans certains cas, on ne posséde qu'un seul ou deux éléments et cela nous oblige à adopter deux terminologies: boulangerie, s'il y a four, et éléments d'une boulangerie, si l'on ne posséde que le moulin ou un pétrin ou bien les deux à la fois. La description suivante nous permettra de distinguer ces deux éléments.

– Elément de boulangerie du *macellum*: meule fixe en grés; Thouvenot parle d'un socle circulaire en brique dans le *macellum* «qui témoignait de l'existence antérieure d'un moulin à blé ou à olive, dans le *macellum*, qui avait été conservé pour servir de support au nouveau bâtiment»[30]. Dans ce même quartier, les fouilles ont exhumé dans les boutiques qui alignaient les maisons, «des

28. Dans cette dernière ville, on a recensé 31, dont on distingue deux catégories, l'une est artisanale qui englobe de grands moulins mis en usage dans les grandes installations, l'autre domestique: M. CHAHBOUN, *Blé et boulangerie à Volubilis*, Mémoire de fin d'étude du 2e cycle de l'INSAP, Rabat 1990-91, p. 90-1.

29. S. ALAIOUD, *L'économie de Banasa à l'époque provinciale*, dans *L'Africa romana XV*, p. 1899-911.

30. R. THOUVENOT, A. LUQUET, *Le macellum et les bâtiments voisins*, «PSAM», IX, 1951, p. 88.

Fig 1: *Banasa*, boulangerie du quartier nord-est.

morceaux de meules plates et de très nombreux débris d'amphores à grains ou à farine»[31].

– Elément de boulangerie de l'*insula* A: au sud de cette *insula*, une meule fixe en grés et deux pétrins. On a trouvé également au nord de l'endroit ou se trouvent ces objets, une meule en basalte. Elle se trouve au milieu d'une pièce rectangulaire (l. 8,56 m, lar. 4,27 m), à l'est de cette pièce deux pétrins, en grés l'un deux est circulaire aménagé d'un bloc de pierre de forme cubique (71 × 73 cm).

Le diamètre ne dépasse pas 52 cm mais sa profondeur est de 63 cm, il est percé de deux trous en bas et deux en haut. Dans le même endroit un autre de forme cylindrique, sa hauteur extérieur est de 63 cm, son diamètre intérieur est de 46 cm. Il est percé de deux trous sur chaque côté, en plus de deux circulaires en bas de cet instrument.

Au nord et dans la même *insula*, une meule de basalte fixe, dont le diamètre inférieur est de 88 cm, le diamètre supérieur est de 46 cm, sa hauteur ne dépasse pas 50 cm; peut être qu'elle a une relation avec la boulangerie cité.

– Boulangerie du quartier nord-est (FIG. 1): parmi le matériel de cette boulangerie, on a découvert dans l'une des pièces une meule fixe reposant directement sur le sol, par contre à *Volubilis* ou

31. *Ibid.*, p. 85.

Fig 2: *Banasa*, boulangerie du quartier sud-ouest.

ailleurs, elle est sur un petit socle circulaire[32], le *catillus* est aussi en calcaire dont il n'en subsiste que quelques morceaux.

Dans une autre pièce on trouve deux pétrins en calcaire. On ajoute à ces témoignages localisés sur le site, d'autres cités par Thouvenot, parmi lesquelles une sole de four qui est formée par une aire de carreaux de terre cuite dont les mesures sont de 3,50 × 2,50 m[33].

– Boulangerie du quartier sud-ouest (FIG. 2): il s'agit d'une grande salle liée à la maison de *Venus*, dallée dans une partie avec des carreaux en brique, qu'on peut considérer comme base de four. Parmi les éléments qui ont été trouvés dans cette pièce, un pétrin.

Dans la même pièce un petit récipient en grés de forme rectangulaire qu'on l'utilise probablement dans la préparation du pain[34]. On signale aussi la présence des récipients ressemblant aux pétrins

32. THOUVENOT, *Une colonie romaine*, cit., p. 21.

33. *Ibid.*, p. 22-3.

34. Pour Thouvenot et Luquet, ce récipient servait aux travaux préparatoires ou à la réserve d'eau: R. THOUVENOT, A. LUQUET, *Le quartier sud-ouest*, «PSAM», XI, 1954, p. 71-2.

et qu'on trouve dans tous les boulangeries de la ville, que nous pouvons identifier comme pétrin manuel.

Mais la question qu'on pose est ce que la préparation du pain se fait d'une manière mécanique?

A ces récipients on ajoute d'autres qui se caractérisent par leur profondeur minime ce qui nous laisse supposer leur utilisation pour vendre l'huile ou le vin, on a trouvé quelques exemplaires dans des boutiques et surtout à ses entrées.

Comme l'avait fait remarquer R. Thouvenot et contrairement à *Volubilis*, le broyage du grain se pratiquait manuellement à l'aide d'une meule fixe et mobile, car on n'a pas localisé à *Banasa* de traces de caniveau circulaire sur lequel marchait la bête[35].

La carte de la répartition de ces matériaux nous permet de voir sa concentration dans le quartier nord ou ce qu'on appelle quartier artisanal[36]. On peut aussi, vu le nombre de meules découvertes dans la partie fouillée de la ville, avoir une idée sur la production de la farine dans le site qui nécessite des quantités de blé pour le fonctionnement de ces boulangeries et pour subvenir aux besoins de la campagne de *Banasa*.

Dans le même contexte, il est difficile de préciser si les habitants consommaient le blé ou l'orge même, si on a des témoignages qui peuvent militer en faveur de la consommation de l'orge au détriment du blé qui est utilisé comme impôt, comme on peut le déduire de l'Edit de Caracalla[37].

Mais le problème majeur pour ces objets est celui de la datation, fut-ils utilisés durant l'époque préromaine ou romaine?

2.3. L'huile

En Maurétanie Tingitane, les fouilles archéologiques ont dévoilé de nombreuses huileries dans les villes et les campagnes qui les entourent. Dans la région de *Volubilis* et son arrière pays on a dénombré plus de 70 huileries, 15 huileries dans la région de Tanger, 16 huileries à *Lixus* et sa région, deux huileries dans la ville de *Sala* et

35. *Ibid.*, p. 72.

36. Mais la présence d'un matériel ayant un rapport avec des activités artisanales ne suffit pour conclure à la présence d'un quartier artisanal.

37. Voir à ce sujet: R. THOUVENOT, *Une remise d'impôt en 216 ap. J.-C.*, «CRAI», 1946, p. 548-58.

quatre dans sa région[38]. Pour ce qui est de *Banasa*, le chiffre remonte à 11 huileries représentées par 10 contrepoids parallélépipédiques et un cylindrique.

Pour cerner cette activité dans la plaine du Gharb, en l'occurrence à *Banasa*, nous allons nous intéresser aux installations oléicoles et aux amphores.

En l'absence d'une installation complète comme c'est le cas à *Volubilis* où l'on peut connaître les procédés de la fabrication de l'huile en Maurétanie Tingitane[39], nous allons mettre l'accent sur les éléments trouvés, dans la même zone et sur les éléments épars.

Production de l'huile

Les traces d'installations oléicoles découvertes jusqu'à présent sont faibles pour dire que cette denrée représentait la principale production dans cette ville de plaine. Inversement, l'importance des céréales est non négligeable, ce qui semble se confirmer par des témoignages archéologiques, notamment la découverte de grains calcinés de blé tendre dans les couches archéologiques[40]. L'huile constituait néanmoins une matière vitale dans la vie quotidienne des banasitains.

Pour suivre le développement de cette activité, nous allons nous intéresser aux huileries et aux amphores à huile trouvées sur le site. En générale, il est difficile d'estimer les quantités d'huile produites pour plusieurs raisons parmi lesquelles, et non des moindres, les capacités des bassins de décantation. Bien qu'ils soient vastes, ils se vidaient plusieurs fois par jour et le nombre de pressions dans le même jour reste inconnu[41].

A travers le nombre des bassins, et par conséquent des huileries, on peut parler d'une bonne productivité dans la région. Mais cette quantité subvenait-elle aux besoins des habitants? Selon d'autres termes, peut-on parler d'une auto-suffisance? Les Banasitains étaient-ils obligés d'importer? Pour répondre à ces questions, nous allons présenter quelques résultats des recherches archéologiques

38. M. Lenoir, A. Akerraz, *L'oléiculture dans le Maroc antique*, «Olivae», 3, octobre, 1984, p. 14.

39. *Ibid.*

40. A. Luquet, *Contribution á l'Atlas Archéologique du Maroc – Maroc Punique*, «BAM», ix, 1973-75, p. 237-93.

41. Constatation faite pour *Volubilis*, voir Lenoir, Akerraz, *L'oléiculture*, cit., p. 15.

Fig. 3: Les huileries de *Banasa*.

récentes et réexaminer nos connaissances sur le matériel archéologique ayant un rapport avec cette production.

Les traces d'huileries sont représentées par onze contrepoids parallélépipédiques et un contrepoids cylindrique[42]. Pour ce qui est de l'unique contrepoids cylindrique du site, situé dans l'huilerie au nord de Sidi Bouaaza, ses dimensions sont les suivantes: long. 58 cm; dia. 86 cm; encoche: lar. supérieure = 23 cm, lar. inférieure = 23 cm; l. 40 cm; pro. 10 cm; rainure: lar. 8 cm.

Il faut ajouter à ces éléments épars un certain nombre de petits bassins qui pourraient se rattacher à des huileries (FIG. 3).

– Huilerie de l'*insula* A (FIG. 4): dans une pièce rectangulaire, un contrepoids parallélépipédique, une pierre à deux logements et une meule en grés.
– Huilerie à côté des grands thermes de l'ouest: dans une pièce rectangulaire, un contrepoids, deux bassins au fond de ce monument, l'un mesure 1,50 m de long. et 1,40 m de larg.; l'autre mesure 1,90 m de long. sur 1,26 m de larg.
– Huilerie à l'est du Forum (FIG. 5): cette huilerie posséde deux contrepoids parallélépipédiques et les traces éventuelles d'un bassin.
– Huilerie du quartier sud (FIG. 6): deux contrepoids, un cylindrique et l'autre parallélépipédique, une pierre à deux logements et un bassin: l. 1,90 × la. 1,11 m. Cette huilerie ne figure pas sur le plan de *Banasa*.

Les éléments d'huileries

Dans l'*insula* 1, on signale la présence d'un contrepoids et d'un méta de taille moyenne.

Le bâtiment du *macellum* conserve un contrepoids dans la salle qui ouvrant sur le *decumanus maximus*, et au sud de cette salle des fragments de *catillus*.

En plus de ses éléments, on a repéré d'autres contrepoids éparpillés dans des pièces de maisons (FIG. 3).

A ces éléments s'ajoutent les bassins qui se trouvent à l'est et au nord de la curie et que R. Thouvenot avait considérés comme des petits thermes privés[43]. Ces sont probablement des bassins de décantation.

42. ALAIOUD, *L'économie de Banasa*, cit., p. 1899-911.
43. On a constaté que la partie est de ces bassins n'a pas été fouillée. Ainsi l'hy-

Fig. 4: *Banasa*, l'huilerie de l'*insula* A.

Fig. 5: *Banasa*, l'huilerie à l'est du Forum.

Il en ressort, que l'un des éléments essentiels permettant l'identification d'une installation est le contrepoids. A l'instar de *Volubilis*, *Banasa* a connu le contrepoids (parallélépipédique et cylindrique). Le contrepoids parallélépipédique est remplacé par le contrepoids cylindrique. Cette modification dans la technologie de pressoir avait pour but d'améliorer la production.

pothèse avancée par Thouvenot ne se fonde sur aucun argument archéologique fiable. Leur forme suggère plutôt un rapport avec la production de l'huile, ce qui est corroboré par la présence, à proximité, de deux contrepoids parallélépipédiques.

Fig. 6: *Banasa*, l'huilerie du quartier sud.

M. Ponsich a daté cette mutation au Ier siècle ap. J.-C.[44], alors que l'étude effectuée par A. Akerraz et M. Lenoir sur les huileries de *Volubilis* a mis l'accent sur la période allant de 150 à 180 ap. J.-C. Cette datation a été révisée à la suite de nouvelles observations sur l'urbanisme du quartier nord-est, ce qui a amené les deux chercheurs à proposer le IIe siècle[45].

Si cette mutation est bien apparente à *Volubilis* où l'on trouve un nombre important de contrepoids cylindriques à côté des contrepoids parallélépipédiques, il n'en est pas de même à *Banasa* où tous les contrepoids trouvés jusqu'à présent, sur le site, sont des contrepoids parallélépipédiques. La présence d'un seul contrepoids cylindrique dans l'huilerie du quartier sud prouve à l'évidence qui'il a du supplanter un contrepoids parallélépipédique.

Peut-on donc dater cette mutation, comme c'est le cas à *Volubilis*, du IIe siècle? La présence d'un seul contrepoids cylindrique peut s'insérer dans le cadre d'une mode qui a atteint *Banasa*, ou

44. M. Ponsich, *Recherches archéologiques à Tanger et dans sa région*, Paris 1970, p. 207.

45. A. Akerraz, M. Lenoir, *Les huileries de Volubilis*, «BAM», XIV, 1981-82, p. 69-120.

une nouvelle expérience d'un type non connu jusqu'à présent dans la ville.

Quoiqu'il en soit, cette mutation constatée dans les autres villes de Maurétanie Tingitane et dans les autres régions de l'Afrique du Nord pose un problème à *Banasa* lié à la rareté de cette forme de contrepoids sur le site. Peut être les quantités d'huile produites à l'aide du premier type de contrepoids étaient suffisantes, surtout si on y ajoute l'huile importé de *Volubilis* ou encore de Bétique.

On est donc en présence d'une production locale, à coté d'une importation d'huile comme l'atteste les amphores à huile trouvées dans la ville.

Cela est aussi valable pour la fabrication du vin. En effet, selon Scylax, les Ethiopiens produisaient du vin qu'exportent les Phéniciens. Il apparaît donc qu'il y avait une production avant le IVe siècle. Strabon de son côté souligne la richesse de la région dans ce domaine. A cela s'ajoute les représentations des grappes de raisins sur les monnaies de Russadir, *Lixus* et Techmich.

Les toponymes ont aussi un rapport avec la production de la vigne, par exemple la ville disparue *Arambys* cité par le périple d'Hannon signifie montagne de vigne. La localisation de Cerne à Sidi Ali ben Ahmed proposée par R. Rebuffat corrobore l'idée de la production de la vigne dans la plaine de Gharb[46].

Les sources du Moyen-Age, notamment le témoignage de Léon l'Africain, concordent avec les références antiques quant à la production de la vigne du nord du Maroc. Ce qu'on peut en déduire de ces indices c'est que la région avant l'arrivé des Romains produisait et consommait un vin local, et avec l'établissement de la colonie les Romains installés importaient le vin italien dans des amphores découvertes à *Banasa* comme le Dressel 1 et l'Haltern 70.

Mais se pose le problème de la faible représentativité de ces amphores à *Banasa*. Cela vient du fait que les Romains ont importé les techniques de production et l'ont produit localement. Malgré cela une couche sociale restait fidèle à l'importation du vin italien, ce qui explique la présence de ces amphores sur le site de *Banasa* où on a découvert la Dressel 1 et l'Haltern 70, ce qui signifie que le vin se consommait jusqu'à 40 ap. J.-C. Mais est ce que la consommation c'est arrêtée entre 40 et la fin du IIe siècle, ou bien au contraire c'est l'importation qui s'est arrêté?

46. R. Rebuffat, *Recherche sur le bassin du Sebou II: le périple d'Hannon*, «BAM», XVI, 1985-86, p. 257-86.

3
Autres activités attestés dans le site

3.1. Industrie lithique

Plusieurs éléments décoratifs ont été découverts comme les chapiteaux, les colonnes de bases, bien que ces pierres étaient exportées, le problème qui se pose est de savoir si elles étaient fabriquées localement ou fussent-elles importées toutes faites.

Il est fort possible qu'elles soient importées sous formes de blocs, puis elles sont transformées localement. Cela touche également les métiers ayant un rapport avec la mine de fer ou d'argent. Si la ville ne possédait pas d'ateliers pour la fabrication de ces matières, le fait de trouver des fours nous invite à supposer l'existence de ces industries surtout quant on sait que *Banasa* vient en deuxième position après *Volubilis* dans le domaine de la statuaire, le mobilier, et les armes.

3.2. Métiers de laine

Outre les activités liées à la culture et à la transformation des produits agricoles, l'artisanat devait aussi englober d'autres.

Pour ce qui est la production du fil qui se fait à l'aide d'un fuseau et d'une fusaïole, et le tissage, ils sont attestés par les pesons et les fusaïoles découverts lors de fouilles. Les pesons témoignent d'une activité saisonnière liée aux périodes de récolte du lin et de tonte des moutons. Quant aux fusaïoles, elles semblent être le signe d'une activité féminine de filage, s'exerçant dans le cadre du foyer. Ce matériel peu nombreux indique que ces métiers peuvent satisfaire seulement les besoins locaux de la population banasitaine[47], mais avec les nouvelles prospections, peut-être que cette hypothèse sera revue avec de nouvelles découvertes.

Ces tisserands nous ont laissé quelques-uns de leurs instruments (fusaïoles, tisserand). Parmi les éléments qui permettent de parler de cette activité, bien qu'il ne reste aucune trace de tissage, les fouilles effectuées nous ont permis de colleter dix fusaïoles en terre-cuite et un contrepoids en terre cuite quadrangulaire percé en haut[48].

47. Thouvenot, *Une colonie romaine*, cit., p. 54.
48. *Ibid.*, p. 95.

L'élevage fournissait aussi le cuir des cordonniers et savetiers. Tanneurs et teinturiers devaient s'activer au bord de l'oued, non loin des potiers.

3.3. Fabrication de la brique

Au contraire la brique fut amplement utilisée car on a découvert des tessons de la sigillée parfois elle fut fabriquée sans être estampillée. Il faut souligner que le nombre de timbres découverts par R. Thouvenot sont maigres par rapport à celles découverts à *Volubilis*, puisqu'on a découvert que trois ateliers: A.PP., O.A.P., F.L.P. Outre ces trois marques, il y a une autre portant les lettres F.I.P. écrites à l'envers, une brique comportait les lettres suivantes: LVCI OPCVS, ces lettres sont écrites à la main sur de la céramique avant d'être séchée: il s'agit probablement d'un petit atelier.

Les briqueteries appartiennent à des particuliers, car on ne voit apparaître que deux fois sur des tuiles la marque d'une manufacture impériale EX FIGVL CAES N si fréquente dans le nord du Maroc[49].

La présence d'un nombre d'outils pour marquer le bétail peut témoigner d'une activité de ferronnerie et témoigne de l'essor de l'élevage[50].

3.4. Pêche

Le fleuve Sebou qui constituait une artère pour la navigation dans la plaine de Gharb, est connu aussi par sa richesse poissonneuse, surtout l'alose qui n'a disparu que ces derniers temps pour les mauvaises conditions environnantes. Ce genre de poisson s'exportait séché et salé. Les seuls témoins archéologiques de cette activité locale sont des dizaines d'hameçon de différentes tailles en bronze, découvertes lors des anciennes fouilles à *Banasa*[51].

Ce matériel archéologique, bien qu'il soit dérisoire pour nous permettre de cerner toutes les activités dans le site, il nous permet de jeter la lumière sur les activités majeures dans la ville.

49. Id., *Les maisons de Banasa*, «PSAM», XI, 1954, p. 48.

50. A. Jodin, *Banasa et le limes méridionale de la Maurétanie Tingitane*, dans *Actes du 95° Congrès national des sociétés savantes*, (Reims 1970), Paris 1974, p. 37.

51. Thouvenot, *Une colonie romaine*, cit., p. 54, 95.

Généralement l'absence de données littéraires et archéologiques ne permette pas d'avancer des hypothèses quant aux produits traités à *Banasa* et exportés vers d'autres régions. Ce qu'on posséde ce sont des textes d'ordres généraux qui s'appliquent à toute la Tingitane et qui soulignent l'importation des produits de la Maurétanie telle le vin et les bêtes par les Phéniciens vers les amphithéâtres de Rome.

Layla Es-Sadra

Les espaces économiques dans les maisons de *Volubilis*

L'intérêt du sujet sur les espaces économiques de *Volubilis* vient du fait qu'on parle souvent d'architecture domestique ou privée et l'on a peu mis en valeur les espaces économiques qui occupent pourtant des espaces non négligeables et donnent aux maisons une animation commerciale autre que celle d'habitat qu'on y voit toujours. Plusieurs maisons rassemblent trois, voir même quatre, types d'espaces économiques à la fois, à savoir, les huileries, les boulangeries, les boutiques et les entrepôts (FIG. 1)[1]. Dans des maisons comme la maison à la monnaie d'or, la maison sans péristyle, la maison au *cardo* sud et la maison à la crypte, la superficie de ces espaces prédominent par rapport à celle réservée à l'habitat.

Les huileries

On dénombre à *Volubilis* 59 huileries dont presque la moitié (26 huileries) se trouve dans 21 maisons (FIG. 1)[2]; 12 de ces huileries sont comprises dans les maisons du quartier nord-est. Toutes ces huileries appartiennent au type simple à une air de presse, à l'exception de celles de la maison d'Orphée et de la maison aux deux pressoirs qui comportent un pressoir double.

* Layla Es-Sadra, Institut Universitaire de la Recherche Scientifique, Université Mohammed V Soussi, Rabat.

1. Il est à signaler que la numératation suivie dans cet article renvoie à mon travail de thèse non publié, voir L. ES-SADRA, *L'architecture domestique de Volubilis pendant la période romaine*, thèse de doctorat, Université Moulay Ismail, Meknès, 2005 (en arabe), et que les plans des figures 2-5 sont agrandis schématiquement d'après le plan général (FIG. 1).

2. M. LENOIR, A. AKERRAZ, *Les huileries de Volubilis*, «BAM», XIV, 1981-82, p. 70: ils ont dénombré 55 huileries.

L'Africa romana XVIII, *Olbia 2008*, Roma 2010, pp. 593-604.

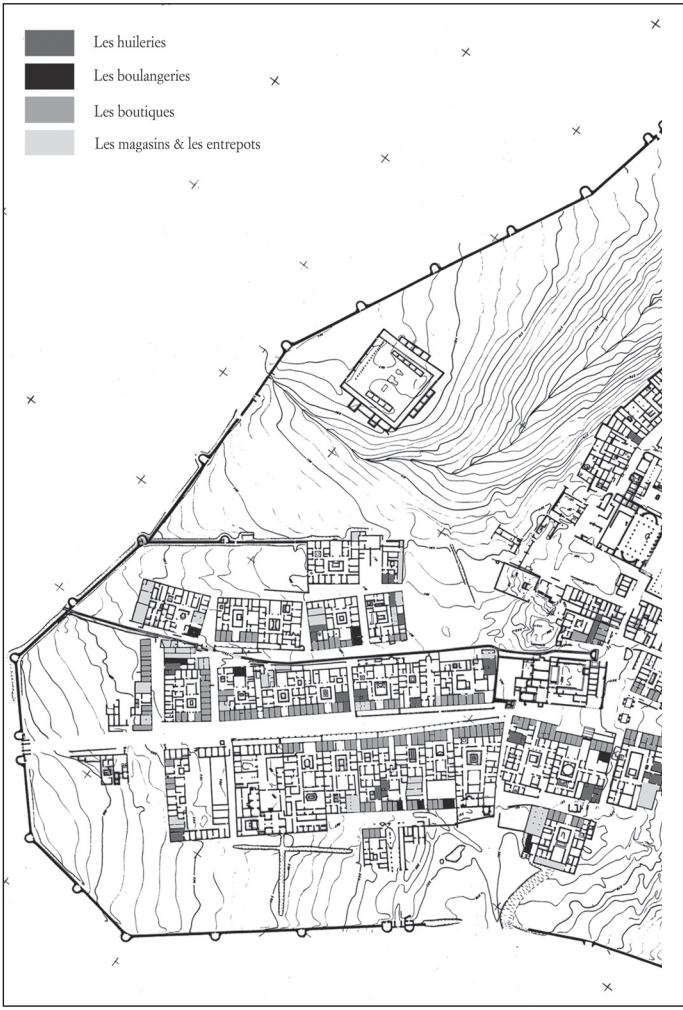


Fig 1: *Volubilis*, plan d'ensemble, les espaces économiques da

ns les maisons de la ville.

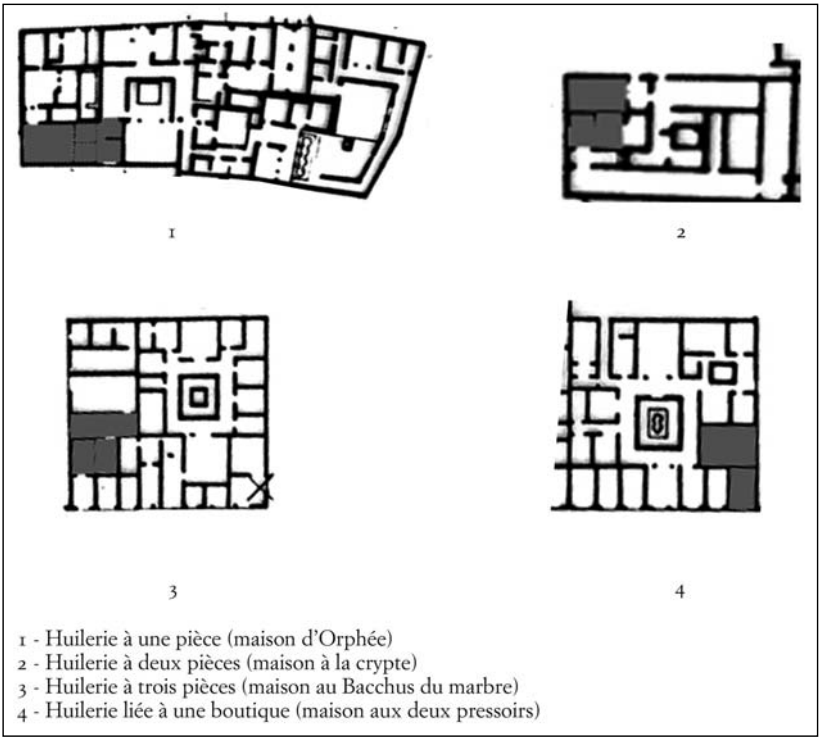


Fig. 2: Types d'huileries dans les maisons de *Volubilis*.

Les huileries des maisons de *Volubilis* peuvent être réparties comme suit (FIG. 2):

– les huileries à une pièce: dans ce cas la pièce est divisée en deux parties dont une comprend l'aire de presse et l'autre les deux autres composantes, à savoir: le contrepoids et la meule;

– les huileries à deux pièces: la première pièce comporte l'aire de presse et le contrepoids et la seconde abrite souvent le bassin; dans un cas elle abrite une meule (la maison [12]) et dans un autre cas elle fait fonction de boutique (la maison aux deux pressoirs);

– les huileries à trois pièces: on trouve ce type une seule fois dans la maison au buste de bronze.

Certaines huileries contiennent d'autres pièces qui ne comportent pas d'éléments d'huilerie, mais qui en font partie intégrante. Dans des cas particuliers, certaines huileries sont liées à des boutiques réservées à la vente de l'huile d'olive, comme c'est le cas

dans la maison B au complexe de la Disciplina et dans la maison aux deux pressoirs.

La plupart des huileries des maisons de *Volubilis*, particulièrement celles qui se trouvent dans les maisons à péristyle, sont postérieures par rapport à celles-ci. En effet, la moitié de ces huileries (11 ou 12 pressoirs) sont des rajouts (le deuxième pressoir de la maison d'Orphée ainsi que le premier et le deuxième pressoir de la maison à l'Ephèbe, et les pressoirs des maisons au bassin octogonal, au cavalier, au bain des Nymphes, des Fauves, à la nécropole islamique, aux deux pressoirs, à la monnaie d'or, et les deux pressoirs de la maison à la bague d'or).

Il est difficile de dater les huileries qui se trouvent dans les maisons, mais du moment que tous ces pressoirs utilisent le contrepoids cylindrique, on constate que leur installation ou leur réfection sont postérieures à la date du passage du contrepoids parallélépipédique au contrepoids cylindrique, antérieure à 150-180 ap. J.-C., selon M. Lenoir et A. Akerraz[3]. On sait également que ce système a été utilisé jusqu'en 238-244 ap. J.-C. dans le palais de Gordien, et ultérieurement dans la maison B du complexe de la Disciplina. D'après les récentes fouilles entreprises dans le quartier situé à l'est de la basilique on sait maintenant que l'abandon d'une huilerie du secteur est datable du Ve siècle ap. J.-C.[4].

Deux contrepoids parallélépipédiques sont encore en place, le premier se trouve dans l'huilerie 22[5] et le deuxième dans l'huilerie 15, *insula* I[6], ce dernier date de 40-30 av. J.-C. Si l'on tient compte du fait que l'huilerie de la maison au bain des Nymphes[7] est postérieure à la maison qui date, elle, de la deuxième moitié du Ier siècle ap. J.-C., et que la première huilerie de la maison à l'Ephèbe, qui utilisait un contrepoids parallélépipédique, date du début

3. *Ibid.*, p. 97.

4. D'après les résultats des fouilles menées dans le quartier à l'est de la basilique depuis 2002 sous la direction de M. Makdoun.

5. LENOIR, AKERRAZ, *Les huileries de Volubilis*, cit., p. 81, pl. XV, 2.

6. M. BEHEL, *Note sur une huilerie du quartier est de Volubilis*, dans *L'Africa romana XI*, p. 607-10.

7. Lors du remplacement du contrepoids parallélépipédique par le contrepoids cylindrique dans certaines huileries à *Volubilis*, on a réutilisé le premier dans les murs de l'huilerie même où il était utilisé ou à proximité de celle-ci, c'est le cas de la première huilerie de la maison d'Orphée et la maison à l'Ephèbe, ainsi que les maisons: au petit bassin, au pressoir et au bain des Nymphes.

du IIe siècle ap J.-C.[8], on constate que le contrepoids parallélépipédique a existé jusqu'au début du IIe siècle ap. J.-C. et que le changement technique est postérieur à cette date, ce qui correspond à la datation donnée par A. Akerraz et M. Lenoir, à savoir 150-180 ap. J.-C. ou peu avant.

Les boulangeries

Les 62 maisons de *Volubilis* comportent 10 boulangeries réparties dans 10 maisons (FIG. 1). On remarque que ces boulangeries ne se trouvent que dans les maisons à péristyle dont la plupart sont situées dans le quartier nord-est.

Toutes ces boulangeries donnent directement sur des rues[9]; 6 parmi elles occupent des boutiques qui ouvrent sur les artères les plus animées. Nous pouvons en déduire naturellement que la commercialisation du pain devait se faire sur place.

Les boulangeries des maisons peuvent être reparties en trois groupes (FIG. 3).

1. Les boulangeries se composant d'une ou deux pièces ordinaires: à ce type appartiennent les boulangeries des maisons aux colonnes, au nord de la maison au compas, à la citerne et à la monnaie d'or;

2. Les boulangeries se composant d'une ou deux boutiques comme dans les maisons de Flavius Germanus, de Dionysos et les quatre saisons, au bain des Nymphes et au Bacchus de marbre;

3. Les boulangeries se composant d'une boutique et d'une pièce: à ce type appartiennent les maisons au buste de bronze et au bassin tréflé.

Sur 10 boulangeries, 5 seulement ont conservé les restes des fours de cuisson. Les meules en basalte, absentes dans 6 boulangeries, ont certainement été déplacées, puisqu'on en trouve plusieurs sur le site hors contexte.

8. A. ICHKHAKH, *La maison à l'Ephèbe à Volubilis*, mémoire du certificat des études supérieures de l'Institut National des Science de l'Archéologie et du Patrimoine (INSAP), Rabat 1994-95, p. 70-7.

9. A l'exception de la boulangerie de la maison à la monnaie d'or et de celle au nord de la maison au compas.

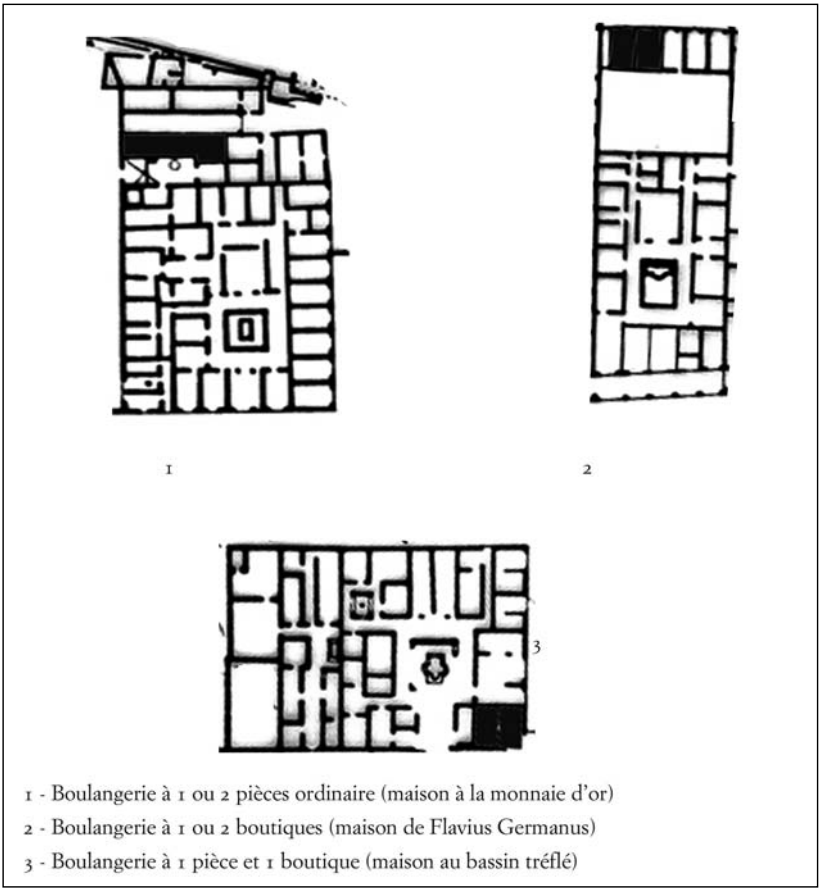


Fig. 3: Type de boulangeries dans les maisons de *Volubilis*.

Les boutiques

45 maisons, soit 72,6% des maisons du site, comportent 202 boutiques à elles seules. 167 boutiques se trouvent dans les maisons à péristyle (FIG. 1), et seule la maison au cortège de Venus et la maison aux gros pilastres n'en contiennent pas. Les autres maisons à péristyle comportent entre 6 et 9 boutiques chacune; la maison à la monnaie d'or et la maison du *cardo* sud se distinguent par le nombre remarquable des boutiques puisqu'elles en contiennent respectivement 12 et 11. Les dimensions des bou-

tiques varient entre 6 à 7 m de longueur et 3 et 4 m de largeur[10].

Les boutiques appartenant aux maisons volubilitaines peuvent être reparties selon la nature de leurs portes comme suit.

– Les boutiques avec une porte normale: la boutique dans ce cas se ferme par une porte à deux battants. Ce type se retrouve dans les maisons modestes du quartier sud; peut être servait-elles d'habitat au marchand puisqu'elles pouvaient se fermer aussi bien de l'intérieur que de l'extérieur. On trouve ce type de porte également dans les boutiques qui ont un seuil à rainure, mais ils sont généralement le fruit de réfections. Il est possible que ces réfections dénotent un changement de fonction de ces espaces ou une double utilisation comme on l'a mentionné plus haut.

– Les boutiques avec des seuils à rainures: c'est le même mode de fermeture que l'on trouve dans les boutiques de Pompei. On peut diviser ce type en deux sous-types, le premier est un accès unique, alors que le deuxième, qu'on trouve dans 18 boutiques, se compose, en plus de la porte avec un seuil à rainure, d'une seconde petite porte pourvue d'un seuil à ressaut.

Les boutiques des maisons volubilitaines peuvent être divisées selon leur plan en deux types (FIG. 4): *a*) les boutiques simples, qui représentent la majorité, et *b*) les boutiques avec une arrière boutique, représentées par 23 unités seulement. Le plan simple est le plan d'origine et toutes les arrières boutiques sont des rajouts.

Il faut aussi distinguer les arrières boutiques des petites pièces qui sont aussi des rajouts et qui servaient de cage d'escalier menant à des étages, comme c'est le cas de la boutique 5 de la maison des Néréides, la boutique 4 de la maison au cadran solaire, la boutique 2 de la maison à la citerne et la boutique 6' du complexe de la Disciplina.

Toutes les boutiques du quartier nord-est donnent sur les *decumani* sauf celles de la maison à la monnaie d'or, de la maison au *cardo* sud et celles du complexe de la Disciplina qui donnent sur

10. Les plus longues boutiques se trouvent dans la maison à l'Ephèbe (10,50 m), la boutique 26 dans la maison au Bacchus du marbre (11,20 m), la boutique 3 dans la maison au buste de bronze (13,45 m); et les plus petites se trouvent également dans la même maison (les boutiques 7 et 8) ce qui dénote qu'elles sont le fruit de réfections postérieures.

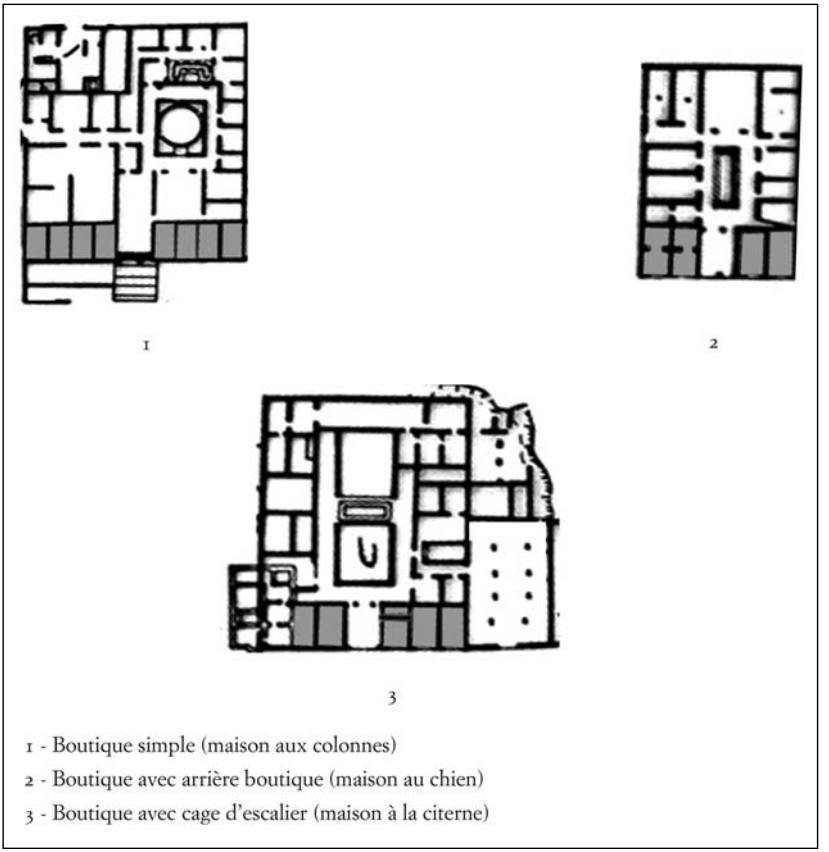


Fig. 4: Types de boutiques dans les maisons de *Volubilis*.

des *cardines*. Cela s'explique par le fait que la maison du *cardo* sud, le complexe de la Disciplina et les boutiques de la maison à la monnaie d'or sont postérieures par rapport aux autres.

Il est difficile de nous prononcer sur la nature du commerce exercé dans ces boutiques, du fait que les fouilles anciennes ne se sont pas intéressées à la question, à l'exception, bien sûr, des boutiques qui comportent les éléments de boulangerie (la maison de Flavius Germanus, la maison au bain des Nymphes et la maison au Bacchus du marbre).

Certaines boutiques sont réservées à la commercialisation de l'huile d'olive puisqu'elles font partie des huileries, comme la boutique 4 de la maison aux deux pressoirs, la boutique 13 de la mai-

son B du complexe de la Disciplina et la boutique 5 de la maison au bassin octogonal.

La boutique 5 de la maison au bassin octogonal est la seule connue à ce jour à *Volubilis* à avoir un *thermopolium*, servant à la vente de boissons et de repas chauds.

Certaines boutiques communiquent avec des entrepôts; c'est pourquoi nous pensons qu'elles vendaient les produits stockés dans celles-ci comme dans la boutique 8 de la maison [10] de l'insula H et la boutique 7 de la maison du *cardo* sud.

Une boutique (9) dans la maison aux colonnes et une autre (41) dans la maison aux travaux d'Hercule étaient apparemment réservées à la vente de liquides ou à une activité nécessitant de l'eau, puisqu'elles abritent chacune un bassin en mortier de tuileau.

Quelques boutiques ont changé de fonction pour devenir des couloirs menant à des entrepôts (la maison de Dionysos et les quatre saisons) ou à une cour (la maison de Flavius Germanus). D'autres sont devenues des vestibules de maisons comme dans la maison de Dionysos et les quatre saisons, la maison des Fauves, la maison au bassin octogonal, la maison des Pompei et la maison [15]; dans la maison à la nécropole islamique c'est le vestibule qui est devenu une boutique.

Selon R. Etienne une boutique (2) de la maison au bain des Nymphes aurait servi à la vente de poterie, une autre (3) dans la même maison a servi à la vente des outils de pêche et une troisième (8) de la maison à la nécropole islamique était un magasin de céréales[11].

Le seul indice qui nous soit parvenu du mobilier de ces boutiques est une dalle en calcaire gris, trouvée dans le complexe à la Disciplina; elle aurait servi de comptoir de boutique[12].

9 boutiques donnent sur l'intérieur des maisons ou directement sur le péristyle[13], il faut évidemment en conclure qu'elles étaient tenues par les propriétaires de la maison ou l'un de leurs proches. Ultérieurement certaines portes ont été condamnées ce qui suppose que ces boutiques ont changé de propriétaires.

11. R. Etienne, *Le quartier nord-est de Volubilis*, Paris 1960, p. 96, 98.

12. R. Thouvenot, *La maison à la Disciplina à Volubilis*, «BAM», IX, 1973-75, p. 339.

13. Sans compter les boutiques qui sont liées au vestibule ou celles qui communiquent avec d'autres espaces commerciaux ou des cours appartenant à ses maisons.

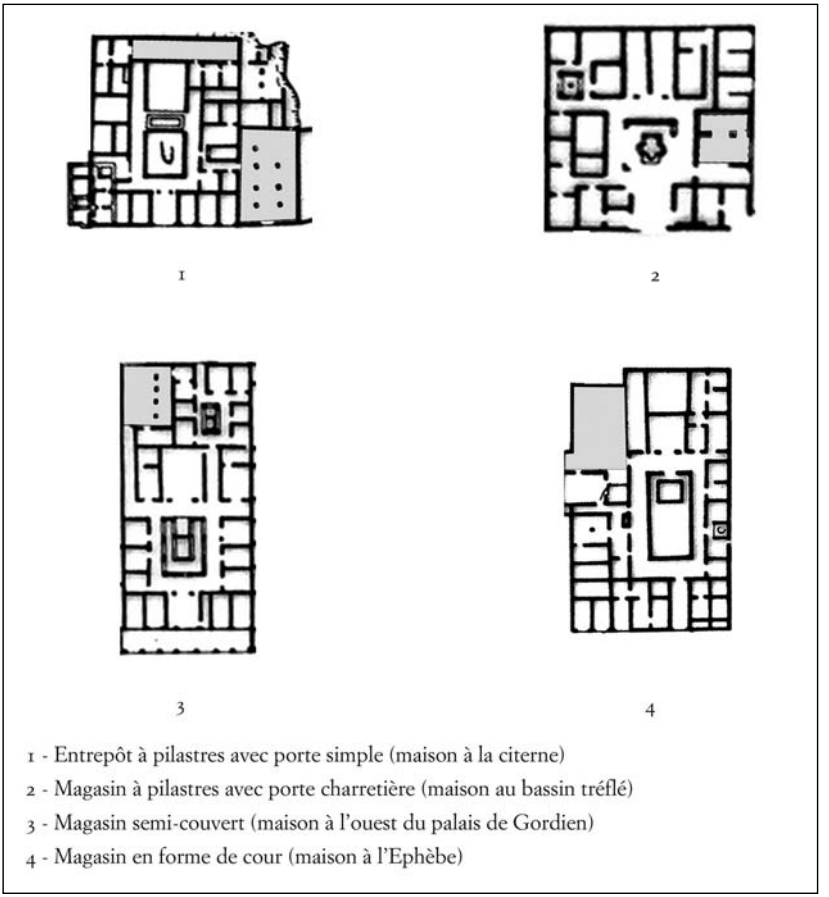


Fig. 5: Types d'entrepôts et magasins dans les maisons de *Volubilis*.

Les entrepôts et les magasins

Nous dénombrons 35 entrepôts dans 27 maisons (FIG. 1). Ces entrepôts sont étroitement liés aux espaces économiques traités plus haut à savoir: les boutiques, les huileries et les boulangeries; ils sont donc un témoin important des activités à la fois agricoles et commerciales des propriétaires de ces maisons.

Trois entrepôts se trouvent en sous-sol, c'est pourquoi on peut déduire qu'ils abritaient des produits qui nécessitaient une basse température, mais il peut s'agir simplement d'une bonne gestion de

l'espace. Ces entrepôts se trouvent dans les maisons à la citerne, à la bague d'or et à la crypte.

Les entrepôts et les magasins prennent trois plans majeurs (FIG. 5):
– une pièce ou plusieurs de forme simple: ce type se divise selon la nature des portes en deux sous-types, des entrepôts avec porte simple ou avec une porte charretière;
– une grande pièce avec des piliers: ce sont des pièces couvertes puisqu'on y trouve un pilier ou une rangée de piliers, voir même deux rangées, quand les dimensions sont importantes; là aussi on trouve deux sous-types comme dans le type précédant;
– des espaces semi couverts: ce sont des cours semi couvertes où l'on trouve une rangée de piliers dans un seul côté comme c'est le cas dans la maison à l'ouest du palais de Gordien et dans la maison sans péristyle.

Certains magasins ont le plan d'une cour dépourvue de piliers, mais il est fort possible qu'elles aient été semi couvertes ou entièrement couvertes par des toitures supportées par des poutres comme dans la maison à l'Ephèbe et dans la maison à la monnaie d'or.

On constate, d'après ce rapide examen des différents types d'espaces économiques compris dans les maisons de *Volubilis*, qu'il existe une relation étroite entre les activités économiques et l'habitat. On remarque également la place qu'occupent les espaces liés aux activités économiques dans les maisons à péristyles; c'est pourquoi il faut renoncer à penser que le quartier sud-est est un quartier commercial alors que les quartiers nord et nord-est sont des quartiers exclusivement résidentiels.

Licia Andaloro

Il commercio dei metalli lungo le coste africane

Vorrei innanzitutto precisare che, sebbene i Romani abbiano praticato il commercio di vari metalli [1], questa relazione riguarda solo il piombo, essendo esso l'unico metallo rinvenuto, allo stato attuale, sotto forma di lingotti, lungo le coste africane. L'obiettivo è di stabilire, alla luce dei dati archeologici al momento in nostro possesso, se l'Africa romana sia stata interessata da una produzione locale di questo metallo oppure se i lingotti [2] ritrovati sia *in loco* sia nei relitti sparsi lungo le sue coste non si debbano far risalire a distretti metalliferi siti in altre province. Nonostante il materiale esaminato sia relativamente modesto, non solo per l'esiguità dei rinvenimenti subacquei [3] ma anche perché

* Licia Andaloro, Dipartimento di Scienze dell'Antichità, Università degli Studi di Messina.

1. L'argomento è stato da me trattato nella tesi di dottorato dal titolo *Il commercio dei metalli nel Mediterraneo romano*, Università degli studi di Messina, Facoltà di Lettere e Filosofia, 2009.

2. Il più delle volte i lingotti erano decorati con un emblema (figura geometrica o immagine di animali), con un'iscrizione o con entrambi; qualche volta non portavano alcun marchio distintivo. La forma solitamente era semicilindrica, come nei salmoni iberici, o troncopiramidale, come per le *massae* provenienti dalla Sardegna, la Gran Bretagna, la Gallia e l'Italia. I pesi variano, ma la maggior parte di essi oscillano tra 30 e 35 kg: la preoccupazione principale degli antichi era quella di fabbricare salmoni maneggevoli e facili da trasportare. Sono le iscrizioni, riportate sul dorso di essi, a fornire le maggiori informazioni sull'industria e il commercio di questo prodotto. L'elemento essenziale delle iscrizioni è un nome proprio al nominativo o al genitivo: quello dell'imperatore al quale apparteneva la miniera o quello del privato che la sfruttava; alcune volte al posto di un solo concessionario si trova menzionata una società. A ciò si aggiunge in certi stampi l'indicazione di origine (nome del paese, del popolo) o le indicazioni numeriche che mostrano il peso primitivo del salmone.

3. È noto il progresso che ha caratterizzato l'archeologia subacquea in questi anni, ma altrettanto noti sono i numerosi ostacoli di ordine tecnico e finanziario a cui essa deve far fronte, tanto che spesso i rinvenimenti sottomarini sono del tutto casuali e dovuti a sommozzatori sportivi.

L'Africa romana XVIII, *Olbia 2008*, Roma 2010, pp. 605-614.

la documentazione riportata alla luce è essenzialmente di tipo anforario[4], si cercherà di offrire dei risultati esaurienti, anche se suscettibili di modifiche e variazioni che tengano conto dell'apporto di nuovi dati.

I metalli seguivano le grandi correnti di diffusione delle altre merci per cui, per quanto riguarda il Mediterraneo occidentale, assumendo come assioma che le navi partono da un punto A per giungere a un punto B, e che questo punto B è generalmente Roma, la rotta principale, relativamente alla nostra merce, è quella che dalla Spagna, attraverso le Baleari, giungeva nella Sardegna nord-occidentale e, dopo aver attraversato le temibili Bocche di Bonifacio[5], raggiungeva la Penisola italica. Una rotta alternativa è quella che seguiva la costa nord-africana, per poi risalire, costeggiare la Sicilia[6] e giungere a Roma[7].

4. A. J. PARKER, *Ancient Shipwrecks of the Mediterranean and the Roman Provinces*, (BAR Int. Ser., 580), Oxford 1992, nn. 177, 178, 185, 194, 444-7, 701, 802, 946, 974, 976, 1014, 1129, 1130, 1251.

5. Il luogo, a causa dei forti venti e per la presenza di scogli, isole e isolotti, rende difficile la navigazione. Questo braccio di mare può essere considerato un vero e proprio cimitero marino e a tal proposito, per quanto riguarda la merce in oggetto, non si possono tacere i relitti di Punta Falcone-Scoglio Businco (cfr. M. BONELLO LAI, *Pani di piombo rinvenuti in Sardegna*, «Studi Sardi», 27, 1986-87, pp. 20-9; PARKER, *Ancient Shipwrecks*, cit., n. 939); Lavezzi 1 (cfr. P. SIMI, *Les recherches d'archéologie sous-marine sur la côte orientale de la Corse*, «Bulletin de la Société des Sciences Historiques et Naturelles de la Corse», 81, fasc. 558, 1961, pp. 52-64; PARKER, *Ancient Shipwrecks*, cit., n. 584; C. BIGAGLI, *Il commercio del piombo ispanico lungo le rotte attestate nel bacino occidentale del Mediterraneo*, «Empũries», 53, 2002, pp. 160-4); Lavezzi 2 (cfr. B. LIOU, C. DOMERGUE, *Le commerce de la Bétique au I siècle de notre ère. L'épave Sud Lavezzi 2*, «Archaeonautica», 10, 1990, pp. 11-155); Sud Perduto 2 (cfr. H. BERNARD, C. DOMERGUE, *Les lingots de plomb de l'épave romaine Sud Perduto 2*, «Bulletin de la Société des Sciences Historiques et Naturelles de la Corse», 659, 1991, pp. 41-95); e Capo Testa (cfr. S. PICOZZI, *I segreti di Capo Testa*, «Subacqueo», 12, 129, 1984, pp. 50-2; PARKER, *Ancient Shipwrecks*, cit., n. 258) che hanno restituito un patrimonio metallico di inestimabile valore.

6. Importanti relitti sono quelli di Isola delle Femmine (cfr. S. TUSA, *Rinvenimenti archeologici subacquei presso Isola delle Femmine (PA)*, «Archeologia subacquea», 111, 987, pp. 65-9); Punta Crapazza-Lipari (cfr. A. FRESCHI, *Il relitto con lingotti di stagno di Lipari*, in *Atti della V rassegna di archeologia subacquea Premio Franco Papò*, Messina 1990, pp. 227-35); Terrasini (cfr. G. PURPURA, *Il relitto di Terrasini*, «Sicilia archeologica», 7, 1974, pp. 45-61; V. GIUSTOLISI, *Le navi romane di Terrasini*, Palermo 1974, pp. 7-42); Capo Passero (S. TUSA *et al.*, *The lead ingots of Capo Passero: Roman global Mediterranean trade*, «OJA», cds.); e Acqualadroni (si rinvia alla suddetta tesi di dottorato).

7. J. ROUGÉ, *Recherches sur l'organisation du commerce maritime en Meditéranée*

I principali paesi produttori erano la Penisola iberica – soprattutto la Tarragonese meridionale e la Betica – la Britannia e la Sardegna[8].

Per quanto riguarda le province africane, indubbiamente, esse presentavano dei giacimenti, talvolta anche ricchi, e a tal proposito si ricordi che Strabone[9] menziona depositi di rame, ferro, e oro a Meroe in Egitto; e di rame a *Masaesylia* in Numidia. Tra i moderni, Ponsich[10] ha ribadito la ricchezza mineraria dell'Africa riportando una lista di dieci giacimenti di piombo lungo la costa dello Stretto di Gibilterra, ad est di Cap Mazari. Tuttavia, soltanto cinque risultano effettivamente di piombo, di cui uno solo, quello di Beni Maden, a sud di Rio Martin, abbastanza consistente[11], e nessuno conserva tracce di un'esplorazione risalente all'antichità[12]. Chatelain[13] e Marion[14] avevano già confermato tali risultati affermando che giammai le miniere di piombo del Marocco furono sfruttate dai Romani. Il solo sfruttamento che, probabilmente, fu effettuato riguarda i giacimenti di rame e ferro, ma non di piombo, a Cap Mazari e ad

sous l'empire romain, Paris 1966, pp. 32-9; ID., *Rotte e porti del Mediterraneo antico*, «RSL», 53, 1-4, 1987, pp. 151-70.

8. A leggere le fonti (POLYB., 3, 57, 3; STRAB., 3, 2, 8; MELA, 2, 6) si immagina che la Penisola iberica abbia potuto rappresentare, agli occhi dei Romani, una riserva inesauribile di metalli, un vero e proprio Eldorado. Basti pensare che solo nei dintorni di Cartagena, le miniere, a partire dal II secolo a.C., impegnarono 40.000 lavoratori (DIOD., 5, 36, 3) che producevano 25.000 dracme al giorno. D'altro canto Plinio (*nat.*, 34, 164) insiste sull'importanza straordinaria dei giacimenti in *Britannia*, le cui iscrizioni permettono di identificare cinque distretti piombiferi: Somersat, Derby, Workshire, Nottinghamshire e Sussex. Per quanto riguarda l'Italia, se essa era povera di minerali e le poche miniere presenti sul territorio furono chiuse per sfruttare giacimenti più ricchi, lo stesso non si può dire per la Sardegna dove l'attività mineraria era molto intensa.

9. STRAB., 17, 2, 2; 17, 3, 11.

10. M. PONSICH, *Le trafic du plomb dans le détroit de Gibraltar*, in R. CHEVALLIER (éd.), *Mélanges d'Archéologie et d'Histoire offert à André Piganiol*, Paris 1966, pp. 1271-9.

11. B. ROSEMBERGER, *Les vieilles exploitations minières et les centres métallurgiques du Meroe*, «Revue de Géographie du Maroc», 17, 1970, p. 100.

12. M. EUZENNAT, *Lingots espagnols retrouvés en mer*, «Études Classiques», 3, 1968-70, p. 85.

13. M. CHATELAIN, *Le Maroc des Romains. Étude sur les centres antiques de la Maurétanie occidentale*, 2, Paris 1944, pp. 137-8.

14. J. MARION, *Les ruines anciennes de la region d'Oujda*, «BAM», 2, 1957, p. 157.

Afran[15]. Ritengo, dunque, di dover concordare con Gsell[16] quando afferma che «I romani non avevano grandi interessi ad esplorare dei pozzi mediocri o addirittura poveri», dal momento che avevano a disposizione l'abbondante produzione proveniente dalle miniere spagnole sfruttate intensamente sia in età repubblicana che imperiale.

A conferma di ciò, si può citare un lingotto di piombo[17] ritrovato, insieme ad altri, tra i resti di una nave romana, al porto di Cherchel (*Caesarea*) in Algeria e conservato presso il museo dell'omonima città. Questo fu trovato nel 1858: ha una forma di parallelepipedo tronco e pesa 34,500 kg. Le dimensioni, il peso e l'iscrizione *Q(uinti) Vari Hiberi* incisa su di esso permettono di affermare che proviene dalle miniere spagnole[18].

Senza dubbio, però, le *massae* che maggiormente hanno attirato l'attenzione degli studiosi[19] sono quelle che Merlin[20], direttore del Centro di Antichità di Tunisi, ha presentato alla comunità internazionale nel lontano 1912, ma che ancora oggi offrono interessanti spunti di riflessione. Si tratta di 12 lingotti di piombo (TAV. 1) rinvenuti a bordo di una nave[21] romana naufragata al largo di Mahdia[22].

15. H. QUIRING, *Vorrömische und Römische Bergwerke in Nord-Marokko*, «Zeitschrift für das Berg», 88, 1940, pp. 213-8.

16. S. GSELL, *Vieilles exploitations minières dans l'Afrique du Nord*, «Hespéris», 8, 1928, p. 128.

17. *CIL* VIII, 10484.

18. M. BESNIER, *Le commerce du plomb à l'époque romaine*, «RA», s. 5, 12, 1920, pp. 211-44.

19. J.-P. MOREL, *Céramique Campanienne: les Formes*, Rome 1981, pp. 61-4 e 335; F. COARELLI, *Il commercio delle opere d'arte in età tardo-repubblicana*, «DArch», 1, 1983, pp. 45-53; PARKER, *Ancient Shipwrecks*, cit., n. 621.

20. A. MERLIN, *Lingots et ancres trouvés en mer près de Mahdia*, in *Mélanges Cagnat*, Paris 1912, pp. 383-90.

21. La nave ha una lunghezza totale di 40,6 m e una larghezza di circa 13,8 m. Le misure indicano una costruzione molto solida, realizzata in legno d'olmo, atta a trasportare un notevole peso. Il relitto fu scoperto nel 1907 a 3 miglia dalla costa. G. HELLENKEMPER, *Der Weg in die Katastrophe*, in ID. *et al.* (Hrsg.), *Das Wrack der Antike Schiffsfund von Mahdia*, Köln 1995, pp. 153-69, nota che il naufragio sarebbe stato causato dalla natura turbolenta delle correnti di quel tratto di mare che avrebbe provocato la rottura delle vele o dell'albero rendendo impossibile un attracco di salvataggio.

22. BESNIER, *Le commerce du plomb*, cit., p. 213, riporta un carico formato da dodici lingotti iscritti ai quali ne aggiunge altri cinque anepigrafici. Di questi ultimi, tre hanno forma di losanga, misurano 105 × 57 × 40 mm e pesano rispettivamente

Le misure sono pressoché uguali per tutti gli esemplari: la base è di circa 45 cm di lunghezza, 95 cm di larghezza e l'altezza di 9 cm. Il dorso, cioè la parte incisa, misura circa 41 cm; mentre il peso si aggira sui 33-35 kg.

Sei dei dodici lingotti riportano l'iscrizione:
M. PLANI L F RVSSINI delfino
M(arci) Plani(i) L(ucii) F(ilii) delfino *Russini*

Altri due sono stampigliati:
L PLANI L F RVSSINI àncora
L(ucii) Plani(i) L(ucii) F(ilii) àncora *Russini*

Tre recano l'incisione:
CN ATELLI T F MENE
Cn(ei) Atelli(i) T(iti) F(ilii) Mene(nia)

Infine in un ultimo lingotto le iscrizioni non sono più leggibili.

Come è evidente, i lingotti riportano i nomi al genitivo, volendo indicare il nome del proprietario delle miniere presso cui veniva estratto il metallo. Il piombo di Mahdia menziona, in particolare, i *Planii*, i *Russini* e gli *Atellii*, tutte famiglie che, come dimostrano altri ritrovamenti nel Mediterraneo, si occuparono dell'estrazione e del successivo commercio del metallo[23].

Le iscrizioni hanno avuto un ruolo fondamentale per stabilire

1,316 kg, 1,357 kg, e 1,383 kg; uno ha la forma troncoconica e pesa 17,200 kg; l'ultimo, di forma semicilindrica, pesa 31,300 kg e presenta tre cartigli, di cui due vuoti e uno con l'immagine del delfino.

23. Se è vero che tra il II e il I secolo a.C. gli Iberi esploravano, per conto proprio, le miniere di piombo e argento in Turdetania, è anche vero che i dati archeologici, relativi al periodo successivo alla conquista romana della Penisola iberica, ci forniscono risultati incontrovertibili che testimoniano la presenza sul territorio di Italici, specialmente di origine meridionale, trasferitisi nei distretti minerari, attirati dai lauti guadagni che potevano assicurare lo sfruttamento delle miniere e il successivo commercio dei prodotti ricavati. Si tratta di cittadini romani, la cui condizione giuridica risulta chiara, in taluni casi, dall'indicazione della tribù, che utilizzavano una mano d'opera servile, di origine locale, più o meno consistente. Ma tra i personaggi citati dalle iscrizioni presenti sui lingotti ci sono anche affrancati, il che testimonierebbe l'esistenza di imprese minerarie dirette dagli Iberi in una cornice romana; cfr. C. DOMERGUE, *Les mines de la Péninsule Ibérique dans l'antiquité romaine*, (Coll. EFR, 127), Paris 1990, pp. 25-35.

Fig. 1: Lingotti di piombo del relitto di Mahdia (da Eck, *Die Bleinbarren*, cit.).

la data di produzione dei pani di piombo. In particolare gli stampi a nome della *gens Atellia* permettono di individuare un *terminus post quem* che può essere fissato all'ottavo decennio del I secolo a.C.[24]. L'argomentazione si può basare sul fatto che gli *Atellii*, originari della Campania, furono inclusi nelle tribù dopo la guerra sociale. Del resto, accertata la provenienza spagnola, si sa che le miniere di *Carthago Nova* raggiunsero l'apice sul finire dell'età repubblicana quando furono sfruttate da singoli imprenditori.

Per quanto riguarda l'origine dei nostri lingotti, per molti anni la questione è stata controversa e Merlin[25] al momento del ritrovamento affermò che il carico provenisse dalla Grecia e in particolare dalle miniere di piombo del Laurion. A sostegno della sua tesi egli portava due argomenti: il luogo del ritrovamento del relitto e la certezza che la nave fosse stata caricata nel Pireo. Dal canto suo Besnier[26] sosteneva l'origine spagnola dei lingotti, tenendo conto della loro forma semicilindrica, degli emblemi incisi e dei nomi dei produttori tipici di una produzione iberica. L'ipotesi fu caldeggiata, anni dopo, dal Domergue[27]. Oggi ogni discussione risulta steri-

24. W. Eck, *Die Bleinbarren*, in Hellenkemper *et al.* (Hrsg.), *Das Wrack der Antike Schiffsund von Mahdia*, Köln 1995, pp. 89-95.

25. Merlin, *Lingots et ancre*, cit., p. 25.

26. Besnier, *Le commerce du plomb*, cit., p. 214.

27. C. Domergue, *Les Planii et leur activitè industrielle en Espagne sous la Republique*, «MCV», 1, 1965, pp. 9-29.

le in quanto le analisi isotopiche del materiale hanno confermato l'origine spagnola del piombo[28].

Un altro interrogativo, a tutt'oggi privo di una risposta certa, riguarda la destinazione della nave. Il carico è eterogeneo e soprattutto prezioso, comprendendo opere d'arte e colonne rustiche, il cui valore si aggirerebbe intorno agli 857.000 sesterzi[29]. Un bottino, quindi, a sentire Merlin[30], conseguente alla conquista di Atene e al saccheggio a cui fu sottoposta la città. Ma, soprattutto, un bottino che fa supporre come area di destinazione un luogo con officine specializzate nell'edilizia per la lavorazione delle parti rustiche delle colonne e per di più con acquirenti molto facoltosi. Il luogo del naufragio, secondo la Hellenkemper[31], farebbe pensare che la meta fosse una città della costa tunisina o della Spagna, ma la stessa afferma che né le città africane né quelle spagnole avevano a quel tempo un tenore di vita tale da importare merci di lusso. Aggiungo che sembra assurdo affermare che un carico di lingotti partito dalla Spagna ritorni nel luogo di partenza dopo aver attraversato gran parte del Mediterraneo. Vorrei allora ipotizzare che la nave fosse diretta a Roma. La presenza dei lingotti, di sicura provenienza spagnola, conferma che la nave partì dalla Penisola iberica, e quasi sicuramente dal porto di *Carthago Nova*, uno degli empori commerciali più importanti del Mediterraneo occidentale, possibilmente dotato di un porto franco e inserito nelle grandi rotte del commercio internazionale[32]. La presenza di anfore vinarie nel Mediterraneo orientale accredita un importante flusso commerciale verso i grandi centri dell'Oriente, in particolare, Corinto, Rodi e Delo[33]. La nave dovette proseguire fino al Pireo – dove si realizzò un'operazione di import-export – per poi riprendere il viaggio. C'è da chiedersi se sia partita alla volta di Roma. La pre-

28. L'ipotesi del Merlin non poteva essere appoggiata anche perché, alla data di produzione, I secolo a.C., le miniere del Laurion non erano più in attività.

29. COARELLI, *Il commercio delle opere*, cit., p. 47.

30. MERLIN, *Lingots et ancre*, cit., p. 27.

31. HELLENKEMPER, *Der Weg in die Katastrophe*, cit., p. 155.

32. J. M. NOGUERA CEDARAN, *Carthago Nova: una metropoli ispana del Mediterraneo occidental*, in *Inscripciones de Carthago Nova, hoy Cartagena, en el Reyno de Murcia*, Murcia 2002, pp. 49-87.

33. J. PÉREZ BALLESTER, *Testimonio de trafico maritimo con el Mediterraneo oriental en Cartagena*, in *Cerámiques gregues i helenístiques a la Península Ibérica, Taula Rodona amb motiu de 75 Aniversari de les excavacions d'Empúries (Empùries, 18-20 març 1983)*, Barcelona 1985, pp. 143-50.

Fig. 2: Particolare del lingotto *Planii-Russini*.

Fig. 3: Particolare del lingotto *Atellii*.

Fig. 4: Particolare del lingotto illeggibile.

senza dei lingotti mi spinge ad affermare che la meta ultima fosse proprio l'*Urbs:* qui sarebbe diretto tutto il carico e ciò sarebbe comprovato dal fatto che, a partire dal II secolo a.C., un fiorente commercio di opere d'arte si sviluppò nel Mediterraneo grazie alla richiesta delle classi dirigenti romane per usi d'arredo. Recentemente Plinio, descrivendo la villa di Licinio Crasso sul Palatino, segnala delle colonne del tutto simili a quelle di Mahdia, e d'altronde Cicerone in una lettera ad Attico[34] chiede all'amico che si trova in Grecia di acquistargli una statua. Recentemente Tusa ha osservato che «un'ostentata passione per la grecità fu la causa e

34. Cic., *Att.*, 3, 7.

l'effetto di questo commercio che spesso era prodotto di depredazioni e saccheggi»[35].

Ma, secondo lo stesso Tusa, non si può escludere che il carico fosse diretto in Sicilia, la quale in epoca romana «diverrà uno dei centri di maggior deflusso di opere d'arte razziate e commercializzate»[36].

Un'ulteriore testimonianza di un commercio di metalli che interessò l'Africa, non come luogo di produzione, né come luogo di destinazione, ma in quanto territorio lungo la rotta iberico-italica, sono i lingotti di piombo rinvenuti, nel 1962, in un relitto a largo di Cap Spartel, ad ovest di Tangeri[37]. Si tratta di circa quaranta lingotti anepigrafici, di forma semicilindrica, del peso medio di 26,250 kg. Anche in questo caso Ponsich[38], datando il relitto al II secolo a.C., ritenne che il piombo provenisse dalle miniere marocchine della regione del Rio Martin, che a causa della decadenza delle esportazioni spagnole sarebbero diventate, a quell'epoca, una delle principali ricchezze della provincia tingitana. A sostegno della sua tesi l'autore fa riferimento a un lingotto di piombo, stampigliato a nome dei *Pontilieni*, rinvenuto nel 1928 a *Volubilis*; ma le precedenti considerazioni e il marchio riportato su altri salmoni di chiara provenienza spagnola, rinvenuti presso l'isola di Gavetti[39], a nord della Corsica, non possono che smentire, ancora una volta, la tesi del Ponsich.

Dunque, per concludere, i dati archeologici, per il momento, non forniscono attestazioni di uno sfruttamento delle miniere di

35. S. Tusa, *I carichi speciali negli antichi traffici marittimi mediterranei*, in *Convegno Ex aqua. Doni dal mare, Roma 18 maggio 2007*, in http://www.archeologia.beniculturali.it/pages/ newseventi/ExAqua/Tusa.

36. *Ibid.*

37. Euzennat, *Lingots espagnols*, cit., p. 89.

38. Ponsich, *Le trafic du plomb*, cit., p. 1273.

39. Ai piedi di uno scoglio a nord dell'isola di Gavetti, vicino Santa Manza (nord dell'isola di Cavallo) è stata realizzata un'importante scoperta. Si tratta di un relitto contenente 9 lingotti di piombo, con marchi di 40 cm di lunghezza e un peso di 23-28 kg circa. I lingotti presentano una forma semicilindrica e portano ciascuno tre segni molto profondi, giustapposti. Il timbro coperto di concrezioni non è stato decifrato. Questo modo di timbrare è paragonabile a quello dei lingotti delle miniere iberiche d'Orihuela, a nord di Cartagena. Cfr. F. Benoit, *Nouvelles épaves de Provence*, «Gallia», 18, 1, 1960, pp. 55-6; W. Bebko, *Les épaves antiques*, «Cahiers de Corsica», 1-3, 1971, p. 25; F. Laubenheimer-Leenhardt, *Recherches sur les lingots de cuivre et de plomb d'époque romaine dans les régions de Languedoc-Roussillon*, «RAN», suppl. 3, 1973, pp. 96-112.

piombo in Africa da parte dei Romani, ma provano solo il transito di lingotti lungo le sue coste. In verità, in seguito all'analisi di appena una cinquantina di *massae plumbeae*[40], giungere a una tale considerazione potrebbe sembrare pretenzioso; tuttavia la sintesi a cui si giunge altro non è che il frutto di un'indagine del "fenomeno minerario" nell'antica Roma. La macchina statale romana, infatti, apprestò un'efficentissima organizzazione tecnica, giuridica ed economica in grado di sfruttare al meglio i distretti metalliferi via via conquistati durante il processo di espansione. I Romani, con la loro lungimiranza, preferirono sfruttare le potenzialità delle singole province e, dunque, per quanto riguarda la merce in oggetto, in maniera incontrovertibile, il territorio più redditizio era la Penisola iberica[41]. Non a caso, la regione sarà interessata da un vero e proprio fenomeno di emigrazione che vide alcune *gentes* realizzare fuori dall'Italia le proprie attività imprenditoriali: si ricordano, a tal proposito, i *Planii*, i *Carulii* o i *Pontilieni*[42], questi ultimi definiti una multinazionale del piombo[43].

40. Fino ad oggi, sono stati rinvenuti nel Mediterraneo circa 1.300 lingotti di piombo, un numero esiguo dovuto, ritengo, non alla mancanza di materiale ma alla difficoltà del suo reperimento nei fondali marini.

41. F. De Martino, *Storia economica di Roma antica*, 2, Firenze 1979, pp. 328-30, sostiene che «le province che raggiunsero un avanzato livello di romanizzazione, come la Gallia e la Spagna ed un buon livello produttivo esportavano prodotti della terra, metalli e manufatti»; e afferma che le province «erano pur sempre considerate *praedia* dello stato romano, che esse non avevano alcuna libertà economica, se non nei limiti in cui questo era permesso dal governatore in modo da non contrastare gli interessi del governo».

42. Lingotti marcati *Planii* e *Carulii* sono stati ritrovati sparsi lungo le coste mediterranee.

43. A. Pascolini, *Piombi degli antichi romani per esperimenti a "radioattività zero"*, reperito in http://www.inf.it/ notiziario/not5/nuclei.html.

Annapaola Mosca

Cartagine: topografia degli impianti produttivi e delle aree commerciali in età romana e tardoantica

Dai dati ricavabili dalle indagini archeologiche sembra possibile, pur con molti problemi dovuti principalmente al sovrapporsi di strutture abitative, al rapporto fra città punica e città romana, alle relazioni di scavi di fine Ottocento-inizio Novecento, che descrivono talora situazioni difficilmente rintracciabili sul terreno, tentare di delineare un quadro d'insieme delle aree del commercio e della produzione in età romana e tardoantica a Cartagine. Ma soprattutto il Progetto Internazionale per la tutela e la valorizzazione di Cartagine, promosso dall'UNESCO a partire dagli anni Settanta, ha permesso di delineare un quadro piuttosto esaustivo sulle varie fasi di vita e sull'organizzazione della metropoli antica.

Bacini portuali, costa e aree adiacenti

Per la sua posizione la città di Cartagine poteva essere naturalmente fornita di più attracchi, come ricorda Cicerone[1], che la definisce *succincta portubus*. Mentre il lago di Tunisi almeno per l'età romana doveva essere uno stagno privo di attrezzature, indubbiamente la zona privilegiata per il commercio doveva essere quella del porto artificiale, caratterizzato dai bacini circolare, con l'isolotto dell'Ammiragliato, e rettangolare. Quest'ultimo bacino viene ad assumere una forma esagonale a partire dall'età traianea, collegato al mare mediante un canale largo circa 21 metri[2] (FIG. 1).

* Annapaola Mosca, Dipartimento di Scienze storiche, archeologiche e antropologiche dell'Antichità, Sezione Topografia antica, Sapienza Università di Roma.

1. CIC., *leg. agr.* 2, 87.

2. J. BARADEZ, *Nouvelles recherches sur les ports antiques de Carthage*, «Karthago», IX, 1958, pp. 47-78, in part. 56-60; L. CARTON, *Nouvelles recherches sur le littoral carthaginois*, «CRAI», 1918, pp. 140-50; L. E. STAGER, *Le tophet et le port commercial*, in ENNABLI (dir.), *Pour sauver Carthage. Exploration et conservation de la cité punique, ro-*

L'Africa romana XVIII, *Olbia 2008*, Roma 2010, pp. 615-630.

Fig. 1: Cartagine, fotografia aerea dei porti artificiali (da Baradez, *Nouvelles recherches*, cit., tav. II).

L'antico porto della megalopoli punica, ripristinato nel 15 d.C., continuò ad essere funzionale e acquistò ulteriore importanza nel 186, quando venne organizzata la *classis Commodiana*[3]. Nello stesso orizzonte temporale, fra II e III secolo, nell'area del porto commerciale, sul lato a fronte porto, comparvero delle strutture porticate, a due piani, con alla base delle cisterne, interpretate come *horrea*[4].

Nella zona dei porti artificiali dovevano quindi trovarsi gli *hor-*

maine et byzantine, Paris 1992, pp. 72-8, in part. 76-78. Per la descrizione dell'area portuale vd. APPIAN., *Lib.*, 124-127, fonte molto più tarda rispetto ai fatti narrati relativi alla terza guerra punica, ma basata a sua volta su fonti attendibili.

3. *SHA*, *Comm.* 17,7-8. Sull'effettiva esistenza di una *classis annonaria* cfr. H. PAVIS D'ESCURAC, *Réflection sur la classis Africana Commodiana*, in *Mélanges d'histoire ancienne offerts à William Seston*, Paris 1974, pp. 397-408; L. DE SALVO, *Economia privata e pubblici servizi nell'impero romano. I corpora navicularioruum*, Messina 1992, pp. 214-5 e nota 147 e bibliografia ivi citata. Viene ipotizzata l'esistenza di una flotta che doveva essere composta in gran parte da *navicularii* privati, arruolati per far fronte a un'emergenza. Contestualmente viene anche congetturato un intervento di Commodo in favore dell'agricoltura.

4. H. HURST, *L'Ilot de l'Amirauté, le port circulaire et l'avenue Bourguiba*, in *Pour sauver Carthage*, cit., pp. 79-94, in part. p. 88. H. R. HURST, *Excavations at Carthage. The British Mission*, II 1, *The Circular Harbour, North Side. The Site and Finds Other than Pottery*, (British Academy Monographs in Archaeology, 4), Oxford 1994, pp. 113-4. Numerosi rimangono però i problemi interpretativi. Per l'utilizzazione e il potenziamento dell'area portuale in età tardo imperiale vd. S. P. ELLIS, *A Rescue Excavation at the Circular Harbour, South Side*, «Bulletin CEDAC», VII, 1986, pp. 14-21.

rea e tale organizzazione sembra essere perdurata fino all'età vandalica, dal momento che Procopio descrive le rimostranze a Belisario da parte dei mercanti che si erano visti saccheggiare le merci in deposito presso i magazzini portuali per opera di soldati bizantini indisciplinati che si erano allontanati dal resto della truppa, ancorata in uno stagno (probabilmente nel Lac di Tunis), per penetrare nottetempo nel *mandracium*, cioè nel porto artificiale, chiuso da una catena[5]. Anche dati di scavo attestano intorno al bacino esagonale la presenza di magazzini, che dopo il III secolo vennero ulteriormente ampliati[6].

Nell'area del bacino circolare compresa nella "griglia urbana convenzionale" dei *cardines* XIV e XV est, nel settore nord-est dell'area scavata dalla missione inglese, è stato individuato un edificio a più vani in *opus africanum*[7] databile nella fase iniziale all'ultimo quarto del I secolo a.C.

Dopo il 15 d.C. si vide la necessità di ripristinare la piena funzionalità dei bacini artificiali e vi fu anche una ristrutturazione dell'edificio-officina. Questo in parte divenne forse anche la sede di un'associazione di artigiani, o una stanza dormitorio per lavoranti, la cui attività implicava principalmente la filatura e la tessitura. Tale opificio rimase attivo fino al VII secolo, e vi sono attestate varie produzioni. Mentre rimane predominante la preparazione delle stoffe, con particolare riguardo alla tintura[8], e addirittura è stata ravvisata la possibilità che potesse essere la sede di un gineceo imperiale, sono attestate anche la lavorazione del rame, del ferro, di oggetti in osso, del vetro, della ceramica, oltre a lavori di intarsi. Sicuramente l'attività di tintura rimane attestata fino al VI-VII secolo, mentre quella della filatura fino al IV secolo.

Nel settore meridionale del *tophet* doveva trovarsi un'officina di ceramica, perché i mosaici rinvenuti negli scavi della "casa delle stagioni" coprivano un deposito di lucerne probabilmente prodotte da un'officina individuata immediatamente ad ovest del complesso residenziale[9].

5. PROCOP., *Vand.*, III, 20. Per l'identificazione del *mandracium*, che ha dato il nome al porto, forse l'edificio basilicale, trasformato in età tardoantica in un monastero fortificato cfr. P. GROS, *Colline de Byrsa: les vestiges romains*, in *Pour sauver Carthage*, cit., pp. 99-103, in part. p. 102.

6. Cfr. *supra* nota 4.

7. HURST, *Excavations at Carthage*, cit., pp. 15 e 18-9.

8. *Ibid.*, cit., p. 65.

9. G. C. PICARD, *La Carthage de saint Augustin*, Paris 1965; I. BALDINI LIPPOLIS,

Attività produttive dovevano essere svolte lungo la costa: nel quartiere Magone tra i *cardines* XVII est e XVIII est e il decumano nell'*insula* est 117, dove sono stati svolti dei sondaggi approfonditi e sono stati individuati dei vani di modeste dimensioni, aperti verso gli assi viari, a destinazione artigianale o commerciale, disposti in parte in singole unità abitative di circa m² 210[10].

La *platea maritima* alla quale accenna Agostino[11] doveva trovarsi nella zona fra il quadrilatero di Falbe e le Terme di Antonino; sussistono però problemi identificativi, dal momento che è stata anche proposta una sua collocazione sull'isolotto dell'Ammiragliato. Quest'ultimo subì una trasformazione nel VII secolo, quando divenne area destinata alla produzione della ceramica[12].

Nella città bassa doveva probabilmente trovarsi anche un foro commerciale, ricordato in un'iscrizione[13] e che sembra identificato, non lontano dalla zona portuale[14]. Nella zona del foro della città bassa, fra *cardo* XII est e XIII est un grande edificio, con destinazione probabilmente commerciale, con lacerti di pavimentazione in cementizio e con frammenti di pitture parietali di III stile nel secondo piano con impianto di età claudia, è stato interpretato quale *macellum*. Ad est dell'edificio commerciale, lungo il *cardo* XIII, si apriva ancora una serie di *tabernae* seminterrate, ma accessibili dalla strada[15].

Fra il foro commerciale e la Byrsa doveva trovarsi il *vicus argentariorum*, quartiere monumentale e molto animato del centro di Cartagine, situato come collegamento con il foro della città alta[16].

La domus tardoantica. Forme e rappresentazioni dello spazio domestico nelle città del Mediterraneo, Bologna 2001, p. 13, n. 8.

10. *Karthago I*, hrsg. von F. RAKOB, *Die deutschen Augsgrabungen in Karthago*, Mainz 1991, pp. 57, 128, 190-2.

11. AUG., *civ.*, 16, 8; *retract.* 2, 58. Per l'identificazione della *platea maritima* con la costa cfr. HURST, *Excavations at Carthage*, cit., p. 110 o con l'isolotto dell'Ammiragliato HURST, *Excavations at Carthage* cit., p. 114.

12. HURST, *Excavations at Carthage*, cit., p. 114.

13. *CIL* VIII, 12556. L'iscrizione è stata rinvenuta nel 1881: vd. E. DE SAINTE MARIE, *Mission à Carthage*, Paris 1884, p. 11.

14. F. RAKOB, *Forschungen im Stadtzentrum von Karthago*, «RM», 102, 1995, pp. 413-73, in part. 454; *Karthago II*, hrsg. von F. RAKOB, *Die deutschen Augsgrabungen in Karthago*, Mainz 1997, pp. 5-9.

15. F. RAKOB, *Karthago. Die frühe Siedlung*, «RM», 96, 1989, pp. 155-94, in part. 172-176; ID., *Ein punisches Heiligtum in Karthago und sein römischer Nachfolgebau*, «RM», 98, 1991, pp. 33-80, in part. 42-55.

16. GROS, *Colline de Byrsa*, cit., p. 102.

Tutta l'area costiera è fortemente antropizzata, ma è difficile stabilire l'entità dello sfruttamento della linea di costa in quanto siamo a conoscenza che nel periodo tardoantico, fra fine IV-inizio V secolo, le banchine vennero sopraelevate, per far fronte ad un innalzamento del livello marino[17].

La zona fra le cisterne della Malga e la Byrsa

La zona pianeggiante fra le cisterne della Malga e la Byrsa aveva assunto un aspetto monumentale già in età augustea, quale cerniera fra città e ricco entroterra, e successivamente nel II secolo, con l'impianto dell'acquedotto e con la creazione di una fontana; tale area subì una trasformazione nel III secolo, come sembra attestare una fase edilizia nel bacino di carico della fontana, che venne suddiviso in due vasche[18] (FIGG. 2-3). Ma proprio per l'abbondanza di acqua, per la mancanza di edifici di particolare rilievo al suo interno, per la vicinanza alle zone extraurbane e nello stesso tempo al centro politico e amministrativo di Cartagine, l'area pianeggiante alla base delle cisterne, poteva forse, a partire dal III secolo, connotarsi quale piazzale per lo smercio di prodotti agricoli, una sorta di mercato, e servire in tal modo la "città alta."

17. Per i cambiamenti della linea di costa: C. SAUMAGNE, *Le "lungomare" de la Carthage romaine*, «Karthago», 10, 1959, pp. 157-70, in part. 166-70; R. A. YORKE, J. H. LITTLE, *Offshore Survey at Carthage, Tunisia 1973*, «IJNA», 4, 1975, pp. 85-101; H. HURST, F. PASKOFF, F. RAKOB, *Géologie maritime: position du niveau de la mer et déplacement de la ligne de rivage à Carthage (Tunisie) dans l'Antiquité*, «Comptes-rendus de l'Académie des sciences», s. II, t. 300, n. 13, 1985, pp. 613-8. Prova concreta dell'innalzamento del livello delle acque marine è la situazione delle terme di Antonino, con le fondamenta che si trovano sotto il livello delle acque: L. CARTON, *Questions de topographie carthaginoises*, «RA», IX, 1919, pp. 277-337, in part. 285; cfr. fig. 5. V. VELKOV, *Le littoral de la Carthage romaine et la rotonde de Damous el Karita*, in *Pour sauver Carthage*, cit., pp. 97-8; HURST, *Excavations at Carthage*, cit., pp. 50-1.

18. A. MOSCA, G. DISTEFANO, *Una fontana a cascata a Cartagine: considerazioni sulla sistemazione urbanistica dell'area La Malga*, in *L'Africa romana XVII*, pp. 857-77. Lo scavo e l'indagine topografica dell'area circostante, tuttora in corso, è frutto di un progetto intergovernativo fra l'Institut National du Patrimoine di Tunisi e l'Università degli Studi della Calabria. Per una conferma della datazione delle cisterne e della sistemazione quindi dell'area della Malga in età romana, vd. anche H. BAKLOUTI, *Les "citernes de la Malga" à Carthage. La chambre de distribution des eaux*, in *L'Africa romana XVII*, pp. 811-55.

Fig. 2: Cartagine, l'area della Malga (immagine satellitare dell'Università della Calabria tratta da Google Earth Spot Image-Geo Eye-mapdata, 2009; rielaborazione di A. Mosca).

I quartieri residenziali

Luoghi destinati al commercio sono conosciuti nell'ambito dell'edilizia privata, in alcune costruzioni che presentano delle botteghe aperte all'esterno, completamente staccate dal corpo centrale delle lussuose abitazioni. La conoscenza dell'edilizia privata a Cartagine è soprattutto concentrata nell'area del quartiere del teatro, fra questo e le terme di Antonino. Gli impianti delle case di I-II secolo non sono sufficientemente riconoscibili, perché gli edifici hanno subìto numerosi rifacimenti in epoche successive. In queste case, a partire dall'età severiana, compaiono vere e proprie botteghe. Ambienti destinati al commercio sono noti ad esempio nella "casa della voliera", nella "casa del criptoportico" e nella "casa della rotonda" (FIG. 4), ma possono essere riconosciuti anche in altre abitazioni di Cartagine.

Fra le case più ricercate di Cartagine vi è la "casa della volie-

Fig. 3: Cartagine, particolare della fontana della Malga: riempimento del bacini di carico (foto A. Mosca).

ra", adagiata sulle dolci pendici orientali della collina dell'Odeon, nell'*insula* compresa tra i *cardines* VIII e IX est e i *decumani* V e VI nord. L'abitazione è molto vasta e lussuosa: gli ambienti della casa si organizzano intorno ad un cortile e a una sala di rappresentanza[19] (FIG. 5). L'ingresso era molto probabilmente aperto a sud-ovest sul *cardo* VIII est. Da qui era possibile accedere alla corte scoperta (FIG. 5: 1) di forma quadrangolare, con al centro un *viridarium*, a forma di ottagono. Alcune porzioni della casa, periferiche ed autonome rispetto alla funzionalità stessa dell'abitazione, quasi ritagliate rispetto all'articolazione planimetrica del complesso edilizio, sono sicuramente delle botteghe. Sono in particolare due le zone della casa destinate a botteghe che possono essere assegna-

19. A. ENNABLI, *La Maison de la Volière à Carthage. L'architecture*, in *Mosaïque. Recueil d'hommages à Henri Stern*, Paris 1983, pp. 129-44; P. BONINI, *La casa della voliera*, in *Amplissimae atque ornatissimae domus (Aug., civ., II, 20,26). L'edilizia residenziale nelle città della Tunisia romana*, a cura di S. BULLO, F. GHEDINI, (Antenor Quaderni, 2-2), Padova-Roma 2003, pp. 125-7.

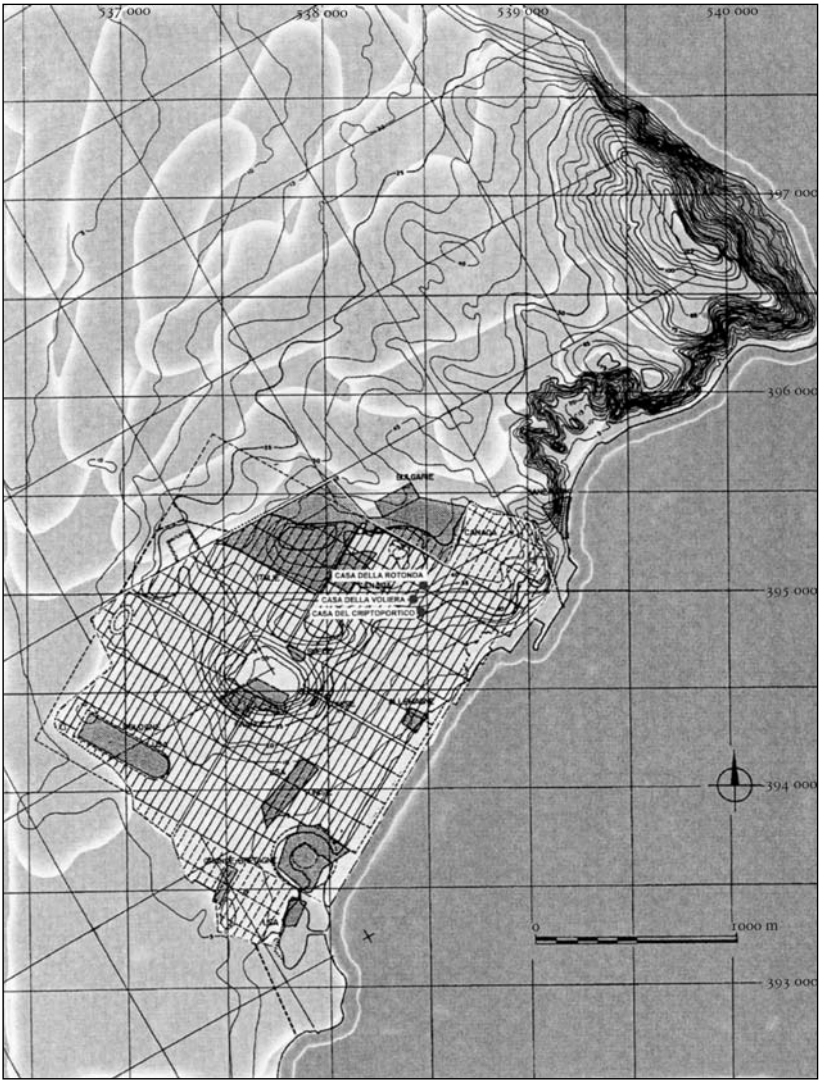


Fig. 4: Cartagine, localizzazione della "casa della voliera", della "casa del criptoportico" e della "casa della rotonda" (da Hurst, *Excavations at Carthage*, II.1, cit.; rielaborazione di A. Mosca).

te alla fase edilizia dell'abitazione di inizio III secolo: un gruppo di botteghe è ubicata all'angolo fra il *decumanus* V nord e il *cardo* IX est e l'altro gruppo lungo il *cardo* VIII est, quasi all'angolo con il

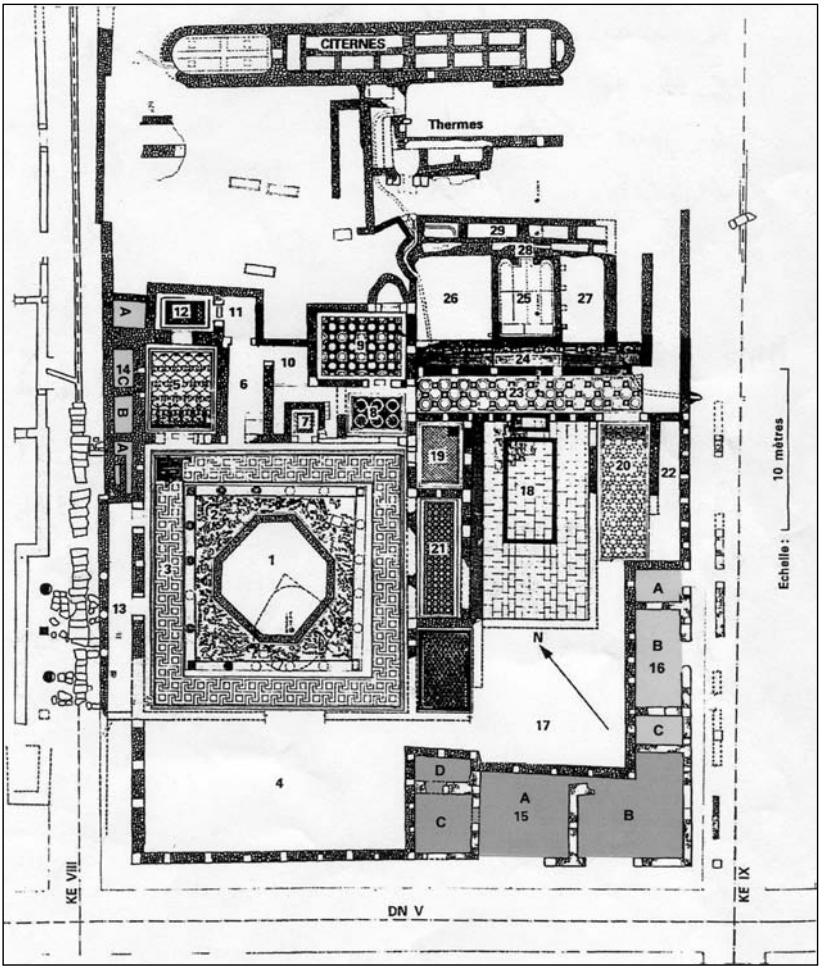


Fig. 5: Cartagine, la "casa della voliera" (da Ennabli, *La maison de la volière*, cit.; rielaborazione di A. Mosca).

decumanus V nord. Questi ambienti non hanno nessun collegamento con la casa e sono dislocati addirittura a livelli diversi, proprio in ragione della loro funzione produttiva-commerciale.

Sul criptoportico che si sviluppa lungo il *cardo* VIII est, al piano superiore e alla quota della strada che si inerpica longitudinalmente sulla collina, si aprono quattro piccoli ambienti (FIG. 5: 14 a, b, c, d) disposti in fila; tre di forma rettangolare (FIG. 5: 14 b, c, d);

due di questi (FIG. 5: 14 b, c) sono dei veri vani espositori date le dimensioni. L'ultimo con un armadio in muratura (FIG. 5: 14 a) può essere un ripostiglio. Forse accoglievano prodotti già lavorati e di piccole dimensioni. Il quarto piccolo ambiente aveva probabilmente una funzione diversa: forse la residenza del commerciante.

Un altro padiglione della "casa della voliera", sotto il loggiato belvedere, era destinato ad accogliere almeno due botteghe. Queste sono in posizione strategica: all'incrocio fra la grande strada (*decumanus* V nord) e il *cardo* IX est. Dall'esame delle strutture murarie, a mio parere, gli ambienti destinati al commercio sono due: quello d'angolo, al n. 15 (FIG. 5: 15) e quello sul *cardo* est, ridenominato 16 (FIG. 5: 16). Della bottega al n. 15 fanno parte gli ambienti A e B di forma quadrata, di 5,0 m di lato, comunicanti fra loro e direttamente aperti sulla strada con larghe porte di 2,20 m. Il vano C (3 × 3 m), pure comunicante con i due ambienti e aperto sulla strada, con il retrobottega D, molto angusto (3 × 1,20 m) sembra essere riservato alla residenza del commerciante. Uguale disposizione planimetrica, seppur in forma ridotta presenta la bottega 16 con due ambienti A (3 × 2,50 m) e B (3 × 4 m) comunicanti e aperti sulla strada e un piccolo angusto retrobottega C (3 × 1,50 m). Anche in questo caso forse gli ambienti bottega sembrano destinati alla commercializzazione dei prodotti finiti.

Un'altra abitazione con botteghe, che dalla metà del III secolo in poi si sviluppa, in forme monumentali, sulle pendici orientali della collina dell'Odeon, è quella che prende il nome della struttura edilizia meglio conservata: un lungo criptoportico che sorregge l'intero fianco occidentale della casa[20]. La "casa del criptoportico", che si sviluppa su quasi 2.200 mq dal *cardo* IX est verso il *cardo* X est, è a due livelli e occupa tutta la parte settentrionale dell'*insula* formata dai *decumani* IV e V nord. L'ingresso alla lussuosa casa, struttura che lascia comunque aperti dei problemi interpretativi a causa della notevole estensione e della presenza del lungo criptoportico, era sul *decumanus* V nord, una vera e propria via panora-

20. *Recherches sur les pavements de la maison du Cryptoportique à Carthage (Premiers sondages) 1987*, rapport de CTEMA (Tunis) et CNRS (Paris), in *Histoire et archéologie de l'Afrique du Nord*, 1, *Carthage et son territoire dans l'antiquité, Actes du IVe Colloque International réuni dans la cadre du 113e Congrès national des sociétés savantes (Strasbourg, 5-9 avril 1988)*, Paris 1990, pp. 157-73; P. BONINI, *Casa del Criptoportico*, in *Amplissimae atque ornatissimae domus*, cit., pp. 132-4.

mica. Il cortile e il *viridarium* e due grandi sale di rappresentanza, contrapposte, sono costruite lungo l'asse principale della casa.

Una lunga, ininterrotta, fila di botteghe, si aprivano sul *cardo* IX est, sopra il criptoportico e forse nel padiglione stesso della casa, all'angolo nord-est, all'incrocio fra il *decumanus* V nord e il *cardo* X est. La bottega del *cardo* IX est è una sorta di *ambitus*, stretto 2,50 m e lungo 45 m; una vera e propria galleria aperta sulla strada e senza alcun collegamento con la casa (FIG. 6). Sembra una bottega espositiva temporanea per prodotti già lavorati con il solo spazio indispensabile per i banconi per contenere ed esporre la merce. La mancanza di altri ambienti può escludere transazioni complesse e laboriose e l'attività di conservazione dei prodotti venduti. Sul padiglione inferiore della casa del criptoportico è quasi impossibile formulare qualche ipotesi. Tuttavia alcuni ambienti, forse ampliati occupando spazio pubblico sulla strada, comunicanti direttamente con il *cardo* X E, non sono collegati con il resto dell'edificio.

A seguito di questo si può forse ipotizzare la presenza in questa parte della "casa del criptoportico" di altre botteghe o ambienti adibiti alla commercializzazione, ma non alla produzione. In particolare potrebbero essere adibiti a bottega, o ad una *taberna*, gli ambienti in corrispondenza dell'incrocio fra *cardo* X est e il *decumanus* V nord. Sono due vani, uno di 7 × 10 m e l'altro di 7 × 5 m. È molto difficile ipotizzare una destinazione: forse una bottega al solito per merce già lavorata. L'altra porzione del padiglione, caratterizzato da accessi autonomi ed esclusivi, potrebbe essere assimilato, in mancanza di dati, ad una *taberna*.

Ancora poco dopo i primi decenni del IV secolo e anche dopo, in un'altra imponente casa sulla collina dell'Odeon, nella "casa della rotonda"[21], ci sono sicuramente due botteghe (FIG. 7).

La casa è ubicata in una posizione centrale dell'isolato compreso fra i *cardines* IX-X est e i *decumani* V-VI nord. L'abitazione nel corso del IV-V secolo subì importanti ristrutturazioni: l'ingresso ad est sul *cardo* X est; un cortile colonnato; una sala di rappresentanza di forma rotonda; una sala absidata. Le botteghe occupano i padiglioni autonomi sud-est e sud-ovest sul *cardo* X est. La prima delle botteghe è formata da due grandi ambienti in successione: il va-

21. H. BROISE, *La mise en valeur de la maison dite de la Rotonde*, «Bulletin CEDAC», XIX, 1999, pp. 32-40; P. BONINI, *Casa della Rotonda*, in *Amplissimae atque ornatissimae domus*, cit., pp. 129-31.

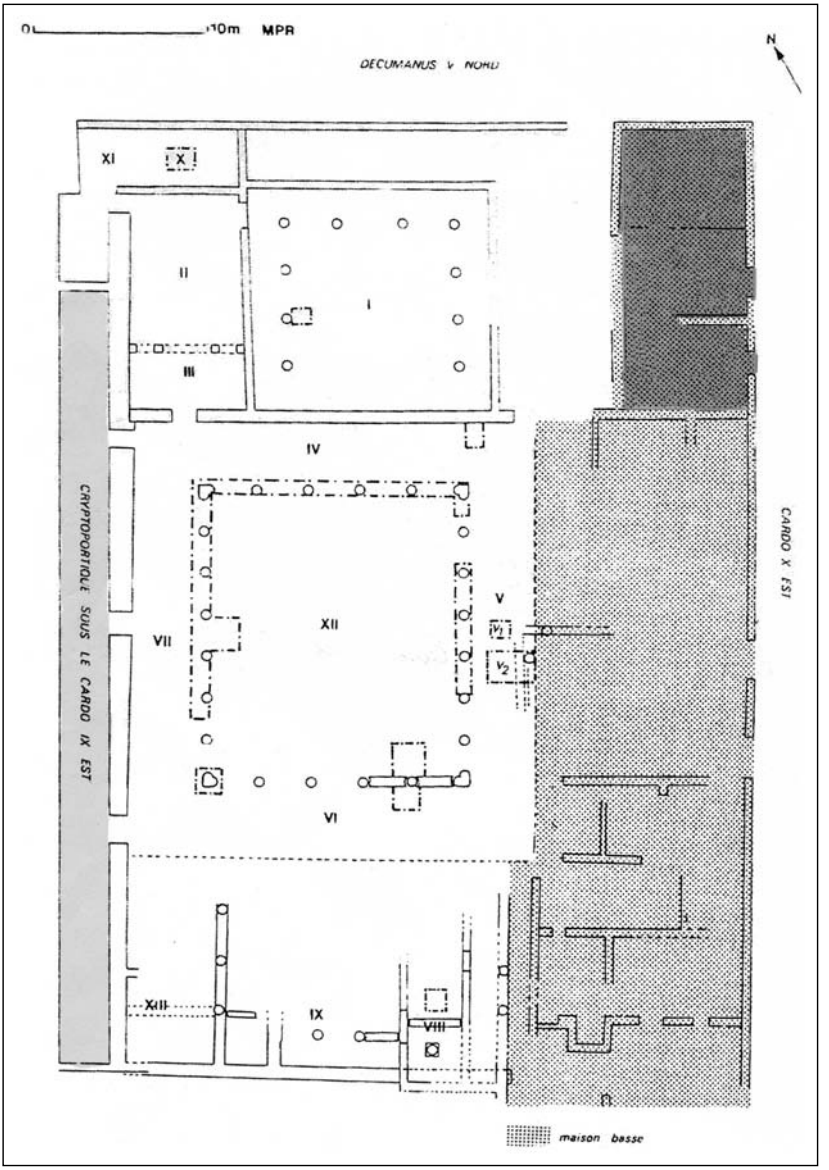


Fig. 6: Cartagine, la "casa del criptoportico" (da *Recherches sur les pavements de la maison du Cryptoportique*, cit.; rielaborazione di A. Mosca).

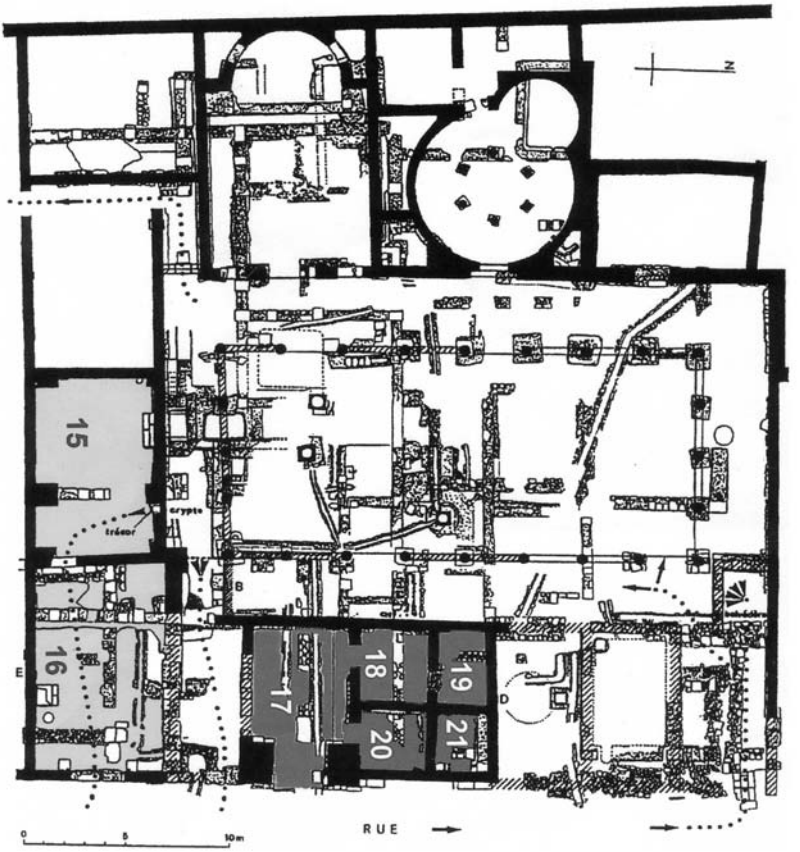


Fig. 7: Cartagine, la "casa della rotonda" (da Broise, *La mise en valeur*, cit.; rielaborazione di A. Mosca).

no 16 è a perimetro rettangolare (10 × 6 m) con un solo ingresso centrale, autonomo sulla strada. Il retrobottega (vano 15) delle stesse dimensioni, presenta un ingresso dissimetrico, divisioni interne, banconi, pilastri e un nascondiglio cassaforte che conteneva un tesoretto monetale databile alla metà del IV secolo, segno che il retrobottega era qui un vero deposito, abitato permanentemente (una bottega residenziale) forse destinato alla conservazione di prodotti non deperibili: merce ingombrante e stipata che veniva commercializzata nell'ambiente aperto sulla strada (FIG. 7: 16); ma senza la necessità di un'esposizione aperta. Dunque una ri-

vendita di beni prodotti per un ciclo di consumi non a breve tempo.

Il complesso di ambienti 17-21, sempre autonomi e con un solo ingresso sul *cardo* X est, può essere interpretato come una bottega (FIG. 7: 17, 9 × 5 m) con due autonomi retrobottega formati da coppie di vani in successione binaria (FIG. 7: 18-19; 20-21) di 3,50 × 3,30 m circa. Tuttavia, la ricercata monumentalizzazione dell'unico ingresso (2,50 m) con due pilastri aggettanti dal prospetto in corrispondenza degli stipiti, potrebbe avvalorare l'ipotesi di un appartamento d'affitto con funzione di locanda, con due soli *cubicula*.

Quindi nei quartieri residenziali, fra III e IV secolo, sono attestate solo botteghe per il commercio e non locali destinati alla produzione. Questi ambienti commerciali, di modeste dimensioni e collegati a case di un certo tenore, farebbero pensare alla rivendita di merci di pregio, destinate alle élite: vini pregiati, stoffe, oggetti preziosi. Purtroppo però, in mancanza di dati di scavo, rimaniamo soltanto nel campo delle ipotesi.

Dai dati in nostro possesso possiamo immaginare che le tipologie edilizie frequenti a Cartagine fra III e V secolo siano: a) botteghe di tipo semplice caratterizzate da ambienti monocellulari adibiti probabilmente all'esposizione, di minima capienza; b) botteghe di tipo complesso con almeno due vani in disposizione lineare lungo un asse viario, probabilmente formate da una vera e propria bottega e da un retrobottega, questo ultimo forse adibito anche a residenza.

Considerazioni conclusive

Mentre risulta difficile poter stabilire le attività praticate lungo la banchina costiera, a causa dell'innalzamento della linea di costa, è verosimile immaginare, come anche sembrano confermare i dati archeologici e le fonti scritte, che i prodotti della campagna, destinati anche ad essere trasportati oltre mare, potessero confluire in *horrea* o in un *macellum* non lontano dai porti[22]. I forni dei ceramisti, a parte qualche modesta attestazione nella zona del *tophet*, o nella zona portuale, ma in quest'ultima area solo a partire dal VII

22. Per l'organizzazione degli assi viari che dovevano permettere un facile collegamento con la zona dei porti vd. RAKOB, *Forschungen im Stadtzentrum von Karthago*, cit., pp. 416-20.

secolo, dovevano trovarsi ai margini estremi del centro abitato per non inquinare e per non disturbare le dimore residenziali; dovevano quindi essere collocati in una zona che ne favorisse un'agevole distribuzione, non lontano dalla linea di costa.

Per quanto riguarda i rioni residenziali della città è forse possibile ipotizzare che le botteghe rinvenute nelle case servissero sia al rifornimento di merci deperibili, necessarie per il fabbisogno giornaliero, sia a distribuire alle élite cartaginesi prodotti ricercati come il vino di qualità pregiata conservato in botti o delle stoffe raffinate. Forse proprio la deperibilità dei prodotti esposti nelle botteghe non ha permesso di avere a disposizione dei dati di scavo leggibili o le merci preziose erano già state trafugate anticamente.

Una zona che forse a partire dal III secolo e presumibilmente per tutta l'età tardoantica poteva qualificarsi come una sorta di mercato all'aperto era il piazzale fra le cisterne della Malga e la Byrsa, dove l'abbondanza di acqua poteva favorire una sorta di mercato giornaliero; ma in mancanza di dati certi siamo solo nel campo delle ipotesi.

Solo verso la fine del V secolo si installarono degli impianti produttivi all'interno delle *domus* cartaginesi: ad esempio, la "Casa 2" a Teurf el Sour viene trasformata in un mulino[23], seguita verso il VII secolo dalla casa bizantina sulla Byrsa[24]. È evidente però che non si tratta di mulini destinati al fabbisogno dell'intera città, ma solo per uso familiare.

23. C. M. WELLS, *Le mur de Theodose et le secteur nord/est de la ville romaine*, in ENNABLI (dir.), *Pour sauver Carthage*, cit., pp. 119-22.

24. A. AUDOLLENT, *Carthage romaine*, Paris 1901, p. 277; P. GAUCKLER, *Inventaire des Mosaïques de la Gaule et de l'Afrique, II. Afrique proconsulaire (Tunisie)*, Paris 1910, nn. 595-597.

Elisa Panero

Strutture produttivo-commerciali lungo la costa dell'Africa Proconsolare

Parlare di strutture a carattere produttivo-commerciale lungo le coste dell'Africa Proconsolare – strutture quindi legate al mare e alle pratiche ittiche – significa in primo luogo scontrarsi con una realtà documentaria estremamente eterogenea e in certi casi di non facile lettura. Se infatti la produzione di grano, olio e vino gioca, giustamente, un ruolo fondamentale nell'economia della provincia d'Africa, l'indagine sulla pesca e sui suoi "prodotti derivati" e più in generale su tutte le attività legate all'ambiente marittimo, pur rivestendo nel mondo antico e in Africa in particolare un'importanza notevole, presenta ancora talune ombre dovute alla difficoltà interpretativa che spesso racchiudono le testimonianze archeologiche legate a tali pratiche [1].

All'interno della vasta panoramica di documenti relativi ad attività alieutiche – o comunque in varia misura connesse allo sfruttamento della risorsa marina e della collocazione topografica relativa – che connotano l'intera costa africana in epoca antica [2], ci si limiterà in questa sede all'analisi delle coste dell'attuale Tunisia, osservando innanzitutto un insieme di problematiche di natura geomorfologica. Tale regione, con i suoi oltre 300 chilometri di costa, presenta infatti una notevole varietà di ecosistemi con golfi, penisole e lagune (dalla ben nota penisola "a punta di freccia" su cui è sorta

* Elisa Panero, Dipartimento di Scienze dell'Antichità, Università degli Studi di Milano.

1. Per un'analisi delle produzioni agrarie dell'Africa romana, oltre che ai contributi specifici presenti in questi Atti, si rimanda ad alcuni studi relativi alla produzione di vino e olio, generali o relativi all'ambito tunisino, e alla loro relativa bibliografia: Brun (2003a), pp. 7-30; (2003b); Fentress (2001), pp. 249-68; Lequément (1981), pp. 185-93; Peña *et al.* (1998).

2. Aranegui Gascó, Kbiri Alaoui, Vives-Ferrándiz Sánchez (2004), pp. 363-78; Cheddad (2008), pp. 387-404; Ponsich (1988); Ponsich, Tarradell (1965).

L'Africa romana xviii, *Olbia 2008*, Roma 2010, pp. 631-650.

Cartagine, al Golfo di Gabès, al delta della Medjerda presso Utica, solo per citarne alcuni)[3], i quali, pur costituendo il sostrato ideale per le attività ittiche, sono caratterizzati da alcune connotazioni ambientali che non rendono sempre agevole la lettura archeologica. In primo luogo l'intera costa tunisina presenta alterni fenomeni di subsidenza (registrati presso le isole Kerkennah dagli inizi dell'era cristiana), erosione delle coste (come nel caso del litorale di Cartagine) o, di contro, avanzamento della linea di costa per insabbiamento-sedimentazione della fascia litoranea, come nel caso del *Sinus Uticensis*, il golfo di Utica, che a causa dei fenomeni alluvionali al delta della Medjerda ormai si trova a diversi chilometri dal centro romano[4].

A ciò si aggiungono instabilità climatica (con manifestazioni di erosione pluviale) dalla fine dell'antichità ed eventi sismici, già attestati in età imperiale, che hanno inciso profondamente sulla linea di costa, modificandola e causando l'abbandono e la distruzione di numerose strutture legate alle attività marinare[5].

A tali elementi, che si possono definire naturali, vanno sommati, nella identificazione archeologica non sempre agevole delle strutture a carattere marittimo-funzionale, alcuni elementi interpretativi propri dell'approccio metodologico della ricerca archeologica: dalla più o meno facile identificazione dei resti materiali con strutture produttive o commerciali legate all'ambiente marino (basti pensare a vasche, cisterne o ambienti annessi a impianti termali, che spesso sorgevano lungo la costa, ma per i quali non si può sempre porre un netto discrimine sulla destinazione d'uso effettiva), all'annoso problema delle direttrici economiche e conseguentemente delle strutture funzionali relative[6]. In altre parole, se relativamente chiari appaiono i grandi assi commerciali che dalle aree di produzione oleicole e vitivinicole interne confluivano verso i princi-

3. Panero (2008a), pp. 3-7 e relativa bibliografia; Ouslati *et al.* (1987), pp. 67-85; Paskoff, Slim, Trousset (1991), pp. 515-46.

4. Cfr. nota 1, in particolare Ouslati, Paskoff, Slim, Trousset (1987), pp. 71-3. Cfr. anche Babelon, Cagnat, Reinach (1893); Paskoff, Hurst, Rakob (1985), pp. 613-8; Vitali, Gifford, Rapp (1992), pp. 199-202; Yorke, Davidson (1985), pp. 157-64.

5. Di Vita (1990), pp. 425-94.

6. Riscontrabili anche in produzioni ceramiche, connesse alla circolazione di prodotti agricoli locali, la cui diffusione non sempre supera l'areale africano ma che non per questo è indice di minore vitalità economica. Cfr., ancora recentemente, Ben Moussa (2007); Mrabet, Remesal Rodríguez (2007).

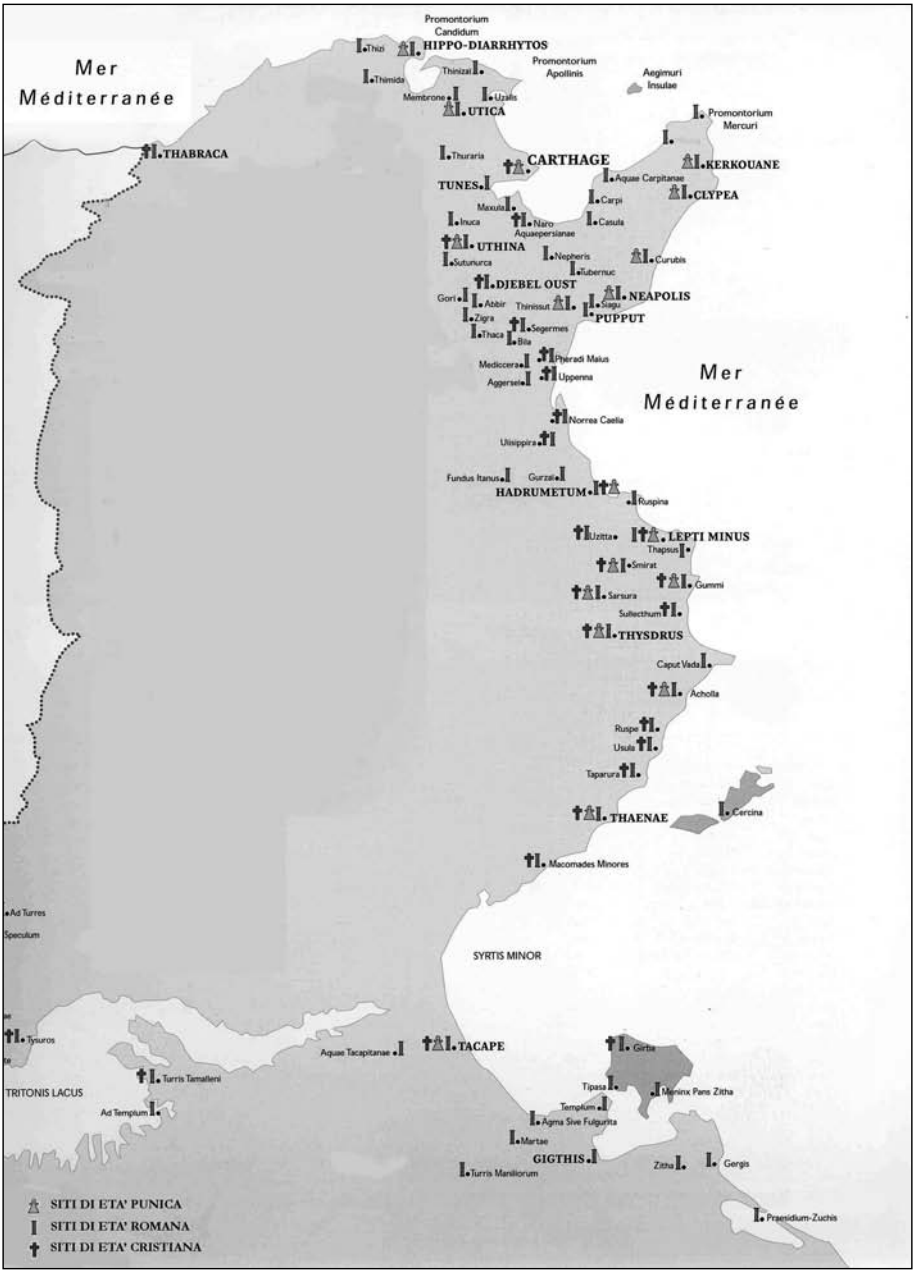


Fig. 1: Carta dei principali siti costieri della Tunisia tra l'epoca punica e la tarda antichità (elaborazione da Slim, Fauqué, 2001).

pali centri della costa (da Cartagine a *Leptis Magna*), che quindi fungevano da grandiosi bacini di raccolta e stoccaggio delle merci verso l'Urbe e gli altri mercati mediterranei, meno chiare appaiono tutte quelle attività – e soprattutto le infrastrutture pertinenti – connesse con assi commerciali, presumibilmente a più breve raggio, che seguivano, dalla costa verso l'interno, il percorso inverso. Tutte le attività locali legate alla pesca, così come ai *salsamenta* – la salagione e conservazione del pesce – e alla produzione di *garum* o *liquamen*, le note salse apprezzate in tutto il mondo romano[7], e per le quali sono ben conosciute e indagate le produzioni lusitane e andaluse[8], rientrano in questo sistema economico a più spiccato influsso locale (quantomeno nella prima e media età imperiale, quando i prodotti ispanici detengono ancora il primato del mercato), ma non per questo meno importante.

Alla luce di tali considerazioni, quali sono e in quale misura sono connotate le strutture produttivo-funzionali legate al mare, riscontrabili nel tratto di costa sopra menzionato?

Un'approfondita indagine geo-archeologica quinquennale, condotta alla fine degli anni ottanta del secolo scorso da un'équipe franco-tunisina, ha portato all'individuazione di oltre 200 siti costieri, di cui tuttavia solo la metà potevano identificarsi con buona approssimazione con strutture produttivo-funzionali legate al mare[9]. Le indagini condotte da chi scrive tra il 2003 e il 2005 sulla fascia litoranea di Cartagine all'interno del progetto intergovernativo italo-tunisino del "Parco Culturale e Ambientale della Maalga e dei Porti Punici", hanno poi contribuito a rafforzare ipotesi e confronti di quelle campagne di ricognizione, concentrando l'attenzione sull'organizzazione della costa direttamente afferente alla *Colonia Iulia Karthago*[10].

Operando una seriazione delle diverse strutture funzionali riscontrabili lungo la costa occorre in primo luogo distinguere tra

7. Apic., i, 7; Ath., ii, 67c; Plin., *nat.*, xxxi, 93ff; Isid., *orig.*, xx, 3, 19-20. Tra le più antiche attestazioni riguardanti il *garum*, va ricordato il trattato di astronomia di Manilio del i secolo d.C., mentre il termine *liquamen*, che dovrebbe indicare la salsa in senso più generico, compare per la prima volta in Columella e, nella letteratura greca, è menzionato solo nelle *Geoponika* del x secolo. Colum., ix, 14, 3; xx, 46; Manil., *astr.*, 667-89.

8. Nel vasto panorama dei contributi in materia si vedano le ricerche e le relative bibliografie di: Curtis (2005), pp. 31-46; Edmondson (1987) e relativa bibliografia.

9. Cfr. nota 1.

10. Panero (2008a), pp. 69-86. Cfr. anche Id. (2007), pp. 55-70.

Fig. 2: Cartagine, affioramenti di strutture produttive lungo la costa (foto E. Panero).

impianti a funzione eminentemente commerciale e impianti a funzione produttiva. A costituire il *trait d'union* tra i due tipi e l'ossatura stessa del territorio si pongono innanzitutto le strade litoranee, che servivano sia per la circolazione dei prodotti da commerciare dall'entroterra verso la costa e viceversa, sia da arterie di trasporto per le materie prime estratte dalle cave. Dal prezioso grès calcareo della costa orientale, utilizzato principalmente nelle opere in *opus africanum* di *Thysdrus*, al più delicato, ma non per questo meno in uso, grès conchilifero della costa settentrionale, proveniente in epoca punica dalle latomie di El Haouaria, sulla punta estrema di Cap Bon, e ampiamente adoperato proprio nella fabbrica dei porti di Cartagine[11], o estratto in epoca romana dalle cave della costa di R'mel, a est di Bizerte e ampiamente adoperato negli edifici in *opus reticulatum* di Utica, l'estrazione e soprattutto il trasporto di tali materiali dal luogo di cava a quello di utilizzo disegnano una precisa maglia nel territorio che permette di identificare le variazio-

11. A questo proposito Rocchietti (2008) e relativa bibliografia.

ni della linea di costa nell'antichità e di individuare le aree di influenza economica dei principali centri romani.

Tra gli impianti costieri a funzione eminentemente commerciale, importanti sono le strutture portuarie: oltre ai porti veri e propri, come quello di Cartagine e, poco oltre il settore in esame, quello di *Leptis Magna*, tutta la costa in esame presenta numerosi moli, banchine, fari, frangiflutti e approdi variamente organizzati. Approdi e strutture che si possono definire portuali sono documentati da fonti di varia natura (archeologica, epigrafica, iconografica, letteraria), o quantomeno leggibili dalle immagini telerilevate, ad *Acholla*-Ras Botria, *Sullectum*-Salakta (dove alcune testimonianze epigrafiche sembrerebbero individuare anche l'esistenza di un faro)[12], *Gummi*-Mahdia (?) (con il suo bacino scavato nella roccia naturale), *Leptis Minus*-Lemta, *Ruspina*, *Hadrumetum*-Sousse, *Horrea Caelia*-Hergla, che servivano le rotte interne che dal Sahel portavano il grano, *Neapolis*-Nabeul, *Curubis*-Korba, *Clypea*-Kelibia, *Missua*-Sidi Daoud presso Cap Bon, e *Utica*, *Hippo Diarrhytus*-Bizerte e *Thabraca*-Tabarka, presumibilmente i porti in cui confluiva il pregiato marmo di Chemtou. Infine, nel sud della regione, Meninx, Gightis, sito sulla cui costa affiorano allineamenti in grossi blocchi squadrati, e Ras Segala, le cui piattaforme rettangolari, oggi in larga parte insabbiate, costituivano forse le banchine di un porto presumibilmente funzionale al centro oleicolo di *Zitha*[13].

Altrettanto importante doveva essere il porto di *Thapsus*-Ras Dimas, poco a sud di *Leptis Minus*, dove al di sotto dell'attuale stazione ittica moderna sono visibili profonde fondazioni che disegnano un arco di cerchio artificiale di circa 870 m[14].

Cartagine presenta tuttavia l'esempio sicuramente più interessante e meglio ricostruibile di organizzazione portuale lungo un lasso di tempo compreso tra l'epoca punica e l'età romana. Nell'organizzazione della sua costa confluiscono infatti varie connotazioni che si riscontrano in varia scala negli altri siti indagati.

12. Romanelli (1960), pp. 68-9. Rimane tuttavia difficoltoso individuare, per il sito, le diverse infrastrutture: ricognizioni eseguite tra gli anni settanta e ottanta del secolo scorso documentano infatti la presenza di strutture di varia natura (tra cui anche un edificio porticato) a una distanza di circa 30 m dalla linea di costa attuale. A questo proposito cfr. Ouslati *et al.* (1987), p. 76.

13. Per un'analisi dei diversi casi menzionati si rimanda alla bibliografia contenuta in: Paskoff, Slim, Trousset (1991), pp. 532-4; Slim, Fauqué (2001), pp. 131-6.

14. Paskoff, Slim, Trousset (1991), p. 533; Yorke (1967), pp. 23-4.

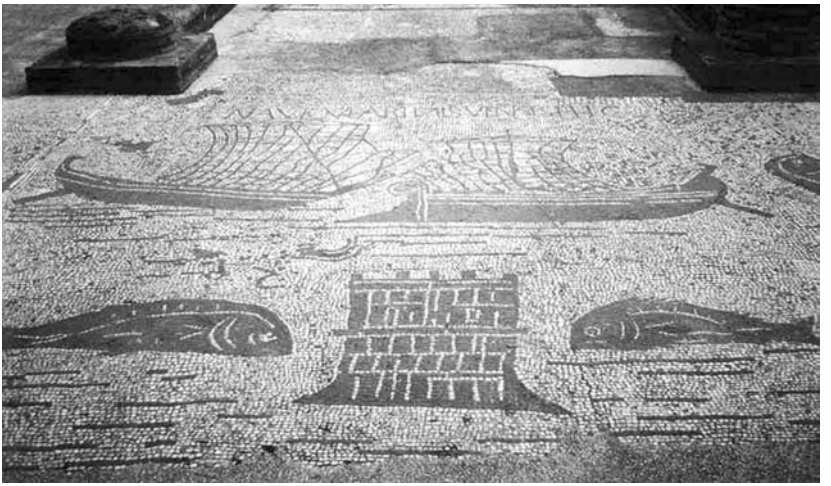


Fig. 3: Ostia, mosaico dei *navicularii misuenses* (foto E. Panero).

Lo stato attuale delle ricerche dimostra come il porto più antico della Cartagine punica, sorto almeno tre secoli più tardi dalle prime frequentazioni dell'area, sia da ricercarsi all'altezza di El Kram-Lac de Tunis, che presumibilmente mantenne nei secoli la funzione di approdo naturale, a carattere strettamente commerciale, dove riparare quando i venti erano meno favorevoli[15]. L'assenza di strutture nelle aree sommerse in prossimità della costa indicherebbe la presenza non tanto di un'area portuale attrezzata, quanto piuttosto di un approdo naturale che sempre servì il centro urbano nelle sue varie fasi di vita.

È probabile comunque che almeno fin dal V secolo a.C. fosse previsto un ulteriore approdo per le navi da guerra: tale "porto" va localizzato, come gli scavi inglesi e tedeschi hanno dimostrato, nel settore interno al promontorio del Quadrilatero di Falbe fin quasi al Quartiere di Magone[16]. Ricognizioni nel 1973 nella Baia di El-Kram (Quadrilatero di Falbe) tramite l'uso di pompe idrovore per lo scavo, inoltre, hanno permesso l'individuazione, al di sot-

15. Bousquet, Dufaure, Péchoux (1987), pp. 137-54; Debergh (1983), pp. 151-7; Lancel (1992), pp. 297-314; Niemeyer (1990), pp. 45-52; Rakob (1987), pp. 333-49; Yorke (1976), pp. 24-8.

16. Ellis (1991), pp. 825-9; Hurst (1994); Hurst, Roskams (1984); Paskoff, Hurst, Rakob (1985), pp. 613-8; Rakob *et al.* (1991); Id. *et al.* (1997); Id. *et al.* (1999); Rakob (1995), pp. 343-52.

to di depositi sabbiosi a pochi metri dalla riva, di strutture nell'area a sud del Lazzaretto tra il molo nord e quello sud-est, per quanto non sia facile ricostruirne una precisa sequenza di fasi antiche e moderne[17].

All'interno del progetto intergovernativo italo-tunisino "Parco culturale e ambientale della Maalga e dei Porti punici" coordinato da chi scrive, nel tratto di mare tra Le Kram e Salammbô, nel 2004 è stato tuttavia possibile realizzare una serie di sondaggi a immersione con asta metallica[18] che hanno confermato in vari punti la presenza di circa 3 metri di sedimenti di sabbia e radici di posidonia; in corrispondenza del Quadrilatero di Falbe invece si è constatata l'esistenza di giganteschi massi di roccia gettati intenzionalmente a costituire il perimetro del quadrilatero. È molto probabile che l'area, in epoca antica, anche a causa dell'aumento medio del livello del mare, fosse emersa, tuttavia i brevissimi allineamenti di blocchi in pietra risultano seminascosti dalla sabbia o addirittura obliterati dai materiali rocciosi gettati recentemente per le opere di difesa della costa sconvolta, oggi e in antico, dall'azione violenta delle onde del mare. Poco si può dire quindi sull'accesso dal mare del grande complesso dei porti punici.

Le indagini inglesi condotte tra gli anni Ottanta e Novanta del XX secolo hanno comunque messo in luce un canale artificiale dotato di rudimentali banchine sviluppato al riparo dalla costa orientale, praticamente all'interno, se non della città punica vera e propria, almeno del suo immediato suburbio[19]. Tale canale correva parallelamente alla linea di costa e risultava navigabile dall'altezza di quello che sarà poi il porto circolare, fino all'altezza del tophet di Salammbô[20]. Questo primo sistema portuale strutturato sembra essere stato colmato – come attesta la ceramica ivi trovata durante gli scavi inglesi, in una sezione effettuata all'altezza dell'Isolotto dell'Ammiragliato – verso la fine del IV secolo a.C., in un momento quindi di particolare rinascita economica e politica del centro, che porta a un completo e complesso rifacimento dell'area portuale.

17. YORKE, LITTLE (1976), pp. 173-6.

18. Per le indagini subacquee, condotte dalla Sezione Tecnica per l'Archeologia Subacquea – STAS della Direzione Generale per i Beni Archeologici del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, si veda: MOCCHEGIANI CARPANO (2008), pp. 81-2.

19. HURST (1985), pp. 143-56; ID. (1992), pp. 79-94; ID. (1994); RAKOB (1995), pp. 343-52.

20. HURST (1993a), pp. 10-9; ID. (1993b), pp. 42-51; ID. (1994), pp. 15-32.

Questi nuovi porti, o comunque una loro fase più recente, sono presumibilmente quelli visti e descritti dallo storico Appiano[21]: un bacino rettangolare[22], posto in collegamento con il mare da uno stretto ingresso-canale (presumibilmente da localizzarsi a sud/sud-est, anche se le poderose opere murarie attualmente presenti rendono, come detto, difficile confrontare i dati con quelli rilevati tra la fine dell'Ottocento e la prima metà del Novecento da studiosi quali Falbe, Carton, Baradez)[23]. Tale struttura portuale doveva servire per rifornire le navi pronte a salpare, dopo che queste erano state riparate nel cantiere navale-arsenale vero e proprio (il porto circolare con l'isolotto centrale), poco più a nord e ad esso posto in collegamento da un altro, più breve, canale. Il complesso si sviluppava, come il precedente e più antico canale, all'interno della costa, di cui non solo sfruttava, come in passato, il riparo dai venti, ma ne enfatizzava anche la difesa militare tramite la costruzione di poderose mura, i cui resti sono visibili, al di sotto di successive strutture romane, parzialmente affioranti dal mare tra il Quartiere di Magone e il Quadrilatero di Falbe.

In epoca romana invece il porto circolare fu compreso nella griglia urbana tra i *cardines* XIV est e XV est: nel settore nord-est dell'area scavata si è rinvenuto un edificio a più vani in *opus africanum*, databile all'ultimo quarto del I secolo a.C. Tra II e III secolo d.C. compaiono invece strutture che sembrano indipendenti da un utilizzo strettamente portuale dell'area: in particolare si ricordano dei portici sul lato a fronte-porto[24]. L'isolotto dell'Ammiragliato mantiene invece in età romana una funzione pubblica anche se mutata di significato: vengono infatti eretti due edifici interpretati come templi[25].

Il porto rettangolare sembra conoscere invece in età romana alterne vicende, anche se sostanzialmente sviluppa maggiormente la funzione di raccolta e smistamento delle merci, con la costruzione di strutture interpretate come *horrea*. In età traiano-adrianea si as-

21. App., *Pun.*, 124-7.

22. I sondaggi americani tra il *tophet* e il porto rettangolare sembrano avere del resto dimostrato come il complesso dei due porti sia un elemento abbastanza tardo nel panorama della Cartagine punica, presumibilmente da far risalire a non oltre la seconda guerra punica: Stager (1992), pp. 73-6.

23. Baradez (1958), pp. 47-82; Carton (1910), pp. 1-10; Id. (1911), pp. 1-27; Id. (1912), pp. 35-6; Id. (1918), pp. 140-50; Falbe (1833).

24. Hurst (1994), pp. 53-91.

25. Gros, Deneauve (1996), pp. 54-61; Hurst, Stager (1977-78), pp. 334-46.

siste a un ampliamento di tale area, cui vengono tagliati gli angoli e che assume pertanto una forma esagonale simile al porto di Traiano ad Ostia[26]. Intorno al 400 d.C. il muro delle banchine viene soprelevato, forse per far fronte a un innalzamento del livello del mare[27]; sono inoltre ampliati i magazzini ed è creato uno spazio lastricato per il carico delle merci, che separa gli *horrea* da una struttura ad arcate e colonne ancora leggibile dall'impronta in negativo di queste ultime.

Tra fine V e VII secolo d.C. si registra un ulteriore innalzamento del livello delle acque marine, con conseguente soprelevazione delle banchine stesse, mentre quantomeno dalla fine del VI secolo d.C. sono documentati lungo tutto il perimetro del bacino rettangolare forni di ceramisti, a conferma tanto di un cambiamento d'uso dell'area, quanto di un probabile spopolamento di tale settore urbano che, proprio per la presenza di laboratori artigianali, solitamente collocati ai margini della città per ragioni di inquinamento, doveva essere ormai periferico[28].

La costa direttamente afferente a Cartagine presenta tuttavia anche altre strutture funzionali all'attività marittima e in particolare a tutti gli aspetti legati alla lavorazione del pesce, per quanto oggetto ancora di indagini parziali. Come già gli scavi tedeschi nel Quartiere di Magone avevano rilevato, nel tratto di costa antistante al complesso di *insulae* indagate dalla missione del Rakob, così anche le ricognizioni costiere dell'équipe italo-tunisina negli anni 2003-05 hanno evidenziato sull'intero tratto di costa compreso tra Bordj el Diedid e il Quadrilatero di Falbe un articolato sistema di banchine, cisterne e vasche relative sia ad attività strettamente portuali, sia soprattutto a impianti produttivi preposti presumibilmente alla lavorazione del pesce[29].

Particolarmente degne di nota sono una serie di strutture murarie, situate a sud del Quartiere di Magone e parzialmente sommerse dal mare, orientate 120°N, che definiscono piccoli ambienti di forma rettangolare, fra loro simili e comunicanti, con buona

26. STAGER (1992), pp. 76-8 e relativa bibliografia.

27. YORKE (1976), pp. 24-8; YORKE, LITTLE (1975), pp. 85-101. Per un quadro generale sulle variazioni del livello del mare in epoca antica cfr. anche LAMBECK *et al.* (2004), pp. 563-75; PIRAZZOLI (1976), pp. 519-21.

28. Cfr. nota 20. Si veda anche CUOMO DI CAPRIO (2007), pp. 141-59.

29. MOCCHEGIANI CARPANO (2008), pp. 81-2; RAKOB (1984); ID. (1985), pp. 133-56. Cfr. anche nota 16.

probabilità, appunto, vasche per il trattamento dei prodotti ittici che, per quanto presentino una sovrapposizione di fasi e piani d'uso, possono ascriversi al periodo romano. Nel tratto emerso dal mare, la missione italo-tunisina ha infatti individuato, nel 2004, nel corso della ricognizione archeologica, un'area di elevato interesse (classificata all'interno del survey come PP05), comprendente quattro ambienti (denominati A, B, C, D, partendo da sud-ovest verso nord-est)[30]. Le strutture sono costituite in parte da blocchi squadrati in grès erosi dal mare e coperti da alghe, e in parte da conci sbozzati legati da malta grigiastra molto compatta a tessitura grossolana con inerte ghiaioso. Una canaletta in malta grigia molto compatta è visibile al limite occidentale dell'ambiente B. Negli ambienti C e D si conserva parte della pavimentazione in spessa malta idraulica di colore grigio. In tutti gli ambienti sono visibili tratti irregolari di piani pavimentali in piccoli ciottoli allettati da malta. Al limite nord-est, distanziato dall'insieme di strutture sopra descritto, ma con analogo orientamento, è visibile un tratto di mura in grossi blocchi squadrati in grès, erosi dal mare. Al limite sud-ovest dell'area, inoltre, affiorano tratti di strutture pertinenti a ulteriori, probabili, piani pavimentali, tutte orientate in senso nord-est/sud-ovest, di forma irregolare e costituite da ciottoli allettati con malta. Un primo tratto si conserva per 2,25 m di lunghezza e 1,25 m di larghezza. Un secondo tratto si conserva per 10,15 m di lunghezza e 2,35 m di larghezza massima misurabile.

Tali resti, visibili dalle ricognizioni subacquee per circa 50 m al largo della costa, necessitano di uno studio sistematico per individuarne le fasi cronologiche e la corretta destinazione d'uso, ma aprono il campo all'analisi della complessa serie di strutture produttive presenti lungo le coste tunisine.

Centri a carattere artigianale-industriale per la conservazione del pesce (*salsamenta*) o la produzione di salse (*garum*, una spessa salsa pastosa derivata dalla prima filtrazione di resti ittici, piccoli pesci, spezie, miele e vino; oppure *muria* o *hallec*, ottenuta da una seconda filtrazione della "pasta" con altri aromi) sono infatti ricordati dalle fonti latine e dai geografi tardi, che situano tra la Petite Syrte e la Bizacena importanti industrie di salagione (*tarikheiae*), di lavorazione dei prodotti ittici, nonché di ostricoltura per la produ-

30. Per un quadro generale sui ritrovamenti relativi alla campagna di ricognizione del progetto intergovernativo "Parco Culturale e Ambientale della Maalga e dei Porti Punici" cfr. Panero (2008b), pp. 79-80; Rocchietti (2008), pp. 83-6.

zione di porpora, come il sito di *Meninx* di pliniana memoria, oltre a una fiorente pesca del tonno[31].

Industrie per la produzione del *garum* sono state archeologicamente identificate a *Sullectum* e a *Neapolis*[32], ma complessi produttivi a cui può essere riconosciuta la destinazione d'uso di vere e proprie industrie ittiche sono altresì identificabili attorno a Bahiret el Biban (come attestano le strutture lunghe circa 500 m presso Henchir Medeina, un tempo interpretate come banchine ma che, data la scarsa profondità già in antico dei fondali, vanno lette come vasche in batteria per la lavorazione dei prodotti ittici)[33]; e ancora nel Golfo di Gabès all'altezza della foce del Oued el Akarit, nel tratto di mare tra Ras Kaboudia e *Cercina* (dove sono ancora visibili per oltre un chilometro, a dispetto della profonda azione erosiva del mare, resti di muri in *opus africanum*, volti a formare i *cetaria* e gli ambienti per la salagione del pescato, con evidenti affinità con quanto registrato anche nella stessa Cartagine), nonché lungo le coste tra *Sullectum* e *Leptis Minus*[34].

Installazioni alieutiche sono inoltre individuate, sempre sulle coste della Petite Syrte, a Yonga, Thyna, Sidi Mansour a nord di Sfax e a *Missua*, dove vasche per il trattamento del pesce sono associate a un impianto stradale chiaramente dipendente dalla funzione produttiva del sito[35]. Questa complessa articolazione del territorio non deve del resto stupire se si pensa al fatto che proprio il litorale di Cap Bon, per l'articolazione in scogliere e fondali più profondi, sia da sempre stato sede di attività ittiche di ampia portata, come la pesca del tonno, ricordata da Strabone per Ras Kaboudia e presumibilmente documentata nel ben noto mosaico ostiense dei *navicularii misuenses*[36].

31. Ps. Scyl., 110; Strab., xvii, 3, 16, 18. Riguardo alla produzione di porpora, per la quale era rinomato il centro di *Meninx*, cfr.: *Not. Dign. Occ.*, xi, 70; Plin., *nat.*, ix, 60. Sui diversi tipi di prodotti ricavati dall'ittica cfr. anche Ben Lazreg *et al.* (1995), pp. 103-39; Curtis (2001); Donati, Pasini (1997); Jardin (1961), pp. 70-96; Ponsich, Tarradell (1965); Trakadas (2005), pp. 47-82; Wilkins, Harvey, Dobson (1995), pp. 115-70.

32. Trousset, Bonifay, Slim (1999), pp. 153-97.

33. Paskoff, Slim, Trousset (1991), p. 536; Zaouli (1985), pp. 301-13.

34. Paskoff, Slim, Trousset (1991), p. 515; Slim (2003), pp. 270-1. Cfr. anche nota 30.

35. De Fagès, Ponzevera (1903), pp. 35-51; Trousset (1995), pp. 21-48. Per le tecniche adottate cfr. anche Salah (1998), pp. 65-76.

36. *CIL* xiv, 4549, 10.

Saline con le relative cisterne sono documentate ancora a *Sullectum* e a *Neapolis*, dove sono state individuate vere e proprie batterie di ambienti adibite alla conservazione del pesce e alla salagione, mentre a Medeina e a *Cercina* sono emersi poderosi muri in *opus africanum* che delimitavano le vasche[37].

Si vengono a individuare articolati sistemi con vasche di varia profondità in serie fra loro parallele e perpendicolari, costruite con tecnica tendenzialmente riscontrabile con poche varianti lungo la costa ispanica e dell'Africa settentrionale, consistente nell'utilizzo di robuste murature, talora contraffortate, in grado di resistere alla spinta interna provocata dal pesce posto a fermentare, dall'acqua e dal sale[38].

Sistemi di riscaldamento, presumibilmente pertinenti a laboratori per facilitare l'autolisi del *garum*, sono poi stati individuati ancora una volta a Salakta e a Sidi Mansour, mentre a Nabeul l'utilizzo di vasche profonde appena 40 cm doveva facilitare naturalmente il processo chimico, attraverso il riscaldamento dell'acqua con il sole, come del resto è raccomandato dagli autori antichi[39].

Gli ambienti a diversa funzionalità individuati nei summenzionati centri pongono il problema di una probabile polivalenza degli impianti, destinati presumibilmente a diverse attività alieutiche: dalla piscicoltura, alla produzione e conservazione di salse, alla ostricoltura.

L'analisi dei siti documentati porta tuttavia a individuare, come già il Paskoff[40] faceva notare, una sorta di gerarchizzazione degli impianti produttivi, con la differenziazione tra singole unità di produzione a valenza quasi rurale (come ad esempio le *villae maritimae* in cui l'attività ittica costituiva solo un aspetto limitato e stagionale della produzione inerente al *fundus*, quali il sito di Henchir Bou Amia o quello di El Alia, dove un mosaico mostra appunto tali occupazioni) e installazioni semi-urbane, quali il sito di Henchir Medeina, dove si osserva una maggiore differenziazione delle unità artigianali in relazione a una diversificazione stessa di prodot-

37. Paskoff, Slim, Trousset (1991), pp. 540-2; Slim *et al.* (2004). Cfr. anche Foucher (1970), pp. 17-21; Sternberg (2000), pp. 135-53.

38. Arévalo, Lagóstena, Bernal Casasola (2007); Curtis (2005), pp. 31-46; Edmondson (1987), pp. 100-36; Ponsich, Tarradell (1965); Salza Prina Ricotti (1998-99), pp. 111-65.

39. Colum., xx, 46, 1-6.

40. Paskoff, Slim, Trousset (1991), pp. 543-5.

ti destinati o al commercio via mare o al mercato delle piste presahariane del *limes*[41].

Infine, una produzione ad ampia scala che si può definire a tutti gli effetti urbana, come i casi di *Cercina*, Thyna, Yonga, *Neapolis*, *Leptis Minus* e *Sullectum* – e, da ultimo, i più recenti rinvenimenti della stessa Cartagine – sembrano confermare[42].

Un quadro quindi estremamente articolato individuabile in parte nel grande centro urbano, Cartagine, ma soprattutto lungo tutta la costa dell'Africa Proconsolare, dove la produzione ittica e tutte le attività legate al mare, non solo nell'ottica di un'economia ad ampio raggio, ma anche nell'insieme di dinamiche socio-economiche a media e piccola scala, svolgono un ruolo di pari importanza a quello di altre e meglio note attività produttive.

Bibliografia

ARANEGUI GASCÓ C., KBIRI ALAOUI M., VIVES-FERRÁNDIZ SÁNCHEZ J. (2004), *Alfares y producciones cerámicas en Mauritania Occidental: balance y perspectivas*, in L. LAGÓSTENA BARRIOS, D. BERNAL CASASOLA (edd.), *Figlinae Baeticae: talleres alfareros y producciones cerámicas en la Bética romana (ss. II a.C.-VII d.C.), Actas del Congreso Internacional (Cádiz, 12-14 noviembre 2003)*, (BAR Int. Ser., 1266), Oxford, pp. 363-78.

ARÉVALO A., LAGÓSTENA L., BERNAL CASASOLA D. (2007), *Cetariae 2005: salsas y salazones de pescado en Occidente durante la Antigüedad, Actas del congreso internacional (Cádiz, 7-9 noviembre de 2005)*, Cadiz.

BABELON E., CAGNAT R., REINACH S. (1893), *Atlas archéologique de la Tunisie*, Feuille 19, La Marsa, n°s IX-XI, ports de Carthage, Paris.

BARADEZ J. (1958), *Nouvelles recherches sur les ports antiques de Carthage*, «Karthago», IX, pp. 47-82.

BEN LAZREG N., BONIFAY M., DRINE A., TROUSSET P. (1995), *Production et commercialisation des salsamenta de l'Afrique ancienne*, in *L'Afrique du Nord antique et médiévale. Productions et exportations africaines. Actualités archéologiques, 118e Congrès, VIe Colloque international sur l'histoire et l'archéologie de l'Afrique du Nord (Pau, octobre 1993)*, Pau, pp. 103-39.

41. ROMANELLI (1970), p. 209. L'area si può infatti considerare il prolungamento della costa libica, area (la laguna di Bou Chem in particolare) dalla quale provengono numerose attestazioni di laboratori per la lavorazione dei prodotti ittici. WILSON (2002), pp. 429-36; YORKE (1967), pp. 23-4.

42. BEN LAZREG, MATTINGLY (1992); FOUCHER (1970), in part. pp. 20-1; MATTINGLY *et al.* (2000), pp. 66-89; PANERO (2008a); STERNBERG (2000), pp. 135-53.

Ben Lazreg N., Mattingly D. J. (1992), *Leptiminus (Lamta): a Roman port city in Tunisia*, Ann Arbor.

Ben Moussa M. (2007), *La production de Sigillées Africaines. Recherches d'Histoire et d'Archéologie en Tunisie Septentrionale et Centrale*, (Collecció Instrumenta, 23), Barcelona.

Bousquet B., Dufaure J. J., Péchoux P. Y. (1987), *Ports antiques et lignes de rivage égéennes*, in *Déplacements des lignes de rivage en Méditerranée d'après les données de l'archéologie*, *Actes du colloque international (Aix-en-Provence, 5-7 septembre 1985)*, Paris, pp. 137-54.

Brun J.-P. (2003a), *Les pressoirs à vin d'Afrique et de Maurétanie à l'époque romaine*, «Africa», n.s. 1, pp. 7-30.

Brun J.-P. (2003b), *Le vin et l'huile dans la Méditerranée antique. Viticulture, oléiculture et procédés de fabrication*, Paris.

Carton L. (1910), *Note sur la topographie des ports de Carthage*, Extrait de «CRAI», pp. 1-10.

Carton L. (1911), *Le port marchand et le mur de mer de la Carthage punique*, «RA», 2, pp. 1-27.

Carton L. (1912), *Documents pour servir à l'étude des ports et de l'enceinte de la Carthage punique*, II (suite), «RT», 19, pp. 35-6.

Carton L. (1918), *Nouvelles recherches sur le littoral carthaginois*, «CRAI», pp. 140-50.

Cheddad A. (2008), *Pêche et industries annexes en Péninsule Tingitane*, in *L'Africa romana XVII*, pp. 387-404.

Cuomo di Caprio N. (2007), *La ceramica in archeologia. 2. Antiche tecniche di lavorazione e moderni metodi di indagine*, (Studia Archaeologica, 144), Roma.

Curtis R. I. (2001), *Ancient food technology*, (Technology and Change in History, 5), Leiden.

Curtis R. I. (2005), *Sources for Production and Trade of Greek and Roman Processed Fish*, in T. Bekker-Nielsen (ed.), *Ancient Fishing and Fish Processing in the Black Sea Region*, (Black Sea Studies, 2), Aarhus, pp. 31-46.

De Fagès E., Ponzevera C. (1903), *Les pêches maritimes de la Tunisie*, Tunis.

Debergh J. (1983), *Carthage. Archéologie et histoire. Les ports, Byrsa*, in *Studia Phoenicia*, 1. *Sauvons Tyr.*, *Actes du colloque (Bruxelles, le 30 avril 1981)*, 2. *Histoire phénicienne*, *Actes du colloque (Bruxelles, le 16 décembre 1982)*, Leuven, pp. 151-7.

Di Vita (1990), *Sismi, urbanistica e cronologia assoluta. Terremoti e urbanistica nelle città di Tripolitania fra il I sec. a.C. e il IV d.C.*, in *L'Afrique dans l'Occident romain: Ier siècle av. J.-C.-IVe siècle ap. J.-C.: Actes du colloque*, (Coll. EFR, 134), Rome, pp. 425-94.

Donati A., Pasini P. (1997), *Pesca e pescatori nell'antichità*, Roma.

Edmondson J. C. (1987), *Two Industries in Roman Lusitania: Mining and garum production*, Oxford.

Ellis S. P. (1991), *Recent discoveries of Punic Carthage by the British team, 1986-87*, in *Atti del II Congresso internazionale di studi fenici e punici (Roma, 9-14 novembre 1987)*, Roma, pp. 825-9.

Falbe C. T. (1833), *Recherches sur l'emplacement de Carthage suivies de renseignement sur plusieurs inscriptions puniques inédites*, Paris.

Fentress E. (2001), *Villas, wine and kilns: the landscape of Jerba in the late Hellenistic period*, «JRA», 14, pp. 249-68.

Foucher L. (1970), *Note sur l'industrie et le commerce des salsamenta et du garum*, in *Actes du 93e Congrès National des Sociétés Savantes (Tours, 1968)*, Paris, pp. 17-21.

Gros P., Deneauve J. (1996), *La Carthage romaine restituée*, «Archeologia-Paris», 321, pp. 54-61.

Hurst H. (1985), *Fouilles britanniques au port circulaire et quelques idées sur le développement de la Carthage romaine*, in *Carthage, 7. Actes du Congrès international sur Carthage, 2. Trois-Rivières 10-13 octobre 1984*, (Cahiers des Etudes Anciennes, XVII), Québec, pp. 143-56.

Hurst H. (1992), *L'îlot de l'Amirauté, le port circulaire et l'avenue Bourguiba*, in A. Ennabli (dir.), *Pour sauver Carthage. Exploration et conservation de la cité punique, romaine et byzantine*, Paris, pp. 79-94.

Hurst H. (1993a), *Excavations in the Southern part of the Carthage harbours, 1992-1993*, «Bulletin CEDAC», 13, pp. 10-9.

Hurst H. (1993b), *Le port militaire de Carthage*, «DossArch», 183, pp. 42-51.

Hurst H. (ed.) (1994), *Excavations at Carthage. The British mission. II.1. The Circular Harbour, North Side. The site and finds other than pottery*, (British Academy monographs in archaeology, 4), Oxford.

Hurst H., Roskams S. P. (1984), *Excavations at Carthage. The British Mission, 1.1. The Avenue du Président Habib Bourguiba, Salammbô. The site and finds other than pottery*, Sheffield.

Hurst H., Stager L. E. (1977-78), *A Metropolitan Landscape. The Late Punic Port of Carthage*, «WorldA», 9, pp. 334-46.

Jardin C. (1961), *Garum et sauces de poisson de l'antiquité*, «RSL», 27, pp. 70-96.

Lambeck K., Anzidei M., Antonioli F., Benini A., Esposito E. (2004), *Sea level in Roman time in the Central Mediterranean and implications for modern sea level rise*, «Earth and Planetary Science Letters», 224, pp. 563-75.

Lancel S. (1992), *Les ports puniques de Carthage. Etat des questions*, in *Histoire et archéologie de l'Afrique du Nord. Spectacles, vie portuaire, religions, Actes du Ve Colloque international réuni dans le cadre du 115e Congrès national des Sociétés savantes (Avignon, 9-13 avril 1990)*, Paris, pp. 297-314.

Lequément R. (1981), *Le vin africain à l'époque impériale*, «AntAfr», 16, pp. 185-93.

Mattingly D. J. *et al.* (2000), *Leptiminus (Tunisia): A "producer" city?*, in

D. J. Mattingly, J. Salmon (eds.), *Economies beyond agriculture in the Classical World*, (Leicester-Nottingham Studies in Ancient Society), London, pp. 66-89.

Mocchegiani Carpano C. (2008), *Tra il quartiere di Magone e il quadrilatero di Falbe: l'indagine delle strutture sommerse*, in E. Panero (a cura di), *La Maalga e i Porti Punici di Cartagine. Una città e il suo territorio dalla fondazione fenicia alla dominazione romana*, Firenze, pp. 81-2.

Mrabet A., Remesal Rodríguez J. (éds.) (2007), *In Africa et in Hispania. Etudes sur l'huile africaine*, (Collecció Instrumenta, 25), Barcelona.

Niemeyer H. G. (1990), *A la recherche de la Carthage archaïque: premiers résultats des fouilles de l'Université de Hambourg en 1986 et 1987*, in *Histoire et archéologie de l'Afrique du Nord, 1. Carthage et son territoire dans l'antiquité, Actes du IVe Colloque international réuni dans le cadre du 113e Congrès national des Sociétés savantes, (Strasbourg, 5-9 avril 1988)*, Paris, pp. 45-52.

Ouslati A., Paskoff R., Slim H., Trousset P. (1987), *Déplacements de la ligne de rivage en Tunisie d'après les données d'archéologie à l'époque historique*, in M. Euzennat, R. Paskoff, P. Trousset (éds.), *Déplacements des lignes de rivage en Méditerranée d'après les données de l'archéologie: Aix-en-Provence, 5-7 septembre 1985, Colloques internationaux du Centre national de la recherche scientifique (Paris 1987)*, Paris, pp. 67-85.

Panero E. (2007), *Il Parco Archeologico di Cartagine*, in *Giornata Lincea in ricordo di Giorgio Gullini (Accademia Nazionale dei Lincei, Roma, 10 maggio 2006)*, Roma, pp. 55-70.

Panero E. (a cura di) (2008a), *La Maalga e i Porti Punici di Cartagine. Una città e il suo territorio dalla fondazione fenicia alla dominazione romana*, Firenze.

Panero E. (2008b), *Le indagini di terra nella fascia costiera dal quartiere di Magone al quadrilatero di Falbe*, in E. Panero (a cura di), *La Maalga e i Porti Punici di Cartagine. Una città e il suo territorio dalla fondazione fenicia alla dominazione romana*, Firenze, pp. 79-80.

Paskoff R., Hurst H., Rakob F. (1985), *Géologie marine. Position du niveau de la mer et déplacement de la ligne de rivage à Carthage (Tunisie) dans l'antiquité*, «Comptes rendus de l'Académie des sciences», 300, 13, Sonderdruck, pp. 613-8.

Paskoff R., Slim H., Trousset P. (1991), *Le littoral de la Tunisie dans l'Antiquité: cinq ans de recherches géoarchéologiques*, «CRAI», 135, 3, pp. 515-46.

Peña J. T., Rossiter J. J., Wilson A. I., Wells C., Carroll M., Freed J., Godden D. (eds.) (1998), *Carthage papers. The early colony's economy, water supply, a public bath, and the mobilization of state olive oil*, («JRA», suppl. n.s., 28), Portsmouh.

Pirazzoli P. A. (1976), *Sea level variations in the northwest Mediterranean during Roman times*, «Science», 194, pp. 519-21.

PONSICH M. (1988), *Aceite de oliva y salazones de pescado. Factores geoeconómicos de Bética y Tingitania*, Madrid.

PONSICH M., TARRADELL M. (1965), *Garum et industries de salaison dans le Méditerranée Occidentale*, (Publications de l'Université de Bordeaux et Casa de Velázquez, XXXVI), Paris.

RAKOB F. (1984), *Karthago. Archäologischer Park. Magon-Viertel*, Rom.

RAKOB F. (1985), *Carthage punique: fouilles et prospections archéologiques de la mission allemande*, «REPPAL», I, 1985, pp. 133-56.

RAKOB F. (1987), *Zur Siedlungstopographie des punischen Karthago. Stratigraphische Untersuchungen an der punischen Seetor-Strasse*, «RM», 94, pp. 333-49.

RAKOB F. (1995), *Karthago. Die Topographie der punischen Metropole. Forschungsbilanz und Forschungsperspektiven*, in *I Fenici. Ieri, oggi, domani. Ricerche, scoperte, progetti*, *Atti del Convegno (Roma, 3-5 marzo 1994)*, Roma, pp. 343-52.

RAKOB F., BERGES D., EHRHARDT W., LAIDLAW A. (1997), *Karthago. Die deutschen Ausgrabungen in Karthago*, II, Mainz.

RAKOB F., HOLST J., KRAUS T., MACKENSEN M., RHEIDT K., STANZL G., TESCHAUER M., VEGAS M., WIBLÉ F., WOLFF A. (1991), *Karthago. Die deutschen Ausgrabungen in Karthago*, I, Mainz.

RAKOB F., VON DEN DRIESCH A., FÜNFSCHILLING S., HEDINGER B., JÖHRENS G., MACKENSEN M., MANSEL K., MARTIN-KILCHER ST., NOBIS G., NOLLÉ J., REDISSI T., SCHNEIDER G., VON SCHNURBEIN S., TRIAS G., VATTIONI F., VEGAS M. (1999), *Karthago II. Die Deutschen Ausgrabungen in Karthago*, Mainz.

ROCCHIETTI D. (2008), *I materiali da costruzione rinvenuti lungo la costa*, in E. PANERO (a cura di), *La Maalga e i Porti Punici di Cartagine. Una città e il suo territorio dalla fondazione fenicia alla dominazione romana*, Firenze, pp. 83-6.

ROMANELLI P. (1960), *Di alcune testimonianze epigrafiche sui rapporti tra l'Africa e Roma*, «CT», 31, pp. 63-72.

ROMANELLI P. (1970), *Topografia e archeologia dell'Africa romana*, Enciclopedia Classica, sez. 3, vol. 10.7, Torino.

SALAH R. M. (1998), *La pêche artisanale en Tunisie. Évolution des techniques ancestrales*, «MEFRA», 110, 1, pp. 61-80.

SALZA PRINA RICOTTI E. (1998-99), *L'importanza del pesce nella vita, nel costume e nell'industria del mondo antico*, «RPAA», LXXI, pp. 111-65.

SLIM H. (2003), *Mutations du littoral et vulnérabilité du Patrimoine archéologique en Tunisie*, in C. ALBORE LIVADIE, F. ORTOLANI (a cura di), *Variazioni climatico-ambientali e impatto sull'uomo nell'area circummediterranea durante l'olocene*, (Territorio e ambiente, 3), Bari, pp. 265-72.

SLIM H., FAUQUÉ N. (2001), *La Tunisie antique. De Hannibal à Saint Augustin*, Paris.

SLIM H., TROUSSET P., PASKOFF R., OUESLATI A. (2004), *Le littoral de la*

Tunisie, étude géoarchéologique et historique, (Études d'Antiquités africaines), Paris.

STAGER L. E. (1992), *Le tophet et le port commercial*, in A. ENNABLI (dir.), *Pour sauver Carthage. Exploration et conservation de la cité punique, romaine et byzantine*, Paris, pp. 72-8.

STERNBERG M. (2000), *Données sur les produits fabriqués dans une officine de Neapolis (Nabeul, Tunisie)*, «MEFRA», 112, pp. 135-53.

TRAKADAS A. (2005), *The Archaeological Evidence for Fish Processing in the Western Mediterranean*, in T. BEKKER-NIELSEN (ed.), *Ancient Fishing and Fish Processing in the Black Sea Region*, Aarhus, pp. 47-82.

TROUSSET P. (1995), *La pêche au Maghreb dans l'antiquité*, in *La pêche côtière en Tunisie et en Méditerranée (Zarzis, novembre 1994)*, (Cahiers du CERES, sér. géographique, n° 10), Tunis, pp. 21-48.

TROUSSET P., BONIFAY M., SLIM L. (1999), *L'usine de salaison de Neapolis (Nabeul), Premiers résultats des fouilles 1995-1998*, «Africa», XVII, pp. 153-97.

VITALI V., GIFFORD J. A., RAPP G. (1992), *L'ancien port punique. Recherches géo-archéologiques*, in A. ENNABLI (dir.), *Pour sauver Carthage. Exploration et conservation de la cité punique, romaine et byzantine*, Paris, pp. 199-202.

WILKINS J., HARVEY D., DOBSON M. (eds.) (1995), *Food in Antiquity*, Exeter.

WILSON A. I. (2002), *Marine resource exploitation in the cities of coastal Tripolitania*, in *L'Africa Romana XIV*, 1, pp. 429-36.

YORKE R. A. (1967), *Les ports engloutis de Tripolitaine et de Tunisie*, «Archéologia», 17, pp. 23-4.

YORKE R. A. (1976), *Search for submerged Carthage*, «Geographical Magazine», nov., pp. 24-8.

YORKE R. A., DAVIDSON D. P. (1985), *Survey of building techniques at the Roman harbours of Carthage and some other North African ports*, in *Harbour archaeology. Proceedings of the First International Workshop on Ancient Mediterranean Harbours, (Caesarea Maritima, 24-28.6.83)*, Oxford, pp. 157-64.

YORKE R. A., LITTLE J. H. (1975), *Offshore Survey at Carthage, Tunisia, 1973*, «The International Journal of Nautical Archaeology», 4, pp. 85-101.

YORKE R. A., LITTLE J. H. (1976), *Offshore Survey of the Harbours of Carthage, Summary of 1975 Season's Work*, «The International Journal of Nautical Archaeology», 5, pp. 173-6.

ZAOULI J. (1985), *La mer des Bibans (Tunisie méridionale). Aperçu général et problème de la pêche*, in M. GALLEY, L. LADJIMI SEBAÏ (éds.), *L'homme méditerranéen et la mer, Actes du Troisième congrès international d'études des cultures de la Méditerranée occidentale (Jerba, avril 1981)*, Tunis, pp. 301-13.

Lietta De Salvo

Lavorare sul mare nell'Africa romana

Nell'VIII convegno sull'Africa romana, Giovanni Lilliu parlava di «cultura del mare» a proposito della Sardegna[1]. In realtà, si può parlare di «cultura del mare» per tutti i paesi le cui coste siano bagnate dal mare[2]; ma questo vale, in particolare, per l'Africa romana, nelle cui città portuali si svolgeva ogni tipo di attività connessa col mare: 1) innanzitutto una intensa pratica commerciale, da parte di numerosi mercanti e imprenditori marittimi di varie città, di cui abbiamo testimonianza da fonti letterarie, epigrafiche, giuridiche e archeologiche, che attestano il predominio di merci africane in tutto il Mediterraneo, particolarmente in età tardo-antica[3]; 2) in secondo luogo, testimonianze, soprattutto archeologiche, provano un'assidua pratica della pesca, che portava con sé tutta una serie di industrie ad essa collegate: stabilimenti per la salagione del pesce, locali per la lavorazione del *murex* e l'estrazione della porpora; 3) infine, uomini del mare erano anche i marinai che prestavano la loro opera sulle flotte da guerra romane, attestati dall'epigrafia.

Nella sola Proconsolare sono state riscontrate più di 150 raffigurazioni che presentano il mare come protagonista[4].

* Lietta De Salvo, Dipartimento di Scienze dell'Antichità (DISCAM), Università degli Studi di Messina.

1. G. LILLIU, *La Sardegna e il mare durante l'età romana*, in *L'Africa romana VIII*, pp. 661-94, in part. pp. 672 ss.

2. L'affermazione è così ovvia, che non ha bisogno di riferimenti; comunque, cfr. A. DONATI, *Dal mare al fiume: la pesca sul finire dell'antichità*, in A. DONATI, P. PASINI (a cura di), *Pesca e pescatori fra Tardoantico e Medioevo*, Milano 1999, pp. 7 ss.

3. Cfr. C. PANELLA, *Merci e scambi nel Mediterraneo tardoantico*, in A. CARANDINI, L. CRACCO RUGGINI, A. GIARDINA (a cura di), *Storia di Roma*, 3, 2, Torino 1993, pp. 613-797.

4. F. GHEDINI, M. NOVELLO, *Mare realistico e mare mitologico nella produzione musiva dell'Africa Proconsolare: alcuni esempi*, in B. M. GIANNATTASIO, C. CANEPA, L.

L'Africa romana XVIII, Olbia 2008, Roma 2010, pp. 651-666.

Fig. 1: Ostia, Piazzale delle Corporazioni, mosaico della *Mauretania Caesarensis*, *statio* n. 48 (da Becatti, *Scavi di Ostia*, cit., 4, tav. CLXXIII).

Innanzitutto sono rilevanti le tracce lasciate dai mercanti e dagli imprenditori marittimi. Non c'è dubbio che il ruolo commerciale svolto dai *navicularii* africani fosse di prim'ordine; lo testimoniano soprattutto numerose iscrizioni nei mosaici del Piazzale delle Corporazioni di Ostia, databili fra il II e il III secolo d.C.[5]. La maggior parte dei trasportatori marittimi attestati in questa importante sede di rappresentanze commerciali provenivano dalla *Proconsularis*: da Cartagine, *Hippo Diarrhytos* (*statio* n. 12), *Misua* (*statio* n. 10), *Curubis* (*statio* n. 34), *Gummi* (*statio* n. 17), e forse da *Acholla*, se è da accettare l'interpretazione data da Pietro Romanelli di un testo marmoreo ostiense fuori dai mosaici del Piazzale[6]; altri dalla Tripolitania, da *Sabratha* (*statio* n. 14); altri ancora da *Syllectum* nella *Byzacena* (*statio* n. 23); altri infine dalla *Mauretania Caesariensis*, come si deduce dalla scritta *M. C.* nella *statio* n. 48[7] (FIG. 1), in particolare da *Musluvium* (*statio* n. 11). Non va, inoltre, dimenticata la lastra

GRASSO, E. PICCARDI (a cura di), *"Aequora, pontos, iam, mare...": mare, uomini e merci nel Mediterraneo antico*, Firenze 2005, p. 183.

5. Cfr. L. DE SALVO, *Economia privata e pubblici servizi nell'impero romano. I "corpora navicularorum"*, (Cleió, 5), Messina 1992, pp. 419-22.

6. P. ROMANELLI, *Relazione sulle iscrizioni di Ostia e del Porto di Roma*, in *Actes du 2e Congrès Int. d'Epigraphie grecque et latine*, Paris 1952, p. 282; ID., *Di alcune testimonianze epigrafiche sui rapporti tra l'Africa e Roma*, «CT», 8, 1960, pp. 65 s. e nota 6.

7. G. BECATTI, *Scavi di Ostia*, 4, Roma 1961, tav. CLXXIII, p. 122.

marmorea con la scritta *navicularii Africani*, sempre all'interno del Piazzale, che sembra essere connessa con una *statio*, e da riferirsi probabilmente agli imprenditori della *Proconsularis*, che volevano far risaltare la loro identità nel contesto ostiense[8]. Vanno ricordate, infine, altre due testimonianze del II secolo relative ai *domini navium Carthaginiensium ex Africa*[9] e ai *domini navium Afrarum universarum item Sardorum*[10], iscrizione quest'ultima che fa pensare a un'attività congiunta fra gli imprenditori marittimi dell'Africa e della Sardegna. Se le testimonianze ostiensi provano il ruolo preminente dei *navicularii* africani nel trasporto delle derrate annonarie – il che presuppone una intensa attività commerciale nei porti di partenza – mosaici e affreschi rinvenuti in Africa testimoniano interesse per le attività marittime anche da parte di alcuni proprietari terrieri, e dunque uno stretto nesso fra produzione agricola e *mercatura*. Si tratta, in particolare, di un pavimento in mosaico rinvenuto a Sousse, che rappresenta il dio Poseidone accompagnato da due delfini, alla guida di una biga trainata da due ippocampi[11]; o di altre raffigurazioni che riproducono scene marine[12]: la scena di sbarco di merce da un battello e di pesatura sulla spiaggia in un mosaico rinvenuto sempre a Sousse, ora al Museo del Bardo (FIG. 2)[13]; le due navi in un mosaico di *Syllectum*[14], i cui *navicularii* sono, come si è detto, ricordati a Ostia; la raffigurazione di una immensa testa di Oceano circondata da pesci di ogni tipo in un pavimento di Sousse (FIG. 3)[15]; un mosaico del III secolo proveniente da una casa privata della stessa città, rappresentante una nave[16]; la raffigurazione di due

8. DE SALVO, *Economia privata*, cit., p. 422.

9. *CIL* XIV, 99 = *ILS*, 339.

10. *CIL* XIV, 4142 = *ILS*, 6140. Di questa iscrizione mi sono occupata venti anni fa: L. DE SALVO, *I "navicularii" di Sardegna e d'Africa nel tardo impero*, in *L'Africa romana VI*, pp. 743-54.

11. L. FOUCHER, *Hadrumetum*, Paris 1964, p. 236.

12. K. M. D. DUNBABIN, *The Mosaics of Roman North Africa*, Oxford 1979, pp. 125 ss.

13. M. H. FANTAR, *La mosaïque en Tunisie*, Paris-Tunis 1994, p. 121.

14. L. FOUCHER, *Notes sur des documents figurés concernant la navigation antique*, in *Actes du 4e Congrès National des Sociétés Savantes*, Dijon 1959, pp. 215-24.

15. FOUCHER, *Hadrumetum*, cit., pp. 187-9 e pl. XXIIIb.

16. Cfr. DUNBABIN, *The mosaics*, cit., pp. 127 s. e note 75-6; è possibile che i proprietari di navi le facessero effigiare per proteggerle o per ricordarne il possesso; è questo il caso in cui la raffigurazione delle navi è associata a quella di divinità marine.

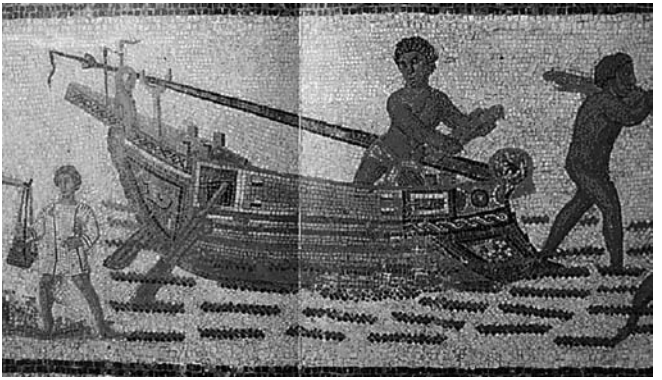


Fig. 2: Scena di pesatura di merci scaricate da un battello, particolare di un mosaico rinvenuto a Sousse. Museo del Bardo, Tunisi (da De Salvo, *Economia privata*, cit., tav. XXX).

Fig. 3: Sousse, pavimento con la testa di Oceano circondata da pesci e molluschi (da Foucher, *Hadrumentum*, cit., tav. XXIIIb).

navi in un tetrapilo onorario nel mercato di *Leptis Magna*[17], località nota per una ricchissima produzione di olio[18]; e infine il notissimo catalogo di imbarcazioni conservato nelle terme della Casa delle

17. P. ROMANELLI, *Topografia e archeologia dell'Africa romana*, in *Enciclopedia Classica*, sez. 3, vol. 10, 7, 1970, p. 143.

18. Nella zona è in atto, dal 1995, una campagna di scavo dell'Università "Roma Tre", diretta da L. Musso, cfr. F. FELICI, M. PENTIRICCI, *Per una definizione delle dinamiche economiche e commerciali nel territorio di Leptis Magna*, in *L'Africa romana XIV*, pp. 1875-900.

Fig. 4: Piazza Armerina, Villa del Casale, amorini pescatori, particolare di un mosaico pavimentale (foto L. De Salvo).

Muse ad *Althiburus*[19], il quale mostra come commercianti coinvolti in affari marittimi potevano esistere anche in una città lontana dal mare, sottolineando come la cultura del mare fosse diffusa in tutte le province africane. Ed è naturale che l'attività commerciale marittima fosse importante, perché senza di essa non si sarebbero potute esportare le risorse del paese. I riflessi di tale cultura del mare si trovano anche in Sicilia, dove, proprio in zone interne, come quella della Villa del Casale di Piazza Armerina, maestranze africane realizzarono numerosi mosaici con scene marine. Interessante la raffigurazione degli amorini pescatori, che recano sulla fronte un segno a forma di *V*, che si riscontra in Africa in mosaici di III-IV secolo, con probabile riferimento a un gruppo o a una corporazione[20].

Alcune testimonianze epigrafiche ricordano, infine, *navicularii* isolati, in varie città africane in epoca tarda: in particolare, nella *Proconsularis*, ad *Hadrumetum*, resta il ricordo di un *navicularius* in età cristiana[21]; a *Neapolis*, *Marius Rusticus*, *transvecturarius* e *navicularius*, pone una dedica ad Arcadio e Onorio[22]; molto interessante risulta, in particolare, un'epigrafe, rinvenuta nella stessa città, del 400/401, che ricorda *Caelius Titianus*, definito *ex transvectura-*

19. Cfr. P. M. Duval, *La forme des navires romains d'après la mosaïque d'Althiburus*, «MEFRA», 61, 1949, pp. 119-49.

20. Donati, *Dal mare al fiume*, cit., p. 22.

21. *AE*, 1912, 170 = *ILAfr*, 60 = *ILTun*, 186.

22. *CIL* VIII, 970.

Fig. 5: Ostia, Piazzale delle Corporazioni, mosaico della *statio* n. 3 con l'iscrizione dei *navicularii lignarii* (da Becatti, *Scavi di Ostia*, cit., 4, tav. CLXXV).

rius ed *ex navicularius*[23], il quale, assieme al figlio, pone una dedica a Pompeiano, allora *proconsulis Africae*, poi *praefectus praetorio*, a cui è indirizzata una costituzione del 400[24], che prevede privilegi per i *navicularii* d'Africa; il ricorrere nelle costituzioni di IV e V secolo di tali *privilegia africana*[25] consente di rilevare l'importanza del volume delle merci che si esportavano dai porti africani: non solo grano, ma anche vasellame e prodotti ceramici, marmi, oggetti preziosi, animali domestici e selvatici[26], e soprattutto legname – come mostra l'iscrizione della *statio* n. 3 del Piazzale delle Corporazioni di Ostia (FIG. 5) e una costituzione del 364[27] – e olio. Relativamente a quest'ultima derrata, una importante testimonianza delle attività marittime nord-africane, collegate con la produzione

23. *CIL* VIII, 969.

24. *CTh.*, 13, 5, 30.

25. *CTh.*, 13, 5, 10 (364); 24 (395); 30 (400); 36 (412).

26. Cfr. DE SALVO, *Economia privata*, cit., p. 428, nota 218.

27. *CTh.*, 13, 5, 10: *Impp. Val(entini)anus et Valens aa. ad Ampelium proc(onsulem) Afric(ae). navicularios Africanos, qui idonea publicis dispositionibus et necessitatibus ligna convectant, privilegiis concessis dudum rursus augemus. dat. XIII id. mart. Hadrianop(oli) Divo Ioviano et Varroniano conss.*

agricola, che si serviva delle città litoranee per esportare i propri prodotti, è costituita dai recenti scavi al Testaccio, che, anche se confermano la prevalenza delle betiche Dressel 20, hanno messo in luce la provenienza africana di molte altre anfore olearie di II e III secolo, da *Hadrumetum*, *Syllectum*, *Leptis Magna* e *Oea*, vale a dire da città della Proconsolare, della Bizacena e della Tripolitania (Africana IA, Africana IB, Africana II, Tripolitana I)[28].

Com'è noto, fino a non molto tempo fa, si riteneva che solo le anfore betiche recassero i *tituli picti*; oggi, grazie ai contributi di Remesal e della sua scuola, si è scoperto che questi sono attestati anche per le anfore nord-africane[29], che costituiscono il 15-19% del totale di tali contenitori rinvenuti al Testaccio. Questi *tituli picti* potranno fornire dati importanti per capire le relazioni fra economia, interessi politici e organizzazione fiscale[30], quando il materiale venuto alla luce sarà messo tutto a disposizione degli studiosi. Tuttavia, alcuni elementi in nostro possesso consentono già di trarre alcune conclusioni, quale il coinvolgimento di personaggi di rango sociale elevato: il titolo di *vir clarissimus* ricorre in alcune anfore della Tripolitania, la cui epigrafia è ben rappresentata al Testaccio[31]; *tria nomina*, in forma di iniziali, sono attestati anche in Tripolitania, come a Pompei[32]. Certamente, l'eccessiva semplificazione delle sigle (accompagnate da cifre, che probabilmente si riferiscono alla capacità) impedisce di far luce sullo stato delle persone coinvolte in queste attività e delle zone di esportazione.

Un'intensa attività commerciale, che risale al tempo dei Fenici e perdura fino all'età di Agostino[33], è attestata per la città di *Hippo Regius*[34], che svolgeva un ruolo intermediario fra l'entroterra

28. V. Revilla Calvo, *Les amphores africaines du IIe et IIIe siècles du Monte Testaccio (Roma)*, in A. Mrabet, J. Remesal Rodríguez (éds.), *In Africa et in Hispania: Etudes sur l'huile africaine*, (Instrumenta, 25), Barcelona 2007, pp. 269-97, in part. p. 279.

29. J. M. Blázquez Martínez, J. Remesal Rodríguez (edd.), *Estudios sobre el monte Testaccio (Roma) III*, (Instrumenta, 14), Barcelona 2003; cfr. A. Aguilera Martin, V. Revilla Calvo, *Novedades de epigrafia anfórica en el Monte Testaccio (Roma)*, in *L'Africa romana XV*, pp. 1445-72.

30. Aguilera Martin, Revilla Calvo, *Novedades*, cit., pp. 1469 s.

31. Blázquez Martínez, Remesal Rodríguez (edd.), *Estudios sobre el Monte Testaccio (Roma) III*, cit., pp. 86 s.

32. Cfr. ivi, p. 87.

33. Aug., *en. in psalm.*, 136.

34. K. Mansouri, *Réflexions sur les activités portuaires d'"Hippo Regius" (Hippone-Annaba) pendant l'antiquité*, in *L'Africa romana XIV*, pp. 509-24.

africano e Roma, agevolato sia dalla posizione riparata del porto, sia da un territorio ricco di grano, ulivi e vigneti, sia da una buona rete stradale, che facilitava il trasporto dei prodotti da esportare. La prosperità del commercio di queste zone è testimoniata anche per il V-VI secolo da Vittore di Vita, Salviano e Procopio.

Molto attestata, soprattutto dalla documentazione archeologica, è la pesca[35], con le industrie collegate, a conferma che il pesce era parte integrante dell'alimentazione dei Romani: in anni recenti sono stati messi in luce, lungo le coste della Tunisia, impianti per la produzione del *garum*, per la salagione di ogni tipo di pesce, in particolare del tonno, e stabilimenti per la lavorazione del *murex* e la lavorazione della porpora. Di conseguenza, numerose sono le rappresentazioni di pesci e di scene di pesca nei mosaici africani, in cui sono effigiate le varie tipologie di pesca di cui parlano i trattati di *Alieutica*; così, nel celebre mosaico di Sousse (FIG. 6) del III secolo, dove, fra l'altro, è raffigurata l'uccisione di un grosso tonno, preso nella rete da un uomo in barca, in prossimità della riva (FIG. 7)[36]. La pesca era molto praticata anche nella città di *Hippo Regius*, dal II secolo a.C. al tempo di Agostino (il quale ricorda come il pesce ai suoi tempi fosse nutrimento quotidiano[37]), come dimostra la scena del "mosaico della pesca" del III secolo, particolarmente interessante, perché vi è rappresentato, con minuzia di particolari, non un paesaggio convenzionale, ma proprio il porto di Ippona (FIG. 8)[38].

Numerose sono le testimonianze archeologiche di impianti per la salagione del pesce e la produzione del *garum* lungo le coste della Mauretania, raccolte da Ponsich e Tarradell[39]. Più recentemente, l'importanza della pesca e delle industrie ad essa collegate nella *Tingitana* è stata sottolineata da Cheddad[40], che ha evidenziato l'intensa

35. Sulla pesca, in generale, cfr. fra gli altri, M. PONSICH, M. TARRADELL, *Garum et industries antiques de salaison dans la Méditerranée occidentale*, Paris 1965, pp. 93 ss.; A. DONATI, P. PASINI (a cura di), *Pesca e pescatori nell'antichità*, Milano 1997 e IDD. (a cura di), *Pesca e pescatori fra Tardoantico e Medioevo*, cit.

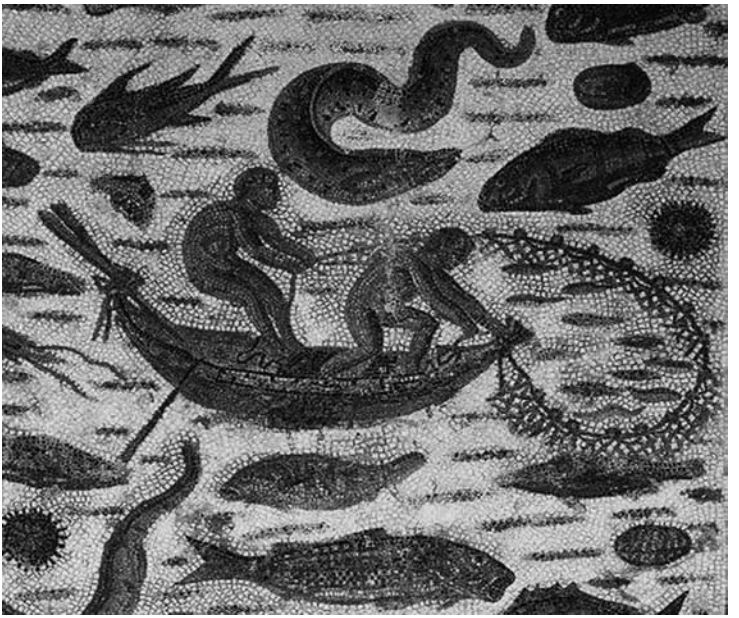
36. Cfr. *DAGR*, s.v. *Piscatio* [G. LAFAYE], vol. IV, 1, s.d. [ma 1900], pp. 489 ss.; P. DONATI GIACOBINI, *Il pesce nella letteratura antica*, in DONATI, PASINI (a cura di), *Pesca e pescatori nell'antichità*, cit., p. 24, fig. 1; G. PURPURA, *"Liberum mare", acque territoriali e riserve di pesca nel mondo antico*, «ASGP», 49, 2004, p. 199, n. 146.

37. AUG., *serm.*, 61, 2.

38. E. MAREC, *Hippone la Royale, antique Hippo Regius*, Alger 1954, pp. 111 s.; pp. 114 s., figg. 50-51.

39. PONSICH, TARRADELL, *Garum et industries antiques*, cit., pp. 9-77.

40. A. CHEDDAD, *Pêche et industries annexes en Péninsule Tingitane*, in *L'Africa romana XVII*, pp. 387-404.



Figg. 6-7: Mosaico della Pesca e particolare dello stesso con la cattura di un tonno. Museo archeologico di Sousse (da Dunbabin, *The Mosaics of Roman*, cit., tav. XLVIII).

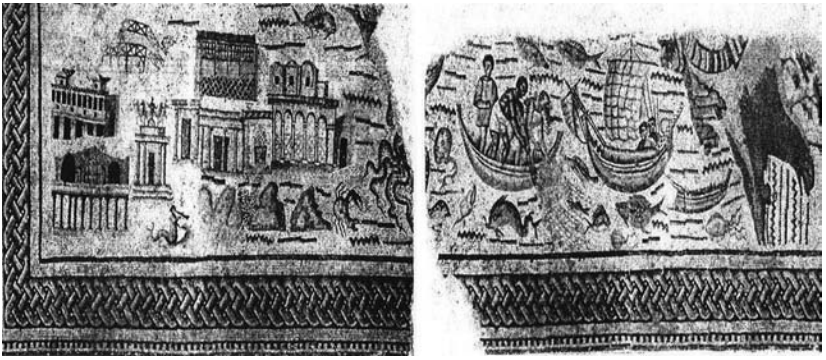


Fig. 8: *Hippo Regius*, casa d'Isguntus, mosaico con il porto di Ippona (da Dunbabin, *The Mosaics of Roman*, cit., tav. XLIX).

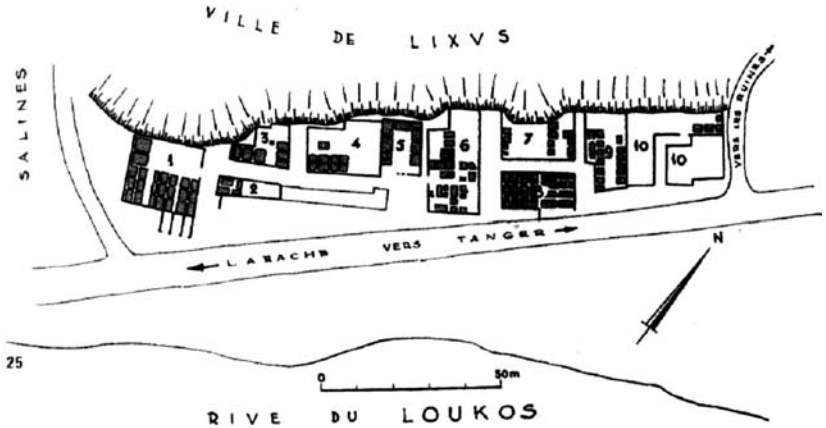


Fig. 9: Pianta ricostruttiva dell'area industriale di salagione di *Lixus* (da Daveau, Delaval, Pellegrino *et al.*, *Garum et pissolat*, cit., tav. XXV).

occupazione delle popolazioni della zona in questo tipo di industria. In particolare a *Lixus*, sulla costa atlantica, l'impianto di salagione, consistente in dieci piccole costruzioni[41], è posto sulla riva destra del fiume Loukos, in zona ben riparata (FIG 9)[42]. Alcune di queste

41. Agli impianti di *Lixus*, come anche quelli di *Cotta*, è stato fatto riferimento nella relazione introduttiva di M. Milanese, *I luoghi e le forme dei mestieri e della produzione nelle province africane*, in questi stessi Atti, alle pp. 51-68.

42. PONSICH, TARRADELL, *Garum et industries antiques*, cit., pp. 9-37.

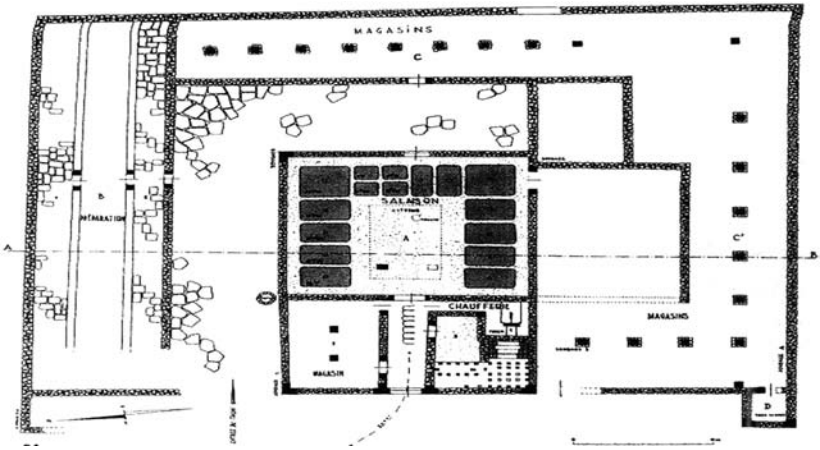


Fig. 10: Pianta dell'impianto di salagione di *Cotta* (da Daveau, Delaval, Pellegrino *et al.*, *Garum et pissolat*, cit., tav. XXIV).

costruzioni, che nell'insieme risalgono al I secolo d.C., sembrano ancora in attività per tutto il VI secolo[43]. Sempre sulla costa atlantica, Kouass era certamente una vasta zona di pesca e molti dovevano trarre il loro sostentamento dal mare; anche se non restano tracce di costruzioni per la lavorazione del pesce, queste certamente dovevano esserci e da esse sembrano dipendere le costruzioni romane poste sull'altopiano roccioso. Sulla spiaggia è possibile notare ossa di balene e tonni, come pure conchiglie di *murex*[44]. Lungo l'oued Garifa sono, inoltre, riscontrabili delle piccole saline, ancor oggi in uso, che fornivano il sale per gli impianti di Kouass e Tahadart, la cui presenza attesta la complementarietà economica fra pesca ed estrazione del sale[45]. In effetti, le industrie assorbivano la maggior parte della produzione delle saline. Ancora sulla costa atlantica, proprio a Tahadart si notano le rovine degli impianti di salagione lungo la laguna, ora prosciugata[46]. A 18 km da Tahadart, nel sito chiamato *Cotta*, si trova l'impianto di salagione meglio conservato della zona, si tratta di un complesso che raggruppava molte industrie (FIG. 10)[47]. Nello

43. CHEDDAD, *Pêche et industries annexes*, cit., p. 396 e nota 26.
44. PONSICH, TARRADELL, *Garum et industries antiques*, cit., pp. 38-40.
45. Ivi, p. 101; DONATI, *Dal mare al fiume*, cit., p. 26.
46. PONSICH, TARRADELL, *Garum et industries antiques*, cit., pp. 40-55.
47. Ivi, pp. 55-68.

Stretto di Gibilterra, su una spiaggia chiamata Sahara (o Zahara), si trova ugualmente un impianto di salagioni, databile al II secolo, che continuò ad esistere fino al III secolo[48]. Non molto lontano, fra Tangeri e Ceuta, presso il porto di Alcazarsegher, rimangono i resti di un altro impianto di salagioni; ancora un altro si rintraccia sulla costa mediterranea, in località detta Sania e Torres, alla foce del Rio Smir. È interessante notare che nei pressi delle località di *Lixus* e *Cotta* esistono tonnare moderne, probabilmente nello stesso luogo di quelle romane[49].

Fra il 1995 e il 2002, gli scavi condotti sotto la direzione di L. Slim (INP Tunis) e di M. Bonifay (CCJ Aix-en-Provence) hanno messo in luce degli impianti industriali a *Neapolis*, odierna Nabeul, in Tunisia[50], consistenti in almeno tre unità di produzione, che, nel loro insieme, hanno lavorato fino alla metà del III secolo, mentre è possibile che alcuni impianti abbiano funzionato fino alla fine del IV secolo[51].

Se scarse sono le testimonianze di sfruttamento di risorse marine in Algeria[52] e lungo le coste della Tripolitania[53], recenti scavi nella Tunisia meridionale hanno rivelato l'importanza di due centri per l'industria del pesce e per la lavorazione della porpora: *Meninx*, all'estremità sud-est dell'isola di Djerba, ed El Mdeina, sulla riva meridionale del Lac Bibèn[54]. Si tratta di due grandi complessi industriali destinati alla lavorazione dei prodotti della pesca, che comprendono vasche, bacini, cisterne e magazzini. A *Meninx* gli impianti produttivi furono attivi fino a tutta l'età vandalica e furono poi abbandonati nel corso del VI secolo, quando vasche e cisterne vennero riempite di sabbia e rifiuti. Inoltre, a *Sabratha* sono

48. Ivi, pp. 68-71.

49. Ivi, p. 97.

50. Cfr. I. DAVEAU, E. DELAVAL, E. PELLEGRINO *et al.*, *Garum et pissolat de la pêche à la table: memoires d'une tradition*, Gand 2007, pp. 29 ss.

51. Ivi, p. 31.

52. Si possono ricordare vasche per la lavorazione del pesce a *Tipasa*, cfr. ROMANELLI, *Topografía e archeologia*, cit., pp. 207-10.

53. Come ha osservato A. WILSON, *Marine resource exploitation in the cities of coastal Tripolitania*, in *L'Africa romana XIV*, pp. 429-36.

54. A. DRINE, *Les fouilles de Meninx. Résultats des campagnes 1997 et 1998*, in *L'Africa romana XIII*, pp. 87-94; ID., *Autour du lac El Bibèn: les sites d'El Mdeina et de Bou Garnin*, in *L'Africa romana XIV*, pp. 2001-14; S. FONTANA, *Un «immondezzaio» di VI secolo da Meninx: la fine della produzione di porpora e la cultura materiale a Gerba nella prima età bizantina*, in *L'Africa romana XIII*, pp. 95-114.

stati rinvenuti numerosi gruppi di vasche per salagioni e impianti per la lavorazione della porpora[55], attività che hanno avuto la loro importanza per la vita economica della città, assieme all'esportazione di olio[56]. La presenza di ami, conservati al museo della stessa città, costituisce una prova dell'importanza della pesca nel sito, confermata ulteriormente dalla produzione di anfore per il trasporto del *garum*. Molti uomini dovevano essere certamente impegnati negli stabilimenti per la lavorazione della porpora e negli impianti di salagione, e la loro condizione non doveva essere florida.

Vasche per salagioni di pesce sono state rinvenute in altri siti del Nord Africa, come a *Syllectum*[57], la località nota, come si è detto, per i *navicularii Syllectini*, testimoniati a Ostia, e per la provenienza di molte delle anfore olearie del Testaccio. Per quanto riguarda *Leptis*, non molte sono le testimonianze di stabilimenti per la lavorazione del pesce, mentre è attestata la produzione di porpora, che probabilmente deve essere durata dal II secolo all'età severiana[58]. Molto attiva era l'industria della porpora anche a *Hippo Regius*, attestata negli scavi dal II al IV secolo[59], quando regredisce per una disposizione del 383[60], con la quale veniva monopolizzata. È possibile che, in conseguenza di ciò, molti che prima si dedicavano alla lavorazione della porpora si siano trasformati in pescatori[61].

I sistemi per mettere sotto sale il pesce erano di vario genere, secondo i tipi di pesce. Giunto nei locali delle industrie, il pesce veniva ripulito e fatto a pezzi, per fare meglio penetrare il sale[62]; veniva quindi stipato, per essere salato, in grandi vasche di cemento, dove rimaneva circa venti giorni, mentre le interiora servivano per la preparazione del *garum*, che veniva posto in contenitori di dimensioni più ridotte. Sia il pesce salato che il *garum* venivano

55. A. WILSON, *Commerce and industry in Roman Sabratha*, «LibStud», 30, 1999, pp. 29-52.

56. D. J. MATTINGLY, *Tripolitania*, London 1995, p. 158.

57. L. FOUCHER, *Note sur l'industrie et le commerce des "salsamenta" et du "garum"*, in *Actes du 93e Congrès National des Sociétés Savantes, Tours 1968*, Paris 1970, pp. 17-21.

58. WILSON, *Marine resource*, cit., pp. 433 ss.

59. E. MAREC, *Monuments chrétiens d'Hippone, ville épiscopale de Saint Augustin*, Paris 1958, pp. 173-81.

60. *CTh.*, 10, 20, 12.

61. MANSOURI, *Réflexions*, cit., pp. 521-4.

62. PONSICH, TARRADELL, *Garum et industries antiques*, cit., pp. 102 ss.

quindi sistemati nelle anfore, per il trasporto e la commercializzazione.

Non va, inoltre, dimenticata – perché pure in questo caso si tratta di un lavoro a mare – l'attività dei marinai, anche se non abbiamo molte testimonianze: in genere, i marinai erano povera gente, che non ha lasciato traccia in monumenti sepolcrali; e non è un caso che la maggior parte delle attestazioni si riferiscono a personaggi di un certo rango all'interno della flotta, quali i *praefecti*. È probabilmente un marinaio il *nauta* attestato a Costantina in Numidia[63], e così anche il *nauta T(ha)enitanus*, la cui epigrafe è stata rinvenuta a *Thysdrus* nella Proconsolare[64]. Bisogna poi ricordare i *classiarii* di provenienza nord-africana arruolati nelle flotte imperiali, a cui è stata dedicata attenzione da parte di Aniello Parma al XIV convegno sull'Africa romana[65], e non è il caso di soffermarvisi ulteriormente, anche perché in quella sede sono stati elencati i nomi dei marinai di provata o ipotizzata origine africana. Va comunque notato che, nonostante la tradizione marinara del Nord Africa, le attestazioni epigrafiche di marinai nelle flotte romane sono piuttosto scarne (appena il 4%), e lo sono particolarmente nella *classis Misenensis*. Oltre a questa *classis*, non mancano testimonianze di altri marinai o *praefecti* in forza nelle varie flotte romane, anche se la loro sepoltura in Africa non può, da sola, essere indizio di un'origine africana di questi uomini di mare. Ricordiamo *T. Flavius Gallicus*, *praefectus classis*, menzionato a *Thisiduo* nella Proconsolare[66]; *S. Cornelius Dextrus*, *praefectus classis Syriacae*, attestato a *Saldae* in *Mauretania Sitifensis*[67]; *L. Septimius Petronianus*, *praefectus classis* menzionato a *Caesarea* in *Mauretania Caesariensis*[68]. In questa città numerose sono le testimonianze relative a membri di varie *classes*: così *Iulius Germanus*, definito *miles classis*[69]; *M. Pomponius Vitellianus*, *praefectus classis Germanicae*[70]; *P. Aelius Marcianus*, *praepositus classis Syriacae et Augustae* e *praefec-*

63. *CIL* VIII, 7157 = *AE*, 1902, 6.

64. *ILTun*, 122 = *AE*, 1938, 47.

65. A. PARMA, *Note sull'origine geografica dei classiari nelle flotte imperiali: i marinai di provenienza nord-africana*, in *L'Africa romana* XIV, pp. 323-32.

66. *CIL* VIII, 1269 = *CIL* VIII, 14763 = *ILTun*, 1278 = *ILS*, 6781.

67. *CIL* VIII, 8934 = *ILS*, 1400.

68. *AE*, 1958, 156 = *AE*, 1960, 245 = *AE*, 1961, 227.

69. *AE*, 1976, 744.

70. *CIL* VIII, 9327 = *ILS*, 2750.

tus classis Moesiaticae[71]; *Crescens Silvanus* connotato come *miles classis Syriacae*[72]; *Insteius Victorinus*, *scriba classis liburna Augusta* (sic)[73]; *Antonius Avitus*, *duplicarius classis*[74]; *Tiberius Claudius Eros*, liberto di Augusto, che era *trierarchus liburnae Nili* ed *exactus classis Augustae*[75]; o altri di cui non si è conservato il nome: un *praefectus classis praetoriae*[76]; un altro *praefectus classis praetoriae Ravennatis*[77]. Ulteriori attestazioni provengono dalla Numidia: a *Lambaesis*, è ricordato *Clodius Luficer*, *praefectus classis*[78]; a Cirta, *C. Iulius Libo*, *trierarchus classis novae Lybicae*[79]; a *Rusicade*, *L. Cornelius Restitutus*, *praefectus classis Flaviae Pannonicae*[80]; ad El Fellah, *Cornelius Octavianus*, *praefectus classis praetoriae*[81].

Le attività marittime di cui si è detto, praticate lungo le coste e nei porti del Nord Africa, costituirono parte integrante dell'economia di quelle province durante tutto l'arco dell'Impero romano. L'Africa romana era una terra fertile e ricca di ogni sorta di prodotti, ma, senza le attività marittime, non ci sarebbe stata per questi prodotti la possibilità di essere distribuiti in tutto il bacino del Mediterraneo, integrandosi nel sistema economico dell'Impero.

La committenza teneva a imporre temi marini in base alla propria esigenza di autorappresentazione e sembra che gli artigiani, più che riferirsi a cartoni, rielaborassero i temi con originalità[82]. Le testimonianze in nostro possesso non ci consentono di trarre conclusioni sulla vita e sulle condizioni economiche e sociali dei lavoratori del mare. Certamente i *navicularii* e i grossi commercianti dovevano condurre una vita piuttosto agiata, così come gli imprenditori che esportavano l'olio della Tripolitania o i *Mevi* della baia di Gades[83], costituendo una sorta di ceto medio borghese, che godeva di certi privilegi. Molto più modesta e, in alcuni casi, povera,

71. *CIL* VIII, 9358 = *ILS*, 2738 = *AE*, 1987, 827.
72. *CIL* VIII, 9385.
73. *CIL* VIII, 9379.
74. *CIL* VIII, 21017.
75. *CIL* VIII, 21025 = *ILS*, 2914.
76. *AE*, 1900, 125.
77. *CIL* VIII, 21002 = *AE*, 1989, 904.
78. *AE*, 1939, 38 = *AE*, 1942/43, 7.
79. *CIL* VIII, 7030 = *ILAlg*, 2, 1, 30 = *ILS*, 1146.
80. *CIL* VIII, 17900 = *ILS*, 1436.
81. *ILS*, 9006 = *AE*, 1897, 61 = *AE*, 1907, 4.
82. GHEDINI, NOVELLO, *Mare realistico e mare mitologico*, cit., p. 189.
83. M. J. PARODI ÁLVAREZ, *Mevii*, in *L'Africa romana XIV*, pp. 1507-14.

doveva essere la vita dei pescatori, soprattutto di quelli che, non abitando nei dintorni di agglomerati urbani (come, ad esempio, *Lixus*, Kouass e Nabeul), vivevano, spesso con le famiglie, in capanne precarie, e, naturalmente, non hanno lasciato tracce di sé, neanche in iscrizioni sepolcrali[84].

84. PONSICH, TARRADELL, *Garum et industries antiques*, cit., pp. 97 s. Di recente, CHEDDAD, *Pêche et industries annexes*, cit., p. 391, ha richiamato l'attenzione su un nome, quello di *M. Salinator Quadratus*, conservato in un'iscrizione di Tangeri (*CIL* VIII, 10986), che però certamente non doveva essere un rappresentante della povera gente impegnata nell'industria della pesca.

Maria Paola Del Moro

Le produzioni a Cirene in età tardoantica. I contenitori di derrate alimentari dal Quartiere Centrale

L'antica *polis* di Cirene, cantata da Pindaro come «terra dai molti armenti e ricca di frutti»[1], era celebrata dagli storici e dai poeti greci per le ricchezze della terra, la coltivazione del silfio, la produzione del miele e l'allevamento di cavalli; la *chora*, infatti, era fertile, provvista di acqua, e aveva condizioni climatiche e ambientali favorevoli all'agricoltura.

Le attività produttive legate alla terra erano rimaste sostanzialmente invariate nel periodo imperiale romano, in relazione alla stabilità politico-sociale e, quindi, alla sicurezza del territorio e alla protezione del sistema economico, basato sull'equilibrio ambientale interno e sul ruolo attivo di scambi con l'esterno, sia attraverso le rotte commerciali che percorrevano il bacino del Mediterraneo, sia attraverso le vie dell'entroterra[2].

* Maria Paola Del Moro, Soprintendenza ai Beni Culturali, Comune di Roma.

I dati che vengono qui presentati costituiscono una prima elaborazione dei risultati degli scavi archeologici condotti nei mesi di luglio e di ottobre 2008 nel Quartiere Centrale di Cirene dalla Missione Archeologica Italiana della Seconda Università degli Studi di Napoli diretta dalla professoressa Serenella Ensoli: essi, pertanto, sono preliminari, e andranno completati con il prosieguo delle indagini, ma costituiscono un interessante spunto per la ricerca. Ringrazio la professoressa Ensoli per avermi affidato l'indagine nell'"Edificio Porticato", sicuramente uno dei monumenti meno noti ma più interessanti di Cirene.

1. PIND., *Pit.*, 4, 2, 7,17-18, 5, 85, 9, 4.

2. Per una sintesi sulle produzioni del territorio cirenaico e, più specificamente, cireneo, attraverso l'analisi delle fonti e dei dati archeologici, cfr. i contributi raccolti nel volume *Cyrenaica in Antiquity, Colloquium on Society and Economy in Cyrenaica, Cambridge March-April 1983*, ed. by G. BARKER, J. LLOYD, J. M. REYNOLDS (BAR Int. Ser., 236), Oxford 1985, in particolare: G. BARKER, *Agricultural Organisation in Classical Cyrenaica: the Potential of Subsistence and Survey Data*, pp. 121-34; E. CATANI, *La Coltura della Vite e la Produzione di Vino nella Cirenaica Greca e Romana: le Fonti Storiche e l'Arte Figurativa Antica*, pp. 145-64; C. DOBIAS-LALOU, *Le vocabulaire*

L'Africa romana XVIII, *Olbia 2008*, Roma 2010, pp. 667-680.

In età tardoantica, la precarietà politica si era ripercossa sull'economia, innestando il processo di depauperamento e di desertificazione del territorio, devastato dai terremoti, dalle invasioni di cavallette, dagli incendi e dai saccheggi condotti dai Maceti e dagli Austuriani.

Le scarse informazioni scritte sulle produzioni dell'epoca sono ricavate principalmente dalle opere di Sinesio di Cirene, vescovo di Tolemaide tra la fine del IV e l'inizio del V secolo[3].

Sinesio, discendente dai coloni greci, apparteneva alla classe dei *possessores*, ed era proprietario di una villa in campagna «... lontano dal mare... nell'estremo sud della Cirenaica... », dalla quale ha scritto alcune indimenticabili epistole ai suoi cari; al di là delle considerazioni sulla retorica e sugli altri artifici letterari di cui ha fatto uso, egli ha lasciato testimonianza diretta sulle condizioni di vita dell'epoca; in particolare, nella lettera 148, scritta nel 402-403, ha descritto i contadini-pastori della regione che usavano il «sale di Ammone», ricavabile da una roccia friabile, e «disprezzavano il mare, e i suoi prodotti»[4]. Diversamente, il ceto aristocratico faceva consumo di pesce ed era il committente e il destinatario degli

des Produits Agricoles en Cyrénaïque, pp. 173-82; A. LARONDE, *Aspects de l'Exploitation de la Chôra Cyrénéenne*, pp. 183-91. Cfr. inoltre R. PELLING, S. AL. HASSY, *New evidence for the agricultural economy of Euesperides, Cyrenaica: An interim report on the macroscopic plant remains*, «LibAnt», n.s. IV, 1998 (2000), pp. 27-34; M. J. GARCÍA SOLER, *La alimentacíon en la antigua Cirene y las cuentas de los demiurgos*, «CFCG», 8, 1998, pp. 209-21. Per motivi redazionali, la bibliografia contenuta in queste note è limitata ai testi più significativi e a quelli più recenti, dai quali si possono ricavare gli altri titoli sull'argomento.

3. Per un'impostazione storico-archeologica, cfr. R. G. GOODCHILD, *Synesius of Cyrene: Bishop of Ptolemais*, «LibStud», 1976 (= *Selected Papers of the Late R. G. Goodchild*, ed. by J. M. REYNOLDS), pp. 239-54; D. ROQUES, *Synésios de Cyrène et la Cyrénaïque du Bas Empire*, Paris 1987; L. DE SALVO, *Sinesio e i funzionari romani*, in *Ad contemplandam sapientiam. Studi di Filologia, Letteratura, Storia, in memoria di Sandro Leanza*, Soveria Mannelli 2004, pp. 199-211. Per una diversa angolazione e per una maggiore conoscenza del personaggio, che ha rappresentato una delle figure più importanti della cultura e della chiesa dell'epoca, cfr. M. BARBANTI, *Elementi neoplatonici nella dottrina trinitaria di Sinesio di Cirene: Inni II e IX*, in *Motivi e forme della poesia cristiana antica tra scrittura e tradizione classica*, Roma 2008, pp. 413-33.

4. Per l'epistola 148 cfr. *Opere di Sinesio di Cirene. Epistole, Operette, Inni*, a cura di A. GARZYA, Torino 1989, pp. 356-65. Il «sale di Ammone» è citato in C. CARUSI, *Il sale nel mondo greco (VI secolo a.C.-III secolo d.C.). Luoghi di produzione, circolazione commerciale, regimi di sfruttamento nel contesto del Mediterraneo antico*, Bari 2008, p. 109.

scambi commerciali con il vicino Egitto. I *Libyi*, dunque, «lontani dalle città, dalle strade, dai commerci», vivevano dei prodotti della terra e della caccia, apprezzando «la polenta d'orzo, ottima sia da mangiare sia da bere; focacce di frumento e frutti commestibili, parte selvatici parte coltivati, tutti locali, impregnati dei succhi di quest'ottima terra; anche favi di api e latte di capra»; e, in uguale misura, la selvaggina. Coloro i quali frequentavano il foro, invece, volevano «il vino leggerissimo, così il miele più denso, l'olio più raffinato, il frumento più pesante, e celebrano i loro luoghi di origine, Cipro ed un certo Imetto, la Fenicia e la Mauritania».

Dall'epistola, dunque, si ricavano le indicazioni dell'utilizzo frequente dell'orzo, piatto-bevanda base della dieta agreste mediterranea, e dell'esistenza di due sistemi economici paralleli, imperniati rispettivamente sul regime autarchico di produzione e consumo interno di miele, olio e frumento nell'entroterra libyo, e sui traffici commerciali per mare e per terra, rivolti all'importazione dei prodotti più raffinati per i Greci che risiedevano nelle città libye sulla costa.

La raccolta dei passi letterari pertinenti le attività produttive del territorio di Cirene in età tardoantica sembra dunque mostrare un'economia ancora "ricca", basata sull'agricoltura e sull'allevamento[5]. La viticoltura, concentrata nella fertile regione di Ampelitide, sull'altopiano gebelico, doveva produrre un surplus destinato all'esportazione che, secondo la testimonianza di Sinesio, era rivolta verso Alessandria d'Egitto e Costantinopoli, ovvero i centri propulsori del traffico nel bacino del Mar Mediterraneo.

Le ricerche archeologiche attestano la corrispondenza tra le indicazioni delle fonti scritte e la geografia storica del territorio cireneo. La struttura produttiva della fattoria fortificata di Siret el Giamel, che costituisce l'esempio più noto e studiato su basi scientifiche del territorio, comprendeva gli impianti per la lavorazione e per la conservazione del vino e dell'olio[6]. La capienza nella cantina del prodotto finito, calcolata intorno ai 120 ettolitri di vino, ec-

5. D. Roques, *L'Economie de la Cyrenaïque au Bas-Empire*, in *Cyrenaica in Antiquity*, cit., pp. 387-94; Id., *Capitale millenaire, capitales temporaires, capitale éphémère: le cas de la Cyrénaïque antique (631 av. J.-C.-642 ap. J.-C.)*, in *Capitales éphémères. Des capitales de cités perdent leur statut dans l'antiquité tardive, Actes du Colloque, Tours 6-8 mars 2003*, éd. par A. Ferdière, Tours 2004, pp. 303-9.

6. E. Catani, *Il torculario e le celle vinarie della fattoria paleobizantina di Siret el Giamel nella «chora» cirenea*, in *Cirene e la Cirenaica nell'antichità, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Roma-Frascati, 18-21 dicembre 1996)*, a cura di L. Gasperini, S. M. Marengo, Tivoli 2007, pp. 125-56.

cedeva il consumo interno, e indica pertanto l'attività di esportazione, distribuita tra i mercati interni della Pentapoli e i traffici esterni rivolti verso l'Egitto e l'Oriente.

Oltre al vino, agli amici residenti a Costantinopoli Sinesio inviava in dono «il succo di silfio e l'ottimo croco», per i quali Cirene era famosa (*epist.*, 106, 134)[7]: di essi, dunque, si apprezzava non solo la qualità, quanto la peculiarità.

L'esistenza di colture specializzate e la loro domanda sul mercato, pertanto, dovevano comportare una produzione vascolare specifica, che risultasse funzionale, e identificativa, rispetto a ciò che conteneva.

Il rinvenimento dei grandi recipienti con fondo piano e sottile nel luogo presentato in questo XVII convegno de *L'Africa romana* da Serenella Ensoli come la "Fabbrica del silfio", con la conseguente relazione tra contenitore e contenuto, può essere considerato significativo in questo senso.

È stato invece supposto l'utilizzo di *dolii* provenienti dall'Egitto per la dispensa del vino nella fattoria di Siret el Giamel, sulla base delle osservazioni sulla manifattura accurata, l'utilizzo di argilla depurata e la cottura uniforme[8]. Mancano tuttavia analisi chimiche e petrologiche che possano confermare l'ipotesi; mentre, al contrario, proprio il sistema di produzione organizzata del vino e dell'olio sembra indicare la fabbricazione dei grandi contenitori da dispensa e da trasporto sul posto.

L'esistenza di fabbriche ceramiche locali è provata dal rinvenimento di un'officina di lucerne impiantata nel porticato del Cesareo di Cirene dopo il terremoto del 262[9]. La circolazione nel mercato cireneo delle lucerne di questa e di almeno una seconda fabbrica è attestata rispettivamente dagli esemplari recuperati sul piazzale antistante il Santuario dedicato a Iside e a Serapide sull'Acropoli, sotto lo strato formato dal crollo delle strutture in seguito al terremoto del 365, e da quelli, di V-VI secolo, trovati nella fattoria di Siret el Giamel[10].

7. *Opere di Sinesio*, cit. pp. 278-81, 326-9.

8. CATANI, *Il torculario*, cit., pp. 152-3.

9. M. LUNI, *Atelier di lucerne di Cirene*, in *Cyrenaica in Antiquity*, cit., pp. 259-76 (in cui l'officina è riferita al periodo successivo al terremoto del 365).

10. Per le lucerne del santuario acropolitano, cfr. M. P. DEL MORO, *Le lucerne tardoantiche del Santuario di Iside e Serapide sull'Acropoli di Cirene*, in *Cirenaica: studi, scavi e scoperte, Atti del X Convegno di Archeologia Cirenaica, (Chieti, 24-26 novembre 2003)*, a cura di E. FABBRICOTTI, O. MENOZZI (BAR Int. Ser., 1488), Oxford, 2006, pp. 337-50; per quelle del contesto rurale, cfr. E. CATANI, *Lucerne fittili dalla*

Inoltre, l'analisi macroscopica delle argille delle ceramiche di uso comune destinate alla preparazione, alla conservazione e alla cottura dei cibi in età romana-tardoantica nel Quartiere dell'Agorà ha evidenziato la prevalenza di prodotti locali, riconoscibili dalla presenza di conchiglie fossili triturate o di smagrante calcareo, visibili in superficie[11].

Al binomio "prodotto agricolo-contenitore apposito" da mensa, dispensa e trasporto, doveva corrispondere, secondo il sistema economico di scambio, l'equivalente binomio di importazione. Le importazioni di pregiate derrate alimentari dalla Grecia, dall'Egitto e dall'Oriente erano segno della persistenza dell'aristocrazia di tradizione e cultura greca, e, in seguito alla riconquista bizantina dell'Africa Romana, di piena annessione ai circuiti commerciali controllati da Costantinopoli.

L'analisi dei contesti stratigrafici del Quartiere dell'Agorà e del Santuario acropolitano sembra tuttavia rilevare la scarsità dei manufatti provenienti dalle fabbriche specializzate dell'Occidente, diffusi, invece, in tutto il Mediterraneo: al periodo di III-VI secolo, infatti, sono ascrivibili basse percentuali di ceramica fine da mensa in Terra sigillata chiara A/D, C, D e Tripolitana, così come sembra ridotto il numero delle lucerne africane[12].

Risulta poco nota la produzione di VI-VII secolo, attestante, secondo il processo di trasformazione della società legato alla frantu-

fattoria bizantina di Siret el-Giamel in Cirenaica: tipologia ed inquadramento cronologico, in *L'Africa romana* VI, pp. 459-75.

11. Per l'individuazione dei giacimenti di argilla fossilifera a sud di Benghazi e a sud-est di Cirene, J. A. RILEY, *The Corse Pottery from Berenice*, in J. A. LLOYD (ed.), *Excavations at Sidi Khrebish Benghazi (Berenice)*, II, «LibAnt», suppl. V, 1979, pp. 91-4. Per le osservazioni sulla ceramica dell'Agorà, cfr. S. MASSA, *Il vasellame d'uso comune a Cirene tra l'età ellenistica e la fine dell'età romana*, in A. L. ERMETI *et al.*, *Ceramica dal Quartiere dell'Agorà*, pp. 79-118, in *Cirene «Atene d'Africa»*, a cura di M. LUNI, Roma 2006, pp. 103-6. Per l'esistenza di una tradizione indigena comune ai centri produttori sulla costa della Tripolitania e della Cirenaica, con impasti simili e con forme locali, cfr. A. POLITO, *I materiali*, in E. DE MIRO, A. POLITO, *Leptis Magna. Dieci anni di scavi archeologici nell'area del Foro Vecchio. I livelli fenici, punici, romani*, Roma 2005, pp. 159-61.

12. Per la ceramica da mensa proveniente dagli scavi condotti nel Quartiere dell'Agorà dal 1957 al 2006 cfr. A. L. ERMETI, *Importazioni di ceramica fine da mensa in età media e tardo-imperiale*, in ERMETI *et al.*, *Ceramica*, cit., pp. 113-7, che mette in rapporto la scarsità dei materiali di età tardoantica con l'asportazione incontrollata delle stratigrafie superficiali. Per l'assenza di esemplari africani tra le lucerne del contesto del piazzale del Santuario di Iside e Serapide, cfr. DEL MORO, *Le lucerne*, cit., pp. 346-7.

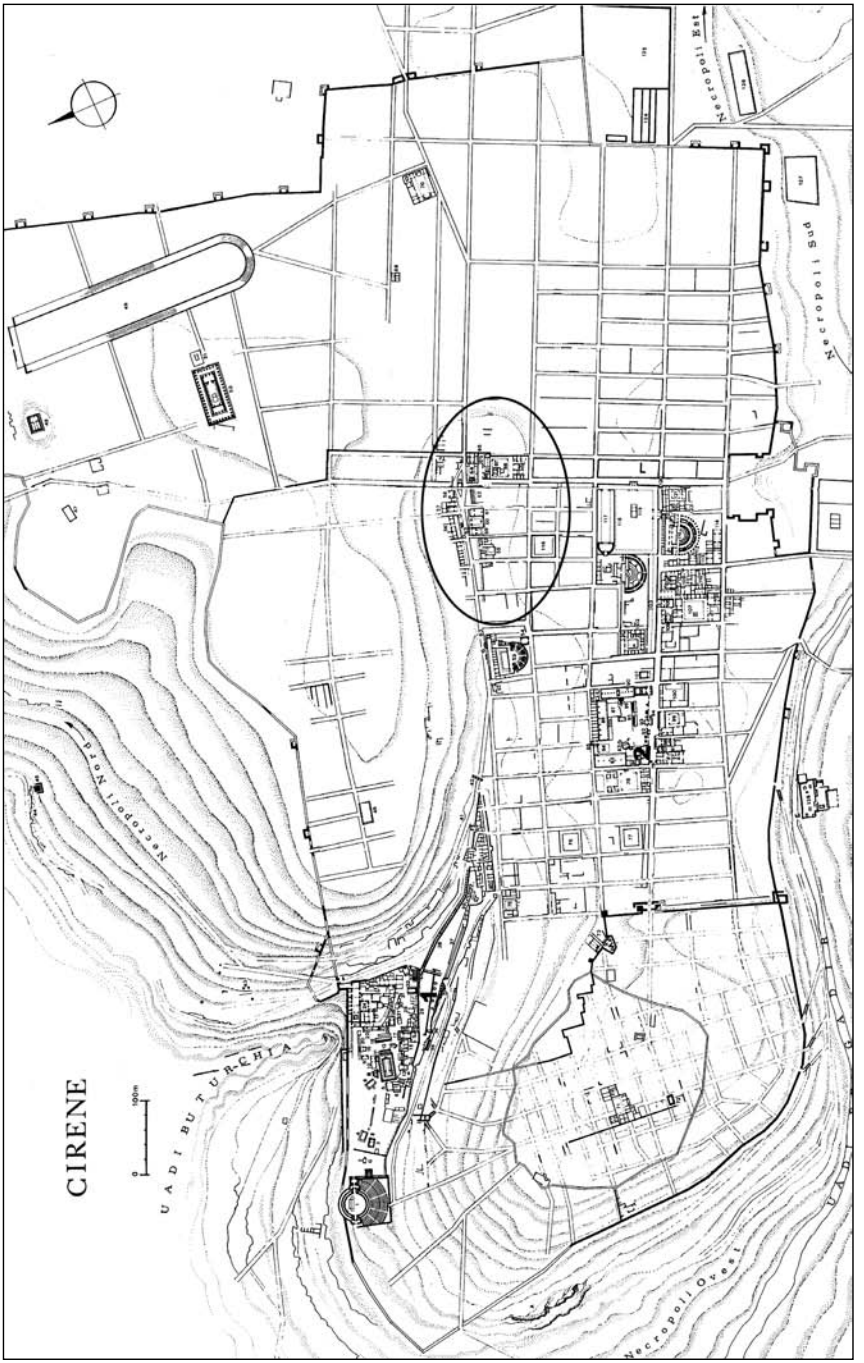


Fig. 1: Planimetria di Cirene, evidenziato il settore del Quartiere Centrale che comprende l'Edificio Porticato (rielaborazione della planimetria in Boncasa, Ensoli, a cura di, *Cirene*, cit., pp. 38-9).

Fig. 2: L'Edificio Porticato, da sud-est (MAIC).

mazione del sistema economico-culturale mediterraneo, un profondo cambiamento della vita quotidiana e delle abitudini alimentari[13]. Il commercio nel Mediterraneo era tuttavia ancora attivo, legato prevalentemente alla richiesta del vino, e sviluppato lungo le rotte che privilegiavano le zone di più diretta influenza bizantina.

Testimonianza del ruolo di Cirene nell'epoca sono i frammenti di contenitori di derrate alimentari rinvenuti negli scavi dell'Edificio Porticato del Quartiere Centrale.

Il quartiere, in parte occupato dalla moderna Shahat, è stato impiantato in età ellenistica; le strutture in elevato visibili sono pertinenti alle fasi di età imperiale romana e bizantina (FIG. 1)[14].

13. M. MONTANARI, *Strutture di produzione e sistemi alimentari nell'alto Medioevo*, in J.-L. FLANDRIN, M. MONTANARI (a cura di), *Storia dell'alimentazione*, Roma-Bari 1997, pp. 217-25.

14. Per il vasto, poco indagato settore urbano denominato Quartiere Centrale, cfr. R. G. GOODCHILD, *Kyrene und Apollonia*, Zürich 1971, pp. 134-48; S. STUCCHI,

Fig. 3: La monumentalizzazione dell'asse centrale del vestibolo con il reimpiego di fette segate di fusti lisci di colonne in cipollino, da nord (MAIC).

L'Edificio Porticato, innalzato su podio lungo il lato nord della strada di fondovalle divenuta il Decumano Massimo della città romana, è obliterato nel settore postico dall'abitato moderno (FIG. 2). La parte anteriore, definita dal portico colonnato aperto sulla strada e raccordata ad essa mediante la differente articolazione degli avancorpi, è stata oggetto di indagini e di restauri negli anni 1954-56, rimasti inediti; il monumento è datato alla piena età imperiale.

L'orientamento obliquo rispetto alla viabilità e ai Templi circostanti, la monumentalità architettonica, l'enfatizzazione dell'asse centrale del vestibolo con un "tappeto di pietra" nelle ultime fasi di uti-

Architettura cirenaica, Roma 1975, pp. 251-2, 257, 263, 273, 275, 282, 323, 343, 345, 352, 354; R. M. BONACASA CARRA, *Il Quartiere Centrale*, in N. BONACASA, S. ENSOLI (a cura di), *Cirene*, Milano 2000, pp. 149-57.

Fig. 4: Il reimpiego di elementi architettonici di età imperiale nelle murature pertinenti le ultime fasi di utilizzo dell'edificio, da sud-est (MAIC).

lizzo (FIG. 3), il diffuso impiego di marmi bianchi e colorati nella decorazione architettonica e nei rivestimenti parietali, il sistema misto di pavimentazioni musive e marmoree e la giacitura di frammenti scultorei in marmo, sono tutti dati significativi ai fini del riconoscimento del carattere pubblico dell'edificio, ritenuto sede di magistrature e occupato fino all'età araba, con trasformazioni degli spazi mediante murature costruite con materiali di spoglio (FIG. 4)[15].

In corrispondenza dell'angolo sud-ovest del vestibolo è stato condotto il saggio QC08B (FIGG. 5-6). L'asportazione di strati di riporto formati in età antica ha messo in luce, a –1,00 m di profondità dal piano pavimentale, una platea di blocchi in calcare, delimitata a nord da un muro posteriore, di cui restano i due filari inferiori (FIG. 7). L'accumulo QC08B2 conteneva materiale ceramico e vitreo residuale e frammenti di pareti di anfore e di conteni-

15. Il monumento, sostanzialmente inedito, è stato interpretato come ginnasio, basilica tarda e sede di magistrati: per le diverse letture, cfr. STUCCHI, *Architettura*, cit., pp. 342-3, 352-4.

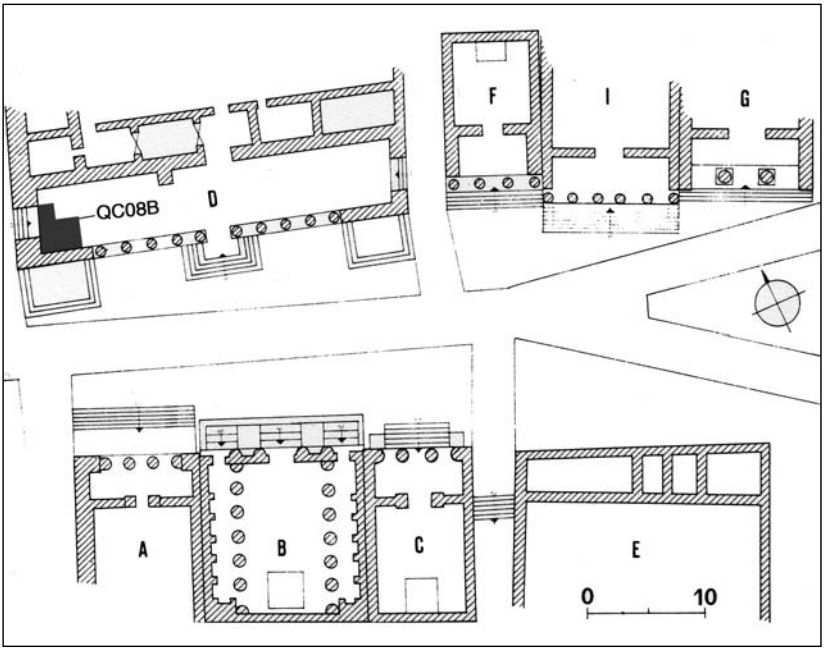


Fig. 5: Localizzazione del saggio di scavo QC08B nell'Edificio Porticato (rielaborazione della planimetria in Stucchi, *Architettura*, cit., p. 252, fig. 244).

tori in ceramica comune in fase (FIG. 8). Sia per le anfore (FIG. 9) sia per la forma aperta che conserva l'attacco di un'ansa, l'argilla è di colore rossastro (5YR 5/8: *Red*)[16], con frattura netta ma frastagliata, poco liscia al tatto, dura, compatta e depurata, con inclusi calcarei sparsi. La superficie esterna è occupata da costolature orizzontali ampie e diversamente marcate lungo il corpo.

La mancanza delle parti tipologiche e l'assenza di analisi chimico-petrologiche dell'argilla rendono difficoltosa l'individuazione del tipo anforaceo. L'argilla e la lavorazione a costolature rimandano, tuttavia, ad una produzione orientale di VI-VII secolo: in particolare, alle anfore definite "della cisterna di Samo"[17].

16. *Munsell Soil Color Charts*, ed. riv. New Windsor 2000.

17. P. ARTHUR, *Anfore dall'Alto Adriatico e il problema del 'Samos cistern type'*, «AN», LXI, 1990, pp. 281-95; ID., *Eastern Mediterranean amphorae between 500 and 700: A view from Italy*, in *Ceramica in Italia: VI-VII secolo, Atti del Convegno in onore di J. W. Hayes, Roma 1995*, a cura di L. SAGUÌ, Firenze 1998, pp. 167-8.

Fig. 6: Il saggio di scavo QC08B, da nord (MAIC).

Fig. 7: La platea di lastroni di calcare ed il muro in blocchi di calcare, da sud (MAIC).

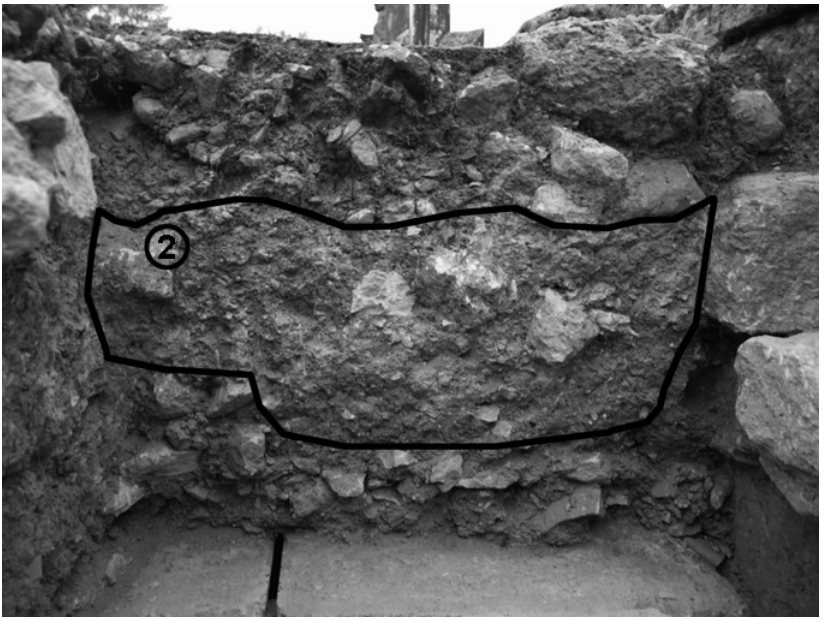


Fig. 8: La stratigrafia della parete est del saggio QC08B, evidenziato lo strato 2 (MAIC).

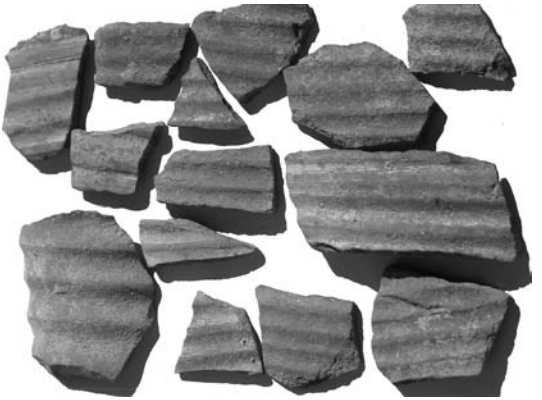


Fig. 9: Frammenti di anfore orientali dallo strato Q08B2 (MAIC).

Fig. 10: Anfore di Samo rinvenute a Roma, nella *Crypta Balbi* (da Saguì, *Anfore*, cit., p. 290, II.3.153-156).

Il tipo è caratterizzato dall'orlo indistinto, il corto collo cilindrico, le brevi anse a nastro impostate subito sotto l'orlo, il corpo cilindrico segnato da scanalature la cui ampiezza si riduce nella zona della spalla e verso il fondo, e il fondo a puntale pieno. L'argilla, di color cuoio, con diffusi inclusi micacei risulta saponosa al tatto. Essa non è, pertanto, confrontabile con l'argilla degli esemplari cirenei. Tuttavia, a Roma sono attestati esemplari samii con argilla di colore rosato, dura, con rari inclusi micacei e con inclusi calcarei, apparentemente simile a quella dei rinvenimenti cirenei (FIG. 10)[18]. L'utilizzo di argille differenti per lo stesso tipo di anfora dipendeva dalla localizzazione dei centri di produzione, che sono stati ricono-

18. Per gli esemplari rinvenuti a Roma, nella *Crypta Balbi*, cfr. L. SAGUÌ, *Anfore*, in *Roma dall'antichità al medioevo. Archeologia e storia nel Museo Nazionale Romano Crypta Balbi*, Roma 2001, pp. 289-90.

sciuti, oltre che nell'isola di Samo, nell'area dell'attuale Turchia occidentale attraversata dal fiume Meandro[19].

La distribuzione delle anfore, verosimilmente destinate a contenere il vino per cui l'isola era rinomata, doveva essere gestita dal potere imperiale che, nel VII secolo, aveva impiantato a Samo la sede della *quaestura exercitus*, da cui partivano le flotte per l'approvvigionamento delle truppe[20]; il rinvenimento delle anfore sarebbe quindi segno del peso politico, militare o economico che avevano alcuni centri dell'Impero bizantino.

Pertanto, se il loro riconoscimento nelle pareti con costolature rinvenute nell'edificio che doveva essere occupato dalla magistratura più importante della città fosse confermato da successivi e più significativi rinvenimenti, esse indicherebbero il ruolo ancora attivo di Cirene nei rapporti con Costantinopoli.

19. SAGUÌ, *Anfore*, cit., p. 289; D. PIERI, *Le commerce du vin oriental à l'époque byzantine (V-VII siècles). Le témoignage des amphores en Gaule*, Beyrouth 2005, pp. 135-7.

20. Per il ruolo politico e militare dell'isola nel VII secolo e per il valore delle anfore di Samo come segno del diretto controllo bizantino, cfr. P. ARTHUR, *Eastern Mediterranean amphorae*, cit., pp. 167-8; SAGUÌ, *Anfore*, cit., p. 289.

Eleonora Gasparini

Impianti produttivi nelle *domus* tardoantiche di Tolemaide

La ricerca archeologica sull'edilizia residenziale tardoantica di Tolemaide ha fin dagli anni Settanta posto in luce la problematica della nascita, all'interno dei complessi domestici, di istallazioni connesse con la lavorazione di prodotti agricoli, in particolare finalizzate alla produzione di olio e forse di vino[1]. In quel periodo le ricerche si concentrarono nel settore centrale della città, presso l'incrocio tra la cosiddetta Via Monumentale e il *cardo* est (FIG. 1): l'area, caratterizzata sin da età tardo-ellenistica e primo-imperiale dalla presenza di edifici domestici a peristilio, fu interessata, a partire dalla fine del IV secolo, fino alla piena età araba, da una serie di modifiche che alterarono gli impianti originari delle *domus*, in alcuni casi attraverso la creazione di vasti ambienti absidati, ed in altri con la frammentazione degli spazi, e in particolare della corte scoperta, al fine di ricavare nuovi vani di ridotte dimensioni.

Quest'ultimo fenomeno è chiaramente osservabile nella cosiddetta House G o Casa del Peristilio Ionico[2] (FIG. 2): la trasformazione

* Eleonora Gasparini, Dipartimento di Scienze storiche, archeologiche e antropologiche dell'Antichità, Sapienza Università di Roma.

1. J. H. LITTLE, *Excavations in the North East Quadrant (Ptolemais): 1st Interim Report*, «LibStud», 11, 1979-80, pp. 40-2; J. B. WARD PERKINS, J. H. LITTLE, D. J. MATTINGLY, *Town houses at Ptolemais*, «LibStud», 17, 1986, pp. 123-6 e p. 147.

2. R. G. GOODCHILD, *Archaeological News: Cyrenaica*, «LibAnt», 1, 1964, pp. 143-5; ID., *Archaeological News: Cyrenaica*, «LibAnt», 2, 1965, pp. 137-9; J. B. WARD PERKINS, *Expedition to Shahat and Tolmeita, Cyrenaica*, «Report of the Society for Libyan Studies», 2, 1970-71, p. 8, tav. 2; M. VICKERS, *Cyrenaica 1962-1972*, «Society for Libyan Studies, Archaeological Reports», 3, 1971-72, p. 40; S. STUCCHI, *Architettura Cirenaica*, (Monografie di Archeologia Libica, IX), Roma 1975, p. 219; S. C. GIBSON, J. H. LITTLE, J. B. WARD PERKINS, *Ptolemais 1978*, «LibStud», 9, 1977-78, pp. 5-12; WARD PERKINS, LITTLE, MATTINGLY, *Town houses at Ptolemais*, cit., pp. 109-53; I. BALDINI LIPPOLIS, *La domus tardoantica. Forme e rappresentazione dello spazio domestico nelle città del Mediterraneo*, Bologna 2001, p. 315.

L'Africa romana XVIII, Olbia 2008, Roma 2010, pp. 681-702.

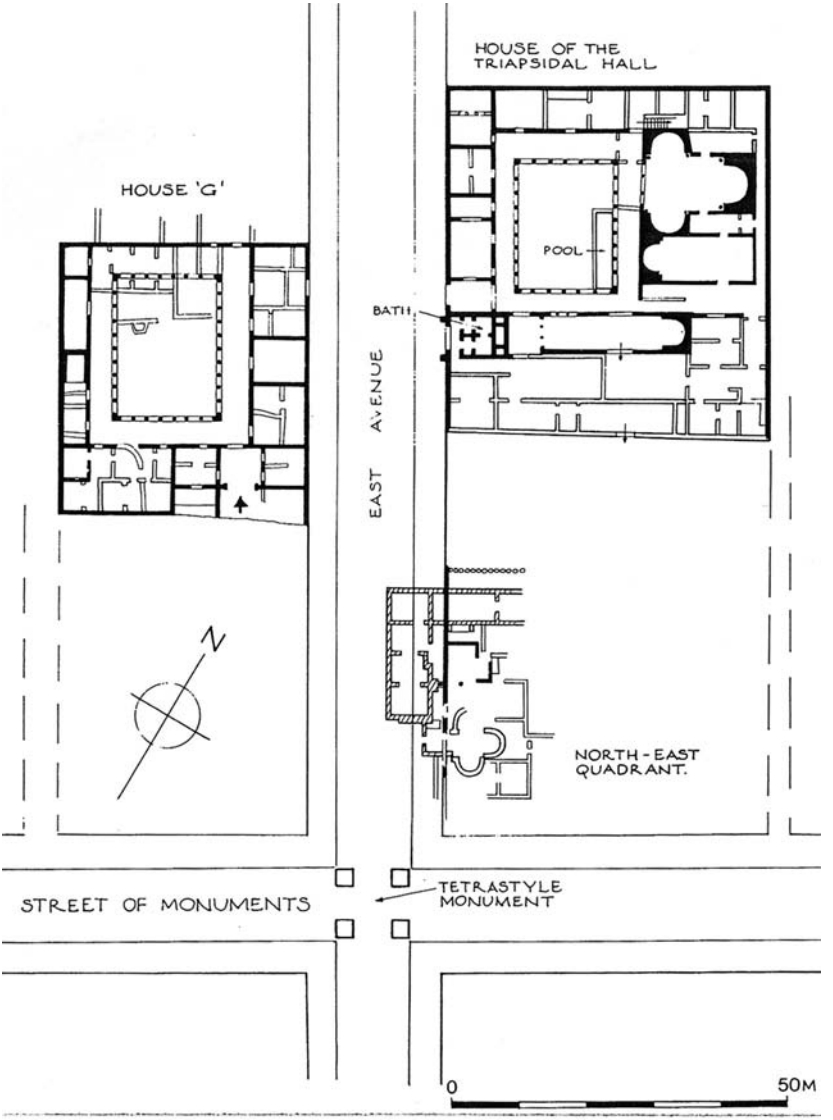
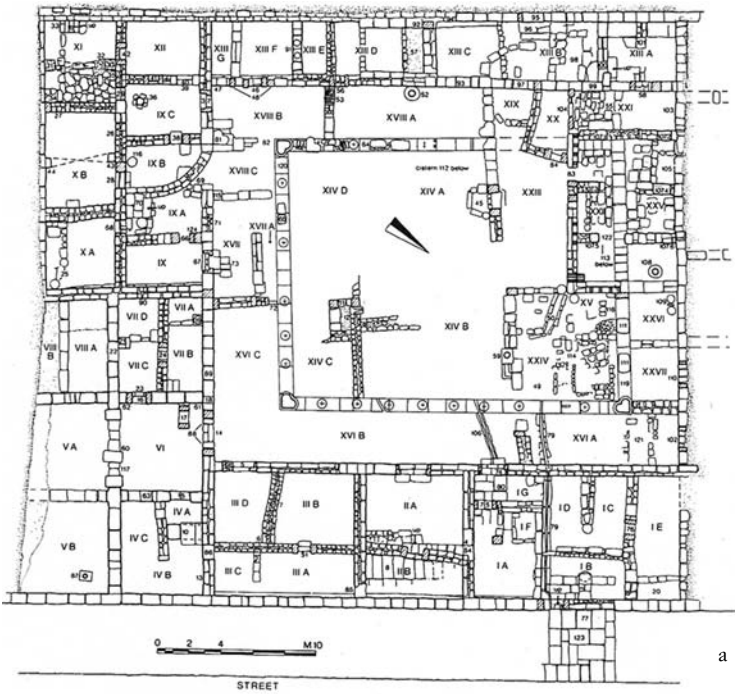


Fig. 1: Tolemaide, settore centrale della città, presso l'incrocio tra decumano massimo e cardo orientale; nell'area sorgono la Casa del North-East Quadrant, l'House G e l'House of the Triapsidal Hall o Casa della Triconchos (da Gibson, Little, Ward Perkins, *Ptolemais 1978*, cit., p. 6, fig. 1).



a

b

Fig. 2, a-b: House G; a) fase tardoantica: gli ambienti sono frazionati, la corte centrale è invasa da strutture murarie (da Ward Perkins, Little, Mattingly, *Town houses at Ptolemais*, cit., p. 112, fig. 2); b) nell'ambiente I A sul lato orientale del peristilio si colloca un elemento connesso con una istallazione produttiva (foto E. Gasparini).

intervenne profondamente attraverso la creazione di nuove strutture murarie e la tamponatura di numerose aperture con l'utilizzo sistematico di materiale di reimpiego[3]. Le nuove unità abitative così delineatesi ebbero accessi tra di loro separati, benché l'ingresso principale all'edificio rimanesse unico[4]. La scansione cronologica delle fasi del complesso prevede un primo momento collocato nel I secolo; l'edificio sarebbe poi andato distrutto forse a causa del terremoto del 365, mentre la successiva rioccupazione, seguita ad un lungo periodo di abbandono, potrebbe essere di età bizantina, in rapporto con i nuovi assetti insediativi che in quella fase sono riscontrabili nel quartiere, ma potrebbe risalire anche già alla prima età araba; a quest'ultimo periodo andrebbe invece correlata con maggiore certezza l'ultima fase, che precedette l'abbandono definitivo[5]. Non sembra purtroppo possibile definire più precisamente le datazioni, specie del momento di rioccupazione tarda, in mancanza di studi sui materiali. Tuttavia la continuità di vita è stata dimostrata anche attraverso analisi al radiocarbonio fatte su di un campione prelevato da una sezione in uno degli ambienti, che daterebbe al 680-780[6].

All'interno di questa complessa e stratificata storia occupazionale si riscontrano anche tracce dell'impianto nell'area di attività connesse con la produzione di olio e forse anche di vino, consistenti in vasche e presse[7]: gli elementi relativi a queste istallazioni sono posizionati senza relazione con le partizioni spaziali della casa a peristilio, cosicché appare chiara la loro datazione tarda[8].

Successiva alla chiusura di un accesso del complesso potrebbe essere una pressa per olive posta in un ambiente sul lato orientale del peristilio I A (FIG. 2, a-b). I suoi resti consistono in una vasca quadrangolare ricavata nell'angolo della stanza e in un blocco rettangolare posizionato verticalmente: esso presenta quattro tagli angolari di forma rettangolare e due fori circolari passanti, allineati lungo

3. WARD PERKINS, LITTLE, MATTINGLY, *Town houses at Ptolemais*, cit., p. 119.

4. Ivi, p. 124.

5. Ivi, pp. 125-6; BALDINI LIPPOLIS, *La domus tardoantica*, cit., p. 315.

6. J. H. LITTLE, *Note on the 1988/89 seasons at Tolmeta*, «LibStud», 21, 1990, p. 23.

7. WARD PERKINS, LITTLE, MATTINGLY, *Town houses at Ptolemais*, cit., pp. 123-4; BALDINI LIPPOLIS, *La domus tardoantica*, cit., pp. 315-7.

8. WARD PERKINS, LITTLE, MATTINGLY, *Town houses at Ptolemais*, cit., p. 121; A. I. WILSON, *Urban economies of late antique Cyrenaica*, in *Economy and exchange in the East Mediterranean during late antiquity*, ed. by S. KINGSLEY, M. DECKER, Oxford 2001, pp. 35-7.

un canale verticale, che tuttavia si interrompe al centro del blocco; in corrispondenza del foro superiore un secondo canale, questa volta orizzontale, risulta intagliato per la larghezza del blocco.

Sulla base degli studi tecnici svolti nel settore[9], non sembra possibile inquadrare facilmente l'elemento nella classe, tipica dell'Africa romana e tardoantica, delle presse a leva con contrappeso, nonostante tali apprestamenti, come è noto, presentino per ciascuna parte costitutiva vari tipi e sottotipi, con frequenti varianti degli schemi tipologici[10], e nonostante le pratiche di lavorazione fossero in alcuni casi sperimentali, con introduzione di elementi nuovi[11].

Il blocco monolitico sarebbe frutto di un reimpiego dal fregio-architrave del peristilio e a questa prima funzione andrebbero riferiti i quattro incassi angolari, utilizzati per l'incastro di minori travi lignee che sorreggevano la copertura. I due fori passanti circolari ed i canali posti sul fronte del blocco invece sarebbero connessi con un secondo impiego, probabilmente come contrappeso di una pressa[12]. Si potrebbe pensare ad un torchio la cui leva veniva ab-

9. Cfr. S. Ben Baaziz, *Les huileries de la haute vallée de l'Oued El Htab*, «Africa», 9, 1985, pp. 209-15; J. P. Brun, *L'oléiculture antique en Provence. Les huileries du département du Var*, «RAN», suppl. 15, 1986; D. J. Mattingly, *Megalithic Madness and Measurement or how many Olives Could an Olive Press Press?*, «OJA», 7, 2, 1988, pp. 177-85; D. J. Mattingly, R. B. Hitchner, *Technical specifications for some North African olive presses of Roman date*, in *La production du vin et de l'huile en Meditérranée, Actes du Symposium international (Aix-en-Provence, 20-22 novembre 1991)*, ed. by M. C. Amouretti, J. P. Brun, D. Eitam, Athens 1993, pp. 439-62; R. Frankel, *Wine and Oil Production in antiquity in Israel and other Mediterranean Countries*, Sheffield 1999; J. P. Brun, *Le vin et l'huile dans la Méditerranée antique: viticulture, oléiculture et procédés de fabrication*, Paris 2003; Id., *Archéologie du vin et de l'huile de la préhistoire à l'époque hellénistique*, Paris 2004; Id., *Archéologie du vin et de l'huile dans l'Empire romaine*, Paris 2004; Id., *Archéologie du vin et de l'huile en Gaule romaine*, Paris 2005.

10. Brun, *L'oléiculture antique en Provence*, cit., pp. 84-124, D. J. Mattingly, *Olive Presses in Roman Africa: technical evolution or stagnation?*, in *L'Africa romana XI*, pp. 578-80; Mattingly, Hitchner, *Technical specifications*, cit., pp. 446-7; Frankel, *Wine and Oil Production*, cit., pp. 61-106. Per alcune considerazioni generali sulla varietà nelle strutture degli apprestamenti cfr. C. M. Coletti, *Gli elementi in pietra dei frantoi di Uchi Maius*, in C. Vismara (a cura di), *Uchi Maius 3. I frantoi*, Sassari 2007, p. 263.

11. Cfr. M. De Vos, *Olio d'oliva per Roma e per il mercato intraregionale*, «JRA», suppl., 69, 2007, pp. 50-5, dove si presentano alcuni esempi di innovazioni riscontrate nel territorio di Dougga.

12. Per l'interpretazione funzionale del blocco preziosi sono stati i suggerimenti gentilmente fornitimi da A. Wilson, D. J. Mattingly, A. Buzaian e C. Vismara, che ringrazio.

bassata tramite una coppia di viti, secondo il tipo di pressa D 20 della classificazione di Brun[13]. Il contrappeso si accosta al tipo 6 (variante 60 o 61)[14] nonché ad un elemento rinvenuto in Tunisia, nella valle del uadi Khalled[15], i quali esempi tuttavia presentano in entrambi i casi un solo foro, e dunque l'alloggiamento per una sola vite. Per questo tipo di contrappeso che, a differenza di quelli più frequentemente usati per i torchi a vite, presenta forma quadrangolare e non circolare, i rari confronti rimandano principalmente all'Oriente e in particolare all'area pontica: secondo Frankel esso sarebbe stato ideato in area orientale, per poi diffondersi in Occidente[16]. In generale inoltre i torchi a vite non sono comuni in Africa Settentrionale[17] ed i pochi esempi rinvenuti mostrano come questo tipo di impianti, creati inizialmente in Egitto e poi diffusisi in Italia, Gallia e *Hispania* nel III secolo, per diventare infine predominanti nel Mediterraneo in età medievale[18], fosse noto anche nelle province africane, benché non recepito su larga scala: il mancato passaggio da pressa a leva con contrappeso e argano a pressa con vite diretta non si sarebbe avuto in Africa poiché la prima avrebbe presentato il vantaggio di lavorare su maggiori quantità di materia prima, mentre la seconda si sarebbe adattata solo a carichi più esigui, da rifare più frequentemente. I limiti del frantoio a vite si legavano quindi a tempi più lunghi di lavorazione e minore potenzialità, ma questo tipo di impianti offriva al contempo più sicurezza e minori necessità di spazi, dunque anche costi di lavorazione inferiori, adattandosi bene a produzioni su piccola scala oppure finalizzate a lavorazioni specifiche, quale quella di profumi[19].

13. BRUN, *L'oléiculture antique en Provence*, cit., p. 131, fig. 61.

14. Ivi, p. 124, fig. 60A. L'autore tuttavia pubblica esemplari provenienti dalla Gallia, dunque da un ambito geografico piuttosto distante dal contesto in esame.

15. DE VOS, *Olio d'oliva per Roma*, cit., p. 52, figg. 7, a-b.

16. FRANKEL, *Wine and Oil Production*, cit., pp. 87-8, 113, 119, 173-4, fig. 23.

17. Oltre al confronto citato, si ha testimonianza di un secondo torchio a vite sempre dalla valle del Khalled (DE VOS, *Olio d'oliva per Roma*, cit., pp. 49-50, figg. 6, a-c), mentre Lenoir (M. LENOIR, *Aspects de la transmission du savoir technique: les huileries de Volubilis*, in *L'Africa romana XI*, p. 600 n. 17, p. 604 n. 30) ne individua uno a *Uchi Maius*. Altri torchi a vite sono noti infine in Mauretania Tingitana, dove sarebbero giunti dalla Spagna (MATTINGLY, *Olive Presses in Roman Africa*, cit., pp. 588-94).

18. MATTINGLY, *Olive presses in Roman Africa*, cit., pp. 588-95.

19. DE VOS, *Olio d'oliva per Roma*, cit., pp. 50-1; MATTINGLY, *Olive Presses in Roman Africa*, cit., pp. 588-94; MATTINGLY, HITCHNER, *Technical specifications*, cit., pp. 453-4; J. P. BRUN, *Les innovations techniques et leur diffusion dans les pressoirs (discussion)*, in *La production*, cit., pp. 539-50.

Un secondo possibile confronto per il blocco della House G rimanda invece a un'istallazione del più comune tipo della pressa a leva e contrappeso: l'ortostato infatti sarebbe assimilabile al contrappeso presente nel frantoio epigeo, destinato alla produzione di olio, della fattoria bizantina di Siret el Giamel, datato alla fine del VI-prima metà VII secolo[20] (FIG. 3). In questo esempio, che rientra nel tipo 4 (variante 40) della classificazione di Brun[21], i fori passanti sono quadrangolari e non circolari, ma in una sezione trasversale del blocco si osservano, in corrispondenza dei fori, i medesimi intagli longitudinali presenti nel caso della House G, i quali avrebbero permesso l'inserimento delle sbarre di legno (*pedicini*) atte a fissare i montanti (*stipites*) alloggiati nel blocco[22].

Nell'interpretazione dell'apprestamento di Tolemaide un ulteriore problema è posto dal posizionamento verticale del blocco, che non può essere spiegato se non pensando ad un secondo e ancora successivo riutilizzo, che al momento resta sconosciuto. È forse dunque possibile seguire l'ipotesi proposta nella pubblicazione dell'edificio, ritenendo le anomalie ascrivibili ad una cronologia già pienamente araba della pressa[23], osservando comunque come sicuramente ci si trovi dinanzi ad un contesto che vide in età postantica plurimi rimaneggiamenti legati ad istallazioni produttive. Anche l'incerta interpretazione come pressa a leva o a vite del resto potrebbe ricondursi a rilavorazioni subite dal contrappeso che, come di frequente riscontrato, potrebbe essere stato riadattato per un frantoio a vite a partire da una precedente pressa a leva[24]. Il fenomeno del riutilizzo di elementi di presse, sia in contesti che mantengono il carattere produttivo, ma anche in strutture di natura totalmente differente, si registra anche altrove nell'Africa Pro-

20. E. CATANI, *I frantoi della fattoria bizantina di El-Beida*, in *Cirene e la Grecia*, «QAL», 8, 1976, pp. 437-9, p. 446, figg. 3-5. Ringrazio A. Buzaian e A. Wilson per avermi suggerito il confronto. A. Buzaian inoltre individua in questo tipo di contrappeso una peculiarità tecnica propria della Cirenaica.

21. BRUN, *L'oléiculture antique en Provence*, cit., p. 120, fig. 59. Il caso di Siret el Giamel sarebbe un unicum per questa tipologia.

22. CATANI, *I frantoi della fattoria bizantina di El-Beida*, cit., p. 437, fig. 4. Non avendo preso visione diretta del contrappeso di Siret el Giamel l'accostamento resta ipotetico. Nell'ambiente dell'House G in cui si trova il blocco in esame inoltre non restano, in alcuna parete, le tracce di un sistema di ancoraggio per la trave che avrebbe funto da pressa e che sarebbe a sua volta stata fissata al contrappeso.

23. WARD PERKINS, LITTLE, MATTINGLY, *Town houses at Ptolemais*, cit., p. 121.

24. BRUN, *Archéologie du vin et de l'huile de la préhistoire*, cit., p. 17.

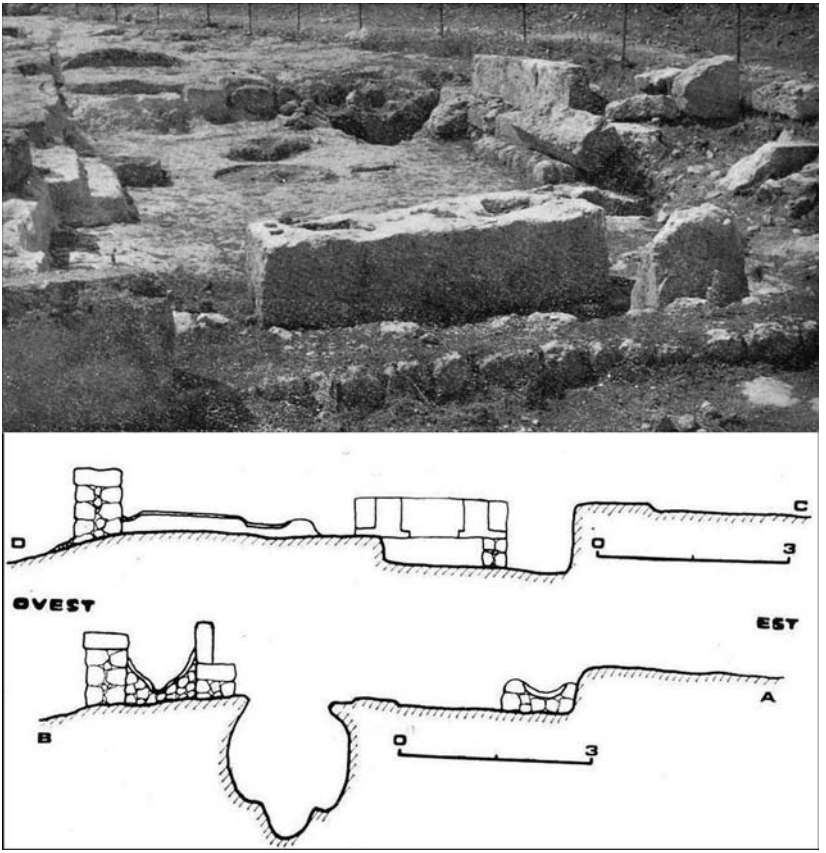
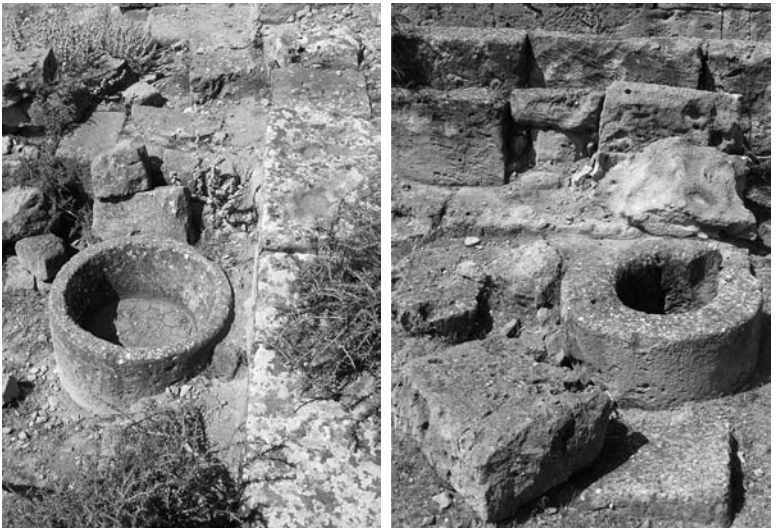


Fig. 3: Contrappeso di pressa, parte del frantoio epigeo di Siret el Giamel (Beida) (da Catani, *I frantoi della fattoria bizantina di El-Beida*, cit., p. 437, fig. 3).

consolare ed è facilmente comprensibile data la caratteristica di grandi blocchi squadrati che questi elementi presentavano[25].

Altre istallazioni, su cui restano aperti dubbi interpretativi, furono individuate durante le ricerche degli anni Settanta all'interno della

25. Per il tema del riutilizzo cfr. C. Vismara, *I reimpieghi*, in Ead. (a cura di), *Uchi Maius 3*, cit., pp. 510-3. Suggestivo è l'esempio della fortezza bizantina di *Thubursicum Bure*, in De Vos, *Olio d'oliva per Roma*, cit., figg. 13, a-b. Per ulteriori esempi da Tiddis cfr. S. Roskams, *The urban transition in the Maghreb*, in *Early Medieval towns in the Western Mediterranean, (Ravello, 22-24 September 1994)*, a cura di G. P. Brogiolo, (Documenti di Archeologia, 10), Mantova 1996, p. 49.



a b

Fig. 4, a-b: House G, vasche circolari in pietra presenti nella corte centrale e negli ambienti adiacenti (foto E. Gasparini).

casa, sia in un ambiente presso il lato sud-est del peristilio, dove fu riscontrata una coppia di ortostati verticali, sia nello spazio del cortile, che venne durante i rimaneggiamenti frazionato in vari ambienti, dei quali è possibile ricostruire solo parzialmente la planimetria, dal momento che parte delle evidenze fu smantellata nel corso delle indagini di scavo degli anni Cinquanta[26].

Tuttavia si riscontrano altri elementi che permettono di identificare la presenza di attività produttive legate alla lavorazione del vino o dell'olio: essi consistono in svariate vasche e bacini circolari in pietra, posti sia nella corte centrale che negli ambienti adiacenti (FIG. 4, a-b): le vasche potevano servire per contenere l'uva o le olive da sottoporre a spremitura, per le operazioni di lavaggio e triturazione delle olive, nonché per il riempimento delle ceste; alla fine del processo esse potevano inoltre fungere da contenitori per la polpa e come piani di lavoro per l'estrazione dell'olio residuale e, in generale, potevano venire utilizzate anche in modo combinato per più di una delle funzioni citate[27]. Più difficile invece appare

26. WARD PERKINS, LITTLE, MATTINGLY, *Town houses at Ptolemais*, cit., p. 122.
27. MATTINGLY, HITCHNER, *Technical specifications*, cit., p. 445.

collegare questi elementi con le operazioni di pigiatura dell'uva, date le esigue dimensioni che essi presentano[28].

Osservando il posizionamento dei diversi elementi riscontrati nella casa, sembra possibile dunque ricostruire la presenza non di un'unica, bensì di plurime istallazioni produttive: esse si collocherebbero in un contesto che anche in questa fase di età tarda, forse già araba, avrebbe conservato un carattere abitativo, come desumibile dai molti vani di piccole dimensioni che furono ricavati dalla suddivisione dei precedenti spazi. In questo quadro le istallazioni produttive andrebbero ricondotte a privati e forse a scopi di esclusivo autoconsumo, benché, in mancanza di dati sulle dimensioni degli impianti e di calcoli quantitativi del reale potenziale produttivo delle presse, non si possa escludere l'esistenza di un surplus commerciabile e quindi di forme di produzione di olio che potremmo definire industriali.

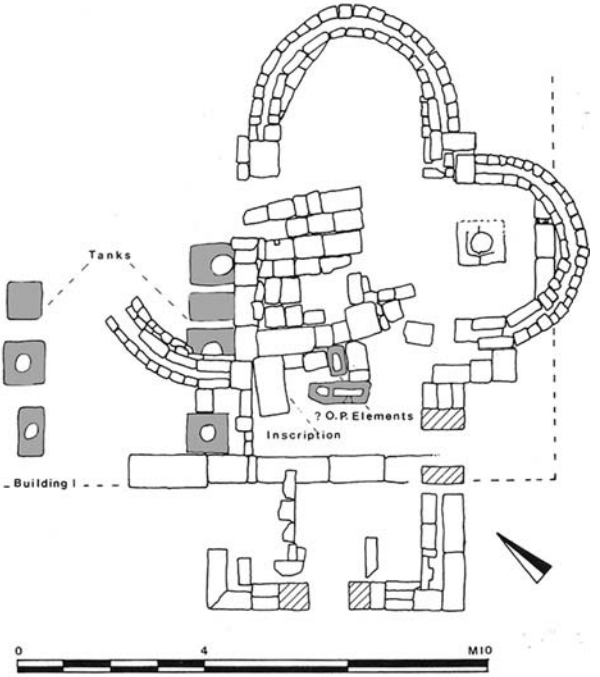
Anche nella vicina Casa della Piccola Triconchos, nel North-East Quadrant, sin dagli scavi svolti alla fine degli anni Settanta furono riconosciuti elementi riconducibili ad un impianto produttivo[29] (FIG. 5, a-b). L'edificio, parzialmente interessato dalle indagini di Goodchild[30] e poi, in modo specifico, dai lavori della Society for Libyan Studies[31], prende nome da un'aula tricora inglobata nel

28. A parte questo dato, difficile risulta, qui come per gli altri casi che si citano, ricondurre gli elementi osservati ad uno specifico tipo di lavorazione. Per una sintesi sul dibattito circa l'identificazione di impianti per olio o vino cfr. J. P. BRUN, *La discrimination entre les installations oléicoles et vinicoles (discussion)*, in *La production*, cit., pp. 511-37. Per la produzione di vino in Cirenaica cfr. E. CATANI, *La coltura della vite e la produzione di vino nella Cirenaica Greca e Romana: le fonti storiche e l'Arte Figurativa Antica*, in *Cyrenaica in Antiquity*, *Colloquium on Society and Economy in Cyrenaica* (*Cambridge, March-April 1983*), ed. by G. BARKER, J. LLOYD, J. M. REYNOLDS, (BAR Int. Ser., 236), Oxford 1985, pp. 145-64.

29. LITTLE, *Excavations in the North East Quadrant*, cit., pp. 40-2, fig. 2, pl. 3; WARD PERKINS, LITTLE, MATTINGLY, *Town houses at Ptolemais*, cit., p. 147.

30. GOODCHILD, *Archaeological News: Cyrenaica*, cit., 1964, pp. 143-5; ID., *The fountain of the Maenads at Ptolemais*, «LibAnt», 1, 1964, pp. 121-6; ID., *Archaeological News: Cyrenaica*, cit., 1965, pp. 137-9; ID., *The forum of Ptolemais (Cyrenaica)*, «QAL», 5, 1967, pp. 47-51; ID., *The decline of Cyrene and rise of Ptolemais: two new inscriptions*, in *Select papers of the late R. G. Goodchild*, ed. by J. M. REYNOLDS, «LibStud», 1976, pp. 216-28; ID., *Synesius of Cyrene: bishop of Tolemais, Plates 81, 82*, in *Select papers of the late R. G. Goodchild*, cit., pp. 239-54.

31. J. B. WARD PERKINS, *L'Archeologia cristiana in Cirenaica 1953-1962*, in *Atti del VI Congresso internazionale di archeologia cristiana (Ravenna, 23-30 settembre*



a

b

Fig. 5, a-b: Casa del North-East Quadrant, a) due serie di cisterne allineate (in grigio nella pianta, da Ward Perkins, Little, Mattingly, *Town houses at Ptolemais*, cit., p. 145, fig. 21); b) elemento di pressa reimpiegato nella pavimentazione della più tarda sala tricora (foto E. Gasparini).

complesso durante una terza fase di vita: questa fu preceduta da una casa a peristilio, che rispettava l'allineamento orientale del *cardo* est e, dopo un periodo di abbandono, da ambienti, in muratura meno accurata, che determinarono un avanzamento del fronte ovest della casa invadendo parzialmente la sede stradale[32]. I nuovi vani erano pavimentati in cocciopesto e presentavano due serie di tre vasche allineate, una delle quali in seguito obliterata dall'abside nord della sala tricora. Relativo a questa ristrutturazione è anche uno sviluppato sistema di smaltimento idrico, nonché svariate vasche litiche[33] (FIG. 6, b-c). Un elemento correlato ad una pressa è stato inoltre rinvenuto nella pavimentazione della successiva tricora come materiale di reimpiego[34], mentre nell'area della casa è possibile identificare anche parte di una macina che poteva servire per il grano o anche per la triturazione delle olive: tutti questi dati permettono dunque di associare alla seconda fase un uso produttivo, probabilmente connesso con la lavorazione delle olive[35]. Il blocco reimpiegato nella pavimentazione può costituire parte di un *arbor* del tipo a foro e canale, all'interno del quale il canale consisterebbe nel meccanismo funzionale all'inserzione della trave all'interno del montante, nonché al progressivo abbassamento della pressa[36].

Il tipo di *arbores* con intagli longitudinali, come rilevato da Mattingly, sarebbe tipico dell'Africa Proconsolare, mentre non sembra comparire in Tripolitania, dove i montanti presenterebbero il sistema dei fori angolari[37]: questo esempio attesterebbe dunque

1962), Città del Vaticano 1965, pp. 641-57; J. B. WARD PERKINS, *Expedition to Shahat and Tolmeita, Cyrenaica*, «Report of the Society for Libyan Studies», 2, 1970-71, pp. 8-9; ID., *Recent Works and Problems in Libya*, in *Actas VIII Congreso Internacional de Arquelogía Cristiana (Barcelona, 5-11 octubre 1969)*, Barcelona-Città del Vaticano 1972, pp. 221-36; GIBSON, LITTLE, WARD PERKINS, *Ptolemais 1978*, cit., pp. 5-12; WARD PERKINS, LITTLE, MATTINGLY, *Town houses at Ptolemais*, cit., pp. 109-53; LITTLE, *Excavations in the North East Quadrant*, cit., pp. 37-43; J. H. LITTLE, *Urban Change at Ptolemais*, in *Cyrenaica in Antiquity*, cit., pp. 43-7; ID., *Note on the 1988/89 seasons*, cit., pp. 23-4.

32. GIBSON, LITTLE, WARD PERKINS, *Ptolemais 1978*, cit., p. 9.

33. Molti di questi elementi furono reimpiegati nella pavimentazione della Triconchos (LITTLE, *Excavations in the North East Quadrant*, cit., p. 41).

34. WARD PERKINS, LITTLE, MATTINGLY, *Town houses at Ptolemais*, cit., p. 147.

35. LITTLE, *Excavations in the North East Quadrant*, cit., p. 41; BALDINI LIPPOLIS, *La domus tardoantica*, cit., pp. 318-9.

36. FRANKEL, *Wine and Oil Production*, cit., p. 79 (T42113).

37. MATTINGLY, HITCHNER, *Technical specifications*, cit., pp. 446-60.

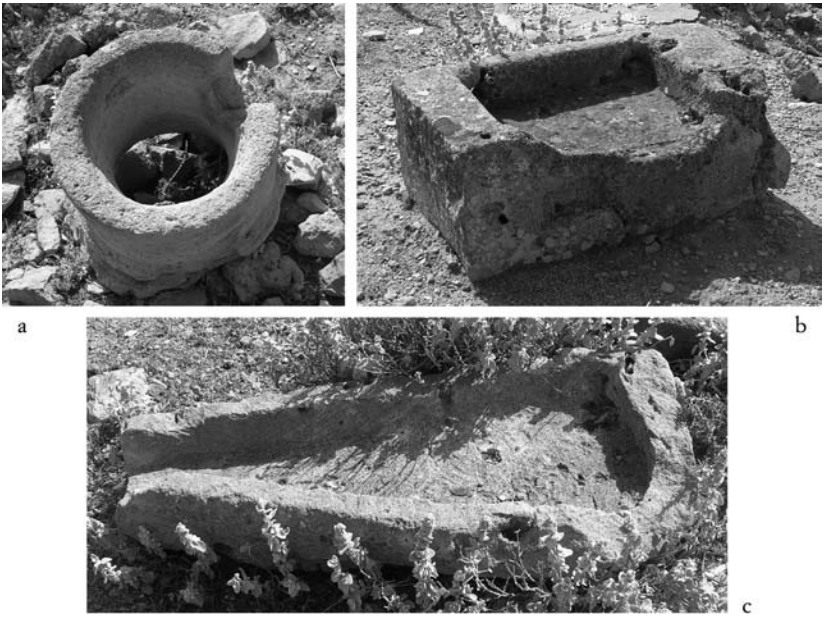


Fig. 6, a-c: Casa del North-East Quadrant, a) parte di una macina; b-c) vasche in pietra (foto E. Gasparini).

l'interessante presenza, addirittura in Cirenaica, di entrambi i meccanismi di pressa a leva.

Anche per la Casa della Piccola Triconchos le datazioni risultano abbastanza oscillanti: l'unico dato cronologico si riferisce alla terza fase e consiste in un'iscrizione cufica reimpiegata nella pavimentazione della Triconchos[38], cosicché per il momento precedente, cui si connettono le attività produttive, resta aperta la possibilità di una cronologia ancora di V o di VI secolo.

All'interno di un terzo complesso domestico posto nello stesso quartiere, la House T o Casa della Triconchos, del tutto perdute sono le tracce delle ultime fasi di occupazione, smantellate in seguito agli scavi degli anni Cinquanta. Sembra tuttavia ipotizzabile che le osservazioni svolte per le vicine House G e per la Casa del North-East Quadrant possano estendersi anche a questo edificio, il

38. Ward Perkins, Little, Mattingly, *Town houses at Ptolemais*, cit., p. 148, fig. 22.

quale presumibilmente visse le medesime vicende dei complessi adiacenti[39].

Passando agli altri settori della città, si è prestata attenzione ad alcune evidenze, simili tra loro, che compaiono nel celebre Palazzo delle Colonne[40] e nella Roman villa o Casa delle Quattro Stagioni[41]. In entrambi i casi si è dinanzi a notevoli complessi residenziali che, nonostante la scarsità delle notizie di scavo, sembrano aver avuto, almeno in alcuni settori, delle forme di continuità di vita anche oltre l'età imperiale. Nel Palazzo delle Colonne, in particolare, l'area sud dell'*insula* aveva restituito lacerti di tappeti musivi a grosse tessere nonché decorazioni pittoriche parietali a losanghe imitanti *crustae* marmoree, che risultarono sovrapposte ad altre pitture e che rimandano alle case ostiensi di IV secolo[42]. Questo settore del complesso presenta inoltre ambienti "rustici" con svariati elementi architettonici reimpiegati nelle murature, nonché con pavimentazioni in cocciopesto, pozzi, canalette di scolo e sei vasche circolari allineate che in seguito furono a loro volta obliterate da una pavimentazione a lastre di pietra; gli stessi apprestamenti compaiono nella Roman Villa (FIG. 7, a-b) presso due ambienti aggiunti sul lato nord del peristilio, datati già da Kraeling[43] e da Stucchi[44] ad età tarda: l'ultima fase di vita del complesso avrebbe anche in questo caso previsto un riutilizzo degli spazi e degli elementi architettonici, con la tendenza, osservata presso la House G, a creare piccole unità abitative indipendenti nelle quali alcuni set-

39. Ivi, p. 128.

40. G. PESCE, *Il "Palazzo delle Colonne" in Tolemaide di Cirenaica*, Roma 1950; H. LAUTER, *Ptolemais in Libyen. Ein Beitrag zur Baukunst Alexandrias*, «JDAI», 86, 1971, pp. 153-6; R. REBUFFAT, *Maisons à péristyle d'Afrique du nord, répertoire de plans publiés II*, «MEFR», 86, 1974, pp. 466-7; STUCCHI, *Architettura Cirenaica*, cit., pp. 147, 216-9, 301-4; H. LAUTER, *L'architettura dell'ellenismo*, Milano 1999, pp. 131, 142 e 238-41.

41. C. H. KRAELING, *Ptolemais, city of the Libyan Pentapolis*, Chicago 1962, pp. 119-39, 232, 250-1, 261-3; LAUTER, *Ptolemais in Libyen*, cit., pp. 159-62; REBUFFAT, *Maisons à péristyle d'Afrique du nord*, cit., p. 467; STUCCHI, *Architettura Cirenaica*, cit., pp. 222-4, 305-6, 310, 499; BALDINI LIPPOLIS, *La domus tardoantica*, cit., p. 70 e p. 315; J. ZELAZOWSKI, *The wall-painting from the Villa with a view in Ptolemais*, «Archeologia Warsz», 56, 2005, p. 73.

42. PESCE, *Il "Palazzo delle Colonne"*, cit., p. 104. L'autore cita come confronto le pitture di IV secolo della Casa delle Pareti Gialle di Ostia (G. BECATTI, *Case ostiensi del tardo impero*, «BA», 33, 1948, pp. 207-8).

43. KRAELING, *Ptolemais*, cit., pp. 138-9.

44. STUCCHI, *Architettura Cirenaica*, cit., pp. 305-6 e 499.

a b

Fig. 7, a-b: Vasche circolari rinvenute in ambienti del Palazzo delle Colonne (a) e della Roman Villa (b).

tori sarebbero stati utilizzati per la lavorazione o la conservazione di prodotti[45].

Nuovi dati su attività produttive inserite in precedenti contesti domestici, anche di prestigio, giungono negli ultimi anni dagli scavi condotti dalla Missione Archeologica Polacca a Tolemaide: dal ritrovamento di una fornace e di svariate lucerne tardoantiche con le relative matrici, si è potuto individuare l'impianto di un laboratorio ceramico datato stratigraficamente al IV-V secolo[46], nonché un più tardo forno di fusione per metalli[47].

Quest'analisi preliminare vuole portare l'attenzione sull'esistenza, anche a Tolemaide, del fenomeno della conversione degli spazi abitativi in impianti produttivi connessi con le attività agricole del territorio: nonostante parte dei dati sia andata perduta con i vecchi scavi, nuovi sviluppi potranno giungere da studi ricostruttivi delle istallazioni, attraverso cui elaborare calcoli quantitativi sulle loro potenzialità produttive. Questo tipo di indagini tecniche, ampia-

45. KRAELING, *Ptolemais*, cit., p. 138.

46. T. MIKOCKI *et al.*, *Excavations in Tolmeita – Ptolemais (Libya). April-May 2005, Preliminary report*, www.ptolemais.pl; T. MIKOCKI *et al.*, *Excavations in Tolmeita – Ptolemais (Libya). August-October 2006, Preliminary report*, www.ptolemais.pl; T. MIKOCKI, *Le campagne di scavo della missione archeologica polacca a Tolemaide (Ptolemais) condotte tra il 2001 e il 2003*, in *Cirenaica: studi, scavi e scoperte, Atti del X Convegno di Archeologia Cirenaica (Chieti 24-26 novembre 2003)*, a cura di E. FABBRICOTTI, O. MENOZZI, Oxford 2006, pp. 173-82.

47. T. MIKOCKI *et al.*, *The excavations*, www.ptolemais.pl.

mente praticato per le altre province africane[48], attende ancora di essere svolto per la Cirenaica che, oltre ai casi qui citati, presenta situazioni analoghe per l'edilizia urbana relativa alle fasi tardo-romane, bizantine ed arabe dei centri di Tocra[49], Berenice[50], Apollonia[51] e Cirene[52]. Nella regione si attestano inoltre molti impianti in contesti rurali, tra cui ad esempio nella fattoria di Siret el

48. D. J. MATTINGLY, *Maximum figures and maximizing strategies of oil production? Further thoughts on the processing capacity of Roman olive presses*, in *La production*, cit., pp. 483-98; R. B. HITCHNER, *Olive production and the Roman economy: the case for intensive growth in the Roman Empire*, *ibid.*, pp. 499-508; M. CL. AMOURETTI, *Techniques et économie (discussion)*, *ibid.*, pp. 551-62 e 563-85.

49. R. G. GOODCHILD, *Byzantines, Berbers and Arabs in seventh century Libya*, «Antiquity», 41, 1967, pp. 115-24; G. D. B. JONES, *Excavations at Tocra and Euesperides, Cyrenaica 1968-1969*, «LibStud», 14, 1983, pp. 114-5; ID., *Beginning and Endings in Cyrenaican cities*, in *Cyrenaica in Antiquity*, cit., pp. 36-40; F. BENTAHER, *General account of recent discovery at Tocra*, in *Cyrenaican Archaeology, an International Colloquium*, ed. by J. M. REYNOLDS, «LibStud», 25, 1994, pp. 231-44; A. M. BUZAIAN, *Excavations at Tocra (1985-1992)*, «LibStud», 31, 2000, pp. 59-102; F. BENTAHER, A. M. BUZAIAN, *Excavations of Garyounis University at Tocra 1997-2002*, in *Cirenaica: studi, scavi e scoperte*, pp. 163-72.

50. J. A. LLOYD, R. M. REECE, J. M. REYNOLDS, F. SEAR, *Excavations at Sidi Khrebish Benghasi (Berenice)*, vol. I, ed. by J. A. LLOYD (Supplements to «LibAnt», V, I), Tripoli 1977, pp. 99-101, 126-7, 134, 143-4, 146-8, 189-90, 200-2, 212, 214; J. A. LLOYD, *Some aspects of urban development at Euesperides/Berenice*, in *Cyrenaica in Antiquity*, cit., pp. 49-66; BENTAHER, BUZAIAN, *Excavations of Garyounis University at Tocra*, cit., pp. 163-72.

51. WILSON, *Urban economies*, cit., p. 38.

52. Per Cirene attualmente il fenomeno appare più evidente e più studiato in precedenti aree pubbliche piuttosto che negli edifici privati: esso è noto per il ginnasio, dove si sarebbe impiantato un laboratorio per la produzione di lucerne e dove le attività manifatturiere si sarebbero realizzate in stretta correlazione con il nuovo quartiere abitativo che invase il piazzale. Cfr.: M. LUNI, *Documenti per la storia dell'istituzione ginnasiale e dell'attività atletica in Cirenaica*, «QAL», 8, 1976, pp. 223-84; ID., *Istituzione ginnasiale ed attività atletica a Cirene*, «Africa», 31, 1, 1976, pp. 103-32; ID., *Atelier di lucerne a Cirene*, in *Cyrenaica in Antiquity*, cit., pp. 259-76; ID., *Il Ginnasio – Caesareo nel Quartiere Monumentale dell'Agorà*, in *Da Batto Aristotele a Ibn al-'As: introduzione alla mostra*, Roma 1987, pp. 41-6; ID., *Il Ginnasio - "Caesareum" di Cirene nel contesto del rinnovamento urbanistico della media età ellenistica e della prima età imperiale*, in *Giornata lincea sulla archeologia cirenaica*, Roma 1990, pp. 87-120; ID., *Strutture monumentali e documenti epigrafici nel foro di Cirene*, in *L'Africa romana IX*, pp. 123-46; ID., *Il Forum-Caesareum di Cirene e la moderna riscoperta*, «LibStud», 25, 1994, pp. 191-210; ID., *Il quartiere dell'Agorà di Cirene*, in *Cirene*, a cura di N. BONACASA, S. ENSOLI, Milano 2000, pp. 90-9; ID., *Cirene "Atene d'Africa"*, Roma 2006, pp. 37-49; W. MONACCHI, *Tracce di abbandono nel quartiere del Foro di*

a

b

Fig. 8, a-b: Testimonianze di installazioni produttive a) Lamluda, pressa a leva e contrappeso; b) Mgharnes, parte di mola olearia (foto E. Gasparini).

Giamel[53] o lungo lo uadi Senab[54], nonché negli insediamenti di Messa, Lamluda e Mgharnes, i quali forniscono svariate testimonianze di istallazioni produttive, ma che ancora non sono stati compiutamente inseriti nel dibattito archeologico[55] (FIG. 8, a-b).

Cirene, in *Scritti in memoria di Sandro Stucchi, I: La Cirenaica, la Grecia e l'Oriente mediterraneo*, a cura di L. BACCHIELLI, M. BONANNO ARAVANTINOS, (Studi Miscellanei, 29), Roma 1996, pp. 227-36.

53. CATANI, *I frantoi della fattoria bizantina di El-Beida*, cit., pp. 435-48; ID., *Lucerne fittili dalla fattoria bizantina di Siret el Giamel in Cirenaica: tipologia ed inquadramento cronologico*, in *L'Africa romana VI*, pp. 459-74; ID., *Fasi edilizie e tecniche murarie della fattoria paleobizantina di Siret el Giamel nella Chora Cirenea*, in *La Cirenaica in età antica, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Macerata 1995)*, a cura di E. CATANI, S. M. MARENGO, Pisa-Roma 1998, pp. 113-35; ID., *Il torculario e le celle vinarie della fattoria paleobizantina di Siret el Giamel nella "Chora Cirenea"*, in *Cirene e la Cirenaica nell'Antichità, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Roma-Frascati 1996)*, a cura di L. GASPERINI, S. M. MARENGO, Tivoli 2007, pp. 125-56.

54. V. GAMBINI, *Due impianti per frantoi*, in *Prima escursione nello Uadi Senab e nel Got Giaras*, «LibAnt», XI-XII, 1974-75, pp. 277-86.

55. A est di Cirene, nel sito di Lamluda, non ancora scavato, la maggior parte dei resti sembra essere di età tardoantica; grazie a brevi ricognizioni A. I. Wilson vi

Per ricostruire cause, modi e tempi della ruralizzazione dei centri urbani sarebbe certamente importante svolgere un'analisi comparativa delle attività del territorio: da un punto di vista archeologico attualmente poco si conosce sulle modalità di occupazione e sulle dinamiche economiche della campagna cirenaica durante l'età romana[56], ovvero sull'organizzazione del territorio prima che, durante la tarda antichità, il sistema andasse incontro ai radicali mutamenti ipotizzabili osservando l'introduzione nelle città delle attività rurali. Poco si conosce inoltre sul sistema di proprietà terriera vigente in età tardoantica, elemento fondamentale anche per capire le dinamiche sociali urbane.

Disponendo di dati cronologici sugli impianti della campagna si potrebbe meglio comprendere se l'insediarsi massiccio delle attività in città corrisponda in campagna ad un abbandono dei frantoi, e se gli esempi dei centri di Lamluda e Mgharnes costituiscano una conferma di questa dinamica, mostrando il concentrarsi in un unico luogo di attività prima ipoteticamente disperse sul territorio. Alla base del processo vi potrebbe essere la comunemente citata instabilità politica, causata dalle incursioni delle popolazioni nomadi che depredavano e distruggevano i campi[57] e che avrebbero innescato una dinamica di accentramento, al fine di esercitare un maggiore controllo della produzione[58]. A questo si aggiunga anche la necessità commerciale di concentrare le attività in luoghi ancora serviti da vie di comunicazione funzionanti[59].

Tuttavia tra le molteplici cause di questo cambiamento del paesaggio urbano andrebbe inserita anche la tendenza delle élite ad al-

ha individuato all'incirca 50 presse. L'insediamento sarebbe stato dunque di spiccato carattere rurale e la popolazione, che lavorava il territorio circostante, avrebbe non solo prodotto, dato il numero delle istallazioni, per l'autoconsumo, bensì anche per la vendita di un surplus, che tuttavia non sappiamo se fosse destinato alla sola Cirene o se immesso anche su altri mercati. Cfr. A. I. Wilson, *Cyrenaica and the late-antique economy*, «Ancient West and East», 3.1, 2004, p. 149.

56. Sul tema sono stati svolti degli inquadramenti generali da parte di A. Laronde. Cfr.: A. Laronde, *La Cyrénaïque romaine, des origins à la fin des Sévères (96 av. J.C.-235 ap. J.C.)*, in *ANRW*, II, 10, 1, 1988, pp. 1006-64; Id., *La vie agricole en Libye jusqu'à l'arrivée des Arabes*, «LibStud», 20, 1989, pp. 127-34.

57. Per osservazioni simili applicate all'Africa Proconsolare cfr. Vismara, *Uchi Maius 3*, cit., p. 510; A. Leone, *Changing townscapes in north Africa from Late Antiquity to the Arab conquest*, Bari 2007, pp. 236-7.

58. Roskams, *The urban transition in the Maghreb*, cit., p. 46.

59. Leone, *Changing townscapes*, cit., pp. 233-6.

lontanarsi dalla vita e dagli impegni municipali, ripiegando invece all'interno di possedimenti rurali, che la ricerca archeologica non ha ancora compiutamente evidenziato in Cirenaica, ma la cui esistenza è nota grazie agli scritti di Sinesio, vescovo di Tolemaide tra IV e V secolo[60]: egli nacque a Cirene, dove probabilmente possedeva una residenza di famiglia ed oltre che a Tolemaide, dove si trasferì per assolvere alla funzione di vescovo, visse per vari periodi anche nel suo possedimento di campagna, nella zona tra Cirene e *Phikous*, porto di cui abitualmente si serviva per le spedizioni e la corrispondenza. Anche Euopzio, fratello di Sinesio, possedeva una residenza extra-urbana, situata sulla costa sempre nei pressi di *Phikous*[61].

Sulla base di quanto emerge dall'opera di Sinesio, un altro fattore del cambiamento andrebbe individuato nella nuova organizzazione dei vertici della compagine sociale, che vide l'emergere del potere, anche civile, delle autorità ecclesiastiche, sotto le quali si sarebbe verificato una sorta di livellamento tra comunità cittadine e comunità rurali, entrambe dipendenti dal potere del vescovo[62]: la Chiesa aveva infatti ormai di fatto assorbito buona parte dei compiti dell'autorità ufficiale a capo del paese[63].

L'osservazione degli elementi di presse olearie nell'House G e nella Casa della Piccola Triconchos di Tolemaide sembra rimandare a contesti lavorativi privati, nei quali le attività produttive si associavano anche alla funzione abitativa, essendo quindi finalizzate piuttosto alla sussistenza. In generale, la maggior parte delle istallazioni produttive urbane sembra differire da quelle rurali unicamente per la loro localizzazione e non, ad esempio, per le dimensioni degli impianti, così da consentire la constatazione che la distinzione funzionale tra città e villaggi si sarebbe durante la tarda antichità da vari punti di vista attenuata[64]. Dall'osservazione dei centri urbani della Cirenaica emerge chiaramente dunque da una parte come, in età tardoantica, fosse venuta meno la tradizionale forma di decoro urbano, che aveva nei secoli precedenti conformato il

60. A. GARZYA (a cura di), *Opere di Sinesio di Cirene: Epistole, Operette, Inni*, Torino 1989, pp. 65-379.

61. GOODCHILD, *Synesius of Cyrene: bishop of Tolemais, Plates 81, 82*, cit., pp. 239-54.

62. WILSON, *Urban economies*, cit., pp. 39-41.

63. LARONDE, *La vie agricole en Libye*, cit., p. 133.

64. WILSON, *Cyrenaica and the late-antique economy*, cit., p. 147.

panorama cittadino, e da un'altra come fossero mutate la modalità di fruizione degli spazi della città da parte degli abitanti.

Allo stato attuale degli studi sull'economia della Cirenaica tardoantica non si registra l'esistenza di surplus utilizzabili per scopi commerciali, perlomeno su grande scala. Dalle attestazioni ceramiche presenti nei principali siti urbani della regione emerge come la Cirenaica fosse in collegamento commerciale principalmente con il Mediterraneo orientale, specie con l'area egea, mentre non sembra esservi alcuna evidenza di esportazioni corrispondenti a queste rilevate importazioni: ad oggi si registra infatti la mancanza dell'individuazione di alcuna produzione locale di contenitori da trasporto di età tardoantica[65].

Le considerazioni economiche svolte su base archeologica non possono tuttavia prescindere dal quadro restituito dalla Corrispondenza di Sinesio: egli presenta della regione un'immagine che potremmo definire duplice, dal momento che, nonostante i continui richiami alle difficoltà di controllo sul territorio da parte delle autorità e alle minacce costituite dalle incursioni delle popolazioni nomadi[66], nei suoi scritti non compare alcuna indicazione sulla mancanza di un certo benessere diffuso. Nelle lettere di Sinesio spesso vengono citati prodotti spediti come regalo al fratello, ad amici o ad istituzioni ecclesiastiche: si tratta di vino, olio, piume di struzzo, zafferano, nonché succo di silfio, il quale, stando alla testimonianza, era quindi ancora in circolazione, benché presumibilmente in quantità ridotte[67]. Le località di destinazione delle merci sono Costantinopoli, Alessandria e gli altri principali porti del Mediterraneo Orientale[68], e forse si può ipotizzare che lungo queste rotte fossero ancora attivi dei commerci degli stessi prodotti men-

65. J. A. Riley, *The coarse pottery from Berenice*, (Supplements to «LibAnt», v, ii), Tripoli 1985, p. 417. Non va escluso tuttavia che alcune esportazioni avvenissero in contenitori reimpiegati o comunque che il dato si leghi al fatto che per questo periodo molti aspetti dell'economia della Cirenaica risultano ancora da indagare (Wilson, *Cyrenaica and the late-antique economy*, cit., p. 148). Nuovi interessanti dati in proposito giungono dai recenti scavi nel Quartiere Centrale di Cirene svolti sotto la direzione di S. Ensoli (si veda il contributo di M. P. Del Moro, *Le produzioni a Cirene in età tardoantica. I contenitori di derrate alimentari dal Quartiere Centrale*, in questi stessi Atti, alle pp. 667-80).

66. Syn., *epist.*, 125 e 130.

67. Syn., *epist.*, 134.

68. Syn., *epist.*, 45 e 134.

zionati dal vescovo[69]. Quest'immagine concorda con il quadro prospero che Sinesio traccia della vita della campagna cirenaica: apprendiamo della ricchezza delle greggi, dei cavalli, dei cammelli, della diffusione della pratica della caccia[70] e delle floride produzioni di olive[71], di uva, di frumento, di miele[72].

Partendo dalla testimonianza letteraria fornita dal vescovo, D. Roques ha fortemente sostenuto come la regione abbia continuato, anche durante il Basso Impero, ad avere una sua prosperità interna ed un ruolo sullo scenario economico mediterraneo[73]. Rispetto a questa posizione, che ribalta teorie ormai consolidate ed elaborate sulla base delle svariate ricerche svolte nel tempo, gli studiosi normalmente invitano alla cautela[74]. Si può tuttavia ipotizzare insieme a Roques come la regione abbia mantenuto un'economia agricola fiorente, che probabilmente consentiva forme di autosufficienza rispetto agli scambi commerciali su larga scala[75].

L'analisi sugli impianti produttivi delle case di Tolemaide pone infine la problematica delle trasformazioni urbane intervenute con l'arrivo degli Arabi nella regione: nonostante in molti casi non si possa definire se questa tipologia di riutilizzo degli spazi vada ricondotta ad una fase ancora bizantina o viceversa già pienamente araba, va comunque sottolineato come questa oscillazione dell'interpretazione sicuramente attesti una certa omogeneità del dato archeologico e dunque una forte continuità tra i due momenti storici, in uno sviluppo che certamente ebbe per ogni contesto una sequenza temporale di fasi a sé stanti e che quindi andrebbe sempre analizzato caso per caso.

In definitiva sembra si possa affermare come la città bizantina abbia per vari aspetti anticipato la città araba, benché, con il tra-

69. Si osservi ad esempio come la venuta a *Phikous* di un mercante ateniese non venga descritta da Sinesio (SYN., *epist.*, 54) come un evento eccezionale, attestando anzi l'esistenza di una clientela locale che prediligeva prodotti manifatturieri di qualità.

70. SYN., *epist.*, 130.

71. Sull'olio Sinesio scrive che non venivano effettuati tutti i controlli di qualità richiesti dal mercato, cosicché quello che la regione produceva non veniva considerato di alto livello e veniva impiegato più per l'illuminazione e per usi industriali che per il consumo alimentare. Cfr.: RILEY, *The coarse pottery*, cit., p. 416.

72. SYN., *epist.*, 148.

73. D. ROQUES, *Synésios de Cyrene et la Cyrénaïque du Bas Empire*, (Éditions du CNRS), Paris 1987, *passim*.

74. WILSON, *Cyrenaica and the late-antique economy*, cit., pp. 146-7.

75. ROQUES, *Synésios de Cyrene*, cit., pp. 15-52.

sferimento dell'autorità a Barce, fosse ormai cambiato lo status amministrativo del centro: la forma urbana si sarebbe dunque adattata alle esigenze di una nuova società, su cui possediamo ben poche informazioni[76].

I dati qui presentati permettono, in conclusione, di offrire nuovi spunti sul contesto storico che determinò la nascita nelle città di attività tradizionalmente proprie della campagna, nonché sulle modalità con le quali esse venivano gestite, approfondendo la problematica della continuità e discontinuità della vita economica e sociale della Cirenaica durante il passaggio tra età antica e Medioevo.

76. Leone, *Changing townscapes*, cit., pp. 281-7.

Javier Andreu Pintado

Territorio, fiscalidad y producción. Intervención de los Flavios en la política territorial africana

Como manifestación de buena gestión en el caso de Vespasiano o Tito y de una desmedida *cupiditas aedificandi*[1] en el caso de Domiciano, los historiadores clásicos – y, de modo especial, Suetonio y Casio Dión[2] – subrayan la preocupación casi programática de la dinastía Flavia por las cuestiones de recaudación tributaria, interés fiscal éste justificado para los dos primeros emperadores por la herencia neroniana y para el último de aquéllos por sus notables gastos en *opera publica*[3].

Al igual que vimos como sucedía con el asunto de la edilicia

* Javier Andreu Pintado, Departamento de Historia antigua, Universidad Nacional de Educación a Distancia (UNED), Madrid.

1. LACT., *mort. pers.*, 8, 30.

2. SVET., *Vesp.*, 16, 1-3 y 6 y DIO CASS., 65, 1 y 8, 3-4 – sobre Vespasiano, noticias que después recuperan AUR. VICT., *Caes.* 9, 6 o EUTR., 22, 2 – así como DIO CASS., 66, 19, 3 – para el caso de Tito, que centra menos la atención de las fuentes – y DIO CASS., 67, 4, 6 y, en menor medida, SVET., *Dom.*, 9, 2 – para Domiciano –.

3. Ambos pretextos han sido intensamente discutidos por la investigación, véase, al respecto, la tradicional polémica sobre el estado de las finanzas al final del reinado de Domiciano (con toda la bibliografía en P. M. ROGERS, *Domitian and the Finances of State*, «Historia», 33, 1984, pp. 60-78, que resume la polémica vertida entre R. SYME, *The Imperial Finances under Domitian, Nerva, Trajan*, «JRS», 20, 1930, pp. 55-70 y C. V. SUTHERLAND, *The State of Imperial Treasure at the Death of Domitian*, «JRS», 25, 1935, pp. 150-62) y la valoración que, tradicionalmente, se ha venido haciendo respecto de la bancarrota neroniana (una revisión se muestra en E. M. MOORMANN, *Some Observations on Nero and the City of Rome*, en *The Representation and Perception of Roman Imperial Power*, Amsterdam 2003, pp. 376-88). Sobre la dedicación domiciánea a la construcción pública puede verse – desde la perspectiva de las fuentes literarias y arqueológicas – el trabajo de R. H. DARWALL-SMITH, *Emperors and Architecture. A Study of Flavian Rome*, Brussels 1996 y – desde las epigráficas – nuestro estudio en J. ANDREU, *Un capítulo de los gastos en construcción pública en época de Domiciano en las provinciae. La iniciativa imperial*, «DHA», 34, 2, 2008, pp. 1-29.

L'Africa romana XVIII, *Olbia 2008*, Roma 2010, pp. 703-712.

pública en la época Flavia[4], el repertorio epigráfico africano del momento ofrece un nada desdeñable catálogo de inscripciones alusivas a la intervención de los Flavios – o de su administración delegada – en cuestiones vinculadas al mejor ordenamiento, la más oportuna administración o la más adecuada puesta en explotación del territorio cívico, catálogo sobre el que, de hecho, nos proponemos reflexionar someramente en estas páginas. Por orden cronológico – y sin que los citados testimonios hayan sido, hasta la fecha, objeto de una atención global[5] – los documentos en cuestión y la información con que nos obsequian podrían catalogarse del siguiente modo:

[1] Intervenciones de Vespasiano – primero – y de Domiciano – más tarde – sobre el *ager publicus* ubicado en la *Cyrenaica* en los años 71 (*AE*, 1919, 91-93), 72 (*AE*, 1934, 261), 74 (*SEG*, 26, 1976-77, 1841) y 88-89 (*AE*, 1954, 188), igualmente documentadas – para las labores vespasiáneas – por Higinio[6]. En los tres primeros momentos la sanción ejecutiva del acto la llevó a cabo *Q. Paconius Agrippinus* y en el mojón paralelepipédico de época de Domiciano el responsable de la misma fue *P. Messius Campanus*, ambos gobernadores provinciales.

[2] Devolución de *ager publicus romanus* del área de *Berenice* – también en *Cyrenaica* – en el último cuarto del 71 (*AE*, 2000, 1590), en relación con la presunta usurpación del mismo por indeterminados grupos tribales y presuntamente relacionado con los documentos atestiguados en el área de *Cyrene*[7] y *Ptolemaeis* arriba aludidos ([1]).

4. J. Andreu, *Notas a la política edilicia de los emperadores flavios en las provincias africanas*, en *L'Africa romana* XVII, pp. 253-60.

5. Pueden, en cualquier caso, verse algunos trabajos monográficos sobre la intervención flavia en el *ager* de *Berenice* ([2]) J. M. Reynolds, *A Boundary-Stone Found Near Benghasi*, en G. Paci, *Epigraphai. Miscellanea epigrafica in onore di Lidio Gasperini*, Roma 2000, pp. 833-9; en la *fossa regia* ([3]) Ch. Saumagne, *La fossa regia*, «CT», 10, 1962, pp. 407-16 y el citadísimo trabajo de G. Di Vita-Évrard, *La fossa regia et les diocéses d'Afrique Proconsulaire*, en *L'Africa romana* III, pp. 31-58; en el territorio *Cirtensis* de los *Nicibes* y los *Suburbures* ([5]) S. Lancel, *Suburbures et Nicibes: una inscription de Tigisis*, «Libyca», 3, 1955, pp. 298-9; en los límites del territorio de *Zama* ([6]) P. Romanelli, *Tre iscrizioni tripolitana di interesse storico*, «Epigraphica», 1, 1939, pp. 99-118; y en la limpieza del canal del río Nilo en las proximidades de *Alexandreia* ([7]) G. Botti, *Studio sul* III *Nomo dell'Egitto Inferiore e più specialmente sulla Regione Mareotica*, «Bulletin de la Societé des Antiquités Africaines», 4, 1902, pp. 41-84.

6. Hyg., *grom.*, 1.

7. Al respecto de esa relación puede verse Reynolds, *A Boundary-Stone Found Near Benghasi*, cit., p. 837.

[3] Nueva *terminatio* de la *fossa regia* africana (*ILTun*, 623; *CIL* VIII, 23084; *AE*, 1902, 44; *AE*, 1912, 148, 150 y 151; *AE*, 1936, 28; *CIL* VIII, 14882 = 25860; y *AE*, 1912, 149) entre el 73 y el 74, bajo los mandatos de *Rutilius Gallicus* y de *Sentius Caecilianus*, acción también aludida por Plinio[8].

[4] Intervención del gobernador *G. Arinius Modestus* en la *choria Apolloniatarum*, el territorio productivo de la ciudad de *Apollonia*, también en *Cyrenaica* (*AE*, 1967, 531) con restitución de parte del mismo al *ager publicus* (*AE*, 1974, 683) entre los años 71 y 74.

[5] Restauración del *ager publicus* de *Cirta*, en *Numidia*, y, en consecuencia, del territorio de los *Nicibes* y de los *Suburbures Regiani* por el gobernador *Tullius Pomponianus Capito* hacia el 74 (*AE*, 1957, 175 – pieza fragmentada en su parte superior – y *AE*, 1969-70, 696 – completa).

[6] Delimitación entre el 86 y el 87 de los *termini* entre las comunidades de los *Muduciuvi* y *Zamuci* – en el territorio de *Zama Regia* – por parte del gobernador *Suellus Flaccus* con la sanción de Domiciano y a partir de una *conventio* previa entre los pueblos afectados (*AE*, 1940, 70).

[7] Limpieza del canal de conducción de agua paralelo al Nilo en Alejandría – el *flumen Philagrianum* –, seguramente obturado (*AE*, 1902, 161) una vez que habían transcurrido ya cinco años desde su construcción (*AE*, 1902, 160). Dicha intervención tuvo lugar entre el 86 y el 87 con la mediación del *praefectus Aegypti* del momento, *G. Septimius Vegetus*.

Las inscripciones que componen este catálogo apenas resisten algunos evidentes comentarios. El primero debe necesariamente nacer de la evidente constatación del mayor protagonismo de Vespasiano – frente a sus hijos – en este tipo de intervención en política territorial. Al margen de las posibles razones personales – su matrimonio con una africana[9] o su cargo previo de *quaestor provinciae Cretae et Cyrenaicae*[10], que podría, este último, dar razón a su in-

8. PLIN., *nat.*, 5, 3, 3.
9. SVET., *Vesp.*, 3.
10. SVET., *Vesp.*, 2.

terés por el *ager publicus* de ciudades de esta *provincia*, como documentan algunos epígrafes del catálogo ([1] y [2]) así como la noticia de Casio Dión sobre la habitual usurpación de propiedades del territorio de *Cnossus* por colonos de *Capua* aun en época Flavia[11] – esa atención que constata nuestro catálogo encuentra refrendo en la actitud particular de Vespasiano en este tipo de tareas por todo el Imperio, algunas, como vimos, celebradas por las fuentes[12] y confirmadas por la documentación epigráfica[13].

El siguiente parámetro de ambientación de nuestro repertorio es el de la cronología. Las intervenciones documentadas se fechan mayoritariamente en un arco cronológico comprendido entre el 71 y el 74, con gran protagonismo del año 73, año de la censura conjunta de Vespasiano y de Tito, que tanta importancia jugó en los comienzos de la política de la nueva dinastía[14]. Como documentan algunas evidencias hispanas o galas – algunas en contextos semejantes a los de ciertas piezas del catálogo africano[15] – la censura se

11. Dio Cass., 49, 14, 5, refrendada por una inscripción de época de Domiciano que, en cualquier caso, remite a una sentencia de Tito de entre el 79-81 y en la que se constata la disputa territorial entre los órganos rectores de la *col(onia) Flav(ia) Aug(usta) Felix Cap(ua)* y el supuesto miembro de la elite local de *Cnossus Plotius Plebeius* (*AE*, 1969-70, 635), estudiada monográficamente por P. Ducrey, *Trois nouvelles inscriptions crétoises*, «BCH», 93, 1969, pp. 846-53. Nosotros hemos vuelto sobre ella en J. Andreu, *Censura, derecho latino y gestión territorial en el principado de Vespasiano: una perspectiva epigráfica*, «Latomus», 68, 4, 2009 (en prensa).

12. Dio Cass., 67, 4, 6 así como las referencias citadas en nota 2, en este mismo texto.

13. El catálogo sería amplísimo pero podrían citarse las intervenciones de Vespasiano en la *chora* de *Delphoi* (P. Jouguet, *Institut de Correspondance Hellénique*, «BCH», 20, 1896, p. 715, n. 1), en el territorio de *Sparta* y de *Mesenia* (*AE*, 1905, 188), en los límites entre los *Viennenses* y los *Ceutronas* (*CIL* xii, 113), en la usurpación de tierra a los *Vanacini* (*CIL* x, 8038), en cuestiones territoriales en el área de *Lader*, en *Dalmatia* (*AE*, 1967, 655), en el amojonamiento del área de influencia del municipio de *Canusium* (*AE*, 1959, 267) o de la colonia de *Augusta Emerita* (*CIL* ii²/7, 870), en la solicitud de reorganización territorial presentada por los *Saborenses* béticos (*CIL* ii²/5, 871), en el conflicto entre los *Olossitani* y los *Indiceti* en la *Citerior* (*IRC*, iii, 172-175), en la *restitutio limitum* de Pompeya (*AE*, 2001, 796 y 797 y *CIL* x, 1018), entre otras.

14. Svet., *Vesp.*, 8, 1, con valoración sobre ésta en el contexto de la política Flavia a partir de B. W. Jones, *A Note on the Flavian Attitude to Censorship*, «Historia», 21, 1971, p. 128 y A. Torrent, *Para una interpretación de la potestas censoria de los emperadores Flavios*, «Emerita», 35, 1968, pp. 212-9.

15. Hemos estudiado todas ellas en Andreu, *Censura, derecho latino*, cit., s. pp. Sí resultará útil hacer constar aquí de nuevo el paralelo que ofrecen dos de las ins-

presentó al primero de los Flavios como una oportunidad para, decididamente, evaluar el territorio y sondear carencias organizativas y, sobre todo, posibilidades fiscales. La sagaz intución de G. Di Vita-Évrard[16] sobre el paralelo formular entre la expresión *fines provinciae novae et veteris derecti qua fossa regia fuit* que aparece en las inscripciones relacionadas con la aludida *fossa regia* ([3]) y el modo cómo Plinio se refiere a dichos trabajos[17] – y que, según también apuntó E. Ghislanzoni[18], también estaría constatada entre una de las piezas citadas en el repertorio ([(1)] = *AE*, 1919, 91 y 92) y la aludida noticia de Higinio sobre la cuestión[19] – permite, efectivamente, observar de qué modo este tipo de acciones estuvieron perfectamente planificadas y fueron, además, fruto de lo que podríamos denominar un "programa flavio africano" que, en realidad, ha sido siempre subrayado por la investigación[20] y en el que, de hecho, pueden circunscribirse las intervenciones de esta dinastía en obras públicas o infraestructuras precisamente, además, en los primeros años del nuevo régimen[21].

cripciones de nuestro catálogo ([5] y [6] pero también, tal vez [2] según la propuesta de Reynolds, *A Boundary-Stone Found Near Benghasi*, cit., p. 838, n. 12) en las que Vespasiano y Domiciano respectivamente intervienen en cuestiones de usurpación de *ager publicus* por grupos tribales – los *Nicibes* y los *Suburbures Regiani* del área de *Cirta* en el primer caso y los *Muduciuvi* y *Zamuci* del área de Zama en el segundo – y *CIL* XI, 8038, en la que Vespasiano interviene en el conflicto entre las tribus corsas de los *Vanacini* y los *Mariani*; *CIL* XII, 113, en la que Vespasiano debe amojonar el territorio de límite entre los *Viennenses* y los *Ceutronas*; o *AE*, 2002, 706 y 707 en la que éste – o, al menos, la delimitación se lleva a cabo en su reinado – contempla una probable *d(epalatio) f(inium)* entre dos ignotas comunidades de la hispana *Lusitania*.

16. Di Vita-Évrard, *La fossa regia et les diocéses*, cit., p. 35, n. 16.

17. Plin., *nat.*, 5, 25: *duas provincias, veterem ac novam, discretas fossa inter Africanum sequentes et reges Thenas usque perducta*.

18. E. Ghislanzoni, *Cippo terminale dei beni demaniali di Roma a Cirene*, «Notiziario Archeologico», 2, 1916, pp. 165-77, esp. p. 172.

19. Hyg., *grom.*, 1.

20. Puede verse, además de los conocidos trabajos de M. Le Glay, *Les Flaviens et l'Afrique*, «MEFRA», 80, 1968, pp. 201-46, esp. pp. 225-8 y de J. M. Reynolds, *Cyrenaica*, en A. K. Bowman, P. Garnsey, D. Rathbone (eds.), *The Cambridge Ancient History (Second Edition), XI: The High Empire AD: 70-192*, Cambridge 2000, pp. 350 y 551, las reflexiones de A. Julien, *Histoire de l'Afrique du Nord. Tunisie, Algérie, Maroc*, Paris 1931, p. 116; P. Romanelli, *Storia delle province romane dell'Africa*, Roma 1959, pp. 293-99; F. Decret, M. Fantar, *L'Afrique du Nord dans l'Antiquité. Des origines au Ve siècle*, Paris 1981, pp. 160-71.

21. Los ejemplos, en este sentido, son variados, constatándose, además, una no-

Un tercer elemento a comentar lo ofrece, a nuestro juicio, la naturaleza de varias de las intervenciones y, de modo especial, la vinculación de varias de ellas a procesos de restitución del *ager publicus*, cuestión que, sabemos, siguió abierta todavía en época imperial[22] y con la que, además, Vespasiano y Tito se mostraron especialmente preocupados[23]. Según se desprende del análisis de estos textos – y al margen de aquéllos casos en los que no está claro el responsable de la aludida usurpación pues la inscripción no lo precisa – un papel activo bastante destacado en este tipo de apropiaciones indebidas de estas *subcesiva* debió corresponder a grupos tribales, como se ha visto explícitamente citados en los dos documentos alusivos al asunto procedentes de *Cirta* ([5]). La fecha, en cualquier caso, no debe ser pasada por alto. Es bastante posible que, efectivamente, en el proceso de despliegue de funcionarios especializados para la inspección territorial que debió acompañar a la censura conjunta de Vespasiano y Tito – y que, para el caso africano, parece aludido explícitamente en un pasaje de Estacio[24] – la cuestión catastral y de *restitutio agrorum* debió revelarse especialmente crítica para la administración flavia[25], de ahí que sea tan

table participación de la *Legio III Augusta* especialmente en los trabajos viarios (DECRET, FANTAR, *L'Afrique du Nord dans l'Antiquité*, cit., p. 171). Entre ellos cabría destacar la restauración de la *via per Alpes Numidicas* que enlazaba *Hippo* y *Cirta* (*AE*, 1955, 145) en torno al año 73, o la intervención de Vespasiano, algo más tarde, hacia el 76, en la vía entre *Carthago* e *Hippo* (*CIL* VIII, 10116 y 11019) y apoyada, además, por una notable participación de la iniciativa privada en la monumentalización de determinados conjuntos urbanos en la época (*AE*, 1949, 76 de *Hippo*; *CIL* VIII, 8, 9, 22671c e *IRT*, 516 de *Leptis Magna* o *AE*, 1959, 69b de *Cirta*, en parte comentadas también por J. L. RAMÍREZ SÁDABA, *Gastos suntuarios y recursos económicos de los grupos sociales del África Romana*, Oviedo 1981, pp. 180-256). Para la actividad edilicia en las provincias africanas en época Flavia puede – en cualquier caso – verse también nuestra valoración – con toda la bibliografía anterior – en ANDREU, *Notas a la política edilicia de los emperadores flavios*, cit., pp. 256-8.

22. Véase al respecto la síntesis – aun válida – de G. HUMBERT, *Ager publicus*, en *DA*, 1877, pp. 133-40, esp. p. 137, con todas las fuentes sobre el periodo y atención especial a la actividad de Vespasiano y Tito en relación con la cuestión así como F. BOZZA, *La possessio dell'ager publicus*, Milano 1939, pp. 125-38 o L. ZANCAN, *Ager publicus. Ricerche di storia e di diritto romano*, Padova 1935, pp. 45-67.

23. Especialmente, a partir de HYG., *gen. cont.*, 133, comentada por J. M. REYNOLDS, R. G. GOODCHILD, *The City Lands of Apollonia in Cyrenaica*, «LibAnt», 2, 1965, pp. 103-7, esp. p. 106, precisamente para el caso africano.

24. STAT., *silv.*, 1, 4, vv. 83-85.

25. Sobre el tema en África puede verse T. R. S. BROUGHTON, *The Romaniza-*

notable, como se vio, el catálogo de intervenciones de estos emperadores en este tipo de conflictos, intervenciones que, por otra parte, no debieron solucionar de forma perenne el problema, dada la ulterior intervención de Domiciano – y aun de Adriano (*AE*, 1942, 35) – en conflictos territoriales de naturaleza semejante en el futuro ([6]).

Igual que lo evidencian las intervenciones flavias sobre el *ager publicus*, la segunda – en importancia – actuación flavia sobre la cuestión territorial africana – el amojonamiento de la *fossa regia* ([1]) – va, desde luego, más allá de una simple política legalista de tradición republicana[26] o, incluso, del bien contrastado – también en la documentación africana – hábito flavio de dar adecuada publicidad a las cuestiones legales importantes[27] propósitos constitutivos que, desde luego, presiden los comienzos del reinado de Vespasiano casi desde la programática *lex de imperio Vespasiani*[28]. Es plausible, pues, pensar, que de igual modo que, por ejemplo, está documentado para el caso hispano el envío de *censitores* y de funcionarios especializados en la tutela de los procesos derivados de la extensión del derecho latino a las Hispanias[29] por parte de Vespa-

tion of Africa Proconsularis, Baltimore 1929, pp. 115-8; LANCEL, *Suburbures et Nicibes*, cit., p. 293; y A. BERTHIER, *La Numidie. Rome et le Maghreb*, Paris 1981, p. 295. Sobre la cuestión puede verse, más arriba, la nota 15.

26. D. FUSHÖLLER, *Tunesien und Ostalgerien in der Römerzeit. Zur historischen geographie des östlichen Atlasafrika vom fall Karthagos bis auf Hadrians limesbau*, Bonn 1979, p. 337 y, antes, en JULIEN, *Histoire de l'Afrique du Nord*, cit., p. 116 que enfocaron la cuestión desde la óptica del interés flavio por reeditar en África la política de época de Escipión. Aunque, efectivamente, dicha interpretación puede ser válida, no cabe duda, como ha señalado Ch. PICARD, *L'administration territoriale de Carthage*, en *Mélanges d'Archéologie et d'Histoire offerts à André Piganiol*, Paris 1966, pp. 1259-60, que detrás de dicha actitud no sólo había un interés flavio por reforzar la organización territorial en la zona sino, sobre todo, un deseo de esta dinastía por sentar las bases administrativas de las posibilidades fiscales de un determinado territorio.

27. C. ANDO, *Imperial Ideology and Provincial Loyalty in the Roman Empire*, Berkeley-Los Angeles 2001, p. 115.

28. F. HURLET, *La Lex de imperio Vespasiani et la légitimité augustéenne*, «Latomus», 52, 1993, pp. 261-80.

29. A. U. STYLOW, *Entre edictum y lex: a propósito de una nueva ley flavia municipal del término de Écija*, en J. GONZÁLEZ (ed.), *Ciudades privilegiadas en el Occidente Romano*, Sevilla 1999, pp. 230-37, después analizado también – con más evidencias – en J. ANDREU, *Edictum, municipium y lex: Hispania en época Flavia (69-96 d.C.)*, Oxford 2004, pp. 14-8.

siano[30], en las provincias africanas – aun pendientes de una definitiva integración pese a la labor de municipalización y colonización iniciada por Augusto – la labor flavia en la censura debió estar presidida, en este territorio, por parámetros de reorganización territorial – con atención especial a la reubicación de las tribus nómadas ([2] y [5][31]) – y catastral ([1] y [4], por ejemplo[32]), valoración y garantía de la riqueza ([1][33]), revisión de la red viaria y de las comunicaciones – bien refrendada, especialmente, por los miliarios de la *legio* III *Augusta* fechados en la época y a los que antes aludimos[34] – y, por supuesto, de preparación – e incluso de inicio[35] – del expediente de colonización y municipalización que, como normalmente se ha indicado, debió ser subsiguiente al interés flavio por el territorio africano y constituir el mejor corolario a esta organizada política de integración[36].

La última actuación de las recogidas en el catálogo ([7]) tampoco debe pasar por alto en el contexto de un territorio propiedad imperial como *Aegyptus* dadas las evidentes conexiones económicas de la actuación en cuestión y el alineamiento de ésta con los propósitos de la reunión científica que se recoge en este volumen. En consonancia, además, con una notable presencia de Domiciano en algunas comunidades de la zona – relacionada, además, con diversos programas edilicios incoados en la época por sus predecesores[37] y que constatan, de nuevo, la activa política constructiva flavia en la zona – la intervención de Domiciano en la limpieza de un canal ligado al Nilo y, por tanto, al regadío agrícola y a la producción económica[38] no hace sino certificar cómo, de igual modo

30. PLIN., *nat.*, 3, 30.

31. E. W. B. FENTRESS, *Numidia and the Roman Army*, Oxford 1979, pp. 8, 77.

32. S. GSELL, *Histoire Ancienne de l'Afrique du Nord,* VII: *La République Romaine et les rois indigénes*, Paris 1928, pp. 11-8.

33. REYNOLDS, *Cyrenaica*, cit., p. 550.

34. Véase, anteriormente, nota 21.

35. BERTHIER, *La Numidie. Rome et le Maghreb*, cit., p. 131.

36. ROMANELLI, *Storia delle province romane dell'Africa*, cit., p. 294; J. M. LASSÈRE, *Ubique Populus. Peuplement et mouvements de population dans l'Afrique Romaine de la chute de Carthage à la fin de la dynastie des Sévères (146 a.C.-235 p.C.)*, Paris 1977, p. 248.

37. *CIL* III, 13580 de *Coptus* – con construcción de un puente; *AE*, 1975, 862 de El Qasr – con restauración de santuario; *AE*, 2001, 2044 de *Mons Claudianus* o *AE*, 1897, 12 – con consagración de santuario a Afrodita.

38. STRAB., 17, 800.

que Vespasiano o Tito se habían ocupado especialmente de las cuestiones territoriales y – por ende – fiscales de las diversas provincias africanas, Domiciano siguió interviniendo – en este caso a través del *praefectus Aegypti C. Tettius Africanus Cassianus Priscus* – no sólo – como hemos visto ([1]) – en algunos de los expedientes iniciados por su padre y su hermano – sino también en un elemento estratégico – el de la producción – que, en los momentos iniciales de la política urbanizadora flavia en África, descansó sobre la apropiada gestión territorial de la que, con tanto interés y meticulosidad, aquéllos se habían ocupado. Todas estas actuaciones revelan, en cualquier caso, cómo las posibilidades productivas del territorio africano fueron debidamente mesuradas y gestionadas por los emperadores de esta singular dinastía del Principado romano. Lástima que, en muchas ocasiones, las fuentes no terminen de desvelar las verdaderas potencialidades – en este sentido – del territorio africano y que, muchas veces, la valoración del verdadero motor de ésta – y otras – prácticas imperiales oficiales, apenas pueda pasar los umbrales de la hipótesis verosímil.

Jennifer P. Moore

Naked Bull-Riding on Ceramic Products from Roman Africa

Investigations of amphitheatre games have tended to focus on the socio-political motivations of the emperors and local aristocrats who sponsored the spectacles and who often also commemorated them through commissions of art, whether literary or visual[1]. The Roman masses, in contrast, were either base fanatics of violent entertainment and/or a captive audience for the propagandistic messages of their leaders. In 1992, Magnus Wistrand questioned whether those didactic messages indeed reached the average person; he concluded that the aristocratic bias of the ancient texts precluded a response[2]. Yet ceramic artifacts found in the Tunisian Sahel affirm that Romano-Africans understood the Imperial ideology of the amphitheatre, perhaps to an even greater extent than had been intended: they took messages that were supposed to be instructive about life and used them to address concerns about death, even finding reassurance in the depiction of a naked and bound prisoner riding a bull to certain death. Both physically and ideologically, such scenes provided direct pagan precursors to a phenomenon that has previously been identified as an innovation of the IV century, an interest in depicting human executions in the amphitheatre on African Red Slip (ARS) pottery[3].

The relevant assemblage of material comes from a zone where

* Jennifer P. Moore, Department of Ancient History and Classics, Trent University, Peterborough.

I am grateful to the Social Sciences and Humanities Research Council for funding my participation.

1. The bibliography on this subject is vast; it will suffice here to mention the work (with attendant bibliographies) of WISTRAND (1992), WIEDEMANN (1992), PLASS (1995), and FUTRELL (1997).

2. WISTRAND (1992), p. 73.

3. SALOMONSON (1979), pp. 42-50.

L'Africa romana XVIII, *Olbia 2008*, Roma 2010, pp. 713-724.

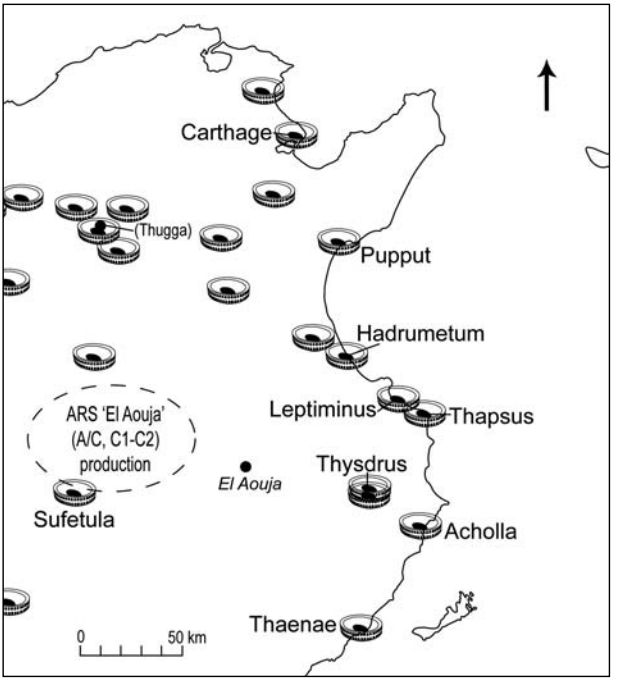


Fig. 1: Amphitheatres of Roman Africa, based on Bomgardner (2000), and production zone for "El Aouja" ware, based on Mackensen (2003) (map by J. P. Moore).

enthusiasm for the games can be measured in terms of both a concentration of amphitheatres (FIG. 1)[4] and, in several private homes, individual mosaics depicting the spectacles[5]. More representative of the common person's interests, however, are the ceramic products that commonly feature scenes from the amphitheatre: primarily figurines, African Red Slip jars, and lamps, all dating between c. 150 and 250 C.E. As with the mosaics of this region, these products indicate a much greater interest in the animal hunts (*venationes*) than in gladiatorial combat. Unlike the mosaics, however, the majority of these ceramic products have been found in funer-

4. For a discussion of the North African amphitheatre monuments, see BOMGARDNER (2000), esp. pp. 121 ff. In addition to these official structures, smaller and private venues may have existed; for instance, the Vandal poet Luxorius later wrote of an amphitheatre built on the grounds of a villa (poem 60, in ROSENBLUM, 1961, pp. 146-7).

5. DUNBABIN (1978), pp. 65-87; ID. (1995), pp. 116-24 *passim*.

Fig. 2: Terracotta figurines found in the region of Sousse. Louvre, inv. nn. CA2636, CA2633, and CA2613 (courtesy of Art Resource, n. ART368247).

ary contexts; therefore, while there is insufficient evidence as to whether they were made to be used by the living, their subject matter must have been seen as suitable for the grave. In a region where grave goods were generally neither rich nor abundant during this period, the importance of this connection cannot be overstated.

Two main series of ceramic products are relevant for this inquiry. The first is a series of mould-made statuettes and bas-reliefs that were probably made at several sites in the region[6]. These terracottas emphasize the same subjects as were popular in local mosaics: Astarte-Venus and marine themes, the beast-fights in the amphitheatre (including the associated musicians), and chariot racing (FIG. 2). Some of the figurines seem to be small-scale copies of known statue types[7], while the statuettes and bas-reliefs relating to the spectacles are either similar in composition to vignettes from contemporary local mosaics or do not have known parallels in a non-ceramic medium. Although the Venus figurines are particularly associated with children's graves[8], the burial contexts for the other themes are not well-recorded.

6. For general discussion of the product types, see BONIFAY (2004), pp. 431-7. For key examples, see *CMA* suppl. (1910), pp. 129-45, pls. XXX-XXXIII; FOUCHER (1964), pp. 267-94.

7. BONIFAY (2004), p. 433, type 1.

8. BEN LAZREG *et al.* (2006), p. 353; STIRLING (2006), p. 562.

Overlapping with this production are ARS appliqué fine wares, which were produced in the interior of the region (FIG. 1)[9]. In the early to mid-III century, the reliefs on these so-called "El Aouja" vases were overwhelmingly concerned with animal hunts of the amphitheatre[10]. Indeed, several of the jars had appliqués summoning victory for famous professional groups of *venatores*, such as the Telegenii, suggesting that at least some of them may have been marketed as souvenirs of games at nearby amphitheatres[11]. However, there may have been two levels on which these products operated: first, in terms of a simple aesthetic appeal for the fans and, second, as a symbolic connection with the victors of the arena.

To evaluate the interest of the ancient Romano-Africans in the symbolism of such depictions, it is worth reviewing common theories about what the spectacles meant to upper-class writers at Rome[12]. During the Roman Empire, the spectacles were a direct means of displaying to the populace the emperor's power over life, death, and even nature. In the *venationes*, the crowds witnessed a demonstration of Imperial interests both in ensuring that the people were safe from savage animals and in protecting the crops from destructive herbivores[13]. When trained men fought and bested these beasts, humans conquered nature and order was restored from chaos, all in the name of the emperor[14]. The spectators, sitting at a safe remove in the stands, could experience the thrill of proximity to the line between civilization and savagery, and between life and death, but would go home knowing that the correct world order had re-asserted itself.

9. These vases are named for a major findspot for such vases, in a cemetery c. 30 km south-west of Kairouan. On the production sites and chronology of "El Aouja" wares, see MACKENSEN (2003), esp. pp. 284-5, and MACKENSEN, SCHNEIDER (2002; 2006).

10. *Atlante* I (1981), pp. 147-76, pl. LXXII-LXXXVIII, tav. CXL-CXLVI. The choice of appliqués for each vase appears to have been random and therefore should not be read as a collective narrative.

11. BESCHAOUCH (1977); *Altante* I (1981), p. 176, nn. 182-8 and pl. LXXXVIII, nn. 27-31.

12. See note 2 (above).

13. Cf. LUXORIUS, poem 60, in ROSENBLUM (1961), pp. 146-7.

14. Cf. MART., *epigr.*, I, 14; WISTRAND (1992), pp. 20-1; PLASS (1995), pp. 42, 44. In the face of wild savagery, as would later be described by Luxorius (poems 48, 49, and 87 in ROSENBLUM, 1961, pp. 140-1 and 162-3), the viewer could imagine destiny and supernatural abilities manifested in the skill of the beast-hunter.

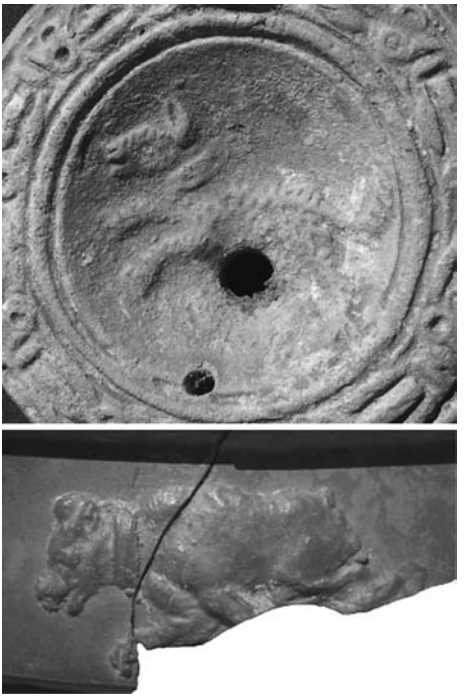


Fig. 3, a-b: Collar-bearing hunting dog (a: on a Deneauve VIII.2 lamp) and bear (b: on a Hayes type 36 cup), both early to mid-III century, from the *Leptiminus* east necropolis, Site 304 (photographs J. P. Moore).

It is this reassuring belief in the supremacy of humankind over nature that likely made amphitheatre-themed ceramic objects appealing as grave offerings. On these goods, the frightening prospect of death, as represented by the savage beast, was tamed by the potter into a submissive and obedient servant of its handlers. When a human handler was not depicted, the animals, whether they were hunting dogs or wild beasts, often wore collars to indicate their surrender to a superior power (FIG. 3, a-b); others were reduced to stereotyped poses bereft of context and menace. The concept of conquering, that was most frightening and converting it into something controllable, had its parallels in direct hopes for the passage to the afterlife; thus Mercury was included in the terracotta figurine series[15]. He represented both the guide of the souls of the dead (as

15. FOUCHER (1964), pl. XXXIV (second row, far right, and third row, left).

Psychopompos) and the individual at the amphitheatre who, in the guise of that god, ensured a neat, quick death – an end to suffering – for those unfortunate humans who had not fared well[16]. Mercury does not appear in the amphitheatre-themed mosaics, since the latter were not funerary in nature.

On rare occasions, the scenes on the ceramic products involve human execution (*datio* or *damnatio ad bestias*), a subject little-known from the artistic media of Roman North Africa beyond a few mosaics[17]. On the surface, the violent and degrading public execution of criminals, captives, and army deserters encouraged audience members to lead proper, lawful lives. On a more symbolic level, those who contravened social conventions and the interests of their community were even more dangerous than wild animals, for human savages could lurk amongst their fellow humans, undetected until it was too late. In the executions, the arena beasts now represented the side of proper order against savagery and destruction, demonstrating even more profoundly the mastery of the human spirit over nature. However, the rare depictions of arena executions on Romano-African ceramics of c. 150-250 C.E. may be interpreted on a further level[18].

At Rome and elsewhere, a well-attested type of *datio ad bestias* involved staging a re-enactment of a myth such as "Orpheus and the beasts", "Europa and the Bull", "Dirce and the Bull", or "Pasiphae and the Bull"[19]. A number of ceramic statuettes and lamps from the Sahel region depict such subjects[20], but it is unclear whether they commemorate mythologically-inspired executions in the amphitheatre or simply the myth itself. On two other artifacts,

16. Tert., *apol.*, 15, 5.

17. Al Mahjub (1978), esp. tav. xxvi; Aurigemma (1926); Blázquez *et al.* (1990); Dunbabin (1978), p. 66; Id. (1995), pp. 120-1, 123-4.

18. I reject here allegations that amphitheatre executions in Roman Africa were disguised versions of Punic human sacrifices, modified for Roman temperaments as claimed by Picard (1948), followed by Le Glay (1966), pp. 340-1 and Bomgardner (2000), p. 196. The parallel is clumsy and the ancient passages associating Saturn with the games can be taken as fitting within the Roman tradition of spectacles being part of larger religious celebrations and also involving humans in divine or other religious costume.

19. Coleman (1990) and Wistrand (1992, pp. 21-2) review the textual evidence and socio-political implications.

20. *CMA* suppl. (1910), pl. xix, 6, 7; pl. xxx, n. 14; pl. xxxvi, n. 123; Massigli (1912), p. 37, n. 127.

Fig. 4: Naked bull-rider figurine, found in the region of Sousse. Louvre, inv. n. CA2613 (courtesy of Art Resource, n. ART368258).

however, there is no doubt that execution was intended, and the details do not conform to any standardized myth iconography. The first is a terracotta figurine found near Sousse and now in the Louvre (FIG. 4)[21]. It shows a naked prisoner, hands bound behind the back, astride a bull. A wild feline, perhaps a lioness or a panther, leaps at the person's throat. A second individual, crouching behind a shield by the bull's head, serves in the secondary capacity of a *venator*: that is, in the context of human executions in the arena, animal hunters worked with the animals and against the condemned[22]. The second depiction, similar in subject matter, is an appliqué on "El Aouja"-type African Red Slip jars found in necropolis at *Thysdrus* (El Jem) and *Leptiminus* (Lamta) (FIG. 5)[23].

21. Inv. n. CA2613; LEFAYE (1919, repr. 1969), p. 708, fig. 7378, suggested that this terracotta was inspired by the myth of "Dirce and the Bull", but the composition does not conform to the standard iconography and the gender of the victim is not certain. WIEDEMANN (1992), p. 82, interpreted the statuette as a domestic item intended to scare slaves into dutiful obedience.

22. As illustrated, for instance, in the *Passio SS. Perpetuae et Felicitas*, 18, 19, 21.

23. *Atlante* I (1981), p. 172, n. 106 and pl. LXXXV, 17 (a Hayes type 172 jar from *Thysdrus*). The *Leptiminus* example (Hayes type 171) was found with an amphora burial in a hypogeum in the site's east cemetery (preliminary notice in BEN LAZREG *et al.*, 2006, p. 353); residue analysis is being conducted to determine its contents.

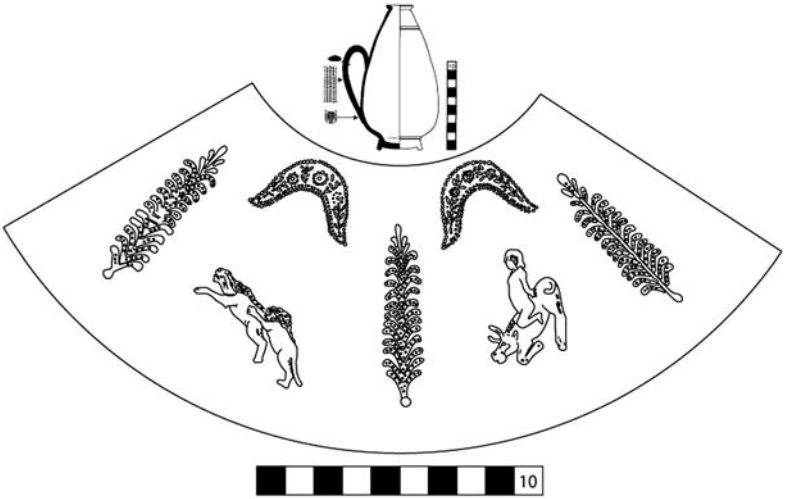


Fig. 5: ARS "El Aouja" vase (Hayes type 171) with appliqués including a naked bull-rider, from the *Leptiminus* east necropolis, Site 304 (illustration by J. Heinrichs and J. P. Moore).

Again, the condemned bull-rider is naked and has bound hands, but this version lacks the leaping feline and crouching animal-handler. Between the two bull-riding scenes, there are differences in details of the bull and rider, suggesting that the two depictions are based on a common idea for which no standardized iconography existed – probably a real and memorable event or events. While the manner of execution differed, the story of the martyrdom of the Christians Perpetua and Felicitas at Carthage in 203 C.E. confirms that nudity and binding to an animal were part of the humiliation of prisoners in amphitheatre executions within Roman Africa[24].

Long before the unwavering faith of Christian prisoners in the arenas impressed onlookers, Seneca, Martial, and Pliny had explained why they appreciated amphitheatre executions: it was precisely in the arena, facing certain death, that the condemned found new humanity, excellence, and strength – *virtus*[25]. This transformation inspired the spectators: if the scourge of society could be-

24. *Passio SS. Perpetuae et Felicitas*, 19 and 20.

25. PLIN., *pan.*, 33, 1; SEN., *dial.*, IX, 11, 4-5 and SEN., *epist.*, 70, 26; MART., *spect.*, 27 and 32 (regarding gladiators); WISTRAND (1992), pp. 18-20, 78.

come exemplars of the most admirable Roman qualities, then every law-abiding citizen must be inherently capable of overcoming great obstacles. To the ancient writers, this lesson pertained to how to live one's life, but here it also makes sense in terms of the ceramic grave goods found in the Sahel: if the condemned – who should have the most to fear about death and the afterlife – could face death bravely and nobly, the rest of society should feel even more confidence. The specific case of the bull-rider terracottas probably commemorates circumstances under which the condemned, facing impossible odds, made an impressive show of *virtus*; thereafter, including such a commemoration in the grave was meant to bring comfort and inspire the deceased individuals to meet their own ends bravely.

Salomonson (1979) has amply demonstrated how the IV century "El Aouja" wares developed an interest in depicting the steadfast convictions of Christians facing their execution in the arena. In his view, this development seemed to flow out of the general amphitheatre scenes on the wares of the earlier III century C.E., but indicated a change in the specific events of interest[26]. Now, with the recognition of naked bull-riding scenes on the earlier Louvre terracotta and ARS vases, those Christian martyr scenes can be understood as direct heirs of the celebration of the virtue of the condemned. As such, these series of ceramic products and their contexts within Roman Africa indicate that the Imperial ideology of the amphitheatre, as described by the ancient writers at Rome, was indeed appreciated by the masses.

26. SALOMONSON (1979), pp. 42-50.

Bibliography

Al Mahjub O. (1978), *I mosaici della Villa Romana di Silin*, «LybAnt», 15, pp. 69-74, tav. xiii-xxviii.

Atlante i (1981) = Carandini A. *et al.* (a cura di), *Enciclopedia dell'arte antica, classica e orientale*, *Atlante delle forme ceramiche*, i, *Ceramica fine romana nel bacino mediterraneo (medio e tardo impero)*, Roma.

Aurigemma S. (1926), *I mosaici di Zliten*, Roma-Milano.

Ben Lazreg N. *et al.* (2006), *Roman and Early Christian Burial Complex at Leptiminus (Lamta): Second Notice*, «JRA», 19, 1, pp. 347-68.

Beschaouch A. (1977), *Nouvelles recherches sur les sodalités de l'Afrique romaine*, «CRAI», pp. 486-503.

Blázquez J. M. *et al.* (1990), *Pavimentos africanos con espectáculos de toros: estudio comparativo a propósito del mosaico de Silin (Tripolitania)*, «Ant Afr», 26, pp. 155-204.

Bomgardner D. L. (2000), *The Story of the Roman Amphitheatre*, New York.

Bonifay M. (2004), *Études sur la céramique romaine tardive d'Afrique*, (BAR Int. Ser., 1301), Oxford.

CMA suppl. = Merlin M. A., Hautecoeur M. L. (1910), *Catalogue du Musée Alaoui. Céramique: Sixième section (I, K, L, M) du Supplément*, Paris.

Coleman K. M. (1990), *Fatal Charades: Roman Executions Staged as Mythological Enactments*, «JRS», 80, pp. 44-73.

Dunbabin K. M. D. (1978), *The Mosaics of Roman North Africa: Studies in Iconography and Patronage*, Oxford.

Dunbabin K. M. D. (1995), *Mosaics of the Greek and Roman World*, Cambridge.

Foucher L. (1964), *Hadrumetum*, Tunis.

Futrell A. (1997), *Blood in the Arena: The Spectacle of Roman Power*, Austin.

Lefaye G. (1919, repr. 1969), *Venatio*, in *DAGR*, v, pp. 680-709.

Le Glay, M. (1966), *Saturne africain*: *Histoire*, Paris.

Mackensen M. (2003), *Production of 3rd century sigillata A/C (C1-C2) or "El Aouja" Ware and Its Transition to Sigillata C3 with Appliqué Decoration in Central Tunisia*, in *RCRF*, 38, pp. 279-86.

Mackensen M., Schneider G. (2002), *Production Centres of African Red Slip Ware (3rd-7th c.) in Northern and Central Tunisia: Archaeological Provenance and Reference Groups Based on Chemical Analysis*, «JRA», 15, 1, pp. 121-58.

Mackensen M., Schneider G. (2006), *Production Centres of African Red Slip Ware (2nd-3rd c.) in Northern and Central Tunisia: Archaeological Provenance and Reference Groups Based on Chemical Analysis*, «JRA», 19, pp. 163-90.

MASSIGLI R. (1912), *Musée de Sfax*, (Musées et collections archéologiques de l'Algerie et de la Tunisie, 17), Paris.

PICARD G. C. (1948), *Les sacerdotes de Saturne et les sacrifices humaines dans l'Afrique romaine*, «RSAC», LXVI, pp. 117-23.

PLASS P. (1995), *The Game of Death in Ancient Rome: Arena Sport and Political Suicide*, Madison.

ROSENBLUM M. (1961), *Luxorius: A Latin Poet among the Vandals*, New York.

SALOMONSON J. W. (1969), *Spätrömische rote Tonware mit Reliefverzierung aus Nordafrikanischen Werkstätten. Entwicklungsgeschichte Untersuchungen zur Reliefgeschmückten Terra Sigillata Chiara "C"*, «Babesch», 44, pp. 4-109.

SALOMONSON J. W. (1979), *Voluptatem spectandi non perdat sed mutat*, New York.

STIRLING L. M. (2006), *A Roman Cemetery at Pupput (Hammamet)* (review of A. BEN ABED, M. GRIESHEIMER, éds., *La nécropole romaine de Pupput*, Rome 2004), «JRA», 19, 2, pp. 558-62.

WIEDEMANN T. (1992), *Emperor and Gladiators*, New York.

WISTRAND M. (1992), *Entertainment and Violence in Ancient Rome: The Attitudes of Roman Writers of the First Century A.D.*, (Studia Graeca et Latina Gothoburgensia, LVI), Göteborg.

Massimiliano Munzi, Fabrizio Felici,
Enrico Cirelli, Gianluca Schingo, Andrea Zocchi

Il territorio di *Leptis Magna*: ricognizioni tra Ras el-Mergheb e Ras el-Hammam (2007)

1
Premessa

Nell'estate 2007 la Missione Archeologica dell'Università Roma Tre, diretta da Luisa Musso[1], ha intrapreso la ricognizione intensiva della fascia suburbana del territorio leptitano compresa tra le alture di Ras el-Mergheb a ovest e Ras el-Hammam a est, delimitata a nord dalla moderna superstrada Tripoli-Misurata ed estesa verso sud per 5 km (FIG. 1). L'indagine si pone a completamento di un più ampio progetto di studio archeologico del territorio leptitano, iniziato nel 1995. Prendendo le mosse dall'esigenza di censire e tutelare il patrimonio storico-archeologico sparso nel territorio, il progetto ha come obiettivo scientifico di fondo individuare, ricostruire, articolare diacronicamente ed interpretare il sistema insediativo rurale della regione gravitante sul centro urbano di *Leptis Magna*. A questo fine ricognizioni archeologiche sistematiche sono state condotte nel wadi Bendar (1995), nell'area della cabila Silin (1997-98), nella zona di Gighna e lungo il wadi Caam-Taraghlat (1999-2000)[2].

Le ricognizioni hanno interessato il settore compreso tra le coordinate UTM 33 S 0425000 a ovest, 0434000 a est, 3605000 a sud, e infine la superstrada a nord. Si tratta, dunque, della fascia suburba-

* Massimiliano Munzi, Fabrizio Felici, Enrico Cirelli, Gianluca Schingo, Andrea Zocchi, Missione Archeologica dell'Università Roma Tre a *Leptis Magna*.

1. La campagna di ricognizione nel suburbio leptitano si è svolta tra il 18 giugno e il 4 luglio 2007. Vi hanno partecipato, oltre agli autori di questa relazione, tre studenti della stessa università Roma Tre (E. Cossu, S. Mazzotta, M. Santi) e due funzionari del Dipartimento delle Antichità della Libia (J. Matoug, A. al-Ghassem Mikhiun).

2. FONTANA, MUNZI, RICCI (1996); MUNZI *et al.* (2003; 2004; 2004-05).

L'Africa romana XVIII, *Olbia 2008*, Roma 2010, pp. 725-748.

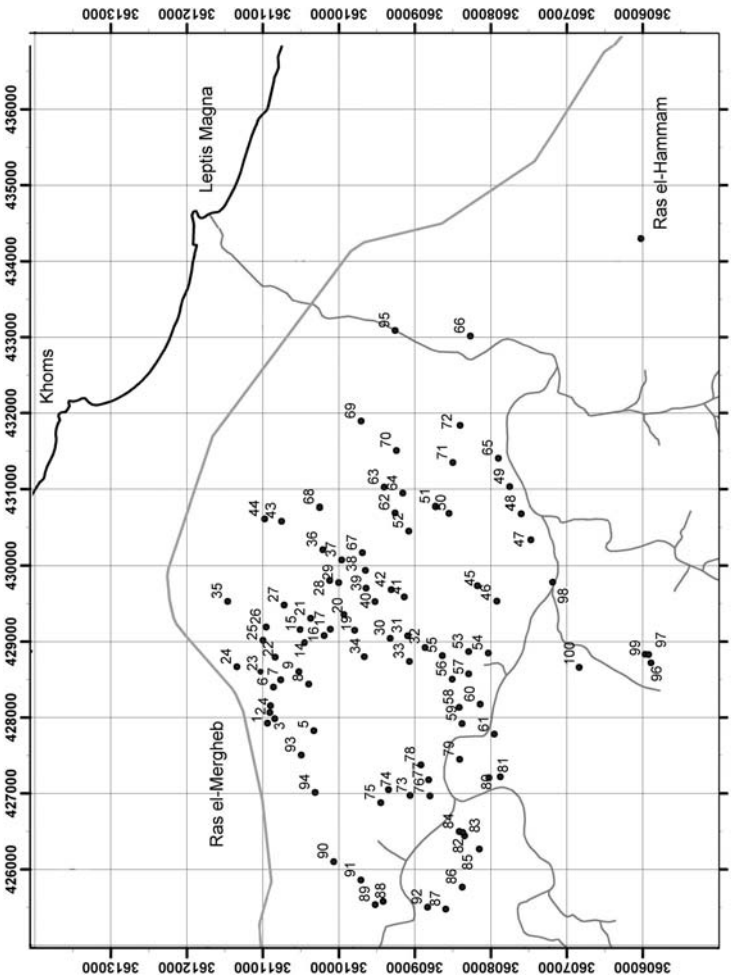


Fig. 1: Localizzazione degli insediamenti rinvenuti nella campagna 2007 (disegno di E. Cirelli).

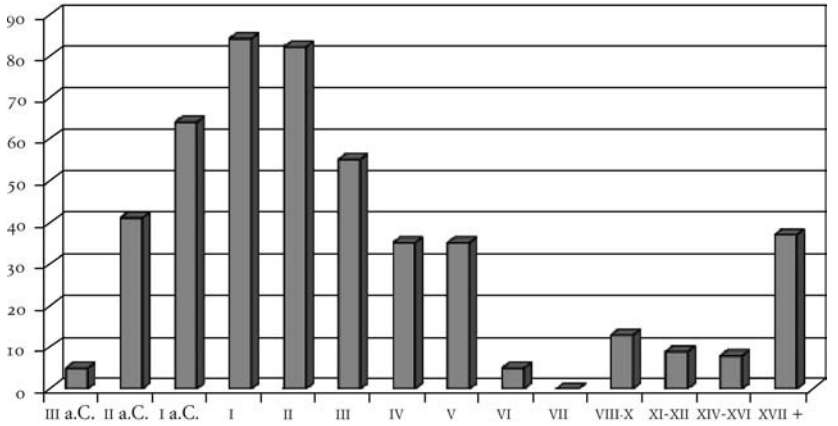


Fig. 2: Evoluzione dell'insediamento tra III secolo a.C. ed età islamica (grafico di F. Felici, E. Cirelli).

na immediatamente a sud del Mergheb, di Khoms e di *Leptis Magna*. In totale sono stati individuati, posizionati tramite GPS e documentati 100 siti (nel testo richiamati con la sigla KHM), compresi in un arco cronologico che va dall'età punico-numidica all'età ottomana (cfr. FIG. 2). Quattro di questi sono stati documentati con un rilievo planimetrico di dettaglio (KHM 34, 35, 45, 87).

2
Insediamenti dal III secolo a.C. alla metà del VII secolo d.C.

Nell'immediato entroterra di *Leptis* genti appartenenti al gruppo etnico dei *Macae*, rimaste fino ad allora nomadi o seminomadi, già nel corso del III secolo a.C. iniziano a dedicarsi ad un'agricoltura stanziale. A questo periodo risalgono le prime forme di insediamento stabile (5 siti), che è stato possibile documentare in base ai reperti di superficie. Nel secolo successivo, in concomitanza con il passaggio della regione degli *emporia* dal pesante dominio cartaginese al più effimero controllo numidico[3], si assiste ad un'esplosione quantitativa dell'insediamento (41 siti). È a partire da questo periodo che si formano i primi nuclei delle ville e delle fattorie. Un così precoce decollo delle forme insediative legate all'agricoltu-

3. LIV., 34, 32, 3-5 (tributo giornaliero di un talento a Cartagine); POL., 32, 2 (contesa tra Massinissa e Cartagine nel 162-161 a.C.).

ra sedentaria non trova confronto nei campioni territoriali precedentemente indagati, ove l'insediamento d'età numidica si presentava molto più rado (Silin, Ghigna) o del tutto assente (alto Taraglat, predeserto dei grandi *widian*). Evidentemente influisce sulla densità dell'insediamento l'estrema vicinanza della città, di cui è presumibile una coeva crescita economica, produttiva e commerciale, ulteriormente favorita dalla stipulazione di un *foedus* con Roma nel III a.C., che affranca *Leptis* dal controllo numidico[4]. Ne è riprova un decreto tardoellenistico di Arsinoe che documenta come gli abitanti di quella città abbiano pensato, durante una carestia, di inviare magistrati per l'acquisto di frumento a *Leptis*[5].

L'insediamento continua ad intensificarsi tra I secolo a.C. (64 siti) e I secolo (84 siti). Nel I secolo a.C. gran parte dei *Macae* del suburbio leptitano si trova nelle condizioni documentate da Diodoro Siculo per quei Libi agricoltori che possono coltivare una terra particolarmente fertile[6]. La multa annuale di tre milioni di libbre d'olio, inflitta a *Leptis* nel 46 a.C. da Cesare per gli aiuti prestati a Giuba, è indice dell'alto livello produttivo e dell'estensione territoriale, che probabilmente comprende la regione di Msellata e il gebel di Tarhuna, raggiunto dall'agricoltura leptitana[7]. All'affermazione nel suburbio di un'agricoltura a carattere intensivo corrispondono segni di dinamismo economico nella città, entrata definitivamente nel sistema provinciale romano: proprio intorno alla metà del I secolo a.C. *Leptis* si dota di una monetazione civica in bronzo e argento[8].

Cardini del sistema insediativo sono ville e fattorie aperte, quelle strutture a pianta quadrangolare con cortile centrale costruite in *opus africanum* e attrezzate con impianti per la produzione olearia, che avrebbero dominato il paesaggio rurale fino alla media età imperiale. Mentre le fattorie sono strutture semplici, dalla superficie ridotta e prive di arredi, le ville presentano una ricca dotazione di arredi di lusso come pavimenti e rivestimenti in marmo o mosaico,

4. SALL., *bell. Jug.*, 77, 1-3 (*Leptis civitas foederata*); DI VITA (1982), pp. 518-20 e 593-4; MATTINGLY (1995), pp. 50-1.

5. REYNOLDS (1974); MORETTI (1976), pp. 393-4, l. 36.

6. DIOD. SIC., III, 49, 2-3.

7. *Bell. Afr.*, 97. Così GSELL (1924-25), p. 43; GOODCHILD (1951); OATES (1953); MATTINGLY (1988); ID. (1995), p. 140; di parere contrario GRAHAME (1998), pp. 106-8.

8. Da ultimi: VANNI (1990), pp. 40-3; MANFREDI (1994), pp. 43-4; *RPC* I, p. 208; ALEXANDROPOULOS (2000).

Fig. 3: Cava di calcare KHM 18 (foto M. Munzi).

intonaci dipinti, decorazioni a stucco, talvolta decorazione architettonica in calcare e/o marmo.

Completano il paesaggio della prima età imperiale gli elementi infrastrutturali legati alla regolamentazione idrica degli *widian*, all'estrazione di materiale edilizio e alla sepoltura. Uno sbarramento dalla imponente struttura muraria in conglomerato cementizio (KHM 97) è stato rinvenuto nei pressi di una grande villa (KHM 96), dotata anche di impianti per la spremitura delle olive e di una imponente cisterna cementizia per la conserva dell'acqua. Cave di calcare si aprono con grande frequenza sui fianchi delle basse alture, sfruttando le scarpate create dall'erosione e dal corso degli *widian*. L'imponenza di alcune di esse (KHM, 18, 59-61, 77, 80) ne fa supporre la coltivazione in funzione del rifornimento dei grandi cantieri urbani (FIG. 3). Il rinvenimento di una colonna appena sbozzata (FIG. 4, KHM 12) attesta che nelle cave in questione erano attive anche maestranze per la lavorazione preliminare degli elementi architettonici. Mausolei realizzati in opera quadrata di blocchi calcarei (cfr. *infra*, par. 5), spesso dotati di consistente arredo architettonico, testimoniano della consuetudine dei proprietari di farsi seppellire nei pressi delle loro ville rustiche.

Stabile nel corso del II secolo (82 siti), il popolamento suburbano vive una fase di marcata contrazione nel corso del secolo successivo (55 siti), forse in qualche modo determinata dalla breve ma intensa stagione del diretto intervento imperiale severiano, che se

Fig. 4: Colonna semilavorata nella cava di calcare KHM 12 (foto M. Munzi).

da una parte arricchisce la città di grandi complessi di architettura di prestigio, dall'altra comporta un notevole accentramento di proprietà terriere nella *ratio privata* dell'imperatore ai danni dell'aristocrazia locale. Tale flessione si riscontra in tutti i campioni precedentemente indagati.

Il declino delle campagne prosegue nel IV secolo (35 siti), quando il numero degli abitati rurali scende al di sotto del livello di II secolo a.C. Si tratta di un fenomeno che trova riscontro prevalentemente in ambiente costiero e suburbano, cui si contrappone la sostanziale buona tenuta del sistema agricolo interno, documentato ad esempio nei campioni di Ghigna e del Taraghlat[9]. Similmente, invece, a quanto si verifica in misura marcatamente maggiore nell'entroterra, alcune delle antiche ville-fattorie aperte vengono ora fortificate (FIG. 5). La ristrutturazione difensiva dell'insediamento comporta il parziale smantellamento degli impianti oleari e il reimpiego nelle murature a blocchi dei relativi elementi litici. Nasce dunque la fattoria fortificata, detta *centenarium* o *turris* in alcune iscrizioni dedicatorie tripolitane[10], che gli arabi chiameranno *gasr* (*qasr*) dal latino *castrum*[11]. Si tratta di un

9. MUNZI *et al.* (2004-05), pp. 450-6.

10. *IRTrip*, 876 (*turris*), 877 (*centenarium*), 880 (*centenarium* militare di Gasr Duib).

11. La trasmissione del termine si verificò nell'Oriente tardoantico, attraverso il greco bizantino *kastron*: SHAHID (2002), pp. 67-75; portato in Occidente dagli Omayyadi, *qasr* ha dato a sua volta origine in italiano a *càssero*, in spagnolo, unito all'articolo arabo, ad Alcázar.

Fig. 5: Gasr Wafi KHM 82 (foto di M. Munzi).

tipo edilizio ben noto nel gebel e nel predeserto e interpretato in un primo tempo come fortino ad uso della milizia limitanea. Il carattere privato delle fortificazioni rurali tripolitane sembra ormai accertato, come anche la relazione del fenomeno con il diffuso clima di insicurezza che pervade la regione, endemicamente minacciata dalle scorrerie dei nomadi a causa dello smantellamento ai tempi di Gallieno del *limes* severiano[12].

Dopo un lungo periodo di stabilità, il sistema dell'agricoltura intensiva viene meno, in questa fascia del suburbio come d'altra parte in tutto il territorio leptitano, nella seconda metà del V secolo. La regione è ora nominalmente soggetta ai lontani re vandali ma più concretamente sottoposta all'egemonia delle tribù *Laguatan*. Nel secolo seguente, che probabilmente vede *Leptis* in prima linea nella riconquista bizantina della Tripolitania, soltanto 6 siti appaiono occupati, tutti apparentemente abbandonati prima della conquista araba.

M. M.

12. Per discussione e bibliografia si rimanda a FELICI, MUNZI, TANTILLO (2006), pp. 645-50.

Fig. 6: Fattoria KHM 79 (foto M. Munzi).

3
Produzioni e commerci dal III secolo a.C. alla metà del VII secolo

Anche in questo campione del territorio di *Leptis Magna* sono state rinvenute le testimonianze dirette di una intensiva produzione olearia, attestata in ben 21 siti, dei quali 9 ville e 12 fattorie[13]. Molto evidenti sono generalmente i resti degli impianti di spremitura costituiti dai montanti verticali in pietra (FIG. 6), dalle basi, dai contrappesi, dalle vasche rettangolari rivestite in cocciopesto e da basi di mole olearie. Nelle maggior parte dei casi è possibile dimostrare la presenza di un *torcular*, ma in due casi i torchi erano almeno due (KHM 96) e tre (KHM 78). I macchinari utilizzati rientrano in una tipologia omogenea[14]. Rimane aperto invece il problema dell'identificazione archeologica di eventuali impianti vinari, distinguibili solo da apprestamenti quali la vasca di raccolta, non facilmente riconoscibili attraverso indagini di superficie.

13. KHM 3, 27, 34, 40, 47, 50, 54, 65, 66, 68, 73, 75, 76, 78, 79, 82, 87, 90, 95, 96, 100.

14. MATTINGLY (1988; 1995).

L'esportazione dell'olio tripolitano rappresenta una percentuale apprezzabile ma assolutamente non maggioritaria della produzione olearia del Mediterraneo occidentale in età imperiale. Il culmine di questo fenomeno si ha nell'età severiana, a coronamento di una lunga tradizione produttiva. Il diretto coinvolgimento dell'élite leptitana nella produzione olearia è testimoniato dai bolli anforari[15]. All'età severiana segue un progressivo ripiegamento delle capacità produttive, reso esplicito nelle fonti letterarie dalle difficoltà incontrate in questa zona a tener fede alla *praebitio olei*, da cui la regione sarà esonerata da Costantino[16]. Le esportazioni nel bacino del Mediterraneo cessano alla fine del IV secolo, momento dal quale la produzione superstite, in progressiva contrazione, sembra raggiungere solo i mercati locali, regionali e interregionali[17]. Segno tangibile del graduale esaurimento di questa attività produttiva è il riuso nelle murature di molte fattorie fortificate degli elementi litici di *torcularia* smantellati.

In associazione agli insediamenti sono stati raccolti quasi 5.000 oggetti, tra frammenti ceramici, metalli, frammenti litici, intonaci dipinti ecc. (cfr. TAB. 1). Le classi di materiali più attestate sono, nel loro complesso, le ceramiche fini, con oltre 1.900 frammenti recuperati corrispondenti al 38,87% del totale. Seguono le ceramiche comuni, con oltre 1.500 frammenti corrispondenti al 32,37% del totale, e le anfore, con poco meno di 1.000 frammenti (19,67%). Tra le ceramiche fini, netta è la predominanza quantitativa della sigillata italica, seguita per importanza dalla ceramica a vernice nera d'età numidica e dalla sigillata tripolitana d'età tardoimperiale (FIG. 7).

Un primo esame dei materiali rinvenuti consente alcune riflessioni, relative alla diffusione della ceramica fine. Nel II-I secolo a.C. la classe più diffusa è la ceramica a vernice nera. La maggior parte dei frammenti sembra riconducibile alla produzione Campana A, prodotta in Campania, mentre solo una piccola parte è attribuibile alla Campana C a pasta grigia, prodotta in Sicilia. È attestata inoltre una produzione locale, riconosciuta anche a *Sabratha*[18]. La ceramica megarese è presente in minime quantità, che trovano però riscontro in altri rinvenimenti costieri della regione. Nel I secolo il campione esaminato è sempre dominato dai prodotti italici. In par-

15. MANACORDA (1976-77; 1983); DI VITA-EVRARD (1983); CORDOVANA (1999).
16. AUR. VICT., *Caes.* 41, 19; DI VITA-EVRARD (1985).
17. PANELLA (1986), p. 266.
18. KEAY (1994), pp. 52-62.

Tabella 1: Materiali recuperati negli insediamenti (tabella di F. Felici).

Classe	frr.	%
Ceramiche fini	1.915	38,87
Ceramica comune	1.595	32,37
Comune a mano	7	0,14
Anfore	969	19,67
Lucerne	44	0,89
Vetri	11	0,22
Metalli	7	0,14
Monete-tessere	11	0,22
Vaghi di collana	3	0,07
Macinelli in pietra lavica	29	0,59
Cocciopesto	20	0,41
Laterizi	6	0,12
Intonaci dipinti	103	2,09
Marmi	149	3,02
Pietra	3	0,07
Tessere di mosaico	35	0,71
Scorie	15	0,30
Campioni litici	5	0,10
Totale	24.927	100,00

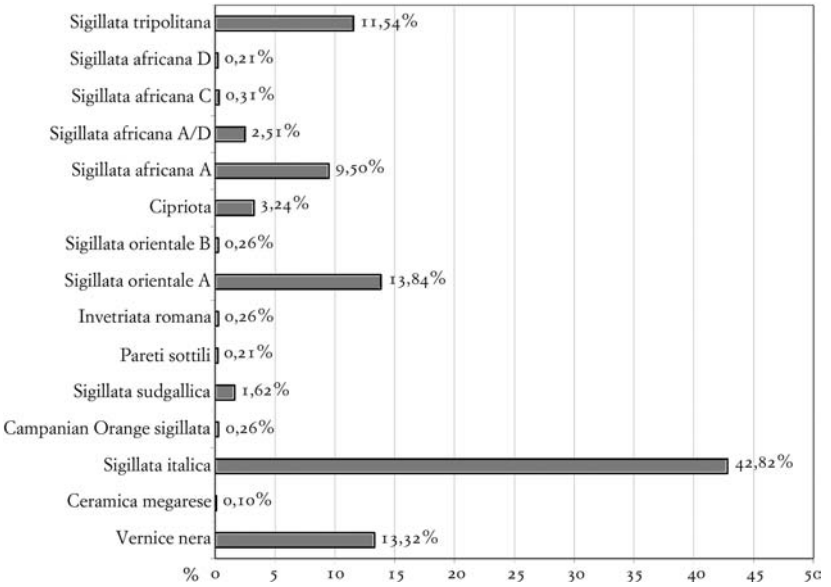


Fig. 7: Ceramiche fini: istogramma quantitativo (grafico di F. Felici).

ticolare la sigillata italica propriamente detta raggiunge attestazioni percentuali elevatissime, pari al 42,82%. La Campanian Orange sigillata è attestata invece in minime quantità, come anche la ceramica a pareti sottili e l'invetriata flavia. Secondi ad essere rappresentati per importanza sono i prodotti orientali. La classe più diffusa è la sigillata orientale A (13,84%), affiancata da quantità consistenti di sigillata cipriota. Nel campione trova riscontro la presenza solo occasionale della sigillata orientale B. I prodotti delle province occidentali sono documentati dalla sola sigillata sud-gallica che in questo campione, come in altri del territorio leptitano, raggiunge indici percentuali abbastanza elevati. La presenza sembrerebbe comunque limitata alle sole forme lisce e comprende occasionalmente esemplari con vernice marmorizzata. Il materiale raccolto nel campione di ricognizione mostra parimenti la consistente presenza dei tipi più antichi della sigillata africana A, che si affiancano ai prodotti italici e orientali e li sostituiscono gradualmente nell'uso nel corso del II secolo. Nella seconda metà del II-prima metà del III secolo e oltre il mercato delle importazioni di ceramica fine è monopolizzato dalla sigillata africana A² e soprattutto A/D, che raggiunge il 2,51% delle attestazioni. La diffusione di quest'ultima classe trova riscontro nei contesti urbani e suburbani. Il panorama offerto a partire dal IV secolo è invece di diffusa autosufficienza, con la maggioritaria presenza della sigillata tripolitana, di produzione locale[19] (11,54%). Tra il IV e la prima metà del V secolo non mancano comunque le importazioni interregionali, anche se numericamente molto inferiori ai prodotti locali. Diversa è la situazione del centro urbano dove, grazie al diretto inserimento nella grande distribuzione mediterranea, più consistenti sono le importazioni di sigillata africana C e D; tali classi raggiungono rispettivamente, nel contesto del Tempio Flavio, il 36,3% e il 32,8% del totale delle ceramiche fini, contro il 35,5% della sigillata tripolitana[20]. Simili indicazioni danno i contesti del Foro Vecchio[21]. Dalla seconda metà del V secolo si assiste ad una brusca diminuzione dei materiali identificati. La scarsa diffusione di tutti questi indicatori, comprese le ceramiche prodotte localmente, sembra riflettere una reale rarefazione e concentrazione dell'insediamento. Fossili guida sono ora essenzialmente le forme tarde della sigillata tripolitana (soprat-

19. HAYES (1972), pp. 304-9; *Atlante* (1981), pp. 137-8.
20. FONTANA (1996), p. 88, fig. 3.
21. DE MIRO, POLITO (2005).

Tabella 2: Le anfore, i tipi attestati (tabella F. Felici).

Tipo	**Provenienza**	**Cronologia**	%
Greco italiche antiche	Magna Grecia, Sicilia	IV-II sec. a.C.	1,13
Dressel 1	Italia centrale tirrenica	II-I sec. a.C.	0,90
Lamboglia 2	Italia, versante adriatico	II-I sec. a.C.	0,23
Dressel 6	Italia, versante adriatico	fine I sec. a.C.-II sec.	0,45
Dressel 2-4	Italia centrale tirrenica	fine I sec. a.C.-II sec.	10,17
Benghazi MRA 1	Sicilia (?)	I-IV sec.	16,06
Sant'Arcangelo	Italia, versante adriatico	I-III sec.	1,36
Dressel 2-4	Spagna	I-II sec.	0,23
Dressel 14A	Betica	I-II sec.	0,23
Beltran IIB	Betica	I-II sec.	0,23
Non id.	Spagna	non id.	0,45
Rodia	Mar Egeo	III-II sec. a.C.	0,23
Tardorodia	Mar Egeo	I sec. a.C.-II sec.	0,23
Kapitan 1	Mar Egeo	fine II-IV sec.	0,23
Contenitore monoansato	Asia minore	I-III sec.	0,23
Hole mouthed	Tunisia	IV-II sec. a.C.	2,04
Neopuniche	Tripolitania	I sec. a.C.-II sec.	4,07
Schone Mau XXXV	Tripolitania	I-II sec.	7,47
Benghazi ERA 11b	Tripolitania	I sec.	13,57
Tripolitana I	Tripolitania	I-II sec.	10,86
Tripolitana II	Tripolitania	I-IV sec.	15,16
Tripolitana III	Tripolitania	I-IV sec.	8,82
Tripolitane piccole	Tripolitania	I-II sec.	4,52
Benghazi LRA 7	Tripolitania	VI sec.	0,90
Dressel 30	Algeria	II-III sec.	0,23
Totale			*100*
Totale frr.			*442*

tutto Hayes 8A e B). Al momento mancano ceramiche databili con sicurezza al VII secolo di raccordo con il primo periodo arabo, nel quale il territorio appare deserto, almeno per quanto riguarda le forme sedentarie di vita.

Mentre nelle ceramiche fini predominano le importazioni, per le anfore si osserva una larga prevalenza dei tipi locali/regionali (65%). Più in dettaglio, le maggiori importazioni si hanno dall'Italia, mentre modesti appaiono gli apporti dalla Spagna e dall'Oriente (TAB. 2).

Appaiono importati soprattutto il vino ma anche le salse di pesce. Per il periodo ellenistico sono ben attestate le anfore puniche (*hole mouthed*) di produzione nordafricana e le greco-italiche anti-

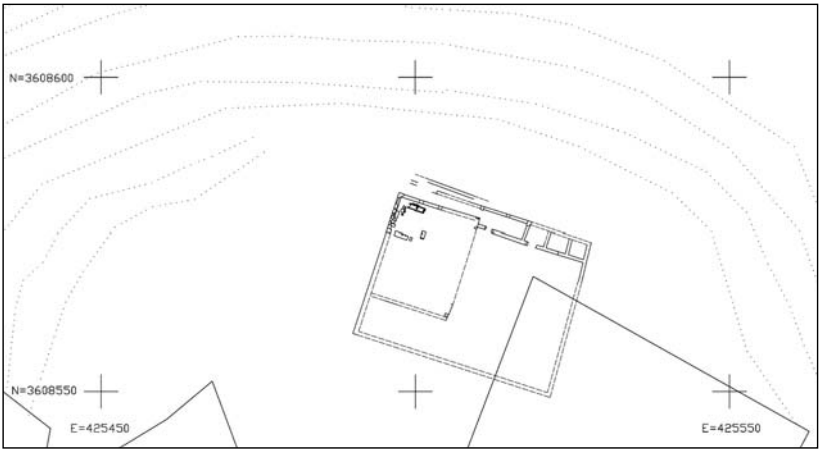


Fig. 8: Fattoria-*gasr* KHM 87 (disegno di G. Schingo).

che. Seguono le anfore vinarie italiche tipo Dressel 1 e Lamboglia 2. Occasionalmente sono presenti anche le anfore rodie. Dalla prima età imperiale appaiono molto consistenti le importazioni di vino italico. Le anfore più rappresentate sono le Benghazi MRA 1 (I-IV secolo) di possibile produzione siciliana (ritenute a lungo tripolitane)[22], seguite dalle Dressel 2-4, perlopiù di produzione campana. Nella tarda età imperiale le importazioni vanno ad esaurirsi e i tipi attestati sono tutti di produzione locale.

F. F.

4
Due fattorie-*gsur* esemplari

La fattoria 87 (UTM coord. 33 S 0425480 long. 3608591) sorge su una terrazza calcarea posta sulla sommità di una collina. L'area è stata in parte disturbata dalla costruzione di un moderno muro di recinzione che impedisce l'esplorazione di un vasto tratto di collina (FIG. 8).

Le strutture affioranti definiscono un edificio rettangolare di 32 × 26 m. Al di là dell'individuazione di questo corpo centrale, tutta la collina è tuttavia interessata dall'insediamento: lo studio dei rinvenimenti dei materiali ceramici, densamente presenti nell'area,

22. BONIFAY (2004), pp. 146-8.

ha portato al riconoscimento di una frequentazione protrattasi dall'età numidica a quella imperiale (II secolo a.C.-III secolo d.C.), nonché di un'occupazione islamica.

Il lato settentrionale della struttura antica è quello meglio conservato: consiste in un allineamento di un muro ben conservato in *opus africanum* con ortostati in calcare e specchiature a scaglie dello stesso materiale legati da malta terrosa. Da questo muro si dipartono altri muri a pettine che definiscono degli ambienti rettangolari (3 × 2,70 m) affacciati su un cortile interno. Presso l'angolo nordoccidentale è ben conservato l'impianto oleario con uno dei montanti della pressa (alto 2,78 m) ancora in piedi. In questo punto, presso l'angolo della struttura, sono ancora visibili due vaschette perpendicolari tra di loro – delle dimensioni di 2,68 × 0,85 m – presentanti al loro interno elementi di pietra forati. Si tratta di strutture appartenenti all'impianto produttivo di una villa di età imperiale.

Sull'insediamento aperto si imposta in seguito una struttura fortificata che ne riduce la superficie, portandola a circa 13 × 15 m. Il *gasr* riutilizza i contrappesi e le *arbores* nella struttura perimetrale, eseguita in grossi blocchi calcarei.

La villa KHM 34 (UTM coord. 33 S 0428805 long. 3609643) è posta sulla sommità di una collina ove affiora una spessa crosta calcarea (FIG. 9). La struttura principale si distende su una superficie approssimativamente quadrata di 58,50 m di lato, ma tutta la collina, in alcuni settori di difficile leggibilità archeologica, è interessata da tracce di frequentazione antica, restituendo in particolare abbondante materiale ceramico del II-V secolo.

La fase più antica è costituita da una villa delimitata da un muro perimetrale in *opus africanum*, all'interno del quale si addossano ambienti di forma e dimensioni differenti. All'esterno del muro perimetrale, nei punti in cui questo è meglio conservato (lati occidentale e settentrionale), erano addossate piccole vasche impermeabilizzate in cocciopesto. Altre vasche erano presenti all'interno della costruzione: quella centrale ha la dimensione superstite pari a 2 m.

A questo impianto si sovrappone un insediamento fortificato, incentrato su di un *gasr* quadrangolare delle dimensioni di 12,2 × 11 m, realizzato con blocchi calcarei di grosse dimensioni e con lastre dello stesso materiale, di cui rimangono solo due filari in elevato e del quale si intuiscono con grande difficoltà le suddivisioni interne. La porta si apre sul lato orientale; sotto il lato settentrionale è presente una cavità forse frequentata in antico. Al torrione centrale si connette una rete di ambienti, che si sovrappone alle strutture della

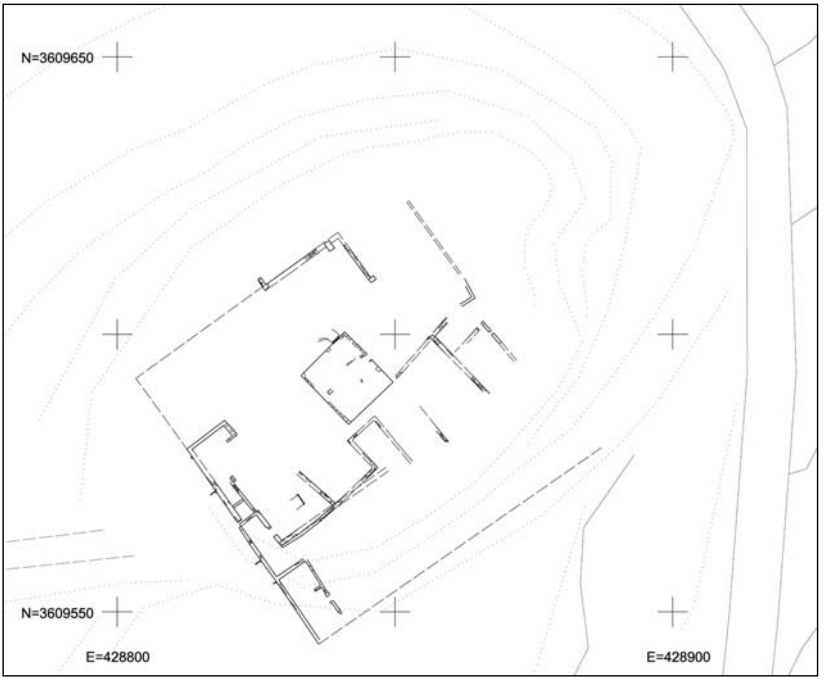


Fig. 9: Villa-*gasr* KHM 34 (disegno di G. Schingo).

villa con un orientamento divergente (circa 17°). Tali strutture murarie secondarie sono realizzate con materiale di qualità e di dimensioni disomogenee, spoliato dalla villa. Soltanto all'estremità occidentale del complesso la nuova fase costruttiva si sovrappone alla precedente inglobando un tratto di muro più antico.

G. S.

5
Sepolture monumentali d'età romana

Gli elementi rinvenuti che attestano l'esistenza di strutture funerarie possono essere divisi in due gruppi. Il primo è costituito dalle strutture funerarie ancora in situ, in particolare resti di mausolei o tombe ipogee. Il secondo gruppo invece è composto dagli elementi architettonici sparsi sul terreno (di frequente in cumuli di terra opera di scassi realizzati in epoca recente da mezzi meccanici) o, più spesso, reimpiegati in costruzioni di epoche successive.

Per quanto concerne il primo gruppo rientrano nel territorio oggetto della ricognizione i mausolei di Gasr ed-Dueirât (KHM 68) e di Gasr Gelda (KHM 70), entrambi già menzionati dalla fine del XIX-inizio del XX secolo[23]. La prima di queste due strutture, situata a circa 2 km a sud-ovest di *Leptis Magna*, è ascrivibile al tipo dei mausolei a più piani con forme diverse ed è stata recentemente ricostruita all'interno del giardino del Museo di *Leptis Magna*: in situ sono ad oggi visibili solo alcuni blocchi relativi alla prima assisa del basamento. Per la struttura detta Gasr Gelda (2 km a sud/sud-est di *Leptis Magna*), pertinente al tipo dei mausolei a torre con edicola, le tracce ancora visibili appaiono anche in questo caso assai scarse in quanto il mausoleo fu pesantemente danneggiato nel 1915. Nei pressi di quest'ultimo (a poche centinaia di metri) è tuttavia ancora accessibile l'ambiente ipogeo noto come tomba della Gelda, databile tra l'età flavia e la prima metà del II secolo[24].

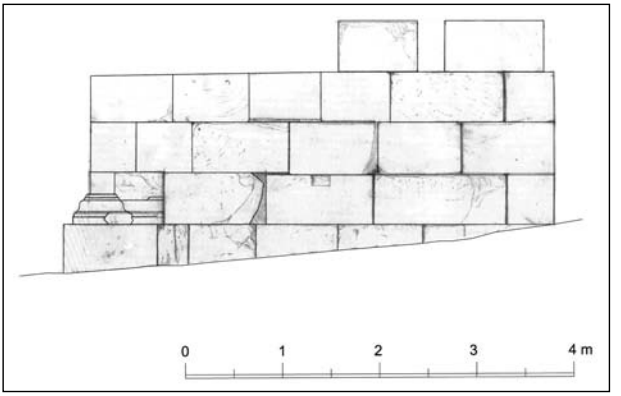
Circa 3,5 km ad ovest di *Leptis Magna* sono i resti del mausoleo detto Gasr Ben Nasser (KHM 35), anch'esso menzionato sin dalla fine dell'Ottocento[25]. Il sepolcro, del tipo ad ara (FIG. 10, a-b), è conservato in alzato per circa 2 m e ha una pianta quadrangolare (5,26 × 5,80 m). Non rimane traccia della porta modanata e della copertura voltata ricordata dai viaggiatori dei secoli scorsi, mentre è ancora visibile il basamento impostato su zoccolo e plinto, entrambi di altezza corrispondente ad un filare di blocchi. Nelle pareti del podio si riconoscono blocchi reimpiegati, in particolare blocchi architettonici decorati, mentre le modanature del basamento non corrono lungo tutto il perimetro della struttura: sembra pertanto che il mausoleo abbia subìto dei rimaneggiamenti funzionali al suo riutilizzo, probabilmente come *gasr*.

I resti di altri due mausolei sono stati rinvenuti a poca distanza dalle pendici meridionali di Ras el-Mergheb. Il primo (KHM 2) si compone esclusivamente di una piattaforma a pianta quadrangolare (circa 8 × 7 m) e di alcuni blocchi in calcare squadrati posti nelle

23. Gasr ed-Dueirât: COWPER (1897), p. 214; CLERMONT-GANNEAU (1903), p. 341; AURIGEMMA (1915), pp. 10, 17 e fig. 16; BARTOCCINI (1922), pp. 85, 87, figg. 22, 31-32; ID. (1925), p. 322; ID. (1926), p. 38; ROMANELLI (1925), pp. 165-7 e figg. 93-96; MERIGHI (1940), II, pp. 156-7, n. 10. Gasr Gelda: ROMANELLI (1925), p. 165 e fig. 91; MERCATALI (1912), II, fig. a p. 523.

24. DI VITA-EVRARD *et al.* (1996) con bibliografia precedente.

25. COWPER (1897), p. 215 e fig. 61; CLERMONT-GANNEAU (1903), pp. 344-5; DE MATHUISIEULX (1906), p. 78; PACI (1989), p. 233 e fig. 2.



a

b

Fig. 10, a-b: Mausoleo Gasr Ben Nasser 35, a) disegno di G. Schingo; b) foto M. Munzi.

vicinanze. Meno di 200 m a sud di questa piattaforma, sul sito di una fattoria di epoca imperiale (KHM 3), sono alcuni blocchi sagomati, probabilmente pertinenti allo stesso mausoleo. La seconda struttura sepolcrale (KHM 10) è situata su una piccola altura utilizzata come postazione militare durante la guerra italo-turca. Di questo mausoleo, che sembra occupare un'area di circa 4 × 4 m, sono visibili solamente due blocchi in calcare ancora in situ. Altri blocchi squadrati e contigui, rinvenuti pochi metri a nord, sono pertinenti probabilmente al recinto funerario. Sulle pendici nord-ovest

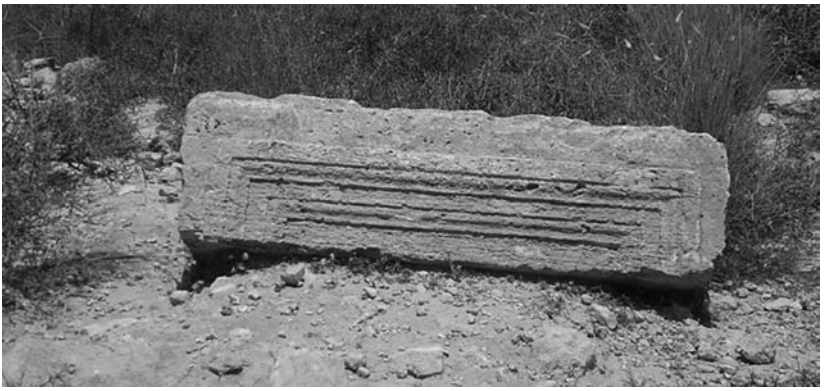


Fig. 11: Elementi architettonici presso il mausoleo KHM 10 (foto M. Munzi).

della collinetta si trovano poi alcuni elementi architettonici sempre in calcare: un blocco modanato del basamento e l'architrave di una finta porta (FIG. 11).

Tra gli elementi architettonici del secondo gruppo, rinvenuti abbandonati fuori contesto, si ricordano basi di semicolonne (KHM 50, 66), rocchi di piccole colonne lisce (KHM 66) ed un capitello ionico (KHM 50), tutti, probabilmente, riferibili ad edifici funerari. Altre volte i medesimi elementi architettonici sono reimpiegati all'interno di strutture di epoche posteriori, spesso *gsur* (KHM 45, 73), ma anche ville o fattorie aperte (KHM 36, 47, 99).

Stretta è la relazione, evidenziata dalla contiguità spaziale, tra mausolei e ville o fattorie: Gasr ed-Dueirât dista poche decine di metri da un impianto residenziale (KHM 68); Gasr Gelda è a qualche centinaio di metri da due insediamenti (KHM 63-64), pertinenti ad una villa[26]; a pochi metri dal mausoleo di Gasr Ben Nasser si sono rinvenuti lacerti murari, frammenti di intonaco dipinto e lastre marmoree, che non lasciano dubbi sulla presenza di un impianto residenziale; anche i rimanenti due mausolei (KHM 2 e KHM 10) sono posti a breve distanza da diversi siti a carattere residenziale/produttivo.

Risulta più difficile poter stabilire la relazione di queste sepolture monumentali con la viabilità. Allo stato attuale della ricerca l'unica relazione che appare chiara è quella tra Gasr Gelda e il

26. Anche ROMANELLI (1925), p. 164, riporta l'esistenza di tracce riferibili ad una villa rustica.

tracciato (la *via in mediterraneum*) che, prolungando verso meridione il *cardo* urbano, usciva dalla città e proseguiva verso l'entroterra oltrepassando i cosiddetti Monticelli e il relativo canale per mezzo di un ponte in muratura, ancora visibile presso il Forte Lebda, a sud della moderna superstrada Tripoli-Misurata.

A. Z.

6
Insediamenti, produzioni e commerci dalla metà del VII secolo all'età ottomana

A partire dal VII secolo il territorio leptitano cambia notevolmente rispetto al tipo di popolamento che lo aveva caratterizzato nei secoli precedenti. Per quanto riguarda il campione ricognitivo del distretto di Khoms, gli insediamenti occupati nella tarda età romana, anche i pochi che continuano ad essere abitati successivamente alla conquista bizantina, non presentano alcuna traccia di frequentazione nel corso del VII secolo. Tra i materiali raccolti in superficie non sono infatti attestati esemplari riconducibili alle ultime produzioni caratteristiche di questo periodo, come la sigillata africana di tipo Hayes 105 e Hayes 109, rinvenute invece nel Taraghlat e in diversi siti costieri della Tunisia meridionale, come nei casi di Jerba e Gightis[27].

Alcuni insediamenti nascono invece nel periodo successivo, dopo la conquista araba della regione, soprattutto tra la fine dell'VIII e il IX secolo. In tutto il territorio indagato sono state raccolte evidenze di occupazione della prima età islamica in 13 siti complessivamente, in cinque dei quali la concentrazione dei materiali databili a questo arco cronologico risulta tuttavia sporadica (cfr. TAB. 3). Su questi siti infatti la raccolta dei materiali ha restituito un numero di frammenti diagnostici inferiore a 3 esemplari.

La presenza di questi siti è tuttavia un chiaro segnale della ripresa economica e demografica della regione che trova confronti in altre zone, soprattutto nell'interno e lungo il corso degli *widian* principali, come ad esempio lungo il corso del wadi Taraghlat[28]. In un altro campione di ricognizione costiero, sempre condotto nell'ambito della missione dell'Università di Roma Tre, era stata verificata la stessa densità insediativa. Su un totale di poco più di

27. FONTANA (2000); MUNZI *et al.* (2004-05), p. 464; HOLOD, CIRELLI (cds.).
28. CIRELLI (2004).

Tabella 3: Età islamica, siti e frequentazioni sporadiche (tabella di E. Cirelli).

Periodo	Siti diagnostici	Siti sporadici diagnostici	Totale
VIII-X sec.	8	5	13
XI-XIII sec.	2	7	9
XIV-XVI sec.	1	7	8
XVII +	10	27	37

Fig. 12: Gasr Gus KHM 100 (foto M. Munzi).

60 insediamenti, otto presentavano una frequentazione della prima età islamica[29]. Diversamente da quanto avviene nell'entroterra si tratta però soprattutto di insediamenti aperti (fattorie o case isolate: 4 siti) o di frequentazioni sporadiche (4 siti), forse gravitanti intorno ad alcuni siti principali, fortificati. In uno di questi (KHM 73), le opere di fortificazione erano forse già state avviate nella tarda antichità, mentre in un secondo caso (KHM 99) la fortificazione

29. MUNZI *et al.* (2004), pp. 11-66.

Fig. 13: Sito con marabutto KHM 44 (foto di M. Munzi).

è stata effettuata nella prima età islamica. Lo stesso può essere provato anche a Gasr Wafi (FIG. 5, KHM 82) e a Gasr Gus (FIG. 12, KHM 100), insediamenti con tutta probabilità occupati anche nel corso della prima età islamica, ma all'interno dei quali al momento non sono stati raccolti frammenti diagnostici.

Più intensa risulta essere invece l'occupazione del territorio a partire dal XVI secolo, con case isolate e piccoli insediamenti rurali intorno ai numerosi marabutti realizzati lungo la fascia costiera (FIG. 13, KHM 44). Questi piccoli monumenti sembrano delimitare i territori delle varie *kabilat* insediate in questo periodo, secondo le stesse dinamiche verificate nel campione ricognitivo di Silin[30]. All'interno di tali insediamenti è stata rinvenuta una grande quantità di materiali prodotti nel sud della Tunisia, nel villaggio di Guellala dell'isola di Jerba, tra cui risaltano numerose ceramiche invetriate e diversi esemplari di giare gerbine, che sono quindi largamente attestate anche nei siti rurali, oltre che nei principali approdi del Mediterraneo in età tardomedievale e moderna[31].

E. C.

30. MUNZI *et al.*(2004), pp. 37-41.
31. CIRELLI (2002), p. 446; ΜΙΧΑΗΛΙΔΗς, ΜΠΑΚΙΡΤΖΉς (2003).

Bibliografia

ALEXANDROPOULOS J. (2000), *Les Monnaies de l'Afrique Antique*, Toulouse.

Atlante (1981) = *Atlante delle forme ceramiche*, I, *Ceramica fine romana nel bacino mediterraneo (medio e tardo impero)*, Roma.

AURIGEMMA S. (1915), *Notizie archeologiche sulla Tripolitania*, «Notiziario Archeologico del Ministero delle Colonie», 1, pp. 37-65.

BARTOCCINI R. (1922), *Il Museo Leptitano (Homs)*, «Notiziario Archeologico del Ministero delle Colonie», 3, pp. 79-87.

BARTOCCINI R. (1925), *I recenti scavi di Sabratha e di Leptis*, «Rivista della Tripolitania», 1.5, pp. 295-322.

BARTOCCINI R. (1926), *Le antichità della Tripolitania*, Milano.

BONIFAY M. (2004), *Etudes sur la céramique romaine tardive d'Afrique* (BAR Int. Ser., 1301), Oxford.

CIRELLI E. (2002), *La circolazione di giare gerbine nel Mediterraneo occidentale: continuità e discontinuità nel commercio di derrate alimentari africane in età tardoromana e islamica*, in *L'Africa romana XIV*, pp. 437-50.

CIRELLI E. (2004), *Villaggi e granai fortificati della Tripolitania nel IX sec. d.C.*, in *L'Africa romana XV*, pp. 377-93.

CLERMONT-GANNEAU CH. (1903), *Lepcis et Leptis Magna*, «Académie des Inscriptions et Belles-Lettres. Comptes rendus des séances», pp. 333-46.

CORDOVANA D. O. (1999), *Iscrizioni in anfore tripolitane "di terzo tipo": alcune riflessioni e proposte di lettura*, «MedAnt», 2, pp. 697-715.

COWPER H. S. (1897), *The hill of the Graces, a Record of Investigation among the Trilithons and Megalithic Sites of Tripoli*, London.

DE MATHUISIEULX H. M. (1906), *Rapport sur une mission scientifique en Tripolitaine*, «Nouvelles Archives des Missions Scientifiques et Littéraires», 13, pp. 73-102.

DE MIRO E., POLITO A. (2005), *Leptis Magna. Dieci anni di scavi archeologici nell'area del Foro Vecchio, I, Livelli fenici punici e romani*, «QAL», 19.

DI VITA A. (1982), *Gli Emporia di Tripolitania dall'età di Massinissa a Diocleziano: un profilo storico-istituzionale*, in *ANRW* II, 10, 2, pp. 515-95.

DI VITA-EVRARD G. (1983), *Note sur quelques timbres d'amphores de Tripolitaine*, «BCTH», 19, fasc. B, pp. 147-58.

DI VITA-EVRARD G. (1985), *'Regio Tripolitana' – A reappraisal*, in D. J. BUCK, D. J. MATTINGLY (eds.), *Town and Country in Roman Tripolitania. Papers in honour of O. Hackett*, (BAR Int. Ser. 274 = Society for Libyan Studies Occasional Papers), Oxford, pp. 143-63.

DI VITA-EVRARD G., FONTANA S., MALLEGNI F., MUNZI M., MUSSO L. (1996), *L'ipogeo dei Flavi a Leptis Magna presso Gasr Gelda*, «LibAnt», n.s. 2, pp. 85-133.

FELICI F., MUNZI M., TANTILLO I. (2006), *Austuriani e Laguatan in Tripolitania*, in *L'Africa romana XVI*, pp. 591-688.

FONTANA S. (1996), *Il vasellame da mensa tardo-imperiale in Tripolitania: le ceramiche del «Tempio Flavio» di Leptis Magna*, in L. BACCHIELLI, M. BONANNO ARAVANTINOS (a cura di), *Scritti di Antichità in memoria di Sandro Stucchi*, II, *La Tripolitania – L'Italia e l'Occidente*, Roma, pp. 85-94.

FONTANA S. (2000), *Un "immondezzaio" di VI secolo da Meninx: la fine della produzione della porpora e la cultura materiale a Gerba nella prima età bizantina*, in *L'Africa romana XIII*, pp. 95-114.

FONTANA S., MUNZI M., RICCI G. (1996), *Insediamenti agricoli di età ellenistica e romana nel Uadi Bendar*, «LibAnt», n.s. 2, pp. 67-72.

GOODCHILD R. G. (1951), *Roman sites on the Tarhuna plateau of Tripolitania*, «PBSR», 19, pp. 43-65.

GRAHAME M. (1998), *Rome without Romanization: cultural change in the pre-desert of Tripolitania (first-third centuries AD)*, «OJA», 17.1, pp. 93-111.

GSELL S. (1924-25), *L'huile de Leptis*, «Rivista della Tripolitania», I, pp. 41-6.

HAYES J. W. (1972), *Late Roman Pottery*, London.

HOLOD R., CIRELLI E. (cds.), *Islamic pottery from Jerba (7th-10th century): Aspects of continuity?*, in P. CRESSIER (éd.), *La céramique du haut Moyen Âge au Maghreb: état des recherches, problèmes et perspectives, Atti del Convegno (Roma, 3-4 novembre 2006)*.

KEAY N. (1994), *Black-glazed wares*, in M. FULFORD, R. TOMBER (eds.), *Excavations at Sabratha 1948-1951*, II, 2, *The fine wares and lamps*, London, pp. 5-66.

MANACORDA D. (1976-77), *Testimonianze sulla produzione e il consumo dell'olio tripolitano nel III secolo*, «DArch», 9-10, pp. 542-601.

MANACORDA D. (1983), *Prosopografia e anfore tripolitane: nuove osservazioni*, in *Producción y comercio del aceite en la antigüedad. Secundo congreso internacional*, *(Sevilla, 24-28 febrero 1981)*, coord. por J. M. Blázquez Martínez, J. Rencesal Rodríguez, Madrid, pp. 484-500.

MANFREDI L. I. (1994), *Leggende monetali puniche: gli «emporia»*, «RSO», 67.1-2, pp. 39-54.

MATTINGLY D. J. (1988), *The olive boom. Oil surpluses, wealth and power in Roman Tripolitania*, «LibStud», 19, pp. 21-41.

MATTINGLY D. J. (1995), *Tripolitania*, London.

MERCATALI E. (a cura di) (1912), *Tripoli – Cirenaica. Note descrittive, illustrate, dei paesi, dei costumi, della storia libica, alternate con le cronache della guerra italo-turca e della conquista della Libia seguite dalla rassegna della guerra balcanica*, Milano.

MERIGHI A. (1940), *La Tripolitania antica. Dalle origini all'invasione degli Arabi*, I-II, Verbania.

ΜΙΧΑΗΛΙΔΗΣ Δ., ΜΠΑΚΙΡΤΖΗΣ Χ. (2003), «*Αραβικόι*» *άμφορεις στήν Κύπρο*, in C. BAKIRTZIS (ed.), *Actes du VIIe Congrès International sur la Céramique Médiévale en Méditerranée, Thessaloniki, 11-16 Octobre 1999*, Athènes, pp. 125-36.

MORETTI L. (1976), *Un decreto di Arsinoe in Cirenaica*, «RFIC», 104, pp. 385-98.

MUNZI M., CIFANI G., CIRELLI E., FELICI F. (2003), *Ricerche topografiche nel territorio di Leptis Magna: rapporto preliminare*, in M. KHANOUSSI (éd.), *Actes du VIIIe Colloque International sur l'Histoire et l'Archéologie de l'Afrique du Nord – Ier colloque international sur l'Histoire et l'Archéologie du Maghreb (Tabarka 8-13 mai 2000)*, Tunisi, pp. 395 e ss.

MUNZI M., FELICI F., CIFANI G., CIRELLI E., GAUDIOSI E., LUCARINI G., MATUG J. (2004), *A topographic research sample in the territory of Lepcis Magna: Sīlīn*, «LibStud», 35, pp. 11-66.

MUNZI M., FELICI F., CIFANI G., LUCARINI G. (2004-05), *Leptis Magna: città e campagna dall'origine alla scomparsa del sistema sedentario antico*, «Scienze dell'Antichità», 12, pp. 433-71.

OATES D. (1953), *The Tripolitanian Gebel: settlement of the Roman period around Gasr ed-Daun*, «PBSR», 21, pp. 81-117.

PACI G. (1989), *Iscrizioni romane della Tripolitania dalle carte di Federico Halberr*, in *L'Africa romana VI*, pp. 225-33.

PANELLA C. (1986), *Le anfore tardoantiche: centri di produzione e mercati preferenziali*, in A. GIARDINA (ed.), *Società romana e impero tardoantico*, III, *Le merci, gli insediamenti*, Roma-Bari, pp. 251-72.

REYNOLDS J. M. (1974), *A civic decree from Tocra in Cyrenaica*, «ArchClass», 25-26, pp. 622-30.

ROMANELLI P. (1925), *Leptis Magna*, Roma.

SHAHID I. (2002), *Byzantium and the Arabs in the Sixth Centuries*, 2.1, *Toponymy, Monuments, Historical Geography, and Frontier Studies*, Washington.

VANNI F. M. (1990), *La monetazione di Leptis Magna*, «RIN», 92, pp. 33-73.

Jean-Pierre Laporte

Quelques métiers antiques dans la Kabylie du Djurdjura et l'est du Titteri

Rassembler les indices relatifs aux métiers permet de donner plus d'épaisseur à l'histoire ancienne souvent réduite à celle des bâtiments, des batailles, des institutions ou des notables[1]. On rencontre immédiatement un effet de source. Si l'épigraphie funéraire est la principale pourvoyeuse d'informations sur la population[2], pas plus qu'aujourd'hui, les défunts n'étaient définis couramment par leur ancien métier, sujet qui ne semble guère avoir intéressé les rédacteurs de leurs épitaphes. Quelques mentions épigraphiques de nature différente donnent quelques témoignages précis. La moisson est beaucoup plus grande du côté des traces archéologiques, car pratiquement tout vestige témoigne d'un (voire plusieurs) métier(s). Nous les examinerons ici par secteur d'activité (au sens moderne) pour une région réunissant la Kabylie du Djurdjura et, au sud-ouest, l'extrémité orientale du Titteri (FIG. 1).

Agriculture

S'ils sont en apparence absents du paysage archéologique et épigraphique, les paysans étaient à l'origine de l'essentiel de la richesse antique. La triade méditerranéenne (blé, vin et huile) est bien attestée. Le blé (mais sans doute aussi l'orge) est attesté un peu partout dans la campagne par quelques fragments de meules bi-tronconiques (toutefois rares dans la région), en ville par les épis de blé que brandissent les défuntes, souvent représentées en

* Jean-Pierre Laporte, L'Année épigraphique-CNRS, Paris.

1. Je tiens à remercier le professeur Mastino et l'Université de Sassari pour l'organisation du précieux Congrès *L'Africa romana*, qui, outre les communications, permet de multiples rencontres et échanges. On trouvera ci-dessous pp. 763-5, la version complète des références citées en abrégé dans les notes de bas de page.

2. Cf. par exemple le parti qu'en a tiré LASSÈRE (1977), p. 716.

L'Africa romana XVIII, *Olbia 2008*, Roma 2010, pp. 749-766

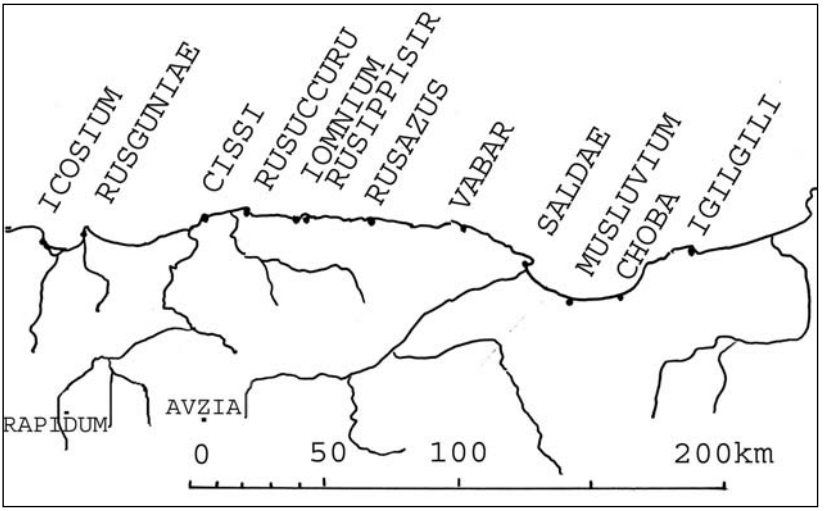


Fig. 1: Villes de la Kabylie du Djurdjura et du Titteri (carte J.-P. Laporte).

prêtresses de Cérès sur les stèles funéraires. Le raisin qu'offrent les dédicants sur d'autres stèles est manifestement une production locale, sans doute vivrière, même si nous verrons *Tubusuctu* et *Saldae* exporter massivement un liquide dans des amphores spécifiques[3]. La production de vin est attestée de manière certaine avec la découverte d'un chai à Azeffoun (*Rusazus*)[4]. Tout ceci rappelle des laboureurs, des moissonneurs, des vignerons, des éleveurs...

La spéculation la mieux attestée à l'ouest de *Saldae* est la culture de l'olivier et l'extraction d'huile. Nombre de terroirs étaient cultivés par de petits paysans qui disposaient parfois de pressoirs construits, parfois de pressoirs taillés dans le roc (FIG. 2). Il s'agit bien de pressoirs à huile et non de pressoirs à vin comme on a pu le penser, même si l'on ne peut écarter que certains de ces dispositifs rustiques aient pu être utilisés pour le vin[5].

3. LAPORTE (1976-78). Elles ont probablement contenu de l'huile, et non du vin comme nous le pensions à l'époque. Voir ci-dessous, p. 759.

4. AYMARD (1935), p. 42-5: un alignement de *dolia* dans un chai. Malheureusement, la substance visqueuse trouvée à l'intérieur de ces *dolia* ne fut pas analysée, mais leur destination paraît peu douteuse dans la mesure où l'un des *dolia* portait une estampille montrant une grappe de raisin.

5. LAPORTE (2009b, à paraître).

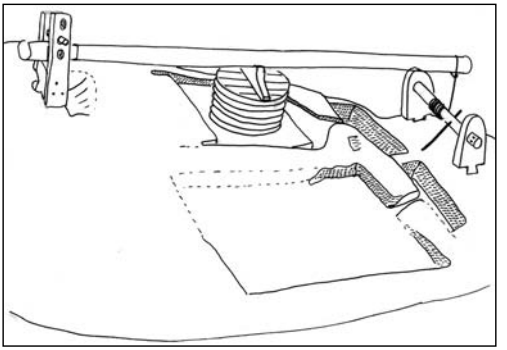


Fig. 2: Restitution du pressoir à huile taillé dans le roc près d'El ma ougelmine au dessus de Tigzirt (dessin J.-P. Laporte).

Les éleveurs sont attestés par les chevaux figurés sur les stèles libyques figurées des derniers siècles avant notre ère, où ils soulignent le rang du défunt[6]. L'une d'elles montre un personnage à pied enfermant des quadrupèdes derrière une ligne courbe (clôture ou piège?)[7]. À l'époque romaine, l'élevage est représenté par les moutons promis au sacrifice figurés sur de nombreuses stèles votives. Il est également attesté dans l'onomastique, par le *cognomen pecuarius* attesté tant à *Auzia*[8] qu'à *Rapidum*[9]. Il l'est aussi par une curieuse inscription gravée sur un rocher entre Dellys et Tigzirt[10]:

6. Laporte (1992).

7. Laporte (1992), p. 395, fig. 2.2, n° 9. On ne peut toutefois assurer qu'il s'agisse d'une scène d'élevage plutôt que de chasse au filet.

8. *CIL* viii, 9152.

9. Laporte (1989), p. 262, n° 57.

10. À 23,47 km de Dellys (curieusement, la distance est indiquée à partir de Dellys, sans doute en raison de la présence d'une borne kilométrique, alors que le lieu se trouve au voisinage de Tigzirt). Près de la mer, sur un rocher, sur le bord d'un large ravin, à 80 pas environ de la route. Non retrouvée. Gsell (1899), p. clxxxi, et note inédite, de même époque, à la Direction des Antiquités de l'Algérie (avec quelques différences de lecture). Carcopino (1914), p. 343. Texte de trois lignes, probablement versifié. H.l.: 4 à 5 cm. Lettres frustes et fort difficiles à lire (Gsell). L.3: *nexus* ML, le trait horizontal du L obliquant fortement vers le bas. La boucle inférieure des S descendait vers le bas.

SOE[-]V[-]OVIT[-]TIACVIFF--------
CVIVS VORAGINE SEMPER ATTRITA S/NT PECORA
NVNC PROVIDENTIA BONORVM LVCET FELIX STRATA GVRGVS

Soe[-]v[-]ovit[-]tiacviff-------- / cuius voragine semper attrita s[u]nt pecora / nunc providentia bonorum lucet felix strata gurgus

Le mot féminin *gurgus* correspond probablement au *gurges* masculin de basse époque. Gsell a hésité sur le sens exact de ce texte, cependant il en a dégagé l'essentiel. Un torrent dévalant la pente vers la mer coupait la route côtière, et lors de ses crues, il emportait des bestiaux dans ses violents remous. On régularisa le fond du cours d'eau en l'empierrant. Cette dédicace, bien en vue de la route qui passait à proximité, rappelait aux bergers combien ils étaient redevables à la *providentia bonorum*, la bienveillance des riches qui avaient payé les travaux.

Autour de Tigzirt (*Iomnium*), les terrains agricoles, cultivés par petites tenures, appartenaient à de grands propriétaires: l'empereur, des notables locaux, et de grandes familles romaines comme les *Fabatii* et les *Domitii*. Le site de Taksebt (*Rusippisir*) a livré deux bases élevées en leur honneur par des procurateurs affranchis qui avaient pris le *praenomen* et le *nomen* de leur ancien maître en gardant comme *cognomen* leur ancien nom d'esclave. La première est celle d'un certain *M(arcus) Fabatius Domitius Pancratius, libertus et procurator* qui élève à Taksebt, probablement a l'époque sévérienne[11], une base en l'honneur de sa patronne, une *consularis femina*[12], qui résidait sans doute à Rome (FIG. 3). *Fabatius* est le *nomen* de sa patronne, tandis que *Domitius* se retrouve dans la dénomination d'une autre grande famille attestée à Taksebt, notam-

11. A. Chastagnol, la datait entre 211 et 250. Mme Raepsaet-Charlier a évoqué une période plus large (fin IIe-début IIIe siècle), qu'il convient maintenant d'abaisser quelque peu, en accord avec elle (correspondance).

12. GSELL (1911), VI, 35. *CIL* VIII, 8993 (d'après De Vigneral) = *ILS*, 1200. Au Musée d'Alger (donation Ribaud, 1914) DE VIGNERAL (1868), pl. 2, nº V. *PIR*-2, F.4; WUILLEUMIER (1928), p. 33, nº 6; CARCOPINO (1918), p. 232; CHASTAGNOL (1979), p. 20; RAEPSAET-CHARLIER (1987) p. 303, nº 345: *Fabatiae Luci / filiae Pollae / Fabiae Domi/tiae Gelliolae, / consulari fe/minae, lampa/diferae / M(arcus) Fabatius Do/mitius Pan/cratius li/bertus et / procura/tor patro/nae piissim(a)e.*

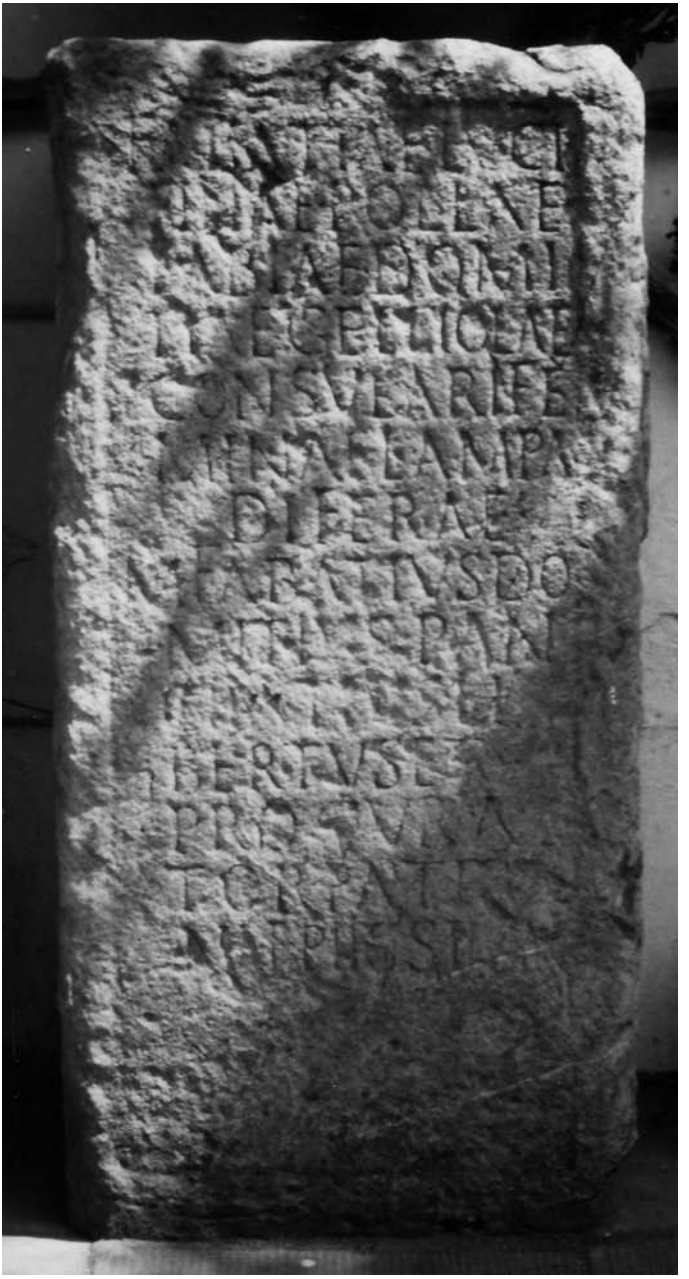


Fig. 3: *Iomnium* (Tigzirt), dédicace à Fabatia Polla par son procurateur affranchi. Musée d'Alger (cliché J.-P. Laporte).

ment par une inscription analogue trouvée à côté de celle-ci, également dédiée à son patron par un autre procurateur affranchi[13].

Échanges et commerce régionaux

Les échanges locaux se faisaient d'abord dans des marchés campagnards, les *nundinae*[14]. Sur un grand rocher entre Tigzirt (*Iomnium*) et Dellys (*Rusuccuru*)[15], une inscription gravée se lit[16]: *Pontius et Nundinas* (FIG. 4). J. Martin l'a considérée comme un graffiti et l'a développée en: *Pontius et Nundina s(cripserunt)*. Certes, *Pontius* est un gentilice bien attesté, de même que le *cognomen Nundinus*[17], mais il n'y avait pas d'espace entre *Nundina* et *S*. Enfin l'aspect général n'était pas celui d'un graffiti. Les caractères étaient très nets. La lecture ne faisait aucun doute, et l'inscription, soigneusement gravée, était parfaitement complète et lisible. Le reste de la paroi était lisse, et il n'y avait aucun autre vestige de gravure à proximité. Il s'agissait d'une inscription assez solennelle (grande taille, profonde gravure des lettres et position élevée sur la paroi). On se trouve apparemment devant un nominatif relié par *et* à un accusatif pluriel. J. Desanges nous a suggéré que le mot *et* pourrait être un barbarisme, à partir de *eo* pour *it*[18]. En principe,

13. *CIL* VIII, 20708. *M(arco) Domitio Marci / filio, Quirina (tribu) Gen/tiano aequo publi/co exornato ab / Imp(eratore) Caesa[r]e Mar/co Aurelio Antoni/no pio Aug(usto) Lauren/ti Lavinati, fla[mi]/ni August(i) n(ostri) / Caius Dom[i]tius / Donatus liber/tus et procura/tor ob merita*.

14. Ces marchés ruraux sont très bien attestés en Afrique: *CIL* VIII, 20627, *ILAlg.*, 3604; CHARBONNEL, DEMOUGIN (1976), 2, p. 559-68. Les *nundinae* étaient autorisées moyennant le paiement de taxes, sauf exemptions obtenues parfois de l'empereur lui-même. SHAW (1981), p. 37-83; PAVIS D'ESCURAC (1981), p. 251-9; NOLLÉ (1982). Le Dr. L. De Ligt, Université de Lettres d'Amsterdam, prépare un ouvrage sur les marchés périodiques. Sur les *nundinae* à Pompeï, cf. ANDREAU (1976), p. 104-27.

15. À 8,5 km à l'ouest de Tigzirt, et 17,5 km à l'est de Dellys, à 80 m au sud de la route qui les relie, dans un éboulis de rochers, à 2,70 m de haut sur la paroi sud-est d'un rocher.

16. MARTIN (1977-79), p. 76, note 6 = *AE*, 1985, 259. Découverte par le P. Raphaël Poyto et par Jean-Claude Musso. Revue par J. Martin le 7 avril 1970. Texte de deux lignes, la seconde s'étendant sur une longueur de 0,71 m; H.: 0,25m. H.l.: l.1: 12 cm; l.2: 10 cm. Lettres assez irrégulières. A non barrés.

17. *CIL* VIII, 22644, 243 sur une lampe de Carthage et *CIL* VIII, 23784 à Henchir Gammama.

18. On rencontre en Afrique beaucoup de graphies *e* pour *i* (cf. *hec* pour *hic*,

Fig. 4: Inscription rupestre près de Tigzirt (cliché Père J. Martin).

ire nundinas n'était pas correct, mais on pouvait dire *ire rus*, *ire domum*. Le sens serait alors: *Pontius* va au marché. Cette interprétation pourrait être facilement acceptée dans le cas d'un graffiti. Elle est moins plausible pour une inscription aussi soigneusement gravée. On pourrait proposer quelque chose comme: *Pontius et nundinas (institui)*, c'est-à-dire: «Moi, Pontius, j'ai organisé (ce) marché», ce qui ne règle pas vraiment l'anomalie qui, à notre sens, reste inexpliquée.

Bien sûr, les produits de la terre et de la mer n'étaient pas échangés seulement à la campagne, mais aussi à la ville où des marchés étaient organisés. Plus loin vers l'intérieur, dans la ville d'*Auzia*, une inscription mentionnait un *macellum* à colonnes naturellement muni de ses tables de mesure: *cum ponderibus*[19]. Sur la côte, le site de *Choba* a livré à Pierre Salama une mesure en

qualificatif ou même adverbe). Pour *e* remplaçant *i*, cf. Ennabli (1991), p. 16: *fedelis* (pour *fidelis*), trois fois; *cesquet*, pour *quiescit*; *bessit* pour *vixit*.

19. *CIL* VIII, 9062 et 9063.

pierre, un *rabo publicus*, dont la contenance (26,26 l environ) correspondait à une amphore[20].

Les métiers de la pierre

Les métiers de la pierre sont bien attestés par des vestiges archéologiques omniprésents. On voit un peu partout des traces d'extractions superficielles, avec même ce qui semble être une carrière de pierre proprement dite à *Saldae*[21], une carrière de grandes meules à l'extrémité de la pointe de Dellys (*Rusuccuru*).

Pratiquement tous les sites urbains de la région (et même quelques sites ruraux) ont livré des stèles funéraires, dont certaines étaient fabriquées en série, sans doute dans de véritables ateliers spécialisés. Des lapicides, parfois maladroits, parfois très expérimentés, traçaient des inscriptions qui font aujourd'hui le bonheur des épigraphistes. Des ateliers produisaient des bases de statue, ou des dédicaces, sur lesquelles des *ordinatores* traçaient plus ou moins soigneusement des inscriptions honorifiques dans l'ensemble assez correctes.

Des chaufourniers devaient produire de la chaux mais ils n'ont hélas pas laissé de vestiges repérés à ce jour. Des maçons construisaient les bâtiments avec les blocs taillés par les carriers et des moellons sans doute dégrossis sur place.

Ces maçons construisaient le plus souvent en *opus africanum* des bâtiments très diversifiés, depuis d'humbles fermes, jusqu'à des bâtiments publics monumentaux, notamment des thermes[22]. Le décor des édifices et des maisons était assuré par des peintres, mais il n'en reste dans la région que quelques lambeaux d'enduits peints. Des mosaïstes couvraient le sol de certains bâtiments de mosaïques, souvent en noir et blanc, parfois de grandes dimensions, ainsi dans des thermes publics à *Rusuccuru*[23], à *Tubusuctu*[24]. Des mosaïques de très haute qualité, provenant apparemment de *domus* privées ont été découvertes, ainsi à *Choba* (FIG. 5)[25].

20. SALAMA (1993), p. 193-6 (= *AE*, 1993, 1776); ID. (2008), p. 238-45.

21. DEBRUGE (1904), p. 3-23, pl. Il s'agissait en fait, de vestiges d'extraction de pierre à l'époque romaine, avec trace de réaménagement en huilerie.

22. LAPORTE (1982a et 1982b).

23. LAPORTE (1982a).

24. LAPORTE (1982b).

25. BLANCHARD, LAPORTE (1994), p. 83-90.

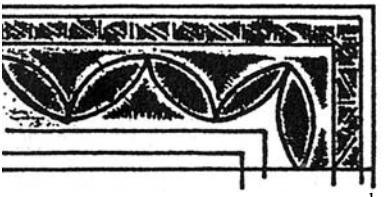
Fig. 5: *Choba* (Ziama Mansouriah), détail de la mosaïque des noces de Thétis et de Pélée (cliché J.-P. Laporte).

L'activité des mosaïstes continua de manière moins sophistiquée à l'époque chrétienne, ainsi dans la basilique de Tigzirt, où les pavements surprennent par la très mauvaise qualité du lit de pose[26].

D'autres artisanats sont beaucoup plus discrets, ainsi l'extraction et le travail des métaux dont on ne connaît pas à ce jour de traces archéologiques dans la région, alors qu'ils ont certainement existé. On peut parfois approcher le travail du bois, par des représentations sur pierre. Ainsi sur le mausolée de Bekkouche, le linteau de la porte d'entrée est orné d'une ciselure sur pierre (FIG. 6, a, b) qui rappelle de très près le travail du bois encore pratiqué dans la région sur les coffrets de Sidi Rached. De même, les fausses portes du mausolée de Taksebt montrent la figuration d'un décor particulièrement riche qui fait honneur aux menuisiers du IIIe siècle de notre ère (FIG. 6, c).

26. GAVAULT (1897), p. 42.

a



b

c

Fig. 6, a-c: Représentation sur pierre de travaux de menuiserie: a-b) linteau du mausolée de Bekkouche; c) fausses portes du mausolée de Taksebt, décor (dessin et clichés J.-P. Laporte).

Les métiers de la mer

La mer également fournissait des moyens de subsistance, avec ses coquillages, et ses poissons, attestés dans les allées couvertes d'Aït Raouna dès le IIIe siècle avant J.-C. À l'époque romaine, la pêche prit sans doute plus d'importance, avec par exemple une navette à filet découverte à Tigzirt. Des pécheurs sont attestés par quelques hameçons découverts à Tigzirt, où l'on voit également des marins figurés sur l'une des mosaïques de la basilique[27]. On produisait du

27. Gavault (1897), p. 52-3 et pl. I; Laporte (1994a), p. 261.

garum près de Dellys[28]. Des produits assez humbles circulaient le long de la côte, ainsi des lampes probablement d'origine africaine, païennes puis chrétiennes, sans doute apportées par cabotage et revendues par des marchands spécialisés sur les marchés locaux.

Naturellement, les métiers de commerce les plus représentés sont ceux qui étaient liés à l'annone et aux échanges à longue distance. Une mosaïque de la place des corporations à Ostie indiquait l'emplacement du bureau des naviculaires de *Musluvium*, signe de la fréquence des échanges maritimes entre la côte kabyle et le port de Rome[29]. Un Bougiote, Annius Postumus, fut même préfet de l'annone à Ostie au IIe siècle[30].

Un secteur étroit de la région, la basse vallée de la Soummam, entre *Tubusuptu* et *Saldae*, a exporté un liquide (qui paraît maintenant être du vin) dans des amphores particulières[31]. Une partie d'entre elles portent des estampilles qui certifient de leur origine, *Tubusuptu*. On sait maintenant qu'elles ont été également produites à *Saldae* (actuelle Bejaia, Vgayet, Bougie), à 25 km au nord-est, dans la même vallée. On ne sait pas si le liquide contenu était produit sur place ou transporté à partir de l'intérieur du pays dans des outres et simplement re-conditionné dans ces amphores. Toujours est-il que nous avons là la trace de deux métiers: la viticulture (probablement) pour le contenu, et la céramique pour le contenant (sans parler du transport).

D'autres indices révèlent des métiers moins évidents. Lorsqu'ils avaient déchargé leurs marchandises à Ostie, les navires venant de Maurétanie Césarienne devaient embarquer un lest quelconque pour assurer leur stabilité au retour[32]. Plutôt que d'embarquer du sable ou des pierres, le voyage pouvait être rentabilisé en chargeant des produits manufacturés dans les alentours de Rome, ainsi des briques découvertes à Bougie (*Saldae*) au XIXe siècle dont le souvenir a été conservé par deux estampages découverts dans les archives de Léon Rénier[33]. Elles avaient été produites dans la région de Rome vers 125-130. Dans d'autres cas, le lest pouvait être

28. Une installation de production de *garum* a été découverte en 1970 près de Dellys alors qu'elle allait être détruite par la mer, cf. LAPORTE (2008a), p. 166, fig. 5.

29. LAPORTE (2008a), p. 164, fig. 4; ID., (à paraître).

30. *CIL* XIV, 5352 et *CIL* VIII, 20684.

31. LAPORTE (1976-78).

32. NANTET (2008).

33. *CIL* VIII, 10475, 22 et 23; cf. LAPORTE (2008a), p. 167, fig. 6.

Fig. 7: *Rusuccuru* (Dellys), une importation: le sarcophage des miracles du Christ, Musée d'Alger (d'après Chaïd-Saoudi, 2008, p. 67).

avantageusement remplacé par des produits de valeur, ainsi un sarcophage sculpté à Rome vers 225-250[34]. Les importations de sarcophages, produits de luxe, continuèrent à l'époque chrétienne, avec des sarcophages également produits à Rome, ainsi à Dellys le sarcophage des miracles du Christ (FIG. 7), sculpté à Rome vers 340-350[35], et un autre sarcophage chrétien, sculpté à Rome vers la fin du IVe siècle[36]. Le côté impersonnel de ces sarcophages laisse à penser qu'ils n'étaient pas sculptés à la commande et qu'il existait un marché pour les produits de luxe, et en conséquence des importateurs, voire même des revendeurs.

Services publics

L'armée est sporadiquement attestée dans la région, ainsi à *Saldae*, des *classici* (infanterie de marine) au milieu du second siècle et un soldat de la *cohors I Sardorum*, sans doute dans la seconde moitié du Ier siècle[37]. Tigzirt a livré l'épitaphe d'un soldat de la IIIe lé-

34. AYMARD (1935), p. 143-84; sarcophage découvert à Azeffoun, antique *Rusazus*.

35. DOUBLET (1890), p. 45-7, pl. XIII.

36. *Ibid.*, p. 46-7.

37. IDIRÈNE (2002-03), p. 425-6. Cette inscription, apparemment ancienne (seconde moitié du Ier siècle avant J.-C.?), pourrait montrer que la présence de la Seconde cohorte des Sardes en Césarienne est antérieure à sa première attestation à *Rapidum* en 122 ap. J.-C. Elle pourrait avoir été crée en même temps que la *cohors I Sardorum*, sans doute à l'époque flavienne (LE BOHEC, 1990, p. 33) et avoir été trans-

Fig. 8: *Rusippisir* (Taksebt), stèle représentant un soldat (ou un policier) en famille, Musée d'Alger (photographie ancienne D. R.).

gion par son frère[38]. À *Tubusuctu*, on connaît un retraité de l'armée: *ex dec(urione) al(ario)*[39]. Mais, à partir du règne d'Hadrien, les principales garnisons se situèrent à l'intérieur du pays. À *Rapidum*, la *cohors* II *Sardorum*, de 122 à 201 environ[40]. Vers la même époque *Auzia* était la garnison d'une *cohors* I *Aelia singularium*[41], avant d'abriter des fantassins et des cavaliers maures. Après leur

férée aussitôt en Césarienne. Notons toutefois qu'elle n'est pas mentionnée sur le diplôme de Cherchel en 107 ap. J.-C. (dont, il est vrai, rien n'indique qu'il donnait une liste *exhaustive* des unités présentes à cette date en Césarienne).

38. *CIL* VIII, 20713.

39. ALBERTINI (1934), p. 95, n° 2.

40. LAPORTE (1989), p. 13 et 20-1.

41. LAPORTE (1996b), p. 301.

retraite, les vétérans prenaient souvent une part active à la vie municipale. Nous ne savons pas à ce jour par qui était assurée la police du littoral, toutefois elle pourrait être attestée par une stèle de Taksebt sur laquelle apparaît avec sa famille un soldat armé d'un bouclier (FIG. 8).

Les professions intellectuelles

Les professions intellectuelles sont représentées par une stèle chrétienne découverte à Tigzirt (*Iomnium*) en 1896[42] qui témoigne de la présence d'un professeur de Belles Lettres, sans doute vers le milieu du IVe siècle: (chrisme) / *M(arco?) / Domitio / Rufino, ma/gistro libe/ralium littera/rum, homi/no bono, / v(ixit) a(nnis) LXXV*.

Les leçons du *magister* de Tigzirt n'avaient pas profité au lapicide: *homino* pour *homini*! Celles de ses collègues avaient été mieux suivies, dans la mesure où la région a livré plusieurs poèmes funéraires (dont certains de bonne qualité), ainsi à *Auzia*[43], à *Tubusuptu*[44]. Des vers pouvaient également célébrer l'érection de bains privés[45], ou rappeler les exploits des *iuvenes* de *Saldae* qui contribuèrent à la défense de la ville sans doute au IIIe siècle[46].

C'est bien tout un monde diversifié et industrieux que révèle cette petite enquête sur la Kabylie et l'est du Titteri. Encore faut-il

42. Tigzirt; GSELL (1911), VI, 34; ID. (1896), p. 218, nº 184. Au Musée d'Alger. Petite stèle de grès jaune-brun grossièrement aplani (h. 0,82 m; l. 0,76 m, ép. 0,20 m.), à fronton triangulaire en partie brisé, portant en son centre un chrisme. Texte de huit lignes, inscrit dans un champ épigraphique de 0,68 × 0,68 m surmonté d'un fronton triangulaire. Caractères profondément gravés mais irréguliers. H.l. 3,5 à 5,5 cm. La lecture de Lacour est à compléter d'un *M*, au dessous du chrisme. H.l. 3,5 à 4 cm. L'inscription est entourée d'un cercle, enfermé lui-même dans un cadre carré. Le coin inférieur gauche est brisé. Elle présente une difficulté. À la ligne 1, le *M* est à la fois isolé et bien centré. *M(emoria)* appellerait ensuite un génitif plutôt qu'un datif (la règle n'étant pas absolue). On pourrait se trouver ici en présence de *tria nomina* à l'époque chrétienne, seul exemple attesté dans la région. Le *nomen* du personnage est à rapprocher de celui de l'importante famille des *Domitii*, grands propriétaires à Taksebt (*Rusippisir*) au IIe siècle.

43. *CIL* VIII, 9048, 9080, 9081, 9142 = 20742, 20758, 20808 (= 9170-9159).

44. *CIL* VIII, 8870, 8896. Épitaphe de *Florus* signalée par Laporte («BAA», VII, 1977-79, p. 67, n. 5 = *AE*, 1985, 895); LAPORTE (2001), p. 276, nº 23.

45. Poème balnéaire d'Aïn Bessem: *CIL* VIII, 9183 = 20821, complété par Leschi («BCTH», 1937, p. 197 = *AE*, 1937, 31). CLE, 577. Au Musée d'Alger.

46. LESCHI (1927), p. 393-419 = *AE*, 1928, 38 = LESCHI (1957), p. 349-60.

se rappeler que nombre de métiers qui y furent pratiqués nous échappent et nous échapperont toujours.

Bibliographie

ALBERTINI E. (1934), *Inscriptions de Tubusuctu*, «BCTH», p. 95.

ANDREAU J. (1976), *Pompéi: enchères, faires et marchés*, «BSNAF», p. 104-27.

AYMARD J. (1935), *La légende de Bellérophon sur un sarcophage du Musée d'Alger*, «MEFR», LII, p. 143-84.

BLANCHARD M., LAPORTE J.-P. (1994), *Choba: la mosaïque des noces de Thétis et de Pélée*, dans *Actes du Premier Congrès international sur l'histoire de Sétif, 1988*, Alger, p. 83-90.

BUECHELER F., RIESE A. (1926), *Anthologia latina, pars posterior. Carmina epigraphica*, Lipsiae.

CARCOPINO J. (1914), *Mélanges d'épigraphie africaine*, «RAfr», 58, p. 330-61.

CARCOPINO J. (1918), *Notes d'archéologie algérienne*, «BCTH», p. 232-3.

CHAÏD-SAOUDI (2008), *Dellys aux mille temps*, Blida.

CHARBONNEL N., DEMOUGIN S. (1976), *Un marché en Numidie*, «Revue historique du Droit», 2, p. 559-68.

CHASTAGNOL A. (1979), *Les femmes dans l'ordre sénatorial*, «Revue historique», 262, pp. 3-28.

DEBRUGE A. (1904), *La mégalithe de Bougie*, «RSAC», XXXVIII, p. 3-23.

DOUBLET G. (1890), *Musées et collections archéologiques de l'Algérie et de la Tunisie. Musée d'Alger*, Paris.

ENNABLI L. (1991), *Les inscriptions funéraires chrétiennes de Carthage*, III. *Carthage intra et extra muras*, (Coll. EFR. 151), Rome-Paris.

GAVAULT P. (1897), *Ruines romaines de Tigzirt*, Paris.

GSELL ST. (1896), *Inscriptions inédites de l'Algérie*, «BCTH», p. 156-220.

GSELL ST. (1899), *Inscriptions rupestres*, «BCTH», p. CLXXX-CLXXXI.

GSELL ST. (1911), *Atlas archéologique de l'Algérie*, Paris (notamment les feuilles VI, VII et XIV).

IDIRÈNE H. (2002-03), *Inscriptions inédites de l'ancienne Saldae (Bejaia, ex-Bougie)*, «AntAfr», 38-39, p. 423-30.

LAPORTE J.-P. (1976-78), *Les amphores de Tubusuctu et l'huile de Maurétanie Césarienne*, «BCTH», n.s., B, 12-14, p. 131-57.

LAPORTE J.-P. (1982a), *Dellys: la mosaïque de Thésée et du minotaure*, «BCTH», n.s., B, 18, p. 131-4.

LAPORTE J.-P. (1982b), *Tiklat: Les Thermes de Tubusuctu*, «BCTH», n.s., B, 18, p. 109-30.

LAPORTE J.-P. (1989), *Rapidum* (Pubblicazioni del Dipartimento di Storia dell'Università di Sassari), Sassari.

LAPORTE J.-P. (1992), *Datation des stèles libyques figurées de Grande Kabylie*, dans *L'Africa romana* IX, p. 389-423.

LAPORTE J.-P. (1994a), *La grande basilique de Tigzirt*, «BSNAF», p. 249-70.

LAPORTE J.-P. (1996b), *Notes sur Auzia (moderne Sour el Ghozlane, ex-Aumale), en Maurétanie Césarienne*, «BSNAF», 1996 (1998), p. 300-17.

LAPORTE J.-P. (2001), *Inscriptions antiques de Tiklat, antique Tubusuctu*, dans *Ubique amici, Mélanges offerts à Jean-Marie Lassère*, sous la direction de C. Hamdoune, Montpellier, p. 249-83.

LAPORTE J.-P. (2008a), *L'Algérie et la mer dans l'Antiquité*, dans J. NAPOLI (éd.), *Ressources et activités maritimes des peuples de l'Antiquité*, *Actes du Colloque de l'Université du Littoral Côte d'Opale (Boulogne-sur-mer 12-14 mai 2005)*, (Les Cahiers du Littoral, ser. 2, 6), Boulogne-sur-mer, p. 157-73.

LAPORTE J.-P. (2008b), s.v. *Ksar Chebel, Ksar Kebbouch*, dans *Encyclopédie berbère*, t. XXVII, p. 4298-300.

LAPORTE J.-P. (2009a), *Le système hydraulique d'Azeffoun, antique Rusazus*, dans *Colloque sur l'utilisation de l'eau (Tunis 2002)*, Coll. EFR (à paraître).

LAPORTE J.-P. (2009b), *Pressoirs taillés dans le roc de Kabylie et d'ailleurs*, dans *Actes du Colloque de Sousse sur l'huile et l'olivier, février 2007* (à paraître).

LAPORTE J.-P. (à paraître), *Ports antiques de Kabylie, Actes du colloque sur les ports antiques d'Afrique du Nord, Sousse 2009.*

LASSÈRE J.-M. (1977), *Ubique Populus. Peuplement et mouvements de population dans l'Afrique Romaine de la chute de Carthage à la fin de la dynastie des Sévères (146 a.C.-235 p.C.)*, Paris.

LE BOHEC Y. (1990), *La Sardaigne et l'armée romaine sous le Haut Empire*, Sassari.

LE GLAY M., *Sénateurs de Numidie et de Maurétanie*, dans *EOS, Tituli*, 5, 1982 (1984), p. 755-81.

LESCHI L. (1927), *Les Iuvenes de Saldae d'après une inscription métrique*, «RAfr», 68, p. 393-419.

LESCHI L. (1957), *Étude d'épigraphie, d'archéologie et d'histoire africaines*, Paris.

MARTIN J. (Père) (1977-79), *Extrait [par le Père Laily] du catalogue des Inscriptions latines du bassin de l'Isser et du Sebaou (wilaya de Tizi-Ouzou)*, «BAA», VII, 1, p. 70-85.

NANTET E. (2008), *Les activités de lestage dans le monde antique: l'exemple de la corporation des lesteurs à Ostie (IIe siècle av. J.-C.-debut du IIIe siècle apr. J.-C.)*, dans *Resources et activités maritimes des peuples de l'Antiquité, Colloque de Boulogne-sur-mer, 2005* (Les Cahiers du littoral, 2, nº 6), Boulogne-sur-mer, p. 515-21.

NOLLÉ J. (1982), *Nundinas instituere et habere*, dans *Epigraphische Zeugnisse zur Enrichtung und Gestaltung von ländische Märkte in Afrika und in der Provinz Asia*, Hildesheim-Zurich-New York.

Pavis d'Escurac H. (1981), *Nundinae et vie rurale dans l'Afrique du Nord romaine*, «BCTH», n.s., B 17, p. 251-9.

Raepsaet-Charlier M.-T. (1987), *PFOS* (*Prosopographie des femmes de l'ordre sénatorial, Ier-IIe siècles*), Louvain.

Salama P. (1993), *Recherches sur la notion de rabo*, «BSNAF», p. 190-7.

Salama P. (2008), *Promenades d'antiquités africaines*, Paris.

Shaw B. D. (1981), *Rural markets in North Africa and the political economy of the Roman Empire*, «AntAfr», 17, p. 37-83.

Vigneral C. (de) (1868), *Ruines romaines de l'Algérie, Kabylie du Djurdjura*, Paris.

Wuilleumier P. (1928), *Musée d'Alger, Supplément*, Paris.

Enrique Gozalbes Cravioto

Los orígenes de la producción de moneda y de la circulación monetaria en la *Mauretania* occidental

Primeros estudios

Los estudios sobre la numismática antigua del Norte de África se iniciaron en el siglo XIX, momento en el que se pusieron en orden datos dispersos y poco conocidos. Algunas piezas aparecidas en España y en el Norte de África, por sus caracteres neo-púnicos, en la mayoría de las ocasiones fueron identificadas como pertenecientes a cecas antiguas del Sur de España [1]. La síntesis inicial de referencia, con las primeras identificaciones de cecas locales, fue realizada por el numismático L. Müller, quien completó y publicó los estudios iniciados por Falbe y Lindberg, trabajos todos ellos realizados a partir de las piezas del Gabinete Real Numismático de Copenhague. Müller incluyó datos de hallazgos africanos e hispanos, para establecer una primera relación de acuñaciones antiguas y de cecas locales con caracteres púnicos y latinos [2].

De forma paralela, en esos años algunos estudiosos españoles de numismática, como López Bustamante, o como el Padre Mateos Gago, habían realizado avances en la identificación de las cecas locales africanas a partir de las monedas existentes en colecciones españolas; estas aportaciones terminarían siendo recogidas en el estu-

* Enrique Gozalbes Cravioto, Departamento de Historia, Universidad de Castilla La Mancha.

1. La primera moneda identificada de la ceca de *Lixus* lo fue por parte de Spanhemio y del español Guevara Vasconcelos. Sobre éste último, F. MARTÍN, A. CEPAS, A. CANTO, *Real Academia de la Historia. Archivo del Gabinete Numario. Catálogo e índices*, Madrid 2004. En el caso de *Tingi* la identificación fue realizada por separado por Judas y por el español López Bustamante.

2. L. MÜLLER, *Numismatique de l'Ancienne Afrique*, 3 tomos, Paris 1860-74 (en especial el tomo II, 1862); L. CHARRIER, *Description des monnaies de la Numidie et de la Maurétanie*, Paris 1912.

L'Africa romana XVIII, *Olbia 2008*, Roma 2010, pp. 767-782.

dio de Antonio Delgado, que incluyó las cecas identificadas en el Norte de Marruecos (*Tingi*, *Lixus* y *Zilil*)[3], y formulaba la hipótesis de la existencia de *Omonoias* o alianzas monetales entre ciudades, reflejando de forma muy señalada la hipotética existencia de una concreta entre *Malaca* y *Semesh*[4], a partir de la semejanza de sus numismas.

Los primeros hallazgos registrados de monedas en excavaciones arqueológicas se realizaron en puntos diversos del Norte del territorio. En *Lixus*, cuyas ruinas habían sido identificadas por Barth en una visita en 1845, en las excavaciones de Henri de la Martinière, en la tumba más monumental de la necrópolis ("Al-Kantara"), recogió varias monedas de bronce acuñadas por la antigua *Lixus*, que consideró fenicias, así como una de *Tingi*[5]. De igual forma, el Padre Mateos Gago reflejaba, hacia 1870, que en sus visitas a Tánger había descubierto él mismo, y en ocasiones comprado, monedas de la ceca local de *Tingi* ya identificada en esa época[6]; en algunas excavaciones realizadas a comienzos del siglo XX en Tánger, por parte de la Misión científica francesa, aparecieron monedas antiguas, y de forma señalada acuñaciones de *Tingi*[7].

También en los años 1921 y 1922 el inicio de las excavaciones en *Tamuda* trajeron consigo el descubrimiento de una gran cantidad de monedas de urbes africanas; la gran preponderancia de las acuñaciones de la ceca de *Tamuda* permitió a Manuel Gómez Mo-

3. A. DELGADO, *Nuevo método de clasificación de las monedas autónomas de España*, II, Sevilla 1873, pp. 352-7 (*Tingi*), y pp. 359-62 (*Lixus*), p. 364 (ejemplar de *Zilis*). En total, de Tingi se identificaron 13 tipos o variantes con leyenda neo-púnica, 2 bilingües y 4 latinas (varios del conjunto no habían sido consideradas por Müller; de *Lixus* se identifican 10 tipos neo-púnicos y 4 bilingües; de *Zilis* se publican dos tipos neo-púnicos).

4. Sobre la tesis de las *Omonoias*, M. RODRÍGUEZ DE BERLANGA, *Hispaniae Anterromanae Sintagma*, Málaga 1881. Vid. B. MORA, *Notas sobre numismática e historiografía: Berlanga y las homonoias hispano-africanas*, en *Actas del IX Congreso Nacional de Numismática (Elche, 1994)*, Elche 1995, pp. 67-74.

5. H. DE LA MARTINIÈRE, *Recherches sur l'emplacement de la ville de Lixus*, «BCTH», 1890, pp. 134 y ss.

6. M. F. FERNÁNDEZ CHAVES, F. CHAVES TRISTÁN, *Semblanza de un erudito decimonónico y crónica de un olvido: Francisco Mateos Gago y su colección numismática*, en F. CHAVES, F. J. GARCÍA FERNÁNDEZ (eds.), *Moneta qua scripta. La moneda como soporte de escritura*, Madrid 2004, pp. 313-30. Mateos Gago indicaba sobre las monedas de la ceca de *Tingi* que algunas de esas piezas «han sido encontradas por mi mismo en Tánger».

7. E. MICHAUX-BELLAIRE, *Tanger et sa zone*, Paris 1921.

reno la identificación de ésta[8]. Los hallazgos de *Tamuda* reflejados por Gómez Moreno fueron los primeros que permitieron una aproximación a la circulación monetaria anterior a la conquista romana, si bien los datos sobre la misma, por la propia característica de su informe, han permanecido casi nulamente utilizados.

Estado actual de conocimientos

Las excavaciones arqueológicas han permitido el descubrimiento de numerosos numismas anteriores a la conquista romana de la *Mauritania Tingitana*, destacando la síntesis estadística y descriptiva de Jean Marion (1967). No obstante, el máximo problema para el conocimiento de los orígenes de la circulación monetaria se encuentra en la escasez de datos estratigráficos correctos que permitan documentar la cronología de las piezas, que suelen recogerse en un contexto muy aproximado, por ejemplo en casos como el de *Volubilis*. Las propias acuñaciones reales, ya identificadas y ordenadas por Müller, mantienen todavía numerosas incógnitas, por lo que sólo son bien conocidas las series ya muy tardías de Iuba II (y Cleopatra) y Ptolomeo.

Las series numismáticas de las cecas de la antigua *Mauretania* occidental pertenecen básicamente a dos tipos complementarios:

– las acuñaciones de algunas urbes realizadas con rótulos púnicos o neo-púnicos, como es el caso de las monedas emitidas por las ciudades antiguas de *Rusaddir*, *Tamuda*, *Tingi*, *Lixus* o *Semesh* principalmente[9];
– las monedas de algunas de estas cecas, y de otras diferentes,

8. M. Gómez Moreno, *Descubrimientos y antigüedades en Tetuán*, Madrid 1922; vid. E. Gozalbes, *La ceca mauretana de Tamuda y su localización por Manuel Gómez Moreno*, en *Actas XIII Congreso Nacional de Numismática (Cádiz, 22-24 octobre 2007)*, Madrid 2009, pp. 257-70.

9. El estudio fundamental sobre la numismática antigua norteafricana continúa siendo el de J. Mazard, *Corpus Nummorum Numidiae Mauritaniaeque*, Paris 1955; G. K. Jenkins, *Sylloge Nummorum Graecorum. Danish National Museum. North-Africa, Syrtica, Mauretania*, Copenhagen 1969. Vid. también algunos datos nuevos en L. Callegarin, F. Z. El Harrif, *Ateliers et échanges monétaires dans le Circuit du Détroit*, en M. P. García Bellido, L. Callegarin (eds.), *Los cartagineses y la monetización del Mediterráneo occidental*, Madrid 2000, pp. 23-42 y en E. Gozalbes, *Imagen y escritura en las monedas de cecas locales neopúnicas de la Mauritania Occidental*, en F. Chaves, F. J. Fernández (eds.), *Moneta qua scripta. La moneda como soporte de escritura*, Sevilla 2004, pp. 141-9.

que en época de Iuba II, y de su hijo Ptolomeo, entre el 25 a.C. y el 39 d.C., introdujeron los caracteres latinos en las monedas. El ejemplo principal, aunque con muchas limitaciones, es el de *Lixus*; en algunos casos, señaladamente el de *Tingi*, esta introducción fue debida a la municipalización y posterior establecimiento colonial romano [10].

En este sentido, tres aspectos se relacionan: por un lado, el inicio del uso de la moneda en la vida cotidiana, por el otro, los orígenes de acuñaciones en el propio país; finalmente, los problemas referidos a la circulación monetaria. Son aspectos diferentes, pero que en la relación de los datos documentados aparecen unidos de forma indisoluble debido a las características de la documentación disponible. El hallazgo de una moneda muy antigua en circulación, aceptando que realmente se atestigüe en tal situación, no significa necesariamente que permita documentar que se hallaba en uso en esta tierra en momentos cercanos a su acuñación, puesto que incluso pudo llegar en época muy posterior. Y por otra parte, debemos considerar el uso de la moneda, como elemento de economía monetaria, y deslindar lo referido a la acuñación local de moneda. Con ello señalamos que la interpretación de los hallazgos numismáticos puede ser bastante más compleja de lo que usualmente se considera.

La época púnica

En el periodo anterior al desarrollo de la Segunda Guerra Púnica todos los datos conocidos apuntan a la inexistencia de centros de acuñación de moneda, y de hecho, a la nula circulación de las mismas en el territorio del África occidental. Este hecho se detecta a partir de las excavaciones realizadas en Tánger y, sobre todo en *Lixus*, en las que no aparecieron monedas del periodo cartaginés, ni tampoco aparecen muestras de la persistencia de monedas con carácter residual. Así pues, en las ciudades y comunidades libiofenicias de la costa no solo no se acuñaba moneda sino que no existía circulación ni uso de la moneda. Este hecho parece bastante se-

10. A. Burnett, M. Amandry, P. P. Ripollés, *Roman Provincial Coinage, I. From the death of Caesar to the death of Vitellius (44 BC-AD 69)*, London 1998; M. Amandry, *Transformation des villes indigenes en villes romaines en Maurétanie: apport de la numismatique*, en García y Bellido, Callegarin (eds.), *Los cartagineses y la monetización*, cit., pp. 53-8.

guro y coincide con lo que sabemos también de la Hispania púnica, y sobre todo, de las restantes comunidades libiofenicias de la Numidia argelina[11].

En el momento actual sabemos que el inicio del uso de la moneda en la *Hispania* púnica se produjo con el desarrollo de la Segunda Guerra Púnica[12]. En primer lugar con las acuñaciones Bárquidas, ligadas al desarrollo de sus campañas hispanas, y también con el desarrollo de las amonedaciones de ciudades costeras, sobre todo *Gadir* y de forma menor *Malaca*, como respuesta a sus necesidades financieras[13]. Pero también en las acuñaciones de la misma Cartago, o de Cartagena, incluso de hipotéticos talleres militares ambulantes, las cuáles estaban destinadas sobre todo al pago de los mercenarios; los tesorillos aparecidos en *Hispania* muestran precisamente ese carácter relacionado con la presencia de guarniciones militares.

En los últimos años los estudios han apuntado a la existencia en el territorio del África más occidental de este segundo fenómeno, la presencia de monedas destinadas al pago de los mercenarios que estaban establecidos en campamentos. Es decir, que al menos algunos grupos concretos de mercenarios, establecidos en el territorio africano, tuvieron acceso al uso de este tipo de monedas. El ejemplo más importante a este respecto es el del tesoro de monedas cartaginesas, sin duda destinadas al pago de mercenarios en un barco hundido en la costa de Melilla, que corresponde con la antigua *Rusaddir* púnica.

El primer hallazgo de estas monedas se produjo en la draga del puerto en 1953, con algunas piezas[14], pero fue sobre todo en 1981

11. P. SALAMA, *Huit siècles de circulation monetaire sur les sites cotiers de Maurétanie centrale et orientale (III siècle av. J.-C.-V siècle ap. J.-C.). Essai de synthese*, en *Simposio Numismático de Barcelona, (febrer 1979)*, Barcelona 1979, pp. 110-1.

12. C. ALFARO ASINS, *Consideraciones sobre la moneda púnica foránea en la Península Ibérica y su entorno*, «BMAN», 18, 2000, pp. 21-67; ID., *La moneda púnica foránea en la Península Ibérica y su entorno*, en *Actas X Congreso Nacional de Numismática (Albacete 1998)*, Madrid 2002, pp. 17-64.

13. J. L. LÓPEZ CASTRO, *Las acuñaciones fenicias hispanas: aspectos históricos y económicos*, en M. P. GARCÍA-BELLIDO, R. GARCÍA, R. M. SOBRAL (eds.), *Primer Encuentro Peninsular de Numismática antigua. La moneda hispánica, ciudad y territorio*, Madrid 1995, pp. 97-104. Los datos conocidos apuntan a que, por el contrario, las comunidades libiofenicias de la costa africana no respondieron a las necesidades con la acuñación de moneda en estos momentos.

14. F. MATEU Y LLOPIS, *Hallazgos monetarios (IX)*, «Numario Hispánico», 3,

y en 1983 cuando aparecieron más de diez mil monedas de tipo cartaginés, muchas de las cuales se distribuyeron por el mercado, junto con fragmentos de madera podrida y clavos. Aunque en la inicial constatación de las mismas se indicó, por parte de Claudio Barrio[15], que las monedas podían ser de una ceca local militar de carácter ambulante, lo cual ciertamente venía avalado por su evidente carácter de pago a mercenarios del ejército púnico[16], el estudio de Carmen Alfaro Asins mostró que las piezas, que pertenecían a unos tipos muy similares, eran de las cecas de Cartago y sobre todo de la de Cartagena[17]. Este último dato avala la tesis de que dicho navío procedía del puerto hispano.

Polibio y Tito Livio informan de que Aníbal, al comienzo del conflicto y antes de marchar a sobre Italia, destinó soldados iberos a las ciudades "metagónitas" de la costa africana. Parece seguro que estas ciudades de los metagónitas, como ya indicara Gsell, corresponden a las ciudades libiofenicias del Oranesado y Marruecos mediterráneo. Así pues, los datos del barco hundido en el puerto melillense podrían referirse no tanto a la introducción del uso de la moneda entre los indígenas, al estar destinadas de forma verosímil a soldados hispanos, aunque el propio hecho de que dispusieran de ella los mercenarios, sin duda, servía de estímulo para su uso en territorio africano.

En menor medida, también constituye otro indicio de la introducción de moneda el más desconocido tesorillo de Tánger, aparecido en circunstancias desconocidas, y que estaba formado por poco más de un centenar de piezas de plata, la mayoría de ellas de las conocidas acuñaciones hispano-cartaginesas tan difundidas entre los mercenarios, pero en el que también había dos piezas de la ceca de *Gadir*, ocho de la de *Ebusus*, así como presencia de *quadrigatus* romanos, una pieza de imitación de Ampurias, así como monedas de Tarento y de Antioco II, todo lo cual sugiere una cro-

1953, p. 278 que ya identificaba las piezas como acuñaciones de Cartagena, con un As «con cabeza femenina a la derecha en anverso, y caballo parado a la derecha en el reverso», indicando la aparición de otros nueves semises que eran divisores del anterior.

15. C. Barrio, *La numismática y Melilla*, «Aldaba», 30, 1998, pp. 193-229.

16. E. Gozalbes, *La ciudad antigua de Rusadir*, Melilla 1991.

17. C. Alfaro Asins, *Lote de monedas cartaginesas procedente del dragado del puerto de Melilla*, «Numisma», 232, 1993, pp. 7-42. Vid. también E. Gozalbes, *Novedades de numismática de la Mauretania occidental*, «AntAfr», 34, 1998, pp. 21-30.

nología muy tardía, de la época crepuscular del conflicto[18]. Este tipo de tesorillos también presenta sus problemas de interpretación en la propia Península Ibérica, pues para unos corresponde al momento final de la Segunda Guerra Púnica, pero para otros puede corresponder a momentos posteriores[19].

El siglo II a.C.

En los episodios finales de la Guerra Púnica el reino de los moros, según la cita de Tito Livio, tenía a su frente a Baga como *rex maurorum*. El rey africano mantuvo un estrecho contacto con el rey númida Masinissa, que estuvo presente personalmente en el país; una vez acabado el conflicto, el rey Masinissa contribuyó con su influencia a la extensión de la civilización[20]. Así pues, aún teniendo en cuenta la posible continuidad de *Baga* y de sus sucesores, es indudable que toda la primera mitad del siglo II a.C. está marcada por el influjo del rey númida. Ahora bien, el hecho de que la *Mauritania* que se desarrolla como una especie de apéndice de Numidia se adapte a su modelo, eso no significa necesariamente que ello trajera consigo la introducción del uso de la moneda; de hecho, una buena parte de los investigadores, por lo general de forma poco expresa, apunta a una introducción muy tardía de la moneda en esta zona, en el entorno del 80 a.C., y ésta ha constituido en buena parte la opinión mayoritaria.

Por el contrario, hoy son ya abundantes los datos, algunos de ellos antiguos si bien no tenidos en cuenta, que apuntan a que el inicio del uso de la moneda se produjo en *Mauretania* occidental ya en el siglo II a.C. Dadas las considerables relaciones que algunas ciudades norteafricanas de la región del Estrecho mantenían con las hispanas, que acuñaban moneda, es muy verosímil que ello sirviera de acicate para el desarrollo de la moneda en unas y otras. Indicios al respecto nos lo pueden ofrecer el hecho de que muchas

18. L. VILLARONGA, *The Tangier Hoard*, «The Numismatic Cronicle», 149, 1989, pp. 149-62.

19. M. P. GARCÍA-BELLIDO, C. BLÁZQUEZ CERRATO, *Diccionario de cecas y pueblos hispánicos*, Madrid 2001.

20. G. CAMPS, *Aux origines de la Berbérie. Masinissa ou le débout de l'Histoire*, Argel 1960, y más en concreto sobre Marruecos, M. TARRADELL, *Sobre las raíces remotas de la Historia de Marruecos*, «Hespéris-Tamuda», 2, 1961, pp. 171-7; ID., *Las primeras civilizaciones de Marruecos*, «Cuadernos de la Biblioteca Española de Tetuán», 3, 1966, pp. 39-55.

de las monedas de *Gadir-Gades* que circularon por la zona africana, y halladas en excavaciones arqueológicas, eran de tipos muy antiguos, de las primeras emisiones y no precisamente de las más modernas[21]. No se nos ocurre el por qué iban a llegar a circular en territorio africano cuando ya en la propia Cádiz habían sido sustituidas por acuñaciones más recientes, por lo que parece más lógico pensar que llegaron al territorio marroquí en fechas antiguas, y más en concreto en el siglo II a.C., quedando en circulación residual durante muchísimo tiempo.

El segundo aspecto que muestra un nivel relativamente importante de uso de la moneda, desde mediados del siglo II a.C., es el de la abundancia de un tipo concreto de piezas, los ejemplares generalmente considerados como "númidas", o como acuñaciones que se atribuyen al rey Masinissa. Son aquellas monedas acerca de las que se han realizado interpretaciones diversas, pero que se caracterizan por una fuerte influencia de los antiguos tipos acuñados por Cartago: en el anverso la efigie de un personaje barbudo y con cuidado cabello; por lo general dicha efigie se considera un retrato real[22]; este hecho no es del todo seguro, ya que también puede corresponder a Melkart o Hércules (puesto que en algún caso se adivina la existencia de una clava), aunque podría corresponder a una aplicación de atributos divinos. En el reverso aparece representado el típico caballo, en algunas de las emisiones con la estrella[23].

Estas piezas han sido interpretadas de formas diversas. Müller las vio como las acuñaciones de los reyes de Numidia, principalmente efectuadas en el siglo II a.C. Por el contrario Gómez Moreno, al detectar su abundancia en las primeras excavaciones de *Tamuda*, consideraba con acierto que debían ser interpretadas como monedas mauritanas. En efecto, debe tenerse en cuenta la fortísima influencia que en los orígenes del reino de *Mauritania* tuvo la Numidia, en especial a partir de la presencia y de las actuaciones de Masinissa. Mateu y Llopis, debido a la abundancia de estas piezas en *Tamuda*, concluyó de forma errónea que debieron ser producciones de la propia ceca local[24]. Por el contrario, Mazard volvió a defender que se trataba de tipos númidas, de general circulación,

21. Vid. C. ALFARO ASINS, *Las monedas de Gadir/Gades*, Madrid 1988.

22. J. ALEXANDROPOULOS, *Les monnaies de l'Afrique antique (400 av. J.-C.-40 ap. J.-C.)*, Paris 2000, pp. 153-4.

23. En general, MAZARD, *Corpus Nummorum*, cit., números 18-72.

24. F. MATEU Y LLOPIS, *Monedas de Mauritania*, Madrid 1949, pp. 34-6.

aceptando su atribución en general al rey numida Masinissa y a sus sucesores.

La mayor dificultad para el conocimiento de la introducción de la economía monetaria la encontramos en el hecho de que las ciudades antiguas tuvieron dinamismo y evolución, por lo que resulta imposible en unas excavaciones, en *Tingi*, *Lixus* o *Zilil*, obtener datos sobre un periodo muy concreto. Ni los hallazgos numismáticos son importantes, más bien escasos, ni tampoco ofrecen datos concretos sobre un periodo determinado. Las monedas de "Masinissa" están presentes en casi todos los centros arqueológicos de Marruecos, con ocupación en los siglos II y I a.C.; así Marion enumera su presencia en *Volubilis*, en *Banasa* y algún ejemplar en *Thamusida*[25]. También sin un contexto arqueológico más preciso algunas piezas han aparecido en las excavaciones de *Zilil* más recientes[26].

No obstante, debe tenerse en cuenta que algunos datos parciales recientes han apuntado a este carácter antiguo de la circulación de las monedas atribuidas a Masinissa o a sus sucesores. Así Callegarin y El Harrif han señalado como en la ciudad prerromana de *Banasa*, en el nivel IV, datado en el siglo II a.C., se encontraron tres piezas de este tipo, y como en las excavaciones de *Gilda* también una pieza de este tipo apareció en un nivel datado en la segunda mitad del siglo II a.C.[27], lo cual apunta a que en determinados momentos del siglo II a.C. existía ya el uso de la moneda, con un posible predominio de las acuñaciones reales mencionadas. Recientemente en las excavaciones realizadas en la ciudad prerromana de *Lixus* una moneda de este tipo apareció en un nivel antiguo, si bien su cronología es muy amplia, entre el 175 a. C. y el 50 a. C.[28].

Una importante excepción a esta escasa precisión en la documentación disponible, muy poco tenida en cuenta, la encontramos en la ciudad prerromana de *Tamuda*. Se trata de la localidad antigua, quizás junto a *Zilil* (Dchar Jdid), en la que los hallazgos numismáticos de época mauritana han sido más importantes, y tam-

25. J. MARION, *Note sur la contribution de la numismatique à la connaissance de la Maurétanie Tingitane*, «AntAfr», 1, 1967, pp. 99-118.

26. G. DEPEYROT, *Zilil, I. Étude du numéraire*, Roma 1999.

27. CALLEGARIN, EL HARRIF, *Ateliers et échanges monétaires*, cit., p. 40.

28. N. TARRADELL FONT, *Las monedas*, en C. ARANEGUI GASCÓ (ed.), *Lixus colonia fenicia y ciudad púnico-mauritana. Anotaciones sobre su ocupación medieval*, Valencia 2001, p. 250.

bién los mismos permiten un cierto conocimiento sobre muchos aspectos del uso de la moneda[29]. La ciudad antigua tuvo su fundación a finales del siglo III a.C., aunque existen algunos indicios de modesto poblamiento anterior, sufrió alguna alteración (destrucción) hacia mediados del siglo I a.C., que dio final a su etapa histórica de mayor esplendor; después la ciudad continuó su vida hasta el año 40, fecha en la que fue destruida por los romanos en la guerra de conquista del país. Existe una neta diferencia entre lo anterior a la conquista romana, del *circa* 210 a.C. al 40, y lo establecido (ocupación básicamente militar) con posterioridad.

En el viejo estudio de Manuel Gómez Moreno sobre los primeros hallazgos se indicaba que las monedas del tipo "Masinissa" eran muy numerosas en *Tamuda*, en ese momento habían aparecido más de un centenar, y constituían un tercio de las acuñaciones anteriores a la conquista romana; su análisis atribuía las mismas a la época de "Bucar" y sus sucesores, por tanto los reyes Bochus (finales del siglo II a.C.), Sossus y los Bogud y Bochus II (siglo I a.C.)[30].

Por su parte, a partir de los resultados de las excavaciones realizadas entre 1940 y 1946, Quintero Atauri y Giménez Bernal destacaban que estas monedas eran las que en la ciudad se encontraban «en la mayor profundidad de las excavaciones», señalando que algunas de ellas tenían evidentes señales de fuego, y algunas incluso de golpes[31]. En otro trabajo sobre estas cuestiones el mismo Quintero repetía: «esta clase de monedas suelen encontrarse en la mayor profundidad de las excavaciones... Como son anepigráficas, no pueden fecharse con exactitud, pero todas las probabilidades son de que pertenezcan a la época de Masinissa y Micipsa, y que formaran parte del primer grupo de monedas que se usara en Tamuda»[32].

De igual forma, en las excavaciones de Tarradell, desde 1948 a 1958, se detectó igualmente que las monedas de tipo "númida", atribuidas a Masinissa, eran muy numerosas y características de la

29. E. GOZALBES, *La colección numismática de Tamuda (Tetuán) de época mauritana*, «Cuadernos del Archivo Municipal de Ceuta», 11, 1997, pp. 7-22.

30. GOZALBES, *La ceca mauritana*, cit., p. 260.

31. P. QUINTERO, C. GIMÉNEZ, *Excavaciones en Tamuda. Memoria de las efectuadas en 1944*, Tetuán 1945, p. 20.

32. P. QUINTERO, *Excavaciones arqueológicas en el Marruecos español, Tamuda, 1944*, «AEspA», 59, 1945, p. 143. Vid. también E. GOZALBES, I. GONZÁLEZ BALLESTEROS, *Paleyo Quintero Atauri y la numismática antigua*, en *Actas XIII Congreso Nacional de Numismática*, cit., pp. 175-87.

época más antigua[33]. Así pues, debemos considerar que las monedas númidas del tipo del caballo eran las de circulación normal en las ciudades mauretanas en la segunda mitad del siglo II a.C., y en las primeras décadas de la centuria siguiente. Aún con la dificultad de encontrar precisiones, los datos de *Tamuda* apuntan a una amplísima circulación de las monedas reales (atribuidas a Masinissa), con las que se produjo el inicio de una economía monetaria en el siglo II a.C., pero parece indudable por los indicios que esas monedas (las referencias de Quintero no deslindan tipos concretos de monedas) estuvieran en circulación durante muchísimo tiempo, hasta enlazar al menos con la destrucción de la ciudad (¿la primera o la segunda?).

El tercer aspecto en relación con la circulación monetaria radica en dilucidar la cronología de las primeras emisiones efectuadas por *Tingi* y por *Lixus*, que marcarían no ya un uso de la moneda sino la existencia de cecas locales de fabricación, que además reflejarían una intensidad de la economía monetaria en zonas del país. La gran cantidad de las mismas con caracteres púnicos, anteriores a la municipalización iniciada en el 38 a.C., así como la variedad de esas monedas, apuntan en principio a un periodo de acuñación bastante dilatado. La efigie de Baal-Melkart plantea ciertos paralelos con las monedas de *Gadir*, todo lo cual apunta a un posible inicio de las acuñaciones en algún momento impreciso del siglo II a.C. De igual forma, siendo menos numerosas, las emisiones de caracteres púnicos de *Lixus*, con la cabeza de Chusor-Ptah en el anverso, y el doble racimo de uvas en el reverso, podría tener sus orígenes al menos en la segunda mitad del siglo II a.C.

No obstante, la interpretación de Mazard insistía en el carácter tardío que tendría el establecimiento de cecas locales en el Occidente africano. Las acuñaciones de *Tingi* y de *Lixus* se podrían haber iniciado en la primera mitad del siglo I a.C. y desde luego las de cecas restantes serían posteriores, iniciadas en torno a mediados de esa centuria. La ausencia de hallazgos en contextos estratigráficos seguros ha impedido documentar una mayor antigüedad a las primeras acuñaciones de las dos ciudades del septentrión marroquí. No obstante, en la memoria de excavaciones de *Tamuda* de 1944 se indicaba que en el mismo nivel aparecían «tres monedas, tipo del caballo numida, otra de Cádiz (segunda serie púnica), y varias

33. M. TARRADELL, *Marruecos púnico*, Tetuán 1960, p. 114.

con espigas y cabeza de Baal»[34]. Este hallazgo conjunto sugiere una fecha relativamente alta, aunque no sea enteramente segura.

No obstante, las recientes excavaciones en la ladera Sur de *Lixus*, dirigidas por Carmen Aranegui, han aportado un nuevo dato, con una estratigrafía algo más segura: en unos niveles claramente del siglo II a.C., datados entre el 150-130 a.C. en un caso, y entre el 175 y el 150 a.C., han aparecido algunos bronces de la ceca de *Lixus*, que justamente pertenecen a las emisiones más antiguas con caracteres púnicos[35]. Este dato refleja que, cuando menos, el principio de las emisiones de *Lixus* se produjo a mediados del siglo II a.C., por lo que en esas fechas debe considerarse que se hallaba consolidada una economía monetaria.

El siglo I a.C.

A partir del análisis formulado por nosotros mismos, la época del rey Bochus I (circa 120 a.C.-circa 80 a.C.) significó la apertura hacia el exterior de la economía de la *Mauritania*, hasta ese momento vuelta hacia el interior, si bien con algunas relaciones con las ciudades de la Hispania meridional[36], relaciones privilegiadas que se harían más intensas con el tiempo y explicarían la gran cantidad de monedas de cecas hispanas en circulación en el territorio marroquí. Mohamed Majdoub ha estudiado los primeros contactos comerciales entre el reino de *Mauritania* y Roma, llegando a conclusiones muy similares a las alcanzadas previamente en nuestro trabajo (que por otra parte desconoce)[37], si bien minusvalorando la importancia de las relaciones económicas del territorio africano con *Hispania*. El estudio de Laurent Callegarin valora bastante más el papel que los *mercatores* y los *negotiatores* de la Bética tuvieron en el desarrollo de la explotación económica del territorio norteafricano, y la importancia del comercio y de las relaciones entre las dos orillas del mar de Alborán y del estrecho de Gibraltar[38].

34. Quintero, Giménez, *Excavaciones en Tamuda*, cit., p. 10.

35. N. Tarradell Font, L. A. Ruíz Cabrero, *Numismática y epigrafía presatina*, en C. Aranegui Gascó (ed.), *Lixus, 2. Ladera sur*, Valencia 2005, p. 187.

36. E. Gozalbes, *Economía de la Mauritania Tingitana (siglos I a.C.-II d.C.)*, Ceuta 1997.

37. M. Majdoub, *La Maurétanie et ses relations commerciales avec le monde romain jusqu'au Ier s. av. J.-C.*, en *L'Africa romana XI*, pp. 287-302.

38. L. Callegarin, *La Maurétanie de l'Ouest et Rome au Ier siècle av. J.-C.: approche amphorologique*, en *L'Africa romana XIII*, pp. 1333-62.

Los reinados de Bochus I, hasta circa 80 a.C., de Sosus (hasta el 49 a.C.), de Bogud (49-38 a.C.), y finalmente de Bochus II (38-33 a.C.) sobre la *Mauretania* occidental, e incluso el interregno de dominio romano (hasta el 25 a.C.), significaron un momento de plena vigencia de la economía monetaria en el país. Esta es la fase de mayor desarrollo de *Tamuda* como ciudad. La masa monetaria principal en circulación aparenta continuar siendo las acuñaciones reales tradicionales, las monedas clasificadas como de "Masinissa" y sus sucesores.

De igual forma, a las anteriores se suman algunas acuñaciones, en época ya bastante avanzada, de la monarquía en época del rey Bogud (también atribuidas con mayor frecuencia a Bochus de Mauretania oriental). Dichas piezas, sin embargo, son bastante escasas por lo general, aunque están presentes en casi todas las ciudades de esta época. En *Tamuda* aparece alguna sin identificar, dada la descripción de Quintero en alguno de los casos, mientras en la excavación de 1948 es reflejada una pieza[39]. En todo caso, en esta época inicia claramente sus emisiones, a nombre regio, el taller de *Semesh*, que frente a la *communis opinio* que la identifica con *Lixus* (Mazard, Marion), hoy se considera casi seguro que pertenece a otra ceca bien distinta, mucho más en relación con la zona de *Volubilis*.

También en momentos imprecisos, aunque sin duda de época ya avanzada, algunas otras ciudades del territorio establecieron una ceca local. Los momentos de ese surgimiento son discutibles, y dada la errática metrología seguida en las emisiones, los estudios sobre la cronología, y el impacto hipotético ocasionado por el sistema romano, no parecen significativos. Muy probablemente fue en época del rey Bogud, muy poco después del 50 a.C., cuando iniciaron sus producciones algunas cecas, desde luego intensificó su producción *Semesh*, y probablemente también la inició *Tamuda*. En cualquier caso, es discutible si el establecimiento de la ceca local se inicia en época de Bogud, o de Bochus II (entre el 38 y el 33 a.C.), en las acuñaciones de *Zilil*, de *Sala* y de *Rusaddir*.

Esta etapa de momento es casi imposible de separar de la que se inicia con el establecimiento de una monarquía mauritana aliada y enfeudada con Roma. Se trata de la unión de las dos *Mauretaniae* bajo Iuba II, y su esposa Cleopatra, y después del hijo de am-

39. M. TARRADELL, *Estado actual de los conocimientos sobre Tamuda y resultados de la campaña de 1948*, «AEspA», 1949, p. 95.

bos, Ptolomeo. Esta etapa, desde el 25 a.C. hasta el 40 d.C., ocupa siete décadas de un enorme interés en la Historia Antigua de la región. Si establecemos una estadística de los hallazgos de monedas en centros prerromanos podemos intentar una aproximación a la circulación monetaria en la época, si bien aclaramos que la misma es difícil de separar de la del momento anterior.

Así en los estudios realizados por Marion (1967), en *Volubilis* las monedas de las monarquías indígenas (incluidas las de Masinissa) suponían un 25,9% del total, con una mayoría significativa de las acuñaciones a nombre de Iuba II; por el contrario, las acuñaciones locales de urbes mauritanas representaban poco más del 50% de la masa monetaria de época prerromana. En Banasa las monedas de la monarquía indígena suponían el 31,9% del total, predominando también ampliamente las acuñaciones de Iuba II, mientras las piezas de cecas locales representaban un 44%. En *Zilil* las piezas de la monarquía central suponen un 33%, con neto predominio de las de Iuba II, mientras las de cecas locales suponen un 46%. En *Tamuda* las monedas de la monarquía africana representaban el 37%, aunque en este caso las piezas númidas eran más numerosas, mientras las monedas de cecas autónomas africanas suponían el 43% (incluidas las de *Caesarea*).

Estos datos que recogemos reflejan en la circulación monetaria de los periodos tercero y cuarto, sin posibilidad de distinción en los detalles, la presencia importante de las monedas de la monarquía central, puesto que la disminución en *Tamuda* refleja su pérdida relativa de importancia en época de Iuba II (después de una primera destrucción). Pero junto a esas monedas, el grueso venía representado por las acuñaciones de las cecas locales, con algunas sensibles diferencias según las zonas. Así en Lixus, contra las especulaciones formuladas en algún momento, Alexandropoulos ya indicaba los datos de las excavaciones de Ponsich que reflejaban un predominio de la ceca de *Lixus*, y ausencia de *Semesh*[40]. De igual forma, en las excavaciones recientes de Carmen Aranegui el predominio de las piezas de la ceca local es muy evidente[41].

De igual forma, en *Tamuda* predominaban con claridad las emisiones locales, bien identificadas en su día por Gómez Moreno; de hecho, tanto éste en relación con los hallazgos de 1921-22,

40. J. ALEXANDROPOULOS, *Le monnayage de Lixus: un état de la question*, en *Lixus. Actes du Colloque (Larache 1989)*, Roma 1992, pp. 249-54, concretamente p. 25.

41. TARRADELL, RUIZ CABRERO, *Numismática y epigrafía presatina*, cit., pp. 183-4.

como en las excavaciones de Quintero (1940-45), Morán (1946) y Tarradell (1949-56), la ceca de *Tamuda* (con pequeños divisores) era con diferencia la más representada. Corregidos los datos erróneos apuntados por Mateu y Llopis, mediante la descripción y la documentación fotográfica, entre las acuñaciones locales africanas *Tamuda* representaba en torno al 40% de las monedas, ocupando una segunda posición las acuñaciones de *Tingi* y *Lixus*, con un 20%, una posición destacada de *Semesh* en torno al 15%, y posiciones ya más anecdóticas de las cecas de *Zilil*, de *Rusaddir* o de *Babba*.

Por el contrario, en las excavaciones más recientes de *Zilil*, a partir del estudio de Depeyrot, encontramos el único caso de un centro urbano del Norte de la *Mauretania* occidental en el que las acuñaciones de *Semesh* son las más numerosas entre las cecas locales (suponen más de la mitad de ellas). A mucha distancia le siguen las piezas de *Lixus*, de *Tingi* y de la propia *Zilil*. En otras ciudades mauretanas, en este caso meridionales el predominio de las piezas de *Semes* es muy evidente, así en *Volubilis* (le siguen, a mucha distancia, *Lixus* y *Tingi*), en *Banasa* (le siguen con la mitad las piezas de *Lixus*, y a muchísima distancia las de *Tingi*), y finalmente en cifras más modestas, son las más numerosas en *Thamusida* (les siguen las de *Lixus*).

En su conjunto las cifras son bastante coincidentes: la moneda africana, de las acuñaciones reales, o de las cecas locales, representa en torno al 76% en *Volubilis* y en *Banasa*, y al 80%, en *Zilil* y en *Tamuda*. Así pues, la moneda foránea a grandes rasgos puede calcularse en torno al 20% de la circulante. En la misma encontramos dos grandes grupos, el representado por las acuñaciones hispanas y el de la moneda romana de esta época. En el primero de los casos, antes de la época de Iuba II, el predominio de las acuñaciones de *Gades* es muy evidente, siendo más escasa la aportación de otras cecas hispanas, e incluso de la propia moneda romana. No obstante, ya en época de Augusto y de Iuba II los datos de *Tamuda* parecen indicar otras líneas, sin duda es el momento en el que se produce una más poderosa introducción de la moneda romana, y la presencia de cecas hispanas se diversifica mucho más, en especial con la presencia de piezas de *Carteia*, y secundariamente de *Cartago Nova*, *Castulo* o *Caesaraugusta*, entre otras muchas.

Ildefonso David Ruiz López

La producción monetaria en la *Mauretania Tingitana* a través de su presencia en la Península Ibérica [1]

La presencia de monedas mauritanas en el sur de la Península Ibérica es un importante testimonio para entender el origen, la producción y la circulación de los talleres monetarios de la *Mauretania Tingitana* y de las relaciones comerciales entre ambos territorios. No debemos olvidar que tanto ciudades de sur peninsular, fundamentalmente *Gadir*, como ciudades mauritanas, especialmente aquellas del sur de la Mauritania Occidental, pertenecerían a una estructura económica común que denominamos "Círculo del Estrecho".

Las primeras emisiones con escritura fenicia-púnica del sur de la Península Ibérica las encontramos a partir de finales del siglo III a.C. y sobre todo durante los siglos II y I a.C., a excepción de la primera serie de la ceca de *Gadir*, que posiblemente se acuña a finales del siglo IV a.C. o inicios del siglo III a.C. En cambio, la mayoría de las acuñaciones realizadas en la *Mauretania Tingitana* se realizan durante el siglo I a.C. y en muy pocas ciudades. Estas primeras emisiones mauritanas presentan muchas similitudes tipológicas, metrológicas y de escritura con las monedas del sur de *Hispania*, especialmente con las de la ceca de *Gadir*. Estos factores – la pertenencia a una misma estructura económica ("Círculo del Estrecho"), emisiones posteriores y similitudes tipológicas – nos inclinan a pensar que los parecidos que presentan las monedas mauritanas son fruto bien de continuos contactos comerciales existentes entre ambas zonas, bien de un cierto reconocimiento económico y mone-

* Ildefonso David Ruiz López, Departamento Historia antigua, Universidad de Granada.

1. Esta comunicación se inserta dentro de las investigaciones que realizo en mi tesis doctoral, titulada *Circulación monetaria en el sur peninsular durante el periodo romano-republicano*, gracias a la concesión de una beca FPU por parte del Ministerio de Educación y Ciencia y del Departamento de Historia antigua de la Universidad de Granada.

L'Africa romana XVIII, *Olbia 2008*, Roma 2010, pp. 783-796.

tario de las ciudades del sur peninsular. Por ejemplo, la ciudad de *Gadir* gozó de un enorme prestigio comercial y económico en el norte de África, y así parece demostrarse con el hallazgo de gran cantidad de monedas de esta ceca en diferentes ciudades mauritanas. Aprovechar la aceptación del numerario gaditano llevó a cecas como la de *Tingi* o *Lixus* a imitar sus elementos iconográficos (*Lixus* copia los dos atunes de los anversos gaditanos y *Tingi* igualmente copia la estructura, aunque los sustituye por espigas, y las leyendas púnicas BALT y M'BALT). Otros temas iconográficos repetidos en ambos territorios, sur peninsular y *Mauretania Tingitana*, son la presencia del racimo de uvas, presente tanto en *Acinipo* como en *Lixus*, y la efigie de Chusor-Ptah, presente tanto en *Malaca* como en *Lixus*.

Como ya hemos visto, existen motivos de conexión más que suficientes para entender que hubo una circulación monetaria entre ambos territorios. La presencia de monedas hispánicas en la *Mauretania Tingitana* ya ha sido estudiada de forma concienzuda por Enrique Gozalbes[2] y otros investigadores. Las principales cecas hispánicas presentes en la Mauritania serán *Gadir* (111 monedas y un 59,4% del total de hispanas – 187 monedas –), *Carteia* (22 monedas y un 11,8%), *Malaca* (11 monedas y un 8,5%), *Castulo* (7 monedas y un 3,8%) y *Carthago Nova* (6 monedas y un 3,2%). También se constata una escasa presencia de monedas de la zona norte (*Caesarugusta* 5 monedas y *Segobriga* 2 monedas) y de algunas cecas latinas del valle del Guadalquivir (*Carmo* 2 monedas, *Corduba* 1 moneda, *Ilipa* 2 monedas, *Oset* 2 monedas, *Searo* 1 moneda) y de la costa (*Acinipo* 3 monedas). Del análisis de estos datos se puede deducir la enorme aceptación del numerario hispánico en esta zona: algunas ciudades como *Gadir* llegan incluso a tener mayor presencia monetaria que algunos talleres locales. Este hecho confirma la importancia de las relaciones comerciales entre ambos territorios y nos sirve a su vez para entender cómo la *Mauretania Tingitana*, hasta el siglo I a.C. un territorio muy poco romanizado y en el que los intercambios se realizaban mayoritariamente mediante trueque, utiliza en un primer mo-

2. E. Gozalbes Cravioto, *Aportación al estudio del comercio entre Hispania y Mauritania Tingitana*, en *Actas del II Congreso Internacional "El Estrecho de Gibraltar" (Ceuta 1990)*, Madrid 1995, pp. 179-95; Id., *Economía de la Mauritania Tingitana (siglos I a. de C. – II de C.)*, Ceuta 1997, pp. 141-57.

mento las monedas hispánicas para sus intercambios y posteriormente como referencia en sus acuñaciones locales. Por ello pensamos que en la *Tingitana* en época republicana debió existir un cierto predominio y prestigio económico hispano, con una fuerte presencia de comerciantes y *negotiatores*. Ya en época imperial la presencia y el control romano aumentarán.

En cambio, las monedas emitidas por talleres de la *Mauretania Tingitana* son escasas en la Península Ibérica y localizadas fundamentalmente en la costa sur. A continuación vamos a ver unos cuadros de la circulación monetaria en el sur de *Hispania* de cada una de las cecas mauritanas, para así al final poder hacer un análisis de la presencia de estas monedas.

Mauritania Occidental

Lixus (Larache, Marruecos)

Procedencia	Tipo hallazgo	Peso	Módulo	Posición cuño	N. de referencia Inventario-Museo Colección y otros datos de interés
Adra (Almería)[3]	Esporádico	----	----	----	1 divisor, en anv. cabeza con bonete cónico y en rev. estrella de ocho radios y punto central, de MAZARD[4], n. 643; MANFREDI,[5] n. 170-189?
Algaida, La (Sanlúcar de Barrameda, Cádiz)[6]	Excavaciones	1,51 gr	----	----	1 moneda de MAZARD, n. 633. En MAP[7] Cádiz: n. 14.582

(*sigue*)

3. F. MATEU Y LLOPIS, *Hallazgos monetarios* IX, «Numario Hispánico», II, 4, 1953, pp. 275-302 (núm. 640-688), 641.

4. Cfr. J. MAZARD, *Corpus Nummorum Numidiae Mauretanique*, Paris 1955 (= MAZARD, en Tablas).

5. Cfr. L. I. MANFREDI, *Monete puniche. Repertorio epigrafico e numismatico delle leggende puniche* (Bollettino di Numismatica, 6), Roma 1995 (= MANFREDI, en Tablas).

6. C. ALFARO ASINS, *Consideraciones sobre la moneda púnica foránea en la Península Ibérica y su entorno*, «BMAN», 18, 2000, pp. 21-68, Hallazgo 4.

7. MAP = Museo Arqueológico Provincial.

(*continuación*)

Procedencia	Tipo hallazgo	Peso	Módulo	Posición cuño	N. de referencia Inventario-Museo Colección y otros datos de interés
Algodonales (Cádiz)[8]	Esporádico	----	----	----	En *HCJG*: n. 30. 1 moneda de *SNGCop.*[9], n. 632. MAZARD, n. 396
Cádiz[10]	Esporádico	----	----	----	En *HCJG*: n. 39. 1 moneda de *SNGCop.*, n. 707-712
		----	----	----	En *HCJG*: n. 41. 1 moneda de MANFREDI, n. 171-180
		13,41 gr	----	----	1 moneda de *SNGCop.*, n. 692-693. En MAP Cádiz: n. 1.140
Estepona (Málaga)[11]	Esporádico	16,8 gr	28 mm	12 h	En *NNAM*: Lam. III, n. 1. 1 as, en anv. cabeza de divinidad masculina Chusor a izquierda, tocada de alto bonete del que cuelga, por detrás, una larga ínfula. Orlándole, una gráfila de puntos y en rev. dos racimos de uvas. Entre ellos, en la parte superior y abajo, leyendas neopúnicas, muy frustras. LKS y M'BAAL, con una cronología en torno al año 100 a.C.

(*sigue*)

8. P. VIDAL GONZÁLEZ, *Los hallazgos monetales del catálogo de J. Gaillard* (= *HCJG* en Tablas), «Saguntum», 22, 1989, pp. 343-61, en concreto p. 347, n. 30; ALFARO ASINS, *Consideraciones sobre la moneda púnica*, cit., Hallazgo 5.

9. Cfr. G. K. JENKINS, *Sylloge Nummorum Graecorum. The Royal Collection of Coins and Medals of the Danish National Museum. Part. 42. North Africa, Syritica-Mauretania* (= *SNGCop* en Tablas), Munksgaard-Copenhagen 1969.

10. VIDAL GONZÁLEZ, *Los hallazgos monetales*, cit., p. 348, n. 39 y 41; ALFARO ASINS, *Consideraciones sobre la moneda púnica*, cit., Hallazgo 20.

11. P. RODRÍGUEZ OLIVA, *Noticias numismáticas de la Andalucía Mediterránea (I)*, en *Actas del V Congreso Nacional de Numismática* (= «Numisma», 180-185), Madrid 1983, pp. 117-36, en concreto p. 127 (= *NNAM* en Tablas); ALFARO ASINS, *Consideraciones sobre la moneda púnica*, cit., Hallazgo 33.

(*continuación*)

Procedencia	Tipo hallazgo	Peso	Módulo	Posición cuño	N. de referencia Inventario-Museo Colección y otros datos de interés
Museo Arqueológico Nacional [12]	Museo	5,75 gr	----	----	1 moneda de MAZARD, n. 645. Hallada en la provincia de Cádiz
Necrópolis romana de Cádiz [13]	Excavaciones	----	----	----	1 moneda de *Lixus*, sin mayor precisión

Sala (Chellah, Marruecos)

Procedencia	Tipo hallazgo	Peso	Módulo	Posición cuño	N. de referencia Inventario-Museo Colección y otros datos de interés
Carmona (Sevilla) [14]	Esporádico	----	----	----	En *HCJG*: n. 113. 1 moneda
Utrera (Sevilla) [15]	Esporádico	----	----	----	En *HCJG*: n. 142. 1 moneda de *SNGCop.*, n. 715-717

12. C. ALFARO ASINS, *Las monedas de Gadir / Gades* (= *MG* en Tablas), Madrid 1988, Hallazgos monetales, pp. 87-124, Hallazgo 37.

13. F. J. BLANCO JIMÉNEZ, *Estudio Numismático de la necrópolis romana de Cádiz*, en *Anuario Arqueológico de Andalucía 1986*, Sevilla 1987, Actividades sistemáticas, pp. 531-39.

14. VIDAL GONZÁLEZ, *Los hallazgos monetales*, cit., p. 352, n. 113; ALFARO ASINS, *Consideraciones sobre la moneda púnica*, cit., Hallazgo 23.

15. VIDAL GONZÁLEZ, *Los hallazgos monetales*, cit., p. 353, n. 142; ALFARO ASINS, *Consideraciones sobre la moneda púnica*, cit., Hallazgo 65.

Semes (Larache, Marruecos)

Procedencia	Tipo hallazgo	Peso	Módulo	Posición cuño	N. de referencia Inventario-Museo Colección y otros datos de interés
Cádiz [16]	Esporádico	----	----	----	1 moneda mal clasificada, aunque con total seguridad de *Semes*
Manzanete (Vejer de la Frontera, Cádiz) [17]	Esporádico	5,3 gr	18 mm	----	En *SAH*: n. 39. 1 moneda de MAZARD, n. 643
		5,6 gr	21 mm	7 h	En *SAH*: n. 40. 1 moneda de MAZARD, n. 646-648, con cronología del s. I a.C.
Patría, Cerro (Vejer de la Frontera, Cádiz) [18]	Esporádico	6,08 gr	20 mm	1 h	En *SAH*: n. 70. 1 moneda de MAZARD, n. 646. *SNGCop.*, n. 709

Tamuda (Tetuán, Marruecos)

Procedencia	Tipo hallazgo	Peso	Módulo	Posición cuño	N. de referencia Inventario-Museo Colección y otros datos de interés
Cerro del Aljibe (Málaga) [19]	Esporádico	----	----	----	1 moneda de *Tamuda*
Cortijo de Acebedo (Mijas, Málaga) [20]	Esporádico	----	----	----	En *MADSE*: n. 1. Colección D. Fgla. Presenta en anv. cabeza con casco inédito y aunque la leyenda es casi ilegible podría ser semejante a MAZARD, n. 585 y 588, el rev. es bien visible y presenta dos espigas y entre ellas meandro

(*sigue*)

16. C. GOZALBES, E. GOZALBES, *Sobre algunas monedas africanas descubiertas en el Sur de España* (= *MADSE* en Tablas), en *L'Africa romana* XVII pp. 1187-98, en concreto p. 1195.

17. F. CHAVES, E. GARCÍA, E. FERRER, *Sertorio: de África a Hispania* (= *SAH* en Tablas), en *L'Africa romana* XIII, pp. 1463-86, en concreto p. 1483.

18. CHAVES, GARCÍA, FERRER, *Sertorio*, cit., p. 1484.

19. GOZALBES, GOZALBES, *Sobre algunas monedas*, cit., p. 1194.

20. *Ibid.*, p. 1190.

(*continuación*)

Procedencia	Tipo hallazgo	Peso	Módulo	Posición cuño	N. de referencia Inventario-Museo Colección y otros datos de interés
Isla de León (Cádiz) 1933 (Columbario e hipogeo)[21]	Excavaciones	----	----	----	1 moneda de MAZARD, n. 583
Manzanete (Vejer de la Frontera, Cádiz)[22]	Esporádico	2,7 gr	16 mm	10 h	En *SAH*: n. 36. 1 moneda de MAZARD, n. 588
Sevilla[23]	Esporádico	----	----	----	En *HCJG*: n. 136. 1 moneda de *SNGCop.*, n. 718-719
Tarifa (Bolonia, Cádiz)[24]	Esporádico	----	----	----	1 moneda de *Tamuda*

Tingi (Tánger, Marruecos)

Procedencia	Tipo hallazgo	Peso	Módulo	Posición cuño	N. de referencia Inventario-Museo Colección y otros datos de interés
Algaida, La (Sanlúcar de Barrameda, Cádiz)[25]	Excavaciones	3,87 gr	----	----	1 moneda de *Tingi*, sin mayor precisión. En MAP Cádiz: n. 14.812
Algodonales (Cádiz)[26]	Esporádico	13,11 gr	----	----	1 moneda de MAZARD, n. 614 (1ª serie, leyenda latina). En MAP Cádiz: n. 10.623

(*sigue*)

21. ALFARO ASINS, *Las monedas de Gadir*, cit., Hallazgo 31.9.

22. CHAVES, GARCÍA, FERRER (2000), *Sertorio*, cit., p. 1483.

23. VIDAL GONZÁLEZ, *Los hallazgos monetales*, cit., p. 353, n. 136; ALFARO ASINS, *Consideraciones sobre la moneda púnica*, cit., Hallazgo 65.

24. F. MATEU Y LLOPIS, *Hallazgos monetarios VII*, «Numario Hispánico», I, 1-2, 1953, pp. 225-64 (núm. 487-601), n. 532; ALFARO ASINS, *Consideraciones sobre la moneda púnica*, cit., pp. 21-68, Hallazgo 66.

25. ALFARO ASINS, *Consideraciones sobre la moneda púnica*, cit., Hallazgo 4.

26. *Ibid.*, Hallazgo 5.

(*continuación*)

Procedencia	Tipo hallazgo	Peso	Módulo	Posición cuño	N. de referencia Inventario-Museo Colección y otros datos de interés
Andalucía[27]	Esporádico	1,29 gr	----	----	1 moneda de *SNGCop.*, n. 738. Colección Cores
Andújar (Jaén)[28]	Esporádico	----	----	----	En *HCJG*: n. 87. 1 moneda de Mazard, n. 610-611 (últimas series fenicias)
Antequera (Málaga)[29]	Esporádico	----	----	----	En *HCJG*: n. 96. 1 moneda de *SNGCop.*, n. 745
Cádiz[30]	Esporádico	----	----	----	En *HCJG*: n. 42. 1 moneda de *SNGCop.*, n. 735-737
		3,29 gr	----	----	1 moneda de *SNGCop.*, n. 732-733. En map Cádiz: n. 2.811
		3,25 gr	----	----	1 moneda de *SNGCop.*, n. 734-737. En map Cádiz: n. 879
Carretera de Los Caños. Cerrado de Los Mimbres (Vejer de la Frontera, Cádiz)[31]	Esporádico	14,48 gr	31 mm	----	En *SAH*: n. 128. 1 moneda de Mazard, n. 592-593 (1ª serie, leyendas púnicas), con una cronología anterior al 38 a.C.
		13,9 gr	29 mm	----	En *SAH*: n. 129. 1 moneda de Mazard, n. 592-593 (1ª serie, leyendas púnicas), con una cronología anterior al 38 a.C.
Castillón de Mollina (Málaga)[32]	Esporádico	----	----	----	1 moneda de *Tingi*

(*sigue*)

27. *Ibid.*, Hallazgo 9.

28. Vidal González, *Los hallazgos monetales*, cit., p. 350, n. 87; Alfaro Asins, *Consideraciones sobre la moneda púnica*, cit., Hallazgo 10.

29. Vidal González, *Los hallazgos monetales*, cit., p. 351, n. 96; Alfaro Asins, *Consideraciones sobre la moneda púnica*, cit., Hallazgo 11.

30. Vidal González, *Los hallazgos monetales*, cit., p. 348, n. 42; Alfaro Asins, *Consideraciones sobre la moneda púnica*, cit., Hallazgo 20.

31. Chaves, García, Ferrer, *Sertorio*, cit., p. 1485.

32. Gozalbes, Gozalbes, *Sobre algunas monedas*, cit., p. 1194.

(*continuación*)

Procedencia	Tipo hallazgo	Peso	Módulo	Posición cuño	N. de referencia Inventario-Museo Colección y otros datos de interés
Cerro Barbésula (San Roque, Cádiz) [33]	Esporádico	----	----	----	En *MADSE*: n. 4. Colección D. Fgla. Similar a la MAZARD, n. 589-594, en concreto a los n. 589 o 591. Presenta en anv. cabeza con casco a derecha y en rev. dos espigas, a derecha leyenda púnica TNGA y debajo creciente invertido dentro de globo
Cortijo de Acebedo (Mijas, Málaga) [34]	Esporádico	----	----	----	En *MADSE*: n. 2. Colección D. Fgla. Similar a la MAZARD, n. 591. Presenta en anv. Cabeza de Melqart barbada a izquierda y en rev. dos espigas, en medio y en la parte baja creciente, y a los lados de las espigas, leyendas púnicas BALT y TGNT
		----	----	----	En *MADSE*: n. 3. Colección D. Fgla. Similar a la MAZARD, n. 589-594. Presenta en anv. cabeza de Melqart barbada a izquierda y en rev. dos espigas, en medio y en la parte baja creciente, y con leyenda muy borrosa
Dehesa de la Fantasía (Cortes de la Frontera, Málaga) (*Saepo*) [35]	Esporádico	----	----	----	En *MADSE*: n. 5. Colección P. Cor. Similar a la MAZARD, n. 589 o 591. Presenta en anv. cabeza a derecha y en rev. dos espigas, aunque una de ellas no se ve bien por el estado de conservación

(*sigue*)

33. *Ibid.*, p. 1191.
34. *Ibid.*, pp. 1190-1.
35. *Ibid.*, pp. 1191-2.

(*continuación*)

Procedencia	Tipo hallazgo	Peso	Módulo	Posición cuño	N. de referencia Inventario-Museo Colección y otros datos de interés
Las Campiñuelas (Monturque, Córdoba)[36]	Esporádico	16,86 gr	27 mm	1 h	En *MEMR*, Las Campiñuelas: n. 437. En *EGMPYR*, Las Campiñuelas: 44/002. 1 moneda de MAZARD, n. 591 (1ª serie, leyendas púnicas), con una cronología anterior al 38 a.C.
Málaga[37]	Esporádico	----	----	----	Una moneda de *Tingi* aparecida en el s. XIX en un lugar desconocido de Málaga

Zili (Arsilah, Marruecos)

Procedencia	Tipo hallazgo	Peso	Módulo	Posición cuño	N. de referencia Inventario-Museo Colección y otros datos de interés
Donadío (Vejer de la Frontera, Cádiz)[38]	Esporádico	2,56 gr	20 mm	6 h	En *SAH*: n. 2. 1 moneda de MAZARD, n. 627. *SNGCop.*, n. 743 (1º em. con leyenda púnica)
		3,30 gr	20 mm	12 h	En *SAH*: n. 3. 1 moneda de MAZARD, n. 628 (2º em. con leyenda púnica)
		2,82 gr	16 mm	12 h	En *SAH*: n. 4. 1 moneda de MAZARD, n. 628 (2º em. con leyenda púnica)
		2,34 gr	17 mm	17 h	En *SAH*: n. 5. 1 moneda de MAZARD, n. 629. *SNGCop.*, n. 745. (3º em. con leyenda púnica)
		2,44 gr	16 mm	3 h	En *SAH*: n. 6. 1 moneda de *Zili*

(*sigue*)

36. R. GIL FERNÁNDEZ, *Estudio de un grupo de monedas procedente de los yacimientos romanos de Los Paseillos, La Herradora, Las Campiñuelas y Los Torilejos* (=*EGMPYR* en Tablas), «ETF(hist)», 9, 1996, pp. 333-404; ID., *Monturque en época romana a través de sus monedas*, Córdoba 2001 (=*MEMR* en Tablas).

37. GOZALBES, GOZALBES, *Sobre algunas monedas*, cit., p. 1194.

38. CHAVES, GARCÍA, FERRER, *Sertorio*, cit., p. 1482.

(*continuación*)

Procedencia	Tipo hallazgo	Peso	Módulo	Posición cuño	N. de referencia Inventario-Museo Colección y otros datos de interés
Manzanete (Vejer de la Frontera, Cádiz)[39]	Esporádico	2,6 gr	15 mm	9 h	En *SAH*: n. 35. 1 moneda de MAZARD, n. 627. *SNGCop*., n. 743 (1º em. con leyenda púnica)
Patría, Cerro (Vejer de la Frontera, Cádiz)[40]	Esporádico	1,61 gr	16 mm	6 h	En *SAH*: n. 68. 1 moneda de MAZARD, n. 627. *SNGCop*., n. 743 (1º em. con leyenda púnica)
		1,5 gr	16 mm	----	En *SAH*: n. 69. 1 moneda de MAZARD, n. 628 (2º em. con leyenda púnica)
S. Ambrosio (Vejer de la Frontera, Cádiz)[41]	Esporádico	3,04 gr	19 mm	3 h	En *SAH*: n. 20. 1 moneda de MAZARD, n. 627. *SNGCop*., n. 743 (1º em. con leyenda púnica)
		1,90 gr	18 mm	3 h	En *SAH*: n. 21. 1 moneda de MAZARD, n. 627. *SNGCop*., n. 743 (1º em. con leyenda púnica)

Mauritania Oriental

Iol-Caesarea (Cherchel, Argelia)

Procedencia	Tipo hallazgo	Peso	Módulo	Posición cuño	N. de referencia Inventario-Museo Colección y otros datos de interés
Acinipo (Málaga)[42]	Esporádico	2,3 gr	17 mm	3 h	1 cuadrante, en anv. cabeza velada de Isis a izquierda. En el campo, a la derecha, letra neopúnica y en rev. tres espigas enlazadas en su base. Letras neopúnicas ilegibles entre aquellas, de *SNGCop*., n. 679-685, con una cronología del 100 a.C.

(*sigue*)

39. *Ibid*., p. 1483.
40. *Ibid*., p. 1484.
41. *Ibid*., p. 1482.
42. RODRÍGUEZ OLIVA, *Noticias numismáticas*, cit., p. 127; ALFARO ASINS, *Consideraciones sobre la moneda púnica*, cit., Hallazgo 1.

(*continuación*)

Procedencia	Tipo hallazgo	Peso	Módulo	Posición cuño	N. de referencia Inventario-Museo Colección y otros datos de interés
Andalucía[43]	Esporádico	----	----	----	1 moneda de *SNGCop.*, n. 679-685
Cádiz[44]	Esporádico	4,35 gr	----	----	1 moneda de *Iol-Caesarea* de MAZARD, n. 548. *SNGCop.*, n. 679-685, más en concreto como los n. 682-683. Conservada en el Museo Arqueológico Nacional
Carretera de Los Caños. Cerrado de Los Mimbres (Vejer de la Frontera, Cádiz)[45]	Esporádico	2,61 gr	18 mm	4 h	En *SAH*: n. 130. 1 moneda de MAZARD, n. 565. *SNGCop.*, n. 689
Peñón Negro (Alora, Málaga)[46]	Esporádico	----	----	----	1 moneda parecida a la encontrada en el Gabinete medallístico de la Bibliothéque Nationale de Paris
Villaricos (Almería)[47]	Esporádico	----	----	----	En *MPFPIE*: n. 9 (Lám. 1). 1 cuadrante, en anv. cabeza velada de Isis a izquierda. En el campo, a la derecha, letra neopúnica y en rev. tres espigas enlazadas en su base. Letras neopúnicas ilegibles entre aquellas, de *SNGCop.*, n. 679-685, con una cronología del 100 a.C. Esta moneda está descontextualizada y perforada.

43. ALFARO ASINS, *Consideraciones sobre la moneda púnica*, cit., Hallazgo 9.

44. ALFARO ASINS, *Las monedas de Gadir*, cit., Hallazgo 37; ID., *Consideraciones sobre la moneda púnica*, cit., Hallazgo 20.

45. CHAVES, GARCÍA, FERRER, *Sertorio*, cit., p. 1485.

46. GOZALBES, GOZALBES, *Sobre algunas monedas*, cit., p. 1194.

47. ALFARO ASINS, *Consideraciones sobre la moneda púnica*, cit., Hallazgo 75; ID., *La moneda púnica foránea en la Península Ibérica y su entorno*, en *Actas del X Congreso Nacional de Numismática (Albacete 1998)*, Madrid 2002, pp. 355-63 (= *MPFPIE* en Tablas).

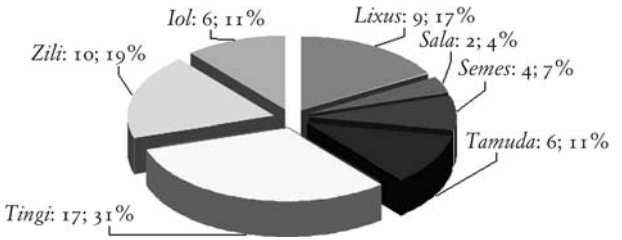


Fig. 1: Circulación monetaria de las cecas mauritanas en el sur de la Península Ibérica.

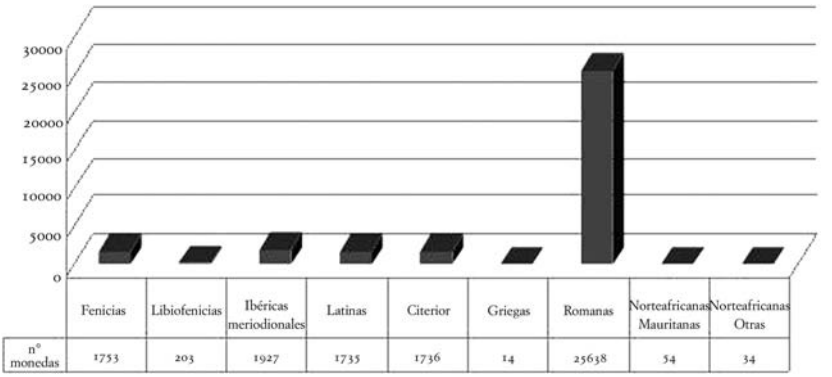


Fig. 2: Circulación monetaria en la *Ulterior*.

Como podemos ver en nuestro estudio, la presencia de monedas mauritanas en el sur peninsular es escasa y sólo contamos con 54 monedas de 7 talleres diferentes (FIG. 1). La ceca con mayor representación será *Tingi*, con 17 monedas y un 31% del total de la muestra. En segundo lugar encontramos la ceca de *Zili*, con 10 ejemplares y un 19%. En tercer lugar tenemos la ceca de *Lixus*, con 9 monedas y un 17%. Le siguen *Tamuda*, con 6 monedas y un 11%, *Iol-Caesarea*, con igual número de monedas y porcentaje, y *Semes*, con 4 monedas y un 7%. Por último, encontramos la ceca de *Sala*, la menos representada, con sólo 2 ejemplares y un 4%. Dentro de la Mauritania destacan fundamentalmente las monedas de talleres de la zona occidental con respecto a las de talleres de la zona oriental, con 48 monedas y un 89% del total frente a 6 monedas y un 11%. Comparando la presencia de monedas mauritanas con la de otras monedas de talleres norteafricanos en el sur peninsular, vemos que de las primeras tenemos 54 ejemplares mientras que de las segundas sólo contamos con 34 ejemplares, que suponen un 61,36% y

un 38,64% respectivamente, de un total de 88 monedas. Por último, comparando la presencia de monedas mauritanas con el resto de circulación monetaria de la provincia *Ulterior* (FIG. 2), que ocuparía a *grosso* modo las zonas sur y atlántica de *Hispania* y por tanto las que están más en contacto con la Mauritania, tenemos una representación muy escasa, como podemos ver en la siguiente tabla[48]:

			N. de monedas	**Porcentaje**
Hispania	*Ulterior*	Fenicias	1.753	5,30
		Libiofenicias	203	0,61
		Ibéricas merid.	1.927	5,82
		Latinas	1.735	5,25
	Citerior		1.736	5,25
Extrapeninsulares	Griegas	----	14	0,04
	Romanas	----	25.638	77,47
	Norteafricanas	Mauritanas	54	0,16
		Otras	34	0,10
Total			33.094	100

Con todos estos datos concluimos, en primer lugar, que la circulación monetaria de los talleres mauritanos en el sur peninsular tiene escasa importancia, al contrario de lo que ocurre en el caso inverso, ya que hemos constatado que en el territorio mauritano ha aparecido gran cantidad de numerario hispano, en algunas ocasiones mejor representado incluso que la propia moneda local; en segundo lugar, que las acuñaciones mauritanas, si no copian, al menos utilizan como referencia las acuñaciones del sur peninsular, sobre todo de aquellas ciudades fenicias costeras y especialmente de *Gadir*, ya que Mauritania comparte con estas ciudades una misma estructura económica, utiliza las monedas hispanas y acuña las suyas en un momento posterior y con similitudes tipológicas; por último, debemos decir que las acuñaciones mauritanas se realizan en un corto periodo de tiempo, con escaso número de emisiones y con un ámbito de circulación muy limitado, pues la mayoría de las monedas se han encontrado muy próximas al lugar de emisión.

48. Extraída de mi tesis doctoral *Circulación monetaria en el sur peninsular durante el periodo romano-republicano* de próxima publicación.

Patrizia Calabria, Francesco Di Jorio

Le zecche di Cartagine e Alessandria nella prima Tetrarchia

Lo scopo del presente contributo è di fornire una panoramica sulle zecche di Cartagine e Alessandria nel periodo compreso tra il 294 e il 313 d.C. Come punto di partenza per ciò che riguarda la riforma monetaria di Diocleziano si terrà presente l'articolo di L. Cracco Ruggini del 1961, mentre per lo studio delle emissioni si farà riferimento al VI volume del *Roman Imperial Coinage*, del 1967. I dati ottenuti saranno poi utilizzati per confrontarli con quelli ricavati dall'esame dei *folles* delle zecche di Alessandria e Cartagine, conservati nel Medagliere della Biblioteca Apostolica Vaticana. Gli esemplari del Medagliere Vaticano sono stati catalogati utilizzando il *RIC*[1]. Gli esemplari della zecca di Cartagine presenti nella collezione di Londra sono 76, con quasi la totalità delle monete battute sia come tipologia di dritti e rovesci sia come leggende e nei tre metalli coniati, mentre noi ne conserviamo 54 con otto tipologie, poche emissioni d'argento e molte in bronzo. Gli esemplari della zecca di Alessandria presenti a Londra sono 163, con grande varietà di tipologie e metalli, mentre quelli del Medagliere sono 45: 37 esemplari con al rovescio *Concordia militum* e al dritto Diocleziano (23) e Massimiano Erculio (14); 4 con il *Genio populi romani*, dei quali al dritto Massimiano (2) e Galerio (2); sempre di Galerio 1 con *Genio imperatoris* e 3 di Licinio con *Genio imperatoris*. Le monete sono presenti in rete sul sito della Biblioteca Apostolica Vaticana.

Il confronto nasce dalla curiosità dello studioso di comprendere come e perché si sia formata la collezione e se la sua consistenza possa essere attribuita a una scelta mirata oppure sia del tutto casuale, non essendoci ancora dei documenti certi a proposito delle

* Patrizia Calabria e Francesco Di Jorio, Dipartimento di Archeologia, Sapienza Università di Roma.

1. VOETTER (1921); COHEN (1886-88); MILNE (1933); DATTARI (1901).

L'Africa romana XVIII, *Olbia 2008*, Roma 2010, pp. 797-814.

monete di questo periodo presenti in Vaticano. Si riscontra immediatamente una minore variazione di tipi, leggende e di esemplari con buone caratteristiche di conservazione. Gli esemplari vaticani, nonostante siano accuratamente conservati e catalogati, sembrano non far parte di una collezione che porti a un'antologia completa degli esemplari emessi.

Per la zecca di Cartagine il numero degli esemplari è abbastanza consistente e la maggioranza presenta al rovescio le legende: *Felix adventus Augustorum nostrorum* (13), *Salvis Augustorum et Caesarum Felix Karthago* (26), solo di Diocleziano *Annona Augusti* (1), *VotaXX/FK* (2) e un esemplare di *Conservatori Africae suae* e (2) *Iovi Conservatori Augusti*, *Votis* XX *Felix Karthago* (4) di Massimiano, come anche un esemplare di *Conservatori Africae suae* di Massenzio. Le legende sono tutte beneauguranti e le monete che le riportano sono state emesse per l'arrivo dell'imperatore con il suo seguito di soldati e dignitari. Successivamente gli esemplari potrebbero essere ritornati a Roma in seguito a transazioni commerciali o come gruzzoli riportati, ad esempio, dai soldati.

Per la zecca di Alessandria la differenza tra i due medaglieri è notevole, e ancora di più si nota tra gli esemplari emessi dopo Diocleziano e quelli relativi al precedente periodo imperiale, conservati sempre in Vaticano.

La zecca di Cartagine

Una zecca stabile fu istituita a Cartagine soltanto qualche tempo dopo la riforma di Diocleziano, nel 297 d.C., all'arrivo di Massimiano in Africa dopo la sua campagna in Spagna, per sedare la rivolta dei Quinquegentiani: con essa l'Augusto poteva pagare le spese per le operazioni militari, trasferendovi parte delle attrezzature della zecca di Roma che proprio in quell'epoca fu ridotta a quattro officine. Il fatto che la zecca, istituita per necessità militari, utilizzasse maestranze e forse coni romani, spiega il riflesso dello stile del ritratto romano presente in queste coniazioni, e forse anche la rapida sequenza delle emissioni di bronzo. Così anche Cartagine ebbe quattro officine, contrassegnate prima con le iniziali latine *P(rima)*, *S(ecunda)*, *T(ertia)* e *Q(uarta)*, poi con i numerali greci A, B, Γ e Δ. Il marchio di zecca sull'oro, sull'argento e sul bronzo è di solito *P(ercussa) K(arthagine)*, seguito – solamente sui *folles* – dall'indicazione di officina; sugli antoniniani è presente la sigla *F(elix) K(arthago)*, ma non è indicata alcuna officina. Tuttavia

la maggior parte delle emissioni in argento e bronzo, fino a Massenzio, reca la sola indicazione dell'officina, in quanto questa zecca era facilmente riconoscibile per l'uso dei particolari rovesci, rappresentanti l'Africa o Cartagine. Massenzio chiuse la zecca verso la fine del 307 o agli inizi del 308 d.C., e ne trasferì le officine a Ostia. Le successive emissioni dell'usurpatore L. Domizio Alessandro furono di stile grossolano e, pur riportando la sigla ufficiale della zecca di Cartagine, sembrano provenire da un'officina improvvisata. La riconquista dell'Africa da parte di Massenzio non fu seguita dalla riapertura della zecca di Cartagine: Costantino non la riaprì fin quando non sconfisse definitivamente Massenzio. È infine da assegnare a Cartagine una serie di "nummi" caratterizzata da insolite leggende del D/ *Domino nostro*, *Dominis nostris*, *Dominorum nostr. P. Aug.*, perché una delle leggende del rovescio nomina questa città (*Cartagine P.P.*). La data e l'occasione della coniazione sono incerte: ma la riluttanza di chi coniò queste emissioni a indicare sulle monete un determinato nome imperiale ne rende probabile l'attribuzione al periodo della rivolta di Bonifacio (422-428 d.C.), il quale si rifiutò di riconoscere sia Onorio, sia Giovanni, sia Valentiniano III. La zecca di Cartagine fu infine attiva durante l'epoca vandalica.

Le monete della collezione del Medagliere della Biblioteca Apostolica Vaticana, relative alla zecca di Cartagine, sono 54 e coprono un arco cronologico che va dal 296 al 307 d.C. Il nominale è il *follis*.

Si possono dividere in base alle emissioni, in tre gruppi:

– I gruppo: PKS-Q, *follis*, 3 officine, 8,120-11,378 g. Questa emissione è relativa a Massimiano Erculio come Augusto, e Costanzo e Galerio come Cesari. Coniata esclusivamente per i tipi del R/, con la leggenda *Felix Advent Augg nn*. Secondo il sistema della distribuzione delle officine, la S è di competenza di Massimiano Erculio, mentre ai Cesari è affidata la T. Le emissioni si datano tra il 296 e il 298 d.C.

– II gruppo: PKA-Γ, *follis*, 3 officine, 6,164-10,610 g. Anche in questo caso sono attive tre officine, e anche qui vige la divisione delle zecche tra gli Augusti e i Cesari. Per le leggende del R/, *Advent Aug nn* è quella più diffusa, mentre due emissioni si discostano, e precisamente: una riferita a Diocleziano, con al D/ il riferimento a *Beatissimo sen(iori)* e al R/ la leggenda *Providentia deorum quies Augg*. Nel campo di questa moneta ritroviamo la sigla SF, la cui interpretazione come *S(enior) F(elicissimus)* è messa più volte in dub-

bio nel *RIC* VI, ma secondo la nostra interpretazione questo riferimento può benissimo trovare un riscontro con il *sen(iori)* del D/, e quindi si propone di accettare lo scioglimento di SF in, appunto, *S(enior) F(elicissimus)*. L'altra emissione, di Massimiano Erculio, riporta al R/ la leggenda *Conservatores Africae suae*, e trova però una corrispondenza con il IV gruppo – quarta emissione, proposta nel *RIC* VI. Queste emissioni si datano tra il 297 e il 307 d.C.

– III gruppo: A-Δ, 4 officine, 1,727-11,292 g. In quest'ultimo gruppo sono presenti tre tipologie di leggende del R/: *Salvis Augg et Caess Fel Kart*, *Conservator-Africae*, *Iovi Conser-vat Aug*, seppur con lievi differenze. Per il D/, su alcune monete si riscontrano le lettere H e I, che indicano la consueta divisione delle officine. Su due emissioni, rispettivamente di Massenzio e Massimiano, mentre nella leggenda del D/ compare la consueta titolatura imperiale, al R/, oltre alla leggenda *Conservator-Africae*, nel campo ricompaiono le lettere SE F – *Se(nior) F(elicissimus)*, anche se nelle rispettive titolature del D/ non compare *Sen*. Le emissioni si datano tra il 298 e il 307 d.C.

La zecca di Alessandria

Si deve all'imperatore Diocleziano la creazione del sistema tetrarchico nel 286 d.C., un anno dopo la sua salita al potere. Diocleziano e Massimiano, quest'ultimo assunto come collega (*Augustus*) per l'Occidente, adottarono i rispettivi generi Galerio e Costanzo Cloro, nominandoli nel 293 d.C. loro successori (*Caesares*) e abdicando in loro favore nel 305 d.C.

La zecca di Alessandria emise tetradrammi in nome e con il ritratto dei due Augusti e dei loro Cesari: Diocleziano dal primo al dodicesimo anno del suo regno; Massimiano dal primo all'undicesimo; Galerio e Costanzo dal primo al quarto. Gli ultimi tetradrammi alessandrini furono emessi tra il 295 e il 296 d.C., ovvero fino al dodicesimo anno di regno di Diocleziano, al quale si deve la chiusura dell'ultima zecca provinciale dell'Oriente romano, per introdurre anche in Egitto il sistema monetario diffuso ormai in tutto l'Impero. La riforma varata dal fondatore dell'ordinamento tetrarchico si inserisce nel solco tracciato nel 274 d.C. dalla riforma monetaria dell'imperatore Aureliano che mirava a unificare la monetazione provinciale con quella imperiale, creando un unico sistema monetario. Non è sicuro se in Egitto l'emissione della nuova moneta si sovrappose per alcuni anni a quella delle monete greche

o se avvenne solo dopo la chiusura della zecca provinciale: nel primo caso la riforma diocleziana si collocherebbe nel 294 d.C.; nel secondo nel 296 d.C.

La leggenda delle monete alessandrine coniate dal primo al sesto anno di regno di Diocleziano concorda con la titolatura di alcuni radiati pre-riforma della zecca di Roma: ΑΥΤΟΚΡΑΤΟΡ ΚΑΙΣΑΡ ΓΑΙΟΣ ΟΥΑΛΕΡΙΟΣ ΔΙΟΚΛΗΤΙΑΝΟΣ ΣΕΒΑΣΤΟΣ (*Imperator Caesar Caius Valerius Diocletianus Augustus*); mentre quella più breve ΔΙΟΚΛΗΤΙΑΝΟΣ ΣΕΒΑΣΤΟΣ (*Diocletianus Augustus*) è riconducibile agli anni compresi tra il settimo e il dodicesimo del suo regno ed è assimilabile a quella degli aurei pre-riforma, attribuibili forse alle zecche di Cizico e di Antiochia.

Anche le monete di Massimiano coniate ad Alessandria presentano una leggenda lunga e una più breve.

La prima è presente sulle monete coniate dal primo al quinto anno del suo regno e concorda con le monete d'oro pre-riforma della zecca di Ticino: ΑΥΤΟΚΡΑΤΟΡ ΚΑΙΣΑΡ ΜΑΡΚΟΣ ΑΥΡΗΛΙΟΣ ΟΥΑΛΕΡΙΟΣ ΜΑΞΙΜΙΑΝΟΣ ΣΕΒΑΣΤΟΣ (*Imperator Caesar Marcus Aurelius Valerius Maximianus Augustus*). La seconda ΜΑΞΙΜΙΑΝΟΣ ΣΕΒΑΣΤΟΣ (*Maximianus Augustus*) concorda invece con la titolatura sulle monete d'oro pre-riforma della zecca di Cizico. Un fenomeno simile si può riscontrare anche sulle monete dei due Cesari: ΦΛΑΟΥΙΟΣ ΚΩΝΣΤΑΝΤΙΟΣ ΚΑΙΣΑΡ (*Flavius Constantius Caesar*) degli anni 1-4 e ΚΩΝΣΤΑΝΤΙΟΣ ΚΑΙΣΑΡ (*Constantius Caesar*) solo per l'anno 4; ΓΑΛΕΡΙΟΣ ΜΑΞΙΜΙΑΝΟΣ ΚΑΙΣΑΡ (*Galerius Maximianus Caesar*) degli anni 1-4, e ΜΑΞΙΜΙΑΝΟΣ ΚΑΙΣΑΡ (*Maximianus Caesar*) dell'anno 4.

Negli anni 296-297 d.C. ebbe luogo in Egitto la rivolta di Domizio Domiziano che coincise con la rinascita della moneta greca di mistura: essa si basava su un sistema probabilmente di due nominali (tetradrammi e ottodrammi) coniati ad Alessandria sia con il nuovo sistema (leggenda e metrologia latine) che con il vecchio (leggenda e metrologia greche). L'insurrezione si concluse nel 297 d.C., con la vittoria di Diocleziano sul nemico rifugiatosi ad Alessandria, capitolata dopo un duro assedio.

Gli scarsi ripostigli monetari successivi alla riforma rinvenuti in Egitto sembrano evidenziare un processo di tesaurizzazione esclusiva del bronzo, e soprattutto sono costituiti per poco più del 50% da monete coniate dalla zecca di Alessandria, mentre il resto proviene in maggioranza dalle zecche orientali, in primo luogo da An-

tiochia: questo dipese senza dubbio dalla riduzione del numero delle officine alessandrine.

Durante il regno di Diocleziano furono attive contemporaneamente ad Alessandria al massimo quattro officine che per distinguersi utilizzarono la stella e poi le lettere A, B, Γ, Δ. La produzione alessandrina in questo periodo fu consistente soprattutto nei primi tre anni, poi subì un inesorabile declino, tranne durante l'ottavo anno, e divenne scarsa nel corso degli ultimi anni. Fra il secondo e il sesto anno furono attive quattro officine ad Alessandria: due destinate alla produzione dei tetradrammi di Diocleziano e due a quella delle monete di Massimiano. In ogni coppia solo un'officina si differenziava dall'altra con il segno distintivo di una stella. Nel settimo anno e nella prima parte dell'ottavo le officine in funzione erano diminuite della metà: una coniava le monete di Diocleziano e l'altra quelle di Massimiano, che conservavano ancora il segno distintivo della stella. Solo nella seconda parte dell'ottavo anno fino al decimo le officine tornarono a essere quattro, distinte da una lettera presente nell'esergo: A e Δ per Diocleziano, e B e Γ per Massimiano. In seguito si ridussero a due officine e infine solo a una.

Il Milne ha notato un peggioramento della qualità tecnica della produzione del IV secolo rispetto a quello precedente: i tondelli si presentano meno tondi e regolari nei bordi, fortemente sfrangiati e con l'incisione del conio meno profonda[2]. L'unica eccezione in questo periodo è forse rappresentata solo dalle monete coniate da Domizio Domiziano.

Nel corso del suo regno Diocleziano introdusse una serie di nuovi e oggi molto rari rovesci e allo stesso tempo diminuì l'eccessiva varietà dei tipi già esistenti a pochi, tra i quali Zeus ed Herakles, divinità tutelari rispettivamente di *Diocletianus Iovius* e di *Maximianus Herculius*. Nei primi sette anni di regno di Diocleziano e nei primi sei di Massimiano i rovesci sono comuni. Solo Homonoia stante fu introdotta nel secondo anno del regno di Diocleziano (primo di Massimiano) e deve essere interpretata come celebrazione della nascente diarchia. Sempre nello stesso anno fu introdotto il rarissimo tipo dei busti di Serapis e Helios. Sulle monete di Diocleziano si trovano i tipi di Zeus stante, di Zeus seduto (settimo e ottavo anno) e di Harpokrates (ottavo anno), e su quelle di Massimiano i tipi

2. Milne (1933).

nuovi di Herakles nudo stante (settimo e ottavo anno). Il tipo della corona di alloro, presente sulle monete di Diocleziano (nono anno) e di Massimiano, forse è da mettere in relazione con i *Vota soluta*. I tipi con corona d'alloro e la leggenda ΠΕΡΙΟΔΟΣ ΔΕΚΑΤΗ presenti su rari tetradrammi celebrano i dieci anni di regno (*Decennalia*) di Diocleziano: non è chiaro se esistano monete simili che celebrino la stessa ricorrenza in Occidente. Furono inoltre introdotti nuovi tipi di rovescio che oggi sono rari: l'imperatore e Ares stanti (dodicesimo anno di Diocleziano); il busto di Hermes, quello di Ares, quello di Massimiano, Roma seduta con lupa e gemelli, Hermes seduto (tutti del decimo anno di Massimiano tranne gli ultimi due che risalgono all'undicesimo); Ares stante vicino a Nike, il busto di Costanzo (terzo e quarto anno di Costanzo).

Il Callu[3] ritiene che le monete d'argento della riforma diocleziana non inizino ad Alessandria che nella primavera dell'anno 297 d.C., data che egli ritiene coincidere con la fine dell'usurpazione di Domizio Domiziano, e che la riforma si completi nel 298 d.C. Il Gautier[4], invece, crede che l'inizio della monetazione d'argento sia da porre prima della rivolta di Domizio Domiziano, e divide la produzione monetaria di Alessandria successiva alla riforma in quattro emissioni successive: la prima e la terza sarebbero costituite, secondo lo studioso, da due serie. Tutte e quattro le emissioni riportano nell'esergo del rovescio la leggenda *Ale(xandria)*.

Le monete della collezione del Medagliere della Biblioteca Apostolica Vaticana, relative alla zecca di Alessandria, sono 44 e coprono un arco cronologico che va dal 295 al 310 d.C. Il nominale è il *follis* e le sue frazioni. Invece le monete presenti nel catalogo del *RIC* VI sono 163: di queste ben 135 esemplari sono *folles* e relative frazioni. Per quanto riguarda le leggende del rovescio, nel *RIC* ne sono riportate 15, mentre quelle dei nummi del Medagliere sono soltanto 4. La consueta caratteristica è che all'esergo presentano tutte l'indicazione della zecca: ALE. Si possono dividere in base alle emissioni, in quattro gruppi:

– I gruppo: A-Δ, 2 officine, ALE, frazione di *follis*, 2,548-4,593 g. Questo tipo di emissioni è riferito a Diocleziano e Massimiano in qualità di Augusti, è presente la leggenda del R/ *Concordia militum*, seppur con lievi varianti. Si datano tra il 296 e il 297 d.C.

3. Callu (1969).
4. Gautier (1984).

– II gruppo: A-ε, 5 officine, XXI, ALE, *follis*, 7,723-10,636 g. In questo caso sono Massimiano (Augusto) e Galerio (Cesare) che emettono moneta. La leggenda del R/ è *Genio populi romani*. La sigla XXI (oppure XX I) è presente esclusivamente nelle zecche di Alessandria e Siscia: si riferisce al cambio con una unità in argento puro che era di 1:20. L'emissione si data tra il 300 e il 301 d.C.
– III gruppo: A-ς, 6 officine, KP (marchi di controllo), follis, 5,371-10,636 g. Emissioni di Licinio e Galerio (come Augusti). La leggenda del R/ è *Genio imperatoris*. Si datano tra il 308 e il 310 d.C.
– IV gruppo: H, 1 officina, N (marchio di controllo), ALE, *follis*, 4,109 g. L'emissione si riferisce a Licinio in qualità di Augusto, con leggenda al R/ *Genio Augusti*. Sembrerebbero essere attive otto officine. La data dell'emissione è il 313 d.C.

Per quanto riguarda la consistenza delle collezioni di monete emesse dalla zecca di Alessandria conservate presso la Biblioteca Apostolica essa è notevole, per l'Impero romano fino a Diocleziano: la collezione comprende pressoché tutte le monete emesse e conosciute nei tre metalli; mentre da Diocleziano in poi le emissioni sono scarse e mal conservate, come se l'attenzione alla conservazione delle monete con leggenda greca fosse maggiore, anche se le 281 monete sono frutto di lasciti e acquisti. Per le monete conservate nel medagliere vaticano sono state trovate in archivio tracce di lasciti o acquisti, ma solo alcune monete portano l'indicazione della provenienza: Prop = *propaganda fide*, segnale che erano conservate presso l'istituto.

In conclusione le monete appartenenti alle due zecche africane conservate presso il Medagliere Vaticano sono relativamente poche e non di grande conservazione; la scelta dei rovesci è ricca ma non esaustiva e spesso le emissioni sono quelle che accompagnavano i viaggi dell'Augusto. Possiamo supporre che esse abbiano viaggiato verso Roma al seguito imperiale e che probabilmente parte di queste monete provenienti dal territorio dell'Urbe sia stata consegnata, successivamente, all'autorità vaticana e quindi immessa nella collezione, ma ovviamente questa è un'ipotesi verosimile, non una certezza.

P. C.

La riforma di Diocleziano

Malgrado il tentativo di Aureliano di attribuire un valore fisso all'antoniniano, considerato convenzionalmente come una moneta d'argento, la sfiducia del pubblico aveva impedito che esso fosse accettato come tale: Diocleziano riconobbe l'impossibilità di insistere in questa politica monetaria, e nel 295-296 d.C. intraprese una fondamentale riforma. Ricomparve così una moneta d'argento, di ottima lega (90-95% di fino), coniata sulla base ponderale di 1/96 di libbra, come risulta, oltre che dal peso degli esemplari pervenutici, anche dal fatto che molte emissioni sono contrassegnate XCVI: non conoscendone con certezza l'antica denominazione, la si chiama per convenzione "argenteo". Contemporaneamente, l'antoniniano e il denario furono inseriti nel nuovo sistema come monete di bronzo (di conseguenza i nuovi antoniniani non furono più contrassegnati XXI o KA e persero anche la modesta percentuale di argento fino ad allora conservata), e furono aboliti gli assi e i semissi, che non avevano più ragione di esistere come frazioni di un antoniniano e di un denario di bronzo relegati ai gradini più bassi della scala dei valori monetari. Infine, fu introdotta una nuova moneta di bronzo con circa il 4% di argento, del peso di 9-12 g, che chiamiamo convenzionalmente *follis*. Nelle fonti posteriori a Diocleziano la parola *follis* (= borsa) è usata non soltanto per indicare una moneta, ma più spesso per indicare somme diverse di monete; probabilmente il termine, originariamente usato in questo secondo senso, passò poi a significare una moneta equivalente a un certo numero di monete più piccole. Come unità monetaria rimase il denario di bronzo. Per l'evidente somiglianza dell'argenteo con il denario neroniano, si è supposto che Diocleziano abbia voluto prendere a modello il sistema di Nerone, ristabilendo la relazione 1 aureo = 25 argentei; poiché l'aureo si era ormai stabilizzato sul peso di 1/60 di libbra, il rapporto tra l'oro e l'argento che se ne ricava corrisponde sostanzialmente a quello di circa 1:15 che è attestato in papiri egiziani dell'età diocleziana.

Tab. 1: Caratteristiche delle monete nella riforma di Diocleziano.

Moneta/metallo	Peso/valore		Dimensioni	Sigla
Aureo (oro)	1/60 di libbra	5,45 g	mm 19-21	(2)
Argenteo (argento)	1/96 di libbra	3,41 g	mm 18-21	(XCVI)
Follis (lega 5% argento 95% bronzo)	1/21 di libbra	15,6 g (teorico), 9-12 g (effettivo)	mm 27-29	(XXI)
1/2 *follis* (bronzo)	1/42 di libbra	7,79 g (teorico), 6-6,5 g (effettivo)	mm 25-26	
Antoniniano (bronzo)	1/84 di libbra	3,89 g	mm 20-21	
Denario (bronzo)	1/168 di libbra	1,94 g	mm 16-17	

Tab. 2: Presunta ricostruzione del sistema introdotto nel 295/296 da Diocleziano (supponendo per il *follis* il valore di 8 denari).

Valore espresso in:	Libbre d'oro	Aurei	Argentei	*Folles*	Antoniniani	Denari
Libbra d'oro	1	60	1500	4687 1/2	18750	37500
Aureo		1	25	78 1/8	312 1/2	625
Argenteo			1	3 1/8	12 1/2	25
Follis				1	4	8
Antoniniano					1	2
Denario						1

Catalogo[5]

Per quanto riguarda le monete della collezione del Medagliere Vaticano, come già detto quelle di Cartagine sono 54, mentre quelle della zecca di Alessandria sono 44. Nella presente schedatura verranno prese in considerazione le leggende del R/, riducendo così gli esemplari a sette per Cartagine, e quattro per Alessandria. I nominali sono tutti *follis*.

Zecca di Cartagine (FIG. 1)

1. Inv. BAV: 10986108
D/ IMP(ERATOR) MAXIMIANVS P(IVS) F(ELIX) AVG(VSTVS)
Testa laureata dell'imperatore volta a d. Contorno perlinato.
R/ FELIX AD-V-ENT(VS) AVG(VSTORVM) N(OSTRORVM)
Africa stante frontale con testa volta a s., indossa lunga veste e pelle di elefante; tiene uno stendardo nella d. e una zanna nella s.; ai piedi un leone e un toro. Contorno perlinato. Nel campo: H. In esergo: PKS. 10,501 g, 29 mm. Datazione: 298 d.C. Bibl.: *RIC* VI, p. 426, n. 23 b.

Questo tipo di leggenda del R/ è presente in 14 esemplari, con leggere differenze: quella significativa riguarda una emissione di Galerio, del 297 d.C., dove viene ricordato non solo l'*adventus* degli Augusti, come nella maggior parte degli esemplari conservati, ma anche quello dei Cesari. Le officine attive sono da A a Γ e da S a Q: si riscontra, nel campo la compresenza – per l'indicazione dell'officina appunto – di numerale in greco e latino. Nel campo, H ossia l'indicazione Ercole, che proteggeva la famiglia di Massimiano. Il marchio di fabbrica è sempre lo stesso per tutte le emissioni: *P(ercussa) K(arthagine)*.

2. Inv. BAV: 10986472
D/ IMP(ERATOR) DIOCLETIANVS P(IVS) F(ELIX) AVG(VSTVS)
Testa radiata dell'imperatore volta a d. Contorno perlinato.

5. Tutte le monete possono essere consultate sul sito della Biblioteca Apostolica Vaticana: http://www.vaticanlibrary.va/, nella sezione cataloghi online, Monete e Medaglie.

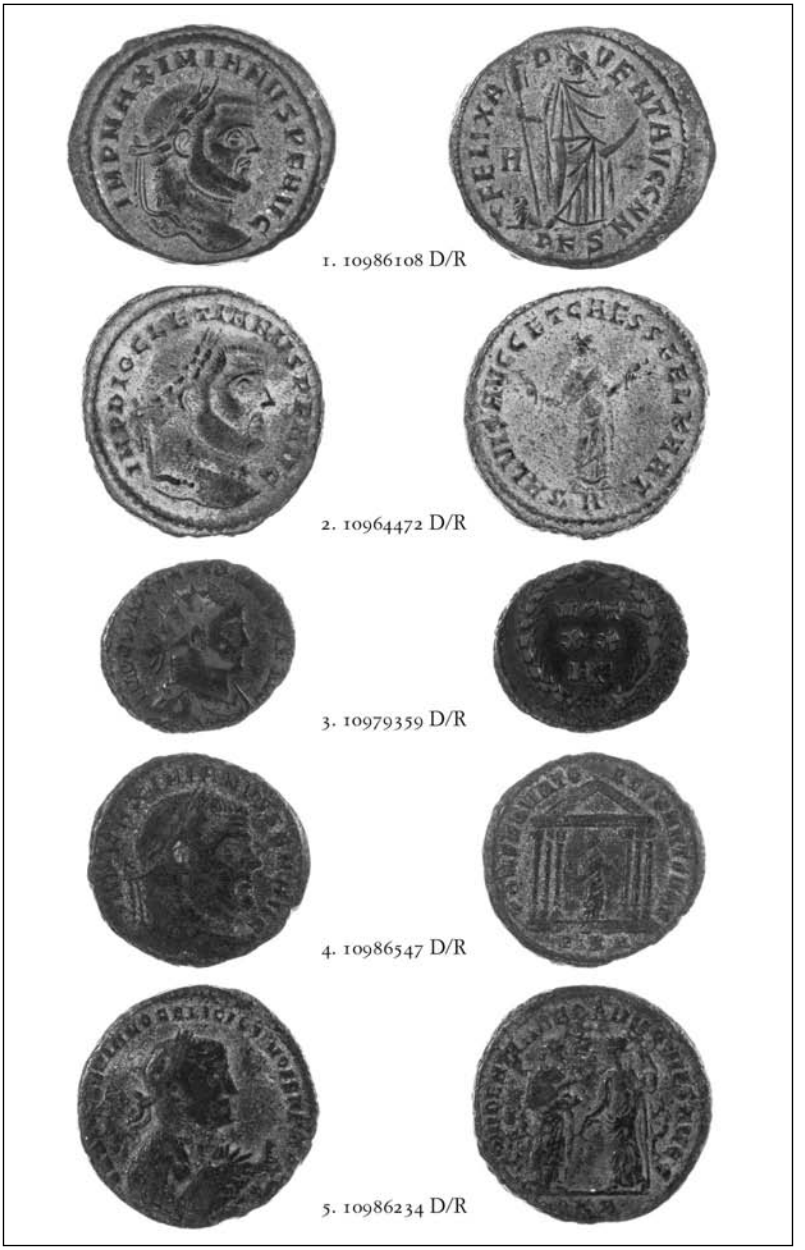


Fig. 1: monete 1-5 (D/R). Zecca di Cartagine, il primo numero corrisponde a quello dell'ordine seguito nel catalogo; la seconda serie numerica indica il numero di inventario assegnato nel Medagliere della BAV.

R/ SALVIS AVG(VSTORVM) ET CAES(SARVM) FEL(IX) KART(HAGO)
Cartagine stante frontale in lunga veste, con testa volta a s., tiene in entrambe le mani dei frutti. Contorno perlinato. In esergo: A. 10,506 g, 26 mm. Datazione: 299-303 d.C. Bibl.: *RIC* VI, p. 427, n. 31 a.

Le emissioni presenti sono 27: la differenza con quelle precedenti consiste nel fatto che non è indicata la zecca in esergo, ma solo il numerale, in greco, per le varie officine, da A a Δ; su dieci emissioni, nel campo, troviamo il marchio I (Giove) e H (Ercole), che indica anche la divisione delle zecche tra gli Augusti. Dalla leggenda del D/ si rileva come questa tipologia di emissioni sia comune sia per gli Augusti che per i Cesari.

3. Inv. BAV: 10979359
D/ IMP(ERATOR) C(AESAR) DIOCLETIANVS P(IVS) F(ELIX) AVG(VSTVS)
Testa radiata dell'imperatore volta a d. Busto paludato. Contorno perlinato.
R/ VOT(IS) XX dentro una corona d'alloro.
Nel campo: FK. 3,043 g, 10,9 mm. Datazione: 303 d.C. Bibl.: Cohen (1886-88), t. VI, p. 476, n. 542 var.; *RIC* VI, p. 427, n. 37 a.

Queste emissioni, presenti in cinque esemplari, si riferiscono a Diocleziano e Massimiano Erculio, e celebrano i voti per i 20 anni di regno. Non è indicato il nome della zecca né alcuna officina: nel campo è presente solo l'indicazione *F(elix) K(arthago)*.

4. Inv. BAV: 10986547
D/ IMP(ERATOR) MAXIMIANVS SEN(IOR) AVG(VSTVS)
Testa laureata dell'imperatore volta a d. Contorno perlinato.
R/ CONSERVATO-RES KART(HAGO) SVAE
Cartagine stante frontale, con testa volta a s., tiene con entrambe le mani dei frutti, al centro di un tempio esastilo. Contorno perlinato. In esergo: PKA. 6,164 g, 28 mm. Datazione: 307 d.C. Bibl.: *RIC* VI, p. 432, n. 59 (manca l'esergo).

Nella collezione del Medagliere è presente un solo esemplare con questo tipo di leggenda del R/. Ritroviamo all'esergo l'indicazione della zecca e dell'officina.

5. Inv. BAV: 10986234
D/ D(OMINO) N(OSTRO) DIOCLETIANO BEATISSIMO SEN(IORI) AVG(VSTO)
Testa radiata dell'imperatore volta a d. Busto paludato. Contorno perlinato.
R/ PROVIDENTIA DEORVM QVIES AVG(VSTORVM)
La Providentia stante a d. che tende la mano verso la Quies stante a s.; la prima tiene un ramo rivolto a terra, la seconda si appoggia a uno scettro. Contorno perlinato. Nel campo: S/F. In esergo: PKA. 9,008 g, 27 mm. Datazione: 305-306 d.C. Bibl.: *RIC* VI, p. 428, n. 41 a.

Di questa emissione è presente un solo esemplare. Ritroviamo le caratteristiche di alcune monete in precedenza esaminate: indicazione della zecca e officina all'esergo; di nuovo la presenza della sigla SF al R/, che sembra essere sempre in connessione con il SEN del D/.

6. Inv. BAV: 10988708
D/ IMP(ERATOR) MAXIMIANVS SEN(IOR) AVG(VSTVS)
Testa laureata dell'imperatore volta a d. Contorno perlinato.
R/ CONSERVATOR AFRICAE SVAE
Africa stante frontale, con testa volta a s., in lunga veste e con pelle di elefante sulla testa; tiene con la destra uno stendardo e con la s. una zanna; ai piedi un leone e un toro. Contorno perlinato. Nel campo: SE/F. In esergo: H. 9,364 g, 25 mm. Datazione: 307 d.C. Bibl.: *RIC* VI, p. 432, n. 56.

Questa emissione, battuta per ordine di Massenzio, è presente in due esemplari: la differenza si riscontra nelle leggende: al D/, in un esemplare troviamo SEN, mentre nell'altro P F; al R/ in un'emissione manca SVAE. In esergo è indicato solo il numero dell'officina, mentre nel campo della sigla SE/F, contrariamente ai dubbi sul suo significato espressi nel *RIC* VI, si può benissimo accettarne lo scioglimento in *Se(nior) F(elicissimus)*, che si ricollega alla leggenda del D/ di uno degli esemplari.

7. Inv. BAV: 10988717
D/ IMP(ERATOR) DIOCLETIANVS AVG(VSTUS)
Testa laureata dell'imperatore volta a d. Busto paludato. Contorno perlinato.
R/ IOVI CONS-E-RVAT(ORI) AVG(VSTI)
Giove nudo, stante, si appoggia con la s. a una lancia e impugna

con la d. il fulmine. Dalla spalla s. pende il mantello. In esergo: Δ. 1,727 g, 14 mm. Datazione: 303 d.C. Bibl.: Cohen (1886-88), t. VI, p. 437, n. 226 (simile).

Emissione attribuita a Diocleziano, e presente solo in due emissioni con piccolissime varianti nella leggenda del R/, riporta indicato il numerale dell'officina.

Zecca di Alessandria (FIG. 2)

1. Inv. BAV: 10978856
D/ IMP(ERATOR) C(AESAR) C(AIVS) VAL(ERIVS) DIOCLETIANVS P(IVS) F(ELIX) AVG(VSTVS)
Testa radiata dell'imperatore volta a d., busto paludato. Contorno perlinato.
R/ CONCORDIA MI-LITVM
Giove stante sulla d. che si appoggia con la s. a una lancia mentre con la d. porge all'imperatore, stante sulla s. in tenuta militare, un globo sormontato da una Nike che lo incorona. 3,499 g, 22 mm. Bibl.: *RIC* VI, p. 667, n. 46.

L'emissione con questo tipo di leggenda al R/ è presente in 32 esemplari: nella leggenda si possono riscontrare lievi differenze; in 21 emissioni, nel campo, è indicata l'officina con il numerale in greco, da A a Δ; in esergo si può trovare l'indicazione della zecca ALE, oppure, come solo su due emissioni, il rapporto di cambio XXI o XXII.

2. Inv. BAV: 10986050
D/ GAL(ERIVS) VAL(ERIVS) MAXIMIANVS NOB(ILISSIMVS) CAES(AR)
Testa laureata dell'imperatore volta a d. Contorno perlinato.
R/ GENIO POPV-L-I ROMANI
Genio nudo stante a s., con *modius* sulla testa e con clamide sulla spalla d.; tiene nella d. una patera da cui fuoriesce del liquido, e con la s. la cornucopia. Contorno perlinato.
Nel campo: XX/EI. In esergo: ALE. 4,109 g, 21 mm. Datazione: 301 d.C. Bibl.: *RIC* VI, p. 655, n. 33 b.

Questa serie di emissioni è stata coniata da Massimiano come Augusto, e da Galerio in qualità di Cesare. Si conservano 4 esemplari che presentano lievi differenze nella leggenda del R/. Come di con-

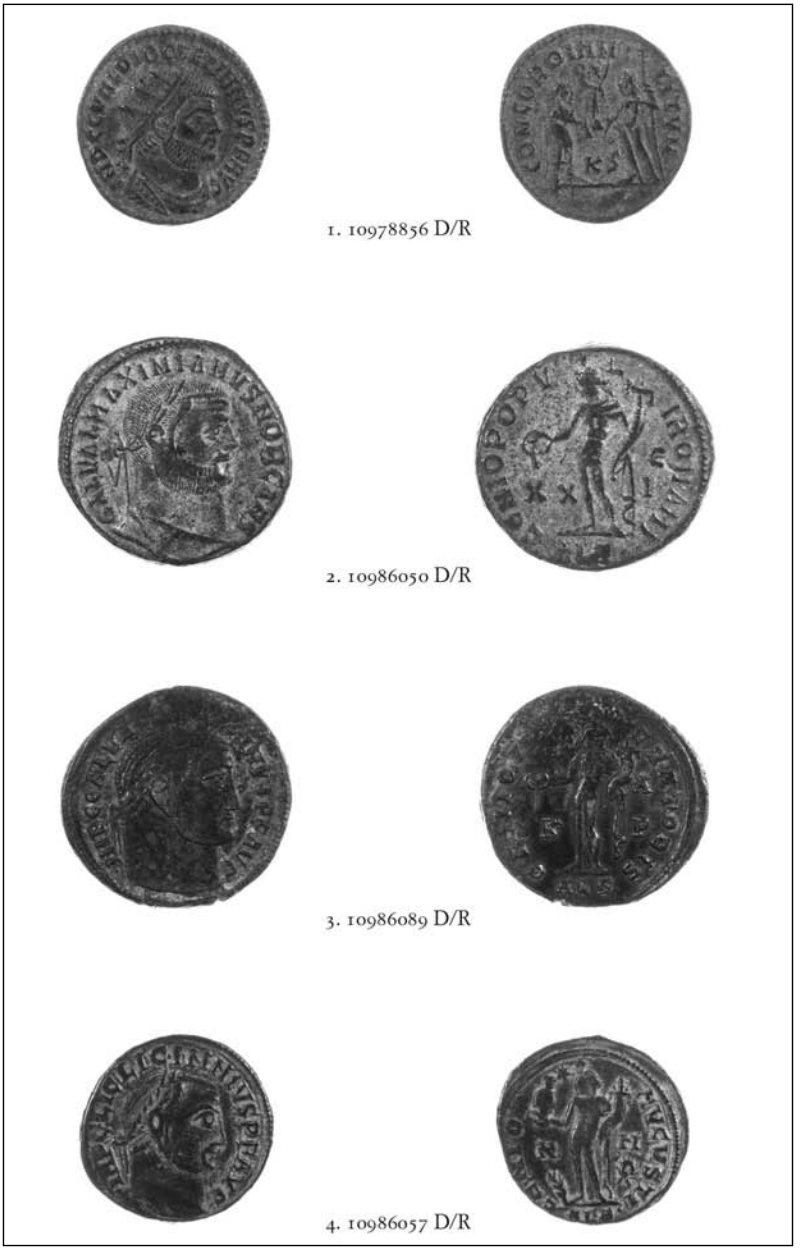


Fig. 2: monete 1-4 (D/R). Zecca di Alessandria, il primo numero corrisponde all'ordine seguito nel catalogo; la seconda serie numerica indica il numero di inventario assegnato nel Medagliere della BAV.

sueto al R/, in esergo, compare l'indicazione della zecca, ALE, il cambio e il numerale dell'officina.

3. Inv. BAV: 10986069
D/ IMP(ERATOR) C(AESAR) GAL(ERIVS) VAL(ERIVS) [MAXIMIA]NVS P(IVS) F(ELIX) AVG(VSTVS)
Testa laureata dell'imperatore volta a d. Contorno perlinato.
R/ GENIO I[MP]-ERATORIS
Genio nudo stante a s., con *modius* sulla testa e con clamide sulla spalla d.; tiene nella d. una patera da cui fuoriesce del liquido, e con la s. la cornucopia. Contorno perlinato.
Nel campo: K/AP. In esergo: ALE. 10,636 g, 26 mm. Datazione: 308-310 d.C. Bibl.: *RIC* VI, p. 678, n. 101 a.

Anche questa serie è presente nel Medagliere con solo tre esemplari con lievi differenze nella leggenda del R/. Presente l'indicazione della zecca e i marchi di controllo.

4. Inv. BAV: 10986057
D/ IMP(ERATOR) C(AESAR) LIC(INIANVS) LICINIVS P(IVS) F(ELIX) AVG(VSTVS)
Testa laureata dell'imperatore volta a d. Contorno perlinato.
R/ GENIO AVGVSTI
Genio stante frontale, con la testa volta a s., coperta dal *modius*, clamide sulle spalle. Tiene con la d. la testa del Sole e con la s. la cornucopia. Contorno perlinato.
Nel campo: N/H. In esergo: ALE. 4,109 g, 21 mm. Datazione: 313 d.C. Bibl.: *RIC* VI, p. 685, n. 162.

Presente un solo esemplare, con le medesime caratteristiche dei precedenti.

F. D. J.

Bibliografia

CALABRIA P. (1995), *La storia della collezione di monete Alessandrine conservate nella Biblioteca Apostolica Vaticana*, in *Alessandria e il mondo ellenistico-romano, I centenario del Museo greco-romano*, *Atti* II *Congresso internazionale italo-egizio (Alessandria, 23-27 novembre 1992)*, Roma.

CALLU J.-P. (1969), *La politique monétaire des empereurs romaines de 238 à 311*, Paris.

COHEN H. (1886-88), *Description historique des monnaies frappés sous l'Empire Romain*, VI-VII, Paris.

CRACCO RUGGINI L. (1961), *A proposito del follis nel IV secolo*, «RAL», 16, pp. 306-19.

DATTARI G. (1901), *Monete imperiali greche. Numi Augg. Alexandrini*, I-II, Il Cairo.

GAUTIER G. (1984), *Le monnayage d'argent d'Alexandrie après la réforme de Dioclétien: essai de classement*, «RN», 6, 26, pp. 125-44.

HUSS W. (2007), *Cartagine*, Bologna.

MILNE J. G. (1933), *Catalogue of the Alexandrian Coins*, University of Oxford, Ashmolean Museum (with Supplement of M. C. Kraay, London 1971), Oxford.

SAVIO A. (2007), *Tetradrammi alessandrini*, Milano.

STAFFIERI G. M. (1975), *Appunti su una singolare coniazione alessandrina del periodo tetrarchico*, «NAC», 4, pp. 267-80.

SUTHERLAND C. H. V., CARSON R. A. G. (1967), *The Roman Imperial Coinage*, VI, *From Diocletian's Reform (A.D. 294) to the Death of Maximinus (A.D. 313)*, London.

VOETTER O. (1921), *Die Münzen der römischen Kaiser, Kaiserinnen und Caesaren von Diocletianus bis Romulus*, Katalog der Sammlung Paul Gerin, Wien.